PERIODICAL

MICHIGAN STATE UNIVERSITY LIBRARIES
WITHDRAWN

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXVIII

1880-81

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VII.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1881

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE
DON
DELISLE-RICHOME
MANUSCRITS
4° R 85

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 20 febbraio 1882

Doubles échanges
N° 1961

GENNAIO

I. Castello-Valtravaglia — Il sig. cav. Achille Longhi intraprese negli ultimi mesi del passato anno alcune scavazioni, nell'area di un'antica necropoli, e ne annunziò i risultati con la relazione seguente:

« Il fascicolo 17 della Rivista Archeologica della provincia di Como diede notizia di una necropoli della prima età del ferro, che scoprii nella primavera dello scorso anno sul territorio del comune di Castello-Valtravaglia. Quelli scavi, che allora sospesi, ebbi a ripigliare sopra più ampia scala negli ultimi mesi del 1881; e l'esito essendo stato tale, che io credo possa interessare la scienza archeologica (anche perchè le particolarità del gran numero di vasi raccolti in ciascuna tomba, e di alcuni ornamenti personali potrebbero forse presentare indizio di una tribù, distinta da quelle che lasciarono altri sepolcri preistorici in Lombardia), mi faccio dovere, in attesa della relazione che ne darò colla suddetta Rivista, di anticiparne un sommario cenno a codesto Ministero.

« Le nuove ricerche, abbandonati gli angusti orti di Orile, si portarono sulla base orientale del colle detto la *Rocca di Caldè*, coltivato a prato, vigna e gelsi, e denominata *i Bricchitt*, in adiacenza alla località che diede la bella fibula, riprodotta al n. 26 della tav. V del sovraccennato fascicolo; ed incominciarono precisamente al tracciato della progettata linea ferroviaria lacuale pel Gottardo, importandomi di prevenire i disperdimenti derivanti dalle relative opere.

« Dal 25 ottobre al 23 dicembre inclusivi, si rimisero in luce trentacinque tombe; della quale scoperta ecco il ristrettissimo sunto, che tolgo dal mio giornale.

26 ottobre. « Tomba con due urne, e diverse scodelle con vasetto accessorio. In una delle urne eranvi colle ossa combuste: — Una grande fibula di ferro con agglomerato d'ossido. Ossa e gusci di *corylus avellana*. Frammenti di anello di ferro con infilativi altri piccoli di bronzo, dei quali uno formante pendaglio con una palla della circonferenza di mill. 45. Tre pezzi di bronzo cilindrici del diametro di mill. 7, un po' arcuati, che sembrano frammenti di un grandissimo anello di mill. 123 di raggio. Arco di fibula di ferro.

27 detto. « Tomba con diversi vasi ridotti in cocci.

29 detto. « Altra tomba con due urne, cinque ciotole ed un vasetto accessorio. In una delle urne, od ossuari, eranvi: — Due punteruoli ed una pinzetta di ferro. Nell'altra: — Frammento di sottile anello di ferro con infilati quattro anelli di bronzo, un punteruolo ed altro arnese di ferro. Altri tre anelli simili e frammenti di due altri, più di un altro piccolo, da dito, rigato. Piccola fibula ad arco, anche di bronzo. Frammenti di fibule ed altri oggetti di ferro. Fuori dei vasi furono raccolti: — Ago crinale di bronzo lungo cent. 28 di bellissimo disegno, forse migliore di quello riprodotto alla tav. IV n. 13 del fascicolo 5 e 6 del Bullettino di Paleoetn. Ital. 1880. Fibula di ferro in frammenti ed altra con anello.

30 detto. « Tomba con otto vasi, tra i quali un'urna graffita, entro cui erano ossa di adulto e due denti di fanciullo; più frammenti di fibula ed altri piccoli oggetti di ferro. Altra tomba contenente tre vasi, all'esterno dei quali si trovarono: — Ago crinale di ferro per forma e lunghezza consimile al sovraccennato. Cerchietto di ferro con appesi pinzetta, ed altri arnesi della stessa lunghezza, colle estremità, come sempre, o a piccolo cucchiaio, o biforcuta, od acuminata. Arnese di bronzo di squisito lavoro e disegno, che potrebbe dirsi elegante manichino di uncinetto, e quasi identico alla estremità inferiore dell'ago crinale, disegnato al n. 6 della tav. XVI dell'opera del dott. Sacken: *Das Grabfelden von Hallstatt.* Nè mancherebbe del foro per ricevere l'ago.

« Altra tomba o ripostiglio senza vasi, ove tra poche ossa combuste eranvi sette braccialetti, una grande fibula a navicella, e frammenti di una falera o placca ornamentale: il tutto di bronzo e di finissimo lavoro con bellissima patina, non avendo subìto il rogo. Tre dei braccialetti sono identici per forma a quello riprodotto nella fig. 8 della suddetta tavola, e due eguali ad essi ma più piccoli, e due di forme diverse.

16 novembre. « Si rinvennero due tombe; una con quattro vasi senza metalli; l'altra con un'urna graffita coperta da ciotola, contenente una fibuletta rotta ed un anello in bronzo.

18 detto. « Due tombe, una con sei, l'altra con sette vasi, contenenti pochi oggetti di ferro.

20 detto. « Tre tombe. La prima con otto vasi, tra i quali quattro urne di diversa forma, distinguendosi principalmente una a tronco di cono rovesciato con quattro piccole anse ornamentali, intercalate coi larghi graffiti a sega che la circondano appena sotto il collo. In un'urna stavano: — Fibula di bronzo nel cui spillo di ferro è infilato, per un foro centrale, un disco o placca, con disegno a sbalzo, del diametro di mill. 77. Un' armilla grande, forse da gamba, con infilati due anelli. Frammenti di altra simile con anello. Un bottone. Nella seconda tomba erano otto vasi parimenti. In un' urna grande erano: — Frammenti di armilla a nastro cordonato e gancio, col solito anello pure in frammenti. Altro anello. Bottone a testa di mill. 21, e frammenti di filo di bronzo. Fibuletta di ferro collo spillo infilato nel riccio di altra simile. Ciondolo per collana di steatite, levigata e forata ove entra l'ornamento in bronzo che la sostiene, e che a sua volta ha il traforo per passare il filo della collana. Ciondolo simile ma senza montatura, della quale soltanto esiste un frammento staccato. Piccolo cono acuminato di mill. 12 per 12, di un' arenaria con principio di vetrificazione superficiale: un foro che lo trapassa alla base palesa come

fosse oggetto pure d'appendersi, egualmente che due denti pure forati. Due piccole selci di forma lenticolare, quasi parti di un nucleo sferico spaccato in due, del diametro di mill. 7. Due anelli del diametro esterno di mill. 4 e 5, di vetro opaco a tinta celeste. Il più piccolo è rivestito d'uno smalto rosso-oscuro. Colle ossa umane, fra le quali erano alla rinfusa i suddetti oggetti, se ne trovarono altre di animaletti con un metatarso probabilmente di grosso sorcio. La terza tomba aveva sei vasi con soltanto tracce di oggetti di ferro.

23 detto. « Due tombe. Nella prima erano 12 vasi, tra i quali uno piccolo con ansa e frammento di urna pure ansata. Un'urna conteneva: — Fibula a navicella e frammenti di altra. Frammenti di armilla a nastro e gancio, e di placca. Ed in altra urna era il corpo d'una fibula a navicella con frammenti di detta armilla a nastro. Il tutto in bronzo. Nella seconda tomba erano sette vasi. In un'urna grande a largo graffito erano due bellissime fibule serpeggianti in metallo bianco; un semicerchio in ferro con anelli o dischetti infilati; un' asticella o spillo di fibula ed un intreccio con anelli di diverse grandezze, anche di bronzo. Presso i vasi eravi un dente molare di vitello.

24 detto. « Due tombe. Una con cinque vasi e coi seguenti oggetti di bronzo: — Armilla a nastro cordonato, come le sovraccennate, con gancio del diametro di mill. 85. Ha infilato il solito anello di lastra. Armilla simile con anello rotto. Quattro anelli di filo doppio di tre giri sovrapposti a spira, del diverso diametro di mill. 23, 19, 15 e 8, e diversi frammenti di altro. Fibula a navicella mancante di staffa e spillo. Frammenti delle solite placche. Ardiglione e spillo di ferro.

Nella seconda tomba erano sette vasi e frammenti di oggetti di bronzo.

25 detto. « Due tombe. La prima con sei vasi. In ciascuna delle due urne che ne facevano parte eranvi frammenti di oggetti di ferro, fibule ed anelli portanti pinzetta ed arnesi solitamente uniti. La seconda tomba aveva due scodelle e due urne, entro le quali, colle osse combuste come sempre, si raccolsero: — Armilla come le suddette, con suo anello e frammenti di altro. Due fibule a coste. Catenella di anelli di filo doppio del diametro di mill. 8. Frammenti di oggetti di ferro.

26 detto. « Tomba con 26 vasi almeno, essendovene alcuni in frantumi, ed una ciotola con croce. Entro due urne, e sotto furono trovati: — Grande fibula a navicella con riccio e spillo di ferro, nel quale sono infilati tre anelli di bronzo, ed altra fibula piccola a dischetti. Altra fibula grande, ed altra mancante delle due estremità. Anello e frammenti di altri di filo doppio e di filo grosso, forse d'armilla. Una fuseruola di talco del diametro di mill. 22.

30 detto. « Tomba di 16 vasi. Tre erano le urne, ed una conteneva: — Fibula a navicella collo spillo infilato nel foro centrale di una placca e con anello sulla fibula, oltre otto anelli rotti. Sette anelli di filo a spira, di diverse grandezze (crinali?), e frammenti. Un bottone. Un pezzo di filo a spira come quello formante il sostegno del pendaglio di steatite del giorno 20. Un chiodino di bronzo.

1 dicembre. « Tomba di 5 vasi con una fibula di ferro. Due piccoli anelli di bronzo e frammenti dello stesso metallo.

2 detto. « Altra con 17 vasi. Un'urna conteneva un anello con appesi pinzetta ed i soliti ordigni in ferro, più una fibuletta di bronzo.

3 detto. « Altra con 8 vasi, fuori dei quali eranvi: — Ago crinale in bronzo lungo mill. 195. Altro in ferro con anello in cima, di mill. 150.

6 detto. « Tomba con nove vasi senza metalli. Altra tomba con 8 vasi fra cui due urne, ed in una i seguenti oggetti: — Armilla a nastro e gancio con anello, e frammenti di altra di diversa grandezza. Fibula a dischetti ed altra non completa, e frammenti diversi. Anelli, frammenti di altri e di una falera o placca.

9 detto. « Tomba con 11 vasi. In un'urna eranvi frammenti di una fibula a navicella e di un'armilla.

10 detto. « Tomba contenente 8 vasi. Erano nell'ossuario: — Un anello di bronzo e frammenti diversi dello stesso metallo. Tre pezzi di una fibula di ferro. Altra tomba con 11 vasi, fra cui tre urne ed ossuarî. In una fu trovata una placca in frammenti; un'armilla a nastro e gancio e frammenti di altra; parte di una fibula a navicella e parti di altra; due frammenti di grande anello. In altra: la metà di due armille di lastra di bronzo, sottile e della larghezza di mill. 24 e 22: un pezzo è coperto di graffiti, mentre pochi ne ha l'altro. Sono consimili alle armille trovate nella stazione lacustre di Moeringen (Svizzera) ed a Boryzow nella valle del Dnieper pubblicate da Aless. Bertrand a pag. 196 nell'opera *Archéologie Celtique et Gauloise*; ed a quella illustrata nelle *Antiquités Suedoises* di O. Montelius, al n. 242; e dal prof. Castelfranco nel Bull. di Paleoetn. Ital. anno V, maggio e giugno 1879. Grande armilla a nastro e gancio con anello, e frammenti di altra simile. Un fermaglio di cinturone. Parte di grande fibula, con infilata nello spillo una placca del diametro di mill. 66. Un anello e pezzo di una delle suddette armille di lastra fissati dall'ossido sulla placca. Nella terza urna erano: — Una placca in frammenti. Fibula ad arco ed altra piccola a costa non completa. Armilla a nastro e gancio, ed altra simile spezzata con tre anelli e frammenti di altri. Sette anelli gradatamente da mill. 27 a 24 e frammenti di altri.

11 detto. « Due tombe, una composta da un ossuario con due ciotole senza metalli; l'altra con 17 vasi e frammenti di fibule di ferro, con tre anelli di bronzo infilati in uno.

20 detto. « Due tombe. I vasi della prima erano totalmente rovinati. Nel fondo di uno eranvi colle ossa combuste: — Parte di una fibula a navicella. Frammenti di braccialetto a doppio giro con incassatura per l'anello. Anello e due fili di bronzo avvolti a spira, come nei pendagli trovati negli scavi della villa Benvenuti ed Este (Bull. di Paleoet. Ital. anno 6 n. 5 e 6 alla fig. 1 della tav. V), e nelle fibule illustrate del dott. Sacken nella tav. XIII della sovraccennata opera. Nell'altra tomba erano sei vasi, e due urne. Una di queste era graffita a linee curve, e sotto le ossa conteneva due piccole armille a nastro e gancio, le prime trovate senza anello.

23 detto. « Parimenti due tombe. La prima era composta da un' urna coperta da scodella, con tre altre scodelle collocate una nell'altra. Sulla terra che ricopriva la superficie, ed a livello del suo orlo, eravi un' armilla di nastrino a doppio giro con anello; e fuori dei vasi erano frammenti di armilla eguale ed una bella fibula a navicella. La seconda tomba aveva 11 vasi con due urne: quella ad ossuario conservava i seguenti bronzi: — Due fibule a navicella. Nove anelli di filo doppio a spira del diametro per gradazione da mill. 39 a 16. Fermaglio da cinturone (?) composto

da una lamina di bronzo di mill. 40 per 21, con un prolungamento nelle estremità della larghezza di mill. 6 ad 8, quasi base di gancio rotto, e da altra lamina di ferro che lo raddoppia, partendo dalla estremità ove il prolungamento è di mill. 6, per mill. 26, e vi è tenuto alla distanza di mill. 4 da quattro chiodini di ferro, che forse tenevano fisso tra le due lastre il cuojo del cinturone. Catenella di doppio filo di bronzo od anelli, del diametro di mill. 5, della lunghezza di oltre cent. 70, e frammenti di essa. Bella placca del diametro di mill. 50.

« Le tombe erano ad una profondità di met. 0,60 a met. 1,50, e ad una distanza media di circa met. 2,50. Di rado vicinissime. Qualche volta alcuni ciottoli grossi, posti in linea per brevi tratti, quasi muratura a secco, oppure lastre di micascisto collocate in piedi nel senso della larghezza, sembravano segnare le tombe o loro riparti. Quasi tutte erano in semplice buca; e solo eccezionalmente il fondo trovossi selciato a piccoli ciottoli, o lastricato di micascisto. Spesso una o più di queste lastre n' era coverchio. Una sola tomba, di bambino, si trovò rivestita con speciale cura da ogni parte.

« Uno spazio abbastanza vasto lasciò supporre d'essere l'*ustrinum*. Ivi, il giorno 25 novembre, spingendo l' escavazione sino a met. 2,50, ebbi prima met. 0,60 di terra ordinaria di coltivazione; poi met. 0,40 di terra ustrina, poi per met. 0,80 sabbia e ciottoli quarzosi, d'origine, se non erro, murenica, ove giacevano le tombe, poi tornava terra identica alla superficiale, ma alquanto più bruna, che lasciai dopo met. 0,70, riserbandomi di ottenere una esplorazione più profonda dai lavori della ferrovia.

« Degno di nota è il gran numero delle placche, o dischi ornamentali, rarissimi in altri sepolcreti, ed armille a nastro cordonato e gancio, con anello di sottile lastra, delle quali forse una sola tomba di Golasecca diede frammenti. Per quanto a me consta poi, gli scavi di Castello-Valtravoglia sono stati i primi che abbiano offerto i dischi infilati nelle fibule, e ne abbiamo accertato l'uso sin qui dubbio.

« Dei fittili variate sono le forme, le dimensioni e gli ornamenti. Tutti, a mio credere, sono fatti a mano. Molte le urne graffite. Tre ansate, oltre ad una piccola anforetta. Alcuni vasi accessorî hanno croce o sigle; tre sono di forma insolita; ed uno ha il piede. Di fusaiole si ebbe una sola. Gran parte dei vasi, e specialmente delle urne, essendo in terra nera cotta al sole, mollissima, andò perduta.

« Appena la stagione propizia e le occupazioni me lo permetteranno, intendo riprendere gli scavi, convinto che la necropoli merita di essere bene esplorata ».

II. Milano — L'ispettore prof. P. Castelfranco, fondandosi sull'autorità di alcuni scrittori milanesi, manifestò l'avviso che la basilica di s. Giovanni in Conca fosse stata edificata sull'area di edifizî romani, e di un cimitero gallo-romano. Essendo in via di demolizione la detta basilica, chiese al Ministero di far intraprendere a spese del Governo alcune scavazioni, i cui risultati sono da lui riferiti nel modo seguente:

« Verso l'aprile, mercè la gentile concessione della comunità Valdese, e l'aiuto potente dell'egregio mio collega sig. cav. architetto Colla, mi fu dato aprire una prima trincea nella navata centrale dell'antica basilica di s. Giovanni in Conca, tenendomi ugualmente discosto dal muro della facciata e dalle prime colonne che sostengono la volta, colla speranza di trovare più facilmente in quelle condizioni un terreno non

tocco dai costruttori della basilica stessa. Una seconda trincea fu aperta successivamente, sempre nella navata centrale, in mezzo alle due seconde coppie di colonne.

« In queste due trincee rinvenni a varie altezze i diversi pavimenti dell'antico tempio, alcuni cranî di bambini, e rottami d'ogni sorta, fra cui menzionerò qualche coccio di lucerna fittile, di anfore e di tegole romane, frammenti di marmi preziosi, e pochi tesselli di pavimento a musaico. Nella prima trincea vanno notati specialmente, un pavimento appoggiato su rottami di tegole romane, e che credo essere il più antico pavimento della basilica stessa, e rozzissime mura incontrate a met. 2,64 di profondità; nello spazio intermedio delle quali si rinvennero cocci di anfora, di altri vasi e di tegole romane, e frammenti di marmi preziosi. Nella seconda trincea non mi fu dato rinvenire il pavimento stesso, che avrei dovuto incontrare alla profondità di met. 1,57, e che forse era stato distrutto anteriormente; ma poco al di sotto, cioè a met. 1,72, verso l'angolo est, mi parve di osservare che un frammento di pavimento a musaico, largo circa 20 cent. quad., si trovasse ancora in posto. Quella scoperta m'invitava a proseguire gli scavi in quella direzione, tanto più che anche la prima trincea m'aveva offerto, commisti agli altri rottami, parecchi frammenti accennanti alla esistenza di un esteso pavimento tessellato. Ma non essendosi ancora all'intutto demolita la volta soprastante, e per il nuovo scavo necessitando ch'io mi spingessi al di sotto delle fondamenta delle colonne, fu prudenza rimandare ad altro tempo la prosecuzione dei lavori; i quali feci ripigliare il giorno 23 ottobre, aprendo una nuova piccola trincea verso est, giungendo sino alla colonna che è la quarta a destra, movendo dalla facciata della basilica. La fortuna arrise a' miei sforzi, poichè all'accennata profondità di met. 1,72, venni a scoprire un magnifico pavimento a musaico romano, uno dei più belli che Milano abbia finora veduto tornare in luce.

« È questo pavimento veramente una splendida opera, che si può attribuire a un periodo ancora buono dell'arte, e a mano molto sicura e provetta. Sono fino ad ora circa sei metri quadrati di una zona ricchissima, condotta a tesselli di varî colori, la qual zona, fra gli altri motivi di ornamentazione presenta in un quadro rettangolare un leopardo corrente intatto, il cui atteggiamento ricorda quello dell'Orfeo rinvenuto dal compianto Guardabassi nell'orto di s. Elisabetta in Perugia ».

Negli scavi per le fondazioni della nuova casa Delmati in via Vigna n. 4, fu scoperto alla profondità di met. 2,90 dall'attuale piano stradale, un robustissimo muro, largo met. 1,90, formato di mattoni rozzamente ma fortemente collegati con ciottoli cementati. L'ispettore predetto, il quale mi comunicò tale notizia, suppose sul principio che tale avanzo di costruzione avesse fatto parte della cinta Erculea, che doveva passare in quelle vicinanze; tanto più che il muro corre, come doveva correre la cinta stessa, perpendicolarmente alla via Vigna; ma non mancò poi di riconoscere, che la fabbrica ora rimessa in luce, benchè solidissima, pure non è così robusta e così costruita come il muro della cinta, di cui numerosi avanzi furono scoperti negli ultimi anni.

In una cava di ghiaia fuori di porta Magenta, poco lungi dal corso Vercelli, e nei pressi della cascina Caccialepri, si rinvenne nel passato autunno una cassa di piombo, contenente poche osse umane che andarono disperse. La cassa lunga met. 2,00, larga dai cent. 53 ai 42 e profonda met. 0,35, era formata di lastre di piombo dello

spessore di met. 0,009. Altre tombe, rinvenutesi precedentemente a pochi passi da questa, assicurano che quivi fosse stato un piccolo cimitero. Recatosi l'ispettore prof. Castelfranco sul luogo della scoperta, ebbe ad osservare ovunque rottami di antiche fabbriche, ed a notare altresì la traccia di un'antica strada, larga tre metri, la quale pare si dirigesse verso l'accennata cascina. Gli scavatori assicurarono, aver pure rinvenuto sotterra e di fianco a dette tracce di strada, molti pali conficcati nel suolo, i quali, a parere dell'ispettore, dovettero servire di sostegno alle fondamenta di qualche antico muro.

III. Verona — L'ispettore conte C. Cipolla credè utile richiamare l'attenzione degli studiosi sopra alcuni scavi fatti in Verona molti anni fa; e dai quali si trassero oggetti che recentemente furono aggiunti al pubblico Museo.

« In città, nell'orto che fu già degli Stimmatini, vicino alla chiesa parrocchiale della ss. Trinità, occupato ora da monache, nell'occasione di alcuni lavori di terra eseguiti nel 1864, si scopersero due sepolcri romani. Il primo a prenderne cura fu il ch. p. Vincenzo Vignola (presentemente a Modena), che con molta diligenza eseguì alcuni disegni da lui comunicati al ch. cav. Antonio Bertoldi. Questi pure se ne occupò alacremente, sebbene a quell'epoca non rivestisse alcun carattere officiale. I padri Stimmatini in questi ultimi giorni regalarono al Museo tutti gli oggetti ch'erano in loro possesso, provenienti da quei sepolcri; ed ora ho l'onore di fare una breve relazione intorno a questa scoperta, valendomi specialmente delle erudite e dotte note, fatte già dal Bertoldi, e dei disegni del p. Vignola.

« La parte più importante della scoperta consistette in un sepolcro rettangolare, coi muri laterali composti di mattoni romani sdraiati l'uno sull'altro, in file orizzontali (lungh. met. 1,70; largh. met. 0,80; profondità met. 0,63). Il sepolcro era a meno di un metro dal livello del suolo. A' quattro lati v'erano quattro ripostigli, aperti verso l'interno, di forma quadrata, col lato di met. 0,42. La direzione del sepolcro era da nord nord-ovest a sud sud-est.

« Nel ripostiglio ad ovest si rinvennero, secondo il Bertoldi che fu presente all'escavo, tre ampolle di vetro quadre con un'ansa, voltate in giù dalla parte dell'ansa. Non pervennero al Museo che due ampolle quadre vitree (1). L'una ha il collo alto met. 0,04, il lato largo met. 0,06, ed è dell'altezza complessiva di met. 0,135. L'altra ha l'identica altezza complessiva; e le altre misure sono rispettivamente met. 0,03 e 0,06.

« Nel ripostiglio a nord il Bertoldi trovò un'altra ampolla quadra con ansa. Rinvenne insieme: *a*) L'ampolla o fiala che pervenne al Museo, ed ha il fondo di forma conica schiacciata (diam. della base met. 0,095; collo lungo met. 0,105; altezza complessiva 0,115. *b*) Ampolla ossuaria a ventre cilindrico, ornata con scannellature longitudinali (alt. 0,11), che pervenne pure al Museo. Trovò anche quivi due lucerne, di cui una di terra grigioscura, con piccola maschera e con la marca L, andò perduta. L'altra esiste, è di terra rossastra, monolychne, con piccola maschera e colla marca stessa.

« Nel ripostiglio ad est il B. trovò tre unguentari di vetro. E pervennero al Museo tre piccoli unguentari vitrei, di varie dimensioni (alt. cent. 4,5,6); dei quali

(1) Una terza disegnata dal Vignola (alt. met. 0,10; lungh. del lato met. 0,08) più non esiste.

il più alto ha il ventre meno espanso. Quello di media altezza è d'un bel colore gialloscuro. Vi rinvenne il B. anche i seguenti oggetti, che sembrano andati perduti: — « Anello di ambra molto corroso. Altro anello di vetro con incastonatura, formata d'anello d'oro e incisa nel rovescio, ove trasparisce una figurina alata con una spiga in mano, che credesi Cerere ». Di quest'ultimo anello il V. tracciò un disegno, secondo il quale Cerere è gradiente a sinistra (1).

« Nel ripostiglio a sud il B. notò un calice di terracotta rossastra, corroso nel piede. Vi trovò pure tre ampollle vitree, di cui forse due pervennero al Museo. Esse hanno base circolare, ventre conico, collo lungo, e sono ambedue spezzate all'orlo. Alt. met. 0,1 e 0,115 (2).

« Nel fondo del sepolcro il B. rinvenne cenere ed ossa, ed inoltre i frantumi di una catenella di bronzo lavorata a spighetta. Questi frantumi vennero al Museo.

« Di più trovò, in mezzo a frantumi di ferro assai corrosi, due punte di giavellotto. E fra gli oggetti trasmessi al Museo trovansi tre giavellotti in ferro con manico a bossolo. Due hanno la punta molto acuminata, formata da due piramidi quadrangolari sovrapposte per la base. Nel terzo la punta è formata di un' unica piramide triangolare. I due primi sono alti met. 0,17; il terzo mill. 63. Il B. vi notò anche due monete assai corrose, sopra una delle quali lesse il nome di Traiano. Il B. accenna anche a due lucerne ivi presso trovate. Una monolychne passata al Museo, è spezzata nella parte superiore, e al di sotto porta la leggenda COMMVNIS. L'altra lucerna perduta, era priva di rappresentanza, e portava la leggenda THALLI.

« Quindi il B. ricorda tre olle cinerarie fittili; e lì presso un'urna cineraria di vetro. Ecco com'egli descrive le olle, cogli oggetti rinvenuti vicino alle medesime. « 1. Olla con coperchio contenente ossa, e sopra terriccio, e lucerna di argilla rossa con testa di Diana; moneta. — 2. Olla piccola con coperchio, ossa minute e terriccio; lucerna istoriata. — 3. Olla chiusa con coperchio, ripiena di sole ceneri, e sopra le ceneri una strigile di ferro assai corrosa; quattro ampolle con ansa rotonda, con scanalature e fondo piatto; ampolla quasi sferica con due piccole anse; lucerna senza figure, con marca PASTOR. — 4. Accanto alla suddetta, un'urna di vetro con sole ossa (rotta).

« La lucerna monolychne colla leggenda PASTOR, priva di rappresentanza, trovasi adesso nel Museo. E così pure quella colla rappresentanza di Diana, volta a sin. laur., nimb., col fondo a cielo stellato e senza leggenda.

« Le parole « lucerna istoriata » potrebbero alludere ad una elegante lucerna monolychne (lungh. cent. 11), con belle rappresentanze: tre schiavi, coperti i fianchi, nudi nel mezzo della persona e gradienti a sin., che sostengono tutti insieme un fascio di legna. Nessuna leggenda.

« Parecchi vasi ossuarî si sono ancora conservati: *a*) Vaso di forma ovoidale ad orlo ripiegato, alt. met. 0,24; diam. della bocca met. 0,18, e diam. della base met. 0,12, di terra rossa, e di lavoro greggio; la cui massima gonfiezza del ventre è a $^2/_3$ dell'altezza.

(1) L'anello misura cent. 3 $^1/_2$. Il Vignola disegnò pure l'anello d'ambra, che misura cent. 1 $^1/_2$.

(2) Quattro ampolle disegnate dal Vignola non pervennero al Museo. Una di forma ovoidale ansata era alta met. 0,10, col ventre del diam. di met. 0,07. Un'altra simile più piccola, alt. 0,09, col ventre di met. 0,07. Una terza col collo lungo, pure ansata alt. 0,14, diam. del ventre 0,11. Una quarta col ventre molto espanso, a due anse, alt. met. 0,10 e diam. del ventre 0,10.

b) Grande vaso ossuario, frammentato, di forma, terra e lavoro come sopra; il cui unico ornamento sono tre solcature orizzontali nella massima espansione del ventre. Il diam. della base è di met. 0,125; l'altezza attuale 0,25, la originaria di circa met. 0,30; la circonferenza massima è di met. 0,90 circa. *c*) Vaso ossuario, frammentato, di forma, terra e lavoro come sopra; alt. met. 0,20, diam. della base met. 0,10 diam. della bocca 015. f g h) Tre fondi di vasi ossuarî, con frazioni di pareti, non dissimili per forma e pel resto dai vasi descritti. Uno ha la base del diam. di met. 0,12, e i due altri di met. 0,095. Sul ventre di uno di questi due ultimi veggonsi due larghe e rozze solcature, che girano intorno, e ne formano l'unico ornamento.

« Si hanno ancora due coperchi di forma conica. Uno meglio conservato, presenta una grossa capocchia al vertice; e per solo ornamento ha delle rozze e larghe solcature orizzontali (diam. 0,24). L'altro di terra rossastra, e di lavoro greggio, è frammentato ed ha per ornamento l'orlo dentellato (diam. 0,22). Pervenne al Museo anche un grande vaso ossuario di terra rossastra, e di lavoro meno greggio, di forma diversa dai descritti, alto met. 0,185, colla base del diam. di met. 0,12, colla bocca (compreso l'orlo e 2 cent. di spessore) di met. 0,24, e colla massima gonfiezza del ventre a $^3/_4$. Come gli altri, anche questo vaso manca di piede. Unico ornamento sono due solcature orizzontali e parallele, a piccola distanza fra di loro, sulla maggiore espansione del ventre. Notevoli pure sono le quattro anse nella forma di orecchie, la cui posizione corrisponde a due diametri intersecantesi ad angolo retto. Si hanno ancora dei frammenti di coperchi; pezzi di fondo di vaso ossuario ecc.

« Il B. accenna qui anche al gutto tuttora esistente, con un' ansa e piccolo piede (alt. met. 0,17; circonferenza del ventre met. 0,47; diam. della base 0,07), rotto all'estremità superiore del collo.

« Due urne vitree cinerarie pervennero in buono stato al Museo. Una è ben conservata (alt. 0,20; diam. del ventre met. 0,24, della bocca 0,11, e compreso l'orlo ripiegato 0,16; id. della base 0,11; massimo rigonfiamento a $^2/_3$). L'altra urna non è completa (diam. della bocca met. 0,15, e coll'orlo met. 0,215: id. della base met. 0,12, l'altezza non può darsi). Ci resta ancora un frammento dell'orlo di un'altra urna, la cui bocca doveva avere il diametro di circa met. 0,13.

« Delle strigili abbiamo alcuni pezzi in lamina di ferro concavo convessa, ripiegata a parabola, della largh. di met. 0,018 sino a met. 0,025.

« Quindi il B. descrive quattro urne di pietra: *a*) « Urna cilindrica di pietra rozza, con dentro un'urna di vetro senza coperchio, ripiena di ossa, e sovrapposto all'urna un unguentario di vetro. *b*) Urna cilindrica di pietra rozza, con entro un'urna di vetro con coperchio, ripiena di ossa, e frammisto un unguentario di vetro. *c*) Urna di pietra, cilindrica, ed entro ossa e sopra terriccio, e frammisto unguentario: ed una moneta di Claudio. *d*) Urna a cono con coperchio, con ossa e terriccio, in cui si rinvenne un anellino d'oro con pietra incisa rappresentante un sacrificio; una fialetta sferica; un amuleto; due monete ».

« Di queste urne tre pervennero intatte al Museo; e sono tutte in calcare bianco veronese; cioè: 1) Tomba, con coperchio conico; alta compreso il coperchio met. 0,42: la pietra è assai rozzamente lavorata. 2) Tomba di forma simile alla precedente, alta met, 0,37, e di lavoro meno rozzo. 3) Tomba di forma conica molto sentita, alta

met. 0,47, il cui coperchio è quasi piatto è di lavoro molto rozzo. 4) Pervenne ancora al Museo il coperchio conico della quarta tomba, che dovea essere di forma simile alle due prime descritte. È alto met. 0,105, ed ha il diam. di met. 0,35.

« Presso a due di queste tombe il B. notò parecchi oggetti, ch'esso descrive così: « Varie ampolle delle quali due sole intere; una quasi sferica a fondo piano coll'ansa; altra di forma quadra bassa con ansa. Lucerna di terracotta portante un Amorino con urna, e con marca R; vari frantumi di terracotta, patine, ecc. ». La lucerna pervenne al Museo.

« Fuori della tomba il B. menziona due gruppi di anfore, dei quali si procurò anche esatto disegno, tracciato dal p. Vignola. Uno di tali gruppi componevasi di parecchie anfore, poste vicino o sotto ad un muro dell'orto. Erano per la maggior parte in frantumi. L'altro gruppo constava di cinque anfore di differenti grandezze e forme, collocate distese.

Al Museo pervennero le anfore seguenti: 1) Anfora a due anse; mancando della punta del fondo, è alt. 0,95: colla detta punta misura, secondo il disegno fattone dal Vignola, met. 1,35; e la circonferenza del ventre alla massima sua espansione è di met. 1,30. È posta sotto l'orlo la marca T. H. B. Al principiare del ventre leggonsi graffite, l'una sotto l'altra, le tre seguenti leggende: II ISP ⟨⟨ XV. La seconda fu letta dal Vignola, I ∤ P. In quest'anfora il B. trovò delle piccole coste di pesce. 2) Anfora come sopra (alt. met. 0,95; circonferenza del ventre 0,98. È graffito sul ventre: VAV 3) Anfora simile (alt. met. 0,81; circonferenza del ventre met. 1,00). Sull'orlo ha la marca DNMFHISBI 4) Anfora simile (alt. 0,84; circonferenza del ventre met. 1,28). Sul collo ha in graffito: ⟨⟨ 5, 6) Anfore simili, illetterate (alt. 0,81 e 0,84; circonferenza del ventre 0,91 e 1,21). 7) Anfora simile, spezzata (circonferenza del ventre circa met. 1,30). 8) Fondo d'anfora segata per farne un vaso ossuario, e frammenti.

« Prosegue il B. « oltre a ciò, vari frantumi di ferro; giavellotti; vasi, fra cui un coperchio rotto, del quale un pezzo nella sepoltura e uno fuori ». Ricorda del pari sei lucerne, di cui una di terra nerastra colla leggenda FORTIS. Questa si è conservata, ed è priva di rappresentanza. Ne abbiamo anche un'altra con identica leggenda, che per rappresentanza ha una maschera; ma è di terra rossastra. Sono ambedue monolychni.

« Pervennero ancora al Museo parecchie altre lucerne monolychni senza leggenda, che resta incerto se si possano identificare con quelle segnalate dal B. Rappresentano: 1) Una rosa a cinque foglie. 2) Lupo che corre a sin. 3) Baccante che colla d. sostiene una patera e colla s. il tirso. 4) Mezzaluna sormontata dal sole, senza leggenda. 5) Frammenti di rappresentanza, consistente in ornati geometrici a cerchi concentrici, e scannellature disposte a mazzi intorno all'apertura centrale. 6) Framm. d'altra ad ornati geometrici più semplici. 7) Framm. di rappresentanze di maschere, con grandi orecchi e bocca aperta da cui esce la lingua. 8, 9) Lucerne senza rappresentanza e senza leggenda. 10) Frammenti.

« Un'altra piccola scoperta ebbe luogo poco prima, a breve distanza da questo sepolcro. Viene sommariamente così descritta dal Bertoldi, che peraltro non fu presente all'escavo: - « Distante circa 30 metri dal luogo del primo scavo, in linea retta verso il sud, facendo altri lavori di terra si trovarono tracce di un sepolcro, fatto

con tegole, ma scomposto anteriormente (e vari loculi nella ghiaia con entro ossa che non sembrano aver subìto l'azione del fuoco), e vari frantumi di terracotta; un'olla rotta anteriormente, con ossa; un'ampolla e vicino ad essa una lucerna; altra ampolla rotta; un coltello; un vaso di terracotta; un anello; monete ».

« Pervennero al Museo, oltre ai qui ricordati, anche altri oggetti, che non potei identificare con quelli descritti dal B.; cioè: — *Vetro.* Patera circolare a fondo piano, coll'orlo quasi perpendicolare sul fondo (diam. della base 0,104, id. della bocca met. 0,124, alt. cent. 2). Due frammenti di un grazioso vasetto a forma di scodella, di color giallo oscuro, con larghe scannellature verticali sul ventre non molto espanso (alt. 0,055). Frammento di calice molto elegante, che consiste in una piccola parte del fondo scannellato della coppa, sostenuto da manico spezzato, con tre strozzature. Pezzetti di unguentari; frammento di patera; tre piccoli colli ansati; qualche ansa ecc. — *Terracotta.* Patera sigillata con la marca ⓃÆI· munita di piede, di lavoro fino, colorita in rosso. Sull'orlo dal lato esterno c'è un piccolo ornamento a rilievo, consistente in due volute insieme congiunte. Patera sigillata colla marca AMVR (?), di lavoro e colore come sopra. Sull'orlo del lato esterno c'è pure un ornamento, simile al descritto nella patera precedente. Piccola patera non sigillata, di lavoro e colore come sopra. Frammento di coppa abbastanza fina, di terra nerastra con piede. Esternamente ha ornamenti a striature geometriche (1). Frammento d'orlo sottile di coppa, di lavoro e terra come sopra. Esternamente presenta delle striature ed ornati geometrici. Originariamente la bocca doveva essere di circa 11 cent. Due vasetti ad orlo rilevato, senza piede e col ventre poco espanso, di lavoro greggio, e di terra rossastra. È notevole che in ambedue i vasi la parete di fronte all'ansa è schiacciata, onde lasciar più libero l'adito alla mano. L'ansa in ambedue ha per ornamento due solcature longitudinali. Frammento di scodella con piccolo piede, di lavoro mediocre e di terra rossa. Frammento di scodella assai piccola senza piede, di lavoro sufficientemente fino, ed anche di terra rossa. Vaso framm. a fondo di cono tronco, col ventre cilindrico, e l'orlo ripiegato orizzontalmente, di terra rossa, e di buon lavoro. Statuetta di terra rossastra, vuota internamente, con piede rotondo, rappresentante un oratore togato di forme tozze, che sostiene colla sin. un rotolo (alt. met. 0,105). Frammenti. — *Bronzo.* Braccialetto (diam. met. 0,08) formato da una specie di bacinetto ovoidale, dalle cui estremità si staccano due fili, che quindi si uniscono intrecciandosi. Questi fili al loro punto di partenza, sulle faccie laterali, hanno ciascuno due borchiette, ad una delle quali è ancora unita una piccola foglietta ornamentale. Specie di bacinetto d'altro braccialetto. Piccola fibula, collo spillo girante intorno all'asse, lungh. met. 0,06. Due anelli (diam. met. 0,03 e 0,023). Pignetta ornamentale col codolo schiacciato (alt. met. 0,04). — *Ferro.* Coltello molto ossidato. Il codolo è un po' ripiegato all'ingiù (lungh. 0,21). Chiave, lunga met. 0,093. Undici chiodi più o meno ossidati, coll'asta della lunghezza di circa 20 cent. Dalla parte della punta hanno un ingrossamento, che impedisce l'uscita ad una laminetta quadra, che gira lungo l'asta

(1) Il disegno fattone dal p. Vignola mostra, che sopra il ventre si alzava un piccolo orlo cilindrico, dell'altezza complessiva di met. 0,05.

da cui è attraversata. Diciasette chiodi piccoli, di varie grandezze con capocchie o rotonde o quadrate. In uno dei minori (lungh. met. 0,05), che ha la punta ribattuta e piegata, riscontrasi la laminetta quadra, come nei chiodi grandi di cui sopra. Due punteruoli ossidati, lunghi 13 cent. circa. Piccolo gancio, lungo (esclusa la parte ripiegata) cent. 6. Pochi frammenti. — *Marmo.* Piccolo frammento d'impellicciatura di marmo lunense, levigato da una sola faccia, dello spessore di 8 mill. Piccolissimo frammento di pietra rossastra, spess. 1 cent., superiormente lavorata ad emisfero (diam. 1 cent.), il quale è chiuso da una specie di coperchio pure emisferico di marmo cenerognolo alquanto sottile. Questo frammento fu rinvenuto nel 1858, ma non trovo segnata la località » (1).

IV. Garda — L'ispettore cav. Stefano De Stefani rende conto, nel modo seguente, della esplorazione che fece d'una palafitta, da lui scoperta a' piedi del monte Rocca nel lago di Garda.

« Alla base del monte (celebre per ruderi romani e medioevali, che esistono sulla sua piattaforma, dove pure anni sono fu trovata un'ascia (paalstabs) di bronzo), e precisamente sotto alla strada che da Bardolino conduce a Garda, si vedono ancora avanzi di grosse mura, grandi massi di pietra tagliata, e rovine di laterizi romani; e fra questi esiste pure una stanza a grossa volta, denominata *Canevino*, forse per l'uso a cui era destinata in tempi recenti. Tali costruzioni hanno preciso riscontro con altre di maggior estensione, esistenti nella parte opposta del golfo di Garda, presso l'amena villa Carlotti detta *Scavejaghe*, ruderi conosciuti colà sotto il nome di *Mura pagane*, e di origine romana come quelle di Sermione.

« La spiaggia è ricoperta per due metri circa all'ingiro di minuta ghaia, fra la quale si notano in quel punto frammenti di rozze stoviglie nere, molto minute; poi per un tratto di metri sei o sette sotto il livello ordinario dell'acque, vedesi come un argine in lento declivio, formato di massi detriti, informi, di rocce. È quest'argine messo quasi a contrafforte del monte, che è contornato dalle teste di grosse punte o passoni, i quali, quando a file, quando a gruppi, seguono la linea dell'argine stesso e si scorgono a due metri circa di profondità in tempi normali.

« Per lungo tratto le fila di questi pali, per cedimento di terreno, sono ripiegate ad occidente, verso la punta di s. Vigilio. Il lago a brevissima distanza è molto profondo, e quel luogo dai pescatori fu sempre chiamato *terremoto*; ed una antica tradizione fa loro credere, che siasi sprofondata ivi la dimora dei primi abitatori di quell'amena spiaggia. Stabilita la piattaforma, per facilitare lo scavo e per riconoscere lo stato di quelle punte, ne feci estrarre otto. Sono lunghe met. 1,50 a met. 2, dei quali soli cent. 50 circa spuntano dal fondo del lago. La testa di questi passoni ha un'incastro o cavità, a forma di cuneo acuto profondo, e non molto irregolare. La parte infissa termina in una punta abbastanza acuta, che ha forma di piramide rovesciata, le cui facce, anzichè mostrare un rozzo lavoro, sembrano spianate con scure larga e tagliente. Tutti erano di quercia, carboniosi e molli fino

(1) Il Vignola disegnò un oggettino (gemma?) con foro circolare nel mezzo, intorno a cui girano foglie ad ornato: al disopra un Amorino, senz'ali, seduto a destra Alt. complessiva cent. 4: diam. del foro 14 mill. Disegnò ancora un piatto con alto piede: diam. met. 0,23: alt. 0,15.

presso al centro midollare, simili agli altri passoni delle antiche palafitte esplorate nel lago del Mincio.

« Il fondo essendo ingombro di sassi, il lavoro di escavo riuscì lento, difficile ed incerto. La materia estratta consistente, oltre ai sassi, in grossa sabbia mista a materia organica in decomposizione, conteneva i seguenti oggetti: — Un grosso filo di bronzo attorcigliato in un giro a parete piana e convessa, che certo è un frammento. Una parte di un piccolo oggetto indefinibile, pure di bronzo. Una piastrina di rame informe, ed in parte spugnosa. Tre piastre pure informi di piombo fuso. Alcuni chiodi di ferro rotti, uno dei quali con grossa capocchia. Piccoli frammenti di stoviglie nere, rozze e senza ornamenti, senza anse, ma molto minuti. Dopo ciò pezzi di tegoloni ed embrici romani, senza marca. Devo notare anche la presenza di alcuni noccioli di oliva, in decomposizione carboniosa, come quelli di alcune stazioni esplorate, e la mancanza assoluta di armi o stromenti *di selce* o *di pietra*, nonchè di schegge, nuclei o rifiuti di selce, così abbondanti nelle altre stazioni del Garda.

« Ulteriori indagini potranno dare qualche luce sulla natura ancora incerta di questa palafitta, che per scarsezza di mezzi, e per la stagione poco propizia, non ho potuto convenientemente esplorare, e sopra la quale mi riservo un giudizio comparativo ».

V. Este — Il dott. G. Pietrogrande, ispettore degli scavi, riferì in tal modo sopra i nuovi rinvenimenti epigrafici nei comuni di Este, Baone e di Casale Scodosia, appartenenti al territorio atestino.

« Il Museo di Este, oltre a crescere ogni giorno d'importanza per le nuove scoperte della necropoli preromana, si arricchisce sempre più di tesori lapidari di età romana. Riserbandomi di fare una speciale pubblicazione sopra tutte le lapidi atestine, mi basti ora di far conoscere alcune iscrizioni, o rimesse in luce da recenti scavi, o ignote per lo innanzi, e quindi non comprese nel vol. V del *Corpus*.

« Nella tenuta *Arzarini*, che fu dei nobili signori Maldura, ed ora appartiene al sig. Gaspare Andolfo, in s. Elena presso Este, e propriamente in via Busatte, fu scoperta il 3 novembre una lapide marmorea ben conservata, della quale fu fatto dono al Museo per generosità del proprietario. È alta met. 1,25, larga met. 0,52, e porta chiusa in cornice la iscrizione:

L·SAVFEIO
Ↄ·L
PARATO
PALEARIO
LOCO
TI CASSI
PROBI

« Nella località *Rana*, presso Este, mentre si facevano i *gambrini* per la riduzione delle terre, in un fondo denominato *Versobbia* di proprietà del sig. Agostino Rinaldi, fu disotterrato il 19 novembre un'altra lapide iscritta, con cornice intatta nel lato destro e rotta a sinistra. Vi si lesse in grandi e belle lettere:

V · F
P·ALFIVS
SERENVS
SIBI · ET
T·CALVENTIO
FIRMO
AMICO · BONo

« Alla distanza di met. 10 dal luogo ove avvenne questa scoperta, si rimise pure in luce un frammento di lapide con cornice, alt. met. 0,37, largo met. 0,38, con le sole lettere:

Q A////
M C

« Anche questi due avanzi sembrano destinati al Museo atestino, per munificenza del sig. Rinaldi.

« Nel 27 novembre, nel fondo medesimo *Versobbia*, in mezzo a molti macigni e frammenti di marmo scorniciato, si rinvenne un masso, ove leggesi a grandi lettere:

VIVVS
FECIT

La pietra, che porta questo frammento, e che doveva servire di base, è larga met. 0,45, e a. met. 0,28 dal ciglio ha un incastro, largo met. 0,22, lungo met. 0,60, ove doveva essere collocata la lapide col resto del titolo. Anche questo residuo verrà donato al Museo.

« In contrada *Caldevigo*, in terreno Candeo, a pochi passi di distanza dal luogo ove fu rinvenuto il cippo sepolcrale C HERENNI || C F VOTVRIA, edito nella relazione del ch. prof. Prosdocimi (*Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 3), fu rimessa in luce una stela di macigno, alta met. 1,09 larga met. 0,31, che doveva essere infissa al suolo per la profondità di quasi mezzo metro. Vi si legge:

IN FRONTE

Q . Q V
P X X .

« Nel fondo medesimo del sig. Candeo è un grosso cippo rotondo, di macigno dei nostri colli, alto met. 0,60 del diametro di met. 0,55, forato.

« In contrada *Schiavonia*, fondo Bressane, di proprietà del sig. Antonio Ferentino, fu rinvenuto un cippo in pietra locale, trasferito ora nel Museo, alto met. 1,19, largo met. 0,47, in cui è scolpita quest'epigrafe:

M · ANTONIO
T · F · ROM ·
ANTONIÆ · M · F
MAXIMAE · H · S · S
C · ANTONIVS
M · F · VITALIS · V · F

IN · FRO · P · XX · III
IN · AGR · P · XX · III///

« Nel fondo *Trevisan* in Morlongo, fu rimesso in luce un bel cippo romano ora nel Museo, alt. met. 0,70, larg. met. 0,36, in cui si legge:

VOLVMNIA
C·L·LAVRENS·

Sopra l'iscrizione è un'edicola, con protome muliebre.

« Nel fondo medesimo fu trovato un mattone, col noto bollo TI PANSIANA; una lucernetta col bollo ORIENTIS; finalmente un orecchino d'oro in forma di bottone. Nel fondo *Capodaglio* in contrada medesima si raccolse un rozzo macigno, ora trasportato nel Museo, alt. met. 0,82, larg. 0,27, con l'epigrafe:

CLARVS
FIDELIS

« In condrada *Settabile,* presso Este, in un fondo di proprietà Cannetti, si rinvenne un pezzo di cippo sepolcrale, ora nel Museo, ove si legge:

LOCVS
EPVLTVR
STILIAE·CF
INDAE
EPXX

« Da Morlungo stesso proviene il frammento:

IN · AG · P · X

« In altro cippo proveniente da s. Margherita d'Adige, ora trasferito nel Museo, resta l'epigrafe:

Q·COELIOQ·L
HILARO

VI. Baone — « Nel settembre scorso vidi un elegantissimo frammento di marmo con bei caratteri dell'età augustea, scoperto pochi anni addietro nel campo detto *le Rossette*, nella campagna delle Tavole, ora di proprietà del sig. Giuseppe Rodella. Tale pietra, alt. met. 0,42, larg. met. 0,64, venne collocata innanzi la casa rustica, ove attualmente si ritrova. Vi si accede dalla strada Maso, che da Baone conduce a Valle. A destra è la testa il braccio e l'ala di un Genietto, e chiuso in cornice vi si legge il frammento epigrafico:

V
Q·ASCO
EVTHET
CIRI

Le località, ove tale frammento fu sterrato, è prossima ad un mucchio di rovine; e ci si riscontrano pezzi di mattoni e pietre di antiche costruzioni.

« Altro frammento di lapide, non edito, esiste in Baone in contrada *Ponticello*, infisso nel muro esterno della casa di Lucia Bottaro. È alto met. 0,34, largo met. 0,27, e vi si legge:

L · ACV
GEM

« Nella chiesa di s. Lorenzo in Baone stesso, vidi la lapide che comincia: L · TITINIVS ABASCANTVS, riportata dal Mommsen sulla fede di altri scrittori, non

essendo stato possibile confrontare l'originale che dicevasi perduto (*C. I. L.* V. 1. 2532). La pietra è di macigno bianco, alt. met. 1,27 largo met. 0,90; e poichè da antichissimo tempo servì di pavimento verso la porta secondaria d'ingresso di detta chiesa, è molto corrosa, ed appena si possono riconoscere le prime due linee ».

VII. Montebelluna — L'ispettore sig. Annibale Parteli ha preso conoscenza delle varie antichità, di cui si trovarono resti nel territorio di Montebelluna, ed ha inviato in proposito le seguenti notizie:

« Nella zona di terreno che sta a' piedi della collina di Montebelluna, si scoprirono ovunque tombe con urne cinerarie di creta, coperte da ciotola, contenenti ossa combuste, e ripiene di argilla penetratavi colla filtrazione delle acque. Il lavoro di queste urne è affatto grossolano; sono senza cornice, e mostrano essere il prodotto di una qualche fabbrica locale. In generale sopra e intorno all'urna, uno strato di terreno grasso e nero, porta evidentemente le tracce della combustione.

« Più feraci di tali oggetti sono i due fondi, l'uno del cav. Tessari e l'altro della famiglia Innocente; il quale ultimo deve essere stato sede della necropoli, giacchè quivi in tutti gli sterri fatti, si trovarono sempre urne a diverse profondità, e con una distanza costante di metri quattro all'ingiro, nella direzione nord-est, e ad una profondità media di met. 1,60. Nel fondo del Tessari uscirono in luce svariatissimi oggetti in bronzo, e vasi di terracotta; ma nell'altro, come riferisce l'avv. dott. Antonio Innocente, amatore di oggetti antichi, a ricordo della sua famiglia si rinvennero molte antichità, fra le quali uno specchio figurato, che poi andò perduto, diverse anfore e molte monete imperiali, che andarono disperse per l'ignoranza degli scopritori.

« Di recente poi, cioè nell'anno 1876, per opera del prefato dott. Innocente, entro ad una cassa di pietra appena sgrossata, si trovarono due grandi urne ripiene d'ossa combuste, frammischiate ad argilla; e fra queste un'ascia di bronzo a due alette; due lancie pure di bronzo con manico a cartoccio, per riporvi l'asta di legno; diversi tubi cilindrici di metallo di varia grandezza, lunghi pochi centimetri ed attortigliati, con una laminetta d'oro. In quella località si trassero in luce pure aghi crinali con capocchia a forme diverse, braccialetti, cerchietti, anelli, armille e varie fibule, tutto di bronzo, vasi fittili, ecc.; e l'anno decorso, nello scavare la fossa per alcune viti, si trovarono attorno di un' urna cinque mattoni piramidali, di quelli che si conoscono generalmente col nome di pesi da telaio.

« Colà non vi è angolo di terra, dal lato di mezzodì, ove è a supporsi abbia esistito il sepolcreto, che non racchiuda un oggetto antico. Le monete romane del basso impero sono frequenti nei nostri terreni. Si scoprirono poi altre tombe alle falde del bosco Montello (località Selva), e di recente anche a Covolo, in un campo del parroco ».

VIII. Bologna — Il r. commissario conte Gozzadini ha inviata la relazione, che qui sotto trascrivo, sugli scavi continuati dal sig. Arnoaldi-Veli (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 297, 324) nel suo podere *s. Polo*, in quella zona, ove in passato si rinvennero sepolcri della necropoli felsinea, e che ora ne ha dati in luce altri quattro.

« 1° Sepolcro, volto da mezzodì a settentrione, lungo met. 1,50 largo met. 1, profondo met. 2,10. Le ossa dello scheletro scomposte e situate diagonalmente,

comprovano, insieme con la scarsissima e incompleta suppellettile, un'antica depredazione. C'era il solo piede di un vaso, che può supporsi dipinto, e due piccole fibule di bronzo.

« 2° Sepolcro parallelo all'antecedente, e discosto solo met. 0,40; lungo met. 3, largo met. 2, quindi grandissimo, profondo met. 3,80. Qui pure lo scheletro era stato smosso, e posto obliquamente, ma rimanevanvi molti oggetti. Di due stele rovesciatevi dentro quasi in fondo, una presso a un angolo della fossa avrà appartenuto al sepolcro vicino; l'altra verso il mezzo di codesto secondo sepolcro sarà stata la sua. La prima alta met. 0,40 col contorno a piramidette, porta scolpita una donna. L'altra stela alta met. 1,20, contornata dal solito fregio *corrimi dietro*, ha tre e forse quattro figure. La principale è altresì una donna, alla cui destra sta il Genio buono alato, alla sinistra il Genio malo quasi accovacciato. Pare s'intraveda altra figura, ove la stela è corrosa.

« Presso che nel centro del sepolcro era una situla di bronzo figurata a sbalzo, di forma conica con gola rovescia in cima che ne restringe l'apertura. Consta di una sola lamina ripiegata, inchiodata a tenerne uniti i due lembi secondo la tecnica antichissima. Alta met. 0,25 con solo un manico girevole ad arco, è divisa in sei zone; la prima, la terza e la quinta, strette, hanno un ornato uniforme; nella sesta altresì stretta, sono rappresentati alquanti quadrupedi. La seconda zona, ch'è larga, ha presso l'unitura due pugillatori che s'azzuffano, molto simili a quelli dei frammenti (di cista?) di bronzo, rinvenuti a Matrai nel Tirolo e pubblicati dal Giovanelli. Hanno le mani armate di uguali cesti, e tra i due combattenti sta sollevato un elmo nella situla arnoaldiana come nei frammenti di Matrai. Appresso son due figure quasi occultate dall'ossido, e poscia sei bighe consecutive, in atto di allontanarsi a gran corsa da questo gruppo. L'ultimo degli aurighi ha una specie di cappello a foggia di mezza luna. In fine è una figura ignuda, presso le teste dei cavalli della biga anteriore, e con le braccia in alto pare voglia arrestarli.

« La quarta zona, altrettanto larga, ha presso l'unitura un gruppo che adesso non si distingue bene a causa dell'ossidazione, ma che sembra di due figure ignude; poi comincia una marciata di militi, che sfilano a uno a uno, con riscontro nella situla della Certosa, e vanno in senso opposto alle bighe della zona superiore. Il primo milite è a cavallo, con lo scudo tondo; otto sono a piedi, han l'elmo simile al bacinetto medioevale e lo scudo quadrilungo ornato, con gli angoli arrotondati che segue la posizione orizzontale dell'avambraccio; ciascun milite ha due lance. Il penultimo ha l'elmo di forma diversa, lo scudo tondo, e ripete la figura che è in una delle stele arnoaldiane. L'ultimo della fila è un altro milite a cavallo, simile al primo.

« Quanto al disegno questa situla lascia molto a desiderare, e non è bella nè meno l'esecuzione materiale, essendo lo sbalzo poco rilevato e ottuso: i cavalli sono così lunghi che nulla più. Ma per la corsa delle bighe e pel pugillato, questa situla aggiunge qualcosa alla ricca rappresentazione offertaci della situla della Certosa. È poi un monumento rarissimo, e quindi prezioso, giacchè fino ad ora, oltre l'altra situla felsinea, non si hanno che quelle di Este.

« Presso la situla erano disposti in semicerchio due vasellini ed un vasello, ansati di bronzo, insieme con un colatoio pur di bronzo: poi aggruppati in un angolo del sepolcro un lekyto, dipinto finamente a figure nere, che sono di guerrieri ecc.; un pentolino bruno non verniciato; una piccola coppa a vernice nera, e dei frammenti

di vaso dipinto. Verso l'angolo diagonalmente opposto, formavano altro gruppo una grande anfora in pezzi, ricca di molte figure e cavalli, ben disegnati, dipinti in nero; un altro vaso a figure rosse di mediocrissimo lavoro, e anch'esso in pezzi; una tazza rozza, una a figure militari nere con quattro occhioni contro il fascino; una a figure rosse; altre due solo verniciate di nero, e tre piccole fibule di bronzo. Presso un altro angolo del sepolcro, ma esternamente in una buca poco profonda, una tegghia di bronzo del diametro di met. 0,28, in tutto uguale alle odierne in cui si cuociono le torte.

« 3° Sepolcro, distante met. 0,40 dal precedente, ma con direzione contraria, cioè da ponente a levante, lungo met. 1,50, largo met. 1, profondo met. 3,70. Le ossa dello scheletro scomposte, e sola suppellettile un vasettino fittile a due anse, bruno e rozzo; tre piattellini rossi, e una tazza volgarmente figurata.

« 4° Sepolcro con uguale direzione, ma situato dall'altro lato, e a distanza di mezzo metro dei due primi sepolcri: profondo met. 2,50, largo met. 1, non se ne conosce ancora la lunghezza, prolungandosi sotto la casa colonica. Stava rovesciato dentro la fossa uno dei soliti segni sepolcrali di macigno, consistente in una sfera con base rettangolare, alta met. 0,80. Lo scheletro, non smosso, era di fanciullo dai 7 agli 8 anni, alla cui destra un lekyto a vernice nera ed una tazza figurata: a sinistra quattro valve di pettuncoli ».

IX. Chiusi — Il r. commissario cav. Gamurrini diede la seguente notizia:

« Dai noti scavatori di mestiere Foscoli e Mignoni, si è scoperto presso la città di Chiusi un antichissimo sepolcro della prima epoca del ferro. Era formato da un grande orcio o ziro di terra cotta, coperto a lastroni. Questo era stato incluso entro il tufo appositamente scavato, e la buca similmente chiusa alla bocca con delle grandi pietre. Sopra la copertura del ziro si tolse un vaso grande di terra rossastra, ma di forma e decorazione particolare: poichè era intorno al corpo guarnito di figurette che s' infilavano ritte: e soprastava al coperchio una immagine di donna a stretta tunica. Alzate le lastre si vide, che vi era dentro una sedia di bronzo colle sue spallette e il suo suppedaneo a lamina di rame: la quale sedia reggeva un vaso di bronzo dorato con entro le ceneri mortuarie. Il vaso è bellissimo, e tiene unite le sue pareti e i manichi con bollette di rame. Era cinto nel corpo da una fascia di bronzo vestita un tempo di cuoio, la quale si allacciava colle sue fibbie. Da una parte della sedia un bacile sorretto dal tripode di bronzo; e dentro il bacile un altro vaso per sacrifizio. Da un'altra parte la scure della forma di *paalstab*, che mostra che il suo manico era rivestito da lamina di rame. Quindi altri piccoli oggetti ma molto interessanti, di cui ho avuto agio di prender ricordo ».

X. Jesi — Da una relazione dell' ispettore prof. Alessandro Chiappetti si traggono le seguenti notizie:

« Nella piccola raccolta degli antichi marmi, che si conservano nella biblioteca comunale, sono due rilievi di marmo lunense, rappresentanti due Angeli, il primo de' quali alto met. 0,75 rivolto da sinistra a destra, porta una torcia accesa, ed il secondo alto met. 0,57, perchè mozzo dalle ginocchia in giù, è in atto di dar l'incenso in direzione opposta al primo. Ambedue serbano traccie di colori. Paiono lavorati verso il 1200, allorchè gli artisti cominciavano a dare alle figure forme alquanto più naturali e più libere. Questi rilievi appartenevano all'antica chiesa di s. Luca, donata circa il 1100 dalla città ai padri Agostiani, che vi fondarono

attiguo il loro convento. Non dovevano trovarsi così soli, ma costituire un tutto con altre figure, poste nella parete di una delle due navate laterali della detta chiesa, ed esser collocati in modo sotto le curve di un arco a sesto acuto, da riguardare l'uno a destra, l'altro a sinistra, l'immagine probabilmente di un Salvatore o di una Vergine. Se non che nei mutamenti, che seguirono in quella chiesa, essi furono certo tramutati di luogo, perchè si trovarono incorniciati ai fianchi dall'altare maggior sotto la mensa, quando questo, in uno degli anni successivi al 1861, dopo la soppressione degli ordini religiosi, fu demolito.

« Verso la fine di settembre passato, mentre ero intento un giorno collo scultore sig. Ottaviano Ottaviani ad esaminare i due rilievi, e li mutavo di posto per osservarli meglio, egli mi fece notare come nella parte posteriore di quello figurante l'Angelo colla face, appariva nudo dalla crosta di cemento, che copriva il marmo, l'angolo di una cornice. Da questo indizio fummo condotti a pensare, che sotto si celasse qualche iscrizione; e difatti, dopo avere con uno scalpello ripulita bene quella superficie, apparve la seguente epigrafe scolpita in senso contrario alla posizione dell'Angelo. Occupa uno spazio rettangolare di met. 0,36×0,29, circondato da una cornice larga due centimetri:

ARRIAE · SABINAE
FILIAE
L · ARRI · SABINI
PATRON COL
D D
PVBL ·

« Lieto di questa scoperta, mi volsi a radere il cemento anche nella parte posteriore dell'altro rilievo, sperando di trovarvi qualche cosa di simile, e veduto anche qui spuntare il rilievo di una cornice; la mia speranza divenne quasi certezza. Dopo aver però ben ripulito anche quel piccolo quadro, lo trovai piano e liscio senza lettera nè segno alcuno. La superficie di esso è di met. 0,29×0,19 non compresa la cornice, che è larga tre centimetri ».

XI. Todi — L'ispettore sig. conte Lorenzo Leonij riferì intorno ad una breve escursione da lui fatta in un campo dell'agro tudertino, colla nota che qui mi pregio trascrivere, perchè contiene notizie utili alla cognizione archeologica della località da lui visitata:

« Nel giorno 16 settembre mi recai in un campo presso Ilci, castello posto su di una collina nella valle del Tevere, a sei chilometri da Todi, in direzione est. Il fondo appartiene al sig. Antonio Meschini, agiato proprietario abitante nel castello.

« Nei manoscritti dei cronisti patrii del secolo passato ho letto, che Ilci fu detto da *ilex*, che vi era un tempio sacro a Fauno ed alla Dea Bona, e che nei contorni erano state trovate delle anticaglie. Questo castello nel 1310 fu distrutto da' Perugini in guerra coi Todini, fu arso nel 1444 da ghibellini di Todi, e poscia ricostrutto dal comune, che concesse delle franchigie ai dispersi abitanti, per richiamarli al luogo nativo.

« Nel campo trovai a fior di terra dei resti molto slegati di muro, che si profondano qualche metro, e mi fu detto che n'erano stati tolti molti sassi, per porre

il terreno a coltura. V' erano altri resti dispersi di muricci, ma che non si possono ricollegare in modo da cavarne una pianta geometrica; chè troppo fu demolito dalla mano dell' uomo, e forse dal fuoco, perchè le pietre ne presentano le tracce.

« Di tali pietre, sparse alcune per il campo, altre accumulate dal proprietario per giovarsene come materiale di fabbrica, molte sono di travertino, altre di un calcare proprio del paese, e delle dimensioni di met. $0{,}35 \times 0{,}15 \times 0{,}25$. Fra esse trovai pure due basi di pilastri, riquadrate e di rozza modanatura, alte cent. 16, e che misurano met. $0{,}40 \times 0{,}40$ nella parte inferiore, e met. $0{,}32 \times 0{,}32$ nella superiore.

« Co' sassi rinvenni varî frammenti di tegoli, su i quali veggonsi bolli non bene impressi. Il proprietario conserva presso di sè due iscrizioni, trovate nel campo fra i muricci.

« Presso il parroco d' Ilci ho poi veduta una statuina etrusca di bronzo, alta cent. 10. È una Venere affatto nuda, ha le braccia rotte, i capelli rannodati dietro la nuca, due ciocche de' quali scendono sul davanti fino al mento. Fu rinvenuta poco lungi da Ilci, sulla sponda sinistra del Tevere ».

Le due iscrizioni sopra accennate, vennero trascritte dal commissario cav. G. F. Gamurrini, colle seguenti indicazioni:

« La prima è incisa in piccoli ma buoni caratteri dei tempi augustei, sopra una base marmorea di statuetta acefala, alta met. 0,05, larga met. 0,09, profonda met. 0,08. La statuetta acefala è mancante di braccia, ed è vestita con tunica a larghe pieghe. L' iscrizione dice:

QVIETA · ATIES
PIERIDIS
MINISTRA · BONEDIE
PROMA · POSIT · D · D ·

« Ho rilevato in un' adunanza dell' Istituto Archeologico Germanico la singolarità della voce *proma*, della quale viene ad essere arricchito il vocabolario latino, nel significato di *dispensa*, che conteneva gli oggetti del culto, e addetti al ministero di questo tempio della *Bona Dea*.

« L' altra epigrafe è incisa in una lastretta di bronzo, con i lati a coda di rondina, e con i buchi per essere affissa come titoletto votivo:

D SEPTIMIA · GALLA
ALENNIA · SABINA
PETRONIA · TERTVLLA
BONA · DEAE D

XII. Corneto-Tarquinia — Le scavazioni continuate nel mese di gennaio nella contrada Monterozzi, dettero per risultato lo scoprimento dei seguenti oggetti: — *Bronzo*. Quattro specchi, due dei quali graffiti. Due prefericoli. Un candelabro. Una padella. — *Ferro*. Una daga corrosa. Una lancia. — *Terracotta*. Nove oinochoe, una delle quali adorna di quattro figure, e cinque di meandri. Dodici tazze, tre delle quali dipinte con meandri. Otto patere a vernice nera. — *Pietra dura*. Uno scarabeo munito di un anello di bronzo. — *Nenfro*. Un sarcofago lungo met. 2,01, largo 0,60: sulla faccia principale è scolpita a rilievo una maschera di Medusa; ai due lati due leoni, un

ippogrifo e una capra ; sul coperchio, rotto in più pezzi, una donna giacente di grandezza naturale con una patera in mano.

XIII. Pompei — Il dott. A. Sogliano riferisce con suo rapporto, che qui sotto trascrivo, intorno ad una fontana recentemente tornata alla luce in Pompei.

« Nel mese di gennaio si è scoperta a Pompei, in una casa non ancora disterrata dell' isola 7, reg. IX, una graziosa fontana di musaico, a fondo bleu, con riquadrature di conchiglie, alta met. 3,80 e larga met. 2,48.

« È al pari delle altre in forma di edicola ; però è a tutte superiore, per le rappresentanze di cui è adorna. Il piccolo frontone sostenuto da due mezze colonne è sventuratamente distrutto. Le colonne presentano ciascuna due fasce (a. 0,16) orizzontali e parallele, le superiori a fondo verde e le inferiori a fondo bianco ; congiungono queste fasce tra loro, e col capitello e con lo zoccolo, altre fasce più strette trasversali. Gl' interstizi sono riempiti di tralci, su cui poggiano degli uccelli.

« Le fasce inferiori a fondo bianco contengono degli animali, fra i quali sono riconoscibili un capro, una lepre, un cervo. Al di sotto del frontone, in ciascuno dei due angoli mistilinei risultanti dall'arco della volta, vi è una figura muliebre volante con canestro fra le mani, preceduta da un Amorino anche volante.

« Internamente la volta rappresenta il mare, con Afrodite che esce dalla conchiglia. La dea stende a dritta ambe le braccia ad un Amorino, che sporge col busto dall'acqua ; ella poggia la sinistra sul capo di esso, e con la dritta ne afferra il braccio. Sotto ad Afrodite vedesi nell'acqua un altro Amorino, e un terzo sporge dalla conchiglia, mentre una Nereide immersa parimente nell'acqua, sorregge con le braccia distese la conchiglia. Fra la dea e l'Amore, a cui si appoggia, pare che vi sia un cornucopio. Sotto il descritto gruppo si veggono nell' acqua, un Amore abbracciato ad un delfino, preceduto da un altro delfino, e una Nereide, che con la sinistra sostiene un lembo del manto rigonfiato ad arco sul capo. In un piano inferiore evvi da un lato una coppia di Amorini, che abbracciati si baciano ; e dall'altro uno scoglio, su cui poggia, come pare, un volatile. Sul lido poi si osserva a sinistra un gruppo di due donne situate di profilo e panneggiate, di cui l'una è in piedi e l'altra seduta, tenendo la prima la sinistra poggiata al mento, ed elevando l'altra la dritta in segno di ammirazione. Nel centro è un'altra donna, inginocchiata, che volgendo le spalle allo spettatore tiene innanzi a sè una cassetta aperta e guarda verso il mare : a dritta si vede anche una donna in piedi, panneggiata e situata di profilo, che guardando verso l'azione fa riscontro al gruppo delle due donne or descritto.

« Il fregio che ricorre sotto la vôlta contiene le seguenti figure, cominciando da sinistra : 1° un delfino ; 2° una Nereide seduta sopra un capro marino, condotta pel muso da un Amorino ; 3° un altro Amore che cavalca un delfino ; 4° una Nereide trasportata da un toro marino, condotto da un Amore, che precede ; 5° un Amore che siede sopra un delfino, e conduce mediante un laccio un cavallo marino, sul quale sta seduta una Nereide ; 6° finalmente un delfino. Il fondo della edicola è diviso in riquadrature, due delle quali esibiscono ciascuna una biga con cantaro, maschera o qualche altro vaso, l'una tirata da pantere e l'altra da montoni. Nelle riquadrature sottoposte sono festoni che s' incrociano, e su i quali poggia un ibis ; nelle altre riquadrature veggonsi graziosissimi rabeschi con animali.

« Una statuetta di Sileno in marmo (a. senza la base 0,66) di mediocre lavoro, serviva di getto d'acqua alla descritta fontana. Coronato di edera e coverte le gambe di un mantello, che scendendogli dalla spalla sinistra gli lascia nudo il petto peloso, ed è tenuto con la dritta presso al pube, sta in piedi e regge con la sinistra un altro lembo del mantello, la cui piega forma un canaletto per l'acqua, che si sgorgava da un tubo di piombo innestato ad un foro sottoposto alla mano. Il mantello conserva tracce di color rosso, e l'aspetto di Sileno, come talora s'incontra sui monumenti, ricorda quello di un filosofo. La testa col naso un po' scheggiato è distaccata; e la statuetta è rotta nella parte inferiore ».

Dal giornale dei soprastanti si traggono le notizie dei seguenti rinvenimenti, avvenuti durante il mese di gennaio:

1-12 gennaio. « Non avvennero rinvenimenti di oggetti.

13 detto. « Nell'isola 7, reg. IX, nella casa limitrofa all'altra coll'ingresso dal secondo vano, comincia ad apparire una fontana di musaico, con due edicole laterali. Nell'edicola a destra si rinvenne: — *Terracotta*. Statuetta palliata di Esculapio con un serpe nella destra, e nella sinistra un rotolo di papiro; manca della parte anteriore del capo e conserva tracce di pittura: è alta met. 0,215. Altra statuetta di Bacco, a fianco del quale sta la pantera: regge un urceolo colla destra sulla testa dell'animale, e protende il braccio sinistro: indossa il manto, che lo lascia ignudo sul davanti: serba pure tracce di pittura: è alta met. 0,177. Altra statuetta muliebre ammantata, col capo scoperto, la quale con la destra appoggiata al seno regge un uccello: porta avanzi di pittura: è alta met. 0,154. Un uccello su base cilindrica alto 0,120. Alcuni frammenti di un'altra statuetta che sembra di Minerva.

14 detto. « Si intraprende uno scavo nella stessa isola, nella casa al secondo vano dal lato ovest, seconda stanza a sinistra dell'atrio, e si raccolgono i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Una moneta. — *Ferro*. Una zappa mal conservata, larga met. 0,22. Un rastrello largo met. 0,25. — *Terracotta*. Una bottiglia a ventre ovale alta met. 0,145. Due anforette senza manichi. Un vasetto grezzo. — *Vetro*. Una bottiglia alta met. 0,165. — *Pasta vitrea*. Cinque globetti forati per collana. Si rinvenne ancora uno scheletro umano. Nella stessa isola, casa n. 4 nell'ala a destra dell'atrio, si rinvenne un piccolo vaso a calice di bronzo, nel quale è incassato un altro vaso di ferro molto rovinato. Era munito di due manichi sporgenti a forma di S, di cui uno manca e l'altro è frammentato; è alto met. 0,134.

15-21 detto. « Non avvennero trovamenti.

22 detto. « Nell'eseguire alcuni pulimenti e restauri nella casa n. 16, is. 5, reg. VI, seconda stanza a sin. dell'atrio, ove il pavimento non era del tutto scoperto si è rinvenuto: — *Marmo*. Una piccola base quadrangolare di color cinerino, nel cui fronte leggesi:

C·TILLIVS·C·F
P·MACCIVS·P·F
II·VIR·IVR·DEIC
EX·D·D·FAC·COER

23 detto. « Non avvennero novità.

24 detto. « Si scopre interamente la fontana, cominciata a tornare in luce nel giorno 13, tutta rivestita di musaico a vari colori, con ornati a figure. Vi si

trova adoperata per il getto dell'acqua una statuetta marmorea di Sileno, su di una base a pilastrino, presso la quale è la fistula di piombo pel passaggio dell' acque. La statuetta è alta met. 0,66.

25 detto. « Isola 7, reg. IX, casa limitrofa all'altra coll' ingresso dal secondo vano, lato ovest, a contare da nord-ovest, ove si è scoperta la fontana; presso un ingresso a dritta della fontana si è rinvenuto: — *Oro.* Piccolo braccialetto per fanciulla, di sottilissima lamina, portante incastonato nel centro uno smeraldo; le due estremità sono unite mediante due magliette, e la lamina più larga nel mezzo, si restringe negli estremi ; maggiore larghezza mill. 8, minore larghezza mill. 5. Sottilissima foglia di lamina a semicerchio con ornatini a stampa, che termina nei due capi con due fori. È più larga nel mezzo, ove misura mill. 13, mentre la larghezza minore è di mill. 6. Forse era ornamento pel capo. Cerchietto di sottilissima lamina di semplice lavoro, ed ammagliato in un punto; diametro maggiore mill. 25, larghezza della lamina mill. 4. Altro cerchietto simile. Un paio di orecchini, formati colla spilla finiente in maglia a bottoncino, da cui pende un pernetto con perla; alt. totale mill. 16. — *Argento.* Uno scudetto forse per mobile, diametro mill. 17. — *Bronzo.* Piccola statuetta di donna vestita di doppio chitone, portante nella sin. un gran fiore, e nella dr. il flabello, ed avente a dritta mezza colonnina, alt. mill. 39.

26 detto. « Fatto uno scavo apposito nell' isola 7, reg. IX, casa n. 4, nella stanza all'angolo sud-est dell'atrio, si è rinvenuto: — *Bronzo.* Lucerna ad un lume, col manico che si eleva e finisce in testa di cigno; lungh. mill. 132.

27 detto « In uno scavo apposito, nell' isola 7, reg. IX, bottega al quarto vano, lato ovest, a contare da nord-ovest, che fa parte della casa al terzo vano, si è trovato: — *Bronzo.* Un' asticciuola portante nella parte superiore un mezzo busto di donna, e nella inferiore una forcinetta ; nel mezzo è a lavoro tornito, ed è di mediocre conservazione ; lungh. mill. 138. Due monete di modulo grande. Tre di modulo medio. Una di modulo piccolo. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, col manico ad anello e due risalti nel giro; lungh. mill. 155.

28-31 detto. « Niun trovamento di oggetti.

Gli scavi eseguiti nel fondo del Barone Valiante presso Pompei (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 495-499) diedero i seguenti oggetti, giusta il giornale dei sopraстanti.

1-3 gennaio. « Non avvennero rinvenimenti.

4 detto. « Proseguendo lo scavo all'angolo nord-est dell'edifizio, si è scoperto un gran vano, presso cui si è raccolto: — *Bronzo.* Sei cerniere. — *Ferro.* Vari chiodi. Si è sterrato anche il prolungamento della terza località, cominciando dall'angolo sud-est; e si è avuto: — *Terracotta.* Quattro tazze ordinarie; la prima del diametro di mill. 100; la seconda di mill. 82; la terza di mill. 78 ; la quarta di mill. 70. Una scodella del diametro di mill. 280. Altra del diametro di mill. 260. Un orciuolo a grosso ventre, con un manico alto mill. 230.

5-7 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

8 detto. « Si lavora nel prolungamento della stanza col balcone, in seguito alla quale ve n' ha un' altra pure con sporgenza sul vicoletto sud-ovest, che sembra un armadio pensile ; quivi si sono raccolte le seguenti suppellettili: — *Terracotta aretina.* Una coppa dentellata sull'orlo, colla marca di fabbrica in centro a forma

di piede umano, rotta nella pancia; diametro mill. 100. Una tazzetta con quattro risalti sulla parte superiore, cioè due delfini e due gigli : diametro mill. 80. Altra tazza colla marca di fabbrica a forma di piede umano : diametro mill. 80. Altra colla marca diversa e due arabeschi a risalti : diametro mill. 72. Altra : diametro mill. 78. — *Terracotta grezza.* Una scodella : diametro mill. 130. Un orciuolo colla bocca a nasiterno , alto mill. 140. Altro simile rotto, mancante nell' orlo e nella pancia, alto mill. 140. Altro rotto sul becco e con buco sul collo, alto mill. 120. Una scodella, diametro mill. 330. Altra simile, diametro mill. 330. Altra a vernice rossa, diametro mill. 260. Un piatto a vernice rossa, scheggiato e mancante sull'orlo, diametro mill. 250. — *Vetro.* Una bottiglia alta mill. 172. Una caraffina scheggiata e mancante sull'orlo, alta mill. 85. Altra simile, alta mill. 70. Un balsamario, alto mill. 118. Altro, alto mill. 85. Altro, alto mill. 116. Altro scheggiato e mancante sull'orlo, alto mill. 117. — *Ferro.* Vari frammenti indescrivibili.

10 detto. « Si è lavorato verso il lato sud-ovest della nuova casa colonica, seguitandosi a scoprire fabbriche antiche.

11 detto. « Nel prolungamento della stanza coll'armadio sporgente sul vicoletto al lato ovest, al livello del lastrico del primo piano, apresi un gran vano, che immette in un compreso oblungo. Di fianco vi è un' altra stanza addossata, nella quale si è raccolto : — *Terracotta.* Una statuetta rappresentante un uomo imberbe e calvo, in piedi, di forme esagerate. Colla mano sinistra regge l'abito che gli scende ad armacollo, mentre il braccio dritto lo tiene disteso al fianco; alta, compresa la piccola base, mill. 210. Verso il centro del lato nord di queste fabbriche, alla profondità di met. 0,90, si è scoperto uno scheletro umano, presso cui si è raccolto: — *Ferro.* Un frammento di anello, su cui è incastonata un' agata di forma ellittica, portante inciso un ippocampo cavalcato da Nereide; diametro della pietra mill. 9. — *Bronzo.* Un anello; diametro mill. 20. Due monete, di modulo grande, e una media corrosa.

12 detto. « Si è lavorato dirimpetto al primo compreso, che ha la scalinata per salire al piano superiore, e si è scoperto il lato ovest di un altro grande edifizio, costruito con pietre di Sarno, e pezzetti squadrati di tufo di Nocera, con porzione del tetto superiore.

13 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

14 detto. « Sul lato nord-est apresi un primo vano, che dà ingresso in un gran magazzino, la cui volta era sostenuta da travi ; sopra di essa eravi il pavimento in massicciato di laterizi e calce, misto di tratto in tratto da pezzi di marmo di rosso antico. In questa località, alla profondità di un metro, si è scoperto uno scheletro umano, presso cui si è raccolto: — *Oro.* Un braccialetto di forte lamina, ripiegato sopra se stessa, senza alcun lavoro e col castone più largo, ben conservato, diametro mill. 80. Altro simile, diametro mill. 77. Un paio di orecchini a spicchio d'aglio, coi rispettivi uncinetti, ognuno dei quali misura mill. 23 per 23. Una catena di 28 maglie in filo, ognuna a forma di un 8; dal centro pende una maglia simile, per portare qualche altro ornamento, che manca. In uno dei capi evvi un mezzo globulo, coll'uncinetto per fermarla al collo; lunghezza mill. 390. Due pezzi di tessuto. — *Argento.* Undici monete piccole, fra le quali una di Galba, ben conservata. Un disco convesso, rotto e mancante di un pezzo; diametro mill. 90. Un

ago crinale, avente la parte superiore piegata ad uncinetto con testa a bozzolo, rotto in due pezzi e mancante della punta. — *Ferro.* Due cerniere.

15-16 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

17 detto. « Gli scavi seguono verso il lato nord di queste fabbriche antiche. Dopo il primo vano, a contare dall'angolo nord-ovest, già descritte il 14 andante, evvi una scalinata conducente al piano superiore. Sotto alla volta di questa scalinata, si ha l' ingresso di una grande stanza oblunga, la quale è dipinta in rosso, con riquadrature bianche e nere. Per poter limitare bene questo lato, si è sgombrata la terra davanti per 4 metri di larghezza, e due di profondità, senza incontrare altre fabbriche. Rimpetto alla suddetta scalinata, a 5 metri di distanza e a metri 1,20 di profondità, si sono scoperti 4 scheletri umani uniti e sconservati. Presso ai medesimi si sono raccolti i seguenti oggetti: — *Oro.* Un paio di orecchini, alla cui spilla è legata una cornicetta, da dove mediante maglie, pendono due bastoncini, ornati in giù da un globetto di perla. In ognuno di essi, manca uno dei globetti di perla; larghezza della cornicetta mill. 12; lunghezza dei bastoncini mill. 16. Un anello massiccio, di lavoro semplice, col solo castone, diametro mill. 16. Altro simile, diametro mill. 15. — *Argento.* Braccialetto a guisa di corda annodata, alquanto calcinato, e con alcuni frammenti distaccati; diametro mill. 87. Altro simile per forma e per misura. Dieci monete piccole. Quattro frammenti di piccolo braccialetto a forma di serpe. — *Bronzo.* Dodici monete medie. — *Conchiglia.* Una conchiglia. — *Terracotta.* Un piattino; diametro mill. 86. Un vasettino ad un manico di terra grezza, alto mill. 55.

18 detto. « Seguitando a sgombrare l'area davanti al lato nord, a sei metri di distanza dalla scalinata indicata ieri, alla profondità di metri 1,20, si sono scoperti altri quattro scheletri umani uniti, presso i quali si è raccolto: — *Oro.* Due braccialetti, ognuno di otto ovoli di consistente foglia, vuoti al di dentro ed ammagliati mediante doppie maglie. Ciascuno dei braccialetti in uno dei capi finisce con due cilindretti, pei quali passa un piccolo perno scorrevole, fatto ad occhio nella parte superiore, per servire di fermaglio, affibiandolo al braccio. Sono benissimo conservati, e ognuno della lunghezza di mill. 270. Una collana a foggia di nastro, composta di quattro duplici catenelle. Nella sua lunghezza stanno disposte ed incassate otto perle, di forma ellittica, e nove smeraldi, dei quali sette sono a cilindretti, rattenuti da filo dello stesso metallo, mentre gli altri due negli estremi stanno incassati. Sulla faccia superiore del nastro, ad ogni maglia vi è una pallina per tenere legate le catenelle medesime. Ciascun capo è terminato con una fascetta, ove da una parte sta l' uncinetto, e dall'altra una borchia, sormontata da altra pietra di smeraldo, ed unita alla collana mediante maglietta. Lunghezza mill. 345. Altra collana a foggia di nastrino a due catenelle di duplici maglie. La sua faccia superiore è ornata di palline, mediante le quali le catenelle restano annodate. Nella sua lunghezza stanno disposti 14 cilindretti di smeraldo, rattenuti da filo dello stesso metallo, e non tutti della stessa dimensione. Una piccola fascetta chiude i due estremi, ove da una parte sta l' uncinetto, e dall'altra la maglietta corrispondente per affibbiarla. Lunghezza mill. 362. Dodici monete, delle quali 2 di Tiberio, 6 di Nerone, 3 di Vespasiano, 1 di Domiziano, ben conservate. — *Argento.* Cento otto monete piccole. Un braccialetto a serpe, la cui coda sta attorcigliata

al collo. È di metallo massiccio, ed ha infilati nel suo giro altri 14 anelli tutti a serpe. Diametro mill. 95. — *Bronzo.* Quattro monete, delle quali due di modulo grande, e due medie. — *Ferro.* Un anello in cattivo stato.

19 detto. « Si sono scoperti altri tre scheletri umani, sparsi ad un metro di distanza l'uno dall'altro. Tra questi ve n'era uno supino, con mano stretta al petto, dove aveva una borsetta, di cui rimane la sola impressione nel terreno, e che conteneva: — *Oro.* Una moneta di Vespasiano. Un ciondolo di forma ellittica, con anelletto per sospenderlo; diametro mill. 17. Un paio di orecchini, con bastoncino pendente a ciascuno di essi, nella cui parte inferiore vi è anche una perla; lunghezza mill. 36 per ciascheduno. — *Perle.* Quattro perle forate. — *Pietre preziose.* Quarzo jalino di colore violetto, di forma ellittica, portante incisa una sfinge accovacciata; diametro mill. 10. — Topazio di figura ellittica, portante incisa la Fortuna in piedi, la quale colla dritta regge il corno dell'abbondanza, e colla sinistra il timone; diametro mill. 12. Corniola rossa, di figura ellittica, portante inciso un delfino attorcigliato ad un'ancora; diametro mill. 18. Altra corniola di figura ellittica, portante inciso un guerriero in piedi, che regge colla diritta la lancia; diametro mill. 15. — *Argento.* Sei monete piccole ben conservate. — *Bronzo.* Dieci monete, delle quali 8 di modulo medio e 2 grandi. Nella prima località di questo lato nord, a principiare dall'angolo nord-est, a dritta del muro, si è scoperta una nicchia arcuata, nella quale si è trovato: — *Terracotta.* Una statuetta rappresentante un oratore romano in piedi, che con ambo le mani si regge l'abito. Alta mill. 60. Altra statuetta rotta in più pezzi. Un'ara; diametro mill. 220. Un piede di candelabro, alto mill. 350.

21 detto. « Continuando lo sgombro del lato nord, si è trovato qualche scheletro umano.

22 detto. « Tutta la parte scavata fino ad oggi, rappresenta in media un quadrato di 34 metri di lunghezza per 32 di larghezza. In media si sono abbassate le terre di metri 2,75, nè si è potuto arrivare sul suolo antico, perchè si trova l'acqua, la quale da pertutto sta all'altezza in media di metri 1,10 sopra il livello del suolo. In questo spazio si sono scoperte 20 stanze, delle quali 15 erano costruite colle volte a travi, e 5 colle volte di fabbrica. In tre stanze vi erano gli ammezzati, e due balconi pensili sporgenti su di un vicoletto. Due delle dette stanze sono dipinte alla maniera dell'ultima epoca romana, mentre le altre sono di semplice intonaco e rustiche. Vi sono tre scalinate per salire alle stanze superiori. Si sono scoperti poi 36 scheletri umani poco conservati, con tutti gli oggetti descritti avanti. Stando queste fabbriche in linea retta colla porta Stabiana, può benissimo congetturarsi che i fuggenti da Pompei, coi loro oggetti preziosi, andassero a cercare scampo in questo sobborgo, avvicinandosi al mare. Nel suolo adiacente a tali fabbriche notasi un avvallamento, ove può credersi corresse qualche ramo del Sarno, il quale straripando, chiuse ai Pompeiani ogni via di salvezza.

24 detto. « Verso il lato nord-est della casa colonica si è raccolto: un frammento di tegola fittile colla marca L · E MACHI.

26 detto. « Dal lato nord, in seguito alla scalinata, vi è un altro vano d'ingresso, il cui architrave di legname era garantito superiormente da una lamina di piombo. In

seguito vi sono altre mura di stanze, in parte abbattute ; e nel centro di queste, sono nel muro di fronte tre nicchie arcuate. Sulla facciata esterna di questo stesso lato nord, è dipinto un coccodrillo, in atto di inseguire un pigmeo in una barca. Vedesi pure una capanna, presso la quale c'è un altro coccodrillo con altri pigmei, poco conservato.

28 detto. « Si sono scoperti i limiti del fabbricato indicato il giorno 26 ; e si vede che è separato da due piccoli vicoletti, l'uno ad est e l'altro ad ovest, larghi ognuno metri 0,90. Lateralmente al vicoletto ovest, si è trovato un altro caseggiato. Verso il lato sud-est di queste altre fabbriche, si è rinvenuto, alla profondità di un metro, uno scheletro umano, in cattivo stato di conservazione.

29 detto. « Lo scavo continua come ieri ; e principiando a contare dall'angolo nord-est di queste altre fabbriche, si trova un vano d' ingresso, colla cimasa garantita da tegole, sul quale è un finestrino. Segue un corpo di fabbrica avanzata, con vano costruito ad arco e rivestito d' intonaco. Quivi, alla profondità di metri due, si è scoperto uno scheletro umano, presso cui si sono raccolti i seguenti oggetti : — *Oro.* Un braccialetto di forte lamina ripiegata su di sè stessa. Ad un punto si slarga e forma il castone. Diametro mill. 78. Un paio di orecchini a foggia di spicchi d'aglio, aventi superiormente un mezzo globetto : lunghezza mill. 29 per 29. Un anello di metallo massiccio, nel quale è incastonato uno smeraldo di forma ellittica, portante inciso un Amorino in piedi, che suona la lira; diametro mill. 20. Altro anello massiccio di semplice lavoro, col solo castone; diametro mill. 17. Altro anello simile; diametro mill. 18. Altro anello formato da un sottilissimo filo di oro attorcigliato ad un anelletto di bronzo; diametro mill. 18. Una meneta di Vespasiano. — *Argento.* Uno specchio circolare; diametro mill. 115. Ventuno piccole monete. — *Bronzo.* Sei monete, delle quali due di modulo grande, due medie, e due piccole. Un porta-capelli di forma ellittica, sul quale sta in bassorilievo un ritratto in mezzo busto. Vi è la cerniera per aprirlo. Diametro mill. 22.

30-31 detto. « Non accaddero rinvenimenti ».

XIV. Castelsardo — Durante il 1880 furono eseguite in Sardegna scavi archeologici a spese dello Stato, nella penisola della Testa, ed in Sorabile. Del frutto raccolto in tali lavori, tratta il seguente rapporto del ff. di r. commissario prof. F. Vivanet.

« Le acque torrenziali, cadute nell'ultima invernata al capo nord dell'isola, ponendo allo scoperto colle loro erosioni diverse anfore, entro cui si vedevano degli scheletri umani, mi fece concepire la speranza che queste potessero appartenere alla necropoli di Tibula; e quindi offrire qualche dato, per fissare l'esatta posizione di questa città, importante per essere il precipuo caposaldo, cui si riferiscono le distanze portate nel così detto itinerario di Antonino.

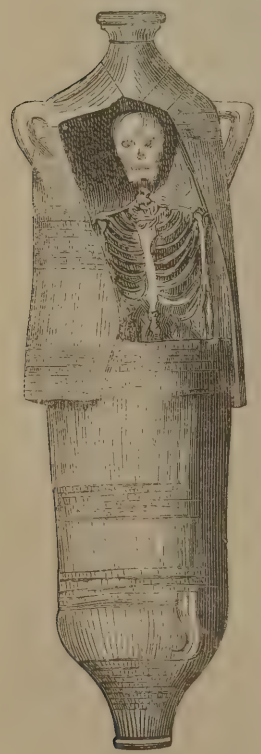
« Nel proporre una qualche ricerca in tale località, il mio obbiettivo era dunque quello, di poter risolvere una quistione assai capitale per l'antica geografia dell'isola. Pertanto il r. sovrastante munito delle mie istruzioni, recavasi verso la fine del giugno in Castelsardo, punto il più vicino al sito ove doveva operare, a fine di metter mano all'esplorazione di cui era incaricato. Quand'egli giunse sul posto, si trovò di fronte a svariate difficoltà, fra le quali debbo in principal modo notare, quella di essere il terreno occupato da seminato, la cui mietitura era imminente, e

l'altra di non trovare operai, essendo essi occupati in lavori agricoli; cagione per cui richiedevano una forte ed esagerata mercede. A questa si aggiungeva la straordinaria durezza del suolo, non bagnato da piogge primaverili, e riarso già dai calori estivi; onde la impossibilità di estrarne alcuna cosa, se non riducendola in cocci.

« Per tali motivi egli dovette limitarsi ad un saggio di esplorazione, riconoscendo sopra luogo, se in condizione più favorevole si potesse intraprendere una ricerca fruttuosa. Indicherò ora i pochi risultati ottenuti.

« La piena torrentizia, la quale pose allo scoverto le succennate anfore sepolcrali, passa a poca distanza dal punto in che fu raccolto il cippo di Cornelia Tibulesia (1), che ora esiste nel r. Museo antiquario di Cagliari. L'incassatura prodotta del rapido corso delle acque, misurando un'altezza di met. 1,50, e percorrendo uno spazio occupato da antica necropoli, ha dovuto porre in evidenza una serie di vasi di terra cotta piuttosto grandi, disposti parallelamente gli uni agli altri, come in filari, con costante direzione da levante a ponente, alla profondità di met. 0,60; ciascuno dei quali rinchiude uno scheletro umano in perfetta conservazione.

« Giovandosi di qualche bracciante che riuscì a trovare, e per quanto la condizione del suolo potea consentirlo, il predetto sovrastante apriva tre brevi trincee, in direzione perpendicolare a quella delle tombe; e quasi in ciascuna di esse trovò uno dentro l'altro, dei pezzi anulari di anfore vinarie, coi quali si formava una specie di astuccio al cadavere che vi si racchiudeva. Nessun oggetto notevole venne rinvenuto in questo singolar modo di tombe; ma da notizie raccolte per bocca dei contadini si è potuto rilevare, che bene spesso a seguito di lavori agricoli, si trovano monete di piccolo modulo, che il Nissardi, dai dati forniti, potè attribuire al basso impero. Il numero dei sepolcri scoperti in questo modo sommano a sei, essendosene trovati due nella prima trincea, nessuno nella seconda, e quattro nella terza.



« Per quanto è a mia cognizione, non saprei indicare altro luogo dell'isola, in cui venisse adottato l'uso sistematico di seppellire in tal maniera. In altri punti, come p. e. in Cagliari ed a Decimo, si trovò adoperato, ma sempre per bambini, ed in modo isolato. In questa particolare località, probabilmente lo si sarà potuto adoperare per la natura sabbiosa del terreno; e ben si può dire che presso gli abitanti dell'estrema punta settentrionale della Sardegna (ove se non era Tibula, sorgeva certamente un borgo dei Tibulari), le anfore vinarie, oltre a rallegrare la vita, serbando il liquore di Bacco, servivano anche a raccogliere i resti degli estinti.

« Da qualche altro saggio saltuario, praticato in vicinanza di antiche cave, in cui vedonsi ancora tracciati nel

(1) N. 63 del La-Marmora, *Voyage en Sardaigne* Par. II. pag. 492.

masso granitico, alcuni fusti di colonne, si ebbero due monete credute, a giudicare dal tipo, una degli Antonini e l'altra dei Costanzi. Insieme ad alcuni pezzi insignificanti di bronzo e con frammenti di stoviglie romane, venne raccolta un'altra moneta dei Valentiniani, in prossimità di uno di questi fusti di colonna appena sbozzato, alto met. 2,80, con diametro di met. 0,30, infisso nel suolo arenoso, e dal Nissardi ritenuto cippo o stela sepolcrale, anzichè elemento di decorazione architettonica.

« Di queste colonne, egli così si esprime, trovansene varie; alcune piantate « in prossimità al mare, altre poi molto discoste; il che mi fe' nascere l'idea che « potessero, massime queste ultime, essere destinate non per legare le gomene dei « battelli, che caricar doveano i pezzi di granito delle cave vicine, come opina il « La-Marmora, ma bensì stele mortuarie; tanto più che mi venne assicurato, da « un pastore che ivi dimora, che egli stesso scavò attorno ad una di queste, e « trovò un cadavere dentro di una giara.

« Per ultimo rivolsi l'attenzione a due tronchi di colonna, che alla distanza « di 20 metri dal mare sorgono dal suolo, nascosti dalle macchie di lentisco.

« Detti tronchi di colonne, che oggi misurano poco più di un metro di al- « tezza, poco tempo fa erano più del doppio. Il fuoco, che naturalmente appiccano « alle erbe fresche, li ridusse a questo punto.

« Questi tronchi poggiano entrambi senza piedistallo su di un fabbricato, e « sono disposti l'uno incontro all'altro, ad una distanza di metri 2 all'incirca. Fram- « mezzo trovasi un piano, che par accenni ad un pavimento; il quale è raffazzonato « con lastre irregolari di marmo bianco ».

« Lo stesso soprastante Nissardi conchiude dicendo che, da quanto ha potuto osservare, è indotto a ritenere che tutta la regione si presenta assai interessante e meritevole di regolare esplorazione, fatta in tempo propizio, che è quello dei mesi di marzo, aprile e maggio ».

XV. Fonni — « Non potendo per il momento far altro nella penisola della Testa, il Nissardi dirigevasi immediatamente a Fonni, per continuarvi gli scavi incominciati nella scorsa campagna in Sorabile. Vi giunse il 2 luglio e tosto, dopo condotte a buon porto le trattative coi proprietari per il terreno da occuparsi nelle nuove ricerche, queste vennero incominciate nel 10 dello stesso mese, e continuate senza interruzione fino al 18 settembre, in cui dovette smettere, sì per lo incrudelire della stagione, sì per attendere ad altro incarico affidatogli.

« I primi lavori consistenti in opportune trincee, vennero praticati nel predio di Giuseppe Antonio Busia, collo scopo di porre in chiaro la prosecuzione dei muri, ridonati alla luce fin dallo scorso anno. Con questo mezzo si ebbe infatti la fortuna, di constatare la presenza di altre costruzioni, che liberate in seguito da terra e rottami ond'erano seppellite, presero la forma di camere componenti quella parte dell'edifizio.

« Questi vani, tutti di forma rigorosamente rettangolare (una sola è pressochè quadrata, avendo met. 5,90 per met. 5,80) sommano a sei, compreso un andito; ad otto, se si considerano anche quelli sterrati nell'anno andato. Stando alla pianta levata dal soprastante, quattro di essi formerebbero un corpo a sè, non avendo altra comunicazione col rimanente fabbricato, se non per mezzo di un lungo corridoio

esterno che, sebbene appena indicato, parrebbe abbracciasse tutta la fronte di questo lato. I quattro ambienti si trovano poi due a due sopra un piano diverso, con una differenza di livello di circa un metro, vinta con una piccola scala angolare che ancora si vede. L'altra parte più bassa consta essenzialmente di un vasto camerone, separato da altre due stanze più piccole di un bel corridoio. È degno di essere notato che dopo un completo sterramento, nello stanzone anzidetto, parallelamente al più piccolo dei suoi lati (met. 6,40), si trovò un altro muro di met. 0,50 di spessore, levato alla sola distanza di un metro da quello di perimetro.

« I ruderi dei muri di questi vani conservano, in diversi punti delle pareti, le tracce di un doppio e triplice strato di intonaco; e quando fu compiuto interamente lo sgombro dei materiali che lo riempivano, il pavimento apparve formato di un battuto di argilla sabbioniccia. In una di queste stanze, e precisamente in quella che resta in mezzo fra l'andito e l'ambiente ov' è la scala, si trovarono molti frammenti di lastre di vetro, dello spessore medio di mill. 4, ciò che ne dimostra che ivi erano praticate delle finestre, aperte senza dubbio in un muro esterno, e quindi nel longitudinale che guarda sul predio di Giuseppe Antonio Busia; e che quella parte dell'edifizio era ancora abitata dopo il quarto secolo. In un angolo poi dello stesso ambiente, si trovò un mucchio di embrici accatastati, i quali tenuti in serbo probabilmente per eventuali riparazioni del tetto, vennero in seguito adoperati anche a modo di pianelle, riservandone il rilievo dei bordi.

« L'ordine con cui si presentarono gli strati, che sovrastavano al piano del pavimento, è il seguente: nella parte più bassa, cent. 30 di terreno vegetale, indi pietrame e frammenti di mattoni per cent. 60, in ultimo cocci di embrici, con tracce di legname carbonizzato. Sovra tutto ciò il terreno coltivabile.

« Due lunghe trincee, scavate a forma di croce decussata nell' orto di Antonio Cualbu, diedero la certezza che non esistevano avanzi di vetusta fabbrica, ove ora sorge una grande vasca di recente costruzione, appoggiata solo da un lato a muratura antica. Simili indagini rivolte a quella parte dell'orto Loi, che rimaneva incolta, dopo aver liberato il suolo dai rovi e dalle macchie ond' era ricoperta la superficie, posero in evidenza altre fondamenta, che incontrandosi a squadro, formano altri quattro ambienti più un andito, parte anch'essi, se si guarda alla ingente quantità di pietrame che si ebbe a rimuovere, di un altro corpo di fabbricato, che dovea costituire uno dei lati del rettangolo occupato dal cortile, e precisamente quello opposto al gran muro discoperto nello scavo dell'anno prima. Tra i molti rottami di embrici, si raccolsero anche quivi pezzi di vetro da impannata; e come collo sterramento si giunse al piano del suolo, se ne trovò il pavimento formato in alcuni vani col solito battuto di argilla, ed in altri di mosaico, composto ove di tasselli di pietra silicea verdognola, ove di marmo bianco. Obliquamente a questo edifizio, passavano ad una certa profondità canali coperti di mattoni cotti, provenienti dalla parte superiore a fine di smaltire le acque di rifiuto, derivanti dalla prossima sorgìva detta di Sorabile, e che per non recare guasti rilevanti alle civaie che vi si coltivavano, non si poterono convenientemente esplorare in tutto il loro percorso.

« Come si è già più volte osservato, in tutti questi scavi fu necessario rimaneggiare un imponente quantità di pietrame; ciò che ne conduce ad ammettere una non meno

rilevante massa di costruzioni, ridotte ai propri elementi. Ciò non pertanto non si trovò alcun oggetto, che meritasse l'attenzione dell'archeologo. Solo pochi bolli incompleti di figulo ed una fusaiola (lapis missilis) vennero denunziati dal sovrastante.

I bolli figulini sono:

1° ATAS 2° ./OVI 3° DEB 4° RIOI
SVT

5° due palme; 6° una stelletta simile al monogramma di Cristo. Tutti gli altri frammenti di tegole hanno in generale per marca di fabbrica la lettera S, formata col dito, quando la terra era ancor molle.

« Non potendosi operare liberamente nelle parti coltivate, il Nissardi volse l'opera ad isolare il muraglione intersecato da diverse aperture, del quale fu appurata l'esistenza fin dallo scorso anno. La faccia del luogo, avente l'aspetto di una forte alluvione, unitamente alla presenza di diversi vani alternatisi coi pieni con disposizione quasi euritmica, avea dato a supporre ch'esso facesse parte di una specie di avancorpo, di cui credevasi trovare i ruderi in quella zona di terreno, che sta tra questo muro e l'antico sentiere che conduceva agli orti. Questa opinione non può più sostenersi, dietro l'effettiva esplorazione del luogo. In una lunga trincea, larga met. 1,50, aperta dietro allo stesso muro, tolti gli strati superficiali ove si raccoglievano frammenti di stoviglie moderne, ed una monetina di bronzo di Carlo Emmanuele III di Savoia, e quelli alla profondità di un metro con cocci di figuline, giudicate dal sovrastante del sedicesimo e diciassettesimo secolo, si pervenne finalmente ad un' alluvione antica, consistente in terra sabioniccia molto compatta, o per meglio dire, in roccia granitica decomposta.

« Scavando ora in direzione delle sovradette aperture, si riconobbe come queste non si protendano oltre lo spessore del muro, cioè di met. 1,30, e che tutto il muro era addossato a questo terreno o roccia in decomposizione. Si osservò inoltre, che la grande apertura, la quale ha meglio di sette metri, era otturata con muro in pietrame intonacato di argilla, e che dietro ciò si trovava egualmente la roccia. Le altre minori aperture si trovavano nella stessa condizione. L'unico rinvenimento che si fece in mezzo alla terra rimossa, fu di qualche pezzo di stoviglia romana.

« Dietro questi risultamenti, non vi ha più dubbio che la muraglia in discorso non fosse altro, che ciò che ora in termine di arte si chiama un muro di sostegno, fatto per trattenere la spinta delle terre, che dislocandosi e franando, potevano recare danni non lievi al sottoposto edifizio. Questo muro di semplice difesa, doveva essere naturalmente composto di pieni e di vuoti, a tenore della consistenza che presentava la roccia cui si opponeva, proporzionando con giusto criterio la resistenza alla spinta, da uno massiccio di met. 1,30 di spessore, ad un rivestimento di muro a secco semplicemente intonacato. Qualche naturale cavità, ed il disegno di adornare con uno sfondo maggiore il corridoio esterno, che fronteggiava quell'ala di fabbricato, deve aver persuaso la formazione di un vano semicircolare, forse per collocarvi una statua od aprirvi una fontana.

« Non conoscendosi la precisa sede dell'antica via romana in quel punto, sebbene da qualche vestigio apparisca qua e là, poco lontana dall'attuale carrettiera tra Fonni e Nuoro, che corre a circa met. 80 da Sorabile, e non potendo più vedersi nella maggiore apertura del muraglione l'ingresso alla stazione, resta ignoto del pari se

essa stesse proprio sopra la via, oppure in diretta comunicazione con essa, per mezzo di una speciale rampa di accesso. Qualche ulteriore trovamento potrà meglio illuminarci su questo punto. E da notare però, che mentre la condizione altimetrica del terreno, il quale ridotto alla roccia primitiva, e certamente immutata dal tempo più remoto, dimostra essere stato impossibile lo accedere al piano di Sorabile, dalla parte ove sgorga il perenne fontanile che irrora quella vallata, era invece assai agevole il farlo dalla parte opposta, corrispondente al predio di Giuseppe Antonio Busia, e dove fra un corpo di fabbricato e l'altro, si osserva un passaggio abbastanza spazioso di circa met. 6, che ora viene solo in parte occupato dalla grande vasca.

« In qualunque modo si presentasse effettivamente questo secondario dettaglio, rimangono però non solo immutate, ma rinforzate le conclusioni riguardanti l'insieme dei trovamenti, e da me sviluppato nella relazione edita nelle *Notizie* del 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 140, 144.

« Basta infatti gettare uno sguardo sopra il piano generale degli scavi fatti in Sorabile, per vedervi ben delineato il concetto di varî corpi di fabbricato, stabiliti sopra i tre lati (1) di un vasto rettangolo o cortile. Il poderoso muro che ne formava un intero lato (met. 51 e più), costrutto per proteggere il cavedio e le ali più prossime dalle possibili frane, dimostra indirettamente il carattere pubblico di quelle costruzioni; come il numero degli ambienti (quelli discoperti sinora e di cui potè restar traccia, dopo tanto tempo ed in luogo aperto ad ogni devastazione, sono quattordici) e la varia importanza di essi, sono prove abbastanza convincenti dell'uso cui poteva essere consacrato quel nucleo di caseggiati. E in vero una villa così ragguardevole, quale non si ebbe a discoprire nei luoghi più civili dell'isola, in sito di cielo così inclemente, ed in paese abitato da montanari, schivi per sistema di ogni lusso anzi di ogni comodo, nel cuore di quella Celia mentovata da Varrone, è un ipotesi che quasi confinerebbe coll'impossibile. E ciò senza dire, che la tradizione ha mantenuto sempre a questa località, senz'alterazione il proprio nome, nè altrove per quella forse si trova un' area pianeggiante, a ridosso dei venti, soleggiata al pari del luogo ove veggonsi questi ruderi, e che avendo a disposizione, per il naturale declivio del suolo, il copioso deflusso della vicina sorgente sempre perenne, fosse più adatto allo scopo cui era destinato.

« Un ampio cortile (met. 26 × 30?) ove potevano sostare mezzi di trasporto di ogni genere, come cavalli, plaustri e lettighe, intorno intorno al quale si svolgevano le parti diverse della casa ospitale, tanto pei bisogni dello Stato che dei privati, qual'è quello messo ora in luce, è tuttociò che meglio poteva concordare col concetto dell'antica stazione, indicata nell'itinerario di Antonino. Specie di *posada* di montagna, indispensabile ai servizî pubblici non meno che al traffico in paese aspro, deserto, e mal sicuro, e dove non è inverisimile stanziasse qualche manipolo di soldati, onde fiancheggiare la via e tenervi in rispetto i Celesitani, degni di stare a paro dei Portoghesi per trista fama di ladronerìe.

« A meglio assodare questo apprezzamento, giova esaminare con qualche attenzione quanto io precedentemente poneva in rilievo di quei due muri paralleli alla distanza di un metro, che scorgonsi nella gran camera (9,50 × 6,40), posta fra gli

(1) Di questi uno pare interamente scoperto, il secondo solo in parte, il terzo è da sterrare; ma dai ruderi che vi si scorgono si deve inferire, che anche sovra di esso esistevano fabbricati.

orti Busia e Cualbu. Si vede all'estremità del muro più esterno una lacuna nel massiccio, che a prima giunta potrebbe scambiarsi col vano lasciato per l'impianto di un uscio. Dagli schiarimenti datimi a viva voce dal sovrastante, risulta però ch'essa si presentò come una semplice interruzione dell'opera murale, interamente fortuita, e dove manca affatto ogni traccia di soglia od altro, che accennasse ad una vera serraglia di porta. Ciò è anche ribadito dal vedere, che qualora fosse stato così, si avrebbe lo sconcio di due usci ad angolo, cosa per sè incomodissima e che in qualunque tempo, per i grandi disturbi che arreca, senza un assoluto bisogno che nel nostro caso manca affatto, venne sfuggita non solo dagli architetti ma anche da semplici costruttori. Eliminata pertanto la possibilità di un'apertura in quel punto, si avrebbe dinanzi un angustissimo passaggio, inutile d'altronde come organo di disimpegno, senza ammettere altre due porte l'una di fronte all'altra, alle estremità della fauce, affatto inesistenti; e perchè esternamente si raggiungeva lo stesso scopo, di quasi impossibile spiegazione. Tutto ponderato, sarei quindi piuttosto portato a vedere nel muro più interno, non un divisorio ma il parapetto di un tavolato, come quello che trovasi negli odierni corpi di guardia ad uso dei soldati, e che dai francesi viene chiamato *lit de champ*. Ammessa una piccola sporgenza oltre il murello di sostegno, si raggiungerebbe infatti (1) una larghezza di met. 1,80, sufficiente perchè un uomo coricato vi si potesse adagiar sopra. Un tal modo di sostenere gli assi del palco leggermente inclinati, internandoli alquanto nel muro opposto, e chiodandoli sopra un trave longitudinale distesa sulla sommità del muro di parapetto, è la pratica che va seguìta anche oggidì in simili casi; e l'uso di far entrare la muratura nella costruzione dei giacigli era in allora comunissimo, come se ne riscontrarono replicati casi in Pompei. I due muri paralleli, serranti fra loro un angusto ramo, sarebbero secondo una tale ipotesi, le tracce rimaste in questo ambiente (dormitorium membrum) di un tal tavolato, ed esso sarebbe cosa affatto caratteristica di luogo, ove molti viaggiatori di bassa lega, poteano aver bisogno di prendere riposo la notte ».

Il medesimo ff. di commissario fece sapere, che il soprastante Nissardi, essendosi recato il 14 agosto a visitare il nuraghe Dronnoro, posto nelle vicinanze di Fonni, tra gl'interstizi di due macigni costituenti la parete interna di esso, rinvenne l'una dentro l'altra due armille di bronzo, la maggiore delle quali misura mill. 55 di diametro interno, e la più piccola, rotta in due pezzi, appena mill. 48.

XVI. Silanus — Lo stesso prof. Vivanet annunziò, che nel 22 settembre fu rinvenuta casualmente da un contadino una grossa giara, a pochi metri del nuraghe detto Santa Sorbona nel territorio di Silanus. Aggiunse che, essendogli venuti in mano alcuni pezzi di essa, ha potuto osservare che era formata di terra assai grossolana, e che in talune parti della sua superficie esterna era abbellita di ornamenti geometrici di tre diverse forme, fatti con bollo, e disposti fra loro in linee parallele. Il primo ornamento consiste di un circolo inquartato con triangoli mistilinei; il secondo di due circoli concentrici, con due specie di ellissi nel mezzo; il terzo di due circoli concentrici, con foglie attorno al più esterno.

(1) Il vano tra i due muri è di un metro, quello del muro di parapetto di cent. 50; uno sporto di cent. 30 basta dunque per raggiungere i met. 1,80 richiesti.

Di alcuni oggetti etnologici dell' Ecuador posseduti dal Museo preistorico ed etnografico di Roma.

Nota del Socio corrisp. L. PIGORINI

letta nella seduta del 24 aprile 1881.

(Con due tavole)

Nel 1877 il Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma ebbe dalla università di Padova varî oggetti etnologici dell'Ecuador (1), che parmi utile di far conoscere perchè sono della metà del secolo scorso, e perchè esistono documenti inediti del tempo che li illustrano. Tali oggetti, spediti da Quito a Padova nel 1757 e nel 1758, furono donati dal gesuita Gian Domenico Coleti ad Antonio Vallisnieri, figlio del celebre naturalista dello stesso nome, che li aggiunse alle collezioni di storia naturale, da lui prima regalate all'ateneo padovano (2).

Il nome di Gian Domenico Coleti è noto ai cultori de' buoni studî. Nacque in Venezia nel 1727, ebbe la prima educazione in Ravenna, e a vent'anni cominciò a studiare in Padova la scienza del diritto, in cui si addottorò, coltivando in pari tempo la teologia. Nel 1753 entrò nella compagnia di Gesù, e due anni appresso, avuti gli ordini sacri, partì per l'America meridionale insieme coi padri procuratori dei gesuiti di Quito. Alla espulsione della compagnia di Gesù ritornò in patria, ove ebbe varî uffici, e morì in Venezia secondo alcuni nel 1798, secondo altri nel 1799 o nel 1801. Lasciò opere molte sacre, storiche, archeologiche e geografiche. I suoi biografi (3) ne lodano il vigore dell' intelletto e la vastità del sapere, e i cultori della etnologia gli sono grati per avere registrato (4) notizie e nomi di popolazioni indigene dell'America meridionale, che non sarebbero forse altrimenti conosciute.

Il Coleti, nell' inviare al Vallisnieri gli oggetti pel Museo di storia naturale di Padova, accompagnò il dono con una nota descrittiva e con due lettere. In tali

(1) Della cessione di tali oggetti al Museo preistorico ed etnografico, siamo particolarmente debitori al prof. Eugenio Ferrai dell'università di Padova, che li teneva in consegna.

(2) Del dono che il Vallisnieri fece delle proprie collezioni al Museo di storia naturale dell'università di Padova parla il Facciolati (*Fasti gymn. patavini* p. 406-410). Che poi gli oggetti, presentati ora da me, fossero quelli appunto inviati dal Coleti, e venissero aggiunti alle dette collezioni, lo dicono i vecchi cartellini che portano, e il Ronconi (*Del Museo di storia naturale dell'Università di Padova*, *Cenni stor.* 1857 p. 3), il quale per altro scrisse che gli oggetti stessi erano dei Maratti, invece che dei Murati, e che il dono fu fatto nel 1760, mentre fu spedito nel 1757 e 1758.

(3) *Biograf. univers. antica e moderna*, Venezia vol. XIII p. 375. — *Biograf. degli Italiani ill. del sec. XVIII e de' contemp. pubb. da E. Tipaldo*, Venezia vol. IV p. 422-425. — De Backer A. e L. *Biblioth. des écriv. de la Comp. de Jésus.* Ser. IV, Liège 1858 p. 143 e seg.

(4) Coleti, *Dizion. geogr.-storico dell'America Meridion.* Venezia 1771, due vol. in 4.

documenti, che presento al termine della mia breve Memoria (1), sono ricordate tre di quelle popolazioni indigene dell' Ecuador, cioè i *Murati*, gli *Urarini* e gli *Ichiti*, menzionati pure nel *Dizionario Geografico-storico* del Coleti medesimo.

Dei Murati leggesi nel *Dizionario* (2): « nazione barbara nelle selve del fiume « Pastaza a libeccio ed a greco-tramontana del fiume Morona. Vive presso la sorgente « del fiume Guassaga. I PP. Gesuiti della missione di Maynas (3) scoprirono questa « nazione nel 1757, e cominciarono a formar un villaggio di questi barbari già dime- « sticati, chiamandolo la Madonna dei Dolori. La nazione è di genio piuttosto docile « e quieto, benchè sempre in guerra colla nazione barbara e feroce dei Xivaros suoi « confinanti ». E altrove poi nel *Dizionario* (4) si fa menzione dei Murati, ma solo per dire, che trovansi fra i boschi delle rive del Pastaza, che confinano coi Xivaros e coi Macavinas, e che hanno forse origine comune coi Frascavinas.

Degli Urarini il Coleti dice ben poco. Li ricorda fra gli indigeni delle sponde del Maragnone, notando che si ritengono da essi discesi gli Itucali, coi quali confinano, stanziati a tramontana di quel fiume (5). Ci porge invece maggiori notizie degli Ichiti o Yquitos, scrivendo di essi (6): « nazione barbara numerosa, che vive « presso il fiume Nanay a settentrione del Maragnon, e confina con la nazione barbara « degli Ayacores. Alcuni di questi barbari si sono ridotti a villaggio nella riduzione « di Santa Barbara nella missione bassa di Maynas ». Inoltre il Dizionario del Coleti parla degli Ichiti in altri luoghi (7) ricordando il « villaggio di S. Saverio degli Yquitos », e aggiungendo che confinano coi Paranos, e che trovansi tra le folte boscaglie a sud del Curaray, vicine al fiume Tigre o Piguena uno degli affluenti del Maragnone, e poco discoste dal fiume Bianco affluente del Nanay o Ananay.

Non tutti gli oggetti dei naturali dell' Ecuador, mandati al Vallisnieri, sono arrivati fino a noi. Ne è peraltro rimasta buona parte, di cui presento le figure nelle tavole insieme colle notizie relative, contenute nelle lettere del Coleti.

Sono dei Murati un *lianto* (8) o corona, usata nelle danze e nelle feste, consi-

(1) Tali documenti trovansi nell' archivio antico della università di Padova, al quale furono donati il 25 settembre 1868 dal sig. Michele Lanari. Ne devo la copia esatta alla cortesia del prof. Giovanni Marinelli della stessa università.

(2) *Dizion.* cit. vol. II p. 38.

(3) Alla voce *Maynas* il Coleti (*Dizion.* cit. vol. II p. 27-28) scrive: « Nazione barbara, che diede « il nome alla vasta prov. di Maynas spettante al regno di Quito a scirocco, ed alle Missioni fiori- « tissime fino al 1767 dei P.P. Gesuiti della provincia di Quito, che si stendevano d'ambo le sponde « del gran fiume Maragnon ». — Ho stimato conveniente di dare sempre dei luoghi ricordati dal Coleti le stesse indicazioni, che egli ne porse nel suo *Dizionario*.

(4) Vol. I p. 141; vol. II p. 4 e 68.

(5) *Dizion.* cit. vol. II p. 20. 188.

(6) *Dizion.* cit. vol. II p. 187.

(7) Vol. I p. 36, 44, 120; vol. II p. 20, 40, 64, 159.

(8) *Lianto* è voce malamente scritta a vece della vera e propria LLAUTO. Manca nei lessici, ma parla di essa in più luoghi l'Inca Garcilaso de la Vega ne' suoi « *Comentarios R. que tratan de el origen de los Incas Reies que fueran del Perù* » dove conta che il primo ad usare sifatto ornamento fu Manco Capac, che Viracocha lo concedè ai Quechuas, e lo descrive nel modo che segue (lib. I cap. XXII): « Traìan los Incas en la cabeça por tocado una trenza, que llaman LLAUTU: ha- « cianla de muchas colores, y del ancho de un dedo, y poco menos gruesa. Esta trença rodeavan à la

stente in un pezzo di tela, cui sono attaccati, per mezzo di un filo, piccoli dischi di madreperla (tav. I fig. 7); un ornamento del capo, formato di strette e lunghe foglie di pianta monocotiledone, usato pur esso nelle feste (tav. I fig. 3); un ornamento da collo, muliebre, che il Coleti chiama *mozzetta* o *mantellina*. Si compone di rozzi cordoni di fibre vegetali intrecciati, a cui sono sovrapposti denti di scimmie (tav. II fig.2); due ornamenti, da portarsi alle gambe sotto il ginocchio, della stessa materia dell'ornamento del capo (tav. II fig. 1 e 1[bis]); uno « scalpello di un piccol dente di un animale « detto *punciana* (1), come si esprime il Coleti, che serve per lavorare il buco delle « zarabotane (2) ed altri usi » (tav. I fig. 4); una siringa di cinque pezzi di canne (tav. I fig. 8); un'accetta di pietra (tav. I fig. 2); « un coltello, come scrive il « Coleti, che consiste in un pezzetto di ferro dentro di un manico di legno, che a' bar- « bari è cosa d' inestimabil prezzo » (tav. I fig. 5); finalmente due braccialetti per donne, che non feci rappresentare nelle tavole, consistendo unicamente in semi infilati da attorcigliare al braccio.

Appartenevano pure ai Murati altri oggetti, ora perduti, che il Coleti ricorda nelle sue lettere, cioè: un dente di cignale per lisciare la punta delle freccie; due aghi di ossa di scimmie per cucire; « un corno nero, come il Coleti scrive, di un « piccolo animale che chiamano scarafaggio d' India (3), il quale le donne si appli- « cano alla punta del naso per ispecial ornamento; e un anello delle donne, di « pietra, che sembra essere un teschio » (4); per ultimo un pezzetto di canna, di cui le donne si ornavano portandolo al naso.

Scarso è il numero degli oggetti che il Coleti ebbe degli Urarini e degli Ichiti. Dei primi ottenne solo una collana « di denti di tigri » (tav. II fig. 3) (5); e degli Ichiti una « *pampaniglia* (6) o fascia di denti di scimie, con cui si coprono

« cabeça, y davan quatro o cinco bueltas, y quedava como una guirnalda ». E altrove, parlando dei corpi morti serbati interi per via di confezione o di bitume, scrive (lib. V cap. XXIX): « Los cuer- « pos estavan tan enteros, que no les faltava cabello, ceja, ni pestaña. Estavan con sus vestiduras, « como andavan en vida, los LLAUTOS en las cabeças ». — Nota dell'ab. Luigi Barbieri della biblioteca nazionale di Parma.

(1) Non mi è noto il nome vero dell'animale che il Coleti chiama *punciana*. Il prof. Emilio Cornalia, che vide il disegno del *dente* col quale lo scalpello è formato, inclinerebbe a crederlo l'incisivo di un *suino*.

(2) Il *zarabatanà* o il *pucunà* per lanciare le freccie col soffio.

(3) Lo *scarafaggio d'India*, detto altrove dal Coleti anche *acapi*, è senza dubbio, come mi scrisse il prof. H. Giglioli, « una specie del genere *Inca*, grossi cetonidi con corna sulla testa ».

(4) È a deplorare che l'oggetto siasi perduto, anche perchè riesce difficile di rilevarne la forma e l'uso dalle parole del Coleti.

(5) Altra identica collana, mandata pur essa nel secolo scorso dalle missioni dei gesuiti di Quito, trovavasi nel Museo kircheriano e si conserva ora nel Museo preistorico ed etnografico di Roma. Inoltre questo Museo possiede degli Urarini due pezzi di tessuto di *ciambira*, ossia di fibre di corteccie (Coleti, *Dizion.* cit. vol. II p. 192, nota 1ª), adoperati dalle donne per coprirsi. Anche tali oggetti furono inviati nel secolo scorso dalle missioni di Quito, e provengono l'uno dal Museo kircheriano e l'altro dal Museo archeologico della università di Bologna.

(6) *Pampanilla*: copritura che usano gli indiani per decenza. Gli Spagnoli le diedero quel nome perchè essa era fatta di pampani; la chiamano tuttavia così anche se fatta d'altra materia. Verendorum tegumentum saepe pampineum « (*Diccion de la Acad. Espanola* s. v.) ». Il p. Didaco Valades francescano, missionario nelle Indie lunghi anni del sec. XVI, la descrive (*Rhetorica Christiana*

« sotto il ventre le donne » (tav. II fig. 5) (1). La collezione comprendeva inoltre utensili ed ornamenti di taluni naturali dell'Ecuador, dei quali il Coleti non indicò il nome. Neppur questi ci sono arrivati tutti. Fra quelli rimasti trovasi una collana di denti di scimmie (tav. II fig. 4), e una « *stolica* (2), dice il Coleti, con cui « gli Indii scagliano assai lungi e senza errar colpo le loro lunghe e pesantissime « lancie » (tav. I fig. 1). Si sono invece perduti « due pezzi di metallo quasi trian- « golari, che uomini e donne di varie nazioni barbare usano alle orecchie ed al naso; « ed un *yngarirpa* (3) o specchio degli Incas, di minerale che si ritrova nella provincia « di Quito in luogo detto Cayambe » (4).

Finalmente devo segnalare ai lettori la fig. 6 della tav. I, rappresentante una scure di pietra. Era ad essa unito un vasetto pure di pietra, e il Coleti attribuisce tali oggetti agli « antichi Inga », affermando nella lettera del 1758 che furono « ambidue ritrovati in una *huaca* o sepolcro (5) nel cavarsi le fondamenta di una « nuova casa ». Non conosco altre scuri antiche peruviane, che facciano pieno riscontro alla nostra.

Ed ora riferisco testualmente le due lettere e la nota del Coleti, in cui si descrivono gli oggetti inviati al Vallisnieri.

I.

« Illmo Sig. Mio e Pñe Stim. (6).

« Procuro ora di soddisfare alle obbligazioni contratte con V. S. Illma nell'ultima mia, che voglio credere già pervenuta alle sue mani. Le rimetto adunque alcune curiosità molto singolari, che quantunque poche nobilitaranno il suo Museo; perchè altre simili penso che non si ritrovino tra le rarità dei Musei d'Italia, e benchè

Par. IV cap. V): « Nobiles (Indi) induti amiculis gausapinis cum fimbriis elaboratissimis, quibus « se cingebant, verecundiae causa; et in iis conficiendis mulieres cum summa industria versabantur « et attexebant longas oras ex eodem gausapo vel pennis avium, res visu miranda ! ». — Nota dell'ab. Luigi Barbieri della biblioteca nazionale di Parma.

(1) Il Museo preistorico ed etnografico di Roma possiede altre due simili copripudende. Trovavansi nel Museo archeologico della università di Bologna, e furono spedite in tale città dalle missioni dei gesuiti di Quito nel secolo scorso.

(2) Non sono riuscito a trovare il significato della voce *stolica*, ma per l'uso cui tale oggetto è destinato, si può paragonare al *woommera* o *gurreck* o *miro* degli Australiani (cfr. il mio articolo *Armi ed utensili degli Australiani*, nel Bull. della soc. geogr. italiana anno 1876 p. 304). Anche i Messicani antichi, gli attuali Eschimesi ecc. hanno usato o si servono tuttora di arnesi simili per iscagliare giavellotti.

(3) Non è ben chiaro se il Coleti abbia scritto *yngarirpa* o *yngariupa*. Si tratta di uno di quelli, fra i vari specchi degli Incas, che, secondo la indicazione fornitami dal prof. Pellegrino Strobel, formavansi con *pirite* o solfuro di ferro.

(4) « *Cayambe* o *Cayamburu*: monte assai grande nel regno di Quito e nella prov. della villa « d'Ybarra a ostro, che tocca ancora quella di Otavàlo a levante-scirocco. Forma una catena che « va da libeccio a greco fin nelle terre di Quixos e di Sucumbios ». — Coleti. *Dizion.* cit. vol. I p. 76.

(5) Il Coleti conferma che *huaca* equivalga a *sepolcro* anche nel *Dizionario* cit. vol. II p. 76.

(6) La lettera porta l'indirizzo « All'Illmo Sig. Pñe Colmo Il Sig. Cav. Antonio Vallisnieri Pubco. Prof. d'Istoria Naturale nell'Università di Padova ».

molte peregrine cose si veggano di questo genere nello Istituto di Bologna, ciò non ostante mi fo' a credere che simiglianti non vi siano. Per dargliene qui i nomi sono un lianto dei popoli Murati: una perucca delli stessi: una mozzetta o mantellina delle donne Murate fatta di denti di scimie: due fascie, con che si legano le gambe: due braccialetti di fruttiglie odorose che usano le Murate. Una scure di pietra dei medesimi. Sampogna de' stessi. Un dente di cignale che tiene l' uso di coltello per comporre le saette a detti Murati. Uno scalpello di un picciol dente di un animale detto punciana, che serve per far il buco delle sarabotane: due aghi per cucire di osso di scimie: corno nero di un picciolo animale detto acapi, il quale le Murate per ornamento si appiccano alla punta del naso. Un coltello, che consiste in un pezzo di ferro in un manico di legno. Un anello delle donne Murate di pietra. Pezzetto di canna con cui esse si attraversano il naso che hanno bucato. Collare degli Urarinas composto di denti di tigri; altro collare più piccolo fatto di detti di scimie. Pampaniglia o fascia di denti di scimie, che usano le donne Ichite per coprirsi sotto il ventre. Pezzi due di metallo quasi triangolari, che uomini e donne di varie barbare nazioni usano per pendenti. Uno specchio d' Inga, di una pietra minerale che si ritrova in un luogo detto Cayambe. Legno santo (1) che serve a trattenere il sangue delle ferite. Un pezzetto di cristallo di monte inviatomi dalla Città di Cuenca. Oglio di S. Maria (2), cioè balsamo che si liquefà, e serve prodigiosamente per le ferite ecc., come vedrà dalla nota (3). Ciachino (4) quattro rotoletti. Quattro vagine di china china, che non è la stessa che da noi; perchè qui la chiamano cascariglia (5) o ancora china, non china china. A ciascheduna di queste cose va aggiunto un rotalito (6) e dentro la cassettina una lista di tutto con sua spiegazione. Molte più cose, e di suo maggior gusto gli inviarei, se mi fossero giunte in tempo; come sono le petrificazioni, che aspetto da Popayan (7), le coclee marine bellissime che mi inviano da Guayaquil (8); le pelli con sue piume di bellissimi uccelletti tutti interi; alcuni minerali o sconosciuti o molto rari in Europa. Ciò non ostante quando tenga queste cose

(1) *Guajacum officinale* L. — Nota del prof. Giovanni Passerini.

(2) Tale balsamo si otteneva incidendo la corteccia dell'albero *Calophillum calaba* Iacq. secondo quanto cortesemente mi scrisse il prof. Francesco Scalzi.

(3) È quella che io riproduco quale documento n. II.

(4) Per quante ricerche abbia fatte non sono riuscito a trovare notizie del *Ciachino*, sebbene nel documento n. II ne siano indicate le proprietà e l'uso.

(5) *Cascariglia* o ancora *china*: nella lingua spagnola *cascarilla* significa piccola scorza. Proviene dal *Croton cascarilla* L. albero della famiglia delle euforbiacee — Nota del Prof. Giovanni Passerini.

(6) Piccolo rotolo, cartellino o etichetta.

(7) « Prov. grande che si stende da mezzodì a tramontana più di 128 leghe, confinando a mez-« zodì col regno proprio di Quito e con la Prov. di Pasto, e a tramontana col Nuovo Regno di « Granata. . . . . La città di Popayan è la capitale » — Coleti *Dizion.* cit. vol. II p. 91.

(8) « Prov. grande del Regno di Quito a ponente-libeccio. Comincia a tramontana del Capo « Passao in 0 gr. 22 m. di Lat. Austr, e giunge a mezzodì fino al villaggio di Machàla o fin ai ban-« chi di Payama, e alla foce del fiume dei Jubones in 3 gr. 17 m. di Lat. Austr. e quì confina col « Perù, con la prov. di Truxillo e col territorio di Piùra. A levante confina con la prov. di Cuenca, « a tramontana con quella degli Smeraldi, ed a greco con la prov. di Riobamba e con quella di « Chimbo. . . . . La città di Guayaquil è la capitale ». — Coleti. *Dizion.* cit. vol. I p. 163-165.

ed altre io le unirò tutte e alla prima opportuna occasione farò il possibile per inviargliele, avendomi costata molta fatica e l'unire e il conseguire queste che ora le invio, e molto più di preghiera acciò questi PP. Procuratori si risolvessero a portar questa cassettina. Se le chiedessero il prezzo della condotta suppongo che V. S. Illma non avrà difficoltà in pagarglielo; ed io ben volentieri lo avrei pagato anticipatamente ai medesimi, se tenessi denaro, ma il fatto si è che non tengo un soldo, e per avere alcuna di queste cose mi sono indebitato. Ma che non si fa per servire alle persone che si stimano ed amano? Dio volesse che io potessi molto, che molto ancora farei per Lei. Le uniche cose che Le chieggo per somma grazia, sono non altro che un poco di buona canella e di zafferano, che ben condizionati potrà consegnare ai medesimi PP. Procuratori nostri al loro ritorno: di queste due cose il prezzo in queste parti è esorbitante, e l'uso d'esse più che necessario, principalmente la canella, che molto si consuma, ed un povero Gesuita, come io sono, non può spendere quello che non ha, per provvedersi di alcune libre di essa. Che se deve V. S. Illma spendere molto, o servirle di molto disturbo, io del medesimo modo sarò soddisfattissimo, se nulla mi invierà, solamente chiedendoglielo per pura grazia, e non per ricompensa o cambio delle bagattelle, che ora le spedisco.

« Se V. S. Illma mi specificarà alcuna cosa di queste parti, che più necessiti, farò il possibile per averla. Delle petrificazioni diluviane non mi è venuto fatto di aver notizia alcuna; solamente intesi, che nel Regno del Chile ve ne sono, e subito ho scritto per averne. Dio voglia che sia la verità, ed io tengo il gusto di compiacere ai suoi desiderii. Tenendo V. S. Illma alcuna notizia interessante così letteraria, come politica, molto favore mi farà in parteciparlami; e darmi altresì ragguaglio di come ha passato il terremoto di cotesta città di Padoa (1), di cui alcuna cosa si è qui risaputo da Mercurii dell'anno passato. Io non mi estendo d'avantaggio. Solamente lo supplico di mie memorie ossequiose alla degma Gentildonna Consorte ed a tutti della stima famiglia. Con l'Illmo Sig. Abe Arrighi, e con l'Illmo Sig. Lodovico Pighi, come pure con il Sig. Antonio Volpi (2) la prego di

(1) Toaldo (*Della vera influen. degli Astri* ecc. III ediz. Padova 1797) ci ha serbata, a pag. 210, memoria dei terremoti avvenuti in Padova dal 1725 al 1796. L'ultimo, registrato innanzi al 1757, data della lettera del Coleti, è del 1754, indicato come segue:

« 1754, 19 Agosto, h. 12. NL ».

Ove si consideri che avvenne tre anni prima del 1757 e che, come il Toaldo assicura, si trattò di una agitazione della terra altrettanto leggiera quanto tutte le altre osservate in Padova nel lungo periodo di oltre a settanta anni, non par verosimile che il Coleti alludesse alla scossa del 1754. Forse intendeva parlare del famoso turbine del 1756, che lo stesso Toaldo (op. cit. p. 203) chiama: « l'or-« rido turbine delli 17 Agosto 1756, che dal territorio Mantovano fino alla maremma del Friuli, « per lo spazio di 60 miglia che scorse in una sola ora di tempo, segnò una rettissima e strettis-« sima striscia di stragi ».

(2) L'ab. Antonio Arrighi e Lodovico Pighi professavano la scienza del diritto nell'università di Padova (Facciolati op. cit. p. 139, 152, 159) e furono due dei celebri maestri del Coleti negli studi giuridici (Biogr. degli italiani illustri del sec. XVIII ecc. cit. vol. IV p. 422-25). Antonio Volpi è probabilmente quello stesso che il Facciolati (op. cit. p. 282) ricorda fra gli insegnanti di filosofia nell'ateneo padovano, e del quale scrisse estesamente il Baseggio nella cit. Biogr. degli italiani illustri del sec. XVIII ecc. vol. VIII p. 49-54.

usare dei miei doveri. Alle sue orazioni mi raccomando, che io per mia parte non mi dimentico di Lei presso il Signore. Con pienezza di stima a' suoi comandi, benchè lontano, sempre dispostissimo mi dico.

« Di V. S. Illma

« Dal Col. Massimo di Quito nell'America Meridionale (1) 25 Giugno 1757 ».

P. S. « Era già chiusa la cassetta quando mi furono date altre cose, che aprendola vi aggiunsi. Ciò sono.

« 1a Stolica, istrumento con cui gli Indii scagliano assai lungi e senza errar colpo le loro lunghe e pesantissime lancie.

« 1° Pezzo rotondo di legno Santo o della Croce molte volte sperimentato per trattenere e stagnare il sangue delle ferite.

« 1 Becco dell'uccello detto Paletton, o Predicator e Trombettiere (2).

« 1a Pietra detta del Galinaccio (3) che si ritrova ne' torrenti in tempo, che menano molta acqua.

« 3 Testacei del mar del Sud (4) portati da Panamà (5): si servono d' essi per far tabacchiere , incassandoli in argento. Io suppongo che di questi ve ne siano costì, ciò non ostante ho voluto inviarli in caso che non si ritrovassero dei somiglianti.

« 1 Pezzo di zucca, detta calabacita (6), lavorata a punta di un ferro caldo, che vanno gl' Indii passando e ripassando sopra il campo, e di qui si risaltano i lavori : usano di questi pezzi per fondi e coperchi di scattole di tabacco, con sue cerniere di argento o di metallo. Penso che lo gradirà come cosa delle Indie.

« Devmo Obbmo Sere in Xto ed Amico
Gio. Domenico Coleti da Compa di Gesù ».

(1) Coleti (*Dizion.* cit. tom. II p. 104) parlando di Quito scrive: « vi sono due Collegii Reali « di gioventù; l'uno di S. Luigi Re di Francia col titolo di Collegio Maggiore datogli da Filippo V « ed insieme Seminario, fondato dal vescovo di Quito Fr. Luigi Lopez di Solis Agostiniano nel 1594 « e consegnato a P.P. Gesuiti che lo governarono fino al 1767 ». È questo il collegio dal quale il Coleti scrisse le lettere al Vallisnieri.

(2) Il *paletton* è probabilmente la *Cancrona cochlearia*; il *predicator* o *trombettiere* una delle varie specie di *Psophia*, la più comune delle quali è la *P. crepitans*. — Nota del prof. Enrico H. Giglioli

(3) *Pietra del gallinaccio* : ortografia non castigliana. Sarà *Gallinazo* (*Cathartes foetens* Illiger) sorta di piccolo avoltoio nero, perciò in taluna contrada ispano-americana detto *cuervo* ossia corvo. Nei libri di mineralogia o geologia spagnoli, che posseggo, non è indicata. Ma per analogia riterrei che fosse la nostra *pietra d'aquila* od *etite*, in Toscana detta *pane del diavolo*, quando discoide anzichè ovoide o sferoidale. È una speciale geode di ferro idrato o rugine. — Nota del prof. Pellegrino Strobel.

(4) Il *Pacifico*.

(5) « Uno dei tre governi della prov. di Panamà o sia regno di Terra Ferma, detto Panamà « proprio. Qui vi è la città di Panamà capitale di tutta la provincia ». — Coleti, *Dizion.* cit. vol. II p. 38.

(6) *Calabacita*: deriva probabilmente da *Calabassa*, che in ispagnuolo è il nome della nostra zucca da pescatore (*Lagenaria vulgaris* Ser.). Forse la zucca menzionata dal Coleti è una delle tante varietà della *Lagenaria*.— Nota del prof. Giovanni Passerini.

II.

Nota e spiegazione delle cose contenute nella casseta (1).

« 1. Lianto o corona, che usano nelle loro danze e feste i popoli barbari detti Murati.

« 1 Parucca, che in dette feste portano i sudetti Murati.

« 1. Mozzetta o mantellina delle donne Murate fatta di denti di scimie.

« 2. Fascie, con le quali si legano le gambe sotto le ginocchia i d[i] Murati.

« Braccialetti, o maniglie di fruttiglie odorose, delle quali usano le donne Murate per singolar ornamento.

« 1[a] Scure di pietra durissima, con cui i Murati ed altre nazioni barbare tagliano legni ed altre cose.

« 1[a] Sampogna di cinque canne, che serve a' Murati nelle loro musiche.

« 1 Dente di cignale che serve ai Murati invece di coltello per forbire le loro saette.

« 1° Scalpello di un picciol dente di un animale detto punciana, che serve per lavorare il bucco delle zarabotane e ad altri usi.

« 2. Aghi per cucire di ossa di scimie.

« 1. Corno nero di un picciolo animale, che chiamano scarafaggio d'India, il quale le donne Murate si applicano alla punta del naso per ispecial ornamento.

« 1. Coltello, che consiste in un pezzetto di ferro dentro di un manico di legno; che a barbari è cosa d'inestimabil prezzo.

« 1° Anello d[e] donne Murate di pietra, che sembra essere un teschio,

« Pezzetto di canna, che le donne Murate si mettono nel naso, che hanno buccato attraversandolo con esso.

« 1° Collare degli Urarinas popoli barbari fatto di denti di tigre.

« 1 Altro collare di denti di scimie.

« 1 Pampaniglia, o fascia di denti di scimie, con cui si coprono sotto il ventre le donne Ichite.

« 2 Pezzi di metallo quasi triangolari, che uomini e donne di varie nazioni barbare usano alle orecchie ed al naso.

« 1 Yngarirpa (?) o specchio degli Incas, di minerale che si ritrova nella provincia di Quito in un luogo detto Cayambe.

« 1. Pezzo di cristallo di Monte, tratto dalle miniere della città di Cuenca (2).

« 1 Pezzo di legno Santo o della Croce che serve a trattenere il sangue dalle ferite: quando è molto vecchio perde quasi del tutto la sua virtù, che io ho sperimentata vera più volte.

(1) È la nota, che trovavasi unita alla collezione inviata al Vallisnieri, e che il Coleti cita nella lettera precedente.

(2) « *Cuenca* (*Concha nova*) detta anticamente Bamba o Pampa che significa pianura, città nel « Regno di Quito a mezzogiorno. . . . . Le miniere sono molte d'oro, d'argento, di ferro, di « rame, d'argento vivo, di zolfo, di *cristallo di monte*, di rubini, d'alabastro, di terre da colori, e « di marmi bellissimi ». — Coleti, *Dizion.* cit. tom. I. p. 117.

« 1 Pezzo grande di una libra e mezzo di Balsamo S.ª Maria. È il migliore di tutti i balsami fino ad ora conosciuti per sanare le ferite fresche : serve altresì per lo stomaco, facendosene un impiastro ; e così pure fa svanire i tumori : si prende pure per bocca in quantità di tre ad otto grani. Gli è meraviglioso e qui pure vale non poco. I Portoghesi, quando ne ponno avere dalle nostre missioni di Maynas, lo traggono a Portogallo ed il vendono a due doppie la libra.

« 4° Rotoletti di Ciachino, che è balsamo prodigioso per le ferite, e serve ancor di profumo contro le infezioni dell' aria.

« 4 Vagine di China China, che qui non è lo stesso che quello significa in Italia. Servono ridotte in polvere per li dolori di stomaco e le languidezze : come pure così polverizzate per li tagli, e qui non si ponno conseguir facilmente; perciò non invio che quattro sole.

« 1 Pezzetto pure rotondo di Palo o legno Santo, detto altresì legno della Croce.

« 1 Becco dell'uccello detto Paletton o Predicator.

« 1ª Pietra del Galinaccio che si ritrova ne' fiumi e torrenti quando portano molt'acqua.

« 3. Testacei del Mar del Sud, che lavorano qui per formar tabacchiere.

« 1 Stolica, con cui gli Indii scagliano le loro lance, benchè pesantissime e lunghe.

III.

« Illmo Sigre Pñe Colmo (1).

« Dal Sig. Padre riceverà V. S. I. alcune cosarelle, che Le invio perchè giudico possano di alcun modo servire al Museo di V. S. Illma. Una scure tutta di pietra degli antichi Inga, un vasetto di pietra de' medñi ambidue ritrovati in una Huaca o sepolcro nel cavarsi le fondamenta di una nuova casa : così pure riceverà alcuni semi di frutta, delle quali il Sig. Padre gli darà ragione. Quello che V. S. stimerà più e più gli agradirà sarà una pietra Ostrite (2): io non so se sia concrezione di alcun testaceo, o pure uno scherzo della natura. V. S. lo giudicarà al vederla : fu ritrovata questa in un luogo dove non vi sono nepur le vestigia di conche o testacei marini, e sta per la parte d' Oriente lontano dal mare più di 540 miglia e per quel del Ponente più di 263. Lascio a V. S. il giudicarne: a gran fatica lo potei conseguire perchè chi la teneva volea aprirla, pensando che dentro potea ritrovarvi alcun diamante o altra pietra preziosa. Le pelli con le sue penne di uccelletti detti Ghindes (3) sono altresì per V. S. Non so se gli agradiranno: io quello che posso gli rimetto ; se cose maggiori tenessi gliele inviarei più che volentieri. Sperava di poterli inviare delli crostacei, che aspettava del Chile,

(1) La lettera porta l'indirizzo: « All'Illmo Sig. Pñe Colmo Il Sig. Cav. Antonio Vallisnieri « Pubo. Prof. nella Università di Padova ».

(2) Questa voce *ostrite*, che non s'incontra in altri scrittori, sembra fatta a imitazione della francese *ostréite*, registrata ne' dizionari e spiegata così: *Ostréite s. f. huître fossile.*.

(3) I *ghindes*, come mi scrive il prof. Enrico H. Giglioli, sono *Colibri* o *Trochilidi*.

dove si ritrovano petrificati in certe montagne vicine a Santiago (¹) ed alla Concezione (²), ma non me li hanno inviati. Chissà che venga altra occasione in che poterla servire. Voglio credere che già avrà ricevuto la cassettina che gli inviai per mezzo dei P. P. P̃ori di questa provincia: avrò molto gusto che V. S. riceva in buona parte questi sforzi del mio affetto, e che agradisca quel poco che io posso, ricevendo la buona volontà per quel che far vorrei e non posso. In petto resto supplicandola dei miei rispetti alla Gentildonna Consorte. Desideroso di ulteriori occasioni di mostrarmi sempre pronto a servirla, passo a protestarmi con pienezza d' ossequioso rispetto ».

« Di V. S. Ill^ma^

« Di Quito 3 di Giugno del 1758.

« Tũ. o Suo in Xpo
Giandom^co^ Coleti Miss^o^ della Comp^a^ ».

(¹) Si tratta senza dubbio della città di Santiago, che il Coleti (*Dizion.* cit. vol. II p. 122) dice: « capitale del Chile, detta S. Giacomo della Nuova Estremadura », imperocchè non sono dal Coleti menzionati altri luoghi del Chilì con egual nome.

(²) Il solo luogo del Chilì col nome di Concezione, che il Coleti (*Dizion.* cit. vol. I p. 108) ricordi, è la città « detta ancora Penco, fondata da Pietro di Valdivia nel 1550. Giace sul Mar Pa- « cifico a lebeccio d'una gran baia assai bella in forma di mezzaluna sopra un terreno alto e sab- « bionoso ».

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

Tavola I.

Fig. 1. Arnese per iscagliare lancie di naturali dell'Ecuador d'ignoto nome.
» 2. Accetta di pietra dei Murati.
» 3. Ornamento del capo dei Murati.
» 4. Scalpello dei Murati
Fig. 5. Coltello dei Murati.
» 6. Accetta di pietra antica Peruviana.
» 7. Corona dei Murati.
» 8 Siringa dei Murati.

Tavola II.

Fig. 1 e 1.bis Ornamento delle gambe dei Murati.
» 2. Ornamento del collo delle Murate.
» 3. Collana degli Urarini.
Fig. 4. Collana di naturali dell'Ecuador d'ignoto nome.
» 5. Copripudende delle Ichite.

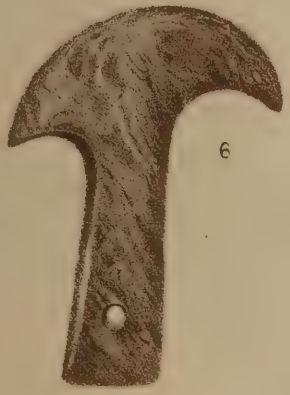
1

2

3

4

5



6

7

8

Riduzione 1/4 lineare

Riduzione ¼ lineare

La legge romana udinese.

Memoria del Socio corrisp. FRANCESCO SCHUPFER

letta nella seduta del 16 gennaio 1881.

INTRODUZIONE

§ 1.

Fu opinione comunemente accettata che il diritto romano e le leggi romane fossero andati sommersi nelle tempeste delle invasioni, per risorgere molti secoli dopo, mercè il ritrovamento, fatto ad Amalfi, di una copia delle Pandette. Oggimai non c'è più alcuno che presti fede a cotesta fola.

Le leggi romane non hanno cessato mai di regolare i rapporti civili dei romani tra loro, neppure nei tempi più tristi della barbarie. E si capisce! Gli stessi barbari le rispettavano. Essi consideravano il diritto come qualche cosa d'innato e congiunto coll'uomo e colla sua libertà fino dalla fanciullezza, non altrimenti della lingua e del costume; e quindi se v'aveano più nazioni libere in uno Stato, ognuna doveva essere giudicata secondo la sua legge, in qualunque parte e davanti a qualunque giudice l'uomo si trovasse. Questo sistema, che dicono delle *leggi personali*, giovò grandemente anche ai romani. I diritti popolari dei barbari, se pure avevano riguardo ai romani, non potevano però bastare per essi, finchè esisteva quel principio della personalità del diritto, e le due nazioni si trovavano di fronte l'una dell'altra. Cotesti diritti non si preoccupavano dei romani, che sotto certi aspetti, non ne determinavano i rapporti giuridici che in certe direzioni, miravano specialmente a regolare le contese con essi: nel rimanente lasciavano fare. Anzi alcune leggi riconoscono espressamente la esistenza legale di questo diritto. La legge salica e la ribuaria dicono ripetutamente che i romani saranno giudicati secondo la legge romana, e alcuni decreti di Clotario I e Childeberto II rinnovano quest'ordine. Lo stesso dicasi dei borgognoni e visigoti; lo stesso degli ostrogoti e langobardi. In qualche Stato si andò anche più in là. Specialmente dove la popolazione romana era molto grande, i re barbarici reputarono necessario di far compilare degli appositi codici pei vinti, le così dette *leges romanae,* colla scorta delle leggi di Roma e degli scritti dei giureconsulti.

Inoltre giovò la Chiesa a perpetuare il diritto romano. Essa stessa si considerò in occidente come una istituzione romana. Sorta in seno all'impero, essa andava debitrice di molti suoi privilegi a quella legislazione, e anche i suoi rapporti di diritto privato aveva foggiato sur essa: era dunque naturale che ci tenesse a conservarla. Infatti la legge ribuaria dice: « secundum legem romanam qua ecclesia vivit »; e

parimenti nella costituzione testè citata di Clotario I dell'anno 560 sono ricordati la *ecclesia,* i *clerici,* i *provinciales,* come viventi a legge romana. Ancora nell'anno 847 papa Leone IV, scrivendone a Lotario, e assicurandolo del suo rispetto ai capitolari, dice espressamente: « vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus romana lex viguit absque universis procellis et pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta, ita nunc suum robur propriumque vigorem obtineat ».

Così si perpetuava il diritto romano, come diritto pratico dei romani e della Chiesa, che lo custodivano gelosamente, avvezzi, com' erano, a quella temperie di equità. Ed ora, non farà meraviglia che si parli spesso d'uomini versati nella conoscenza della legge romana e se ne scrivessero compendi ad uso delle scuole e altri ad uso del foro. Tra questi ultimi ricordiamo la *Lex romana Wisigothorum,* l'*Edictum Theodorici* e la *Lex romana Burgundionum.* A questi appartiene eziandio la *Lex romana utinensis,* di cui vogliamo occuparci più particolarmente.

§ 2.

La legge stessa è di grande importanza. Se vogliamo è uno dei molti compendi del breviario alariciano, ma diverso da tutti gli altri. È un compendio e insieme un rimaneggiamento.

Già la lingua è diversa. Gli autori degli altri compendi conservarono possibilmente le parole del breviario: ad ogni modo scrissero in latino; ma l' autore del nostro lo voltò, per così dire, in un'altra lingua, che è sommamente caratteristica.

Se badiamo ad essa, la barbarie e la ignoranza sono sì colossali, che l' antica interpretazione del breviario sembra cosa eccellentissima al paragone. Il Canciani e il Savigny hanno notato del pari tanta deformità; ma il Canciani ha cercato di scusarla, allegando che era quello lo stile dei tempi, adottato generalmente dai tribunali. E il Canciani aveva ragione. Le leggi langobardiche non erano state redatte diversamente, e basta uno sguardo gettato così alla sfuggita sulle carte contemporanee a persuadersi, che la barbarie del compilatore della legge udinese non era senza esempio a que' tempi. Al qual proposito amo di riferire il seguente fatto. Verso l'anno 960 certo monaco di S. Gallo rinfacciò a un chierico italiano di non saperne punto di grammatica, perocchè adoperasse questo o quel sollecismo; e il chierico si scusava coll'uso della lingua volgare (1). Ecco quali fossero le condizioni della lingua in Italia nel X secolo. Ma lasciamo la lingua.

Ciò che più importa, la legge è stata accomodata qua e là agli usi e istituti del paese cui era destinata. Molti articoli sono stati ommessi, molti altri ampliati o anche addirittura mutati. Le ampliazioni maggiori si riscontrano nei primi libri del Codice Teodosiano e nelle Sentenze di Paolo (2), e quasi non occorre dire, che

(1) Giesebrecht, De literarum studiis apud Italos. Berlin, 1845 p. 22 n. 3.

(2) Fra i luoghi mutati ricordiamo i seguenti: Cod. Theod. I. 2, 2. 4. 5. 6; I. 3, 1; I. 4; I. 5; I. 6, 1. 2. 3. 4. 5; I. 7, 1; I. 8; I. 9, 1. 2; I. 10, 1. 2. 3; I. 11, 2. - II. 1, 1. 2. 4. 6. 8. 9. 11; II. 6, 5; II. 10, 1; II. 12, 6; II. 14, 1; II. 17; II. 18, 1. 2; II. 23; II. 29, 1. 2. - III. 1, 3. 8. 9; III. 5, 1. 2. 8; III. 7, 3; III. 9, 2; III. 10, 1; III. 11; III. 17, 2. 3. 4; III. 18, 1; III. 19, 2. 3. 4. - IV. 4, 4; IV. 7; IV. 8, 1. 4; IV. 9, 1; IV. 13, 1; IV. 14; IV. 15, 1; IV. 16, 1, 2; IV. 17, 1; IV. 20, 4. - V. 2; V. 4, 1; V. 7, 1. - VI. 1, 1. - VIII. 4, 1; VIII. 5, 1. - IX. 1, 1. 3. 8; IX. 10; IX. 22;

ciò che dà un singolare valore al nostro codice sono appunto codesti mutamenti ed aggiunte. Quant'è ai passi presi dal diritto romano o dalla interpretazione del breviario, essi non possono servire gran fatto a chi cerchi nuova luce intorno alle condizioni del tempo e del luogo, per cui il codice fu scritto; a cagione che trattandosi di un compendio cavato da antiche fonti, era quasi inevitabile vi s'insinuasse quando una espressione, quando anche una frase concernente a istituzioni scomparse già da lungo. Invece i cambiamenti, non radi, portati al senso, e talora soltanto alla parola, suppongono certa riflessione degna di fede massimamente per le istituzioni pubbliche, che erano sotto gli occhi dell'universale, e delle quali non si può supporre che fossero accettate senza alcun discernimento. Del resto ne troviamo di questi cambiamenti tanto nel diritto pubblico quanto nel privato, e alcuni getteranno veramente una luce nuova, che non si ritrarrebbe da niun altro documento contemporaneo; ad ogni modo gioveranno a illustrare la condizione dei tempi.

Perchè la legge udinese riflette veramente e caratterizza i tempi, e tempi che possono dirsi nuovi. Noi tutti lo sappiamo: la storia medioevale comincia col contrasto di due nazionalità e due diritti: la nazionalità e il diritto romano, la nazionalità e il diritto barbarico; ma quanto più si procede, cotesto contrasto, se non cessa, diminuisce. Ciò accadde quando gl'interessi dei vincitori e dei vinti si accostarono e la vita si rese comune. L'una schiatta e l'altra sono venute avvicinandosi, temperandosi, fondendosi, e la fusione fece luogo a una nuova nazionalità. Era dunque naturale che si formasse a poco a poco anche un nuovo diritto comune, in cui l'elemento latino e l'elemento germanico si trovassero insieme fusi. Che se anche in questi tempi si parla di diritto romano o langobardo o salico o altro, non dobbiamo credere che sia il puro diritto romano, quale si trova nelle fonti romane, o il puro diritto langobardo o salico, quale si trova nelle fonti barbariche. I nomi e le forme sono uguali, ma lo spirito e i principî sono diversi. Tra i vari diritti si era operato un avvicinamento: l'uno aveva preso qualche cosa dall'altro, modificandosi e attagliandosi alle nuove condizioni sociali. La legge udinese è una legge romana, ma piuttosto barbara: barbara nella forma e barbara eziandio nel concetto per più elementi stranieri che ha accolto; ma ad ogni modo riflette nettamente l'epoca che maturava la nuova nazionalità e il nuovo incivilimento.

§ 3.

La legge esiste in più codici, che indicherò brevemente.

Il Codice udinese. — È un codice che ha la sua storia. Appartenne già all'archivio della cattedrale di Aquileia e passò quindi alla metropolitana di Udine. Attirò l'attenzione del Canciani ancora nel secolo scorso; poi si credette perduto. Ritrovato, venne assoggettato all'esame paleografico di una commissione istituita all'uopo,

IX. 30, 2. - X. 1, 1; X. 3, 1; X. 4, 1. 2; X. 5, 1; X. 6, 1; X. 9. - XI. 8; XI. 10, 1; XI. 11, 1. 3; XI. 14, 2. - XII. 1, 1. 2. 9; XII. 2, 1. - XIII. 2, 1. - XIV. 1, 2. 3. 4. 5. — Nov. Theod. tit. V. IX. e XI. — Nov. Valent. tit. I. IX. XI e XII. — Nov. Mart. tit. I. — Nov. Sev. I. — Gai. V. 1. VI. 3. VII. — Paul. I. 2, 2; I. 3; I. 4, 3. 4. 5. 7; I. 7, 1. 2; I. 13, 2; I. 17 e 18; I. 20; I. 21, 4. - II. 1, 1; II. 2; II. 3; II. 5, 1. 2; II. 8; II. 10; II. 11; II. 18, 3. 7; II. 22; II. 23. - III. 6, 12; III. 9, 28. 76. - IV. 1, 1; IV. 8, 3; IV. 11, 1. - V. 1, 4; V. 3, 5; V. 5, 6. 8; V. 4, 15. 20; V. 7. 14.

composta di Giulio Cordero di S. Quintino, Cesare Cantù, Tommaso Gar, Giuseppe Valentinelli bibliotecario della Marciana e Giuseppe Cadorin, bibliotecario dell'Ateneo veneto. Lo esaminarono quindi l'Haenel e il Bonturini.

Il mscr. si compone di 177 fogli in pergamena, dei quali 27 slegati; e vi si possono distinguere più parti ben distinte. Comincia coll'*Epitome Novellarum* di Giuliano, a cui tengono dietro alcune appendici, e termina coll'Epitome del breviario. Le carte però, che ne comprendono l'ultima parte dopo il § 6 tit. *Paul. de nupt.* II, 20, sono andate smarrite. Il mscr. stesso è di somma importanza; e non solo pel testo della nostra legge, ma eziandio per alcune costituzioni imperiali d'altronde non conosciute; cioè due novelle di Giustiniano sulla colonizzazione dell'Africa e un rescritto di Giustino II circa le speciali immunità della Chiesa bizacena (1). Altre costituzioni di Giustiniano, che si leggono nel codice udinese, comunque non sieno affatto sconosciute, sono però date in una forma finora ignota.

Circa le esteriorità del codice trascriviamo alcune parole del Bonturini: tutt' i fogli sono della stessa dimensione; però la pergamena è qua e là ingiallita, rigida, resistente, aggrinzita; qualche margine fu reciso. Lo scritto su di ogni pagina dividesi in due colonne, composte per la massima parte di 32 linee, e queste da 21 a 26 lettere qual più qual meno. Il carattere è alto, chiaro, secco, diritto e talvolta soltanto leggermente inclinato da destra a sinistra; il colore, nero pallido. Al punto solitamente tien dietro una lettera maiuscola. Le iniziali delle costituzioni e rubriche constano di caratteri quadrati. La parola *Constit.* col numero che la segue sembrano tinti in verde. La punteggiatura vi è alterata in molti passi. Nè anche le parole sono ben distinte le une dalle altre, essendo ora spezzate, ora congiunte peggio che a caso.

Lo Haenel dubita che sia stato scritto tutto nello stesso tempo e lo argomenta da più cose. Intanto ha creduto di scorgervi una certa diversità di caratteri tra l'una e l'altra legge. Osserva che nell' Epitome del breviario le iniziali impiccioliscono, i numeri di alcuni capitoli sono scritti sul margine ed in alcuni quaderni lo scritto riesce più rude e di forme meno misurate; nota eziandio che il carattere, procedendo, diventa più minuto e compatto, così che si noverano fino a 26 lettere per linea, e che le abbreviature vi si riscontrano meno frequenti. Soltanto ammette che sebbene scritte da mani diverse, l'una parte e l'altra si ricolleghino tra loro: chi scrisse la seconda deve aver conosciuta la prima, tanto è vero che la continua, aggiungendovi nuove appendici, e anzi nelle prime pagine cerca di contraffarne il carattere. Noi però non dividiamo affatto cotesti dubbi. Se lo scritto in alcuni quaderni riesce più rude e di forme meno misurate, lo si deve attribuire più ch'altro alla maggior durezza della pergamena; e d'altra parte è naturale che dove i fogli sono più sottili la scrittura sia più sbiadita. Nè importa che le abbreviature si presentino dove più dove meno frequenti, quando nel mscr., in uno stesso periodo, s'incontra due volte una medesima parola, sbadatamente vergata dalla stessa mano, intera e abbreviata. L'osservazione è del Bonturini: il quale soggiunge, che la stessa costante irregolarità rilevasi nelle interpunzioni, essendo stati adoperati il punto, la virgola, il punto

(1) Il rescritto di Giustino fu illustrato dal Haenel in una sua relazione alla società reale di Lipsia del 2 luglio 1857.

e virgola e al disopra delle lettere il segno /, e il punto trovasi ora al disopra della linea, ora nella linea stessa, e di rado viene usitato il punto onde separare la proposizione, e il più delle volte vengono alternatamente applicati senza scopo il punto e virgola e il segno /. Con ciò resta chiarito che non vi ebbe modo o regola costante; e anzi, recando il mscr. in ogni sua parte gli stessi difetti, le stesse incurie, gli stessi errori, si potrebbe dedurne che tanto l'una legge quanto l'altra hanno una comune origine. Ciò che più importa, e veramente importa, si è che la forma generale dei caratteri è dappertutto la stessa e serba l'impronta del medesimo tempo: laonde se pure si accogliesse il sospetto che vi ponessero mano parecchi scrittori, converrebbe ammettere che fossero tutti coetanei.

Il compendio del breviario è quello pubblicato dal Canciani nelle *Barbarorum leges antiquae*, Venezia 1789, IV, p. 463 segg. e riprodotto dal Walter nel *Corpus iuris germanici antiqui*, Berlino 1824, III, p. 691 segg. Il Canciani ha dato anche il fac-simile della prima parte.

Il Codice del monastero di S. Gallo. — È un codice di 268 pagine. Nelle prime due comprende l'esposizione dei salmi di S. Ilario scritta in caratteri minuscoli romani del VI secolo; seguono poscia 19 capitoli di Giuliano intorno a cose ecclesiastiche distribuiti in 15 capi nel secolo X (p. 3-15); l'epitome del breviario (p. 16-256), e finalmente un altro frammento della esposizione di S. Ilario (p. 257-268). I fogli però, che contengono l'epitome, sono rescritti, perchè un copista qualunque, l'Haenel dice del secolo IX, pose trasversalmente quel compendio sopra l'esposizione di S. Ilario che era pure contenuta in questi fogli. Il numero delle abbreviature è grande; le linee, non più di 24 o 25 per pagina. Nè il codice pare mutilato, perchè l'ultimo passo dell'epitome è il § ult. Paul. *de interdicto utrum vi*, 5. 7, con cui termina anche un altro codice, quello di Pfeffers, che esamineremo tosto; oltracciò vi si aggiunge la formula: *explicit Pauli liber Vtus feliciter;* e subito dopo l'ultimo § seguono 12 capitoli attribuiti al vescovo Remedio. Nondimeno mancano i codici Gregoriano ed Ermogeniano ed il frammento di Papiniano. Invece quella parte di Paolo, che comincia colle parole: *suum sponsi ducere* (II, 19) e termina con quelle: *hoc sciendum comparaverit* (IV, 4), toltine gl'indici dei libri III e IV, è conservata solo in questo codice. Ancora, vi sono supplite le lacune dei titoli VIII, X, XIII-XVII del secondo libro di Paolo, mutilati nel codice udinese (1). — L'Haenel trascrisse molto accuratamente questo manoscritto nel 1825, conservandone le abbreviature e gli altri modi di scrivere; poi lo rese di pubblica ragione nel 1849 di fronte alla *Lex romana Wisigothorum* e agli altri compendi del breviario.

Il Codice del monastero di Pfeffers. — Anch'esso fu trasportato nella biblioteca della badia di S. Gallo, quando il monastero di Pfeffers venne soppresso nel 1838. Nel principio e nella fine ci sono alcuni frammenti di un trattato di teologia scritto nel secolo X; nel resto contiene una copia della legge udinese fatta da certo Ursicino suddiacono, a quanto pare, sullo scorcio del sec. IX. Essa termina nello stesso modo che nel codice di S. Gallo, salvo che in luogo dei capitoli aggiunti in questo alle sentenze di Paolo, ne sono posti degli altri: il § 3 Paul. *si quadrupes* I, 15

(1) Haenel, Lex romana Wisigothorum p. LXXXIV.

e il tit. VIII Novellarum Valentiniani *de triginta ann. praesc.*; oltracciò qualche frammento delle origini d'Isidoro lib. I c. 1 segg. e alcune leggi del codice Gregoriano prese dall' Epitome Egidiana. Prescindendo da ciò, il codice di Pfeffers di versifica da quello di S. Gallo per più riguardi. Intanto lo scrittore corresse alcune voci conformandole all' uso della lingua (1); oltracciò sostituì in più luoghi le voci latine alle barbare, e talvolta qualche voce latina ad altre latine (2); scrisse anche altrimenti od ommise alcuni titoli; spiegò le abbreviature ed espresse i numeri romani con lettere (3). Il manoscritto fu scoperto dal Lassberg nell'anno 1837.

§ 4.

La letteratura della questione è piuttosto ricca: però comincia solo nel secolo scorso. Il primo a scriverne fu il Canciani nella prefazione alla legge, pubblicata nelle *Barbarorum leges antiquae*, Venezia 1789, IV, p. 463 segg. Ne trattarono più ampiamente: Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, 2 ediz. I, p. 426-458; II, 61 e 240-243, e *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, XI, p. 215. — C. Baudi di Vesme negli Annali di giurisprudenza. Torino 1838, p. 499-504. — Troya, *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*. Nap. 1841 § CCV a. 798 p. CCLXXX segg.; edizione II con osservazioni di F. Rezzonico ed appendice dell'autore. Milano 1845, p. 322 segg. e p. 386. — G. E. Heimbach nel Repertorio di Gersdorf 1845, I, p. 304 segg. — Bethmann-Hollweg, *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit*. Bonn 1846, p. 28-60. — C. Hegel, *Geschichte der Städteverfassung von Italien*. Lipsia 1847, II, p. 104-127. — G. Haenel nella Prefazione alla *Lex romana Wisigothorum*. Lipsia 1849, p. 31-40, e ancora: *Ueber die Handschrift zu Udine mit der Lex romana*, nei *Berichte über die Verhandlungen der K. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig* Hist. phil. Classe 1852, II, p. 65-89; 1856, VIII, p. 303-305. — Stobbe, *De lege romana utinensi* Regimonti Prussorum 1853, e *Geschichte der deutschen Rechtsquellen* Brunswick 1860, I, 203 segg. Sulle sue traccie il Pertile *Storia del diritto*, Padova 1873, I, 102 segg. C'è però qualche grosso errore che non c'è nello Stobbe. — Bonturini, *Del codice udinese* nella *Rivista Euganea* 1857, p. 155, 162, 170, 187 segg. — Schupfer, *Istituzioni politiche longobardiche*, Fir. 1863, p. 112-133.

Il Canciani, primo divulgatore del libro, lo chiamò *Lex romana*; ma già il Savigny sospettò che fosse un titolo immaginato dal Canciani tanto per dargliene uno. Anche l'Haenel asserisce che non esiste affatto nei codici che ha veduto. Il Savigny

(1) Per es. cambiò *suus* in *suos*, *filius* in *filios*, *filias* in *filiabus*, *de suos* in *de suis* ecc.

(2) Esempi: *accipere* in luogo di *prendere* (C. Th. I. 10; III. 1; Nov. Valent. tit X), *memorari* per *dismentire* (C. Th. I. 11. ult.), *basiaverit* per *osculaverit* (C. Th. III. 5), e così di frequente: *basiasset* per *osculasset*, *basiata* per *osculata*; oltracciò *legitimus* per *stabilis* (C. Th. III. 7 in f.), *virgines* per *pullicias* (C. Th. III. 11), *virum* e *mulierem* per *maritum* ed *uxorem* in più luoghi; così pure *ex his* per *de ista* (C. Th. III. 16), *recipere* per *praehendere* (C. Th. IV. 16), *facultates* per *bona* in più luoghi; *praeceperit* per *demandaverit* (C. Th. IV. 4), *ecclesia* per *basilica* (C. Th. IV. 7), *sciret* per *saperet* (C. Th. IV. 8), *expendiderunt* per *spensaverunt* (C. Th. IV. 15), *adprehenderit* per *preserit* (Nov. Th. tit. V), *sepulchra* per *tumbas* (Nov. Valent. tit. V), *rogavit* per *voluerit* (Nov. Valent. tit. IV), *diiudicent* per *deliberentur* (Nov. Valent. tit. VII), *vir* per *baro* (Nov. Valent. tit. VI), *esse* per *essere*, *excusare* per *scusare*, *patronum* per *patronem* ecc.

(3) Haenel, Lex rom. Wisigoth. p. LXXXV. seg.

e il Bethmann-Hollweg lo intitolarono *Lex romana utinensis*, perchè la prima edizione fu fatta sul codice di Udine. L'Haenel lo chiama *Epitome S. Galli* in causa dei due codici che esistono in quel monastero; l'Hegel e lo Stobbe *Lex romana curiensis.*

Ma la discrepanza è anche più intima. Ciò che ha affaticato principalmente questi scrittori è stata la questione dell'età e della patria; e credo, che nonostante tanti lavori insigni, massime dei tedeschi, l'ultima parola non sia ancora detta. La legge romana udinese, anche dopo le ricerche di que'giureconsulti, resta tuttavia un grande enigma, che vuol essere decifrato. Appunto con questa idea riprendo la discussione dove è stata lasciata meglio che trenta anni addietro, sia nei riguardi del tempo e sia in quelli del luogo, nella speranza di potervi recare un po' di luce secondo le mie forze.

CAPO I.

La questione del tempo.

§ 5.

Noi cominciamo dallo stabilire l'epoca della legge. La questione è tra la fine del secolo VIII e il IX, o anche la prima metà del X.

Molti l'attribuiscono al secolo VIII; tra questi l'Haenel [1] e lo Stobbe [2], a cui aderisce il Pertile [3].

Invece il Savigny [4] è d'avviso che la legge appartenga alla fine del secolo nono o al principio del decimo. Lo stesso ripete il Bethmann-Hollweg [5]. L'Hegel [6] dice pure, che essa conviene al secolo nono o al decimo.

Io credo che, a risolvere siffatta questione, sia mestieri tener conto di due cose, che sono: l'*età dei codici* e l'*intima natura della legge.* L'una e l'altra ci offrono degli estremi preziosi.

Quanto è all'*età dei codici*, essa è doppiamente importante, sia perchè ci rivela il termine ultimo in cui la legge potè essere compilata, sia perchè ne addimostra l'applicazione nei giudizi, non usandosi allora di trascrivere una legge per oggetto di lusso, ma per l'uso quotidiano che se ne faceva.

Or bene tutti e tre i codici, che possediamo di questa legge, appartengono al secolo nono. I più antichi sono quelli di Udine [7] e di S. Gallo; ma anche quello dell'abazia di Pfeffers fu scritto, come dicemmo, negli ultimi lustri del secolo.

È dunque certo che la legge udinese era in vigore nel secolo nono; ma lo era anche prima?

§ 6.

Io credo che per arrivare alla soluzione di questo quesito ci sia una via molto ampia e sicura, una strada maestra, invece di cacciarsi, come han fatto altri, per

(1) Haenel, Praef. p. XXXIX. — (2) Stobbe, De lege rom. utin. p. 27. — (3) Pertile, Storia del diritto. II. 103. — (4) Savigny, Gesch. des R. R. I. 428 segg. 431. 434. — (5) Bethmann-Hollweg Ursprung ecc. p. 30. seg. — (6) Hegel, Geschichte des Städteverf. II. 27. — (7) La Commissione incaricata dell'esame del codice udinese, lo collocò tra la metà del settecento e la metà dell'ottocento.

sentieruoli, a rischio di smarrire la via Giova cioè esaminare *la natura stessa della legge,* o le condizioni politiche quali risultano da essa, e vedere a qual secolo corrisponda, se all'ottavo o al nono.

Noi lo diciamo subito: il carattere della legge udinese è feudale, e quindi essa deve essere posteriore all'ottavo secolo.

La società era divisa in due grandi classi, o meglio c'erano come due società ben distinte: la società feudale e la società civile. Da un lato i vassalli o *militi,* che si trovano al seguito o nell'ossequio dei principi (1), e ne ricevevano ufficî (2) e beneficii (3); e dall'altro i *patriani privati* (4), cioè dire i cittadini non legati ancora da un vincolo feudale.

Delle due società la prevalente era certo la prima. I militi erano detti *personae altae* (5), avevano un foro speciale davanti ai loro principi (6), ed essi stessi partecipavano alla giurisdizione (7). Il lustro, che godeva cotesta società feudale, era grande; e d'altra parte non ne erano minori le prepotenze: al qual proposito basterà riferire due fatti.

La legge udinese parla di uomini, i quali *propter forciam de malos homines* si erano accomendati ad altri in qualità di servi, perchè li liberassero « de malorum ominum potestate aut de illorum forcia ». La legge voleva che per tale accomendazione non dovessero perdere la loro ingenuità. Il documento, come vediamo, è eloquente; e lo è anche più nella sua originale semplicità:

Paul. V. 1, 4: « Si quiscumque ingenuus homo propter forciam de malos homines per suam voluntatem se ipsum ad alterum hominem commendaverit et ipse dixerit pro servo tibi volo esse et tu me libera de malorum ominum potestate aut de illorum forcia, pro tale commendacione, si hoc fecerit, suam ingenuitatem non perdat ».

Un'altra legge accenna a quegli uomini, e non dovevano essere rari, che senza ordinazione del principe usurpavano onori e dignità, e li vuole severamente puniti. Ecco il testo:

VI. 1, 1: « Si quis homo qualecumque honore vel dignitatem sine principes ordinationem per se ipsum presumserit prehendere ad regendum sacrilegii reus habeatur ». E soggiunge anche: « Quia sicut dignitas est illorum qui beneficium principes aliquid habere merentur, et illorum sic est gravissima confusio qui per semet ipsos aliquid presumpserit aut per principes non fuerint onorati ». L'usurpatore incorreva nella scomunica e confisca dei beni.

Or chi ravviserebbe a questi tratti la società del secolo VIII? Nessuno certo; mentre invece la società feudale del secolo IX e X vi è come scolpita colle sue mille usurpazioni, che la legge a mala pena riesce a frenare e forse non frena; coi suoi vincoli contrattuali e privati, che la forza delle cose fa surrogare ai vincoli sociali e parere più validi o meno rilassati; col potere che si sfascia da ogni banda, e la grande disperazione dell'uomo, che pur di provvedere alla propria sicurezza, si getta in braccio alla servitù.

Del resto noi avremo occasione di parlare altrove partitamente di tutti cotesti

(1) Lex rom. utin. I. 7; II. 1, 2. — (2) Lex rom. utin. I. 7; II. 28. — (3) Lex rom. utin. I. 2, 2; III. 19, 2; VI. 1, 1. — (4) Lex rom. utin. II. 1, 2; II. 1, 8; IV. 14. — (5) Lex rom utin. II. 1, 8. — (6) Lex rom. utin. II. 1, 2. — (7) Lex rom. utin. II. 1, 7.

elementi della società e della amministrazione. Soltanto una cosa vogliamo stabilire fin d'ora: il rapporto, cioè, che passava tra il Re e i suoi ufficiali. Esso è sommamente caratteristico per l'epoca.

§ 7.

Il re è il capo dello stato, ed è festeggiato pubblicamente quando viene assunto al trono, o prende moglie, o fa tagliare la barba al figliuolo: questi sono *publica gaudia*, dice la legge: « hoc est aut elevatio regis aut nuptias aut barbatoria », e ce n'erano anche altri (1).

Insieme vediamo che il re era largo dispensatore di beneficî.

X. 1, 1: « Agros vel mancipia aut quodquod de fescale causa per verbum regis ad qualecumque hominem donatum fuerit, liceat ei in perpetuum possidere ipsam rem ». E parimenti:

X. 6, 1: « Si ad quicumque duo homines rex unam rem ad ambos commune de fesco dederit si unus de ipsis mortuus fuerit . . . ille qui cum eo in commune fescale beneficium habuit porcionem mortui de ipsam rem sibi recipiat ».

C'era anche l'uso di accommendare i figli al re come ad altri maggiorenti.

Paul. I. 4, 5: « De filios familiae . . . si ad regem vel ad alterum patronum commendatum non fuerit ».

Paul. I. 4, 7: « Si pater duo filius habuerit et unus . . . aut ad regem vel ad alterum patronum commendatum fuerit ».

Paul. II. 8, 1: « Hoc est inmancipatus (filius) qui adhuc sine uxore est aut qui nec ad regem nec ad nullum patronum commendatum non est».

Insomma il re è ricordato a titolo d'onore; ma d'altronde non pare che valesse gran cosa. La legge stessa non ne parla di frequente; e si capisce: ogni potenza effettiva era nelle mani dei *principes,* e la legge udinese dava questo nome ai duchi, ai marchesi, ai conti, il che risponde nuovamente alle condizioni dell' epoca. Ecco due documenti, dai quali risulta che i conti erano indicati con questo nome ancora nel secolo IX e X.

Hincmar de ordine palatii c. 35 (Walter *C. I. G.* III. 772): « Comites vel hujusmodi principes ».

Ottonis I et Ottonis II imp. leges (Pertz IV. 34): « Dum nostri imperii principes publici officii et ecclesiastici ordinis ».

Che poi i *principes* della legge fossero veramente i duchi o conti, lo mostrano con tutta evidenza le loro attribuzioni. Le leggi carlovingie riserbavano ai conti i giudizi sulla libertà, sulla proprietà, sulla vita (2), e parimenti la legge udinese riserva ai *principes* tutte le cause criminali più gravi, come gli omicidi e simili.

XI. 8: « Si quicumque persona de criminale causa accusatus fuerit, aut de homicidio aut de magnis criminibus de ipso crimine a principem dicendum ».

Ma questi conti o duchi o marchesi, che dir si vogliano, erano conti, duchi e marchesi *feudali*. La stessa legge li chiama *seniores principes* (3), e questo titolo

(1) Lex rom. utin. VIII. 4. — (2) Cap. Car. M. a. 810. c. 2. 15. Pertz. I. 162. 163. — (3) Lex rom. utin. II. 1, 8.

è caratteristico. Il vincolo che li legava al re non era più quello dell'impiego, ma quello del vassallaggio, che appunto nell'epoca carlovingia si presenta come un organo della costituzione dell' impero e un mezzo d'unione dei pubblici ufficiali. In questa condizione di cose, dice egregiamente il Sohm (1), la fedeltà dell'impiegato si trovò surrogata da quella del vassallo: in luogo dell' obbedienza dovuta in base alla costituzione sottentrò l'obbedienza meramente contrattuale, e il re cessò di essere re per diventare il supremo signore feudale. Stando così le cose, è addirittura un anacronismo il pensare che la legge udinese possa essere stata scritta nel secolo ottavo.

Se pure ne rimanesse qualche dubbio basterebbe esaminare la potestà che la legge udinese attribuisce a questi *principes*: è quella stessa potestà superiore, che il breviario voleva riservata al re. Infatti si vegga:

I. 2, 5: « Omnis iudex qui hec non custodierit quod principes per legem iudicant ad stimacione principis ipso iudice damno condemnetur ».

II. 18, 1: « Ille iudex per ordine exinde ad suum principem rationem donet quomodo inter eos iudicavit ».

Come vediamo, i giudici dovevano ottemperare ai precetti dei *principes*, sotto pena di venir condannati, e la condanna si faceva *ad stimacione principis*. Parimenti ogni giudice doveva rispondere al suo principe del modo con cui aveva amministrato la giustizia. Tanto nell'un caso quanto nell'altro l'autore della legge ha sostituito la potestà del principe a quella che il breviario attribuiva al re.

Un altro esempio!

La legge udinese I. 9, 2 determina che nessuno possa tradurre in giudizio i pupilli, gli orfani, le vedove, gl'infermi *foras patria;* ma d'altronde era concesso ad essi, se volevano, di adire i loro principi e costringere gli avversari a seguirli davanti ad essi: « et si forsitan in ipsam patriam ubi cummanent suas causas fenire non possint licenciam habeant si voluerint ubi sui principes fuerint ambulare et ipsorum causatores ante ipsos principes cum eos ambulare faciant ». Anche qui ricorre lo stesso fatto! La vecchia *interpretatio* aveva: « ita ut adversarii eorum sub praesentia principis adesse per rectorem provinciae compellantur »; e invece la legge udinese toglie via il re e vi surroga i principi.

La stessa legge avverte in altro luogo XII. 1, 1 che i giudici pubblici non dovevano impiegare i curiali in altre opere estranee, e alla peggio dovevano darne notizia al loro principe: « nam si facultatem parva habuerit, et illa cura agere non potuerint, a principe suum exinde notitiam faciant ». Ripetiamo l'osservazione fatta più sopra: il breviario aveva stabilito che si dovesse riferirne al re, e invece la legge udinese attribuisce questa medesima potestà ai *principes*.

In breve, i principi avevano oggimai usurpato buona parte della potestà pubblica; e cotesta condizione di cose, mentre non corrisponde affatto al secolo VIII, corrisponde invece completamente al secolo IX. Anche l'Hegel II. 108 osserva: lo stato delle cose è quello che esisteva nei secoli IX e X, in cui principalmente i duchi e marchesi avevano tirato a sè i pubblici poteri.

(1) Sohm Fränkische Gerichtsverfassung I. 252.

La legge udinese appartiene veramente al secolo IX, a quel medesimo secolo, in cui vennero scritti i codici, che ne rimangono. Su ciò non v'ha dubbio: nondimeno vediamo quali argomenti siano stati addotti per collocarla un secolo prima.

§ 8.

A risolvere la questione l'Haenel e lo Stobbe hanno tirato in campo un' altra legge che vi si riferirebbe. È una legge curiense, che si conosce col nome di *Capitula Remedii*: piccola legge, che Remedio, vescovo e conte di Coira, pubblicò certamente prima dell'anno 806, in cui il vescovato e il comitato vennero divisi. Infatti vi si contengono disposizioni sui crimini più gravi demandati alla giurisdizione del conte e non ancora commessi al giudizio dei vescovi (1); oltracciò i magistrati inferiori, che altrove obbediscono ai conti, obbediscono invece al vescovo (2); e ancora, uno dei cinque grandi ministeriali è un *judex publicus* (3), che, a quanto sembra, faceva le veci del vescovo sia in tutta la diocesi sia in parte di essa (4). Or bene, questi *Capitula Remedii* si richiamano in due luoghi ad una *Lex nostra* (5), e l'Haenel e lo Stobbe (6) non dubitarono punto che essa fosse la legge udinese. Ma vediamo.

Intanto l'epoca non combacia. Potrebbe anche stare coll'opinione dell'Haenel e dello Stobbe, che attribuiscono la legge romana udinese alla fine del secolo VIII: ma non regge affatto, se è vero ciò che c'ingegnammo di dimostrare, che cioè le condizioni, quali ci sono presentate, convengano solo al secolo susseguente. Lo abbiamo detto or ora: i *Capitula Remedii* sono stati scritti prima dell'anno 806; e dunque se la *Lex nostra*, a cui alludono, è veramente la legge udinese, essa deve essere anteriore: se nol può essere, perchè le condizioni descritte nella legge stessa ripugnano assolutamente al tempo, la *Lex nostra* dei Capitoli sarà stata qualunque altra legge, ma non l'*epitome* di cui discorriamo.

Aggiungo che la legge udinese non attribuisce in alcun luogo al vescovo una potestà sì grande, quale era quella di Remedio, che riuniva nelle sue mani il doppio potere civile ed ecclesiastico; e anche perciò la legge udinese non può essere quella a cui alludono i Capitoli. L'alta giurisdizione criminale, che i Capitoli suppongono in Remedio, è invece riservata al conte: il vescovo, secondo la legge udinese, non ha giurisdizione criminale: non ha neppure il diritto di punire i crimini de' suoi chierici. La legge udinese dice:

XVI. 1, 3: « Si criminales causas clerici commiserint ante provinciales iudices finiantur ».

E così pure:

Nov. Vol. XII: « Clericus si de criminalem causam ante publicum iudicem accusatus fuerit sine omnem dilationem ipsam causam respondeat; episcopi vero vel presbyteri si de criminali causa accusati fuerint advocatus rogent qui pro se ipsa causa in iudicio respondere debeant».

(1) Bisognerebbe scendere fino all'anno 831 per trovare concessa l'alta giurisdizione penale alla chiesa di Coira. Mohr. C. D. n. 20. — (2) Lo *Scultaizius* è uno dei primi ministeriali del vescovo. Capit. Rem. c. 3: *capitanius ministerialis*. Egli giudica delle cause minori. — (3) Capit. Rem. c. 3. — (4) Stobbe, De lege rom. utin. p. 26. — (5) Capit. Rem. c. 9. 10. — (6) Haenel p. XXXIX; Stobbe, De lege rom. utin. p. 24.

Come vediamo, il distacco non può essere maggiore.

Ma c'è anche altro. I Capitoli, lo dicemmo, considerano i magistrati quali ministeriali del vescovo: il *judex publicus* p. e. è uno dei cinque grandi ministeriali; anche lo *scultaizius* è un ministeriale, *capitanius ministerialis*. E ciò s'intende di leggieri, dacchè il vescovo Remedio aveva veramente la doppia potestà secolare e spirituale. D'altronde gli uffici dei chierici e quelli dei giudici pubblici erano mescolati tra loro. Si veda p. e. ciò ch'è detto al c. 1: Nessuno deve lavorare in dì di festa, e se lo fa, « ab scultaizio sive maiore qui locello illo prefuerit emendatum fiat, taliter ut omnes res illas, quae operate fiunt, una cum presbitero plebis illius pauperibus distribuantur ». Come vediamo, il sacerdote della pieve concorreva insieme collo *sculdascio* o col *maior* a eseguire il giudizio. Lo stesso c. 1 dice più sotto: « quod si sculitaizius vel maior qui loco illo praefuerit emendare neglexerit, presbiter qui in ipsa valle fuerit excomunicatus sit quam cito potuerit domno remedio innotiscere festinet»: il prete doveva esaminare se lo sculdascio o il maior non fossero stati trascurati nel giudicare di questi crimini e darne notizia al vescovo. Gli stessi capitoli terminano con queste parole: « Statuimus enim ut omnis presbiter habeat breve istum semper haput se. et in uno quoque mense duas vices legat eum coram omni populo et ex planet eum illis. que illi bene possint intellegere unde se debeant emendare vel custodire ».

Senonchè la legge udinese contraddice nuovamente a tutto questo. Essa a differenza di ciò che è detto nei capitoli, mantiene esattamente la distinzione tra il *judex publicus* e il *judex privatus*, e spiega che cosa intenda per giudice privato, II. 18, 2: *hoc est privatus qui actor haeclesiarum est.*

Anche per questo riguardo adunque la differenza è molta spiccata; ed è assolutamente impossibile che il vescovo Remedio, accennando alla *Lex nostra*, abbia inteso di parlare di una legge, la quale ripugna così intimamente a tutte le condizioni del suo principato.

Nè queste sono le sole sconcordanze che abbiamo incontrato tra il diritto dei *Capitula* e quello della *Lex utinensis*; ma per ora possono bastare quelle accennate. Parleremo delle altre in luogo più opportuno, quando toccheremo della patria della legge (1): intanto preghiamo a crederci sulla parola.

E d'altronde, a proposito di che cosa cotesti *Capitula Remedii* si richiamano a un'altra legge vigente nella Rezia?

Il cap. 9 dice: « De furto. Si quis furtum fecerit, secundum quod in lege nostra scriptum est ita omnia solvat ad integrum ».

E il cap. 10: « De falso testimonio. Si quis testimonium falsum dixerit, quia omnes fratres sumus in Christo, fiat secundum legem nostram condemnatus, sicut fieri debuit ille quem nocere voluit ».

Ora, la legge udinese contiene veramente delle disposizioni intorno al furto: anzi ne parla a lungo (2); ma non contiene nulla, proprio nulla, quanto alla pena

(1) Ne parliamo al § 30. — (2) Paul. II. 32. § 16. 17. Il *furtum manifestum* era punito nel quadruplo, il *furtum conceptum* e quello *oblatum* nel triplo, oltre la restituzione della cosa rubata, precisamente come per diritto romano.

del falso testimonio; e dunque la è cosa di tutta evidenza che la legge, a cui i Capitoli si richiamano, deve essere stata diversa dalla nostra. Anzi la qualità della pena ci farebbe credere che non si trattasse neppure di una legge romana. I *Capitula Remedii* volevano punito il falso testimonio *sicut fieri debuit ille quem nocere voluit*: era la pena del talione, che i Romani ammettevano pure in alcuni casi (1), ma che non ammisero mai nel fatto del falso testimonio, nè secondo la legge delle XII tavole nè secondo altra legge posteriore. La pena della legge decemvirale era la morte (2); quella della legge Cornelia la deportazione e pubblicazione de' beni pei liberi e la morte pei servi (3); ma non c' è ombra di talione. Per trovare la pena del talione applicata al falso testimonio bisogna ricorrere al diritto mosaico (4) o alle fonti germaniche (5): era la stessa pena che minacciavano anche al falso accusatore (6).

Qual è dunque la *lex nostra* a cui allude il vescovo Remedio? Non sarebbe per avventura la legge mosaica, o altra legge ecclesiastica, o una delle leggi barbariche? Io credo che gli stessi Capitoli di Remedio ci possono somministrare la chiave per sciogliere la questione.

Remedio, accennando alla pena, cui voleva condannato il falso testimonio *secundum legem nostram*, adduce questa ragione: « quia omnes fratres sumus in Christo fiat secundum legem nostram condemnatus ». Egli vuole condannato il falso testimonio alla pena minacciata dalla *lex nostra* perchè tutti siamo fratelli in Cristo: evidentemente la ragione attinta a considerazioni affatto religiose, ci mena ad una legge sacra, ad una legge che ogni cristiano doveva accettare indipendentemente da qualunque differenza di razza, e questa non può essere che una legge tolta dai libri sacri. Aggiungo che lo stesso vescovo Remedio in altro luogo rimanda ai *canones*, cap. 1: « Ut dominicis diebus sicut cannones continentur cum omni devotione observentur . . . quod si quis fecerit . . . omnes res illas quae operate fiunt . . . pauperibus distribuantur . . . de hac enim culpa ista (iuxta) can. V statuimus disciplina ».

Il vescovo, che si era ispirato una volta alla legge sacra, poteva ispirarvisi anche altre.

Ed ora, ecco ciò che la legge mosaica dispone a proposito dei falsi testimoni.

Deuteron. XIX, 18: « Cumque diligentissime perscrutantes (iudices) invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, — 19: Reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit; et auferes malum de medio tui ».

Come vediamo, i *Capitula Remedii* concordano perfettamente colla legge mosaica: concordano con essa nella sostanza e concordano anche nella forma.

La pena del talione è la pena sancita da entrambe: ma oltracciò vi è una tal quale somiglianza nella motivazione e persino nella frase. Il vescovo Remedio vuole condannato il falso testimonio *secundum legem nostram*, perchè tutti siamo fratelli in Cristo, *quia omnes fratres sumus in Christo;* e questo medesimo concetto della

(1) Vedi anche la Lex rom. utin. IX. 1, 3; IX. 15, 2; XI. 6, 1. — (2) Gell. XX. 1. — (3) L. 1. § 13. L. 9. D. ad leg. Corn. de fals. 48. 10; Collat. VIII. 3. 5. 7. — (4) Mos. Deuteron. XIX. 15-21. — (5) Per es. Lex Baiuv. VIII. 17, 1: *ipse poenam vel damnum, quod alteri intulit, excipiat.* — (6) Lex Baiuv. cit.; Lex Wisig. VI. 1, 2; VII. 1, 1; Lex Burg. praef.; Form. Sirm. 29.

fratellanza universale ricompare ripetutamente nei versi citati della legge mosaica: « cumque . . . invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit ». La ragione messa innanzi dal vescovo Remedio è proprio quella che traspare dai libri sacri. Di più: il vescovo Remedio vuole che il falso testimonio sia condannato *sicut fieri debuit ille quem nocere voluit*; e lo stesso giro di frase ricorre nella Bibbia: *sicut fratri suo facere cogitavit.* Non c'è dubbio: la fonte diretta del capitolo di Remedio circa i falsi testimoni è il Deuteronomio; e la *lex nostra*, a cui egli allude, non è la legge romana udinese, ma la legge sacra, che egli, uomo di chiesa, poteva a ragione chiamar *sua* e di tutti coloro che erano *fratelli in Cristo.*

§ 9.

Un ultimo argomento a fissare l'epoca della legge lo si trae dalla circostanza che il sovrano del paese non vi è detto *imperator* ma *rex.* Nondimeno c'è divario tra scrittore e scrittore. Lo Stobbe non vi dà gran peso: anzi esprime la cosa piuttosto dubitativamente: « nescio an ante 800 lex sit scripta, quum Francorum princeps, ubi commemoratur, semper rex, non imperator appelletur » (1). Ma quello che è dubbio per lo Stobbe, diventa certezza per il Pertile: anzi egli ne fa addirittura l'argomento principale, pur traducendo le parole dello Stobbe. Ecco ciò che dice: « l'argomento principale a fissarne il tempo alla fine del secolo VIII si deduce dal fatto che il sovrano del paese, il re dei Franchi, vi è sempre detto rex e mai imperator » (2). Senonchè tanto lo Stobbe quanto il Pertile sono partiti da una premessa, che non regge, che cioè il *Rex*, a cui si accenna, debba essere quello de' Franchi, lo che la legge udinese non dice. D'altronde si capisce come sieno arrivati a questo. È la questione del luogo che ha determinato quella del tempo: perchè la legge, secondo essi, è una legge di Coira, e siccome la Rezia curiense non aveva Re propri, il *Rex* della legge non poteva essere che quello de' Franchi. Noi invece ne trarremo argomento per dubitare che la legge fosse veramente destinata a Coira.

CAPO II.

La questione del luogo.

§ 10.

Una delle cause, che ha determinato gli scrittori ad attribuire la legge piuttosto ad un luogo che ad un altro, è stata la regione dove essa fu trovata. Finchè non si conobbe che il manoscritto di Udine, l'opinione prevalente era che appartenesse all'Italia. Così la pensavano il Canciani e il Savigny. Il Canciani la reputò scritta, se non nel Friuli, certamente in Italia; il Savigny l'attribuì all'Italia langobarda. E questa opinione si mantenne a lungo, anche dopo trovati i due manoscritti di S. Gallo e di Pfeffers. Il Rezzonico aderisce addirittura all'opinione del Savigny. Egli dice: « la legge romana di Udine descrive ed espone la legge e la

(1) Stobbe, De lege rom. utin. p. 26. — (2) Pertile, Storia del diritto I. 103 nota 14.

costituzione romana longobarda del secolo nono e decimo ». Il Bethmann-Hollweg, pur cercandone la patria in Italia, propende per l' Istria e il Friuli. Il Bonturini l'ascrive pure all' Italia. Io stesso ho sostenuto altra volta l'origine italiana della legge.

Ma di fronte a questa c' è un'altra corrente determinata dalla scoperta dei Codici di S. Gallo (1825) e di Pfeffers (1837).

Il Baudi di Vesme ne cercò la patria nella Vindelicia o Baiuvaria, che si protendeva allora fino ai confini d' Italia ; ma la sua opinione non arrivò a farsi strada. L' Heimbach collocò la legge nell' Elvezia. L'Hegel e l'Haenel hanno cercato di dimostrare che la patria del Codice non può essere che la Rezia Curiense : e a questa opinione aderì più tardi lo Stobbe, suffragandola di nuovi argomenti. Lo stesso Savigny n' è rimasto scosso (1). Chiaro è : queste opinioni circa la patria della *Lex romana* combaciano coi luoghi in cui se ne trovano ora i Codici o si trovavano per il passato: Aquileia, Udine, S. Gallo, Pfeffers ; e non vi ha dubbio che questa circostanza abbia dato almeno la prima spinta alle opinioni stesse.

Nè quegli scrittori ne fanno un mistero. Il Savigny e l' Hollweg dicono espressamente che una delle cause, per cui s' indussero a collocare la legge in Italia fu il luogo dove il Canciani ne ha trovato il primo Codice. Nè altrimenti lo Stobbe p. 21 : « primam causam qua Haenel et Hegel utuntur, praebent regiones in quibus legis Codices reperti sunt ; unus in monasterio S. Galli, quod etsi in Rhaetia situm non est, tamen multas habebat in Rhaetia possessiones, alter in Abatia Favariensi inventus est. Tertius denique Codex, quem Canciani ex ecclesiae Utinensis archivo ad lucem protulit, antea Aquileiae fuerat ; sed eum Codicem facile ab Ulrico III, qui et abbas monasterii S. Galli et patriarcha Aquileiae fuit, ex monasterio S. Galli Aquileiam perlatum esse, Haenel praef. p. 39 felicissima coniectura assecutus est ».

Anche noi adunque cominceremo dall'esaminare quale importanza possa avere il luogo dove esistono o esistevano i Codici della legge, per determinarne la patria ; quantunque confessiamo di non dar troppo peso a siffatte ricerche. Siamo cioè d'avviso che il luogo dove un Codice esiste non possa essere che un indizio, e neppure de' principali, e sommamente pericoloso, come quello che può determinare e forviare l'opinione dello scrittore.

E credo sia stato il caso colla presente legge. Già il Savigny e l'Hollweg vi hanno dato soverchia importanza ; e non c' è da meravigliare se anche gli altri si sono messi per questa via. Pel Savigny non c' è dubbio : il Codice pubblicato dal Canciani esisteva prima ad Aquileia, e precisamente nell'archivio della cattedrale, non già nella biblioteca ; e quindi deve appartenere all' Italia. Infatti, egli dice, nei tabulari delle chiese si tenevano depositati i libri che appartenevano alla regione dov' era situata la chiesa, mentre si depositavano nelle biblioteche i libri venuti da terre lontane (2). Medesimamente l' Hollweg fa sì gran conto di cotesto tabulario di Aquileia da porre quasi in non cale i luoghi dove sono stati trovati gli altri Codici (3). L'argomentazione però non calza proprio ; o se pure, calza tanto per l'Italia quanto per la Svizzera. Vi hanno tabulari di chiese ripieni di Codici di vario genere ; e a

(1) Savigny, Gesch. des R. R VII. 27. — (2) Savigny, Gesch. des R. R. I. 428. — (3) Bethmann, Hollweg Ursprung p. 44. n. 3.

questo proposito il pensiero corre facilmente a quelli di Verona e di Lione. Nell'archivio d'Ivrea si conservano tuttora due Codici del breviario: eppure non furono scritti certo per l'uso dei romani in Italia. Ad ogni modo non era soltanto nei tabulari delle cattedrali, ma anche in quelli dei monasteri che si depositavano le leggi vigenti nella provincia o quelle dei paesi vicini o soggetti alla giurisdizione del monastero. Ciò osserva giustamente l'Haenel p. XXXVI: e noi sappiamo che gli altri Codici della nostra legge esistevano veramente negli archivi di due monasteri vicini: S. Gallo e Pfeffers.

Accettiamo dunque l'indizio; ma non diamogli soverchia importanza, e sopratutto non mostriamoci schivi di farne getto qualora altre circostanze principali non concorrano a suffragarlo.

Nel caso concreto la questione è di sapere se i Codici della *Lex romana* sieno venuti dalla Rezia in Italia, o non sieno anzi passati dall'Italia nella Rezia, e addurre le ragioni più probabili, se non certe, di questa trasmigrazione.

§ 11.

Cominciamo dal *Codice udinese.*

Ciò che v'ha di accertato è questo: che esso appartenne fino da antichi tempi al tabulario della cattedrale di Aquileia, e quindi passò ad Udine; nè vi è la benchè menoma notizia che lo abbiano portato dal di fuori. Anzi se ci facciamo a considerarne la natura, troviamo più ragioni per ritenere che sia veramente un manoscritto italiano.

Esso, come sappiamo, si distingue in due parti ben distinte, e nondimeno legate tra loro; e richiamiamo anche alla memoria ciò che abbiamo detto più sopra che cioè, secondo lo stesso Haenel, lo scrittore della seconda deve aver conosciuto la prima, se pure non sono entrambe della medesima mano.

Ora, il Giuliano, che si contiene nella prima parte, è uno di quei libri giuridici, che furono principalmente adoperati in Italia prima dei glossatori. Lo stesso Haenel ammette questo. Egli dice (1): « Hierbei kann oder muss man zugeben dass Julian zu denjenigen juristischen Büchern gehöre die in Italien in der Zeit vor den Glossatoren vorzugsweise behandelt und benutzt worden sind; denn bekanntlich stehen viele Excerpte in der Collectio canonum sowohl Anselmo dedicata, als auch Anselmi, im Corpus Legum u. s. w., dessgleichen sind die Glossen und Scholien zu Julian in Italien gemacht worden, namentlich aber lässt es sich vermuthen dass die Anhänge zu Julian im Exarchate entstanden sind ». Egli soggiunge anzi, che i Codici più antichi del Giuliano, che si conoscano, sono stati scritti in Italia; e dunque vi è molta probabilità per ritenere che anche questo nostro Codice sia italiano (2).

Noi poi osserviamo che se l'*Epitome novellarum* di Giuliano e le altre appendici che formano la prima parte del Codice udinese sono di mano italiana, è molto verosimile che un italiano abbia scritto anche la seconda parte, dacchè questa si ricollega direttamente alla prima e perchè il carattere è lo stesso o almeno evidente lo studio dello scrittore d'imitarlo.

(1) Haenel nei Berichten p. 84. — (2) Oltre che in Italia il Giuliano era diffuso anche in Francia, e ne fa prova l'essere stato adoperato da Ivone ed altri, e i molti codici scritti in Francia.

§ 12.

L' Haenel però ha messo innanzi una congettura che vogliamo esaminare, pur dichiarando che lo facciamo di mala voglia. In generale noi non dividiamo la smania che provano alcuni di spiegare ogni cosa, perchè sappiamo a prova quanto sia facile smarrirsi nei campi dell' immaginazione ; ad ogni modo una congettura, per quanto felice, non può aspirare al vanto di una prova, trattandosi di cosa che ha la sua prima radice nella fantasia.

E la fantasia ha lavorato qui e spaziato in modo singolare.

Se la *Lex romana* appartiene veramente alla Rezia Curiense, per quanto asseverа l'Haenel, come avviene che se ne trovi una copia ad Aquileia? Bisogna dire, pensò l' illustre uomo, che qualcheduno ve l'abbia portata, e s' è messo a cercare questo qualcheduno. A tal uopo deve aver passato in rivista la lunga serie dei vescovi di Coira e degli abati di Pfeffers e S. Gallo e forse qualche altra badia, per vedere se nessuno di essi era stato patriarca di Aquileia, e ne ha trovato uno. Ulrico III era abate del monastero di S. Gallo quando Arrigo IV imperatore lo nominò patriarca di Aquileia in luogo del vescovo Federico correndo l'anno 1086 (1); e Ulrico avrebbe preso con sè quel Codice insieme ad altri della biblioteca di S. Gallo per portarlo seco ad Aquileia.

Questa è la congettura! ma ci pare che l' Haenel e lo Stobbe e gli altri, che l' hanno trovata felicissima, non abbiano posto sufficiente attenzione alla causa per cui Ulrico III avrebbe portato quel Codice ad Aquileia.

Egli, dice l'Haenel, voleva metterlo in salvo insieme cogli altri. E vada per gli altri! ma il Codice udinese che cosa aveva di prezioso che potesse raccomandarlo all' attenzione dell'abate, se non era la molta barbarie sua che trapela da ogni linea? Certamente l' onda del tempo, che vi era corsa sopra, non bastava ancora a dargli un pregio qualunque indipendentemente dalla sua contenenza: tanto è vero che l'Abbazia di S. Gallo ne possedeva un altro di quei Codici, a detta dell' Haenel anche più antico, e l'abate Ulrico avrebbe lasciato questo, contentandosi del più recente, che contava appena 150 anni di vita? Ne converrà ognuno che ciò non fa fede della perizia di questo abate in fatto di Codici. E d'altra parte quali prove ci sono ch'egli fosse così tenero di Codici antichi da indurlo a trafugarne alcuni e portarli seco ad Aquileia?

Ad ogni modo (ripeto una osservazione del Bonturini) egli doveva essere ben poco provvido, se volendo mettere in salvo questo e altri Codici, li toglieva a S. Gallo, a un paese che la natura stessa aveva munito di salde fortezze, per portarli nella regione del Friuli, ultimo lembo dell' Italia settentrionale sempre dischiuso a tutte le nordiche invasioni.

La congettura dell' Haenel, da qualunque parte si guardi, è tutt' altro che felice, come l' ha chiamata lo Stobbe: a noi sembra addirittura un piccolo romanzo.

(1) Egli vi rimase fino all'anno 1119 in cui morì. Ughelli-Coleti, Italia sacra Venezia 1720, V. p. 58 segg. n. 57.

§ 13.

Esclusa così l' ipotesi che il Codice udinese sia venuto da S. Gallo, resta da vedere come gli altri due si trovino nella Svizzera, e almeno uno di questi appartenesse veramente alla Rezia.

Premetto un'osservazione.

Sui confini della Rezia curiense furono messe innanzi varie opinioni. Il Merkel vuole che abbracciasse i Grigioni, la Glarona, l'Appenzell e una parte della Turgovia (1); ma il Merkel esagera. Cominciando dai tempi degli Ostrogoti dicevasi Rezia soltanto quella parte che guardava a mezzodì, e i suoi confini sembrano stati quelli stessi della diocesi di Coira, che del resto erano abbastanza estesi. Basti il dire che un diploma del vescovo Vittore I dell'anno 821 conta 230 e più chiese che vi erano comprese: « ducente siquidem XXX et eo amplius ecclesiae sunt infra parrochia » (2). Quali fossero precisamente i suoi confini lo rileviamo dai documenti. Uno dell'anno 890 dice che il confine era il Reno (3); e ciò stesso risulta da una carta di Federigo I, con cui vengono segnati i termini della diocesi di Costanza, che sebbene appartenga all'anno 1155, pure si riferisce ad altra più antica di Re Dagoberto: « terminos . . . sicut ab antecessore nostro felicis memoriae Dagoberto rege . . . distinctos invenimus . . . inde ad Alpes et per Alpes ad fines Raetiae Curiensis ad villam Montigels »; e poi: « inde ad Alpam Sambatinam inde per firstam ad Rhenum, ubi in vertice rupis similitudo lune iussu Dagoberti regis ipso praesente sculpta cernitur ad discernendos terminos Burgundie et Curiensis Rhetiae » (4). Un' altra carta ricorda la Val Venosta e l'Engadina come parti del comitato della Rezia: « in comitatu Retie in vallibus venuste et engadine » (5); sicchè non c'è dubbio: la Rezia curiense comprendeva press'a poco l'antica *Raetia prima*, cioè dire i Grigioni e il Voralberg.

Checchè ne sia di ciò, il monastero di S. Gallo non era situato nella Rezia, ma formava parte della Turgovia; e la *divisio imperii* dell'anno 806 distingue esattamente il *pagus Durgowe* dal *ducatus Curiensis* (6). Tanto è certo. Nondimeno uno dei tre Codici, e a detta dell' Haenel proprio il più antico, si sarebbe trovato in questa badìa. Che ci aveva a che fare il monastero di S. Gallo con una legge, che non era destinata per esso? e che ci aveva a che fare colla Rezia curiense, a cui non era soggetto nè politicamente nè ecclesiasticamente?

C' era la vicinanza, dice l' Haenel; c' erano molteplici rapporti che legavano l' una regione all'altra: ma, ipotesi per ipotesi! il monastero di S. Gallo e anzi la stessa Rezia non ne avevano meno coll' Italia; e se la vicinanza e moltiplicità dei rapporti parvero sufficienti a dimostrare come una legge curiense abbia potuto passare negli archivi dell'Alemannia, a cui non era assolutamente destinata, non mi si negherà, spero, di poter approfittare dello stesso argomento per dimostrare come una legge italiana abbia potuto penetrare in quel cenobio della Svizzera e nella diocesi di Coira, senza che a questa abbia mai trovato applicazione.

(1) Merkel, De republica Alamannorum 1849 p. 40 n. 19. — (2) Mohr. C. D. n. 15. — (3) Herrgott, Geneal. Habsburg. — (4) Neugart C. D. II. n. 866; Mohr C. D. n. 130. — (5) Mohr C. D. n. 63 a. 967. — (6) Divisio imperii a. 806. Pertz I. 141.

Il monastero di S. Gallo aveva veramente delle relazioni col Friuli. Vi teneva delle terre e anche qualche convento dipendeva da esso: tra questi il *coenobium Mosacense*, ora Moggio di sopra, che un conte di Carinzia fece erigere in onore della Vergine e di S. Gallo (1). Che se non andiamo grandemente errati, ci pare che coteste relazioni d' interesse pesino qualche cosa più nella bilancia che non il capriccio di un abate fatto patriarca, per spiegare come una copia della *Lex romana utinensis* abbia potuto passare dal Friuli a S. Gallo, se anche non si sapesse che appunto questa badìa, più ancora che pe' suoi estesi possedimenti e le reliquie miracolose e l'austera disciplina, andava famosa pel suo amore alle scienze. La sua biblioteca custodì gelosamente più d' un libro antico, che senza essa sarebbe andato perduto pei posteri.

E la stessa Rezia aveva di queste relazioni con l'Italia. Non si conosce affatto la storia della fondazione del vescovato di Coira, ma certo essa accenna all' Italia, perchè un vescovo Asimo vissuto nel secolo V, potè essere ricordato come suffraganeo di Milano. Ecco come andò la bisogna. Eusebio vescovo di Milano aveva nell'anno 452 raccolto un sinodo allo scopo di accettare e confermare gli atti del concilio di Calcedonia, e ne riferisce al papa. Un vescovo Abundantius di Como sottoscrisse in questa occasione per Asimo vescovo di Coira nella Rezia Prima che era assente (2). Più tardi, caduta la Rezia in potere degli Ostrogoti, coteste relazioni dovettero stringersi anche più: certo esse duravano tuttavia nell' anno 842, perchè appunto in un sinodo milanese di quell'anno figura un vescovo Verendarius di Coira (3). Lo stesso dicasi del secolo susseguente e di buona parte dell'altro; perchè probabilmente fu Gregorio VII che strappò il vescovato di Coira alla metropolitana di Milano per darlo all'arcivescovo di Magonza (4). Qual meraviglia dunque che anche nella Rezia siasi trovato un Codice della legge udinese, senza bisogno di supporre che fosse destinato

(1) La biblioteca di S. Marco Class. V. Cod. 58. 59 conta parecchi diplomi che riguardano la badia di Moggio degli anni 1072, 1149, 1197. 1227. 1366. Quest'ultimo accorda alla badia il *merum et mixtum imperium in canalibus.* — Intorno a questo cenobio può vedersi il De Rubeis Monum. ecclesiae Aquilei. 1740. p. 542. seg. e il Bergmann, das dem h. Gallus geweihte Benedectinerkloster Mosach in Friaul nell' Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen Zweiter Iahrgang 1849, Vol. II. p. 246. Facciamo un po' di storia. Il conte Cacellinus o Chazil aveva raccomandato a Federigo, patriarca di Aquileia (1085) e suo parente, di fondare un convento *in suae proprietatis fundo.* Federigo morì assassinato ancora in quell'anno e non potè dar esito a quella raccomandazione. Lo fece però Ulrico, conte di Eppenstein, che gli succedette. Noi sappiamo che Ulrico era abate di S. Gallo quando Arrigo IV lo promosse al patriarcato di Aquileia; e non farà meraviglia che egli popolasse il nuovo cenobio con monaci della sua badia. Dice il De Rubeis p. 545 che il convento fu costruito sotto il nome di S. Gallo, di S. Magno, compagno di lui, e di Otmaro, che nel 759 era morto abate di S. Gallo. Evidentemente questi tre nomi sono presi da S. Gallo. Il patriarca lo dotò *antedicti comitis allodio;* ma vi aggiunse del suo 124 mansi, parte in Carinzia e parte in Friuli e il castello di Ekk in Carinzia.

(2) Leonis I. Oper. edid. Ballerini I, pag. 1083; Resch. Annales Sabionens, I, p. 273; Mansi VI, p. 527.

(3) Muratori A. I. V. 985. Questo sinodo è ricordato anche dal Giulini. Memorie spettanti alla storia ecc. di Milano. Mil. 1854, I, p. 182. segg. - Mansi, XIV, p. 794. - V. Rettberg, Kirchengeschichte Deutschlands Gött. 1846. 48, I, 217, II, 133.

(4) Landulph. sen. IV, 2; Giulini, Memorie cit. II, 559.

per essa? Lo abbiamo già detto: gli archivi delle cattedrali e dei cenobi custodivano colle leggi proprie anche quelle dei paesi vicini, specialmente se tra gli uni e gli altri correva qualche stretto rapporto di giurisdizione. E tale era appunto il caso. Come la badia di S. Gallo poteva avere le sue buone ragioni per tenere la *Lex romana* in causa delle terre che possedeva nel Friuli e della giurisdizione che esercitava su qualche convento di quella regione, non altrimenti il vescovo di Coira, suffraganeo di quello di Milano, poteva avere interesse a possedere quello stesso Codice, che vigeva nella provincia del suo metropolita.

Se non bastasse, abbiamo anche altre relazioni tra la Rezia e l'Italia che si stabilirono col mezzo di una illustre famiglia di quei tempi.

Sta il fatto che i Guelfi d'Altorf avevano delle terre nella Rezia: lo dice la storia della loro casa. Nel secolo X essi donarono estesi fondi e molti servi ad alcune chiese, tra le altre a Costanza, Coira, Campione: « magnis prediis et multa familia ditaverunt » (1). Di questi medesimi Guelfi Corrado (figlio di Enrico I) morto nel 976 fu vescovo di Costanza, e per iscambio fatto col fratello suo Rodolfo, ebbe oltre alcuni dominî nell'Alsazia e nel Würtemberg, « infra Retiam Curiensem Amidis, Flumines, Lugeniz », cioè dire Ems, Flims, Logenez, terre dei Grigioni già appartenute al monastero di Pfeffers (2).

Non c'è dubbio. Era una famiglia che aveva ricchi possedimenti nella Rezia; ma questa medesima famiglia ebbe molteplici relazioni coll'Italia: esse cominciano con Guelfo II figliuolo di Rodolfo e nipote di Corrado anzidetti.

Guelfo menò in moglie Imiza sorella di Enrico duca dei Norici e n'ebbe in dote una vastissima corte nell'alta Italia. Lo attesta il cronachista dei Guelfi: « per quam (accepit).... in Langobardia Elisinam cortem nobilissimam cuius sunt undecim milia mansuum, uno vallo comprehensi » (3). E lo stesso ha la cronaca Urspergense: « Curiam Elsinam, quam et ipse ab uxore sua in dotem acceperat ». Più tardi, nel 1047, Guelfo III figlio di Guelfo II ebbe da Enrico III « ducatum Carinthiorum et Marchiam Veronensem » (4). In questo torno medesimo Cunizza, sorella di Guelfo III, portò l'eredità e il nome dei Guelfi, tra le altre anche la corte Elisina, nella casa Estense (5); e le relazioni ora amichevoli, ora ostili fra i due rami Estensi, tedesco e italiano, perdurarono a tutto il secolo XII e più là.

Abbiamo così un nuovo tramite alle relazioni tra i due paesi, che spiegherebbe pure come un codice di leggi destinato all'alta Italia possa trovarsi nella Svizzera (6).

Ma già l'ho detto. La circostanza del luogo dove i Codici sono stati trovati è accessoria, e non ci avrei dato tanta importanza se anche gli altri non ce l'avessero data. Ciò che veramente importa è di vedere se le condizioni, quali sono descritte nel Codice udinese, corrispondono meglio alle condizioni e istituzioni dell'un paese o dell'altro. La questione è tutta qui.

Ora io credo che corrispondano all'Italia e non corrispondano affatto alla Rezia.

(1) Monumenta Welforum antiqua. *Historia Welforum Weingartensis*. Hannover 1869 c. 1. — (2) Hist. cit. c. 5. — (3) Hist. cit. c. 8. — (4) Hist. cit. c. 10. — (5) Hist. cit. c. 10. — (6) Amo di ricordare che il primo a richiamare la mia attenzione su coteste relazioni della casa Guelfa fu il prof. Belviglieri, grande decoro dell'università romana.

§ 14.

Fermiamoci alcun poco sulla lingua che è sommamente caratteristica.

Più che una lingua potrebbe dirsi un miscuglio di lingue. L'Haenel p. XXXI osserva in proposito: « Quod ad sermonem attinet, non solum verba Breviarii, quae non poterat omittere, ad barbarorum modum et elocutionem mutavit, formavit interque se coniunxit, verum etiam alia aliis substituit et insolita in regionem suam a barbaris demum introducta immiscuit effecitque ut liber non latina, sed alia quadam lingua scriptus videatur, quae everso romano imperio in Occidentis aliqua parte a barbarorum Romanorumque promiscua multitudine paulatim ficta est ».

È una lingua a cui devono aver lavorato molti popoli: c'è del goto, c'è del langobardo, c'è del franco; popoli che un giorno devono aver avuto il dominio di quella terra per cui la legge fu scritta, o almeno vi ebbero stanza: che forse si combatterono e cacciarono l'un l'altro; ma ognuno dei quali lasciò la sua impronta profonda che non doveva più cancellarsi.

La parola *Atto* e *Atta*, che troviamo nella legge udinese per indicare l'avo e l'ava (1), è presa dalla lingua gotica, secondo il Grimm (2); ma s'incontra eziandio tra' langobardi. Una carta dell'anno 760 riferita dal Troya ricorda un Ato abitatore di Colonia e un'altra del 764 è scritta *per Ato notarium* (3). Un Atto duca di Spoleto è ricordato due volte da Paolo Diacono (4); un altro Atto langobardo fu tra gli avversari che Re Ariberto dovè combattere (5); e anche in tempi posteriori qualcuno in Italia s'è chiamato con questo nome (6). La stessa legge ha il vocabolo *ornongus* per figlio spurio o naturale (7), e anch'esso è caratteristico. Il Grimm ha creduto che potesse derivare da *horn*, angolo, e corrispondesse all'odierno *Winkelkind*, figlio partorito nell'angolo (8); ma egli stesso abbandonò poi questa opinione, e ritenne che potesse derivare da *hor*, anglossassone *horn*, sordes. La desinenza *ungus* dinota l'origine, come nelle parole *sifjungr*, *Knerunnr* ecc., di guisa che *ornungus* equivale ad uno nato nella lordura. Noi sappiamo che molti sassoni sono venuti in Italia coi langobardi (9), e i langobardi stessi aveano subìto la influenza sassone (10).

(1) Lex rom. utin. V. 1, 4. 5. VIII. 10. — (2) Grimm, Deutsches Wörterbuch s. v. Atti I. p. 595. — (3) Troya, C. D. L. V. 745. 820. — (4) Paul. Diacon. IV. 50 fi.; V. 16. — (5) Paul. Diacon. VI. 19. — (6) Un Ato figlio di Magniperto si ha nelle Memorie lucchesi V. 2. doc. 627, p. 374. Ricordiamo eziandio Atto vescovo di Vercelli. Il Pertile I. 103 osserva che *atus* ed *ata* è una parola *propria unicamente della lingua dei Grigioni;* ma il Pertile prende abbaglio. Forse lo hanno forviato queste parole dello Stobbe p. 17: *Hodie etiam Atta verbum Rhaeticum pro avia est;* e queste altre p. 22: *in Rhaetorum diplomatibus sic multi viri et feminae appellantur.* Il Pertile ne fa addirittura una *specialità* della Rezia. — Giacchè parliamo di lingua langobarda raccomandiamo agli studiosi la coscienziosa Memoria del prof. E. Lupi, *Dei caratteri intrinseci per classificare i Langobardi nelle loro attinenze storiche cogli altri popoli germanici.* Roma 1879. Contrariamente a quanto dice il Grimm, egli è d'avviso che il posto spettante alla lingua langobarda non sia fra quelle del gruppo alto-tedesco, ma sibbene fra le lingue che hanno subìto una sola volta la dislocazione dei suoni, quella che i tedeschi chiamano *Lautverschiebung.* — (7) Lex rom. utin. IV. 6, 1. — (8) Grimm Rechtsalterth. p. 476 nota. Vedi anche Gesch. der deutschen Sprache I. p. 82, 83. — (9) Paul. Diac. II. 6, III. 5, 6, 7. — (10) Persino le leggi langobarde conservano traccie di diritto sassone. Si confrontino p. e. Roth. 148 e Lex Sax. 55; Roth, 387 e Lex Sax. 59; Roth. 138 e Lex Sax. 54. Altre analogie si trovano tra l'editto di Rotari e il Sachsenspiegel; p. e. Roth. 163 e Sachsensp. III. 84. I. 4: Roth. 167 e

Altri vocaboli e modi di dire paiono propri dei langobardi.

Per es., la legge romana chiama *benefactor* il patrono (1), e non altrimenti lo chiamano Rotari e Astolfo (2); la legge romana ha *furo foro* e *furor* in luogo di *fur* (3), e Rotari e Liutprando e Astolfo e Sicardo adoperano pure la medesima voce (4); la minore età è indicata dalla legge colle parole *infra annis* o *infra annos* (5) non altrimenti che dalle leggi langobardiche *intra aetate* (6). Ancora, la legge langobarda usa il vocabolo *geniculum* per indicare i gradi di cognazione (7), e la stessa parola *genuculo* o *ienuculo* ha la legge udinese nel medesimo senso (8).

L'uso di tutte le proposizioni coll'accusativo, che ha servito a formare i nomi italiani, ricorre costantemente nei documenti langobardi, e specialmente nelle leggi; per es., « a culpam, cum suum, de tertium digitum, pro mortuum, sine voluntatem, in caput esse » ecc.; e medesimamente trovo nella legge udinese: « a curialem hominem, cum legitimos testes, de nupcias, pro suum victum aut vestimentum, sine culpam, in plena aetatem, sub liberalem custodiam » ecc.

L'accusativo era anche usato dai langobardi regolarmente col verbo *esse*, coi verbi passivi e con alcuni intransitivi, p. e. « sum exulem, caballus praestitum fuerit, venit causam, redeat mundium, stabilem permanere »; e nella legge udinese leggo pure qua e là: « donationes nominatas firmas non sunt, si talis pecuniam est, si legitimas cartas fuerint protultas »; e parimenti: « omnes scripturas impleantur, omnem curiam ei concedatur, videat qualiter ipsam rem cedatur ». Ancora: « male vendutas res ad venditorem revertant, ipsas res ad illum perveniant, ipsas donationes firmas permaneant, tales cartas si factas fuerint vacuas permaneant » ecc.

E ci sono anche altre singolarità. Invece dell'ablativo assoluto i documenti langobardi hanno spesso l'accusativo, p. e. « placitum finitum, viventem eum »; e anche ciò si ripete nella legge udinese: « quicumque vir mortuam suam uxorem, cum legitimum tempus infans natus fuerit, presente sacerdotes et plebem, presentem omnibus, qui nescientes patronos suos latuerunt, amissa libertatem, salvum judices fretum, presente plurimos homines » ecc.

E anche senza ciò può notarsi questa tendenza dell'accusativo di prendere il posto di tutti gli altri casi, non altrimenti che nei diplomi langobardi. Citiamo a mo' d'esempio: « hoc suam voluntatem consentiat, ipsas ecclesias illorum facultatem adquirant, gesta debent esse firmatas, dominicas causas sine omne dilationem finitas esse debent, ut non debeat scriptum heredem ad hereditatem venire » ecc.

L'influenza langobarda risulta evidente da questa singolare sintassi.

Ma anche i Franchi vi hanno portato la loro pietra. Le voci *amallare, admallatus* ricorrono molto spesso nella legge udinese (9), e sono voci venute su nell'epoca

Sachsensp. I. 12; Roth. 254 e Sachsensp. II. 46. I. 2; Roth. 355 e Sachsensp. II. 46. I. 4; Roth. 358 e Sachsensp. II. 39. I. 2; Roth. 362 e Sachsensp. III. 11. — (1) Lex rom. utin. IV. 8, 1. — (2) Roth. 225. 226. Aist. 11. — (3) Lex rom. utin. IX. 22; Paul. II. 32, 3; V. 3, 5. — (4) Roth. 232. 266. Liut. 80. 131. Not. 5. Aist. 9. Sic 11. - Essa si trova eziandio in Marculf. II. 22. — (5) Lex rom. utin. III. 5, 3; 17, 3; Gai VII. 1; Paul I. 9, 1; Nov. Val. XII. — (6) Liut. 58. 74. 75 ecc. — (7) Roth. 153: *usque in septimum geniculum nomeretur.* — (8) Lex rom. utin. III. 10. — (9) p. e. Lex rom. utin. 1, 2; II. 5, 4; IV. 15, 1; IV. 16, 1; IX. 1, 4 ecc.

franca (1). Parimenti vi è nominato il fretum (2), cioè il prezzo della pace; e questo è pure un vocabolo franco, che si trova frequentemente in Italia dopo Carlomagno, ma non prima.

§ 15.

Invece non pare che vi sieno frasi proprie della legge alamanna che pur dovrebbero esserci, se la legge udinese appartenesse veramente alla Rezia.

Lo Stobbe per vero dire trova una certa somiglianza di parole o di frase anche colla legge alamanna; ma le prove che egli adduce non sembrano convincenti.

Ecco la più importante. Si tratta di un luogo della legge udinese, in cui, a detta dello Stobbe, si riscontra *quasi la stessa locuzione* della legge alamanna:

Lex Rom. Utin. II. 29, 2.

« Omnes pecunie quicumque homo ad alterum hominem sine carta donare potest; nam mancipia et terram quae alteri donaverit, *si cartam exinde non fecerit, firmum stare non potest;* et quod si hoc dicit possidere et infra XXX annum *carta non ostendit,* sic hoc reddat qualiter et de violentia lex praecipit solvere ».

Lex Alam. 19.

« Res ecclesiae de laicis *absque carta nullus praesumat possidere.* Et *si carta non ostenderit* ut comparasset apud pastorem ecclesiae, possessio semper ad ecclesiam pertineat ».

Qui abbiamo due frasi della legge udinese che dovrebbero riscontrare con altre due della legge alamanna. E coll'ultima la cosa va. Il *carta non ostendit* della legge udinese e il *carta non ostenderit* della legge alamanna si equivalgono, purchè si prenda la parola *carta* per un ablativo. Ma d'altra parte il giro della frase non è nuovo. La lex Rib. LIX (61). 5 ha: *chartis idoneare;* la legge langobarda 6 di Lodovico il Pio: *chartis confirmare;* un diploma langobardo del Codex Cavensis 52 a. 857: *cartula firmare;* qualche altro diploma non alamanno nè retico potrebbe anche avere *cartis ostendere.* Sono frasi che non presentano proprio alcuna singolarità, perchè si possano attribuire piuttosto a un popolo che all'altro. Liutprando 116 e le Formule ad Liut. 63. 78. 105 hanno: « si ostendit cartulam, si ostenderit cartulam o cartam », e anche « unde cartolam ostenduntur ». Parecchie formule ad Roth. 204. Liut. 7. 19. 22. 73. 89 91. 149. Rach. 8: *si carta manifestat.* Invece quant'è all'altra frase, essa non corrisponde affatto. La legge udinese dice: « Si cartam exinde non fecerit, firmum stare non potest »; e la legge alamanna: « Absque carta nullus praesumat possidere »: qui non abbiamo proprio altro riscontro che nella parola *carta,* e converremo che non è gran cosa.

Lo Stobbe cita eziandio quest'altro esempio:

Lex Rom. Utin. II. 1, 1.

« De eorum patronus non reputent *si secundum lege eos distringant* ».

Lex Alam. XXXVI. 2.

« Si quis alium mallare vult .... in ipso mallo publico debet mallare ante iudicem suum, ut ille iudex eum *distringat secundum legem* ».

(1) Esse durano fino al secolo X, in cui cominciano a perdersi. — (2) Lex rom. utin. II. 18, 2; IV. 15, 2; IV. 19, 1.

Senonchè la parola *distringere* o *astringere* nel senso di citare, bannire, ricorre anche in altre leggi. Per es. in Liut. Not. 2: « quia iudices nostri neque arimannos nec actores nostri possunt sic disciplina *distringere* sicut nos ». La Lex Sal. Herold de fide facta LIII. 2 ha persino: « Rogo te Tungino ut neistigante gasachio meum... *secundum legem Salicam michi adstringas* ». E questi esempi potrebbero aumentarsi con tutta facilità.

Parimenti le frasi « firmum esse, firmum permanere, firmitatem accipere, firmitatem optinere » ecc. ricorrono di frequente nei documenti e nelle leggi anche fuori del territorio proprio del diritto alamanno. Lo stesso dicasi delle parole: « *pulliclas* » per vergini, « tultum, protultas, a praesente, de praesente » e simili. Per es. il vocabolo *pullicla* ricorre nel capit. leg. Sal. 75 (1).

Lo Stobbe ha pure la seguente citazione:

Lex Rom. Utin. II. 21, 1. 2.

« Si quarta porcio ad heredes servata non fuerit, ipsa *dotes firma stare non potest* ». E anche: « Si quarta parte de res suas ad illos non reservaverit, *ipsas dotes firma non permanebit* ».

Lex Alam. LV. 1. 3.

« Si quis liber mortuus fuerit et reliquerit uxorem sine filiis vel filiabus et de illa hereditate exire voluerit, nubere sibi alio coaequali sequatur eam *dotis legitima. Dotis legitima* autem quadraginta solidis constat ».

Qui però ci dev'essere errore: io almeno non riesco a vedere qual concordanza possa esserci tra il *Dotis Legitima* della legge alamanna e il *Dotes firma stare non potest*, o l'*ipsas dotes firma non permanebit* della legge udinese.

Del resto non ci farebbe meraviglia se anche qualche frase della legge alamanna si fosse trovata davvero nella legge udinese. Le professioni di legge alamanna non sono rare in Italia.

§ 16.

In mezzo a tutto ciò vi sono parole in questa legge, che hanno un sapore piuttosto italiano. A questo proposito non ricorderò i vocaboli: *strata, casa, foras, vadit* etc. perchè questi ricorrono in tutti i paesi e non provano nulla; ma mi fermerò su alcuni notati già dal Canciani (2) e più completamente dal Savigny (3) e su altri che vi aggiungo di mio.

Tali sono: *da* per de (4), *con* per cum (5), *nulla* per nihil (6), *così* per quodsi (7), *tima o tema* per timor (8), *anbascias* per sollecitudines (9), *orà* per initium (10), *robustura* o *rebustura*, cosa riposta, per thesaurus (11), *essere* per esse (12), *favellant* per loquuntur (13); e le frasi: *auguria cablant* a indicare l'esercizio dell'arte magica (14), *prese in coniugio* (15), *prendere maritum* (16) *non saperet esse* (17), *facere*

(1) Cap. Leg. Sal. 75 ed. Merkel p. 37. 18. Mon. LL. II. p. 5. 25. — (2) Canciani p. 464. 467. — (3) Savigny, Gesch. I. 428 nota. — (4) Lex rom. utin. II. 25. 27. III. 1, 4. III. 10. ecc. — (5) Lex rom. utin. I. 3. — (6) Lex rom. utin. II. 19, 3. — (7) Lex rom. utin. Gai. VIII. — (8) Lex rom. utin. Nov. Valent. IX. — (9) Lex rom. utin. II. 15, 1. — (10) Lex rom. utin. IX. 3, 1. — (11) Lex rom. utin. X. 10, 1, 2. — (12) Lex rom. utin. IV. 20. — (13) Lex rom. utin. X. 5, 1; Paul. III. 1, 11. — (14) Lex rom. utin. IX. 13, 2. Le parole: *cabalare* e *cabaloni* esistono tuttora nel dialetto. — (15) Lex rom. utin. IV. 4. — (16) Lex rom. utin. III. 9; III. 16; V. 1, 7; XVII. 5. (Nov. Theod. 5). — (17) Lex rom. utin. IV. 3.

forcia (1) e simili, che spirano un'aria tutta italiana. E già all'epoca langobarda avrebbe potuto udirsi il *favellant* in bocca dell'esercitale Candido fino dal 715 (2): parimenti il *prendere* si trova in una carta pisana del 777 ricordata dal Barsocchini (3), il *da* per de ricorre in tutti i diplomi amiatini. Ma anche altre puramente italiane usavansi all'epoca langobarda, come *in cambio da te, in suso* ecc. (4).

Non vi è dubbio. Già quel grande miscuglio di elementi goti, langobardi, franchi accenna all'Italia: certo presuppongono un paese, in cui quei popoli hanno avuto stanza, dove hanno depositato le loro forme linguistiche, come altrettante stratificazioni che doveano durare anche più dei loro imperî. Che se pure rimanesse qualche incertezza, essa è dissipata dall'aria tutta italiana, che spira da molte parole di quella legge. È il volgare italiano, che si dibatte e si fa strada in mezzo alle sgrammaticature e ai barbarismi d'ogni sorta, il linguaggio parlato che pare senza legge nè freno, da cui doveva sorgere più tardi la lingua letterata. E già il Savigny ha avvertito cotesto. Egli dice: la patria della nostra legge è messa fuori di dubbio da una quantità di forme linguistiche affatto italiane (5), e perfino l'Hegel è costretto a convenire in questa sentenza. Anch'egli osserva: risulta già dalla lingua di quest'opera, ch'essa fu compilata in Italia, e lo provano le forme tutte italiane delle parole che vi s'incontrano (6); e questa è una confessione preziosa, tanto più che egli toglie poi questa legge all'Italia per trapiantarla nella Rezia curiense. Il che non vedo come possa conciliarsi. Se la legge è stata compilata in Italia, è forza ritenere che vi fosse anche destinata; chè in quei tempi di scarso movimento intellettuale nessuno pensava a dilettarsi o acquistar fama con vani esercizi o esperimenti: anzi non facevansi nuove copie di leggi salvo per gli usi quotidiani.

§ 17.

Ma più ancora della lingua ci gioverà un confronto tra lo stato della società e della cosa pubblica, quale risulta dalla legge, e quello dei paesi a cui dovrebbe essere destinata. In sostanza la questione è tutta qui: vedere se coteste condizioni corrispondano.

In questa ricerca però è mestieri di una singolare circospezione, che non si è adoprata sempre: perchè si potranno anche trovare delle condizioni che corrispondano a questo o quel paese, e nondimeno la coincidenza potrebbe non giovare alla soluzione del quesito, che ci siamo proposti.

Per dirla in altri termini, la corrispondenza non basta. Finchè si può dimostrare che la legge udinese combacia tanto colle condizioni sociali e politiche dell'Italia quanto con quelle della Rezia, non si può dire d'aver fatto molto cammino: anzi non si è camminato punto; e non ci sarebbe nè anche bisogno di scendere agli esempi per provare che alcune condizioni doveano essere veramente uguali all'un paese e all'altro.

(1) Lex rom. utin. III. 6. ult. — (2) Troya III. 406. — (3) Barsocchini, Piccolo dizionario delle voci italiane in uso avanti il mille nelle Memorie di Lucca. — (4) Su di ciò può vedersi il Barsocchini cit. e un dotto lavoro del Gloria, del volgare illustre dal secolo VII fino a Dante. Venezia 1880. — (5) Savigny, Gesch. I. 428. — (6) Hegel, Gesch. II. p. 105.

La loro storia non fu molto diversa. Anche la Rezia avea formato parte dell'impero romano, e anch'essa aveva avuto le sue invasioni. Fin dal principio del secolo III gli Alamanni cominciarono a devastare con frequenti incursioni le provincie dell'impero, e per quasi dugent'anni ebbero guerra co' Romani, finchè arrivarono a stabilirsi in quella regione che sta a occidente del Reno fino al Nicro. Seguì l'epoca delle grandi emigrazioni. Gli Alamanni non stettero fermi: nel V secolo occuparono tutto il territorio posto fra le Alpi, il Giura e i Vogesi, e portarono le armi nella Rezia e Vindelicia: allora non vi è dubbio che abbiano piantato le loro sedi anche nella Rezia. Ma la potenza alamanna non fu di lunga durata. Clodoveo re de' Franchi li vinse nel 496; e quasi in quel torno l'Italia fu occupata prima da Odoacre e poi da Teodorico. Anche la Rezia cadde in potere di Teodorico, e divise nuovamente le sorti dell'Italia. Ma per poco. Mentre il regno Ostrogoto si stava sfasciando, essa venne direttamente nel dominio de' Franchi (a. 536), mentre l'Italia passava dagli Ostrogoti ai Greci, dai Greci ai Langobardi. Adesso la medesima dominazione franca le abbracciava nuovamente entrambe. Qual meraviglia adunque se anche molte istituzioni si troveranno uguali? Certo, dobbiamo aspettarci che la lingua e qualche istituzione romana abbiano perdurato anche nella Rezia, tanto più che la regione è montuosa, e quindi si poteva chiudere il passo facilmente alle cose nuove; ma ci troveremo anche le istituzioni barbariche. Se non gli Ostrogoti, che rispettarono generalmente i costumi e gli istituti dei vinti, certo gli Alamanni devono avervi lasciato una traccia; ma sopra tutto deve essersi alterato l'antico diritto al contatto dei Franchi, precisamente come in Italia.

Noi ci guarderemo dunque dal dedurre un giudizio qualsiasi dalle condizioni di questo o quel popolo, quando esse ci si presenteranno identiche; ma fermeremo più particolarmente la nostra attenzione sulle condizioni quando saranno diverse. Forse ci verrà fatto di trovare che non tutto era uguale nei due paesi; e allora confronteremo coteste disuguaglianze colla legge udinese, e ne trarremo un responso che non potrà essere dubbio. Il nostro esame riguarderà tanto le istituzioni sociali e politiche quanto il diritto.

§ 18.

Consideriamo prima la società, e vediamo se essa possa offrirci un punto d'appoggio a sciogliere la questione.

Certamente l'elemento romano o meglio romanzo non mancava nella Rezia. Oggigiorno si parla ancora di una Svizzera romanza; e parimenti troviamo dato questo nome alla Rezia o a Coira nei documenti medievali: *Pagus Curvallensis, Pagus Rhaetiae Curwallensis, Provincia Churowalla* (1). Oltracciò sono ricordati più volte i *Romani* della Rezia per indicarne gli abitatori.

Il che parmi risultare da un documento dell'anno 920. Si trattava di una causa tra Waldone vescovo di Coira e il monastero di S. Gallo, e il giudizio fu composto parte di Romani e parte di Alamanni. Il diploma dice: *Judicaverunt omnes Romani et Alamanni*; poi segue il nome dei giudici: *Alexander, Sterculfus, Ebroinus* ecc.

(1) Per es. Herrgott, Geneal. Habsb. II. n. 38. a. 819. *Walla* o *Walcha* equivale a *Wälsche*, romanzo.

Item alii judices de Alemannia: *Kerat*, *Manogaldus*, *Sigibold*, *Ezzo* ecc. (1). Ora non v'ha dubbio che cotesti *judices de Alemannia* sieno quegli stessi che sono indicati col nome di *Alamanni*; e dunque le parole *omnes Romani* starebbero a indicare i giudici nominati prima. D'altra parte è anche indubitato che non tutti erano d'*origine* romana. I nomi di *Alexander*, *Seianus*, *Constancius* ecc. sono romani, come quelli di *Scalco*, *Regenzo*, *Ceizo* ecc. sono germanici. Che se tutti indistintamente erano detti *Romani*, questa parola deve aver avuto un senso più lato dell'ordinario sì da abbracciare tutti gli *abitatori* della Rezia, tanto i discendenti degli antichi provinciali quanto i Germani.

Parimenti si trovano ricordati i Romani nei Capitoli del vescovo Remedio: « Ut nullus *de romanis hominibus*, qui ad domnum Remedium episcopum *pertinent* ausus sit unus aliqm occidere » (2). Cotesti Romani però non erano che i coloni della chiesa: la parola « pertinens ad domnum Remedium episcopum » non può avere altro significato; e ci conferma in questa opinione il vedere che la stessa legge li contrappone ad altri abitatori del paese. Si tratta di provvedere agli omicidi, e i Capitoli distinguono più classi sociali, stabilendo una misura diversa per ciascuna di esse. Tali erano i cinque grandi ministeriali di corte: il camarario, il butiglario, il senescalco, il giudice pubblico e il connestabile (120 soldi); poi lo scultaizio e gli altri capitani ministeriali, sì ingenui (120 soldi) che servi (90 soldi); indi il « vassallus dominicus de casa sine ministerio » e il « iunior in ministerio », particolarmente onorato dal padrone, che distinguevansi pure in ingenui (90 soldi) e servi (60 soldi); oltracciò i *patriani*, sia ingenui (60 soldi), sia liberti (40 soldi), sia servi (30 soldi); e oltre tutti, cotesti « *Romani homines* qui ad domnum Remedium episcopum *pertinent* ». Chi potrebbe dubitare della loro dipendenza? Che se pure rimanesse qualche dubbio, esso verrebbe tolto dalla diversa misura con cui è protetta la vita degli uni e degli altri. Generalmente chi uccideva un uomo, di qualunque classe, ne pagava il guidrigildo che variava dai 120 soldi ai 30; ma quant'è ai « Romani qui ad domnum episcopum pertinent », è stabilito che l'uccisore dovesse la prima volta pagarne la composizione, ma alla seconda veniva esorbato, e se gli riesciva di riscattare gli occhi dal vescovo o dai giudici, e nondimeno commetteva un terzo omicidio, la pena era abbandonata all'arbitrio del giudice (3).

Lo Stobbe però è d'altro avviso. Egli non contrasta che il significato più naturale ed ovvio della parola *pertinens* sia quello di colono; ma nondimeno lo estende e allarga in modo da comprendervi tutti gli abitatori della Rezia, non parendogli verosimile che coteste leggi sieno state date unicamente pei coloni di nazione romana (4). Ma qui c'è errore. Il vescovo Remedio, pur tutelando la vita de'suoi coloni, non dimentica le altre classi, come abbiamo veduto; e se fa una distinzione tra classe e classe, quando si tratta di omicidio e guidrigildo, non ne fa alcuna negli altri delitti e si rivolge indistintamente a tutti. I Capitoli di Remedio adunque sono veramente una legge generale; e d'altra parte i « *Romani homines* qui ad domnum Remedium pertinent », sono veramente i coloni della chiesa e null'altro che i coloni.

(1) Neugart, Codex dipl. Alem. 1791, I, n. 705, p. 572 seg.; Mohr C. D. n. 40. — (2) Capitula Remedii 3. — (3) Capitula Remedii l. c. — (4) Stobbe, Lex rom. utin. p. 18.

L'Haenel (1) cita eziandio un diploma dell'anno 851, di cui riferiamo le parole: « Ego meum famulum Sigimarum sacris ordinibus dignum liberum ab omni vinculo servitutis dimitto ita ut ab hodierna die ingenuus permaneat ... habens portas apertas ... sub certa plenissimaque ingenuitate sicut *alii cives romani* ». Questa carta, secondo l'Haenel, accennerebbe appunto a una popolazione romana nella Rezia; ma non ci pare che faccia al caso, perchè fu scritta e confermata nel monastero di S. Gallo, che non ha a che far nulla colla Rezia. Quant'è alle parole; *cives romani*, già lo Stobbe (2) ha notato, che stanno a indicare quei liberti che erano stati manomessi colla legge romana. La legge ribuaria dice appunto: « Si quis servum libertum fecerit, *et civem Romanum* portasque apertas conscripserit » (3). Parimenti la legge visigota: « Libertare vero servum Christianum Hebraeus si maluerit *ad civium Romanorum dignitatem* eumdem manumittere debebit, nulli scilicet Hebraeo vel cuilibet obsequio reservato » (4).

Un altro diploma del secolo IX ha questo: « Vendiderunt tibi Wacharenti et filiae tuae Odalsindai .... in tale vero rationem, quod ipsa iure vendidere voluit non habuerit licentiam *nec ad Romanos nec ad Alamannos* » (5). Senonchè anche questo documento non giova gran fatto alla questione, perchè è un documento alamanno. Lo stesso Stobbe, che lo cita (6), osserva: « Sed quum id documentum alamannicum est, non certum est, num natione Germani et Romani denotetur, an incolae Alamanniae et Rhaetiae Curiensis ».

D'altronde non ne abbiamo neanche bisogno; perocchè cotesta popolazione romana o romanza della Rezia Curiense sia un fatto che non si potrebbe facilmente contrastare. Noi almeno non ne dubitiamo; ma che perciò? Se anche tutti cotesti abitatori della Rezia fossero stati d'origine romana, e non lo erano, non crediamo che ciò gioverebbe gran fatto alla soluzione del quesito che ci siamo proposti, perchè si tratta di una di quelle circostanze di fatto che la Rezia aveva comune coll'Italia. Data anche l'esistenza di una popolazione romana o romanza, non è ancora dimostrato che la legge sia stata scritta per essa: la questione è sempre aperta.

Vediamo piuttosto le singole classi sociali.

§ 19.

L'Hegel e l'Haenel, che istituiscono un confronto tra la legge udinese e le condizioni della Rezia Curiense, trovano che concordano mirabilmente.

La carta, a cui essi si appoggiano (7), è una *donatio* fatta nel 766 da Tello vescovo di Coira, figlio di Vittore II preside del paese. La donazione si dice: « acta curia in civitate publica sub praesentia *virorum bonorum* plurimorum testium »; e tra questi figurano un *iudex*, due *sacerdoti*, cinque *milites* e cinque *curiales* (8): dunque, soggiungono l'Hegel e l'Haenel, proprio gli stessi ordini che nella legge romana: « boni homines, iudices, milites, curiales ». E vi si fa anche menzione del *Junior* e

(1) Haenel, Lex romana Wisig. p. 37, n. 154. Il diploma è tolto dal Cod. Trad. S. Gall. n. 12. — (2) Stobbe, De Lege rom. p. 19, n. 4. — (3) Lex Rib. LXI. 1. — (4) Lex Wis. XII. 2, 14. Vedi anche Gregorii I. Epist. V. 12 (c. 68. C. 12. qu. 2). Neugart C. D. a. 784, n. 88, a. 851, n. 341. - Esempi in Savigny, Gesch. des R. R. II. p. 122. q. 132 g. 185. — (5) Cod. Trad. S. Galli n. 254. — (6) Stobbe, De lege Rom. p. 18 s. — (7) Hegel II. p. 121; Haenel p. XXXVIII. — (8) Eichhorn A. Episcopatus Curiensis 1797, n. II. Cod. Probat. p. 10. Anche Mabillon, Ann. Bened. II. 707.

del suo servizio. La carta dice: « Item in Maile (Möls) agri, prada, sola, orti cum pomiferis ... praeter coloniam quae concessi *iuniori* meo Senatori *pro servitio* suo in ipso Maile. — Item definimus de *fidelibus* nostri, quibus, quantum concessimus nobis viventibus, et post obitum nostrum donamus » (1); e coteste parole troverebbero pure il loro riscontro in altre della legge. L'Haenel cita queste: « Judices provinciarum hoc scire debent, ut ... nullum hominem per suam potenciam vel pro gracia de suo *seniore* pauperes oppremere non praesumant » (2); e a proposito del *servitio suo*: « Si inter patrianum privatum et militem, qui cotidie *in servicio* principis adstat » (3).

Or non v'ha dubbio: il riscontro c'è. La donazione del vescovo di Coira parla di militi e di curiali, accenna anche ad un servizio, e tutto ciò si trova un secolo dopo anche nella legge udinese; ma lo si trova parimenti in Italia e meglio che a Coira. Perocchè la coincidenza che si nota tra la donazione di Tello e la legge udinese è nominale soltanto, quella della legge udinese colle condizioni italiane è nominale e reale. E così ci troviamo di fronte a una di quelle condizioni da cui potremo argomentare veramente la patria della legge.

Per ora ci occuperemo solo dei *militi*. Che cosa fossero secondo la legge udinese lo abbiamo detto. Non c'è dubbio: a parte i capitoli che riproducono la interpretazione del Breviario (4), la legge adopera sempre la parola *miles* a indicare il vassallo. Propriamente, come l'antica interpretazione avea distinto la milizia dal ceto dei *cives*, non altrimenti la legge contrappone i *milites* ai *patriani privati* (5); ma i militi e i privati della legge udinese sono ben altra cosa: perocchè l'antico interprete visigoto ne discorra alla maniera del secolo VI, e invece la legge udinese ne discorre nel senso feudale del IX e del X. Quei militi godevano una grande autorità. La legge parla di uomini costituiti in basso stato, che erano venuti su mercè la milizia: « homo ... in parva potestate positus si ... postea forsitan ad miliciam in maiore potestate venerit » (6); essa li chiama eziandio *altae personae* (7). Propriamente erano uomini che portavano ossequio e servizio ai principi in cambio dei beneficî che tenevano da essi. La legge dice in due luoghi: « Miles qui cotidie in servicio principis adstat » (8). « Milites qui in obsequio principum sunt » (9). Qui si fa parola del servizio e dell'ossequio. Altrove si accenna ai beneficî accordati dal principe. Infatti: « Dignitas est illorum qui beneficium principis aliquid habere merentur » (10). Parimenti: « Quicumque homo beneficium de qualecumque re ad principem per servicio recipere, si mortuus fuerit antequam ipsa causa consequat, heredes eius ipso beneficio per principem habere liceat » (11). Ancora: « Si forsitan parentes ... aliquid per suo servicio a principem de fisco habuerunt concessum etc. » (12). La legge dice eziandio che i militi s'intendevano onorati per questi beneficî che ricevevano (13), non altrimenti che aveva detto Carlomagno ripetutamente (14). Di più, avevano un foro speciale, perchè erano i principi che giudicavano di essi; e sia che si trattasse di una causa tra loro, almeno

(1) Eichhorn l. c. p. 8. — (2) Lex rom. utin. I. 6, 3. — (3) Lex rom. utin. II. 1, 2. — (4) Lex rom. utin. IV. 8, 4; V. 4, 1; Nov. Val. 10. — (5) Lex rom. utin. II. 1, 2. 8. — (6) Lex rom. utin. II. 28 (29,1). — (7) Lex rom. utin. II. 1, 6 (8); cfr. XI. 13 (14,2). — (8) Lex rom. utin. II. 1, 2. — (9) Lex rom. utin. II. 1, 7 (9). — (10) Lex rom. utin. VI. 1, 1. — (11) Lex rom. utin. I. 2, 2. — (12) Lex rom. utin. III. 19, 2 (3). — (13) Lex rom. utin. I, 7, 1; VI. 1, 1. — (14) Car. M. Capit. a. 786. c. 7. Pertz I. 51; Capit. a. 811. c. 1. Pertz I. 173.

nei casi più gravi, sia che un privato li avesse accusati. Ecco ciò che la legge dispone: « Maiores causas inter altas personas qui per scripta in accusationem veniunt, ante seniores principes definiantur » (1). Per simile: « Si forsitan ille privatus homo illum militem accusaverit, ille cui militat, ipse de eo iustitiam faciat » (2). D'altra parte anche i miliți sembrano aver avuto una certa giurisdizione (3); ma non potevano fungere nè da avvocati nè da procuratori nelle cause altrui (4). Evidentemente i *milites* della legge Udinese sono i vassalli; ma sono tali anche quelli ricordati nella donazione di Tello?

Chi fossero cotesti miliți di Coira lo ha già detto lo Stobbe (5), e noi conveniamo pienamente con lui. Dacchè la Rezia ha conservato per lungo tempo le istituzioni e i vocaboli romani, poteva accadere facilmente che si chiamassero miliți quegli stessi che anche i Romani chiamavano con questo nome.

Or bene, le voci *miles, milicia, militare* sono adoperate frequentemente dagli imperatori per indicare non già la vita militare, ma quei servigi che si prestavano dagli ufficiali di corte. Eccone un esempio: « Milites autem appellamus eos ... qui in undecim devotissimus scholis taxati sunt » (6); e c'erano varî generi di queste milizie: « vel in scriniis vel inter agentes in rebus vel inter palatinos ... militare » (7). Oltracciò si dicevano *milites* quelli che accompagnavano i presidi delle provincie: « Quicumque post miliciam provincialis officii vel certe adhuc militans ad maius privilegium miliciae ... properavit » (8).

Anzi questo medesimo senso ha la parola *milites* in qualche legge barbarica. Per esempio nell'Editto di Teodorico: « Si quis sibi, ut aliquem terreat, militem confixerit, vel adsumpserit quam non habet potestatem ecc. » (9). Come vediamo, le due parole *Militia* e *Potestas* sono adoperate promiscuamente. Parimenti la legge dei Burgundi chiama *militantes* gli optimates, i comites, i consiliarii, i domestici, i maggiordomi ecc. (10).

La stessa significazione si ha in Gregorio di Tours. Egli intitola *militia* il patriziato (11).

Lo Stobbe ricorda eziandio come i Franchi dessero questo nome a tutti i *ministri* massime a quelli dei magistrati (12).

Aggiungiamo il monaco di S. Gallo nei *Gesta Karoli Magni* I. 18: « Ipse episcopus ... ditissimorum militum cohortibus septus » (13); Einhard negli Annali a. 796: « Inter optimates ceterosque in palacio suo militantes » (14); Hincmar, *De ordine palatii* c. 22: « De honestate vero palatii seu specialiter ornamento regio, nec non et de donis annuis militum » (15), e un diploma dell'anno 817: « Familia tota sive militaris sive censualis et servilis » (16).

(1) Lex rom. utin. II. 1, 6. — (2) Lex rom. utin. II. 1, 2. — (3) Lex rom. utin. II. 1, 7 (9). — (4) Lex rom. utin. II, 11, 3 (6). — (5) Stobbe, Lex rom. p. 37. — (6) L. 35 C. Th. 4. 65. — (7) L. 29 C. Th. 16. 5. — (8) L. un. C. 3. 25 e L. 22. C. Th. 8. 4. Altri passi possono vedersi in Dirksen Manuales v. Miles. § 2, Militare § 2 e Militia § 2. — (9) Edict. Theoder. 89. — (10) Lex Burgund. Praef. — (11) Greg. Tur. IV. 36. Cfr. anche VIII. 39. X. 19. — (12) Esempi in Roth. Beneficialwesen p. 294 seg. — (13) Gesta Kar. M. I. 18. Mon. SS. II. 739. — (14) Einhard. Ann. a. 796. Mon. SS. I. 183. — (15) Hincmar de ord. pal. c. 22. in Walter Corpus juris germ. III. p. 767. — (16) Schöpflin Alsat. dipl. I. 96. - Altri esempi nello Stobbe p. 38.

I *milites* della donazione di Tello non hanno altro senso: erano i ministeriali del vescovo; ad ogni modo non possono aver significato i vassalli. La parola *miles* acquista questa significazione nel corso del sec. IX e più nel X, ma non l'ha ancora in alcun diploma dell'ottavo, che sia autentico. In ispecie quant'è alla Rezia, già lo Stobbe ha notato che il primo esempio di vassalli chiamati militi è dell'anno 1150: « Udalricus advocatus et sui milites et alii judices » (1).

Invece la cosa sta diversamente coll'Italia. Qui non c'è proprio mestieri di scendere fino alla metà del sec. XII per trovare i militi nel senso della legge udinese.

E valga il vero! Una lettera dell'anno 951 di Atto vescovo di Vercelli a Waldo vescovo di Como ce li presenta già distinti in più ordini (2); ma specialmente ne parla Liutprando in modo da non lasciar dubbio che la parola fosse generalmente accettata in quel senso.

Liutprando, vescovo di Cremona, il quale scrisse la storia de' suoi tempi sotto il titolo di *Antapodosis* tra gli anni 958 e 962, indica appunto tutti i vassalli sì alti che bassi con questo nome. E come vediamo il duca Arnolfo farsi milite di re Arrigo: « Henrici regis miles efficitur » (3), e altri marchesi o duchi dirsi militi dei re, non altrimenti ad essi erano soggetti dei conti feudali e dinasti in qualità di militi, e a questi altri militi ancora. Al qual proposito è osservabile quel passo dello storico, dove racconta che Adalberto marchese di Tuscia, sorpreso e fatto prigioniero degli Ungheri, usò l'astuzia d'indossare i vestimenti più umili di un milite, e domandato chi fosse, rispose ch'era milite di un milite: « militis cuiusdam militem se esse respondit » (4).

Nè può avervi dubbio sulla natura di cotesto rapporto a cui allude il vescovo di Cremona. Egli attesta espressamente che gli obblighi dei militi erano conosciuti col nome di *servizio*, laonde si vede Berengario promettere ad Arnolfo anche a nome dei suoi, che avrebbero servito tutti alla potenza del re: « Se suosque eius potentiae servituros » (5). Lo stesso Liutprando ricorda altrove il giuramento di fedeltà che questi militi prestavano al loro signore, e ne porge un esempio là dove scrive che Raimondo principe di Aquitania « pro minis mille se in militem dedit fidemque servaturum promisit » (6).

In tutto ciò non abbiamo soltanto il nome; ma, quello che veramente importa, abbiamo il nome e la cosa. A differenza dei militi della Rezia Curiense, questi, di cui scrive Liutprando, sono veri *vassalli*, e la concordanza colla legge udinese si presenta completa.

Vediamo ora come fosse ordinata la cosa pubblica.

§ 20.

Intanto c'era un re. La legge udinese adopera in più luoghi la parola *Rex* sostituendola ad altre del breviario.

La legge udinese ha questo: « Quando aliqua publica gaudia nunciatur, hoc est aut elevacio regis aut nuptias aut barbatoria », mentre l'antica *Interpretatio* dice semplicemente: « Quando gaudia publica nuntiantur » (7).

(1) Mohr n. 124. - Stobbe, Lex rom. p. 37. nota. — (2) La lettera pubblicata dal padre Fatti e da altri. — (3) Liutpr. II. 23. — (4) Liutpr. II. 62. — (5) Liutpr. I. 20. — (6) Liutpr. V. 14. — (7) Lex rom. utin. VIII. 4, 1.

Altri passi sono i seguenti. Lex Rom. X. 1, 1: « Agros vel mancipia aut quidquid de fescale causa per verbum regis ad qualecumque hominem donatum fuerit ecc. ». Lex Rom. X. 6, 1: « Si ad quemcumque duo homines rex unam rem ad ambos commune de fesco dederit ». Lex Rom. X. 7: « Illi qui fiscum regis exigunt ». Lex Rom. XXIII 7, 1: « De filios familiae hoc est si filius sine uxorem fuerit aut si ad regem vel ad alterum patronum commendatum fuerit ». E anche 7, 2: « Si pater duos filios habuerit et unus de illos uxorem habuerit aut ad regem vel ad alterum patronum commendatum fuerit».

In tutti questi passi la parola *Rex* è nuova, mentre nella antica interpretazione, non altrimenti che nel testo Teodosiano, il Re usa di parlare col *Noi*. Per es. « Quicumque agri ... de fisci nostri iure donantur ». « Hi qui fisci nostri commoda tuentur ». « Si aliquis ex iis mortuus fuerit ad quos munificentia nostra precessit ». Dunque non c'è dubbio: il paese, a cui la legge romana doveva trovar applicazione, aveva alla testa un Re.

Poteva questo paese essere la Rezia? Avrebbe potuto esserlo se la legge fosse stata scritta prima del sec. IX, anzi prima dell'anno 800, in cui Carlomagno assunse la dignità imperiale. Già lo Stobbe ha espresso questo dubbio. Egli dice (1): « Nescio an ante 800 lex sit scripta, quum Francorum princeps, ubi commemoratur, semper rex, non imperator appelletur ». Il Pertile poi lo asserisce addirittura (2): « L'argomento principale a fissarne il tempo alla fine del sec. VIII si deduce dal fatto che il sovrano del paese, il re de'Franchi, vi è sempre detto rex e mai imperator ». Il Pertile traduce ed esagera le parole dello Stobbe.

Noi però l'abbiamo già dimostrato: la legge non fu scritta prima dell'anno 800; e quindi è gioco forza cercarne la patria altrove che nella Rezia curiense, la quale non aveva Re proprio.

Il quesito che noi ci proponiamo è semplicissimo: cercare un paese, che anche dopo la ristaurazione dell'impero, sia stato governato da Re.

E anche per questa via si torna all'Italia. Pipino, Bernardo, Lotario, Ludovico II, Carlo il Calvo, Carlomanno, Carlo il Grosso, Berengario del Friuli, Guido di Spoleto: ecco una lunga sequela di Re d'Italia, a cui la legge udinese poteva alludere. Che se parecchi, non tutti, cinsero insieme la corona imperiale, merita osservazione come la doppia dignità rimanesse nondimeno distinta.

§ 21.

Continuiamo a confrontare le condizioni quali risultano dalla *Lex Romana Utinensis* colle condizioni sia dell'Italia sia della Rezia curiense nel sec. IX. La legge udinese parla frequentemente di *principes* e *iudices*, e parimenti si trovano dei principi e giudici sia nell'Italia sia nella Rezia: ma sono essi identici? La legge udinese, lo abbiamo detto, dava cotesto nome ai conti, e ne distingueva *parecchi*. Ciò risulta da più luoghi; per es. I. 2, 5: « Omnis iudex qui haec non custodierit quod principes per legem iudicant ... condempnetur ». I. 9, 2: « Licenciam habeant, si voluerint, ubi sui principes fuerint, ambulare ». II. 1, 8: « Maiores causas ante seniores principes

(1) Stobbe, Lex rom. p. 26. — (2) Pertile, Storia del diritto I. 133. n. 14.

definiantur ». II. 18, 1: « Ille iudex per ordinem exinde ad suum principem rationem donet ». XII. 1, 1: « Ad principem suum exinde notitiam faciant ». Può anche vedersi II. 1, 9. Insomma non vi ha dubbio che vi erano parecchi di cotesti principi; e questa è una circostanza decisiva, come mostreremo più sotto.

Veniamo alle loro attribuzioni. Anche questo è certo, che la legge attribuisce loro gli stessi uffici che ai *conti*; e anch'essi, al pari dei conti, avevano altri giudici sotto di sè, i quali dovevano rispettarne i precetti (1), e ricevevano le querele che venivano sporte contro di essi (2). La loro giurisdizione abbracciava primamente le cause criminali in confronto di tutti senza distinzione. La legge lo dice chiaro. XI. II, 1: « *Si quicumque persona* de criminale causa accusatus fuerit, aut de omicidio aut de *magnis criminibus* a principe dicendum est ». Oltracciò conoscevano delle cause delle persone alte tra loro. La legge or ora citata continua: « *Ut bonarum personarum iudicia* ante principem finiantur ». Così pure II. 1, 8: « Minores causas inter privatos iudices ipsi privati discutiant .... maiores vero causas *inter altas personas*, qui per scripta in accusationem veniunt, ante seniores principes definiantur; et si forsitan privati iudices alciores causas ad principes fraudare voluerint, quinque libras auri solvant ».

Che se la causa si agitava tra un privato e una persona alta, qualunque ne fosse l'oggetto, il foro competente era sempre quello del reo. E anche ciò è detto espressamente. II. 1, 2: « Si inter patrianum privatum et militem qui cotidie in servicio principis adstat, si inter eos de qualecumque rem causam advenerit, si ille miles illum privatum patrianum amallaverit, iudex de ipsa patria exinde inter eos iusticiam faciat; et si forsitam ille privatus homo illum militem accusaverit, ille cui militat ipse de eo iusticiam faciat ».

Diversi erano i *giudici*. La legge udinese ne distingue due classi. Una è formata dai giudici *pubblici* (3), o *fiscali* (4), detti anche *iudices provinciales* o *provinciarum* (5) e *iudices de patria* (6), o *qui patriam habent commissam* (7), o *qui in patria constituuntur* (8), e l'altra comprende i giudici *privati*. La legge dice espressamente I. 8, 1: « Omnes iudices ... aut fescales sunt aut privati ». E anche II. 18, 2: « Si quicumque homo ad duos iudices, ad publicum et ad privatum ... causa habere voluerit » (9).

I primi erano gl'impiegati regi o imperiali rivestiti di potestà giudiziaria sotto la dipendenza del conte (10): i giudici insomma che avevano un carattere pubblico; gli altri erano i giudici particolari dei distretti immunitari. La legge udinese parlando di questi

(1) Lex rom. utin. I. 2, 5. — (2) Lex rom. utin. II. 1, 6; X. 3, 1. — (3) Lex rom. utin. II. 18, 2; III. 1, 3; XII. 1, 3. — (4) Lex rom. utin. I. 8, 1; XVI. 1, 4. Il nome s'incontra anche nelle leggi franche. Lex Rib. tit. 32 § 3 tit. 53; Capit. Car. M. a. 801. c. 24. Pertz. I. 86. — (5) Lex rom. utin. I. 6, 3. 4. 5; II. 1, 1. 9. 11; XVI. 1. 3. — (6) Lex rom. utin. II. 1, 2. — (7) Lex rom. utin. I. 10, 2. — (8) Lex rom. utin. I. 10, 1. La parola *provincia* equivale a *patria* o *civitas*. Ciò risulta da un confronto della L. I. 10, 1: *Quicumque iudex qui in patria constituitur*, colla L. II. 1, 1: *Omnis index in illa provincia ubi constitutus est*. Vedi anche III. 17, 3. — (9) Pur si ponga mente! La parola *privatus judex* non ricorre sempre nel medesimo senso, cioè in contrapposizione al giudice pubblico. Molte volte anzi egli stesso è un giudice pubblico, precisamente il *giudice pubblico dei privati*, e in questo caso non si contrappone ai giudici pubblici o fiscali, ma ai *seniores principes*, nello stesso modo che i militi erano contrapposti ai privati Lex rom. utin. II. 1, 18. — (10) Perciò dicevansi anche *mediocres iudices*. Lex rom. utin. II. 1, 8.

giudici privati soggiunge, II. 18, 2: « Hoc est privatus qui actor haeclesiarum est ». Essa non conosce che l'*actor* o *advocatus ecclesiarum*, che giudicava dei pertinenti della chiesa: e infatti nel secolo IX e nel principio del X la giurisdizione pubblica non era stata ancora trasferita ad altri. Del resto la legge si occupa appena di questi giudici per dire che le parti non doveano portare la medesima cosa tanto davanti agli uni quanto davanti agli altri (1). Noi ci occupiamo particolarmente dei giudici *pubblici*.

Cosa fossero quelli ai quali la legge si riferisce, parmi risultare da più circostanze. E prima dai nomi con cui si trovano indicati. Quello di *iudex fiscalis* accenna indubbiamente al patrimonio pubblico, chè tale era appunto il *fiscus* (2); come l'altro di *iudex provincialis* o *de patria* accenna alla città, chè provincia o patria nel linguaggio della legge udinese valgono quanto *civitas* (3). Insieme è osservabile che la legge sostituisce questi giudici ai *defensores civitatum* della *Interpretatio* (4), e che gli attori che ne dipendevano dicevansi *curiali* (5). Probabilmente erano i giudici delle *corti regie*, le quali già durante l'epoca langobarda si erano surrogate alle *curie*.

La legge udinese accenna alla loro dipendenza dai principi. Essa dice che dovevano obbedire ai loro precetti e altrimenti venivano puniti a beneplacito del principe. I. 2, 5: « Omnis iudex qui hec non costodierit quod principes per legem iudicant ad stimacione principis ipso iudice damno condemnetur ».

Ancora, doveano rendere conto, ciascuno al proprio principe, del modo con cui amministravano la giustizia. Ecco un passo della nostra legge che si riferisce a ciò II. 18, 1: « Ille iudex per ordine exinde ad suum principem rationem donet, quomodo inter eos iudicavit ».

Non potevano neppure impiegare i curiali in altre opere; e se questi non aveano tanta sostanza che bastasse, ne avvisavano il principe. Anche ciò dice la legge XII. 1, 1: « Judices publici alios curiales quae sub se habent, non eos dimittant per malo ingenio in alias operas vacare, nisi sua curam faciant. Nam si facultatem parva habuerit, et illa cura agere non potuerint a principe suum exinde noticia faciant ».

La legge parla eziandio del modo con cui venivano costituiti I. 10, 1: « De defensoribus civitatum. Quicunque iudex qui in patria constituitur per consensum illorum qui in ipsa patria sunt ipsa iudiciaria recipere debent: quod si ipse iudex illa iudiciaria sine consenso bonorum hominum de ipsa patria per sua cubiditate prendere praesumserit secundum legem V libras auri fiscum solvere cogetur ». Come vediamo, il *iudex de patria* non poteva costituirsi che « col consenso dei buoni uomini del distretto »; e ciò ricorda un Capitolare di Carlomagno, in cui è detto che i messi doveano costituire i giudici, i vicedomini, i prepositi, gli avvocati, i centenari e gli scabini « quales meliores invenire possunt et Deum timentes ... cum comite et populo (6) ».

Insieme vediamo come il distretto del giudice della patria fosse detto *iudiciaria*:

(1) Lex rom. utin. II. 18, 2. — (2) Ducange v. Judex fiscalis. Del resto anche i conti si trovano indicati con questo nome. Lex Rib. 51. 53. — (3) Vedi p. e. Lex rom. utin. II. 1, 4: *Si inter duos homines qui in duas patrias conversant aut inhabitant.* — (4) Lex rom. utin. I. 10, 1, 2. — (5) Lex rom. utin. XII. 1, 1: *Iudices publici alios curiales qui sub se habent, non eos dimittant.* - XII 1, 4: *a fescales iudices (curiae) coniungantur.* - III. 1, 3: *ante iudices publicos aut curiales publicos.* — (6) Capit. a. 809. c.11. Pertz I. 156.

« Ipsa iudiciaria recipere debent. Quod si ipse iudex illa iudiciaria ... per sua cubiditate prendere praesumserit ecc. ». Era il nome usato anche dai Langobardi (1).

Del resto sebbene questo giudice fosse sottentrato in luogo del *defensor*, la sua giurisdizione non era ristretta, come quella del *defensor* alle cause civili fino all'importo di 50 soldi; e d'altra parte c'era una limitazione quanto alle persone che non esisteva affatto pel *defensor*. Propriamente egli era il giudice superiore dei *patriani privati*, non altrimenti che il *princeps* lo era delle persone alte e dei vassalli; ma lo era solo per le cause minori che non importavano un'azione pubblica. La legge udinese IV 14 dice a questo proposito: « In causas inter privatos homines, *quod publice actiones non sunt*, nemini liceat ad extraneum iudicem ipsa causa in iudicio mittere; nisi ante suum privatum iudicem eam liberet ». Il che non toglie che la giurisdizione di lui potesse abbracciare anche le cose penali; ma era una giurisdizione questa alquanto ristretta. La legge accenna solo alla potestà che competeva al giudice della patria di « *damnare et verberare* ». I. 10, 2: « Omnes iudices qui patria habent commissa nullum hominem sine culpam aut damnare aut verberare presumant ». Si trattava dunque propriamente delle sole cause minori; e la legge stessa ne cita alcune: il furto dei cavalli, l'alterazione dei confini, l'invasione della casa. II. 1, 8: « Minores causas inter privatos iudices ipsi privati discuciant et iudicent. De furtivo cavallo, aut de modice terrem, aut de invaso domo, de istas vel de alias minores causas mediocres iudices definiant: maiores vero causas inter altas personas .... ante seniores principes definiantur ». Invece non c'era limitazione quanto alle cause civili: la giurisdizione del giudice della patria le comprendeva tutte. Osservo poi che, come era interdetto ai giudici privati di defraudare i principi delle *alciores causae* sotto pena di cinque lire (2), viceversa era negata ai principi e ai loro vassalli ogni potestà di giudicare delle cause *inter privatos* che non fossero azioni pubbliche (3). Il quale divieto è tanto più osservabile che non trova il suo riscontro nelle leggi franche. Insieme competeva a questi giudici la giurisdizione volontaria. I minori non potevano donar nulla tranne *ante iudices publicos* (4). Medesimamente erano questi giudici che davano i tutori (5).

Le altre loro attribuzioni risguardavano il *patrimonio pubblico*. Perciò dovevano dar opera a ordinare in tutte le ville e luoghi tali attori, che pur curando gl'interessi del fisco, non aggravassero i poveri con ingiuste esazioni. Ecco la legge I. 6, 4: « Judices provinciarum opera dare debent ut per singulos agros et loca tales ordinet *actores* ut sicut *de publica causa* cura habeant, si *de omnes pauperes sine omni iniquitate et premium agere debeant*. Si hoc facere neglexerint poenas iudicis et civium in se noverint esse vindicandam ». La stessa legge parla anche altrove della dipendenza di questi esattori fiscali dal giudice (6). Per concludere: i *principes* della legge udinese erano i conti, mentre i *iudices* della città ricordano i gastaldi; e se la detta legge fu scritta sia per l'Italia sia per la Rezia, essi devono trovarsi anche in questi paesi. E si trovano veramente in Italia: questa è cosa che tutti sanno, e non spenderò una parola a dimostrarla; ma si trovano essi anche nella Rezia curiense? Ecco ciò di cui dubito.

(1) Ci permettiamo di rimandare al nostro libro sulle istituzioni politiche langobarde. Firenze 1863. — (2) Lex rom. utin. II. 1, 8. — (3) Lex rom. utin. IV. 14. — (4) Lex rom. utin. III. 1, 3. — (5) Lex rom. utin. III. 17, 2. — (6) Lex rom. utin. XII. 1, 1; XII. 1, 4.

§ 22.

Certamente la parola *princeps* ricorre nei diplomi della Rezia; ma ha una significazione ben diversa che nella legge romana. Nell' anno 890 i *principes de tribus comitatibus*, cioè della Turgovia, della Linzgovia e della Rezia curiense convennero insieme « cum reliqua populorum multitudine » a determinarne i confini: erano 31 della Turgovia, 16 della Linzgovia, e 7 della Rezia (1); ma cotesti *principes* così numerosi, contrapposti alla *reliqua multitudo* non erano i conti soltanto, come nella legge udinese: erano in generale i maggiorenti, e il documento stesso in altro luogo li chiama *primates de illis tribus comitatibus.* Erano coloro che sovrastavano agli altri, vuoi per dignità, vuoi per nobile prosapia, o per vasti tenimenti; ma questo non era il concetto della legge udinese. Il che risulta anche meglio da un diploma dell'anno 920, in cui sei di quelli che trenta anni addietro erano stati testimoni sono ricordati tra i giudici (2). Oltracciò possono consultarsi: Form. Alsat. n. 17 (sec. IX): « Qui, ut erant nobiles, de principibus populi multos sibi complices adunantes ecc. ». Neugart Cod. D. A. n. 747 a. 963: « Duo habuerunt testimonia .... unum in principibus de fisco paratum, alterum de familia sanctorum ». Lo stesso n. 740 a. 963: « Tunc comes cum iudicio principum et aliorum popularium ... reddidit ecc. » (3).

Vediamo però se, nonostante che mancasse la parola, ci fosse almeno la cosa. Lo Stobbe fa una distinzione tra il *Ducatus Raetiae* e il *Pagus Curiensis*, e suppone che al duca fossero soggetti più conti; ma non è vero (4).

Durante la dominazione ostrogota il paese era governato da un duca, e Cassiodoro ce ne conservò il brevetto di nomina (5). Succeduti i Franchi, non saprei dire se conservassero questa dignità del duca retico. Certo v'avea un preside, il cui officio era ereditario in una delle principali famiglie del paese: lo stesso vescovo appartenne a questa casa e riunì da ultimo la potestà spirituale alla temporale. Il primo ad essere ricordato è Vittore I, che un epitafio chiama *praeses provinciae* (6); e altri ne troviamo fino al vescovo Remigio o Remedio sul principio del secolo IX (7). Sotto lui la potestà secolare e la ecclesiastica furono divise (8), e rimasero tali salva qualche leggiera interruzione (9).

Da questo momento fa capolino di nuovo l'antica dignità di duca. Un *ducatus curiensis* si trova già nella *divisio imperii* dell'a. 806 (10), e il primo che ne fu investito sembra stato Unfrido. Il Thegan dice che «Dux erat super Redicam partibus » (11). Lo stesso titolo si trova dato a Corrado « Raeticarum vel Jurensium partium dux » (12), a Rodolfo (13), e a Burcardo padre (14) e figlio (15). Questo titolo però non deve trarci

(1) Mohr C. D. n. 35. — (2) Mohr C. D. n. 40. — (3) Stobbe, De lege rom. p. 32. n. 1. — (4) Anche il Waitz nella sua Verfassungsgeschichte III. p. 533, Nachtrag ad p. 300, dice ch'egli distingue *mit Unrecht* l'una cosa dall'altra. — (5) Cassiod. Variar. VII. 4. — (6) Mohr C. D. n. 3. — (7) Alcuino, che morì nell'anno 804, gli diresse alcune sue lettere. — (8) Mohr C. D. n. 15. — (9) Vittore II riunì ancora momentaneamente la potestà secolare e la ecclesiastica. Mohr C. D. n. 15. — (10) Pertz I. 141: *cum ducatu Curiensi et pago Durgowe.* — (11) Thegan, Vita Ludov. imperatoris c. 30. Pertz SS. II. 597. — (12) Folcuin, Gest. abbat. Lob. Pertz SS. IV. 60. a. 864. — (13) Neugart C. D. A. n. 597. a. 890: *sub Ruadolfo duce Raetianorum.* — (14) Neugart C. D. A. n. 866. a. 909: *Burchardo earumdem partium duce consentiente*, cioè dell'abazia Favariense, ch'era situata nella Rezia. — (15) Mohr C. D. n. 40. Questo Burcardo figlio risiede nel 920 in Vinonna *in mallo publico ad audiendas et discernendas causas.*

in errore. Si tratta di un *comitato* e non di un *ducato* nel vero senso della parola; ed è assolutamente erroneo il ritenere che il duca della Rezia avesse sotto di sè dei conti. Quello, che la *divisio* dell'a. 806 aveva chiamato *ducatus curiensis*, è detto *comitatus curiensis* in un diploma di Lodovico il Pio (1); e anche altrove si fa parola soltanto del comitato. Vittore II dice di avere unito per lungo tempo *episcopatum et comitatum*, e si lagna delle depredazioni che ebbe a patire *post acceptum comitatum* per parte di certo Roderico che forse era avvocato della chiesa (2). Gli annales Bertin. a. 839 parlano pure di Coira, ma non le danno il titolo di ducato; e ciò è tanto più osservabile, in quanto che non mancano di chiamare con questo nome altri territori che annoverano insieme con essa: « ducatum Mosellicorum, ducatum Ribuariorum,...ducatum Helisatiae, ducatum Alamanniae, *Curiam*, ducatum Austrasiorum,... ducatum Turingubae, ... regnum Saxoniae, ... ducatum Fresiae » (3). Medesimamente trovo ricordato di frequente il *Pagus Curwallensis*, il *Pagus Rhaetiae*, il *Pagus Rhaetiae Curwallensis*, il *Pagus Curiensis* ecc.

Che più? Le stesse persone sono indicate spesso sia col nome di duca sia con quello di conte. Quell'Unfrido che primo ebbe il ducato, ci si presenta anche col titolo di conte. L'Herrgott ha questo: « in provincia Churowalla in comitatu Curiensi Hunfridi filii magistri palatii » (4). Così pure l'Eichhorn: « in Vinnona seu Venomnia quae ibi villa Unfredi comitis vocatur, fuit is Istriae et Raetiae comes » (5). Parimenti Burcardo il vecchio si trova ricordato ora col nome di duca, ora con quello di *marchio Curiensis Rhaetiae* (6), e *comes Curiensis Rhaetiae* (7).

Insomma non dubitiamo punto che il *ducatus Rhaetiae* e il *Pagus Curiensis* fossero la stessa cosa, e i titoli di *duca* e di *conte* si equivalessero. Non c'era dunque che *un conte*, contrariamente a quello che afferma lo Stobbe. Che se egli si richiama a un Rodericus e lo dice conte della Rezia insieme con Vittore II, ciò dipende da una falsa interpretazione data a una carta che abbiamo citato più sopra. Roderico non era altrimenti conte, ma semplice avvocato della chiesa, che aiutato da un tale Erboino ne devastava le possessioni (8). Solo in seguito si potrebbe trovare il pago diviso in comitati; ma l'epoca di cotesto smembramento del pago è posteriore all'epoca che abbiamo assegnato alla legge udinese.

Quello che importa per la questione, che abbiamo tra mano, si è che, mentre la legge udinese suppone una pluralità di conti, la Rezia in quello stesso tempo era governata da un solo conte o duca o marchese che voglia dirsi; sicchè non è proprio ammissibile che la legge in discorso fosse una legge della Rezia. Ma veniamo ad altro.

(1) Herrgott, Geneal. Hasburg. II. 38. a. 819. — (2) Lo Stobbe p. 14. ne fa a torto un conte della Rezia. Le parole *post acceptum comitatum* non vanno riferite a lui ma al vescovo. Cfr. Kaiser, Gesch. des Fürstenthums nebst Schilderungen aus Chur-Rätiens Vorzeit 1847, p. 30. — (3) Ann. Bert. a. 839. p. 435. — (4) Herrgott, Geneal. Habsb. II. n. 38. a. 819. — (5) Eichhorn, Episc. Cur. Cod. prob. n. 41. 823. Vedi anche Einhardi, Ann. a 823. Pertz SS. I. 210; Vita Hludov. c. 37. a. 823. Pertz SS. II. 627; Form. Gold. n. 99 ecc. — (6) Così lo chiama Lodovico III. nell'a. 903. — (7) Tale è il titolo che gli dà Arnolfo re di Germania. Mohr C. D. n. 34. Anche Lodovico III. che nel 903 lo aveva chiamato *marchese*, lo chiama nel gennaio dell'anno 909: *comitem Curiensis Rhaetiae*. Neugart C. D. A. n. 866. — (8) Mohr C. D. n. 15. Vedi sopra nota 2.

§ 23.

Più sopra abbiamo trovato dei *iudices* della città o luoghi soggetti immediatamente al Re con poteri fiscali ed una certa giurisdizione criminale, e abbiamo già detto ch'essi avevano il loro riscontro nei gastaldi dell'Italia langobarda, a cui gli Editti danno veramente il nome di *iudices*. Ma nella Rezia? Certo, la parola *iudices* ricorre anche qui; ma ha una significazione diversa. I *Capitula Remedii* ricordano ripetutamente i *iudices*; ma essi non erano gli ufficiali della legge udinese. Amministravano la giustizia e nulla più, e neppur tutti erano ufficiali superiori: anzi si distinguevano i *iudices seniores* dagli altri; e i seniori, a differenza dei giudici della legge udinese, avevano anche l'alta giurisdizione penale. Un capitolo ha questo: Ognuno deve cercare di fare ogni giustizia *in ambacto suo* ed emendare ogni male; se nol fa, deve essere degradato dal suo ministero e costituito un altro in sua vece: le *colpe maggiori* però sono riservate ai giudici seniori, « maiores vero culpas senioribus iudicibus presententur » (1). E anche altrove sono ricordate coteste loro attribuzioni giudiziarie. Un capitolo parla dei sacrileghi e malefici, e li abbandona dopo la seconda volta all'arbitrio dei giudici: « in potestate stet iudicum et laicorum » (2). Un altro si occupa « de romanis hominibus qui ad domnum Remedium episcopum pertinent », e stabilisce che se uno aveva ucciso un altro « per rixa aut per aliqua contentione », i giudici dovevano investigare la cosa e punirla secondo la colpa, « causa rei inquiratur a iudicibus et secundum culpa emendetur » (3). L'omicida che aveva commesso il delitto senza alcuna causa, ma solo per odio o invidia, doveva la prima volta comporre l'ucciso, la seconda veniva accecato, e se aveva ottenuto « a domno episcopo vel a iudicibus » di redimere i suoi occhi, e nondimeno commetteva un nuovo omicidio « potestas iudicum et laicorum sit de eo qualiter puniatur » (4). La stessa legge inculca « ut omnes has dictas iurgias a iudicibus prumtissime inquirantur » (5). Ancora, chi spergiurava per ben tre volte « potestas de eo sit iudicum et laicorum » (6).

Si tratta sempre di attribuzioni giudiziarie: l'ufficio economico, che avevano i giudici secondo la legge udinese, manca affatto, e con esso un nuovo punto di coincidenza.

§ 24.

Aggiungiamo un'ultima osservazione a proposito dei pubblici ufficiali.

La legge udinese parla di *boni homines* e di *curiales*, e distingue gli uni dagli altri: su ciò non v'ha dubbio. I *boni homines* ricorrono spesso nelle fonti; e se la parola vien presa qua e là in un senso assolutamente letterale, specie ove si tratti di donazioni fatte alle chiese o ai conventi (7), molte altre volte ha una significazione giuridica. Propriamente erano quelli che i Langobardi chiamavano *arimanni* e i Franchi *rachinburgi*, cioè dire i *cives optime iure*; e quindi li vediamo fungere da giudici o scabini insieme col conte o chi altri presiedeva il giudizio in sua vece (8), o anche

(1) Capitula Remedii 12. — (2) Capit. Remedii 2. — (3) Capit. Remedii 3. — (4) Capit. Remedii 3. — (5) Capit. Remedii 3. — (6) Capit Remedii 4. Vedi anche c. 8. — (7) Per es. Bouquet V. 722. 733. 748; VI. 465. 478. — (8) Form. Marc. II. 9. App. 22. 29. 32. 33. 34; Sirm. 30. 31; Bignon. 7. 8. 13; Mabill. 46.

senza ciò assistere ai giudizi (1), e intervenire come testimoni nelle donazioni, tradizioni (2), manumissioni (3) ecc. Appunto in questo senso troviamo i *boni homines* nella legge udinese. Intanto essa dice espressamente che i *boni homines* o *seniores civitatis*, come anche li chiama (4), concorrevano a costituire i giudici della patria e i curiali. I. 10, 1: « Quicumque iudex qui in patria costituitur per consensu eorum qui in ipsa patria sunt ipsa iudiciaria recipere debent; quod si ipse iudex illa iudiciaria sine consensu *bonorum hominum* de ipsa patria per sua cupiditate prendere presumserit, secundum legem V libras auri fisco solvere cogatur » (5). Parimenti è detto XII 2, 1: che i curiali non si dovevano eleggere « in occulto sed ad elecionem multorum *bonorum hominum* vel de alius curiales ipsum ministerium accipiant » (6). Sopratutto però vediamo questi buoni uomini fungere come scabini nei giudizi insieme col giudice. Una legge li paragona addirittura ai giudici « nec inter bonus homines nec inter alius iudices locum habere non debent » (7). Infatti essi prendono parte alla sentenza. Ecco una legge I. 4, che il nostro codice sostituisce alla famosa legge delle citazioni: « Ubi de accionem iudiciarie contenditur vel ubi inter duos heredes de ipsorum facultatem intencionem inter se habuerint, si unus de illis habuerit amplius *homines* qui eius causam teneant quam ille alius qui maiorem numerum habuerit *de bonus homines*, ipse in iudicio secundum legem sua causa vincat, et si forsitan *de homines* aequalem numerum habuerint, praecedat eius auctoritas qui in lege papiani pro se alium titulum invenerit ipsa causa vincat ». Un'altra legge I. 6, 2 ha questo; « Quicumque iudex sciat se cum causas iudicaverit non se abscondat in remoto loco neque ipse solus iudicium donet sed *cum bonus homines* et in aperto domo ut quicumque intrare voluerit licenciam habeant et ante plures homines suum iudicium donet et quod rectum est iudicet ». Ancora, è detto IV. 8, 1 a proposito del liberto che non può difendere il proprio stato: « per pactionem iudices vel (un cod. legge et) *bonorum hominum* non ad supplicii penas sed per pacienciam in servicio ad suo dominum revertatur ».

Trovo eziandio, che cotesti buoni uomini punivano insieme col giudice gli attori o curiali che voglian dirsi, se si rendevano rei di qualche estorsione nella riscossione dei censi pubblici. La legge I. 6, 4 lo dice chiaro: « Si (actores) hoc facere neglexerint poenas iudicis et *civium* in se noverint esse vindicandam » (8).

(1) Vaisette I. Preuves p. 24. 55. 113. 124. 128. — (2) Form. Marc. I. 33. II. 38. App. 19. 21. — (3) Append. Capit. III. a. 803; LL. lang. Ludov. Pii. 5. — (4) Lex rom. utin. III. 17, 3. 4. — (5) La *Interpretatio* ha invece: *Hi instituantur civitatum defensores, quos consensus civium et subscriptio universorum elegisse cognoscitur.* — (6) La *Interpretatio* ha: *publice presentibus aliis curialibus vel populo.* — (7) Lex rom. utin. II. 10, 1. L'*Interpretatio: a conventu honestorum virorum et iudiciorum communione praecipimus segregari.* — (8) Non dubito che la legge adoperi la parola *cives* a indicare i buoni uomini. A questo proposito può vedersi la legge XII. 2, 1. Invece non mi pare che sia il caso di citare la legge XI, 11, 1. Si potrebbe citarla accettando la correzione proposta dal Savigny, Gesch. I. 445, dall'Hollweg p. 40, n. 35, dall'Hegel II. p. 108, n. 1 e dallo Stobbe p. 45, n. 2; ma io sono d'avviso che cotesta correzione non regga. La legge in questione riproduce, se non le parole, certamente il tenore della *Interpretatio*. Questa dice: *de magnis criminibus et maioribus personis ad principis est notitiam deferendum;* e parimenti la legge udinese: *de ipso (magno) crimine a principe dicendum est, ut* (leggi *et*) *bonorum personarum iudicia ante principem finiantur.* Le *bonae personae* della legge udinese sono le *maiores personae* della *Interpretatio*. Gli autori citati propongono di emendare: *ut bonorum personarum iudicio ante principem (causa) finiatur.*

Altre leggi ne parlano a proposito della giurisdizione volontaria. Intanto essi vi intervengono come testimoni. Una legge VIII. 5, 1 vuole che le donazioni debbano farsi alla presenza di buoni uomini e firmarsi da essi: « de ipsa re traditionem faciat non absconse sed praesente *bonos homines* »; e anche: « gesta aput *bonos homines* vel curiales testes firmas esse debent » (1). Ancora, la nomina dei tutori è fatta dal giudice insieme coi *seniores* del luogo III. 17, 2: « *Seniores civitatis* ipsius una cum alios iudices consilium inter se habere debent quod ad ipsos infantes tutores mittere debeant ». La legge III. 19, 4 prescrive al tutore di fare un inventario della sostanza pupillare, e vuole che le cose mobili che potevano conservarsi, come l'oro e l'argento debbano porsi in una « et de annulos ipsorum *bonorum hominum* sugelletur » (2). Se il creditore rifiutava di ricevere il pagamento dice la legge IV. 17, 1: « ipse qui debitor est *bonus homines* in testimonio suo ducat qui hoc adfirment, quod ipse debitor ipsam rem quam debuerat in placitum habuisset » (3). Ecco che cosa erano i *boni homines* secondo la legge udinese: esaminiamo ora che cosa fossero i *curiales.*

§ 25.

I curiali o decurioni avevano già tenuto il posto dei senatori nelle colonie e nei municipi dell'Italia e delle provincie; e tutti sanno quanta parte abbiano avuto nell'amministrazione delle cose cittadinesche, e quanti privilegi godessero: il posto di decurione era veramente un posto ambito nei primi tempi dell'impero. A poco a poco le cose cambiarono. L'ufficio diventò pesante per modo che si adoperò ogni mezzo per sottrarvisi, e fu forza che gli imperatori pubblicassero severe leggi per impedire che le curie andassero deserte. Fra tutti gli uffici dei curiali, il più grave era quello che riguardava la finanza: doveano riscuotere i tributi di tutto il territorio e rispondevano di ciò che mancava.

Col tempo esso diventò anche prevalente, sicchè tanto valeva dire *curialis* quanto *exactor fiscalis*, e quando l'imperatore Anastasio (491-518) acconsentì che tutta l'azienda tributaria venisse venduta ai maggiori offerenti, parve quasi che le curie di tutte le città ne rimanessero paralizzate per l'opera di questi *vindices*. Lo attesta Lido espressamente: τὰ μὲν βουλευτήρια πασῶν παρέλυσε νῶν πόλεων (4). Nondimeno a preservare le curie da ulteriore sfacelo furono rinnovate ancora una volta le leggi contro la sostanza e le persone dei curiali.

Sopravvenuti i barbari, le curie scompaiono quasi totalmente. Erano tenute assieme dalla forza, d'altronde erano invise ai vincitori; qual meraviglia che si sfasciassero ? (5) Nondimeno restarono le parole, ma volte ad altro significato.

Premettiamo che la nostra legge adopera i vocaboli *Curia* e *Cura* come sinonimi. Ne adduciamo qualche esempio. V. 2, 1: « Ipsus curiales de ipsa linea (al. *genere*) unde fuit qui ipsam *curam* quam ille fecit agere debeat ». XII. 1, 1: « Judices publici alios curiales que sub se habent non eos dimittant pro malo ingenio in alias

(1) La *Interpretatio* ha: *apud iudicem aut apud curiam.* — (2) Invece sta nella *Interpretatio: praedictorum (i. e. primatum civitatis et defensoris) annulis obsignata reponat.* — (3) Invece leggo nella *Interpretatio: signatam eam (pecuniam) debitor apud idoneas faciat sequestrari personas.* — (4) Lydus de magistratibus ed. Becker lib. III. c. 49. — (5) In Italia esse scompaiono sotto i Langobardi. Gli Ostrogoti le aveano rispettate.

operas vacare nisi suam *curam* faciant. Nam si facultatem parvam habuerint et illam *curam* agere non potuerint a principe suum exinde noticiam faciant ». XII. 1, 2: « A curialem hominem non licet suam civitatem dimittere in qua natus est et in alia civitatem habitare aut *curam* agere ». XII. 1, 3: « Minoris aetates ... in *cura* publica nullus eos praesumat mittere nisi si necessitas fuerit ». XII. 2, 2: « Judices publicos (l'Interpretatio ha: exactores) qui fiscales causas iudicant vel exigunt per singulus annus eos mudentur, excepto si in tale civitate sit ut per consuetudinem aut per necessitatem duos annus ipsa iudiciaria vel *curam* agant ». Nov. Valent. XII: « Clericus ... nec negocia nec alias *curas* publicas agere non debet .... Diaconus vero aut ipse ipsas *curias* agat quod sui parentes agerunt aut pro se vecarium det qui ipsas agere debeat » (1).

Così si confondevano i due vocaboli. I *curiali* poi, nel senso della legge udinese, erano ufficiali incaricati di esigere i censi delle terre pubbliche. E si capisce come cotesto nome, tolto dall'antica forma municipale, sia passato a dinotare gli esattori fiscali. Anche i veri curiali degli ultimi tempi dell' impero non aveano avuto altro carico. Le prove abbondano. Intanto il loro ufficio è dinotato come pubblico, *officium publicum* (2), ed essi stessi sono detti pubblici (3). Più particolarmente dice la legge, che trattavano le cause fiscali, o avevano le azioni fiscali, o esigevano il fisco o l'azione pubblica. V. 2, 1: « Si curiales hoc est curiales qui fescales causas peragit ». XII. 2, 1: « Curiales qui fiscum aut publicum actum exigent ». Nov. Valent. XII: « Curiales publici qui fescales actionis habent ». Altrove, Nov. Theod. 8, si accenna al « Curiales qui fiscales est constitutus », che non doveva impiegarsi in altro: « nisi tantum in sola fiscale et curiale causa permanere debet ». La stessa legge udinese III. 1, 8 parla di « Curiales qui fiscum dare debet »; e parimenti è detto in altro luogo, Nov. Valent. 9: « pro fescale debita suam facultatem vendere possunt ». A togliere ogni dubbio, la legge udinese pone i *curiales* là dove l'antico interprete visigoto aveva posto gli *exactores et susceptores* (4).

Insieme avevano anch'essi la giurisdizione volontaria; e quindi intervenivano nelle donazioni (5), scrivevano i testamenti e altri diplomi pubblici (6), e assistevano alle vendite dei pupilli (7), alle adozioni ecc. » (8). La loro elezione si faceva dai buoni uomini o da altri curiali *ante iudicem*; e gli elettori stessi rispondevano delle loro malversazioni (9).

I preti, che del resto erano immuni dalla curia (10), potevano essere condannati ad entrarvi, se invece di attendere alle cose ecclesiastiche, si occupavano di faccende secolaresche, o il vescovo li aveva degradati per qualche loro trascorso, o essi stessi avevano lasciato il loro ufficio. La legge udinese incarica il *giudice fiscale* (11) di aggiungerli alla curia, e crediamo opportuno di riprodurne le parole XVI. 1, 4: « Si quis episcopus clericum suum ... in seculares causas conversare viderit ... et si eum pro malicia sua de grado suo egecerit, et si ipse clericus pro sua voluntate officium clericati

(1) Cfr. IX. 15; XII. 1, 5; XII. 1, 6; XII. 1, 7. — (2) Lex rom. utin. XVI. 1, 4; XII. 2, 1. — (3) Lex rom. utin. III. 1, 3; Nov. Theod. VIII; Nov. Valent. XII. — (4) Lex rom. utin. XII. 2, 1. — (5) Lex rom. utin. III. 5, 1; VIII. 5, 1; XII. 1, 8. — (6) Lex rom. utin. IX. 15, 1. — (7) Lex rom. utin. III. 1, 3. — (8) Lex rom. utin. V. 1, 2. — (9) Lex rom. utin. XII. 2, 1. — (10) Lex rom. utin. XVI. 1, 1. — (11) L'*Interpretatio* ha *giudice* semplicemente.

demiserit .... a *fescales iudices* ipsi coniungantur ». La stessa legge continua: « Et si ipse clericus de bona gente est vel suas res habuerit aut idoneus apparuerit inter ipsos curiales officium *publicum* (1) faciat. Si autem ipse clericus inferior persona est inter collegiatus officium faciat. ad tales clericus *fiscales actio* non necetur: si quicumque *iudex* hoc eis denegare voluerit duas libras auri in fisco solvat » (2).

§ 26.

Resta che vediamo se questo concetto che ci siamo formati dei *boni homines* e dei *curiali* corrisponda alle condizioni sia della Rezia sia dell'Italia.

Quant'è alla Rezia, essa non conosce quella separazione, che pure risulta dalla legge udinese, tra i *boni homines* e i *curiales*. La donazione di Tello (3) si dice fatta « sub praesentia virorum bonorum plurimorum testium », e tra questi figurano tanto il giudice quanto i cinque *curiales* e i militi e i sacerdoti. Anche i *curiales* dunque sono *boni homines*, sono *cives optimo iure*, secondo la donazione di Tello, mentre secondo la legge udinese non lo sono affatto. Nè vi ha alcuna traccia che fossero impiegati fiscali come erano certamente secondo il nostro codice. Insomma, stando alla donazione dell'anno 766 essi occupavano ancora un posto elevato nella gerarchia sociale, mentre nel concetto della legge udinese si trovano piuttosto in basso stato. Ciò fu avvertito già dall'Hegel (4). In seguito poi scompaiono totalmente sotto la influenza delle istituzioni franche, specie del diritto feudale e del giudizio degli scabini. Certo, non si adduce alcuna carta che ne provi la esistenza nella Rezia nei tempi posteriori; e dunque anche per questo lato manca ogni concordanza tra le condizioni di questa provincia e la legge udinese. Invece vi ha una perfetta corrispondenza coll' Italia. I *boni viri* figurano veramente in più documenti come *cives optimo iure*, e colle stesse attribuzioni che accorda loro la legge udinese. Specialmente li troviamo nei placiti. Il conte, o chi per lui, tiene la presidenza del giudizio, e con lui siedono gli scabini o giudici della città; ma insieme vi assistono anche altri uomini liberi scabinabili del comune, che si dicono *boni viri* e *boni homines* (5). Un documento lucchese li chiama *nobiliores* (6). Gli stessi uomini intervengono negli atti stragiudiziari, precisamente come nella legge udinese. Per es. alcuni scabini e altri *boni et evidentes homines* sono ricordati in una permuta di fondi (7). Ma tutto ciò è noto, e non occorre che ci dilunghiamo di soverchio. Quello che importa di avvertire si è che appunto in Italia cotesti buoni uomini sono distinti dai *curiales*, e la condizione dei curiali non è diversa da quella che trovammo nella legge udinese. Mentre la parola *bonus homo* esprime la libertà piena, la completa capacità giuridica, la parola *curialis* è adoperata a indicare una libertà ristretta, una condizione depressa, un ordine che non si ambisce affatto, che può anzi considerarsi come una punizione. Si direbbe quasi che i documenti

(1) L'*Interpretatio* ha soltanto *officium*. — (2) Leggo invece nella *Interpretatio: Ita ut huiusmodi personae a curialibus quolibet colludio nullatenus excusentur. Quod si factum fuerit pro singulis personis curiales binas libras auri fisco a se noverint inferendas.* — (3) Eichhorn A. Episcopatus Curiensis 1797 n. II. Cod. Probat. p. 10. — (4) Hegel, Gesch. des Städteverf. II. 122. — (5) Hegel, op. cit. II. 40. — (6) Mem. di Lucca V. 2. p. 387: *una cum reliqui nobiliores et ceteros nobiscum adessentibus ita iudicavimus.* — (7) Muratori, Ant. Ital. II. p. 43 seg. Carta lucchese dell'a. 924.

italiani dell'epoca riproducano gli articoli della legge udinese; ma se non li riproducono, certamente li confermano.

Già il glossatore traduceva la *Curtis regia* delle leggi langobarde con *Curia*, e un decreto del concilio di Pavia dell'anno 1022 e una costituzione di Arrigo II usano la parola press' a poco nel medesimo significato.

Il nome illustre della Curia aveva subìto ben gravi trasformazioni nel corso dei secoli. Lodovico il Pio chiamava Curia il giudizio criminale e ne derivava il nome da *cruor* (1); il glossario di Rabano Mauro abate di Fulda e arcivescovo di Magonza, morto l'a. 856, spiega Curia con Mahal o Mallo (2); altrove invece è la corte regia (3). In Italia, all'epoca della dominazione langobarda la parola si può dire scomparsa: anzi si conserva solo nell' Esarcato (4); ma ogni città ha la sua *Curtis ducis*, come luogo destinato ai giudizi (5); e la corte e il fisco regio dicevasi parimenti la corte del Re, *Curtis regia* (6). Dopo la conquista franca i nomi si confondono: la parola *Curia* penetra di nuovo in Lombardia assumendo tutti i differenti significati della parola *Curtis*, a dinotare la residenza, il seguito principesco, il governo, il giudizio, l'assemblea del regno (7).

La glossa riproduce appunto cotesta confusione: essa adopera il vocabolo *Curia* nel senso di *Curtis regia* ripetutamente. Rotari aveva detto, parlando della successione ereditaria: « Et si parentes non fuerint, Curtis regia ipsas ... uncias suscipiat » (8); e anche: « Tunc illi Curtis regia succedat » (9); e il glossatore: « Si ... solam matrem vel solos cognatos, nihil habeant, sed Curia succedat »; e più sotto: « Si nullus agnatorum fuerit tunc proximior cognatus veniat. Secundum quosdam nullus his, sed Curia succedat » (10). Non vi ha dubbio; il significato è proprio quello stesso che abbiamo trovato anche nella legge udinese: non si trattava più dell'antica Curia, ma del fisco o di un ufficio fiscale.

Più sopra abbiamo anche citato un decreto del concilio di Pavia dell'anno 1022 e una costituzione di Arrigo II. Il concilio condanna i preti concubinari a entrare nella Curia della città in base al diritto giustinianeo: « Lege autem Justiniana ..... deponitur et curie civitatis cuius est clericus traditur. — Servient itaque cum filiis patres in curia, i. e. curam super his tantum in publico habebunt, quae ad solam ecclesiae utilitatem forensem pertinebunt: — ut qui noluerunt intus i. e. in ecclesia servire ut clerici, serviant foris i. e. in publico ut laici » (11). Nè altrimenti si esprime Arrigo II, confermando gli atti del concilio: « Servata Justiniani Augusti aequitate curiae civitatis tradatur cuius est clericus: iure etenim manebit miser in curia, quem ecclesiae regula depositum eiecit ab ecclesia » (12).

Orbene, la curia in discorso non ha neppur qui nulla di comune coll'antica. Pavia, dove fu tenuto il concilio, faceva appunto in quel tempo le sue prime prove d'indi-

(1) LL. lang. Lud. Pii. 57. — (2) Eckart, Comm. de reb. Franc. II. p. 956. — (3) Il cronachista chiama appunto col nome di *Curia regia* la corte di Lodovico il Pio, Pertz II. p. 762. — (4) Savigny, Gesch. des R. R. I. § 112. — (5) Muratori, A. J. I. 150. 456. 481. 504. 527. 557. 718. II. 972; Fumagalli C. D. A. n. 94 131; Giulini, V. 546. 562. — (6) Ducange v. Curtis n. 4. — (7) Hegel, Gesch. der Städteverf. I. p. 295 nota. — (8) Roth. 158-160. — (9) Roth. 163. Omettiamo altri passi per brevità. — (10) Glossa ad Roth. 153. § 12. 22. — (11) Conc. Ticin. Mansi XIX. p. 347. — (12) Augusti Edictum § 1. p. 355.

pendenza; e se pur vi si ammettesse una Curia, converrebbe supporla degna delle istituzioni di un comune libero, rinato alla vita civile. In quella vece, essa risulterebbe tal quale esisteva al tempo del basso impero, in tutta la sua degradazione politica e morale, perchè l'entrarvi era considerato come una pena. I preti concubinari volevano essere puniti, e perciò vengono consegnati alla curia: « servient cum filiis in curia — iure manebit miser in curia »: solo c'era una restrizione quanto ai servigi, perchè non doveano venire impiegati in tutti gli affari della curia, ma solo in quelli che concernevano il vantaggio esterno della chiesa. In verità si trattava anche qui della *Curtis regia* più che della *Curia* nel senso proprio della parola; o se più vuolsi era un ufficio fiscale, giusta il concetto della legge udinese, più che un ufficio curiale, giusta il concetto antico. Anzi potrebbesi dire che il decreto del concilio e la costituzione dell'imperatore non sieno che una continuazione della legge udinese. E valga il vero! Anche qui troviamo riprodotta quella singolare confusione, che trovammo nel codice udinese, tra *Curia* e *Cura*. Il concilio scambia proprio i due termini « servient... in curia, id est curam ... habebunt ». Ma più di questo interessa il tenore della disposizione. La legge udinese, parlando dei chierici che attendevano a cose mondane, o erano stati degradati, o si erano dimessi, avea fatto obbligo al *giudice fiscale* di ascriverli alla Curia, o come diremo noi alla Corte regia; il concilio di Pavia e la costituzione di Arrigo, richiamandosi a una *lex Justiniana* (1), estendono la stessa disposizione ai chierici concubinari e li obbligano a servire nella corte regia insieme coi figli. La relazione tra le due leggi è evidente: soltanto c'è una novità quanto al servizio. Secondo l'antica legge romana (2), e parimenti secondo la legge udinese, si faceva una distinzione. O il chierico aveva una sostanza e allora faceva il servizio pubblico cogli altri *impiegati fiscali*, o non ne aveva e veniva ascritto tra'*collegiati* coll'obbligo di servire soltanto col corpo. Il decreto di Pavia vuole che lo si impieghi in quegli affari che concernevano il vantaggio esterno della sua chiesa, e quindi solamente in servizi manuali, come dire portar acqua, legna e simili in pro' della chiesa (3). La quale è certo una modificazione che il concilio non manca di avvertire: nel resto la concordanza è perfetta.

§ 27.

Passiamo a considerare il *diritto*: anche qui forse ci verrà fatto di trovare delle analogie e delle sconcordanze.

La legge udinese, lo abbiamo detto, è una legge romana; ma qua e là ci si potrebbe trovare degli elementi forastieri. Ora il diritto romano della legge trova il suo riscontro in quello che vigeva presso i Reti? E gli elementi forastieri di essa corrispondono alle leggi popolari conosciute dai Reti? O la concordanza sarebbe più spiccata coll'Italia?

Comincio dall'esaminare la fonte a cui la legge fu attinta. Noi già la conosciamo: essa fu calcata sul breviario; e la prima domanda che sorge è di sapere se questa fonte giuridica fosse conosciuta in Italia o nella Rezia. Il breviario di Alarico, di cui la legge udinese è un compendio, non era ignoto all'Italia. Molti codici se ne

(1) Il passo citato è Julian. 115. c. 21. — (2) L. 39. C. Th. de episc. et cler. 16. 2; L. 53 § 1 C. I. de episc. et cler. 1. 3. — (3) Mansi, XIX. p. 349.

sono trovati nelle vecchie biblioteche italiane: due appartengono a Ivrea, altri a Milano, a Roma, a Torino; e neanche il risorto studio del diritto giustinianeo lo balzò affatto di seggio. La L. 2. C. Just. *de feriis* 3, 12 si trova inserita nel codice di Pistoia (1); e certo lo conobbe Azone perchè ne cita un brano (2). Lo stesso dicasi delle collezioni di diritto ecclesiastico dei secoli XI e XII. Alcuni capitoli sono stati inseriti nella *Collectio canonum anon. saec.* XI, da cui primamente il Savigny cavò molti passi, e parimenti ce ne sono in Anselmus e nel decreto di Graziano (3). La diffusione del breviario in Italia è cosa che non ammette dubbio: d'altronde non era legge accettata nel foro, e quindi parrà naturale che se ne facesse un compendio collo scopo di adattarlo alle speciali condizioni del paese. Lo abbiamo già detto altra volta: la legge romana udinese è appunto un compendio e insieme un rimaneggiamento del breviario. Un'altra questione è se l'autore abbia veramente raggiunto il suo intento: certo la forma e la disposizione della legge corrispondono poco a cotesta idea; ma nondimeno, a giudicarne dai Codici che ne possediamo, è anche certo che ha trovato una tal quale diffusione.

§ 28.

Ciò che più monta sono i principî giuridici. Noi esamineremo se corrispondano meglio a quelli della Rezia curiense o a quelli ch'erano in vigore in Italia.

L'Haenel, l'Hegel, lo Stobbe osservano che il gius romano si conservava tuttavia nella Rezia, e trovano anzi delle vestigia di questo diritto che coinciderebbero colla nostra legge. L'uso *generale* del diritto romano sarebbe accertato da una carta dell'a. 920, ove è detto: « Mandavit dux Burcardus (qui iudicia praeerat) ut secundum legem romanam iudicarent (4). Ma forse ne risulta il contrario. Almeno è lecito dubitare, chè se si fosse trattato di una legge veramente *generale*, il duca non avrebbe avuto ragione di ordinare che una data causa si decidesse con essa; e se lo ha ordinato è d'uopo inferirne che si trattasse piuttosto di una legge speciale o di eccezione.

Vediamo infatti che cosa era in questione.

Nell'anno 909 Salomone vescovo di Costanza insieme al suo avvocato *Domnicus Curiensis* consegnò il monastero di Pfeffers a quello di S. Gallo, salvo che il nipote Waldone doveva tenerlo finchè viveva: d'altra parte ci mise la clausola, che se Waldone fosse diventato vescovo, lo avrebbe senz'altro ceduto all'Abbazia. Ora, cotesta clausola ha fatto luogo a un clamoroso processo. Waldone diventò vescovo di Coira, ma non volle restituire il monastero a S. Gallo, e anzi si munì di un diploma di Corrado. L'abate ne sporse querela, e il giudizio, *mallum publicum*, si tenne nell'a. 920 sotto la presidenza del duca Burcardo a Vinnona o Vennonica in Val di Lugnez sul Glenner. Tanto i monaci quanto il vescovo erano rappresentati dai loro avvocati. Il vescovo si richiamò al suo diritto notorio: « et hoc scit omnis populus de Curuvvala », e al diploma di Corrado. Il duca Burcardo fece leggere questo diploma e poi ordinò ai giudici di giudicare secondo il diritto romano: « Et perlecto praecepto mandavit

(1) Biener, Beiträge zur Revision des Iust. Codex Berlin. 1833 p. 579. — (2) Azo, Lectura in L. 5. C. de delator. 10. 11: *ut in eo Theodosiano tit. eo.* È la L. 2 C. Th. 10, 10 inserita nel breviario. — (3) Altri potrebbe ricordare che i compilatori dell'Editto di Teoderico si giovarono del breviario; ma si potrebbe anche credere che tanto i compilatori dell'Editto quanto quelli del breviario attingessero a una fonte comune. — (4) Mohr C. D. n. 40.

dux Burcardus ut secundum legem romanam iudicarent, qui de hac causa facere debuissent ». Il giudizio era composto parte di Romani e parte di Alamanni, e tutti giudicarono che se Cozoldo (il monaco di S. Gallo) e il suo avvocato non potessero vincere in questa cosa il vescovo e il suo avvocato « cum legitimis testibus de Curuvvala », non potessero aver più nè querela nè ragione. Sono sottoscritti come giudici: Alexander, Starculfus, Ebroinus, Ercenbertus, Seianus, Constancius, Meroaldus, Wancio, Witto ecc. (1).

Ecco di che si trattava. Era una causa intentata da un monastero contro un vescovo o se più vuolsi una chiesa per un interesse tutto ecclesiastico: era naturale che si dovesse decidere secondo la legge romana, perchè la chiesa viveva a legge romana, ed era massima comunemente accettata che ognuno dovesse difendersi secondo il proprio diritto. Noi però ci guarderemo bene dal confondere una legge affatto personale con una legge il di cui uso sarebbe stato nientemeno che generale in tutta la Rezia curiense.

Nondimeno si è sostenuto questo. Anzi l'Hegel e l'Haenel vanno tant'oltre da ritenere che quella *lex romana*, raccomandata ai giudici da Burcardo, sia addirittura la nostra legge udinese (2); ma ci vuole davvero un grande sforzo di buona volontà per arrivare a cotesta ipotesi. E gli stessi tedeschi l'hanno trovata un po' ostica. Lo Stobbe che pur colloca la legge udinese nella Rezia, avverte (3), che quelle parole non possono aver significato nè la legge udinese, nè altro codice speciale, ma soltanto il complesso delle regole del diritto romano. In ispecie, continua egli, non si potrebbero riferire alla legge udinese, perchè la stessa barbarie di questa legge deve aver impedito che si usasse a lungo nei giudizî.

L'Haenel ricorda particolarmente alcune parole del diploma che secondo lui troverebbero il loro riscontro in altre della legge udinese. Le parole sono queste: « Si Cozoldus (il monaco di S. Gallo) cum advocato suo, cum legitimis testibus de Curuvvala non potuissent episcopum et advocatum suum de hac re vincere, postea querelam nec rationem habere ». Esse corrisponderebbero alla disposizione della legge udinese I. 4: « Qui maiorem numerum habuerit de bonus homines ipse in iudicio secundum legem suam causa vincat ». Senonchè la legge udinese parla evidentemente del maggior numero dei giudici, e il diploma parla invece di testimoni: per vincere l'avversario era mestieri che Cozoldo potesse trovare dei testimoni nella Rezia curiense che deponessero in suo favore: e affè! che non c'era bisogno di attingere una simile regola ad alcun Codice speciale di diritto romano.

Lo Stobbe alla sua volta cita altri vestigi di diritto romano (4).

Due carte dell'anno 744 o 745 hanno questo: « Et cartola esta sua opteniat firmitatem aquiliani arcani (Arcadii) Leias (legis) stibolationis quia omnium cartarum adcomodat firmitatem » (5). Lo stesso si trova in un altro diploma dell'a. 846: « Aquiliae et Archadiae legis stibulatione subnixa, qui omnium chartarum adcomodat firmitatem » (6). Evidentemente si tratta qui di formule romane. La *stipulatio Aquiliana* può essere

(1) Neugart, Cod. dipl. Alem. 1791, I, n. 705, p. 572 seg.; Mohr C. D. n. 40. Su questa causa può vedersi l'Arx Gesch. des Kantons S. Gallen 1810, I, p. 105-107, 217. seg. — (2) Hegel, Gesch. II, 124 seg.; Haenel, Lex rom. Wisig. Praef. XXXIX. — (3) Stobbe, De lege rom. p. 19. — (4) Stobbe, De lege rom. p. 19. — (5) Neugart, Cod. dipl. Alem. 1791, I, n. 14, 15. — (6) Form. Goldast. in Canciani, II, p. 429, n. 31.

presa da Paul. I. 1, § 3, la *lex Arcadiana* o *Arcadia* dalla L. 3. C. Th. *de pactis* 2. 9; ma lo Stobbe non ha avvertito che coteste carte non appartengono affatto alla Rezia curiense. Sono carte alamanne: le due prime sono rogate a Gebhardsweil presso S. Gallo, l'ultima *in vico Quaradives*; e non vedo come possano giovare alla questione. Oltracciò merita osservazione che la legge romana udinese ommette addirittura il passo di Paolo.

Un altro vestigio. Parecchi diplomi tanto dei Reti quanto degli Alamanni ricordano la *legge Falcidia* (1); nè altrimenti ne fa parola la nostra legge a più riprese: e, ciò ch'è più osservabile, non solo in alcuni passi suggeriti dalla interpretazione del breviario (2), ma eziandio senza che il breviario vi porga alcun appiglio diretto (3), e sempre in modo indipendente. Aggiungo che i diplomi citati ne parlano quando nel senso di *quadrans* (4) quando in quello di *legittima* (5), e almeno in quest'ultima significazione la parola ricorre anche nella legge udinese.

Crediamo prezzo d'opera riferire i passi di questa legge che la ricordano. — VIII. 5, 1: « Omnes donationes superius nominatas (tanto quelle dirette quanto quelle *mortis causa*) si legitimi testes non fuerunt firmatas aut si *falsitia hoc est quarta parte* donatur non reservaverit de res suas ipsas donationes firmas non sunt, nam si quarta reservata fuerit et legitimas testes firmatas fuerint ipsas suprascriptas donationes stabilis sunt ». La cosa è tanto più notabile che la parola *falsitia* non si trova nella vecchia *Interpretatio*, e parimenti vi mancano quelle altre relative ai testimoni. — XVIII. 3: « Si quis homo ingenuus habens uxorem et filius non habuerint, si maritus uxorem suam per cartam voluerit heredem dimittere, aut uxor maritum, ambo unus alii parii cartas faciant inter se, *salva falsicia ad alius heredes suos hoc est quartam porcionem*, nam de alia facultate sua liberam habeant potestatem faciendi inter se sicut voluerint ». Invece quant'è all'*Interpretatio*, essa ha soltanto: « Ita tamen ut his personis, quibus lex concedit, si fuerit de inofficioso querela, actio reservetur ». — XXII. 11 (Gai. XIII): « Nullus homo nec testamentum nec alia carta de sua facultate facere non potest ubi *falsicia* hoc est quartam partem non reservaverit ». E notiamo anche qui, che Gaio, secondo la legge visigota, aveva detto soltanto: « Lege Falcidia constitutum est ut quicumque heres fuerit institutus quartam partem totius hereditatis habeat. Quod si testator hereditatem suam legatis exinanierit, hoc statutum est ut Falcidiam sibi de imminutione legatorum heres retineat, constante nihilominus testamento ». — XXVI. 5 (Paul. IV. 3, 3): « Quicumque homo qui testamentum fecerit et qualecumque heredem sibi instituerit aut ecclesiam aut forsitan extraneum hominem, si voluerit hoc facere potest, sed videat quod ad suos heredes per suum testamentum quartam porcionem

(1) Form. Goldast. n. 33. a. 934; n. 13. a. 935; Mohr C. D. n. 104. a. 1105; n. 105. a. 1105; n. 137. a. 1161; n. 138. a. 1161; n. 144. a. 1177. — (2) Lex rom. utin. VIII. 5, 1; XIII. 3. (Nov. Val. IV. 1); XXII. 11. (Gai XIII); XXVI. 5. (Paul. IV. 3, 3). — (3) Lex rom. utin. XXVI. 7. cfr. Paul. IV. 5, 5. — (4) Form. Goldast. n. 33. a. 934: *Vendiderunt cortinum aroncale... et falsicia exinde in alia nostra terra in Roncale et falsicia de illum cortinum aut de illa pomifera in alio nostro cortino.* — (5) Form. Goldast. n. 13. a. 935: *facio tibi uxori meai ... si me supervixeris potestatem de omnibus quantum mihi pertinet tibi legibus facere aut dare, antepono falsiciam et antepono quod pro anima dare cupio, hoc sunt* ecc. - Parimenti leggo in altri diplomi: *ex his quoque omnibus, quae ecclesiae Dei donaverat, quartam partem quae vulgo falsitia dicitur tam in hominibus quam praediis secundum ritum provinciae praedicto Gebhardo filio fratris sui integro contradidit.* Mohr C. D. n. 137. a. 1161; n. 138. a 1161; n. 144. a. 1177.

dimittat, si plus dimittere voluerit in sua erit potestate. Nam minus de quarta dimittere non debebit ». Invece leggiamo in Paolo: « Is qui integram hereditatem fidei commissario restituit, quum quartam sibi iure concessam retinere potuerit, postea eam repetere non potest ». — Finalmente XXVI. 7 (Paul. IV. 5, 5): « Quicumque homo ingenuos omne suam facultatem cuicumque, si voluerit, donare licencia habeat, set tamen quartam ad eredes dimittat ». Invece l'*Interpretatio* ad Paulum ha questo: « Si pater filium ex asse heredem instituat et per fideicommissa aut legata hereditatem ipsam totam diversis heredibus distribuat, filius contra patris testamentum de inofficioso agere non potest: quia quartam sibi aut per legem Falcidiam aut per Senatusconsulti beneficium retinebit ».

Chiaro è: la parola *Falcidia* non ha più il significato che aveva presso i romani: essa non è più la parte che l'erede diretto detrae ai legatari, ma è una porzione legittima che tanto il donante (1) quanto il testatore (2) in generale chiunque faceva una carta *de sua facultate* (3), doveva *riservare* agli eredi legittimi sotto pena di nullità (4). Nondimeno il riscontro non torna neanche qui, e per più ragioni.

Intanto i diplomi citati sono posteriori al tempo, a cui probabilmente appartiene la legge, e molto più lo sono quelli della Rezia che non quelli dell'Alamannia. Le carte della Rezia appartengono addirittura al secolo XII, in cui non fa certo meraviglia di trovare una istituzione più o meno romana; ma se anche appartenessero a un'epoca di gran lunga anteriore, non per questo significherebbero gran cosa, perchè la Falcidia in quel senso ricorre generalmente nel medio evo in paesi affatto diversi.

L'*Epitome Juliani* l'adopera già per indicare la porzione legittima (5); e in Italia si trova in più documenti del secolo VIII e IX. Per es. leggo in una carta lucchese dell'anno 780: « excepto ... uno petiolo de terra mea, ubi vocitatur ad Cerasiolu, quem volo ut abeat cispites mei post ovitum meum pro Falcidia, et in oc sint sivi contentis » (6). Medesimamente una carta lucchese dell'a. 797 ha questo: « Exceptata una petiola de terra mea... quam volo, ut post meum decessum sit in potestatem de heredibus meis qui mihi legibus in hereditatem succedere debent *Falcidie nomine*: et cum hoc tantum sint sibi contempti ex omnibus aliis rebus meis » (7). Riferisco eziandio un testamento dell'Alta Italia dell'a. 800: « *Falcidia* si ad heredibus nostris requisita fuerit pro quenda portione habeat prado nostro in pratiolo Cadinaro nam alia omnia rebus nostris in eodem ordine permaneat » (8). Un altro testamento dell'a. 853: « Et quod non credimus si forsitans ... de parentibus nostris aparuerit qui contra presente nostra hordinationis agere aut inrumpere quaesierint ... accepiant quanti fuerint in tantum ex ipsis rebus nostris *pro falsidie nomine* quantumcumque eos plus minus legibus claudere potuerit » (9). Un testamento dell'a. 1064, riferito dall'Ughelli, vi accenna pure; e questo testamento è tanto più osservabile in quanto che la *comitissa*

(1) Lex rom. utin. VIII. 5, 1; XXVI. 7. — (2) Lex rom. utin. XVIII. 3; XXII. 11; XXVI. 5. — (3) Lex rom. utin. XXII. 11. — (4) Lex rom. utin. VIII. 5, 1: *Si falsitia hoc est quarta parte donatur non reservaverit de res suas, ipsas donationes firmas non sunt.* — (5) Julian. 34. 1 e 4. 6. Non così il testo delle Novelle. Nov. 18 c. 1; Nov. 5. c. 5. — (6) Mem. lucchesi V. 2, n. 178. — (7) Mem. lucchesi V. 2, n. 261. Simili passi si trovano anche in altri documenti lucchesi degli anni 797 803 ecc. Vedi Mem. lucch. V. 2, n. 263. 306. — (8) Lupi C. D. B. I. 627 s. — (9) Fumagalli C. D. A. n. 70.

Adeligia che lo ha fatto, non viveva a legge romana ma a legge salica (1). Anche il Brachilogo adopera la parola *Falcidia* nel significato di legittima (2).

Fuori d'Italia può vedersi questa significazione in una formula di testamento stampata dal Baluzio: « Praeter ista omnia reservamus *in Falcidia* heredibus nostris villas in pago illo, in ea ratione ut facta mea in omnibus studeant conservare atque defendere » (3). Oltracciò la troviamo nelle *Exceptiones legum Romanarum* di Petrus (4).

Nè cotesta significatione si perde colla scuola di Bologna; perchè ancora la *Summa Novellarum* di Giovanni Bassiano la ricorda (5). Perlocchè se è già molto arrischiato di volerne dedurre una prova per l'epoca di una scrittura (6), è poi assolutamente inammessibile di appoggiarsi a questa parola per determinare la patria di un'opera giuridica. La falcidia ricorre in troppi luoghi, perchè anche ammesso che possa trovarsi nella Rezia curiense nell'epoca della legge udinese, lo che non è provato, questa legge possa venir attribuita ad essa piuttosto che all'Italia. Noi con più ragione non ne trarremo argomento nè per un paese nè per l'altro.

§ 29.

Altre analogie si son volute trovare tra la nostra legge e la *Lex Alamannorum*; e si considerò questo come un nuovo indizio per attribuire la legge udinese alla Rezia. Non avremo cioè dimenticato che appunto la legge degli Alamanni vi aveva avuto vigore; ma è un argomento che zoppica. Intanto giova notare che la *Lex Alamannorum* è appunto una delle leggi penetrate in Italia coi Franchi; e dunque non ci sarebbe da meravigliare se avesse esercitato una qualche influenza sul diritto dei Romani. In generale come le leggi barbariche venivano alterandosi al contatto col diritto romano, non altrimenti questo si veniva alterando al contatto colle leggi e istituzioni barbariche: la legge langobarda, la salica, la ribuaria, la baiuvaria, vi hanno lasciato qualche traccia tutte: perchè non avrebbe potuto accadere lo stesso colla *Lex Alamannorum*?

Vediamo però quali sieno coteste traccie del diritto alamanno scoperte nella legge udinese.

Il Pertile asserisce che ci sono, e tanto basta. Furono fatte, dice egli (7) « alterazioni al testo originale del breviario per sostituirvi norme prese dalla Lex Alamannorum »; ma quali sono di grazia? Noi ci guarderemo bene dal prendere sul serio cotesta sua asserzione, che non corrisponde affatto alla realtà. È una scapataggine e nulla più. Alle volte il Pertile fa violenza ai documenti perchè dicano ciò che non vorrebbero dire; altre volte li mutila: che se gli manca il documento, inventa. Questa volta ha inventato. Noi possiamo asserire che in tutta la *Lex Utinensis*, e l'abbiamo studiata con molta pazienza, non c'è un solo passo che sia stato alterato per sostituirvi una *norma* presa dalla *Lex Alamannorum*. Eppure l'occasione non mancava; chè la

(1) Unghelli, Italia Sacra ed. Coleti, IV, p. 1040. — (2) Brachylogus, II. 23, § 3; II. 24; II. 33, § 4. — (3) Form. Baluz. 28. Vedi anche Lindenbr. 72. — (4) Petri Except. I. 12, I. 25. — (5) Coll. I. const. I, n. 6. Vedi la Summa in appendice alla Summa Codicis di Azone. — (6) Lo Slintzing, *Gesch: der populären Literatur des röm. - kanonischen Rechts in Deutschland*, pretende che dal trovarsi quella significazione in una scrittura si possa dedurne che questa sia anteriore alla scuola di Bologna. Cfr. Fitting. *Ueber die Turiner Institutionenglosse*. Halle 1870, p. 46 nota. — (7) Pertile, Storia del diritto I. 103.

legge udinese contiene parecchie disposizioni che si riferiscono appunto al gius privato e riproducono alcuni principî germanici.

Ce ne sono sul diritto che aveano i servi di riscattarsi col loro peculio (1), sui vecchi e la loro capacità giuridica (2), sul diritto di pegno (3), sul modo di rafforzare i contratti colla festuca (4), sulle vendite (5) e sul diritto degli eredi d'impugnarle (6), sulla dazione in soluto (7), sul diritto di naufragio (8), sulle condizioni del matrimonio (9), sulla dote che il marito faceva alla moglie (10), sulla patria potestà, e sui diritti che ne derivavano (11), e il modo con cui si acquistava (12) o perdeva (13), sulla successione legittima (14) e testamentaria (15), e sui patti successori (16).

Lo Stobbe più temperato si restringe a trovare una certa somiglianza di *parole* o di *frase* colla legge alamanna; e, come vedemmo, gli riesce male anche questo (17); ma la parola e la frase non sono ancora il *diritto*. D'altronde potrebbe anche darsi che si trattasse di un errore di traduzione. Il Pertile si sarebbe appoggiato allo Stobbe qui come nel resto; ma avrebbe tradotto male, applicando al diritto ciò che questi voleva applicato solo alla frase. Noi, considerando che la influenza del diritto alamanno manca affatto in questa legge, che pur subisce la influenza di altri diritti barbarici, ripetiamo un'osservazione che abbiamo fatto più sopra a proposito della lingua: che cioè la legge non può assolutamente appartenere alla Rezia curiense. Se c'era influenza, che una legge della Rezia potesse e dovesse subire, era appunto quella della legge alamanna, di cui non poteva evitare il contatto; ma appunto cotesta influenza manca. Se non andiamo grandemente errati c'è una grande significazione in questa mancanza: essa è tutta una prova.

E c'è anche dell'altro. Non solo manca qualunque efficacia esercitata dalla legge alamanna sulla Udinese, ma questa, dove pure s'inspira ai principî del diritto germanico, ha qualche disposizione che fa addirittura ai pugni colla legge alamanna. Ne citiamo una che si riferisce al diritto ereditario.

La *Lex Alamannorum* c. 57 dispone che in difetto di figli maschi tutta la eredità debba cedere alle figliuole: « ad ipsas hereditas paterna pertingat », e avverte espressamente che cotesta eredità comprendeva tanto la terra quanto le altre cose. Altrove c. 91 ricorda il diritto ereditario del padre, a cui possiamo aggiungere i parenti paterni; ma questo è anche tutto. In ispecie non vi è traccia che la successione legittima spettasse anche ai parenti per parte di donna, e questa è cosa che non avrebbe potuto intendersi da sè, senza una esplicita disposizione, perchè ripugna a tutti i principî conosciuti dei diritti barbarici.

Invece leggo nella legge udinese Paul. IV. 8, 3: « Ille homo qui sic moritur qui testamentum non faciat sua ereditas ad suos filios debet pervenire, et si filii

(1) Lex rom. utin. IV. 9, 1. Paul. II. 18, 3. — (2) Lex rom. utin. Paul. II. 18, 7. — (3) Lex rom. utin. Paul. II. 5, 1. 2. — (4) Lex rom. utin. Paul. II. 3. — (5) Lex rom. utin. VIII. 5. — (6) Lex rom. utin. III. 1, 6, Nov. Val. 1. — (7) Lex rom. utin. X. 9. — (8) Lex rom. utin. Paul. II. 7, 3. — (9) Lex rom. utin. III. 7, 3; III. 10, 1. — (10) Lex rom. utin. Paul. II. 22. 23. — (11) Lex rom. utin. Paul. I. 13, 2. — (12) Lex rom. utin. V. 7, 1. — (13) Lex rom. utin. Gai. V. 1. VI. 3; Paul. I. 4. 5. I. 4. 7. II. 8. 1. — (14) Lex rom. utin. Paul. IV. 8, 3. — (15) Lex rom. utin. Paul. III. 6. 12; IV. 3, 3; Nov. Valent. 4. 1. — (16) Lex rom. utin. VIII. 5, 1, Paul. III. 9, 76. — (17) Ne abbiamo parlato più sopra. Vedi § 15.

non sunt ad suos propincos qui de patre sunt ipsa hereditas perveniat, nam ipsa hereditas ad feminas venire non potest, excepto si mascoli non fuerint, parentes matres tunc in ipsa hereditate succedant ».

La differenza è manifesta. La legge alamanna vuole che tutta la eredità, e sì le terre che i beni mobili, appartengano: 1° ai figli maschi; 2° alle figlie; 3° al padre. Invece la legge udinese stabilisce che se un uomo muore senza testamento, la sua *eredità* debba spettare: 1° ai figli; 2° ai parenti per parte di padre; 3° ai parenti per parte di madre. Queste sono le disposizioni della legge udinese, le quali anzichè trovare un appoggio nella legge alamanna vi contraddicono; e non tanto perchè non conoscono alcuna differenza tra figli maschi e femmine, che si potrebbe anche leggere tra le righe, ma perchè hanno riguardo ai parenti *per parte di madre*, che la legge alamanna assolutamente non contempla in alcun luogo.

§ 30.

E c'è di più: c'è anche della diversità tra il diritto della nostra legge e quello che vigeva nella Rezia, secondo i capitoli del vescovo Remedio.

La legge udinese stabilisce a proposito dei *malefici* o malìe: che ognuno il quale celebrava i sacrificî dei demoni o li invocava cogli incantesimi, e similmente coloro che credevano nelle invocazioni dei demoni, o negli indovini o arioli, o negli aruspici *qui aguria cablant*, doveano essere puniti nel capo (1). Invece il diritto che vigeva nella Rezia a questo proposito era, che venendo trovato un malefico o sacrilego, per la prima volta veniva decalvato, e impeciatogli il capo lo si conduceva attorno su di un asino, battendolo; la seconda volta gli si tagliava la lingua e il naso, e la terza era abbandonato alla potestà dei giudici e laici (2).

Medesimamente la calunnia era disciplinata in modo diverso nelle due leggi. Quella udinese stabiliva che se uno in un momento d'ira avesse rinfacciato un delitto a un altro, e poi se ne fosse pentito e avesse confessato di averlo fatto nell'ira, doveva essere esente da pena « pro hoc non teneatur in culpa » (3): invece i capitoli di Remedio volevano che se anche giurava di averlo detto per ira, dovesse venir fustigato, se pur non se ne riscattava con sei soldi (4).

Un'altra differenza. La legge udinese contiene una disposizione sul fatto della giustizia negata, che modifica deliberatamente il disposto del breviario, e merita quindi tutta la nostra attenzione. Il breviario contempla il caso del giudice, che non amministra la giustizia « per superbiam vel propter amicitiam adversarii », e lo condanna a pagare al fisco il preciso valore dell'oggetto litigioso (5). La legge udinese invece non distingue affatto il momento volitivo, e non minaccia neppure una pena determinata secondo l'oggetto del processo (6); ma invece determina: « Si quicumque iudex aut per negligenciam aut per dilatacionem aut per qualecumque premium, qualecumque hominem de sua causa dilataverit, infra legitimum tempus ipsius causa non definiat, quidquid ille homo de ipsa causa damnum habuerit, omnia de ipsius iudicis facultate illi reddatur qui aput eum justiciam non potuit invenire » (7). Dunque il giudice, che frapponeva indugio a rendere giustizia, non era punito: era obbligato soltanto a risarcire il danno, e non al fisco, ma all'attore; e non si badava

(1) Lex rom. utin IX. 13. — (2) Capitula Remedii 2. — (3) Lex rom. utin. IX. 1, 3. — (4) Capitula Remedii 11. — (5) Lex rom. Wisig. p. 32, 33. — (6) Lex rom. utin. II. 1, 6. — (7) Lex rom. utin. II. 6, 2.

R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

affatto al movente: la negligenza e la corruzione erano per questo riguardo equiparate. Evidentemente l'autore della legge udinese ha mutato il diritto romano con piena conoscenza dei mutamenti che vi apportava. — Invece i *Capitula Remedii* si preoccupano dell' interesse pubblico e non contengono affatto nulla sul risarcimento privato. Il capitolo ultimo di queste leggi inculca a tutti i giudici: « Et *unusquisque* in ambacto suo omnes iusticias facere et omnes malicias emendare non neglegat, sed utiliter decertet. Quod si non facerit, *fiat degradatus de suo ministerio,* et in illius locum alterum constituatur » (1). Il giudice che non faceva giustizia veniva degradato: il distacco tra la legislazione di Remedio e il disposto della legge udinese non potrebbe essere più spiccato. La legge udinese non solo non contiene alcuna pena pubblica, il che infine potrebbe anche essere una ommissione; ma trovatane una nel breviario, la elimina, e vi sostituisce invece l'obbligo privato del risarcimento; invece i *Capitula Remedii* non conoscono che la pena pubblica.

§ 31.

D'altra parte la *Lex utinensis* presenta delle analogie con un'altra legge barbarica, che non ha assolutamente a chè fare colla Rezia curiense, ma che invece ha imperato a lungo in Italia: vo' dire la legge langobarda.

Vi ha cioè una forma del diritto civile, che già il Savigny risguardava come langobarda (2), e si riferisce alla estinzione della patria potestà. La legge udinese dice a questo proposito, che la patria potestà si estingueva: 1° col matrimonio del figlio di famiglia; 2° colla commendazione al Re o ad altro patrono.

E lo dice in più luoghi: Gai. VI. 3: « Et alio modo filie mancipantur, hoc est inmancipatio si pater eorum eos per manum dat ad alium seniorem et eos ei comendaverit, aut si ad ipsus filius uxores dederint ut in sua ipsorum potestatem eos vivere dimittat». Paul. I. 4, 5: « De filios familiae hoc est si filius sine uxorem fuerit aut si ad regem vel ad alterum patronum comendatum non fuerit nisi ad hoc in solam potestatem patris permanserit sic est ille filius sicut et servus, si tales filius vel servus pecunia aut qualecumque rem de altero hominem reciperint nescientem patre aut domino suo et ipsam rem perdiderint ». Paul. I. 4, 7: « Si pater duos filius habuerit et unus de illos uxorem habuerit aut ad regem vel ad alterum patronum commendatum fuerit, et pater eorum ad illum plus fecerit quam legitimum est illum qui sine uxore est aut ad regem aut ad patronum commendatum non est pater eius de suum proprium ad illum ipsas ses adimpliatur, et ille cui plus fecit integra obtineat firmitatem ». Paul. II. 8, 1: « Si inmacipatus filius hoc est inmancipatus qui adhuc sine uxore est aut qui nec ad regem nec ad nullum patronum commendatum non est, nisi adhuc in solam potestatem patris permanet, tales filius sic habet potestatem sicut et servus, si tales filius aut servus cuicumque homini rem susciperit et ipsam rem in opus de suo patre aut de suo domino expendiderit, rem pater aut dominus suus reddat ».

Come vediamo, tutte queste leggi accennano alla estinzione della patria potestà sia pel matrimonio del figlio, sia per la commendazione. Un'altra legge ricorda solo la commendazione. Gai. V. 1: « Quicumque ingenuus homo alienum filium adoptivum collegere voluerit ut eum pro filio habeat hoc facere potest, nam duobus modis est

(1) Cap. Remedii 12. — (2) Savigny, Gesch. I. 432: eine Form. die ich für *entschieden* lombardisch halte.

ista condicio: illum dicitur adoptivum qui patre habet vivum et ad alium patrem se commandare voluerit, et illum dicitur arrogatum qui patrem vivum non habet et ad alium patrem se conmendat, et adhuc si ipse qui eum recipit rogat eum ut secum pro filio conservare debeat ».

Or bene, l'una forma e l'altra hanno la loro importanza per la questione. La estinzione mercè il matrimonio non si potrebbe, è vero, ricollegare ad alcun principio conosciuto delle leggi barbariche; ma d'altronde ci offre una prima traccia di quel costume che si trova poi nel *Sachsenspiegel* e che si conosce col nome di emancipazione sassonica. La quale si faceva mediante la separata economia del figlio, di cui il matrimonio è appunto un esempio principalissimo. È poi noto a tutti, e noi stessi l'abbiamo ricordato più sopra, quale stretta relazione passasse tra il diritto langobardo e il diritto sassone. In ispecie abbiamo di già notato che anche altri principî degli Editti ricordano quelli del *Sachsenspiegel* (1); sicchè non ci sembra arrischiata la congettura che il compilatore della legge udinese abbia preso quella forma di emancipazione dal diritto consuetudinario langobardo, e ad ogni modo ne subisse la influenza. La stessa *Expositio* ad Liut. 113 sembra accennare a questa consuetudine: « Si... filius uxorem duxerit, usu habetur, quod rerum suarum medietatem per se aut suppositam personam pater ei concedit. Eodemque modo si plures fuerint, unicuique pars ... usu conceditur ».

Certo era langobarda la forma della commendazione degli schiavi *in quarta manu* che si trova solo nelle leggi langobarde (2), e parimenti quella *in manu regis* (3). Come accadde anche tra' Romani, la forma della manumissione dei servi sarebbe stata applicata alla emancipazione dei figli.

Anche il sistema successorio ricorda la pratica italiana di questi tempi. In ispecie è notabile, la disposizione della legge udinese IV. 8, 3 che accorda la eredità ai parenti per parte di donna: questi medesimi parenti erano contemplati in Italia, per quanto rileviamo dalla Formula ad Roth. 153. Infatti vi leggo tra le altre: « Interroga similiter illum qui pulsat. Avus meus et avus suus fuerunt fratres, et fuerunt secundo gradu; pater meus et *mater sua* in tercio; ego et ille in quarto ». Anche il trattatista che scrisse della successione intestata langobarda ha questo, che in difetto di agnati succedevano i cognati *in omni ordine* (4).

Da ultimo richiamo l'attenzione sur un articolo della legge udinese che concerne ai beni dei naufraghi. Paul. II. 7, 3: « Si naves in flumen aut in lacum aut in mare periclitaverit, quicumque homo qui de ipsam rem quod ibidem cum ipsa nave perierat aliqua exinde ipsam rem aut si ipsa naves liberare potuerit iuxta legem ille qui exinde de ipsam rem liberaverit mercedes accipiat ».

Questo articolo è tanto più importante in quanto non trova alcuna corrispondenza coll'antica *Interpretatio*: è un articolo suggerito evidentemente dalle speciali condizioni di un paese bagnato dal mare. Potrebbe questo essere la Rezia curiense?

La legge, come vediamo, si oppone al diritto di naufragio che entrava certamente nelle costumanze barbariche e che durò a lungo nel medio evo. Essa stabilisce che se una nave o qualche merce venisse gettata dai marosi in un campo, il padrone di questo non potesse appropriarsela, ma esigere soltanto una mercede secondo la legge.

(1) Rimandiamo alla p. 23. n. 10. — (2) Roth. 224; Aist. 11. — (3) Liut. 9. 51. — (4) Tract. ad Roth. 153. § 23.

È una disposizione eminentemente civile, ma che non trova altro riscontro in questi tempi tranne in un'altra legge italiana, cioè nel Patto che Sicardo principe di Benevento conchiuse coi Napoletani nell'anno 836.

Qui è detto c. 13: « Tantum est ut si peccato faciente navis rupta fuerit, res quae in ea inventae fuerint, eis reddantur cuius fuerunt et cuius sunt; homines autem sani et inlesi ad propria sua revertantur. Et hoc stetit ut deinceps pro quavis occasione navigia vestra in partibus lucaniae vel ubicumque in finibus nostris non detineantur ». La legge udinese spira anche per questo riguardo un'aria tutta italiana.

§ 32.

E con ciò poniamo termine alle nostre ricerche; le quali, speriamo, non saranno riuscite affatto infruttuose.

Certo, metteva conto che ci occupassimo di proposito della legge. Messa per così dire in mezzo tra il mondo romano e il mondo germanico, essa riflette una nuova civiltà, in cui gli elementi diversi erano venuti come fondendosi: cresciuti su tronco romano essa aveva nondimeno subìto parecchi innesti barbarici. Sotto tale aspetto la nostra legge ha una importanza reale; ma anche senza ciò è uno dei monumenti più interessanti del medio evo. La lingua, la società, il governo, le condizioni giuridiche dei tempi vi sono come scolpite: essa è insieme un grande monumento storico e giuridico; e qua e là ci abbattiamo in disposizioni che non si troverebbero altrove. Tanto più interessava di conoscerne l'epoca e la patria.

I nostri studî ci hanno portati a conseguenze diverse da quelle comunemente accettate. Per ciò che riguarda l'*età*, non abbiamo potuto aderire nè all'opinione di coloro che attribuiscono la legge al secolo ottavo, nè a quelli che la collocano nel decimo. Noi l'abbiamo attribuita al secolo nono; e siamo venuti in questo convincimento tra per l'età dei codici che ne rimangono tra pel carattere feudale della legge. Questo carattere la fa posteriore al secolo ottavo: prima di questo potrà anche trovarsi l'uno o l'altro degli elementi costitutivi della feudalità, ma la feudalità stessa non esiste. D'altronde tutti i codici conosciuti appartengono all'ottocento; mi pare dunque che non v'abbia dubbio: la legge potrà anche aver protratta la sua esistenza oltre al secolo nono, ma dev'essere stata scritta in quel torno.

Quant'è alla *patria*, ci siamo ingegnati a dimostrare che la legge udinese non poteva appartenere alla Rezia curiense, come da trent'anni a questa parte si sostiene da uomini dottissimi, quali l'Hegel, l'Haenel, lo Stobbe, per tacere degli altri che ne hanno accettato ciecamente le teorie.

Intanto vi ripugna la lingua. Specialmente vi ripugnano le condizioni della Rezia, che non sono affatto quelle della legge. La legge parla di militi; e militi si trovano anche nei diplomi retici, ma in un senso diverso. Parimenti la legge accenna a *boni homines* e *curiales*, e distingue gli uni dagli altri; mentre la Rezia curiense non conosce affatto queste separazioni. I *curiali* della Rezia entravano nel concetto dei *boni homines* o *cives optimo iure*, che vòglian dirsi, e in seguito scompaiono affatto: appunto nel tempo della legge non si trovano più. Poi c'è questo: che la legge udinese suppone un Re, e la Rezia curiense non aveva Re. Suppone anche un vasto paese governato da molti conti, e la Rezia curiense ne aveva un solo; nè c'è memoria di giudici fiscali e attori, che pure hanno tanta parte nella legge. Quant'è al diritto,

neppur qui c'è corrispondenza. Non vi ha dubbio che la popolazione romana della Rezia curiense, molta o poca non importa, avrà avuto la sua legge romana, e qua e là vi è qualche traccia che la ricorda; ma questa legge romana non è la legge udinese. Nulla prova che lo fosse. Si è parlato di una *Lex nostra* citata dai *Capitula* di Remedio vescovo della Rezia; ma questa *Lex nostra* erano i libri santi, non la legge udinese; anzi la legge udinese non esisteva neppure quando i *Capitula Remedii* ricordavano la *Lex nostra*. Si è parlato di *Stipulationes Aquilianae*, di una *Lex Arcadii*, della *Falcidia*; ma tra che i diplomi che le ricordano non appartengono tutti alla Rezia curiense, si tratta di istituzioni che ricorrono in troppi luoghi, in Italia, in Francia, oltre che nella Rezia, perchè sia lecito dedurne, che una legge, la quale accenni ad esse, sia proprio una legge della Rezia curiense. Ancora, si è tirata in campo la *Lex Alamannorum*, una legge che ha imperato nella Rezia, di cui si troverebbero alcune traccie nella legge udinese; ma ciò è falso, assolutamente falso: la legge udinese non ha proprio alcuna norma di diritto speciale a quella degli Alamanni. Ciò che più importa si è che parecchi istituti giuridici erano disciplinati in modo affatto diverso nella legge udinese e nelle leggi retiche, specie nei *Capitula Remedii*. La legge udinese non è certo una legge della Rezia curiense. Invece è una legge italiana. Noi l'abbiamo rivendicata all'Italia, e crediamo di averlo fatto con qualche valido argomento. Poco monta se anche due Codici di essa ci furono conservati in due monasteri della Svizzera: S. Gallo e Pfeffers; noi abbiamo detto che v'erano delle buone ragioni perchè si trovassero colà: da un lato i vincoli d'interesse che legavano S. Gallo al Friuli, dall'altro la dipendenza del vescovo di Coira dal metropolita di Milano; forse anche le relazioni di una illustre famiglia Svizzera coll'Italia. Checchè ne sia di ciò, la lingua della legge accenna indubbiamente all'Italia. Più ancora della lingua ci ha giovato un confronto delle condizioni sociali, politiche e giuridiche, quali risultano dalla legge con quelle dell'Italia nel secolo IX. Certamente gli ordini sociali corrispondevano: i *milites* e i *patriani privati* si trovano in Italia come nella legge e proprio nel significato della legge. Nè ci ha divario nelle condizioni politiche. Un Re in Italia e un Re secondo la legge udinese, e l'amministrazione affidata a più principi, e a giudici fiscali, o gastaldi. I diplomi italiani distinguono eziandio i *curiales*, o attori, dai *boni homines*, precisamente come nella legge. Procedendo innanzi, abbiamo esaminati i principî giuridici, e anche questo esame ci ha dato i medesimi risultati. La legge udinese è stata modellata sul breviario di Alarico, e noi sappiamo che il breviario era conosciuto in Italia: certamente i principî romani della legge non erano cosa nuova per l'Italia; erano stati sempre il diritto e il patrimonio sacro dei vinti anche nei brutti giorni dell'invasione. Gli stessi elementi forastieri, che ricorrono qua e là nella legge, accennano all'Italia, massime le traccie di diritto langobardo: i modi di estinzione della patria potestà e il diritto successorio. Una bella legge sul *jus naufragii* ricorda nuovamente un'altra legge italiana di questi tempi. Noi non dubitiamo punto che si tratti di legge italiana. Nondimeno se anche altri non vorrà passarci buoni gli argomenti coi quali abbiamo cercato di confortare la nostra opinione, speriamo non ci si vorrà negare quella benevolenza, che si accorda generalmente a coloro che con una certa serietà di propositi tentano nuove vie e soluzioni nuove.

INDICE

INTRODUZIONE

§ 1. L'uso del diritto romano continua anche dopo l'invasione . . . . . pag. 47
2. Importanza e carattere della legge udinese . . . . . » 48
3. I Codici della legge . . . . . » 49
4. Letteratura della questione . . . . . » 52

CAPO I. — LA QUESTIONE DEL TEMPO.

§ 5. L'età dei Codici. La legge era in vigore nel sec. IX; ma lo era anche prima? . » 53
6. Si esamina la natura della legge. Suo carattere feudale . . . . . » »
7. Rapporto del Re co' suoi ufficiali . . . . . » 55
8. Obbiezioni degli avversarî. La *lex nostra* dei *Capitula Remedii* . . . . . » 57
9. Il titolo di *Rex* dato al sovrano del paese . . . . . » 60

CAPO II. — LA QUESTIONE DEL LUOGO.

§ 10. Influenza esercitata dal luogo dove la legge fu trovata sull'opinione degli scrittori. » »
11. Si ricerca se il Codice udinese sia passato dall'Italia alla Rezia o viceversa. Ragioni che c'inducono a ritenere che sia un Codice italiano . . . . . » 62
12. Congettura dell'Haenel. . . . . » 63
13. Si ricerca come gli altri due Codici si trovino nella Svizzera. Relazioni di S. Gallo e della Rezia coll'Italia . . . . . » 64
14. La lingua della legge. Traccie di lingua gota, sassone, langobarda e franca . . » 67
15. Non vi è alcuna somiglianza colla lingua della legge alamanna. . . . . » 69
16. Parole italiane della legge. . . . . » 70
17. Si esamina se le condizioni descritte dalla legge corrispondano alla Rezia o all'Italia. Criterî di confronto. . . . . » 71
18. La Società. I Romani della Rezia . . . . . » 72
19. Le singole classi sociali. . . . . » 74
20. La cosa pubblica. Il Re . . . . . » 77
21. I principes e iudices della legge udinese . . . . . » 78
22. I principes della Rezia . . . . . » 82
23. I iudices della Rezia. . . . . » 84
24. I boni homines della legge udinese . . . . . » »
25. I curiales secondo la detta legge . . . . . » 86
26. I boni homines e i curiales della Rezia e dell'Italia . . . . . » 88
27. Il diritto. Si mostra come il breviario fosse conosciuto in Italia . . . . . » 90
28. Le traccie di diritto romano nella Rezia non provano affatto che la legge udinese appartenga a quel paese. . . . . » 91
29. Si esamina se la legge udinese contenga traccie di diritto alamanno. . . . . » 95
30. Diversità tra il diritto della legge udinese e quello vigente nella Rezia. . . . » 97
31. Analogia della legge udinese colle leggi langobarde . . . . . » 98
32. Conclusione . . . . . » 100

Su le iscrizioni arabiche del palazzo regio di Messina.

Memoria del Socio M. AMARI

letta nella seduta del 15 maggio 1881.

(Con due tavole)

Quanti fatti ci avvien di scoprire nelle memorie medievali della Sicilia, e tanti confermano la grande influenza ch' esercitovvi l' incivilimento musulmano, per tutto il periodo della dinastia normanna e perfino della sveva. Alle testimonianze degli scrittori cristiani contemporanei si sono or aggiunte quelle de' musulmani, divulgate ai dì nostri. Cel rivelava d'altronde in Palermo l'architettura; l'han provato da un secolo in qua le epigrafi e le scritture pubblicate successivamente dal Gregorio, dal Morso e dal Cusa; anch' io ho letto il nome di Guglielmo il Buono e l'anno 1180 nel coronamento arabico della Cuba: quel bel palagio molto offeso dal tempo e dagli uomini, che sorge su la strada di Palermo a Morreale e fa riscontro, a distanza di otto o novecento metri, alla Zisa, edificata da Guglielmo il Malo e notevole per arte ed epigrafia arabica. Nè sol Palermo ch' era stata capitale musulmana dell'isola, Messina, centro principale delle popolazioni greche nell' XI secolo, ebbe anch' essa la sua iscrizione monumentale arabica, nel palazzo inauguratovi da re Ruggiero verso il 1140, come si argomenta, in mancanza di data precisa, da alcune parole del testo, che io presento all'Accademia.

Il quale è rimaso per sette secoli esposto a tutti gli sguardi, e sconosciuto contuttociò fino al 1868. Ce ne avanza de' versi interi e non pochi frammenti, scritti in elegante carattere corsivo che tende alquanto alla forma magrebina e pur, quando ha de' punti diacritici, son messi ad uso nashî; nè vi mancano delle vocali, degli altri segni ortografici e de' punti usati a mero ornamento. Le lettere sono intarsiate con serpentino, i copiosi ornati con porfido, su bel marmo bianco orientale; del quale abbiam otto grossi lastroni e sette pezzi minori, che messi in fila gli uni e gli altri prenderebbero da tredici metri e mezzo, con larghezza comune di venticinque centimetri e grossezza di quindici, l'un per l'altro (1). Due lastroni erano

(1) Dimensioni de' pezzi dell'iscrizione

Pezzi	Lungh.	Largh.	Gross.
A 1	m. 1,21	m. 0,25	m. 0,16
2	0,52	0,25	0,16
3	0,84	0,23	0,20
B 1	1,30	0,25	0,14
2	0,42	0,25	0,13
C 1 2	1,41	0,25	0,15
3	0,30	0,24	0,10
D 1	1,28	0,24	ad angolo 0,85 0,95
2	0,39	0,25	
E 1	m. 1,34	m. 0,25	m. 0,14
2	0,33	0,25	0,12
F 1	1,24	0,24	0,14
2	0,49	0,24	0,16
G	1,29	0,25	0,15
H	1,23	0,26	0,18

murati nel Duomo di Messina sotto una finestra dell'abside che sta a destra della tribuna. Gli altri sei, prolungati fino all'altezza dell'architrave, prima coi pezzi minori e poi con giunte di marmo bianco lavorato a reticola, stavano perpendicolarmente, tre per parte ma su piani diversi, negli stipiti e nelle alette della porta maggiore di un'antica chiesa, chiamata l'Annunziata de' Catalani. Si vedrà nella tavola II la fotografia degli stipiti presa nel 1869, come innanzi diremo. Una tradizione, che non potè nascere pria del XV secolo, li affermava ultimi avanzi di un tempio di Nettuno, o di Venere che fosse.

Se non che la reazione cattolica del secolo XVII, o, per dir meglio la compagnia di Gesù, lavorando assiduamente, non senza erudizione, ma con critica grossolana, a suscitare devozioni e superstizioni, tolse quei be' marmi agli dei del paganesimo, per attribuirli ad un sognato re saraceno. La quale idea forse non nacque spontanea alla vista dei caratteri, fu suggerita forse dalla leggenda di certi martiri benedettini, immolati dal tiranno Abdallah e dal corsaro Mamuca, musulmani avanti Maometto, venuti, non si sapea come, a dare il guasto in Sicilia sotto il regno di Giustiniano. Così fatti anacronismi non faceano spavento nelle pie invenzioni. Che che ne sia, il gesuita messinese Placido Samperi, compilando una *Iconografia della SSma Vergine..... di Messina*, della quale egli stampò la prima parte il 1644, investigar volle la origine della detta chiesa. Imbattutosi nelle iscrizioni, dielle a interpretare ad un altro gesuita, Atanasio Kircher, famoso per grande ingegno e prodigiosa dottrina, sì nelle scienze matematiche e sì nelle lingue. Il quale ravvisò i caratteri arabi; ma sapendo assai mediocremente la lingua e la paleografia e molto meno la storia degli Arabi, sbagliò netto la strada; come già gli era avvenuto nella spiegazione dei geroglifici egiziani. Abbiamo nell'opera del Samperi, pag. 619 segg. la trascrizione e la versione del P. Kircher, l'una in caratteri arabici e l'altra in latino, in questo infelicissimo tenore:

Messala filius Charam rex Alaamidarum, Mathur et Messala rex introduxerunt eum in Aram, habitationem castigatorum, in gloria magna: et oriundus erat Alschaad et habitavit Alschaad in Habam et dominus fuit in.....

Il Samperi non ci dice se il P. Kircher abbia visto l'originale, ovvero un apografo. Pure gli arabisti che volessero almanaccarvi sopra confrontando le nostre fotografie col testo del 1644, comprenderebbero ch' egli ebbe sotto gli occhi gli elementi di quelle lettere e che slegò e ricompose le parole a modo suo, e brancolò senza attendere a grammatica nè a significato. Per esempio, di الطالع السعد ei fece *et oriundus erat Alschaad;* di دار الخلود fece *domus castigatorum*, avendo letto الجنود e capito male anche questo. Afferma il Samperi, pag. 622, di avere richiesto per maggiore certezza un altro interprete « il rev. sacerdote p. Domenico Magri, molto « intendente di lingua arabica ». E questi inghiottì gli spropositi più grossi del P. Kircher; si astenne dal tradurre parecchi vocaboli, e al *domus castigatorum* sostituì *domus coriorum*: un errore in luogo d'un altro. Il pubblico soddisfatto ammirò que' bizzarri avanzi del mausoleo del re Messala.

Così pervenne l'enimma a tempi più illuminati. Rosario Gregorio ci dice nella *Rerum Arabicarum* ecc. Palermo 1790, pag. 190, n. XLVI, com' egli e il Tychsen

si fossero accorti dell'assurda lezione del testo, spezzato e confuso: ma nè l'uno nè l'altro tentò di ristorarne almeno un briciolo. Il Gregorio si limitò a lodare i caratteri; il Tychsen a sentenziare in generale che l'iscrizione stava in fronte di qualche locanda! Eppure il Gregorio, nella pagina precedente, n. XLIV, avea data una discreta incisione di due pezzi della medesima epigrafe, quelli per l'appunto del Duomo, senza sospettare che fossero compagni a' pezzi dell'Annunziata. Ma non potè indovinarne una parola, ei lesse:

اتا الدرابي بن جا ...

حجر الأثارة بناء سمير لحزي

Donavit Alderabi ben Gia.....
lapidem in memoriam Semir al Hazi.

« Non poche iscrizioni di questa fatta (continua il Gregorio) si rinvengono in « Messina, alle quali in alcuni pilastri rimangono attaccati de' pezzi d' intarsiatura « in serpentino, in porfido e in altre pietre simili; ma sono talmente guaste dall'in- « giuria del tempo che non se ne può cavare alcun costrutto ». Or che volle dire chi die' coteste notizie al Gregorio? Par che non abbia accennato ai soli marmi dell'Annunziata. Si può anche supporre che la notizia, ancorchè stampata nella *Rer. arab.* che uscì alla luce il 1790, fosse stata data avanti il tremuoto del 1783 e che in quella catastrofe si fossero perduti altri *pilastri*. In ogni modo oggi par non ne resti nulla, poichè varie persone culte e amanti delle cose patrie ch'io ho interrogate in Messina, non mi hanno saputo dar traccia di altri pezzi, che pur si distinguerebbero a colpo d'occhio da chicchessia.

Anzi nel 1868, andato a bella posta in Messina, non ritrovai in qual canto del Duomo si ascondessero i due pubblicati dal Gregorio. Li scoprì dopo la mia partenza il senatore marchese Letterio De Gregorio, mio amicissimo fin dalla prima età. Passato intanto di Messina un altro amico vecchio, il dottor F. S. Cavallari che ha studiate a pietra a pietra le antichità della Sicilia, siano classiche o medievali, egli per far cosa utile alla scienza e grata a me, cavò molto speditamente le fotografie di que' due pezzi e degli altri dell' Annunziata. In una prima prova era fallita la fotografia degli stipiti, a causa della patina giallastra accumulata sul marmo. Il Cavallari vi passò una man di bianco; tinse in nero con somma diligenza lettere, punti, vocali, ornati e ogni cosa; e così ne ottenne una rappresentazione nitida. Ma al Duomo non si potea collocare convenevolmente la macchina fotografica nell'andito strettissimo e tortuoso dov' erano murati i due pezzi, dietro un altare: onde fu forza di prendere l' immagine d'alto in basso, a sbieco, a due passi di distanza e contro lume. Coteste fotografie del 1869 sono riprodotte nella nostra tavola II, nella quale le fasce sono notate con le lettere minuscole dell'alfabeto dall' *a* alla *h*. Essendo composta di due o tre pezzi ciascuna fascia degli stipiti, io vi messi, allato alla lettera a mo' di coefficiente, un numero che indica la posizione del pezzo, di basso in alto: lasciai senza numero, con le sole lettere *g*, *h*, i due lastroni del Duomo ch' erano interi.

Così pubblicai le iscrizioni nella *Rivista Sicula*, Vol. II, Palermo, agosto 1869 e le ristampai nelle mie *Epigrafi arabiche di Sicilia*, Parte I, Palermo 1875 in 4°

pag. 25 segg. Io avea lette su l'originale, senza difficoltà, le quattro fasce centrali degli stipiti *b*, *c*, *d*, *e*; per le fasce estreme a destra ed a sinistra, *a*, *f*, ch' erano nascose in parte da' due colonnini come si vede nella tav. II, non potei far altro che qualche conghiettura, e lo stesso per *g*, *h*, le quali io non avea viste se non che in quella imperfetta fotografia.

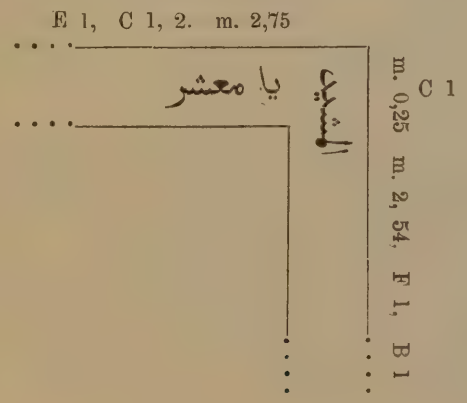
Mi accorava intanto la condizione di cotesti monumenti, esposti a nuove deteriorazioni su la porta maggiore dell' Annunziata, dove già mani devastatrici staccavano qua e là l'intarsiatura e guastavano sempre più gli incavi delle lettere; mentre le fasce nascoste dai colonnini e i lastroni del Duomo non si potean leggere nè ritrarre. Mi detti dunque a procacciare che que' marmi fossero trasportati nell'Università di Messina e serbati insieme con altre iscrizioni latine, greche ed arabiche e con altri antichi avanzi di proprietà del Comune. Adoperossi meco all'intento il senatore De Gregorio lodato di sopra; ma per tanti anni rimanemmo delusi entrambi, per l'ostinato rifiuto della Congregazione laica alla quale appartiene l'Annunziata dei Catalani. Alfine, nominato prefetto di Messina il senatore Niccolò De Luca e sindaco il senatore Giuseppe Cianciafara, questi due egregi funzionarî, fecero sì che i confrati cedessero i loro marmi al Comune; il quale si obbligò dalla sua parte a rifare gli stipiti ed assicurò altri avvantaggi alla Confraternita. E così, preparati de' nuovi lastroni molto puliti ed acconci, nel febbraio di quest'anno, il Comune fece rimuovere le iscrizioni della Annunziata, sotto la direzione dell' ingegnere Leone Savoia, professore nell'università di Messina, assistito dall' ingegnere Gregorio Bottari. Il Sindaco invigilò personalmente il lavoro; al quale anch' io fui presente, invitato da lui. Que' marmi son ora depositati nella Università, donde passeranno al Museo comunale, come prima ne siano apparecchiate le stanze. Ho cagion di sperare che vi trovin luogo anco gli altri due pezzi. Il Comune che è patrono del Duomo e che spende non poco al mantenimento di quel magnifico edifizio, è rappresentato in oggi da un uomo il quale sa esercitare l'autorità a pro' della cosa pubblica. In grazia dello zelo suo, di quel che v'ha messo l' ingegnere Savoia lodato dianzi, e della buona disposizione dei dignitari ecclesiastici, que' marmi sono stati già smurati, fotografati comodamente e riposti in sagrestia. Che sia prima stazione nel cammino dell'Università e del Museo comunale!

Quand' ebbi le iscrizioni dell'Annunziata belle e distese nell'atrio dell'Università, io m' accertai che quattro lastroni de'sei vanno in continuazione l'un dell' altro, rispondendo a puntino i nessi delle lettere e accordandovisi la rima, il metro e il discorso. La rima e il metro, poichè quella parte della iscrizione contiene quattro versi in fila, del metro kâmil, un de' quali è proprio il primo della iscrizione, perchè vi rimano insieme i due emistichi, secondo le regole della versificazione arabica. Un quinto lastrone, dov'è scritto un'altro verso mancante di poche sillabe, seguiva, credo io, con poco intervallo. Poi vengono dei brani ch' è impossibil cosa di rannodare l'uno all' altro; i quali si leggono nel sesto lastrone dell'Annunziata, nei due del Duomo e in tutti i frammenti. Presento nella tavola I e in parte della II i varî pezzi, contrassegnati come nelle fotografie del 1869; se non che, per distinguer le nuove dalle antiche, ho messi nelle nuove i caratteri maiuscoli delle medesime lettere ed ho staccati i pezzi. La tavola I contiene le nuove fotografie di quelli ch'erano

all'Annunziata; là II le nuove fotografie de' pezzi del Duomo e tutte quelle del 1869. Nella prima tavola ho messi i lastroni nell'ordine che vuole il dettato, lasciando sì le stesse lettere di contrassegno: onde si comincia con B 1, al quale seguono F 1; C 1, 2; E 1; D 1. Vuolsi avvertire che in Cil n. 1 era già diviso in due perchè tal parea nella fascia dello stipite, essendo scritto di traverso; ma ora ho verificato che fa unico pezzo con quello, perchè è proprio il punto in cui la scrittura volta ad angolo retto come lo rappresentiam qui in nota (1). Il rimanente può rassomigliarsi a' brani d'una lettera stracciata, dei quali si sia raccattata una metà o forse meno. Il solo frammento A 3 è da tenere ultimo, perchè finisce con due arabeschi: ultimo, poi, non so se della iscrizione o delle iscrizioni; poichè le dimensioni e l'andamento della scrittura ci mettono in dubbio.

Noi abbiamo due angoli ne' quali la scrittura voltava a squadra, e sono la detta estremità C 1 e D 2. Figuriamoci di guardar di faccia un architrave. Lo scritto correa per certo di giù in su lungo il lato destro del rettangolo fino a C, 1; continuava orizzontale sopra l'architrave, e di certo scendea lungo il lato sinistro nel punto segnato D 2, se questo angolo apparteneva alla medesima iscrizione e non ad un'altra compagna nella quale avesse avuta posizione identica. Or noi sappiamo a un dipresso la lunghezza del lato destro. Ho date già nella pag. 103, nota 1 le dimensioni di ciascun pezzo, come le furono rilevate sugli originali, non potendo farsi scala esatta in fotografie prese separatamente. I primi due versi che leggiamo su B 1, F 1 in lungo e su C 1 in largo, formerebbero un lato di metri 2,79; ma è da aggiungervi 0,75 per lo spazio di arabeschi simili a quelli di A 3, non potendo supporsi che lo scritto cominciasse immediatamente a fior di terreno. Avremmo così un lato di 3,50 più o meno; e lo possiamo supporre anche di met. 5,50, perchè non è inverosimile che ai versi fosse stata premessa la formola musulmana « In nome del Dio ecc. » come la si legge innanzi i versi nel coronamento della Cuba. Nei caratteri della iscrizione messinese quella formola prenderebbe all'incirca due metri di lunghezza. Avea dunque il lato destro, l'una o l'altra di queste dimensioni: metri 3,50, ovvero 5,50. L'andamento del testo rende probabile che i lastroni C 1, 2; E 1, certamente orizzontali, fossero seguiti con poco intervallo, forse di met. 1,40, da D 1; ma qui ci si spezza in mano la misura, poichè non

(1) Figura dell'angolo in cui l'iscrizione svoltava da destra a sinistra.



abbiamo dati da assegnare, nemmeno approssimativamente, un posto a D 2, dove la scrittura volta di nuovo per discendere. Ci sembra sì che a riempire i vani lasciati dai varî frammenti si richiederebbe forse il doppio della scrittura che ci rimane. Ponghiamo 30 metri in tutto e togliamone 11 pei due lati di met. 5,50 ciascuno. In questa supposizione parrebbe mal proporzionata la lunghezza di metri 19 pel tratto orizzontale, quello cioè sopra l'architrave; onde si potrebbe immaginare che fossero state contornate di iscrizioni due porte o più, non una sola. Lascio la soluzione del dubbio a chi ha studiata l'architettura siciliana del XII secolo, e tiro innanzi con inserire una lettera indirizzatami dal sig. ingegnere Savoia in risposta ad alcuni quesiti ch' io gli avea fatti.

Le notizie ch'Ella mi chiede sopra certi particolari relativi alle fasce di marmo bianco orientale, in cui sono scolpite con isquisitezza di lavoro le iscrizioni arabe da lei studiate ed illustrate, benchè si riferiscano ad epoca molto lontana, pure coll'aiuto della storia e dell'arte, si potranno, se non in tutto in parte però, mettere in chiaro.

Ella brama sapere l'epoca approssimativa quando le menzionate iscrizioni, divise in 15 frammenti furono collocate, 13 nella porta maggiore della chiesa dell'Annunziata dei Catalani, e due ai lati interni della finestra che illumina l'abside a destra della tribuna di questa Cattedrale. Desidera inoltre conoscere, se le sopradette fasce, situate in origine nel palazzo del re Ruggiero, erano murate sul piano della muraglia che le sosteneva, oppure rilevate sopra esso piano.

Circa alla prima di queste notizie giova cennare alcuni fatti, riferiti negli annali della storia di Messina.

La chiesa dell'Annunziata dei Catalani, creduta un antico tempio dedicato a Nettuno, fu sotto il dominio dei re di Aragona molto favorita e protetta, e da essi elevata a Cappella reale, e poi conceduta ai Catalani dimoranti in Messina, per esercitarvi opere di pietà. Si conosce eziandio che sotto la stessa dominazione, e particolarmente verso il 1329, regnando Federico II, si ristaurava, e si abbelliva il palazzo reale, scaduto per vetustà e per ire guerresche, che due secoli prima era stato abitato dal re Ruggiero. Si osserva infine, che il prospetto della summenzionata chiesa (checchè si dica della interna struttura del tempio) ha segni indubitati e caratteristici della maniera di costruire e di architettare usata in quell'epoca aragonese; indipendentemente di due stemmi di quei re, murati, uno sulla porta maggiore, in cui furono allogate le sopradette iscrizioni, e l'altro sulla porta minore a sinistra della tribuna.

Da questi dati si può arguire a più di un segno: 1° che il menzionato prospetto si costruì durante il dominio dei re di Aragona; 2° che i detti frammenti furono in esso situati contemporaneamente alla sua costruzione, per poco che si consideri lo insieme delle parti che lo compongono, e sopratutto la struttura dell' indicata porta maggiore, dove quei frammenti figuravano, non come semplici oggetti di ornamento, ma come membri di resistenza e di concatenazione, stante il loro spessore, e la qualità e bontà della pietra, bene adatta a comporre gli stipiti e le alette della medesima porta. Spiegazioni sono queste, che a mio debole avviso, meritano qualche apprezzamento; e non che essere il portato di sottigliezze e di astruserie, sono una illazione chiara, che nasce dalla viva ragione dei fatti, desunti dalla storia e dall'arte.

Pari spiegazioni non saprei dare intorno all'epoca in cui furono allogati i due frammenti al Duomo. Solo si potrà dire in proposito, che tale epoca fu molto posteriore alla costruzione del gran tempio, e forse non molto lontana da quella della situazione degli altri frammenti, per poco che si abbia riguardo alla coincidenza di trovarsi nello stesso sito, cioè nella summenzionata abside, tanto le dette iscrizioni, quanto la effigie, ritratta in bel musaico, della regina Elisabetta moglie di Federico II di Aragona.

Infine sopra l'ultima delle sue domande io son di parere, che le precitate fasce sporgevano un poco dal vivo della muraglia che le sosteneva; potendosi ciò dedurre dalla esatta profilazione dei loro spigoli, e dal preciso lavoro di tre centimetri circa, attorno il loro spessore, che sarebbe stato inutile quando non fosse stato appariscente.

Prima di passare alla interpretazione, debbo ricordare che venti anni addietro fu trovata in un sotterraneo del palagio reale di Palermo una lastra di marmo, donata poi da re Vittorio Emmanuele al Museo palermitano, la quale si direbbe tolta dalle iscrizioni di Messina, se le lettere non fossero più alte quattro centimetri all'incirca. Il marmo è compagno, ancorchè la lastra sia larga 33 centimetri, cioè 7 più delle messinesi; v'ha delle vestigie d'intarsiatura in serpentino e in porfido; la mano poi del calligrafo è proprio la stessa e il pensiero del poeta rassomiglia di molto, se non che vuol che innanzi il regio monumento si facciano gli stessi atti di adorazione che i Musulmani compiono alla Caaba nel pellegrinaggio:

« (T'appressa) e bacia il canto di questo (edifizio), dopo averlo abbracciato, e contempla le belle cose ch'e' racchiude, »

com' io tradussi, pubblicando questo frammento nelle citate *Epigrafi*, Parte I della edizione del 1875, pag. 31 32.

Trascrivo ora le lapidi messinesi:

(B 1) بالعزّ والجدّ الجديدْ ، والطالع السعد السعيد(F1)ْ ،،

بزغت شموس الحسن من ، آفاق ذا القص(ر)(C1,2) المشيدْ ،،

يا معشر المُلك ادخلُو ، هُ فانّه دار الخلودْ ،،

(E 1) يشوي رِيِيس المالكي ، ن رُجار الملك العنيدْ ،،

مولي . . . . . .

(D 1) النَعُودْ(؟) ،،

السعد في خيباته ، واليُمن يشرق والسُ(عُودْ؟) ،،

=

(G) ساما الكواكب بي رجار الملك ...

=

(H) حجرة لا يَكُ كناس ظباء احوي حرِ (يدْ؟)

=

(A 1) (رَوَ؟) ايع الأثَار هيرعات من فاشات تنا ...

=

(A 2) عالٍ فما الخورنق ...(A 3) ... ا ا

(B 2) ـن الافكار(C 3) الي واحـ..(D 2) الجلال نسْل

(E 2) قصر السلاط(ين) (F 2) الجمال رجار ملك ...

E traduco, a dirittura i primi quattro versi:

Con gloria e novella fortuna, | *sotto l'oroscopo di piena felicità,*
Spuntano i Soli della bellezza dagli | *orizzonti di questo pala(gio) sontuoso.*
O grandi dello Stato, entratevi, | *ch'esso è il soggiorno della beatitudine.*
Esso accoglie il maggiore dei prin | *cipi, Ruggiero, il re pertinace.*
Signore .....

=

(D 1) (..... è data a lui l'immunità dal?) *la sventura;*
La buona sorte nelle imprese fallite; | *la fortuna sfolgorante e la pro*(sperità?)

=

(G) *Per me rivaleggia con le stelle, Ruggiero, il re ....*
(H) .... *stanza. Il covile delle gazzelle non dà ricetto ad un soli*(tario?)

=

(A, 1) (Mu)*tevoli parvenze. Sprigionatisi impetuosi venti domi*(nano?)

=

(A, 2) ... *eccelso. Nè Al Ḥawarnaq* .. (A 3) ... 11 (?)
(B, 2) .. *de' pensieri* ... (C, 3) .....
(D, 2) .. *cose lecite. Schiatta d..*
(E, 2) *palagio de' Sulta*(ni) ....
(F, 2) (.. delle cose) *belle, Ruggiero, re...*

Dovrò qui fare un po' di comento, saltando i primi quattro versi, ne' quali è chiaro il testo e il significato. Che se quell'aggettivo *pertinace*, sembra un po' aspro, non ho voluto addolcirlo, perchè il testo dà proprio lo stesso valore di ostinazione nel male come nel bene; e perchè forse suonava lode piuttosto che biasimo agli orecchi di quel re, il quale non celò mai la sua natura severissima fiera, indomabile. Oltre a ciò la costanza, ed anche la ostinazione, tornava a virtù nei casi ai quali accenna il testo che segue con poco intervallo.

Nel quale troviamo lo stesso metro kâmil, sol che vi si aggiungano due sillabe in fine e se ne tolga il primo vocabolo, che apparteneva al verso precedente. Io ho letto questo vocabolo النُّؤد contrazione di النُّؤود, e non النفن, come a prima vista parrebbe per cagione d'un punto su l'ultima lettera. Ma questo è ornamentale, come tanti altri della nostra iscrizione; la lettera precedente ha la forma che qui troviam data sempre al و, e in ogni caso non potrebbe rimare فن con ـيد, ovvero ـود. Il significato del resto va benissimo. Nel verso che segue quasi intero il poeta allude manifestamente alla virtù ed alla fortuna con che Ruggiero si rinfrancò del gran disastro incontrato dal naviglio siciliano al Capo Dimas in Affrica, l'anno 1123 e delle sconfitte toccate da lui in persona a Scafato nel 1132 ed a Ragnano nel 1137, non che in altre vicende minori delle continue sue guerre di terraferma.

Sul frammento che si legge in A 1 debbo notare che vi manca in principio una lettera o due. Supplisco per conghiettura fondata su le ultime due lettere, le quali ci conducono alla radice راع, e questa significa, tra le altre cose, il tremolare del

sarâb, la notissima Fata Morgana del deserto. Il vocabolo che segue immediatamente e che va spiegato « segni, tracce, vestigii » si accorda bene con quel supposto. Or nello Stretto di Messina, si vede talvolta la Fata Morgana. « I venti impetuosi che sprigionansi », come suonano i due vocaboli seguenti, si adatterebbero alla supposta allusione, o anche ad un' altra ricercata men lungi cioè, che si accennasse agli screzii che i venti e le correnti fanno sul pelo delle acque nel canal di Messina. E valga ciò quel che può valere.

'Al ḥawarnaq ricordato nel frammento A 2 come termine di paragone all'altezza del palazzo regio di Messina, fu uno dei più celebri monumenti dell'età eroica degli Arabi. La storia lo riferisce a Nu'mân I re di Hira (390 a 418 dell'êra volgare) per cui comandò Sinnimar, architetto greco che aveva edificato il palagio, morì precipitato da quella altezza. È celebrato 'Al ḥawarnaq nelle poesie preislamitiche e nelle imitazioni de' poeti musulmani, tra i quali citeremo, passandone sotto silenzio molti altri, il siracusano 'Ibn ḥamdîs, contemporaneo di re Ruggiero e rifuggito a corte de' regoli della Spagna e dell'Affrica. Egli paragona ad 'Al ḥawarnaq certa villa di un 'Al Mansùr principe di Bugìa (1).

Non occorrendo particolari osservazioni sugli altri frammenti, dovrò fermarmi allo enimma che ci presenta A 3, fine della iscrizione o d' una delle iscrizioni, sì come ho detto di sopra. Quivi abbiamo ben distinte due alif, entrambe con insolite appendici, le quali parmi escludano il supposto che quelle lettere appartenessero ad un vocabolo ordinario. Se altre lettere precedessero non si scorge, perchè il marmo è guasto; v' ha soltanto un frego come quello che suol segnare nella scrittura corsiva la fine del vocabolo سنة « anno »; ma forma simile non occorre in altro luogo della nostra iscrizione. Il primo supposto dunque sarebbe quello di due lettere adoperate come cifre aritmetiche (arabe diciam noi, indiane le chiamano gli Arabi) le quali farebbero 11 e riferite agli anni del regno di Ruggiero segnerebbero il 1141: data plausibilissima. Se non che si presenta difficoltà molto grave: gli Arabi usavan le cifre nel conteggiare; di rado segnavan così i numeri nelle scritture, piuttosto metteano a distesa il nome del numero, ovvero scriveano delle lettere dell' alfabeto con valor numerale. Due alif non possono stare insieme in questo sistema, perchè quella lettera ha il valor numerale di 1. Potrebbe esser sì la fine di un cronogramma, ossia numero notato con uno o più vocaboli, le lettere dei quali abbiano valori cosifatti che sommandoli tornassero al numero richiesto; ma il vocabolo dee rendere anche un significato e in ciò consiste il pregio del cronogramma, di cui tanto si dilettano oggidì gli Orientali. Nel nostro caso il numero dovrebbe terminare con due unità: ma per vero io non so indovinare il vocabolo che potrebbe, con questa desinenza, fare o compiere il cronogramma d'una delle tre ère usate allora in Sicilia: volgare, costantinopolitana e musulmana.

Al contrario, le vicende della iscrizione si indovinano di leggieri. Ancorchè, il conte Ruggiero conquistator della Sicilia non abbia avuta mai residenza fissa, ma siasi tramutato secondo le occorrenze della guerra e del governo civile, pure se negli ultimi anni della sua vita dimorò per qualche tempo in un luogo, questo fu ora

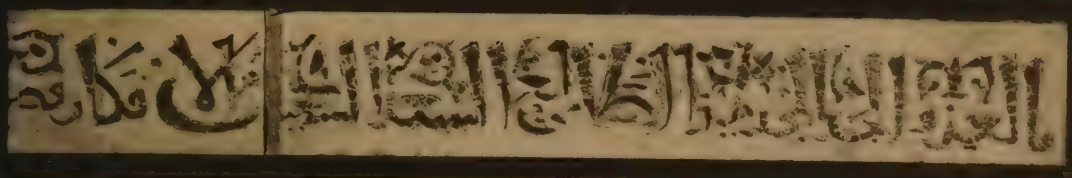
(1) Bibl. arabo-sicula, Versione Cap. LIX, § 11, *b* nota.

Mileto ora qualche città di Sicilia, e Messina forse a preferenza delle altre. Fu la Adelaide degli Aleramidi, vedova del vecchio conte, quella che menando seco il figliuolo Ruggiero in minore età pose la corte in Palermo. Nè però veniva abbandonato il palagio del primo conte in Messina. Che poi Ruggiero secondo, assunto il titolo di re, ampliasse magnificamente quel palagio o n'edificasse uno di pianta, lo prova, se non altro, la iscrizione. Sorgea sulla estremità meridionale della città, in fondo della curva che fa il porto, per l'appunto dov'è in oggi l'edifizio della Dogana, sostituito a' magazzini del Portofranco.

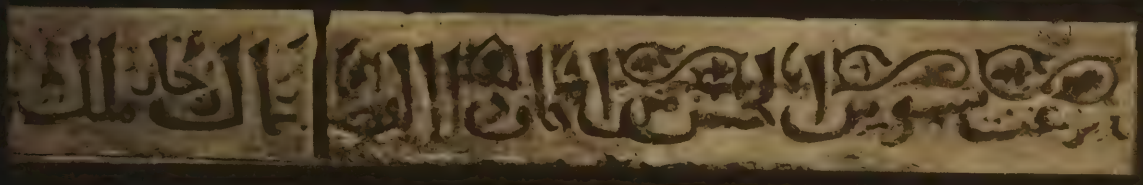
Del resto se non cel descrive nessuno degli Autori cristiani del XII o XIII secolo, Ibn ǧubayr, il viaggiatore arabo spagnuolo che approdò in Messina allo scorcio del 1184, ammirava « il bel palagio bianco come una colomba, che domina la spiaggia del mare e dà albergo a tanti paggi e ancelle addetti al servizio del re » (1). Ruggiero de Hoveden dice che nel 1190 vi albergò il re Filippo di Francia, quando soffermossi in Messina andando alla Crociata. Possiam poi supporre che il vago edifizio abbia sofferti de'guasti nel famoso assedio del 1282, nel quale non sappiamo se Carlo d'Angiò si fosse spinto sino a quel palagio o se i Messinesi avesserlo con lor lavori apparecchiato alle difese. Fatto sta che a capo di parecchi anni Federigo l'Aragonese lo ristorava largamente, come attesta una lapida del 1329 e lo ricorda il sig. Savoia nella lettera testè inserita. Infine le guerre civili, le vendette spagnuole e i tremuoti compirono la distruzione a tal segno, che nel 1840 se ne scorgea tre archi soli. E questi furono abbattuti nel 1849 o ricoperti dalle fabbriche del Portofranco, in guisa che oggi non rimane altro avanzo della vetusta reggia messinese se non che i nostri frammenti epigrafici.

(1) Bibl. ar. sicula, Versione Cap. X, § 3.

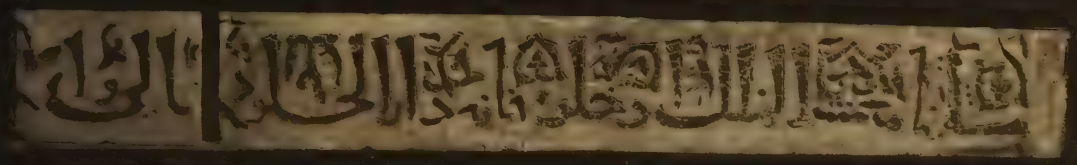
B 2 B 1



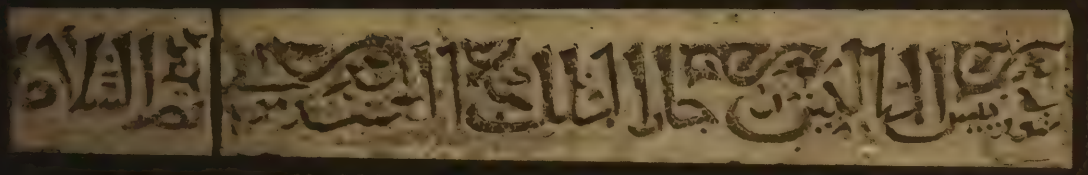
F 2 F 1



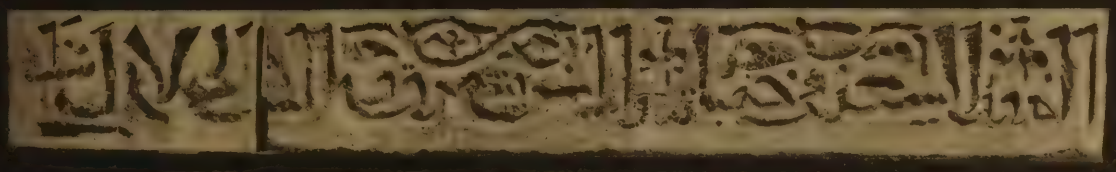
C 3 C 12



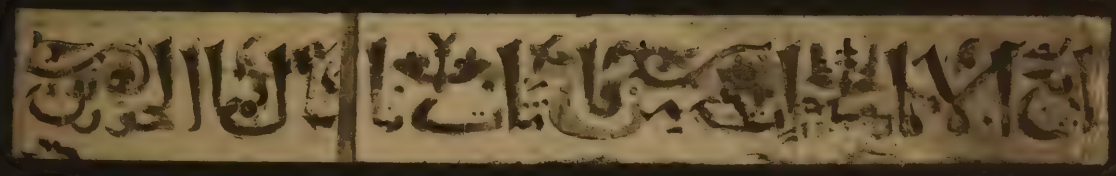
E 2 E 1



D 2 D 1



A 2 A 1



A 3

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 20 marzo 1881.

FEBBRAIO

I. Cantù — L'ispettore dott. A. Garovaglio così descrisse gli avanzi di un sepolcreto romano, rinvenuti nella villa di Fecchio del comune di Cantù.

« Sulla fine di maggio dello scorso anno 1880, il nobile sig. dott. Carlo Orombelli, nello scavare le fondamenta di mura su cui fabbricava una casa colonica, presso la sua villa di Fecchio, e precisamente sul colle *Robbio*, a circa met. 0,70 sotterra s'imbattè in una oinokoe a vernice di colore rosso-scuro, di forma cilindrica, leggermente rastremata verso il fondo. Era mancante di tutto il collo. Le faccende della coltivazione dei bachi fecero sospendere i lavori. Nel giugno, finita la stagione bacologica, si ripigliarono le costruzioni e gli sterri, ed a met. 20 dalla strada maestra che da Cantù mette ad Alzate, nel piantare il pilone sud-ovest del fabbricato, si trovarono tre embrici appoggiati l'uno contro l'altro a triangolo, che servivano di coperchio ad una tomba a capanna. Questi sono benissimo conservati, e delle solite dimensioni. Null'altro si rinvenne.

« Alla distanza di circa un metro erano tre ciotole, conservanti il colore della terra perfettamente cotta ed appena tolta dal forno, in modo da crederle nuove.

« A circa metri tre ad oriente dalla oinokoe, trovata nel maggio, si scoprì un'urna cineraria frammentata in terra rossa, ornata con risalti a cordoni.

« Nel novembre, continuandosi i lavori di riattamento e livellamento del suolo nella stessa località, si rimise alla luce altra tomba a capanna, simile alla prima, della lunghezza totale di metri due, col fondo o pavimento pure di embrici. Era vuota.

« A poca lontananza furono rinvenuti: — Vaso cinerario in terra nerastra fatto al tornio, conservatissimo. Frammenti di vaso di cui rimane la sola metà inferiore, in terra mista a molta silice, friabilissima, mal cotto e fatto al tornio. Ampolla in terra rossastra mancante di parte del collo, fatta al tornio, di forma svelta, quasi cilindrica. Altra benissimo conservata, pure di forma elegante verniciata, fatta al tornio. Con queste, molti frammenti di vasi cinerarî e patere, che danno la prova di anteriori devastazioni.

« Poco più lungi si ebbe un bicchiere in terracotta, che quantunque frammentato,

con non molto stento, si potè ricomporre. È ornato a strie internamente ed esternamente, di colore bigio, mal cotto, fatto al tornio, ed a pareti sottilissime.

« Il giorno 6 decembre, ripigliati nuovamente i lavori, si ebbero : — *Terracotta* Ampolla ansata delle comuni, in terra rossastra fatta al tornio, conservatissima. — *Ferro.* Sparsi qua e là senza ordine, sei coltelli di varie grandezze, dai mill. 130 ai 300, abbastanza conservati. Due chiodi a grande capocchia. Un anello da ornamento alquanto schiacciato, che nel minor diametro misura mill. 30. Due altri anelli perfettamente sferici, guasti dall'ossidazione, del diametro di mill. 40. Altri due da dito del diametro di mill. 25. Un'amalgama di ferro a carboni e ceneri, fra cui distinguonsi molto bene due anelli rassomiglianti ai sopracitati. E questo un avanzo di ustrino ? Uno scalpello, che quantunque molto ossidato, ha conservato il filo di taglio da un lato, e dall' altro ha perfetta la punta per immanicarlo. Ha la lunghezza di mill. 140. Fibbia con frammento all' ardiglione, di forma perfettamente sferica come le odierne, del diametro di mill. 40. — *Bronzo.* Mezza sfera a guisa di calotta con apiccagnolo alla sommità per appenderla, alta mill. 20, larga alla base 40. È abbastanza conservata, e si può supporre facesse parte di un campanello. Due teste di cavallo, sul cui collo bene si disegna la criniera. Sono molto ossidate. Dall'estremità inferiore del collo sporge un apiccagnolo, che lascia supporre servisse ad assicurarle a cinghie di cuoio, o cinturoni di metallo, od anche a farle usare quali fibbie od ornamento. Non escludo però la possibilità che servissero come anse di vaso. Dall'estremità del collo alla criniera corrono mill. 42. Frammento di ansa di vaso, molto corroso dall'ossidazione, ma che lascia trasparire una testa d'animale che difficilmente si potrebbe classificare.

« Colla oinokoe trovata il primo maggio, era un gran bronzo di Massimiano Erculeo, sufficientemente conservato.

« Coi vasi scoperti nel giugno, a tre metri dal pilone sud-ovest della casa colonica della collina *Robbio*, si rinvennero : — Un medio bronzo di Antonino Pio ed un gran bronzo di Probo. Tre bronzi di modulo grande e quattro di modulo medio, assai ossidati ed irriconoscibili.

« Sparse poi fra le terre giacevano cento dieci monete di bronzo pure irriconoscibili, delle quali 10 di modulo grande, 30 di modulo medio, e 70 di modulo piccolo. Alcune paiono di Costantino.

« Il terreno alla profondità di circa cent. 70, ed anche superficialmente, lascia scorgere segni di ustrino ; e disseminati a casaccio sono carboni, ceneri, terra nerastra. Da ciò si conferma facilmente quanto ho accennato più sopra, che cioè questo sepolcreto fu in ogni sua parte già da molto tempo manomesso.

« Questa scoperta è importante più di quello che non paia, perchè si collega strettamente alle altre già fatte in queste vicinanze; e tutte assieme possono spandere più di luce sulla storia antica di Cantù.

« In tutti questi lavori poi non v' è elogio che non meriti il nobile sig. Carlo Orombelli, per la cura con cui volle tutto raccolto e riunito in apposite camere nella sua villa, mettendosi sempre senza restrizione di sorta a mia disposizione. Anche il di lui agente Luigi Bianchi prestò sempre l' intelligente sua opera, per salvare gli antichi avanzi ».

II. Loveno sopra Menaggio — Al medesimo ispettore dott. Garovaglio debbo questa notizia sulla scoperta di una tomba romana in Loveno.

« Nel luogo detto il *Cadeè*, alla seconda risvolta della strada che da Loveno mette a Barna, nella seconda metà di maggio 1880, ad un kilom. e mezzo circa da Loveno, il mio giardiniere Batt. Danielli, a caso passando, il giorno susseguente ad una abbondante pioggia, s'accorse che da un rivone che fiancheggia la strada, per la forza delle acque erano stati trascinati sul selciato della via, colla molta terra comune, altra nerastra, ceneri e carboni. Fra quella miscela insolita, che attrasse facilmente la sua attenzione, potè distinguere ossa conglomerate e frammenti fittili, di forma e fattura simili a quelli che vedeva custoditi nella mia raccolta. Premurosamente m'avvisò del fatto, e delle sue supposizioni; e con lui recatomi tosto sul luogo, mi persuasi facilmente trattarsi di un sepolcro romano.

« Spazzai il soprastante scoglio dalle erbe e dal terriccio che lo ricopriva; e nella sfaldatura di quello trovai un' incassatura quasi naturale, che larga al sommo, si restringeva al basso, in modo che le due pareti si riunivano al fondo, formando un V. Sul fondo trovai, come prima avevo visto nella sottostante strada, ossa, ceneri, carboni, cocciame. La larghezza massima di questa tomba naturale, è di cent. 30, la lunghezza circa met. 1. Dico circa, perchè essendo stata tagliata ad un capo nel fare la strada, manca dal lato di mezzodì. Sovrasta alla strada per circa cent. 18, ed è orientata da nord-est a sud-ovest.

« Continuai lo scavo con ogni possibile diligenza; e ripulita quella cavità, levati tutti i cocci che vi rimanevano, riuniti ai primi già raccolti dalla via, potei distinguere: — Un vaso cinerario. Una ciottola. Un' oinokoe a beccuccio e labbro schiacciato, delle dimensioni comuni e di fattura ordinaria, in terra nerastra per mancata cottura. Altra a labbro trifogliato. Molte ossa combuste, ceneri e carboni unitamente a terra nerastra. Questa tomba fa seguito a quella trovata nel 1874, in fondo Pizzi presso Menaggio, pubblicata nella nostra Rivista nel fasc. 5, e ad altra, scoperta nella proprietà Petazzi presso Nobiello; per cui puossi indurre, come fossero popolate queste regioni all'epoca romana ».

III. Carate Lario — L'ispettore predetto poi riferì in tal modo, intorno alla scoperta di una tomba che egli reputa gallica.

« Nel marzo del 1880 mentre il sig. Natale Vago faceva scavi per praticarvi una capace cisterna, in luogo detto la *Bicocca*, a circa met. 3 dalla sua casa in Carate Lario, a met. 2 di profondità s'accorse di ossa, sparse in una congerie di ciottoli calcari.

« Il cugino mio dott. cav. Giuseppe Casella, chiamato tosto a dar ragione del non comune caso, verificò che si trattava di un sepolcreto, che aveva molta affinità con altri già da lui in mia compagnia visitati, non molto lontano da questa località, da me pubblicati nella Rivista Comense, fasc. 12.

« Le ossa sono umane e di persona adulta, combuste in parte, in parte no. Con queste si trovarono: — Due braccialetti di bronzo, dei quali uno di perfettissima conservazione. È fatto a sei giri di armilla, spirali di un sol pezzo, terminanti da un capo in un piccolo occhiello fatto dal ripiegarsi del filo, che appaiandosi ritorna all'altro capo, formando così un'armilla duplice: qui si attorcigliano prendendo forma di punta spirale sottilissima. Per forma, conservazione, fattura, i due braccialetti

sono identici. I sei giri di spire sono rattenuti, rannodati come in un fascio, da un tubo, rigonfio nel mezzo, che finisce ai due lati rastremato, e tagliato da formare due coni tronchi. Gruppo di sei armille attorcigliate, raggruppate a fascio, le une colle altre, lasciando un breve pertugio nel mezzo. Non è facile indovinarne l'uso. Le armille, come quelle del braccialetto, da un capo sono ripiegate, e formano un occhiello, e dal lato opposto, come le prime, sono attorcigliate da presentare la figura della coda di un serpente a sonagli. Conservatissime tutte le spire, bella la patina. Si ebbe infine un cerchietto ben conservato ».

IV. Fornovo — Nel territorio di Fornovo, circondario di Treviglio, avviene sovente che nei lavori agricoli si rimettano alla luce antichi oggetti. Nello scorso novembre l'ispettore di Bergamo sig. avv. Bonomi potè quivi raccogliere, tra le famiglie dei contadini che li conservavano, varî fittili, e frammenti di bronzo, e non poche monete di età imperiale.

V. Calcio — A due chilometri distante dal paese, in una proprietà dell' ing. cav. Girolamo Silvestri, furono trovate alcune tombe antiche, devastate dai contadini. Vi si raccolsero, monete di bronzo degli imperatori Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo, Alessandro Severo, Gordiano Pio e Filippo, ed una lucerna pure di bronzo.

VI. Romano di Lombardia — Nei lavori pel nuovo tracciato della ferrovia Treviglio-Rovato, si rinvenne nel territorio di Romano, nella proprietà del sig. Giacomo Quarti, una patera di vetro giallastro, conservatissima, del diametro di cent. 15, e dell'altezza di cent. 4. Esternamente è ornata di costole rilevate, che dal centro vanno alla periferia. L'oggetto è presso l'ispettore degli scavi avv. Bonomi, che ne diede notizia.

VII. Isola della Scala — Tre tombe romane rividero la luce in questo comune, secondo che annunzia l'ispettore conte C. Cipolla col seguente rapporto:

« Nel comune d' Isola della Scala, nella frazione di Caselle, posta a circa 3 chil. a sud-est del paese, nel campo detto *Ceren*, di proprietà del cav. Gio. Batt. Turella deputato al Parlamento, a pochissima distanza (a sud-ovest) dalla Mazzanta, frazione del comune di Mazzagata, furono di questi giorni scoperte tre tombe romane. Lo scopritore fu l'agente del Turella, sig. Luigi Franzoni, persona molto appassionata per le cose antiche; e da lui potei avere notizie precise sullo scoprimento. Ebbi partecipazione della scoperta dalla gentilezza del ch. don Pietro Garzotti, arciprete d' Isola della Scala, noto pei suoi numerosi e dotti lavori. Godo di potermegli quindi protestare gratissimo. Mi recai tosto sul sito (14 febbraio), insieme a mio fratello prof. Francesco, ed al Garzotti.

« In Caselle d' Isola della Scala vennero altre volte disseppellite delle antichità romane. Di qui provenne l'iscrizione edita nel *C. I. L.* V. n. 3673. Verso il 1856 presso alla Mazzanta, trovaronsi altre tombe romane, di forma simile a quella che descriveremo (1): pur troppo non se ne ebbe cura. In quei dintorni non è raro incontrarsi in monete romane (2): una in bronzo di Vespasiano vidi presso il suddetto Franzoni.

(1) Cf. Garzotti, *Appunti storici sopra Isola della Scala*. Verona 1879, p. 49.
(2) Una di Augusto è ricordata dal Garzotti, l. c.

« Facendosi ora una capitagna nel campo suddetto, trovaronsi a $^1/_2$ metro di profondità le fondamenta di un muro (spessore circa 0,50), colla direzione da nord a sud. Dopo il termine del muro, a non molta distanza, lungo la medesima direzione, il Franzoni trovò due tombe romane di forma cubica, formate ciascuna di sei embrici : le due tombe erano addossate in modo che l'embrice, il quale formava la parete sud della prima, serviva anche di parete nord della seconda.

« La terza tomba, pure formata di tre embrici, stava a due o tre metri ad ovest delle anzidette (1).

« Il Franzoni diligentemente raccolse quasi tutti gli embrici, trasportandoli alla Mazzanta. Sei di essi hanno marca. In tre leggesi il bollo :

C · ATGAV

e negli altri tre :

HESP · PIASTO

« Lo stesso Franzoni assicura, che in ciascuna tomba erano impiegati due embrici marcati. Se ciò è vero, le marche non essendo che due, può dedursene con sicurezza la contemporaneità delle tre tombe. Erano circondate dalla solita terra nera.

« La tomba che stava divisa dalle altre, era la meno ricca d'oggetti ; erano pochi vasi ossuarî, senza anse , non molto alti, di terra rozza, con entro ceneri ed ossa, i quali furono spezzati. Unica suppellettile formavano alcune delle lucerne, di cui diremo più sotto.

« Meno povere di cimeli erano le altre due tombe. A quanto intesi dal Franzoni, in ciascuna di esse stavano ritte in piedi due urne. Nella tomba a nord, un' urna era di vetro e conteneva ossa, e l'altra di terracotta e conteneva carboni. Nella tomba a sud, ambedue le urne erano di terracotta, e contenevano pure, l'una ossa, e l'altra pezzi di legno carbonizzati. Di queste urne una sola era la forma: ventre non molto espanso, collo alquanto lungo, orlo prominente, due anse. Le urne di vetro andarono totalmente distrutte ; e delle altre il Franzoni conservò qualche frammento, dal quale può dedursi che il collo (senza calcolare l'orlo) era lungo cent. 17, e che il diam. della bocca era di circa 13 cent.

« Tutti gli oggetti rinvenuti in queste tombe, vennero dal Franzoni trasportati alla Mazzanta, senza peraltro determinar sempre quali provengono dall'una, e quali dall'altra. Ma egli notò, che gli oggetti d'ornamento femminile spettavano alla tomba in cui trovavasi l' urna vitrea. Le lucerne, a detta del Franzoni, nelle tombe erano poste rovesciate.

« Insieme coi compagni stesi il seguente catalogo degli oggetti accennati: — *Vetro*. Ampolla col collo spezzato. Tre unguentarî, a lungo collo, alti uno 9 cent., e due un decimetro. Uno di questi due ultimi è d'un bel colore rosso-scuro, e contiene ancora una certa quantità d'unguento solidificato. Due piccolissimi frammenti di scodelletta, di bel colore verde carico. Frammenti di una ampolla. Cinque pezzi di pasta vitrea informe, solidificata dopo aver subita l'azione del fuoco. — *Terracotta*. Lucerne monolychni: - *a*) senza rappresentanza, con leggenda ATIMETI, e di terra

(1) In prossimità alle tombe, il Franzoni trovò un coppo romano: forse copriva gli spigoli combaciantisi dei due embrici superiori delle tombe contigue.

rossa; *b*) id. con bollo FORTIS; *c*) id. col bollo stesso, e al di sotto una ghirlanda di quercia legata col nastro, con tre orecchiette forate per essere appesa, e, come le precedenti di terra rossa; *d*) id. con bollo STROBILI con tre orecchiette e di terra rossa; *e*) lucerna con rappresentanza di un ramoscello di quercia, col frutto e con una foglia; senza leggenda, colorita in rosso aranciato; *f*) id. con frammento di rappresentanza di vaso con piede e due anse, in terra giallognola; *g*) id. con leggenda: $\frac{\text{VRSIO}}{\text{F}}$ in terra rossa.

Patera, con piede, con parete inferiormente a cono tronco, e superiormente cilindrica, senza leggenda e colorita in rosso. Sull'orlo o parete cilindrica, esternamente, nei punti in cui questa è intersecata da due diametri perpendicolari, si hanno come ornamenti a rilievo due maschere e due Amorini, senz'ali e coll'arco. Le maschere si alternano cogli Amorini. Diam. del piede cent. 3 $^1/_2$, id. della bocca, cent. 7. Altezza cent. 3. Patera, di forma non dissimile della precedente, ma assai meno elegante. Diam. del piede cent. 3 $^1/_2$; id. della bocca cent. 8. Coppa elegantissima e leggerissima, dipinta in grigiastro. Ha piccolo piede; la parete inferiormente a cono tronco, e superiormente di forma cilindrica. Sull'orlo, esternamente, ha in rilievo una serie di corimbi, senza foglie. Mancano le due piccole anse, che erano attaccate all'orlo. Diam. del piede cent. 3 $^1/_2$; id. della bocca cent. 9. Altezza cent. 6. Coppa meno elegante, di terra cenerognola, di forma simile alla precedente, soltanto l'orlo è ripiegato verso l' interno, senza terminare colla suddetta fascia cilindrica. Diam. del piede cent. 3 $^1/_4$; id. della bocca cent. 9 $^1/_3$. Altezza cent. 4 $^1/_2$. — *Bronzo.* Specchio, con orlo frammentato. Diam. cent. 23 $^1/_2$. Campanellino ad una sola orecchia, alla quale sta allacciato un filo che, passando per due fori praticati nella parete, sosteneva il battente. Altezza cent. 3. Tre aghi, lunghi ciascuno 13 cent. In uno la cruna manca per frattura. Piccolissimo cucchiaio rotondo, con codolo lungo e sottile. Lungh. complessiva met. 0,10. — *Ferro.* Coltello, con codolo il quale al suo termine si assottiglia e ripiegasi sopra sè stesso, formando un anello. La lama è lunga cent. 14, e superiormente non è retta, ma leggermente incurvata. Lunghezza complessiva cent. 23 $^1/_2$. Due pezzi di terra con polvere di ferro mescolata. Mostrano indizi dell' azione del fuoco. — *Oro.* Due orecchini, formati ciascuno di una lamina ellittica, ripiegata agli orli. Ad una estremità essa ha un forellino, nel quale entra un filo pur d'oro, al suo principiare coperto da una piccola laminetta d' oro rotonda, che viene a riuscire superiormente alla laminetta ellittica. Complessiva lunghezza, fatta eccezione dal filo, cent. 3. — *Osso.* Frammento di punteruolo. Trovossi ancora una moneta di m. b. di Claudio I (Cohen, n. 79). Fuori delle tombe si raccolsero chiodi di ferro ».

VIII. Caprino — Di altra tomba romana, rimessa a luce recentemente, così scrisse il predetto ispettore conte Cipolla.

« Nel decorso autunno, nel comune di Caprino, nel luogo ora disabitato denominato *Cerè lungo*, alla profondità di circa 40 cent., gli agricoltori trovarono un sepolcro romano. Tosto distrussero quanto poterono, e dispersero anche le monete ivi rinvenute. Di queste una sola fu raccolta dall'egregio sig. Rinaldo Arduini di Caprino, che mi procurò anche alcune notizie sulla scoperta. La moneta di medio bronzo è di Vespasiano (Cohen, n. 428).

« La tomba era fatta di embrici e coperta di una lastra di pietra, anepigrafe, calcare, di cava nostrana. Essa era piena di terra nera, proveniente dalla decomposizione di corpi organici: e in questa terra c'erano cinque o sei urne, di terracotta giallastra di varie grandezze, nelle quali si rinvennero le monete. Si trovò nella tomba anche un'ampolla di vetro, con entro un ferro acuminato, e due coltelli di ferro molto ossidati ».

IX. Pieve di Cadore — Dopo la visita fatta dall' ispettore avv. D. Bertolini in Pozzale, comune di Pieve di Cadore, ove erano stati rimessi in luce alcuni sepolcri (cf. *Notizie* 1880. ser. 3ª, vol. V. p. 292 sg.), il Ministero che favorì la istituzione di una raccolta antiquaria locale, inaugurata in Pieve il 5 di settembre ultimo, diede i mezzi per la prosecuzione delle indagini, affidandone la direzione al sig. ispettore T. Galeazzi.

« Gli scavi dal 5 di aprile, durarono fino al 24 del mese stesso, e cominciarono nell'orto del sig. Paolo da Forno, ove si scoprirono sepolcri depredati, con avanzi di suppellettile funebre di nessun conto. Un sepolcro intatto, rinvenuto il giorno 9 aprile, aveva il solito recinto di ciottoli, descritto dal Bertolini; ed accanto allo scheletro non si trovò altro, che un piccolo coltello da tasca, di ferro ossidato, privo del manico, come quelli già trovati prima dai da Forno, e donati al Museo di Pozzale.

« Trasportati i lavori il giorno 16 di aprile, in direzione della calzoleria da Forno Girolamo e fratelli, si scoprirono i residui di un antico canale di scolo, formato di sottili lastre di calcare, rozzamente tagliate; e non lungi dalla casa da Forno si riconobbero avanzi di un antico muro, il quale, al credere dell' ispettore Galeazzi, avrebbe formato la cinta della necropoli.

« Il 20 del mese, rivolte le opere nella proprietà dei signori Osvaldo e fratelli Balduino, al n. 271 della mappa di Pozzale, vi si trovarono i ruderi di un edificio medioevale, distrutto dall' incendio forse, come opina il sig. ispettore, al tempo della guerra fra la repubblica Veneta e l'Austria, allorchè nel 1509 molti villaggi del Cadore furono incendiati dalle armate imperiali guidate da Massimiliano d' Austria.

« A questo tempo dovevano appartenere, giusta la sentenza dell' ispettore medesimo, gli scheletri rinvenuti il 22 di aprile in una cava di arenaria, in cima ad un colle che sta al di dietro di Pozzale. Uno di tali scheletri, che giaceva a met. 0,50 di profondità, aveva una crocetta di metallo bianco ben conservata.

« Tombe dell' età imperiale romana vennero scoperte nel luogo detto il *Cristetto*, dove il 23 aprile, alla presenza dell' ispettore fu rimesso in luce uno scheletro, presso cui fu raccolta una moneta di Caligola ».

X. Cortona — Debbo al r. Commissario dei musei e degli scavi di Toscana e di Umbria cav. Gamurrini, il seguente rapporto intorno a scoperte avvenute nel territorio di Cortona.

« Sopra l'Ossaia, presso Cortona, in una lieve collina di proprietà del marchese Camillo Petrella e del cav. Pancrazi, si estendono sotto i campi gli avanzi d' un cospicuo fabbricato romano dei tempi imperiali. Talora discopronsi musaici tessellati e con ornamenti in nero; e qua e là delle muraglie che hanno la fronte verso la pianura, cioè a sud-ovest. Spesso monete, frantumi di vasi, di marmi, ed anche

d'iscrizioni. Pare da questi rimasugli che la villa (si potrà forse così chiamare, ma voglionsi altre indagini) sia stata abitata nel tempo repubblicano, e ricostruita dopo la sua distruzione: e si comprova anche per uno scavo appositamente fattovi dal march. Petrella, dove un nuovo muro è sovrapposto ed intersecato in un antico, che era stato diruto.

« Celebre fu quel luogo per la battaglia d'Annibale al Trasimeno, che è costatato avvenisse fra l'Ossaia, Sanguineto, fino alle sponde del lago verso Terontola. Ma la villa sorse più tardi, e sopra un etrusco sepolcreto, almeno come si desume da un' urna cineraria ivi trovata con etrusca epigrafe, da me edita recentemente (Appendice al *Gloss. ital.* n. 845). Da quella apparisce che il possesso spettava in antichissimo tempo alla famiglia Velinia. In epoca romana, probabilmente alla Metellia da un luogo prossimo che chiamasi Metelliano; la quale famiglia poi è ricordata da una bella lapide, rinvenuta nell'agro cortonese, dove si vede che coprì le prime cariche municipali (Gori, *Iscript. etr.* II, p. 369). Sopra la villa nella schiena della collina correva una via romana, che si partiva da Cortona e volgevasi verso il lago: poteva dirigersi verso Perugia, e qua e là mostransi delle tracce.

« Riserbandomi d'illustrare la topografia di questo punto così importante con studio più tranquillo ed esteso, passo ad annoverare gli oggetti che con squisita gentilezza mi vennero mostrati dal march. Petrella, e che si conservano nella sua villa situata ai piedi dell' istessa collina. Due frammenti d' iscrizioni dei tempi tardi (IV secolo) recano le lettere:

a) BA
ÞV

b) AN
VSS
VN

« Un manico di anfora a lettere rilevate:

G AXQVET (*Gaii Antonii Queti*)

« E vasi aretini con impronta d' un piede:

a) CLOPROC (*Clodii Proculi*)
b) DVOLSCEVN̄ (*Decimi Volusii Scevini*
c) RASIN (*Rasinii*)
d) VM (*Umbricii*).
e) C · AVI (*C. Avilii*)

« Inoltre alcune monete, che cominciano con un asse onciale e terminano a Massimino. Ho notato pure dei pezzi d' intonaco a colore nero, senza tratti di figure.

« Dall'altro lato della regione orientale della città di Cortona, a due miglia di distanza, e presso la villa del *Sodo* del cav. Girolamo Mancini, direttore del museo pubblico, si è cavato un cippo sepolcrale, che doveva fronteggiare l' antica via, la quale saliva in città, e proveniva dalla parte di Arezzo. È di forma quadrata, in pietra arenaria, friabile e molto danneggiato: ed ora si conserva nel museo cortonese per dono fattone dallo stesso cav. Mancini:

· · · COCCEI
· · · · · · · ANI
· · · · · · · BIS
· · · · · · · VNO
· · · · · · · · M

« Le lettere sono della miglior epoca, e pare che si tratti di un *trib)uno militu)m*; ma è molto intricata una probabile restituzione del titolo. La famiglia *Cocceia* non è nuova in Cortona; abbiamo un cippo rinvenuto nel secolo decorso presso il medesimo luogo, che è di un Cocceio *Titiani*, con che si potrebbe supplire il frammento (Gori, *Inscr. etr.* II. p. 381).

« Un sepolcreto dell'epoca romana è venuto alla luce in alcuni campi, di vocabolo *Lattarino*, spettanti al cav. Annibale Laparelli, e situati alle falde del poggio di Cortona, e a non molta distanza dal pubblico cimitero, lungo una via ora quasi fossato, che da tempo immemorabile conduceva prima a Cortona. Per la descrizione di questo scavo mi valgo della lettera, che gentilmente mi ha scritto il sacerdote Narciso Fabrini di Cortona, il quale unitamente mi ha inviato il lucido dell' epigrafe in lastra marmorea, che vi fu scoperta:

D M ·
L · GELLIO · L · L · HESY. . . . *vi*
VIR · AVG · CRESCE*ns. l. posuit*

« « In detto *lattarino* furono trovati oltre 24 sepolcri, alcuni a strati un sopra l'altro, contenenti degli scheletri. Le tombe nelle loro pareti erano costrutte di piccole pietre del luogo, e senza cemento, coperte superiormente or con lastroni di pietra, or con grossi tegoli e cannelli. I detti sepolcri furono rinvenuti per lo più colmi di terra e guasti da vecchi esploratori; alcuni con ossa, altri con ceneri, ma senza contenere oggetti d' importanza, tranne frammenti di rozze stoviglie, di ferro, di bronzo, di qualche monetuccia romana corrosa. Gli oggetti più rilevanti ivi trovati furono uno specchio muliebre di metallo argentino, e questo intatto; alcuni residui d'avorio calcinato, ma scolpito a maschere; fregi ed altri simboli, che dovevano decorare qualche cofanetto, cui forse apparteneva una serratura di bronzo ivi trovata, e certe graziose catenelle dello stesso metallo, che probabilmente ne formavano la maniglia. Quasi nel centro del luogo, ove i detti sepolcri erano pressochè circolarmente disposti, furono sotterra osservati eziandio alcuni blocchi di pietra arenaria, scarpellata e circolare al di fuori; e tra le macerie di questi fu scoperta la tabella marmorea contenente l' indicata iscrizione. L' altezza di essa è cent. 28, la larghezza attuale cent. 55, ma nella sua integrità (perchè è spezzata nella seconda metà) doveva essere di cent. 82 (1). Questa tabella (a quanto suppongo) doveva posare sull'architrave della porta, che introduceva ad una tomba costruita di pietrame; perchè nello spessore della tabella in alto vi sono dei fori, dove penetravano dei ganci, che la tenevano ferma e sospesa al muro. I blocchi anzidetti erano per me i fondamenti di tale tomba, che doveva essere circolare, come è appunto quella detta *Grotta di Pitagora* presso Cortona » ».

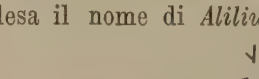
XI. Bagnorea — Il medesimo r. Commissario dei musei e degli scavi di Toscana e di Umbria dà conto in questa guisa, di un gita archeologica da lui fatta nel territorio di Bagnorea.

(1) Credo non sia stata misurata esattamente; l'altezza sarà di cent. 29, cioè un piede romano e la larghezza, ora monca, di cent. 87, equivalente a tre piedi; e di questa forma sono molti titoli sepolcrali.

« La mattina del 12 febbraio, mossi da Bolsena per Bagnorea (*Balneum Regis*), e cavalcando presi la via più breve per osservare le tracce di quella antica, che congiungeva le due città. Il tempo contradisse alle minute e sicure indagini, le quali una volta converrà di fare, se si voglia un' esatta topografia di questa parte dell' Italia antica. A Bagnorea vidi la raccolta numismatica del marchese Carlo Gualterio, r. ispettore, che per la maggior parte si compone di monete romane, provenienti specialmente dal territorio Volsiniese. Quindi andammo insieme a *Civita*, piccolo borgo a un chilometro da Bagnorea, ed isolato sopra un cacume di monticello dirupato all' intorno. Si può quivi porre l'etrusca (se non italica) origine di Bagnorea, che al tempo dell' impero si estese, ov' è attualmente. Una volta erano sparse per Civita varie iscrizioni romane, che ora non sono ridotte che a quattro ben conosciute. Forse un cippo giacente nell'orto del vescovo, e di forma quadrata, in lava vulcanica, è tuttora inedito:

D · M
T · CAPRVTI
ASIATICI
P·CAPRVTIVS
CALISTVS·PATRI

« Dalla parte di quell'orto in fondo alla rupe fu tratta fuori una colonnetta di nenfro locale, con sua base dorica. Pare che sia servita da colonnetta funebre ; e perchè venne scavata tutta da cima a piede con un largo foro rotondo, dà indizio che fosse pure destinata come ara per le libazioni agli dei inferi o mani del defunto; chè in tal modo la nuda terra riceveva il liquore del sacrifizio. È incisa nella parte superiore in giro un' etrusca iscrizione in tre linee, a lettere piuttosto arcaiche, la quale palesa il nome di *Alilius Hermus* od *Hermes*.

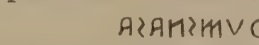


« Il cvl sono iniziali inesplicabili, come l' ultima parola zar, la quale completandosi potrebbe significare *fecit* o *dedicavit*. Questo singolare monumento sta adesso presso il canonico Bacchi, che a sue spese lo fe' trarre dal profondo di quella rupe.

« Ho avuto pure la fortuna di osservare dal canonico Cristofori tre pigne funebri con etrusca iscrizione, e ne ho preso ricordo. L' una in lava basaltica reca in giro:

« È la prima volta che m' incontro nella finale thi per il prenome larthi: la l estrema è la iniziale del prenome del padre, come in latino.

« Un' altra pigna acconciata modernamente ad altro uso, si rinvenne a *Castel Cellese*, ed è segnata parimente all' intorno:



Velus Ratumenae (Rathumsna) *filius*. Una delle porte della Roma dei re si intitolava *Ratumena*, dal nome di quell'etrusco che vi rimase morto: ed ecco che ritroviamo adesso quel medesimo nome in etrusca iscrizione.

« Il terzo cippo a pigna proviene da *Gradoli* non lungi dal lago di Bolsena :

Famiglia che pure si ripete nella necropoli orvietana.

« Il sig. Giovanni Golini mi mostrò un titolo marmoreo, rinvenuto presso Bagnorea, ma di cui però incerta ne resta la precisa località : le sue lettere appartengono alla buona epoca augustea:

CORNELIA · L · L ·
SECVNDA
VIXIT · ANNIS · XX

XII. Orvieto — Gli scavi fatti eseguire dal sig. ing. Riccardo Mancini nel terreno di sua proprietà al *Crocifisso del Tufo*, prossimo al terreno acquistato dal Governo, diedero non pochi utili risultati, come si deduce dal seguente rapporto del commissario cav. G. Fr. Gamurrini.

« Gli scavi recentemente eseguiti dal sig. ing. Riccardo Mancini ebbero lo scopo di esplorare minutamente la necropoli etrusca al *Crocifisso del Tufo*, nella parte contigua a quella da lui ceduta al r. Governo, e che si appella *le Conce*. Tutte le tombe, comprese quelle venute alla luce nel terreno *Bracardi*, sono situate nel primo piano inclinato sotto alla rupe della città; e si congiungevano primitivamente le une alle altre per mezzo di vie, e formavano dei gruppi od isole, come altre volte fu notato. Il piccolo resedio ora tentato dall'ing. Mancini resta al tramonto, e non lungi da una fonte perenne; intorno alla quale, sebbene per la sua purezza ed abbondanza avesse ricevuto dai popoli primitivi ed etruschi qualche venerazione, non si scorgono adesso che costruzioni piuttosto recenti. Dopo breve tratto si trova la porta maggiore, la quale per molti sicuri indizi si deve credere la primitiva porta della città: e forse questa è una delle ragioni locali, perchè nel terreno esplorato sono apparse delle tombe di antichissima data.

« Nè prenda meraviglia che quei sepolcri abbiano subìto in speciale per la loro posizione dei saccheggiamenti in epoche diverse, appositamente al tempo romano, fortuitamente poi. Il trovamento di una moneta di Faustina giuniore entro un' etrusca tomba ed in mezzo a vasi dipinti, ci ha palesato che la necropoli veniva frugata e devastata nel secondo secolo. Fortunatamente e prima di allora, si andava sollevando il terreno di scarico colle sfalde della soprapposta rupe e cogli scarichi della città distrutta, sia per opera degli uomini che per quella di natura, onde le celle sepolcrali rimanessero talmente coperte e nascoste che per molti secoli, a quanto pare, non vennero ricercate. Talvolta il porre qualche pianta dava luogo ad imbattersi in una volta di tomba e ne succedeva la intera devastazione, giacchè le pietre sì ben tagliate erano opportune per gli edifizi. Talvolta il desiderio di cercar tesori avrà tentato esperienze che costando troppo, nè dando ciò che si bramava, erano dopo qualche sfascio ben presto abbandonate. E mi ha fatto venire questo pensiero un ricordo inviato all'ab. Lanzi, che nel terreno dove il Mancini ha eseguito i suoi scavi, un villano verso il 1780 trovò un gran tesoro, se veramente quel vocabolo era allora di casa Bisenzi, come ivi sta scritto (1). Non si sa precisamente in che

(1) Gamurrini, Appendice al *Corpus Inscr. italic.* del Fabretti n. 640.

quello consistesse; ma non andremo molto lungi dal vero pensando a qualche tomba vergine etrusca: poichè abbondano indizi per dedurre quanto primitivamente fossero ornate ed opulenti. Dopo circa cinquant'anni nacque il talento di fare più serie indagini in quel punto; e quale ne fosse stato l'effetto sia col rinvenimento d'iscrizioni che di vasi dipinti, ne leggiamo un cenno nel Bullettino di corrispondenza archeologica del 1830 e 1831.

« Lo scopo precipuo del sig. Mancini era di scandagliare le tombe se contenevano ancora oggetti di antichità per trarne profitto; a che egli ha usato dei mezzi più pronti ed economici. Pratico com' è del terreno e del sistema della necropoli, ha facilmente rinvenuto le posizioni delle tombe, e vi si è approfondato quanto era necessario. Così ha ben presto costatato qual punto offriva maggiore speranza di ritrovamento. Sopra una superficie di circa quattrocento metri quadrati, i saggi fatti ma ancora non compiuti gli hanno rivelato che quasi tutte le tombe erano devastate o distrutte. Un punto presentò una migliore conservazione, per modo che una cella di stile molto arcaico era così ben mantenuta, che invece che ricoprirla com'esigevano le sue esplorazioni e la cultura del terreno, si è voluta dalla Commissione del museo municipale ritenere come tipo, ed è stata con i medesimi massi di tufo entro lo stesso museo ricostruita.

« Quantunque non sia stata tratta la pianta di queste tombe, nondimeno si può asseverare, che dopo la prima fila che prospetta l'isola conservata, e restituita allo stato pristino dalla r. Direzione degli scavi, le celle o formavano piccoli gruppi od erano isolate: e si sono pure incontrati degli spazi rispettati dagli stessi etruschi per riguardo a' sepolcri più arcaici. Prevale dovunque il noto sistema di costruzioni con volta acuminata e con i muri a blocchi squadrati e maestrevolmente commessi. Di notevole una tomba con una serra dinanzi e due porte d'ingresso e con doppia camera, in una delle quali erano sparsi molti frammenti di vasi dipinti, che saranno a suo luogo descritti. Non molto lungi di lì un muro circolare racchiudeva due sepolcri a cassa e uno stretto ambito per un *silicernium* o cena funebre. Forse altre particolarità si sarebbero desunte se si eseguivano gli scavi su larga scala con metodo scientifico. Alcuni architravi di tombe con le loro iscrizioni sono tuttora nascosti e s'ignora quale importanza si abbiano. Oltre a questo scavo eseguito solo a fine speculativo, rimane qualche breve tratto di terreno non ancora esplorato.

« I più antichi sepolcri di che si dà un cenno, erano formati di cassoni a massi di tufo entro il terreno tagliato, e a specie di fosse coperte con grandi lastroni. Il cadavere intero circondato da vasi di bucchero laziale od italico, la qual ceramica precede l'etrusca ed era usata nell' Italia centrale, e costituisce il carattere di quella civiltà, che viene a definirsi della prima epoca del ferro. Si rinvennero alcuni di tali sepolcri nello stato vergine, non turbati; e quindi si son potuti trarre degli elementi assai importanti per giudicare dell'arte, della ceramica e del costume; su di che una lieve notizia traspira dai rapporti dell'ing. Mancini, onde mi dispensa di tornarvi sopra: ed anche perchè non furono quelli il risultato degli scavi attuali, che è mio debito di limitarmi a riferire, ma di anteriori avvenuti nella stessa località circa due anni or sono. L'esistenza di siffatte sepolture di epoca primitiva dà indizio non solo della grande antichità d'Orvieto, e del sistema di seppellire fuori della

cinta sua naturale, ma per essere intersecati con quelli etruschi possono agevolare le deduzioni atte a manifestare una successione cronologica di non lieve interesse, la quale costituisse severi confronti nei monumenti d'Etruria con quelli dell'anteriore popolo abitante l'Italia centrale. Il Ministero della pubblica istruzione, onde non venisse disperso un tanto tesoro archeologico, ha dietro mia proposta acquistato gli oggetti di cinque sepolcri, non violati, e li ha fatti deporre nel museo orvietano. In uno di quelli si conteneva lo scheletro, che aveva presso la mano destra sette punte di lancia in silice bianca e all'intorno dei bronzi e dei vasi fittili del secondo periodo laziale.

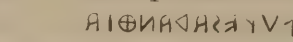
« Avendo adunque gli etruschi rispettato tali sepolcri, che si possono attribuire agli umbri, vi costruirono dattorno le celle funebri, e fecero sì che quelli rimanessero per le vie cemeteriali. Sotto le quali però tumularono ancora, quando lo consentiva lo spazio, qualche defunto che non avesse da costruire la cella, o fosse addetto per parentela o per altra contingenza a quelli deposti nella tomba vicina. Così è da credere: ma siccome si son trovati ordinariamente dei bambini e delle persone, che nei scarsi ornamenti palesavano il loro stato di povertà, viene a confermarsi che era destinata la cella a sepolcro precipuo, e le strade per la gente volgare; sebbene debba esistere in una città così opulenta e piena di servi il *commune sepulcrum*, che non si è ancora scoperto. Le celle additano antichità maggiore delle altre, o almeno di quelle di cui è stata presa nota: la quale antichità si rivela dalla costruzione della porta, che si restringe alquanto nella sua sommità. Sembra che tale influenza dell'architettura orientale, sia pure per locale tradizione, fosse dismessa in *Volsinium* verso il quinto secolo avanti l'èra volgare, sebbene in Cerveteri ed in Tarquinia come per rito funebre si fosse conservata anche più tardi.

« La r. Direzione dei musei e degli scavi ha ottenuto dal sig. Mancini i successivi e diligenti rapporti, allorchè avveniva la discoperta di tombe o di oggetti durante gli scavi. Su di che ho desunto la relazione presente, aggiungendo solo qualche osservazione generale e la descrizione dei vasi, che dai minuti frammenti egli sa abilmente e legittimamente ricomporre. La prima notizia che trasmise ha la data dell'11 ottobre 1880.

« « In quel giorno dal lato ovest, alla profondità del suolo di circa met. 1,40, presso un avanzo di un muro di tomba, e probabilmente in strada sepolcrale, venne alla luce un cadavere incombusto, giacente nella semplice terra. A' piedi del medesimo si rinvenne un gran lebete o catino di bronzo, rotto in parte e con pallottole a sbalzo nell'orlo esterno, del diam. di met. 0,49, alto met. 0,17, entro il quale si trovava altro catino più piccolo e semplice del diam. di met. 0,33, alto 0,07, con un buco nel fondo fatto ad arte presso il limite della circonferenza. I detti due oggetti stavano rinchiusi e contornati da un quasi perfetto quadrato, formato per due lati nord-sud da due alari di ferro lunghi ciascuno met. 0,54, uniti dal lato est da un fascio di spiedi di ferro tutti ossidati e rotti, e dal lato ovest da un oggetto di ferro rotto lungo met. 0,80, che conserva ancora le tracce dell'impugnatura ed è a forma di scimitarra o grande coltello. Per dare maggiore aderenza a questi oggetti vi avevano posto dei tufi di contrasto in giro. Fuori di questo quadrato si trovò un piccolo vasetto ad un manico di terra cenericcia, alto met. 0,07 » ».

« Da questa descrizione, che meglio verrebbe chiarita per mezzo di un disegno, si desume che presso il sepolcro fu fatto un sacrifizio ed una cena funebre e con apposito rito. L'aver posto i due alari, uno a nord e l'altro a sud, non è cosa fortuita ma ci dà segno che la disposizione fu fatta secondo la disciplina augurale. Inoltre il grande coltello di cui abbiamo qualche esempio in Etruria, e per la sua forma speciale atto a sacrificare ed a spezzare le carni, tiene il posto di colui che lo aveva nelle mani. Ora questo volgeva le spalle al tramonto ed il suo volto ad oriente, ed i spiedi gli stavano di fronte; onde il tutto viene ad essere abbastanza bene indicato. I due catini servirono per le purificazioni e le lustrazioni: il buco fatto in fondo al più piccolo fa conoscere, che il liquido era prima posto in questo e passava come filtrandosi nell'altro. Ciò conferma che si tratta di purificazione e di sacrifizio, e di convivio per mezzo dell'augure o del capo di famiglia.

« Nella prima settimana di novembre esplorava una tomba, la quale per la sua importanza sia di costruzione, che per gli oggetti contenutivi esige che sia particolarmente descritta colle parole dello stesso cauto esploratore. « « La tomba era formata di due camere e con doppia porta di tufo orientata ad ovest, con una cinta di un muro esterno, e presso la prima porta l'apertura ripiena di ciottoli. Era rovinata con i massi di tufo dentro, e solo vi rimaneva qualche tratto di volta di stile arcaico come le altre. Non variava pertanto questa copertura di volta, sebbene la tomba fosse a due camere. Si accedeva alla prima porta lunga met. 1,30 × 1,72 costituita di più cunei lavorati di tufo, mediante due laterali spallette di muro a grandi blocchi tufacei senza cemento, lungo ognuno met. 1,35, alto met. 1,24, grosso met. 0,38. Indi nel loculo lungo met. 1,80, alto met. 1,80 × 1,30, in confusione si rinvennero delle ossa incombuste di un cadavere con pochi frammenti di cocci dipinti, ed una fibula rotta di bronzo semplice lung. met. 0,085. S'incontrò dipoi la seconda porta formata di un sol pezzo di tufo largo met. 0,95, alto met. 1,85 × 0,40. Atterrata questa si penetrò nella prima camera della tomba lunga met. 3,30, larga met. 2,24 colle sponde dei muri alte met. 1,93, e mancanti dell'intera divisione che formar doveva la seconda camera lunga met. 2,80 × 2,24 come dall'incasso met. 0,20 tuttora esistente. In questo vano furono osservati tredici cippi anepigrafi di pietra trachite di variate forme e dimensioni. Fra questi merita speciale attenzione una testa d'uomo imberbe coperta quasi tutta dall'elmo rotto nella cresta superiore: quella è in grandi proporzioni, alta met. 0,72 × 0,51, e reca nella guancia sinistra dell'elmo un'iscrizione che serpeggia dalla cima e procede discendendo:



Così l'ing. Mancini: le lettere hanno una forma arcaica, ed i nomi si dividono in — Lar9 cupures aran9ia — *Lars Coporius* o *Coponius Arantia natus*. Oltre il nuovo gentilizio, e la forma di aranthia per *aranthias* si stabilisce da questa epigrafe quale paleografia era in uso nella regione volsiniese all'epoca dei vasi dipinti di stile severo (cioè nel quinto secolo av. C.), che furono ritrovati unitamente a questo cippo in forma di testa guerriera, la quale venne trattata con maniera esagerata locale, senza che veramente determini una scuola. I vasi poi, che per le cure del Mancini si sono ripristinati dai loro stessi frammenti, appartengono a greche officine nell'epoca del transito dallo stile arcaico-severo di figure nere al classico di figure rosse.

1. « Anfora a bocca stretta colle anse scendenti dall'orlo alt. met. 0,49 con coperchio. Figure nere, armi e frangie a rosso cupo, e campo rosso pallido: lo stile è assai snello, fine, e severo alla maniera di *Exechias*. *a*. Monomachia serrata coll'asta, elmo corinzio, scudo rotondo coll'insegna a d. di un'aquila, e dalle parti due spettatori nudi e gesticolanti. Soggetto simile in *b*, cioè nella parte avversa. Sotto uno dei manichi un satiro itifallico che insegue una ninfa, e sotto l'altro un satiro di prospetto e ninfa danzanti. Graffite nel piede Ⱥ.

2. « Anfora di simile forma ma più ampia nel corpo alt. met. 0,42. Figure nere, il rosso cupo negli ornamenti, ed il bianco nel carnato delle donne, e fondo rossigno: stile arcaico, severo, grossolano. *a*. Monomachia: guerriero che sostiene sulla spalla sinistra una grande sfera, ed assalisce colla lancia un altro già caduto, che si appoggia alla terra con un ginocchio e collo scudo, e invece dell'arme stringe nella destra mano un grosso ciottolo. Apparisce essere probabilmente Nettuno l'assalitore; e la sua sfera è dipinta in nero nella parte inferiore che gravita sulla spalla e sta per indicare la terra, e nella superiore in bianco per indicare l'acqua. *b*. Eroe armato che si volge a Minerva pure armata; dietro gli sta un servo che tiene l'asta, non tenuta da lui, e che ha in capo un berretto aguzzo tinto di bianco.

3. « Altra anfora simile, ma con i manichi che si partono dal collo alt. met. 0,57. Figure nere sul fondo rosso pallido, bianco il carnato femminile e l'avorio della cetra di Apollo: stile arcaico severo. *a*. Uomo colle briglie e donna velata di velo nuziale in quadriga (Peleo e Teti come distintamente si trova nei vasi orvietani). Segue Bacco barbato coronato d'edera: a fianco dei cavalli e innanzi agli sposi Apollo che suona, sollevata in alto la lira eptacorde. Precede Mercurio con petaso e alti calzari, e vengono incontro alla quadriga due donne, Venere ed Anfitrite. *b*. L'arrivo di un guerriero a cavallo con doppia lancia (in gran parte mancante), al quale sta dinanzi un uomo che lo aspetta: dietro una donna alza le braccia acclamando, ed un vecchio (barba e capelli bianchi) che si appoggia al bastone. Il piede del vaso fu anticamente ricongiunto col piombo.

4. « Anfora simile alt. met. 0,61, diam. della bocca met. 0,26 con coperchio. Figure nere in fondo rossigno e stile arcaico molto severo come il precedente. *a*. Quadriga di fronte i di cui cavalli sono ben contornati: si vede di fondo la testa dell'auriga colla frusta e del guerriero con doppia lancia: tanto a destra che a sinistra una donna con veste stretta in atteggiamento di bene augurante. *b*. Due guerrieri che stanno per assalirsi: fra loro s'intromette venuto di corsa un uomo barbato, e cogli atti mostra di scongiurare la pugna; ai lati due spettatori.

5. « Cratere a colonnette con larga bocca alt. met. 0,40, bocca met. 0,40. Figure nere su fondo rossigno; stile arcaico sviluppato e trascurato. *a*. Peleo e Teti (?) col velo nuziale in quadriga: a fianco vanno due canefore coronate di alloro, e Bacco con Arianna (o Dione) coronati e recanti tralci di edera: Venere (o Anfitrite) viene incontro innanzi ai cavalli. *b*. Cavaliere accompagnato da due guerrieri a piedi, e seguito da due servi clamidati colla lancia.

6. « Tazza diam. met. 0,29. Nel mezzo la testa gorgonica di stile arcaico.

7. « Tazza diam. met. 0,29 stile arcaico elegante: la testa gorgonica nel mezzo, e nell'esterno grandi occhi fra palmette.

8. « Tazzetta frammentata diam. 0,19 stile arcaico fine. Due piccolissime figure nere a cavallo nel giro esterno.

9. « Tazzetta leggera ed arcaica: linee ed ornati neri su fondo rossigno.

10. « Tazza diam. met. 0,22. Figure giallognole in fondo nero: stile progredito, elegantissimo. In mezzo guerriero coll'elmo, lunga clamide ed asta in ispalla: ha deposto lo scudo in terra ed è volto verso una colonnetta. Esterno: cinque efebi che si dispongono alla ginnastica colle armi, o alla danza pirrica: ad uno di loro che protende la patera versa da bere una fanciulla col boccaletto.

11. « Tazza diam. met. 0,235: stile classico simile al precedente. Nel mezzo efebo clamidato con scudo e lancia. Esterno, sei efebi giostranti colle armi.

12. « Tazza in frammenti: stile trascurato a figure rossigne su fondo nero. Nel concavo, un uomo disteso nella cline che suona, e a' piedi del letto una grandissima anfora coronata. Nell'esterno sei efebi danzanti, dei quali uno trascina una grande anfora o diota da vino.

13. « Tazza di simile stile ma più progredito e sciolto. Nel mezzo efebo coperto di clamide e colle scarpette, ha un vaso nella destra, e nell'altra una cetra. Nell'esterno si svolge un soggetto osceno.

14. « Coperchio di tazza a figurette rossigne su fondo nero: stile arcaico fine con vernice splendida, e vario n' è il soggetto. Grande cignale che fuggendo si dirige verso un monte vestito di alberelli indicanti un bosco; quindi un albero con uccelletti e di fronte una civetta nascosta fra le frasche (caccia alla fraschetta); quindi un uomo che fugge colla clava alzata, e poco innanzi a lui un grande cratere in terra. Frammenti minuti di due altre tazze.

« I vasi di bucchero sono tuttora in frammenti, e presentano il solito stile arcaico orientale: alcuni hanno dei rilievi con sfinge e leoni. Dopo il restauro potranno comparire delle tazze e delle anfore a stretto collo, ed un colatoio. Si rinvennero in quella tomba delle coppe e ciotolette di terra ordinaria e giallognola e nerastra: una delle quali ha graffite nella parte concava le lettere 𐌉𐌄.

« La tomba doveva essere in origine assai ricca: quantunque abbia sofferto in tempo antico da due espilazioni, nella prima delle quali sfondata la volta venne saccheggiata degli oggetti preziosi, e nella seconda fu derubata e sconquassata: alcuni gioielli però o caddero di mano o si confusero nella terra per l' avidità del saccheggio. Sono da notarsi due orecchini d' oro elegantissimi a cilindro, con rosetta mobile a tre ordini di foglie. Un orecchino rotto a cerchio, ornato di filograne e globetti. Lievi rimasugli di foglioline d'oro dei serti funebri. Uno scarabeo in corniola presenta inciso un insetto, che è come un botticino appena nato con corpo rotondo e lunga coda e sta fra due piccolissimi insetti: lo scarabeo era rimasto sotto al gran cippo a forma di testa guerresca. Un cilindretto di ambra o succino per appendersi come amuleto. Anelletti piccolissimi di smalto vitreo per servire da vezzo intorno al collo, ed un cannellino pure di pasta vitrea e frammenti di coppa di vetro ordinario, ed anche miseri avanzi di un cofanetto di avorio ed un manico di osso.

« Niuna moneta all'infuori di quattro pezzetti di *aes rude*; e si noti che si può dire non essersi trovata ancora niuna moneta, salvo una o due eccezioni, in tutta la vasta necropoli orvietana. Nella seconda camera fu raccolto un quadrante di

Faustina giuniore perduto dai romani esploratori. Di *bronzo* poi un vitelletto in rìposo che ornava qualche mobile. Anello semplice. Dischetti come per piedi o sopporti di sedia. Chiodi con grande capoccia, e chiodi e bollette pure di bronzo. Due grossi fili ritorti a ferro di cavallo. Grosso manico di catino. Fibula semplice a laminetta arcuata, rinvenuta presso la porta. In *ferro*, frammenti di coppa a giro ondulato, e dei chiodi. Fusaiole di terracotta in forme diverse ed alcune molto arcaiche. Pietruzze o ciottoletti di fiume in n. di 63.

« Nel raccogliere gli oggetti descritti, si veniva costatando essere scarse le umane reliquie e quelle come avanzi di cremazione. I tredici cippi trovati dentro vi caddero nella rovina della volta, ed il loro numero potrebbe indicare quanti morti fra tumulati e bruciati nella tomba si contenevano. Questo numero straordinario viene a spiegare perchè i vasi dipinti non rappresentano una medesima epoca: in quanto che è chiaro, che vi si cominciarono a deporre allorchè fioriva lo stile arcaico-severo e si finì collo stile classico a figure rossigne su fondo nero. E non è quindi di lieve importanza conoscere questo passaggio della tecnica vascolare greca, mentre che in Etruria si restava immobili collo stile tradizionale dell'oriente nei vasi di bucchero.

« Nel 14 novembre si dava dal sig. Mancini notizia che era stata scoperta una tomba a sinistra della precedente, con una sola camera, nella cui parete di fondo era formata una panchina di tufi con sopra dei frammenti di ossa umane combuste ed incombuste. La tomba aveva la porta (alt. met. 1,40 × 0,60) ad ovest, e internamente lunga met. 3,40 × 1,95 colle pareti alte in giro met. 1,60 che sostenevano qualche tratto di volta. Per essere stata depredata altre volte non si rinvennero che alcuni frammenti di spiedi e di alari ed una lancia in ferro lung. met. 0,25, e da sedici vasi di coccio ordinario di varie forme e grandezze.

« Nel 21 di novembre riferiva il medesimo sig. ingegnere, che lungo una via sepolcrale si verificò l'esistenza di due casse formate di pezzi di tufo senza cemento, ed orientate a nord, profonde dalla superficie del suolo circa met. 4. La prima lunga met. 0,50, larga 0,50 × 045, conteneva poche ossa umane incombuste, e da sette vasi di bucchero ordinario in parte rotti, unitamente a due frammenti di spiedi di ferro ossidato, ed una sottile e semplice punta di bronzo lung. met. 0,05. La seconda cassa di lungh. met. 1,02, larg. 1,00 × 0,32 conteneva ossa umane combuste ed incombuste: e vi si rinvenne: Una lancia di ferro ossidato lung. met. 0,19. Altra più piccola lung. met. 0,105. Un pezzo di *aes rude*. Un paio di pendenti semplici di forma a pera lung. d'ognuno met. 0,04. Un globetto di vetro spezzato. Tre coltelli ossidati e rotti; il primo lungo met. 0,18; il secondo lungo met. 0,15; il terzo met. 0,11. Un anello di ferro rotto ed ossidato diam. met. 0,03. Un paio di mollette di ferro ossidate lung. met. 0,12. Alcuni frammenti di ferro ossidati che sono avanzi di alari e spiedi. *Bombylios* ordinario dipinto con animali in giro e rotto nella bocca; alt. met. 0,075, nella bocca met. 0,05. N. 10 vasi e tazze di bucchero semplici di variate forme e grandezze.

« Similmente con altro rapporto del 28 novembre scriveva: « « Che a poca distanza dalla tomba a due camere, alla profondità di circa met. 1,50 dal suolo, si rinvenne un avanzo di muro sotto ad una sola fila di tufi (ciascuno in base met. 0,25 e

alto met. 0,43) che presentava la forma circolare mancante di una metà del suo giro, e che aveva un diametro esterno di met. 3,87. Quasi al centro di esso muro, e a met. 0,95 si scoprì uno strato di combustione in ferro, sotto il quale nella nuda terra riposavano le reliquie di un cadavere incombusto orientato ad ovest; e quivi si raccolse un dischetto metallico di rame fuso piuttosto informe, e di diam. met. 0,08, come un *ass grave* librale senza tipo.

« « Proseguito in questo punto verticalmente lo scavo per altri met. 2,80 venne alla luce una cassa integra, incavata in un sol pezzo di tufo, rotto per la pressione del terreno, lung. 1,41 × 0,43 × 0,41, con pochi resti di cadavere incombusto orientato ad est. Il coperchio era di forma convessa. Ai piedi del cadavere si estrasse: — Un catino mezzano di bronzo con globetti a sbalzo nell'orlo esterno e del diam. met. 0,24. Un vaso di bucchero italico (alt. met. 0,21 largo in bocca met. 0,10) a due anse dal mezzo del corpo, con coperchio sormontato da manichetto anulare. Boccaletto della stessa terra, ma di vernice più lucente, ad alto manico alt. 0,12, largh. in bocca met. 0,09. Tre fusaiole di terracotta ordinarie (erano dunque applicate ai lembi della veste). Presso il petto sei fibule di ferro a navicella rotte ed ossidate, la più lunga met. 0,08 (si affibbiava pertanto presso il petto la veste).

« « Un'altra cassa integra a contatto dell'altra, ma più profonda di circa met. 0,20, era costituita di più pezzi di tufo con coperchio in piano (lung. met. 0,68 × 0,58 × 0,65), ed aveva dentro alcuni resti di cadavere incombusto orientato a nord (io mi penso che fosse bruciato, che le ceneri fossero racchiuse nelle olle, e che i pezzi non ben combusti e più grandi vi si ponessero accanto). Presso queste ossa stavano due olle di terra rossastra, di cui la più grande alta met. 0,34 e nella bocca met. 0,155. Quattro tazze ad alto piede di bucchero italico, ciascuna alta met. 0,11 e diam. nella bocca met. 0,135 » ».

« Dopo tali esplorazioni il sig. Mancini s'imbatteva in una tomba a cella, di cui notò le misure; ma per essere stata di recente da altri rovistata, non gli offrì oggetto veruno: quindi per ragioni specialmente di agricoltura di quel terreno sospese gli scavi ».

XIII. Bolsena — Alle notizie comunicate precedentemente, fa seguito questo rapporto del r. commissario cav. Gamurrini:

« Alla silloge delle iscrizioni destinate alla pubblica raccolta locale devono essere aggiunte queste altre:

D · M
PETRONIAE · IVSTAE
LARCIVS·PRISCIANVS
MARITAE · OPTIMAE
ET·PAETRONIVS *sic*
FIRMVS · ET
CAECINIA · RVFINA
I A F

Inedita. Fu tratta dalla contrada s. Antonio, a metà di via fra Bolsena e Montefiascone. La paleografia è del secondo secolo.

D M
A B R O C H I A E
VRSAE · CONIVGI
KARISSIMAE
ET · BENEMERENTI
C · MVTTIVS · ONESIM
FECIT

Cippo di peperino incassato e murato nella casa colonica del sig. Collesanti, lungo la via Cassia e presso il fosso Arlena. Nella stessa parete è infisso un bassorilievo romano di un leone che sbrana un capro, di stile della decadenza.

. . . . . .CV. . . . . . .
. . . . . . .E . . . .
. . . COLLE . . . . .
. . .ET·GENI·DE. . .
. . . . IT · PON. . . .

In uno scalino di una casipola spettante al sig. conte Cozza.

Ↄ · L · F · POM
N D O N I
R · DIC · CV
N I B V

In frammento di peperino, murato nelle pareti di una casa dietro all'orto della collegiata di s. Cristina.

« Degli scavi si sono operati nell'alto della città romana, donde furono estratte lastre di marmo a varî colori, e vi ho osservato che un grosso muro del primo secolo era costruito sopra un vetusto a grandi blocchi di peperino senza cemento, e che avea apparenza di appartenere ad una cinta urbana, e forse di epoca etrusca.

« A cura e spese del proposto sig. canonico Daddi si è prolungato lo sterro dell'ambulacro principale delle catacombe, il quale passa sotto alla chiesa detta la grotta di s. Cristina, e seguita verso la pubblica piazza, dirigendosi a ponente. In questa direzione è stato incontrato prima un pozzetto con una nicchia d'appresso, che è stato creduto un primitivo battisterio, quindi una cameretta; infine per limite cemeteriale si osservò giacente in terra un cippo di pietra arenaria di forma rozzamente cilindrica, che a capo recava in giro a lettere etrusche l'epigrafe mancante del principio.

..... *Escasne Larthal*. Si ricordi che alla fine del medesimo ambulacro dall'altra parte, cioè ad oriente, erano situati in terra cinque simili cippi etruschi, di cui ho fatto cenno come denotanti il limite del luogo sacro cemeteriale. Al di là di quel segno, oltre seguitando lo sterro, apparve a mano destra un tramite, da cui filtrava dell'acqua. Si cercò di ripulire, quando subitamente l'acqua sgorgò in tale abbondanza, che ben presto inondò quell'ambulacro, e gli altri delle catacombe, che ora perciò sono divenute impraticabili.

« Lo stesso proposto nel risarcire il pavimento di s. Cristina, ha rinvenuto la epigrafe seguente del primo secolo, e l'ha collocata nel museo:

CATELLIA . . . . . .
L·CATELLIVS·L·L·V . . . . .
L·CATELLIVS·L·L·FVSCV.
CATELLIA · L · L · NYM. . .
CYPR. . .

XIV. Corneto-Tarquinia — Le scavazioni continuate nella contrada Monterozzi durante il mese di febbraio, hanno dato gli oggetti seguenti: — *Bronzo.* Tre braccialetti. Due fibule. Uno specchio. Un boccaletto. Una padella. Tre pesi. — *Ferro.* Due lance assai corrose. — *Terracotta.* Tre piatti a strisce rosse. Due lacrimatoi. Un vaso alto 0,38, che porta dipinte sei figure rosse su fondo nero. Due tazze di bucchero.

« Il giorno 18 febbraio, alla distanza di circa 100 metri dalle così dette *Arcatelle*, verso levante, fu scoperta una tomba dipinta, di stile arcaico. È lunga met. 4,45, larga met. 3,40, alt. nel centro met. 2,00 e negli angoli met. 1,45. « La sua volta, così riferisce l'egregio sindaco cav. L. Dasti, è a tetto, e l'architrave dipinto di rosso con due strisce scure; intorno gira una cornice formata di quattordici strisce a varî colori. Nel timpano sono ritratte nove piccole figure di fronte all'ingresso, alte circa 20 cent. e di colori diversi. Sono tutti satiri con la coda di strana ed inusitata forma ed aspetto, ed in atteggiamenti stravaganti, qualcuno coperto di chitone verde sugli omeri ».

XV. Roma — Le scoperte di antichità, avvenute in suolo urbano durante il mese di gennaio, sono descritte nel seguente rapporto dell'ing. cav. R. Lanciani:

Regione IV. « Frammenti di iscrizioni trovati nei muri di fondamento costruiti sotto Urbano VIII, a sostegno della porta dei ss. Cosma e Damiano, alzata da quel pontefice al livello del Campo Vaccino, ed ora collocata di nuovo al piano della Via Sacra:

a) MECILIV*s*
*c*ONSV*l*

b) OM
IVICO

c) . . . .
LISSIMO
*c*AESARI

d) LOCVSA
ΓABIOCA
..V..OPERPVI

e) DIS · M
ATHICTI AVC
ALIBELLIS
FISCI · FRV
FLAVIA·EVT
CON

f) ocΠPIAMoYTE
ωΛEΤΟΚoY
TONTE
XOYCA

g) ERM · S
IINI · PII · PR
IANI · ABNEP
RTH · ET · DIVI
IEPOTI

Regione VI. « Nell'area del palazzo dell'Esposizione, in via Nazionale, sono stati scoperti grossi muri a cortina, con archi ciechi di mattoni bipedali. A piedi del muraglione più vicino alla via si è trovata una graziosa fontanella in marmo, alta met. 0,30, larga nel diametro met. 1,00, con quattro nicchiette a semicerchio. In ciascuna di esse v'era un getto d'acqua, con testa leonina per boccaglio, e la consueta scaletta. Gli

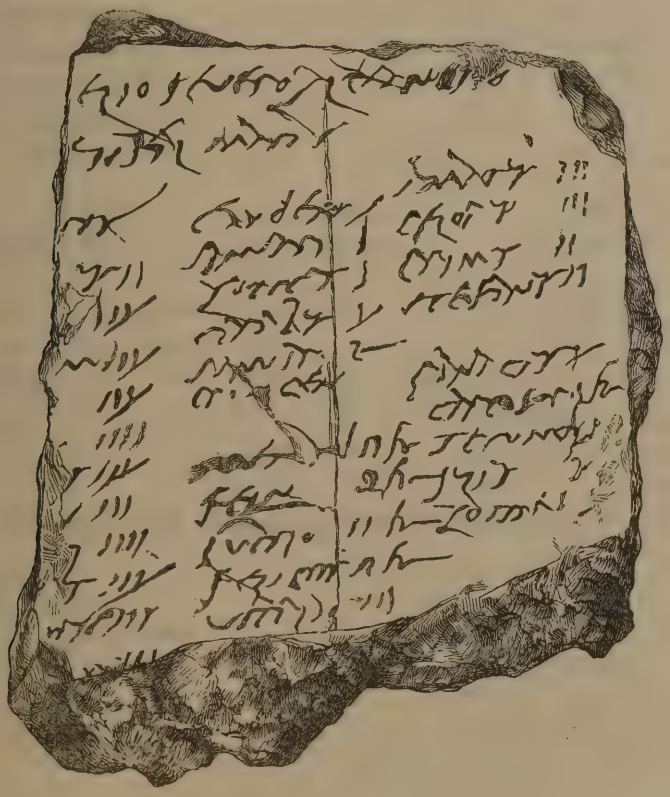
spazî fra una nicchia e l'altra sono ornati con tridenti, conchiglie, o piante palustri. Quivi pure sono stati trovati i seguenti frammenti di lapide.

a) ⟨OCVLVS PVI

. . . . . .

b) *uccello*	*c*) RII	*d*) AE VICTORINA*e* *c*ONIVGI ·
FELICITAS	⟨XV·	RI VICTORINVS FILIVS ·
VIXIT ANN LXX	VE·	EM SEDIS AETERNAE DOMVS·
PLVS MINVS	*p*LVS MINVS	⟨EC SVO SEMPER COMES ·
IN PACE ⚸	S·QVE·VIXIT	MINAE MORES ERANT ·
	*a*VRELLIVS	⟩TA VIGINTI ET DVOS ·
	S · BENE ·	FATA NON PARCVNT BONIS·
	VS · FECIT	

Regione XII. « Nelle terme di Caracalla continua il disterro della grande area, compresa fra il calidario e la piscina, la quale area è stata occupata fino ad ora da canneti che la rendevano impraticabile ed inaccessibile. Continua parimenti la scoperta del lato sud del recinto delle terme stesse, la cui disposizione è in tutto conforme a quella delineata dal Palladio. I pavimenti di alcune sale sono di musaico mediocremente conservato: mentre i pavimenti di marmo sono affatto distrutti. Nella sala segnata lett. T tav. 207 del 4° volume degli *Edifizii* del Canina, è stato raccolto un pezzo di lastra di giallo antico, sulla quale sono scritti a caratteri corsivi e ad inchiostro nero questi nomi:



« Le impronte dei mattoni che seguono, furono tutte ritrovate fuori di luogo (*ottagono*. cf. de Rossi *Bull. mun.* I, 123 sg.).

SECVLO || CONSTANTI///ANO· || PROVISIO LIMENA
o CÆ·SERVIL CBIONIS····· || ISAVR
o Q· ASINI · MARCELLI
o OP DOL EX PRAVG N FIG TERENTI || LAELIIISECVND E APRIL
o ODARIS·THA·EX PR·CEIO COM CF || NIGRO ET CAMERIN || COS
o S · P · C || OF · TEM || S · II
o R · S · P || OF · SER || S · III
o OP DOL EX PR M AVRELI ANTO || NINI AVG N PORT LIC
o OP DOL EX PRAED AVG N FIG || LIN PONTICLANAS
o OP DOL EX PR AVG N FIGLIN || DOMITIANA MAIOR
o OPVS DOLIARE EX PRAED DOM······ || EX FIGVLINIS DOMITIA
o OFFICINA · DOMIT ·

Regione XIV. « Nell'alveo del Tevere e sulle sponde, sono state ricuperate le seguenti cose: Seicento trentasette monete di nessun valore, ed a pena riconoscibili. Una sbarretta di piombo lunga met. 0,11 col nome P·AVRELIVS. Altra simile, lunga met. 0,08 col nome L·VALERIVS. Anellini di metallo. Lucerne fittili. Tessere e marche di piombo; smalti; paste; ossi; fondi di vasi aretini; alcuni frammenti di scolture figurate, e queste iscrizioni:

a)
Ɔ
T·COLVMNIS
LLI*so* DIECTIS
D CONIVGIS
?AVIT
CoS

b)
D · M
MERCVRIO · F
Q·V·AN·I MVIII
EVHEMER ET
EVHODIA PA
RENTES FE
CERVNT

c)
MAXVMA
FILIA·FETIALIS·

d)
Q·FABIVS I·I
*eu*SEBES Q·HA

e)
LLVS
EI · TIBERIS

f)
I
BRIS
*c*OLLEGI FABR·
*lus*TRI XIIII
VMF

g)
II
ICVS · CVR
RVM · TIBERIS
ST·R·R....

h)
EVTYCHAE
STATILIAE
NAI...ƆIN
DE.....
VIXIT.....
III·M.....

i)
RETEIVS · L · L
HOSPES
AEMILIA·FLORA
HIC · SITI · SVNT

Via Aurelia. « Nei fossati del forte sull'Aurelia antica, sono state ritrovate le seguenti lapidi:

D M
DEMETRIO
SERVO · PETRo
NIA · DOMINA

d · M
*la*EVONICO
AO ANIME
SIMPLICI
COIVX

« Nei fossati del forte Troiani, è stato ritrovato un sepolcreto, con oltre a quaranta scheletri. Alcuni giacevano entro casse di mattoni coperte alla cappuccina: le ossa di altri erano invece racchiuse entro anfore a larga bocca, la quale veniva otturata dal cranio.

« Presso il forte di Valcanuta, facendosi alcuni lavori di riparazione alla strada di Boccea, sono state ritrovate queste due lapidi:

D M
RVFI QVI
VIXITANXIIX
M · VII · D · X
NICEPHORVS
PAEDAG·B·M·F

Δ′ M′
ΑcΚΛΗπΙοΔωρω
ΓΑΥΚΥΤΑΤωΥΙω
Ιcχυριων
πατηρ
ευφρονι ευψυχι

Via Tiburtina. « Nell'interno della stazione del Tramway Roma-Tivoli, sono stati ritrovati fuori di luogo, e dispersi nel terrapieno, questi titoletti sepolcrali:

a) DIS · MANIB
CAESENNIAE · SPE
FILIAE · FECIT · PATER
PIVS · A · CAESENNIVS
FELIX · V · A · XVIII

b) ΘΕΟΙC ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΟΙC
COTHPIXω ΛΥΡΙCΤΗCΤωΝ
ΛΒ̄ ΗΜΙCΟΥ · ΛΟΥΚΙC
ΠΟΜΠωΝΙC COTHPIXOC
ΠΑΤΗΡ ΕΠΟΙΗCΕΕΥΨΥΧΙ

c) DIS · MANIB ·
CLAVDIAE ·
MARCELLAE ·
FILIAE · DEMET
VIXIT·ANN·XVIII

d) D · M
M·MARCIO
HERMETI
MARCIA
PICENTINA
CONIVGI
B · M · P

e) HVNC LOCVM ·
COCCEIA · FAVSTA
IVLIAE·FORTVN
ATAE · · · · · · · NTI
SVAE · DONAVIT

f) L·COCCEIVS ·
DISPESATOR
DECVM

g) P·GRAECINIO
NARCISSO
MARCIA·IVCVNDA
CONIVGI·SVO·
ET·SIBI· FECIT

h) DIS M
TI C*la* VDIO · DIA
VARIA·TYCES·CONIVGI
B · M · FECIT

i) SALLVSTIAE
VICTORIAE
SALLVSTIA
NICE
MATER
PIENTISSIMA
FECIT
V·A·II·M·VI
D·XX

k) DIS · MANB ·
A · CAESENNI·
XANTHI · CON
IVGI · OPTIMO·
VIXIT · ANN · XLV·
MARCIA·EVCAERIA·
FECIT

Via Trionfale. « Sul ciglio del monte Mario, che guarda la valle del Tevere, nel fosso di circonvallamento della fortezza, è stata scoperta una camera sepolcrale, con le pareti a cortina, lunga met. 4,94 larga met. 3,92. Conteneva questi monumenti: Cippo cinerario marmoreo, ornato di intagli, alto met. 1,13 con l'iscrizione:

D · M
STATORIAE
M · FIL
MARCELLAE

« Sarcofago di macigno anepigrafo, lungo met. 2,00. Edicola di mattoni con olla cineraria fittile. Sarcofago di travertino anepigrafo, lungo met. 1,95. Piccolo cinerario di marmo, ornatissimo, con l'iscrizione:

D · M
SEX . CVRI
EVSEBIS

« Sarcofago di peperino, anepigrafo, lungo met. 2,30. Sarcofago di marmo, anepigrafo, lungo met. 1,00. Sarcofago c. s. lungo met, 1,84. Cippo cinerario marmoreo, simile a quello di Statoria Marcella, con l'iscrizione:

D · M
MINICIÁE
MARCELLAE
FVNDÁNI · F

V·A·XII·M·XI·D·VII

XVI. **Sulmona** — Costruendosi una cloaca lungo la via Corfinio, e propriamente rimpetto al palazzo Cattaneo, si scoprì un pavimento a musaico, di fondo nero con ornamenti di tassellini bianchi, chiuso da una fascia a cubetti bianchi. Rimanevano intorno pochi avanzi dei muri coperti di stucco, dipinto in rosso ed in giallo cupo. Poco discosto si vide un altro pavimento sconvolto, con lastre di marmo bianco, nero e verdastro, tutte a forma romboidale. Il cav. prof. De Nino ne fece conservare alcuni saggi per la pubblica raccolta antiquaria della città.

XVII. **Torre del Greco** — Il colonnello sig. Giuseppe Novi fece intraprendere alcune ricerche in un terreno dei sigg. Rivieccio, presso al mare, distante da Torre del Greco a sud-est poco più di un chilometro, per rimettere in luce gli edificî sepolti sotto le ceneri e i lapilli dell'anno 79, e sotto la lava del 1631. L'ingegnere direttore degli scavi d'antichità, cav. Michele Ruggiero, che si recò a visitare il luogo, riferì di aver visto chiaramente gli avanzi di un acquedotto, di un pavimento sospeso, di un calidarium, e di un serbatoio d'acqua. E soggiunse: « Fra le rovine ho notato due grossi pezzi di volta (uno de' quali ha ancora intatti i cassettoni di stucco), dalle cui proporzioni si può argomentare che coprisse qualche grande e ricca sala; e poi mescolati fra la terra diversi frammenti di musaico e pietre dure, avanzi di pavimenti. Le fabbriche e gli stucchi sono evidentemente di struttura romana e del miglior tempo. L'edificio quindi non è improbabile che sia stata una terma. A tal proposito debbo far osservare, che nelle carte del nostro Archivio trovo, che nel 1841, nel far la

traccia della ferrovia, vennero fuori da questo medesimo luogo diversi frammenti di statue di marmo ed una tazza di marmo ornata, che il cav. Avellino giudicò di buon lavoro romano, e fu di avviso che quivi fosse un'antica villa ».

I nuovi scavi ebbero principio nel 15 gennaio, e durante la seconda metà del mese, come si rileva dal giornale compilato dal ff. di soprastante sig. Carlo Fraja, vennero in luce alcuni ruderi di volte, crollate giù dal piano superiore dell'edificio; un muro, nel quale sono aperte varie nicchiette; e verso il lato orientale una mezza stanza con le pareti ad ornati su fondo nero, e con parte del pavimento formata di quadrelli di marmi colorati. Nei lavori di sterro si raccolsero parecchi arnesi di bronzo, come spranghe, grappe, cardini, cerniere, lucchettini, chiodi, maniglie, lamine, spettanti a porte ed a mobili; alcuni frammenti di condotti di piombo; molti quadrelli di pavimenti marmorei; e varî pezzi del fondo d'una vasca, che apparteneva forse al *frigidarium*.

Continuati durante il mese di febbraio i lavori di sterro, si raccolsero come nel mese precedente parecchie spranghe, grappe, chiodi, cardini, cerniere, borchie e frammenti di bronzo usati per ornamento di mobili. Si ebbero pure avanzi di tubi di piombo; pochi pezzi di ferro, di vetro, di terracotta, e di marmi; e furono rimessi in luce alcuni resti di pavimento a musaico colorato e di una rivestitura di marmo bianco, lavorata a scanellatura piana. Il giornale compilato dal soprastante nota essersi anche incontrata una tela ravvolta, che col contatto dell'aria si è polverizzata.

XVIII. Pompei — Le scoperte avvenute negli scavi di Pompei, secondo il giornale dei soprastanti, furono le seguenti:

1 febbraio. « Da uno scavo apposito eseguito nell'isola 7, reg. IX, casa n. 4, prima stanza a sinistra dell'atrio, si è ricavato: — *Bronzo.* Vaso ad un manico distaccato, il quale inferiormente finisce con una protome di Satiro; alt. mill. 150. Vasetto di misura, col becco e col manico dissaldato, che inferiormente termina con protome bacchica; alt. mill. 120. Dagli operai addetti alla nettezza, furono rinvenute e consegnate due monete medie di bronzo.

2 detto. « Alla presenza di S. A. I. il Granduca Nicola di Russia ha avuto luogo uno scavo apposito nell'isola 7, reg. IX, casa n. 4, ove si rinvenne nella retrocucina: — *Terracotta.* Due anfore ed un frammento di anfora con iscrizione. Diversi quadrelli di marmo per pavimento, trovati nella località posta dietro alla fauce.

4 detto. « S. A. I. il Granduca Nicola di Russia avendo visitato per la seconda volta Pompei, si scavarono alla sua presenza diverse località dell'isola 7, reg. IX. Nella prima località si rinvenne: — *Bronzo.* Quattro anelli per guarnizione di mobili. Bandella per cassa; lung. mill. 70. Corrente di serratura; lung. mill. 65. Moneta di modulo grande. Sei frammenti di catene intrecciate a corda. Cinque faccette ripiegate mediante cerniere ed ornate di bottoncini laterali. Le cerniere per l'ossido non agiscono, ed il pezzo intero prende la figura di losanga; maggiore lung. mill. 47. Un chiodo; lung. mill. 60. Una chiave di fontana; lung. mill. 243. — *Ferro.* Una zappa; larg. mill. 190. Un cardine per porta; diam. mill. 55. Undici chiodi di diverse dimensioni. Una piccola incudine; alt. mill. 50. — *Vetro.* Collo e manico di grande bottiglia, rotto in due pezzi; altezza del coll. mill. 100. Boccettina; alt. mill. 71. Altra boccettina; alt. mill. 70. Piccola caraffa; lung. mill. 85. — *Terracotta.* Fondo di anfora

contenente materie bruciate incerte. Lucerna ad un lume, col manico ad anelli e con lavoro di ovoli sul giro, portante nel mezzo a bassorilievo un uccello; lung. mill. 105. — *Osso.* Un dado. Altro dado diverso. Una cerniera con due fori nella sua lunghezza; lung. mill. 85. — *Scheletri.* Alcune ossa di animale incerto. — *Pasta vitrea.* Amuleto rappresentante una figurina ad erma, nel cui fronte si scorgono a bassissimo rilievo pudende virili col fallo eretto; alt. mill. 31. Bottone bleu chiaro.

« Nella medesima isola e regione, seconda località: — *Bronzo.* Due cardini per porta colle corrispondenti piastrine; diam. mill. 45. Fibula per cavallo, col suo ardiglione; larg. mill. 44. Il boncinello di una serratura, con uno scudetto imperniato sulla parte superiore; lung. mill. 120. Un corrente di serratura; lung. mill. 59. Placca rettangolare per finimento di cassa, nella quale stanno infissi tre chiodetti; larg. mill. 55. Una moneta di modulo grande. Anelletto ovale per mobile; diam. magg. mill. 32. Bandella di cassa; lung. mill. 64. Altra ripiegata; lung. mill. 61. Altra rotta in un'ala; lung. mill. 75. Altra pure rotta in un'ala; lung. mill. 66. Manico di piccola patera; lung. mill. 106. Due anelletti uniti mediante un pezzo di catenella a corda; lung. mill. 67. Un piccolo manico a nocca, terminato da due ganci; alt. mill. 31. Una borchietta, mancante di una porzione e con un piccolo chiodo; diam. mill. 30. Altra; diam. mill. 38. Anello sul quale sono infilati quattro pezzi di catenella a corda; la più lunga è di mill. 49. Un piattello di bilancia; diam. mill. 80. Un coperchio di calamaio cilindrico; diam. mill. 47. Un pezzo ad angolo acuto, che faceva parte di una serratura; lung. mill. 48. Un piccolo manico tornito, poco conservato; lung. mill. 70. Un mezzo corrente di serratura; lung. mill. 76. Una moneta grande, tre monete medie e due piccole. Fibula per cavallo, con ardiglione; larg. mill. 44. — *Ferro.* Un cardine per porta; diam. mill. 45. Porzione di chiodo con grosso capulo del diametro di mill. 65. Anello per porta; diam. mill. 55. Altro anello por porta con porzione di chiodo ad occhio; diam. mill. 59. Pezzo di uso incerto, ripiegato ad angoli; lung. mill. 123. Chiave di porta, rotta nel gioco; lung. mill. 75. Altra chiave di porta; lung. mill. 60. Un chiodo col capulo di bronzo; lung. mill. 60. Rasoio; lung. mill. 130. Pezzo acuminato, di uso incerto; lung. mill. 72. Altro pezzo a canaletto e cogli estremi acuminati, di uso incerto; lung. mill. 94. Accetta a martello, con porzione dello stilo; lung. mill. 190. Altra accetta; lung. mill. 220. Altra rotta nell'occhio; lung. mill. 160. Un rasoio col relativo cilindro per inserirvi lo stilo; lung. mill. 210. — *Terracotta.* Un contrappeso; alt. mill. 65. Un piccolo coperchio di vaso; diam. mill. 89. Piccola conca greggia, mancante di una porzione; diam. mill. 190. Una sottocoppa a vernice rossa, mancante di una porzione, e scheggiata nel piede; diam. mill. 93. — *Osso.* Un frammento di fuso; lung. mill. 95. Un cerchietto per ornamento di mobile; diam. mill. 51. Una stecca a canaletto; lung. mill. 132. Un piccolo dente di cignale. — *Pasta vitrea.* Cinque globetti forati, per collana. Un bottone bianco per giocare; diam. mill. 17. — *Vetro.* Piccola caraffa, lung. mill. 117. Altra; lung. mill. 102. Boccettina a collo lungo, rotta nella bocca; lung. mill. 113. Boccettina scheggiata nella bocca: lung. mill. 70. Un grosso bottone; diam. mill. 22. — *Legno.* Alcuni frammenti di legno bruciato. — *Crostacei.* Due conchiglie. — *Oro.* Un piccolissimo anello per guarnizione; diam. mill. 12.

« Nell' isola e regione medesima, nella casa al terzo vano lato ovest, a contare da nord-ovest (località posta dietro il piccolo atrio), si è rinvenuto: — *Bronzo.* Coperchio

circolare di un'olla; diam. mill. 150. Un piccolo sorcio per manico di vaso, molto ossidato; lung. mill. 30. Una pomice incastrata in un pezzo di bronzo, fatto a guisa di borchia; diam. mill. 55. Una caldaia; diam. mill. 268. Conca rotta in due pezzi, coi relativi manichi dissaldati; diam. mill. 390. Patera rotta nel ventre e mancante di pochi pezzi, col manico dissaldato che termina a testa di ariete; diam. mill. 240. Paniere a due manichi dissaldati, colle estremità a testa di oca; lung. mill. 360. Grande vaso per olio col manico dissaldato, poco lavorato; alt. mill. 260. Piccola chiave ad anello, per cassettino, rotta in due pezzi; diam. mill. 22. Un archipenzolo conico; alt. mill. 45. Anello per guarnizione di porta; diam. mill. 62. Altro anello; diam. mill. 30. Altro; diam. mill. 22. Una borchietta; diam. mill. 45. Fibula per cavallo, col relativo ardiglione; larg. mill. 43. Sei monete di modulo grande. — *Ferro.* Un treppiedi da cucina, mancante di due piedi: ciascun lato misura mill. 150. Una grossa accetta; lung. mill. 270. Una chiave di porta; lung. mill. 65. — *Terracotta.* Tazza a vernice rossa (fabbrica aretina), con ornati a bassorilievo all'intorno, rotta in più pezzi, che in parte mancano; diam. mill. 230. Maschera per antefissa, cogli occhi forati e rotta nella bocca; alt. mill. 185. — *Marmo.* Due frammenti di un rosone. Il più grande è largo mill. 260.

15 detto. « Scavo apposito, eseguito alla presenza dei Reali Principi svedesi. Nell'isola 7, reg. IX, nella retrobottega al n. 5, si è rinvenuto: — *Bronzo.* Una lucerna ad un lume, col manico a mezzaluna, mancante del tappo; lung. mill. 83. — *Terracotta.* Tre anfore, due delle quali con iscrizione.

16 detto. Lo scavo del giorno prima, non interamente esplorato, ha dati i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una casseruola; lung. mill. 215. Un anello per guarnizione di porta; diam. mill. 65. Due monete grandi, e due medie.

17 detto. « In uno scavo apposito, eseguito in presenza degli alunni del r. Istituto di belle arti di Napoli, si sono trovati i seguenti oggetti, in una camera interna della casa al terzo vano lato ovest, a contare dall'angolo nord-ovest dell'isola 7, reg. IX. — *Bronzo.* Conca con lesioni nel ventre, e due manichi dissaldati che finiscono con teste chimeriche di cavallo marino; diam. mill. 315. Una pinzetta; lung. mill. 103. Due cardini. Una piccola moneta.

21 detto. « Isola 7, reg. IX. Nel peristilio di una casa, il cui ingresso resta incerto, ma il cui muro occidentale rasenta il vicolo, e corrisponde dopo il sesto vano lato ovest, a contare da nord-ovest, si è rinvenuto: — *Marmo.* Statuetta panneggiata di giovine donna in piedi. Ha l'apparenza di un ritratto; colla mano sinistra regge un lembo del suo gran manto, ed è munita di scarpe. Manca il braccio dritto e la testa è separata dal busto. La superficie ne è alquanto corrosa, ed ha una piccola base circolare molto bassa; alt. met. 0,62. Una piccola erma di Ercole avvolto nella sua pelle leonina, scheggiato nel capo; alt. met. 0,46. Un delfino, che a capo fitto addenta un pesce. La parte superiore è spezzata e la codetta è scheggiata; alt. mill. 0,48. Figurina di un Telamone in ginocchio, che colle braccia regge un quadrante solare non intero; alt. met. 0,24. Ritratto a mezzo busto di un filosofo, con barba ricciuta, un po' corroso sul naso; alt. mill. 140. Testa di volatile; lung. mill. 95. Frammento, sulla cui base è scolpita una lucertola; alt. mill. 125. Colonnetta tutta lavorata ad ornati, con foglie e fiori. La parte superiore termina a guisa di pina fra quattro grandi

foglie. Ha la basetta quadrangolare distaccata, su cui sono scolpite quattro foglie; alt. met. 0,53. Parte superiore di altra colonnetta dello stesso genere, cioè fatta a pina circondata di fogliami; alt. met. 1,30. — *Marmo colorato.* Base rettangolare di giallo antico brecciato, con quattro sporgenze nei lati; su di esso è posto un pilastrino di giallo antico, a cui è addossata una testina ad erma di Bacco indiano, di giallo chiaro, sopra la quale superiormente poggia una mensoletta circolare, lavorata in giro ad ovoli. Ha l'apparenza di un suppedaneo per lampada, e tutti i pezzi ne sono staccati; altezza totale mill. 345. Altro pezzo simile. Il naso di Bacco è scheggiato. Un tronco di colonna scanalata, di giallo antico brecciato, e sopra una mensoletta circolare staccata. Il tronco è in tre pezzi; alt. mill. 233. — *Marmo bianco.* Scudo per intercolunnio a forma di pelta, cogli estremi a testa di grifo. Da una parte è scolpita una maschera a bocca aperta, fiancheggiata da due uccelli; e dall' altra una maschera di profilo con due fiori; lung. mill. 310. Altro scudo circolare, avente da un lato una maschera di profilo e dall' altro un quadrupede chimerico; diam. mill. 205. — *Creta cotta egiziana assai friabile.* Specie di basetta cilindrica con patina verde, ornata di bassorilievo figurante un uccello, un grifo, un cavallo e fogliame. Il piano superiore è rotto e mancante, ed è scheggiata nella parte inferiore; alt. mill. 134, diam. mill. 90. Altra basetta che ha un bassorilievo con un cigno, un caprio, un uccelletto, un toro e fogliame, scheggiata nella base; alt. mill. 134, diam. mill. 90. Altra frammentata, che porta a bassorilievo alcune figure di tipo egizio, tutte in piedi; alt. mill. 105. Frammento di piccola ara sostenuta da una pina sopra base rettangolare; alt. mill. 150. — *Bronzo.* Vasetto di misura senza manico; alt. mill. 115. Una moneta grande. — *Vetro.* Piccola caraffa; lung. mill. 115.

23 detto. « Scavo apposito, in una camera al sud del peristilio esplorato il giorno 21: — *Bronzo.* Un oleare col manico dissaldato; alt. mill. 165.

« Nella retrocucina della casa n. 3, isola ad oriente dell' isola 5, reg. IX, si rinvenne: — *Terracotta.* Venti anfore, alcune delle quali rotte. Una statuetta di uomo, con manto che copre il petto, le cosce e la spalla sinistra. La gamba dritta è alquanto piegata innanzi, e le braccia rivolte indietro colle mani unite. Mancano i piedi e la testa; alt. met. 0,57. Altra statuetta virile in piedi, con manto che copre il petto e la spalla sinistra. Mancano la testa, le braccia e la parte inferiore delle gambe, non che parte del lato sinistro; alt. met. 0,57.

« Isola 7, reg. IX, scavo nel medesimo peristilio sopra indicato: — *Bronzo.* Due coppe per bilancia, nel cui giro stanno quattro anelli per le catene. Ad una delle coppe manca un anello; diam. mill. 177. Una caldaia con manico, bene conservata; diam. della bocca. mill. 210. — *Ferro.* Un cassonetto di serratura colla chiave aderente per l'ossido; larg. mill. 74. — *Piombo.* Un peso piramidale, che porta scritto a rilievo HABBEB; alt. mill. 60.

24 detto. « Nel medesimo sito, si rinvenne: — *Bronzo.* Una casseruola; l. mill. 212. Una pentola alquanto acciaccata nell'orlo, con traccie di manico di ferro; alt. mill. 230.

25-28 detto. « Non occorsero trovamenti ».

Nella prosecuzione degli scavi al di sotto della città di Pompei, nel fondo del sig. barone Valiante, furono raccolti i seguenti oggetti, giusta il giornale dei soprastanti:

1. febbraio. « Prosegue lo scavo dirimpetto alla prima stanza, a contare dall'angolo sud-est, nella quale si entra per un vano che sta sotto la scalinata, conducente al piano superiore, come fu detto il 12 gennaio; e dove si palesò il lato ovest di un altro fabbricato. Continuando lo sterro di questo lato, che presenta un muro senza vani, ed alla distanza di met. 32,60 dal vano sottoposto alla scalinata, alla profondità di met. 0,30 si è scoperta una tomba di lastroni di tufo di Nocera, e pietra Sarnense, coperta di tegole e col suolo di calcina; la quale è di età posteriore alla catastrofe, e vedesi incassata in un taglio nella cenere consolidata. Entro di essa giacevano due scheletri umani, l'uno di adulto, l'altro di fanciullo, coi piedi volti ad est. Presso i medesimi si è trovata un'urna fittile rozza, ad un manico, alta mill. 110. La tomba misurava internamente met. 0,65 × 0,39 × 0,49.

« Sul lato nord delle fabbriche, dove è il corpo avanzato con grande vano costruito ad arco, di fronte a questo vano, alla profondità di met. 0,90, si è rinvenuto uno scheletro umano, vicino cui: — *Bronzo.* Un suggello a stampa col manico ad anello, portante la leggenda:

M · AMPI
HYLAE

Esso misura met. 0,42 × 0,17, e sull'anello è incisa la lettera K. Quarantacinque monete, delle quali 13 di modulo grande, 29 medie, e 3 pure medie, ma che per l'ossido sono rimaste aderenti a due pezzi di ferro.

« A due metri distante dal suddetto scheletro, si sono rinvenuti i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Un vasetto ad un manico, mancante della parte superiore ed inferiore, alto mill. 140. — *Terracotta.* Coppa aretina con giro esterno a risalto, frammentato; diam. mill. 140. Tazza id. finissima a due manichi, uno dei quali manca, diam. mill. 90. Un pignattino rosso, alto mill. 100. Un vasettino alto mill. 72. Due coperchi di pignatta. Tre teste di Medusa per ornamento di antefisse, del diametro ognuno di mill. 170. Frammenti di tegole per grondaia. Frammento di tegole col bollo L · E VACHI. Altro frammento col n. XIIIIIII. — *Crostacei.* Due conchiglie.

2 detto. « Non si è lavorato.

3 detto. « Sgombrando le terre esterne all'angolo nord-est, presso al primo grande vano, descritto il 4 gennaio, si sono raccolti due pezzi di tufo di Nocera, in ognuno dei quali è una stella a bassorilievo; ed un capitello anche di tufo di Nocera di ordine ionico.

4-6 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

7 detto. « Si è lavorato nella terza località a principiare dall'angolo sud-est, dove furono rinvenuti 14 scheletri umani, come si disse il 19 dicembre scorso. Ivi a livello dell'acqua, che sta a met. 1,10 al di sopra del pavimento, si sono rinvenuti altri due scheletri umani, coi seguenti oggetti: — *Oro.* Un braccialetto formato da una striscia triangolare a due volute, rappresentante un serpe. Vi sono incise le squame dalla testa fino a mill. 47 di lunghezza; ha la coda distaccata ed è lungo mill. 412. Un anello massiccio, sul quale è incastonata un'amatista ellittica, ove è incisa una Venere che con ambo le mani si accomoda i capelli; davanti ad essa pare che stia un bacile; ha il diametro di mill. 21. Altro anello, sul quale sono ad intaglio 28 anelletti, come

se fossero infilzati l'uno all'altro; vi è una doppia maglia mobile per portarlo sospeso; ha il diametro di mill. 18.

8 detto. « Sospesi gli scavi si tenta di liberare il pavimento dalle acque, per riconoscere la materia onde è composto ».

XIX. Brindisi — Giusta quanto riferisce l'ispettore arcid. Giovanni Tarantini, a pochi passi dalla città nel suolo pubblico adiacente alla località denominata *Osanna*, ove in altro tempo furono ritrovate varie iscrizioni sepolcrali, tornò in luce un frammento di lapide quadrilatera di forma irregolare, alta al lato destro met. 0,25, al lato sinistro met. 0,31, e larga superiormente met. 0,24. Vi si legge il seguente resto di un'epigrafe sepolcrale:

⌞L
CLAVD//
SEI//
V A X//
H S//

In una vigna della famiglia De Mezzo, divisa dalla località sopra indicata per mezzo della via pubblica, che dalla città mena all'ex-convento dei Cappuccini, è stata trovata, tra quattro lastre di pietra disposte verticalmente, un'urna cineraria di terracotta a ventre largo, contenente ceneri e resti di carbone e d'ossa combuste. L'urna è stata rotta in molti pezzi. Nella stessa vigna furono rinvenute due fosse contigue fra di loro, in una delle quali giaceva lo scheletro di un fanciullo, senza coperchio di sorta. Nell'altra stava lo scheletro di una persona adulta, che aveva per coperchio tre grandi mattoni, messi a forma di capanna. Un altro mattone simile era posto dietro all'occipite; ed ai piedi stava il massiccio fondo di un doliare. Due di tali mattoni hanno il bollo di fabbrica:

⊐ SOLONAS

L'ispettore predetto annunciò, che eseguendosi lavori agricoli in un fondo del sig. Michele Antonio Di Fiore, posto sulla collinetta che circonda il seno orientale del porto interno di Brindisi, fu rinvenuta alla profondità di meno di un metro, tra quattro lastre di pietra messe verticalmente, una bella urna sepolcrale di alabastro venato, della forma di un cono troncato ma col fondo convesso. È alta met. 0,28, larga nel fondo met. 0,31, nella bocca met. 0,23. È fornita di due piccole anse, e di un coperchio munito di un anello di metallo molto ben conservato. Quest'urna era piena di ceneri e d'ossa combuste. Due scheletri umani giacevano nella nuda terra, l'uno a sinistra, l'altro a destra di essa urna.

Allargandosi un'antica cisterna in un fabbricato della famiglia Tarantini, nella piazza della sotto-prefettura, si è trovato un deposito di anfore, messe in modo che il piede conico di una stava nella bocca dell'anfora sottoposta. Se ne sono scoperti tre ordini solamente; nè si conosce se in giù ve ne sieno altri. Il peso del terrapieno alto cinque metri, che vi gravitava, ha rotte le anfore nella maggior parte. Nelle otto intiere che finora furono ricavate, e nei frammenti delle altre, esaminati dall'egregio ispettore, non era bollo od iscrizione di sorta.

In un terreno presso la casina dei sig. Montagna in contrada *Paradiso*, a circa

tre chilometri dall'abitato, furono rimessi all'aperto i resti di alcuni sepolcri, precedentemente violati. Tali resti consistono in due urne di calcare molle, rettangolari, in due lapidi pure di calcare, che conservano le iscrizioni, ed in un frammento di altra pure iscritta.

La prima lapide, alta met. 0,40, lunga met. 0,73 dice:

CAESIA CA
LLITYCHE.
C·CAESIVS·EP
ICADVS·HIC
SITI

La seconda, rotta in quattro pezzi, che riuniti misurano met. 0,35 in altezza, e met. 0,34 in larghezza, presenta:

P · FICELLIVS
VITIVS VA
XXXV HS

Nel frammento alto met. 0,26, largo met. 0,18, si legge:

AEFIC
MAIC

Le anfore superiormente citate e questi avanzi, per cura dell'ispettore arcid. Tarantini, furono aggiunti alla pubblica raccolta antiquaria locale.

XX. Strongoli — Facendo seguito alle *Notizie* comunicate nel dic. 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 502, l'ispettore sig. N. Volante annunziò, che dissodandosi un piccolo tratto di terreno nella vigna del fu Salvatore Morelli, in contrada *Pianette*, tra macerie di antiche mura si rinvennero alcuni vasi fittili a vernice nera, ed un piccolo busto virile di bronzo col capo coperto di berretto frigio. Entro un pignattino poi erano custoditi questi oggetti: — Una pietra incisa di color verde cupo, di forma ellittica, lunga mill. 11, la quale presenta un Satiro che porta con una mano una borsa, coll'altra un bastone biforcato. Due monete di argento, una della famiglia Porcia (Cohen, Porcia 9, tav. XXXV, 9), l'altra della famiglia Pompeia (ib. Pompeia 1, tav. XXXIII. 1). Otto monete di bronzo Brezie, due delle quali con testa di Marte barbata e galeata, con cresta e grifo, nel dritto, e Pallade gradiente nel rovescio; tre con testa di Giove barbata e laureata a dritta, e con aquila su di un fulmine ad ali aperte ed innanzi corno di abbondanza, nel rovescio; due con testa di Vittoria a dritta, e Giove in biga nel rovescio; una con testa di Giove a dritta e *paguro* nel rovescio; tutte con leggenda BPETTIΩN. Una moneta di bronzo di Metaponto, con testa di Giunone diademata, e nel rov. spiga, e legenda META. Un bronzo di Nuceria, con testa di Apollo laureata, e nel rov. cavallo e leggenda νουΚΡΙΝΩΝ. Otto monete di bronzo di Petelia, cioè: due con testa di Apollo laureata, nel rov. tripode e leggenda ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ; altra colla testa del Sole radiata, rov. tripode e stessa leggenda; tre con teste di Cerere velata e coronata di spighe, rov. Giove in piedi in atto di scagliare il fulmine; una con Vittoria alata, e nel rov. clava. Altro bronzo dei Mamertini: ΑΡΕΟΣ, testa di Apollo; e nel rov. aquila rivolta a sin. sopra un fulmine, e leggenda ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ, a sin. Μ. Un bronzo di Hipponium con testa di Giove a dritta, e nel rov.... anfora e caduceo. Tre semis con testa di Giove laureata a dr., e nel rov. prua di nave e leggenda

ROMA. Un assè con testa di Giano bifronte, e nel rov. prua di nave a dr. e sotto ROMA. Finalmente una moneta di bronzo di Antonino Pio, portante nel rovescio la Vittoria.

XXI. Mussomeli — In seguito ad una escursione nell' interno dell' isola, il ch. prof. A. Salinas, direttore del museo nazionale di Palermo, compilò un rapporto, che parmi utile di comunicare, trattando di monumenti non conosciuti per lo innanzi, ovvero di rettifiche a precedenti pubblicazioni:

« Il paese moderno di Mussomeli non offre di antico e di importante, che il solo castello medioevale; tuttavia va qui registrata una notizia, che io non fui più in grado di verificare. Risulta da relazione fattami da maestri che vi lavorarono, e poi confermatami da egregi signori di Mussomeli, che, cavando le fondamenta di alcune fabbriche dell' ospedale, ora non è molti anni, si trovarono alquanti sepolcri di forma circolare, simili, giudicandone sempre dai rapporti altrui, per forma e grandezza a quelli singolarissimi di Capaci, da me esaminati (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 100).

Necropoli di Grotte presso Mussomeli. « Nella Guida del P. Lanza e nella Monografia del Di Giovanni, lessi accenni di avanzi antichi nel feudo detto di *Borgitello*; e però, giovandomi della cortese ed intelligente scorta del sig. Salvatore Costanzo, volli nello scorso giugno visitare il luogo, per esaminare di qual genere fossero le grotte che danno il nome a quel posto. Il quale è in un monte ad un'ora di cammino da Mussomeli, verso scirocco.

« Nella carta dello Stato Maggiore (foglio 267, I della nuova edizione $^1/_{50000}$), il nome di Grotte non è segnato; vi è invece la denominazione di *Testa cotta*, ed è lì che si trovano loculi intagliati nella roccia, di diversa grandezza, non orientati, dove si sono rinvenuti vasi ordinarî, avanzi di creta cotta e grossi massi squadrati. Nei loculi si rinvengono vasi ordinarî e tazze. Segue un avvallamento, e poi è un colle di forma allungata e ricurva, tutto forato nella parte rivolta a mezzogiorno da grotte sepolcrali numerosissime. I contadini del posto ne hanno rovinato un buon numero, sia facendone stanze di ricovero, sia piantandovi fichi d'India e distruggendo i singoli loculi; restano più conservate quelle meno accessibili. Ve ne ha di grandi e di piccole composte di tre soli loculi, i quali sono sempre scavati nel suolo; talvolta l'ingresso è con una porta rettangolare non modanata. Il prof. Patricolo scelse una di queste grotte, siccome la più conservata, ed ebbe la bontà di misurarla e disegnarla. Nelle pareti di questa grotta si notano tre piccoli buchi, atti a posarvi delle lucerne. Del resto i loculi son tutti scoperchiati; nè trovai alcun oggetto, salvo qualche frammento di vaso ordinario.

« In generale si può dire, che questa necropoli merita uno studio, massime per determinare l'epoca sua ».

XXII Caltanissetta — « Nell' urnetta romana, che serve di pila per l'acqua benedetta nella chiesa normanna di s. Spirito fuori di quella città, si legge l'iscrizione:

T · FLAVI · AVG · LIB
DIADVMENI
FLAVIA · VICTORINA
PATRI · PIISSIMO

« Gli storici di Caltanissetta e il Castelli nella sua raccolta delle iscrizioni siciliane (Palermo 1774, cl. X, n. 25) ne riferiscono inesattamente il primo rigo.

L'urna è decorata al solito, con teste di arieti e con due uccelli che tengono un festone.

« È degno di nota, che il Gualtero registrò questa iscrizione fra le Marsalesi, e propriamente fra quelle *deperditae et in fornace exustae* (*Sic. ant. tab.* Pan. p. 39, n. 250 - Messenae 1624, p. 22, n. 144), mentre appunto ai tempi di lui quell'urna veniva collocata a s. Spirito di Caltanissetta, scorgendosi nella base moderna che la sostiene, l'arme dell' abate d. Flaminio de Leofante, morto nel 1622 ».

XXIII. San Cataldo — Nella contrada *Vasallaggi*, del comune di s. Cataldo, a metà della strada che conduce a Serradifalco, e precisamente nel podere dei sig. Salomone di s. Cataldo, ove alcuni pongono gli avanzi dell' antica *Caulonia Sicula*, si recò nel 5 dicembre 1880 l'egregio ispettore di Caltanissetta ingegnere Pappalardo; il quale della visita quivi fatta riferì nel modo che segue:

« Ciò che oggi ad occhio nudo vi si scorge, sono gli avanzi di una necropoli piuttosto vasta, la quale, al pari di quella che si osserva a Gibil-Gabib, si compone di moltissimi loculi già scoverti, e di varie stanze mortuarie, gli uni e le altre incavati nella roccia calcare.

« Di loculi ve ne sono di tutte le dimensioni, dai più grandi ai più piccoli; hanno, come al solito, le pareti lavorate ed inclinate verso il fondo, e lo incastro in giro all'orlo superiore per il necessario combaciamento delle lastre di coperchio; incastro che pur si riscontra attorno al vano d'ingresso alle stanze mortuarie, le quali sono ampie e con le pareti interne lavorate con una certa diligenza.

« Uno dei comproprietarî della contrada, che trovai sul luogo, dicevami come le lastre di coperchio ai loculi, che occasionalmente si erano venuti scoprendo sotto i di lui occhi, si componevano di tre pezzi laterizî in ciascuno dei loculi stessi; di fatti parecchie di queste lastre le vidi poste per copertura del tetto di un alveare, e constatai in ognuna di esse, la lunghezza di cent. 84, la larghezza di cent. 57, e lo spessore di cent. 4, oltre ad un incastro fatto in modo che le due lastre estreme poggiavano a dirittura sul ciglio del loculo, mentre quella di centro copriva il vano interposto; ed avendo un incastro maschio lungo i suoi due lati maggiori, combaciava negli incastri longitudinali, che sui bordi interni delle lastre laterali erano praticati.

« Il sig. Salomone, ch'è appunto uno dei comproprietarî da me trovato sul luogo, soggiungevami che ben di sovente, lungo la pendice della collinetta, ch' è coltivata a vigneto, i coloni zappando attorno alle viti, vi scoprono dei sepolcri di pietra gessosa, formati da quattro grandi lastre abbastanza lisce e levigate internamente; di cui una serve di fondo, un'altra di coperchio, e due costituiscono le pareti. Di tali sepolcri isolati e mobili potei osservarne uno anche io; questo era stato di recente disotterrato, e ne mancava soltanto la lastra di coperchio perchè, per la solita avidità di rinvenirvi dentro il tesoro, era stata già spezzata dai contadini stessi, che aveano scoperto il sepolcro; il quale del resto, trovai conforme nella sua struttura alle indicazioni preventivamente favoritemi dal sig. Salomone. La scaletta di pietra, per cui si accede al piano superiore della casa rurale dei sig. Salomone in quel podere, è infatti costruita con lastre di pietra gipsea, provenienti da tali sepolcri, e che ne formano gli scalini.

« Fra i rinvenimenti di questa contrada sono da notare un pezzo di fregio appartenente ad una trabeazione dorica, con analoghi triglifi, che or si vede posto sul fronte di una banchina davanti la casa rurale suddetta; non pochi vasi, lacrimatoi, nappi e lucerne ritrovati in fondo ai sepolcri; idoletti di bronzo e monete d'oro, d'argento e di bronzo, dei quali oggetti, specialmente delle monete, possiede una pregevole collezione il sig. Benedetto Salomone, altro dei comproprietarî della contrada; collezione questa, che io stesso ebbi l'agio di ammirare personalmente nel 1876, recatomi appositamente in quel comune, e che trovai ricca di monete d'oro, d'argento e di bronzo, ricordanti diversi periodi storici della Sicilia, cioè il greco-siculo, il romano e l'arabo.

« Di ruderi di antichi edifizî non ne incontrai alcuno, tranne in un sol punto, poco discosto dal sepolcreto, e sulla cresta della collinetta, in cui talune grosse pietre, lavorate a guisa di conci, danno lo indizio di aver dovuto esse far parte di un manufatto antico ».

XXIV. Monte S. Giuliano — Nella contrada denominata *Bonagia*, e precisamento alle falde del monte Erice, in un giardino di proprietà della sig. Giovanna Curatolo, nell'occasione di lavori intrapresi per la costruzione di una strada, si rinvenne un terrapieno ingombro di varî frantumi di terracotta, e ruderi di antiche fabbriche. L'ispettore di Trapani, conte Francesco Hernandez di Carrera, prestò ogni cura affinchè si ricercassero ed estraessero diligentemente gli oggetti antichi. Fra i quali egli annovera un anello di bronzo, ove è incisa una colomba; quattro monete cartaginesi; un piccolo vaso a forma di aryballos, con un manico alto met. 0,07, ornato di piccole linee di vernice nera e di una ghirlanda di foglie di mirto, che gira attorno al ventre; un altro vasetto alto met. 0,095, senza vernice ed ornati; due coperchi di piccoli vasi, uno dei quali a vernice nera di forma elegante; diciotto delle solite piramidette, alcune di creta fina, altre di ordinaria, di grandezze diverse, tutte con un foro in cima, in quattro delle quali è dipinto nei quattro lati e superiormente X. Si rinvennero poi moltissimi altri frammenti di vasi e lucerne, di creta fina e d'ordinaria, con e senza vernice.

XXV. Selinunte — Essendosi demolito il magazzino, fabbricato un secolo e mezzo fa, che deturpava il tempio più meridionale dell'acropoli, si mise allo scoperto quasi tutta la gradinata occidentale del tempio stesso; si scoprì pure il pavimento tra il portico ed il prospetto occidentale, e si trovò al posto una delle due colonne, che decoravano il portico della cella, ottenendo così un nuovo elemento planimetrico di questo tempio, non notato nè dall'Hittorf, nè dal Serradifalco. L'angolo sud-ovest del tempio si trovò intieramente distrutto, tanto nella sua gradinata che nelle sue colonne.

Nel sistemare poi la casa della dogana, per ridurla a magazzino, l'ing. cav. Fr. Sav. Cavallari riconobbe, che sotto i muri di quella casa esistono avanzi di un altro tempio di grandi dimensioni. Altri avanzi del tempio medesimo sono ricoperti di terra. Questo nuovo pubblico edificio selinuntino resta a circa met. 60 dal tempio conosciuto; e tra questo e la spiaggia del mare, si potrà per mezzo di scavi ricavarne le dimensioni, a profitto della topografia dell'antica città.

All'ing. medesimo degli scavi cav. Fr. Sav. Cavallari furono regalati tre vasi, estratti da una tomba in prossimità delle case della Galera-Bagliazzo, a nord di Selinunte.

Sono simili a quelli rinvenuti dal medesimo cav. Cavallari nella necropoli selinuntina nell'anno 1872 (cfr. Bullettino della Commissione di antichità e belle arti di Sicilia n. 5, tav. IV, fig. 7, 9, 11). I nuovi fittili, che dall'ingegnere predetto vennero donati al museo nazionale di Palermo sono: — Piccola anfora a stretto collo, con due anse, fratturate in quattro pezzi, con rappresentanza di animali dipinti in nero su fondo biancastro, disposti in due scompartimenti, fra due strie orizzontali, e con rosette, che come gli animali hanno il contorno leggermente graffito; alt. met. 0,17; circonferenza massima met. 0,31. Cantharos di bucchero a due grandi anse, alto comprese le anse met. 0,16, e della circonferenza massima di met. 0,45. Vaso cinerario di buona conservazione, mancante del coperchio, dipinto con animali in nero in fondo biancastro, e graffito, con divisioni orizzontali pure dipinte; alt. met. 0,10; circonferenza massima met. 0,48; diametro della bocca met. 0,08. Conteneva ceneri ed ossa combuste.

XXVI. Bonorva — Per mezzo del ff. di r. commissario dei musei e degli scavi di Sardegna, l'ispettore di Alghero e Sassari avv. Stefano Vallero, mi fece avere le seguenti notizie, sopra scoperte avvenute nel mese di gennaio vicino Bonorva.

« Presso i colombarî di *s. Andrea Abriu*, ed in fondo alla vasta pianura che per molti chilometri quadrati si estende, principiando dalle falde della collina ove siede Rebeccu, e girando tutt'attorno si avvicina alla linea ferroviaria Torralba-Giave, esiste una chiesa rurale intitolata a s. Lucia, costrutta a mio credere verso il XII o XIII secolo.

« I terreni circostanti alla chiesa sono di proprietà del sig. Angelo Raffaele Ferrali di Bonorva, il quale allo scopo di estrarre delle pietre per costruire dei muri di cinta, apriva una trincea a pochi metri di distanza dalla parte posteriore della chiesa.

« Mentre il sig. Ferrali faceva eseguire tali lavori, furono scoperte alcune tombe e varî oggetti di antichità; del che essendo io stato informato, mi affrettai a far delle indagini in proposito; e mi fu riferito, forse con troppa leggerezza, di essersi scoperta una vasta necropoli, notizia che occasionò la mia gita in Bonorva.

« L'ispezione della località, e le relazioni avute dal sig. Ferrali, mi mettono in grado di riferire quanto in appresso.

« Il sito ove sorge la chiesa di s. Lucia è perfettamente piano, la terra profondissima. Tutt'attorno alla chiesa, a distanza di circa met. 50 o 60, corre un muro a secco, in varî punti del quale vedonsi le tracce di antiche fondazioni. In questa specie di sagrato, che il sig. Ferrali si propone di ridurre a vigna, ed alla profondità di un metro circa furono scoperte cinque tombe, costrutte con embrici disposti a *tettuccio*, una con pietre e voltino, ed un sarcofago già violato e pieno di pietre e di cocci. Nelle tombe costrutte con embrici, si trovarono frammenti di ossa; in una poi era uno scheletrino con grosso teschio, che gli operai addetti al lavoro disfecero e ridussero in frantumi. Tutte queste tombe, eccettuata quella costrutta a volta, e che trovasi quasi aderente alle fondamenta della chiesa, furono scoperte in poco più di 15 metri quadrati di spazio, tanto erano serrate l'una contro l'altra. Entro le tombe non fu rinvenuto alcun oggetto degno di speciale considerazione; tranne alcuni pezzi di piombo, che il sig. Ferrali mi disse aver trovati uniti e poggiati quasi come una ghirlanda di foglie (?), e che andarono dispersi: un chiodo, una fibula, e due monete.

« Intorno a tali monete però non mi potei assicurare, se esse siano state rinvenute entro le tombe o fuori: il sig. Ferrali non seppe dirmi nulla al riguardo.

« A pochi metri di distanza dal luogo ove furono scoperte le tombe, e quasi alla superficie del suolo, fu ritrovato un sigillo di bronzo che trovasi in mio potere. È benissimo conservato e coperto di bella patina. Porta la leggenda:

ANT testa ωNIA
POY muliebre ΦINA

« Nel breve tempo che mi fu dato trattenermi in s. Lucia, feci fare uno scavo in continuazione della trincea già aperta dal sig. Ferrali, e dopo alcune ore di lavoro potei finalmente mettere a nudo una piccola tomba di bambino, costrutta con embrici, entro la quale non trovammo che piccolissimi frammenti di ossa, che si ridussero in polvere al primo contatto dell'aria.

« Osservai gli embrici ricavati dalle altre tombe, che trovai eguali a quelli coi quali era costrutta la tomba da noi scoperta. Sono tutti di terra cotta durissima, in forma di trapezio, bordati ai lati maggiori; nè hanno alcuna marca di fabbrica.

« Poco distante dalla chiesa potei vedere le tracce di antichi edifizî, ed un mucchio di frammenti di orci di terracotta. Il sig. Ferrali dissemi, che i suoi servi ne rinvennero or è poco tempo quattordici, tutti in ottimo stato, e che ridussero in frantumi, nel dispetto di averli trovati vuoti. Per fortuna potè salvarne uno alto met. 0,70 ».

Di un antico musaico a colori rappresentante gli aurighi delle quattro fazioni del Circo.

Memoria dell'Accademica ERSILIA LOVATELLI CAETANI

letta nella seduta del 15 maggio 1881.

(Con una tavola)

La conoscenza dei giuochi del circo, oltre a quello che ne impariamo dagli antichi autori, viene eziandio ricavata da cinque distinte classi di monumenti, cioè a dire, da musaici, da rilievi, da monete e contorniati, da gemme incise e da iscrizioni. Pur nondimeno molte cose ad essi relative ne rimangono tuttora oscure, tanto nelle rappresentanze dell'arte figurata, quanto in alcuni punti della epigrafia. Onde è da augurare, che nuove scoperte vengano col tempo a darci un pieno intendimento di questi spettacoli, che sì gran parte ebbero nella vita dei romani, e che incominciati insino dai primordî dell'eterna città, sopravvissero alla caduta della sua grandezza e potenza. E sarebbe similmente da desiderare, che alcuno intraprendesse a trattare un siffatto argomento in un modo largo e complessivo, seguendo in tal guisa le orme del Panvinio, l'opera del quale sui ludi circensi, ancorchè dottissima e ragguardevole, non può oggimai corrispondere alle novelle scoperte ed ai moderni studî. Nè voglio tacere, sebbene a taluno ciò parrà forse una soverchia mia presunzione, di avere spesse volte vagheggiato l'idea, di raccogliere un giorno insieme ed illustrare ogni sorta di monumenti che ai giuochi del circo si riferissero, ed offrire così ai cultori delle archeologiche discipline una compiuta e generale monografia circense. Ma se tale mio desiderio verrà mai recato ad effetto, lo ignoro, imperocchè pur troppo:

Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.

Ad ogni modo, conviene intanto studiare con cura i singoli monumenti, che quando anche ci appaiono poco importanti in sè, giovano pur sempre al maggiore e più chiaro intendimento del generale soggetto. Quello che oggi prendo a divulgare, è un bel musaico colorato diviso in quattro quadretti (') in ognuno dei quali viene rappresentata una delle fazioni del circo nella figura di un auriga ritto in piedi, vestito del colore della propria fazione, e tenente pel freno un animoso cavallo sauro. Fu esso rinvenuto pochi anni or sono in fra gli avanzi di un suntuoso edificio di villa romana dei tempi imperiali, costruito almeno in parte dai secondi Antonini, e probabilmente

(') m. 0,50 × 0, 50

da un Settimio Geta, essendovisi trovati condotti di piombo con questo nome (1). Situata al decimosettimo miglio della via Cassia, cotesta villa non distava troppo dall'antica stazione di *Baccanas* (2), e componevasi di due piani, di cui l'inferiore era destinato all'uso dei bagni, il superiore a quello di nobile abitazione. Era perciò splendidamente decorata di ragguardevoli dipinti e musaici, i primi dei quali andarono pressochè al tutto perduti, laddove i secondi furono per la massima parte raccolti, sebbene alcuni di essi, per avventura i migliori, sembra che venissero divelti insino dagli antichi tempi. E siffatti musaici, pregevoli sì per la finezza delle pietre e del lavoro, come per la maniera graziosa onde sono condotti, offrono svariati soggetti, alcuni spettanti alle mitologiche divinità, altri al ciclo dell'Odissea, nè vi difettano scene della vita cittadinesca e campestre, insieme con diverse rappresentanze e figure allegoriche. Il piano inferiore del pari era decorato di un vasto pavimento a musaico, condotto tuttavia con minore accuratezza dei precedenti, e nel cui centro dominava la effigie del mare sotto le sembianze di un granchio attorniato da delfini e ippocampi (3).

Ma intorno a questi musaici non occorre che io altrimenti ragioni, essendo mia intenzione di occuparmi esclusivamente di quello che, siccome già dissi, esprime le quattro fazioni del circo simboleggiate da quattro aurighi. I quali, salvo piccolissime differenze che io farò a suo luogo osservare, sono l'uno all'altro similissimi tanto nella foggia del vestire quanto nell'atteggiamento loro e dei cavalli. Il che mi prova essersi in cotesto musaico voluto semplicemente figurare le quattro fazioni e non già le immagini *iconiche* di famigerati campioni del circo. Nel qual caso non si sarebbe certamente omesso di eternare la memoria loro e forse quella dei cavalli ancora, mediante epigrafi che alla posterità tramandassero i gloriosi nomi, siccome veggiamo fatto su di altri monumenti, che analoghi soggetti rappresentano.

Ora pertanto converrà che io di ognuno separatamente discorra, e incomincerò dall'auriga della fazione *albata* (4), che ha indosso una tunica bianca senza maniche, leggermente listata di rosso e di azzurro cupo, e stretta attorno attorno al torace da tante piccole funicelle o correggiuoli, conforme l'uso circense. Ne ha di sotto una seconda fornita di lunghe maniche filettate di rosso, e bianche non pure sono le brache ricoperte di stinieri (*cnemidi*), ma i calzari eziandio che gli guerniscono i piedi. Sul capo porta l'elmo aurigatorio o celata di ferro, fregiato sul lato manco di picciol pennacchio. Con la sinistra stringe la frusta mentre con la destra regge pel freno il sauro

(1) De Rossi, *Bullet. di Arch. Crist.* Serie seconda, anno 1875, p. 142 e seg. Questo illustre scrittore mostra anche, come una nobile parte di quella villa e dei fondi annessi si appellasse *Praetorium Fusci*, forse perchè da prima appartenuta a Pescennio Nigro il cui padre fu *Annius Fuscus*, e come poscia, per la confisca dei beni, essa venisse nelle mani del fortunato suo competitore Settimio Severo padre di Caracalla e di Geta.

(2) Detto anche *ad Baccanas* o *Vaccanas*, oggi Baccano, al miglio XXI da Roma. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, I. p. 281-83. Cf. Desjardins, *Table de Peutinger* p. 132; stazione dagli antichi impropriamente attribuita alla via Claudia, laddove è propriamente della Cassia; che dalla Claudia si diramava circa l'undecimo miglio dalla città.

(3) Brizio, *Bull. Inst.* 1873, p. 127-38; De Ruggiero, *Catal. del Museo Kirch.* Parte prima, p. 273-74. Un cenno di questa scoperta venne anche dato nella cronichetta mensuale del sig. Mariano Armellini 1875, p. 91.

(4) Veggasi la tavola fig. n 1.

destriero, il quale con la testa alquanto alta, e il piede anteriore sinistro sollevato, si mostra nell'aspetto baldanzoso e quasi impaziente di slanciarsi nella lizza:

Absentemque ferit gravis ungula campum.

Sull'ampio collo gli pende una doppia fila di falere.

L' auriga della fazione *prasina* (1) non diversifica dal precedente se non nel colore della tunica che in esso è verde gallonata di rosso. Le lunghe maniche della giubba inferiore sono di un bianco giallognolo con ricami rossi alternati da verdi. Esso ancora è munito di gambiere e calzari, e l'elmo aurigatorio non manca del pennacchio. Con la sinistra regge la frusta, con la destra il cavallo, il quale ha il manto di un colore alquanto più acceso dell'altro di cui si è testè tenuta parola. Intorno al collo gli gira un monile composto di *bullae* o borchie, sotto cui havvene un secondo molto più semplice. La testa è adorna di elegante frontale e testiera.

Venendo agli altri due aurighi, essi hanno di speciale, che all'opposto dei due or ora descritti, tengono con la destra la frusta e con la sinistra il cavallo, il che è stato senza fallo praticato per l'ordine e la simmetria della rappresentanza. E per la stessa ragione veggiamo i cavalli loro avere il piede anteriore destro sollevato in luogo del sinistro, siccome è nei primi.

L'auriga della fazione *veneta* (2) si distingue pel colore azzurro dell'abito gallonato di rosso. Le maniche della tunica di sotto sono di un giallo chiaro ricamate di rosso e di cilestro; nel rimanente è simile ai compagni, e lo stesso dicasi pure del cavallo.

L'ultimo auriga finalmente della fazione *russata* (3) porta una giubba rossa con galloni bianchi, e sulle maniche similmente giallastre della tunica inferiore risaltano leggiadri ricami rossi. Le gambe, oltre alle *cnemidi*, hanno piccole fasciature a guisa di nastri o funicelle; la destra soltanto nella parte superiore al di sopra del ginocchio, la sinistra anche nella parte inferiore presso il collo del piede. Della qual foggia di guernizione si hanno non pochi esempî, che io tralascio di citare per non dilungarmi soverchio (4).

Nel cavallo poi è da avvertire il colore del manto di un sauro alquanto più chiaro, ed il modo affatto semplice onde è condotto il doppio monile che gli circonda il collo.

L'abito di cotesti aurighi non presenta in vero alcun che di nuovo, essendo la tunica che essi portano, quella appunto che χιτὼν ἡνιοχικός (5), veste *quadrigaria*, veniva detta.

Era essa, siccome è noto, avvinta al torace da varie strisce di cuoio, ad effetto

(1) Veggasi la tavola fig. n. 2.

(2) Veggasi la tavola fig. n. 3. Questa figura è alquanto restaurata nel torace.

(3) Veggasi la tavola fig. n. 4.

(4) Per un esempio fra molti, si vegga la statua di auriga del Museo Pioclementino. Visconti, III, tav. 31.

(5) Becker u. Marquardt, *Handb. d. Römisch. Alterth.* IV. p. 508, n. 78; Galen. *De Fasciis*, cap. 106. Visconti, *Mus. Pioclem.* III, tav. 31, e V. tav. 42 e seg; Guattani, *Monum. ined.* 1788, decembre; Zoega, *Bassiril.* I, tav. 34; Bellori, *Lucernae* tav. XV, 4; Buonarroti, *Vetri antichi* p. 179 e cf. p. 68. *Gall. Giustin.* II, 94; Fabretti, *De Colum. Traiana*, p. 259; Winckelmann, *Monum. ined.* n. 203. British mus. pl. 31,60.

tanto di diminuire la circonferenza del corpo e renderlo così più agile, quanto per resistere meglio all' impeto della corsa e maggiormente cautelarsi in caso di caduta. Di siffatto abito nessuno degli antichi scrittori ha tramandata un' esatta descrizione, e senza le rappresentanze che ne forniscono i monumenti, non avremmo mai inteso un passo di una legge teodosiana (1), ove le immagini degli *agitatori* diconsi distinguibili dalle loro tuniche *rugosis sinibus*. Solevano poi gli aurighi portare inserito fra i lacci della tunica un sarchietto (2), istrumento necessarissimo per iscansare il pericolo di rimanere implicati nelle redini, che essi tenevano girate intorno alla vita, qualora il carro si rovesciasse. I nostri pertanto ne vanno privi, il che dee aversi per una semplice omissione dell'artefice che lavorò il musaico.

Dei molti e diversi monumenti che ci porgono le varie fogge del vestire circense, non sarà mestieri di qui discorrere, essendo essi per la maggior parte da tutti conosciuti. Parmi tuttavia utile il ricordare come sul musaico di Lione (3) gli aurighi vestano pure tuniche listate di differente colore, e come altresì nella Iliade Ambrosiana (4), i bianchi abbiano maniche verdi, i verdi bianche, i rossi azzurre, e gli azzurri bianche; e da ultimo citerò il musaico di Barcellona (5), ove uno degli aurighi ha la giubba rossa con maniche cilestri.

Per ciò che si riferisce alla copertura delle gambe, veggiamo queste guernite ora di gambiere o *cnemidi*, ora circondate da allacciature simili a quelle che stringono il torace, ed ora finalmente affatto ignude. I piedi poi sono sempre calzati. Quanto all'elmo che cinge il capo dei nostri *agitatori*, havvi in esso di notabile quel pennacchio posto con elegante bizzarria da un lato, ornamento in verità se non unico, per lo meno rarissimo. Di questo elmo, proprio dell' armatura circense, e da Dione chiamato κράνος ἡνιοχικόν (6), abbastanza discorsi altrove (7), mostrando e l'importanza che davasi a siffatto arnese, e le sue speciali forme. Senza quindi che io torni oggi a ripetere ciò che già dissi, aggiungerò unicamente che esso mancava sempre della cresta, ed in ciò essenzialmente differiva dall'elmo militare. Era poi allacciato alla testa mediante due guanciali che circondavano le gote e il mento, il che assai bene si discerne su di cotesti aurighi, in cui non ha dubbio alcuno l'elmo debba essere di ferro imbrunito, siccome lo dimostra il colore azzurro cupo onde si è voluto imitare quel metallo. Imperocchè qualora dovesse essere o di pelle o di stoffa, delle quali materie pur soleva talvolta farsi, noi lo vedremmo a ciascuno degli aurighi del colore medesimo della tunica, nella stessa guisa che nel musaico di Lione.

(1) Leg. IV. lib. XI, Cod. tit. XL. *De Spect.*, che è la l. XII, *Cod. Theod.* lib. XV, tit. VII, *De Scaenicis.*

(2) Cf. la statua del Museo Pioclementino. Visconti, III, tav. 31.

(3) Artaud, *Descript. d'une mosaïque représ. des jeux du cirque, découv. à Lyon.* 1806. Ripetuto presso il Müller, *Denkm. alt. Kunst*, I, tav. 429. Pel vestiario e per gli usi circensi si consulti anche il Rilievo di Foligno, *Ann. dell'Inst.* 1870, e specialmente la pag. 259.

(4) Becker u. Marquardt, *Handb. d. römisch. Alterth.* IV, p. 512, n. 93.

(5) *Ann. dell'Inst.* 1863, p. 169.

(6) LXIII, 6, Tomo II, p. 253 ed. Bekker. Veggasi anche il Garrucci, *Vetri*, Tav. 34, 2; Ateneo, *Dipnos.* V, p. 200; Eckhel, *Doctr. Num. Vet.* VIII, p. 300.

(7) *Di una testa marmorea di fanciullo auriga.* Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma; Anno 1880, p. 163-68.

Dopo le quali cose si può di leggieri argomentare che l' abbigliamento circense sebbene simile in tutti, poteva nondimeno negli ornamenti e ne' particolari venir modificato secondo il talento proprio di ognuno. Della frusta o *flagellum*, farò osservare che era talmente indispensabile nelle corse del circo, che assai di rado ne occorre incontrare aurighi che ne vadan privi. E però non picciol vanto davasi a coloro di essi, che gareggiando a bella posta senza questo potente aiuto, pur tuttavia giungevano a conseguire la palma, ed ecco perchè nella iscrizione di Diocle (1) troviamo espressamente notificato, che ei seppe molte volte vincere *sine flagello*. Intorno ai cavalli non mi rimane altro che a dimostrare, siccome i due delle fazioni *prasina* e *veneta*, abbiano le falere della fila superiore formate di *bullae* o borchie, nel modo stesso che le ha il Pegaso figurato in una delle pitture che fregiano il sepolcro dei Nasoni (2). E così pure un antico cavallo di bronzo citato dal Garrucci (3), porta graffite al collo tre vere *bullae*, nè mi difetterebbero altri esempi da allegare, che io qui ometto per brevità. In tempi posteriori poi si costumò inserire in queste *bullae* i contorniati (4), del cui carattere talismanico non si può oggimai più dubitare. Quindi gli aurighi stessi se ne munivano portandoli addosso a guisa di amuleti, attesochè la smaniosa brama di ottener la vittoria, faceva sì che si ricorresse perfino alle arti magiche (5), e campanelli (6) ed altri simili oggetti ἀλεξίκακοι, appendevansi al collo dei cavalli per difenderli dal fascino. Molte antiche opere d'arte e passi di autori (7),

(1) *C. I. L.* VI, 10048. Grutero p. CCCXXXVII. Wilmanns, 2601. Friedlaender, *Sittengesch.* II. p. 372-84.

(2) Bellori, *Pict. Antiq. Sepulcr. Nason.* Tav. XX. Il cavallo della fazione *veneta* ha di più le *bullae* tramezzate da stellette.

(3) *Vetri* p. 183. Cf. il Clarac, *Musée de Sculpt.* p. 117 n. 230.

(4) Cannegieter, *Miscellaneae observationes* de Burmann, p. 137; Orville, *Misc. observ. crit. novae*, T. I, p. 7 e seg.; Cavedoni, *Osserv. crit. sopra gli antichi medaglioni contorniati* (nel volume intitolato: Notizie intorno alla vita ed alle opere di Monsig. Cavedoni di Modena, 1867; p. 559, 580). Havercamp, *De Numis Cont.* Leyde, 1722; Eckhel, *Doct. Num. Vet.* VIII, d. 277-314; Sabatier, *Descript. gén. des méd. cont.* Paris, 1860; Lenormant, *La Monnaie dans l'antiquité* I, p. 49-61; De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* Anno settimo, 1869, p. 60-61; Buonarroti, *Medaglioni*, p. XIX. Robert nella *Revue Numism.* 1868, p. 30.

(5) Arnob. I. 53. Hieronym. *Vit. Hilarionis*, c. 8; Veget., *De arte veterin.* V (III) 73 (74); Ammian. Marcell. XVI, 3, 3. XVIII, 1, 27; Cassiodor. III, 51; Cf. Gothofred nel *Cod. Theodos.* IX, 16, 11; P. E. Mueller, *De gen. aev. Theodos.* 11, p. 70; Lobeck, *Aglaoph.* p. 223; Friedlaender, *Sittengesch.* 11, p. 207. Nel piccolo museo che sta ordinando la Commissione di sacra archeologia presso il cimitero di Callisto fuori la porta san Sebastiano, havvi un frammento di bassorilievo marmoreo, inedito, il quale doveva rappresentare un auriga. Per mala sorte oggi non rimane altro di esso che la testa galeata, piccolissima parte del petto, e il braccio destro sollevato in atto di agitare la frusta. È notevole appunto perchè dal collo gli pende un *filatterio* in forma di bulla, in difesa contro del fascino e delle malie.

(6) Bruzza, *Comment. Phil. in honorem Theod. Mommseni*, p. 556-57; e il Iahn, *Colomb. d. Villa Pamfili*, p. 48.

(7) Silio Italico, XV, 255; Stazio, *Theb* IX v. 689; Plinio, *Hist. Nat.* XXXVII, 74; Claudiano, *Epigram.* XXIII, 9; Scheffer, *De Antiquorum torquibus*, c. 13, p. 59; Plutarco (nei suoi *Praecept. coniug.* t. 1, part. II, p. 571, Wyttenb.), enumerando gli ornamenti particolari agli uomini, cita i περιδέραια ἵππων; Fabretti, *Col. Traian.* p. 221 e 259; Rein, *De Phaleris Annal. dell'Inst.* 1860. p. 161-204; Apuleio, *Metamorph.* X, ed altri. Gli Ercolanesi (T. I, p. 148), notano non esser deciso se le falere fossero sospese sulla fronte, o pure pendessero dal collo.

vengono a testificarci l'uso di ornare i cavalli di falere, le quali furono spesse volte fatte in forma di lunette, del che fan fede parecchi monumenti.

Belli e ardenti mostransi i nostri destrieri, e conformi al concetto che gli antichi ebbero della loro bellezza e bontà (1). Che poi cotesti cavalli debbano essere i sinistri *funales* delle respettive quadrighe, sembrami cosa evidente, essendo i sinistri *funales* quelli di cui tenevasi maggior conto. Imperocchè dovendosi girare le mete dalla parte sinistra, da quel lato appunto del cocchio mettevasi il cavallo meglio addestrato e più docile al freno, facendo mestieri di molta agilità e perizia per evitare le mete nell'impeto della corsa, dal che soprattutto dipendeva il conseguir la vittoria. Grande perciò era il favore di cui tali cavalli godevano; i nomi loro si ripetevano per ogni dove, e mentre i poeti gli esaltavano a vicenda con pomposi versi (2), la memoria di essi e delle cimentose loro gare, si eternava mediante lunghe e onorifiche epigrafi. Nelle rappresentanze circensi, ne accade sovente incontrare i sinistri *funales* distinti dal nome proprio scritto dappresso in ablativo (3), siccome quelli alla cui destrezza e agilità dovevasi in gran parte l'onor della palma. E nelle iscrizioni eziandio sono essi che veggiamo sempre primeggiare; così infatti nella epigrafe di Diocle si legge: *in victore Tusco victor, in Abigeio victor eminuit, in Bubalo vicit, in Pompeiano victor* (4); e nel titolo onorario dell'auriga Crescente da me descritto nel Bullettino della Commiss. Arch. Com. di Roma (5) troviamo indicati soltanto quattro cavalli, indubitatamente i sinistri *funales*, cui egli sarà andato principalmente debitore, delle molte e varie sue vittorie. E qui torna a proposito che io tocchi, ancorchè di volo, dell'importante iscrizione gruteriana (6), ove è registrata una lunga serie di nomi di aurighi, coi premî da loro conseguiti, e coi nomi altresì dei cavalli vincitori in ablativo, i quali senz'altro sono quivi pure i sinistri *funales* (7). Conchiuderò da ultimo dicendo, come in tutti i contorniati che ci porgono la figura di un cavallo tenuto pel freno

(1) Senofonte, *De re equestri*, cap. XII, 10.

(2) Marziale, X, 9. XI. 1. 63, 12; Stazio, *Silv.* V, 2, 21; Luciano, *Nigrin.* 29; Ausonio, *Epitaphia*, 35. Confrontisi poi, Salmasio, *Exercit. Plin.* p. 631; *C. Traiecti, ad Rhenum* 1689; e *in Solin.* p. 897 e seg. Gori, *Thes. Diptych.* II, p. 83. Sulla destrezza dei cavalli circensi si vegga Plinio, *Hist. Nat.* VIII, 42. 160, e Liban. ed. Reiske, vol. IV, p. 150.

(3) Si esamini per esempio il rilievo Colonna, *Gall. di Firenze.* Serie IV, tav. 99; Graevius, IX, p. 183; Panvinio, *De ludis circensibus* p. 40; e il musaico di Barcellona, *Ann. dell'Inst.* 1863, p. 171, ove troviamo presso la quadriga vincitrice acclamato appunto il cavallo sinistro *funalis*, e finalmente il musaico circense della Via Flaminia da me divulgato negli Atti di questa reale Accademia, Anno CCLXXVI, 1879-78, nel quale i cavalli sinistri delle due bighe sono contraddistinti dal nome loro scritto in ablativo. Cf. Friedlaender presso Marquardt IV not. 3320 e *Sittengesch.* II p. 191. Orelli, 2593.

(4) *C. I. L.* VI, 10048. Grutero, 337.

(5) Anno 1878, p. 164-176. *C. I. L.* VI, 10050.

(6) *C. I. L.* VI, 10056. Grutero, p. CCCXLI. Muratori, 624, I^b. Spon et Wheler, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce, et du Levant*, I, p. 324-25.

(7) Vi è parimente indicato il colore del manto di ogni cavallo, nella stessa guisa che nella iscrizione di P. Elio Gutta Calpurniano (*C. I. L.* VI, 10047. Orelli, 2593. Wilmanns, 2600. Friedlander, *Sittengesch.* II, p. 365). Tanto poi nella iscrizione di Gutta Calpurniano quanto in quella di Diocle, e quanto nell'altra di M. Aurelio Polinice (*C. I. L.* VI, 10049. Orelli-Henzen 6179. Wilmanns 2602-2603) vengono enumerat i molti e diversi premî da questi ottenuti.

da un *agitatore* (1), dobbiamo similmente riconoscere un sinistro *funalis*. Grandissima in oltre era la cura che si aveva dei cavalli circensi in generale, che non ad altri usi venivano impiegati, ad oggetto di non guastarli, ed intorno a ciò troviamo leggi precise nel codice teodosiano (2). I migliori di essi provenivano dalle province, quantunque in alcuni paesi eziandio d'Italia ve ne fossero razze, e segnatamente negli ubertosi pascoli della Puglia e della Calabria (3): nelle lapidi poi, troviamo sovente fatta menzione di cavalli africani e galli (4).

Per ciò che riguarda le fazioni del circo, mi parrebbe in vero superfluo ripetere qui ciò che da altri fu intorno ad esse lungamente detto. Solo mi sia lecito ricordare, che costituite da principio in due soltanto, l'*albata* e la *russata* (5), si accrebbero in appresso della *prasina* e della *veneta*. Ma sul modo onde furono stabilite nulla sappiamo, non trovandone noi mai fatta parola in nessuno degli scrittori del tempo repubblicano (6), laddove dopo Caio Cesare ciò accade sovente. Circa poi lo scorcio del terzo secolo dell'èra nostra, la *russata* si fuse nella *veneta*, l'*albata* nella *prasina* (7), la qual cosa ci spiega il perchè dagli scrittori della storia augusta, non si tenga conto se non delle fazioni *veneta* e *prasina*.

Delle due aggiunte da Domiziano (8), l'*aurea* e la *purpurea* non occorre qui parlare, per non aver esse, secondo ciò che sembra, oltrepassato il regno di quell'imperatore. Non rimane infatti di quelle alcuna memoria epigrafica, all'infuori di un semplice titoletto sepolcrale di un Epafrodito *agitatore*, dal quale impariamo che questi dopo aver riportato centosettantotto vittorie nella fazione *russata*, entrò in quella *purpurea* (9). E forse anche una iscrizione gruteriana (10), in cui leggendosi in sul principio:

FAMILIAE QVADRIGARIAE · T · AT · CAPITONIS PANNI CHELIDONI

l'illustre dott. Henzen con l'appoggio d'un passo di Plinio (11) congetturò dover essa per avventura riferirsi alla fazione *purpurea*, sebbene il Panvinio la stimasse appartenere alla *prasina* (12). È cosa poi a tutti nota, come coteste fazioni avessero le loro

(1) Sabatier, *Descript. gén. des Méd. Contorn.* Pl. IV, 7-8. V, 6, 7, 15. VI, 10, 11. VII, 10, 11. IX. 11, 12.

(2) Lib. 15 tit. 5, leg. 3. *De Spect.* tit. 7, leg. 6. *De Scaenicis* 10, lib. 2.

(3) Friedlaender, *Sittengesch.* II, p. 190-91. Schol. Iuvenal. 1, 155: (*Tigellinus*) *saltibus in Apulia et Calabria comparatis quum studiose equos aleret quadrigarios, amicitiam Neronis nactus, primus illum ad studium circensium movit.* Cf. anche Varrone, R. R. II, 7, 1.

(4) *C. I. L.* VI, 10056. Murat. 623, 3. 624; Grutero, 341 e seg. I cavalli irpini parimente erano molto stimati. Marziale, III. 63, 12; Giovenale, VIII, 63; (Schol.). Secondo Plinio, *Hist. Nat.* XXXVII, 13, 77, i cavalli italiani per le corse delle trighe non erano secondi ad alcuno.

(5) Tertull., *De Spect.* cap. 9; presso Svetonio, *De ludis* cap. 5.

(6) Becker, *De Romae vet. muris atque portis*, p. 85-87.

(7) Becker, *Handb. d. Röm. Alterth.* IV, p. 511; Müller, *gen. aev. Theod.* II, 60: dein postquam sequiore aetate factio prasina albam, veneta russatam absorpserat.

(8) Svetonio, *Dom.* 7. Cf. Dione Cass. LXVII, 4. Becker, *De Romae vet. muris atque portis* l. c. Cf. Marziale, XIV, c. 14.

(9) *C. I. L.* VI, 10062. *Bull. dell'Inst.* 1869, p. 130.

(10) *C. I. L.* VI, 10046. Grutero, 339, 5.

(11) Chelidoniae duorum sunt generum hirundinum colore, ex altera parte purpurea et alia in purpura nigris interpellantibus maculis. *Hist. Nat.* XXXVII, 154.

(12) *De ludis circensibus*, p. 42.

stalle nella regione nona, *Circus Flaminius* (1); ed in quella appunto della *prasina*, secondochè ci narra Svetonio (2), l'imperatore Caligola, grande fautore di essa, era solito cenare ed a lungo trattenersi.

Venendo ora al tempo del nostro musaico, parmi evidente dover essere contemporaneo alla edificazione della villa, per la quale venne a bella posta condotto. Del che è anche prova, non solo l'uso allora assai diffuso di ornare pubblici e privati edificî con pavimenti a musaico (3), ma il soggetto eziandio quivi figurato, essendo proprio in quei giorni unita al furore per gli spettacoli circensi e anfiteatrali la smania di rappresentarli in monumenti di ogni sorta. Così infatti, il grandioso musaico con figure di atleti scoperto nelle Terme Antoniniane ed oggi nel Museo Lateranense (4), e l'altro della villa Borghese esprimente gruppi di gladiatori e *bestiarî* (5), ed infine quelli d'Italica (6), di Lione (7), e di Barcellona (8), appartengono tutti, senza fallo, allo stesso tempo in circa.

Del resto, le lunghe maniche di cui sono forniti i nostri aurighi, e l'aver essi le gambe coperte, sono altresì indizî dell'età relativamente tarda del monumento, quantunque non ci manchino esempî in contrario. Poichè su due bassirilievi del Museo Pioclementino (9), certamente lavorati in tempi anche posteriori, veggiamo aurighi con braccia e gambe affatto ignude. Il che viene a confermare ciò che più indietro accennai, vale a dire che se l'abbigliamento circense doveva essere uniforme in tutti, nelle parti accessorie poteva nonpertanto venire alterato e modificato secondo il gusto proprio di ciascuno.

Intorno allo stile del musaico, non abbiamo se non da dire che esso è con assai buon garbo e con molta grazia condotto: il quadro poi che ci presenta la fazione *albata*, come di già fece osservare il chiarissimo professor Brizio (10), sì per la maggior grandezza dei tasselli in esso adoperati, e sì per una certa diversità nel lavoro, mostra che fu in tempi susseguenti restaurato.

E qui darò termine al mio ragionamento, parendomi di aver abbastanza discorso su di cotesta antica opera d'arte, la quale se non offre in verità materia a nuove ed importanti osservazioni, porge tuttavia argomento ad utili confronti, che negli studî, massime archeologici, recano sempre non piccola parte di luce.

(1) Canina, *Indicazione topografica di Roma antica* p. 362; Preller, *Die Regionen der Stadt Rom.* p. 166-67.

(2) Prasinae factioni ita addictus et deditus, ut coenaret in stabulo assidue, et maneret. *Calig.* cap. 55. Veggasi anche Tacito, *Hist.* II, 94; e Dione, lib. LIX, c. 14.

(3) Sul musaico veggasi il Semper, *Der Stil.* 1, p. 56 e 445; Müller, *Handb. der Arch. d. Kunst* p. 458-462; Artaud, *Hist. abrégée de la peint. en mosaique.* Lyon, 1835; Winckelmann, *Storia dell'Arte* II, 85-87; Ampère, *Hist. Romaine à Rome* IV, 128-139.

(4) Secchi, *Il musaico Anton. rappres. la scuola degli Atleti*, R. 1843; Blouet, *Les Thermes de Caracalla.*

(5) G. Henzen, *Explic. musivi in villa Burghesiana asservati* ecc.

(6) Laborde, *Descripc. de un pavimento en mosayco* en Paris 1802.

(7) Artaud, *Descript. d'une mosaique représ. les jeux du cirque decouv. à Lyon.* 1846.

(8) *Ann. dell'Inst.* 1863, p. 169.

(9) Visconti, *Mus. Pioclem.* V, Tav. XLII-III.

(10) *Bull. dell'Inst.* 1873, p. 133.

1.

2.

3.

4.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI *nella seduta del 24 aprile 1881.*

MARZO

I. Albissola Superiore — Nell'autunno scorso il rev. sig. Giovanni Schiappapietra, parroco di Albissola, coadiuvato dall'egregio sindaco sig. Girolamo dei marchesi Gavotti, fece intraprendere alcuni scavi al sud del paese, in una proprietà della mensa parrocchiale, e propriamente nel punto ove negli anni passati erano stati rimessi in luce alcuni pezzi di fistule acquarie, monete ed antichi oggetti. Quivi, secondo che si afferma, fu pure rinvenuta una statuetta di bronzo, rappresentante Giove, che per generosità del fu professore Spotorno venne donata all'Università di Genova.

Nelle nuove esplorazioni furono rimessi all'aperto molti muri, appartenenti ad un edificio termale. Di tale edificio si potè esplorare tutto il laconico, del quale fece un rilievo il sig. A. Allegro. Furono raccolti in mezzo alle terre rottami di anfore e di fittili, pezzi di vetro, resti d'intonachi dipinti, ed un campanello di bronzo. Una relazione del trovamento fu edita nel giornale *il Cittadino* di Genova, ai 23 settembre 1880. Maggiori informazioni si contengono nel libretto: *Avanzi di Monumenti di Alba Docilia* (Albissola Superiore). Genova 1881 in 8.° Ritengono i più, che quivi debbano esistere le rovine di *Alba Docilia*, stazione ricordata nella tavola Peutingeriana.

II. Montorfano — Un sepolcreto romano fu scoperto nella prima metà del febbraio scorso, vicino a Montorfano comasco, mandamento secondo di Como, siccome viene esposto nella seguente relazione dell'egregio ispettore cav. V. Barelli.

« Nel podere detto *Linghirone*, di proprietà del nobile sig. Gabriele cav. Losetti-Mandelli, alla distanza di un chilometro circa dal paesello di Montorfano comasco verso sud-ovest, mentre scavavasi un fosso per seppellirvi il materiale di un muro distrutto, vennero allo scoperto alcune tombe antiche. Gli oggetti in esse rivenuti furono diligentemente raccolti dal sig. Antonio Frigerio, fattore del prefato sig. proprietario che dimora in Milano, il quale tosto che n'ebbe sentore, fece sospendere lo scavo, ed ebbe la gentilezza di darmene avviso, e d'invitarmi ad esaminare quegli oggetti già riposti nel suo palazzo in paese; ordinando in pari tempo che si mettesse a mia disposizione quel numero di coloni, che abbisognassero per continuare le esplorazioni.

« Mi recai sul luogo il giorno 14 febbraio, per le opportune investigazioni ed ispezioni. Seppi dal sig. fattore e dai coloni, tutti presenti allo scoprimento, che le tombe erano in numero di quattro, disposte da sud-est a nord-ovest, vicinissime anzi contigue fra loro, ma di diversa costruzione. Le prime due scoperte, erano alla profondità di circa 30 centimetri, e composte di embrici romani, di cui si raccolsero i frantumi. Due di questi formavano il piano inferiore, e due servivano di coperchio. Le pareti erano di ciottoloni disposti all' ingiro. L' una fu trovata vuota affatto, e offriva indizi di essere stata manomessa in altri tempi: l'altra non conteneva che una coppa, di cui dirò più sotto. Le altre due giacevano alla profondità di circa met. 1,20, ed erano formate di piccole lastre di ardesia, collocate all' intorno disordinatamente ed alternate con ciottoli; e contenevano i seguenti oggetti, metà circa per ciascheduna. *Terrecotte.* — Due grandi urne, contenenti ciascuna ossa umane abbruciate. La più semplice, senza collo e senza piede, col labbro rientrante, è lavorata dentro e fuori a strie minutissime intrecciate con accuratezza, ed è coperta da un vaso conico lavorato allo stesso modo. Porta questa nell'orlo un'apertura semicircolare, e così il suo coperchio, in modo che posto l'uno sopra l'altra, vi rimane uno spiraglio aperto quasi rotondo; particolarità che non mi avvenne di notare in verun altro dei molti vasi, romani e preromani, rinvenuti in questi dintorni. L'altra, lavorata con maggior perfezione, con collo molto rientrante, e labbro rovescio, non ha che un ornamento all' ingiro vicino al collo, formato da un fascio di lineette curve a spicchi. Il coperchio di questa è piatto, di grossolana fabbricazione, e di terra nera, mentre il vaso è di terra che trae al bianco. Tre idrie: due della stessa forma; la terza alquanto diversa: tutte con ansa. Un' urnetta elegante, coperta di linee simmetricamente disposte, e cinta vicino al collo da un doppio cordone a spira. Una bella coppa verniciata di rosso, unico oggetto contenuto in uno dei due sepolcri di embrici di terracotta. Quattro vasi di piccole dimensioni, e malamente lavorati a mano libera. Metà del fondo di una patina. Metà di una coppa emisferica. Un frammento di urna grande e lavorata come la prima. Una piastrella rotonda forata nel mezzo, con qualche ornamento, trovata dentro la seconda delle sopradette urne. — *Bronzo.* Due fibule eleganti a nastro, diverse di grandezza e simili di forma. Giacevano nelle urne grandi, una per ciascuna. — *Ferro.* Metà di una forbice da tosare il gregge; più varie piastrelle ossidate e di uso ignoto. — *Vetro.* Due piccoli unguentarî, l' uno bianco opalizzato, l' altro di color rossastro, trovati anch'essi dentro le urne grandi, uno per ciascheduna.

« Il sig. fattore, in esecuzione degli ordini ricevuti dal suo padrone, mise a mia disposizione quattro contadini, coi quali mi sono recato al luogo dello scoprimento, per iscandagliare il terreno circostante. Quivi, ed in altro luogo a poca distanza, dove in altri tempi si erano scoperte tombe preromane, si fecero varî tentativi in tutte le direzioni, ma senza verun successo.

« Gli oggetti su descritti vennero dal proprietario sig. cav. Losetti-Mandelli generosamente donati a questo civico Museo archeologico, dove ora si trovano in un gruppo separato ».

III. Verona — L' ispettore conte C. Cipolla riferì come appresso, sopra una scoperta della quale venne arricchito il pubblico Museo veronese.

« Fuori di Porta Pallio, lungo l'antica via dei sepolcri, fu a non molta profondità scoperto al principio di marzo un vaso ossuario, che acquistato da un negoziante di antichità, venne poi riceduto al Museo civico. Il vaso è di terra rossastra, di forma che si avvicina alla mezza sfera, senza piede, colla massima espansione a $^2/_3$, e dell'altezza totale di met. 0,17. Nell'interno erano i seguenti oggetti. — *Vetro.* Un'ampolla quadra con un' ansa ed un unguentario comune, i quali due pezzi andarono perduti. — *Terracotta.* Due lucerne, una di terra rossa, l'altra giallognola. La prima ha una rappresentanza di Amorino alato coll'arco. — *Ferro.* Due frammenti di una strigile, molto ossidati e corrosi ».

IV. Cellore d' Illasi (provincia di Verona) — Lo stesso conte C. Cipolla così descrisse una scoperta avvenuta alcuni anni fa, e per la quale fu recentemente accresciuto il Museo veronese.

« Tre anni or sono, scavandosi le fosse per fondamenti della nuova chiesa parrocchiale di Cellore d' Illasi (distretto di Tregnago), si scoperse una piccola necropoli barbarica. Gli oggetti colà raccolti vennero adesso acquistati dal Museo di Verona. La scoperta ebbe luogo proprio contemporaneamente a quella della necropoli di Testona, descritta egregiamente da C. ed E. Calandra (1), ed ha colla medesima molti punti di contatto.

« I cadaveri erano sepolti in piena terra ; le ossa furono tosto disperse dai lavoratori, e pochissime notizie mi fu dato di raccogliere sul sito. Mi limito quindi al descrivere gli oggetti, col metodo e con l'ordine seguito dai ch. Calandra, alla dotta Memoria dei quali mi riferisco. — *Armi.* Neppur qui, come a Testona, si rinvennero elmi, usberghi, ecc. La sola arma difensiva è lo scudo, della forma descritta dai Calandra (p. 27) coll' onfalo a coppa, e l'armatura interna. Gli onfali sono tre, in ferro, colla coppa di forma emisferica sovrapposta ad una specie di collo cilindrico, e coll'ala intorno, come nella fig. 29 della tav. II della *Necropoli di Testona.* L'ala di un onfalo andò quasi del tutto distrutta, per corrosione. Nei due altri essa è perforata da cinque chiodi, a larga e piatta capocchia, e a ribattitura: per meglio fermare alla parmula dello scudo la punta ribattuta del chiodo, venne a questa sottoposta una piccola laminetta, pure di ferro. Il diam. di questi ultimi due onfali, compresa l'ala è di met. 0,20. Il diam. del primo non doveva essere di molto inferiore, ma alquanto più bassa era la sua coppa, non misurando che met. 0,07, mentre negli altri due abbiamo met. 0,08. Uno di questi due ultimi ha al vertice un bottone, sostenuto da un'asta dell'altezza di 1 cent.; nell'altro il vertice è rotto. La coppa dell' onfalo più piccolo, in luogo del bottone, ha un ornamento singolare di bronzo, consistente in tre lamine aderenti all'onfalo, che rappresentano tre corpi di drago; sono equidistanti; termina ciascuna a triangolo acuminato figurante la testa, mentre serve di occhio la piccola capocchia del chiodo, che la ferma nel centro del triangolo; le tre lamine poi si riuniscono in una sola al sommo, dove questa è sormontata dalla capocchia abbastanza larga e piatta di un chiodo, ribattuto nell'interno della coppa. Sì la capocchia che i tre draghi, sono ornati con minuti ornamenti geometrici di cerchietti e piccoli triangoli, diligentemente lavorati a bulino.

(1) *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona.* Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino - Torino 1880. IV, 17 sgg.

« Delle armature di scudo in ferro ne abbiamo due, l' una delle quali spezzata verso il mezzo, e l' altra mancante d'ambo le estremità. La parte centrale dell'armatura (lunga cent. 8 in 8 $^1/_2$) è più larga del rimanente, che si riduce ad una semplice spranghetta, che va di mano in mano assottigliandosi. Nel mezzo di detta parte larga si hanno ai lati due alette ripiegate (alte cent. 2 $^1/_2$), per tenere ferma un'asta di legno, di cui mi fu detto essersi trovato qualche frammento. Detta parte larga ha alle due estremità due allargamenti circolari, attraversati da due chiodi a larga e piatta capocchia, colla punta nella direzione delle ricordate alette. In una delle armature queste punte sono ripiegate, e nell'altra semplicemente ribattute. Come è chiaro, e come anche vediamo dalla fig. 18 della tav. II. dell' opera citata, la parte interna, quella cioè dov' era l' imbracciatura dello scudo, era quella verso la quale guardano lo capocchie suddette. In una delle nostre armature, le due estremità terminano con due dei soliti chiodi a ribattitura, a larghe capocchie, le quali guardano verso la parte esteriore dello scudo. Dalla lunghezza delle aste dei chiodi possiamo desumere, che lo scudo non poteva esser grosso che $^1/_2$ cent. Lungh. dell'armatura completa cent. 46 $^1/_2$, escluse le due ultime capocchie; e queste comprese, cent. 49. Un chiodo di ferro a larga capocchia pervenne pure nel Museo ; esso apparteneva probabilmente ad una estremità di tali armature.

« Al Museo pervennero altresì due spade, somigliantissime a quelle di Testona (1), di ferro, piatte, sottili, a doppio taglio. L' una ben conservata è lunga 0,926, di cui 0,12 spettano al codolo: la punta non è molto acuta, la lama è larga da cent. 4 $^1/_2$ a 3. Nell' altra spada manca il codolo, e il principio della lama, la cui larghezza varia da cent. 5 $^1/_2$ a 4. Anche in questa la punta non è acuta. Lungh. della parte conservata 0,77.

« *Scamasax e coltelli.* Abbiamo due scamasax, ad unico taglio, di dimensioni assai diverse. Il più grande, veramente bello, colla punta spezzata, è lungo 0,76, dei quali 0,195 spettano al codolo. Quando la punta era intera, avrà raggiunta la lunghezza di circa 0,79. Lo spessore della costola varia da mm. 5 a mm. 8, diminuendo anche più in prossimità della punta. Su ciascun fianco, verso la costola, distinguonsi un paio di scanalature, poco profonde ed irregolarmente eseguite. La lama è larga mm. 48 in mm. 45: al punto dello spezzamento è di soli cent. 2 $^1/_2$. L'altro *scamasax* è lungo cent. 33 $^1/_2$, dei quali 6 spettano al codolo. La punta è acuminata. Il massimo spessore della costola è di 7 mm. Le scanalature sopra ciascun fianco sono quattro, e ben visibili. La lama è della larghezza di cent. 4 $^1/_2$ in 3 $^1/_2$.

« Un piccolo coltello di ferro spuntato, ad una sola lama, e lungo 0,168, dei quali 0,059 spettano al codolo. Non si distinguono scanalature sui fianchi. La lama nella massima sua larghezza misura cent. 1 $^1/_2$. La faccia superiore del codolo è esattamente in linea con quella della costola della lama. Altro coltello di ferro, ad un solo taglio, colla lama nella sua origine larga cent. 2 $^1/_2$. Lungh. cent. 15 $^1/_2$, dei quali 3 $^1/_2$ sono del codolo ; non si distinguono scanalature sui fianchi.

« *Lancia.* È una sola in ferro, a foglia di salice, col codolo ad imbuto, che

(1) Veggasi specialmente la fig. 1 della tav. I. dell' illustrazione di quella necropoli.

col suo prolungamento forma la costola mediana della foglia. Rassomiglia assai alla fig. 20 della tav. I., aggiunta alla illustrazione della necropoli di Testona. Lung. cent. 21 $^1/_2$, dei quali 8 $^1/_2$ spettano al codolo. Massima larghezza della foglia cent. 4 $^1/_2$.

« *Utensili*. Frammento di una grande forbice da tosare, in ferro, di forma simile a quella rappresentata dagli illustratori della necropoli di Testona, tav. III. fig. 47 : manca del tutto una delle lamine, e l'altra (oltre ad esser spezzata) è priva della punta. Nella condizione attuale è lunga cent. 24, dei quali 123 mm. spettano alla lama.

« Fibbia in ferro. Nessun ornamento. Ha sopra la luce lasciata dall' arco della fibbia, l'ardiglione convesso. Nella parte piatta, inferiormente, vedesi l' estremità della punta della brocca: superiormente non si distingue la capocchia, perduta per l'ossidazione. Lung. mm. 88.

« Piccola ed elegante fibula in bronzo, che non trova riscontro fra quelle di Testona.

« Arco di cerchio sottile in ferro, della corda di 7 cent.

« Braccialetto in bronzo (del diametro di cent. 7, compreso il suo spessore) molto somigliante ad uno di Testona (tav. III. fig. 22), da cui si differenzia leggermente negli ornamenti. Nel nostro questi consistono in sei gruppi (tre per lato, simmetrici, intorno al taglio centrale), composti ciascuno di tre cordoncini a rilievo dentellati. Massimo spessore 8 mm., e minimo 4 mm.

« Anello in bronzo del diam. di 28 mm., colla luce di 22 mm.

« Due chiodi o borchie di bronzo, di color giallognolo, colla capocchia larga e piatta lavorata a bulino, con ornamenti geometrici a cerchietti ed a triangoli, in modo simile a quelli dei draghi dell' onfalo più piccolo. Diam. della capocchia 3 cent.

« Cerchietto di bronzo (diam. 23 mm.) pieno, con quattro fori (del diam. ciascuno di 3 mm.), regolarmente disposti negli angoli di due diametri normali. A causa dell'ossidazione, vi rimase aderente un frammento di tubetto di vetro, attortigliato, e vuoto all' interno di color celeste. Si conservano pure due altri pezzetti di simile tubetto vitreo, uno dell' identico celeste, e l'altro di un celeste pendente un po' al verde. Piccolo frammento di tubetto e cinque perline, di pasta terrosa, di color giallo. Frammento di tubo un po' più grande, di color azzurro con venature bianche, in pasta vitrea. Otto dischetti forati, di varia grandezza, di pasta vitrea e di pasta terrosa, di diversi colori (rosso e bianco : rosso e nero : giallo e azzurino). La perla più grande, di pasta terrosa (diam. 12 mm.), presenta tre piccoli mammelloni regolarmente disposti. Servivano questi oggetti per collane, e per braccialetti. Anche a Testona se ne rinvennero di simili.

« Si raccolsero sei monete romane di bronzo, le quali vennero esaminate dal mio amico dott. L. A. Milani. Confermò egli, due essere del primo secolo dell' e. v., e una anzi essere di Domiziano. Delle altre, una fu reputata del secondo secolo, ed un' altra della seconda metà del secolo terzo. Tutte queste monete hanno un foro, che dimostra aver esse servito per collane. Anche a Testona si verificò il medesimo fatto, colla differenza che colà nessuna delle monete romane trovate, era

anteriore a Probo, mentre alcune delle nostre, come si è riferito, sono di età più antica.

« Trovaronsi ancora due croci di lamine d'oro puro. Una è formata di due laminette, congiunte al centro con una borchietta d'oro a ribattitura. L'altra è tutta di un pezzo. Le lamine sono bucate (alle estremità ambedue, e quella formata di un solo pezzo anche al centro), per venir cucite sui vestiti del petto. Sono simili a quelle di Testona (tav. III, fig. 16-19), ma le nostre presentano degl' importanti ornamenti ad impressione, eseguiti prima che le lamine fossero tagliate per formare le croci. Gli ornamenti consistono in nastri ad intreccio, simili a quelli che veggonsi scolpiti nei fregi della celebre chiesetta delle monache di Cividale, nei capitelli di s. Celso a Milano ecc.; i quali ornamenti racchiudono una grave questione cronologica, che la storia dell'arte non ha peranco interamente risoluta.

« È indubitato che la necropoli di Cellore è barbarica, ma non è facile dire con sicurezza a qual popolo essa appartenne. Le popolazioni barbare, che si alternarono nella provincia veronese, sono quelle degli Eruli e degli altri soldati di Odoacre, degli Ostrogoti di Teodorico, dei Longobardi, dei Franchi ecc. La presenza di monete romane intatte, e bucate per farne collane, ci persuade a non ritardare di molto l'età del sepolcreto, il quale d'altronde non può credersi anteriore agli ultimissimi tempi dell'impero. I Calandra, dopo avere diligentemente esaminato, quali armature fossero usate da molte popolazioni barbariche, si fermarono ai Sarmati, ai Franchi-Merovingi ed ai Longobardi. I Goti erano già un po' civili al momento della conquista, e più lo divennero in Italia, come risulta da Procopio, descrittore delle guerre che si ebbero coi Bizantini. I Franchi, in grosse schiere, non si presentarono che due volte nel veronese, anteriormente alla calata di Carlomagno. L'una fu colla venuta di Leutari « Francorum dux » e fratello germano di Buccellino (554). Leutari « dum multa praeda onustus ad patriam cuperet reverti, inter Veronam et Tridentum iuxta lacum Benacum propria morte defunctus est ». Così Paolo, *Hist. Lang.* II, 2 (in *Script. rer. It. et Lang.*, edd. Bathmann-Waitz), Agazia (*Hist.* II, 3, ed. B. G. Niebuhr) dice di lui e dei suoi, che καταλαβόντες δὲ Βενετίαν τὴν χώραν, ἐν Κένετα (così il cod. Rehdigerano, del 1560 circa: Κενεστὰ volg.) per malattia furono tutti distrutti. Il Κένετα fu interpretato per Ceneda; ma altri per accordare Agazia con Paolo, pensò all'isola Cenense, nome che ricorre in antiche carte veronesi fino al secolo XIII. Non credo tuttavia che siasi sciolto l'enimma, poichè come già erasi visto da parecchi, e come spero aver dimostrato con documenti (1), l'Isola Canense lungi dall'essere fra Trento e Verona in riva al Garda, era molto più basso, identificandosi coll'attuale Isola della Scala. È certo che non possiamo pensare a questi Franchi. Neppure possiamo pensare all' altro « exercitus Francorum » sceso dal Trentino al cadere del secolo VI (Paul., *Hist. Lang.* III, 31), che distrusse varî castelli nel Trentino e nella Valsugana ed anche « comun de Verona ». Oltre a ciò queste non erano che invasioni passeggere; ed è preferibile pensare a stabili dominatori, e anzi tutto ai Longobardi, il cui re Albuino stabilì a Verona la sua residenza. Il paese d' Illasi è assai antico. M' occorre un Ingelberto che tenne possessi

(1) Arch. Ven. XX, 345.

dal Monastero di s. Maria in Organo di Verona nel *castro Ilas*, l'anno 985 (1); in quel paese addì 31 ottobre 1036 fu rogato l'atto, con cui Venederuso figlio del fu Giseperto, professante legge longobarda, riceve da Morona (?) il prezzo di una pezza di terra da lui vendutagli, posta nei confini veronesi *in vale longazeria a loco ubi dicitur cellole* (2). Qui abbiamo un discendente dai Longobardi, che vende una sua terra proprio in Cellore, dove fu scoperta la necropoli. È noto peraltro che, uniti alla nazione principale, vivevano in Italia anche altre genti barbariche, come dimostrano le professioni di legge. Milone, amico di Berengario I, e capostipite dei Sambonifacio, era di legge salica (3). Ma ciò non toglie probabilità alla nostra ipotesi. Ricordo di aver tempo indietro veduto a Cividale i cimeli, rinvenuti nella tomba di Gisulfo, che i Calandra lamentano non esser stati peranco convenientemente illustrati (p. 50). Fra quelli e i nostri, per quanto la memoria mi aiuta, ci sono molte rassomiglianze: anche Gisulfo portava sul petto una croce d'oro, sebbene ricchissima in confronto di quelle di Testona e di Cellore ».

V. Ca di David, Buttapietra — Al territorio dei comuni qui segnati appartengono le scoperte, descritte nel seguente rapporto dallo stesso ispettore conte C. Cipolla.

« Nel dicembre 1880 incominciarono gli scavi del canale irrigatorio Giuliari, a sud di Verona, e precisamente in prossimità della frazione *Trombette*. Per buona fortuna dirigeva i lavori il ch. sig. ing. Giuseppe Manganotti, appassionatissimo di questi studî, il quale non tardò ad avvertirmi che in varie località, in vicinanza della contrada Zera (proprietà del conte Francesco Pellegrini) i lavoratori mettevano allo scoperto parecchi vasi ossuari ed altri oggetti romani. Gentilmente invitato, mi recai sul sito il 14 di quel mese.

« Colla via Postumia, che da Verona scende per Tomba e Scuderlando verso Castel d'Azzano, secondo la carta del Mommsen (4), si unisce presso Tomba una via secondaria, dipendente dall'Emilia, diretta verso Isola della Scala ed Ostiglia, correndo parallelamente al canale. È la via, in prossimità della quale, ad Isola della Scala, vennero trovati dei cadaveri con monete romane nel 1875-76 (5).

« A Scuderlando nel punto in cui, abbandonata la via principale, presi la secondaria per visitare il sito ove si scavava il canale, vidi alla mia sinistra, in prossimità alla strada, ritta in piedi una grossa pietra migliare cilindrica, in calcare veronese (detto nembro), alt. 1,60: diam. 0,60. Non potei distinguere che i segni (alt. 9 cent.) XXVI (6).

« Circa mezzo chilometro prima della Zera, trovasi il luogo dove fecesi la più importante scoperta. Vidi raccolti in due mucchi, sopra il lato d. dello scavo, molti ciottoli granitici (rossi seregni), con pezzi di marmo bianco lavorati ad ornati e sagomature, dei quali presi il disegno. Trattavasi evidentemente d'un piccolo, ma elegante

(1) Perg. orig. Arch. I. M. in Org., n. 6 app. — Ant. Arch. Veronesi.
(2) Arch. cit., perg. n. 20. — Ant. Arch. Veron.
(3) Feder. Stefani, *Il conte-Milono*. Venezia 1873.
(4) *C. I. L.* V, 2, carta 1.
(5) P. Garzotti, *Appunti storici sopra Isola della Scala*.-Verona 1879, p. 15.
(6) Questa pietra migliare non è segnata nella carta del Mommsen.

edificio con colonne, pilastri, architravi, fregi, frontespizi, ecc., della decadenza dell' impero. Il simbolo di bucranio, colla vitta attortigliata attorno alle corna, conviene ad un *sacellum*, come pure ad un monumento sepolcrale. Seppi dai lavoratori, che le pietre erano accumulate in rovina, alla profondità di circa 2 metri. Poco mi dissero intorno al piano, sul quale dette pietre poggiavano; e qualche scavo che feci eseguire, non mi illuminò sufficientemente. Pare tuttavia si trattasse d' una piattaforma, regolare (quadrata?), circondata da un muro di ciottoloni granitici, spesso un metro (?), con alcuni gradini verso nord. Nel centro del recinto suddetto si trovarono dei cumuli di cenere bianca, con carboni commisti; esaminata dal distinto chimico prof. dott. Camillo Negri, risultò non contenere elementi organici. Si rinvennero pure varî pezzi di sottili laminette di schisto micaceo.

« A poca distanza, come appresi dal sullodato ing. G. Manganotti, si trovarono due urne funerarie. Una, ansata, distava circa 20 metri dalla strada romana: coricata colla bocca verso nord, era chiusa da un ciottolo semisporgente, alla profondità di circa 1 metro, e conteneva ossa. Lungh. circa 0,90: diam. 0,50: spessore 0,01. Terra rossastra: rozza. Fu infranta dai lavoratori. Lì vicino c'era una moneta di Marco Aurelio (Cohen II, 559 n. 735). Più innanzi verso sud fu trovata un' urna simile alla descritta, che dai lavoratori venne pure fatta in pezzi.

« Circa tre o quattrocento metri a sud vidi scavarsi, alla profondità di un metro e mezzo, una tomba formata di embrici romani disposti a tetto. Lo scheletro aveva la testa verso sud-est. Altre tombe simili erano state trovate dagli operai nei giorni precedenti, come seppi dal Manganotti.

« Più notevole parvemi un sepolcreto, di forma rettangolare, volto da nord a sud, trovato sulla sponda d. (occidentale) del canale, verso la strada, poco al nord della Zera. Fondato sul terreno ghiaioso, è di muro formato di ciottoli e di frammenti d' embrici; il fondo è un ammattonato di calce, con ciottoli ed embrici non affatto irregolarmente disposti, e coi lembi rivolti in alto. Lati 2,58; 1,20. Spessore dei muri da 0,28 a 0,38. L'attuale altezza è 0,65, e la profondità interna 0,50 circa; ma è a notare, che la parte superiore dei muri era già stata smantellata dagli operai.

« In sito non molto discosto dall' edificio in marmo, nel giorno della mia visita fu trovato una bella strigile di bronzo, alta cent. 19: sulle due facce laterali del codolo (vuoto) erano due molle (una andò rotta) lunghe cent. 7, formate semplicemente col tagliarne la parete in forma rettangolare.

« Giova avvertire, che il terreno ricco di oggetti archeologici, è qui quasi sempre di natura sabbioso o ghiaioso.

« Parecchi altri oggetti vennero raccolti nei medesimi siti, ed ora trovansi presso i fratelli conti Eriprando e Luigi Giuliani, nel loro palazzo in Verona. Il conte Eriprando, essendo stato l'iniziatore del canale irrigatorio, che ora si sta osservando, riservò pel consorzio del Canale la proprietà d' ogni oggetto d'antichità che si venisse a scoprire. Le pietre ornate e intagliate si trasportarono nello stabile Giuliari a Settimo del Gallese, poco a mezzodì della Zera. Nel trasporto fu riconosciuta un'altra pietra lavorata, che giaceva da prima nascosta. È alta circa mil. 0,50, cogli spigoli smussati; a mezzo rilievo vi è scolpita un'aquila con ali aperte, e mancante della testa.

« *Monete di bronzo.* Una assai consunta (forse di Tiberio ?) ; una di Traiano, una di Alessandro Severo, tre di Costantino di piccolo modulo, e tre da determinarsi.

« *Utensili in bronzo.* Specchio spezzato (diam. 7 cent.), con ornamenti di scanalature a cerchi concentrici. Dischetto (diam. 0,028) leggermente concavo, col codolo la cui estremità si piega di fronte sopra se stessa, formando un anello, dell'altezza di met. 0,051. Dischetto poco conservato, ornato con scanalature a cerchi concentrici intorno al centro bucato. Lungo la mezza circonferenza, meglio conservata, si distinguono quattro piccole sporgenze equidistanti. Alle estremità della diagonale, che limita detta semicirconferenza, nella faccia posteriore, sporgono due attaccature. Punteruolo, con due ornamenti formati ciascuno di tre piccoli tori, separati da tre strozzature. La parte superiore dividesi in due branche parallele, di cui l' una è perduta. Pallottolina (?) spezzata. Elegantissimo vasetto, col piede formato di un tondino e di un listello. La forma del ventre è quella d' un uovo rovescio, prolungato colla punta tronca. Il collo è sormontato dall' orlo, che consta di due espansioni circolari (un tondino ed un echino rovescio), separate da una strozzatura. L' interno del collo è concavo ; resta aperto uno stretto orifizio (di 9 mm.). Altezza 38 mm. Le due anse ora sono staccate. Sono piccole, arcuate : una foglietta serve per l'attaccatura al vaso. Ciascuna di esse termina in un anellino, nel quale s' introduce un anellino più grande non chiuso, a fusione. Questo sostiene un cordoncino di fili di bronzo, riuniti a spighetta. I due cordoncini si uniscono, allacciati da un anello non chiuso a fusione. Rostro lungo 11 cent., coll'altezza massima di cent. 9 $^1/_2$. Nella faccia superiore, dalla parte di dietro, ha un'attaccatura. Anche il dott. L. A. Milani che lo vide, lo giudica un ornamento, probabilmente d' un monumento sepolcrale.

« *Utensili in ferro.* Frammento della parte inferiore di una lancia, piatta a foglia, col codolo i cui lati sono ripiegati a cilindro per fermare l' immanicatura. Alt. cent. 14. Bel coltellino, colla lama assai logora in seguito a ripetute arruotature. Il lungo codolo ha per ornamento, sulle due facce, due ingrossamenti longitudinali: termina in un anellino. Lungh. complessiva cent. 13 $^1/_2$, massima lunghezza della lama cent. 1 : grossezza del codolo mm. 4.

« *Terracotta.* Cinque lucerne monolychini. *a*) di terra rossa, colla solita leggenda FORTIS ; *b*) id. senza rappresentanza e senza leggenda ; *c*) terra nerastra: leggenda LVPI ; *d*) id. leggenda AFRICANI ; *e*) terra giallastra. Ghianda, con foglia. Vidi anche una piccola, graziosa lucernetta bilychne. Fondo di vaso, con piede : terra rossa, rozzo. Base diam. 7 cent. Prisma di terra rossa, a sei facce. Alt. mm. 48: diagonale super. 6 cent., diag. infer. 5 cent. Doveva servire di sottosuolo ad un pavimento. Vasetto di terra rossa con piede, a due anse, e ad orlo ripiegato. Massima espansione del ventre (diam. 9 cent.) a $^1/_3$. Per solo ornamento ha due striature parallele, sotto la massima gonfiezza. Diam. della base cent. 4 $^1/_2$. Altezza cent. 9. Unguentario di terra nerastra, a collo lungo (spezzato), con poca espansione del ventre : forato nella base : senza piede. Alt. cent. 7. Simile : terra rossa : orlo. Alt. cent. 9. Frammento d' un semicilindro (lungh. 0 $^1/_2$ cent.) leggermente arcuato : terra gialla.

« *Vetri.* Sferetta per collana o braccialetto, di pasta vitrea: forato lungo l'asse.

Color celeste pallido. Ornato con ingrossature longitudinali, somiglianti a quelle del popone. Tubetto (lungo 28 mm.) diam. 1 cent., forato lungo l'asse. Color nerognolo con venature di bianco latteo. Cinque piccoli unguentari, di cui uno di un bel color giallo (alt. cent. 5 $^1/_2$). Vasetto o fiala, con ansa. Alt. 12 cent., diam. della base cent. 6 $^1/_2$, diam. del ventre alla massima espansione (a $^1/_4$) cent. 7. Frammento d' iscrizione in calcare bianco, di met. 0,31×021.

FRONTO

F Γ ⌐

« Venne trovata, pochi giorni fa, una mola d' arenaria, che ora sta nel fondo Giuliani in Settimo del Gallese.

« Anche nel 1867 si rinvennero alla Zera antichi oggetti. I conti Giuliari su ricordati, alla cui cortesia mi professo gratissimo, mi mostrarono dei frammenti di vasetti a parete sottile di terra rossa, un frammento di coperchio, un frammento di un'ansa d'anfora, ed un bell'unguentario a ventre alquanto espanso, di color azzurro vivo. Non è mio scopo enumerare poi gli oggetti rinvenuti a varie riprese nel ricordato fondo Giuliari, un po' più a sud: essi si conservano con ogni cura. Ricordo soltanto una statuetta femminile, seminuda, acefala, senza piedi, in calcare bianco, di lavoro mediocre ».

VI. Ostiglia — In occasione degli scavi, che il Genio civile va facendo alla riva destra del Po, fu rinvenuta nel mese di marzo una lapide, di cui trasmise copia l'ispettore sig. Antonio Zanchi-Bertelli. La lapide è alta met. 1,30, larga met. 0,65, e nella parte superiore di essa si legge la seguente iscrizione:

C VALERIO · C F PRISCO ET
CORANAE · ⟩ · L · FIDELIVXSORIET
L · C · VALERIS · FILIS
ET · CORANAE · ⟩ · L · FVSCAE

VII. Castelgoffredo — In una cascina del veronese, presso Castelgoffredo, il sig. Chiodelli di Cremona rinvenne nel passato novembre un marmo egizio con iscrizione geroglifica, di cui per squisita cortesia dell'egregio prof. sac. Fr. Pizzi, e del sig. Prefetto della provincia di Cremona ebbi una fotografia. Richiamai su di essa gli studî dell'egregio sig. dott. E. Schiaparelli, il quale me ne diede la illustrazione che segue. Il marmo è conservato in Cremona dal predetto sig. Chiodelli.

« Il frammento appartiene ad un bassorilievo, segato dalla parete di un sepolcro egiziano. Nello stato suo attuale, risulta naturalmente diviso in due scompartimenti, dei quali il superiore contiene il frammento di una iscrizione geroglifica, distribuita in tredici colonne, e l' inferiore ci presenta una parte del piano architettonico di una tomba e di alcune costruzioni, che vi erano annesse.

« L' iscrizione, quale ci è data dalla parte superiore di questo bassorilievo, non è disgraziatamente se non una piccola parte di quella, che era incisa sulla parete da cui fu levato. L' iscrizione intiera doveva incominciare a sinistra in due altre colonne, ora mancanti, procedere verso destra in colonne, alte per lo meno il doppio di quelle che si vedono presentemente, e continuare verso sinistra in altre colonne intieramente mancanti, e il cui numero non si potrebbe neppure definire con precisione. Sarebbe quindi stolta pretesa il voler dare una traduzione regolare

dell'iscrizione suddetta; mi pare nondimeno di poter asserire, che essa era di natura religiosa-funebre, e che non aveva alcun valore storico speciale, quantunque nell'alto della colonna quinta si potesse forse trovare un cartello reale. Secondo ogni probabilità conteneva, tra le altre cose, un' allocuzione di Thot (io sono Thot) al defunto proprietario della tomba che non è nominato, nella quale il dio gli promette « di dargli forza (col. 5ª) [contro i suoi nemici, di proteggerlo dai] pericoli (col. 6ª) [d' ogni genere nel suo viaggio nel mondo inferiore, di] dargli l' alito (col. 7ª) [vitale, di dargli la vittoria sui] nemici spirituali colla potenza (col. 8ª) [di cui l'avrebbe munito ..... potrà il defunto comparire] colle braccia cariche (col. 11ª) [di offerte ..... e godere] una gioia ineffabile, colla completa soddisfazione del suo cuore (col. 12ª) ».

« Passando alla parte inferiore del bassorilievo, la si può ritenere suddivisa in tre compartimenti minori. Nella parte più centrale è rappresentata una camera sepolcrale, di forma bislunga e rettangolare, a cui si ha adito per una porta, aperta nella facciata medesima. Addossata alla parete di fondo, e parallelamente alla porta di entrata, vedesi una stela arcuata nella sua parte superiore, e collocata sopra un piedistallo ben lavorato; ai due lati della stela poi, una statuetta Osiriana col relativo diadema sul capo, collocate esse pure sopra due piedistalli dello stesso stile del precedente, e finalmente, sparsi nel mezzo della camera, parecchi oggetti del mobilio funerario. In ciascuna delle pareti laterali sono praticate quattro piccole porte, per le quali si entra in altrettante camere, della stessa forma della camera centrale: quelle a destra sono piene di vasi, eccettuata la terza che contiene oggetti di altra natura, che non mi è dato di ben discernere sulla fotografia: le quattro camere di sinistra contenevano probabilmente altri vasi, ma la loro rappresentazione andò perduta colla parte del bassorilievo mancante.

« Il secondo scompartimento, quello di destra, ci rappresenta un cortile attiguo alla tomba. È circondato da un portico, sostenuto da eleganti colonnine: nella sua parte centrale è scavata una vasca, i cui quattro lati sono formati da quattro gradinate di cinque gradini, combinate insieme agli angoli; e sul fondo, rappresentati in alto rilievo, vedonsi nuotare degli uccelli acquatici. Nello spazio rimasto libero fra la vasca ed il portico, pascolano oche di varie specie sotto la sorveglianza di un uomo, per quanto mi è dato distinguere nella fotografia, assai oscura in questo punto. Il sole, che doveva essere rappresentato nella parte del bassorilievo mancante, che precedeva l' iscrizione, illumina tutto il cortile coi suoi raggi, raffigurati con un fascio di linee rette convergenti. La rappresentazione del cortile è rarissima nei monumenti egiziani.

« Il terzo scompartimento, o di sinistra, doveva rappresentare una delle camere sepolcrali riprodotta in proporzioni maggiori; ma non ne rimane che una piccola sezione, nella quale vedesi un grosso vaso sopra un piedistallo.

« Il monumento sopra descritto non porta veruna indicazione esplicita, sull'età a cui appartiene e sul luogo da cui dovrebbe provenire; nondimeno da parecchi argomenti filologici e archeologici, credo di poter affermare con piena sicurezza:

« 1° che esso appartiene alla dinastia decimaottava, e propriamente alla seconda parte del regno di Amenofi IV, verso l'anno 1500 prima dell'èra volgare.

« 2° che esso proviene da una tomba della necropoli, che trovasi presso il villaggio arabo di El-Amarna non lungi da Siut, nell'alto Egitto.

« I monumenti di questo periodo e di questa località sono relativamente poco numerosi, e non tutti i Musei di Europa hanno la fortuna di possederne ».

VIII. Ferrara — Nella località denominata *Franchina*, appartenente al sig. duca Scotti di Milano, situata nel polesine di Casaglia nella provincia di Ferrara, e precisamente a met. 20 a sin. della strada *Mano di Ferro*, ed a met. 150 dalla imboccatura della stessa strada collo stradone comunale di Ravalla, nello scavare un macero di canape, alla profondità di met. 2,00 si sono scoperti dei sepolcri, formati ciascuno con tre embrici, uno dei quali disposto orizzontalmente, gli altri a capanna.

Tra i resti dello scheletro si è raccolta, in un sepolcro, una moneta del IV secolo dell'e. v. I sepolcri finora conosciuti sono sei; ma l'ispettore degli scavi in Ferrara sig. prof. ing. C. Vignocchi, reputa che ve ne sieno altri nelle vicinanze, e che quivi debba riconoscersi un'antica stazione romana.

IX. Bologna — Nuove scoperte nella necropoli felsinea vennero annunziate col seguente rapporto del ch. conte Gozzadini:

« Il sig. Arnoaldi Veli, continuando gli scavi nel suo podere suburbano di s. Polo, ha fatto questi ulteriori ritrovamenti.

« Nel tratto dei sepolcri antichissimi, con suppellettile del tipo di Villanova, alla profondità di met. 2,30:— Un dolio cinerario, senz'alcun oggetto. Altro dolio con entro ossuario del tipo di Villanova impresso a meandri. Gran copia di frammenti di vasi, altresì impressi a meandri. Tre fuseruole, due fibule di bronzo e un pezzo di coltello di bronzo. Alla profondità di met. 3,90: — Ossuario del tipo suddetto, impresso a meandri, ed accanto molte figuline, rotte, impresse pure a meandro, non che due fibule di bronzo. Da presso un altro simile ossuario, con dentro due fuseruole ed una piccola fibula di bronzo: al di fuori dieci cilindri di argilla a capocchie, tre dei quali con sigla; dodici fuseruole ed un ago crinale con pallottolla a smalto bleu e circoli gialli. Uno scheletro, con l'omero sinistro cinto da due armille, massicce di bronzo, e da una di ferro: presso il foro auricolare sinistro tre larghi anelli, formati di un doppio e sottilissimo filo di bronzo a tre giri: sul petto cinque piccole fibule di bronzo; una delle due parti di un grande gancio di bronzo; un anello d'ambra, e la parte centrale d'una valva logora di conchiglia.

« Nel tratto dei sepolcri etruschi: in una fossa sepolcrale, alla profondità di met. 2,40, tre stele di macigno, due delle quali con figura muliebre, e l'altra con un guerriero. A met. 3,00 poche ossa umane sparse e dieci globi bucati di ambra, che sembrano aver formato una collana. In altra fossa vicina, alla profondità di met. 4,20, frammenti di due stele figurate, ed una stela di forma circolare (quindi diversa dalle solite), circondata da una fascia in cui sono scolpiti rami e foglie. Nel mezzo è rappresentata una biga con l'auriga, e da un lato un fiore il cui stelo s'intreccia coi rami del contorno. Sotto la stela, che ha base rettangolare, erano ossa umane sparse, otto piattellini rossicci e due piccole fibule di bronzo.

« Dopo di ciò il sig. Arnoaldi volle esplorare, se a diverse distanze continuava il sepolcreto etrusco. Perciò fece un saggio a 40 metri nella direzione della Certosa; e alla profondità di met. 4,50 scoprì una fossa, con entro frammenti di stele, ed

una stela intera, in cui è scolpita una figura muliebre: v'eran presso tre femori umani e nessun altro osso, nè oggetto alcuno. Aprì vicino un'altra fossa, nella quale, alla profondità di met. 3, era uno scheletro intero, con un anello di ferro in un dito della destra, e che aveva presso due armille di ferro, una delle quali con le estremità disgiunte, e una fibula pur di ferro a doppia spirale. Un' altra fossa, anch'essa vicina, conteneva parimenti lo scheletro intero e due piccole fibule di bronzo, alla profondità di met. 2,90. Ad altri 40 metri più oltre, nella stessa direzione della Certosa, fu pur rinvenuta una fossa sepolcrale nella quale, alla profondità di due metri erano ossa umane incombuste, due fibuline di bronzo e una grande kelebe bruna non verniciata, che aveva a coperchio una piastrella di macigno. Sotto questa fossa un 20 cent. ce ne era una più grande, larga met. 3 e lunga met. 4,50; perciò di un' ampiezza straordinaria. Il suo suolo era a met. 4,95 dal piano di campagna. A 4 met. fu trovato. — Un balsamario a forma di oenochoe a smalto policromo. Una cinquantina di frammenti di stele figurate. Piccolissima accetta di ferro. Un *oxibaphon* dipinto a diverse figure, i cui pezzi erano sparpagliati in tutta la fossa. Due oenochoe figurate ma in pezzi. Pochi frammenti di una grande oenochoe dipinta. Una tazza figurata in pezzi ed una nera. Una fuseruola di argilla ed una a smalto azzurro e giallo. Un vaso ansato di bronzo, con ornamenti nelle due estremità. Un barattolo di bronzo accerchiato da tre zone di capocchiette a sbalzo, e col coperchio ornato altresì di capocchiette, disposte a doppio circolo e a raggi concentrici. Un cilindro di bronzo, forse per guarnire un piede di tavola. Un piede massiccio, probabilmente di una cista, simile alle prenestine, formato di una griffa leonina che nasce da un capitello ionico, sul quale è adagiata un figura satirica barbata, a bassorilievo. Sei piccole fibule di bronzo ed una di lega argentea. Dieci pezzi di cannellini d'osso, ornati di cerchiellini. Frammento di coperchio di bronzo. Moltissimi frammenti di laminette d'osso levigatissime, che avranno appartenuto ad una *pyxis*. Una piccola leggiadrissima antefissa d'osso, con intagliatavi da ambe le parti la solita palmetta ornamentale, che ricorre in oggetti greci ed etruschi; ha nella base una puntina d' osso, che doveva servire a infiggere l' antefissa. Un cilindretto d' osso, che finisce in una testa di levriere di tutto tondo, d' una esecuzione e d'una finitezza ammirabili. Uno specchio, che ha nel lato lucido un contorno a meandro, fatto a piccolissime concavità circolari e lineette, mediante punzone, e presso il manico la palmetta ornamentale incisa. L'altro lato ha una patina plumbea, che deve derivare da applicazione originaria di altro metallo. Vi è raffigurato di profilo rozzamente un uomo, con tunica a laticlavo, che gli scende fino alle ginocchia, e con calzari ornati: ha in capo un elmo, munito di lungo corno molto ricurvo: sul davanti e di dietro, a mezzo della persona, sporge un corno piegato in su: di qua e di là sta ritto un grande animale fantastico, la cui testa parrebbe canina, con bocca aperta e lunghissima grossa lingua sporgente, che tocca, la base del corno anzidetto: una zampa innalzata di quest' animale tocca, e sembra voglia afferrare la tunica dell'uomo; in vece di un' altra zampa, l'animale ha un collo e testa di volatile a becco adunco piegato in giù, quasi sotto il piede dell'uomo: il resto del corpo dell'animale è altresì fantastico. Tutto ciò è eseguito con diligenza, a solco profondo di bulino in quanto ai contorni esterni, e a concavità circolari e segni cuneiformi piccolissimi

fatti col punzone, per l'ornatura. S'io non m'inganno, il soggetto rappresentato in questo specchio offre molta novità. In questo sepolcro, anticamente manomesso, lo scheletro era intero ed aveva sopra, presso il collo, sette globi perforati, disposti a collana: quella di mezzo d'avorio, gli altri d'ambra.

« Con questi scavi il sig. Arnoaldi Veli ha accertato, che i sepolcri etruschi del suo podere, a contatto verso Bologna con i sepolcri del tipo di Villanova, s'inoltrano dall'altro lato verso la Certosa; ond'è sempre più probabile, che da presso la città fino ad essa Certosa si stenda continuatamente la necropoli felsinea ».

X. Ravenna — Nel mese di marzo nell'antica regione classense, presso i ruderi dell'antica chiesa di s. Severo, ad oriente della strada che mena a s. Apollinare, ritornarono in luce due colonne, la prima di marmo venato, che ha il diametro di met. 0,45, la seconda di granito bigio, che ha quasi il diametro stesso. Le colonne che distano da ciglio a ciglio met. 2,77, e da centro a centro met. 3,20, sono forse al loro posto; ma a comprovare la cosa è mestieri approfondare lo scavo, che finora non è sceso più giù di met. 0,38. Appartenevano forse ad un protiro o pronao di una porta laterale della predetta chiesa, la quale fu edificata nel sec. VII, ricostruita nel sec. XVI, e distrutta nel 1822, come dice la lapide murata nei resti del campanile. Debbo tali informazioni al sig. dott. S. Busmanti, ispettore degli scavi in Ravenna.

XI. Orvieto — Nuove scoperte nell'agro volsiniese vengono descritte nel seguente rapporto del commissario cav. G. Fr. Gamurrini.

« Ho costatato in questi giorni una via di tempi etruschi e romani, che serve in parte anche adesso per condursi da Orvieto a Castel Giorgio, passando per *Rocca Ripasena*. Si staccava dalla principale via Cassia che da Bolsena si dirigeva a Chiusi, lasciata Orvieto a destra. A' fianchi della via sussistono talvolta delle grotte sepolcrali disfatte, alcune delle quali del terzo secolo av. Cr., come dai sparsi frammenti vascolari. Tra il diruto selciato si estrasse una pietra basaltica a forma di pigna, che inviai al Museo di Orvieto, con la sua iscrizione etrusca in giro; e il sasso spettava a qualche sepolcro prossimo, e poco sopra a *Rocca Ripasena* nel principio dell'ampia altura di *Monte Tigno*:

1ᖷ : ƨƎᑫƎ↓8 : ᖷ

È la prima volta, se ben ricordo, che la voce f l e r e s, che s'interpreta *signum*, siasi adoperata quale nome di famiglia: nuovo pure è il patronimico v p per v p e s - *Oppii*.

« Il vocabolo *Monte Tigno* parmi una corruzione dall'etrusco, e significa *Monte Giove*, dicendosi T i n i o l'etrusco Giove. Ora l'antica via traversa l'altipiano di questo monte, e seguendola fui condotto rimpetto alla casa della tenuta campestre del sig. cav. Francesco Pallucco, nel punto ove erano state pochi giorni prima rinvenute due anfore. Si fece quivi un saggio, nell'opinione che vi fosse un sepolcro dei tempi romani: a destra rimaneva un'altura con molti frammenti di embrici romani, onde veniva a confermarsi il supposto, mentre che a sinistra lungo alla via erano state trovate le anfore a punta per serbare vino ed olio (alte met. 0,90).

« A un metro circa di profondità si verificò l'esistenza di resti umani, che erano accompagnati da molti vasi ordinari. I morti eran due in diverso piano disposti,

ma serbavano la stessa direzione verso ponente, e verso la via. Uno di essi teneva una strigile col manico a cassettina, forma di epoca più recente delle altre, e degli ultimi tempi della repubblica. Consistevano i vasi oltre le due anfore, le quali stavano superiormente, in quattro fiaschette a grande pancia e larga base, stretto e lungo collo, e con un manico dal corpo alla bocca del vaso; e la loro argilla era fina e di colore giallognolo. Da otto boccaletti alti ordinariamente met. 0,14, a bocca stretta e piccolissimo manico. Una tazza alt. met. 0,045, con sua larga base, e la bocca in diametro met. 0,10, con due manichetti all'orlo. Quindi un'ampolla alta met. 0,20. Oltre la strigile di bronzo eranvi deposte delle armi, come spada e lancia, che si cavarono in pezzi e arruginite, ed anche un lungo ago crinale. Qui si terminò il saggio, e gli oggetti sono ritenuti dal proprietario cav. Pallucco.

« Presso il parroco di Monte Rubiaglio, per dove transitava la via Cassia, e quindi scendeva e passava il fiume Paglia, sussiste la seguente iscrizione, la cui copia mi è stata favorita dal can. Filippo Lazzarini di Orvieto.

D · M
VLPIAE · TERPSIDI
SECVRVS · AVG · DISP
CONIVGI
BENEMERENTI
ET · HILARVS · FIL
MATRI
PIENTISSIMAE

« Anche un'altra iscrizione, non conosciuta ch'io sappia, sta incisa in un cippo basaltico, che fa da sostegno a un pilastro angolare di tettoia di un podere chiamato *Bernasca*, spettante al sig. Marini di Bagnorea: ed il luogo è situato fra questa città e Orvieto, quasi a metà di distanza.

D · M
CALPVRNIAE
C · Γ GALLAE
// ATTIVS
ALLIANVS
CONIVGI · B · M

« Nell'anno decorso sotto alla rupe di Orvieto, presso il fiume Paglia, e fra la strada e il fosso chiamato *Rio torbo*, si rinvenne una lastra di nenfro coll'epigrafe sepolcrale del terzo al quarto secolo di Cr.

D · M
NONIAE · VIC
TORINE · BE
NEMEREN
TI · FECIT · CO
IVX

« Il proprietario cav. Luigi Fumi ne ha fatto dono al museo municipale. L'iscrizione ha un peculiare interesse topografico: perocchè segna uno dei punti di strada

romana, che dalle parti del Tevere e del *Clanis* si dirigeva ad Orvieto, e salendo intorno alla rupe conduceva a Porta maggiore ».

XII. Corneto-Tarquinia — Nella prosecuzione degli scavi eseguiti per conto del Municipio in contrada *Monterozzi*, furono tratti da tombe depredate non pochi oggetti, cioè: — *Oro.* Un anello. Una piastrina lavorata lunga met. 0,05. — *Bronzo.* Piccola coppa corrosa. Uno specchio mal conservato. Un braccialetto. Un peso. — *Terracotta.* Una coppa con rilievi di piccole maschere e corone, e con bollo C· POPILI del diam. di met. 0,12, alta met. 0,10, ben conservata. Un vaso dipinto, rotto in più pezzi. Un bicchiere a vernice nera. Otto balsamari. Tre boccali. Varî recipienti di bucchero. — *Pietra dura.* Scarabeo di onice con incisione.

Il giorno 7 marzo poi, nel principio della tenuta predetta dei *Monterozzi*, dalla parte di mezzogiorno, tra la strada che conduce a Viterbo ed il nuovo cimitero, a circa 200 metri da questo, fu scoperta una tomba dipinta, che fu denominata *delle Corone*, lunga met. 4,40, larga met. 3,15; alta nel mezzo met. 2,10 e negli angoli met. 1,90. All'intorno è la solita decorazione di nove strisce a varî colori, dalle quali pendono diverse corone, donde fu tolto il nome ora dato all'ipogeo, sette cioè nella parete di fronte, nove nella parete sinistra, e cinque nella destra, poichè a metà della parete è un vano.

Da un rapporto dell'egregio sindaco cav. L. Dasti tolgo queste notizie, intorno a tale rinvenimento.

« Una gran parte dell'intonaco della volta e delle pareti è caduta. Ne rimane ancora nella volta, ove si vede un buon tratto dell'architrave dipinto in rosso, e largo cent. 25; rimane però quasi intero il timpano, che è il luogo più degno di considerazione in questa tomba. Vi si osserva di faccia all'ingresso un capitello dipinto in rosso, sul quale è basato l'architrave. Quattro figure virili, due per parte, giacciono ai lati del timpano. Sono esse coricate, e colle facce di profilo, rivolte verso il centro. Hanno le braccia nude; indossano una tunica bianca, ed hanno sul fianco destro un manto rosso, che passando sul petto con un lembo è raccomandato all'omero sinistro. Tre di tali figure sono sbarbate, una ha la barba intera ed il pizzo prolungato e sporgente. Tutte hanno i capelli lunghi e sparsi sul collo. Presso le figure sono dipinti due animali, a destra di chi entra nella tomba, cioè un delfino tutto rosso, ed un cavallo marino metà bianco e metà rosso; a sinistra sono disegnati un vaso ed una coppa con semplici contorni ».

XIII. Allumiere — L'ispettore barone A. Klitsche de la Grange così diede annunzio della scoperta importantissima di una tomba arcaica nei monti di Tolfa:

« Seppi non ha guari, che procedevasi al dissodamento di un terreno posto nelle vicinanze del sito detto *la Pozza*, territorio di Allumiere, ove è l' antichissima necropoli altra volta da me descritta. Supponendo potesse quivi trovarsi qualche sepolcro tuttora intatto, ottenni licenza dal proprietario del fondo di far esplorare per mio conto un piccol sodo verso l'alto del colle. Ebbi difatti la fortuna di rinvenire in cotal sito una tomba, che discostandosi dal comune tipo delle altre tumulazioni del territorio, si riavvicina piuttosto a quello dei sepolcri di Villanova.

« Questa tomba mancava della solita olla di tufo, in luogo della quale rinvenni una piccola camera, formata a mo' di elisse da otto scheggioni di arenaria verticalmente

drizzati, e chiusa al di sopra da due grandi lastre di calcare alberese. Siffatta camera, che nel senso della sua maggior lunghezza potea tutto al più misurare circa 60 centimetri, racchiudeva due vasi cinerari di terra cotta quasi orizzontalmente coricati, in modo che i loro fondi combaciassero. Salvo che privi di ornamentazioni a graffiti, la forma di cotesti fittili nulla differisce da quella dei cinerarî di Villanova e Golasecca, e come a Villanova non avevano apposito coperchio; ma una tazza rovesciata ne faceva le veci. Internamente ambo i vasi eran ricolmi, sin quasi all'orlo, di minutissimi frantumi di ossa calcinate, e tra le ossa, una per vaso, trovai due piccole fibule ad arco. Un altro vasetto a foggia di aryballo stava poi dritto in pie', verso il mezzo della camera.

« È questa la prima volta, che qui mi avviene di trovare due cinerarî in una stessa tomba, e di siffatte sepolture altre mai non ne rinvenni nel territorio. Le figuline erano talmente penetrate dall' umidità del suolo, che non fu possibil cosa estrarle intatte ».

XIV. Roma — Nel bimestre febbraio-marzo del corrente anno, avvennero in suolo urbano le seguenti scoperte, descritte dall' ing. degli scavi cav. R. Lanciani.

Regione V. « Presso il viale principessa Margherita è stato scoperto il selciato di una strada antica, quasi parallela alle arcuazioni dell' aquedotto Giulio, e diretta da un lato verso il ninfeo di Severo Alessandro, dall' altro verso un punto delle mura aureliane, intermedio fra le porte s. Lorenzo e Maggiore.

« Nel piazzale di s. Bibiana è stata esplorata una scala, parte costruita in mattoni, parte tagliata nella roccia, che scende a grande profondità, e mette in una galleria lunga 25 metri, senza esito, e senza altra comunicazione.

Regione VI. « Dirimpetto al palazzo delle Finanze, nel terreno Spithöver sulla via 20 settembre, si stanno eseguendo i cavi di fondazione delle nuove case. Sono stati scoperti muri laterizî della buona epoca imperiale, con archi a tutto sesto di grandi mattoni, segnati coi bolli:

□ PRIMIGENI DVO || DOMITIOR S P F
○ DOL EX PR IVLI STEPHANI ALEXIAD || PAET ET APRONIAN || COS
○ C · COMIN FROC DOL EX PR IVL STEP || TITIAN ET SQVIL || COS
∪ CN DOMITI || CHARITONIS Q F V
○ OFF S R F DOM ♤

Un collo d'anfora col sigillo HONOR. Una base di colonna, col toro intagliato a foglie di quercia. Alcuni pesi, cosidetti da tessitore, ed il seguente pezzo d'iscrizione:

M · FABIV
FECIT · MO
ET · AI

Regione XII. « Sono stati continuati gli scavi in quella parte delle Terme antoniniane, che è compresa fra il fabbricato centrale ed i lati sud ed ovest del recinto. Oltre a molti importanti avanzi dei pavimenti di musaico a chiaroscuro o colorati, sono stati ritrovati i seguenti oggetti. Mano colossale di statua, con una coppa. Ansa

di vaso di bronzo con testa di Satiro imberbe. Porzione di collo d'anfora, con la scritta graffita sulla creta fresca:

HERMI
BSCD

« Un enorme capitello ionico, di met. 1,30 di diametro, e di buona maniera non ostante l'abuso del trapano, con la corrispondente colonna di granito turchiniccio divisa in due pezzi. Misura in lunghezza met. 8,00, nel diametro met. 1,20, e nei varî piani di troncatura ha incise le sigle:

a) DCCXX VI *c*) L∘∞DXX *e*) LDLXVI
b) L·CCCCXLV *d*) L∘∞ϴXXXVI

« Sono stati raccolti molti bolli delle fornaci domiziane maggiori e ponticlane, ed i seguenti di Teodorico:

REGDNTHEODE
RICO FELIX ROMA

+REGDNTHEODE
+RICO BONO ROME

Regione XIII. « Il magistero dell'ordine di Malta fa costruire un viale di accesso, dalla via Marmorata alla chiesa di s. Maria del Priorato. Nel corso dei lavori sono state scoperte tre grosse pareti laterizie dei magazzini dell'emporio, il pavimento di un' area a pentagoni di selce, e frammenti di volte cadute, coi rinfianchi alleggeriti per mezzo di anfore.

Regione XIV. « In via dei Fienaroli n. 33, ricostruendosi le fondamenta di una casa privata, alla profondità di met. 5,30 è stato scoperto un pavimento di musaico a colori, largo met. 3,00 lungo circa met. 5,00. È diviso in rettangoli per mezzo di greche e treccie; e ciascun rettangolo, contiene alternatamente busti muliebri, forse delle Stagioni, e quadretti di genere.

« Dal letto del Tevere sono state ricuperate le consuete medaglie e monete erose, in numero di mille circa: ed una piccola quantità di bronzi, di smalti, di terrecotte, di ossi, e di scaglie di marmi scritti e figurati.

« Nei prati di Castello, a sinistra di via Reale, è stata scoperta una camera lunga e larga met. 5,00 con pareti laterizie troncate verso la base, e pavimento di mosaico a chiaro scuro, ad esagoni e rombi. Si è pure scoperto il principio di un' altra camera con pavimento monocromo (bianco).

Via Prenestina. « Nei fossati della fortezza tra il 3° ed il 4° chilometro, sono stati scoperti alquanti cassettoni a capanna, con gli scheletri dei defunti. Poche monete corrose. Frammenti di cucchiai di vetro. Due anfore vinarie.

Via Tiburtina. « Continuando gli sterri nella stazione del Tramway, sono state ritrovate queste altre lapidi:

a)
DIS · MANIBVS
OLYMPHI
SPECTATA·FECIT
CONSERVO·SVO
BENE·MERENTI

b)
DIS · MANIBVS
CLARIONIS
VIXIT·ANNO·II
MENSIBVS·X
DIEBVS · XIIII
PHOEBVS · ET
ONESIMVS'
FILIO

c)
D' · M'
BVCOLI
FECIT · SER
VANDA · ET
PRIMITIVS
PARENTES
FILIO·DVLCI
V·A·VI·M·IIII

d)
GORGE
VIXIT
ANNIS
XV

Villa Adriana. « È stata compiuta la escavazione del gruppo di fabbriche, denominate: Ospitali e Biblioteche, nella pianta del Piranesi. Benchè la disposizione generale di queste fabbriche fosse conosciuta, gli scavi hanno condotto alla scoperta di particolari affatto nuovi ed interessanti, i quali non potrebbero essere descritti senza l'aiuto di una pianta. Ad eccezione dei pavimenti di mosaico e di marmo, che presentano una varietà grandissima di disegno, e di qualche frammento di colonne, pilastri ed altri membri architettonici, gli scavi non hanno restituito alcun oggetto d'arte ».

XV. Ardea (Comune di Genzano di Roma) — In prossimità della città antica, fu rinvenuto da alcuni villani un manico di anfora rodia, sul quale leggesi il bollo rettangolare:

ΕΠΙΑΡΧΙΒΙΟΥ
ΔΑΛΙΟΥ

Tale bollo, non riportato dal Dumont (*Inscriptions céramiques de Grèce.* Paris 1872 cfr. p. 86), mi venne comunicato per gentilezza del sig. duca Sforza-Cesarini.

XVI. S. Maria di Capua Vetere — Il sig. Orazio Pascale, nei mesi di gennaio e di febbraio, fece eseguire alcune esplorazioni in un altro punto della nota contrada denominata *Tirone*, nella quale si rinvennero altri resti della necropoli capuana, al lato settentrionale della città. Da un rapporto inviato da esso sig. Pascale risulta, che anche la parte in cui si intrapresero le nuove ricerche, fu trovata distrutta e devastata; per modo che delle grandi e belle tombe di tufo non restavano che pochi avanzi. Molti frammenti di vasi di fabbrica locale uscirono in luce, alcuni de' quali il sig. Pascale ebbe cura di far ricomporre. Egli ne ricorda due, come degni di speciale menzione. L'uno è alto met. 0,59 : da un lato sono rappresentati due cavalieri, che si avanzano verso destra, di fronte ad una donna che colle braccia distese sembra voglia trattenerli. Il primo indossa una corta tunica, e porta in capo un elmo crestato; tiene con la destra le redini e con la sinistra un vessillo spiegato. Il cavallo è interamente bianco. L'altro guerriero tutto ignudo, ha coperto il capo di un semplice elmetto, e anch'esso regge le redini con la destra e un vessillo con la sinistra. Il suo cavallo è rosso, con la testa e le gambe bianche. Al rovescio due efebi ammantati, in mezzo ai quali sta un'ara.

L'altro vaso è un'idria a due manichi, alta met. 0,50. Vi sono figurate tre donne affatto simili nella foggia del vestire, coronate di alloro, con le braccia e la testa dipinte di bianco. Due di esse si stringono la mano, ed una appoggia il braccio sulla spalla della compagna. Accanto a loro, e precisamente nel mezzo del vaso, si scorge un grosso serpente attortigliato ad un albero, molto simile ad una palma, il quale sta nell'atto di bere in una grande tazza, che gli presenta la terza donna con la sinistra, tenendo nella destra un prefericolo. Questo vaso per la sua forma e per gli ornati sembra di fabbrica pugliese anzichè campana.

In una delle tombe si raccolse un vasetto di vetro più grande dei consueti, a tre colori, di buona conservazione. Si trassero in luce anche alcune monetine d'argento di piccolissimo modulo, quali di Napoli col mezzo bue, e quali di Fistelia con la conchiglia il grano d'orzo ed il delfino; e due esemplari dell'emiobolo di questa stessa città, alquanto sconservati.

XVII. Torre del Greco — Gli scavi nel fondo dei signori Rivieccio continuarono nel mese di marzo, e diedero i soliti frammenti di bronzo e di ferro, appartenenti a guarniture di mobili e di porte. Si raccolse pure una considerevole quantità di marmi colorati.

XVIII. Pompei — Il proseguimento degli scavi in Pompei, secondo è riferito nel giornale dei soprastanti, diede i seguenti oggetti:

1, 2 marzo. « Non avvennero rinvenimenti.

3 detto. « Isola 7, reg. IX. Casa al quinto vano, lato ovest a contare da nord-ovest, atrio. — *Vetro.* Boccettina a ventre sferico con piccola bocca e piccoli manichi. rotta presso il collo; alt. mill. 80. Boccettina a collo lungo; alt. mill. 103. — *Terracotta.* Lucerna grezza ad un lume, col manico ad anello; l. mill. 155. Altra ad un lume e manico ad anello, con rozze foglie sul giro; ha in mezzo a bassorilievo tre divinità, Apollo, Minerva e l'Abbondanza; l. mill. 134. Altra ad un lume e manico ad anello, con ornatino sul giro; l. mill. 154. Altra ad un lume e manico ad anello, con ornatino sul giro; l. mill. 106. Altra ad un lume e manico ad anello, con ovoli in giro, e nel centro un bassorilievo figurante un fanciullo con pertica sulla spalla a cui sono sospesi due catini; l. mill. 100. Altra ad un lume e manico ad anello, con delfino nel mezzo; l. mill. 100. Tazza piccola aretina, con marca di fabbrica; diam. mill. 70. Pignattino grezzo con manico; a. mill. 55. — *Pasta vitrea.* Un piombino nero a forma di pina liscia; alt. mill. 24. — *Osso.* Cerniera a due fori, con chiusura tornita all'un dei capi; l. mill. 107. Altro simile; l. mill. 110.

4 detto. « Isola 7, reg. IX. Casa al quinto vano, lato ovest a contare da nord-ovest, primo cubicolo a sinistra dell'ingresso, in uno scavo apposito si è rinvenuto: — *Bronzo.* Patera col manico che termina con foro longitudinale; l. mill. 270. Piccola lagena a grosso ventre con due manichi dissaldati; alt. mill. 158. Una moneta di modulo grande. — *Osso.* Punteruolo, che superiormente termina con tacca longitudinale; l. mill. 118.

« Nel secondo cubicolo, a sinistra dell'ingresso della stessa casa: — *Bronzo.* Conca a due manichi dissaldati; diam. mill. 352. Altra conca pure a due manichi dissaldati; diam. mill. 354.

5 detto. « Isola 7, reg. IX. Peristilio di una casa il cui ingresso resta incerto, il cui muro occidentale rasenta il vicolo, e corrisponde dopo il sesto vano, lato ovest a contare da nord-ovest: — *Marmo.* Pilastrino di marmo bardiglio, sormontato da testina bifronte di marmo grechetto, rappresentante Bacco indiano e Libera. Ha una piccola base, ed i pezzi sono staccati; alt. met. 0,90.

6 detto. « Non ci furono rinvenimenti.

12 detto. « Isola ad oriente dell'isola 5, reg. IX. Casa n. 3, prima stanza a dr. dell'ingresso. In uno scavo apposito si è rinvenuto: — *Bronzo.* Vasetto di misura ad un manico dissaldato, che finisce a protome di putto; alt. mill. 130. Pinzetta; lung. mill. 65. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, con rilievo rappresentante un fanciullo che trasporta due catini sospesi ad una pertica; lung. mill. 102. Tazza a vernice rossa con marca nel mezzo; diam. mill. 130. Tazza grezza, che aveva contenuto colore giallo; diam. mill. 80. Altra tazza simile, con colore giallo di Siena

scuro; diam. mill. 86. Vasettino per abbeveratoio di uccelli; diam. mill. 44. — *Osso.* Asta di fuso; lung. mill. 195.

13-15 detto. « Non avvennero scoperte di oggetti.

16 detto. « Isola 7, reg. IX. Atrio della casa coll'ingresso incerto, la stessa indicata il giorno 5 marzo. Si è trovata una cassa di legno bruciata, nella quale erano riposti i seguenti oggetti, che mostrano tracce di combustione: — *Oro.* Braccialetto assai guasto dal fuoco, spezzato in due parti. È formato da due file di mezzi globuli, vuoti ed ammagliati nella loro lunghezza. Dall'un capo stanno due cilindretti con pernetto scorrevole, e all'opposta estremità altro cilindretto per ricevere il perno di fermaglio. I mezzi globuli sono in dieci coppie, delle quali sei assai conservate, le altre essendo assai logore e mancanti; l. mill. 200. Altro braccialetto dello stesso genere del precedente, guasto dal fuoco e colla stessa specie di fermaglio. Sono undici coppie, delle quali sei meglio conservate, ma le altre assai logore e mancanti. È spezzato in quattro parti. Lunghezza unita mill. 225. Frammento di una borsetta di sottilissima lamina, lavorata a filigrana. Maggior larghezza mill. 70 × 33. Due frammenti di filo ritorto, che forse facevano parte della precedente borsetta, dei quali uno finisce a gancetto. Lungo ognuno mill. 65. Anello di metallo massiccio, fatto a serpe ravvolto in quattro giri. È spezzato in due. Diam. mill. 20. Altro anello massiccio, col castone logorato per la fusione, su cui apparisce un ornatino inciso; diam. mill. 20. Altro anello vuoto, colla cassa del castone priva della sua pietra; diam. mill. 17. Pezzo grezzo non lavorato. È una striscetta voltata a centina. Lunga di corda mill. 44; larg. mill. 8. — *Argento.* Vasettino assai sfigurato e guasto dalla fusione. Era cilindrico per quanto appare dalla parte inferiore, e sembra un calamaio; alt. mill. 50. Specchio circolare col manico che figura la clava d'Ercole, colla pelle di leone; lung. col manico mill. 206. Quattordici monetine, due delle quali aderenti per l'ossido, ed altra di minore modulo. Anellino figurante una piccola serpe, colla coda ravvolta sul giro; diam. mill. 13. Ago crinale, contorto e quasi spezzato in due, che finisce superiormente con un delfino; lung. mill. 107. — *Bronzo.* Statuetta di Mercurio in piedi col petaso, e la clamide che dalle spalle è voltata sul braccio sinistro, con cui regge il caduceo. Ha il braccio dritto proteso, colla patera in mano; poggia su basetta rettangolare, da cui è distaccata, ed il piede dritto spezzato trovasi aderente al piano della basetta medesima; alt. colla base mill. 250. Altra statuetta di un Lare, con rhyton nella dritta e patera nella sinistra. Lo svolazzo della tunica è distaccato per la fusione del metallo. Ha la basetta circolare, da cui è distaccata. Alta colla base mill. 415. Altra statuetta di Lare compagna della precedente, col rhyton a sinistra e patera a dritta. La mano sinistra è spezzata, come pure le gambe, e gli svolazzi laterali della tunica. Ha la basetta circolare. Piccola cassettina acciaccata, di forma rettangolare. Ha il coperchio che potevasi aprire scorrendo orizzontalmente; larg. mill. 54 × 34. Una moneta di modulo grande. Altra di modulo medio. — *Vetro.* Boccettina tutta guasta dal fuoco, a base circolare e collo stretto. È mancante di un piccolo pezzo; alt. mill. 75. Altra boccettina egualmente guasta dal fuoco. Era a base circolare, ventre rigonfio e collo stretto; alta mill. 70. Altra boccettina a ventre sferico e collo lungo, guasta dal fuoco; l. mill. 85. Piccola caraffina bislunga, guasta dal fuoco; l. mill. 86. Altra piccola caraffina pure

guasta dal fuoco; l. mill. 70. Altra simile; l. mill. 91. Altra piccolissima, egualmente guasta, di colore rosso antico; l. mill. 22. — *Terracotta*. Specie di cuna, sul cui dossale è posto un mezzo busto di bambino, con bulla sospesa al collo; l. mill. 186.— *Osso*. Tre dadi.

17-25 detto. « Nessun trovamento.

26 detto. « Isola 7, reg. IX. Peristilio della casa con ingresso incerto, la stessa indicata il giorno 5 marzo. Col proseguimento dello sterro si è manifestato un vano, che forma il portico di questa medesima casa, e sporge nel vicolo ad occidente; primo vano lato ovest, a contare da sud-ovest. Si è rinvenuto: — *Marmo*. Piccola colonnetta ornata di fogliami, con basetta quadrata similmente con fogliami; alt. mill. 430. Erma bicipite con Bacco indiano e Libera. Piccolo capitello rettangolare ornato di fogliami, rotto in un angolo. Altro piccolo capitello con ornati diversi dai precedenti, rotto in un angolo.— *Oro*. Piccolissimo anellino col castone; diam. mill. 13.— *Argento*. Due monetine corrose. — *Bronzo*. Piccola chiave per mobile, fatta ad anello; diam. mill. 22.

27-31 detto. « Non avvennero rinvenimenti di oggetti ».

XIX. Canosa — L'ispettore di Ruvo cav. Jatta ebbe agio di esaminare un vaso dipinto, proveniente da Canosa, e conservato dall'orafo di Ruvo sig. Fatelli. Egli ne descrisse le pitture così:

« Cratere a figure rosse, che il sig. Fatelli ha comprato in Canosa, ove io stesso l'aveva veduto, ed ove fu trovato negli ultimi mesi dell'anno decorso. Sotto il labbro ghirlanda di foglie di olivo, disposte a due a due; sotto le rappresentazioni la solita greca; alt. met. 0,40.

« Sulla parte nobile del vaso si veggono due gruppi, entrambi formati parimenti da una donna e da un giovane guerriero. Prima, a d. di chi guarda, si offre una donna graziosamente ornata ne' capelli di tenie, che li raffrenano, e vestita con peplo aperto nel d. lato, che lascia nude le braccia: ella camina da s. verso d., come se fosse spinta innanzi dal guerriero che la segue da vicino; e rivolgendo a costui la faccia, apre le mani in atto supplichevole, come potrebbe credersi. Il guerriero con diadema intorno al capo, petaso a larghe falde pendente da un laccetto dietro la nuca, clamide ravvolta al braccio sinistro, balteo ad armacollo a cui è sospesa la spada, e nel resto del corpo nudo, sostiene con la s. una lunga lancia che gli riposa sull'omero, e stende la d. verso la donna già descritta, come per rattenerla ed obbligarla a volgersi verso di lui, forse per contemplarne la bellezza o per bisogno di dirle qualche cosa.

« Segue altra donna, vestita come la precedente con peplo, aperto anch'esso nel d. lato, lasciando nude le braccia e l'omero con parte del fianco; ornata inoltre d'una bassa corona radiata, che conferisce a darle un aspetto più signorile. Anch'ella camminando da s. verso d., sembra menata innanzi dal guerriero che la segue da presso; ed anch'ella volge a lui la faccia aprendo le mani. Il guerriero con pileo sul capo, tenuto fermo da un laccetto annodato al di sotto del mento, clamide affibiata sul petto e pendente dalle spalle, ed alti calzari ai piedi, pone la s. sull'omero nudo della donna; al quale atto sembra ch'ella gli rivolga la faccia; e sostiene con la d. due lunghe lancie, appoggiate ancora sulla spalla corrispondente.

« Il concetto generale della scena si rende, come a me sembra, indubbio e manifesto per ciascuno, che fissa appena lo sguardo sopra questa bella pittura vasaria, di corretto disegno, di maniera libera e spigliata, in una parola de' buoni tempi dell'arte. Il difficile consiste nell'individualizzare la scena. Chi sono questi guerrieri? o qual'è la causa della cattura di queste donne? È tanto malagevole il dare a queste dimande una risposta soddisfacente, che forse la mente si acqueta meglio pensando, che si sia piuttosto voluto esprimere un fatto generico, dal quale senza veruna individualizzazione, fossero posti semplicemente sotto lo sguardo gli effetti funesti della espugnazione d'una città, con rappresentare delle donne prigioniere, e menate innanzi dai vincitori qual bottino di guerra. Senza dubbio sarebbe possibile emettere delle congetture; ma non è questo il loro luogo; e senza preoccupare il campo ai dotti, aspetterò che venga da essi proposta una probabile spiegazione per la pittura vasaria di Canosa, che non manca al certo di qualche importanza.

« Sul rovescio del vaso è un Satiro procace, nudo, calvo, con coda di cavallo, orecchi azurri e naso camuso, che stende le braccia per ghermire una Baccante, con intenzione al certo lasciva. La donna cammina da s. verso d., avvolta tutta nell'ampio pallio, con la s. solamente di fuori con la quale sostiene il tirso. Con identica ripetizione del concetto, già notato sulla parte nobile del vaso, ella volge indietro la faccia verso il Satiro, che le pone una mano sull'omero. Dietro al Satiro vedesi un'altra donna in lungo chitone, priva al tutto di simboli, la quale aprendo le braccia in atto di spavento, mostra di voler fuggire da d. verso s., cioè in direzione opposta. Non sarà infine senza qualche utilità il notare, come il concetto erotico, da cui è dominato il Satiro, possa agevolare la intelligenza di quello, certamente simile, che sull'altra faccia del vaso viene espresso da' due gruppi di donne e guerrieri, già innanzi descritti ».

XX. Genosa — All'ispettore medesimo cav. Jatta fu mostrata, da un negoziante di antichità girovago, un vaso dipinto, scavato secondo venne affermato nei pressi di Genosa, in provincia di Lecce. Intorno a questo fittile riferisce egli quello che segue:

« Cratere di bella forma malamente restaurato, e rotto in vari punti; figure rosse in fondo nero; mediocre disegno; alt. met. 0,31. Da una parte vedesi la Sfinge, seduta con le gambe di dietro sull'abaco di una colonna dorica scanellata e fornita di base; su quest'ultima leggesi KALOS. Di rimpetto alla Sfinge è un uomo nudo, avvolto in ampio mantello, barbato, che si appoggia con la sin. sul bastone, mentre riposa la dr. sull'anca (Edipo). Dalla bocca di lui parte la solita acclamazione KALOS HO KALOS; però le parole sono disposte in guisa di formar quasi un angolo retto; giacchè le prime due vanno orizzontalmente dalla bocca dell'uomo a quella della Sfinge, e l'ultima è scritta da sopra in sotto, perpendicolarmente tra le due figure. Il καλός della base è scritto regolarmente e bene conservato, perocchè fu adoperato il color nero in fondo rosso; l'altra acclamazione invece è scritta a retrogrado da destra a sinistra, e le lettere ne sono appena visibili (quantunque si distinguono chiaramente), perchè furono tracciate con color bianco in fondo nero. Sotto l'orlo del cratere corre in giro una ghirlanda di fronde di ellera disposte a due a due, di nero su fondo rosso; al termine delle rappresentazioni cinge il

vaso un'altra striscia rossa, sulla quale è espresso in nero il mendro detto comunemente greca.

« Dall'altra parte del vaso un Satiro nudo, barbato, con orecchi aguzzi, coda cavallina e pelle di tigre annodata sul petto, la quale gli scende per il dorso a modo di clamide; è in atto di camminare rapidamente, anzi di correre da sin. verso d., rivolgendo indietro la testa, e recando nella dr. una fiaccola accesa, nella sin. un tirso, a cui formano ansa due rametti di edera. Dalla bocca del Satiro sembra uscire l'acclamazione KAΛOS, anch'essa retrograda e scritta in bianco su fondo nero ».

XXI. Oria — Presso il can. Fatelli l'ispettore Gatta vide due vasi fittili dipinti, dei quali diede notizie nel modo che segue.

1. « Vaso di creta cotta della forma del pileo, senza piede. Esso fu originariamente dipinto ad affresco, con vivi e diversi colori sopra un fondo roseo pallido. Ora però le figure sono quasi tutte svanite, meno una che si distingue benissimo, a cavallo, con corta tunica succinta, anassiridi di color rosso, endromidi giallognole, clamide svolazzante, testa nuda. Il cavallo è bianco.

« Intorno a questa erano aggruppate altre figure pedestri, di cui si distinguono appena qua e là alcune parti del corpo, senza poter formarsi un concetto della loro azione. Sembra intanto che una di esse imbracci la pelta o scudo lunato, e che un'altra impugni la lancia.

« Nè la figura a cavallo è sola; ma ve n'erano altre, come indicano chiaramente gli avanzi di altre gambe di cavallo e di cavaliere. Il disegno poi è bello e corretto, per quanto permettono giudicarlo i pochi avanzi mediocremente conservati. Probabilmente si volle esprimere una pugna tra pedoni e cavalieri, e forse tra Greci ed Amazzoni.

« Al vertice del pileo è un foro, ed altri fori più grandi si veggono ai lati dello stesso, vĕrso la metà della lunghezza, mentre dei piccoli forellini sono ancora irregolarmente disposti intorno all'estremità acuminata dal cono.

« Se è lecito esprimere una congettura, penserei che con questo vaso di forma originalissima, volle effettivamente esprimersi un πίλος, e propriamente imitar quelli di metallo, che erano adoperati dai militari. Fosse questo da considerarsi come un simbolo, o fosse anche un mero capriccio, ove si ammettesse la detta ipotesi, i fori più grandi messi in corrispondenza verso la metà della lunghezza del vaso, servirono forse ad intromettervi delle penne, od anche delle piccole ali, come spesso si trovano sui monumenti dell'antichità figurata: nè sarebbe improbabile, che i medesimi fossero deputati a dar passaggio a quel laccetto, che ordinariamente si legava sotto il mento, e fermava il pileo sopra la testa. I fori più piccoli, disposti intorno al vertice, poterono servire forse ad introdurvi qualche cosa che tenesse luogo di cresta od ornamenti siffatti; e finalmente quello della punta, sarà stato fatto per immettervi l'anelletto, con cui si sospendeva il pileo, quando non era usato, od anche si soleva tenere in mano, allorchè conveniva scoprire la testa.

« Ad ogni modo, grandissimo sarebbe stato il valore di questo singolare oggetto, se l'edacità del tempo ne avesse meno danneggiata la pittura. Esso fu trovato per quanto si assicura in Oria, ed è alto met. 0,26.

2. « Gruppo di terracotta dipinta a fresco. Del primitivo colore non resta che

qualche traccia sulla veste della donna, e sul viso del fanciullo. Il gruppo infatti è composto da una donna, con corona di pampini intorno alla testa, lungo chitone e mantello sovrapposto, e da un fanciullo nudo con clamide e testa anch'essa coronata di pampini. Il fanciullo, che porta nella sinistra un paniere, è abbracciato dalla donna, e sembra riluttare a quelle carezze e volere svincolarsi da lei. Per libertà e vivacità di movimenti, è certamente pregevole questo gruppetto, che il can. Fatelli assicura essersi trovato nel medesimo sepolcro, da cui venne fuori il vaso precedentemente descritto ».

XXII. Strongoli — L'ispettore N. Volante riferì, che in un fondo del barone L. Giunti in contrada *Pianette*, ove crede fosse stata edificata l'antica Petelia, durante lo scorso febbraio furono raccolti in una tomba già depredata questi antichi oggetti:

Lastra di marmo bianco, alta met. 0,34, larga met. 0,14 ove leggesi l'epigrafe:

HAVE
MEGONIA
EVHODIS
VIXIT ANN
XXVI
S·T·T·L

Un embrice, lungo met. 0,65, largo met. 0,45, col bollo ΔA. Una moneta di oro di piccolo modulo di Siracusa, avente a dritta una testa imberbe coronata di alloro, ed al rovescio una lira. Una moneta di argento sannitica, della guerra marsica, portante a dr. testa muliebre, con galea cristata ed alata, adorna di monile e pendenti, dietro corona e ✳ e sotto ᒧ⊦TVᛖ (?). Al rovescio poi i Dioscuri a cavallo, armati di lancia e con astro sulla testa, volgendosi in opposta direzione, e la leggenda >· I⊓ꓤꓤ⊓·> (cf. Cat. del Medagliere del Museo nazionale di Napoli I. n. 710, 11). Moneta di bronzo con testa di Apollo laureata a dr.; dietro due punti. Al rovescio Diana succinta, gradiente a sin. con face in mano, e leggenda ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ (cfr. Cat. Med. Museo Napoli n. 3686). Altra simile con testa di Cerere a dr. velata e coronata di spighe. Al rov. ΠΕΤΗΛΙΝΩΝ, Giove nudo in piedi, che stringendo colla sin. lo scettro è in atto di scagliare un fulmine (cfr. ib. n. 3682). Altra simile, con testa di Marte barbata e galeata a dr.; al rovescio Vittoria alata in piedi, con corona in una mano e nell'altra un ramo di palma (ib. n. 3691). Altra di bronzo avente la testa di Pallade con galea cristata a sin.; e nel rovescio: Gallo in piedi a dr., dietro astro e leggenda SVESANO (ib. n. 1314-24). Inoltre monete di argento delle famiglie Calpurnia, Cassia, Cipia, Minucia, Servilia; ed una moneta di oro dell'imperatore Giustiniano.

XXIII. Taormina — Nella proprietà del sig. Rosario Manzino, dietro la chiesa di s. Giuseppe, fu rinvenuto un rilievo marmoreo, alto met. 0,40, largo met. 0,75, spesso met. 0,14, rappresentante una Centauressa (?); il quale rilievo mercè lo zelo della guardia degli scavi Strazzeri, fu aggiunto alla raccolta degli antichi frammenti formata da quel teatro greco. Il r. Commissario dando notizia del fatto aggiunge, che quel lavoro devesi attribuire agli altimi secoli, corrispondendo al moderno stemma di Taormina.

XXIV. Siracusa — Il direttore del Museo comunale sig. march. Targia riferì,

che nello scorso novembre il sig. Filippo Mezio acquistò un anello, rinvenuto con frammenti piccolissimi di oro puro nelle terre di s. Giovanni, tra i depositi formati dalle acque piovane in mezzo alle arene. Il detto anello è formato da una sottile lamina di oro battuto, a cui sottostante è un'altra in saldatura, ha il diam. di mill. 7 e lo spessore di mill. uno e mezzo. E presenta dodici ottagoni imitanti cartelli reali, divisi dal geroglifico rappresentante la corda attortigliata, entro i quali cartelli veggonsi geroglifici e segni egizi. Il prof. R. Lanzone del r. Museo di antichità di Torino (al quale istituto fu mandato dal Ministero un calco in gesso dell'anello rinvenuto in Siracusa) lo ritiene un lavoro di imitazione, anzi che una vera gemma egizia.

XXV. Termini-Imerese — Nella casa del sig. Giuseppe Catanzara, vicino porta Messina, nel giugno dello scorso anno fu rinvenuta una lastra marmorea iscritta, che mercè le cure del zelante ispettore prof. Ciofalo fu recentemente aggiunta alle lapidi del Museo di Termini. L'iscrizione dice:

D M
CN KANIVS
LVCILLIANVS
(sic)
VIXITIT · AN
NOS XXXVIII

A pochi passi dalle mura della città, nel piano di s. Antonino, fu rinvenuta una lastra di marmo bianco portante la iscrizione:

DAPHNE
VIX · ANN · XXIII
CANINI·AGONIS

La lapide fu trasportata nel Museo comunale.

XXVI. Terranova-Pausania — Dall'ispettore sig. Pietro Tamponi venne comunicata la notizia, del rinvenimento di una grandissima copia di frammenti di mattoni, avvenuto alla profondità di met. 2,60 in un piccolo cortile della casa del sig. Battista Tamponi in Terranova. Tra i quali fittili furono notati quattro pezzi, di grandi embrici di duro e finissimo impasto, che conservano i seguenti bolli di fabbrica.

a) ⊐ EX · FIGLIN · VICCIAN
RVTILIA L · FOCRĀI

b) ⊐ MĒL· HASIDISRODOFEC

c) ⊐ ACĒSAVC

d) ⊐ FAVOR ·
RVTILIAE

Gli embrici sono larghi met. 0,34, e dello spessore di met. 0,06; l'altezza precisa s'ignora, ma a giudicare dalla larghezza è presumibile, che non sia stata inferiore a met. 0,70.

« Alla profondità di circa met. 1,00, nei terreni della villa Tamponi presso il porto di Terranova, si rinvenne la metà di una lastra marmorea, lunga met. 0,06, contenente questo fammento epigrafico:

M SERVI...
ET SE..
CONIV..

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 15 maggio 1881.

(Con due tavole)

APRILE

I. Torino — Nei lavori di sterro per la costruzione dei nuovi murazzi a sin. del Po presso Torino, a valle del ponte di pietra, si rinvenne sul finire di marzo buon numero di monete imperiali di bronzo. Esse in generale sono assai consumate dall'ossido; e di una diecina, che l'egregio ispettore cav. V. Promis potè esaminare, appena ne riconobbe una di mediocre conservazione, ma comune, di Domizano; ed una mal conservata di un monetiere di Augusto. Tutti sono mezzi bronzi dei primi tempi dell'impero.

II. Asti — Nei lavori fatti eseguire dalla Società astigiana pei laterizî, fuori di porta Torino, in regione *Fornace*, alla distanza di circa 200 metri dalle mura della città, fu rinvenuto, alla profondità di oltre met. 1,00, un pezzo di grosso mattone col resto del bollo rettangolare

M · PIACA

Il mattone è conservato dall'ispettore degli scavi sig. G. Fantaguzzi, al quale debbo la notizia del rinvenimento.

III. Casaleone — Sopra le nuove scoperte archeologiche, fatte nel comune di Casaleone, scrisse in tal guisa il sig. ispettore cav. S. de Stefani.

« Recatomi a Casaleone il giorno 28 del passato marzo, mia prima cura si fu di chiarire il dubbio sul preciso luogo, dove erano state trovate nel giugno dello scorso anno la bellissima e finissima punta di lancia di selce opaca, lunga cent. 20, e la cuspide di freccia pedunculata pure di selce, che il dott. Milani accennava nella nota n. 56 a pag. 211 della sua importante pubblicazione, che s'intitola *Il Ripostiglio della Venèra*. Ora queste due armi che il dott. Bertoli mi aveva regalate, furono scoperte nella parte del latifondo del march. Ottavio di Canossa denominata le *Boldiere*, e non in quella di *Carpania*, e nell'appezzamento conosciuto sotto il nome di *Punta del cappello*, a due metri di profondità circa. Dallo stesso amico dott. Bertoli ho potuto avere una bella punta di lancia a forma di pugnale, lunga cent. 13, di selce bionda trasparente di finito lavoro ed elegante, la quale unitamente ad un raschiatoio di bel tipo, era stata trovata nel novembre dello scorso anno nello stesso fondo chiamato le *Boldiere*, a met. uno e mezzo dal piano, nella pezza di terra chiamata *Orzole*. Anche il solerte agricoltore sig. Giuseppe Berardo mi affidò tre

oggetti litici, trovati quasi a fior di terra in un campo del dott. Bertoli, in prossimità di quello dove furono scavate le urne contenenti i nummi della Venèra. Questi oggetti sono: una punta di freccia peduncolata a punta acutissima, di fino lavoro e perfetto; un pezzo di lancia a pugnale mancante della base e della punta, ed una cuspide di freccia, ma non completa.

« Di queste armi di selce erratiche mi riservo di fare una pubblicazione coi disegni, per meglio poterle studiare. Esse ad ogni modo appartengono ad un periodo molto avanzato, e gareggiano con quelle da me scoperte nelle stazioni del Garda e del Mincio.

« Da ultimo nello stesso bacino delle valli di Casaleone, e precisamente nella valle *Perez*, dove altre volte si scavarono oggetti dell'industria romana, ho potuto avere laterizi; fra i quali i più fini portano la nota marca L · MVN · PRIMI. Oltre a questi, anse e labbra e fondi di grosse ed ampie anfore e di altri vasi, nonchè frammenti ed un fondo di coppa di vetro verde, ed una fibula di bronzo semplice senza ornamenti e senza scudo. Fu scavata anche una pietra quadrata, larga e lunga cent. 45, dello spessore di cent. 18, senza alcun segno, forse un antico confine, secondo il parere di taluno. Di questi ultimi oggetti dell'epoca romana, passeranno al Museo in Verona quelli soltanto che hanno qualche importanza. Il contadino che li recava mi assicurava, di aver anche trovato cogli oggetti sopra indicati una piastra di piombo, senza segni o marche, del peso di 19 chilogrammi, e di averla venduta ».

IV. S. Ilario d'Enza — Dall'egregio ispettore prof. G. Chierici ebbi questa relazione, sopra scoperte avvenute presso la chiesa parrocchiale.

« A s. Ilario d'Enza, nella provincia di Reggio dell'Emilia, si fanno scavi da un anno presso la chiesa parrocchiale e nel suo interno, per cavarne terra pingue da concimar prati. Ivi alla profondità media di tre metri, stendesi uno strato alluvionale di pura sabbia, dello spessore di mezzo metro circa, sotto il quale è la ghiaia. Al di sopra è tutto terriccio mischiato di rottami di fabbriche, in cui si distinguono tre strati. L'infimo di 40 centimetri in media, è bigio scuro, macchiato di strisce rossastre: il medio, di un metro, è tutto d'un impasto e più scuro: il superiore, di met. 1,60, è nericcio. In questo poi sono sparsi grossi ciottoli, anche tagliati, per servire a fabbriche, e vari pezzi di mattone, i quali più abbondano negli altri due, con frammenti anche di tegole, d'anfore di stoviglie comuni, tutti materiali di carattere romano: vi sono invece meno frequenti le pietre da costruzione. Nel più basso inoltre si veggono strisce di ghiaie e carboni disseminati, e qualche osso anche umano. Le linee che terminano di sotto e di sopra questo strato, sono irregolarmente ondeggiate, mentre va orizzontale quella che divide gli altri due strati; oltre che su questa stendesi quasi in ogni parte un letto di materia nerissima e fuliginosa, dello spessore di 10 a 15 cent., in mezzo a cui si distinguono fave, frumento e legname bruciato.

« Ora alla base dello strato medio, o dentro in parte nell'infimo, si trovarono i sepolcri di un antico cimitero cristiano, intorno ad un muro ad emiciclo, scoperto finora sol per un tratto, volto colla convessità all'oriente, e composto di pietre tagliate e cementate con malta. È apparso alla profondità di met. 1,70, cioè poco sotto il

limite superiore dello strato medio, e discende fino a penetrar nella ghiaia. Tutto indica un residuo dell'abside d'una chiesa, contemporanea ai sepolcri e anteriore alla presente, la quale volta anch'essa il coro dalla stessa parte, e viene a sovrapporsi colla navata settentrionale all'antica, poggiando le fondamenta dove quell'avanzo incomincia. Il suolo scoperto di quel tempo è dato dalla linea orizzontale, che divide lo strato medio dal superiore, sotto alla quale si posero i sepolcri alla profondità di un metro.

« La stratificazione che ho descritta dimostra queste successive mutazioni del suolo di s. Ilario: 1. Terreno sabbioso d'alluvione. - 2. Costruzioni romane sovrapposte. - 3. Rovine delle costruzioni romane. - 4. Rovine frugate. - 5. Chiesa e cimitero cristiano sulle rovine romane. - 6. Campo coltivato. - 7. Biade e legname bruciato. - 8. Rovine della prima chiesa ed alzamento, in parte forse artificiale, del suolo. - 9. Chiesa moderna.

« In tali cambiamenti può leggersi, come in altrettante pagine, la storia di s. Ilario dal tempo romano in avanti. Più indietro, nel medesimo luogo, a met. 200 dalla chiesa moderna, si ha la necropoli dalla prima età del ferro, di carattere etrusco, e sotto questa le tracce di un suolo già scoperto nell'età della pietra, con ischeletri in esso inumati, come riferii nel cenno d'altri scavi, pubblicato nelle *Notizie* del marzo 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 227, 228.

« Ma i dati dell'ultimo scavo determinano anche l'epoca del cimitero cristiano. In generale le tombe sono costruite con pietre, tegole e mattoni romani, spesso frammentati, in forma di casse rettangolari, col suolo or di mattoni or di tegole, e coperte similmente da mattoni appoggiati l'un contro l'altro, in quel modo che dicesi a capretta. Si estendono colla lunghezza dall'est all'ovest, e gli scheletri supini, voltano i piedi all'est. Talora una sola tomba ne contiene più d'uno, fin quattro.

« Cogli scheletri si trovarono pochissimi oggetti: — Due fibbie di bronzo a dente adunco, e colla piastrella munita di appiccagnoli per attaccarle al cuoio: una delle piastrelle è fregiata di una punteggiatura e nel mezzo di un rabesco. Un anello di fil di bronzo, collo scudetto a gemma, ornato d'un circolo col punto del centro ad incavo. Una lama di coltello di ferro, diritta e d'un sol taglio. Due speroni di ferro, col pungolo a piramidetta quadrangolare. Una perla di collana di vetro turchino, con rete sovrapposta di vetro giallo. Una fuseruola d'argilla, a due tronchi di cono di diversa altezza, di color giallo pallido, quasi lucida, e ornata nella maggior base d'impronte a quadretti reticolati. Un ciottoletto naturale, piatto, forato nel mezzo, e segnato intorno a questo centro con tre circoli concentrici incavati. Due monetine di rame, di lastra sottile e guaste dall'ossido. Tutte queste cose hanno riscontri in tombe barbariche, scoperte in altre parti della provincia di Reggio; ma in quelle generalmente si trovarono anche armi, spade, lame e frecce, onde i sepolti si giudicarono guerrieri; mentre queste di s. Ilario sembrano di gente del contado ivi stanziate.

« Dietro l'edifizio rotondo, nello spazio di sei met. circa in quadrato, sei sepolcri formavano due file da nord a sud, tre per ogni fila. Uno dei più distanti dall'edifizio distinguevasi dagli altri, perchè invece de' mattoni lo coprivano due grosse lastre quadrangolari di marmo, quasi di uguale grandezza, fra loro accostate. V'erano dentro

due scheletri, distesi supini su tre grandi tegole, e colle teste appoggiate a un grosso mattone, come fosse l'origliere. Degli oggetti sopraccennati appartengono a questa tomba l'anello, la fuseruola e due monete.

« Delle due lastre di marmo, quella che stava dalla parte dei piedi è un pezzo della cornice d'un edifizio romano, sulla quale, in bei caratteri di sesto quadrato, alti 15 centimetri, era scritta una dedica imperiale, di cui leggevasi questo frammento volto in su nel sepolcro:

Imp . Titus . caESAR · DIVi . f . Vespasianus . Aug .
pont.max.trib.pot.viIII · COS · VIIIi . imp . XV . censor . p . p . 80 e. v.

« Si ha qui il testimonio d'un insigne edifizio, che sorgeva in s. Ilario o poco lungi, nel miglior tempo romano.

« L'altra lastra è liscia, e vi è scolpita una croce di forma latina e vi è graffita, in caratteri irregolari dell'altezza media di 5 centimetri, questa epigrafe, che si leggeva guardando la tomba dall'estremità orientale dov'erano le teste:

M ✝ B
IN HOC LOCO
REQVIES CET
IN PACE FIDELIS
MAVARTAQVE VIX
IT ANNVS XXVI REC
ESSIT IN PACE FIDELIS
SVB DIE KALENDAS IVLIAS
BOETIO CONSVLE

« Tre Boezi, secondo il Muratori, furono consoli negli anni 487, 510 e 522 e. v. Se però la data *Boetio Consule* lascia incerto a qual dei tre anni sopraindicati debba ascriversi il sepolcro, essa tuttavia lo rinchiude nei 36 anni corsi dal 487 al 522, nel qual tempo adunque fu in uso il cimitero, e serviva al culto la chiesetta primitiva. Nessun'altra chiesa della provincia porge indizi di tale antichità, anzi non si ha qui del cristianesimo, monumento o segno qualsiasi più antico. La croce punteggiata sulle borchie di bronzo indorato, che fermavano al cuoio una falera, conservata nel Museo patrio, proviene da un altro gruppo di tombe di quel tempo. Si direbbe che il cristianesimo si fosse qui stabilito coi barbari. Tuttavia sulla stessa riva dell'Enza, 8 kil. più a monte, si trovarono, or sono 26 anni, i ruderi di una edicola pagana di Lari compitali, anch'essa fabbricata di sassi tagliati e uniti con malta. Vi erano sotto sepolti tutti gli oggetti del culto, e in mezzo ai rottami un piccone; onde sembra che l'edificio fosse demolito da' cristiani, i quali, per l'orrore al paganesimo, neppur lo depredarono. Ora un gruzzolo di monete, forse la sacra stipe, ivi raccolto, non passava l'epoca dell'imperatore Filippo. Le tradizioni fanno risalire la chiesa reggiana ai tempi apostolici, e si hanno dati storici della prima metà del V secolo.

« L'epigrafe della Mavarta santilariese è tutta di stile perfettamente cristiano; specialmente notevole la formola delle due sigle iniziali *Memoriae Bonae*, sostituita al *Diis Manibus* de' pagani. Il *fidelis* poi ripetuto fa sentire il vanto della fede, in quel tempo che cancellavasi ogni reliquia della pagana dominazione.

« Il sepolcro è interamente ricomposto nel Museo di Reggio; solo vi mancano gli scheletri, dispersi per incuria degli scavatori ».

V. Anzola-bolognese — L'illustre r. Commissario per le antichità dell'Emilia e delle Marche, senatore conte Gozzadini, ha comunicato le seguenti notizie intorno ad alcuni trovamenti fatti in Anzola bolognese.

« Il premuroso archeofilo sig. Torquato Costa mi fa noto, che nel fare uno scassato nel podere *Palazzina* di proprietà della sig. marchesa Catucci-Rusconi, in Anzola-bolognese, furono messi allo scoperto alcuni frammenti di anfore e figuline dell'epoca romana. Vi si nota un frammento di collo d'anfora col bollo AVCTHEI; un vasetto fittile a curve molto mosse, alto met. 0,85; una fiala lagrimatoria fittile; una tavoletta fittile rettilinea in tre lati, e acuminata con forellino nel quarto lato; un oggetto pressochè cilindrico di piombo, alto met. 0,60 e del peso di gr. 315.

« Alla distanza di 100 metri, nello stesso podere, altri lavori agrari trassero in luce un frammento dei soliti tintinnabuli di bronzo; un cilindro di rame cavo scanalato, lungo met. 0,13, del diam. di met. 0,27, alto met. 0,24; e un bel frammento di base d'un vaso di bronzo, formato da un listello con sopra un tondino; una scozia e un altro tondino, sul quale appoggia una frappatura scanalata, che s'incurva verso il centro del vaso ».

VI. Terni — Nel demolire il rimpello, che ricopriva una parete della facciata del palazzo municipale, si rinvenne un nuovo frammento d'iscrizione (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 6). È scritto su lastra marmorea, alta e larga met. 0,57, e vi si legge in caratteri di buona epoca:

ʌ V N T I C
R·PL·PRO·PR·BIS·PR
ʀRVNTIO·C·I
P R A E
RRVNTIO·C·
E·C·AFRICANI·F·AV

VII. Orvieto — Altre scoperte orvietane vennero annunciate dal r. Commissario cav. G. Fr. Gamurrini col seguente rapporto.

« Nel ridurre a piazza di mercato il declivo del monte di Orvieto, fra Porta maggiore e Porta romana, avanzò il lavoro fino a tagliare la rupe, che si protende dalla cinta; e per questo vennero scoperte varie antichità; le quali sono in gran parte l'effetto degli scarichi urbani, come i molti rottami delle figuline etrusche; e notai fra i sassi due pezzetti di marmo scolpito e con qualche lettera (secolo X-XI). che possono essere gli avanzi della vecchia ora rinnovata chiesa di s. Giovanni, che appunto verso quel tempo fu edificata. Le dirute mura di alcune case hanno accertato vie più la sussistenza di una via, che era stata frequentata lungo le tracce di una strada romana; la quale dalle rive del Paglia, girando sotto la Badìa di s. Severo, conduceva a Porta maggiore.

« Il presente rapporto si limita alla breve descrizione dei principali oggetti. che si celavano entro tre antichissime tombe ad ipogeo, che vennero aperte casualmente per mezzo di un gran taglio sotto alla via attuale, rasente alla roccia.

Dall'essere state l'una accanto all'altra scavate nel tufo, e dalla natura degli oggetti resultava evidente, che appartenevano all'epoca stessa, la quale veniva determinata da vasi dipinti di stile primitivo (sec. VII-VIII av. Cr.), nelle cui forme, specialmente dei vasi da mescere, si svolge d'assai l'ornato lineare, e vengono quindi ad apparire gli animali nelle loro asiatiche movenze, e nel loro funebre simbolismo. D'altra parte vien posta in relazione l'arte locale dei vasi neri, anteriore al bucchero, che ho riconosciuto essere generalmente propria dell'Italia centrale. Onde sotto tale riguardo, la suppellettile di quelle tre tombe presenta e dichiara un periodo ben importante per la patria archeologia. E l'importanza del discoprimento sarebbe stata maggiore, se si fosse usata diligenza nel trarre gli oggetti: ma pur troppo i rozzi operai disfecero quel che era integro in quei sepolcri sicuramente intatti. Le reliquie però, tostochè l'egregio ingegnere del comune se ne accorse, furon recate al Museo, ove ho avuto agio di esaminarle, e quindi collocarle distintamente. Pertanto degni di speciale ricordo sono i seguenti oggetti: — Oinochoe a bocca espansa, dipinta in rosso e nero su fondo cinericcio in tre distinte zone, con semicircoli intersecati e punteggiati fra i piccoli spazi. Lekythos con ornati lineari e a spina di pesce, e a foglia rotondata, dove risulta il rosso sul fondo giallognolo. Oinochoe colla bocca a tre aperture, dipinta in rosso su fondo di cenere, nella cui larga zona principale sono graffite diligentemente figure di animali (alcune delle loro membra sono segnate in bianco), e che lentamente procedono da sinistra a destra, e la cui natura si alterna con uno di massima coll'altro di minor forza. Questo vaso fu ritenuto assai in pregio da quel popolo italico; chè si vede, per essersi rotto, aver procurato di riunirlo mediante fili di rame passati e stretti entro piccolissimi fori. Due altri boccali con fasce e linee rosse su fondo cinereo, o con linee nere che presentano la decorazione ordinaria a quel tempo.

« Fra i vasi di bucchero italico è da preferirsi una tazza frantumata ad alti manichi, con la riproduzione di una stampa di animali alquanto rilevati intorno all'orlo, come grifi, leoni alati, e capri ed altri: da che si viene ad intendere, come questo genere di decorazione fittile a rilievo fu recato in Etruria, probabilmente all'epoca dei primitivi vasi dipinti. Varie coppe e tazze liscie della stessa terra, con piede e senza, la cui ordinaria forma è inutile descrivere: in quantochè questi gruppi non si possono bene intendere nei loro veri rapporti con una semplice nota, ma reclamano una illustrazione speciale e generale insieme, che li metta quindi in relazione con gli oggetti che l'accompagnano e con quelli dell'epoca stessa ».

VIII. Viterbo. — Il solerte ispettore cav. G. Bazzichelli riferì, che nell'area dell'antica città romana *Sorrina*, presso *il Bollicame*, recentemente un contadino raccolse un frammento d' iscrizione marmorea di met. 0,22 × 0,23, ove si legge:

ORRI

Se può completarsi in *s*ORRI*na* o *s*ORRI*nenses*, al credere del predetto ispettore si confermerebbe sempre più quanto disse l'Orioli nell'opuscolo « Viterbo ed il suo territorio » circa il nome e l'ubicazione della distrutta città.

Questo frammento sarà donato al municipio, per essere riunito alle altre due iscrizioni Sorrinesi.

IX. Corneto-Tarquinia — Gli scavi nella necropoli tarquiniese, fatti eseguire dal municipio in contrada Monterozzi, rimisero in luce durante il mese di aprile

molti oggetti, avanzi di precedenti devastazioni. Tra questi meritano ricordo i seguenti: — *Argento.* Due paia di pendenti. Un anello. — *Bronzo.* Un pomo dorato. Una coppa con rilievi. Quattro borchie. Un anello. Quattro braccialetti. Diciotto fibule comuni. Una fibula con rilievo di sette piccoli cavalli. — *Ferro.* Tre lance, una delle quali lunga met. 0,50. — *Pietradura.* Scarabeo inciso legato in bronzo. — *Terracotta.* Molti frammenti fittili comuni, e pezzi di vasi dipinti.

X. Roma — Durante il mese di aprile avvennero, in suolo urbano e nel suburbio, le scoperte delle quali è parola nella seguente relazione dell'ingegnere degli scavi cav. R. Lanciani.

Regione II. « Nell'orto botanico, costruendosi il fognone dell'Esquilino, alla profondità di 11 metri, è stata scoperta una prua di nave, scolpita in masso di marmo lungo met. 1,50, alto 1,20, largo 1,00. Lo sperone rappresenta una testa di cinghiale: nei fianchi sono ritratte due pistrici, e nel bordo un tridente. Il lavoro è molto accurato e di buona conservazione.

Regione VI. « Nella villa Spithöver, dirimpetto al Ministero delle Finanze, alla profondità di met. 10,00 sono state scoperte alcune latomie di pozzolana a due ordini, che si connettono senza dubbio a quelle ritrovate nelle fondazioni del quartiere vicino.

« In via Nazionale, nel giardino annesso alla chiesa americana di s. Paolo, sono stati scoperti due dolii, larghi nel diametro met. 1,15.

Regione XIV. « Nell'alveo del Tevere sono state ricuperate per mezzo delle draghe cinquecento novantasei monete di niun conto, ed alquanti anelli, stili, spilli, balsamarî, lumi fittili ecc.

Via Aurelia. « Negli spalti del forte di Valcanuta è stato scoperto l'ipogeo di un sepolcro, scavato nel cappellaccio. Contiene, nella parete destra, tre loculi simili in tutto a quelli dei sotterranei cemeterî cristiani, chiusi da mattoni con cordoni di calce all'intorno. Nella parete sinistra due soli loculi. I mattoni sono improntati con questi sigilli:

ᴗ	VICCIANA ‖ *ton*NEIDION ..... S
o	FIGLINIS DOMIT DOMITIAN ‖ CCALVISI MNESTER ‖ ... ΛΛΒ .....
□	Q·AMFOR

« Nel terrapieno stavano dispersi questi titoletti, incisi in lastre di marmo:

D · M ·	D · M ·	ROQVIBI	D · M
QVINTAE	L·AEMILI·CLEOBVLI·	XITANISIII	PANTAGAIL
NICEPHOR	VIXIT·ANNIS·XL·I·I·I·I·	MENVII·MON	CONIVGI ·
ET DIONYSIA	MENSIBVS·DVOBVS·	TANVS ET SA	APOLLON
PARENTES	FECIT·PEDVCAEA·SATVRNI	TVRNA FECERVN	F
PIENTISSIMI	NA·MARITO·OPTIMO·		
VIXIT·AN·V·			
MENS·VIIII·			

Via Tiburtina. « Nel vano di un sottoscala di quel fabbricato di villa Adriana, che il Piranesi chiama « Biblioteca », sono stati scoperti alcuni frammenti di statua, i quali ricongiunti a quelli descritti nella relazione di febbraio, hanno permesso di

ricostituire nella sua integrità una bellissima statua di Bacco (?) giovinetto, che dovrà annoverarsi fra le più insigni, venuti in luce dagli scavi della villa.

Via Prenestina. « I lavori di scavazione fatti intraprendere dal sig. principe del Drago, nel suo fondo suburbano di *Acqua bollicante*, posto sul margine destro della via Prenestina, alla distanza di tre chilometri dalla città, intorno ai quali scavi riferì pure l'ing. cav. R. Lanciani, diedero nel mese di marzo i seguenti risultati, giusta la descrizione fattane dal prof. G. Tomassetti.

« Un cinerario marmoreo rotondo baccellato, rotto in quattro pezzi, mancante di una metà e del coperchio. V'è scolpito un cartello ansato colla seguente iscrizione:

D · M
POMPEI DEXITIS
SALVIA APHRODITVS
CONIVGI·CARIS
SIMO · ET DVL
CISSIMO · B · M · F

« Una lastra di marmo di met. 0,53×0.50 portante questa iscrizione:

·D· ·M
·L·VALERIVS·THRE...
P·AVRELIVS TERTIV...
SIBI·ETSVIS·ET·LIB...
FECIT PARENTIBVS...
CARISSIMAE·CONI...
LIBERTIS LIBERTABVSQ.
RIAE·IRENE·ET·LIBER...
POSTERISQVE·EORV..

« Un'altra lapide rotta in sette pezzi, di met. 0,81×0,55, i quali ricongiunti danno la seguente iscrizione:

D ⊗ M ⊗ S
L·CVSINIVS HELODOAVS HT V..
LPIA APHRODISIA FECERVNT AMICO S..
VO M VLPIOMAMERTINOETHELIODO··
OFILIO SVO·QVAN·VII·M·II·D·V·LIBERT..
BVSQVE EORVM QVIEECERVNT··
sic

« I tre titoletti che seguono:

a) ΒΗΡΥΛΛΑ ⊗
ΑCΥΝΚΡΥΤΕ ⊗
ΕΥΨΥΧΕΙ ⊗

b) ΕΥΨΥΚΕΙ
ΤΕΚΝΟΝ
ΜΑΡΚΙΑΝΗ

c) D M
DONATE
ET
VITALIANE

« I frammenti:

a)
M
..RESTVTAE
..NVSTVS
..RISSIMAE
..ANN · XVIII
..ELLA · ET
..ELIS · MATRI
..BEN·MER·FEC

b)
..NIVS·C·F
..AACER
..ACITE RE
..IC · SITVS EST

c)
..R·AVG·L
..IVS SIBI
..ECVND

d)
..EIO

e)
M
ECCI
IS · CN

f)
SERAPIONI
OSVO BM
XVVI

g)
M
APHRO
IMI
SVIT

h)
CSI
VENIS
TI

« Le suddette iscrizioni sono state cavate da più sepolcri, dei quali sonosi ritrovati i muri principali, disposti in linea parallela della via consolare. Tre di questi sepolcri contenevano alcuni oggetti, che sono custoditi ora dal proprietario, vale a dire: un anello di oro massiccio ovale, con angoli sporgenti e colla seguente acclamazione graffita nel dischetto centrale:

Due piccoli orecchini d'oro di forma quadrata ornati con due paste verdi. Un denario d'oro di Giulia Domna; altro idem di Domiziano; altro idem di Antonino fanciullo; altro idem di Volusiano; altro idem di Settimio Severo, tutti meno quello di Domiziano, di squisita conservazione. Una piccolissima figurina di bronzo cinocefala, accosciata, il cui berretto termina in una lunga punta: posa su quattro globetti. Un torso di Bacco fanciullo (con parte della *taenia* sull'omero destro), di eccellente lavoro. Cinque sepolcri erano coperti a fior di terra da piccoli musaici riquadrati, in media met. 0,40 per altrettanto. Tre di questi musaici sono stati lasciati sul posto, come d'insignificante valore: essi sono in bianco e nero, e rappresentano l'uno un cane in corsa, mancante delle zampe posteriori, l'altro un càntaro, il terzo figure geometriche di decorazione. Un quarto musaico presentava un tortiglione a colori, ma non è stato rimosso, perchè troppo piccola parte ne avanza dell'antico. Il quinto è stato cavato, ed è ora custodito dal proprietario. Quantunque di mediocre pregio, esso è il più importante di questo gruppo. Rappresenta un pavone presso alcune frutta, ed è a molti colori ».

Nel mese di aprile continuarono le esplorazioni, intorno alle quali il medesimo prof. G. Tomassetti scrisse questo secondo rapporto.

« I lavori sonosi continuati attorno al sepolcro quadrato laterizio, che sta in piedi vicino alla nuova strada militare di circonvallazione, e precisamente nel suolo interposto fra la strada e il sepolcro stesso.

« I sepolcri trovati alla profondità (in media) di metri 3 a 4, erano quasi tutti coperti da superedificazioni, probabilmente destinate ad uso di sepolcri, ma quasi

intieramente devastate, perchè a fior di terra. Tuttavia oltre i musaici descritti nel precedente rapporto, vi si trovarono altri due frammenti di pavimento in musaico, i quali per la mediocrità del loro valore (figure geometriche) sono stati ricoperti.

« Si è rinvenuto, nella terza e quarta settimana di lavoro, quanto segue: — Un frammento di lastra marmorea scritta come appresso, a grandi caratteri:

Θ

ΔIOCTHIΔIACYNBI

Un piccolo frammento scritto come appresso, in piccoli caratteri:

D I S · M A

C N · D O M

FELICI FELIC

« Un monumento quadrilungo, alto met. 0,75, che contiene nella parte superiore una protome femminile di giovane in rilievo (busto), di belle forme. L'acconciatura dei capelli sembra spettare al secondo secolo dell'impero. Sono essi adornati con un cordone nella parte anteriore, e con un piccolo diadema dentellato nella parte culminante. La scultura non è spregevole. Nella parte inferiore si legge in buoni caratteri:

D · SACRVM · M

SANCIAE · CL · PIERIDI · KA

RISSIMAE · ET · RARISSIMAE

ET·INCONPARABILI·CONIVGI

ANNIVS TELESPHORVS·B·MER

HIC·CONDITAE·POSVIT·CVM

QVA·VIX·AN·XXV·M·VII·D XIIII

Molti bolli di mattoni. Due denarî aurei di Valentiniano.

« Si è abbandonato questo sito, per essere giunti collo sterro in troppa prossimità alla odierna via Prenestina, la quale come ho potuto verificare, corre alquanto più a manca dell'antica. Si è aperto un cavo intorno all'altro sepolcro, di cui esiste ancora una volta ed un nucleo di costruzione sopra il poggetto, al di là della strada militare.

« È stato messo in luce lo stilobate del sepolcro, il quale è apparso circondato da un recinto, abbastanza vasto e di forma quadrata. Nell'angolo a sinistra di chi guarda la via Prenestina, vale a dire, dalla parte della campagna, presso la supposta porta del sepolcro, alla profondità di met. 3,50 si sono rinvenuti fra la terra due campanelli di terra cotta ovale, uno dei quali ha eziandio il battaglio. Vi si leggono le seguenti acclamazioni in rilievo:

a) ΕΥΠΛΟΙ ΕΥΤΥΧΙ *b*) ΝΙΚΑ · ΠΡΕΠΙ CoI

Inoltre vi sono stati trovati, della stessa materia, tre noci, un fico e una spintria con gruppo osceno in rilievo.

« Girando collo sterro attorno al rudero suddetto, si è giunti dalla parte che guarda la via Prenestina; e dal risultato generale del lavoro, si è potuto riconoscere la pianta del recinto da questo lato con una fronte verso la via, adorna di sei colonne di bigio lumachellato, distanti met. 2,50 tra loro. Deve notarsi, che tutte queste costruzioni erano riempite con una superedificazione posteriore, in modo che le colonne stavano murate per più della metà. Tre soli rocchi sono stati ritrovati, due al posto

sulla respettiva base (attica) di marmo bianco; l'altra è stata rinvenuta giacente, ma presso la sua base. I due rocchi più grandi sono, l'uno di met. 1,22, l'altro di met. 1. Nell'area di questo, che può quasi dirsi un peristilio, sono state cavate due fistule acquarie scritte come appresso:

a) IVLIÆ · M · F · PRISCÆ · ET · CÆCIL · M · F · LVPERCIL
C · LICINIVS · FELI · FEC

b) IVLIÆ · M · F · PRISCÆ · ET · CÆ////
LICINIVS · FELI · FEC

« Dopo questi risultati si sono sospesi i lavori.
« Le monete trovate, nella parte dello scavo al di qua della via militare, sono:
« 1. Aureo di Domiziano (Museo di Napoli n. 6602-6).
« 2. id. di Settimio Severo (Cohen n. 332).
« 3. id. di Caracalla (Cohen n. 303).
« 4. id. di Giulia Domna (Museo di Napoli n. 10339).
« 5. id. di Volusiano (Cohen n. 14).
« 6. id. di Valentiniano (Cohen n. 11).
« 7. Altra dell' imperatore medesimo e simile, ma di altra zecca ».
« Il cav. Lanciani aggiunse anche i seguenti frammenti epigrafici:

a)
FLAV
PRIVATVS
FIHIC
EST

b)
NVMI DIS · DI MANIB OP
AELIAE · VRBICAE · CONIVGI
M · AVREIIV
ø

c)
DROSIL

XI. Ostia — Intorno agli scavi del teatro di Ostia e sue adiacenze, trasmise questa seconda relazione l'ingegnere cav. prof. R. Lanciani.

« Dopo la stampa della mia prima relazione (v. *Notizie*, decembre 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 470) sono avvenute altre scoperte nel teatro ostiense, le quali in parte danno maggior luce, e più sicura conferma alle cose già dette: in parte rivelano fatti e date nuove, non del tutto conformi alle supposizioni già emesse.

« In primo luogo il teatro mostra di essere stato ricostruito, e rifatto due volte dopo la sua prima edificazione. Questa prima edificazione è stata attribuita dai descrittori delle cose ostiensi ad Adriano: mentre tutto induce a credere, che il teatro esistesse un secolo e mezzo prima. Si distinguono in esso tre maniere di costruzione: la prima di opera laterizia perfettissima, con qualche traccia di reticolato (1): la seconda di opera laterizia dei tempi severiani: la terza di ogni maniera di materiali infarciti alla rinfusa, come avviene di riscontrare nelle fabbriche dell' ultima decadenza.

« Con la cronologia architettonica ben s'accorda la cronologia delle iscrizioni, le quali ci consigliano ad attribuire lo stabilimento del teatro ai tempi di Agrippa: il primo risarcimento ai tempi di Settimio Severo e di Caracalla: l'ultimo ai tempi incirca onoriani.

(1) Contemporanee a questa prima maniera, sono le parti costruite con parallelepipedi di tufa; a bugna.

« Della primitiva costruzione rimangono tracce nella scena, nel corridoio che divide la scena dall'orchestra e dai sedili, e nel portico che circonda l'emiciclo dalla parte esterna. La scena è costituita da un muraglione robustissimo di cubi di tufa, largo met. 1,48, simile a quelli delle fabbriche urbane augustee. Le pareti del corridoio sono fasciate di cortina arruotata così perfetta, che può solo paragonarsi alle nostre cortine del Pantheon e degli archi neroniani (1). Il portico che circonda l'emiciclo dalla parte esteriore è, o meglio era, di pilastri ed archi a bugna di tufa. I pilastri misurano met. 1,25 × 1,45, e sono intonacati con istucco grosso circa 10 centimetri. Ed ecco venir fuori dalle costruzioni della scena stessa due brani d'iscrizione, incisa a lettere bellissime, alte mill. 148, racchiusa da doppia cornice, ed insignita del nome di Agrippa:

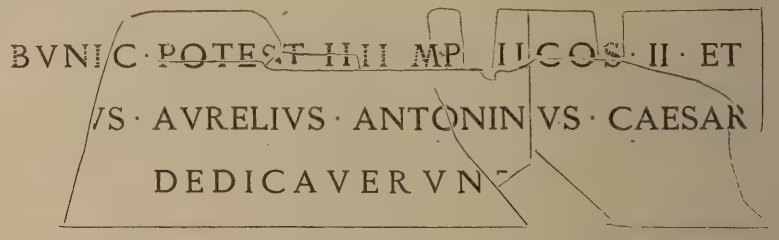
27.

la quale ricorda l'iscrizione dell'epistilio del Pantheon, e potrebbe esser supplita:

m · *ag*RIPPA · *l* · *f* · COS · *tertium* · *fecit* a. 727/27

E come, nell'epistilio del Pantheon, alla iscrizione di Agrippa fa seguito quella di Settimio Severo e di Caracalla, così sulla scena del teatro ostiense abbiamo ritrovato alcune centinaia di frammenti di una grande iscrizione a lettere di bronzo, alte mill. 146, recante il nome di quegli augusti.

« L'iscrizione è incisa su lastroni di marmo, di diversa grossezza. Le tre ultime linee, che sono le sole ricomposte fino ad ora, sono incise su due lastre, maggiore l'una, minore l'altra, grosse mill. 55, lunghe assieme met. 3,20, alte met. 0,70. Vi si legge:

28. 

« Le due lastre che contenevano il principio della iscrizione, sono molto più sottili (mill. 34), cosicchè i perni delle lettere di metallo le traforano da parte a parte. Egli è perciò che cadendo, si sono spezzate così minutamente, che ciascuna lettera fa da sè, e non è possibile riunirle e disciplinarle. Alcune soltanto si sono mostrate meno ribelli, e dicono:

IMP · *Caes*
*anto*NINI
*n*EP*os*
*hadr*IANI v. *tra*IANI
*pro*NEPOS
*a*BNEPOS · D*ivi ner*VAE · ADNEPOS
L · SEPT*i*MIVS · SEV*erus*
*pe*RTINAX · AV*g*

(1) In queste cortine vi sono due arconi ciechi, nei quali la grossezza della calce è di soli cinque millimetri.

« L'intera epigrafe potrà restituirsi a questo modo:

IMP · C*aes . diui . m . antonini . fil . diui*
*commodi . frater . diui . anto*NIN*i . pii*
*n*EP*os . diui . hadr*IAN*i . pro*NEPOS . *diui*
*traiani . a*BNEPOS · D*iui . ner*VAE · ADNEPOS
L · SEPT*i*MIVS · SEV*erus . pius . pe*RTINAX · AV*g*
arab . adiab . parth . max . pontifex . max
*tri*BVN*i*C · POTEST · II*ii . i*MP · *ui*II · COS · II · ET
*marc*VS · AVRELIVS · ANTONINVS · CAESAR a. 196/97.
DEDICAVERVNT

... m. 2.10 ...

... m. 3.20 ...

« I beneficî conferiti da Settimio Severo e da Caracalla agli Ostiensi, furono in vero singolarissimi. L'intero quartiere, che dava sulla marina, fu costruito sotto i loro auspicî: la via severiana, pose la città in comunicazione diretta con gli altri porti del Lazio, fino a Terracina. Nell'anno 1797, dalla parte di tor Bovacciana, nelle rovine di un sontuoso edifizio, furono scoperti i tre piedistalli (Nibby, *Viaggio* p. 77), il primo dei quali dedicato *Victoriae augustor*(um): il secondo a Giulia Domna: il terzo a Severo; e questo è copia esattissima dell'iscrizione del teatro, e reca le istesse date della potestà tribunicia per la quarta volta, dell' acclamazione imperatoria per la ottava, del consolato per la seconda volta. Cf. anche i tubi (Lanciani, *Silloge* 397, 398), trovati nell'istesso anno e nell'istesso luogo.

« Il teatro fu rifatto quasi dalle fondamenta: ad eccezione della scena, che in parte è dei tempi di Augusto, in parte del secolo V, e del corridoio che divide la scena dalla cavea, tutto il restante è d'opera laterizia severiana. Gl' infiniti marmi architettonici e decorativi scoperti nel corso dei nostri lavori, recano tutti l'impronta dei tempi severiani.

« Dei restauri dei tempi onoriani ho ragionato nella prima relazione.

« Dietro la scena del teatro, verso il nord e verso il ramo maestro del Tevere, si stende una piazza, larga met. 78,70, lunga altrettanto. Sembra che fosse circondata da portici in tutti quattro i lati. Il lato aderente alla scena, che è quello di mezzogiorno, conta quattro piloni di muro, e quattordici colonne di marmo (bianco, bigio, cipollino), alte met. 3,65, larghe all'imoscapo met. 0,47. Negli altri lati le colonne sono di mattoni, intonacati di stucco dipinto e scanalato, larghe met. 0,77. Se ne veggono qua e là alcuni tronchi, che sopravanzano pochi palmi da terra. Le colonne di marmo riposano sopra cuscini di tufa, conservati tutti al luogo loro, dimodochè se ne può trarre la misura precisa dell'intercolunnio, che è di met. 2,81. Quasi tutti i fusti sono stati ritrovati; alcuni integri, altri rotti in più tronchi: e si vanno ora rialzando sulle basi rispettive. Il pavimento del portico è di battuto « alla veneziana » nel lato di mezzogiorno; di musaico a chiaro scuro negli altri lati. Alle estremità del colonnato meridionale corrispondono due camere, di uguale disegno, lunghe met. 4,45 larghe met. 3,48, con un altare di fabbrica nella parete di fondo, e sedili sui fianchi, rivestiti di marmo. Si vegga la tav. I. n. 16 e 17. Nella camera dalla parte di ponente è stata ritrovata un'ara marmorea, che io stimo essere il monumento più bello ed il più erudito venuto in luce negli scavi ostiensi dal 1870 in poi.

« Le fototipie pubblicate nella tavola II, sono così nitide e precise, che non v'ha bisogno di descrivere i rilievi del marmo con soverchi particolari. Ricorderò soltanto, che il monumento è pervenuto a noi per caso fortuito. Antichi scavatori o devastatori eran già penetrati in questa stanza, troncando porzione della parete ovest: le lastre del pavimento, quelle che rivestivano l'altare ed i sedili, e quant'altro conteneva il vano, furono derubati. Fortunatamente un grosso pezzo di volta, caduto in disordine, ha nascosto ai loro sguardi il bellissimo monumento che ora mi accingo a descrivere.

« L'ara è scolpita da artefice espertissimo, in marmo bianco di Carrara. È alta met. 0,945 fino all'orlo della cornice, met. 1,095, compresi i pulvini: ed è larga in tutti i sensi met. 0,90. La cornice inferiore, che riposa sullo zoccolo alto met. 0,07, è intagliata di fusarola e di gola diritta, coi listelli rispettivi; la cornice di sopra è intagliata di doppia gola e dentello. Sugli spigoli, in alto, si veggono teste di ariete, dalle corna delle quali pendono vezzi di perle e festoni di frutta e di fiori, addoppiati di nastri; in basso, si veggono le tracce di quattro sfingi, o altro qualsiasi animale fantastico. I pulvini sono intagliati a foglie d'alloro, con rosoni nelle testate. Nel piano fra i due pulvini, si veggono le impernature di un simulacro.

« L'argomento dei rilievi, svolto sulle quattro faccie del piedistallo, è allusivo al mito delle origini di Roma.

« Nella prima scena, che costituisce la fronte dell'ara, e che perciò contiene le iscrizioni più importanti, si veggono le figure di Marte e di Venere, stipite della gente Giulia, ignudo l'uno, succinta l'altra. Marte distinguesi dall'elmo cristato, e da una leggera clamide, gittata sulla spalla e sul braccio sinistro: Venere ha la metà inferiore del corpo bellissimo velato dalla tunica: un balteo le attraversa il busto, e armille le adornano le braccia. Fra i due amanti, in alto, un erote alato che sembra tentare di ravvicinarli: in basso, un'oca. A sinistra di Venere è espressa la figura di un giovinetto ignudo, con un oggetto di forma triangolare nella mano destra, che non saprei definire.

« Questa faccia conta tre iscrizioni. La prima incisa sul listello della cornice, dice:

29. ·AM · SAC ..... VAMAVGGENI· ..... SACOMAR

« Dalla *sacoma* σήκωμα, σάκωμα, « aequipondium », peso, contrapeso, tolsero il nome coloro che li fabbricavano, o che ne facevano uso. In Ostia questi « exactores » o pesatori s'erano uniti in corporazione, chiamandosi « sacomarî » ovvero « de sacomario » dal luogo ove i pesi registrati si conservavano.

Nel campo, fra le cornice ed il gruppo delle figure, è scritto:

30. P · AELIVS · TROPHIMI · AVG · L · PROC · PROV
CRÉTAE · LIB · SYNERÓS · ET
TROPHIMVS · ET · AELIANVS · FILÍ

Sul plinto, la consueta formola:

DECVRIONVM · DECRETO

« La scena, nel lato che segue girando a destra, rappresenta la biga del nume battagliero, affidata alla custodia di quattro genietti alati, espressi in movenze diverse e gentilissime. Uno, quasi peritoso di salire sul carro, con il piede sinistro a terra, e l'altro posato sul montatoio, si attenta a sferzare i cavalli: i quali,

impazienti del freno e della sferza, son trattenuti a stento da una coppia di amorini, uno in terra, l'altro librato sulle ali. La quarta figurina sta accovacciata dappresso, o sotto il cavallo a mancina.

« Sul plinto è incisa la data del 1° ottobre 124:

31. DEDICATA · KOCTOBR ·
M · AC ILIO · GLABRIONE · C · BELLICO · TORQVATO · COS

intorno alla qual coppia di consoli, si consultino le osservazioni del Borghesi, nella lettera al sig. Leone Rénier del 10 gennaio 1860 (*Oeuvres* 8,612 sg.); Klein (*Fasti* p. 61).

« La scena del terzo lato, a sinistra della fronte, forma in certa guisa la continuazione di quella testè descritta. Una coppia di eroti regge la corazza del nume: un'altra il suo scudo, ornato della testa gorgonica: un quinto genietto maneggia la lancia poderosa: un sesto le κνημῖδες o ocree. L'elmo non apparisce in cotesta panoplia, perchè il nume se l'è lasciato sul capo. Sul listello della cornice è scritto:

32. VOTVM · SILVANO

dedicazione che ben si collega con quella del genio del collegio de' sacomarî. Cf. l'iscrizione ostiense di L. Calpurnio Chio: QVINQVENNAL · COLLEGI · SILVANI · AVG · MAIORIS · QVOD · EST · HILARIONIS · IVNCTVS · SACOMARI(o) (*Ann. Inst.* 1851, p. 154).

« Nel centro della piazza, e sul prolungamento dell'asse del teatro, stanno gli avanzi di un tempio, *in antis* lungo met. 25,50, largo met. 11,30. Veggasi la tav. I, n. 1-5. Le pareti della cella sono troncate quasi al piano del pavimento, il quale era strato di tavoloni di marmo. Le pareti sono grosse met. 1,40, e costruite in mattoni, alcuni dei quali hanno l'impronta circolare (Marini n. 1295);

33. L · SEXTILI · RVFI

« Presso la parete di fondo si veggono le tracce dell'altare, lungo met. 3,40, largo met. 1,20, al quale deve appartenere un angolo di cornice marmorea, modinata di gola, gocciolatore, ovolo, dentello, e gola rovescia, alta met. 0,25, e trovata nell'interno della cella. Sul gocciolatore è scritto:

34. ..... c|VLTIORIBVS · ORNAMENTIS · RESTITVERVNT

« La cella misura met. 11,60 × 8,50, ed è circondata all'intorno da due sedili o scalini: la porta che mette sul pronao è larga met. 5,30. Il pronao è composto delle due ante o pilastri e di due colonne, delle quali rimangono i fulcri o cuscini di travertino, le due basi ed un capitello. Ad eccezione di alcuni rocchi di colonne scanalate, larghi nel diametro met. 0,65, e che possono appartenere a questo portico, niun'altro avanzo, sia dell'ordine sia della trabeazione sia del timpano, è stato ritrovato. Mancano pure i gradini di marmo, che dovevano essere incirca 11, perchè il piano del tempio sopravanza quello del foro di met. 2,20; e questa è per conseguenza la misura dello stilobate.

« Lo stilobate ha due buone e robuste cornici, modinate in stucco. Sotto di esso corre un canale, di scolo delle acque pluviali largo met. 0,80, profondo met. 0,55, e coperto con lastroni di marmo che formano marciapiede.

« A ponente del tempio, è stato trovato un mensolone di marmo a sezione rettangolare, lungo met. 0,84, alto met. 0,50, grosso met. 0,42, ornato nella testata con mascherone, nei fianchi con nascimenti e volute. Doveva sorreggere una statua o altro « anatema », del quale si veggono le impernature. Intorno alla divinità cui

era consacrato questo tempio, non posso esprimere che congetture. Nei titoli ostiensi di P. Lucilio Gamala, illustrati dal Mommsen nell'*Ephem. epigr.* 3. 319 seg. « aedes constitutae restitutaeve enumerantur septem » cioè le « aedes Volcani, Veneris, Castoris et Pollucis, Fortunae, Cereris, Spei » e la « cella Patri Tiberino. In altre iscrizioni sono ricordate fra le divinità venerate dagli Ostiensi « Roma et Augustus (Henzen, 8174), magna Deum mater (*Ann. Inst.* p. 362 sg.), Lares (? Henzen, 7116), Genius col. ostiensis (Orelli, 2204), Anubis (Henzen, 6029). Isis ostensis (5962) Mithra, (passim), Athys ». Siccome apparisce dalle cose che dichiarerò in appresso, il Foro che circonda il tempio, era alla sua volta circondato dalle residenze di corporazioni, specialmente addette al commercio dei grani: quindi può darsi che il tempio fosse consacrato a Cerere. Intorno al quale, sappiamo soltanto essere stato edificato da P. Lucilio Gamala ai tempi di Marco Aurelio (*aed. Cereris sua pecunia constituit*). Debbo anche osservare, che il collegio più frequentemente nominato nelle lapidi di recente scoperte, è quello dei *mensores frumentarii*, il quale nell'insigne titolo orelliano 4109 è detto *mensor*(um) *frumentarior*(um) CERERIS · AVG. Inoltre il ben noto puteale (Fea, *Fasti* 40, Henzen, 7205) fu fatto da C. Cecilio Onesimo, patrono e quinquennale perpetuo dello stesso collegio, MONITV · SANCTISSIMAE · CERERIS. Tutto ciò non esce dal campo delle congetture.

« Dinanzi alla gradinata del tempio, a pochi centimetri sotto il piano del Foro (tav. cit. n. 14), è stato trovato un condotto di piombo largo nel diametro maggiore mill. 71, sul quale ricorrono le seguenti iscrizioni:

35. *a*) COLONIAE COLONOR OST
=
COLONIAE COLONOR OST

b) C OSTIENSIVS FELICISSIMVS FEC
=
C OSTIENSIVS FELICISSIMVS FEC

c) MANILIAE FLACCILLAE
=
MANILIAE FLACCILLAE

« La prima leggenda deve essere posta a confronto con quella, notissima del condotto maestro della città (Lanciani, *Silloge* 382) COLONORVM COLONIAE OSTIENS F(*eliciter*); essa dimostra che il Foro annesso al teatro era proprietà pubblica, come erano proprietà pubblica le fabbriche che lo circondavano: altrimenti non potrebbesi spiegare, perchè l'ara poc' anzi descritta, ritrovata in una stanza sul lato di ponente, rechi la dichiarazione DECVRIONVM DECRETO, equivalente a concessione di suolo municipale.

« C. Ostiensio Felicissimo, plumbario della colonia, era già conosciuto dal tubo ap. Visconti (*Iscr. Ost.* 1866. p. 65, n. 233). Manilia Flaccilla è donna sconosciuta.

« Ho parlato, nella prima relazione, dei piedistalli marmorei scritti, coi quali sono state rinforzate e addoppiate le pareti dell'ambulacro che mette nell'orchestra. Sarebbe cosa utile per la topografia e per la istoria di Ostia, il determinare donde quei piedistalli sieno stati sottratti, da colui che indegnamente ristaurò il teatro sulla fine del secolo quinto. Io aveva pensato, sul principio, che provenissero dal Foro

maggiore, il quale dista dal teatro di 300 metri: ma forse non hanno percorso così grande distanza. Infatti è d'uopo considerare, che delle sette basi lette fino ad oggi, cinque furono dedicate da collegi e da corporazioni ai loro benefattori; due sole da amici e parenti a parenti od amici. La base (e s'intende altresì la statua) di Q. Calpurnio Modesto, fu posta dal *corpus mercatorum frumentariorum:* quelle di Q. Acilio Fusco e di Q. Petronio Meliore dal *corpus me*(n)*sorum frumentariorum* (*adiutorum et acceptorum ostiensium*): quelle di C. Giulio Tiranno e di M. Licinio Privato, dall'insigne *collegium fabrum tignuariorum.* Da ciò ne consegue, che il gruppo dei monumenti deve appartenere alle *scholae* delle corporazioni rispettive, piuttosto che al Foro della colonia; poichè questo, popolato com'era di statue, anche equestri di imperatori, di uomini illustri, di patroni e benefattori dell'intera città, mal si sarebbe prestato ad ospitare statue e piedistalli di modesti cavalieri, benemeriti di questo o quel collegio di cittadini, la cui fama non oltrepassava la cerchia delle patrie mura. Del resto, le corporazioni religiose e d'arte e mestieri nel porto di Roma erano così numerose, che se ciascuna di esse avesse eretta una sola statua nel Foro ostiense, la popolazione dei vivi non avrebbe potuto più muoversi fra quella popolazione di marmo. Le fabbriche che circondano il Foro annesso al teatro, non solo non hanno l'aspetto e la disposizione di case private; ma sono fabbriche positivamente erette in suolo pubblico, sottoposto cioè alla giurisdizione dei decurioni, e si prestano benissimo a servir di *schola,* di luogo di riunione, di uffici ai varî collegi.

« La sala nella quale fu ritrovata l'ara del natale di Roma, ornata di ricco pavimento marmoreo, certamente di spettanza del collegio dei Sacomarii, ha attorno le pareti quel sedile di muro, che sembra essere la caratteristica di una *schola.* Alla estremità opposta del colonnato v'è una sala di identica fattura (tav. cit. fig. 17), che possiamo credere avere avuto identica destinazione.

« Ricordo in terzo luogo, che la statua togata, descritta nella prima relazione, statua di qualche benefattore di un collegio, è stata trovata in questa piazza fra il tempio ed il lato occidentale del portico. Si comprende che il restauratore del teatro, abbia raggranellato i suoi piedistalli anche da edificî lontani; ma non v'è ragione di credere, che insieme ai piedistalli abbia sottratto anche le statue, le quali al suo scopo per nulla soddisfacevano. Ma v'è di più. A pochi passi dal sito dove giaceva la statua, è stato ritrovato il piedistallo che forse la sosteneva. Il marmo è troncato a metà, non rimanendo del pezzo superiore che un solo frammento:

36.

P · AVFI*dio*.....
.....
.....
.....
CORPORVM · MENSORVM
FRVMENTARIORVM
ET·VRINATORVM·DECVRIONI·ADLECTo
AFRICAE · HIPPONE·REGIO
CORPVS · MERCATORVM
FRVMENTARIORVM
Q · Q · PERPETVO

« Questa base e quella di Calpurnio Modesto sono gemelle, ed ambedue larghe nella fronte m. 0,74: ora, se una stava collocata in questo Foro, dinanzi forse alla residenza del collegio dei *mercatores frumentarii*, anche l'altra, quella cioè che fu murata nell'ambulacro del teatro, deve essere stata tolta di qui.

« A levante del tempio, nel vano di un corridoio, è stata ritrovata una colonna di bigio lunga m. 3,65, larga all'imoscapo m. 0,47, e rotta in due pezzi che si ricongiungono senza lacuna. La colonna spetta al porticato del Foro dietro la scena, e ciò è dimostrato dalla esatta corrispondenza delle sue misure con le misure degli altri fusti di quel colonnato. È notevole poi a cagione di un singolarissimo bassorilievo scolpito in opera, a metà d'altezza. Rappresenta un' edicola fastigiata, con entro la figura di un genio seminudo, avente la « bulla » attorno il collo, il cornucopia nella sinistra, e la patera nella destra, con la quale sacrifica su di un' ara vicina. Al disotto del rilievo è incisa questa bella iscrizione: (1)

37.

GENIO CASTRO
RVM PEREGRINOR ☿
OPTATIANVS ET PVDENS
FRVMMFRATRES
MINISTERIO ////////////////////
VOTA SOLVERVNT

« Il pregevolissimo scritto del ch. Henzen, nel Bull. dell'Inst. 1851, p. 113 seg. ha ampiamente dichiarato il nesso, che legava i frumentarî ai peregrini. Ma il trovamento di questa loro nuova memoria nella piazza del teatro di Ostia, serve a confermare che la piazza stessa servisse di mercato del frumento, e di convegno agli armatori e negozianti frumentarî.

« Avevo già scritto queste pagine, quando recatomi ad invigilare le escavazioni il giorno 25 aprile, ho trovato la più bella e la più inaspettata conferma delle cose e delle considerazioni su esposte.

« Nel lato di levante si sta scoprendo il principio del portico, ornato di colonne laterizie fasciate di stucco. Mediante una serie di murelli perpendicolari alla parete di fondo, e condotti a far capo alle colonne, l'area coperta del portico è stata divisa in altrettante stanze, quanti sono gli intercolunnî. Dinanzi a ciascuno dei quali, nel pavimento di musaico bianco-nero, sono disegnati cartelli ansati, contenenti queste indicazioni.

« Primo cartello lungo m. 1,51, alto m. 0,41, lettere alte m. 0,20:

38.

CORPVS TEL
LION·OST.E POR
TE HIC

che stimo doversi interpretare: *corpus tellion*(ariorum)*ost*(iensium) *et porte*(nsium) *hic. Tellionarius,* voce inaudita, sta probabilmente a far le veci di *telonarius,* gabelliere: per il che l'epigrafe deve intendersi « qui (*hic*) ha la sua residenza il collegio dei gabellieri. »

(1) In una colonna vicina è scritto ROMA.

39. « Secondo cartello lungo m. 1,62, alto 0,42, lettere alte m. 0,13.

« Sotto il cartello è disegnato il ben noto faro portuense, di mezzo a due navigli, il primo nel momento di spiegare le vele, l'altro con le vele ammainate. Questa stanza serviva dunque di *schola* alla corporazione dei barcaiuoli, che trasportavano le legna da mare a Roma (cf. l'*inter lignarios* di Livio 35,41).

40. « Il terzo cartello (oltre il quale il terreno non è scavato), lungo m. 1,73, alto 0,37, lettere alte m. 0,21, dice:

« Che cosa specialmente trasportassero o d'onde venissero, o dove facessero commercio codesti barcaiuoli nol so, perchè non so intendere il senso delle ultime sei lettere.

« Anche dal lato opposto della piazza, dov' era il collegio dei Sacomarii, si ripete l'istesso fatto del portico intramezzato da muri, e dei pavimenti a musaico distesi su quello più vecchio fatto di astraco.

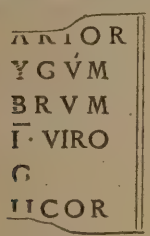
« I disegni di ciascuno scomparto sono assai elaborati: ma v' è una sola iscrizione, la quale non è relativa agli inquilini del luogo, sibbene al soggetto espresso nel pavimento. Vi si vede la figura di un gladiatore oplomaco: all'altezza dell'elmo, e da questo divisa in due, si legge la scritta:

41. SPLENDo R · L · T

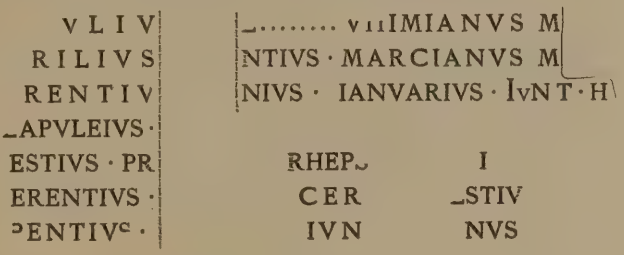
Splendor L(aqueator?) T(*iro?*)

« A faccende di collegi QVAE · ATTINGVNT · EIDEM · FORO, come dice una iscrizione di Falleri (ap. Morcelli *St.* 2,291), spettano i frammenti n. 18, 20, 22 della prima relazione, ed i seguenti ritrovati dipoi:

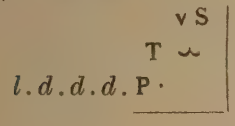
42. « Frammento di lastra marm. scorniciata:



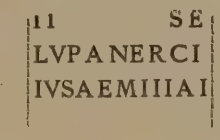
44. « Frammenti di una stessa lastra:



43. « Angolo di piedistallo di statua:



45. « Frammento di lastra:



46. « Frammento c. s.

MAR
CVM
VOTO
L

47. « Frammento c. s.

*de*DICAT.....
S·CVRA·AGENTI*bus*
LIO·HERMETE·C

« I frammenti che seguono, furono ritrovati nella cavea del teatro:

48. *imp.caes.c.messio.quinto.traiano* DECIO *pio . felici*
invicto . augusto . pontifici . maxi MO·TRI*Bunic . potest* .....

49. « Frammenti di lunghissimo epistilio:

·DOM*ino nostro cet.*

·NOBII

RI·DIO

50. « Fram. di lastra scorniciata:

. . . . . F·
AC
FABI·AGI
DECVRION
CONSENSV·PO
SESTERTIVM
TESTAMENT
SVMMAE·VSV
CENTVM·ALERENTV
QVODANNIS·LVDI·EDEI
AEMILIAE·AGRIPPINAE·
R·INANN...·DECVRIO

51. « Frammento di lastra:

INVICT

52. « Frammento c. s.

*t*RIBV*nic . potest* ....
imp XVI *Cos* .....*p . p* .....

53. « Frammento c. s.

NIAE
·MAIA
MEMOR
SVAE·
NIRI

54. « Cinerario rotondo baccellato, con cartello fra due genietti:

D·M
Q·OCTA
VIO·
EVTY
CHETI
Q·O·M
F·M·IT

Indice della tavola 1.

Questa tavola dimostra la icnografia delle escavazioni, al giorno 30 aprile 1881.

Tempio. 1. Altare nel fondo della cella, spogliato dei suoi ornamenti marmorei. Vi rimane soltanto un angolo della cornice della edicola, con l'iscrizione n. 34.

2. Pronao con due basi, e due capitelli composti, forse appartenenti all'ordine.

3. Canale di scolo, che fa il giro della cella, largo m. 0,84, profondo m. 0,55.

4. Celletta di epoca più tarda, addossata alla parete postica del tempio.

5. Marciapiede formato dai lastroni di marmo, i quali da questo lato, ancora ricuoprono il canale di scolo.

6. Sito nel quale è stata ritrovata la colonna di bigio, col bassorilievo esprimente il genio del castro dei peregrini, e con l'iscrizione n. 37.

7. Monumentino di mattoni a cortina, con cornici marmoree, e con la fronte concava: forse una fontanella.

Foro. 8. Avanzi di un canalone di travertino, che circonda l'area sterrata della piazza, raccogliendo al tempo stesso gli stillicidî del tetto dei portici.

9. Sito nel quale è stato ritrovato il piedistallo, con l'iscrizione di P. Anfidio n. 36.

10. Sito nel quale è stata ritrovata la statua virile togata, forse di P. Anfidio, descritta nella prima relazione.

11. Strada che attraversa l'area sterrata del Foro, orientata sull'asse del tempio e del teatro. È pavimentata di « battuto alla veneziana », e chiusa da margini di marmo. La sua costruzione è anteriore allo stabilimento del portico marmoreo n. 12, perchè scendendo con forte pendio, dal pronao del tempio verso la scena del teatro, viene a ritrovarsi oltre ad un metro più bassa del pavimento del portico, dal quale è ricoperta.

12. Lato meridionale dei portici, con colonne marmoree alte m. 3,65, e distanti da centro a centro m. 2,81.

13. Lati orientale ed occidentale del portico, con colonne di mattoni, intonacate di stucco dipinto e scanalato. Alcuni murelli trasversali, costruiti fra ciascuna colonna e la parete di fondo, hanno trasformato queste ali di porticato in una fila di camerette, altrettanto larghe quanto lo sono gli intercolunni.

14. Tubo di piombo con la triplice leggenda n. 35.

15. *Schola* di incerto collegio, con pavimento di mosaico a chiaroscuro, rappresentante il gladiatore « Splendor ».

16. *Schola* del collegio dei *Sacomarii*, nella quale è stata ritrovata l'ara marmorea del natale di Roma, illustrata nella tavola II.

17. *Schola* di incerto collegio, in tutto simile a quella dei Sacomarii.

18. *Schola* del collegio dei *Telonarii*. Nel pavimento è scritta a mosaico la leggenda n. 38.

19. *Schola* del collegio dei *Naviculârii lignarii*. Nel pavimento è scritta c. s. la leggenda n. 39.

20. *Schola* del collegio dei *Naviculârii ?arric....* Nel pavimento la leggenda n. 40.

21. *Schola* del collegio dei *Mensores frumentarii*, della quale non è fatta parola nel testo, perchè scoperta dopo che era stato consegnato per la stampa. Nel pavimento manca il cartello scritto, il quale è sostituito da una vignetta. Rappresenta questa un misuratore di grano in ginocchi, con la mano sinistra appoggiata agli orli del modio, e con l'asta o regolo nella destra.

Questa fila di *Scholae* richiama alla memoria la nostra salita di Montecaprino

sul Campidoglio, la quale nei secoli più recenti, servì di residenza a molte compagnie d'arte e mestieri urbane. Sugli architravi delle porte si leggono ancora le indicazioni:

VNIVERSITAS · ALBERGATORVM - HIC · EST · CONSV · MVRATORVM - VNIVERSITAS · SVTORVM

altre leggende simili sono state cancellate.

Teatro. 22. Postscena, con pavimento di battuto alla veneziana.

23. Muraglione della scena, di opera a bugna di grandi massi di tufa, in gran parte distrutto.

La scena aveva pavimento di legno, sostenuto da murelli di mattoni, perpendicolari all'asse del teatro, e traforati da un numero considerevole di porticelle. Lo scavo di queste sostruzioni del tavolato è riuscito feracissimo. Vi si ritrovarono — La statua della Venere di Cnido, descritta nella prima relazione — molti pezzi di una statua muliebre panneggiata, con diadema sul capo ornato di due medaglioni, con ritratti forse di un imperatore e di una imperatrice divinizzati — due mensoloni di marmo, simili a quello trovato dappresso il tempio: lunghi m. 0,84, alti m. 0,50, grossi m. 0,42 con mascheroni nelle testate, e volute sui fianchi — circa 10 m. lineari di elegante cornice, con aggetti corrispondenti all'aggetto delle colonne dalle quali era sostenuta — la grande iscrizione monumentale di Settimio Severo e di Caracalla — una lucerna fittile, con rilievo di un' ara, e bollo L CASAE — un manico d'anfora, col bollo EXPM — un labro di dolio con la capacità graffita ⌊·XLII·S — molti bolli di mattone, con la leggenda rotonda EX PRCVSIN̄MESSA⅃N — un peso grande di marmo, con la sigla T

24. Suggesto della scena, ornato in epoca assai tarda, con cinque nicchie semicircolari, e quattro nicchie quadrate.

25. Corridoi che dividono la scena dalla cavea. Il pavimento di signino discende dalla periferia verso l'orchestra.

26. Scalette dei cunei, ornate di parapetti di marmo.

27. Ambulacro di accesso alla orchestra.

28. Pareti dell'ambulacro, rinforzate e foderate coi piedistalli di statue, illustrati nella prima relazione.

29. Camera con le pareti a stagno, forse conserva d'acqua. Ha servito di sepoltura a circa quaranta cadaveri, forse di uomini d'arme del secolo XVI. Presso uno degli scheletri giaceva una bella spada, con le asticelle della impugnatura ricurve, e col fodero di cuoio montato in metallo.

30. Scala di travertino, che conduce alle zone più alte della cavea.

31. Stanza nella quale è stata ritrovata una statua di divinità muliebre, acefala, seduta sul trono, grande a metà del vero.

32. Ambulacro semicircolare ».

XII. **Sulmona** — Nella continuazione dei lavori per la fogna, lungo la via Corfinio in Sulmona, dei quali fu fatto cenno nelle *Notizie* del mese di febbraio, ser. 3ª, vol. VII. p. 136, rimpetto la casa di Leonardo Molinaro, alla profondità di met. 1,70 fu rinvenuto un pavimento di marmo, con disegni di quadrati, rombi, triangoli e stelle. I colori delle lastre sono il bianco, il rosso, il giallo, il bigio. Il pavimento per il lungo

uso era logoro, ed i pezzi in gran parte rotti. L'egregio ispettore cav. de Nino ne fece conservare alcuni saggi, per la futura raccolta di antichità in Sulmona.

XIII. Pentima — Lo stesso cav. prof. de Nino avvertì, che l'iscrizione di L. Alfidio edita nelle *Notizie* del 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 25 va letta nel primo verso così:

L · ALFIDIVS · C · F

« L'altra iscrizione di Vibia Sullia, edita nelle *Notizie* del 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 378, deve essere corretta nel seguente modo:

VIBIA · SVLLIA · L· F

« Nel fascicolo medesimo a p. 376, il bollo ACCA .T deve leggersi invece ACCA . L, simile all'altro rinvenuto nei primi scavi, dove per altro l' L non aveva chiaro il prolungamento dell'asta (v. *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 26).

XIV. Pompei — Per dono fattone dall'egregio sig. cav. Bourguignon, venne aggiunto al Museo di Napoli un documento importante per la topografia pompeiana. Consiste in una piccola lastra marmorea, che reca il titolo:

SEX · POMPEIVS
SEX · L· RVMA
NEPTVNO · V · S · L

Fu rinvenuta sotto la città, in un fondo che intercede tra i mulini di Bottaro, i mulini de Rosa, e la vecchia strada di Castellammare, dove, come accenna il titolo, debbono essere nascosti gli avanzi di un tempio a Nettuno.

L' iscrizione fu edita poco tempo fa dal ch. von Duhn prof. dell'università di Heidelberg.

Dal Giornale dei soprastanti traggo le seguenti notizie, intorno al rinvenimento di oggetti:

1-6 aprile. « Non avvennero rinvenimenti.

7 detto « In uno scavo apposito, eseguito nell'isola 7, reg. IX, nella bottega al 1. vano, lato sud a contare da sud-ovest: — *Bronzo.* Vasetto di misura col manico dissaldato, che finisce con maschera muliebre; alt. mill. 136. Conca a due manichi, dei quali uno manca, e quello che rimane è dissaldato; diam. mill. 300. Secchia a fondo concavo, lesionata, con indizio che vi fosse stato aderente un manico di ferro; diam. della bocca mill. 200. Piede di mobile a zampa di capra; lungh. mill. 62. Altro simile e delle stesse misure. Chiave di porta; lung. mill. 73. Altra lunga mill. 70. — *Terracotta.* Un' anfora. Due oleari.

8-16 detto « Nessun trovamento.

17 detto « Dagli operai addetti alla nettezza è stato rinvenuto: — *Bronzo.* Una moneta di modulo medio.

18-24 detto « Non accaddero rinvenimenti.

25 detto « Dagli operai della nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Una moneta di modulo medio.

26-27 detto « Non accaddero scoperte di oggetti.

28 detto « Dagli operai della nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Tre monete di modulo medio — Una di modulo piccolo.

29-30 detto « Non accaddero rinvenimenti ».

XV. Lucera — Nel luogo denominato *Porta del Castello*, in suolo aperto e per secoli addetto a giardini, nel gennaio scorso l'egregio sig. Leonardo Fraccacreta fece rimettere a luce alcuni pavimenti in musaico. Altri musaici ricomparvero quivi, ed alcuni di essi sono conservati nel Museo nazionale di Napoli.

XVI. Muro Lucano — L' ispettore dott. Michele Lacava vide in un cortile del Castello di Muro, palazzo dei signori Lordi, l'epigrafe già edita nelle *Inscript. Regni Neap.* al n. 380, e pubblicata sull' apografo del Viggiani. La pietra originale va letta nel modo che segue:

P E Q V I T I O
P L I B P R I M A N O
A V G V S T A L I P O T E N T
P E Q V I T I V S
P R I M A N V S P A T R I
B M F

Il medesimo sig. ispettore si recò nel luogo detto *Raia san Basile,* distante quattro chilometri da Muro, a destra del ponte Giacoio. La Raia san Basile è una collina, che conserva avanzi di mura ciclopiche, formate da grosse pietre irregolari di calcare compatto, poste le une sopra le altre senza cemento di sorta. Alcuni dei massi misurano met. 2,10 × 1,15 × 0,65. Tale cinta secondo l'opinione dell'ispettore, potrebbe appartenere all'antica Numistro, collocata già dal Romanelli nelle vicinanze di Muro (I, 434).

A circa quattro chilometri da questo luogo, in *Terzo Filitti,* e propriamente nel punto denominato *Casella*, che è distante circa otto chilometri da Muro, riconobbe le tracce dell'antica via, che da Numistro andava ad Erdonea. Tali tracce sono maggiormente visibili nel luogo detto *Torrano*, dove restano non poche rovine. Vi si veggono pezzi di sculture molto deperite, appartenenti a decorazioni architettoniche, le quali, argomentando dei calchi fatti eseguire dall'ispettore, si direbbero opere dei tempi di mezzo. In uno è il rilievo di un grifo, che sta a guardia di un vaso, di un leone accovacciato sotto cui è una figura umana sedente, di una figura muliebre in atto di acconciarsi le chiome. In un secondo è un lupo che insegue un cervo. In un terzo restano le tracce di quattro figure ignude.

« Vi si veggono pure le seguenti lapidi scritte:

a) frammento di cippo sepolcrale, portante il resto dell'epigrafe:

D M S
I[illegible]ITIDI
SAVONI
/FIPVP
ET SAVO
NI[illegible]

b) altro frammento di cippo, in cui si legge:

NIAI
REANI[illegible]
CONSERV
FILIAE·B·M·P

c) in sarcofago, adoperato ora per uso domestico:

TATTIA MAR
CELLA VIX AN
LXXV. TATTIA
E S P E R I S M
B · M F

XVII. **Laurenzana** — Nella località detta *Casaloni*, in Castelbellotto agro di Laurenzana, ove restano dei ruderi, che dimostrano esservi stato un antico pago, l'ispettore predetto lesse la seguente iscrizione:

CLAVDIA MAR..
LA·IVLIO·HERMO..
NI·COI·B·M·F·Q..
VIX·NN·XXXX F
VIX·ANN·L·

XVIII. **Potenza** — Nei lavori fatti per restaurare le fondamenta del palazzo Falcinelli, ora orfanotrofio delle Gerolimine, e scuola magistrale femminile, si rinvenne recentemente una lapide, della quale mandò il calco lo stesso ispettore dott. Lacava. Vi si legge in rozzi caratteri:

M · AVR · CL
YMINO PAT
Q · BAN · LXXII
AVR CLYMINV
SFIL B·M·FECIT

XIX. **Brindisi la Montagna** — Lo stesso ispettore comunicò gli apografi di due iscrizioni latine, esistenti in Brindisi la Montagna:

a)

D M
VEN VLANIA
ZOENI VIXIT
ANNIS LX MESI
BVS IIII DIEBVS..
C CAEDVLVS PAI
DER COIVC
B M P

b)

D M
SABIAMAR
CIANE VIXIT
ANNIS V FECI
TMAGIVS F E
sic
LTCIO COIV
GI BE
NEMERENTI

XX. **Vaglio di Basilicata** — Lo stesso egregio cav. dott. Lacava, richiamò poi l'attenzione del Ministero sopra due luoghi del territorio di Vaglio di Basilicata, paese discosto da Potenza circa 12 chilometri, nei quali si trovano spesso antichi avanzi. Uno è il *colle di S. Bernardo* o *Saltario*, ad ovest del comune, ove esistono molti rottami di antiche terrecotte, e dove si rinvennero in vario tempo molte monete e preziosi oggetti.

L'altro è la contrada detta *macchia di Rossano*, donde furono rimessi in luce vasi italo-greci, un candelabro di bronzo, ed una testa di ariete pure di bronzo, i quali due ultimi pezzi sono ora conservati nel Museo nazionale di Napoli. Tutto prova, che quivi fosse stato un centro abbastanza importante di abitazioni, i cui avanzi veggonsi in maggior copia nelle terre del sig. Michelangelo Milano. A quel che si può dire dall'insieme delle rovine, l'antico paese sarebbe stato costruito in luogo pianeggiante e dolcemente inclinato, all'altezza media di 700 metri, in punto intermedio tra Tolve, Cancellara e Vaglio. Non vi era difetto di acqua, poichè presso la cappella della Madonna di Rossano, vi è la sorgente alimentata dal monte della macchia di Rossano, alto 1024 metri. In passato vedevansi i resti di un acquedotto.

Tra i ruderi delle fabbriche sono avanzi di un pubblico edificio, forse tempio, al quale debbono appartenere basi e pezzi di colonne e fregi architettonici. Forse il detto edificio doveva sorgere nel luogo, ove è l'aia ed il così detto *Pantone della masseria Milano.* Quivi sotto i pezzi di architettura, fu scoperto un tratto di pavimento in musaico, e si raccolsero statuette di terracotta. Si dice che quivi fossero state trovate pure due iscrizioni, una delle quali ridotta in pezzi, e l'altra gettata entro un burrone, ove il sig. ispettore si propone di farne ricerca.

Il paese doveva essere sulla linea di una via principale, forse di un ramo dell'Appia, che da Venosa per Oppido (Irpino) andava a Potenza ed Anzi da un lato, e dall'altro tendeva ad Eraclea. È opinione del Lacava, che giusto dopo aver attraversato il paese, di cui qui si tratta, la via si biforcasse, procedendo per Potenza ad occidente, e nella parte orientale andando per quel luogo, che serba il nome di *Serra del Ponte*, ove nell'aveo del Basento vedesi ancora un pilastro di un ponte antico.

Nella masseria Milano si conservano pezzi di antefisse, che potrebbero avere appartenuto al tempio, ed avanzi di suppellettile funebre, tratta da tombe rinvenute a *Taverna Arsa* sulla strada nazionale Appulo-lucana, nell'agro di Tolve, ed in *Sgangaro* e *Masseria di Rocco Saraceno* nell'agro di Cancellara. Questi luoghi, equidistanti dal centro abitato, potrebbero indicare i varî rami della necropoli.

Nella masseria medesima si conservavano alcune iscrizioni. La prima su di un pezzo di colonna di calcare breccioso, alta met. 0,59, del diametro di met. 0,45, vedesi ora innanzi la masseria del cantore Danzi. È incisa non sulla faccia o cilindro della colonna, ma orizzontalmente sulla parte superiore della colonna stessa, e dice:

CTATI C
ΑΣΔΕΙΕCCTΛ
K Σ A L C

La seconda e terza, in frammenti posti come materiale in muro a secco, in una capanna della proprietà Milano, presentano:

a) MωNωMME *b*) ΛΣTOPΣI

La quarta, pure mutila, fabbricata nell'interno della masseria, come soglia di porta offre:

ΔEICEIΔOM

XXI. S. Chirico Raparo — Il dott. Lacava mandò pure il calco della seguente iscrizione, esistente in s. Chirico Raparo, edita malamente dall'arciprete Paolino Durante nella *Vita di s. Sinforosa*:

M · OTACILIO
M·F·POM·BASSO
AEDILI·V·A·XX
VI
M · O T A C I L I V S
M F P O M QVINTVS
FIL·PIENTISSIMO FEC

XXII. Siracusa — Nella stanza sepolcrale detta volgarmente *la tomba di Archimede*, scavandosi nel sottosuolo alla profondità di met. 1,60, si rimisero in

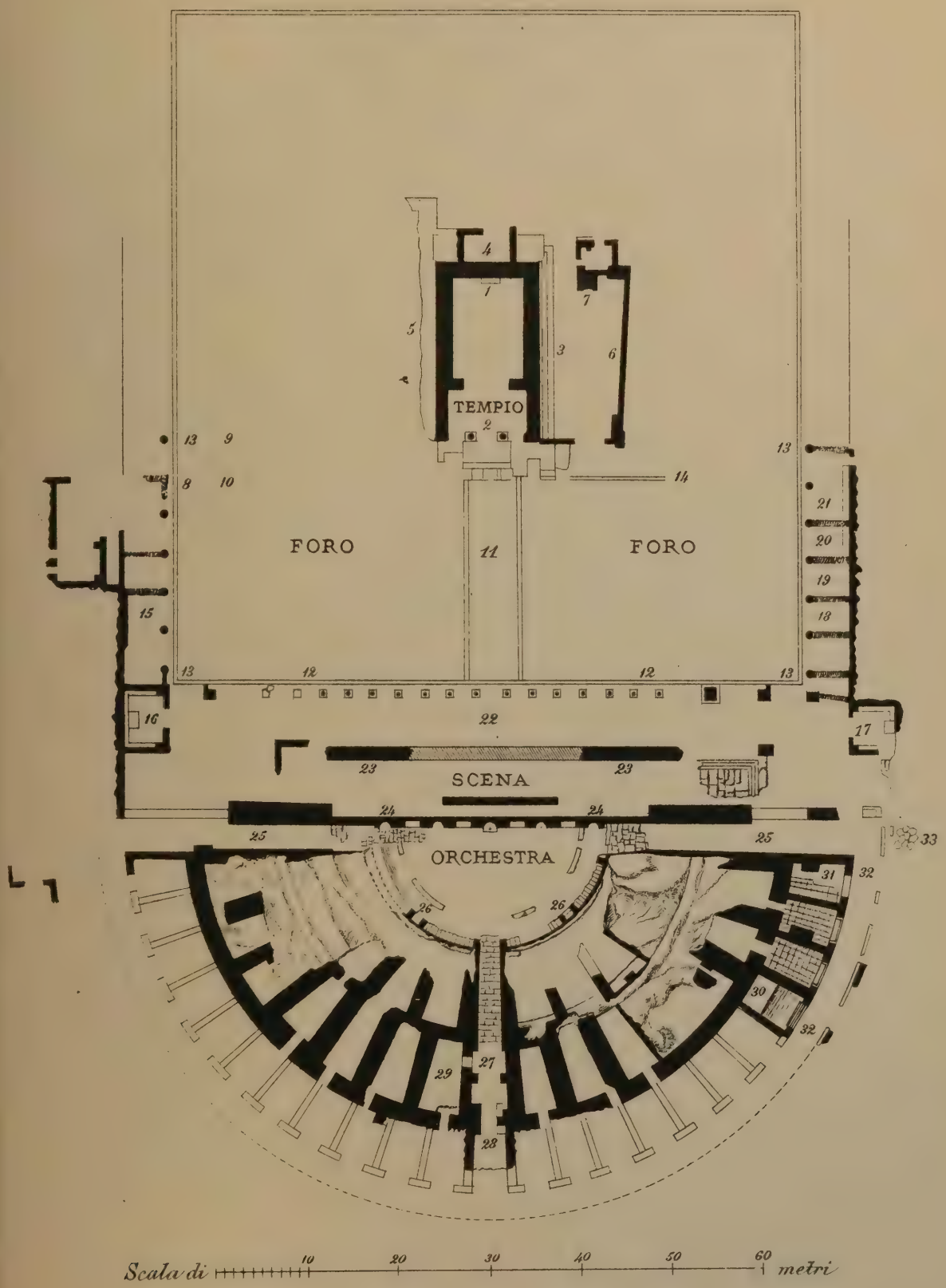
luce sei rincassi nella roccia, di cent. 23 × 35, profondi ciascuno cent. 30. In uno si trovarono: una patera ed alcuni lekythoi di terra comune, una tazzetta a due anse ed una lucerna fittile. Negli altri rimanevano solo le ossa bruciate.

Nei lavori poi per la ferrovia Siracusa-Licata, nella necropoli del Fusco, furono raccolti varî recipienti fittili, una statuetta pure fittile, che rappresenta un Satiro con un otre sulla testa, e molti frammenti, i quali vennero depositati nel Museo di Siracusa.

XXIII. Portotorres — L'ispettore di Alghero a Sassari venne e sapere, che era stato rinvenuto dentro una tomba antica, da alcuni pastori della Nurra, vasta regione situata a settentrione dell'isola, tra Sassari e Portotorres. in vicinanza dell'ovile *Lampiànu*, un orecchino d'oro, che fu venduto ad alcuni orefici. L'orecchino è formato da un cerchio, su cui è avvolto altro cerchio a spira; e presso alla riunione dei due capi porta una gemma, di pasta azzurra. Per quante ricerche sieno state fatte, fu impossibile di ricuperare l'oggetto.

XXIV. Silanus — In vicinanza del Nuraghe *Orolio* un contadino, scavando la terra scoprì un piccolo tubo fittile, entro cui erano custodite cinque o sei monete di bronzo, in cattivo stato di conservazione. Una di esse fu riconosciuta per un piccolo bronzo comune dell'imperatore Costanzo II (Cohen n. 223).

PIANTA DEGLI EDIFICII SCOPERTI IN OSTIA NEL 1881



VOTVM
SILVANO

L'Impero Siciliano di Dionisio.

Memoria di GIULIO BELOCH

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 15 maggio 1881.

(Con una tavola)

CAPO I.

L'Impero di Siracusa.

La potenza di Siracusa si è sviluppata da modesti principî. Ancora nei primi anni del quinto secolo, il territorio siracusano non comprendeva che l'estrema punta meridionale della Sicilia, dall'Anapo al promontorio Pachino; Megara, Lentini, Camarina si mantenevano indipendenti, e chiudevano a Siracusa la via di estendere la sua influenza all' interno dell' isola.

La monarchia fece quello che il governo aristocratico dei gamori era stato incapace a compiere. Gelone sottomise a Siracusa tutta la metà orientale della Sicilia, e le diede un posto fra le grandi potenze del mondo. Ma era uno splendore efimero. La rivoluzione che atterrò la dinastia dei Dinomenidi, distrusse anche l' impero fondato dai grandi principi di quella casa. Siracusa diventò libera; ma di tutte le conquiste della monarchia null'altro le rimase che il piccolo territorio di Megara, città che Gelone aveva distrutta e che non fu mai più riedificata (1).

I confini dell'agro siracusano nei primi anni della democrazia si possono stabilire con tutta l'esattezza desiderabile. Sulla costa, il dominio di Siracusa era esteso da Megara fin' oltre al Capo Pachino (2). Nell' interno, Acri (Palazzola), colonia siracusana, dipendeva dalla metropoli; almeno Tucidide non la enumera nella sua rassegna degli stati greci dell' isola, ed il fatto che Acri non ha mai battuto moneta d'oro e di argento (3), è prova certa che le mancavano i diritti della sovranità. Più a mezzogiorno l'agro siracusano confinava con quello di Camarina (4); la frontiera fra i due territori, a quanto pare, venne formata dal fiume Erminio (Ὑρμῖνος) (5).

Ma la democratica Siracusa era troppo piena di vigore per potere rimaner chiusa a lungo dentro questi ristretti confini. Appena ristabilito l' ordine all' interno, essa portò le sue armi contro Ducezio re dei Siculi; ed il risultato di questa guerra fu la incorporazione dell' intero stato di quel re nel territorio siracusano (nel 450 incirca).

(1) Megara presa da Gelone, Polyaen. I. 27. 3; Herod. VII. 156; borgata di Siracusa nel 415: Thuc. VI. 75, nei tempi romani: Cic. *Verr.* V. 27, 69, cf. 25, 63. — (2) Diod. V. 2. — (3) *Catalogue of the Greek coins of the British Museum*, Sicily. p. 2. — (4) Thuc. VI. 88. — (5) Philist. fr. 11 cf. Holm, *Geschichte Siciliens* I. 157 e 201.

Centro della potenza di Ducezio era stato il paese intorno al sagro lago dei Palici, non lungi da Caltagirone. In queste vicinanze sorgeva Nea (1) sua patria, Mena (Mineo) e Palica (2) (Palagonia), colonie da lui fondate; qui ancora si trovava Morganzia, la sua prima importante conquista (3). Di là i possessi di Ducezio si estendevano per tutta la fertile pianura del Simeto, toccando i confini di Catania. Era per opera sua principalmente, che si erano cacciati di là i coloni condottivi da Ierone; ed a guiderdone di questo servizio reso alla causa della democrazia, Ducezio aveva ricevuto molta parte del territorio conquistato (4). La presa di Etna (5) finalmente lo implicò in quella guerra con Siracusa, che diventò cagione della sua completa rovina. Tutto il regno posseduto una volta da Ducezio nei confini ora circoscritti diventò soggetto e tributario ai vincitori (6). E benchè Morganzia dovesse esser ceduta ai Camarinesi nella pace del 424 (7), noi troviamo una guarnigione siracusana ad Etna (Inessa) ancora al tempo della grande spedizione ateniese nel 415 (8); ed il fiume Crisa (Dittaino) è rimasto la frontiera settentrionale del territorio di Siracusa (9), finchè Timoleonte ne estese più oltre i confini coll'incorporazione d'Agirio (10).

In questo modo i possessi di Siracusa venivano a cingere quasi completamente il contado di Lentini, e l'incorporazione di questa città non era oramai altro che una quistione di tempo. Dopo averla tentato invano nella guerra del 427-424, i Siracusani finalmente vi riuscirono nel 423. I nobili lentinesi ebbero il diritto di cittadinanza in Siracusa, la parte democratica fu mandata in esilio (11); Lentini pei prossimi 20 anni non è altro che una borgata (*φρούριον*) del territorio siracusano (12).

Tali erano i confini dello stato di Siracusa all'epoca della grande spedizione ateniese, e tali erano ancora nel 405, quando Dionisio salì al potere. Le discordie interne da cui era accompagnato quel mutamento della costituzione, e le sconfitte allora toccate a Siracusa da parte de' Cartaginesi, portarono seco la perdita di una parte, se non di tutti gli acquisti fatti durante l'ultimo mezzo secolo. Il trattato di pace conchiuso con Cartagine nel 405 stabiliva l'autonomia di Lentini non solo, ma anche di tutti i Siculi (13); ed i cavalieri stessi siracusani, sollevatisi contro a Dionisio, s'impadronirono della fortezza di Etna, e vi si costituirono in repubblica indipendente (14).

Se non che Dionisio in breve tempo seppe riparare a queste perdite. Nel 404 lo troviamo occupato in un'impresa contro Erbesso (15), città sicula che stante la sua posizione geografica, dev'esser stata compresa fra i confini dell'antico territorio siracusano. L'anno dopo egli si impadronisce di Etna, Catania, Nasso, Lentini (16). Di questi acquisti il territorio di Nasso venne concesso ai Siculi (non sappiamo se

(1) Diod. XI 88, sulla posizione cfr. XVI. 72 ed Holm I, 364. — (2) Diod. XI. 78. 88. cfr. Holm l. c. — (3) Diod. XI. 78. — (4) Diod. XI. 76. — (5) Diod. XI. 91. — (6) Thuc. VI. 88 *οἱ μὲν πρὸς τὰ πεδία μᾶλλον τῶν Σικελῶν ὑπήκοοι ὄντες τῶν Συρακοσίων.* Diod. XII. 30. — (7) Thuc. IV. 65 *ἀπαλλάσσεσθαι τοῦ πολέμου ἔχοντες ἃ ἕκαστοι ἔχουσιν, τοῖς δὲ Καμαριναίοις Μοργαντίνην εἶναι ἀργύριον τακτὸν τοῖς Συρακοσίοις ἀποδοῦσιν* — (8) Thuc. III. 103. VI. 94. — (9) Diod. XIV. 93 cfr. Rivista di Filol. classica II. 554. — (10) Diod. XVI. 83. — (11) Thuc. V. 4. — (12) Diod. XIII 95 *αὕτη δ' ἡ πόλις τότε* (405 av. Cr.) *φρούριον ἦν τῶν Συρακοσίων.* — (13) Diod. XIII. 114 *Λεοντίνους δὲ καὶ Μεσσηνίους καὶ Σικελοὺς ἅπαντας αὐτονόμους εἶναι.* — (14) Diod. XIII. 113. XIV 7. — (15) Diod. XIV. 7. — (16) Diod. XIV. 14. 15.

sotto l'alto dominio di Siracusa); quello di Catania, Etna, Lentini fu incorporato nell'agro siracusano, che in tal modo venne a riavere la sua estensione antica.

In questi confini stava il dominio siracusano, quando nel 398 (1) Dionisio cominciò la sua grande guerra di rivincita contro Cartagine. La prima campagna gli dava in mano quasi tutta l'isola. Gli abitanti delle città elleniche sottomesse al dominio cartaginese: Camarina, Gela, Agrigento, Selinunte, Termini, lo accolsero come liberatore, e strinsero alleanza con lui (2); lo stesso fecero i Siculi, i Sicani e gli Elimi di Erice (3); Mozia a viva forza fu presa; ai Cartaginesi non rimasero fedeli in tutta la Sicilia che le cinque città di Palermo, Solunto, Segesta, Entella, Alicia (4). I progressi d'Imilcone l'anno dopo per un momento compromisero questi successi: Mozia è ripresa, Messina distrutta, gl'indigeni dell'isola, Siculi e Sicani, mutata parte, stringono alleanza con Cartagine (5). Ma la distruzione dell'armata cartaginese nel porto di Siracusa (397) assicura un'altra volta la superiorità delle armi elleniche. A palmo a palmo Dionisio riacquista il terreno perduto: Messina ristabilita come colonia siracusana, fondata Tindari (6), prese la cartaginese Solunto, e le città sicule di Mineo, Morganzia, Enna, Cefalù, conchiusa pace ed alleanza colle rimanenti (7). Resta in armi Taormina, e lo scacco che Dionisio subisce all'assalto di quella fortezza nell'inverno 394 a 393, dà nuovo animo ai nemici; Agrigento (8) e la maggior parte dei Siculi gli si sollevano contro, stringono alleanza con Cartagine ed i Greci d'Italia a questa confederati. Ma Dionisio sconfigge un'altra volta l'esercito dei Cartaginesi, e finalmente nel 392 li costringe a fargli proposte di pace, in base delle quali l'accordo è conchiuso in questo medesimo anno.

Diodoro, il solo che di questi eventi ci abbia conservato memoria, dice le condizioni della pace in generale conformi a quelle dell'ultimo trattato (405), colla differenza, che ora a Dionisio venne concesso il dominio sui Siculi, e segnatamente il possesso di Taormina (9). Ciò importerebbe che le città greche della costa meridionale dell'isola, Selinunte, Agrigento, Gela, Camarina, ed anche Imera-Termini fossero tornate sotto la signoria cartaginese. Ma non occorre davvero un grande

(1) Farace o Faracida è navarca spartano per l'anno 398/7, e come tale egli comanda la flotta mandata in aiuto di Siracusa assediata dai Cartaginesi; ciò che prova che quest'assedio non può essere posto nell'anno 396, come sulla testimonianza di Diodoro comunemente si supponeva. Ma è nota la poca autorità di questo scrittore in simili cose. La campagna di Dionisio contro Mozia avvenne l'anno prima dell'assedio, e per conseguenza nel 398. Cfr. Rhein. Museum 1879 p. 124. — (2) Diod. XIV. 47 *κατὰ δὲ τὴν ὁδοιπορίαν ἀεὶ παρελάμβανε τοὺς ἐκ τῶν Ἑλληνίδων πόλεων, πανδημεὶ καθοπλίζων· συνεστρατεύοντο γὰρ αὐτῷ προθύμως ἅπαντες, μισοῦντες μὲν τὸ βάρος τῆς τῶν Φοινίκων ἐπικρατείας, ἐπιθυμοῦντες δὲ τυχεῖν ποτε τῆς ἐλευθερίας. καὶ πρώτους μὲν Καμαριναίους προσέλαβεν, εἶτα Γελῴους καὶ Ἀκραγαντίνους· μεθ' οὓς Ἱμεραίους μετεπέμψατο, ἐπὶ θάτερα μέρη τῆς Σικελίας· Σελινουντίους δ' ἐν παρόδῳ προσαγαγόμενος* ecc. — (3) Diod. XIV. 48. 58. — (4) Diod. l. c. — (5) Diod. XIV. 55. 58. — (6) Diod. XIV. 78. — (7) Diod. l. c. — (8) Diod. XIV. 89 *μετὰ δὲ τὴν ἀτυχίαν ταύτην Ἀκραγαντῖνοι καὶ Μεσσήνιοι τοὺς τὰ Διονυσίου φρονοῦντας μεταστησάμενοι, τῆς ἐλευθερίας ἀντείχοντο, καὶ τῆς τοῦ τυράννου συμμαχίας ἀπέστησαν.* Che la colonia siracusana di Messina due anni dopo la sua fondazione non si sarà sollevata contro Dionisio è per se evidente, e l'ha già visto il Grote (vol. X p. 283 dell'edizione del 1869); ma è incerto in che modo correggere l'errore dei copisti. L'Holm (II. 438) propone di scrivere Καμαριναῖοι. — (9) Diod. XIV. 96 *ἦσαν δ' αἱ συνθῆκαι τὰ μὲν ἄλλα παραπλήσιαι ταῖς πρότερον, Σικελοὺς δὲ δεῖν ὑπὸ Διονύσιον τετάχθαι καὶ παραλαβεῖν αὐτὸν τὸ Ταυρομένιον.*

acume critico per persuadersi, a prima vista, che l'asserzione di Diodoro contiene un'assurdità manifesta. Infatti 10 anni dopo, quando nel 378 (1) dopo la terribile sconfitta di Cronio, Dionisio conchiuse il suo terzo trattato di pace con Cartagine, gli fu concesso il possesso dell'isola intera fino al fiume Platani (*Halykos*), ed i Cartaginesi dimandarono per sè null'altro che il territorio di Selinunte, e la parte occidentale di quello d'Agrigento. Or fra la guerra del 398/2 e quella del 383/78 la pace fra i Siciliani e Cartagine non fu turbata; cosicchè non è possibile che le condizioni territoriali dell'isola nel frattempo si sieno cambiate. Selinunte ed Agrigento per conseguenza fin dal 392 devono aver appartenuto a Dionisio, ed allora anche Gela, Camarina, Imera (2). È chiaro dunque, che l'asserzione contraria di Diodoro non è in che una delle tante inesattezze, colle quali egli ha deturpato la sua storia. Nella sua fonte (che in questa parte senza dubbio è stato Timeo) egli certamente doveva trovare l'elenco particolareggiato delle condizioni di pace, e forse lo strumento del trattato medesimo. Ma per quella brevità che gli fu imposta dall'economia istessa del vasto suo lavoro, egli si trovò costretto a darne in due parole un sunto, e pur troppo passò sotto silenzio quella disposizione appunto, che era la più essenziale fra tutte: la libertà di tutti i Greci dell'isola dal giogo fenicio. La pace per altro si conchiuse sulla base dell'*uti possidetis* (ἔχειν ἑκατέρους ἃ ἔχουσιν dicono i Greci); concedendo di più i Cartaginesi a Dionisio il dominio di quelle fra le città sicule che avevano abbracciato la parte loro.

Per farci un'idea dell'importanza degli acquisti fatti da Dionisio in virtù di questo trattato, gioverà ricordare che il territorio di Selinunte ad occidente s'estese fin'oltre Mazzara (3), nell'interno fino al corso superiore del fiume Delia (*Halykias*) sotto Salemi (*Halykiae*) (4), ad oriente fino a Sciacca, le Terme Selinuntine. Il territorio d'Agrigento poi abbracciò larghissimo tratto nell'interno dell'isola sulle due sponde del fiume Platani (*Halykos*) (5) fino alle vicinanze di Lercara e Montemaggiore. Cosicchè dopo la grande sconfitta d'Imera nel 480 molta parte dell'esercito cartaginese si rifugiò sul contado di Agrigento, e vi fu presa (6); e verso quello stesso tempo Ierone e Trasideo suo figlio potevano riunire in uno stato solo le due città limitrofe d'Imera e d'Agrigento. Sappiamo poi che al tempo di Dione ancora i confini di Agrigento s'estesero ad oriente fino alla distanza di 700 stadi (129 km. 87 miglia romane) da Siracusa (7), ciò che corrisponde incirca alle vicinanze di Serradifalco e Caltanissetta, di modo che da questa parte il corso del fiume Salso (*Himera meridionalis*) avrà servito di frontiera. Più giù però verso la marina il territorio d'Agrigento era più ristretto, almeno più tardi, giacchè nel 311 il monte Ecnomo (Punta di S. Angelo) sulla sponda destra del fiume Salso apparteneva a Gela (8).

In Sicilia con ciò il regno di Dionisio aveva raggiunto la sua massima estensione. La guerra dichiarata a Cartagine nel 383 collo scopo di cacciar i Fenici interamente dall'isola, ebbe l'effetto opposto. In seguito alla grande sconfitta di Cronio,

(1) Su questa data vedi appresso a p. 215 nota 1ª. — (2) Quanto ad Imera, ne abbiamo una prova in quanto scrive Enea tattico 10, 21-22 cfr. più sotto p. 218 nota 4ª. — (3) Diod. XIII. 54. — (4) Diod. XII. 82. — (5) Diod. XV. 17. — (6) Diod. XI. 25. — (7) Plut. *Dio* 49. — (8) Diod. XIX. 104 cfr. però Plut. *Dio* 26.

Dionisio si vide obbligato a cedere ai Cartaginesi tutto il paese al di là del fiume Platani, Selinunte cioè e buona metà del territorio d'Agrigento, e probabilmente anche Solunto e Termini, quantunque di ciò testimonianze dirette ci facciano difetto (1).

Nè pare che l'ultima guerra dal tiranno intrapresa contro ai Cartaginesi negli anni estremi della sua vita, abbia mutato questo stato di cose. Non abbiamo, è vero, nessuna notizia esplicita sulle condizioni colle quali venne conchiusa la pace morto Dionisio il vecchio. Ma sappiamo invece che, al tempo della spedizione di Dione, Eraclea Minoa era compresa nei possessi dei Cartaginesi, mentre Agrigento faceva parte dell'impero di Dionisio (2); ciò che dimostra come la frontiera dell'Alico in sostanza continuava a sussistere. E d'altronde, non avendo nè l'una nè l'altra parte in questa guerra riportato successi decisivi, un'altra base per la pace che lo *statu quo ante bellum* sarebbe per se stessa molto improbabile.

Fin qui dei possessi di Dionisio in Sicilia. Passiamo ora a considerare lo sviluppo del dominio siracusano sul continente italiano.

La storia dei Greci d'Italia mostra una stretta analogia con quella delle colonie siciliane. Anche sul continente i progressi dei barbari, nella seconda metà del quinto secolo, consigliarono alle città elleniche di rinunziare ad una parte dell'antica loro autonomia, e di stringersi in alleanza per la difesa comune. Composta in origine delle 3 città di Crotona, Sibari e Caulonia (3), la confederazione italiota a mano a mano guadagnava terreno. Vi entrarono Reggio non più tardi del 415 (4), Turio prima del 390 (5), Ipponio prima del 388 (6). Anche Taranto, Eraclea, Metaponto ne avran fatto parte fin dai primi anni del quarto secolo. Ce lo inducono a credere le grandi forze che gli Italioti spiegano contro Dionisio nel 389, alla battaglia sul fiume Elleporo (7), non ostante che non vi fossero presenti i contingenti di Reggio e di

(1) Diod. XV. 17 *ἀνθρωπίνως δὲ τὴν εὐημερίαν ἐνεγκόντες (οἱ Καρχηδόνιοι) ἀπέστειλαν πρεσβευτάς, δόντες ἐξουσίαν τῷ Διονυσίῳ καταλύσασθαι τὸν πόλεμον. ἀσμένως δὲ τοῦ τυράννου προσδεξαμένου τοὺς λόγους ἐγένοντο διαλύσεις, ὥστε ἔχειν ἀμφοτέρους ὧν πρότερον ὑπῆρχον κύριοι· ἐξαίρετον δ' ἔλαβον οἱ Καρχηδόνιοι τὴν τῶν Σελινουντίων πόλιν τε καὶ χώραν, καὶ τῆς Ἀκραγαντίνης μέχρι τοῦ Ἁλύκου καλουμένου ποταμοῦ.* Diodoro (XV. 15-17) assegna tutta questa guerra all'anno dell'arconte Fanostrato (383/2) dicendo nel medesimo tempo che fu combattuta a lungo e con varia fortuna e in Sicilia ed in Italia ove gli abitanti della Magna Grecia erano in lega con Cartagine. Ora noi sappiamo che nel 379/8 i Cartaginesi ristabilirono Ipponio riconducendovi gli antichi cittadini, cacciati 10 anni prima da Dionisio (Diod. XV. 24). Il territorio d'Ipponio il tiranno l'aveva donato ai Locresi suoi confederati; ed è chiaro che i Cartaginesi non poterono fondarvi una città se non si trovavano in guerra con Dionisio. Questi dall'altra parte nel 379 prese Crotona città alleata dei Cartaginesi. La battaglia di Cronio dunque, e la pace che le successe immediatamente, non può essere anteriore al 378; nè certo posteriore al 373, perchè sul principio del 372 Dionisio mandò aiuti agli Spartani contro Atene. — (2) Diod. XVI. 9. Plut. *Dio* 25. 26. — (3) Polyb. II. 39. Sibari qui dev'essere la città fondata sul Trionto dai Sibariti cacciati da Turio poco tempo dopo la fondazione di questa colonia (*ἡ ἐπὶ τοῦ Τράεντος Σύβαρις* Diod. XII. 22 Strab. p. 264), se non è Sibari stessa ristabilita sulla metà del secolo quinto da Tessalo (Diod. XII. 10 cf. Müller, *De Thuriorum Republ.* p. 25 e Jambl. *Vita Pyth.* 262). — (4) Thuc. VI. 44 *οἱ δ' οὐδὲ μεθ' ἑτέρων ἔφασαν ἔσεσθαι, ἀλλ' ὅτι καὶ τοῖς ἄλλοις Ἰταλιώταις ξυνδοκῇ. τοῦτο ποιήσειν.* Cf. Grote X p. 287-8 nella nota. — (5) Diod. XIV. 101. — (6) Diod. XIV. 103. — (7) Diod. l. c. *τῆς δὲ τῶν Κροτωνιατῶν πόλεως μάλιστα πολυοχλουμένης τούτοις τὴν ἡγεμονίαν παρέδωκαν.*

Caulonia, e che Turio era ridotta quasi all'impotenza per la sconfitta sofferta l'anno precedente dai Lucani a Lao.

La sconfitta sull'Elleporo fa epoca nella storia dei greci d'Italia. Reggio, Ipponio, Caulonia, Squillace, sono concedute a Dionisio, e la confederazione italiota resta limitata alle città intorno al golfo di Taranto. Il tentativo poco patriottico fatto 6 anni più tardi di riavere le città perdute coll'aiuto dei Cartaginesi, non fruttò altro che la perdita di Crotona, che nel 379 è presa da Dionisio. Ora l'equilibrio nella lega della Magna Grecia è completamente spostato. Non v' è più che una sola città d'importanza, Taranto, della quale le altre diventano sempre più dipendenti. Ma le forme antiche della confederazione sono conservate anche adesso. La dieta comune continua a riunirsi: non più a Crotona, s' intende, dopo che questa città è caduta nel potere di Dionisio, ma nella colonia tarantina Eraclea (1). Anche questa è una concessione che i Tarantini fecero all'autonomia dei loro alleati, che avrebbe potuto sembrar lesa ove la capitale si fosse trasferita addirittura a Taranto.

Una sola città, Locri, si era sempre esclusa dagli accordi comuni. Molte ragioni vi contribuirono: la stirpe diversa, l'antica nimicizia verso Crotona, Reggio, Ipponio, ma più di tutto la diversa costituzione politica; poichè mentre dovunque nell'Italia greca si era introdotta la democrazia, Locri tuttavia manteneva l'antico suo ordinamento aristocratico (2). Meno potente dei suoi vicini, essa già da molto tempo aveva cercato e trovato appoggio in Siracusa. Ierone nel 477 salvò la città dagli attacchi di Anassilao tiranno di Reggio (3); nella guerra del 427-424 Locri sola fra tutte le città italiane stava dalla parte de' Siracusani. Così Dionisio non fece che seguire la politica tradizionale del suo stato, se nelle sue imprese d'Italia si servì come base di Locri. Congiunto in parentela con una delle famiglie più cospicue dell'aristocrazia locrese, egli rinnovò l'alleanza offensiva e difensiva con quella repubblica, e tutto ciò che le sue armi conquistarono sul continente italiano, dovè servire per ricompensare la fedeltà di questi suoi confederati. Allora dopo la vittoria dell'Elleporo, il territorio di Locri venne ingrandito di Caulonia, Squillace, Ipponio (4) e forse di Mesma; di modo che, all'eccezione di Reggio, tutta la parte dell'attuale Calabria, compresa fra l'istmo di Catanzaro e lo stetto di Messina, era sottomessa al dominio dei Locresi.

Ma qui ebbero fine i favori del tiranno. Reggio, conquistata nel 387, non fu data a Locri, ma incorporata nel territorio immediato di Siracusa (5), e più tardi ricostituita come colonia militare. Crotona presa nel 379 ebbe una guarnigione siracusana (6). La guerra del 383/78 portò la perdita di Ipponio, che fu ristabilita dai Cartaginesi.

(1) Strab. p. 280. — (2) Arist. *Polit.* V, 6, 7. — (3) Pind. *Pyth.* II, 34 collo scolio. — (4) Diod. XIV. 106. 108; Strab. p. 261. — (5) Il Grote (X p. 298) vuole che anche il territorio di Reggio sia stato dato ai Locresi. Ma in questo caso Dionisio il figlio non avrebbe potuto fondarvi la sua colonia Febia (Strab. p. 258); di più sappiamo che Dionisio il padre vi ebbe un celebre palagio ornato di bellissimi platani che poi fu trasformato dai Reggitani in ginnasio (Plin. XII. 7). Ciò prova inoltre che la città non fu distrutta, come si interpretano comunemente le parole di Strabone (p. 259), ma soltanto smantellata e privata dell'autonomia. — (6) Liv. 24, 3; Dion. Hal. 20, 7. cfr. Unger *Römisch-griechische Synchronismen* negli Atti (Sitzungsberichte) dell'Accademia di Baviera 1876 p. 565.

Finalmente per opera di Dionisio II cadde l'antica costituzione di Locri, venne introdotta la democrazia, e occupata l'acropoli con un presidio del tiranno (1). Da questo tempo Locri diventa la seconda capitale dell' impero, e sede di Dionisio il giovane dal 356-346, mentre che il trono di Siracusa era occupato da altri membri della sua famiglia.

Crotona è l'ultima città che Dionisio abbia occupato nella Magna Grecia; la presa di Turio fallì, quella di Taranto non fu mai tentata. Ma se la confederazione della Magna Grecia non riconobbe mai formalmente la supremazìa di Siracusa, nel fatto non potea neppur essa sottrarsi all' influenza del potente impero limitrofo. I Tarantini non opposero ostacoli alle imprese di Dionisio nell'Adriatico, e Dionisio II dopo la morte del padre combattè coi Lucani in difesa dell' indipendenza dei Greci del continente (2). Dalla storia di Platone poi sono noti i rapporti amichevoli che esistevano allora fra gli uomini di stato dirigenti a Taranto e la corte di Siracusa.

Nè Dionisio si arrestò a questo punto; ma per aprire un nuovo e vasto campo all'attività commerciale di tutta la Grecia, e specialmente della Sicilia, egli concepì e condusse ad effetto il grandioso disegno di trasformare l'Adria in un lago siracusano. Sulla costa della Dalmazia, Lissa (*Issos*) fu occupata con un presidio (3); sotto gli auspicî suoi, i Pari fondarono una colonia sulla vicina isola di Faro (4); alleanze vennero conchiuse coi principi illiri di terraferma (5). Sul lido opposto poi, colonie siracusane si stabilirono ad Ancona ed a Numana (6), non di esuli come scrive Strabone, che sarebbero stati poco adatti a fondar delle città in un paese occupato da tribù bellicose, e si sarebbero certamente rivolti altrove per sottrarsi alle persecuzioni del tiranno, ma coll'autorità dello stato di Siracusa medesima (7). Ad Adria alla foce del Po, ancora secoli dopo le « fosse di Filisto » (8) ricordarono la presenza di quel grande uomo di stato, che vi compose molta parte della sua storia. Finalmente Dionisio minore negli ultimi anni del suo governo, fondò due città (9) sulle coste delle Puglie. La storia ne tace i nomi, ma forse non sarà troppo ardito di ravvisarne l' una in quella Napoli di terra di Bari, che per il suo nome medesimo dimostra di essere d'origine greca.

CAPO II.

Organizzazione dell' Impero.

L'autore delle epistole di Platone loda Dionisio per avere riunito in un solo stato la Sicilia tutta (10). Ciò nella sostanza è vero; è inesatto però se guardiamo al diritto formale. Gli antichi, ed i Greci in ispecie, com' è noto, non si sono mai elevati completamente al concetto dello stato nel senso moderno. Gli imperi d'Atene, di Sparta,

(1) Arist. *Pol.* V. 6. 7; Iust. 212; Strab. p. 259. — (2) Diod. XVI. 5; Strab. p. 261. — (3) Diod. XV. 13 ove invece di Λίσσὸς bisogna scrivere Ἴσσος secondo Scym. 413. 414; Scylax 23. — (4) Diod. XV. 14; Scylax l. c. — (5) Diod. XV. 13. — (6) Strab. p. 241; Plin. *H. N.* III, 111. Su tutto questo cfr. Holm II. p. 440 e 441. — (7) Strabone probabilmente fu tratto nell'errore dal fatto che Filisto aveva passato gli anni del suo esiglio in queste colonie siracusane sull'Adriatico. — (8) Plin. III. 120, 121. Adria colonia di Dionisio: Etym. Magnum sub voce Ἀδρίας. — (9) Diod. XVI. 5, 10. cfr. Holm. II p. 452. — (10) Plat. *Epist.* VII p. 332C Διονύσιος δὲ εἰς μίαν πόλιν ἀθροίσας πᾶσαν Σικελίαν ὑπὸ σοφίας.

di Macedonia, di Cartagine, anche quello di Roma fino ai tempi di Caracalla, non erano altro che degli aggregati di comuni, dei quali un solo dirigeva la politica di tutti gli altri, obbligati a prestare obbedienza a quello e a fornirlo di aiuti in guerra. Così sarebbe un errore il volersi figurare la Sicilia sotto Dionisio come uno stato unico, Siracusani ed Agrigentini godenti d'un diritto di cittadinanza comune. Dionisio, è vero, si sentiva volentieri chiamare arconte della Sicilia (1), e tale egli era nel fatto; ma lo era soltanto perchè primo magistrato di Siracusa, città che aveva l'egemonia sopra tutte le altre dell'isola. La prova più evidente di ciò sono le monete coniate durante il suo governo. Esse portano tutte il nome dei Siracusani, non quello dei Sicelioti, come talvolta si usò un secolo dopo, regnando Ierone II. Nel medesimo modo sotto Dionisio son dichiarate le guerre, conchiusi i trattati di pace e d'alleanza nel solo nome di Siracusa (2); ma questi trattati son validi nello stesso tempo per tutte le altre città sottoposte all'alto dominio di Siracusa e del suo tiranno.

Già prima di Dionisio non tutto il territorio di Siracusa godeva degli stessi diritti politici. E questo era conforme alla natura delle cose medesime. Era impossibile infatti il concedere il diritto di cittadinanza in un comune greco ad una popolazione barbara quale erano i Siculi che abitavano tuttavia gran parte dell'agro siracusano. La posizione di queste popolazioni rispetto ai coloni greci, ha molta analogia con quella delle popolazioni primitive della Laconia rispetto agli invasori spartani. Come la Laconia fu divisa nel territorio spartano propriamente detto, ed in quello della città dei perieci, così dobbiamo in Siracusa distinguere l'agro siracusano nel senso ristretto della parola, ed i territori delle altre città, che pur conservando una certa autonomia municipale, politicamente dipendevano dalla capitale. La popolazione indigena del territorio proprio di Sparta dagli invasori doriesi si era ridotta alla condizione di servi, iloti; nell'agro siracusano la popolazione sicula si trovava in una condizione simile, diversa soltanto nel nome: chè invece di iloti vennero chiamati cilliri (3). Pur troppo noi non sappiamo esattamente fin dove s'estendeva questo territorio sottoposto immediatamente a Siracusa. Nell'epoca romana vediamo costituite in comuni indipendenti Noto (Νέαιτον) (4), Modica (Μοτύκη) (5), Eloro (6), Acri (7); e ciò forse è prova, che già prima del dominio romano, queste città godevano di una specie di autonomia nelle loro cose interne. Quello che è certo si è, che l'antico regno di Ducezio nel 451 fu ridotto a questa condizione. I suoi abitanti da Tucidide son chiamati sudditi (ὑπήκοοι) di Siracusa (8), e in fatti sappiamo che pagavano tributo, e che v'erano guarnigioni siracusane nelle fortezze (9). Nè le rivoluzioni che scossero Siracusa durante il secolo quarto hanno mutato questo stato di cose. Ancora dopo le riforme di Timoleonte, i cittadini di Morganzia e dei paesi vicini hanno in odio il popolo di Siracusa, al quale sono costretti di prestar

(1) Σικελίας ἄρχων. Così è chiamato nei decreti Ateniesi *C. I. A.* II, 8 (del principio dell'anno 393), II. 51 (del 368) e II. 52 (del 368/7). — (2) Cfr. Diod. XIV. 47. — (3) Κυλλύριοι Herod. VII. 155; Καλλικύριοι e Κιλλικύριοι presso Fozio. cfr. Holm I p. 397. — (4) Cic. *Verr.* V. 21, 53; 22, 56. Plin. III. 8. 91. — (5) Cic. *Verr.* III. 43, 101; 51, 120. Plin. III. 8. 91. — (6) Cic. *Verr.* III. 43, 103; V. 34, 90. — (7) Plin. III. 8. 91. — (8) Thuc. VI. 88. — (9) Cfr. sopra p. 212.

obbedienza (1); e quest'antagonismo fra la classe dominante e la classe dominata è stato uno dei principali mezzi che aprì la via del trono ad Agatocle.

Ma la sola capitale, per quanto fosse grande e popolosa, era base troppo ristretta per assicurare durata e stabilità ad un vasto impero. Ciò fu compreso già dal governo dei gamori, quando procedè alla fondazione delle due colonie di Acri e di Casmena, destinate a difendere quelle che erano allora le frontiere dell'agro di Siracusa. Ierone seguì l'esempio dato, conducendo 10,000 coloni a Catania, e riorganizzando quella città sotto il nome di Etna. Ma la più grande attività in questo senso spiegò Dionisio. Il sistema di colonie, col quale egli assicurò a Siracusa tutti i punti strategicamente importanti nella metà orientale dell' isola, non ha riscontro nella storia se non nel sistema delle colonie militari di Roma. E bisogna lasciar il vanto a Dionisio di aver condotto ad effetto i suoi disegni in un tempo brevissimo. Nel 402 la prima sua colonia è stabilita a Catania, nel 400 segue Adernò, nel 397 Etna Lentini, Messina e Tindari, nel 392 è fondata Taormina. A queste colonie del padre Dionisio II più tardi, non sappiamo in che anno, aggiunse Reggio sotto il nome di Febia.

I cittadini di Siracusa naturalmente non potevano bastare a popolare tante città; di più vi erano delle ragioni politiche per non lasciar acquistare al popolo siracusano un' influenza decisiva su alcuna di queste colonie. Così si ammisero nel numero dei coloni molti abitanti delle città confederate, segnatamente di Locri (2), molti esuli della Grecia propriamente detta (3), fors' anche parte della popolazione antica di quelle città (4) ove si stabilirono le colonie. Ma il nerbo delle nuove popolazioni venne formato dai mercenari emeriti di Dionisio (5). Essi in questo modo ebbero una larga ricompensa del servizio fatto, senza che essa avesse gravato sul bilancio dello stato; e nel medesimo tempo formarono una specie di guarnigioni permanenti, obbligati per il loro proprio interesse a serbar fede a Dionisio, ed a difendere l'ordine delle cose esistente. E così queste colonie ebbero il carattere di vere colonie militari, simili a quelle che Silla ed i triumviri tre secoli più tardi stabilirono in Italia.

Tra i mercenari di Dionisio vi erano certamente rappresentati tutti i popoli dell'Europa occidentale, Iberi, Celti, Liguri, e sopratutto Campani; ma la grande maggioranza di loro erano Greci, specialmente nei primi anni del suo governo, in cui ebbe luogo appunto la fondazione delle colonie (6). Da ciò risulta quanto è ingiusta l'accusa mossa contro Dionisio dai suoi nemici, d' aver dato a dei barbari il possesso delle città greche di Sicilia (7). Fra tutte le colonie di lui non v' ha che

(1) Diod. XIX. 6 ὁ δ' οὖν Ἀγαθοκλῆς ... κατέλεξεν εἰς τάξεις τούς τε ἐκ Μοργαντίνης καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἐν τῇ μεσογείῳ πόλεων ... οὗτοι γὰρ ... πρὸς τοὺς τῆς ἐν Συρακούσαις ὀλιγαρχίας κεκοινωνηκότας ἑξακοσίους ἀεὶ πολεμίκῶς εἶχον, καὶ καθόλως τὸν δῆμον ἐμίσουν, ἀναγκαζόμενοι ποιεῖν τὸ προστατττόμενον. — (2) Diod. XIV. 78. — (3) Diod. l. c. — (4) Ciò certamente avvenne a Messina, e probabilmente anche a Catania. — (5) Diod. XIV. 15, 78, 96. — (6) Diod. XIV. 44 parlando dei preparativi alla grande guerra contro Cartagine nel 398: συνήγαγε δὲ καὶ μισθοφόρους ἐκ τῆς Ἑλλάδος καὶ μάλιστα παρὰ τῶν Λακεδαιμονίων· οὗτοι γὰρ αὐτῷ συναύξοντες τὴν ἀρχὴν ἔδωκαν ἐξουσίαν ὅσους βούλοιτο παρ' αὐτῶν ξενολογεῖν. Cfr. XIV. 78. — (7) Plut. *Timol.* 1 αἱ δὲ πλεῖσται πόλεις ὑπὸ βαρβάρων μιγάδων καὶ στρατιωτῶν ἀμίσθων κατείχοντο.

una sola di nazionalità non ellenica, la campana Etna; ma Etna, come è noto, anche prima di diventar colonia militare era abitata non da Greci, ma da Siculi. In tutte le altre colonie dell'isola i pochi barbari stabilitivi doveano esser ben presto assorbiti dalla popolazione ellenica tanto più numerosa; e la storia dimostra che ciò avvenne di fatti.

Quando Platone si trovava alla corte di Siracusa, fra le altre cose consigliava a Dionisio il giovane di dissolvere le colonie e di ricondurvi gli abitanti antichi (1). Ora benchè Platone fosse affatto incapace a comprendere le esigenze della politica pratica, pure è difficile persuadersi che questo consiglio fosse dato in buona fede. Perchè è chiaro che una misura di questo genere non si sarebbe potuta eseguire, senza provocare una terribile conflagrazione interna; avrebbe inoltre distrutta la base più salda della monarchia non solo, ma dell'unità e dell'indipendenza della Sicilia. Dionisio si guardò bene di seguire il pravo consiglio; ma alla prima occasione mostrò che, per quanto stava in lui, avrebbe volontieri riparato ai torti che pur troppo si erano dovuti commettere dal padre nella fondazione della tirannide. Pochi anni dopo la partenza di Platone, Andromaco, padre del grande storico Timeo, ebbe il permesso, o forse l'incarico di raccogliere i superstiti degli antichi abitanti di Nasso, e di condurli a Taormina, per riorganizzare questa colonia (358 a. C.) (2). La potenza di Dionisio era ancora inconcussa allora; ognuno comprende che senza la sua sanzione, Andromaco non avrebbe mai potuto condurre ad effetto la sua impresa (3).

Ora quale era il legame politico che univa queste colonie alla capitale? Godevano i loro abitanti del diritto di cittadinanza di Siracusa, come i cleruchi ateniesi godevano di quello d'Atene? O vi ebber almeno facile accesso, come gli abitanti delle colonie latine a quello di Roma? Esisteva conubio (ἐπιγαμία), e *ius commercii* (γῆς καὶ οἰκίας ἔγκτησις) fra loro e i cittadini di Siracusa? Le nostre fonti non ci permettono di darvi risposta: quello però che è certo, si è che le colonie siracusane non avevano i diritti della sovranità. In tutte le quistioni della politica estera esse dipendono interamente da Siracusa. Sono obbligate a prestarle aiuto in tempo di guerra: il contingente di Etna si trova nell'esercito di Dionisio nel 397 (4), Messina è la sua base d'operazioni contro a Reggio nel 390 (5), quei di Lentini e di Catania difendono Siracusa contro Dione nel 356 (6). Dionisio tiene guarnigioni nelle colonie (7), ed ufficiali nominati da lui (ἔπαρχοι, φρούραρχοι) (8), ne hanno il comando supremo. È lui che provvede al mantenimento delle fortificazioni di queste città (9). E qualche volta, specialmente quando si tratta di popolazioni barbare, come era quella di Etna, degli ostaggi devono dar garanzia della fedeltà dei colonisti (10).

(1) Plato *Epist.* VII. p. 332E εἰ τὰς ἐξερημωμένας Σικελίας πόλεις κατοικίσεις νόμοις τε ξυνδήσεις καὶ πολιτείαις. VIII p. 357 A: τοὺς μὲν βαρβάρους ἣν νῦν ἔχουσιν ἀφελόμενος . . . τοὺς δ' ἔμπροσθεν οἰκητὰς τῶν Ἑλληνικῶν τόπων εἰς τὰς ἀρχαίας καὶ πατρῴας οἰκήσεις κατοικίσας. — (2) Diod. XVI. 7. — (3) Per questa ragione le istituzioni di Taormina, quali le conosciamo dalle celebri tavole, non offrono alcuna analogia con quella dell'ionica Nasso, ma invece, per quanto ci è dato di giudicare, sono un'imagine fedele di quelle di Siracusa. — (4) Diod. XIV. 61. — (5) Diod. XIV. 100. — (6) Plut. *Dio.* 27. — (7) Per esempio in Messina Diod. XIV. 87. — (8) Diod. XV. 14 ὁ δ' ἐν Λισσῷ καθεστάμενος ἔπαρχος ὑπὸ Διονυσίου. — (9) Diod. XIV. 87. — (10) Diod. XIV. 61.

Nello stesso modo manca alle colonie siracusane il diritto più caratteristico della sovranità, quello di batter moneta. Di Febia non ne abbiamo affatto. Lentini e Catania non hanno più coniato in argento dopo la loro incorporazione a Siracusa nel 423 e 403; quanto alla loro moneta di bronzo, quella di stile perfetto è tanto rara che la sua emissione deve aver avuto fine nel medesimo tempo; nè le due città hanno ricominciato a coniarla prima della caduta dell' impero di Agatocle (1). Adernò ed Etna non hanno mai battuto moneta d'argento; il loro bronzo è dell'epoca di Timoleonte, e del tempo posteriore a lui (2). Le monete arcaiche d'argento col nome di Etna, come è ben noto, appartengono alla colonia di questo nome, che Ierone I aveva stabilita a Catania. La moneta di Taormina non comincia che dopo il regno di Dione (3). Messina dopo la sua distruzione nel 397 non ha più battuto argento, e Tindari non lo ha giammai; nè v' è ragione alcuna per ascrivere le poche monete di bronzo di stile perfetto, che abbiamo di queste due città, all'epoca dell' impero di Dionisio (4).

Nell' amministrazione interna, invece, le colonie siracusane godevano di una larga autonomia municipale. Ne è ampia prova ciò che avvenne a Lentini allorchè Dione vi si ritirò da Siracusa (5); ed alla stessa conclusione ci porta il racconto conservatoci della fondazione di Tindari (6). Se fosse lecito il supporre che la costituzione delle colonie militari di Dionisio fosse modellata su quella delle colonie dell'epoca repubblicana, le iscrizioni di Acri ci darebbero un mezzo per precisare anche meglio le cose esposte fin qui. Ad Acri, al tempo di Ierone, noi troviamo soltanto i magistrati minori: agoranomi, triacontarchi, e segretari; ciò che ci porterebbe a credere che la giurisdizione vi era esercitata dai magistrati di Siracusa, e le cause più importanti portate forse davanti il giurì popolare della capitale (7).

Accanto a queste città sottomesse direttamente al dominio siracusano, stanno gli stati confederati (οἱ σύμμαχοι). Di questa condizione, come abbiamo veduto, erano Locri, Camarina, Agrigento, Selinunte, Termini, Lipari (8), e la maggior parte delle città dei Siculi. Che i confederati in generale godevano di una autonomia maggiore di quella delle colonie, lo dice il nome medesimo, e vien confermato dalle monete. Non è già che avessero battuto moneta d'argento; questo era un diritto riservato esclusivamente al governo centrale. Locri non comincia ad emettere monete d'argento che all' epoca di Timoleonte (9); di Camarina, Gela, Agrigento non ne abbiamo del mezzo secolo trascorso dopo la loro distruzione da parte de'Cartaginesi nel 406 e 405; e Lipari non ne ha coniato affatto. Ma invece possediamo di Camarina, Gela ed Agrigento delle serie in bronzo di stile perfetto, tanto numerose, che è impossibile di supporle battute tutte nel breve tempo trascorso fra l'adottazione di

(1) *Catalogue of the Greek coins of the British Museum*, Sicily p. 41-54, 86-94, cfr. su tutto questo Percy Gardner *Sicilian Studies*, Numismatic Chronicle 1876 vol. XVI p. 7-44. — (2) *Catalogue of the British Museum*, Sicily p. 2-5. — (3) *Catalogue* ecc. p. 230-4. — (4) *Catalogue* ecc. p. 106-8, 235-6. — (5) Plut. *Dio* 40. — (6) Diod. XIV. 78. — (7) *C. I. G.* 5424-5427. — (8) Lipari è confederata a Siracusa nella prima guerra contro Atene, 427 (Thuc. III. 88) e di nuovo nel 397 quando è saccheggiata dalla flotta cartaginese (Diod. XIV. 56). Cfr. Diod. XIV. 103 ove Tearida non avrebbe prese le navi reggitane a Lipari, se queste avessero avute un rifugio nel porto di quella città. — (9) Imhoof-Blumer, Zeitschrift für Numismatik X (1878) p. 10.

questo stile in Sicilia e la grande spedizione cartaginese del 406 a 405 (1). Quanto a Selinunte (2), nulla impedisce di attribuire all' epoca di Dionisio le poche monete di bronzo che si hanno di questa città, o parte almeno di esse; per altro, Selinunte sottostava al dominio siracusano soltanto per brevissimo spazio (398-378). Le monete delle città sicule finalmente son troppo scarse, perchè possiamo trarne dalle conclusioni sicure.

Del resto è evidente, che la condizione delle singole città confederate rispetto a Siracusa doveva essere molto diversa, secondo il tempo e le circostanze in cui l'alleanza era stata conchiusa; e non occorre di rilevare che le stesse differenze vi erano pure fra i confederati di Atene e Roma. Anche nell' impero siracusano noi possiamo distinguere confederati autonomi e confederati soggetti. Alla prima categoria appartiene Locri, città libera di guarnigione (ἀφρούρητος) e che aveva conservata la sua antica costituzione aristocratica (3); alla seconda categoria Imera, che era custodita da un presidio (φρουρά) siracusano (4).

Sulle altre città confederate notizie precise ci mancano (5). Tutti gli alleati naturalmente erano obbligati a mandare il loro contingente all' esercito siracusano in tempo di guerra; ma non sappiamo se vi fossero degli alleati tributari. E parimenti ignoriamo se in Sicilia ai tempi di Dionisio esistesse qualche cosa di simile all'assemblea dei confederati peloponnesiaci di Sparta od alla dieta comune (κοινὸν συνέδριον) della seconda confederazione marittima ateniese; nè le nostre fonti son tali da poter inferire qualcosa dal loro silenzio.

CAPO III.

Costituzione di Siracusa nell' epoca della democrazia.

Abbiam veduto quali città sottostavano al dominio siracusano all' epoca di Dionisio, ed in quali relazioni esse si trovavano verso la capitale. Facciamoci ora a considerare la costituzione di questa capitale medesima.

Siracusa era colonia di Corinto; epperò devesi supporre che in origine le sue istituzioni politiche fossero analoghe a quelle della metropoli. Aspetteremo per conseguenza di ritrovare a Siracusa la medesima divisione del popolo in 8 tribù, che esisteva a Corinto fin dai tempi più antichi (6). Ma non ne segue già che questo numero delle tribù a Siracusa sia sempre rimasto inalterato. Siracusa non è mai stata parca

(1) *Catalogue of the Greek coins of the Br. Mus.* Sicily p. 15, 24, 39-40, 73-75. — (2) *Catalogue* pag. 143. — (3) Soltanto Dionisio II dopo esser cacciato da Siracusa per opera di Dione occupò con una guarnigione l'acropoli di Locri Just. 21. 2 cfr. Strabo p. 259 Arist. *Pol.* V. 6. 7. — (4) Aeneas tacticus 10. 21-22. Il fatto raccontato da Enea appartiene ad uno degli anni fra il 390, quando Lettine fu destituito dalla carica di navarca (Diod. XIV. 102), e 386 quando fu esigliato dalla Sicilia (Diod. XV. 7). Ne segue che Imera ebbe guarnigione anche in tempo di pace. — (5) La guarnigione siracusana che troviamo a Gela nel 405 non prova niente, perchè in tempo di guerra è chiamata dagli stessi abitanti della città. — (6) *Apostol. Proverb.* XIII. 93 οἱ δ' ὅτι Ἀλήτης κατὰ χρησμὸν τοὺς Κορινθίους συνοικίζων ὀκτὼ φυλὰς ἐποίησε τοὺς πολίτας καὶ ὀκτὼ μέρη τὴν πόλιν. — Nicol. Damasc. fr. 60 Müller.

del suo diritto di cittadinanza: molte volte delle popolazioni intere ne sono state donate, e potrebb'esser benissimo che in una di queste occasioni si fossero create delle nuove tribù. E come avvenne in Atene a tempo di Clistene, anche a Siracusa in una delle riforme costituzionali in senso democratico si potrebbe essere ricorso a questo provvedimento, il più atto a rompere gli ordinamenti antichi onde traeva forza la nobiltà. Ad ogni modo non possiamo ammettere, che in Siracusa esistessero mai le tre sole tribù che ricorrono in tutti i paesi di stirpe dorica: Illei, Dimani e Panfili. Che esse vi fossero pure fra le altre, è probabile, ma certo non furono esse sole. Si è voluto inferir il contrario da un passo di Cicerone, ove è detto che il sacerdote di Giove Olimpio, dopo Timoleonte magistrato eponimo della città, venne sorteggiato ogni anno *ex tribus generibus* (1). Questo passo, mi pare, prova tutto l'opposto. E noto come in tutta la Grecia, in Atene per esempio, molti sacerdozi erano ereditari in certe famiglie. Ora nulla ci impedisce di supporre che lo stesso avesse luogo a Siracusa; ed il passo surriferito di Cicerone riceve con ciò una spiegazione facile e naturale. Avrebbe una molto povera opinione dell' ingegno del sommo oratore romano, chi pretendesse che egli abbia usato la parola *generibus* per evitare la cacofonia: *ex tribus tribubus*. Ci sarebbero stati tanti altri modi per esprimere lo stesso concetto. Di più risulta da Tucidide, che già al tempo della grande spedizione ateniese vi erano più di tre tribù a Siracusa. Egli racconta che i Siracusani durante l'assedio costruirono una fortificazione per impedire agli Ateniesi di condurre innanzi le loro opere, compiuta la quale il grosso dell' esercito ritorna in città, lasciando le genti di una tribù in guardia del forte. Poco dopo il forte è preso per 300 Ateniesi, ciò che sarebbe stato impossibile, se la guarnigione fosse stata molto più numerosa (2). Ora Siracusa poteva metter in campo in questo tempo più di 7000 opliti (3). Supponendo adunque l'esistenza di tre tribù sole, ogni battaglione (φυλή) sarebbe stato della forza di 2-3000 uomini; e questa, di fronte a quanto Tucidide racconta, sarebbe un' assurdità manifesta.

Supremi magistrati a Corinto nell'epoca in cui venne colonizzata Siracusa erano i pritani. Essi per conseguenza lo erano anche nelle colonie; e di fatti troviamo a Corcira un collegio di 5 pritani a capo dello stato, ancora nell'epoca romana, o poco prima (4). Ora la fondazione di Siracusa è quasi contemporanea a quella di Corcira; onde è forza concludere, che le due città sorelle in origine avessero le medesime istituzioni politiche. E che realmente il collegio dei pritani fosse uno dei magistrati principali di Siracusa, lo dimostra il fatto che nella colonia siracusana di Taormina ricorre questo magistrato medesimo (5). E come a Corcira ed a Corinto stessa, così anche a Siracusa il primo dei pritani avrà dato il suo nome all'anno come magistrato eponimo. I Greci in generale erano molto conservatori a questo riguardo; ed è molto probabile che i pritani benchè spogliati forse di gran parte delle loro attribuzioni antiche, abbiano conservato questo onore, finchè Timoleonte non lo conferiva all'anfipolo di Giove Olimpio.

(1) Cic. *Verr.* II. 51. 127. — (2) Thuc. VI. 100. Cfr. Plut. *Nic.* 14. — (3) Diod. XIV. 9; Thuc. VI 37. 67. — (4) *C. I. G.* 1847. 1848. 1849*b*. Müller, *De Corcyraeorum Republica* p. 46. — (5) Almeno è questa l'interpretazione più naturale che si possa dare all'abbreviazione πρ che accompagna i nomi di una certa categoria di magistrati sulle celebri iscrizioni finanziarie scoperte a Taormina.

Il potere esecutivo peraltro nell'epoca di cui abbiamo delle notizie un po' dettagliate, era affidato al collegio degli strategi. A tempo della spedizione ateniese essi erano nel numero di 15 (1); sessant'anni dopo, all'epoca di Dione, ne troviamo 22 o 25 (2), numeri dei quali l'uno sarà alterato per colpa dei copisti, o per negligenza forse di Plutarco medesimo, che ce lo ha tramandato. Se l'autore delle epistole di Platone (3) parla di soli 10 strategi nel 405, egli è evidente che confonde le istituzioni d'Atene con quelle di Siracusa. Un numeroso collegio di strategi troviamo ancora negli ultimi tempi dell'indipendenza siracusana dopo la morte del secondo Ierone; resta a deplorare che Livio non abbia voluto darcene delle notizie più esatte (4).

Non sarà troppo ardito il supporre, che anche a Siracusa, come in Atene ed in tanti altri comuni ellenici, il numero degli strategi dipendesse da quello delle tribù. Queste tribù, come abbiamo veduto di sopra, in origine dovevano essere otto. Il loro aumento si sarà fatto dopo la caduta dell'aristocrazia dei gamori, quando Gelone diede la cittadinanza siracusana a gran parte degli abitanti di Gela, Lentini, Megara, Catania, Camarina, ed a 10,000 dei suoi mercenari. Vennero allora create sette tribù nuove, per dare ai nuovi cittadini negli affari dello stato un'influenza corrispondente in certo modo al loro numero, ed assicurar nello stesso tempo ai cittadini antichi la maggioranza assoluta; provvedimento, che come è noto fu preso anche a Roma in circostanze analoghe. Dionisio poi, a quanto pare, ha voluto imitare l'esempio dato dal suo grande predecessore Gelone. Anch'egli nei primordi del suo governo ascrisse fra i cittadini gran numero di liberti e mercenari (νεοπολῖται) (5), per i quali diventò necessaria la formazione di altre 7 o forse 10 tribù. È in questo modo che trova la sua spiegazione più naturale il numero di 22 o 25 strategi, che troviamo verso la fine del governo della sua dinastia.

È chiaro che questo gran numero di generali non poteva essere favorevole all'unità ed all'efficacia delle operazioni militari. Quando si trattava di campagne lontane da Siracusa, l'inconveniente si faceva meno sentire; perchè le attribuzioni civili degli strategi ne trattenevano sempre la maggior parte nella capitale. Così erano tre gli strategi che comandarono la flotta spedita nel 412 in aiuto degli Spartani nel mare Egeo (6); un solo stratego pare che abbia comandato l'esercito che difese Imera nel 408 (7); e così fu nella guerra contro Ducezio nel 451 (8), e nella spedizione contro gli Etruschi nel 453 (9). Se non che potrebb' essere che in questi casi le nostre fonti fra più generali parlassero soltanto di colui, al quale o per voto del popolo fu data una competenza maggiore di quella dei colleghi (10), oppure che l'ebbe nel fatto per la cospicua sua posizione politica. — Ma in circostanze più critiche, e specialmente quando la guerra si avvicinava alle mura stesse di Siracusa, la costituzione lasciava aperta la via a dei provvedimenti più efficaci. In questi casi il voto dell'assemblea popolare poteva sospendere la competenza dei generali in carica, e sostituirvi quella di uno o più strategi con poteri dittatoriali (στρατηγοὶ αὐτοκρά-

(1) Thuc. VI. 72. — (2) Plut. *Dio* 29. 38. — (3) Plat. *Epist.* VIII. 354 D. (4) Liv. 24, 23. — (5) Diod. XIV. 7. — (6) Thuc. VIII. 85; Xen. *Hell.* I. 1. 29. — (7) Diod. XIII. 59. — (8) Diod. XI. 91. — (9) Diod. XI. 88. — (10) Diod. XIX. 3.

τορες), ai quali i cittadini con un giuramento solenne si obbligarono a prestar obbedienza assoluta.

Ciò fu fatto per esempio nell'inverno precedente all'assedio ateniese (415-14), a proposta di Ermocrate (1); dopo la presa di Agrigento, a proposta di Dionisio (2); e molte volte nell'epoca posteriore.

Le elezioni degli strategi a tempo della spedizione ateniese avevano luogo verso il solstizio d'inverno; mentre gli strategi eletti entravano in carica tre mesi più tardi, all'equinozio di primavera, principio dell'anno civile di Siracusa (3). Ciò risulta chiaramente da quello che Tucidide scrive sugli eventi dell'inverno 415/4. Dopo la sconfitta toccata ai Siracusani nel novembre, a proposta d'Ermocrate è deciso di eleggere 3 strategi con poteri dittatoriali (4). Ma per questo i 15 strategi che avevano perduta quella battaglia non sono destituiti, anzi restano in carica fino alla primavera; giacchè apprendiamo che al principio della buona stagione i nuovi strategi sono appena entrati in ufficio (5). Onde è forza concludere che la proposta di Ermocrate venne fatta al tempo delle elezioni regolari.

Sessant'anni dopo, a tempo di Dione, le elezioni son fatte verso il solstizio di state, 6 mesi più tardi di prima (6). È difficile di ammettere che il principio dell'anno civile siracusano nel frattempo si sia spostato di tanto. E molto meno dobbiamo ricorrere all'espediente di dire, che le elezioni fatte nella state erano delle elezioni rivoluzionarie; anzi Plutarco ci asserisce esplicitamente che erano elezioni regolari.

Non resta dunque che una sola spiegazione. In Gela ed Agrigento nel terzo sècolo noi vediamo diviso l'anno in due semestri (ξξάμηνοι), ognuno dei quali ha i suoi magistrati a parte. Una riforma simile dev' essersi introdotta a Siracusa durante il regno di Dionisio. E si capisce agevolmente il perchè. In questo modo i ricchi e potenti cittadini di Siracusa potevano più facilmente soddisfare la loro ambizione, e nel medesimo tempo fu diminuita l'influenza dei magistrati eletti dal popolo. Ragioni simili hanno consigliato agli imperatori di Roma di diminuire la durata del consolato.

Era per altro nella competenza dell'assemblea popolare di destituire in ogni momento o tutti od una parte degli strategi in carica, e di eleggerne degli altri (7); diritto, come tutti sanno, che anche la costituzione ateniese dava al popolo di quella città. E si comprende facilmente, che di queste elezioni straordinarie le nostre fonti ci hanno lasciato molto più frequente memoria che delle elezioni ordinarie, che ogni anno regolarmente avean luogo.

La competenza degli strategi abbracciò, s'intende, in primo luogo l'amministrazione militare, la coscrizione, il comando delle forze di terra non solo, ma anche di mare. Così Ermocrate ed i suoi colleghi che comandavano la flotta siracusana nel mare Egeo negli anni 412-410, da Tucidide e da Senofonte son chiamati esplicitamente strategi (8). Di più spetta agli strategi la rappresentanza dello stato all'estero, di condurre le trattative diplomatiche (9), di introdurre gli ambasciatori forestieri nel senato (10). Quali sieno state le loro attribuzioni in materia di finanza, lo ignoriamo,

(1) Thuc. VI. 73. — (2) Diod. XIII. 94. — (3) Cfr. E. Müller, Jahrbücher für Philologie, 1857 p. 769. — (4) Thuc. VI. 73. — (5) Thuc. VI. 96. — (6) Plut. *Dio* 38. — (7) Diod. XIII. 91. — (8) Thuc. VIII. 15. 85; Xen. *Hell.* I. 1. 27. 29. — (9) Thuc. VI. 75. — (10) Liv. XXIV. 23.

e tutt'al più lo potremmo inferir da ciò, che in questo riguardo era la competenza di Dionisio, e dei suoi successori sul trono di Siracusa. Sappiamo però, che gli strategi ebbero delle attribuzioni civili molto estese, e principalmente il diritto di presiedere alle assemblee del popolo ( ). Come insegna del loro ufficio, gli strategi, almeno verso la fine del secolo quarto, portavano la clamide (2).

D'ufficiali subalterni a tempo di Timoleonte e dopo di lui troviamo dei chiliarchi, che evidentemente ebbero il comando ognuno degli opliti forniti dalla propria tribù, come i tassiarchi ad Atene (3). Erano sottoposti, s'intende, al comando degli strategi, e quantunque eletti per voto del popolo, pure se qualcuno di loro moriva durante l'esercizio delle sue funzioni, lo stratego aveva il diritto di nominargli un successore (4). Degli ipparchi, parimenti sottoposti al comando degli strategi, stavano alla testa della cavalleria; non sappiamo quanti in numero (5). Che poi le singole navi della flotta avessero ognuna il suo trierarca (6), sarebbe chiaro anche senza la testimonianza esplicita delle fonti.

Questi magistrati militari sono i soli in Siracusa, dei quali le nostre fonti ci danno una conoscenza per quanto limitatissima. Dei magistrati finanziari siamo completamente all'oscuro, e non abbiamo che la notizia della nomina di tesorieri (ταμίαι) per l'amministrazione delle ricchezze lasciate da Ierone II dopo l'uccisione di Ieronimo (7). Il magistrato dei gineconomi merita appena menzione (8).

Come tutte le altre democrazie greche, anche Siracusa ebbe la sua assemblea popolare ed il suo senato, per quanto ci è dato di vedere, con attribuzioni analoghe a quelle che troviamo dovunque in Grecia, e segnatamente in Atene. Il nome dell'assemblea sarà stato lo stesso come in Corcira, in Agrigento, ed in generale presso tutti i Doriesi, ἁλία; quantunque le nostre fonti con conseguenza vi sostituiscano la denominazione corrispondente nel diritto pubblico ateniese (ἐκκλησία) (9). Che il senato si chiamasse βουλά, ce lo dimostra oltre all'analogia della colonia sorella Corcira, e della vicina Agrigento e Gela, un'iscrizione degli ultimi tempi dell'indipendenza siracusana (10). Resta a lamentare che non siamo informati del numero dei suoi membri, nè del modo in cui questi venivano eletti. Però è probabile, che la riforma costituzionale di Diocle nel 412, che in molti casi sostituì il sorteggio all'elezione (11), abbia avuto riguardo principalmente al senato, giacchè i magistrati più importanti, e segnatamente gli strategi (12), continuarono ad essere eletti dai voti del popolo.

(1) Thuc. VI. 41; Diod. XI. 92. XIII. 91. — (2) Diod. XIX. 9. — (3) Diod. XIX. 3. — (4) Diod. l. c. — (5) Polyaen. I. 43. 1. — (6) Xen. *Hell.* I. 1. 29. — (7) Liv. XXIV. 23. — Altre cose su questo punto si potrebbero inferire dalle iscrizioni della colonia siracusana di Taormina, se queste fossero di un'epoca più antica. — (8) Phylarch. fr. 45 Müller presso Athen. XII. 521. — (9) Tucidide però alcune volte la chiama ξύλλογος p. e. VI. 41. — (10) *C. I. G.* 5367. In Corinto nel IV secolo ancora il senato si chiama γερουσία, ma è noto che questo nome è proprio agli stati con costituzione aristocratica. — (11) Diod. XIII. 34. — (12) Diod. XIII. 91.

CAPO IV.

Costituzione di Siracusa sotto Dionisio.

Ho tentato di tracciare le linee principali della costituzione democratica di Siracusa nel quinto secolo, per quanto la scarsezza delle fonti lo permetteva. Ci resta ad investigare ora, quali modificazioni vennero introdotte in questa costituzione, in seguito alla tirannide di Dionisio.

E prima di tutto: come si è effettuato a Siracusa il passaggio dalla repubblica alla monarchia? Non è la elezione di Dionisio a stratego autocrata senza colleghi nella state del 405 che segna il principio della tirannide a Siracusa. I poteri conferiti allora a Dionisio erano straordinari, incompatibili fors'anche collo spirito delle istituzioni repubblicane; ma la forma della costituzione con quest'elezione non è stata violata. Anche sotto la strategia di Dionisio, Siracusa ha continuato ad essere quella repubblica democratica radicale, che era stata fino ad allora.

La tirannide a Siracusa comincia in quel momento, quando Dionisio coll'occupazione dell'arsenale, e coll'impedire la elezione di un successore, si pose fuori della costituzione, e mantenne colla forza quel potere, che gli era stato conferito legalmente mezz'anno prima. La costituzione siracusana per ora rimane sospesa; nè si ristabilisce uno stato di cose regolari, finchè non è terminata la guerra co' Cartaginesi, e domata la rivoluzione all'interno.

L'ardua impresa di riorganizzare lo stato fu compiuta da Dionisio nell'inverno 405/4. Prima di tutto era necessario di deporre i poteri straordinari; Siracusa non si poteva governare per sempre colla dittatura. E molto meno Dionisio sognò a trasformar lo stato in una monarchia nel vero e proprio senso della parola. Nè egli, nè i figli hanno mai adottato il titolo di re (βασιλεύς); ed infatti perchè offendere inutilmente la suscettibilità repubblicana della grande maggioranza della popolazione di Siracusa? Era partito molto più sicuro, e molto più confacente ai precedenti democratici di Dionisio, di seguire un' altra via. Si potevano lasciare intatte tutte le forme dell' antica costituzione repubblicana, tutte le apparenze della libertà, eppure nel medesimo tempo trovar modo che tutto il potere reale, come era presentemente, rimanesse nelle mani di colui che gli eventi avevano posto alla testa dello stato.

Bastava a questo fine di introdurre una sola modificazione nella costituzione democratica. Bastava di creare una magistratura nuova, conferita a vita, e la cui competenza corrispondesse all'incirca a quella del collegio dei 15 strategi dei tempi repubblicani. Rivestito di questa competenza, e col modesto nome di arconte (ἄρχων) (1), Dionisio poteva essere sicuro che la direzione degli affari non gli sarebbe sfuggita di mano, che egli avrebbe avuto tutta l'influenza di un vero monarca, mentre il popolo si trovava contento dell'esercizio dei diritti politici abbastanza estesi, che pure gli rimanevano. Non ho bisogno di ricordare, come questo sistema non sia stato inventato

(1) *C. I. A.* II. 8. 51. 52, cfr. Plut. *Dio* 12. Anche Agatocle nei suoi primi anni ha avuto il titolo di arconte. App. *Samn.* 11. Nel medesimo modo i re bosporani si chiamano arconti delle città elleniche sottoposte al loro governo *C. I. G.* 2119. 2134*a*.

da Dionisio, ma siasi praticato dovunque in Grecia sorgesse la monarchia popolare; in Siracusa stessa lo aveva per la prima volta adoperato Gelone.

Sarebbe del massimo interesse il seguire in tutti i loro particolari le conseguenze che il sistema di governo introdotto da Dionisio ebbe sulla vita politica di Siracusa. Lo stato delle nostre fonti rende ciò impossibile; tutt'al più ci è dato di stabilire alcuni dei punti principali. Ma anche così non isfuggirà a nessuno la stretta analogia che vi è fra le condizioni di Siracusa ai tempi di Dionisio e quelle di Roma all'epoca imperiale.

Dionisio non volendo essere altro che il primo magistrato della sua città, non poteva pretendere di esercitare i diritti inerenti alla sovranità, ma questi diritti come nei tempi della democrazia continuavano a risiedere nel popolo riunito in assemblea. Ne fan prova evidente le monete battute durante il suo governo, le quali tutte senz' eccezione portano il nome dei Siracusani (ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ), non quello del tiranno, e molto meno la sua effigie. Per conseguenza anche il diritto di pace e di guerra doveva spettare al popolo. Ed infatti quando Dionisio nel 398 ha finiti i preparativi per la grande guerra di rivincita contro Cartagine, egli convoca un'assemblea, e conforme al voto di questa la guerra è dichiarata nel nome di Siracusa ( ). Nè possiamo dubitare che anche il potere legislativo appartenesse interamente al popolo, quantunque di ciò testimonianze dirette ci facciano difetto. Imperocchè vedremo più sotto, che l'assenso dell'assemblea era necessario anche per cose di molto minor conto, e di natura puramente amministrativa.

Da ciò è chiaro, che tutti i magistrati di Siracusa dovevano derivare la loro competenza da quella del popolo sovrano; nè è possibile che il magistrato supremo, il tiranno (ἀρχων), abbia fatto un'eccezione a questo principio. Con altre parole, l'assemblea popolare aveva il diritto di eleggere il principe; ed infatti leggiamo che Gelone, Agatocle, Ierone II ottennero in questo modo il loro alto uffizio. Per conseguenza possiamo essere certi, che anche la competenza di Dionisio fu determinata da una votazione dell'assemblea popolare, dopochè egli aveva deposti i suoi poteri di stratego autocrata.

Non può esservi il minimo dubbio, che il principato venisse conferito a vita; lo dimostra l'esempio di Gelone, Ierone I, Dionisio I, Dione, Ipparino, Agatocle, Ierone II, che tutti conservarono fino alla morte la loro dignità. Ma la competenza del principe non s'estende più oltre; egli non può, morendo, trasferire ad altri il mandato avuto dal popolo, senza il consenso dell'assemblea popolare. Egli può soltanto far delle proposte riguardo al suo successore, ma esse hanno bisogno di essere convalidate dal voto del popolo. Il primo atto di governo del giovane Dionisio era di convocare un' assemblea per farsi conferire la competenza del padre (2); ed

(1) Diod. XIV. 46 (Διονύσιος) συνήγαγεν εἰς ἐκκλησίαν καὶ παρεκάλει τοὺς Συρακουσίους πόλεμον ἐξενεγκεῖν πρὸς Καρχηδονίους ... οὐ μὴν ἀλλὰ πολλοὺς λόγους πρὸς ταύτην τὴν προαίρεσιν διαλεχθεὶς ταχὺ συγκαταίνους ἔλαβε τοὺς Συρακοσίους. Diod. XIV. 47 Διονύσιος δ' ἐξέπεμψεν εἰς Καρχηδόνα κήρυκα δοὺς ἐπιστολὴν πρὸς τὴν γερουσίαν· ἐν ταύτῃ δὲ γεγραμμένον ἦν, ὅτι Συρακοσίοις δεδογμένον ἐστὶ πολεμεῖν πρὸς Καρχηδονίους, ἐὰν μὴ τῶν Ἑλληνίδων πόλεων ἐκχωρήσωσιν.

(2) Diod. XV. 74 πρῶτον τὰ πλήθη συναγαγὼν εἰς ἐκκλησίαν παρεκάλει τοῖς οἰκείοις λόγοις τηρεῖν τὴν πατροπαράδοτον εἰς αὐτὸν εὔνοιαν, ἔπειτα τὸν πατέρα μεγαλοπρεπῶς θάψας ecc.

alla morte del secondo Ierone è convalidato dai voti del popolo il testamento del defunto Re, col quale venne istituito erede Ieronimo ( ). Ma oltre a queste formalità costituzionali per la creazione del nuovo principe occorreva un altro atto non prescritto da alcuna legge, eppure nel fatto più importante ancora: l'acclamazione da parte dell'esercito. È in questo modo che Dionisio minore è detto di aver preso possesso del regno, prima ancora di farsi confermare la successione dal voto dell'assemblea del popolo (2).

Il principato a Siracusa, da Gelone fino a Ierone II, ogni volta si è sviluppato dalla strategia. Di questa origine esso ha sempre conservato le traccie; e la competenza del principe, nella forma almeno, non è stata maggiore di quella del collegio dei 15 strategi dell'antica repubblica. Soltanto il principe essendo eletto a vita, e senza colleghi, mancarono gran parte di quelle garanzie colle quali la costituzione democratica aveva cercato di frenare la potenza soverchia di questa più importante fra le magistrature repubblicane.

Come gli strategi nel secolo quinto, il principe ha il comando supremo di tutte le forze dello stato, sì di terra che di mare (3); dirige la coscrizione a Siracusa ed ordina agli alleati di spedire i loro contingenti (4); arruola dei mercenari (5); provvede alle fortificazioni della capitale e delle città del territorio; sopraintende agli armamenti ed alla costruzione delle navi (6). È responsabile della tranquillità all'interno, e come tale può disarmare dei cittadini sospetti (7), mantenere una polizia segreta (8). La guardia di corpo di 600 uomini decretata nel 405 a Dionisio non è altro che una riorganizzazione del corpo scelto di 600 opliti, che gli strategi prima di lui avevano avuto alla loro disposizione (9). Nè gli mancano le attribuzioni civili della strategia: la presidenza dell'assemblea del popolo (10); la rappresentanza dello stato nelle sue relazioni internazionali (11); l'amministrazione del tesoro di guerra ed il diritto di proporre all'assemblea i provvedimenti finanziari occorrenti a far fronte alle spese straordinarie militari (12). Il principe sopraintende alla riscossione delle tasse dirette (εἰσφοραί); nè l'analogia della costituzione ateniese ci permette di dubitare che ciò sia stato già nella competenza degli strategi della repubblica.

Era materialmente impossibile, s'intende, che il principe in persona provvedesse a tutti questi affari. Indi vediamo sorgere a Siracusa in quest'epoca una gerarchia di funzionari nominati dal principe ed a lui solo risponsabili, funzionari che nei loro nomi stessi si distinguono recisamente dai magistrati eletti o sorteggiati dal popolo. Adesso non sono più gli strategi che comandano gli eserciti e le armate di

(1) Liv. XXIV. 4, « Cum expirasset (Hiero) per tutores testamento prolato pueroque in contionem producto..... paucis, qui per concionem ad excitandos clamores dispositi erant, approbantibus testamentum » ecc. — (2) Justin. XXI. 1 « Extincto in Sicilia Dionysio tyranno, milites maximum natu ex filiis eius, nomine Dionysium, suffecere, et naturae ius secuti, et quod firmius futurum esse regnum si penes unum remansisset, quam si inter plures filios divideretur, arbitrantur ». — (3) Diod. XIII. 109, XIV. 14 e per tutto il libro XIV. e XV. — (4) Diod. XIII. 109. Dionisio ha questa competenza come stratego, XIV. 44 come principe. — (5) Diod. XIV. 18. 43. 44. — (6) Diod. XIV. 41-43. 87. etc. Strab. p. 261; Plin. *H. N.* III. 10. 95. — (7) Diod. XIV. 10, XVI. 10. — (8) ποταγωγίδαι Plut. *Dio* 28, *de curiosit.* 16. — (9) Diod. XIII. 95, cfr. Diod. XI. 76; Thuc. VI. 96, VII. 43; Polyaen. I. 43. 1; Plut. *Dio* 33. — (10) Diod. XIII. 95, XIV. 45. 65. 70. — (11) Diod. XIV. 97 ecc. *C. I. A.* II. 51. 52. — (12) Arist. *Oecon.* II. 20; Justin. XXI. 1.

Siracusa, ma i navarchi, gli eparchi e i frurarchi; non v'è più alcun tempo prefisso per la durata di queste cariche, ma i funzionari rimangono in ufficio finchè piace al principe o di destituirli, o di promuoverli a grado più alto. Per altro questo diritto di nominare in certi casi degli ufficiali subalterni era stato già nella competenza degli strategi repubblicani. Così quando durante una campagna morì il comandante d'un battaglione d'opliti (χιλίαρχος), stava allo stratego di dargli un successore (1). Dionisio anche in questo punto ha osservato la forma, e violato lo spirito della costituzione antica.

La più importante fra le cariche militari istituite da Dionisio è il comando supremo delle forze navali, la navarchia. La vediamo sempre affidata a' membri della famiglia regnante od almeno agli amici più fedeli del tiranno medesimo. La ebbe Lettine, fratello di Dionisio, dal 398 al 390, quando fu destituito in seguito alla sua condotta verso i greci d'Italia, poco conforme agli interessi di Siracusa (2). Gli successe il fratello minore Tearida (3), ed a questo il cognato Polisseno, che troviamo alla testa della flotta siracusana nel 387 (4). Finalmente sotto Dionisio minore, a tempo della spedizione di Dione, troviamo navarca Filisto (5). Le nostre fonti, è vero, gli danno nome di stratego, e questa è l'unica volta che un cittadino di Siracusa è chiamato con quel nome durante il governo della dinastia di Dionisio; ma appunto per ciò sarebbe un errore a volerci dare gran peso. Stratego qui non significa altro che comandante in genere, e non pretende punto di essere un termine ufficiale del diritto pubblico siracusano. Tanto vero, che nelle stesse fonti è chiamato stratego anche Nipsio Napoletano, che non era altro che il capo di una banda di mercenari Campani al soldo di Dionisio (6).

Dalle cose fin qui dette risulta, che il navarca era un solo, e che fu nominato dal principe (7). Quando dopo il ritorno di Dione vacillava la monarchia in Siracusa, il popolo cercò di usurpare l'elezione del navarca, e vi riuscì nonostante l'opposizione dello stratego Dione (8). Ma ciò precisamente dimostra, che il diritto pubblico allora vigente non dava al popolo questa facoltà; e certamente il costituire la navarchia in magistratura a parte, portava un gran pregiudizio alle prerogative della strategia, che in tal modo restò priva di quasi metà della sua competenza. Prima di Dionisio non si trova alcuna traccia di navarchi a Siracusa. Anzi i comandanti delle flotte siracusane nella nostra buona tradizione, in Tucidide, in Senofonte, per lo più anche in Diodoro, sono sempre chiamati strategi (9). Solo Diodoro una volta chiama navarchi i generali della flotta siciliana, che aveva combattuto contro gli Ateniesi nel mare Egeo dal 412 al 409, e che tornata in Sicilia prese parte alla difesa d'Imera (10); ma questi stessi generali son chiamati strategi dalle fonti migliori.

Secondo per importanza fra i luogotenenti del tiranno era il comandante (τρούραρχος) dell'acropoli di Siracusa. Questo posto durante il regno di Dionisio il padre

(1) Cfr. sopra p. 226. — (2) Diod. XIV. 48. 53. 59. 72. 102. — (3) Diod. XIV. 102. — (4) Xen. *Hell.* V. 1. 26. — (5) Diod. XVI. 11. 16; Plut. *Dio* 14. — (6) Plut. *Dio* 44. — (7) Diod. XIV. 102 διόπερ τοῦτον μὲν (Λεπτίνην) ἀπήλλαξε τῆς ναυαρχίας (ὁ Διονύσιος), Θεαρίδην δὲ τὸν ἕτερον ἀδελφὸν ἡγεμόνα τοῦ στόλου κατέστησε. — (8) Plut. *Dio* 33 εἵλοντο τὸν Ἡρακλείδην ναύαρχον· ἐπεὶ δὲ Δίων παρελθὼν ἠτιᾶτο τὴν ἐκείνῳ δεδομένην ἀρχὴν ἀφαίρεσιν εἶναι τῆς πρότερον αὐτῷ διδομένης κ. τ. λ. — (9) Cfr. sopra p. 225. — (10) Diod. XIII. 61. 63.

per molti anni fu tenuto da Filisto (1), poi a tempo di Dione da Timocrate (2), e più tardi dal figlio stesso di Dionisio II, Apollocrate (3). Dei frurarchi nominati dal tiranno vi erano similmente in tutte le altre piazze forti dell'impero (4); ed è evidente che dalla loro fedeltà in massima parte dipendeva la sicurezza e l'esistenza stessa del regno e della dinastia.

Di là il posto cospicuo che i frurarchi occupano nella gerarchia dei funzionari; posizione che si esprime nel fatto, che essi devono ratificare col loro giuramento i trattati di pace e d'alleanza (5).

Per il comando delle forze di terra o di piccole squadre della flotta v'erano degli eparchi (ἔπαρχοι) (6); altri ufficiali - non sappiamo di qual nome - comandavano la cavalleria (7).

Pochissimo ci è dato di sapere dell'amministrazione civile di Dionisio. Fra le istituzioni da lui create a questo fine, di una sola noi abbiamo una qualche notizia: del consiglio di stato composto degli amici personali del principe, e degli alti funzionari nominati da lui: τὸ τῶν φίλων συνέδριον. Tutti gli affari importanti venivano deliberati in seno a questo consiglio; basti ricordare la memoranda seduta ove fu deciso di non sottomettersi alle condizioni dell'aristocrazia siracusana, che tenne bloccato il tiranno nell'acropoli (8); e quell'altra nella quale morto Dionisio il padre, si discusse la politica da seguirsi riguardo a Cartagine (9). Quantunque mancante di base legale, è chiaro che l'influenza di questo consiglio privato doveva essere grandissima, ben maggiore di quella dei magistrati costituzionali e dello stesso senato. Non occorre ricordare, che l'Impero a Roma ha creata una istituzione del tutto analoga.

La competenza del principe essendo in tal modo essenzialmente limitata all'*imperium militare*, rimase un largo campo per l'attività degli altri corpi politici dello stato: dell'assemblea popolare e dei magistrati da essa eletti o sorteggiati. Abbiamo veduto più sopra come l'assemblea anche sotto il governo di Dionisio continuasse ad esercitare i diritti più importanti della sovranità. A ciò s'aggiunga una competenza molto estesa in materia di finanza (10). Se il principe come capo dell'esecutiva aveva forse il diritto di percepire una parte delle imposte indirette, ed i tributi dei sudditi, è certo invece che egli non poteva imporre delle tasse dirette ai cittadini di Siracusa senza il consenso dell'assemblea del popolo. E queste tasse erano considerate sempre come straordinarie, e chieste per uno scopo determinato; nè il popolo

(1) Plut. *Dio* 11 Φίλιστος τὴν ἄκραν διεφύλαξε φρουραρχῶν πολὺν χρόνον. — (2) Plut. *Dio* 26. 27. 28. — (3) Plut. *Dio* 37. 50. 51. — (4) Per esempio in Mozia: φύλακας τῆς πόλεως καταστήσας, Βίτωνα τὸν Συρακόσιον φρούραρχον ἀπέδειξε Diod. XIV. 53. In Lissa: Diod. XV. 14 ὁ δ' ἐν Λισσῷ καθεσταμένος ἔπαρχος ὑπὸ Διονυσίου. In Imera: Aeneas tacticus 10, 21-22. Nel trattato conchiuso nel 368/7 fra Atene e Siracusa alla fine si dice: [ὀμόσαι δὲ Διο]νύσιον καὶ τοὺ[ς υἱεῖς τοὺς Διονυσίου καὶ] τῶν Συρακοσι[ων τὴν βουλὴν καὶ τοὺς φρου]άρχους *C. I. A.* II. 52, cfr. sotto p. 234. — (5) *C. I. A.* II. 52. vedi più giù. — (6) Diod. XIV. 7, XV. 14. — Senofonte molto correttamente non dà mai il nome di strategi ai comandanti le piccole squadre che Dionisio in diversi tempi mandò in aiuto dei Lacedemoni: *Hell.* VI. 2. 36, VII. 4. 12. — (7) Cornelio Nipote (*Dio* 5) chiama Eraclida *praefectus equitum*, ove non dobbiamo pensare all'antica ipparchia del tempo repubblicano, giacchè secondo Diodoro XVI. 61 il medesimo Eraclida era ἐπὶ τῶν στρατιωτῶν τεταγμένος ὑπὸ τοῦ τυράννου. — (8) Diod. XIV. 8. — (9) Plut. *Dio* 6. — (10) Aristot. *Oecon.* II. 20.

siracusano ha sempre conceduto al principe le somme domandate (¹). Delle elezioni sarà parlato più sotto. Nè v'ha dubbio che il popolo si riuniva di frequente e ad epoche determinate. Almeno durante l'assedio cartaginese del 397 vediamo che le assemblee hanno luogo nel medesimo modo come 17 anni prima a tempo dell'assedio ateniese; e la libertà di discussione in queste assemblee non ha mancato davvero (²). Sembra infatti che il tiranno Dionisio non avesse neppure il diritto di sospendere ogni assemblea finchè il nemico stava davanti le porte: diritto del quale in circostanze analoghe ha usato Pericle quando era alla testa del governo democratico di Atene.

Un'assemblea popolare nel diritto pubblico greco non si può concepire senza un consiglio, che prepari le materie che si devono sottoporre alla discussione di quella. Dobbiamo dunque per necessità ammettere che il senato (*βουλά*) continuava a funzionare anche sotto il governo di Dionisio, quantunque le nostre scarse fonti non ne facciano parola. Tanto più che vediamo il senato convocato regolarmente anche durante il regno del secondo Ierone (³), che era una monarchia non nel fatto soltanto, ma anche di nome. Più giù spero di poterne addurre una prova estrinseca.

Abbiamo veduto come il governo di Dionisio nella forma non fosse altro che una continuazione della democrazia antica. Cosicchè non potremmo in verun modo ammettere che egli avesse tolto al popolo il più essenziale fra tutti i diritti politici, quello di eleggere o di sorteggiare i propri magistrati. Ed invero vediamo, che all'epoca di Dione le elezioni ebbero luogo nelle medesime forme, come 50 anni prima ed a tempo prestabilito; e giova ricordarsi che Dione non è mai arrivato a dar a Siracusa una costituzione, e molto meno una costituzione democratica. Dionisio ha deposto i poteri straordinari deferitigli dall'assemblea popolare tostochè le condizioni politiche di Siracusa lo permisero; ne è prova evidente il fatto, che egli durante il resto del suo governo si chiama arconte, e non stratego autocrata qual'era stato nominato in principio. Da ciò risulta, che dal momento in cui egli depose la dittatura si tornarono ad eleggere gli strategi nei comizi. Ed infatti, se il numero dei membri di quel collegio è di 15 nel 405 quando Dionisio salì al governo, e di 22 o piuttosto di 25 nel 357 all'epoca della spedizione di Dione, egli è chiaro che fra questi due anni dev'essere avvenuto un mutamento della costituzione che portò aumento al numero degli strategi. Ciò che prova in modo decisivo, che vi fossero degli strategi eletti dal popolo anche durante il governo di Dionisio. Nè degli strategi soltanto. La resistenza che gli opliti ed i cavalieri siracusani hanno più d'una volta opposto a Dionisio, ci costringe ad ammettere che gli ufficiali di questi corpi venissero eletti dal popolo, non nominati dal tiranno. All'assedio di Erbesso nel 404 è il solo eparca di Dionisio che s'oppone al movimento rivoluzionario; onde risulta chiaramente che

(¹) Arist. *Oecon.* II. 20. Se agli abitanti di Caulonia donati del diritto di cittadinanza di Siracusa venne concessa per 5 anni l'*ἀτέλεια* (Diod. XIV. 106), ciò non significa già, come volle l'Holm, « che gli altri Siracusani pagavano tasse » cioè tasse dirette regolari; ma si riferisce in primo luogo alle liturgie ordinarie, in secondo luogo anche alle straordinarie fra le quali le più importanti sono la *τριηραρχία* e la *εἰσφορά*. Così pure bisogna intendere la remissione dei tributi per 3 anni che Dionisio il figlio concede al popolo siracusiano al suo avvenimento al trono (Justin. XXI. 1). — (²) Diod. XIV. 61-70. — (³) Liv. XXIV. 22.

gli altri ufficiali non dovevano il loro grado al principe (1). Gli strategi ed i chiliarchi (2), e probabilmente anche gli ipparchi continuavano ad essere eletti dal popolo durante il governo di Dionisio, e se lo furono questi magistrati militari, *a fortiori* dobbiamo ammettere che gli altri magistrati eletti o sorteggiati sotto la costituzione democratica, da Dionisio non venissero aboliti.

APPENDICE

Trattato di Dionisio con Atene.

Mi sono riservato fino a questo punto di trattare per disteso dell'unico documento originale e contemporaneo pervenuto fino ai nostri giorni, che ci dà qualche notizia della costituzione siracusana all'epoca di Dionisio: il trattato d'alleanza conchiuso fra Siracusa ed Atene nel 368/7 avanti l'era volgare, scoperto in Atene in questi ultimi anni. Il testo molto mutilo fu reintegrato e commentato dal Kirchhoff (3), e dopo di lui dal Koehler; ora trovasi inserito nel secondo volume del *Corpus Inscriptionum Atticarum* (4)

Ripeto prima di tutto il testo del documento (5):

[Ἐπὶ Ναυσιγέν]ους ἄρχ[οντος ἐπὶ τῆς . . . . .]
[. . . . . ς π]ρυταν[είας ᾗ . . . . .]
[. . . . . ἐγραμ]μάτευε [. . . . . καὶ τριακο]-
[στῇ τῆς πρυ]τανεία[ς· τὸν προέδρων ἐπεψή]-
[φίζε . . . . .]ς Ἀλίππου [. . . . . ἔδοξε τῷ δήμ]
[ῳ· . . . ι]δ[ιος] εἶπεν· [τύ]χ[η ἀγαθῇ τῇ Ἀθην]-
[αίων, δε]δ[όχθ]αι τῷ δήμ[ῳ ἐπαινέσαι μὲν Δ]-
[ιονύσι]ο[ν τ]ὸν Σικελία[ς ἄρχοντα, ὅτι ἐστὶ]-
[ν ἀνὴρ ἀ]γ[α]θὸς περὶ τὸν [δῆμον τὸν Ἀθηναίω]-
[ν καὶ τ]οὺς συμμάχους· εἶ[ναι δὲ συμμάχους αὐ]-
[τὸν κα]ὶ τοὺς ἐκγόνους [τοῦ δήμου τοῦ Ἀθην]-
[αίων ἐ]ς [τ]ὸν ἀεὶ χρόνον [ἐπὶ τοῖσδε· ἐάν τις]
[ἴῃ ἐπὶ τ]ὴν χώραν τὴν Α[θηναίων ἐπὶ πολέμ]
[ῳ ἢ κατ]ὰ γῆν ἢ κατὰ θάλ[ατταν, βοηθεῖν Διο]-
[νύσιον] καὶ τοὺς ἐκγόν[ους αὐτοῦ καθότι ἂν]
[ἐπαγγέ]λλωσιν Ἀθην[αῖοι καὶ κατὰ γῆν καὶ]
[κατὰ θάλ]ατταν παντ[ὶ σθένει κατὰ τὸ δυνα]-
[τόν· καὶ] ἐάν τις ἴῃ ἐ[πὶ Διονύσιον ἢ τοὺς ἐ]-
[κγόνου]ς αὐτοῦ ἢ ὅσων ἄ[ρχει Διονύσιος ἐπὶ]

(1) Diod. XIV. 7. — (2) Diod. XIX. 3. — (3) Philologus XII. 571. seq. — (4) Mittheilungen des deutschen archaeol. Instituts in Athen I (1876) p. 1-26. — (5) *C. I. A.* II. 52. — (6) Avrei potuto farne a meno, se il Corpus Inscriptionum Atticarum non mancasse tuttora in molte Biblioteche d'Italia.

[πολέμῳ] ἢ κατὰ γῆν ἢ κ[ατὰ θάλατταν, βοηθε-
[ῖν Ἀθη]ναίους καθότι ἂ[ν ἐπαγγέλωσιν κα]-
[ὶ κατὰ γ]ῆν καὶ κατὰ θάλ[ατταν παντὶ σθένε]-
[ι κατὰ τ]ὸ [δυ]νατόν· ὅπλα [δὲ μὴ ἐξεῖναι ἐπι]-
[φέρειν] Δ[ιο]νυσίῳ μηδ[ὲ τοῖς ἐκγόνοις αὐ]
[τοῦ ἐπὶ] τ[ὴν] χώραν τὴν Α[θηναίων ἐπὶ πημον]-
[ῇ μήτε] κ[ατ]ὰ γῆν μήτε κ[ατὰ θάλατταν· μηδὲ]
[Ἀθηναί]ο[ι]ς ἐξεῖναι ὅπ[λα ἐπιφέρειν ἐπὶ]
[Διονύ]σι[ο]ν μηδὲ τοὺ(ς) ἐκ[γόνους αὐτοῦ μηδὲ]
[ὁσων ἄ]ρχ[ε]ι Διονύσιος [ἐπὶ πημονῇ μήτε κ]-
[ατὰ γῆν] μ[ή]τε κατὰ θάλα[τταν. λαβεῖν δὲ τὸν]
[ὅρκον τ]ὸ[μ] περὶ τῆς συμ[μαχίας τοὺς πρέσβ]-
[εις τοὺ]ς παρὰ Διονυσί[ου ἥκοντας, ὀμόσαι]
· [δὲ τήν τε] βουλὴν καὶ το[ὺς στρατηγοὺς καὶ τ]-
[οὺς ἱππά]ρχους καὶ τοὺ[ς ταξιάρχους· ὀμόσα]-
[ι δὲ Διο]νύσιον καὶ τού[ς υἱεῖς τοὺς Διονυσ]-
[ίου καὶ] τῶν Συρακοσί[ων τὴν βουλὴν καὶ το]-
[ὺς φρου]ράρχους· ὀμνύ[ναι δὲ κατὰ ἔτος ἕκα]-
[στον ἑκα]τέρους τοὺ[ς ὅρκους· ἀπολαβεῖν δὲ]
[Ἀθηναί]ων τοὺς πρέσβ[εις τοὺς πεμφθέντας ἐ]-
[ς Σικελί]αν. ἀναγράψ[αι δὲ τόδε τὸ ψήφισμα]
[τὸν γραμ]ματέα τῆς [βουλῆς — — — —

Nei versi 1-34 e 38-41 ho ritenuto i supplementi più o meno certi che, fondandosi in parte sul lavoro del Kirchhoff il Koehler ha proposto nel *Corpus Inscriptionum*, giacchè le modificazioni che forse vi si potrebbero fare sono irrilevanti al nostro proposito. Ma non potevo seguire nè il Kirchhoff, nè il Koehler nella restituzione di quel passo, che se conservato intero, ci avrebbe dato dei ragguagli preziosissimi sulla costituzione di Siracusa all' epoca di Dionisio; l'enumerazione cioè dei magistrati siracusani, che col loro giuramento devono ratificar il trattato, nei versi 35 a 37 dell'iscrizione. Il Kirchhoff propose di scrivere

[καὶ Διον]ύσιον καὶ το[ὺς ἐκγόνους αὐτοῦ τόν τ]-
[ε δῆμον τ]ῶν Συρακοσί[ων καὶ τοὺς τῶν πόλε]
[ων φρου]ράρχους· ὀμνύ[ναι δὲ ecc.

ciò che non soddisfa neppure alle esigenze dello spazio, essendo i singoli versi dell'iscrizione di 33 lettere, non di 36, come sarebbe per il Kirchhoff il verso 35. Ma anche prescindendo da ciò, questi supplementi sono poco felici; e basti quanto ha scritto il Koehler in proposito. Non li ha ripetuti, s'intende, neppure nel *Corpus;* e non volendo proporre una conghiettura propria, si è limitato a lasciare le lacune in bianco, costituendo il nostro passo nel modo seguente:

ὀμόσα]-
[ι δὲ Δις]νύσιον καὶ τοὺ[ς υἱεῖς αὐτοῦ καὶ τ]-
[..... τ]ῶν Συρακοσί[ων καὶ τ .....]
[.....]ράρχους ὀμνύ[ναι δὲ

Per errore di stampa al principio del verso 36 stanno 7 punti invece di 6, cosicchè tutto il verso diventa di 34, invece di 33 lettere. La copia in caratteri capitali però mostra la Ω del verso 36 sotto la N del verso precedente; per conseguenza nella trascrizione v' è un punto di troppo. La restituzione data di sopra non avrà bisogno di difesa. La formola τοὺς υἱεῖς τοὺς Διονυσίου si trova anche *C. I. A.* II. 51; τὸν ἀδελφὸν τὸν Διονυσίου è scritto due volte nel decreto ateniese *C. I. A.* II. 8. Il supplemento proposto dal Kirchhoff ἐκγόνους non può essere accettato; perchè il figlio maggiore del tiranno che gli successe nell'anno seguente, Dionisio, all'epoca del nostro trattato ebbe appena 30 anni, e per conseguenza non poteva avere allora un figlio nell'età di poter prestar giuramento. Per altro non vi consente neppure lo spazio. Era costume generale in Grecia che il senato prestasse giuramento sui trattati (Thuc. V. 47); ed un esempio ne abbiamo nel nostro documento medesimo (v. 33). In Atene oltre al senato prestano giuramento i magistrati militari; che non fu altrimenti in Siracusa, lo mostrano chiaramente le lettere ..... ράρχους conservate in principio del verso 37, che non si possono supplire in nessun altro modo fuorchè quello tentato dal Kirchhoff: φρουράρχους. Giacchè ai trierarchi nessuno vorrà pensare. Dopo ciò che ne ho detto di sopra, non occorrerà rilevare come i frurarchi non erano mica condottieri di bande di mercenari, come credette il Kirchhoff, ma cittadini siracusani ai quali era affidato il comando delle piazze forti più importanti del regno. Osservo infine che l'iscrizione ateniese conservata a noi non contiene già il testo completo del trattato, ma ne è un estratto inserito in un decreto in onore di Dionisio. L'originale del trattato doveva contenere al principio il nome del magistrato eponimo siracusano di fianco a quello ateniese; nè vi poteva mancare il nome del popolo di Siracusa, per mandato del quale il trattato fu conchiuso da Dionisio.

INDICE

Capo I. *L'Impero di Siracusa.* . . . . . p. 211

Agro siracusano. 211. — Conquiste di Dionisio in Sicilia. 212. — Trattato con Cartagine del 392. 213. — Trattato del 378. 214. — Trattato del 367. 215. — Confederazione dei Greci d'Italia. 215. — Possessi di Dionisio in Italia. 216. — Colonie sull'Adriatico. 217.

Capo II. *Organizzazione dell'Impero.* . . . . . » 217

L'unità siciliana. 217. — Sudditi di Siracusa. 218. — Colonie siracusane. 219. — Confederati di Siracusa. 221.

Capo III. *Costituzione di Siracusa nell'epoca della democrazia.* . . . . . » 222

Tribù. 222. — Pritani. 223. — Strategi. 224. — Ufficiali subalterni. 226. — Amministrazione finanziaria. 226. — Assemblea del popolo e senato. 226.

Capo IV. *Costituzione di Siracusa sotto Dionisio.* . . . . . » 227

Principio della tirannide. 227. — La sovranità. 228. — Il magistrato supremo. 228. — Funzionari nominati dal tiranno. 229. — Navarchi. 230. — Frurarchi. 231. — Consiglio di Stato. 231. — Assemblea del popolo. 231. — Senato. 232. — Magistrati elettivi. 232.

Appendice. *Trattato di Dionisio con Atene.* . . . . . » 233

IMPERO SIRACVSANO

378 a Cr.

Scala 1: 2.000.000

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. FIORELLI

nella seduta del 19 giugno 1881.

(Con una tavola)

MAGGIO

I. Bergamo — Da una relazione del prof. G. Mantovani, r. ispettore degli scavi e dei monumenti in Sermide, da esser presentata all'Ateneo di Bergamo, e che per squisita gentilezza dell'autore lessi nel manoscritto, traggo le seguenti notizie relative a scoperte archeologiche fatte in quella città.

Via s. Alessandro. « Alla porta di s. Giacomo, nella località detta *il Fortino di s. Domenico*, mentre negli ultimi mesi del 1879 il sig. Renzo Gavatelli faceva ridurre a coltura l'area della chiesa distrutta nel 1561-62, fu trovato tra i materiali delle vecchie costruzioni un bel frammento epigrafico in marmo bianco, largo met. 0,50, lungo met. 0,65, colle lettere alte met. 0,07, che ora fa parte della raccolta lapidaria Sozzi. Vi si legge in belle lettere:

·MANIBVS
S · GERMANIC
D

(cfr. *Corp. Inscr. Lat.* V. I. n. 4953; Finazzi, *Le antiche lapidi di Bergamo* p. 65, n. 4). Vi si vedono sopra la scritta le tenie scolpite, come nella lapide di Valcamonica, riprodotta nel luogo citato del *Corpus*. Lungo la stessa via, e precisamente nell'ortaglia di certo sig. Amadio Perrucchini, scavandosi un ripiano in quella parte di collina sottoposta al lato sud-ovest del fortino, furono trovati nel febbraio 1881 a poca profondità dal suolo, avanzi di robusta opera laterizia di epoca romana. Quivi fu raccolta una moneta di bronzo, forse dei bassi tempi dell' impero, ed un picciolo di Sigismondo Pandolfo Malatesta 1408-1419 (dr. S. P. D ARIMINI una rosa; rov. S. GAVDECIVS il santo in piedi), la quale monetina di mistura, ci ricorda il breve ma energico e non insipiente governo tenuto dal Malatesta, nella prima metà del sec. XV in Bergamo.

Via Colleoni. « Nella decorsa primavera, scavandosi le fondamenta della *Casazza*, già in parte atterrata nell' alta città, si trovarono a profondità notevole, e precisamente in quella zona che confinava col soppresso convento dei Carmelitani, alcune sepolture formate da rozze lastre in pietra viva, non racchiudenti che scheletri umani. Negli scavi medesimi si raccolsero molti frammenti di coppe, tazze e recipienti di vetro, provenienti con moltissima probabilità dalle fabbriche muranesi del sec. XVI.

Porta s. Agostino. « Verso i primi di ottobre, nei lavori di sterro lungo il bastione per l'escavazione del canale di scarico alle acque fluviali, a circa met. 30 dal rivolto dell' orecchione, alla profondità di met. 0,80, furono trovati quattro manufatti di pietra viva. Tre erano grosse muraglie parallele, e quasi equidistanti tra di loro, che partendo ad angolo retto dal bastione, internavansi in direzione dell'adiacente collina detta il *Belvedere*. Il quarto manufatto, era posto in mezzo alle due muraglie superiori, e presentava l'aspetto di un pozzo, del diametro di met. 0,90, con alcune pietre internamente sporgenti a distanze uguali per la discesa.

« Cavandosi il basso canale di scarico, lungo la scarpa del bastione, nel mese di gennaio furono trovati due stili triangolari di ferro, coll' elsa rosa dall' ossido, lungo uno cent. 29, l'altro cent. 24.

Fontana-brolo. « Nel decembre 1880, scavandosi nel podere di un certo Molina, si scoperse una tomba romana, chiusa da pietra viva, nella quale vennero raccolte fra gli altri oggetti alquante monete imperiali ».

II. Ghisalba — Nel campo detto *Croffi*, tra Ghisalba e Malpaga, verso la sponda del Serio, nel novembre 1879 furono scavati a poca profondità varî oggetti romani, appartenenti ad una tomba. Questi oggetti, entrati nel Museo Sozzi, sono: Bottiglia ansata di vetro, a ventre quadrato e collo corto. Una diecina di coltelli di ferro, con lama triangolare ad un taglio, e manico terminante ad anello. Uno di essi, lungo met. 0,25, della massima larghezza di cent. 2 $^1/_2$ nel manico, e coll'anello del diametro di cent. 4 nell' impugnatura, conservava infilati nella lama tre anelli circolari ed uno quadrato, i quali parevano gli avanzi del fodero di legno o di cuoio, col quale forse fu rivestito. Si raccolse pure un bronzo di Domiziano.

III. Torre de' Busi — Nelle vicinanze di questo paese nell' inverno del 1880, alcuni contadini trovarono un vaso fittile pieno di monete romane di bronzo. Quelle ricuperate presso i mercanti, ai quali i contadini le vendevano, erano tutte imperiali.

IV. Fornovo d'Adda — Anche in Fornovo, territorio che diede sempre antichi avanzi, vennero recentemente trovate non poche monete di bronzo, appartenenti al basso impero.

V. Carobbio — Nella località denominata *Scurizzi*, dove in altri tempi si notarono copiosi resti di tomba devastata, costruendosi un nuovo cimitero in un terreno dei fratelli Antonio ed Andrea Festa, fu scoperta una tomba formata di tegoloni fittili anepigrafi, entro la quale si conservavano unitamente allo scheletro, una lucerna fittile ed un lacrimatoio di vetro. Intorno alle altre antichità rinvenute quivi presso, trattò il benemerito conte Vimercati Sozzi nel suo *Spicilegio archeologico*. Tra gli oggetti rinvenuti nei recenti lavori, devono essere annoverati un coltello di ferro, molto ossidato, ed un piccolo bronzo di Costantino.

VI. Commenduno — Nel campo della *Via Foscà*, ora proprietà Gotti, ove fino dal 1845 si erano raccolti oggetti romani, furono scoperte parecchie tombe quadrangolari, chiusa ciascuna da quattordici tegoloni, lunghi cent. 57, larghi cent. 44. Ogni tomba, avendone tre per lato ed uno alle estremità, misurava cent. 44 di altezza, e met. 1,71 di lunghezza.

Le tombe rimesse a luce furono nove, le quali mostravano le traccie di anteriori depredazioni. Una, meno guasta delle altre, conteneva una daga di ferro,

lunga met. 0,70, corrosa dall' ossido, frammenti di lucerna fittile, una patina pure fittile, e quindici monete imperiali di bronzo. In altra tomba trovaronsi avanzi corrosi di altra daga di ferro, due monete imperiali di bronzo, e fittili come i precedenti. Non dissimile doveva essere la suppellettile delle rimanenti tombe, se si argomenta dai frammenti rifiutati dai primi scavatori.

Tra le monete si riconobbero bronzi di Domiziano, Adriano, Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Caracalla, Macrino, Giulia Mammea, Massimino, Gordiano, e Filippo.

VII. Albegno — Nel podere s. Martino, proprietà dei signori Frizzoni, furono scoperti parecchi sepolcri romani.

VIII. Calcio — Negli ultimi di gennaio, nei lavori per livellazioni agrarie nel podere Vallone, appartenente all' ing. Girolamo Silvestri, si fecero importanti scoperte di antichità romane, le quali daranno forse occasione a formare un giudizio meno incerto sulle antiche condizioni di questo territorio, già illustrato con speciale monografia dal sig. Damiano Muoni. Si ebbero avanzi di pavimenti a musaico, e resti di costruzioni circolari piene di cenere e carboni, appartenenti forse a qualche edificio termale, pezzi di vasi e di lucerne fittili, e frammenti di antefisse. Si raccolsero cinquantanove monete di bronzo imperiali, l'ultima delle quali è di Filippo iuniore.

IX. Bovolone — Oggetti di remota antichità furono rinvenuti nel comune di Bovolone, come dal seguente rapporto dell' ispettore cav. de Stefani.

« A Bovolone, e precisamente nel fondo denominato Palù vecchio (vecchia palude), di ragione del comune stesso, scavando il canale detto la *Fossa nuova*, alla profondità di circa met. 2,50 dal piano, fino dallo scorso gennaio vennero trovati alcuni oggetti di remota antichità, i quali ora soltanto per la cortesia dell'amico prof. G. Pellegrini ho potuto ottenere per illustrarli. Essi erano posti a breve distanza gli uni dagli altri, in uno spazio non maggiore di met. 20, a quanto mi fu assicurato dall' egregio ingegnere A. Zanetti. Giacevano in uno strato di minuta ghiaja, coperto da una crosta di scarauto, al quale soprastava il terreno torboso.

« Essi sono: Tre rami di corna di cervidi con rozze intaccature di accetta alla base. Un palco intero di corno di capriolo. Un metacarpo di piccolo bue delle torbiere. Un metacarpo di piccolo ruminante. Una ciotola di argilla nerastra, alta cent. 6 del diametro di cent. 15, con piccola ansa a tubercolo, imperforata, fatta a mano e cotta al sole. Tre rozze fusaiuole della stessa terra, senza segni, del diametro di cent. 4. Un disco della stessa terra nera pesante, del diametro di cent. 8 $^1/_2$, spessore mill. 6, ornato da un lato di graffiti strani, inintelligibili, più o meno profondi, fatti a pasta molle, i quali in un lato del disco assumono la forma come di un rozzo profilo di testa umana. Giudicandolo molto interessante, ne feci rilevare il disegno per pubblicarlo ».

X. Verona — Nella prima metà di maggio, secondo ne scrive l'ispettore sig. conte C. Cipolla, facendosi le fondamenta del nuovo ricovero di mendicità, che si erige presso la casa d'industria, non lungi dalla chiesa della ss. Trinità, si scopersero in due siti oggetti funerarî, destinati al civico Museo.

« Prima località. Alla profondità di met. 1,50 circa, tornarono in luce sei embrici, disposti in modo da formare un cubo. Al di sotto dell' embrice di fondo trovossi uno

strato di carbone, dello spessore di 30 cent. Sotto di questo si rinvenne un elegante vaso ossuario di terra nerastra, piuttosto rozzamente lavorato, con ventre poco espanso, che per solo ornamento ha due striature parallele sotto il corto collo. Il coperchio è conico, con capocchia (alt. 0,31: diam. della base 0,11 : id. del ventre alla massima espansione 0,22 : id. della bocca 0,19).

« Entro al vaso erano: *a*) Ossa semicombuste e ceneri mischiate a terra, appartenenti ad un solo individuo : *b*) Unguentario a lungo collo, e a ventre poco espanso: lungh. cent. 12 : *c*) Braccialetto di bronzo, del diam. di cent. 7 $^1/_2$: i due capi dell' asta quadrangolare si attortigliano a mo' di spire sull'asta medesima. Per ornamento si passarono per l'asta cinque anellini di bronzo, scorrevoli, di varie grandezze. Uno dei detti anellini portava due pezzetti oblunghi, bucati trasversalmente, di pasta vitrea, incolori, di grandezza differente, ciascuno dei quali presenta ad una estremità due protuberanze sferoidali.

« Seconda località. Alla profondità di met. 1,20 circa, in piena terra si rinvenne : *a*) Vasetto ovoidale con orlo, di terra rossastra, alt. cent. 10 $^1/_2$, colla bocca del diam. di cent. 9 $^1/_2$: *b*) Boccaletto, con becco e orlo, di terra nerastra : alt. cent. 8: diam. del ventre cent. 8 $^1/_2$: *c*) Fiala di terra rossastra : alt. cent. 8 $^1/_2$: *d*) Coperchio in terracotta dipinta in rosso, formato da un disco: diam. cent. 3: sormontato da un cilindro, che serve di manico: *e*) Lucerna monolychne, senza rappresentanza e senza leggenda ».

XI. Mozzecane — L'ispettore predetto riferì nel modo che segue, sulla scoperta di oggetti barbarici nei comuni di Mozzecane e di Colognolo dei colli.

« Nel passato autunno, scavossi una fossa per gelsi nella località denominata *Pizzale* (n. di mappa 549), situata in comune di Mozzecane (del mandamento di Villafranca), frazione di s. Zenone in Mozzo, proprietà del conte Marco Miniscalchi Erizzo. I lavoratori trovarono una tomba, formata di embrici e mattoni romani. Degli embrici ne vidi uno, delle dimensioni di cent. 60 × cent. 48. Due mattoni da me esaminati, sono fra loro identici, e misurano cent. 45 × cent. 15, con 6 cent. di spessore.

« C'eran dentro quattro o cinque scheletri, che sembrano avere appartenuto ad una famiglia, taluno di essi dimostrando età fanciullesca.

« Pochissimi oggetti in ferro vi vennero raccolti. 1. Due piccoli scamasax, ad un solo taglio, colla costola leggermente ondulata verso la punta. In uno si distinguono bene, sopra ambedue i fianchi, le solite scanalature. Esso è lungo cent. 21, dei quali 8 $^1/_2$ appartengono al codolo, colla lama larga (alla massima larghezza) di cent. 2. L'altro scamasax è molto ossidato : lungh. attuale cent. 19, di cui 6 spettano al codolo, il quale in origine era forse un po' più lungo : largh. della lama cent. 2 $^1/_2$. 2. Freccia triangolare, appuntita, con costola mediana rilevata, con lungo codolo ad imbuto: largh. alla base della freccia cent. 2 $^1/_2$: lungh. cent. 19, di cui 9 $^3/_4$ spettano al codolo. 3. Maniglia (?) di forma ellittica, aperta superiormente, con pancia piatta : lungh. massima cent. 8.

« Tutti i descritti oggetti vennero dal proprietario regalati al Museo di Verona.

Colognola dei colli « Parlando di un sepolcreto barbarico, voglio accennare ad un acquisto fatto dal Museo di Verona il 18 dicembre 1875, per cura del ch. cav.

Antonio Bertoldi, in allora conservatore della sezione archeologica del medesimo. Trattasi di uno stupendo scamasax, trovato a s. Zeno frazione di Colognola. E ad un solo taglio: ha la lama larga alla sua base 43 mm., lunghezza cent. 67, di cui 10 $^1/_3$ spettano al codolo; spessore massimo della lama circa 3 mm. Sopra ciascuno dei due fianchi si vedono evidentissime due larghe scanalature. E rimarchevole la sua leggerezza, ma sopra tutto degna di nota è l' immanicatura di osso, rozzamente lavorata ».

XII. S. Ambrogio di Valpolicella — Lo stesso ispettore osservò nel chiostro di s. Giorgio Ingannapoltron, in s. Ambrogio di Valpolicella, un cippo sepolcrale di calcare bianco, alto met. 0,79, largo met. 0,51, dello spessore di met. 0,28, ove si legge la seguente epigrafe non riportata nel *Corpus*:

C·OCTAVIVS
M · F
TVRPILLVS

Il cippo fu raccolto pochi anni fa nei pressi del convento, e trasportato nel chiostro, ove si conserva.

XIII. Buttrio — Nel comune di Buttrio, a sei chilometri da Udine, praticandosi degli scavi per un nuovo canale, furono rinvenuti alla profondità di circa un metro alcuni frammenti di antichi oggetti, parte in una campagna presso il cimitero del paese, e parte non molto distante dall'antica strada detta *Bariglaria*, ora abbandonata, ma assai frequentata nel medio-evo, e forse anche nei tempi romani, come una di quelle che mettevano in comunicazione col Norico. Le sue traccie segnano una linea quasi sempre dritta, da Tricesimo sino presso Cormons, senza toccare villaggio di sorta. Gli oggetti sono: alcuni frammenti di aghi crinali o di stili di bronzo, un anello, un vasetto, ed una coppa con costole a rilievo, dello stesso metallo. E tali oggetti per cura dell'egregio ispettore degli scavi comm. F. di Toppo, vennero donati al Museo patrio di Udine.

XIV. Scorticata — Lungo la via consolare, che dal ponte romano, di cui restano gli avanzi alle falde del colle di Verucchio, conduceva oltre il Marecchia percorrendo in quello di Scorticata, nel territorio di questo comune, furono rinvenute due pietre iscritte, conservate ora dall'arciprete D. Francesco Renzi in s. Giovanni di Galilea, antico castello Malatestiano.

La prima in forma di piedestallo, alto met. 0,80 porta in una faccia laterale:

ƎRIC
/CILL
· M

L'altra in forma di cippo, alto met. 1,24 presenta, giusta l'apografo dell'ispettore C. Tonini:

L·OPPIVS·C^{N}·F
ANNOR · XIIII

Debbo queste notizie al sig. bibliotecario della comunale di Verucchio, dott. Ariodante Marianni.

XV. Verucchio — Nei pressi di Verucchio furono raccolti due *paalstab*,

simili a quello proveniente dal territorio di Rimini, che fu descritto dall' ispettore Tonini nelle *Notizie* del 1876, ser. 2ª, vol. III. p. 107. I due nuovi pezzi furono dallo stesso ispettore Tonini acquistati pel Museo Riminese.

XVI. Rimini — In un fondo del sig. Falaschi lungo la via di s. Marino, circa un chilometro da Rimini, fu rinvenuto un frammento epigrafico in cui si legge:

IN · FRON
P · XXIV
. . . . GRO
. . . . . .

Con esso era una lucerna fittile, col noto bollo OCTAVI.

XVII. Chiusi — Nuove scoperte di antichità, nel territorio di Chiusi, vengono descritte nel rapporto seguente dal r. Commissario de' Musei e degli scavi di Toscana e di Umbria cav. G. Fr. Gamurrini.

« Nel territorio di Chiusi passato il torrente Tresa, e alla distanza dalla città circa quattro miglia, s' eleva una collina chiamata di s. Benedetto, nella quale si veggono ancora vestigia romane sparse. La casa colonica piuttosto ampia ed il possesso che la circonda, pare che appartenessero ad un' antica badìa, che non ho avuto agio di determinare qual fosse. Si desume però, che a tempo romano sia stato quel luogo di qualche considerazione, così manifestandolo in special modo due grandi epigrafi del primo secolo dell' impero, se pure non sono un poco più antiche. La prima murata nel pollaio, ha lettere benissimo incise sopra una lastra di travertino, lunga met. 1,30, per 0,56, e le lettere sono di 0,07:

A · PLOTIVS · L · F · ARN
L · PLOTIVS · A · F · ARN · REGV..
L · T̄LOTIVS · L · F · REGVLA

« Questo era un sepolcro della famiglia *Plotia* o *Plautia*, ascritta alla tribù Arniense, come cittadina di Chiusi. L'altra epigrafe, parimente inedita, è incisa in un grande cippo di travertino, e manca nella parte superiore:

FANNIAE
L · F
BALBILLAE
D O

« Il nome di famiglia si reintegra con sicurezza *Fanniae*, sebbene sia raro. Più difficili riescono ad intendersi le due iniziali D ed O, come nuove, ma che spiegherei *Decreto Ordinis*, intendendosi dell'*Ordo Decurionum*, giacchè si trova la sola parola *Ordo* in questo senso nello stesso territorio chiusino.

« Un'altra pietra è murata nella parete esterna della casa, che per essere assai consunta e di travertino spugnoso, non mi fu concesso che riconoscerla come molto arcaica, per alcune lettere segnate in due righe:

. . . I . . VI
VO . . . . . .

« Nel tornare a Chiusi, passai per una collina che ritiene il nome di *Vetralla*, che di origine etrusca ritrovasi anche nel viterbese, e che appella ad abitazione vecchia od antica. Non vi ho veduto nulla, e solo mi mostrarono una moneta di Tiberio

in gran bronzo, coll' allocuzione alle coorti, e mi soggiunsero che sovente s'incontrano delle anticaglie e dei sepolcri romani ».

XVIII. Fabro — L' ing. sig. Riccardo Mancini di Orvieto mi partecipò le seguenti notizie.

« Per gentile invito dei signori Angelo e Scipione Costarelli di Orvieto, mi recai il 17 maggio nel loro prèdio denominato *i Casali*, distante circa due chilometri dalla stazione della strada ferrata di Ficulle ; e quivi potei esaminare le antichità casualmente scoperte, raccogliendo intorno ad esse ciò che scrivo.

« Il giorno 16 del mese corr., mentre il colono Giovanni Guerrini era intento nell'adattare il terreno, per la sistemazione di un' aja da servire per la battitura delle messi, nella suddetta proprietà dei sullodati sigg. Costarelli, vocabolo i *Casali* come sopra si è detto, posta all'estremo della falda di un piccolo controforte del colle, ove sorge il castello di Fabro a nord-est, rinvenne fortuitamente a poca profondità dal suolo una tomba a cassa, franata e ripiena quasi di terra, costituita all'interno con mattoni a libretto posti in calce, ed all' esterno con calcestruzzo, coperta da più tegole di laterizio.

« La medesima misura una lung. di met. 2,10, larg. 0,58 × 0,60. Conteneva un cadavere supino incombusto, forse di donna, orientato ad est. Alla rinfusa potè raccogliere: — Uno spillo crinale di osso, lung. 0,12, con sopra un grazioso canino a rilievo in atto di riposo. Altro spillo (?) parimenti di osso lavorato, lung. met. 0,21, rappresentante un tempietto in rilievo, con quattro colonnine sorreggenti una conchiglia, di supposto stile pompeiano. Nell' interno di questo tempietto, ritta al centro si trova una figurina muliebre di belle forme, in atteggiamento di sorreggersi con la destra il nudo seno, mentre con la sinistra sostiene un manto, che le scende poco al di sotto delle anche. Ha la testa sormontata da un cimiero, od aureola. Sovrasta alla conchiglia un busto di uomo imberbe di maggior grandezza, con capigliatura arricciata. Il manico di questo interessante oggetto termina con un anello, avente nell'estremità un piccolo ornamento. Una specie di capocchia vuota, di sfoglia d' oro del diam. di 0,023, di forma sferica con sei fori all'intorno, e che dovea appartenere a qualche ornamento da testa. Una pietrina verde di vetro smaltato. Dappresso alla suddetta cassa, orientati in direzione opposta, vennero alla luce due informi blocchi di calcestruzzo, disposti fra loro parallelamente, entro i quali si rinvennero due casse od urne di piombo, in parte deperite dal tempo, a forma di parallelepipedo vuoto.

« Al di sotto di queste furono rinvenute delle grandi tegole di laterizio, messe in calce, che ne formavano il piano.

« Nell' interno di queste casse od urne di piombo, come vogliansi chiamare, ove giaceva il cadavere incombusto di un bambino, è disposta una sottile lastra di bardiglio color ceruleo, che copre tutta la superficie inferiore ; invecechè la copertura di una sola cassa, fu fatta con lastra di bardiglio chiaro di un sol pezzo, lungo circa 1,20, mentre dell'altra con più pezzi di supposta pietra lavagna.

« Le anzidette casse venivano poi garantite da un piovente, fatto di grandi mattoni, rivestiti da un tenacissimo calcestruzzo di oltre met. 0,60. Il loro peso approssimativo potrà ascendere a due quintali di piombo.

« Infine sparse nel terreno si raccolsero: due lucerne fittili di poca importanza, nonchè alcuni frammenti di coccio rozzo, appartenenti a grandi anfore.

« Merita attenzione un canale di laterizio, lung. 0,58 × 0,22, con l' impressione SABINIANI $\overline{N}$, lung. 0,11.

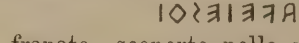
« Forse esistono in prossimità altre tombe di età romana ».

XIX. Orvieto — In contrada detta la *Canicella*, ove negli scorsi anni furono fatti scavi (v. *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 87, 89; id. 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 359, 386, 650; id. 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 282), il sig. Lorenzo Neri di Orvieto ricominciò alcune esplorazioni al principio di aprile.

Nella prima settimana del mese rinvenne due tombe franate, entro le quali raccolse un balsamario intero di alabastro, frammenti di altri balsamari fittili, pezzi di una patera con ornati senza figure, vasi di bucchero di tipo arcaico, ed altri avanzi di stoviglie comuni. Trovò pure fra le terre una lucerna fittile, ed una moneta di bronzo del basso impero.

In altre due tombe, scoperte nella seconda settimana, pure franate, trovò in mezzo alle terre vasi fittili e di bucchero, ridotti in frantumi, e due alari di ferro ossidati.

Nell' ultima settimana del mese furono aperte tre tombe, la prima scavata in un masso di tufo, le altre di fabbrica, ma tutte pure franate. La prima lunga met. 2,00, larga met. 2,30, alta met. 1,95, diede due cinerari fittili, frammenti di una lancia di ferro, e pezzi di altri vasi. Nelle altre due tombe si rinvennero: Un vaso di bronzo col manico rotto ; uno specchio di bronzo liscio ; un vaso di bucchero con rilievi di cavalli ; altro vaso fittile, coi resti di un tessuto che l' aveva ricoperto ; pezzi di ferro ossidato, appartenenti a lance e ad alari ; un cassettone lungo met. 1,80, largo met. 0,38, alto met. 0,40, contenente due vasi fittili, alcune fusaiole, ed un'anforetta dipinta. Vi era presso un pezzo di architrave con iscrizione :



Altre due tombe franate, scoperte nella prima settimana di maggio, diedero un vaso fittile comune, ed una lancia di ferro senza manico.

Nella seconda settimana furono raccolti nuovi frammenti di suppellettile funebre, avanzi delle precedenti devastazioni. Questi sono: Un braccialetto di bronzo ; una lancia di ferro , due alari, ed altri pezzi di ferro ossidato ; un vaso fittile ornato a zone.

Nella terza settimana del mese non avvennero trovamenti di sorta, ed il sig. Neri fece sospendere le ricerche.

XX. Bolsena — Nel capovolgere alcuni marmi del pavimento della chiesa detta Grotta di s. Cristina, sono comparse parecchie epigrafi, ed un rilievo con Apollo e le Muse. In quelle epigrafi, parte pagane e parte cristiane, evvi la menzione della istituzione in Volsinium, tra il primo ed il secondo secolo dell' impero, di una biblioteca decorata di statue. Il ch. Gamurrini promette un ampio rapporto sopra queste nuove scoperte.

XXI. Carbognano — Verso la metà di aprile fu informato il Ministero, di alcuni scavi eseguiti nel comune di Carbognano nel viterbese, i quali avevano rimessa in luce una tomba ricca di suppellettile funebre.

Invitato l' ispettore cav. G. Bazzichelli ad accedere sul luogo, ne riferì egli nel modo che segue:

« Carbognano è situato sopra uno dei molti colli, che formano il versante meridionale dei monti Cimini, che si abbassano gradatamente a balzi sino alla pianura, dove si vedono gli importanti avanzi della seconda Faleri romana, nel cui antico agro e nella sua dipendenza forse era compreso tutto quel lato del Cimino.

« Il paesello di Carbognano non presenta affatto indizi di antiche costruzioni, come non se ne vedono nei suoi dintorni, ed alcuno dei pratici non ha saputo indicarmene.

« La tomba scoperta, che forse appartiene ad uno di quei tanti gruppi di sepolcri isolati, così frequenti presso di noi, che non ebbero un cospicuo e grande centro di abitato, ma spettavano a piccole borgate o colonie, la di cui preesistenza è del tutto scomparsa, si trova risalendo il Cimino a circa tre chilometri, al nord di Carbognano, nel declivio di una collina fra boschi di castagni.

« Nella visita che ho fatto alle adiacenze del locale dello scavo, non mi fu dato vedere il minimo avanzo di fabbricati antichi ; non pietre lavorate, non rottami di fittili, solo qualche raro pezzo di mattone o tegole. Soltanto un grande sasso lavorato, di figura rettangolare, osservai che giaceva mezzo sepolto, la quale pietra non era certamente di cava locale, ma quivi d'altrove trasportata.

« In quanto alla esistenza di un sepolcreto, come si vociferò, non si riscontrano indizi tali da poterlo stabilire, per cui lo escluderei; però credo che sulla medesima linea della grotta scoperta, e poco discosto, altre ve ne sieno da scoprire. Tale mia supposizione si basa sull'avere osservato, ad un 80 metri di distanza dalla tomba aperta, in altro fondo limitrofo, un angusto e profondo tasto praticato da contadini, nel fondo del quale è evidente un foro nel masso, ove si può introdurre un bastone, indizio forse dell' ingresso di altra tomba. Il grande sasso ricordato di sopra, giace a 7 od 8 metri da questo tasto. In altra collinetta a questa prospiciente, si vede pure una grotta aperta da gran tempo, che quantunque deformata e guasta, pure si riconosce essere stata una tomba. Il materiale nel quale è scavata la nostra grotta, è un tufo biancastro abbastanza solido. Vi si accede per la solita strada, larga met. 1,20; la porta rivolta al sud-est è alta met. 1,80, larga met. 0,68, tagliata a piombo.

« Era solidamente chiusa, con grossi lastroni di tufo, sino circa a $^4/_5$ della sua altezza, ed il restante con ciottoli silicei.

« La camera presenta un quadrato, profondo met. 3,80, largo met. 4,23, interrotto da un pilastro come si dirà.

« La volta perfettamente piana, viene sostenuta da un pilastro alto met. 1,90, grosso met. 0,60, che partendo dal centro della parete di fondo, si avanza sin quasi alla metà della camera per met. 1,75, restando quella parte divisa in due compartimenti, di met. 1,80 ciascuno di larghezza.

« Venticinque loculi cimiteriali, da due sino a quattro ordini, sono incavati nelle pareti, della stessa forma che nelle cristiane catacombe; varie sono le dimensioni, e la loro profondità giunge da met. 0,30 a met. 0,95.

« Un solo loculo è incavato nel piano vicino alla parete di destra.

« Tutti questi loculi erano chiusi da tegole, incastrate a battenti, e spalmate con cemento color creta.

« In quattro loculi della maggiore dimensione, erano racchiusi due cadaveri incombusti per ciascuno, e sulle tegole si vedevano scritte a colore nero delle epigrafi in più linee con caratteri etruschi, di una forma, a me sembra, di epoca assai avanzata.

« Negli altri loculi giaceva un solo cadavere incombusto; in sei però di essi, oltre il cadavere si trovò unito un cinerario, collocato verso i di lui piedi, ripieno degli avanzi di altro cadavere combusto. In un piccolo loculo vi era solo un cinerario, con ossi combusti.

« Dentro i loculi non altro vi si è raccolto, che uno specchio, una monetina ossidatissima, ed una piastrina di anello in ferro ossidata completamente.

« Gli altri oggetti rinvenuti sono: Cinque anfore alte da met. 0,75 a met. 0,80, di bella forma. Un' olla grezza con anse e coperchio. Due patere ombelicate, con cattiva vernice nera. Dieci ciotole di varie grandezze, verniciate nere. Tre lumi di cattiva forma e vernice, prive di timbro. Due vasi a forma di olpe grezzi, ma dipinti con forte colore rosso a pennello, per imitare il colore dei vasi aretini. Tre vasi (epaskion) grezzi, con becco sottile. Sei (le chiamerò) petine molto convesse, tinte in rosso, per giuochi forse su tavola lusoria. Un grosso peso rastremato di terra cotta, con sopra due linee a croce che partono dagli angoli. Dei lacrimali grezzi ed altri vasi di niun conto. Due piccole kotyle, verniciate in nero con fascette color della terra. Sette vasi cinerari grezzissimi. Uno specchio del diametro di met. 0,12, lungo con il manico met. 0,25, con figura di genio nudo, che a causa dell'ossidazione non ho potuto vedere se fosse alato; il manico termina con testa di lucertola. Una monetina di rame irriconoscibile. Un frammento di anello in ferro ossidatissimo, cioè la sola piastrina. Ventisette grandi tegole, otto delle quali scritte in caratteri etruschi con color nero: una di queste otto tegole è in frantumi, ed altre pure sono state spezzate.

« Quanto ho esposto è quel tanto, che in parte ho veduto ed in parte ho potuto raccogliere dal contadino.

« Quello che a parer mio credo possa di più interessare, sono le tegole scritte, che sono dieci, quattro delle quali ben conservate e con iscrizioni. In altre tre si notano resti di scrittura, in una veggonsi appena tre lettere, due hanno appena tracce di scritto.

« Termino con un'osservazione, ed è la perfetta somiglianza che ho riscontrata, fra questa tomba e quelle che ho visitate, ed alcuna anche scavata nelle vicinanze delle mura della Faleri romana, ed ho potuto convincermi che la costruzione di esse, la disposizione dei loculi ed il loro metodo di chiusura, le iscrizioni sopra le tegole, nonchè la forma e tecnica degli oggetti che vi si rinvengono, hanno fra di essi caratteri affatto identici; per il che si è indotti a ritenere, che questa parte del Cimino meridionale fosse abitata da una medesima gente Falisca, ed appartenesse alla stessa epoca di civiltà ».

Le iscrizioni che sono in lingua falisca, contengono soli nomi, e vennero tutte trascritte dal ch. Dressel.

XXII. Corneto-Tarquinia — Durante la prima metà di maggio, furono scoperti i seguenti oggetti negli scavi della necropli tarquinese ai Monterozzi — *Oro.* Due pendenti. — *Argento.* Due anelli. — *Pietra dura.* Uno scarabeo di corniola con incisione. — *Pasta vitrea.* Uno scarabeo con impronta. — *Bronzo.* Due borchie. — *Terracotta.* Vaso con figure nere in fondo rosso, alto met. 0,34. Altro vaso a figure nere, con sette figure e quattro cavalli, alto met. 0,43. Una coppa rotta in più pezzi. Un bicchiere con bassorilievi. Sedici piatti a vernice rossa e nera. Il giorno 14 del mese vennero sospesi gli scavi.

XXIII. Roma — Nel mese di maggio ebbero luogo nel suolo urbano i rinvenimenti, dei quali è parola nella seguente relazione dell' ingegnere degli scavi cav. R. Lanciani.

Regione V. « Nella villa Volkonsky, a met. 20 di distanza dalla via di s. Croce in Gerusalemme, ed a met. 10 a nord degli archi neroniani, è stato sterrato e scoperto un sepolcro a tre piani. Sulla porta d' ingresso dalla parte della strada, è murato un bassorilievo di travertino lungo due metri, rappresentante sei busti virili o muliebri, e scritto a questo modo:

Busto di uomo	Busto di uomo	Busto di donna	Busto di donna	Busto di uomo	Busto di bambino
M·SERVILIVS·	M·SERVILIVS·	SERVILIA	SERVILIA	M·SERVILIVS	LVCINI
PHILARCVRVS·L·	PHILOSTRATVS·L·	ANATOLE·L· FRVGI·	THAIS·L·	MENOPHILVS·L·	

« Nell' interno del colombaio sono stati scoperti i seguenti epitaffi, incisi tutti in lastre di marmo:

DIS · MANIBVS	M·SERVILIVS·M·L		M · SERVILIO
M. SERVILIO·ATTALO	PHILOSTRATVS		M·OL·FORTVNATO
M·SERVILIVS·ROMANVS	SERVILIAE·M·L	SERVILIAE·M·L	VETTENA·POLLA
PATRI·B· M· FECIT	HEDONE	ROMANAE	CONIVGI · SVO
	MATRI	SORORI	

DIIS ✣ MANIBVS ✣ SACRVM		
M·SERVILI FELICIS	SERVILIAE VERECVNDAE vIx · ANN · XIX MENSIB · II	M·SERVILI *SERVILIAE M · F*
	M·SERVILIVS FELIX · LIBERT BENEMERITAE · F	*VERECVNDA E MONNAE*

« Graffito sopra un pezzo di basalte color ferro:

PRIMA · L
COCCEI
STABILIONIS

Regione VI. « Negli scavi del nuovo palazzo pel Ministero della guerra in via venti settembre, sono stati scoperti alcuni muri di diverse epoche e di diversa maniera, costruiti in grandi massi di tufa, in reticolato, in laterizio, e perfino di

argilla compressa. I pavimenti sono di musaico a chiaroscuro ed a colori. Nel suolo di scarico è stato raccolto questo pezzo di lapide:

M A R I A
P · COLIO · I
OCVLA
M · FVLVIO · M ·
MARIAI ·
MARIAI ·
MARIAI ·

Regione XIII. « Fra le chiese di S. M. del priorato e di s. Alessio, è stato scoperto un tratto del pavimento dell'antica strada, fiancheggiata da botteghe. Nel terrapieno stava dispersa una lapide opistografa, incisa a caratteri pessimi:

LOCVS CICERONIS
DVLCIARI
♁
= MEROBAV
BITI SEICAVDEM

« Negli scavi eseguiti a cura del municipio, sul culmine del monte Testaccio, sono stati trovati oltre a due mila pezzi di fittili, con iscrizioni o sigle, graffite o scritte a pennello.

Via Aurelia. « Negli spalti del forte Troiani, è stata scoperta e regolarmente esplorata una rete di cuniculi scavati nel cappellaccio, la quale conta tre ordini. Vi si discende per mezzo di pozzi muniti di pedarole. I piani delle gallerie convergono verso il punto più depresso, dal quale le acque cadevano nella rete inferiore, filtrando attraverso gratelle di piombo. Questo importante gruppo cunicolare, sarà fra breve descritto ed illustrato con disegni negli Atti dell'Accademia.

Via Laurentina. « Un identico gruppo, di molto più vasto, è stato ritrovato nei terreni annessi alla badia delle tre Fontane.

Via Tiburtina. « Continuandosi gli scavi della villa Adriana, nelle vicinanze del così detto Teatro marittimo, sono state scoperte molte sale, cubicoli, porticati, ninfei, fontane ecc., di alcuni dei quali non si aveva traccia nelle piante anteriori. È stato pure ritrovato un vaso marmoreo bellissimo, largo nel diametro met. 0,54 alto met. 0,65, mancante del solo pieduccio. I bassorilievi, condotti con mirabile artificio, rappresentano cicogne che afferrano col becco serpi, lucertole ecc.

« La così detta « Torre di Cimone » è stata interamente liberata dal fabbricato moderno (Roccabruna) che lo deturpava. Questa specola, edificata a somiglianza di qualche faro, ha la base di forma quadrata ed il vano interno rotondo, con quattro nicchioni semicircolari, tre quadrati, ed un vano di porta. La parte superiore, quasi interamente distrutta, era cilindrica ed ornata di bugne e cornici marmoree. Tra i frammenti di architettura ritrovati nello scavo, vuolsi notare un tronco di colonna ed un capitello dorico intagliato con molta eleganza ».

XXIV. **Civita Lavinia** — Lo stesso ingegnere Lanciani, inviato dal Ministero ad esaminare le antichità recentemente scoperte in Civita Lavinia, le descrisse nel modo che segue:

« Fondandosi la nuova casa municipale, al di fuori della cinta medioevale, ed alla distanza di met. 40 dai ruderi del Teatro, si è scoperto il selciato di una strada, ed alcuni rimasugli di fabbrica, già destinata ad uso di bagni. Lo zoccolo delle pareti è incrostato di marmi colorati, sopratutto di porta santa. I pavimenti pure erano lastricati di marmi. In una stanza sono stati raccolti quattro frammenti di bellissima lapide, i quali ricommessi danno questo testo:

ex . auctori TATE · LVCI · OCRÆ
patroni MVNICIPI
. . . . . ORATVS . ET
PRIMIGENIVS · OB
honore M · SEXVIRATVS · APODYTERIV M
ope RE · TECTORIO QVOD · VETVSTATE · DE
fici EBAT · REFECERVNT *i* TEM · PISCINAM · AB · NO
*v*O FECERVNT · LABRVM. . . EVM · CVM SALIENTIBVS
*r*OSTRIS · NAVALIBVS · TR. . . S · POSVERVNT

« La lastra è lunga met. 0,61, alta met. 0,43. Nell'istesso luogo si è ritrovata una antefissa fittile, di stile arcaico, esprimente la testa di Bacco barbato con corona di edera sulla fronte. E dipinta in rosso, con contorni neri, e di eccellente artificio.

« E stato pure scoperto il tubo maestro, che recava l'acqua ai bagni. Corre sotto il selciato della strada, ed è composto di cilindri di terracotta lunghi met. 0,92, larghi met. 0,195. In ultimo luogo ho notato una scaletta di marmo, appartenente alla decorazione di una fontana.

« Il sindaco, sig. Rossi, si propone di raccogliere in una sala terrena della nuova casa municipale, tutte le lapidi e monumenti scritti o scolpiti, che ora stanno dispersi nel paese. Ne abbiamo fatto insieme il catalogo: di più gli ho raccomandato caldamente, di provvedere alla buona custodia degli avanzi marmorei del Teatro, i quali ora per negligenza di chi li possiede, si trovano in istato assolutamente vergognoso, non ostante il loro altissimo valore artistico.

« Per ciò che spetta ad altre scoperte, non saprei dare precisi ragguagli. Ho inteso parlare di musaici policromi, scoperti nel costruire le fogne del paese: di una platea di peperini, scoperta in via Stampiglia n. 83: e di tubi di piombo scritti, scoperti nelle vicinanze del tempio di Giunone Sospita ».

XXV. Pompei — Il prof. A. Sogliano descrisse nel modo che segue le scoperte pompeiane, avvenute dal gennaio al maggio del corrente anno.

« Si è continuato il disterro dell'isola 7, reg. IX; ed in quell'abitazione con l'ingresso dal sesto vano sul vicolo occidentale, della quale era solamente tornato a luce un cubicolo a sinistra dell'androne, già da me descritto (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 492 sg.), non si sono ora scoperte che due altre stanze, rimanendo ancora sotto le terre l'intero atrio. Nella prima stanza a dr. dell'androne, hanno di bel nuovo vista la luce i dipinti di Bellerofonte e Pegaso (Sogliano, *Pitt. mur.* n. 520), e di Dedalo ed Icaro (Sogliano, op. cit. n. 523), che disotterrati nel 1867, vennero in seguito ricoverti dal terreno. La seconda stanza sul lato sud dell'atrio è un cubicolo, decorato di tre quadri. Il primo sulla parete meridionale è quasi interamente distrutto, e non ne rimane che l'estremo lato dr. (a. 0,93, l. mass. 0,35), nel quale si vede

una figura virile in piedi, con clamide pavonazza, che poggiando il piede dr. sopra uno scalino, e tenendo con la sin. protesa una lancia, di cui appare distintamente una parte sotto alla sua mano, attentamente guarda verso il centro dell'azione. Tal figura ricorda nella posa quella di Ettore, nella rappresentanza da me spiegata pel vaticinio di Cassandra (Sogliano, op. cit. n. 560); e però non credo dubbio, che il medesimo soggetto sia stato rappresentato in questo dipinto. Nel secondo quadro sulla parete occidentale (a. 0,93, larg. 0,68), vedesi una coppia di amanti seduti. L'uomo nudo, salvo la clamide rossa, che scendendogli lungo il dorso cade sul sedile e gli covre la coscia dr., poggia la mano sin. sul sedile, e con la dr. cinge la spalla della donna, che sedendo a lui d'accanto lo rimira nel volto, e gli poggia la dr. sulla spalla sin,; essa tenendo i piedi sopra un suppedaneo, è ornata di bianca tenia e di collana, e veste un chitone giallognolo senza maniche, con manto celeste chiaro orlato di pavonazzo, che le avvolge le cosce. Dietro alla descritta coppia, sullo stesso sedile, è in piedi un Amorino, che nella dr. sollevata ha una fiaccola, e nella sin. un ramo. Appie' del sedile appena si distinguono le traccie di un cane. Se mai vi si volesse riconoscere Marte e Venere, si potrebbe citare, in quanto all'assoluta mancanza delle armi del dio, la pittura analoga (Helbig, n. 314), e pel costume di Venere che appare del tutto vestita un'altra (Helbig, n. 325); però non v'è nessuno dei motivi caratteristici di tal rappresentanza. Il terzo quadro sulla parete orientale (a. 0,80, l. 0,68), danneggiato alquanto sul lato dr., esibisce a sin. un eroe in piedi, tutto nudo tranne la clamide rossa, che affibbiata sulla spalla gli scende pel dorso ; regge con la sin. lo scudo rotondo poggiato al suolo, e con la dr. sostiene l'elmo. Presso di lui si vedono in terra le κνημῖδες. A dr. sta una donna vestita di chitone giallo, con manto paonazzo sovrapposto, che scendendole dalle spalle le ravvolge le cosce e porzione delle gambe: appoggiandosi col braccio dr. ad un largo pilastro, e reggendo in questa mano una lancia, tiene con l'altra un flabello a guisa di foglia di edera, e guarda l'eroe. Dietro al suddetto pilastro sporge un'altra figura muliebre, coverta di chitone pavonazzo e di manto verde, che le lascia libera la spalla dr.; essa regge del pari con la sin. due lance. Non sarebbe improbabile pensare ad Achille, che si arma alla presenza di Teti (cfr. Helbig, n. 1323; Òwerbeck, *Die Bildw. z. Theb. u. Tr. Heldenk.* p. 442 sg.)

« Il settimo vano è l'adito di una gradinata.

« L'ottavo vano sembra il *posticum* di un'abitazione, della quale è tornata a luce appena una parte del viridario. Riserbandomi di descriverla, quando lo permetteranno gli scavi, noterò solo i più importanti trovamenti, che vi ebbero luogo. Il 21 febbraio vi si rinvenne: — *Marmo.* Statuetta panneggiata (a. 0,62) rappresentante una giovine donna in piedi, che poggiando sopra una basetta circolare, regge con la sin. un lembo del suo manto, ed è calzata di scarpe: le manca il braccio dr., e la testa fu rinvenuta distaccata dal busto. È inoltre alquanto corrosa. Piccolo busto di un filosofo (a. 0,14), probabilmente Epicuro. Graziosa erma di Ercole, avvolto nella pelle leonina (a. 0,46). Piccolo Telamone in ginocchio, che colle braccia sostiene sulle spalle un orologio solare frammentato (a. 0,24). Un delfino, che col capo in giù addenta un pesce (a. 0,48). Un frammento marmoreo, sulla cui base è scolpita una lucertola (a. 0,12). Uno scudo per intercolunnio, in forma di pelta,

che da un lato presenta una maschera comica fra due uccelli, e dall'opposto lato una maschera di profilo, con corna di montone, fra due fiori (l. 0,31). Altro scudo circolare, che in una faccia esibisce una maschera di profilo, e nell'altra un coniglio (diam. 0,20). — *Terracotta egizia.* Una specie di basetta cilindrica (a. 0,13, diam. 0,09), con patina verde, ornata in giro di bassorilievi rappresentanti un uccello, un grifo, un leone (?) e fogliami; ha il fondo superiore rotto. Altra (a. 0,13, diam. 0,09) con un cigno, un caprio, un piccolo uccello, una tigre e fogliami a bassorilievo. Altra frammentata (a. 0,10), esibente alcune figure in piedi, di stile egizio.

« Il 5 marzo, oltre ad alcuni oggetti di oro e di argento, vi si raccolsero una statuetta di Mercurio in bronzo (a. 0,25), e un' erma bicipite rappresentante Bacco barbato ed Arianna (a. 0,90); e finalmente il 26 dello stesso mese, si trovò un'altra erma bicipite di Bacco barbato e Arianna.

« All'angolo sud-ovest dell' isola è una *taberna*, della quale per lo innanzi era scoverta solamente una parte; ora è tornata in luce interamente, ed ha dinanzi all' ingresso il podio contenente cinque urne di terracotta, e nel fondo una cella.

« Dietro a questa *taberna* sono località, che fanno parte di un edifizio ancora sepolto, e che descriverò a suo tempo. Non voglio però omettere, che ad esse appartiene quella stanza, sulla cui parete ovest è riapparso il quadro di Diana ed Atteone, disterrato nel 1867 e poscia di bel nuovo coverto dal terreno. Un altro dipinto è ora venuto fuori sulla parete nord (a. 105, l. 0,77), e rappresenta Polifemo e Galatea. Il ciclope siede a sin. sopra una rupe, nudo tranne la nebride (?), appoggiandosi al masso col gomito sin., e ponendo la dr. sul *pedum* capovolto; ai suoi piedi pascola il gregge, ed egli guarda Galatea, che attraversa il mare su di un cavallo marino, al cui collo si tiene col braccio sin., mentre con la dr. solleva un lembo del manto pavonazzo, che le covre le gambe. La pittura è danneggiata sul lato dr.

« Di un'altra abitazione si è scoperta solamente la parte del viridario, il cui muro occidentale ha alle spalle lo spazioso triclinio della casa, con l' ingresso dal secondo vano sul vicolo, da me già descritta (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 488 sg.); sicchè pare che quell'abitazione debba aver l' ingresso ad oriente. Addossata al detto muro occidentale, rivide la luce nel gennaio la graziosa fontana di musaico a fondo bleu con riquadrature di conchiglie, della quale fu detto nelle *Notizie* dello scorso gennaio, ser. 3ª, vol. VII. p. 23.

« La iscrizione latina arcaica scoperta il 22 gennaio (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 24), ed edita secondo l'apografo che ne fu tratto appena la lapide era stata rimessa in luce, senza essere intieramente ripulita, va completata nel modo che segue:

C · TVLLIVS · C · F · RVF · ITER
P · MACCIVS · P · F · SELAS
II · VIR · IVR · DEIC
EX · D · D · FAC · COER

« Il 1 aprile in questa stessa regione ed isola, s' incominciò a completare il disterro della grande area segnata col n. 7 (Fiorelli, *Descr.* p. 98 sg.), e si è continuato per tutto il mese di maggio senza importanti trovamenti ».

Il giornale dei soprastanti segna poi i seguenti rinvenimenti di oggetti, durante lo scorso mese:

1-8 maggio. « Non avvennero scoperte di sorta.

9 detto. « Dagli operai addetti alla nettezza è stato rinvenuto: — *Bronzo.* Una moneta di modulo grande.

10 detto. « Nel giardino della casa n. 7, isola 5, reg. VI è stato raccolto: — *Ferro.* Un rastrello a quattro rebbi, poco conservato, largo mill. 260. Una zappa, larga mill. 160.

11 detto. « Nella località indicata, presso uno dei puteali, ed in quello con basamento di fabbrica, si è trovato: — *Bronzo.* Secchia conica alquanto sconservata, alta mill. 290.

12-15 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

16 detto. « Nel sopradetto giardino si è rinvenuto: — *Alabastro.* Piccola tazza di lavoro semplice, diametro mill. 47.

17-22 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

23 detto. « Dalla guardia Marotta Ferdinando è stato rinvenuto e consegnato: — *Pietra dura.* Piccola corniola ellittica, con la incisione di mezzo busto virile coronato, diametro maggiore mill. 9.

24 detto « Nel giardino stesso della casa n. 7: — *Terracotta.* Lucerna ad un lume senza manico, portante nel mezzo a bassorilievo una Vittoria, in atto di coronare un cavallino, l. mill. 126. — *Argento.* Un piccolo ramaiuolo a conchiglia, privo del manico orizzontale, diametro mill. 42. Altro simile, anche privo di manico, e del diametro stesso. Una moneta. — *Bronzo.* Una moneta media. Altra piccola.— *Vetro.* Pezzo ellittico convesso, diametro maggiore mill. 52. Piccolo disco di colore bleu, diametro mill. 57.

25-26 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. « Nella stessa casa n. 7 dell'isola 5, reg. VI, presso la tettoia a dr. dell'ingresso, in uno scavo apposito si è trovato: — *Bronzo.* Caldaio emisferico, col coperchio e col manico mobile sulla bocca; diametro del ventre mill. 350. Lagena ad un manico dissaldato, che in giù finisce a palmetta, in su a dito umano; alt. mill. 185. Caldaio cilindrico; diametro mill. 230. Casseruola rotta nel fondo, col manico perpendicolare spezzato; diametro mill. 125. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume col manico, e con bassorilievo nel mezzo rappresentante una testa di Satiro di profilo; l. mill. 115. Un'anfora. — *Ferro.* Un'accetta a martello; l. mill. 168.

28-31 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

XXVI. Cava dei Tirreni — Nel luogo detto *S. Stefano* furono scoperti alcuni vasi lagrimali, un'anfora, una moneta di Antonino Pio, ed altri avanzi di suppellettile funebre.

Insieme ad essi fu rinvenuta una stela marmorea, alta met. 0,74, larga alla base met. 0,23, in cui si legge:

NVMITO
7·L·OPTATA

Il prof. E. Canale Parola, da cui ebbi notizia della scoperta opina, che altre antiche tombe si trovino in quel luogo.

XXVII. Montenerodomo — Non ha guari l'ispettore degli scavi in Lanciano richiamava l'attenzione del Ministero sulle antichità, che si vanno discoprendo in *Santa Maria del palazzo* presso Montenerodomo, ove si crede avesse avuto sede la città di *Iuvanum* (cfr. *I. N.* p. 271), e donde provenne l' iscrizione edita nelle *Notizie* dello scorso anno, ser. 3ª, vol. VI. p. 22, relativa al culto di Diana, della quale divinità fu pure rimessa in luce una testa marmorea.

L'egregio sig. Teseo Madonna, che scrisse la relazione edita nelle *Notizie* sopra citate, pregato dal Prefetto della provincia di dare informazioni sui nuovi rinvenimenti, trasmise la seguente nota:

« Sotto la denominazione di *Santa Maria del Palazzo*, si abbracciano diverse contrade, le quali insieme formano un comprensorio ad altipiano dal colle dell'Irco, verso Torricella Peligna, con decrescenza graduata e pendente, fino al vallone cupo verso i monti Pizzi, Picei o Piconi. Questa contrada è tagliata in mezzo dalla strada provinciale peligna, e proprio nello sbocco della traversa di Montenerodomo presenta una fontana. A poca distanza ed ai piedi di una leggiera collina, scorgesi la casa di campagna dei signori de Thomasis, fabbricata sopra solide fondamenta antiche, come antica e solida n' è buona parte dei muri. Innanzi questa casa rurale e nel fianco nord-est si vedono le terme, parte intatte e parte distrutte, dalle quali affluiva gran copia di acqua, mercè grossi tubi di piombo, ora disseppelliti, che prendevano capo dai monti circostanti. Sulla base della collina trovansi qua e là enormi massi di colonne e basi intagliate, le quali servirono al peristilio del tempio quivi eretto, ora tutto adeguato al suolo. Il tempio era sopra grandi sostruzioni di grossi muri a secco, posti a gradoni. Alla falda meridiana della detta collina, quando si costruiva la casa rurale, fu rinvenuta una bella testa di marmo bianco, con i capelli ricciuti e fluenti, e colle corna della luna sulla fronte.

« Partendo dalla predetta collina, e procedendo a nord-est un 150 metri, molti anni dietro fu scoperta una larga piazza a grosse lastre di pietra locale, lavorate a mezzagrana, e fortemente connesse. Quelle lastre e buona parte dei pezzi disseppelliti, servirono alla costruzione della vicina fontana, e delle molte chiaviche della strada peligna. Fu precisamente allora, che si rinvenne un tronco di statua marmorea di personaggio togato.

« Recentemente poi fu scoperto un piccolo Ganimede di bronzo, in atto di mescere al sommo Giove, ed anche un'altra statuetta di bronzo, rappresentante un augure (?).

« In diversi punti della contrada, e dove il suolo è rimasto denudato dalle alluvioni e dalla mano dell'uomo, si vedono pavimenti a musaico e lastricati, nonchè gradinate sotterranee; da una delle quali furono estratte anfore vinarie. È tradizione popolare, che nel piazzale lastricato (Foro?) sia una cisterna vicino al tempio, ove si ritiene sieno stati gittati in tempo di devastazione tesori e statue di valore; per ricercare le quali ricchezze si sono fatti sventuratamente molti scavi, con danno degli studî.

« Da due mesi circa alcuni contadini di Fallascoso, possessori di poca terra a Santa Maria del Palazzo, si misero a cercare la famosa cisterna, e scoprirono invece un buon tratto di strada, che partendo dall'antica piazza menava ad est e nord-est del paese. A fianco di questa strada si rinvenne una bocca di vuoto sotterraneo, e muri fiancheggianti di grosse dimensioni. Ma benchè ritenessero che la bocca del vuoto fosse quella della cisterna, la mancanza dei mezzi costrinse a sospendere i lavori ».

XXVIII. Sulmona — Nuove scoperte nella necropoli di Sulmona furono annunciate dall'ispettore prof. de Nino colle seguenti parole.

« Dietro i soliti indizî dei cavatori di arena, ho tenuto per due giorni tre operai nella necropoli di Sulmona, alla valle di Giallonardo, ed ho avuto la fortuna di scoprire altre due tombe: una a forma di cripta ed un' altra a cassettone. La cripta che aveva l'ingresso verso il nord, cioè verso Sulmona, era lunga met. 2,20 e larga

met. 1,50. Notevole, questa volta, la banchina a destra. Il corridoio era profondo un metro dal piano della banchina. Lo scheletro quasi intero. Da piedi raccolsi una tazza a vernice nera, col diametro di base met. 0,06, di bocca met. 0,15, e alta met. 0,06. Verso la metà della stessa banchina fu trovato un ferro come punteruolo, forse pendaglio di laccio. Nel corridoio poi si ebbero frammenti di grosso vaso, senza manichi e senza vernice; e tra i frammenti un vasetto intero, verniciato nero, col diametro di base met. 0,03, di bocca met. 0,055, e alto met. 0,06. Ha la forma di un cantaro, ma però con le ansette circolari, parallele alla base. Verso l'orifizio, vi gira una linea serpentina a graffito, con steli alternati. Se deve giudicarsi dall'impronta di due fronde trifogliate, può ritenersi che intorno al piccolo cantaro girava un festoncino di loto. La forma medesima aveva l'altro cantaro, che rinvenni nel primo saggio di scavo: ma però quello era rozzo e senza vernice.

« La tomba a cassettone attingeva la profondità di met. 1,40, con l'ingresso al nord, come la cripta; ed era lunga met. 2 e larga met. 0,60. Due soli vasi vi si trovarono, ma senza vernice e rotti; una patina col diametro di met. 0,05 nella bocca; e un'anforetta alta met. 0,10, con due bozze fra le due anse. Ben conservate poi e ben *patinate*, quattro fibule con ardiglione ancora pieghevole. Vi si notano tre graffiti circolari verso la metà della curva, e due punteggiati e tutti paralleli fra loro.

« Nella stessa direzione della necropoli, alla contrada *Forma chiorta* (Canale storto), notai ultimamente murata a una casetta dei fratelli Serafini, un frammento lapidario nel quale rimane:

D
MAI
FACL
RICO
DVLCIS
QVI·VIX
XVIII · DIE
B·M·F

XXIX. Introdacqua — Nel tenimento d'Introdacqua, a mezzo chilometro da *Pie' Tassito*, ove si rinvennero i sepolcri descritti nelle *Notizie* di aprile 1877, ser. 3ª, vol. I. p. 365, in un terreno del sig. Enrico Susi si è scoperto un altro sepolcro, con lapide di travertino locale, alta met. 1,20, larga met. 0,80, dello spessore di met. 0,05. Vi si lesse dal solerte ispettore prof. A. de Nino:

D · · M ·
C · AVL·LIO·
A·MA·RAN·TO·F
A·MA·RANTVS·
PATER
NOMINE · CVL·TO
GENI
BRIT·TI·CORDI

La cassa di pietra tufacea, non conteneva altro che lo scheletro. Poco tempo prima a poca distanza dalla *Mandolella*, si scopersero quindici vasi neri diversi di varia grandezza, che furono ridotti in frantumi per ignoranza dei contadini.

XXX. **Lucera** — Nel giardino già dei Missionarî del ss. Sacramento, ora posseduto dal cav. Fraccacreta, facendosi scavare per le fondamenta di una cantina, alla profondità di circa quattro metri fu rinvenuto un antico pavimento in musaico della lunghezza di met. 8,90, di larghezza met. 3 circa, rimanendo il resto sotto la terra. Presenta figure geometriche a marmi di vario colore. Ed argomentando dalla distribuzione delle figure stesse, l'ingegnere de Mauro affermò, che la parte rimessa all'aperto rappresenta solo un terzo del pavimento in parola.

XXXI. **Terranova Fausania** — Nuovi rinvenimenti di antichità presso l'antica Olbia, vennero descritti dall'egregio ispettore P. Tamponi.

« In uno scavo intrapreso dal sig. Gio. Maria Tamponi il 25 dello scorso aprile, in un appezzamento di terra denominato *Acciaradolzu*, situato a ponente del paese, e a circa un mezzo chilometro di distanza, si trovò alla profondità di circa met. 0,90 un piccolo fabbricato in forma quadra, largo met. 1,15, lungo met. 2,10, i di cui muri con qualche traccia d'intonaco, e composti di mattoni e piccole pietre legati a calce, si elevavano all'altezza di met. 0,40. Cuopriva questo fabbricato una vôlta perfettamente piana, fatta in embrici senza bollo, al di sopra de' quali era disteso uno strato di calcina mista a grossa rena, dello spessore di met. 0,04.

« Disfatta la vôlta e parte de'muri di cinta, i quali misuravano lo spessore di met. 0,20, ed erano intonacati anche al di dentro, si trovò un vuoto parimenti in senso quadrato, ov'era deposta una cassa mortuaria di piombo, della larghezza nella parte soprana di met. 0,65, che man mano si riduceva in fondo di met. 0,42, con una lunghezza di met. 1,60.

« La cassa è del medesimo stile di quelle, che s'usano fra noi attualmente, cioè col coperchio alquanto concavo. In questo si osservano leggermente rilevati, un cordone longitudinale mediano, ed altri di forma romboidale disposti in traverso. Nella testa poi della cassa, si vede scolpito in rilievo un geroglifico in forma di penna ( ), della lunghezza di met. 0,10.

« Il coperchio era saldato pure a piombo sulla cassa, ma tale saldatura era totalmente scomparsa in più parti: prova ne sia la molta facilità avuta nel distaccarlo.

« Entro vi era disteso uno scheletro: le ossa, ad eccezione del teschio, tutte sfarinacee. Nella parte superiore, vale a dire ov'era collocato il teschio, e quasi a contatto di esso, si raccolse: Un anello di oro assai consunto, del diametro di mill. 34, mancante della pietra relativa, e quattro piccoli pezzi d'oro lavorati in filigrana, della lunghezza ognuno di met. 0,03 e larghi quasi mezzo centimetro. È certo che tali pezzetti debbano aver appartenuto a una collana, essendosi anche trovati tre piccoli frammenti di filo d'oro, della grossezza e lunghezza di uno spillo. L'oro però è totalmente consunto, e il lavoro della filigrana così sciupato, da non potersi più ricostruire la collana.

« La cassa poi, quantunque ora deperita, dev'essere stata di solidissima costruzione, se si considera che la lastra di piombo, nelle parti ancora intatte, presentano lo spessore di met. 0,01; ho fatto il calcolo che tutta intera non dovesse pesare meno di 250 chilogrammi. A fronte della molta cura avuta per toglierla dal primitivo sito, e trasportarla in paese sopra un carro, essa si ruppe quasi a metà, e tale rottura si è verificata nelle parti ove rimanea soltanto un sottilissimo foglio di lastra. Nel terreno circostante alla tomba, cioè a met. 3 in distanza da essa, stavano commisti alla terra: Un piccolo vaso di terracotta ordinaria rossa, con brevi manichi

laterali: alta met. 0,10, diametro alla bocca met. 0,19. Una lucernina di media grandezza, ad un sol becco: nella parte concava si scorge il debole profilo di una figura, difficile a riconoscersi per esser molto corrosa: suppongo sia un guerriero. Una piccola coppa di creta nera finissima, con pancia rotonda a forma schiacciata, mancante de'relativi manichi laterali, de'quali si scorgono appena le traccie. È guarnita all'ingiro da 6 fiorellini, aventi la sporgenza da 1 a 2 mill.: alta met. 0,07, diametro alla bocca met. 0,20. Altra piccola coppa di creta rossa finissima, di forma e dimensione come la precedente, e rotta un po' nell'orlo superiore. Una bottiglia di vetro; nella parte più pronunciata ha il diametro di met. 0,20: collo grosso met. 0,07, lunga met. 0,13. Altra bottiglia mancante totalmente del collo: preciso diametro met. 0,25. Altra bottiglia avente il collo un po' scheggiato nell' orlo superiore, il quale è alquanto sporgente all'esterno: diametro met. 0,07. Altra bottiglia del diametro di met. 0,10: collo lungo met. 0,08. Altra bottiglia del diametro di met. 0,07: collo lungo met. 0,05. Altra bottiglia del diametro di met. 0,09: collo lungo met. 0,07. N. 15 piccoli frammenti di vetro. N. 8 chiodi di rame, a capocchia tonda, piatta e molto larga: il più grande ha la lunghezza di met. 0,12. N. 3 chiodi di rame più piccoli. Aggiungerò inoltre, che il nominato predio appartiene al sig. Tommaso Bardanzella, e lo scavo in discorso fu solo eseguito in una giornata, con l'intendimento di estrarre un po' di pietra per fabbricare ».

XXXII. S. Antioco — Per cura del ff. di r. Commissario prof. F. Vivanet, venne ultimamente aggiunta alla collezione lapidaria del Museo di Cagliari un' importante lapide bilingue scoperta in Sant'Antioco, territorio dell'antica Sulci.

Il predetto prof. Vivanet ne mandò il calco in gesso, qui riprodotto in eliotipia nella tav. I., colle seguenti dichiarazioni.

« La lapide rimase finora, per quanto è a mia conoscenza, ignorata in casa di un contadino di Sant'Antioco, chiamato Angius; il qual fatto reca non piccola sorpresa, poichè di lì passarono e vi si trattennero a lungo archeologi eminenti, per lo studio delle antichità del luogo. Nell'aprile scorso, avendo io caldamente raccomandato al sindaco del comune, giusta le istruzioni ministeriali, di dare notizia di tutte le lapidi scritte che si trovassero dentro e fuori l'abitato, acciò potessero essere esaminate dal dott. Giov. Schmidt, che faceva il viaggio della Sardegna per conto della r. Accademia di Berlino, ed in servigio del *Corpus Iscriptionum Latinarum*, il predetto sindaco ne incaricò alcuni giovani, amanti delle antichità del paese, ed in particolare il bravo sig. Luigi Romby ingegnere delle miniere; i quali non rimasero inoperosi, e poterono far conoscere al dott. Schmidt anche la bilingue, la cui esistenza egli mi comunicava nel suo rientrare in Cagliari.

« Il monumento è un piedistallo di statua, formato con un blocco di calcare compattissimo (calcare litografico), pietra in tutto eguale a quella su cui è scolpita l'altra importante iscrizione di L. Cornelio, ora nel Museo di Cagliari, proveniente dalla stessa località (Orelli-Henzen n. 5969). Di questo piedistallo, mutilo superiormente per antica frattura, restano quasi intatte le modinature componenti la base, e che consistono in un grosso listello (met. 0,05) ed in una gola (met. 0,05), fra due listellini (met. 0,02 il più basso e met. 0,015 il più alto), scolpiti piuttosto rozzamente. Il dado ove trovansi le due iscrizioni, meno due forti smussature angolari, e qualche leggerissimo guasto negli spigoli vivi, è quasi intero; e dallo scorgersi oltre la linea inferiore della cimasa una rilevante sporgenza (met. 0,14 nel punto più

saliente), formata dal vivo nocciolo del macigno, si può arguire che anche la cimasa facesse parte dello stesso blocco, e che quindi l'intero basamento risultasse di un pezzo solo, di forma poco lontana da un cubo di met. 0,77 di lato.

« Nel vivo del sasso si veggono inoltre due profonde incavature di figura cilindrica, del diametro approssimativo di met. 0,09, distanti circa met. 0,25 da asse ad asse fra loro, l'una alquanto più dell'altra verso la fronte, e che senza alcun dubbio erano destinate a ricevere i perni per tener ferma la statua. Da una patina di apparenza metallica, rimasta tuttavia in tali incavi, si può rilevare che la statua sostenuta dal piedestallo fosse stata di bronzo.

« L'iscrizione latina, composta di tre linee, viene subito sotto la cimasa; anzi la parte superiore delle lettere del primo verso, gira nella stessa concavità con cui la superficie piana del dado si accompagna alla sovrastante modanatura. Essa dice:

HIMILCONI·IDNIBALIS·I . . .
QVEI·HANC·AEDEM·EX·S·C·FAC
COERAVIT · HIMILCO · F · STATVAM

« Lasciato un intervallo di met. 0,028, segue la iscrizione punica, la quale contiene quattro righe ed i cui caratteri, di grandezza maggiore dei latini, stanno a questi come 5 a 3 (met. 0,05 a met. 0,03). Stante la sua posizione, l'iscrizione latina è la più danneggiata, quantunque facile ne sia la lettura.

« Il peso ragguardevole del macigno (chil. 833) rendendo difficile la traslocazione, ne fa quasi certi che la statua dovè essere innalzata a poca distanza dal luogo stesso in cui fu ritrovata la pietra. E forse non sarebbero inopportune le esplorazioni presso la casa Angius, a fine di riconoscere gli avanzi del santuario di cui nella lapide è fatto parola ».

Avendo comunicato al ch. collega Rénan un calco di questa epigrafe, egli vi ha fatte le seguenti osservazioni.

« Hier, comme j'allais vous répondre, j'ai reçu de M. Dillmann une note lue par lui à l'Académie de Berlin le 5 mai 1881, et justement relative à cette inscription. M. Dillmann s'est aidé des lumières de M. Euting, et des efforts de ces deux philologues, si compétents, il est sorti un travail très-satisfaisant. En le combinant avec nos propres résultats, voici la lecture que nous proposons comme certaine :

[לח]מלכת · בן · אדנבעל · בן · חמלכת
הפרט על · מי · טבארשא · השלכי
לבנאת · תהמקדש שת · להרבת לאלת
טינא · תהמאש שת בנא חמלכת

« C'est ce qu'on appelle une inscription néo-punique, sensiblement différente par le caractère et par l'orthographe des inscriptions phéniciennes proprement dites. La seconde ligne seule présente de sérieuses difficultés. Le dernier mot השלכי (la dernière lettre est mal venue dans le moulage: peut-être faut-il lire שלכם) renferme évidemment le nom de la ville de Sulcis; le reste est obscur. Voici la traduction de l'ensemble de l'inscription, en laissant en blanc les parties douteuses de la ligne 2e.

Imilconi, filio Adonibaalis, filii Imilconis,
. . . . . Sulcensium,
ad aedificandum sanctuarium hoc Dominae Deae,
posuit statuam hanc filius ejus Imilco.

« En s'aidant de la partie latine, on arrive presque forcément à considérer le mot טבארשא comme répondant à *senatus*, et הפרט comme répondant à QVEI · COERAVIT. Ces deux mots paraissent ici pour la première fois. Certainement, on est tenté de considérer פרט précédé de l'article et suivi de על comme un titre de dignité, mais la construction avec לבנאת (le premier mot de la 3e ligne) est alors impossible. Nous croyons donc qu'il faut construire ainsi l'ensemble de l'inscription:

Imilconi, filio Adonibaalis, filii Imilconis,
qui curavit, ex decreto civitatis Sulcensium,
aedificandas aedes has Dominae Deae,
posuit statuam hanc filius ejus Imilco.

« Le mot טבארשא, que je rends par *civitatis* est singulier. Serait-ce le mot grec τοπαρχία? En Syrie le mot τοπαρχία a laissé sa trace dans le nom de beaucoup de localités qui s'appellent *Taberja* ou *Berja*.

« Deux particularités grammaticales importantes qui résultent de cette belle inscription, c'est 1° la façon d'écrire את, marque de l'accusatif, par un simple ת préfixe devant l'article; 2° l'emploi de זת comme pronom démonstratif, pour le phénicien ז. Nous avons entre les mains des rapprochements qui ne laissent aucun doute sur ces deux points, très-bien aperçus par M. Dillmann.

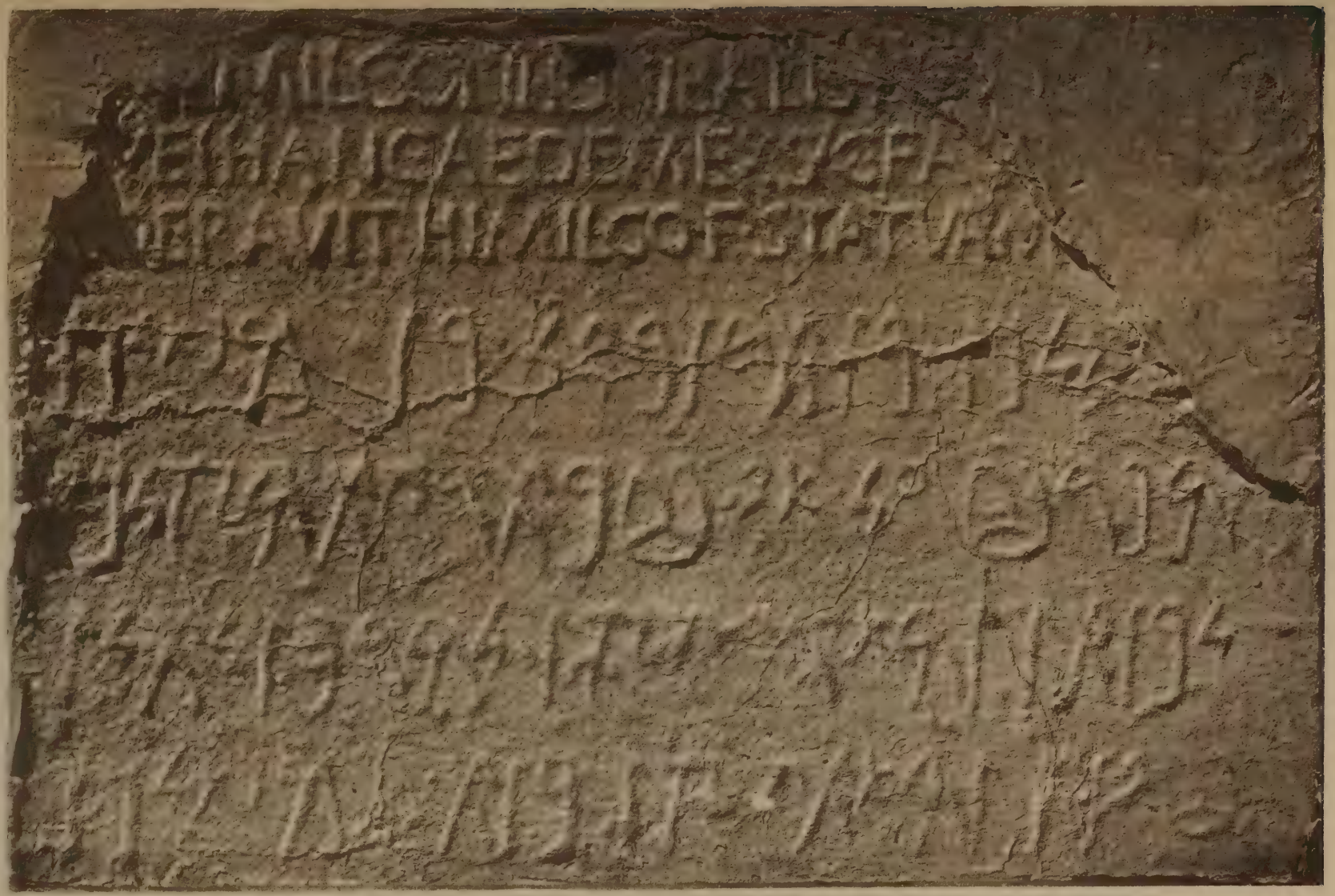
« Le mot מאש à la 4e ligne répond évidemment à *statuam*. M. Dillmann l'explique par מעשה, « œuvre », ce qui me parait peu satisfaisant; mais je n'ai rien de meilleur à proposer.

« M. Dillmann a deviné avec beaucoup de sagacité, que le nom de la ville de Sulcis est à la fin de la 3e ligne; mais il ne l'a pas bien lu. La lecture השלכי (avec l'article) que je vous envoie est certaine, sauf peut-être la lettre finale; elle est due aux yeux excellents de mon élève M. Philippe Berger. La ville s'appellait שלך, ou plutôt שלכי, à cause de la terminaison *is* (1).

« Cette belle inscription comptera entre les monuments les plus intéressants de l'épigraphie néo-punique. Elle marque, surtout par la forme du ל, la transition du vieux caractère carthaginois à ce cursif négligé qui caractérise les monuments puniques de l'époque romaine. C'est à vos savants, si profondément versés dans l'épigraphie latine, de nous dire à quelle date précise ils rapportent l'inscription. Ce sera là pour nous une donnée capitale; car les inscriptions néo-puniques offrent très-peu d'éléments pour un classement chronologique.

« Veuillez présenter à nos confrères des *Lincei*, et en particulier à mon cher Amari, l'expression de mes sentiments les plus affectueusement dévoués, et croyez bien, cher Monsieur, à ma meilleure amitié ».

(1) Comparez *Leptis* לפקי



La Sardegna prima del dominio romano.
Studî storici ed archeologici di ETTORE PAIS.

Memoria approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 19 giugno 1881.

(Con sette tavole)

PREFAZIONE

δεῖ τοῖς εὑρημένοις ἱκανῶς χρῆσθαι, τὰ δὲ παραλελειμμένα πειρᾶσθαι ζητεῖν.
Arist. Pol. VII. 9.

Verso la metà del secondo secolo d. C., Pausania credeva necessario distendersi a parlare della Sardegna, perchè nulla di essa sapevano i Greci, e nel principio di questo un dotto scrittore tedesco, l' Heeren, (*Ideen* II. 1, p. 75) dichiarava che pochi paesi e nell'antichità e nella modernità sono rimasti così ignoti come questa.

La verità di tale sentenza vien riconosciuta sopratutto da chi intraprenda ad indagare l'antica storia di quest'isola; le notizie degli scrittori sono scarse e fuggevoli, e fanno uno strano contrasto con quelle molto più copiose che riguardano la sua maggior sorella, la Sicilia. Certo l'importanza che quest'ultima ha avuta nella storia dell'umano incivilimento, non può confrontarsi con la parte ben più modesta che fu assegnata alla Sardegna; ma è pur vero che solo di questa dopo della Sicilia è possibile tessere la storia nell'antichità fra le isole maggiori del Mediterraneo.

D'altra parte la Sardegna ha una serie di monumenti archeologici della massima importanza; e per tacere dei suoi bronzi e delle sue necropoli fenicie, basterebbero i Nuraghi e le Tombe dei Giganti per richiamare su di essa l'attenzione dello scienziato.

Il sussidio che l'archeologia può offrire alla storia è tanto più prezioso quanto più sono scarse e vaghe le fonti letterarie, e la Sardegna è appunto uno di quei paesi i quali hanno tutto da sperare da uno studio sapiente, minuto, comparativo dei propri monumenti, e da scavi condotti con criterio da persone abili ed esperte.

Ma i monumenti della Sardegna sono ben lungi dall'essere conosciuti in tutte le loro parti, nonostante le grandi e nobili fatiche di quell'illustre e venerando uomo che fu il conte Alberto della Marmora, e i molti materiali raccolti dall'infaticabile e benemerito senatore Giovanni Spano. Nelle ricerche archeologiche, come in tutte le altre discipline, è necessaria la minuta e paziente indagine ed il tener conto di tutti i fatti che si presentano, i quali per quanto dapprima sembrino futili ed anche inutili, riuniti poi insieme, ponderati, classati, conducono a quelle induzioni che acquistano quasi il valore di certezza. Ma queste condizioni pur troppo non si sono verificate

nel caso della Sardegna, nel maggior numero dei casi non si è badato alle circostanze e di ritrovamento e di giacimento ed un minuto studio degli scritti del benemerito Spano, mi ha condotto alla triste conclusione che una gran parte delle notizie che venivano fornite a lui, si possano pur troppo considerare quali inutili, di modo che dal materiale offertoci è dato solamente trarre risultati di carattere generale.

Che se anche il materiale archeologico fosse e più numeroso e più sicuro, non sarebbe per ora possibile il ritrarne tutto il vantaggio desiderabile, per non esser stato ancora intrapreso uno studio rigorosamente scientifico sulle fonti storiche il quale deve precedere e servire di guida a quello dei monumenti.

Nel caso poi della Sardegna può dirsi, non ostante la scarsezza di tali notizie, che con esse e con la luce riflessa che getta la storia dei paesi che la circondano, sia possibile, se non ricostruire una storia compiuta almeno disegnare le linee generali.

Il disegnare pertanto tali linee mi è parso utile e come opera storica, e come preparazione ad uno studio metodico e comparativo dei suoi monumenti, dai quali ho cercato di trarre degli ammaestramenti di ordine generale, senza però entrare nelle questioni di solo carattere archeologico, perchè, lo ripeto, questi miei studî sono sopratutto storici e perchè il materiale archeologico, non è sufficiente, nè sufficientemente studiato.

Tra gli scrittori che parlano dei monumenti sardi, alle cui opere io mi sono attenuto, devo citare in primo luogo il conte Alberto della Marmora, e per studiare le relazioni della Sardegna con i Fenici, colla Sicilia e con Cartagine mi sono valso dell'opera sempre classica del Movers, della storia della Sicilia di Adolfo Holm ove l'elegante narrazione non è mai scompagnata dalla critica profonda e della recente storia dei Cartaginesi di Otto Meltzer, capolavoro di erudizione, di critica severa e di senno storico, che giustamente quel valent'uomo che è Alfredo di Gutschmidt, potè non è molto, chiamare una delle più solide opere di questo secolo.

A questa prima parte del mio lavoro, che giunge alla lotta fra i Romani e i Cartaginesi per il possesso dell'isola, potrà forse tener dietro una seconda in cui si esaminerà la dominazione romana.

Io ho cercato di avere, specialmente per la parte storica, tutto il materiale necessario, e mi pare di aver nulla trascurato perchè il mio scritto riuscisse completo; tuttavia io non lo avrei potuto compiere se porgendomi il modo di studiare parecchie opere capitali assai costose, non fosse venuto in mio aiuto il senatore Giuseppe Fiorelli, direttore generale delle antichità e belle arti del regno, al quale sento il dovere di porgere pubblicamente i più sinceri e profondi ringraziamenti.

CAPITOLO I.

I Shardana dell'Egitto ed i Sardi. — Le colonie libiche e le iberiche.

I monumenti dell' Egitto che hanno di già sparsa tanta luce sulla storia dell'antico oriente, sarebbero quelli i quali, secondo un' opinione recentemente emessa da più di un dotto, farebbero anche il più antico ricordo dei Sardi.

Lo scrivano egizio Pentaur nel suo poema sulla battaglia di Kadesh vinta da Ramses II contro i Khetas dell'Asia Minore, dice che fra i soldati prigionieri del Faraone v'erano dei Shardanas o Shairotanas ed il nome di questo popolo, che figura fra quelli che disturbarono gli ultimi anni di Seti I, si legge nei geroglifici del tempio di Karnak, ove viene narrata e figurata la vittoria che Menephtah I figlio di Ramses II, riportò presso Paarisheps su Marmajon figlio di Deid capo dei Lebu, che avevano assaltato l' Egitto dall'ovest, essendo collegati con altri popoli il cui nome suona Shakalasha, Thursana, Akaivasha, Mashavasha, Lecu, Shardana; tutti i quali popoli sarebbero venuti per mare sopra le loro flotte. Finalmente in una delle pareti figurate di Medinet-Abou, ove sono raccontate le vittorie di Ramses III contro i Tamahenu ed i Maschavasha della Libia, fra le figure dei vinti sono alcuni soldati, che per alcuni caratteri distintivi delle armi, vengono riconosciuti quali i Shardana.

Un valente cultore di filologia ed archeologia egizia il Visconte De-Rougé fu il primo, che colpito dal nome di queste popolazioni, tentasse su di essa una sistematica ricerca, e a lui parve di riconoscere in esse varie popolazioni del Mediterraneo collegate, e precisamente i Siculi, i Tirreni, gli Achei, i Lici, i Sardi, per non tener conto dei Maschouas che evidentemente sono i Maxies di Ecateo e di Erodoto i progenitori degli odierni Mazigh della Libia (1).

Le idee del De-Rougé furono accolte e sviluppate dallo Chabas che ammise tale confederazione, un XV o XIV secoli a. C. (epoca la quale si assegna da lui e da molti altri alla XIX dinastia ed alla quale appartengono Ramses II e Menephtah I) costituita dai Sardi, dai Siculi, dagli Achei etc., che occupavano di già la Sardegna, la Sicilia, la Grecia, l'Etruria, e che erano mossi contro l'Egitto dalla speranza di un ricco bottino (2). Nè questo basta, che anzi lo Chabas mosso da alcune somiglianze delle acconciature fra i Shardana dell' Egitto ed alcune statuette di bronzo trovate in Sardegna, e dalla presenza di un gran numero di anticaglie sarde molto simili alle egizie, non solo stabilisce l'identità dei Shardana dei geroglifici con i Sardi della Sardegna, che per apparire sino dal tempo di Seti I, padre di Ramses II, sarebbero il più antico popolo conosciuto dell' Europa, ma reputa come cosa certa che i contatti fra questi e l' Egitto furono molto stretti e non trova neppure strano il supporre che degli Egizî in epoca antichissima si siano recati in Sardegna (3).

(1) *Extrait. d'un mem. sur les attaq. dirigés contre l' Égypte* in Revue Arch. 1867, XVI, p. 89 sg.

(2) *Études sur l'antiq. histor.* 2. edit. Paris 1873, p. 186 sg.; cfr. Lauth. in Zeitsch. f. Deut. Morgenländ. Gesellschaft. 1867, XXI, p. 663.; S. Birch. *Egypt from the earliest times* p. 130.

(3) Chabas, op. cit. p. 300 sg.

Quanto siano esatte e quanta considerazione meritino le osservazioni fatte dallo Chabas a proposito di tali somiglianze fra i monumenti dei due paesi, vedremo fra poco, ma prima è necessario che noi esaminiamo la possibilità di una lega dei popoli dell' Europa meridionale contro l' Egitto, un XV o XIV secoli avanti l'era volgare.

I resultati a cui pervennero i due egittologi francesi sono tanto nuovi ed inattesi, che ci sentiamo subito compresi da un sentimento, direi quasi, di diffidenza e ci vediamo richiamati più che mai dal dovere di procedere molto guardinghi, badando a che, attratti dall'apparenza di splendide e novelle verità scientifiche, non si corra pericolo di prendere dei deplorevoli abbagli, identificando nomi e popoli affatto diversi.

La somiglianza fonetica infatti fra Thursana, Shardana, Achavascha, Leca e Turseni o Tirreni, Sardi, Achei, Lici etc. è certo assai evidente; ma chi non vede che per sè sola essa non ha che ben poco valore, e che è invece necessario esaminare se era possibile che quei popoli lontani si incontrassero presso le spiaggie del Delta, e se nulla v' è fra le più antiche notizie dei popoli d' Europa che impediscano o che permettano tali ravvicinamenti!

Pur troppo la profonda oscurità che involge la storia più antica dei popoli d'Europa, quando invece incominciamo ad avere luce e molta luce sui popoli dell'Asia e dell'Egitto, può lasciare il campo a qualsiasi congettura purchè ingegnosa; tuttavia una prova indiretta contro l'opinione dello Chabas e dei suoi seguaci può venir dedotta da quello che sappiamo intorno ai primi tentativi di imprese marittime dei popoli mediterranei.

Come si può credere infatti che Sardi, Siculi, Tirreni, andassero contro l'Egitto XIV o XV secoli a. C., quando circa lo stesso tempo i Fenici, che senza dubbio non erano superati da nessuno e nell'arditezza di lunghe e disastrose navigazioni e nell' estensione di queste, non avevano ancora oltrepassato il secondo bacino del Mediterraneo? (1) Ed è pure assai difficile a comprendersi come popoli di sangue ellenico si fossero spinti cotanto per mare, mentre quattro secoli più tardi ai greci che udivano cantare l'epos omerico, pareva pur grandiosa l' impresa di Troia e degna di stupore la partenza di tante navi da Aulide per la vicina spiaggia dell' Eolide. Nè l'andata degli Achei o Achavascha in Egitto si accorda molto bene con la ignoranza dei paesi dell' ovest per parte dei Greci anche al VI secolo a. C. nè con la posteriore colonizzazione greca la quale veniva lentamente a conoscenza di quelli tenendo dietro alle orme dei Fenici (2).

L'autore dell' Odissea conosce è vero il fiume Egitto e le coste della Libia (3), ma tali conoscenze sono oltremodo vaghe ed indeterminate, simili a quelle che più tardi i Greci avevano del ricco paese di Tartesso; non già l' effetto di dirette

(1) Movers, *Die Phönizier*. II, 2, p. 132 sg.

(2) La leggenda di Danao e delle sue figlie mi pare debba considerarsi piuttosto di carattere argivo, e la fuga dall' Egitto deve essere stata aggiunta posteriormente in quel tempo in cui i Greci incominciarono a conoscere altri paesi ed a trarre da essi l'origine delle loro leggi e costumanze. Il riconnetterla come fa il Lenormant con questa alleanza (*Histoire de l'ancien orient.* I^{e}, p. 440) mi sembra cosa oltre modo ardita e pochissimo probabile.

(3) *Odys*, ad. es. III, 321; IV, 84, 355 etc.

relazioni, che anzi si limitavano a notizie in parte meravigliose e favolose o carpite o raccontate a bella posta dall'astuto Fenicio che esagerava la lontananza e i pericoli (1).

D'altra parte l'Odissea non sarebbe stata composta oltre il 1000 a. C., ammesso che essa sia coeva all'Iliade, e che non si debbano prendere in nessuna considerazione gli argomenti (dei quali non pochi sono di carattere geografico) di coloro che reputano l'Odissea più recente e di qualche secolo.

Nè in favore della pretesa partenza dei Tirreni dall'Etruria contro l'Egitto starebbero le tradizioni che ci sono rimaste sulla loro pirateria, dacchè la più antica notizia intorno a questa non va oltre l'VIII secolo ossia, un 6 o 7 secoli più tardi dei monumenti in discorso dell'Egitto (2).

Ma anche ammesso che niun fatto stesse contro la teoria dello Chabas, a me pare impossibile che chi esamini i fatti con calma e senza preoccupazione, non senta essere cosa oltremodo improbabile che gli abitanti della Licia, della Grecia, della Sicilia, della Sardegna, non sòlo fossero tanto progrediti da avanzare gli stessi Fenici nell'arte dello sfidare mari burrascosi, in un tempo in cui l'arte della navigazione consisteva quasi esclusivamente nel costeggiare e nel non perdere mai di vista un capo, ma che percorressero per lungo e per largo con tanta frequenza il Mediterraneo, da rendere possibile l'incontrarsi spesso ed il combinare quindi una lega ai danni dell'Egitto sotto la direzione di un capo di una tribù libica (3).

E dacchè la storia degli antichi popoli d'Europa non porge modo di spiegare i nomi di quelli dell'Egitto, poichè nessuna memoria e nessuna tradizione vi si riconnette, appare più naturale il pensare a popoli più vicini ed all'Egitto e fra loro. In tal modo sarebbe facile intendere come si siano collegati fra loro quei popoli e come attirati dalle ricchezze dell'impero egiziano, che essi in tal caso erano in grado di conoscere sufficientemente, si muovessero dalle loro terre non tanto lontane.

Queste gravi difficoltà non sono sfuggite al prof. Maspero il quale ha cercato di dare una spiegazione molto ingegnosa ed anche più probabile (4). Egli non pensa a popolazioni abitanti di già la Sardegna, la Sicilia, ma crede invece che qui si tratti di un certo numero di popoli dell'Asia minore detti Shardana (che avrebbero dato anche il nome alla città di Sardes) Sakalaschas etc. i quali, per ragioni che noi non conosciamo e che potrebbero essere state ad es. l'arrivo dei Frigii dei Bitiuî o di tribù d'origine tracia, furono obbligati ad abbandonare la loro patria, e che in diversi periodi di tempo, dagli ultimi anni di Seti I, sino al regno di Ramses III,

(1) Si confronti quanto dice Erodoto IV, 150 sg. a proposito della conoscenza della Libia nel VII sec.

(2) Cfr. Mueller, *Die Etrusker* I, pag. 264 e 272 ediz. Deecke. È strano che il signor J. Lieblein. *Notice sur les monuments égyptiens trouvés en Sardaigne* in Forhandlinger i Videnskabs - Selskabet, Christiania 1879, p. 39, asserisca che gli Etruschi erano di già navigatori nel secolo X, e che trovi quindi naturalissimo che essi partecipassero alle spedizioni contro l'Egitto, che egli fa discendere al 1200 circa, mentre le prove che porta non vanno al di là del sec. VIII o alla seconda metà del IX.

(3) I popoli della lega sono è vero detti: *quelli del mare* e combattono sopra navigli, ma questo non prova punto che venissero da paesi lontani; essi potevano essere popolazioni vicine all'Egitto solite a pirateggiare.

(4) Maspero, *Histoire ancienne des peupl. de l'Orient.* 3 ed. p. 249 sg., p. 266, e Revue critique. 1878, vol. V, p. 320.

per il periodo di quasi due secoli, collegandosi con i Lebu cercarono non solo di depredare l'Egitto ma eziandio di stabilirvisi.

I Shakalascha non sarebbero per lui i Siculi ma bensì gli abitanti della città di Sagalassas nella Pisidia, i Shardana ed i Thursana sarebbero stati, come i Torebi, diversi rami della grande famiglia dei Meoni, i quali, non essendo riusciti nell'intento loro di stabilirsi in Egitto, si rivolsero a quei paesi che da loro vennero chiamati Sardegna e Tirrenia, lasciando dietro di sè il leggendario racconto delle loro emigrazioni dalle coste dell'Asia Minore e dell'Arcipelago sino a quelle del Mediterraneo occidentale; e in tal guisa egli troverebbe nei monumenti di Karnak la conferma della venuta dalla Libia dei Tirreni quale ci è raccontata da Erodoto.

La superiorità della spiegazione del Maspero su quella dello Chabas è evidente; egli riesce a risolvere con molta abilità il difficile problema ed evita molti degli appunti che si possono fare a quella precedentemente esposta. Tuttavia mi pare che il signor Maspero abbia avuto il torto non piccolo di avere asserito con troppa certezza e di avere esposta, come cosa oramai assicurata per la scienza, una sua congettura splendida, ingegnosa, in parte anche convincente, ma pur sempre congettura.

Egli si fonda su elementi in parte ipotetici; dove ha trovato infatti il Maspero che i Shardana furono quelli che dettero il proprio nome alla città di Sardi, e che erano della grande famiglia dei Meoni? Ed è proprio sicuro che i Tirreni venissero dalla Lidia, secondo quanto ci dice Erodoto, e che non sia piuttosto da accogliersi l'opinione opposta che li fa venire in Italia per via di terra? L'ipotesi quindi del valente professore del collegio di Francia merita, se non m'inganno, molta considerazione, ma non a tal punto da giudicarla come definitiva (1).

Il Brugsch è l'autore di un'altra ipotesi anch'essa ingegnosa, ma che è ben lungi dal presentare i caratteri di una grande probabilità; egli pensa che si tratti di popoli venuti dal Caucaso fatti prigionieri dagli Egizî, e poi ribellatisi; i Thursana sarebbero gli abitanti del Tauro, gli Achavasa quelli del Caucaso, i Shardana sarebbero popoli della Colchide il cui fino vestimento di lana era nell'antichità ben noto sotto il nome di lino sardonico (2).

Ma lasciando a parte la teoria del Brugsch, che mi pare meno chiara e meno

(1) Non posso fare a meno di non esprimere il mio rammarico per il modo assoluto con il quale i citati professori francesi hanno asserito le cose sopra esposte, senza preoccuparsi punto delle difficoltà che essi saltano di piè pari. Ed il mio rammarico è tanto più grande in quanto che il sig. Maspero ed il sig. Lenormant, le hanno asserite in opere non destinate esclusivamente a specialisti ma eziandio ad un circolo più vasto di lettori, che può più facilmente essere indotto in errore anche dal nome loro, certo autorevolissimo.

(2) Brugsch-Bey, *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen*, Leipzig 1877, p. 494. Il Brugsch nel caso dei Shardana ha senza dubbio avuto presente un passo di Erodoto, il quale, dopo avere osservato diversi punti di contatto fra i Colchi e gli Egizî e nella lingua e nel modo di vivere e nell'arte del tessere il lino dice II, 105 « *λίνον δὲ τὸ μὲν Κολχικὸν ὑπὸ Ἑλλήνων Σαρδωνικὸν κέκληται, τὸ μέντοι* « *ἀπ' Αἰγύπτου ἀπικνεύμενον καλέεται Αἰγύπτιον* ». Ma il dedurre da questo luogo che i Shardana fossero Colchi, è per lo meno molto ardito. Polluce commentando questo passo riferisce il *σαρδωνικὸν λίνον* alla Sardegna senza nessuna plausibile ragione I, 26. « *Ἡρόδοτος δὲ τὸ Φασιανικόν, ὅπερ ἐστί* « *Κολχικὸν ὑφ' Ἑλλήνων Σαρδονικὸν καλεῖσθαί λέγει. καὶ δύναται καὶ ἀπὸ Σαρδοῦς ἀφ' ἧς ἴσως καὶ* « *τὸ Καρχηδόνιον ἔνδοξόν ἐστι. ὡς ἀπὸ τῆς ἑσπέρας κομιζόμενον* ».

semplice di quella del Maspero, volgiamoci invece all'ultimo modo di interpretare i monumenti di Karnak e di Medinet-Abou, quale esso ci è proposto dal Duncker, dall' Unger e dall'Halevy (1).

Questi tre scrittori non hanno sentito il bisogno di pensare a lontani paesi, ma hanno supposto che qui si tratti di una semplice lega di quei popoli libî che vediamo in lotta con l'Egitto sino dalle prime dinastie e che cercavano di farvi preda e di stabilirvisi; i Shardana, gli Akaivasha, i Lecu, i Thursana, non sarebbero che nomi differenti di varie tribù; ed i primi due dei precitati scrittori troverebbero nei *Χαττανοί* o *Χαρτανοί*, popolo posto da Tolomeo (2) nella Marmarica ai confini occidentali dell' Egitto, i Shardana o Shairotana dei monumenti e che sarebbero venuti dall'ovest. Il signor Halevy ha poi il merito di aver fornito dei dati più sicuri per questa questione, avendo egli trovato nell' onomastico libico dei nomi la cui somiglianza con quelli dei geroglifici è oltre modo evidente. Il nome infatti di Achavasa egli lo confronta con quello di Agawasa, quello di Thursana con quello di Toulsa, i nomi Leca e Shakalascha con i nomi Laga e Ṣagarṣa e finalmente nel nome Sardan, plurale di Sard, ritroverebbe i Shardana (3).

Questi ravvicinamenti sono certe e sicure prove della bontà della teoria di questi scrittori? Ecco quello che noi non possiamo dire; ma a me pare che essi rendano probabilissima l'opinione che riconosce in quei popoli semplici tribù della Libia, le quali infatti appariscono sotto il comando del Libio Marmaju; senza che vi sia punto il bisogno di fantasticare, lasciando libero il campo a quante congetture si vogliano contrastare il terreno, senza che niuna di esse, possa dirsi migliore delle altre. L'opinione del Duncker e degli altri due dotti, ci conduce certo a resultati ben più modesti che non siano quelli dello Chabas e del Maspero, ma non ne ha i grandi difetti ed è sopratutto molto più semplice e più vicina alla realtà storica; per il che io credo che allo stato presente della questione, la quale è ben lungi dall'essere risolta, essa sia quella che meriti la preferenza.

Ciò non ostante nel caso dei Shardana, come ho di già detto, lo Chabas seguito dal Lieblein (4) ha creduto di potere giustificare la sua tesi appoggiandosi su confronti dei monumenti dei due paesi che ora noi esamineremo. Essi danno la massima importanza a due serie di fatti. Le figure dei monumenti dell'Egitto, che rappresentano i Shardanas o Shairotanas, sono armate di elmi forniti di due corna, nel cui mezzo v' è una palla, di scudi rotondi e di spade ora lunghe ora corte; e scudi rotondi e spade simili ed elmi con corna, hanno del pari una classe di idoletti di bronzo trovati in Sardegna, dei quali un buon numero si conservano nel Museo di Cagliari. In alcune necropoli sarde poi, si sono rinvenuti amuleti, scarabei ecc. che sembrerebbero prodotti dell'arte egizia.

(1) Duncker, *Geschichte des Alterth.* I[5] p. 151 sg.; Unger, *Die Chronologie des Manetho* p. 218 apd. Maspero Revue critique loc. cit.; Halevy, *Études Berberes* in Journal Asiat. 1874, tomo IX, p. 408 sg. cfr. anche E. Meyer, *Geschichte von Troas.* Leipzig 1877, p. 59 sg.

(2) Ptol. ediz. Nobbe IV, 5. 22.

(3) Tra le varie osservazioni dell' Halevy merita di essere citata questa, che cioè il nome Leca non può indicare i Lici dacchè questo nome venne loro dato dai Greci, mentre essi si chiamavano Termili come ce lo dice Erodoto I, 173 « *καὶ νῦν ἔτι καλέονται ὑπὸ τῶν περιοίκων οἱ Λύκιοι, Τερμίλαι* ».

(4) Lieblein, op. cit.

Ma a parte che i varî ravvicinamenti fra le armi delle statuette sarde e quelle dei Shardana sono inesatti e non badando che l'elmo dei monumenti sardi ed egizî non è niente affatto identico (1); la circostanza, che gli elmi dei due popoli sono forniti di corna, non mi pare un argomento sul quale si debba fare molto assegnamento dacchè questo ornamento per nulla caratteristico fu comune a molte popolazioni dell'antichità (2). Ed è poi alquanto strano, che un uomo del merito dello Chabas, possa trarre delle conclusioni etnografiche così ardite, dalla maggiore o minore lunghezza delle spade, dalla rotondità degli scudi, tanto più che in quel tempo, XV o XIV secoli a. Cr., poteva benissimo avvenire che tutti quei popoli avessero armi di bronzo di eguale fattura o per averle comperate dai Fenici o per essere state fuse nell'Egitto (3). Del resto, qualora si volesse annettere dell'importanza alle corna degli elmi dei soldati sardi, sarebbe necessario il ricordarsi che qui si tratta di statuette fuse in un periodo ben più recente, e che sono il prodotto di un arte molto posteriore, come avremo luogo di dire in un altro capitolo di questa Memoria (4).

Molta maggior serietà ha invece l'altra osservazione dello Chabas, la quale è stata svolta con più cura ed ordine dal signor Lieblein, dacchè le teste del dio Ammone, gli amuleti rappresentati Bes, l'outa od occhio divino, il serpente ureo, lo sparviero etc., gli scarabei con figure e scene di carattere egizio, trovati sopratutto nella necropoli

(1) Lo Chabas, op. cit. p. 300 sg. confrontando gli elmi, non cura quella grossa palla centrale posta fra le due corna che non manca mai ai Shardana, e che non c'è mai nelle statuette sarde; il quale ornamento è tanto caratteristico nei primi che lo stesso Chabas p. 298, non riconosce come Shardana, alcuni soldati che nelle pareti di Medinet-Abou hanno l'elmo con le corna senza la palla, il quale elmo poi è molto più simile all'elmo sardo; egli vi riconosce invece dei Siculi per una ragione veramente poco seria, dacchè dice: « cette population insulaire pouvait avoir quelques traits communes avec celle de la Sardaigne sa voisine ». Inesattissimi sono poi gli altri confronti delle armi e del vestiario.

(2) È noto quanti popoli nell'antichità solessero ornare gli elmi con le corna, mi basti citare i Traci dell'Asia Herod. VII, 76. *Θρηίκων δὲ τῶν ἐν τῇ Ἀσίῃ .... ἐπὶ δὲ τῇσι κεφαλῇσι κράνεα χάλκεα, πρὸς δὲ τοῖσι κράνεσι ὦτά τε καὶ κέρεα προσῆν βοὸς χάλκεα;* i Galli di cui dice Diod. V, 30 *κράνη δὲ χαλκᾶ περιτίθενται ..... παμμεγέθη φαντασίαν ἐπιφέροντα τοῖς χρωμένοις, τοῖς μὲν γὰρ πρόσκειται συμφοῆ κέρατα. κ. τ. ἑ;* un coccio trovato dallo Schliemann a Micene ha disegnati dei guerrieri con delle corna negli elmi (*Mycenes* p. 211). Plutarco dice che Pirro aveva delle corna di capra nell'elmo *Pyrrh.* 11; e delle corna si vedono pure sulla *causia* di Philippo padre di Perseo, vedi Daremberg et Saglio, *Diction. des antiq. grecq. et romain.* ad v. *causia*. L'uso degli elmi cornuti lo ritroviamo anche fra le popolazioni libiche ad es. fra i Garamanti. Cfr. Silius I, 414, *Garamanticus accola lucis Insignis flexo galeam per tempora cornu*, ed affine era pure il costume dei Nasamoni riferito da Dione Grisostomo or. LXXI, p. 383 R. ..... *πτερὰ ἔχοντες ἐπὶ ταῖς κεφαλαῖς ὀρθὰ ὥσπερ Νασομῶνες.* Un soldato scandinavo con le corna scolpite nelle roccie di Bohuslän vedilo in Nilsson, *Die Ureinwohner des Scandinavischen Nordens*. Hamburg. 1866, p. 90.

(3) Lo Chabas ad es. annette la massima importanza ad una spada corta di una forma che egli considera come caratteristica ai Shardana ed ai Sardi e che invece si trova esser comune nella Germania, nella Scandinavia, nella Francia, nelle Isole Britanniche e persino nelle tombe Aschudiche della Siberia come osserva F. W. Unger, *Ueber den Ursprung und Bearbeitung der Bronce in Europa* (in Mittheil. aus dem. Götting. Anthropol. Vereine) Leipzig 1874, p. 20, fig. 3.

(4) Questo è stato giustamente riconosciuto anche dal Lenormant nel 4° congresso degli orient. vedi *Bull. del congr.* Firenze 1878, p. 4.

di Tarros, sono molto numerosi e per la loro forma farebbero credere che si tratti di oggetti di fabbrica egizia.

Ora il grande numero di questi oggetti non solo ha confermato lo Chabas a credere che fossero vere le relazioni dei Shardana della Sardegna con l'Egitto, ma lo hanno indotto ad ammettere con tutta certezza, che una popolazione egiziana si stabilì nella Sardegna, ove essa per molto tempo conservò le tradizioni del culto e dell'arte dell'Egitto. Che anzi egli crede che l'allontanarsi tali anticaglie più o meno dal puro tipo egiziano, dipenda dall'essere opera di questa stirpe emigrata, la quale a poco a poco si venne formando un modo artistico diverso ed alquanto indipendente (1). Le opinioni dello Chabas piacquero pure all'archeologo sardo G. Spano (2), e la pubblicazione dell'opera dell'egittologo francese parve sciogliere il bandolo della matassa, essendosi ritrovata finalmente la spiegazione degli enigmatici ritrovamenti in Sardegna di tombe e di antichità egizie.

Ma affrettiamoci a dirlo, il lungo parlare che si è fatto di necropoli e di monumenti e di colonie egizie in Sardegna, si basa su un grave errore, dacchè ingannati dall'apparenza, molti archeologi, anche di vaglia, considerarono quali prodotti egizî, oggetti, tombe e necropoli o di Fenici o di Cartaginesi. Nè io credo necessario l'insistere su questo malinteso, dimostrando come assolutamente sia impossibile lo ammettere colonie egizie in Sardegna, dacchè sulla natura fenicia delle pretese antichità egizie di quest'isola, ha scritto con molta dottrina e con molto acume Wolfango Helbig in una Memoria che dovrebbe togliere il benchè minimo dubbio in contrario (3).

Tutti quelli che hanno infatti studiati questi piccoli monumenti, non hanno potuto fare a meno di non riconoscere un elemento or più or meno straniero alla pura arte egizia (4), il qual fatto è una chiara prova che i fabbricatori di quegli oggetti non erano già egiziani, ma bensì artefici che imitavano l'arte di quel popolo.

Le ultime ricerche fatte sull'arte fenicia, e specialmente per opera del Renan, hanno dimostrato con la massima evidenza, la grande dipendenza di quella dall'arte e dalla religione egizia. Scarabei, amuleti, ornamenti, sarcofagi non solo, ma templi e simboli, tutto è stato tolto ad imprestito dal vicino Egitto (5); ne vi è quindi il bisogno di pensare ed ai Shardana ed agli ipotetici coloni egiziani, per spiegare in Sardegna la presenza di una classe di oggetti che noi possiamo senza timore considerare o come il prodotto d'arte fenicia o come importazione commerciale dei Fenici.

Che anzi, come appunto lo ha notato acutamente l'Helbig, il trovarsi i Fenici spesso in contatto con gli Assiri, fece sì che molti oggetti fenici abbiano anche un'impronta assira, come si vede in molti amuleti e scarabei sardi trovati nella stessa

(1) Chabas, op. cit. p. 305.

(2) Spano, *Memor. sopra il nome di Sardegna.* Cagliari 1873.

(3) Helbig, *Cenni sopra l'arte fenicia, lettera al Senatore G. Spano* in Annali dell'Inst. 1876, vol. 48, p. 197-257. Il lavoro dell'Helbig è il primo il quale abbia trattato con chiarezza del carattere fenicio delle antichità sarde.

(4) Ad es. Orcurti in Bull. Arch. Sard. II, p. 71; III, 109; Chabas, l. cit. p. 305; Lieblein, op. cit. pag. 9.

(5) Renan, *Mission de Phénicie.* Paris 1864-74.

necropoli in cui si rinvennero quelli con simboli egizi, i quali non sono certo l'effetto di dirette relazioni di quest' isola con l' Assiria.

Il signor Lieblein non nega però che molti di questi oggetti siano di origine fenicia, come ad es. quelli che si discostano dal puro tipo egizio, ma crede di potere ravvisare quali monumenti puramente egizi, alcuni scarabei i quali hanno inciso il nome di Thoutmes III e di Amenophis III re della XVIII dinastia, e le quattro sfingi di Cagliari che sarebbero, come a lui fu assicurato, di granito di Assouan. Per il signor Lieblein quindi, l'unico modo di spiegare la presenza di questi oggetti è l'ammettere che essi siano stati portati dall'Egitto per mezzo dei Shardana (1). Ma in primo luogo l'assomigliarsi maggiormente di alcuni monumenti al puro tipo egizio, non è una prova della provenienza dall' Egitto, ma bensì della maggior cura dell'artista, e molti dei monumenti della Fenicia si direbbero proprio opera di Egizî se non si avessero ragioni più che sufficienti per credere l'opposto (2); il trovarsi poi negli scarabei il nome di Thoutmes III o di Amenophis III non mi pare neppur una valida ragione per assegnare ad epoca così lontana l'età di quei monumenti, dacchè può ammettersi e che i nomi di due grandi re sian stati ripetuti posteriormente in monumenti d' altra età, e che l'artefice fenicio che copiava, ma non intendeva il valore del geroglifico e del simbolo, ripetesse il cartello di un vecchio re come se incidesse uno schema decorativo. E concesso finalmente che quegli scarabei risalissero sino alla XVIII dinastia e che fossero veramente prodotti dall'arte egizia, non vedo la necessità nè di ricorrere a immediate relazioni con l' Egitto, nè ai Sardana che le portarono di là, poichè essi potrebbero benissimo essere stati importati nell'isola dai Fenici. Anche fra gli oggetti non molto antichi trovati dal Renan a Sidone fu rinvenuto uno scarabeo portante il nome ed il cartello reale di Thoutmes III (3), e non è ancora molto tempo che nella necropoli di Cameiros in Rodi, insieme a varî oggetti d' ornamento di carattere fenicio fu trovato uno scarabeo con il cartello di Khouwou, re della IV dinastia (4); e ammesso che realmente questi due scarabei fossero del tempo dei re il cui cartello che è in essi inciso, non dovremmo certo pensare alla presenza di Egizî e a Sidone e a Cameiros.

Lo stesso ragionamento ha valore anche per le sfingi di granito di Assouan, (posto che siano realmente tali) dacchè noi potremmo asserire con migliori ragioni e basandoci su fatti reali e non su ipotesi, che esse furono portate in Sardegna, in un tempo che non possiamo determinare, dai mercanti della Fenicia i cui contatti in quest' isola durarono tanti secoli.

Il signor Lieblein prevede però qualche obbiezione di questo genere, ma crede di poter rispondere vittoriosamente. Egli dice che non possono essere stati i Fenici

(1) Op. cit. p. 4 sg.

(2) Cf. quanto dice l' Helbig, op. cit. pag. 11 sg. estratto.

(3) Renan, *Mission* p. 490; gli scarabei con il cartello di Thoutmes III sono abbastanza frequenti a Tarros; cfr. Orcurti in Bull. Arch. Sard. III, 1857, p. 112. In Tarros fu pure trovato uno scarabeo con il cartello di Menes I che l'Orcurti giudiziosamente considera quale una riproduzione di un più antico; v. Bull. Arch. Sard. II, p. 103. Intorno agli scarabei relativamente moderni, imitazioni di scarabei più antichi, v. Mariette apd. Renan, *Mission* p. 854.

(4) Saltzmann in Revue Arch. 1863, p. 1 sg.

a portarli in Sardegna, poichè se fosse stato così si dovrebbero trovare monumenti di simile genere, ovunque i Fenici ebbero delle colonie, e questi in maggior abbondanza, laddove la dominazione loro fu di maggior durata. Ora per il Lieblein il caso è l'opposto, ed aggiunge che il trovarsi in Sardegna monumenti egiziani in quantità grandi e non isolate come nell'Etruria, è una prova di tali relazioni dirette coll'Egitto (1). Ma è facile mostrare il nessun valore di queste osservazioni.

Che monumenti di carattere egizio si sieno trovati ovunque i Fenici ebbero colonie è un fatto notissimo, basti citare i numerosi oggetti trovati a Cipro, a Rodi e presso Algeri. Che se in Sardegna si trovano in grandi masse e non isolati ciò è appunto l'effetto di una lunga relazione con i Fenici, la quale, calcolando anche il periodo della dominazione cartaginese, durò oltre ai 10 secoli. In Sardegna si è rinvenuto, è vero, un numero maggiore di tali anticaglie che negli altri paesi ove i Fenici ebbero colonie, ma qnesto fatto non deve destare la nostra meraviglia. Anticaglie cartaginesi si trovano più frequenti altrove che in Cartagine stessa, ed è noto che la Sardegna ha dato un maggior numero di iscrizioni fenicie della stessa Fenicia. Le ragioni di ciò possono esser state parecchie, quali ad esempio la storia successiva pei varî paesi e la natura diversa del suolo ove erano le necropoli. Nella stessa Sardegna queste numerose antichità egizio-fenicie si trovano quasi esclusivamente nella necropoli di Tarros e sono rarissime nelle altre nelle quali dovevano essere al pari numerose, ed avremo a suo luogo occasione di cercare il perchè di questo fatto in apparenza così strano.

Gli argomenti adunque, con i quali si è voluto provare un'antica relazione fra gli abitanti della Sardegna e dell'Egitto, mi sembrano destituiti di qualsiasi valore scientifico. Riguardo poi ai Shardana dell'Egitto, mi pare che sia ben lungi dall'esser provato, che essi fossero un popolo dell'Asia minore della grande stirpe dei Meoni, che si volse più tardi verso la Sardegna. I fatti sicuri e positivi sono troppo pochi, e non permettono ad una critica rigorosa l'ammettere come certa nessuna delle opinioni esposte su questo popolo; tuttavia fra esse merita particolare menzione, e per la sua semplicità e perchè richiede minor numero di elementi ipotetici, quella che vede nei monumenti di Karnak e di Medinet-Abou una confederazione di popolazioni libiche delle quali con certezza non è però dato riconoscere che i Maschouas, ossia i Maxies degli storici greci.

Tuttavia il mettere in relazione i Shardana con la Sardegna, non è nè cosa strana nè ripugna alla buona critica; può infatti supporsi che una di quelle popolazioni libiche che dettero tanta noia all'Egitto, si sia posteriormente rivolta alla Sardegna alla quale avrebbe dato il proprio nome; ma non vi è bisogno di immaginare che da questa isola ripartisse di nuovo per andare a far bottino nell'Egitto, che anzi il popolo dei Shardana si sarebbe stabilito fermamente e avrebbe lasciato completamente la vita del mare, se pur si deve dare importanza alla circostanza, che in tutti i tempi le popolazioni di questa isola hanno aborrito da quella.

Questa ipotesi potrebbe essere convalidata da alcuni fatti i quali però non sono nè gli elmi cornuti, per se stesso argomento non troppo forte e che ha solo qualche

(1) Op. cit. p. 54.

valore se accompagnato da altri di maggiore entità, nè le antichità fenicie-egizie che nulla hanno a che fare con i Shardana.

Si potrebbe invece osservare che questo nome non è l'unico che accenni a relazioni fra la Libia e la Sardegna, poichè oltre al libico nome di Sardan, plurale di Sard, nella Mauritania Cesarense v'erano una città detta Salde (1), ed il fiume Sardaval (2). Ma quello che ha più valore nel nostro caso è un passo di Pausania il quale, parlando del popolo della Sardegna che egli chiama Iliese, distinguendolo a torto dall'Iolaese, dice che e nell'aspetto e nel genere di vita e nelle armi si assomigliavano ai Libî (3). Ora gli Iolaesi od Iliesi non solo erano popolazioni dell'interno di questa isola, ma erano come vedremo in seguito, il popolo più antico della Sardegna ed il loro nome trova pure riscontro e con la città di Iol nella Mauretania (4) e con il dio libico Iolao (5).

I quali fatti, benchè non molto numerosi, mi sembrano tuttavia sufficienti per ammettere come cosa alquanto probabile, che la più antica immigrazione storica della Sardegna, sia venuta dalla vicina Libia dalla quale potevasi con una breve navigazione raggiungere le coste di quella, che è invece più distante dalle spiaggie dell'Italia (6) e che i libici Shardana, che abbiamo di già veduti combattere sopra navi, si fossero spinti verso quest'isola alla quale avrebbero dato il nome loro.

Una conferma a tale teoria la troveremo pure nei più vetusti monumenti della Sardegna: però prima di interrogare questi, reputo necessario parlare di un'altra opinione oggi assai diffusa sull'antichissima etnografia sarda, ossia sulle immigrazioni iberiche.

Il primo che abbia cercato di provare la presenza di Iberi in quest'isola è stato Guglielmo Humboldt (7), e dopo di lui, molti altri scrittori sino ai nostri giorni, hanno ammesso ciò come cosa oramai posta fuori di discussione, che anzi non è mancato chi, come il Diefenbach, abbia creduto che il popolo più antico ed il nome stesso della Sardegna siano derivati dall'Iberia (8).

(1) *Σάλδαι* in Ptol. IV, 2. 9 cf. Plin. V, 2. 1.

(2) Plin. V, 1, 21.

(3) Paus. X, 17. 7. *Λίβυσι μέντοι τὰς μορφὰς καὶ τῶν ὅπλων τὴν σκευὴν καὶ ἐς τὴν πᾶσαν δίαιταν ἐοίκασι.* Un'altra conferma potrebbe trovarsi, e fu da taluno trovata, in ciò che dice prima lo stesso Pausania. X, 17. 2. *Πρῶτοι δὲ διαβῆναι λέγονται ναυσὶν ἐς τὴν νῆσον Λίβυες.* Ma siccome poi egli dice che fu loro duce Sardopatore il quale era figlio di Maceride ossia l'Ercole egizio e libio, pare si possa credere che la fonte diretta o indiretta di Pausania (Timeo?) non volesse qui parlare di Libî indigeni, ma bensì di Libî mescolati a Fenici già stabiliti in Libia, i quali onoravano naturalmente Melkart il Melicerte o Maceride dei Greci. Ed è da notarsi che poco dopo, Pausania, parlando dei Cartaginesi che cercarono di rendersi padroni della Sardegna dice: *ὕστερον μέντοι πολλοῖς ἔτεσιν οἱ Λίβυες ἐπεραιώθησάν τε αὖθις ἐς τὴν νῆσον στόλῳ μείζονι κ. τ. ἑ.*

(4) *Ἰώλ* Strab. XVII, p. 831; Ptol. IV, 2. 5.

(5) Polyb. VII, 9. 2, L'Halevy (Journal Asiat. 1874, p. 395) cita un'iscrizione libica (n. 100) il cui tenore è il seguente: *Marmar figlio di Marsilal, Jalaou.* Egli vi riconosce l'*Ἰόλαος* di Polibio cosa che a me parrebbe assai probabile.

(6) Cfr. Scylac. *Peripl.* 7 in Mueller *Geogr. Min.* I, p. 18. *Ἀπὸ Σαρδοῖς δὲ εἰς Λιβύην πλοῦς ἡμέρας καὶ νυκτὸς, εἰς δὲ Σικελίαν ἀπὸ Σαρδοῦς πλοῦς ἡμερῶν δύο καὶ νυκτός.*

(7) Humboldt, *Prüfung der Untersuch. über die Urbewohner Hispaniens.* Berlin 1821, § 45, p. 168.

(8) Diefenbach, *Celtica* p. 18 ed *Origines Europeae* p. 99. Fra i numerosi scrittori che ammettono la presenza di Iberi in Sardegna cito solo Niebuhr, *Röm Gesch.* II, p. 585; Arbois de Jubainville,

L'immigrazione iberica in Sardegna, si riconnette con l'immigrazione di tal popolo nelle due altre grandi isole del Mediterraneo, è quindi conveniente l'esaminare qui brevemente gli argomenti che sogliono essere addotti, il numero maggiore dei quali riguarda la Sicilia. Tucidide (1) infatti asseriva come cosa certa che i Sicani fossero Iberi cacciati dai Ligii di sul Sicano fiume nell'Iberia, e la medesima opinione seguiva Filisto (2), al quale l'aver veduto personalmente i soldati iberici nell'esercito cartaginese, poteva fornire, per lo meno, qualche osservazione e sull'aspetto fisico e sulle loro costumanze. Sappiamo che Timeo (3) invece vi si opponeva e che mostrava la falsità di questa credenza con degli argomenti, che pur troppo a noi non sono pervenuti; e qualche autorevole critico moderno si è schierato del pari contro Tucidide e contro Filisto non riconoscendo punto l'origine iberica dei Sicani (4).

Tuttavia non è cosa molto facile lo sbarazzarsi affatto della notizia di Eforo, il quale, diceva che i più antichi abitatori della Sicilia erano stati Iberi (5); per il che mi pare che anche non riconoscendo vera la provenienza dei Sicani dall'Iberia, non si possa, dietro tre testimonianze di tanto valore quali Tucidide, Filisto ed Eforo, non riconoscere che un elemento iberico sia realmente esistito nella Sicilia, senza che però si possa dire nè il quando nè il come esso sia pervenuto.

L'argomento invece del quale si sono valsi per la presenza di Iberi in Corsica mi sembra di niuno, o di ben poco valore; infatti nel passo di Seneca (6) che si suol comunemente citare, viene detto che nella Corsica prima vennero i Greci, di poi i Liguri ed anche gli Ispani come egli lo congetturava e dal modo di coprirsi il capo, e dalle calzature e da alcune parole le quali erano comuni anche ai Cantabri. L'essere Seneca spagnuolo, può valere sino ad un certo punto per giudicare con esattezza delle somiglianze di vestiario fra i due popoli, ma noi non sappiamo quanta serietà avessero i confronti di parole, dacchè conosciamo quanto fossero deboli e scarsi i criterî che gli antichi possedevano per giudicare delle affinità etniche delle lingue.

Inoltre il passo di Seneca non ci dice nulla di determinato nè sul tempo nè sull'ordine con il quale si sarebbero verificate tali immigrazioni; egli dice che i Liguri andarono dopo dei Greci in Corsica, mentre tutte le ragioni sarebbero per far credere l'opposto, e noi non sappiamo se qui si tratti di un errore di ordine per parte

Les prémiers habitants de l'Europe Paris 1877, p. 43; Meltzer, *Gesch. der Karthager*. p. 32; Schiaparelli. *Un capit. di storia patria ant. e mod.* Torino 1880, p. 18.

(1) Tucyd. VI, 2.

(2) Philist. fr. 3 in Müller, *Frag. Hist. Gr.* I, p. 193 ed apd. Diod. V, 6. Il Wölfflin, *Antiochos von Syrakus und Coelius Antipater*. Winterthur 1872, p. 60 suppone che questa notizia sia stata tolta da Antioco di Siracusa. Del resto di una Σικάνη πόλις Ἰβηρίας faceva già menzione Ecateo. fr. 15 in Muell. *F. H. G.* I, p. 2.

(3) Tim. apd. Diod. V, 6, e fr. 3 in Mueller r. *F. H. G.* I, p. 185.

(4) Holm. *Gesch. Siciliens im Alterthum* I, p. 57 sg.; p. 356; Kiepert, *Lehrbuch d. alten Geographie* p. 463; cf. anche Helbig, *Die Italiker in der Poebene* p. 30.

(5) Ephor. apd. Strab. VI, p. 270.

(6) Senec. *consol. ad. Helv.* 8..... « Grai qui nunc Massiliam colunt prius in hac insula (Corsica) consederunt.... Transierunt deinde Ligures in eam, transierunt et Hispani, quod ex similitudine ritus apparet; eadem enim tegumenta capitum, idemque genus calceamenti, quod Cantabris est, et verba quaedam etc. »

di Seneca e se gli Iberi si debbano far procedere ai due altri popoli o se invece si debba credere che questi vennero per ultimi e fors'anco in tempi storici (1).

Che poi in Sardegna ci siano venute colonie iberiche, dopo l'Humboldt, come già diceva, è cosa che si considera come certissima, e l'argomento fondamentale, del quale si valgono, è il passo di Pausania ove vien detto che dopo le colonie degli Iolaesi e di Aristeo, vennero in quest'isola gli Iberi condotti da Norace figlio di Mercurio e di Eryteia figlia di Gerione, il quale Norace avrebbe dato il nome a *Nora* città fondata dai suoi e che nell'isola passava per la più antica (2).

Ma questo passo che pare così esplicito in favore della teoria iberica, qualora venga bene studiato, non ha punto il valore che ad esso viene attribuito; infatti la madre del mitico capo di questi Iberi è Eryteia figlia di Gerione, ma Gerione figlio di Crysaor è senza dubbio un mito che si riconnette con la colonizzazione di Tartesso per parte dei Fenici ed Eryteia sua figlia è la stessa cosa con Eryteia l'isola di Gerione posta nel lontano occidente, forse Gadir, ed in sostanza si identifica con Eryteia una delle tre Ninfe delle Esperidi, nel simboleggiare il rosso splendore del crepuscolo occidentale. Gerione e la sua figlia, sono miti geografici i quali sono in istretta relazione con il commercio fenicio in occidente (3).

Norace quindi (il cui nome, come notava lo stesso Humboldt, non si riconnette con nessuna radice iberica (4)), non è niente affatto il guidatore in Sardegna di uno stuolo di Iberi, ma bensì rappresenta, sotto forme mitiche, la partenza di Fenici dalla terra di Tartesso.

E che Norace venisse da Tartesso forse era detto nella fonte di Pausania, dacchè ciò dice espressamente Solino (5), il quale, senza il minimo dubbio in questo luogo compendiava Sallustio che parrebbe esser stato seguito molto dappresso da Pausania. Ed è probabile che la fonte prima di questa e di altre notizie che si trovano ed in Sallustio ed in Pausania fosse Timeo; per il che questa notizia potrebbe essere chiaramente compresa se si ponesse in relazione con un'altra, per quanto pare, dello stesso autore, e conservata in Diodoro Siculo, nella quale viene detto che i Fenici essendo divenuti potenti e ricchi per il commercio con Tartesso, inviarono delle colonie nella Sicilia, nella Libia e nella Sardegna (6). L'esserci quindi narrato che

(1) Un argomento per la presenza di Iberi in Corsica, lo si potrebbe forse trovare nello esistere anche ivi il costume che dopo il parto la donna accudisca al marito che sta a letto in luogo di lei. (Diod. V, 14. 2). Ma questo costume lo si è considerato a torto come esclusivamente iberico, dacchè Strabone III, p. 165 lo notava anche fra i Celti, gli Sciti ed i Traci.

(2) Paus. X, 17. 5. *Μετὰ δὲ Ἀριστᾶον Ἴβηρες ἐς τὴν Σαρδὼ διαβαίνουσιν ὑπὸ ἡγεμόνι τοῦ στόλου Νώρακι, καὶ ὠχίσθη Νώρα πόλις ὑπὸ αὐτῶν· ταύτην πρώτην γενέσθαι πόλιν μνημονένουσιν ἐν τῇ νήσῳ.*

(3) Intorno Gerione v. Preller, *Griech Mythol.* II, p. 208; Müllenhoff, *Deusche Alterthumskunde* I, p. 65; sulla identità fra Erytheia isola e Ninfa v. Preller, op. cit. I, 462; sulla posizione dell'isola Erytheia v. Müllenhoff, op. cit. pag. 131.

(4) Humboldt, *Prüfung* etc. p. 113.

(5) Solin. ed. Mommsen p. 50 « nihil ergo attinet dicere [ut] Sardus Ercule, Norax Mercurio procreati cum alter a Libia, alter ab usque Tartesso Hispaniae in hosce fines permeavisset, a Sardo terrae, a Norace Norae oppido nomen datum ».

(6) Diod. V, 35. 5 su ciò v. l'append. I[a].

Nora fu la più antica città della Sardegna, vorrebbe significare che Nora fu la più antica stabile fattoria commerciale fenicia, il che, attesa la sua posizione geografica, può considerarsi come cosa verissima.

Distrutto il primo argomento per la presenza di Iberi in Sardegna se ne potrebbe trovare un altro in ciò che lo stesso Pausania dice un poco oltre. Egli racconta che alcuni soldati dell'esercito ausiliare dei Cartaginesi, che era composto o di Iberi o di Libî si ribellò e ritiratosi nelle parti più montuose dell' isola si unì agli indigeni contro i Cartaginesi, e vennero poi chiamati Balari dai Corsi, che abitavano l'estremo nord della Sardegna, perchè in lingua corsa Balari vuol dire *fuggiaschi* (1).

Che in Sardegna esistesse un popolo detto Balare non solo è detto da Pausania ma da varî altri scrittori, che anzi si può credere che esso fosse notevole ed anche numeroso, ma che si chiamasse così perchè in lingua corsa Balari indica fuggiaschi pare cosa assai dubbia e sembra che qui si tratti di una novellina etimologica (2), tantopiù che il nome di Balari ricorda le isole Baleari le quali certo non venivano chiamate così, nè perchè Balare voglia dire fuggiasco nè in causa della riputazione che gli abitanti di queste isole godevano di essere abili frombolieri, ossia dal verbo *βάλλειν* (3).

La somiglianza poi del nome dei Balari e di quello degli abitanti delle Baleari non parrebbe opera del semplice caso dacchè non mancherebbero altre notevoli somiglianze e di costumi e di monumenti. L'usanza infatti che esisteva fra questi ultimi di fare in pezzi le ossa dei morti (4) potrebbe considerarsi come un raddolcimento di quella più crudele e selvaggia dei Sardi riferitaci da Timeo, la quale consisteva nell' uccidere i vecchi a colpi di verghe (5); e tanto nell'una che nelle altre isole, il che è ancor molto più importante, si trovano quei monumenti in forma di torre, costruiti senza cemento, spesso con proporzioni colossali i quali nelle Baleari sono conosciuti sotto il nome di Talajotz, e nella Sardegna sotto quello di Nuraghi. Ma anche riconosciuta questa affinità etnica fra i Balari e le Baleari, noi non avremo per nulla risolto il problema sulla presenza di Iberi in Sardegna dacchè ci si affaccierà una nuova domanda, se cioè gli abitanti più antichi delle Baleari fossero Iberi ovvero Libî. Che un

(1) Paus. X, 17. 9. *τοῦ δὲ ἐπικουρικοῦ τῶν Καρχηδονιών Λίβυες ἢ Ἴβηρες ἐς ἀμφισβήτεσιν λαφύρων ἀφικόμενοι καὶ ὡς εἶχον ὀργῆς ἀποστάντες ἐσωκίσαντο ἐς τὰ ὑψηλὰ καὶ οὗτοι τῆς νήσου. Βαλαροὶ τὸ ὄνομά ἐστιν αὐτοῖς κατὰ γλῶσσαν τὴν Κυρνίων. Βαλαροὺς γὰρ τοὺς φυγάδας καλοῦσι οἱ Κύρνιοι.*

(2) Una novellina di simile genere è quella conservataci in Diodoro XVI, 15. 2, il quale dice che nella Lucania si radunò *πλῆτος ἀνθρώπων πανταχόθεν μιγάδων, πλείστων δὲ δούλων δραπετῶν . . . . . καὶ προσηγορεύθησαν Βρέττιοι διὰ τὸ πλείστους εἶναι δούλους. κατὰ γὰρ τὴν τῶν ἐγχωρίων διάλεικτον οἱ δραπέται βρέττιοι προσηγορεύοντο.*

(3) Diod. V, 17 *ὑπὸ δὲ τῶν ἐγχωρίων καὶ τῶν Ῥωμαίων προσαγορεύονται Βαλιαρεῖς ἀπὸ τοῦ βάλλειν ταῖς σφενδόναις λίθους κάλλιστα τῶν ἁπάντων ἀνθρώπων.*

(4) Diod. V, 18. 2 *ἴδιον δέ τι ποιοῦσι καὶ παντελῶς ἐξηλλαγμένον περὶ τὰς τῶν τετελευτηκότων ταφάς. συγκόψαντες γὰρ ξύλοις τὰ μέλη τοῦ σώματος εἰς ἀγγεῖον ἐμβάλλουσι καὶ λίθους ἀψιλεῖς ἐπιτιθέασιν.*

(5) Tzetz ad Lycoph. 796. *Τίμαιος δέ φησιν ὡς ἐκεῖ (Σαρδοῖ) τοὺς ὑπὲρ ο' ἔτη γεγονότας γονεῖς αὐτῶν θύουσι τῷ Κρόνῳ γελῶντες καὶ τύπτοντες [αὐτοὺς τοῖς] ξύλοις, καὶ πρὸς ἀχανεῖς κρημνοὺς κατωθοῦντες. ὅθεν ὁ Σαρδώνιος γέλως ἐλέχθη.*

elemento iberico abbia presto occupate le isole Baleari è cosa certa e che si capisce facilmente, ma ciò non toglie che anche in tempi assai antichi possa in quest'isole avere approdato una popolazione libica la quale ivi, come in Sardegna, fosse la costruitrice dei Talajots (1).

Per la qual cosa, senza ammettere con Pausania che i Balari fossero soldati mercenari di Cartagine, saremo indecisi al par di lui se questi si debbano considerare di razza libica ovvero di iberica.

Un terzo argomento lo si potrebbe finalmente dedurre dal confronto di altri nomi della Sardegna con quelli dell'Iberia propriamente detta. A parte i nomi di Ilienses e di Gurulis che all'Humboldt piacque confrontare con i nomi iberici Iria e Corense litus, ravvicinamenti tutt'altro che probabili (2), vi sono nei due paesi alcuni altri nomi oltremodo somiglianti fra loro.

Presso la spiaggia orientale della Sardegna vi era una città detta Cares (3) e un poco più a sud un Fanum Carisii (4), nomi che ricordano la iberica Cares (5); nel centro montuoso di quest'isola v'era *Λήσα* (6) e *Λήσα* (7) era pure una città della Tarraconense. Il nome dei *Κυνήται* o *Κυνήσιοι* (8) della Iberia occidentale ricorda i *Κουνουσιτάνοι* (9) della Sardegna centrale ove erano anche i *Κελσιτάνοι* che si possono confrontare con la città di Celsa (10) nella Terraconese, senza poi tener conto che la desinenza *τανοι* che pare caratteristica alle popolazioni iberiche è pure frequente alle sarde (11).

(1) Il signor Boudar in Revue Arch. 1855, vol. XII, p. 244 cerca di dimostrare, per mezzo del Basco, che i primi abitatori delle Baleari vennero dalle rive della Spagna; il che però non prova che non vi siano venute popolazioni dall'Africa settentrionale. Colgo qui l'occasione di notare che lo strano costume che serbavano nelle nozze i Baleari, Diod. V, 18. 1, è somigliantissimo, per non dire identico, a quello che in simile circostanza tenevano i Nasamoni. Herod. IV, 172.

(2) Humboldt, op. cit. p. 113, il Van-Eys uno dei più valenti conoscitori della lingua basca apd. Tubino, *Los aborigenes ibericos* in Revista de Antropol. espanola. Madrid 1876, fasc. II, p. 156 avrebbe dimostrato che in basco *iria* non passa mai in *ilia*. Il nome Gurulis poi, come vedremo oltre, ha piuttosto un'origine fenicia.

(3) Ptol. III, 3, 6 nomina i *Καρήνσιοι*. La città di Cares è nominata in un diploma militare sardo in Memor. della Accad. delle scienze di Torino 1831, tomo XXV, p. 14. Nel 1358 esisteva presso il luogo ove sorgeva Cares il villaggio di Caressus: cf. Manno, *Storia della Sard.* Milano 1835, I, p. 416.

(4) v. *Itin. Anton.* cf. La Marmora, *Voyag.* II, p. 442.

(5) Plin. I, 143, 14; nella Betica c'era pure la città di *Κάρισσα* Ptol. II, 4. 13; cf. Plin. III, 1. 3.

(6) Ptol. III, 7, il quale nomina pure le *Λησιτανά ὕδατα*; cf. La Marmora, *Voy.* II, 406.

(7) Ptol. II, 6. 72.

(8) Sul celtismo dei Cyneti però vedi Phillips, *Die Wohnsitze der Kelten auf der Pyrenaischen Halbinsel.* Wien 1872, p. 10 sg.

(9) Ptol. III, 3. 6.

(10) Ptol. II, 6. 68; Strab. III, 161.

(11) Sul suffisso *τανοι* cf. Humboldt, *Prüfung.* p. 62; Phillips, *Die Einwanderung der Iberen.* Wien 1870, p. 30; fra i nomi sardi terminanti in *τανοι*, basti citare i seguenti tolti da Tolomeo loc. cit. *Σαλκιτάνοι, Κελσιτάνοι Σκαπιτάνοι, Ὕδατα Λησιτανά, Ὕδατα Ὑψιτανά.* Si potrebbe pure instituire un confronto fra la città di *Πύργος Λιβίσσωνος* e *Λιβισώκα* Ptol. II, 6. 59, città degli Oretani detta anche Libisosia. Plin. III, 4. Ma questo nome più che l'Iberia ricorda la Libia. Se fra i Sardi e i Sordones della Gallia Narbonese vi fossero delle affinità etniche, come ha supposto qualche dotto per es. Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie* p. 475, Lagneau, in Revue d'Anthropol. XII, p. 460,

Ma neanche da questi nomi, del resto così simili fra loro, noi possiamo essere autorizzati ad ammettere definitivamente una popolazione iberica in Sardegna, poichè essi si possono spiegare anche come l'effetto di posteriori emigrazioni avvenute al tempo cartaginese. Non potrebbero per es. spiegarsi con quello stesso passo di Pausania nel quale vien detto che una parte dei soldati mercenarî al soldo di Cartagine, fossero essi o Iberi o Libî, si ribellarono e si unirono con gli indigeni?

Tuttavia queste omonimie e specialmente la presenza di un popolo detto Balari, possono parere tali da far sì che non si considerino come affatto improbabili delle immigrazioni iberiche nella Sardegna, tanto più che queste si possono quasi ammettere con certezza nella vicina Sicilia.

Venuti a questo punto sorgerebbe tosto la domanda sulla via che tennero gli Iberi nelle loro immigrazioni verso queste isole; domanda la quale alla sua volta fa nascere quella più vasta e più difficile e sulla via tenuta dagli Iberi nella andata in Ispagna e sul paese d'onde essi mossero. È troppo noto, perchè io ne debba qui fare oggetto di particolare studio, quante siano le difficoltà e quante le questioni che ha fatto sorgere questo misterioso popolo. Che esso fosse di razza non Aria, e che abbia preceduto gli Arî nella venuta in Europa è cosa generalmente accettata come abbastanza sicura, ma le opinioni emesse sulla loro patria primitiva e sulla via che essi tennero nella loro immigrazione sono abbastanza diverse (1). Nè certo alla risoluzione di così ardui problemi ci possono giovare le ben scarse notizie che gli antichi ci hanno conservato su questo popolo e la lingua dei Baschi che parrebbe doversi considerare, per lo meno, come una del gruppo iberico, la quale non offre alcun punto di contatto con nessun altro idioma conosciuto (2).

I moderni si sono non poco affaccendati su di questo popolo e le loro opinioni a questo riguardo, a parte quelle che per la loro stranezza non meritano di essere menzionate, si possono ridurre a due grandi gruppi. Alcuni consideranö gli Iberi venuti dall'Asia ove sarebbero stati, secondo alcuni altri scrittori, affini agli Iberi del Caucaso; altri invece preferiscono farli venire per la via dell'Africa settentrionale.

Il Diefenbach accostandosi al primo gruppo, ammetterebbe che essi avessero tenuto la via dell'Illiria, dell'Italia superiore, della Francia meridionale d'onde sarebbero finalmente penetrati nell'Iberia (3); la teoria poi della provenienza dalle coste

o se invero si tratti di semplici somiglianze fonetiche, noi non siamo in grado di poter stabilire. Certo io non posso seguire il signor D'Arbois de Jubainville il quale nella sua opera cit. che ha la pretensione di essere seriamente scientifica, asserisce che i Shardana dell'Egitto e che i Sordones della Narbonense fossero un sol popolo che insieme ai Tartessi colonizzarono la Sardegna dando i primi il nome all'Isola il secondo alla città di Nora. I Fenici, secondo lui, nell'andare in Sardegna sarebbero stati alleati degli egiziani vincitori pag. 43. Questa non è storia ma romanzo storico.

(1) Per tutte le questioni relative alla immigrazione iberica rimando alla breve ma succosa dissertazione del Phillips, *Die Einwanderung der Iberen* già citata.

(2) La lingua basca fu considerata come affine alle lingue americane, ma tale affinità fu giudicata come affatto esteriore dallo Steinthal, *Classification der Sprachen* p. 90. apd. Phillips, op. cit. p. 36; cf. anche F. Mueller, *Allgemeine Ethnographie.* Wien 1873, p. 459; sull'importanza che deve darsi alla lingua basca per giudicare della etnografia iberica ha scritte delle belle pagine il Broca, *Sur l'origine et la répartition de la langue basque.* Paris 1875, p. 1-24.

(3) Diefenbach, *Origines Europeae* p. 110. L'opinione dell'Humboldt a questo riguardo è poco chiara p. 72; tuttavia anche egli li fa venire dal est per la via della Tracia.

dell'Africa si baserebbe sopra confronti di carattere antropologico con la razza libica-berberica e su altri confronti dei nomi geografici comuni ai due paesi (1). Nè per l'una nè per l'altra teoria mancano prove, e per meglio dire della probabilità, ma chi spassionatamente si è occupato alquanto di questa questione non mi troverà, spero, troppo timido, nell'asserire, che per ora nessuna di queste ha ragioni tali da dovere essere assolutamente preferita all'altra.

Certo la presenza di un popolo numerosissimo sulle coste dell'Africa settentrionale, che non parrebbe punto un prodotto di quella terra; la sua conformità fisica comune al popolo spagnuolo, i molti nomi geografi che sono comuni, la facilità delle comunicazioni e per via di mare, specialmente per lo stretto di Gibilterra, che forse non esisteva in tempi in cui l'uomo cominciò ad abitare i due paesi, sono fatti più che sufficienti per rendere probabile, ed altamente probabile, la seconda teoria che si era già presentata quale plausibile alla elevata intelligenza di Leibnitz (2).

Anzi certamente fra i due paesi vi furono contratti reiterati e durevoli, i quali ci danno la spiegazione delle analogie antropologiche (3) e dei nomi geografici; ma rispetto alla provenienza degli Iberi, dobbiamo pensare ad un popolo che dal nord dell'Europa e poi dalla Spagna si versò nelle coste dell'Africa settentrionale, come avvenne ad esempio dei Vandali (i quali inoltre si sparsero poi di nuovo verso il nord nelle Baleari e nella Sardegna) ovvero dobbiamo credere che popoli venuti dall'Asia per la via dell'Egitto e della Libia giunsero in Ispagna passando per lo stretto di Gibilterra, come fecero più tardi gli Islamiti? Fu la razza libica la progenitrice della Iberica o fu invece la Iberica che passò nella Libia? E chi potrebbe oggi asserire quante volte si ripetè e si succedette il flusso e riflusso dei due popoli fra le spiaggie dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale?

(1) Fra i non pochi scrittori che hanno abbracciata questa opinione in questi ultimi anni basti notare Phillips, p. 24 sg. Maury, *La terre et l'homme* 4 ediz. p. 579; D'Arbois de Jubainville, op. cit. p. 273. Schiaparelli, op. cit. p. 24; v. anche in Atti della r. Accad. delle scienze di Torino 1880, vol. XV, p. 637 sg.; cf. anche Renan, *Histoire general. des lang semit.* 4 ed. p. 202, e Niebuhr. *Roem, Gesch.* I, p. 585; v. G. Lagneau in Comptes rendus de l. Acad. des inscript. et belles-lettres 1881 p. 27 sg; il quale benchè creda che gli Iberi siano venuti dal sud-ovest della Gallia, ammette però che il più antico strato etnografico della Spagna, specialmente dell'ovest e del sud sia immigrato dall'Africa. Secondo alcuni dei precitati scrittori quali il D'Arbois de Jubainville e lo Schiaparelli la teoria della provenienza africana si riconnette con la scomparsa dell'Atlantide di Platone; a me pare, indipendentemente della probabilità maggiore o minore che ha per sè la credenza nell'Atlantide, che non sia necessario ricorrere a quella *ipotesi* per spiegare come gli Iberi fossero venuti dall'Africa settentrionale. Donde venissero le stirpi libiche, è e sarà sempre un mistero, d'altra parte bisogna ricordarsi essere vero il detto *nec scire fas est omnia.*

(2) Circa la teoria della origine asiatica e precisamente cananea della razza libica-berberica venuta nell'Egitto e nell'Africa settentrionale ai tempi di Giosuè, quale oggi è stata accolta da molti che si soglion fondare sull'autorità di Sall. *Iug.* 17-19 e di Procop. *De bell. vand.* 2. 10, io accetto completamente e le obbiezioni dell'Ewald, *Geschichte Mosés* p. 223 sg. e le assennatissime considerazioni del Meltzer, *Geschichte der Kartager* p. 54-60 il quale sopratutto ha mostrato gli elementi etiologici e leggendari di quelle tradizioni. Nè mi pare che si debba ammettere troppo facilmente l'ipotesi di altri, ad es. del generale Faidherbe, *Instructions sur l'anthropol. de l'Algerie* p. 5, che con i dolmen dell'Africa settentrionale hanno creduto spiegare la presenza degli odierni biondi berberi i quali sarebbero venuti dall'Europa per la via dello stretto di Gibilterra.

(3) v. R. Hartmann, *Les peuples de l'Afrique.* Paris 1880, p. 26.

A queste domande la critica storica non può dare per ora risposte soddisfacenti, e non può quindi nemmeno risolvere la questione della immigrazione degli Iberi nelle due grandi isole del mediterraneo; ed è solo lecito l'osservare che tale immigrazione si spiegherebbe molto bene qualora fosse vera la teoria che ammette gli Iberi fossero venuti in Europa dalle coste dell'Africa settentrionale, dacchè si potrebbe pensare che allo stesso tempo popolazioni libiche si volgessero verso l'Europa per la via di Gibilterra, delle Baleari, della Sardegna e della Sicilia, la quale poi certamente come anche l'Iberia, in tempi post-terziarî era congiunta con il continente africano (1).

CAPITOLO II.

I Nuraghi.

La Sardegna possiede un grande numero di monumenti degni di destare allo stesso tempo l'attenzione dell'archeologo e dell'artista e che senza alcun dubbio dobbiamo considerare come l'opera del più antico popolo dell'Isola che in questa seppe lasciar traccia di sè.

Il lettore ha compreso che io voglio parlare dei Nuraghi, nome che anche ai nostri giorni viene ad essi dato dagli indigeni, che nella prima metà di questo secolo vennero resi noti al mondo scientifico specialmente per opera di Alberto La Marmora, il quale dopo di averne visitati moltissimi e dopo di aver communicate molte notizie su di essi agli uomini più dotti d'allora, dedicò loro una notevole parte del classico suo volume sulle antichità della Sardegna (2).

Il La Marmora dopo di averne notati i caratteri generali, dopo di averne minutamente descritti i più notevoli, dandone eziandio il disegno in un accuratissimo atlante, riassumeva quanto era stato detto prima di lui, aggiungeva le proprie osservazioni, li confrontava con monumenti di simile genere conosciuti al suo tempo, e non ostante i tanti anni spesi amorosamente su di essi, confessava modestamente di non sapersi decidere sul loro uso e sulla loro destinazione.

Quarant'anni sono trascorsi dacchè l'illustre uomo pubblicò il suo scritto, il quale è tuttora l'opera fondamentale sui Nuraghi, e nulla fu di poi detto di notevole su di essi, se si eccettua una monografia del benemerito archeologo sardo Giovanni Spano, che offre del materiale in parte nuovo, frutto delle proprie osservazioni e che utilizzato con parsimonia di critica, può condurre a qualche notevole conclusione (3).

(1) T. Fischer, *Beiträge zur physichen Geographie der Mittelmeerländer besonderers Siciliens.* Leipzig 1877, p. 11, 21. È pure ammesso da alcuni che la Corsica venisse separata dalla Sardegna nel medesimo tempo in cui si formava lo stretto di Gibilterra, dopo la comparsa dell'uomo, che anzi la stessa Sardegna sarebbe stata al pari della Sicilia congiunta all'Africa. V. La Marmora, *Voyage en Sardaigne* Partie III, vol. I, p. 326; II, p. 57 sg.

(2) Conte Alberto Della Marmora, *Voyage en Sardaigne.* Paris 1840. Sec. Part. p. 36—159; Notisi che io li chiamo Nuraghi e non Noraghi o Noraga etc. dacchè questa è la vera forma della parola, mentre le altre avrebbero piuttosto un'origine letteraria come giustamente osserva il prof. Flechia in Atti della r. Accad. delle scienze di Torino 1872, vol. VII, p. 868.

(3) G. Spano, *Memoria sopra i Nuraghi di Sardegna* 3.ª ediz. Cagliari 1867.

La natura di questo mio lavoro richiede che io pure mi soffermi, benchè succintamente a parlare di questi monumenti, tuttavia io sento il dovere di dichiarare che queste poche pagine sono state scritte valendomi sopratutto del prezioso ed ordinato materiale del La Marmora, non ostante che io spesso sia diametralmente opposto alle sue vedute (1). I Nuraghi meriterebbero d'essere oggetto di un'opera speciale, e se io tratto brevemente questo argomento ciò dipende non solo dal carattere più storico che archeologico di questo mio scritto, ma dall'essere divenuto ormai molto insufficiente il materiale raccolto poichè, dopo del La Marmora, ben raramente questi monumenti sono stati occasione a ricerche serie e particolareggiate.

Accennerò dapprima ai caratteri essenziali dei Nuraghi dei quali alcuni sono stati disegnati in fine di questa monografia (v. tav. II sg.). Essi sono torri in forma di un cono troncato, costruiti con sassi talvolta enormi, specialmente verso la base, i quali man mano che si sale vanno diminuendo di mole; generalmente informi, talvolta lavorati, giammai riuniti da cemento di calce (2). Alla base vi è la porta, spessissimo bassa (3) di guisa che è necessario entrare carpone; oltrepassato però l'architrave l'entrata si allarga e diventa commoda, e per mezzo di un corridoio si penetra in una stanza terrena circolare fatta a volta il cui diametro, in media, è di cinque e la cui volta è di sette metri (4).

In molti casi il Nuraghe ha una stanza sovrapposta alla prima, nè mancavano N. i quali avevano pure un terzo piano; a tali stanze superiori si sale per mezzo di una scala a spirale praticata nello spessore del muro e che termina in una piattaforma o terrazzo con la quale finisce pure il monumento.

Le stanze interne hanno la forma ogivale, il che è stato ottenuto con il far rientrare in dentro gli strati ed i giri dei sassi di guisa che accostandosi mano mano e rendendosi sempre più piccola la periferia del cerchio è possibile chiudere la volta con una grossa lastra superiore (5).

Non tutti i N. sono stati costruiti sullo stesso modello o con le stesse dimensioni; può tuttavia dirsi che la loro altezza varia dai nove ai quindici metri, nè dovevano essere estremamente rari quelli i quali oltrepassavano anche i venti metri (6);

(1) Credo necessario dichiarare questo anche per togliere la falsa opinione generatasi in taluno come ad. nel prof. G. Bellucci, Archiv. p. l'Atrop. e l'Etnogr. Firenze 1876 apd. Spano, *Scop. Arch.* del 1876, p. 40, il quale crede che lo Spano sia stato «il primo che abbia rischiarato di viva luce i Nuraghi della Sardegna».

(2) Non mancano, benchè rari, esempî di Nuraghi riuniti in parte con una specie di cemento fatto con l'argilla. Io stesso ho notato questa particolarità in un Nuraghe presso Sassari nella regione di S. Anatolia. Cfr. La Marmora, *Voyage* etc. II, p. 37 n. 2, 1; Marongio-Nurra, *Considerazioni filologiche sui Nuraghi* p. 10.

(3) Vi sono invece dei casi in cui la porta del Nuraghe è commoda assai; ma in generale credo che si verifichi il contrario (v. tav. II, fig. 11); Cfr. La Marmora, *Voy.* II, 86; Spano, *Memor.* etc. p. 60 il quale forse esagera il numero di quelli che hanno la porta alta.

(4) Dico una volta per sempre che traggo le misure o dall'atlante o dal volume del La Marmora destinato alle antichità i quali verranno solamente indicati da qui innanzi con numero II.

(5) È appena necessario richiamare alla memoria che i N. sono internamente costruiti con il principio analogo a quello con il quale lo furono costruiti i *θησαυροί*, per es. quelli di Micene, e le tombe dei Tantalidi nel Sipilo.

(6) Quali ad es. il N. S. Antine; v. La Marmora, Atl. II, pl. X, e quello di Domusnovas vedi tav. II, fig. 6.

molte volte essi sono torri isolate, benchè spesso sembrino tali per essere stati distrutti quelli che loro stavano ai fianchi (1), molte altre un cono centrale è fiancheggiato da tre o quattro N. minori, e non mancano, benchè più rari, esempi di parecchi N. posti in giro e congiunti fra loro con delle mura, costruite del pari senza cemento.

In molti N. sono praticati dei nicchioni nello spessore delle mura; alcuni hanno la scala nel corridoio appena entrati nel monumento, in altri questa incomincia nella stanza terrena; quasi tutte hanno l'entrata volta al sud-est, tuttavia anche qui non mancano le eccezioni (2). Del resto ogni N. ha le sue proprie particolarità di guisa che essendo essi oltre tremila, è difficile il trovarne due che siano fra loro affatto identici (3).

I N. sono posti ora in mezzo alle ampie pianure, ora alle falde di un monte, ora disposti in cerchio od in fila sugli orli degli altipiani, ovvero a cavaliere di isolate colline, ma in ogni caso sopra un'eminenza più o meno notevole, sia questa o naturale o artificiale. È merito sopratutto dello Spano di aver notato che generalmente essi si trovano in gruppi ora di venti ora di trenta a non grande distanza fra loro e non mancano esempî di aggruppamenti anche maggiori (4).

Chi innalzò questi monumenti, a che scopo? In qual grado di incivilimento si trovava il popolo che li costruì? Di questi quesiti il secondo è stato oggetto soprattutto di numerose discussioni, ed anche io credo opportuno esaminarlo per il primo.

L'opinione più antica e più diffusa intorno all'uso e alla destinazione dei N. è che questi fossero tombe (5), altri invece li considerarono quali edificî religiosi (6), non mancò chi li giudicasse fortezze (7), e finalmente alcuni, massimamente lo Spano, pensarono che fossero state abitazioni private (8).

(1) La Marmora, II, p. 45.

(2) Spano, *Memor.* etc. p. 39.

(3) La Marmora, II, p. 46. Il numero di tremila è certo inferiore al vero. Cf. La Marmora, II, p. 116. Essi vengono lentamente distrutti dai proprietarî dei predi in cui si trovano che se ne servono per cinta di quelli. E pur troppo è ben raro il caso che lo Stato ne sia avvertito per porre a tempo un argine contro questa distruzione.

(4) Spano, *Memor.* p. 14. sg. Talvolta l'aggruppamento è di 100 Nuraghi, e persino di 200 come presso Bolotona « qui ont presque tous une ou plusieurs fontaines dans leur voisinage. Tous ces N. ont l'entrée très basse etc. » La Marmora, II, p. 105. La loro distanza può essere minore di un terzo di un chilometro ed anche molto maggiore.

(5) Tralascio di citare altre opinioni affatto prive di valore raccolte dal La Marmora. Fra coloro che li reputano tombe cito il Manno, *Stor. di Sard.* Milano 1835, v. I, p. 6. sg.; Bresciani, *Dei costum. d. Isol. di Sard.* Milano 1874, vol. II, p. 104 sg.; Peyron, apd. La Marmora, II, p. 123.

(6) Arri, apd. La Marmora, p. II, p. 139. sg.; Angius, ad v. Nuraghe in *Dizion. stor. geogr. degli Stati Sard. del Casalis.* Il La Marmora non sa decidersi fra questa o l'opinione precedente, p. 151 sg.

(7) Questa opinione, accennata da diversi scrittori, fu sostenuta in un opuscolo del sig. Alberto Cara, *Notizie intorno ai N. d. Sard.* Cagliari 1876. È un discorso di carattere generale senza serie prove di fatto; a lui devo tuttavia una osservazione, come dirò a suo luogo.

(8) L'opinione dello Spano fu pure manifestata nel 1840 da monsignor E. Marongio Nurra, il cui scritto *Considerazioni filologiche sui N.* fu pubblicato solo nel 1861 a Roma. Il Maltzan, *Reise auf. der Insel Sardinien* Leipzig 1869, p. 275-297, riassunse lo scritto dello Spano, modificandolo tuttavia, dacchè suppose che i maggiori fra i N. fossero fortezze.

Ragioni più o meno plausibili, più o meno numerose militano in favore di ognuna delle tre prime, molte improbabilità invece, e solo apparenti ragioni, stanno invece per l'ultima di esse, che fu pure l'ultima a sorgere ed a cui non mancò il plauso di qualche scrittore (1). È perchè appunto essa venne accolta con qualche favore, mentre è la meno probabile fra tutte, io l'esamino per la prima procedendo per via di eliminazione.

Lo Spano credette che i N. fossero case, avendo dimostrato, per quanto a lui pareva, che essi non potessero essere nè tombe, nè templi, nè fortezze, mentre trovava delle conferme alla sua teoria e nella etimologia stessa della parola nuraghe (2) e nel loro aggruppamento a guisa di antichi villaggi e nell'esser posti generalmente nelle regioni fertili e presso alle sorgenti. Egli poi dava molta importanza agli scavi fatti nel N. Piscu di Suelli, ove era stato trovato un pozzo d'onde furon estratti una quantità di vasellame di forma arcaica, avanzi di pasti umani e varî altri oggetti i quali facevano supporre che quel N. avesse servito da abitazione. Finalmente lo Spano si adoperava, ed in questo con buon esito, a provare la futilità delle obbiezioni che si potevano opporre per dimostrare chè i N. non potessero essere abitabili, quali la ristrettezza delle stanze e la poca luce ed aria che in essi poteva penetrare.

Veramente le ragioni delle quali egli si serve per combattere le altre opinioni non sono, molto spesso, nè sufficienti nè serie, nè sono sempre esatti i fatti dai quali egli toglie deduzioni in favore della sua (3). Gli argomenti poi che il chiaro illustratore della Sardegna considera esclusivamente in favore dell'opinione che i N. fossero case, possono anche, come il lettore vedrà nel seguito di questo capitolo, convalidare le altre; che se poi egli ha dimostrato alquanto che i N. potevano esser case, non ha punto provato che essi vennero innalzati a questo scopo, mentre, come fra poco vedremo, non poche sono le ragioni che fanno reputare più giuste le opinioni opposte.

(1) Fra i varî cito il solo G. Mortillet in Revue Préhistor d'Anthropol. 1876 apd Spano in *Scop. Arch.* del 1876, p. 22.

(2) Lo Spano, *Memor.* etc. p. 34 sg. crede che derivi dal fenicio *Nur* fuoco e *hag* tetto. Questa etimologia fu combattuta dal prof. Flechia in Atti della r. Accad. d. scien. di Torino,, vol. VII, p. 859; vedi a questo proposito quanto diciamo più oltre.

(3) Lo Spano, *Memor.* p. 52, dice, per es. che il cadavere trovato nel N. Iselle sia « il solo esempio » di ciò, il che è senza dubbio falso; cf. La Marmora, II, p. 151; a pag. 56 asserisce non potere i N. essere tempî sul cui terrazzo si sacrificava, dacchè dei N. « appena un centinaio hanno la scala interna per salire al terrazzo », mentre il La Marmora, II, p. 42 (il quale è molto più esatto dello Spano) dice « Quoique plusieurs de ces monuments n'aient qu'une seule chambre, ceux qui en « ont une seconde à l'étage superieur sont encore très nombreux pour y pénétrer, comme aussi » « pour arriver sur la plate-forme des N. qui n'ont pas de chambre supérieure, « on passe par un corridor en spirale, menagè avec beaucoup d'art, dans l'épaisseur du mur etc. ». Ho citato questo brano intero perchè la presenza in tutti i Nuraghi della scala è un fatto di capitale importanza come vedremo. Così non è vero che Aristotele e Diodoro p. 55, dicano indirettamente che i N. fossero case; nè è una buona ragione il dire che i Nuraghi p. 54, potevano essere fortezze, dacchè l'essere fortezze « non distruggerebbe il nostro sentimento di esser case » etc. Ho notate solamente queste poche, fra le molte inesattezze di quel libro, non già per amore di biasimare lo scritto di un uomo d'altra parte sommamente benemerito, ma solo perchè mi è parso che talvolta sia stata accolta l'opinione di lui, senza troppo vagliarne gli argomenti.

Che invece i N. non fossero case, lo si deduce chiaramente da uno solo dei caratteri fondamentali di questi monumenti. Il N. con mura dello spessore di cinque, di sette e perfino di quindici metri (1) costruito talvolta con enormi macigni trasportati d'altronde con molta pena sulla cima di un colle o di un monte, non è punto un edifizio di carattere privato, ma rivela a chiare note che i suoi costruttori impiegandovi tanto tempo e tante braccia, accingendosi a così grande fatica, intesero innalzare dei monumenti.

A me pare che uno sguardo, anche superficiale, ad alcune di queste costruzioni, mostri evidentemente la giustezza della mia osservazione, senza che io abbia bisogno di insistere molto per provarla (2). Nomadi o agricoltori, pastori o sedentarî, i popoli molto antichi non hanno mai sentito il bisogno di procurarsi abitazioni così splendide e costose; per l'uomo primitivo, che a differenza del moderno, passava la massima parte del giorno, specialmente nei climi temperati o caldi, a cielo scoperto, sarebbe stato affatto superfluo il pigliarsi tanta pena per procurarsi un rifugio per la sola notte. Là dove noi troviamo che egli non si contenta più di dormire a cielo aperto, la prima cavità naturale ovvero una semplice capanna fatta di rami e di foglie, bastano per porlo al sicuro o dall'intemperie o dagli animali nocivi. Reputo inutile il provare la verità di questo fatto e mi contenterò di citare qualche esempio fra antichi popoli mediterranei. Dei Libî (3) ci vien detto che in epoche affatto storiche dormivano a ciel sereno; gli Ispani, i Celti (4) e gli stessi Romani (i quali ultimi anche in tempi relativamente recenti) (5) solevano vivere in capanne; e dei Liguri (6) infine ci vien detto, che pochi potevano permettersi il lusso di una capanna, dormendo generalmente per terra a ciel sereno, ovvero nelle cavità naturali. Nè disformi dalle notizie degli scrittori sono i dati offertici dalle numerose ricerche paleoetnologiche di questo secolo le quali, come è noto, hanno dimostrato chiaramente che le prime abitazioni dell'antichissimo europeo furon prima le caverne dipoi le capanne, mentre in nessun luogo si sono ritrovate abitazioni del genere dei N.

Per il che noi dovremo credere o che gli antichi sardi facessero eccezione a

(1) Il muro inferiore del N. S. Antine oltrepassa in qualche punto questa misura; deve però tenersi conto di un corridoio largo più di un metro che lo divide.

(2) Osservo qui che i disegni posti dallo Spano davanti alla sua Memoria, danno un' idea certa meschina dei N., ma essi sono per nulla esatti; si confronti per es. il N. S. Barbara ivi disegnato fig. 1 in forma di una piccola torre, con quello che viene offerto da me tav. II, fig. 8., tolto esattamente dall'opera del La Marmora pl. XII, I. Lo stesso si dica del N. S. Antine, uno dei maggiori dell' isola; v. La Marmora Atl. II, pl. X., e che nella Memoria dello Spano fig. 2 appare ben misera cosa. Lo Spano poi evita di parlare dei N. fiancheggiati o di quelli riuniti che sono ben diversi da quelli di dimensione molto minore, isolati e che potrebbero far nascere l'idea che fossero case.

(3) Diod. III, 49. 3. *πάντες δ' οἱ Λίβυες οὗτοι θηριώδη βίον ἔχουσι, ὑπαίθριοι διαμένοντες κ. τ. ἑ.*

(4) V. quanto riferisce l'Hübner in Hermes vol. XV, 1880, p. 60 sg. sulle capanne rotonde di Citania, antica città recentemente scavata nel Portogallo, simili alle capanne *θολοειδεῖς* dei Celti di cui parla Strabone, IV, 197.

(5) Cf. F. Cipolla in Riv. di Filol. Class. VII, 1878, p. 46 sg. Lo stesso può dirsi degli Appuli dei Dauni, dei Greci etc. cf. A. Maury, *La terre et l'homme* 4 édit. p. 753 sg.

(6) Diod. V, 39. 4. *νυκτερεύουσι (οἱ Λίγυες) δ' ἐπὶ τῆς χώρας σπανίως μὲν ἔν τισι εὐτελέσιν ἐπαύλεσιν ἢ καλιαῖς, τὰ δὲ πολλὰ ἐν ταῖς κοίλαις πέτραις καὶ σπηλαίοις αὐτοφυέσι καὶ δυναμένοις σκέπην ἱκανὴν παρέχεσθαι.*

questa regola generale, deliziandosi di case monumentali, o che invece anche essi, come tutti gli altri popoli primitivi, si contentarono di case più modeste e meno costose ma al medesimo tempo più commode ed ariose, dacchè, sebbene i N. siano abitabili, non si riesce a capire perchè l'antico Sardo si desse tanta pena a costruirsi case con mura dello spessore di sette metri, per avere poi un paio di stanze del diametro di soli cinque metri e così scarsamente arieggiate.

Del resto se questa osservazione generale non bastasse a mostrare la insostenibilità della tesi sostenuta dallo Spano, dovrebbe mi pare togliere il minimo dubbio il fatto che diversi scrittori, dei quali taluno con molta probabilità sapeva dell'esistenza dei N., asseriscono che gli antichi abitanti dell'isola solevano vivere nelle cavità naturali e sotterranee (1); la qual cosa ci viene parimente detta degli affini popoli delle Baleari ove eziandio esistono i Talajots, monumenti, i quali come sono analoghi nella forma ai N. così lo dovevano essere del pari, se non m'inganno, nella destinazione (2).

Mentre in nessun luogo le private abitazioni assumono la forma del monumento, la forma monumentale si manifesta ovunque negli edificî i quali esprimono il sentimento di quei molti che li innalzarono. Quello che diceva Orazio del tempo di Romolo, di Catone in cui i Romani non si curavano di possedere sontuose dimore ma che invece

. . . . . oppida publico
sumptu iubentes et deorum
templa novo decorare saxo (Carm. II. 15.)

a ragione può dirsi di tutta l'umanità.

Ovunque l'antico storico o geografo si sofferma a parlare delle nazioni che egli chiamava barbare, il suo sguardo o la sua attenzione non è attirata dalle semplici dimore, ma dalle *tombe*, dai *templi*, o dalle *fortezze*; ed allo stesso modo che l'antico storico greco rimaneva meravigliato confrontando la magnificenza dei templi e delle

(1) Diod. V, 15, 2 dice che in Sardegna Iolao innalzò degli edifizî per es. templi *ὧν ὑπομνήματα μέχρι τῶνδε τῶν καιρῶν διαμένει*. Ora si noti che in una notizia del libro *περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων*, che assai probabilmente come il precedente passo di Diodoro, deriva da Timeo (vedi app. I), è detto § 100: *Ἐν τῇ Σαρδοῖ τῇ νήσῳ κατασκευάσματά φασιν εἶναι εἰς τὸν Ἑλληνικὸν τρόπον διακείμενα τῶν ἀρχαίων, ἄλλα τε πολλὰ καὶ καλὰ, καὶ θόλους περισσοῖς τοῖς ῥυθμοῖς κατεξεσμένους. Τούτους δ' ὑπὸ Ἰολάου τοῦ Ἰφικλέους κατασκευασθῆναι κ. τ. ἑ.* È chiaro adunque che Diodoro intendeva parlare consciamente o inconsciamente dei N. che senza il minimo dubbio sono i *θόλοι* del Paradoxografo. Or bene Diod. V, 15, 4 dice di questi seguaci di Iolao: *καταφυγόντες εἰς τὴν ὀρεινὴν καὶ καταγείους οἰκήσεις κατασκευάσαντες κ. τ. ἑ.* Strabone V, 225 dice pure che i popoli sardi della montagna erano *ἐν σπηλαίοις οἰκοῦντες*. Paus. X, 17, 2 dice che tanto gli indigeni della Sardegna, quanto i primi coloni Libî: *σποράδες δὲ ἐν καλύβαις τε καὶ σπηλαίοις, ὡς ἕκαστοι τύχοιεν ᾠκησαν*. Una delle grotte abitate dal popolo costruttore dei N. è tuttora visibile nella provincia d'Iglesias; nell'entrata è difesa da un muro ciclopico nel cui spessore è praticata una scala, cf. La Marmora, *Itin. de l'Ile de Sard.* Turin 1860, vol. I, p. 321.

(2) Diod. V, 17, 3. *οἰκοῦσι δὲ ὑπὸ ταῖς κοιλάσι πέτραις καὶ παρὰ τοὺς κρημνοὺς ὀρύγματα κατασκευάζοντες καὶ καθόλου πολλοὺς τόπους ὑπονόμους ποιοῦντες ἐν τούτοις βιοῦσιν ἅμα τήν ἐξ αὐτῶν σκέπην καὶ ἀσφάλειαν θηρώμενοι.* Si potrebbe rispondere è vero che i Talajots come i N. potevano servire per abitazioni dei soli capi di tribù, ma io faccio tosto osservare che nella sola piccolissima Minorca, il Ramis contò 195 di questi monumenti; cf. La Marmora, *Voy.* II, p. 550.

tombe dell'Egitto con le meschine abitazioni dell'uomo, il viaggiatore moderno fra i popoli, che con nome spesso ingiusto chiamiamo selvaggi, ha notate non già le case, ma gli edificî sepolcrali i quali sono talvolta colossali, e che esprimevano loro ideali sentimenti (1).

Non è già la soddisfazione dell'ambizione egoistica di un capo tribù, il quale imponeva ai suoi soggetti od ai suoi schiavi che gli innalzassero un'altrettanto sontuosa quanto incommoda dimora, quella che fece sorgere i tre mila N. della Sardegna, ma un pensiero più nobile, più elevato, che interessava non un solo individuo, ma più famiglie, più tribù, le quali volevano onorare o un illustre defunto o la divinità, o che cercavano nel N. un luogo di comune difesa (2). Le altre tre opinioni sui N., che fossero tombe o templi o fortezze, meritano quindi molto più considerazione di quello che apparisse allo Spano, benchè non possa negarsi che contro ognuna di esse si possano opporre delle difficoltà che ora verremo esaminando.

Che i N. potessero essere tombe è stato naturalmente pensato da molti; questa è infatti la prima opinione che s'affaccia alla mente, poichè le sepulture sono quasi dovunque i monumenti più numerosi e più antichi ed è parso anzi che la questione sarebbe facilmente risolvibile se vi si fossero ritrovati dei cadaveri.

Non mancano certo tali casi di ritrovamenti in varî N. posti in diverse parti dell'Isola (3), ma è pure da notarsi che in un altro grandissimo numero di casi non ne furono ritrovati, non ostante le diligenti ricerche fatte a quest'uopo (4): la mancanza poi di esatte notizie circa gli accennati ritrovamenti di cadaveri, rende impossibile il determinare se quelli e gli altri oggetti insieme rinvenuti, fossero del tempo in cui si innalzavano i N. o se appartenessero invece a tempi posteriori (5).

In qualche caso però non vi sarebbe ragione di elevare tal dubbio (6); ma allo istesso modo che pochi cadaveri trovati in qualche N. non provano definitivamente che questi fossero tombe, il non trovarsene nella generalità non conduce alla opposta sentenza.

Le tombe sono state violate in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e lo scienziato si è spesso accorto di esser stato prevenuto dal rapace spoliatore dei defunti. Col tempo potè essersi reso facile l'accesso ai N., e il cadavere e la sua funebre suppellettile andarono disperse come nelle tombe dei giganti, sepolture colossali della Sardegna, assai

(1) Cf. Spencer, *Princip. di Sociol.* cap. XIX.

(2) Si noti per es. che mentre le mura dell'Acropoli di Micene sono meravigliose, le case dei dominatori pare dovessero essere di semplice legno.

(3) La Marmora, II, p. 151; in uno furono trovati diversi cadaveri; Spano, *Scop. Arch.* 1874, p. 33; anche nei Talajots furono trovate tombe. La Marmora, II, p. 552, n. 1.

(4) Il La Marmora dice II, p. 151, nota, che di molti N. di già molto rovinati fece levare, si noti bene, « jusq'à la dernière pierre » ma inutilmente. Il La Marmora però non fece scavare alla profondità di qualche metro.

(5) Il cadavere trovato dallo Spano in un N. di Ploaghe, *Scop. Arch.* 1874, p. 33, venne da lui giudicato posteriore al N. stesso, ma non ne dà le ragioni.

(6) Gli oggetti trovati con un cadavere nel N. Iselle cfr. La Marmora, II, p. 151, plan. XXX, fig. 155, possono senza errore venir considerati quali antichissimi.

probabilmente contemporanee ai N., ove raramente è stato rinvenuto il cospicuo estinto che vi riposava (1).

D'altra parte può ragionevolmente supporsi che il cadavere del venerato capo della tribù venisse seppellito a notevole profondità sotto le basi del N. o in una caverna sottoposta; nè certo furon giammai così profondi ed estesi gli scavi i quali vennero fatti o dentro o intorno ad essi (2).

E poichè ho nominate le tombe dei giganti, dirò pure che da esse si è voluto trarre un altro argomento contro la natura sepolcrale del N. Le tombe dei giganti (che non ostante le proporzioni spesso colossali, sono destinate ad un solo individuo) essendo costruite al par dei N. senza cemento, ci offrirebbero il vero tipo della sepoltura monumentale della Sardegna nel tempo in cui si costruivano i N. stessi ai quali esse sono contemporanee e intorno ai quali generalmente si ritrovano (3). Ma neppure questa objezione ha quel peso che le si è voluto dare, dacchè la presenza di un genere di tombe in un paese non esclude la possibilità che ne esista un altro, e poichè può supporsi che mentre il N. rinchiudesse le ceneri dell'antichissimo capo-tribù, nelle tombe dei giganti venissero invece seppellite persone certo cospicue ma di minore considerazione, le quali potevano ottenere l'alto onore di essere collocate presso di quello.

(1) Spano, *Paleoetnol. Sard.* Cagliari 1871, p. 11; cfr. tuttavia La Marmora, II, p. 31.

(2) Il Madao, *Antich. Sard.* apd. La Marmora, II, 121, dice che furono trovate *due sepolture* in una *strada sotterranea* che da un N. conduceva ad un altro. Aggiungo qui un fatto della più grande importanza e riferitomi da persona pienamente degna di fiducia, dal sig. Giuseppe Negri il quale in compagnia di varie persone qualche anno fa visitò ad un'ora di distanza da Portotorres, a sud, un N. la cui entrata era otturata, e che fu da lui resa libera. Nel N. trovò varie terraglie, fra le quali una testa di Cerere romana che ora è nel r. Museo archeologico di Sassari. Nella stanza terrena del N. vide un'apertura circolare per la quale si discendeva, appoggiando il piede in piccole cavità poste sulle pareti; e giunto con i compagni in fondo al pozzo vide una caverna con volta naturale, grande quanto un'ampia piazza, ove era penetrata molt'acqua forse dal vicinissimo fiume. Non poteva quella grotta essere una vasta necropoli? Io noto che in moltissimi N. si trovano delle nicchie le quali accennano a discendere; in queste giammai, per quanto io so, venne fatto uno scavo regolare, ed esse forse conducono a cavità sotterranee. Un sotterraneo esisterebbe in un N. di Bonarcado, Angius apd. La Marmora II, 106, ed in un altro di Nuoro, cfr. Angius ad v. Nuoro in Casalis *Diz. degli Stati Sardi*. Si confr. le stanze sotterranee di un N. di Lanusei, La Marmora, II, p. 19, e il così detto Pozzo S. Cristina in Bull. Arch. Sard. III, 1857, p. 65; il quale forse poteva far parte di un N. e che ricorda naturalmente i θησαυροί greci. La tradizione popolare parla spesso di tali sotterranei nei N. e senza prestarvi fede *in tutti* i casi, mi pare anche ingiusto il negarli *a priori* come fa lo Spano *Memor s. N.* p. 54. Riguardo poi alla profondità alla quale potevano venir sepolti i cadaveri noterò solamente che lo Schliemann trovò questi 9 o 10 m. circa sotto l'attuale livello coll'agora.

(3) Le tombe dei giganti sono formate generalmente da due muri talvolta lunghissimi (sino ai 15 m.) più o meno elevati che lasciano fra loro lo spazio di circa 1 m. ricoperti di grossi lastroni. Davanti sorge una stela terminante a mezzo arco e che alla base ha una apertura che comunica con il fosso mortuario. Ai fianchi di questa stela sono o muri, o sassi isolati, o colonne coniche di cui alcune mammellate. Cf. La Marmora, II, p. 21 sg. Pl. IV; vedi anche il nostro disegno tav. II. fig. 9. Un monumento funerario della Libia con sei colonne poste in gruppi di tre, come quelle dei N., benchè più rozze e senza mammelle vedilo in Letourneaux, *Sur le monuments funéraires de l'Algérie* in Arch. für Anthropol. II. 1867, pag. 308, fig. 61. Le tombe dei giganti sono paragonabili in parte ai dolmen-gallerie della Francia occidentale, ma erano esclusivamente destinate ad un solo individuo.

Che anzi la presenza non solo delle tombe dei giganti, ma di altre numerose sepolture presso i N. (1) potrebbe essere un argomento in favore dell'opinione testè accennata di guisa che il N. come la piramide dell'Egitto, potrebbe considerarsi come la tomba più cospicua, centro di una necropoli (2).

Molto più serie invece sono le obbiezioni le quali sono state dettate dalla forma stessa dei N. Prima ed indispensabile condizione da ricercarsi in una tomba, è l'assicurare il riposo al defunto nell'ultima sua dimora, e questa cautela è tanto necessaria che in tutti i paesi, qualora non si sia pensato a distruggere affatto le traccie della tomba, si è badato con cura estrema a dissimulare ed a nascondere l'entrata nel monumento; che anzi talvolta si pensò, per riuscire meglio in questo intento a costruire una falsa entrata la quale dovesse deludere l'ingordigia del nemico o del violatore delle sepolture (3). Or bene a questo requisito, che io credo di potere a ragione dire indispensabile, non mi pare che soddisfacciano punto i N. dacchè posto che nelle stanze interne vi fossero stati sepolti o deposti altri cadaveri, sarebbe stato facile il turbarne la quiete e rapire i tesori collocati presso a quelli, introducendosi nel monumento dalla terrazza superiore o passando attraverso le camere, per salire le scale che danno a quella. Mi si potrebbe è vero rispondere che era impossibile il penetrare nel monumento dalla terrazza la quale era perfettamente chiusa, allo stesso modo che la porta d'ingresso, ma in tal caso riuscirebbe difficile a comprendersi per quale ragione i costruttori dei N. si fossero dati la pena di costruire quelle scale e quel terrazzo. Nè si può supporre che le scale servissero solamente a deporre defunti nelle stanze superiori, poichè oltre all'essere molto comode sono

Si è dubitato da taluno, ad es. dal Fergusson, *Rude Stone Monuments*, London, 1872, p. 433, che le tombe dei giganti fossero più recenti dei N. mostrando traccie di lavoro finito. Ma, a parte che non tutte le tombe dei giganti presentano tali traccie e che anche qualche N. è stato lavorato con il martello (cf. La Marmora, II, p. 37), tanto le prime quanto i secondi hanno dato alla luce monumenti di eguale natura ed età. Così furono trovate armi di pietra e nei N. (cf. Spano, *Scop. Arch.* 1874, p, 40 sg.) e nelle tombe (Spano, *Scop. Arch.* 1868, p. 27; *Scop. Arch.* 1872, p. 24), armi di bronzo affatto simili nella forma e nei N. (*Scop. Arch.* 1866, p. 29. *Memor s. N.* p. 81, nota 2. La Marmora, II, p. 505) e nelle tombe dei giganti (*Scop. Arch.* 1866, p. 34. La Marmora, II, p. 31. *Scop. Arch.* 1869, p. 22, (tomba di gigante?). Il trovarsi poi nelle tombe dei giganti, più raramente che nei N., delle armi dipende forse dalla maggior facilità che vi è a frugarle.

(1) La Marmora, II, p. 155.

(2) Un fatto che sta in favore della natura sepolcrale del N. è forse questo che cioè alcuni di essi si trovano anche adesso proprio in mezzo alla collina che servì di necropoli alla fenicia Tarros. Parrebbe quindi che gli abitanti e fenici e cartaginesi di Tarros li rispettassero conoscendone l'uso sacro, altrimenti essi li avrebbero abbattuti, o per lo meno può ammettersi che anche essi vi seppellissero i loro morti. Può parimente darsi che non sia fortuito il ritrovarsi tante tombe romane alle falde di quella collina presso Ploghe sulla cui cima v'è un N. e di cui parla lo Spano in *Scop. Arch.* del 1876, p. 24 sg. Altre sepolture romane intorno ad un N. v. in Spano, *Scop. Arch.* del 1867, p. 39. Anche io ho raccolte notizie di questo genere.

(3) Non v'è bisogno credo di provare questo asserto. Citerò solo per dare qualche esempio alcune delle tombe dei Pelopidi sul monte Sipilo così somiglianti per certi lati ai N., nelle quali manca persino la traccia del corridoio che conduceva alla stanza interna; v. Texier, *Descrip. dell'Asie Min.* II, p. 251 sg. tav. 131. Sulle tombe della Frigia v. Perrot in Revue Arch. 1873, XXV, p. 373. Il Renan, *Mission.* p. 88, n. 2 a proposito del monumento di Burdj el-Bezzak osserva con ragione che « L'idée de faire du tombeau une sorte de forteresse sans ouverture est familière à toute l'antiquité ».

generalmente illuminate da strette fessure le quali introducevano per tal modo anche dell'aria nell'interno del monumento (1). Ed è per la stessa ragione, di dar cioè luce ed aria, che in qualche N. al disopra dell' ingresso v' è una apertura che comunica con la stanza terrena (2) o che in non pochi di essi esiste al primo piano una finestra alquanto ampia (3).

In alcuni N. poi l' entrata, la quale non è mai dissimulata, si va allargando man mano che si penetra nel monumento di guisa, che questo non poteva essere chiuso che dal di dentro (4).

Queste considerazioni hanno senza dubbio moltissimo valore contro la teoria che considera i N. quali semplici sepulture, ma perdono tosto tale loro efficacia qualora si supponga che quelli non furono *esclusivamente* tombe, ma che a questa destinazione accoppiarono un'altra la quale chiaramente non poteva essere che *sacra*.

E molte invero sono le ragioni che ci fanno reputare come giusta la sentenza di quelli i quali hanno riconosciuto nel N. un monumento religioso (5) sulle cui terrazze si compievano dei sacrificî, forse dal capo della tribù rivestito anche della autorità sacerdotale; che anzi può dirsi in parte giusta l'osservazione del Fergusson il quale crede che lo scopo del N., noi diremmo uno degli scopi, sia appunto quella terrazza che non manca mai (6).

Nè mancano fortunatamente dei fatti i quali confermino tale ipotesi. I Talajotz delle Baleari, così simili e nella forma e nella maniera in cui sono disposti ai N. hanno due caratteri che si possono considerare indubbiamente quali sacri, delle cinte formate con grossi macigni, e delle grandiose are poste d'appresso, formate da due grosse pietre sovrapposte in forma di un T. Or bene il La Marmora riconobbe chiaramente tali cinte, talvolta triplici, intorno ai N., ed in qualcheduno credette di riconoscere anche le are (7). Il non trovarsi del resto le are presso il N. potrebbe spiegarsi benissimo supponendo che esse fossero state atterrate dai fervorosi cristiani, ai quali forse si deve in parte la demolizione degli stessi N., o con il pensare che a differenza dei capi delle tribù baleariche, i sardi preferissero fare i sacrificî sulla cima del N. in taluno dei quali all' istesso La Marmora, parve riconoscere traccie di tali are (8). L' assomigliarsi del resto talmente i Talajotz ai N. in tutti gli altri caratteri essenziali,

(1) Queste eccellenti osservazioni furono di già fatte dal La Marmora, II, p. 157.

(2) v. Spano, *Mem.* etc. p. 64, n. 2. Questa particolarità alquanto rara fu notata da me in un N. posto nella deserta regione, detta Piede del Sasso, a sud del villaggio di Laerru.

(3) Vedi ad es. la tav. II, fig. 3, 8.

(4) Sono debitore di questa osservazione ad A. Cara, op. cit. p. 7, vedi la tav. II, f. 10-12.

(5) L'abate Arri, loc. cit. li confrontò giustamente con i Bamoth della Palestina e fece delle dotte considerazioni sulla loro destinazione sacra, confrontandoli con le terrazze caldee, con i teocalli messicani etc. Io però non convengo con lui nè sulla etimologia (nur-fuoco) la quale per lui sarebbe un chiaro indizio che fossero serviti al culto del fuoco, nè trovo naturale il supporre che i N. siano connessi con le religioni della Palestina.

(6) Fergusson, loc. cit. È cosa troppo nota, perchè io mi fermi a discorrerne, come fosse usanza presso molti popoli di sacrificare sugli altari; cf. Gesenius, *Thesaur.* I, p. 188 ad v. Bamoth.

(7) La Marmora, II, p. 552.

(8) La Marmora, II, p. 73, 90.

basterebbe per se stesso a rendere più che probabile il supporre che anche in questi ultimi vi fossero state le are per il sacrificio (1).

Il fatto però il quale tronca ogni dubbio sul carattere sacro del N., lo dobbiamo allo zelo scientifico del prof. Vivanet, il quale ha resi noti gli scavi, fatti nel centro della Sardegna presso il villaggio di Teti, entro un vecchio edificio quasi interamente distrutto, in cui l'egregio professore credè riconoscere gli avanzi di un grandioso Nuraghe (2).

Entro lo spazio occupato dalla stanza terrena, sorgevano dei piedestalli sui quali dovevano essere impiombati degli idoli, e sotto il pavimento di questa, in una specie di favissa, si ritrovarono insieme a numerose spade, cuspidi e ad altri oggetti della vita privata, molte statuette rappresentanti sopratutto sacerdoti e quei soldati armati di casco cornuto, che sono, come di già abbiamo veduto, una particolarità dell'Isola.

È evidente che tali statuette di bronzo erano voti offerti alla divinità adorata nel N., le quali stante il numero ognor crescente dei doni, erano state collocate in quel ripostiglio per dar luogo a delle altre.

Non ostante però tante prove in favore del carattere sacro (3) del N. non dobbiamo dissimularci qualche obbiezione. Alcuni grandiosi N. formati da varie torri riunite fra loro con mura, come quelle di Domus novas e di Bruncu de s'Orcu (4), non si prestano all'idea che fossero templi, ma fanno piuttosto supporre che fossero opere fortificate; e lo stesso deve dirsi del N. di Monte Maria presso Teulada, posto su di una rupe scoscesa da tutte le parti e che solo con mille stenti potè in parte esser visitato dal La Marmora (5). È impossibile che quel N. abbia servito ad uso religioso, nè si comprenderebbe perchè, ogni volta che il sacerdote avea da compiere sulla cima del terrazzo il sacrificio, si dovesse assoggettare ad una così penosa salita. Quel N. era senza dubbio un'opera fortificata ed il nome, che gli danno gli abitanti dei dintorni, di castello Monte Maria mi pare pienamente giustificato.

Benchè da molti si sia supposto che i N. potessero essere fortezze, nessuno per quanto io so, ha preso ad esaminare un poco dappresso tale opinione. Eppure è proprio necessario che l'animo sia preoccupato per non riconoscere che in molti casi il N. è una vera e propria fortezza. Contro questa ipotesi non si possono certo opporre argomenti di carattere generale, desunti dalla storia dell'uomo antico, dacchè è tanto naturale che questi, incominciando ad ordinarsi in famiglie ed in tribù, abbia pensato alla difesa ed alla salvezza sua e dei suoi, contro le tribù vicine e contro i

(1) Ammettendo che il N. fosse un edificio sacro, si comprenderebbe perchè spesso intorno vi siano delle fontane e dei ruscelli. L'acqua per i sacrifici era ed es. una condizione indispensabile per un tempio greco. Hermann, *Lehrbuch der gottesdienst. Alterth.* § 14, 4.

(2) *Notizie degli scavi di ant.* in Atti dei Lincei luglio 1878, p. 244 sg. tav. VII, VIII. La tradizione popolare considerando come abitato dai demonî il luogo ove furono trovate quelle antichità, è senza dubbio una conferma della natura sacra della regione ove sorgeva il N. cf. Vivanet. ib. p. 245; Spano, *Memor. sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti.* Cagliari 1866, p. 7.

(3) Noto, senza attribuirvi una soverchia importanza, un altro fatto che parrebbe provare l'antica natura sacra di questi monumenti, ed è che alcuni di essi si chiamano tuttora volgarmente N. Sole e Luna, N. Mercurio, N. Adoni, etc.

(4) V. i disegni a tav. III, fig. 4, 5.

(5) La Marmora, II, p. 53, pl. V, fig. I.

predoni, costituiti da uomini non ancora avvezzi alla vita stabile e tuttora abituati ad assalire le terre di coloro che incominciavano invece ad uscire dallo stato nomade e selvaggio.

Ed è questo bisogno di comune difesa il quale ha fatto sorgere quelle grandiose fortificazioni poste sugli altipiani dirupati dell'Asia minore (1), le colossali mura di Tirinto e di Micene, le acropoli e le arces della Grecia e dell' Italia di mezzo e finalmente le torri o le cinte fortificate dalla Gallia, della Spagna (2) e del nord di Europa (3).

Non vi è nessuna ragione di carattere speciale, per quanto a me pare, la quale ci trattenga dal considerare i N. quali fortezze, e solo resta a vedere se non vi siano altre difficoltà a superare le quali si riferiscano alla loro struttura interna ed esterna. Ma lo studio di questa è invece in molti casi favorevole perchè l'entrata nei N. è generalmente così bassa che è necessario camminare carpone per potervi penetrare. Ed appena entrati e percorso l'alto corridoio, è talvolta di nuovo necessario riabassarsi per potere entrare nella stanza terrena (4). In molti N. poi appena entrati nel corridoio si osservano due nicchioni il cui uso rimarrebbe affatto oscuro, seppure non si suppone che essi ad altro non servissero che a fissarvi dei grossi tronchi di albero i quali assicurassero il macigno che doveva chiudere l'ingresso. In un certo numero poi di N. esiste una particolarità oltremodo notevole la quale non è di poco momento, per far sì che si debbano considerare quali fortezze. Il N. d'Isili ad es., un tempo uno dei più importanti dell' isola, presenta delle difficoltà artificiali le quali rendono molto difficile il poter penetrare entro il corridoio. Non solo in esso è bassa l'entrata, ma questa venne resa più angusta da un' alta soglia, il corridoio poi si va allargando ed innalzando man mano che si procede verso l' interno, di guisa che il N. poteva agevolissimamente essere chiuso ed assicurato dal di dentro ed era invece impossibile l' otturarne l' apertura dal di fuori. Orbene chi non vede che il N. d' Isili non serviva per tomba o almeno per sola tomba, e che più probabilmente era stato innalzato a scopo di difesa? Ne ciò basta; entrati nella stanza terrena, alta più di nove metri, invano si ricercherebbe la scala a spirale che da un piano guida nell' altro, dacchè questa fu artificiosamente celata e solo alzando lo sguardo, nella parete del N., si scorge all'altezza di quattro metri un'apertura di ottanta centimetri quadrati, la quale dà adito ad una rampa circolare che termina con dodici gradini e che mette capo alla terrazza. Non credo necessario l'insistere su questa particolarità, dacchè è chiaro che se i nemici fossero riusciti a forzare la difficilissima entrata ed a penetrare nella stanza terrena, avrebbero dovuto daccapo lottare cercando di introdursi nella stanza superiore, mentre un solo uomo, da quella

(1) Cfr. Perrot et Guillaume, *Exploration Archéolog. de la Galatie de la Bithynie*, p. 144. Una cinta nella Fenicia fu descritta da Favre in Revue Arch. 1870, p. 223 sg.

(2) Si notino queste parole di Livio XXII sg. 6: « Multas et locis altis positas turres Hispania habet quibus et speculis et propugnaculis adversus latrones utuntur ». Queste turres erano forse del genere di quei *Πύργοι* che in numero di 300 avrebbe debellato in Ispagna Sempronio Gracco; vedi Strab. III, 163.

(3) Per es. i noti campi trincierati di Furfooz e di Hastedon nel Belgio.

(4) Vedi ad es. il N. Losa Atl. II, pl. IX, fig 1.

apertura, che poteva venire anche facilmente chiusa, era in grado di tener fronte ed anche di uccidere un grande numero di nemici (1).

Nè, parlando dei N., bisogna mai dimenticarsi che essi non sono sempre una semplice torre isolata, ma che moltissime volte sono grossi coni del diametro di circa venti metri, con una o due stanze sovrapposte, intorno ai quali stanno tre o quattro N. minori riuniti in modo da formare un sol corpo con quelli. E non era per certo piccolo il numero degli uomini i quali potevano difendere il N. collocandosi sulla ampia terrazza che circonda il cono centrale e sulla terrazza posta sulla cima di quest'ultimo.

E per comprendere a quali dimensioni potesse pervenire un N. basti volgere uno sguardo al disegno del N. Ortu (2), il quale conteneva più di quindici stanze ed il cui cono centrale doveva spingersi alla bella altezza di venti metri, essendo circondato da nove N. e da due piattaforme sulle quali potevano salire centinaia di combattenti.

Nè è affatto da trascurarsi la circostanza che molti dei N. formati in tal modo, si trovano posti sulla cima di isolate colline od altipiani per il che noi non ci dobbiamo meravigliare se uno di essi venne scambiato con un castello mediovale, dall'antico coreografo della Sardegna (3).

Sulla vetta delle isolate colline e sugli orli degli altipiani si trovano talvolta dei N. cinti fra loro da colossali mura di sostegno. Nella parte sud-ovest dell'isola, sulla cima di tre isolati colli, che segnano il confine tra i contrafforti della montagne dell'Arcuentu e le pianure del Campidano, si distinguono tuttora tre colossali cinte di costruzione ciclopica munite di N. La collina posta più a nord è coronata da un N. fiancheggiato da altri quattro minori ed intorno ad essi si estende un ampio terrapieno il quale termina con un grosso muraglione ai cui fianchi stanno altri sette di tali N. (4).

Più ad est si trova il N. Fumiu (5) posto parimente sulla vetta di un colle munito di una cinta, ma alquanto più piccola, e sulla cima di un altro colle posto più ad ovest sorge il N. Sarecci uno dei più grandi dell'isola, il quale pare fosse costituito da tre N. congiunti fra loro da un muraglione alto da cinque a sei metri e della circonferenza di circa duecento (6). Fra i molti altipiani isolati i quali sono coronati da N., credo che meriti menzione affatto particolare quello di Gestori nella regione

(1) La Marmora, II, p. 62 cf. la tav. II, fig. 10-12. La particolarità di avere l'accesso della scala o segreto od elevato lo hanno anche altri N. quale il N. Goni Atl. II, p. XII, 2, Borghidu, XIII, 4 vedi tav. II, fig. 4. Nel N. S. Anatolia presso Sassari, del quale ho parlato prima, v'è tale particolarità, ma vi è pure la scala a spirale alquanto commoda; però l'accesso alla medesima è piuttosto basso. L'apertura della scala, che io direi segreta, è ivi alta un due metri e mezzo dal pavimento della stanza terrena ed è posta sopra una dei nicchioni che in quel N. sono molto alti e profondi come nel N. Goni che il La Marmora, II, p. 85, considerava unico per questo lato.

(2) Vedi tav. II, fig. 6; III, fig. 5.

(3) Il Fara apd. Angius ad v. Nuraghe p. 712 in *Dizion. degli Stati sardi* del Casalis.

(4) La Marmora Atl. II, pl. XIV, fig. 2. 5; vedi tav. III, fig. 4.

(5) Ibid. n. 6.

(6) La Marmora, II, p. 57; tav. II, fig. 5. Simile al N. Sarecci ma più piccolo era il N. Bardalazzi; cf. La Marmora Pl. VIII, f. 3. A questa categoria credo possano ascriversi i N. di Monte Cau posto a tre chilometri circa ad est del villaggio di Sorso, località la quale fu da me visitata due volte

di Isili, lungo circa dieci chilometri e largo in media cinque. Su tutti i margini sporgenti in fuori di quello furono collocati in giro dei N., che ora sono diciasette, ma che dovevano forse essere ancor più numerosi; nel mezzo poi sono due colline isolate ed anche sulle vette di queste si scorgono gli avanzi di due N. Se come abbiamo detto la conformazione di molti N. ci fece pensare fossero fortezze, uno sguardo alla Giara di Gestori (1), ci farà naturalmente credere che esso fosse un grandioso rifugio, nel quale, come nelle arces italiche, potevano trovare ricovero in caso di un grave pericolo molte migliaia di persone (2).

Ammesso che il N. potesse servire di fortezza, si comprende tosto il perchè in quello di Suelli ed in altri si siano trovati dei pozzi, avanzi di pasti umani e dei depositi di grano, dacchè è naturale che chi vi si ricoverava, si provvedesse di acqua e di cibo, sopratutto poi delle armi di pietra e di bronzo ed anche delle forme di pietra per la fusione di queste (3).

I N. hanno talvolta così evidente la fisonomia di un'opera di fortificazione, che il La Marmora non potè fare a meno di non esserne colpito; tuttavia cercando egli in essi il solo scopo religioso e sepolcrale dichiarò esser cosa affatto erronea il considerarli come tali, accettando tutte le osservazioni fatte a questo proposito dall'illustre Abate Peyron, che io credo opportuno riprodurre.

nell'inverno del 1880. Monte Cau è una collina completamente isolata, la quale si eleva rapidamente di guisa, che all'occhio la sua altezza appare maggiore del vero. Essa termina in un altipiano perfetto leggermente inclinato al nord, lungo circa centocinquanta metri, largo nel centro un trenta metri, e che si va restremando alle due estremità di modo che offre l'aspetto del ponte di una nave. Alle due estremità vi sono gli avanzi di due N. i quali venivano congiunti fra loro da un grosso muraglione qua e là costruito senza cemento tuttora riconoscibile, e che misura l'altezza di cinque o sei metri, poggiante sulla roccia. È probabile che nel centro dell'altipiano e che intorno al muraglione vi fosse qualche altro N. Nel centro dell'altipiano io osservai degli avanzi di ossa umane le quali erano state estratte da tombe ivi esistenti, e notai varî pozzi scavati nella roccia (forse erano cisterne). Io trovai avanzi di conî di pietra per la fusione delle armi di bronzo, vidi frammenti di vasi rozzissimi, e potei avere poi dal padrone del terreno altri conî di pietra (dei quali uno era stato trovato nel centro del N. distrutto, insieme ad un arme di bronzo), ed una barchetta votiva pure di bronzo. Monte Cau, forse fortezza e tempio ad un tempo istesso, dovette essere abitato in tempi posteriori a quelli in cui venivano fabbricati i N. forse in causa della sua posizione forte e al medesimo tempo felice ed amena. Io notai infatti frammenti di vasi che non esiterei a considerare del tempo o fenicio o cartaginese, trovai avanzi di vasi greci figurati su fondo nero lucidissimo; trovai pure una pietra verdastra la quale appariva essere stata utilizzata per estrarre da essa degli scarabei, una classe dei quali sono appunto di tal pietra, e vidi uno di questi presso il proprietario del terreno il quale mi assicurò di averlo trovato in quella località, ove egli rinvenne pure varie monete cartaginesi. Tutti questi oggetti si ritrovano ora nel r. Museo di antichità della Università di Sassari. Alcuni cenni sui ritrovamenti di Monte Cau furono da me dati nelle *Notizie degli Scavi* in Atti dei Lincei 1880.

(1) Vedi tav. II, fig. 7.

(2) La forma della Giara di Gestori mi ricorda la fortezza dei Drili del Ponto Eusino, cfr. Xenoph. *Anab.* V, 2, 3 sg.

(3) Armi di bronzo in N. v. ad es. Spano, *Scop. Arch.* del 1866, p. 29; *Scop. Arch.* del 1868 p. 24; *Memoria sui N.* p. 81 nota 2; La Marmora, II, p. 505, p. 34 n. 5. Sotto le fondamenta di un N. di Oschiri nell'anno scorso fu scoperta una lunga spada di bronzo ora nel Museo di Sassari, vedi la tav. IV, n. 1; v. pure il n. 5 che rappresenta una bipenne trovata presso un N. ed ora parimenti nel Museo di Sassari Io sono persuaso che una statistica sui ritrovamenti delle armi di bronzo, ci

« Alcuni, opinarono, dice il Peyron, fossero queste fortezze, dove le famiglie si « riparassero nel tempo delle invasioni, ma dove sono le feritoie? dove le necessarie « aperture dalle quali si potessero lanciare dardi o pietre contro il nemico? dove sono « i varî piani superiori nei quali disporre si potessero in buon numero i difenditori, « e quindi rotolare sassi sopra gli assalitori e ferirli? Niun piano si trova, niuna aper- « tura fuorchè una o due meschinissime finestre atte sole a ricevere qualche raggio « di luce che illumina la spirale scala » (1).

È strano che un uomo il quale conosceva così bene i N. come il La Marmora e che era dotato di tanto buon senso, abbia potuto accogliere come serie tali obbiezioni fatte da un uomo certo eminente, ma che non aveva una chiara idea di questi monumenti (2), ed è necessario convenire, o che il preconcetto impedì a lui di vedere il vero, o che egli, il generale La Marmora, abbia giudicato delle opere di fortificazione antica, partendo senza accorgersene dai dati della scienza militare moderna.

La presenza infatti di feritoie, nei monumenti ciclopici destinati a difesa, non è certo molto comune, e spesso non è punto necessaria. Nel caso dei N. a parte le grandi difficoltà tecniche da superare; col costruire un certo numero di quelle, si sarebbe nociuto alla solidità del monumento rendendo troppo esiguo il muro. È chiaro poi che nel grande muraglione formato dai piccoli N. che circondavano il maggiore, non ci dovesse essere la benchè minima apertura, anche a rischio di difettare affatto di luce, poichè tali fessure avrebbero potuto giovare al nemico il quale tentava di dare la scalata. Le feritoie potevano certo esservi nel torrione centrale, ma da questo avrebbero potuto poi combattere pochi uomini, mentre un buon numero di difensori collocandosi sulla terrazza centrale, protetto forse da una specie di parapetto, poteva scagliare dardi e sassi ai nemici che cercavano di avvicinarsi; e contro di questi, divenendo in tal guisa molto più numerosi, potevano collocarsi anche sul terrazzo che circondava il cono centrale, dal quale erano in grado di far rotolare grossi macigni che forse erano tenuti pronti sulle cima del monumento il quale certo non temeva di crollare per il soverchio peso (3).

Ed ai nemici non doveva riuscire facile cosa il salire sul muro alto un sei metri,

mostrerebbe la loro grande relazione cronologica con questi monumenti. Pur troppo mancano i materiali, credo per tanto utilissimo citare qui le parole del Gouin: *Notice sur les mines de l'ile de Sard.* Cagliari 1867, p. 50. « J'ai rencontré, dice l'autore, souvent, soit autour de Laconi, dans l'Arcidano « et dans la plaine de petits monceaux de scories cuivreuses, *mais presque toujours aux pieds des « Nuraghes* (monuments Pelasgiques), semblant appartenir à l'epoque du bronze et provenir par con- « sequent de fusion tout-a fait partielle. J'ai même trouvé quelques fragments d'armes en bronze dans ces tas ». Una conferma di questa notizia è data dallo Spano a proposito di un N. di Gonos, v. *Scop. Arch.* del 1867, p. 38.

(1) Peyron apd. La Marmora, II, p. 125. Più oltre il P. dice che i rifugiati sarebbero soffocati nel N. privo di aria, il che non è esatto; l'aria infatti poteva penetrare dalle fessure dalla scala dal terrazzo e dalla grande finestra del primo piano.

(2) Il Peyron ne parlò nel 1821, quando il La Marmora non aveva ancora compiuti i suoi studî su questi monumenti, perciò il P. dice che giammai i N. sono lavorati con martello, che non hanno piani superiori, che non hanno aria nell'interno etc. Il La Marmora poi si lasciò sopraffare certo da un preconcetto. Notisi poi che le torri delle mura di Babilonia avevano un sol piano (*μουνόχωλα* Herodot. I, 179).

(3) Vedansi i disegni nella tav. II, fig. 4. 5. 6. 8.

nè lo sforzare l'angusta porta, che in qualche caso è protetta, come in tutte le fortezze, da torri sporgenti, nè il far crollare le mura colossali con grossi tronchi d'albero a guisa di arieti, nè il superare qualche centinaio di difenditori i quali nei N. grandiosi forniti di cinte fortificate come quello di Sarecci, di Bruncu dess'Orcu etc, potevano anche ascendere al numerò di qualche migliaio.

Certo il N. non poteva servire ad una assai lunga difesa contro numerosi nemici, ma, nel tempo in cui essi venivano innalzati, può a buon diritto supporsi che gli abitanti della Sardegna fossero frazionati, che fossero organizzati in piccole tribù, di modo che le relazioni sì amichevoli che ostili non fossero molto estese; e sarebbe certo strano l'ammettere che i N. nella grande generalità, potessero servire a più di qualche centinaio di difensori contro un numero simile di nemici (1).

Ma allo istesso modo che abbiamo notato esistere delle difficoltà, perchè un certo numero di N. possa venir giudicato come tombe o templi, osserveremo ora con il La Marmora e con altri, che vi è un numero di questi monumenti i quali sono stati costruiti in posizioni tutt'altro che felici per essere fortezze (2): d'altra parte dobbiamo riconoscere che spesso le dimensioni dei N. non sono colossali, come già fu detto, che anzi un certo numero di essi repugna affatto all'idea che possano essere stati veramente opere di fortificazione.

Riassumendo ora quanto venne detto fino a questo punto, avremo che i N., i quali non possono essere case, non furono certo innalzati perchè fossero esclusivamente tombe, che non tutti fra essi potrebbero essere edificî religiosi, e che finalmente parecchi di essi non avrebbero punto il carattere di opere di fortificazione.

Ma che cosa dobbiamo in fine pensare di tali monumenti? Tutti quelli i quali si sono affaccendati in questa questione, si sono lasciati vincere, se io non m'inganno da un preconcetto, ricercando nel N. una sola ed esclusiva destinazione e supponendo che tutti siano stati innalzati per il medesimo scopo. Il lettore che ha avuta la bontà di seguirmi, si sarà invece accorto, che mentre alcuni N. si prestano ad una di tali opinioni, altri N. ci farebbero invece propendere ad un'altra; il N. di Suelli ad es. dagli oggetti in esso ritrovati, ci farebbe credere che esso fosse un'opera di difesa (3), mentre gli idoli trovati nel N. presso Teti ci mostrarono chiaramente che qui si trattava di un santuario; ed io non vedo perchè tale differenza di destinazione, che appare manifesta in quei due N., non la si possa estendere a tutti gli altri.

I. N. infatti posti ora sulla cima dei monti, ora sul fondo delle valli, ora semplici torri, ora tre o quattro torri riunite, ora più torri congiunte da un muro, variano infinitamente nella particolare disposizione interna, di modo che fra più di tre mila, è molto difficile il trovarne due perfettamente identici.

(1) Mi pare quindi che non abbiano valore le obbiezioni del Fergusson il quale op. cit. p. 431 non crede che i N. fossero fortezze perchè non avevano posto sufficiente per la guarnigione e perchè non v'erano cortili interni che qualche volta invece, benchè assai raramente esistono; cfr. La Marmora Atl. II, pl. XIV. Del resto se non v'erano i cortili v'erano le cinte, v. tav. III, fig. 4, 5.

(2) La Marmora, II, p. 150.

(3) Il N. piscu di Suelli era fiancheggiato da quattro minori N. ed era protetto da un antemurale quadrato che lo Spano dice vasto; cf. *Memor.* p. 79.

In questa grande varietà di forme, il La Marmora trovava la causa dell'oscuro velo il quale ricopre questi misteriosi monumenti (1), a me pare invece di ritrovare appunto in questa, la via che deve condurci alla soluzione del difficile problema; e senza punto pretendere di troncare ogni difficoltà, io spero di poter porre tale questione nei suoi veri termini, non ricercando nel N. lo scopo unico ed esclusivo, ma bensì vario e diverso a seconda dei casi.

I N. non sono l'opera nè di poche generazioni nè di un solo secolo, ma vennero certo innalzato per un lunghissimo periodo, da popolazioni per le quali si modificavano man mano le condizioni morali e politiche. Ed è giusto il pensare che esse a seconda delle condizioni e dei bisogni mutati, o tralasciassero di costruire una data classe di edifici o ne innalzassero un altra. E dovendo esse costruire un genere di edificî di cui prima non avevano sentito il bisogno, non crearono una forma nuova, ma come tutti i popoli isolati, privi del contatto di altre genti essi adattarono l'unica forma del N. che sola conoscevano, o per averla ritrovata da se o avendola importata nell'isola. Adattando però questa forma unica, naturalmente serbarono intatto il principio fondamentale e mantennero quindi al N. anche l'aspetto esterno a tutti comune, ma a seconda dei varî bisogni e della diversa destinazione di esso ne variarono anche la interna disposizione, ed ora lo costruirono isolato, ora lo cinsero ai fianchi di altri minori N., ora invece li collegarono con colossali mura di cinta (2).

Il N. quindi dovrebbe considerarsi come la forma non solo prototipica ma esclusiva di tutta l'architettura dell'antico abitante della Sardegna, il quale, se dapprima volle con esso onorare il culto dei morti, si servì in seguito di quello forse per adorare un'altra divinità o per ricoverarvisi in caso di pericolo (3).

Certo il N. tempio e tomba dovette precedere il N. fortezza, dacchè il sentimento religioso non solo è uno dei più tenaci legami fra gli antichi popoli, ma spesso è il più antico; e con moltissima probabilità in un grande numero di casi il N. tomba che era allo stesso tempo un tempio, come abbiamo veduto a suo luogo, veniva destinato al culto dei morti che vi erano seppelliti (4).

Ammettendo che il N. fosse stato innalzato collo scopo di onorare l'antichissimo capo della tribù (ed in questo caso potrebbe considerarsi come sorto dal cumulo di

(1) La Marmora, II, p. 46.

(2) Può benissimo ammettersi che innalzando il N. il sardo ne togliesse la forma dalla propria capanna; è noto quanta sia grande ad es. la rassomiglianza tra la forma delle case dei paesi scandinavi e le loro tombe, come alcune urne dell'Italia centrale ad es. di Alba abbiano la forma della capanna, e come i Lici imitassero nella pietra le decorazioni e le travi di legno delle loro abitazioni.

(3) Benchè io creda d'essere il primo, ragione o torto che io mi abbia, ad avere pensata ed esplicata la pluralità degli usi del N. devo tuttavia dichiarare di essere stato in parte precorso dal La Marmora (dietro quanto diceva l'Arri?) il quale II, p. 159, emise timidamente il sospetto che il N. ed i Talajots potessero essere in qualche caso un monumento religioso ed in altri una sepoltura, e dal Maltzan loc. cit. che suppose il N. in qualche caso essere una fortezza ed in altri una casa. Io non credo a quest'ultima destinazione, noto però che anche egli pensò a due scopi diversi benchè fra loro molto affini.

(4) Fra i molti esempî che si potrebbero citare di monumenti sepolcrali e religiosi ad un tempo ricorderò gli Stupas dell'India, isolati, contenenti le reliquie o di Sakya-muni o dei principali fra i suoi compagni.

pietre poste sopra la tomba, regolarmente costruite) noi tosto ci spieghiamo perchè intorno ad esso si trovino le grandiose tombe dei giganti, destinate a persone cospicue, le molte altre sepulture di forma più comune, le sorgenti della sacra acqua, e perchè in nessun N. manchi la scala la quale conduce alla cima del terrazzo ove assai probabilmente il capo della famiglia o della tribù compieva i sacrificî.

A me pare poi che non sarebbe troppo ardito il supporre che anche fra gli antichissimi abitanti della Sardegna, non mancasse il culto dei defunti, il quale noi troviamo all'aurora della civiltà di popoli numerosi e diversi (1). La presenza dei N. basterebbe per se sola a far concepire tale credenza, ma fortunatamente noi non saremo obbligati di fermarci a delle semplici ipotesi, poichè fra le pochissime notizie intorno a quest'isola, che ci sono pervenute, ve n'è una, la quale, per quanto a me sembra attesta l'esistenza del culto degli antenati.

Aristotele infatti parla dei Sardi i quali solevano dormire presso le tombe degli eroi (2) ed allude senza dubbio a quel costume che si trova presso diversi popoli, come ad es. fra i Libici Nasamoni (3), di andare a dormire vicino alle tombe degli antenati per avere nel sogno degli oracoli. Certo Aristotele non ci dice che le tombe degli eroi od antenati fossero proprio i N., ma non sarà credo strano il pensare che gli antichi sardi dormissero presso questi monumenti già noti e descritti da uno storico greco quasi contemporaneo di Aristotele (4), il quale supponeva che fossero stati innalzati da Iolao il mitico ed eponimo eroe del popolo sardo detto Iolaese, che secondo una notizia relativamente recente, ma che con molta probabilità deriva dal medesimo scrittore (5), avrebbe innalzato a lui sopra del sepolcro un tempio, il quale senza dubbio doveva avere la forma di quei *θόλοι* o N. che Iolao avrebbe loro insegnato a costruire.

(1) Il culto dei morti è il più antico fra gli Arî, cf. Fustel de Coulanges, *La cité antique* Paris 1878, p. 15 sg. per i Semiti i Chinesi ed altri popoli v. Spencer, *Princ. di Sociol.* cap. XX.

(2) Arist. *φυσικ. ἀκροάσ Δ.* 11. 21 sgg... *καθάπερ οὐδὲ τοῖς ἐν Σαρδοῖ μυθολογουμένοις καθεύδειν παρὰ τοῖς ἥρωσιν, ὅταν ἐγερθῶσι.* Il commentatore Simplicio pensa naturalmente che qui si parli dei nove Tespiesi. frag. 167; cf. anche Philoponos p. 388 in Brandis, *Schol. in Arist.* Questa leggenda fu recentemente studiata e confrontata con altre simili dal signor E. Rodhe, in Rein. Museum XXXV, 1880, p. 157-163, il quale giustamente ammette l'origine fenicia di essa. Non mi pare però che vi sia bisogno di pensare, come egli vuole, ad un culto nelle sacre caverne. Il La Marmora, II, p. 34, riferisce il passo di Aristotele alle sole tombe dei giganti, ma non vedo perchè non lo si possa riferire anche ai N.

(3) Herodot. IV, 172. Tale costume dura anche fra i Berberi odierni (cf. Vivien de S. Martin, *Le Nord de l'Afrique* Paris 1853, p. 46, n. 6), lo avevano ad es. i Dauni, v. Tim. fr. 15 in Mueller *F. H. G.* p. 196. Che i Libî avessero il culto dei morti lo si ricava anche da Tertulliano il quale dice: *apolog.* 24, « unicuique etiam provinciae et civitati suus Deus est ut..... Africae Caelestis et Mauritaniae reguli sunt ». Cf. Pomp. Mela, I VIII « Augilae Manes tantum deos putant; per eos deierant, eos ut oracula consulunt: precatique quae volunt, ubi tumulis incubuere pro responsis ferunt somnia ».

(4) Timeo in *περὶ θαυμασ. ἀκουσμάτων* § 100, v. sop. p. 282.

(5) Solin. ed. Mommsen p. 18: « Iolenses ab eo dicti (a Iolao) sepulcro eius templum addiderunt ». Questo passo deve confrontarsi con il seguente di Paus. IX, 23, 1 *τελευτῆσαι δὲ ἐν Σαρδοῖ τόν τε Ἰόλαον αὐτὸν καὶ Ἀθηναίων καὶ Θεσπιέων τοὺς συνδιαβάντας ὁμολογοῦσι καὶ οἱ Θηβαῖοι.* Il convenire questi due autori anche nel dire che Iolao morì in Sardegna, è una conferma di quanto diremo altrove che cioè la fonte comune di Solino e di Pausania è forse Sallustio.

Ma il N. tomba e tempio, centro religioso della famiglia e poi della tribù, può divenire anche il centro politico di quest'ultima, il suo rifugio dopo la sconfitta.

È troppo noto, perchè io mi vi debba distendere, quanto sia stretto ed intimo nell'antichità, il legame che passa fra il tempio e la fortezza. L'antica confederazione sceglie come luogo di difesa quello ove riposano i suoi antenati ed ove crede che non le verrà meno l'appoggio e la protezione di un eroe sepolto o del nume che vi ha il suo tempio, dove si raccoglie ed il bottino di guerra ed il comune tesoro: potrei certo accumulare esempî che provino il mio asserto, ma mi contenterò di far ripensare al tempio di Belo in Babilonia (1), ai Bamoth della Palestina posti sulle alture (2), tutti edificî i quali erano al medsimo tempo sepolcri, templi e fortezze. Ed il lettore potrà confrontare benissimo alcuni N. cinti di mura fra loro, con le acropoli delle città greche ove erano e il tempio delle divinità poliadi e le tombe degli eroi e quelle di altre persone cospicue, ed il pubblico tesoro (3).

Il N. adunque, sorto probabilmente dal mucchio di pietre gettate sopra la tomba e costruite regolarmente (4), divenne la cappella mortuaria in onore dell'illustre antenato, e potè divenire in seguito anche la fortezza dell'intera tribù. Molti N. si fermarono al primo stadio e forse furono solamente il centro religioso della famiglia o di alcune famiglie, altri invece di molto maggiori dimensioni, congiunti con mura poterono divenire il centro di una intiera tribù, aggiungendo il terzo scopo ai due primi riuniti insieme, ma il numero di questi fu molto probabilmente assai minore (5).

Ecco se non mi inganno quale è la via per la quale si potrà pervenire un giorno a comprendere questi misteriosi edificî, i quali ci fanno sorgere, anche dopo quello che abbiamo detto, una serie di domande.

Dobbiamo credere che il N., perduto il carattere sepolcrale, con il tempo divenisse solo il tempio, e che venisse dedicato ad un culto differente da quello dei morti? Potè forse avvenire che esso perdesse affatto il carattere sacro e divenisse soltanto la fortezza? E vi può essere un certo numero di N. i quali vennero fabbricati per ultimo allo scopo di essere abitati? (6) Ecco le principali domande alle quali noi non

(1) Herodot. I, 181. *Διὸς Βήλου ἱρόν;* Diod. XVII, 112 *Βήλου τάφον.* Strab. XVI, p. 738 *ὁ τοῦ Βήλου τάφος.*

(2) Renan, *Mission*, p. 221.

(3) V. art. Acropolis del Guillaume in *Diction. d. antiq. grec. et Rom.* del Darenberg et Saglio; Nella stessa acropoli di Atene sarebbe stato seppellito Cecrope, secondo quanto diceva Antioco di Siracusa in Müller, *Frag. H. G.* I, p. 184, fr. 15. La medesima notizia, a nome di Antioco, insieme ad altre è riferita da Arnobio *adver. gent.* VI, p. 193 dell'ediz. Maire 1651, il quale dice anzi che fu seppellito nel tempio di Minerva. Il qual passo mi pare che sia sfuggito al Müller.

(4) Anche i Talajots potrebbero considerarsi come l'evoluzione del grosso mucchio di pietre che i Baleari solevano gettare sopra il cadavere; v. Diod. V, 18. 2. *τὰ μέλη τοῦ σώματος εἰς ἀγγεῖον ἐμβάλλουσι καὶ λίθους δαψιλεῖς ἐπιτιθέασιν.* Che anzi queste parole si riferiscono forse agli stessi Talajots?

(5) Credo quindi di prevenire l'obbiezione del Fergusson il quale, op. cit. 431, dice che i N. non poterono essere fortezze dacchè tremila luoghi di rifugio sarebbero stati troppo numerosi.

(6) Il passaggio tra la fortezza e l'abitazione è molto stretta, tuttavia non si deve mai supporre che i N. venissero costruiti per essere propriamente abitati come case, purchè non sia avvenuto qualchevolta che i Sardi si facessero delle capanne di pietra della forma dei N. In tal caso, ma

possiamo sventuratamente dare risposta alcuna, dacchè è prima necessario che si facciano intorno ad essi degli scavi regolari e profondi, i quali ci mettano anche in grado di sapere, dietro gli oggetti ritrovati, sino a qual tempo durò questo genere di costruzione nella Sardegna. Ed è pure necessario che di un gran numero di essi si studî e la conformazione interna ed esterna e la posizione reciproca di modo che sia possibile verificare se è vero che attorno ad un grande e cospicuo N. stiano ad una certa distanza tanti altri N. formanti assieme un dato gruppo (1), di guisa che il primo fosse il centro della intera tribù; il secondo delle semplici famiglie (2).

Da quanto è stato detto intorno alla destinazione dei N. risulta chiaramente che i popoli, i quali li costruirono, avevano di già incominciato non solo a limitare lo stato di vita nomade, ma eziandio a stabilirsi in fisse sedi, dacchè è chiaro che essi non consumavano tanto tempo a costruirli per poi abbandonarli ai nuovi padroni del suolo. Dall'essersi poi, in più di uno fra essi, trovato del grano e delle piccole macine (3) è anche lecito supporre che alle arti della pastorizia avessero di già accoppiata la coltivazione dei campi, e questa ipotesi è confermata anche dal fatto, più volte notato, che i N. sono costruiti specialmente nelle fertili regioni (4).

L'uomo dei N. si cibava di varî animali ch'egli si procurava con la caccia (5) e specialmente del cervo che doveva essere abbondante nell'isola; e dalle rozze stoviglie fatte a mano e cotte al sole egli seppe pervenire a plasmarsi vasi alquanto

io non so se vi siano N. con dimensioni tanto meschine, essi potrebbero confrontarsi giustamente con le caseddhe e i truddhi della terra d'Otranto, capanne di pietra alte da cinque a sei metri con mura sottili e che possono considerarsi come N. in miniatura. Erra quindi il prof. G. Niccolucci il quale Bull. di Paletnol. Ital. V, n. 9-11 estratto p. 9, ha creduto di identificarli con i N. partendo dalla forma esterna loro così somigliante. Fra il truddhu, che si forma l'attuale contadino della provincia di Lecce con le mura spesse forse neppure un metro e con entro una meschina stanza, e l'antico N., non solo v'è divario enorme nelle proporzioni, ma anche nel concetto; il primo è una misera capanna, il secondo è un grandioso monumento. Con i N. possono invece essere a buon diritto confrontate le torri rotonde dell'Islanda fatte di grandi sassi costruiti senza cemento, le quali però non sono opera dei Fenici come taluno erroneamente credè, ma bensì dei primi cristiani del secolo VIII al IX. Essi si trovano presso le chiese e i monasteri, e son poste sulla cima delle colline e sul fondo delle vallate, ed il loro scopo principale « était certainement d'abriter les prêtres et le trésor de l'église en cas d'ir-« ruption des barbares, c'est-à-dire des Anglo Saxons ou des Danois. On pouvoit s'y défendre sinon « contre une armée, au moins contre une bande de pillard ». H. Martin, *Études d'archéologie Celtique* Paris 1872, p. 113. Affatto priva di serietà mi pare l'opinione di coloro i quali sulle torri d'Islanda vedono monumenti eretti da popoli d'origine cananea; cf. ad es. A. Lombard, *Le Nurhags.* etc. in Le Globe XII, 1873 sg.

(1) cf. La Marmora, II, p. 51.

(2) Dopo essere venuto a queste conclusioni sui N. ho veduto con piacere che il Perrot. *Exploration* p. 374, ammette la stessa genesi per i monumenti dell'Asia Minore, i quali sarebbero stati originati primieramente dal culto verso i capi delle tribù. Non v'è poi bisogno che io mostri come ammettendo la *pluralità* dell'uso dei N. si evitino le difficoltà emesse contro ciascuna singola opinione, desunte dal numero dei N. di tre o quattro mila.

(3) Spano, *Memor. s. N.* p. 81; *Scop. arch.* 1870, p. 30.

(4) Spano, *Memor. s. N.* p. 12.

(5) Rifiuti di pasti trovati nei N. vedili notati in Spano, *Memor. s. N.* p. 80; *Scop. arch.* 1866 p. 29, e *Scop. arch.* 1874, p. 33.

eleganti (1), allo stesso modo che dalle ascie di pietra dura e dalle freccie di ossidiana giunse a coniarsi armi di bronzo (2) molto semplici ma di elegantissima forma.

Ma quello che attesta al più alto grado la civiltà di lui sono gli stessi N. spesso molto svelti ed eleganti senza che però nulla perdano della loro solidità. La proporzione fra l'altezza ed i diametri della base e della cima è mantenuta rigorosamente e benchè talvolta le mura siano fatte di rozzi macigni, tuttavia la linea della loro altezza mostra una grande perfezione e questa perfezione è stata ricercata anche nei particolari. Nè al costruttore del N. doveva fare difetto la pratica conoscenza di alcune fra le più essenziali leggi della meccanica e per trasportare ed innalzare quei macigni e sopratutto per formare quelle volte il cui centro è generalmente sempre anche il centro del monumento (3).

Come di già ho detto i N. non sono l'opera di un piccolo periodo di tempo ma di qualche secolo e certo ci volle molto, prima che dalla semplice cella e dalla torre isolata ad un sol piano terreno si passasse ai N. colossali, fiancheggiati o riuniti con mura; dal N. formato con grossi sassi non dirozzati a quello fabbricato con quasi simmetrici parallelopipedi. Ed è certo una prova del lungo durare di tali costruzioni, il variare essi cotanto nella interna e segreta (4) disposizione, non che nella esterna conformazione; e senza dubbio il Sardo primitivo si andò mano mano allontanando da un tipo comune e più semplice (5).

Certamente i N. devono riferirsi alla più antica popolazione storica della Sardegna, ma d'onde veniva questa? Alcuni hanno creduto che i N. fossero stati costruiti dai Fenici (6), ma tale opinione non regge ai primi assalti della critica; altri invece pensarono agli Etruschi presso i quali non mancano esempî di costruzioni più o meno simili ai N. (7). Ma per vero dire, a tali somiglianze, non mi pare si debba

(1) Alcuni vasetti trovati nel pozzo interno del N. Piscu di Suelli mostrano anche traccie di un disegno geometrico; v. Spano Bull. Arch. Sard. VIII, p. 161 e tav. ib. n. 7.

(2) È noto come il bronzo possa trovarsi contemporaneamente alle armi di pietra, nè quindi ci deve apparire strano questo fatto nei N. della Sardegna. Anche nella 4ª tomba dell'agora di Micene, lo Schliemann p. 854, trovò freccie di ossidiana con armi di bronzo.

(3) Queste osservazioni sono del La Marmora, II, p. 39.

(4) Non può supporsi che la notevole differenza nella disposizione dei corridoi, delle uscite nei N. complessi, dipenda dalla necessità di mantenere tutto ciò segreto al nemico e di nascondere meglio i tesori rinchiusi nel N.?

(5) V. tav. III, fig. 1-5.

(6) Credono opera dei Fenici i N. fra gli altri Gerhardt, *Ueber die Kunst der Phoenizier* in Ges. Acad. Abhad. II, p. 6; Lenormant, *Manuel d'hist. anc. de l'Orient.* 1869, v. III, p. 144; Duruy, *Histoire des Rom.* 1879, vol. I, p. 418. I N. si trovano numerosissimi laddove forse i Fenici non andarono mai; nè d'altra parte il N. è un monumento che abbia in qualche parte il carattere fenicio, e non sarebbe certo stato il negoziante tirio, desideroso di *fare affari* sulle coste dell'Isola, quegli il quale avrebbe consumato tanto tempo senza frutto in essi. L'opinione, alla quale si avvicina il La Marmora, l'Arri, lo Spano etc. che fossero monumenti di razze cananee si fonda su due dati discutibilissimi. Il primo è la etimologia della parola Nuraghe dal semitico *Nur* fuoco ed *hag* tetto, combattuta come insostenibile e contraria alle leggi della grammatica semitica dal Flechia, op. cit. p. 859-881; l'altro è la pretesa venuta in Libia, e quindi in Sardegna, di una popolazione semitica cacciata dalla Palestina da Giosuè, la quale è però ben lungi da essere un fatto storico accertato, (v. quanto abbiamo osservato a pag. 276, n. 2).

(7) Inghirami in Annali dell'Istit. di Corr. Arch. IV, 1832, p. 120 combattuto dal La Marmora

dare troppo peso, dacchè presso diversi popoli si trova la forma ogivale e quella costruzione che si suole così impropriamente chiamare o ciclopica o pelasgica, che anzi per questo lato i N. si rassomiglierebbero molto più ai *θόλοι* e ai *θησαυροί* della Grecia, come già notava Timeo, ed alle costruzioni del Monte Sipilo presso Smirne.

Ma un argomento che io considero decisivo contro l'origine così etrusca come orientale dei N. è la loro stessa posizione geografica. Questi monumenti sono per certo sparsi su tutta la Sardegna, ma mentre abbondano nelle parti meridionali ed occidentali, scarseggiano ove più ove meno, verso l'ovest e verso il nord e quindi verso le spiaggie che guardano l'Italia e la Sicilia (1).

E questo fatto è tanto più notevole in quanto che anche nelle Baleari i Talaiots, così uguali ai N. e nei caratteri fondamentali e nelle condizioni topografiche, sono posti più verso l'occidente e il mezzogiorno anzichè verso le parti opposte (2).

Ed allo stesso modo che i N. sono scarsi nelle parti settentrionali della Sardegna, ossia nella Gallura, nella vicinissima Corsica mancano affatto monumenti di simile genere, come mancano pure sulle coste meridionali della Francia e su quelle della Liguria; il che prova con la massima evidenza che non è nè dalla Corsica nè dal nord dell'Europa che vennero i costruttori dei N. Che anzi il trovarsi rari nella Gallura tali edificî si spiega molto bene, qualora si pensi che in epoche assai antiche alcune popolazioni passarono dalla Corsica nel nord della Sardegna ove esse mantennero sempre il nome di Corsi distinguendosi dal rimanente dei Sardi (3). Ed è naturale che questi non costruissero nelle nuove sedi edificî che mancavano nella terra patria, ma che anzi li lasciassero andare in disuso, cacciando almeno in parte il popolo costruttore dei N. il quale s'era spinto certamente per lo innanzi sino all'estrema sponda settentrionale dell'Isola, attestando anche ivi la sua presenza (4).

Adunque non è nè dall'est nè dal nord d'Europa che noi dobbiamo far venire il popolo dei N., ma lo dobbiamo bensì cercare o nel nord dell'Africa o nelle coste della Spagna. Ed ecco che noi ci troviamo di nuovo alla questione trattata nel primo capitolo. Si deve credere ad una antichissima immigrazione libica, la quale toccò anche le isole Baleari, ovvero gli antichissimi costruttori dei Talaiots e dei N. vennero dalla Iberia passando anche per queste ultime?

Contro la seconda di queste opinioni sta forse e la mancanza nella Spagna, per quanto io so, di monumenti simili ai Talaiots delle vicine Baleari, e sopratutto poi le probabilità che sono in favore della prima. Non solo infatti lo stesso nome di N. troverebbe degli omonimi nell'Africa settentrionale (5), ma i capi di quella parte dei

Annali 1833, p. 124,' Mueller ediz. Deecke, *Die Etrusker*. II, p. 299, il quale paragona i N. con la tomba di Porsenna e con le costruzioni albane, e che crede improbabile, e con tutta ragione, l'opinione del Petiti-Radel, il quale (*Notice sur les Nuraghes de la Sard.* Paris 1826), li attribuiva seconda la sua nota teoria generale ai tanto contestati e discutibili Pelasgi.

(1) La Marmora, II, p. 552.

(2) La Marmora, II, loc. cit.

(3) Vedi il cap. III di questa Memoria.

(4) La Marmora, II, p. 96.

(5) cf. *Νούρολι ἢ Νούρουν* Ptol. IV, 3. 30 e *Ναράγγαρα* Ptol. IV, 3. 30 nella *Africa provincia*. Io non intendo però insistere per nulla su queste due omonimie dacchè, poste anche come giuste,

Libî che non erano soggetti a Cartagine, e che menavano vita indipendente, possedevano degli edificî i quali, se non mi inganno, possono essere confrontati con i N. della Sardegna. Diodoro infatti dice che tali capi non possedevano delle città ma delle *torri* poste presso alle acque, nelle quali solevano riporre gli avanzi del bottino (1). E che queste torri le quali, dacchè vi si riponevano i tesori potevano anche essere tempî, non dovessero essere molto diverse dai N., lo si può inferire anche da ciò che parecchi viaggiatori osservarono nella Algeria delle costruzioni sepolcrali fatte in forma di piccola torre, costruite con sassi non uniti da cemento nelle quali si potrebbe riconoscere l'embrione del N. (2). E non sarà credo inutile l'osservare che da quella parte dell'antica Cossura, Pantelleria, che guarda le coste dell'Africa, furono trovate non è molto delle tombe costruite del pari, con sassi non uniti da cemento

non provano che il nome di N. sia originariamente libico, piuttosto che cartaginese o per meglio dire punico. Ad ogni modo mi pare che il nome di N. (che appare di già in un documento del secolo XI e che non fa parte della Corte d'Arborea, v. Tola *Cod. dipl. sard.* I, p. 165) sia da considerarsi come antichissimo e che lo si possa mettere in relazione con Nora e Nura due città cartaginesi della Sardegna, l'ultima delle quali, situata nella vasta regione, anche oggi detta *Nurra*, posta difaccia alla Baleare minore che nell'Itinerario di Antonino è detta *Insula Nura* forse per il grandissimo numero dei monumenti simili ai N. tuttora ivi esistenti. Inoltre è grandissimo il numero di paesi e regioni che hanno il loro nome derivato dalla parola N. (vedi Spano, *Vocab. geograf. patr.* etc. Cagliari 1872, p. 79-81). Queste ragioni mi sconsigliano quindi dall'accogliere l'etimologia proposta dal prof. Flechia (loc. cit.) il quale crede N. sia una forma neolatina per muraccio murazzo, etimologia la quale del resto apparirebbe come solo la più probabile fra tutte, e che è proposta con quella erudizione e con quella sicurezza di metodo che è un pregio particolare dell'illustre professore torinese, il quale ha avuto il merito di rovesciare i fantastici edifizî costruiti da altri sulle etimologie semitiche di tal parola. Che poi nella Sardegna possa esser durata questa parola encorica sino ai dì nostri, non troverei esser cosa strana, allo stesso modo che varie regioni hanno conservati nomi fenicî ad es. Canahim, Tamarispa etc. Se poi la parola Nuraghe sia o no semitica o libica etc. noi certo non sappiamo decidere. Stranissima è infine l'etimologia proposta dal sig. Lieblein, op. cit. p. 3, il quale suppone che N. venga dall'egizio Murha tomba, trovando anche nei N. una prova della presenza dell'elemento egizio in Sardegna e supponendo, senza che su ciò gli nasca il minimo dubbio, che valgano benissimo anche per l'egizio le prove dello scambio dell'*m* in *n* adotte dal Flechia che naturalmente le addusse solo nel campo della glottica neolatina.

(1) Diod. III, 49. 3 *τοῖς δὲ δυνάσταις αὐτῶν (τῶν Λιβύων) πόλεις μὲν τὸ σύνολον οὐχ ὑπάρχουσι, πύργοι δὲ πλήσιον τῶν ὑδάτων, εἰς οὓς ἀποτίθενται τὰ πλεονάζοντα τῆς ὠφελείας.* Secondo lo Schneider, *De Diodori fontibus libr.* I, IV, Berolini 1880, p. 61 questo passo, come tutti i capitoli (49-51) che trattano della Libia, sarebbero derivati da Agatarchide.

(2) Il Letourneaux, *Sur les monum. funérair. de l'Algérie orient.* in Arch. für anthropol. II, 1867, p. 307 sg., parla dei monumenti detti *Bazina*, v. tav. VII, fig. 1 e *Couchet* v. tav. VII, fig. 2 alquanto simili ai N., i primi hanno pure delle cinte quadrate, i secondi sono costruiti presso i precipizi e sulla cima delle colline. Il numero di questi monumenti, certamente sepolcrali, che spesso sono posti accanto, raggiunge il migliaio. Talvolta il Bazina è costruito sopra il Choucha, forma singolare di Chouchet; v. tav. VII, fig. 3. Il Letourneaux poi p. 318 crede che la grandiosa tomba libica di Madracen, la quale esternamente ha delle analogie con il N. sia una derivazione del choucha e della bazina. Anche il Feraud, Revue Archeol. 1865, vol. XI, 205, parla di tombe della provincia di Costantina (l'Oued-Roumel) fatte in forma di torri senza cemento, poste sopra gli abissi e che sembrano le « guerites d'une fortificatione ». Anche il Rohlfs, *Quer durch Africa* I, 68 apd. Meltzer, *Gesch. der Karth.* p. 434, avrebbe visto in Ghadames delle rovine le quali hanno delle somiglianze con i N. I monumenti della Libia sono però ancora sconosciuti in gran parte; chi sa che quando essi saranno meglio studiati non si trovino somiglianze ancor più spiccate.

ed assumenti la forma conica del N. con i quali hanno delle strettissime analogie, come già notò Saverio Cavallari che, per quanto a me pare, con piena ragione non li considera opera dei Fenici, ma bensì di popoli di razza africana (1).

La presenza quindi dei Sesi nella Pantelleria, dei N. nella Sardegna e dei Talaiots nelle Baleari, parrebbero doversi ascrivere ad una immigrazione fatta forse in diversi tempi, ed in diverse parti dall'Africa settentrionale, da un popolo di razza libica il quale non solo si sparse sulle isole del Mediterraneo ma eziandio nel sud della restante Europa. Questo popolo avrebbe dunque importato seco un tipo di costruzione sepolcrale che egli modificò diversamente nei varî paesi, ma non a tal punto che non si possa più riconoscere la forma originaria comune (2). Nè nella Sicilia nè nella Spagna si trovano traccie di questo genere di monumenti, il che non prova però che ivi non siano mai stati innalzati, poichè questi paesi furono percorsi da popoli diversi i quali modificarono ed anche mutarono affatto il gusto, l'arte, le costumanze di quelli che li precedettero. Le Baleari invece e sopratutto la Sardegna si trovarono affatto isolate nel mezzo del Mediterraneo, e quella razza che costruiva tali monumenti non fu per nulla disturbata nell'opera sua, cui andò sempre perfezionando ed accrescendo di numero (3).

Approdato dapprima sulle coste meridionali dell'isola, questo popolo occupò le fertili pianure del Campidano, le ultime ondulazioni della catena centrale del Genargentu, si spinse oltre nella ricca vallata del Tirso, prese possesso delle ubertose colline de Lugodoro e si estese sino alle ultime spiaggie del nord; assai probabilmente egli venne ricacciato e dalla Gallura per opera dei Corsi e dal centro montuoso dell'Isola dalla più antica razza sarda, che potremo etnograficamente chiamare autoctona, di modo che il paese da lui occupato corrisponde come vedremo nelle linee generali a quello che più tardi costituì il dominio cartaginese.

Chi confronta i N. con la storia posteriore della Sardegna non può non essere oppresso da un sentimento triste e doloroso. La Sardegna ha avuta nei tempi moderni ben poca influenza sulla civiltà europea, e ben poca è quella che l'Europa ha esercitato su di lei, che rimase quasi estranea alla vita degli altri popoli italiani. Eppure niun popolo dell'Europa occidentale o settentrionale poteva gareggiare con quello che innalzava i colossali N. i quali costruiti da secoli, dall'alto delle loro rupi, fanno fede

(1) S. Cavallari in Bullett. della Commiss. di Antich. e Belle Arti di Sicilia 1874, n. VII, p. 28 sg. Tav. VII-X. I Sesi, divisi in due gruppi, sono 62, e sono costruiti presso una fortezza ciclopica formata da un immenso muraglione.

(2) Il lettore osservi ad es. il muro del Choucha tav. VII, fig. 2 con il Talaiots tav. III, fig. 6 privi l'uno e l'altro della inclinazione, il Choucha ed il Bazina tav. VII, fig. 3 con il Talaiot tav. III, fig. 7. Erano forse monumenti del genere dei Choucha quelle tombe trovate in Arizzo nel centro della Sardegna, formate di sassi disposti circolarmente senza cemento e coperti di grossi lastroni? Cf. Spano, *Scop. arch.* 1867, pag. 43.

(3) Sarebbe sommamente interessante il verificare l'asserto dello Spano, *Memor. s. N.* p. 70 il quale dice « che i N. che si trovano in prossimità alle spiaggie sarde sono i meno belli per l'ordinario, e con« servano la costruzione arcaica avvicinandosi più alla ciclopica, o dell'età della pietra, mentre quelli « del centro e delle montagne sono di epoca posteriore, perchè sono più precisi e più ben lavorati « con pietre meno poligone degli altri, e possono quindi collocarsi nell'età del bronzo ».

di un tempo grande e glorioso in cui la Sardegna era abitata da una vigorosa e magnanima schiatta la quale poteva dire con giusto orgoglio

exegi monumentum aere perennius

dacchè non sono gli elementi distruttori, non la serie degli anni o la fuga dei tempi quelli che li ha talvolta rovesciati al suolo, ma la mano dei tardi e minori nepoti.

Il popolo che costruì i N. poteva a buon dritto esser chiamato grande, ma soggiogato dai Cartaginesi che lo ricacciò nel centro montagnoso, abbandonato a se medesimo, non più fecondato dal contatto di altri popoli, rimasto nel pieno isolamento, gli vennero meno le ingenite virtù, decadde prontamente, imbarbarì, mentre altre nazioni dapprima a lui inferiori, facevano rapidi passi nella via dello incivilimento.

Il periodo più splendido della storia della Sardegna è senza dubbio quello in cui i costruttori dei N. poterono manifestare tutta la propria grandezza ed energia. Pur troppo era destinato che più tardi quest'isola infelice dovesse divenire un granaio da sfruttare ed un luogo di esilio per il cartaginese ed il romano, oggetto di triste contesa fra Pisa e Genova, o quel che è molto peggio una provincia la quale, giusta l'espressione divenuta storica, potesse solo offrire di che rosicchiare ad un fastoso ed impotente governatore spagnuolo.

CAPITOLO III.

Le fattorie fenicie. — Tentativi per parte dei Greci di colonizzare la Sardegna. — Gli Etruschi ed i Liguri. — Cartagine esclude gli altri popoli e disegna la conquista dell'Isola.

Quando i Fenici, volgendo le lore navi verso l'ovest, si siano incontrati nella Sardegna, noi non sappiamo certamente, e solo possiamo asserire, con molta indeterminatezza, che essi fra il XII e l'XI secolo a. C., dopochè la egemonia era da Sidone di già passata nelle mani di Tiro (1), spintisi oltre il Capo Tenaro, dopo di aver costeggiata l'Elide, l'Epiro, il golfo Tarentino, il Bruttium, le spiaggie della Sicilia, si trovarono nel terzo bacino del Mediterraneo ove si incontrarono nella Sardegna (2).

Vi furono spinti casualmente dalla tempesta, o furono invece attirati ad essa dalla speranza di ricchi guadagni per il commercio dei suoi minerali, già noti forse agli abitanti delle coste della Sicilia? L'oscurità che involge fittamente i popoli dell'occidente prima del V secolo a. C. è troppo grande perchè si possa dare una risposta

(1) Sulle relazioni fra i Fenici e la Sardegna scrisse già il Movers, *Die Phönizier* II, 2, p. 555-78, ma molte delle cose che ivi sono dette, come ad es. a proposito della popolazione libio fenica d'origine cananea etc. sono ormai inamissibili dopo le osservazioni del Meltzer, I, p. 60 sg. e 436 sg. Sulle occasioni offertesi od impellenti i Fenici a navigare verso l'ovest v. Renan, *Histoire Générale des langues sémitiques* I[4] p. 187 sg., Meltzer, I, p. 22 sg.

(2) Sulla via commerciale tenuta dai Fenici, accetto completamente le assennatissime osservazioni del Meltzer, I, p. 26 sg. contro la teoria già ammessa da molti ad es. dal Movers. l. c. secondo la quale i Fenici sarebbero venuti dalle coste dell'Africa settentrionale.

a tali domande. Certo se i Fenici vi si volsero attirati dai suoi metalli, dovettero ben presto fare poco conto di essa, dopochè riuscirono a trovare Tartesso prodigiosamente ricca di argento; se non che appunto la scoperta delle coste dell'Iberia rivelò ai Fenici l'alta importanza che era annessa al possedimento delle coste occidentali e meridionali della Sardegna.

La nave che partitasi dalle coste della Sicilia e da quelle della Zeugitana e della Bizacena si volgeva verso le coste Iberiche, trovava, nell'ampio golfo di Cagliari una sicurissima stazione contro le tempeste, mentre quelle che rimpatriando partivano dall'Iberia o costeggiavano le coste dell'Africa settentrionale, secondando la corrente che parte dall'Atlantico, o venivano spinte dai venti verso le coste occidentali della Sardegna, che appunto offre da questo lato dei buoni approdi (1).

Se quindi dapprima qualche nave fenicia s'era fermata per ragione di traffico sulle coste della Sardegna, la via commerciale di Tartesso doveva di necessità far sì che sulle sue coste sorgesse qualche fissa stazione navale, la quale poteva anche avere lo scopo di commerciare con gli indigeni; e ci parrà quindi esatta la notizia conservata da Diodoro, il quale diceva che i Fenici, divenuti ricchi per le miniere dell'Iberia, inviarono le loro colonie nella Sicilia, nella Libia e nella Sardegna (2).

E questa importanza geografica dovè crescere senza dubbio quando incominciò (non sappiamo precisamente in qual tempo) il commercio dell'ambra e dello stagno che i Fenici dapprima ottenevano dalle coste del Baltico e dalla Britannia, non già per via di mare, ma bensì attraverso la Gallia e presso le bocche del Rodano (3). È quindi chiaro quanto dovesse riuscire utile alle navi fenicie il costeggiare le spiaggie occidentali di quest'isola quando dalle bocche del Rodano essi si portavano alle colonie dell'Africa settentrionale quali Utica e Cartagine.

Ne segue naturalmente che le fattorie commerciali fenicie dovevano trovarsi sulle coste o meridionali o occidentali della Sardegna volte verso la Sicilia, l'Africa, la Spagna, tanto più che mentre queste, come già dissi, fornivano dei buoni posti, le coste orientali e settentrionali erano in condizioni opposte.

E volgendoci a ricercare tali antiche fattorie dovremo pure tenere conto di uno dei caratteri più speciali di queste, che spicca ovunque si spinsero questi arditi navigatori i quali preferivano (e per servirsene come magazzini delle loro merci ed anche come luoghi di dimora) o le isolette poste presso la spiaggia o i promontori spingentesi oltre nel mare, facilmente difendibili contro l'ingordigia del barbaro

(1) cf. Strab. III, p. 144.

(2) Diod. V, 35. 5. *διόπερ ἐπὶ πολλοὺς χρόνους οἱ Φοίνικες διὰ τῆς τοιαύτης ἐμπορίας πολλὴν λαβόντες αὔξησιν ἀποικίας πολλὰς ἀπέστειλαν, τὰς μὲν εἰς Σικελίαν καὶ τὰς σύνεγγυς ταύτῃ νήσους. τὰς δὲ εἰς τήν Λιβύην καὶ Σαρδόνα καὶ τὴν Ἰβηρίαν.*

(3) Diod. V, 22 sg. Müllenhoff, *Deutsche Alterthumskunde* I, p. 211 sg. Il commercio dell'ambra per la via della Gallia, come lo ha dimostrato il Müllenhoff, fu fatto conoscere ai Greci per mezzo di Pitea, pure si può credere coll'Helbig, *Osservaz. sul commercio dell'ambra* in Memor. della R. Acc. dei Lincei 1877, p. 7, che questa via commerciale fosse più antica. L'Helbig fondandosi su un passo riferentisi ad Eschilo risale « almeno sino alla prima metà del V secolo » ma è molto probabile, se non mi inganno, che tale via commerciale fosse assai più antica e che tale commercio si facesse molto prima che i Greci, anche indirettamente, ne avessero notizia.

indigeno che desiderava impadronirsi delle ricchezze dell'astuto e ingannatore mercante (1).

Claudiano dice di Caralis che fu *Tyrio fundata potenti* (2), ma questo passo preso per sè avrebbe ben poco valore, dacchè si potrebbe supporre che il poeta abbia usato l'epiteto Tyrius come equivalente a Fenicio (3). Può tuttavia credersi che Cagliari fosse sede di una antica fattoria fenicia, perchè posta nel mezzo di un ampio golfo riparato dai venti e che si offriva per il primo alla nave che dalle coste della Sicilia moveva verso l'Iberia (4). Un poco più a sud di Caralis sulla cima di una stretta lingua di terra era Nora, la quale passava per la più antica città dell'isola cui avrebbero fondata gli Iberi, nella qual notizia conservataci in Pausania, abbiamo di già scorto un accenno alle colonie fondate dai Fenici dopo il ritrovamento di Tartesso. Ed è probabile che fosse pure un antico scalo fenicio Herculis portus (5) (nome che fa ripensare all'Ercole Tirio) presso il quale sporge un promontorio simile a quello di Nora. E volgendoci a nord-ovest troviamo l'isola di Sulcis (di S. Antioco) che in causa delle sue miniere di piombo, era nota agli antichi sotto il nome di Plumbea o Molibodes (6). Su questa isoletta, vicinissima all'isola madre, sorgeva nell'epoca Cartaginese la città di Sulci, e non è improbabile che vi fosse prima esistito uno scalo fenicio perchè oltre all'essere ricca di piombo, essa era posta in faccia a quella parte della Sardegna, ove è il copioso bacino di piombo argentifero di Iglesias, ed inoltre essa era in grado di offrire nei suoi seni dei punti di approdo alle navi che andavano o tornavano dalla Spagna e dalla Gallia. E per il commercio con quest'ultima doveva riuscire forse proficuo uno scalo posto sulla cima del lungo promontorio di S. Marco ove all'epoca cartaginese sorgeva la città di Tarros (7).

Presso alla punta più a nord-ovest della Sardegna giace una curva isoletta la quale pare un antimurale posto a proteggere l'odierno golfo di Portotorres (Turris Labyssonis) e che anticamente era detta Herculis insula (8). Se si pon mente alla sua posizione, se si considera che i suoi due buoni approdi servono di rifugio anche oggi alle navi che vengono dalle coste della Francia, si troverà alquanto probabile che ivi fosse un' antica stazione marittima fenicia il cui nome ricordava quello del tirio Melkart.

(1) È noto il passo di Tucidide, VI, 2, relativo alle fattorie fenicie della Sicilia, che ha un valore tipico.

(2) Claud. *De bello Gildon.* v. 520.

(3) Cf. Silius Ital. il quale parlando della guerra fra i Romani e i Sardo-cartaginesi, *Pun.* XII, v. 345 dice: « In bella Hampsagoras *Tyrios* renovata vocarat » ove Tyrios è evidentemente uguale ai Cartaginesi.

(4) La notizia di Mela, II, 7: « urbium antiquissimae Caralis et Sulci », può riferirsi anche ai tempi della dominazione cartaginese. Sull'importanza del porto di Calaris v. Movers, II, 2, p. 558.

(5) Ptol. III, 3. 3. *Ἡρακλέους λιμήν.* cf. Renan *Mission* p. 575 e 868 al quale nel raccogliere i varî porti d'Ercole è sfuggito questo esempio. L'Olshausen, *Rhein. Museum* vol. 8 (1853) p. 333, suppone che fosse pure fenicia la località *ad Herculem* datagli dall' Itinerario di Antonino, e che doveva essere al nord dell'isola, cosa che a me pare poco probabile, atteso la sua posizione.

(6) Ptol. III, 3, 8.

(7) Tolomeo la chiama *Τάῤῥαινα ἢ Τάρρας.* Sallustio apd Prob. II, 1, 44 la chiamava Tarrhos, nome che le è rimasto sino ai dì nostri.

(8) Ptol. III, 3, 8 *Ἡρακλέους νῆσος.* Oggi si dice isola dell'Asinara.

Quale profitto i Fenici abbiano tratto dalle miniere della Sardegna noi non sappiamo, nè i dati forniti sugli antichi scavi esplorati recentemente possono, nemmeno in piccola parte, rischiarare questa questione. Credo tuttavia possa asserirsi in generale che essi non ne fecero forse un grande conto, avendo le ricche miniere dell'Iberia, e forse fra i minerali dell'isola essi dettero piuttosto importanza al *sale*, che nei tempi nostri veniva e viene in parte tuttora trasportato in grande quantità nei paesi del nord (1) e che non è improbabile venisse raccolto pure dai Fenici, i quali, se non precisamente il sardo, trasportavano pure del sale nei paesi del settentrione (2).

Può credersi che essi sapessero trarre anche partito dalle lane degli armenti, che forse anche allora erano copiosi (3), o dall'estrarre la porpora dalle conchiglie dell'isola di Buccina (4); ma possiamo asserire come cosa certa che essi si valsero grandemente e della pesca del corallo (5) e di quella delle sardine e dei tonni; che anzi è degno di nota il fatto che sino a questi giorni tali pesche non soglion esser fatte dagli abitanti della Sardegna, ma generalmente da Siciliani o da Genovesi, i quali in questo caso, possiamo considerare come i successori dei Fenici (6).

Ma per quanto potesse essere notevole il frutto che costoro traevano dalle loro fattorie, molto maggiore era il vantaggio che da essi ricavavano gli indigeni stessi, vantaggio il quale doveva essere maggiore per quelli i quali abitavano più dappresso alle coste. Niuna notizia ci è stata conservata a questo riguardo, ma è facile il comprendere quanto grande dovesse essere l'efficacia prodotta sugli antichi sardi da uomini così inoltrati nella via dell'incivilimento e che ebbero con essi rapporti così lunghi.

La grande quantità di armi di bronzo in Sardegna deve considerarsi, in buona parte, come opera del commercio con i Fenici i quali forse insegnarono alcun che di ciò che riguarda la coltivazione dei campi, che nell'isola introdussero la palma e sopratutto l'olivo che quivi si naturalizzò meravigliosamente (7).

(1) Il sale della Sardegna veniva trasportato in grande quantità nei paesi del Baltico ed anche nell'America del nord, cf. La Marmora I² p. 454. L. Gouin, *Notice sur les mines* etc. p. 54 sg.

(2) Strab. III, p. 175. Che le notizie ivi date sul commercio con le Cassiteridi si possano anche riferire ai Fenici non mi pare vi sia bisogno di dimostrarlo. Che poi, se non i Fenici di Tiro, i Cartaginesi si valessero del sale della Sardegna lo si può indirettamente argomentare da ciò, che ai primi tempi della dominazione romana erano in essa delle saline che pare fossero dello Stato, v. Spano e Peyron, *Illustrazione di una base votiva con iscrizione trilingue* in Mem. della r. Accad. delle Scienze di Torino. Estratto p. 7 e 27.

(3) Nymphod. Syrac. apd. Ael. H. A. XVI, 34.... *τὴν Σαρδὼ εἶναι θρεμμάτων μητέρα ἀγαθήν*. Ninfodoro viveva nel III secolo a. C. ma può supporsi che tale abbondanza esistesse da tempi ancora più antichi. Se non mi inganno le numerose statuette di bovi votivi con caratteri d'arte preromana, potrebbero, *fino ad un certo punto*, provare la ricchezza in armenti della Sardegna.

(4) Sulla posizione di Buccina cf. La Marmora, II, p. 410; v. anche Blümmer, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klassischen Alterthums*. Leipzig 1869, p. 126 sg.

(5) Oggetti lavorati in corallo che possano riferirsi al tempo di Cartagine sono rarissimi. Il signor F. Nissardi, r. soprastante agli scavi della Sardegna, mi assicurò aver trovato un amuleto di questa materia in una tomba presso un villaggio alquanto interno nell'isola. Esso rappresenta due serpenti urei.

(6) La Marmora, I, p. 451. Le *σαρδῶα ταρίχη* sono nominate in Polluce, VI, 48. Il nome sardina, che apparisce di già in Aristotele apd. Athen. VII, 329, trae origine dalla Sardegna?

(7) Il La Marmora, *Itin.* II, p. 353, crede che l'olivo sia una pianta connaturale alla Sardegna,

I Fenici certamente badarono sopratutto alla eccellente posizione commerciale dell'isola, cercarono di possedere dei porti ove in caso di burrasca potessero ricoverare e riattare le loro navi guaste, ove avessero delle provigioni, dove insomma fossero degli scali e dei depositi per smerciare i prodotti e della loro multiforme industria, e del loro commercio. Essi non s' erano occupati di possedere l' isola e tutto al più, avevano cercato di ottenere alquanto territorio che circondasse le loro fattorie; e sorge persino il pensiero, che essi in molti casi vivessero nella miglior armonia cogli indigeni, i cui N. spesso sono abbastanza numerosi presso le coste del mare (').

Ma queste condizioni si mutarono affatto quando alle fattorie di Tiro succedette circa il VI secolo a. C. la dominazione di Cartagine. Anche per Tiro era venuto il giorno della caduta; la superba figlia di Sidone che aveva trafficato con l'oriente e con l'occidente, padrona di tante flotte, madre di tante colonie s'andava man mano affievolendo dopochè sul trono dell'Assiria era salita la valorosa e guerriera dinastia dei Sandonidi.

I Tiri non avevano potuto certo sottrarsi alle molestie dei primi re Assiri, essi li avevano però placati con dei grossi tributi ed avevano di poi potuto attendere tranquillamente ai loro commerci; ma Sanherib (701), Assarhaddon (678), Assurnasirpal (662) non si erano contentati di ciò; essi avevano assediate, vinte e atterrate le città della Fenicia, ne avevano tolti per sè i tesori, avevano distrutte le loro fortezze, sbalzati i loro re ed incorporate definitivamente al regno di Assiria la Fenicia e persino l' isola di Cipro (').

Nè la fortuna sorrideva maggiormente a Tiro dopo che era caduto il regno assiro dacchè anche il nuovo monarca caldeo Nebukadnezar (573) faceva pesare di nuovo sulla infelice città la sua mano di ferro, mentre a quelle dei re di Babilonia si univano le depredazioni dei re dell'Egitto.

Le inesauribili ricchezze dei mercanti fenici, le loro considerevoli flotte poterono ristorarli dei tesori perduti ma non le poterono rendere, nè l'autorità politica, nè la forza organica dello stato che veniva e per sempre spezzata: curvata sotto il peso di tante sventure, spogliata del suo territorio, dei suoi tesori, privata di tanti figli, che non avendo più fiducia nella patria si ricoveravano in altre colonie, Tiro non era più in grado di reggere poderosamente l' egemonia delle città fenicie, la quale benchè per poco, ritornava in mano di Sidone.

Le numerose colonie dell'occidente che sino allora avevano considerato Tiro come la naturale loro protettrice si trovano del pari abbandonate a se stesse, ed un non piccolo numero cadeva in mano degli indigeni adescati dalle loro ricchezze (').

In mezzo a questa generale dissoluzione della potenza tiria, l' elemento fenicio non poteva dichiararsi distrutto, che anzi questo cercava di afforzarsi e di costituirsi

contro questa asserzione vedi l'Hehn, *Kulturpflanzen und Hausthiere* etc. p. 422, il quale mostra assai chiaramente essere una pianta originaria all'Asia minore e portata nell'occidente dai Fenici.

(') Le relazioni fra i Fenici e gli indigeni sardi devono essere state presso a poco quelle che passarono fra i primi ed i Siculi; v. Holm, *Geschichte Siciliens*, I, p. 96.

(') Cf. Duncker, II[5] p. 259 sg.

(') Müllenhoff, I, p. 109 sg.

maggiormente nell'occidente, ossia nel terzo bacino del mediterraneo che sino allora era stato solcato dalle sole sue navi; ma dove non poteva inseguirli l'esercito di Assur, teneva dietro con la maggiore attenzione lo sguardo dei Greci.

I Greci, gli antichi scolari dei Fenici, non si erano accontentati di cacciarli dall'Egeo e dal Ponto, non solo si erano rivolti verso Creta, verso Cipro e Rodi, ma anche verso le coste dell'Italia e Sicilia. I timori di un mare procelloso, infinito, come essi credevano, la paura di incontrarsi in popolazioni selvaggie e crudeli, i terrori di spaventose creature fantastiche, con le quali i Fenici avevano cercato di tenerli lungi dall'occidente e di occultare le sorgenti dei loro enormi guadagni, erano ormai scomparsi, nè altra occasione più propizia poteva offrirsi al greco di estendersi in quei lontani paesi, dai quali l'avevano tenuto lungi l'astuzia e la violenza fenicia, sfuggendo così alle discordie domestiche o alla certa schiavitù che alla città dell'Asia minore si apparecchiava per l'estendersi del regno di Creso e più tardi di quello di Ciro (1).

Gli Joni dell'Eubea furono i primi a battere la nuova strada ed in epoca assai antica, fondarono, passato il pericoloso faro, la lontana città di Cuma nella Campania; e verso la metà del VIII secolo incomincia quella rapida e meravigliosa colonizzazione delle coste della Sicilia, per opera di tutti e tre le stirpi greche, le quali gareggiavano nel respingere e distruggere gli odiati Fenici cui non rimanevano che Palermo, Sollunto e Motie. E un secolo più tardi i Fenici venivano pure soppiantati dai Greci nelle relazioni con l'Egitto, mentre nelle coste dell'Africa settentrionali sorgeva la nuova e fiorente Cirene.

E quasi ciò non bastasse, altre stirpi greche mosse dall'oriente, imitando l'esempio dei Cumani, si spingevano nel terzo bacino del Mediterraneo quali i Rodi, che già avevano fondato Gela (689) nella Sicilia e che ora osavano inoltrarsi sino alle coste dell'Iberia ove la città di Ῥόδη ricordava la loro patria. Nel 640 il Samio Coleo scopriva il ricco Tartesso, e benchè la tradizione dica che ciò sia stato un caso, il suo viaggio può considerarsi, più che un fenomeno isolato, come fu giustamente osservato, l'effetto di una tendenza allora assai comune di navigare verso l'occidente (2).

Ma l'ardire dei Rodi veniva superato dai Focesi che commerciavano con la ricca Tartesso, ove essi venivano favorevolmente accolti dal re indigeno Argantonio che li invitava a fermarsi; racconto che sta appunto a ricordare quel periodo in cui le colonie tirie abbandonate a se stesse, erano cadute in mano degli indigeni, e nel quale ai Greci parve di trovare ancor vergine il commercio dell'argento di Tartesso.

I Focesi non si limitavano al commercio di quel ricco paese ma spinti dalle condizioni di casa loro, a cercare rifugio fuori della Grecia, si fermarono a Marsiglia, fondarono varie colonie intorno a questa e nelle coste dell'Iberia ove rifondarono Rode, costruirono Hemeroscopium, e spingendosi oltre al Capo della Nao fondarono

(1) Sull'estendersi dei Greci nel 3° bacino del Mediterraneo e sulla loro lotta con l'elemento fenicio v. Mommsen, *Röm. Gesch.* I, p. 126 sg.; Curtius, *Griesch. Gesch.* I, p. 412 sg; Holm, I, p. 109 sg.; Meltzer, I, p. 146 sg.

(2) Meltzer, I, p. 148.

Menaeca presso alla regione dei Tirî. Nè certo essi si astennero dalle isole del Mediterraneo, che anzi 40 anni dopo la fondazione di Marsiglia, secondando la voce di un oracolo, fondarono sulle coste orientali della Corsica Alalia (Aleria) proprio di faccia alle coste dell'Etruria (562) (1).

V'era insomma una grande energia nei Greci i quali si spingevano animosamente nell'Italia, nelle coste della Gallia, dell'Iberia, dell'Africa settentrionale e in quelle della Sicilia, della Corsica, dell'Elba e delle Baleari.

Dobbiamo ora credere che la sola Sardegna rimanesse estranea a tanto movimento coloniale e che le sue coste non venissero visitate da navigatori greci? Certo, se anche non ci fosse rimasto neppure un cenno a questo proposito, dovremmo dalle condizioni generali d'allora, ammettere come sicura la venuta di colonie greche, intorno alle quali se non abbiamo delle notizie di carattere positivo, abbiamo tuttavia degli accenni che tenteremo utilizzare.

Il più antico tentativo greco di colonizzare la Sardegna è quello ricordato da Pausania il quale dice che l'indovino Manticle dopo la presa d'Ira (sul finire della seconda guerra messenica) (628) consigliò ai suoi compagni di sventura di dimenticarsi della patria, di navigare verso la Sardegna e impadronirsi di questa isola, una fra le più fertili che allora fossero conosciute (2).

Lo stesso consiglio lo troviamo dato 83 anni più tardi nel 546 da Biante di Priene agli Joni i quali (nel tempo in cui Harpago generale di Ciro conquistava le città dell'Jonia) si erano riuniti nel Panionio, per deliberare sul da farsi. Biante, dice Erodoto, dette ad essi un sapientissimo consiglio, che se lo avessero seguito sarebbero divenuti il più felice fra i popoli greci. Egli li esortava a far vela per la Sardegna con un naviglio comune ed a fondarvi una città aperta a tutti gli Joni dell'Asia. Così, pensava egli, si sarebbero sciolti dalla servitù ed avrebbero acquistato uno stato prosperissimo perchè sarebbero diventati i padroni dell'isola fra tutte la maggiore e si sarebbero pure resi padroni di tutti gli altri popoli indigeni che vi abitavano (3).

La stessa proposta di fondare nella grandissima Sardegna una colonia, venne fatta 50 anni più tardi (499) da Aristagora di Mileto ai suoi concittadini, dopo di avere inutilmente sollevata la Jonia contro Dario (4); e bisogna credere che la sua proposta meritasse d'essere presa in considerazione, se il suo cugino e suocero Istieo tiranno di Mileto, aveva promesso del pari al re Dario di rendergli soggetta questa isola (5).

Nè i Messeni, nè gli Joni di Biante e di Aristagora, nè Istieo andarono certo

(1) Herodot. I, 165; v. anche Antioc. Syrac. in Müller *F. H. G.* I, p. 183.

(2) Paus. IV, 23. 5. *Μάντικλος δὲ ἐκέλευε Μεσσήνης μέν καὶ τοῦ Λακεδαιμονίων ἔχθους λαβεῖν λήθην, πλεύσαντας δὲ ἐς Σαρδὼ κτήσασθαι μεγίστην τε νῆσον καὶ εὐδαιμονίᾳ πρώτην.*

(3) Herodot. I, 170: *πυνθάνομαι γνώμην Βίαντα ἄνδρα Πριηνέα ἀποδέξασθαι Ἴωσι χρησιμοτάτην, τῇ εἰ ἐπείθοντο, παρεῖχε ἄν σφι εὐδαιμονεεῖν Ἑλλήνων μάλιστα· ὃς ἐκέλευε κοινῷ στόλῳ Ἴωνας ἀερθέντας πλέειν ἐς Σαρδὼ καὶ ἔπειτα πόλιν μίαν κτίζειν πάντων Ἰώνων, καὶ οὕτω ἀπαλλαχθέντας σφέας δουλοσύνης εὐδαιμονήσειν, νήσων τε ἁπασέων μεγίστην νεμομένους καὶ ἄρχοντας ἄλλων.*

(4) Herod. V, 124.

(5) Herod. V, 106. cf. VI, 2.

in Sardegna, ma a noi bastano queste, anche poche e scarse notizie, per comprendere che vi è stato un lungo periodo, di oltre un secolo e mezzo, nel quale i Greci pensarono seriamente a colonizzare la Sardegna; nè a Manticle, nè a Biante etc, sarebbe venuto in mente di fare quella proposta qualora essi non avessero inteso parlare e della grandezza e della fertilità di quell' isola, e qualora, diciamolo pure, non fosse stato fatto qualche altro tentativo precedente da altri Greci, riuscito più o meno felicemente. Ed è forse nel cercare di fondarvi delle colonie che essi navigarono intorno all'isola, e che conosciutane la forma le posero il nome di Icnusa (1).

Che poi tali tentativi non dovessero sempre essere infruttuosi, ce lo mostra la presenza di una colonia greca in Sardegna, nelle spiaggie orientali verso il nord, ove dopo aver rasentata una costa scoscesa si chiude quasi all' estremità dell' isola fra luoghi di difficile navigazione, un ampio e maraviglioso porto molto internato a guisa di uno stretto *v*, nel cui fondo sorgeva una città che i fondatori chiamarono, con lieti auspicî la Felice, *Ὀλβία* (2).

Quale stirpe ellenica abbia fondato Olbia è quasi impossibile dire e perchè mancano notizie espresse e perchè è carattere distintivo delle colonie greche d' occidente di non aver chiara e distinta, a differenza delle orientali, l'impronta della loro origine, poichè tutti i Greci, tutte le diverse stirpi vi concorsero confuse (3). Ciò non ostante non credo troppo ardita la congettura che quella colonia fosse dei Focesi i quali avevano stazioni nella Gallia, nella Iberia e nella vicina Corsica e che fondarono pure un' altra colonia presso Marsiglia con il nome di *Ὀλβία* (4). E riguardo al tempo in cui essa venne fondata, credo si possa solamente dire che ciò avvenne prima che la potenza cartaginese riprendesse il sopravento sui Greci respingendoli dall' estremo occidente d' allora, e prima che i Cartaginesi distruggessero la colonia focese di Alalia in Corsica, il che è a dire innanzi del 542 a. C.

Ma non ostante la presenza di Olbia, può asserirsi che le colonie greche in Sardegna non sortirono esito felice; i Greci avevano, per due secoli circa, abbattuta la potenza ed il commercio fenicio, ma era venuto il tempo della rivincita per questi, allora quando sorse a difendere e a propugnare gli interessi nazionali la città di Cartagine.

Cartagine, ignoriamo sotto quali precise circostanze ed impulsi, favorita dalla sua eccellente posizione centrale, ove si incrociavano le principali vie commerciali fenicie, alzò il vessillo della resistenza nazionale, invitò ed obbligò le altre città sorelle, ad accettare la sua alleanza che divenne poi egemonia e dominio, riunì le colonie tirie indebolite e mosse solo da privati interessi rese quindi incapaci di una seria

(1) Paus. l. c. dice *Ἑλλήνων δὲ οἱ κατ' ἐμπορίαν ἐσπλέοντες Ἰχνούσαν ἐκάλεσαν. ὅτι τὸ σχῆμα τῇ νήσῳ κατ' ἴχνος μάλιστα ἐστὶν ἀνθρώπου.* Potrebbe darsi tuttavia che il nome Icnousa, che richiede la cognizione della forma dell'isola, non sia stata ritrovata dai greci, ma che invece sia una versione dal punico.

(2) Paus. l. c., Ptol. III. 3. 4. Itin. Ant.

(3) Mommsen, *Röm. Gesch.* I, p. 128; Holm. I, p. 117.

(4) Strab. IV, p. 180: La relazione fra Olbia ed i Focesi è stata pure osservata dal prof. Vivanet in un suo elegante discorso accademico (*La Storia antica della Sardegna* pag. 34. Cagliari 1880).

opposizione all'elemento greco, e cominciò una tenace e costante guerra difensiva che finì con il diventare potentemente aggressiva (1).

Rinforzatisi nelle loro posizioni della Sicilia occidentale, che assicuravano le comunicazioni con l'Africa e con la Sardegna, resisi padroni di una delle Pitiuse (Iviza) (2) respinti i Rodi e Gnidi, che sotto Pentatlo cercavano di fissarsi presso il Lilibeo (598), ristabilite le colonie nel sud della Spagna, distrutte tutte le colonie focesi al sud del Capo della Nao nella Spagna, i Cartaginesi si collegarono con gli Etruschi acerrimi nemici dello sviluppo marinaresco dei Greci e con questi si volsero contro Alalia ove si erano stabiliti 25 anni prima i Focesi e dove v'erano ritornati, dopochè Focea era stata presa dall'esercito persiano.

I nuovi coloni s'erano dati a molestare i vicini con le loro piraterie e s'erano finalmente attirate le ire degli Etruschi e dei Cartaginesi, i quali nella battaglia navale tenuta nelle acque della Sardegna furono, è vero, sconfitti, ma obbligarono ad uscire dalla Corsica i loro nemici che dapprima volsero le loro prore verso Reggio, d'onde poi passarono nelle coste della Lucania ove colonizzarono la città di Yele o Velia (3).

Non fu certo la sola fede ai patti che fece accorrere Cartagine insieme agli Etruschi contro i Focesi, ma eziandio il proprio interesse, poichè a pochi passi da Alalia v'era la Sardegna che ad ogni modo bisognava difendere dalle flotte greche e che meritava di attirare vivamente l'attenzione e per i suoi prodotti e per la tutela delle antiche fattorie fenicie, e sopratutto in causa della sua importantissima posizione geografica che le assicurava le relazioni con l'occidente. La Sardegna con la Corsica formano una sbarra la quale divide in porzioni quasi uguali le due parti del terzo bacino del Mediterraneo, e la nazione la quale possedeva le coste occidentali della Sicilia, ove era Motye e Lilibeo, le coste meridionali della Sardegna, ove erano Caralis e Nora e le coste della Zeugitana, era in grado, mediante una scrupolosa sorveglianza, di impedire in ogni modo l'espandersi dell'elemento greco verso il nord e l'ovest d'Europa (4). E qualora una nave fosse stata allora sorpresa nell'atto di sforzare il passo e di accostarsi alle coste della Sardegna, o di avere la rotta verso le colonne d'Ercole, essa doveva certo venire trattata assai severamente come possiamo dedurre da un passo serbatoci da Eratostene (5).

I Cartaginesi a forza di buona volontà e di gelosa cura, riuscirono ad impedire che i Greci si potessero fissare sulle coste della Sardegna, e cacciarono via, senza dubbio, quelli che vi si erano potuti annidare (6). Che se più tardi troviamo il nome

(1) Sull'origine di Cartagine si vegga il cap. III dell'opera del Meltzer, I, p. 20 sg. che è in opposizione a quella, certo in parte fantastica del Movers; sulla resistenza di Cartagine v. di nuovo Meltzer, I, p. 153 sg.

(2) Diod. V, 16; Movers, II, 2, p. 586.

(3) Herodot. I, 166. 167.

(4) Curtius, *Griesch. Gesch.* 1⁴ p. 431.

(5) Eratosth. apd Strab. XVII, p. 802: *Καρχηδονίους δὲ κατάπλουτον εἴ τις τῶν ξένων εἰς Σαρδὼ παραπλεύσειεν ἢ ἐπὶ στήλας. διὰ δὲ ταῦτ' ἀπιστεῖσθαι τὰ πολλὰ τῶν ἑσπερίων.*

(6) Le acque della Sardegna dovettero certo essere spettatrici di qualche lotta fra i Cartaginesi ed i Marsigliesi i quali tuttavia pare fossero accolti in Tarros nella cui necropoli si sono trovate due stele con le seguenti iscrizioni sepolcrali *ΕΥΞΕΝΕ ΑΝΑΞΙΛΑΕΟ ΜΑΣΣΑΛΗΤΗ* cfr. Bull. Arch. Sard. III. p. 180. e *ΑΡΙΣΤΟΔΙΚΕ ΑΝΑΞΙΛΑΟΥ*. cfr. Bull. Arch. Sard. VI, p. 124. Eusseno ed Aristodico erano

e la città di Olbia, se vediamo che essa potè mantenersi, non ostante tante cure per parte di Cartagine, noi troveremo, se non m'inganno, la spiegazione di ciò nella sua bella e forte posizione. Essa infatti era stata costruita nel fondo di un stretto seno di mare che s'interna per circa sei chilometri, che è fiancheggiato da monti, difeso pure alle spalle da montagne; e mentre potevasi facilmente chiudere e difendere la stretta e difficile entrata del porto, Olbia non poteva essere assalita dalla parte di terra dai Cartaginesi dacchè era stata fondata fra il territorio dei Corsi e dei Balari, due popolazioni montanare dell'isola che non vennero mai soggiogate da quelli (1).

Può persino supporsi che Olbia avesse stretto delle relazioni amichevoli con gli indigeni nemici del nome punico, poichè se ciò non fosse avvenuto, assai difficilmente essa avrebbe potuto resistere agli attacchi simultanei di quelli e delle flotte cartaginesi. Più tardi, ma ignoriamo in quali circostanze, Olbia dovette esser presa dai Cartaginesi, ma questi ben lungi dal distruggerla serbarono una città la cui posizione veramente felice era stata scelta con tanto criterio e che poteva loro tornare assai utile.

I tentativi per parte dei Greci di colonizzare la Sardegna rimasero nella tradizione e furono, per così dire, involuti nella mitica leggenda di Iolao e dei Tespiadi. I mitografi e gli storici greci raccontano che Ercole essendo ancor fanciullo ebbe dalle figlie di Tespio, re di Tespie, cinquanta figli, dei quali quaranta, secondo il comando dell'oracolo, egli inviò in Sardegna, accompagnati dal suo amico ed auriga Iolao, affinchè ivi venisse da loro fondata una colonia. Iolao adunque presi con sè i Tespiadi e altri molti, che vollero prender parte all'impresa, fece vela verso quest'isola e vinti in battaglia gli indigeni, prese per sè e per i suoi le più belle e le più fertili regioni, che ancora al tempo di Diodoro si chiamavano Iolee.

Egli attese a piantarvi alberi fruttiferi, fece venire dalla Sicilia Dedalo, perchè gli fabbricasse edificî e sacri e pubblici, per es. ginnasi, tribunali, i quali rimanevano ancora in piedi al suo tempo e che dal nome dell'architetto venivano chiamate opere dedalee. Le genti che avevano seguito Iolao vollero, per onorarlo, esser chiamate Iolaesi, anzichè Tespiesi, e continuarono per molte generazioni a considerarlo come il loro dio eponimo, chiamandolo Iolao padre. Ma a lui venne vaghezza di rivedere la propria patria e nel ritornare verso la Grecia, si fermò nella Sicilia attiratovi dalla bellezza del paese. La fertilità della Sardegna e le prospere sue condizioni, effetto della colonia tespiese, mossero la gelosia e la cupidigia dei Cartaginesi che pensarono di rendersi padroni dell'isola e combatterono contro gli Iolaesi; ma l'oracolo aveva profetizzato che chiunque avesse partecipato a quella colonia, sarebbe rimasto sempre libero ed esente dalla schiavitù. Essi infatti, vinti dai Cartaginesi, abbandonarono le belle pianure Iolaee, fuggirono nella parte montuosa dell'isola, ove si dettero a far vita pastorale, tralasciarono di coltivare i campi, s'imbarbarirono e menarono vita

figli dello stesso Anaxilao come suppose lo Spano ib? Certo queste due inscrizioni sono di grandissima importanza perchè pare attestino che in Sardegna e particolarmente a Tarros, dimoravano negozianti di Marsiglia.

(1) Sulla forma del porto di Olbia e della sua stretta e difficile entrata, prima ancora che questa, giusta la tradizione, venisse interrata dai Genovesi, vedi La Marmora, *Itin.* II. p. 273 sg.

selvaggia; e benchè i Cartaginesi si movessero spesso contro di essi con forze considerabili, (*πολλάκις ἀξιολόγοις δυνάμεσι*) sia in causa delle difficoltà dei luoghi, sia perchè gli indigeni si nascondevano nelle caverne, non poterono domarli giammai. Ma mentre una parte dei Tespiesi rimanendo in Sardegna si era inselvatichita, l'altra preferiva di abbandonarla daccapo, e rivoltasi alle spiaggie d'Italia fissava le sue sedi nei luoghi d'intorno a Cuma (1).

Tale è in breve e nelle sue parti essenziali la leggenda di Iolao, quale ci è riferita da Diodoro, e che contiene un nucleo storico, tuttavia non così nascosto da non essere irreconoscibile, non ostante le fantasticherie erudite dei mitografi greci. Che anzi, per dire con più esattezza, l'elemento fantastico, ossia l'andata dei Tespiesi con Iolao in Sardegna, si fonda sulla combinazione di due serie di fatti storici e che per noi sono di grande valore.

La prima serie, come già fu detto, è costituita dai diversi tentativi per parte dei Greci di colonizzare la Sardegna. Anzi la notizia di quei Tespiadi, che se ne andarono nei luoghi verso Cuma, può forse confermare l'ipotesi da me emessa sull'origine di Olbia e sullo stanziamento dei Focesi nella Sardegna. Potrebbe infatti credersi (ma su ciò io non intendo insistere) che con le parole (*ἐν τοῖς κατὰ Κύμην τόποις*) si volesse intendere la città di Velia, e che ivi si fossero pure rifugiati e i Focesi e gli altri Greci della Sardegna, cacciati presso a poco negli istessi anni in cui venivano snidati i Focesi da Alalia, i quali sono per lo appunto i colonizzatori di Velia (2). Così è probabile giusta l'osservazione dell'Holm che nel passaggio di

(1) Diod. IV, 29 e V, 15; cfr. Strab. III, p. 225; Apollod. *Bibl.* II, 7. 6. 2; Pseud-Arist. *De Mirab. Ausc.* § 100; Paus. VII, 2. 2. IX, 23. 1. X, 17. Sulle modificazioni della leggenda e sul suo svolgimento vedi l'appendice n. I. Un'altra leggenda che si riferisce alla venuta dei greci in Sardegna è quella di Aristeo, che giunto in Sardegna, vi avrebbe piantati molti alberi, avrebbe dirozzati gli abitanti etc.; ed anche di essa riparlo nell'appendice I. Qui noto solo che il Movers, II, 2, p. 563 sg., ha voluto senza buone ragioni ritrovare in Aristeo una divinità affine a Sarduspater, onorata dai libio-fenici. Aristeo rappresenta certo la propagazione dei Fenici in occidente, quella del coltivo di certe piante ad es. dell'olivo come ha dimostrato l'Hehn op. ci. 53 sg. cfr. Cicer. *in Verr.* 4. 57. 128. « Aristaeus inventor olei » Relativamente poi alla venuta di Aristeo in Sardegna, paese ricco d'olivi, mi pare che si sia espresso brevemente ma sagacemente C. O. Müller, *Die Etrusker*, ed. Deecke I, p. 177. « Die Griechen hatten indess überall die Sagen ihrer Heimat in Sinn; das getreidereiche Eiland musste nothwendig ein Wohnsitz des Aristaeos... gewesen sein ».

(2) Altre traccie di popolazioni greche nella Sardegna sono nel nord-est. *Ἥραιον* Ptol. III, 3. 7. Sulla sua posizione cf. La Marmora, II, p. 403. Spano in Bull. Arch. Sard. II, p. 44. Agli abitanti di questo paese si riferisce con molta probabilità l'inscrizione trovata presso Cagliari il cui tenore è questo: *ΗΡΑΕΕΣ ΔΙΟΝΥΣΩΙ ΑΝΕΘηκαν*, come riconobbe P. Martini in Bull. Arch. Sard. VII, p. 171. Presso *Ἥραιον* ci doveva essere *Ἐρύκινον* Ptol. III, 3. 6. La Marm. II, p. 402 il cui nome ricorda gli *Ἐρυκῖνοι* abitanti di *Ἔρυξ* una delle tre città degli Elimi della Sicilia, v. Holm. I, p. 375. Anche *Ἥραιον* ricorda parecchi nomi simili della Sicilia, v. ad v. Pape-Benseler. *Griesch. Eigennamen*; per il che io sarei quasi tentato di collocare nella Gallura quei popoli *Σικουλήνσιοι* di cui parla parimente Tolomeo, III, 3. 6, il quale non ci lascia comprendere in qual parte precisa dell'isola essi fossero. Non ignoro che il La Marmora, II, p. 414, li colloca verso il sud di faccia alla Sicilia, ma ciò egli fa per non sapere ove meglio collocarli. Un'esatta collocazione è impossibile, ma quando mai, bisognerebbe porli non al sud ma verso la metà dell'Isola. Un argomento per porre i Siculensi nel sud sarebbe, l'essersi letto dal Peyron, *Illustraz.* p. 26, il nome di Siculo come designazione della patria di Cleone, nella iscrizione trilingue trovata appunto presso Pauli Gerrei. Ma questo argomento non può, almeno finora, aver molto peso dacchè altri fenicologi quali il

Jolao dalla Sardegna nella Sicilia, si debba vedere il ritorno in questa di coloni greci, i quali non erano riusciti a fondare una città nella Sardegna.

L'altro elemento storico della leggenda è l'esistenza di un popolo nella Sardegna, il quale veniva detto Iolaese e che onorava una divinità, che i Greci attratti dalla omofonia considerarono quale il tebano Iolao, allo istesso modo che più tardi qualche scrittore Romano, tratto egli pure in inganno, vide in essi non già i popoli di Iolao, ma bensì credette riconoscervi come certa l'origine trojana comune anche a Roma, dando luogo al sorgere della leggenda sull'andata di Enea e dei Trojani o Iliesi in Sardegna cui a torto Pausania distingue dagli Iolaesi i quali però, senza il minimo dubbio, non erano che lo stesso popolo.

E Iolao venerato dai Sardi Iolaesi o Iliesi, pare possa identificarsi con quell'Iolao *dio libico* che viene invocato dai Cartaginesi nel trattato con Filippo V di Macedonia insieme ad Ercole-Melkart (1). In quel trattato Iolaos è identificato con Jarbas nume fenicio emanato da Melkart; e allo istesso modo che i Greci avevano identificato il loro Eracoles con l'Ercole tirio, confondevano ora l'auriga dell'Ercole tebano con l'Jarbas-Jolao punico-libico (2); e ad essi doveva sembrare tanto naturale l'inviare nella lontana Sardegna, l'inseparabile compagno di quest'Ercole al quale era appartenuto tutto l'occidente (3).

Gli Iolaesi o Iliesi sarebbero pertanto il popolo indigeno più antico della Sardegna da noi conosciuto, di stirpe libica venuto dal nord dell'Africa e non v'è ragione per non riconoscere in lui il popolo che costruì le tombe dei giganti ed i Nuraghi, il quale prima del dominio dei Cartaginesi possedeva le parti migliori dell'isola, che menava anche vita agricola e che poi dovette abbandonare le proprie terre per ritirarsi nel centro della Sardegna ove si ridusse a far vita nomade e selvaggia e d'onde discendeva per molestare gli usurpatori del suolo.

Tutto quanto ci viene raccontato sugli Iliesi (ad eccezione della loro origine greca e della loro venuta con Iolao), e sulla condizione della Sardegna prima della dominazione di Cartagine, e sulle vicende degli Iliesi dopo quel tempo, porta, se non m'inganno, l'impronta della verità storica e si può riferire al popolo autoctono della Sardegna costruttore dei Nuraghi, cui è facile riconoscere in quelle fabbriche che furono innalzate da Dedalo per ordine di Iolao, che giusta l'espressione usata in una notizia che forse parte dalla stessa fonte, erano affatto simili alle costruzioni arcaiche greche (*εἰς τὸν Ἑλληνικὸν τρόπον διακείμενα τὸν ἀρχαῖον*) (4).

Levy, *Phönizische Studien* III Heft. Breslau, 1864, p. 40; Cassel, *Die dreisprachige Sardinische Inschrift*. Berlin, 1864., non trovano questa parola che apparirebbe solo nel testo punico; che anzi lo Schröder, *Die Phönizische Sprache*, Halle, 1869, p. 250, citando l'Ascoli, nella punica parola *sokius*, *sokus*, vedrebbe la trascrizione in punico della parola *socius*, che apparisce nella inscrizione latina.

(1) Polyb. VII, 9. 2.

(2) v. Movers, II, 2, p. 504 sg. p. 565 sg., il quale ne fa il dio della razza libio-fenica. Sul Iolaos libico v. Lenormant in Gaz. Arch. II, p. 127, e Meltzer, I, p. 135.

(3) Pseud. Arist. § 100 *Τούτους δ' ὑπὸ Ἰολάου τοῦ Ἰφικλέους κατασκευασθῆναι, ὅτε τοὺς Θεσπιάδας τοὺς ἐξ Ἡρακλέους παραλαβὼν ἔπλευσεν εἰς ἐκείνους τοὺς τόπους, ἐποικήσων, ὡς κατὰ συγγένειαν αὐτῷ τὴν Ἡρακλέους προσήκοντας, διὰ τὸ πάσης τῆς πρὸς ἑσπέραν κύριον Ἡρακλέα γενέσθαι.*

(4) v. Pseud. Arist. § 100.

Ma gli Iliesi non dovettero essere gli unici fra i popoli sardi che si opposero alla dominazione Cartaginese; a loro si unirono anche i Balari i quali non erano forse affatto dissimili di stirpe e che, come allora contro i Cartaginesi, si ricollegarono più tardi con gli Iliesi contro i Romani. E si dovettero pure opporre quei Corsi, che dall'isola di questo nome erano passati nell'estremità della Sardegna, ove al tempo di Plinio vivevano ancora distinti col proprio appellativo (1).

La parte nord-est della Sardegna forma quasi un'isola entro un'isola; il fiume Coghinas e l'elevata catena del Limbara che s'innalza molto ripidamente verso il sud e che va invece digradando verso il mare e verso la Corsica, la separano nettamente dal rimanente paese. Questa provincia, detta Gallura, è divisa da un breve tratto di mare dalla vicina Corsica ed è naturalissimo che anche nell'antichità vi fossero fra i due paesi quelle molteplici e facili communicazioni, che fanno oggi della Gallura un paese forse più corso che sardo. La notizia quindi serbataci da Pausania intorno a quei Corsi, che abbandonata la patria passarono nella vicina Sardegna, ove abitarono le parti più montuose, merita piena credenza; che anzi ci porge, come abbiamo a suo luogo notato, una prova dell'antica venuta dei Corsi nella Gallura la mancanza in questa provincia, o per dire più esattamente, la scarsezza di quel genere di monumenti che riguardammo come proprio degli Iliesi e dei Balari, e che sono per l'appunto i Nuraghi.

Ed è naturale pensare che le immigrazioni nella Gallura dalla Corsica fossero costituite da popolazioni liguri, le quali si resero pure signore dell'isola della Maddalena a nord-est della Gallura, che gli antichi chiamarono Ilva, nome che è veramente Ligure (2); l'esistenza però dei Liguri nell'isola Ilva può spiegarsi non solo con la vicinanza della Corsica, ma anche con la notizia serbataci da Diodoro il quale dice che essi solevano spingersi su fragili barchette sin verso il mare di Sardegna e della Libia (3).

È stato osservato che l'odierno sardo ha una decisa avversione per il mare, e pare che anche nell'antichità non mostrasse molto affetto alla vita marineresca. L'esserci quindi detto da Strabone che gli abitanti delle montagne sarde solevano pirateggiare le coste dell'Italia e sopratutto quelle di Pisa (4) ci sorprenderebbe alquanto, se anche dalle sue parole non dovessimo in certo modo arguire, trattarsi non dei sardi Iliesi o Balari, ma bensì di quelli i quali abitavano le coste nord-est della Sardegna.

Può credersi infatti che la pirateria potesse ivi venire esercitata o da qualche

(1) Paus. l. c. *Καρχηδόνιοι δὲ ὅτε ναυτικῷ μάλιστα ἴσχυσαν, κατεστρέψαντο μὲν καὶ ἅπαντας τοὺς ἐν τῇ Σαρδοῖ πλὴν Ἰλιέων τε καὶ Κορσῶν, τούτοις δὲ μὴ ἐς δουλείαν ὑπαχθῆναι τὸ ἐχυρὸν ἤρκεσε τῶν ὀρῶν κ. τ. λ.* Cf. Plin. *N. H.* III, 84. Forse anche il nome di Gallura è antico. Nell'Itiner. di Antonino lo stretto di S. Bonifacio è detto Fretum Gallicum; certo questo nome non deriva dallo stemma dei Giudici pisani, che era un gallo, ma piuttosto questo da quella come vide bene il Dove, *De Sardinia insula.* Berolini, 1866, p. 69.

(2) Ptol. III, 3. 8. *Ἰλνόα νῆσος*; cf. Ilva-Elba, e la tribù ligure degli Ilvates Liv. XXXI, 10.

(3) Diod. V, 39. 8. *ἐμπορευόμενοι γάρ πλέουσι (οἱ Λίγυες) τὸ Σαρδόνιον καὶ τὸ Λιβυκὸν πέλαγος ἑτοίμως ἑαυτοὺς ῥιπτοῦντες εἰς ἀβοηθήτους κινδύνους. κ. τ. λ.*

(4) Strab. V, p. 225. *τέτταρα δ' ἐστὶ τῶν ὀρείων ἔθνη ..... τὰς (γᾶς) τῶν ἐργαζομένων καθαρπάζοντες, τοῦτο μὲν τῶν αὐτόθι, τοῦτο δ' ἐπιπλέοντες τοῖς ἐν τῇ περαίᾳ Πισάταις μάλιστα.* Poco prima Strabone dice che gli Iliesi erano *Τυρρηνοί.*

avanzo di colonie greche o da questi Liguri-corsi della spiaggia della Gallura e dell'isola della Maddalena o da residui di popolazioni etrusche o infine da tutti e tre questi elementi più o meno mescolati fra loro. Forse costoro erano pirati etruschi i quali si erano fissati anche sulle coste della vicina Corsica (il cui nome nell'antichità fu considerato come sinonimo di *nido di corsari*) (1) e che probabilmente occuparono qualche punto della spiaggia orientale della Sardegna, in un tempo in cui i Cartaginesi non avevano ancora pensato seriamente alla conquista di essa. Forse sino da quel tempo si fissò ivi il popolo degli Aisaronenses (2) nome che parrebbe d'origine etrusca, come può credersi che lo fosse del pari quello della vicina città di Feronia (3).

Se però gli Etruschi avevano potuto stabilire qualche colonia nelle coste orientali della Sardegna, se ne dovettero allontanare, tostochè sorse la lega etrusco-cartaginese fra i cui patti ci doveva essere, per quanto pare, la rinunzia da parte degli Etruschi ad ogni ingerenza nella Sardegna, mentre da parte dei Cartaginesi si doveva riconoscere l'incontestato dominio dei loro alleati sulla Corsica (4).

Benchè il possesso della Sardegna potesse sembrare, e fosse realmente preferibile a quello della Corsica e per l'ampiezza del suolo e per la fertilità delle terre, pure agli Etruschi, doveva apparire cosa più utile ed importante l'esclusivo possesso della seconda, anche se si fossero obbligati ad abbandonare le posizioni tenute nella Sardegna che ad ogni modo non dovevano poi essere molto numerose. E la ragione di ciò consiste se io non mi inganno e nella diversa posizione e nella diversa confermazione geografica dei due paesi.

La Corsica, sopratutto montuosa nelle coste occidentali, ha piane e facilmente accessibili le orientali ove ben presto s'annidò il feroce Tirreno, che poteva scorgerla

(1) Cfr. Müller, *Die Etrusker* I, p. 176, n. 63.; v. Pseud. Plut. Prov. 90. *Κυρνία ἄτη = Κύρνος νῆσος ἦν πάλαι ἄβατος τοῖς πλέουσι διὰ συνεχεῖς λῃστείας.*

(2) Ptol. III, 3. 6. *Αἰσαρωνήσιοι*, cf. La Marmora, II, p. 414. Aesar in etrusco è = a Dio; cf. Suet. *Aug.* 97, del qual nome secondo il Corssen si sarebbero trovate le forme declinate aiseras, aisaru etc. v. però il Deecke in Müller, *Etrusker*, II, p. 500.

(3) Ptol. ib. 5. *Φηρωνία πόλις*. Il nome della dea Feronia potrebbe considerarsi d'origine sabina, come asseriva Varrone, anzichè etrusca cf. Müller, *Etrusker*, II, p. 62 sg. Può darsi benissimo del resto che la sarda Feronia sia una città posteriore al dominio di Cartagine. Non potrebbe essere per es. fondata da quei *Falisci* mandati in Sardegna verso i tempi della seconda guerra punica, rivelati non è molto da un'inscrizione v. Garrucci, *Sylloge*, n. 558, i quali nel proprio paese a poche miglia della capitale Falerii avevano il noto tempio dedicato a Feronia presso il monte Soracte? È una congettura che io emetto senza insistervi in modo speciale.

(4) Questa acutissima osservazione è del Meltzer, I, p. 470. Il Müller, *Etrusker*, I, p. 146, accentua forse un po' troppo la presenza degli Etruschi in Sardegna e si vale di autorità, quali lo scolio di Plat. *in Tim.* p. 25 B, di ben dubbio valore. Parimente è poco probabile che gli Etruschi come egli pensa, avessero tratto vantaggio dei minerali della Sardegna, poichè la costa che guarda l'Italia ne è molto meno ricca, e perchè anche in tempi più recenti tale minerale fu meno usufruito in causa della poca viabilità, v. La Marmora, *Itin.* I, p. 201; e mi pare che si debba considerare come cosa affatto insostenibile ciò che egli pensa intorno alla venuta di Malco in Sardegna, il quale secondo il Mueller avrebbe combattuto anche in favore degli Etruschi; poco valore hanno pure le osservazioni fatte sui costumi di questa parte dell'isola dallo Spano in Bull. Arch. Sard. III, p. 169. E non è fuori di luogo l'osservare, come ha fatto anche il prof. Vivanet, *La storia antica della Sard.* p. 42, che i monumenti etruschi trovati in Sardegna, o per meglio dire monumenti nei quali si è voluta riconoscere qualche traccia di arte etrusca, sono estremamente rari. Su ciò vedi, Bull. Arch. Sard. VI, 77, tav. n. 7.

dalle sue spiaggie e che si era di già reso padrone dell'Elba. La costa orientale della Sardegna è invece oltremodo aspra e difficile, i versanti dei monti cadono a picco sul mare il quale doveva ivi riuscire assai pericoloso alla antica navigazione poichè lo è ancora un poco anche alla moderna. Una nave infatti che fosse oggi colta dalla tempesta su quei paraggi, per tutta la lunga costa che dal capo del Falcone giunge al capo Carbonara, per circa duecentocinquanta chilometri, non potrebbe trovare un porto sicuro (1). Questa inospitale spiaggia fu quindi sempre poco popolata e allo istesso modo che Tolomeo lungo quella nominava tre soli villaggi (Olbia, Feronia, Sulsis), oggi vi si contano quattro o cinque piccoli paesi in posizioni oltremodo malsane.

All'opposto le spiaggie meridionali ed in parte le occidentali della Sardegna, sono piene e ricche di porti, di guisa che, parlando della Sardegna, Claudiano si esprimeva giustamente là dove diceva:

> . . . . . Quae pars vicinior Afris
> plana solo, ratibus clemens; quae respicit Arcton
> immitis, scopulosa, procax, subitisque sonora
> flatibus. Insanos infamat navita montes. (2)

E questa non solo diversa, ma eziandio opposta conformazione delle spiaggie delle due isole (come anche in parte la loro diversa distanza del continente italiano) non potè non avere una influenza nei loro posteriori destini. La Corsica fu ben presto occupata dalle razze liguri e poi dalle etrusche mantenendo sino ai nostri giorni chiara l'impronta italica, la Sardegna che forse fu ben poco visitata dagli Etruschi, legò sin dal principio e per molti secoli le sue sorti con l'Africa settentrionale e poco ebbe di comune con la storia e con la civiltà italiana.

Allo istesso modo, più tardi, i Longobardi riuscivano a penetrare nella Corsica, ma non già nella Sardegna, che veniva invece signoreggiata dai Vandali partiti dalle coste d'Affrica; e mentre nella prima si costituiva un lungo dominio genovese, nè Genova nè Pisa ottenevano mai un solido, un ampio e fermo dominio nella Sardegna, che ricollegava di nuovo le sue sorti con la penisola iberica, con una parte della quale, essa le aveva già strette al tempo del dominio di Cartagine.

Dopo avere ora esposto come Cartagine potè espellere i Greci con la forza, come essa riuscì ad allontanare gli Etruschi con i patti, e dopo aver accennato come dovette combattere contro i tre popoli indigeni degli Iliesi, dei Balari, e dei Corsi, resta che cerchiamo di esaminare più da vicino la dominazione cartaginese nell' isola.

(1) La Marmora, *Itin.* I, 406; Bresciani, *I costumi dell'isola di Sard.* vol II, cap. IV, p. 8 sg. Milano 1874.

(2) Claud. *De bello gild.* v. 510 sg. Lo stesso dice Silio Italico *Pun.* XII, v. 372 sg. Appunto perchè il mare è ivi tempestoso i monti di quelle parti vennero detti dagli antichi Insani montes, *τὰ Μαινόμενα ὄρη*, come io ho mostrato nel mio scritto: *Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna* in Riv. di Filolog. Class. 1878, p. 474 sg.

CAPITOLO IV.

La dominazione cartaginese nell'isola.

La più antica notizia di un esercito cartaginese nella Sardegna ci è stata conservata da Giustino, o per meglio dire da Trogo Pompeo, il quale narra che Malco o Maleo generale cartaginese, dopo di avere prosperamente combattuto in Sicilia, volse le armi contro la Sardegna, ove però la fortuna non gli arrise più come prima, che anzi avendo perduta la maggior parte dell'esercito venne vinto in battaglia. Il senato cartaginese, non badando nè alle recenti vittorie di Malco nella Sicilia, nè a quelle riportate sui Libî, bandì lui ed il suo esercito i quali invano colle preghiere e colle minaccie cercarono di mitigare così terribile sentenza. Per il che Malco con l'esercito recatosi a Cartagine l'assediò e la prese, se non che più tardi, accusato di volersi rendere padrone della patria fu ucciso (1).

La presenza di Malco e di un esercito cartaginese in Sardegna, deve con moltissima probabilità riconnettersi con quella dei Focesi nella città di Alalia in Corsica e con i tentativi per parte dei Greci di estendersi sui paesi dell'ovest e anche sulle coste di quella, e potremo assegnarla fra il 250 a. C. circa il qual tempo Malco riportava le sue vittorie nella Sicilia (con le quali pare però che riuscisse a modificare ben poco lo stato delle cose) (2), ed il 536 nel quale anno avveniva la pugna navale fra i Focesi ed i Cartaginesi-Etruschi.

Certo la presenza dei Focesi nella Corsica, con la quale si può forse ricollegare, come di già vedemmo, l'esistenza della colonia greca di Olbia sulle coste orientali della Sardegna, dovette attirare a sè lo sguardo geloso di Cartagine, e può darsi che l'esercito di Malco sia stato il primo che venisse impiegato per una seria e definitiva conquista dell'isola. Ma è del pari credibile, che anche prima di questo tempo, Cartagine avesse preso di mira l'ampia isola del mediterraneo, essa che un secolo prima aveva di già preso possesso di Ebuso una della Pitiuse ($56\frac{4}{3}$) (3) e che circa quel tempo aveva forse già allontanate dalla Sardegna le navi dei coloni greci (4).

Contro chi combatteva Malco e da chi venne sconfitto? Dagli indigeni, ovvero dalle città Fenicie della costa che egli cercava di attirare alla alleanza, o per dire meglio, di obbligare a riconoscere la egemonia di Cartagine? Che le antiche città marittime della Sardegna d'origine fenicia abbiano cercato di fare a meno della protezione di quella è cosa probabile per sè (5), tuttavia noi siamo affatto al buio, intorno alle relazioni che potessero passare fra le città della Sardegna e la novella metropoli punica; d'altra parte non sarebbe strano il credere che esse non avessero affatto disdegnata l'alleanza

(1) Iust. XVIII, 7.

(2) Holm. *Gesch. Sicil.* I, p. 195; Meltzer, I, p. 160 sg.

(3) Movers, II, 2, p. 585.

(4) Si ripensi alla proposta fatta ai Messeni di stabilirsi in Sardegna. Forse esagera il Meltzer, in Jahrb. für Philolog. vol. 107, 1873, p. 230 dicendo che la fondazione di Alalia nel 562. fosse « die *erste* Veranlassung » perchè i Cartaginesi pensassero a conquistare la Sardegna.

(5) Meltzer, I, p. 162

di Cartagine, atterrite dal rapido svolgersi e spandersi delle colonie greche, che non avevano per certo risparmiato quest'isola, e potrebbe pensarsi con qualche ragione, che Malco avesse rivolti i suoi soldati contro gli indigeni possessori delle ricche pianure dell'isola ossia contro i Balari e gli Iliesi.

Malco venne sconfitto, ma i Cartaginesi non si lasciarono sgomentare da questa sciagura, tanto più che la somma delle cose venne nelle mani di un uomo di nobile animo e di grande energia, di Magone il quale come sappiamo, organizzò l'esercito unendo ai cittadini delle soldatesche mercenarie, tolte fra i Libî e che lasciò al suo paese due figli, degni eredi delle virtù paterne. Asdrubale ed Amilcare infatti combatterono contro i Libî che continuavano a richiedere da Cartagine il tributo per il possesso del suolo, tributo che questa aveva di già incominciato a differire per poi negarlo del tutto e per richiederlo anzi dagli indigeni, e rivolsero infine le loro armi contro la Sardegna, ove Asdrubale essendo stato ferito a morte, lasciò le redini del potere nelle mani del fratello. Giustino dice che per la morte di lui, che aveva trionfato quattro volte e che per undici volte era stato dittatore, si erano di molto accresciuti gli animi dei nemici (1), per il che potrebbe supporsi, che tal morte avvenisse circa il tempo in cui si faceva il tentativo da Dorieo, fratello del re spartano Leonida, dapprima riuscito felicemente, di fondare una colonia ad Eracleia nella *ἐπικράτεια* cartaginese nella Sicilia, il che avvenne nel 510 a. C. (2).

Dal 550 al 510 av. C. per un periodo che varia dai 30 ai 40 anni circa i Cartaginesi si erano affaccendati a costituire nella Sardegna una stabile dominazione, ed a quale punto essi vi fossero pervenuti, noi lo possiamo indurre in piccola parte dal più antico trattato conosciuto, fra Cartagine e Roma e che sappiamo essere stato stipulato nell'anno 509 a. C. (3) ossia nell'anno seguente al tentativo, già accennato, di Dorieo.

In quel primo trattato i Cartaginesi vietavano espressamente ai Romani di navigare ad ovest del Capo bello, e concedevano libero il commercio con quella parte della Sicilia che era da loro dominata. I Romani potevano fare degli acquisti nella Libia e nella Sardegna, ma alla presenza di un *κήρυξ* o di un *γραμματεύς*, e lo stato cartaginese da sua parte si offriva garante delle compere fatte alla presenza dei suoi impiegati (4).

Questo trattato che sparge tanta luce sulle condizioni commerciali d'allora e sulla storia marittima del Lazio, getta anche un piccolo sprazzo di luce sulla storia della Sardegna. I Cartaginesi infatti impedivano alle navi latine di sbarcare al di là del Capo bello

(1) Just. XIX, 1.

(2) Holm. I, p. 410.

(3) Io accolgo l'opinione che il primo trattato fra Roma e Cartagine sia dell'anno 509 a. C. con il Nissen, in Jahrb. für Phil. v. 97, 1867, p. 321 sg.; con il Wende nello eccellente lavoro riassuntivo, *Ueber die zwischen Rom una Karthago vor Ausbruch des ersten punischen Krieges abgeschlossenen Verträge* Bonn 1876; con il Meltzer, I, p. 172 sg. contro il parere del Mommsen il quale, come è generalmente noto, lo credette del 348 a C., seguito naturalmente da molti; v. *Roem. Cronol.* p. 320. *Roem. Gesch.* I[e] p. 413.

(4) Polyb. III, 22. 8 si notino fra le altre queste parole: *τοῖς δὲ κατ' ἐμπορίαν παραγινομένοις μηδέν ἔστω τέλος πλὴν ἐπὶ κήρυκι ἢ γραμματεῖ. ὅσα δ' ἂν τούτων παρόντων πραθῇ, δημοσίᾳ πίστει ὀφελείσθω τῷ ἀποδομένῳ, ὅσα ἂν ᾖ ἐν Λιβύῃ ἢ ἐν Σαρδόνι πραθῇ κ. τ. ἑ.*

perchè volevano conservare a se stessi il monopolio della navigazione dell'ultimo bacino del Mediterraneo, ma non potevano far ciò, e per molte ragioni, verso le città della Sicilia loro dipendenti. In primo luogo essi non volevano scontentare le loro città, mentre nelle vicine indipendenti v'era tanta libertà di commercio, e non volevano poi che i Romani, qualora non avessero avuto libero l'accesso a Motia, a Palermo, a Solunto, non si fossero volti alle città greche vicine con grosso scapito del commercio punico, senza esser riusciti con ciò ad allontanare i rivali dalle coste della Sicilia.

Ma riguardo alla Sardegna il caso era ben differente. Cartagine desiderava rendersene padrona assoluta, desiderava escludere da essa qualsiasi altro popolo, ma nel 509 a. C. essa non si sentiva ancora tanto forte nell'isola per potere fare ciò e l'opera sua di conquista non era ancora matura. Cartagine però era in grado di porre, se non altro, delle restrizioni al commercio romano e dacchè non lo poteva affatto tener lontano, richiedeva agli acquisti di quelli la presenza di impiegati i quali, se erano da una parte un privilegio per i Romani cui garantivano le compre, potevano d'altra parte sorvegliare attentamente i movimenti di quelli e riferire all'autorità cartaginese. Polibio commentando le disposizioni del trattato che si riferiscono alla Sardegna dice che i Cartaginesi mostrano di parlare di questa e della Libia come di cosa propria, mentre della Sicilia parlano come di paese sul quale esercitano solo parziale signoria (1). Ma se non m'inganno tali osservazioni non sono affatto giuste, poichè se i Cartaginesi fossero stati pieni padroni della Sardegna avrebbero impedito affatto l'accesso all'isola come lo impedivano al paese posto al di là del Capo bello, che essi consideravano veramente come proprio. E che essi si sarebbero comportati così lo prova anche il secondo trattato del 348 a. C. fra Roma e Cartagine, riferito dallo stesso Polibio (2), nel qual tempo i Cartaginesi erano pieni padroni della Sardegna. In questo trattato infatti viene impedito interamente ai Romani il commerciare e il fondare città nella Sardegna e nella Libia che consideravano come proprie ed esclusive provincie; ed è naturale il supporre che tale esclusione sarebbe stata anche nel trattato del 509 a. C. in cui essi impedivano anche il solo accesso ai paesi posti a sud del Capo bello.

Ventinove anni più tardi vediamo Amilcare, quello istesso che in Sardegna aveva

(1) Polyb. III, 23. 5. *ἐκ δὲ τούτων τῶν συνθηκῶν περὶ μὲν Σαρδόνος καὶ Λιβύης ἐμφαίνουσιν ὡς περὶ ἰδίας ποιούμενοι τὸν λόγον, ὑπὲρ δὲ Σικελίας τ' ἀναντία διαστέλλονται ῥητῶς, ὑπὲρ αὐτῶν τούτων ποιούμενοι τὰς συνθήκας ὅσα τῆς Σικελίας ὑπὸ τὴν Καρχηδονίων πίπτει δυναστείαν.*

(2) Polyb. III, 24. 11 *ἐν Σαρδόνι καὶ Λιβύῃ μηδεὶς Ῥωμαίων μητ' ἐμπορέυεσθω μήτε πόλιν κτιζέτω * * εἰ μὴ ἕως τοῦ ἐφόδια λαβεῖν ἢ πλοῖον ἐπισκευάσαι,* e più sotto § 14. *Πάλιν ἐν ταύταις ταῖς συνθήκαις τὰ μὲν κατὰ Λιβύην καὶ Σαρδόνα προσεπιτείνουσιν ἐξιδιαζόμενοι καὶ πάσας ἀφαιρούμενοι τὰς ἐπιβάθρας Ῥωμαίων· περὶ δὲ Σικελίας τἀναντία προσδιασαφοῦσι, περὶ τῆς ὑπ' αὐτοὺς ταττομένης κ. τ. ἑ.* Il signor Amedeo, *La Sardegna provincia romana*, Roma 1874, p. 9 sg. fondandosi su Polibio dice che l'asserire che in Sardegna « i Cartaginesi abbiano avuto colonie è mera congettura priva affatto di fondamento », perchè in quei trattati i Sardi non si mostrano sudditi, ma *alleati* dei Cartaginesi tali a cui si facea necessario, per tenerli uniti, conservar indipendenza e libertà politica ed economica ». E nell'ultimo passo di Polibio da me citato vede l'accenno ad un « dominio « non sodamente confermato dai Cartaginesi sopra i Libî ed i Sardi, non meno che ad una tendenza, la « quale in questi si sarebbe palesemente spiegata, o forse ad un vero tentativo di rendersi affatto « indipendenti da quelli ». È superfluo che io osservi come Polibio non dice nulla di tutto questo e che è anzi in opposizione con la sua veramente singolare opinione.

combattuto con il fratello Asdrubale ed al quale era succeduto nel comando dell'esercito, essere a capo dell'armata cartaginese in Sicilia contro Gelone tiranno di Siracusa; che anzi sappiamo che egli trovò la morte nella battaglia di Imera (480 a. C.) nella quale le armi cartaginesi furono terribilmente sconfitte. Noi non sappiamo se Amilcare in questo frattempo sia rimasto molto nell'isola, ma certo se non egli, altri generali cartaginesi vi avevano sempre più assodata la dominazione punica, poichè appunto per la spedizione di Sicilia, Amilcare aveva mandato delle navi a far provvista di grano nella Libia e nella Sardegna (1); ed è pure probabile che in questo tempo si fossero strette delle relazioni fra i dominatori e gli indigeni dacchè nell'esercito cartaginese v'erano dei mercenarî non solo Iberi, Elisici, Libî, Corsi, ma persino Sardi (2).

Alla battaglia d'Imera tengono dietro 75 anni nei quali i Cartaginesi non prendono più una parte molto attiva alle cose di Sicilia, possiamo congetturare che in un così lungo lasso di tempo pensassero a stabilire ed a consolidare il loro dominio nella Sardegna; nello stesso tempo in cui i discendenti di Magone attendevano a fondare la provincia libica intorno a Cartagine, cessando dal pagare il solito tributo agli indigeni (3).

Sono troppo note e sono generalmente conosciute le ragioni, senza che io mi faccia qui inutilmente a ripeterle, per cui Cartagine, città commerciale, divenne potenza politica di primo ordine, e come messasi nella via delle guerre di difesa sdrucciolò in quella delle conquiste, di modo che ad essa non fu più lecito il fermarsi. Ma i Cartaginesi come i Fiorentini del medioevo, divenuti abili politici non cessavano dall'essere abili mercanti e la necessità di tenere in piedi numerosi eserciti e per molto tempo, massimamente costituiti da mercenarî l'obbligavano non solo a provvedersi di forti somme di denaro, ma ancora di grandi depositi di grano. Ed è appunto sotto questo lato che la Sardegna riuscì loro utile, che anzi gli uomini di stato di Cartagine mirarono a fare di quest'isola un ricco granaio, il quale insieme alla Libia sostentasse e la metropoli ed i suoi eserciti.

Si è spesso parlato del prodotto delle miniere sarde al tempo della dominazione cartaginese, ma questo è stato senza dubbio esagerato (4); essi dovettero conoscere e naturalmente dovettero valersi della ricchezza mineraria dell'isola, come per es. del piombo dell'isola di S. Antioco, dell'argento del bacino d'Iglesias, del Sarrabus, del rame sparso in varî luoghi dell'isola, ma non pare che la Sardegna, sopratutto sotto questo lato, dovesse attirare il loro sguardo: e ciò era naturale dacchè allora essi erano rivolti specialmente alle miniere dell'Iberia, le quali erano molto più ricche, molto più produttive, richiedendo molta minor fatica e minore spesa di quelle che sarebbero state necessarie per coltivare le sarde.

(1) Diod. XI, 20. 4. Amilcare *τὰ δὲ πλοῖα ἅπαντα ταχέως ἐξαπέστειλε, προστάξας ἐκ τε τῆς Λιβύης καὶ Σαρδοῦς σῖτον καὶ τὴν ἄλλην ἀγορὰν κομίζειν.*

(2) Herodot. VII, 165. *Τήριλλος ὁ Κρινίππου τύραννος ἐὼν Ἱμέρης ἐπῆγε ὑπ' αὐτὸν τὸν χρόνον τοῦτον Φοινίκων καὶ Λιβύων καὶ Ἰβήρων καὶ Λιγύων καὶ Ἐλισύκων καὶ Σαρδονίων καὶ Κυρνίων τριήκοντα μυριάδας καὶ στρατηγὸν αὐτῶν Ἀμίλκαν τὸν Ἄννωνος κ. τ. ἑ.*

(3) Just. XIX, 2 sg.; cfr. Meltzer, I, p. 226 sg.

(4) Cf. Heeren, *Ideen* etc. II[3] a I, p. 77; v. anche quanto dice lo Spano in Bull. Arch. Sard. IX, p. 75 sg.

Niuno degli scrittori che hanno parlato della Sardegna prima dell'impero, ha fatto la benchè minima menzione delle sue miniere, mentre taluni di essi conoscono assai bene l'argento dell'Iberia (1), il ferro dell'Elba (2), o l'oro dei Taurisci (3), e in mezzo alle antiche escavazioni delle miniere sarde si sono trovati è vero oggetti che si riferiscono alla dominazione pisana ed anche alla romana (4), ma niuno che ricordi sicuramente il dominio di Cartagine (5). Le miniere della Sardegna solo allora vennero pregiate quando furono esaurite quelle di altri paesi, e la fama che più tardi questo paese godette di esser ricco di argento, non comparisce che in iscrittori relativamente recenti (6).

La Sardegna invece, come già ho detto, dovette passare quale uno dei granai di Cartagine allo istesso modo che lo fu di poi sotto i Romani (7); ed i Cartaginesi dovettero ammettere per questa ragione una grandissima importanza al possedimento di quest'isola. Abbiamo parecchi fatti che provano questa asserzione.

Come già dicemmo Amilcare prima della battaglia di Imera (480 a. C.) aveva mandato delle navi a provvedersi di grano in Sardegna, ed 85 anni di poi (397 a. C.) il nipote di lui Imilcone disponendosi ad assediare Siracusa, che in quel tempo era sotto la tirannia di Dionigi I, mandò parimenti delle navi nella Libia e nella Sardegna perchè trasportassero delle vettovaglie e specialmente del frumento (8). Anzi Cartagine istessa dovette più volte la propria salvezza ai grani della Sardegna. Riuscito vano l'assedio di Siracusa, Imilcone potè a stento per mezzo di donativi offerti a Dionigi, salvare sè e parte dell'esercito, abbandonando vilmente i mercenarî all'ira del nemico. Ma conosciutosi nell'Africa lo stato delle cose, nacque fra i Libî soggetti a Cartagine una terribile sollevazione, ed essendosi di già resi padroni di Tunisi pensavano

(1) Diod. V, 35 sg.; Strab. III, p. 146 sg.

(2) Diod. V, 13; Strab. V, p. 223.

(3) Polyb. apd. Strab. IV, p. 208.

(4) Manca uno scritto il quale riunisca le osservazioni fatte intorno agli antichi scavi nelle miniere sarde; alcune notizie sono date da L. Goüin, *Notice sur les mines* etc. p. 39 sg. e dal Baudi di Vesme, *Dell'industria delle miniere nel territorio di villa di Chiesa* in Memorie della r. Accad. delle scienze, Torino 1871, vol. XXVI, p. 225 sg.

(5) La lucerna di terracotta trovata nella miniera di S. Giorgio che lo Spano in Bull. Arch. Sard. anno VIII (1862) p. 129 sg., crede cartaginese, cf. tav. fig. 3, 4 (benchè, come mi ha asserito il signor F. Nissardi soprastante agli scavi dell'isola, se ne siano trovate talvolta delle simili in tombe puniche) ha nessun carattere esclusivo per crederla tale, e non lo hanno neppure gli oggetti disegnati nell'opera sopra citata del Baudi di Vesme. Con ciò io non voglio negare la possibilità che i Cartaginesi abbiano lavorato le miniere sarde, credo anzi ciò essere cosa molto probabile e per alcune parti dell'isola quasi certa. Solamente noto che tale lavoro non fu tanto esteso quanto è stato supposto, e che nessun ritrovamento archeologico reso di pubblica ragione, ha dato traccia, per quanto io mi so, di scavi del tempo cartaginese. Le miniere della Iberia fecero alla Sardegna quella dannosa concorrenza che le fecero di nuovo quelle dell'America sul principio del sec. XVI.

(6) Solin. ed. Mommsen p. 51 « solum illud (Sardum) argenti dives est »; C. Sol. Sidon. Apoll. C. V, 49 « Sardinia argentum, naves Hispania defert. »; cfr. *Schol. in Plat. Tim.* p. 25 B, Stalbaum. p. 690.

(7) La celebrità della Sardegna come granaio dei Romani fu veramente grande. V. i passi relativi raccolti con cura dal Tola, *Cod. Diplom.* p. 34 sg.

(8) Diod. XIV, 63. 4. *ἀπέστειλε δὲ καὶ τὰς ὁλκάδας ναῦς εἴς τε Σαρδόνα καὶ Λιβύην, ὅπως σῖτον καὶ τὰς ἄλλας τροφὰς παραχομίξωσι.*

ad assalire l'istessa Cartagine, la quale si vide così a pessimo partito se non che in tal frangente le porsero aiuto, oltre alla discordia fra i sollevati, e alla mancanza a quelli di capi, l'aver libero il mare e il potersi quindi procurare i grani dalla Sardegna (1). E un fatto assai simile a questo si rinnovellò quando Agatocle operò il suo audacissimo sbarco sulle coste dell'Africa (310-306); certo allora Cartagine corse grande pericolo, sopratutto quando sugli ultimi tempi della guerra, presa Utica e Ippo Diarrito, parve persino possibile un sistematico assedio di quella. Pure Agatocle non lo tentò neppure, dacchè la città era mirabilmente fortificata nè si sarebbe resa avendo aperto il mare e per conseguenza avendo libere le comunicazioni con la Sardegna ove essa non divideva, come nella Sicilia, con niun altro popolo potente, il possesso delle fertili terre.

Ci viene anzi riferito che il vecchio Agatocle, dopo la pace con Cartagine, mirasse ad assalirla di nuovo, ma che pensasse ad impedire che per lo avvenire quella potesse ricevere i grani della Sardegna e della Sicilia, il che era stato causa del cattivo esito dell'impresa precedente, e che si aveva fatto costruire a questo scopo una flotta di duecento triremi, quando la morte ruppe i suoi disegni (2).

Perchè Cartagine potesse trarre il frutto desiderato dai fertili campi dell'isola era necessario che disponesse di molte braccia e assai probabilmente non le poteva bastare l'opera di quelli fra gli indigeni, i quali si erano contentati di vivere soggetti ad essa, poichè il maggior numero degli Iliesi e dei Balari avevano preferita la libertà alla schiavitù, e ritiratisi nei monti del centro avevano atteso a far vita da pastori. Ma alla scarsezza di lavoratori del terreno, di questi infelici servi della gleba, Cartagine dovette provvedere assai facilmente inviando in Sardegna delle esiliate colonie di Libî.

È noto quale fosse il sistema di coltivare i campi tenuto dagli antichi Fenici e quale fosse quello sostituitovi dai Cartaginesi, i quali non si valsero più, come i primi, di alcuni schiavi o di uomini rimunerati secondo un patto, ma che obbligarono tutti i Libî a coltivare le loro terre con vantaggio quasi esclusivo della metropoli, nella quale vivevano numerosi cittadini che possedevano enormi terreni ove lavoravano migliaia di schiavi incatenati (3). Ed è naturale il pensare che anche nella Sardegna venisse adottato tale sistema, e che vi venissero trasportati migliaia e migliaia di schiavi, giusta l'usanza appresa da Fenici orientali, cui l'insegnarono forse gli Assiri, e continuata da Cartaginesi i quali generalmente univano dei Libî ai loro cittadini o ai Libio-fenici che andavano a fondare nuove colonie (4).

(1) Diod. XIV, 77. 6. *οἱ δ' ἀποστάται, μιγάδες ὄντες, οὐθ' ἡγεμόνας ἀξιοχρέους εἶχον, τὸ δὲ μέγιστον, αὐτοῖς μὲν διὰ τὸ πλῆθος ἐξέλειπον αἱ τροφαί, τοῖς δὲ Καρχηδονίοις κατὰ θάλατταν ἐκ Σαρδοῦς παρεκομίζοντο κ. τ. λ.*

(2) Diod. XXI, 16 (ed. Dindorf. p. 291) *διενοεῖτο γὰρ πάλιν (Ἀγαθοκλῆς) εἰς τὴν Λιβύην διαβιβάζειν στρατόπεδα, καὶ ταῖς ναυσὶν εἴργειν τοὺς Φοίνικας τῶν ἀπὸ τῶν Σαρδῶν καὶ Σικελῶν σιτοπομπιῶν. καὶ ἐν τῷ προγεγοτότι κατὰ τὴν Λιβύην πολέμῳ θαλαττοκρατοῦντες οἱ Καρχηδόνιοι διέσωσαν ἐκ τῶν κινδύνων τὴν πατρίδα. κ. τ. ἑ.* Anche quando Agatocle tentò la prima spedizione verso l'Africa si pensò dall'esercito che andasse in Sardegna a predare: « Cum omnes aut in Italiam praedatum se aut in Sardiniam ituros crederent » Iust. XXII, 5. 2. Polibio poi I, 82. 7 dice che i Cartaginesi perdettero la Sardegna. *μεγάλας αὐτοῖς ἀεί ποτε χρείας παρεχομένης τῆς νήσου ταύτης κατὰ τὰς περιστάσεις.*

(3) Su questo argomento vedi il bel capitolo del Mommsen, *Roem. Gesch.* I[6] p. 483 sg.

(4) Diod. XIII, 79.

Molta luce getta su questa questione un passo preziosissimo di Cicerone, il quale volendo difendere il suo cliente Emilio Scauro accusato dai Sardi, cerca di screditare per quanto può questa nazione: « Gente oltremodo ingannevole » dice egli « sono i « Fenici, e tutti i monumenti dell'antichità, e tutte le istorie ce lo hanno traman- « dato. Da costoro provennero i Punî i quali con le frequenti ribellioni dei Carta- « ginesi e con il violare e rompere i patti mostrarono di non aver punto degenerato; « e da costoro mescolatavi una razza africana sorsero i Sardi, i quali non furono coloni « portati e stabiliti nella Sardegna, ma che bensì furono ivi cacciati ed espulsi » (1).

Per Cicerone l'origine libico-punica dei Sardi è un grave argomento perchè non si dia grande peso alle loro testimonianze, ma spogliando queste notizie del carattere personale cui loro dava l'avvocato romano, esse se non m'inganno, hanno per noi un notevole valore etnografico; e nulla di più naturale che a Cicerone o fossero note le tradizioni allora esistenti sull'origine di una parte della popolazione dell'isola o che egli avesse attinte le sue informazioni da opere oggi a noi non pervenute, come ad es. dalle storie di Timeo che egli sicuramente conosceva (2).

Può infatti ragionevolmente credersi che la Sardegna, stante la sua postura in mezzo al mediterraneo e per essere fertile sì ma alquanto malsana, fosse stata scelta dai Cartaginesi come luogo di esilio per i suoi prigionieri e per quelli fra i Libî i quali non volevano piegarsi al suo dominio ribellandosi continuamente.

Quello che allora fece probabilmente Cartagine, lo ripetè forse più tardi Roma repubblicana (3), e certo in proporzione molto maggiore Roma imperiale (4), e lo ripeterono pure i Vandali che resisi padroni delle coste dell'Africa settentrionale mandarono in esilio nella Sardegna e popolazioni indigene della Libia ed i vescovi cristiani (5).

(1) Cic. *Pro M. Aem. Scauro* 19. 42. « fallacissimum genus esse Phoenicum omnia monumenta vetustatis atque omnes historiae nobis prodiderunt: ab his orti Poeni multis Karthaginiensium rebellionibus, multis violatis fractisque foederibus nihil se degenerasse docuerunt; a Poenis admixto Afrorum genere Sardi non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amendati et repudiati coloni »; § 7. 15, « testis non modo Afer, aut Sardus sane, si ita se isti malunt nominari »; § 19. 45. « Africa « ipsa parens illa Sardiniae ».

(2) Cic. *De orat.* II, 58.

(3) Mi pare che l'iscrizione

IOVEI · IVNONEI · MINERVAI ·
FALESCE · QVEI · IN · SARDINIA · SVNT
DONVM · DEDERVNT · MAGISTREIS
L · LATRIVS · K · F · C · SALIVA · VOLTAI · T
COIRAVERONT . .

trovata a Faleria possa giustamente considerarsi con il Garrucci, *Sylloge Inscript. latin.* n. 558 come inviata dai Falisci mandati da Roma in Sardegna dopo la presa di Faleria « ut ne domi rebellarent « et foris essent praesidio ».

(4) Fra i varî esempî basti citare i quattromila fra egiziani e giudei mandati da Tiberio in Sardegna; che se ivi fosser morti per la malaria sarebbe stato un *vile damnum*. V. Tacit, *Ann.* II, 85.

(5) Procop. *De bello vand.* II, 13. *Βανδίλοι γὰρ τὸ παλαιὸν ἐς τούτους τοὺς βαρβάρους (Μαυρουσίους) ὀργῇ χρώμενοι ὀλίγους δή τινας ξὺν ταῖς γυναιξὶν ἐς Σαρδὼ πέμψαντες ἐντεῦθεν ᾖρξαν (εἶρξαν). κ. τ. λ.* Trasamondo vi confinò molti vescovi, e ve ne aveva di già confinati il feroce Unnerico; v. Tola. *Cod. diplom.* p. 107 sg.

A noi è pervenuta qualche notizia intorno a diverse sollevazioni dei Libî, ma non v'è dubbio che queste fossero anche più frequenti di quello che ci vien detto, e Cartagine dopo averli domati poteva sbarazzarsene facilmente e punire il loro giusto desiderio di libertà, coll'obbligarli a lavorare per proprio conto un paese fertile, col costringerli ad opporsi alle invasioni degli indigeni e coll'esporli ai pericoli di un clima, che anche allora, doveva essere malsano (1).

Nella Sardegna adunque si erano formati due popoli diversi; uno di essi era l'indigeno ritiratosi a vivere nelle montagne, l'altro era costituito dai Libio-fenici (ossia Fenici già abitatori della Libia), e dai Libî mandati quali coloni. Ed è naturale il credere che fra essi non dovessero passare le migliori relazioni del mondo. I primi divenuti selvatichi, datisi a vita nomade e pastorale, non dovevano vedere di buon occhio i nuovi venuti, i quali coltivavano le campagne già da essi possedute e coltivate; considerandoli adunque come usurpatori, e mossi anche dalla propria povertà (2), gli indigeni dovevano forse scendere dai loro monti mettendo a ruba le campagne e talvolta ponendo in pericolo gli stessi abitanti degli oppidi.

Ho detto forse, ma avrei potuto dire certamente, poichè se è vero che non vi sono passi che attestino quanto ho detto, vi sono delle ragioni che mi sembrano eccellenti per potere indurre quali relazioni vi fossero fra i due popoli.

Tanto nei primi tempi della dominazione romana, quanto sotto gli imperatori, si dovette più volte pensare a reprimere le scorrerie degli abitatori del centro delle montagne (3), e talvolta gli stessi abitatori delle pianure chiesero aiuto al senato romano, il che avvenne per es. 23 anni dopo che i Romani avevano posto piede nell'isola. Infatti nell'anno 215 a. C. giunsero a Roma con il figlio di Tito Ebuzio i legati dei Sardi, i quali chiedevano pronti aiuti per le loro città dacchè non v'era più speranza per le mêssi che erano state loro rapite dagli Iliesi e dai Balari scesi giù dai monti (4);

(1) La più antica menzione della malaria della Sardegna, che fu fra i Romani tristamente famosa per questo lato, si riferisce all'anno 539/215; v. Liv. XXIII, 34. 11. Può però supporsi che allora l'isola rivestita delle sue secolari foreste, di cui è stata spogliata ai dì nostri, fosse almeno in qualche parte meno malsana di quello che lo divenne poi.

(2) Strabone enumera diversi popoli e dell'Asia e del'Europa che ancora al suo tempo menavano vita da latroni, fra i quali i Lusitani e i popoli delle montagne iberiche che (Str. III, p. 154). *λυπρὰν γάρ νεμόμενοι καὶ μικρὰ κεκτημένοι τῶν ἀλλοτρίων ἐπεθύμουν, οἱ δὲ ἀμυνόμενοι τούτους ἄκυροι τῶν ἰδίων ἔργων καθίσταντο ἐξ ἀνάγκης, ὥστ' ἀντὶ τοῦ γεωργεῖν ἐπολέμουν καὶ ὄντοι, καὶ συνέβαινε τὴν χώραν ἀμελουμένην στεῖραν οὖσαν τῶν ἐμφύτων ἀγαθῶν οἰκεῖσθαι ὑπὸ λῃστῶν.* Mi pare che queste parole, al pari di tante altre cose che Strabone dice dell'Iberia, possano ripetersi esattamente per quella parte della Sardegna che non era sotto la diretta dominazione di Cartagine.

(3) Vedi oltre al passo già citato di Tacito. *Ann.* II, 85. Dio Cass. LV, 28; cf. Varr. *De re rust.* I, 16. « Multos enim agros egregios colere non expedit propter latrocinia vicinorum ut in Sardinia quosdam qui sunt prope *Celiem* (Ioliem?); Strab. V, p. 225, dice dei popoli sardi della montagna: *εἰ δὲ τινα ἔχουσι γῆν σπόριμον, οὐ δὲ ταυτὴν ἐπιμελῶς σπείροντες, ἀλλὰ τὰς τῶν ἐργαζομένων καθαρπάζοντες. κ. τ. ἑ.*

(4) Liv. XLI, 6. 5. « Eodem tempore et in Sardinia magnum tumultum esse literis T. Aebuti praetoris cognitum est, quas filius eius ad senatum adtulerat. Ilienses adiunctis Balarorum auxiliis pacatam provinciam invaserant, nec eis invalido exercitu et magna parte pestilentia absunto resisti poterat, eadem et Sardorum legati nuntiabant orantes, ut urbibus saltem - iam enim agros deploratos esse - opem senatus ferret.

ed è per sè chiarissimo che le medesime depredazioni dovevano avvenire anche prima sotto il dominio dei Cartaginesi, i quali non erano certo più accetti e più ben veduti dei loro successori al fiero indigeno che si era sistematicamente abituato a tali scorrerie verso l'odiato forestieró che aveva il torto di essere più ricco di lui.

Il nome Sardegna (*Σαρδώ*) e l'aggettivo Sardonio (*Σαρδόνιος*) è stato usato per indicare nel complesso l'isola e gli abitanti di essa sino dal tempo di Erodoto, tuttavia sorge il dubbio se questo nome fosse proprio di tutti, ovvero di una sola parte dei Sardi e se il nome di una tribù sia stato poi esteso a tutte le altre. Io propendo a questa seconda opinione e parmi che vi siano degli argomenti che la rendono, per lo meno, degna di essere presa in considerazione.

E in primo luogo coloro che parlano degli abitanti del centro dell'isola nominano espressamente dei popoli detti Iliesi e Balari, ma non li chiamano Sardi, che anzi talvolta l'aggettivo Sardi è opposto agli altri due (1) ed è usato per indicare le popolazioni sottoposte a Cartagine.

Io non so, nè credo che sia possibile l'indagare, se l'appellativo Sardo che come abbiamo già veduto trova delle analogie nelle coste dell'Africa settentrionale, si debba ai primitivi coloni libici, anteriori al dominio di Cartagine (forse gli stessi libici Shardana dei geroglifici dell'Egitto) o se invece fosse quello di una delle tribù libiche importate nell'isola allorquando in questa si sovrappose un secondo strato africano più recente, coevo alla dominazione punica. Può credersi che il nome *Σαρδώ* fosse già in uso dal tempo delle colonie fenicie, ma pare che esso volesse dapprima indicare una parte degli abitanti della Sardegna, quelli che erano più noti degli altri e che dovevano quindi abitare più dappresso alle coste del mare, verso le parti sud-ovest dell'isola che costituirono il dominio punico.

E che gli Iliesi e i Balari da un lato e i Sardi dall'altro, costituissero delle popolazioni distinte, se non per razza certo per diversa posizione geografica e per le diverse vicende politiche, lo si può dedurre anche dal loro culto differente.

Gli Iliesi infatti, come abbiamo già detto, onoravano il loro eroe eponimo Iolao, i Sardi invece adoravano Sardopatore il cui tempio era appunto posto nella costa occidentale verso il sud dell'isola presso le colonie puniche *Νεάπολις* e *Τάρρος*. Negli ultimi anni della repubblica romana fu coniata in Sardegna una moneta regionale nella quale da un rovescio viene rappresentato il pretore Azio Balbo e nell'altro la testa di Sardus pater, ornata di un elmo sopra del quale vi è chiaramente disegnato un modio, che non manca in molte monete parimente punico-romane di antiche città puniche sulle coste dell'Africa settentrionale, le quali offrono una notevolissima rassomiglianza con la nostra anche per il tipo della divinità (2).

(1) Liv. loc. cit. tuttavia egli stesso XLI, 12. 5 dice « exercitum in agrum Sardorum Ilienusium induxit (T. Sempronius) » il qual passo non prova però che fossero uno stesso popolo, dacchè Livio certo usava la parola Sardus come equivalente ad abitante della Sardegna.

(2) Cfr. L. Müller, *Numismatique de l'anc. Afr.* Copenhague 1861, II, p. 28, moneta di Sabrata n. 56, e n. 60; p. 40, n. 1 moneta di Thaena; III, p. 59, n. 68 monete di Suthul. La moneta di Sardopatore è stata pubblicata più volte e si è voluto in essa vedere un significato commemorativo che è stato negato con ragione, per quanto a me pare, dal Lenormant, *La monnaie dans l'antiq.* Paris 1878, II,

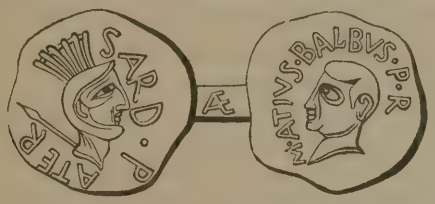
Del resto che Sardapatore, se pure non fenicio o punico d'origine, avesse accolti in sè tali elementi, lo si ricava chiaramente dal passo di Pausania il quale dice che Sardos era figlio di quel Maceride che veniva onorato dagli Egizi o Libî con tal nome solevano chiamare l'Ercole greco; il quale Maceride, aggiungiamo noi, altro non è che il fenicio, e precisamente, il tirio Melkart del quale adunque il nostro Sardopatore non era che un'emanazione (1).

Al che si aggiunga l'altra notizia serbataci parimenti da Pausania, il quale dice di aver veduto fra i sacri voti in Delfo una statua in bronzo di Sardopatore donata dai Sardi (2), i quali Sardi per certo non dovevano essere gli abitanti dell'alpestre contrada dell'isola, ma bensì quelli che erano stati più o meno compenetrati dalla cultura dei Cartaginesi che alla loro volta avevano accolti varî elementi dell'ellenismo, non disdegnando inviare persino delle sacre teorie a Delfo (3).

Tanto Iolaos quanto Sardopatore erano due divinità eponime, due eroi divinizzati, ma essi erano pure gli Dei di due popoli se non diversi in origine, certo distinti nel tempo posteriore e il voler fondere le due divinità in una sola, come ha fatto qualche dotto scrittore, mi pare punto ammissibile, come cosa che si fonda su semplici presupposti (4).

Per convalidare quando ho detto finora, intorno alla distinzione che si deve fare fra Iliesi e Sardi, credo opportuno ripetere quanto dice il La Marmora, autore esattissimo, il quale afferma che in generale gli abitanti delle parti settentrionali dell'isola, i quali nel complesso per varie particolarità antropologiche si differenziano da quelli del sud, sogliono dare a questi ultimi il nome di Sardi, attribuendo in qualche modo a questa parola un valore ingiurioso (5). E questo fatto ho voluto qui

p. 184. Io non conosco esemplari ove vi sia, come asserisce il Sorlin-Dorigny. in Gaz. Arch. V, 1879, p. 232, una corona di palme. Io offro qui sotto disegnato uno dei migliori esemplari di essa.



(1) Paus. X, 17. 2. *ἡγεμόν δὲ τοῖς Λίβυσι ἦν Σάρδος ὁ Μακήριδος, Ἡρακλέους δὲ ἐπονομασθέντος ὑπὸ Αἰγυπτίων τε καὶ Λιβύων.* L'avere tanto la moneta di Sardopatore quanto quelle africane, testè citate, un modio sul capo, fa supporre che qui si tratti di divinità molto affini al dio Serapide, come già vide, il Müller op. cit. passim. ad. es. II, p. 33, il quale Serapide. a parte le questioni sulla sua oscura provenienza, benchè non fosse anticamente onorato dai Fenici, v. Movers, I, p. 535, fu tuttavia da questi scambiato più tardi con Osiride; v. E. Plew, *De Sarapide* Regimonti 1868, p. 36.

(2) Paus. l. c. *Βαρβάρων δὲ τῶν πρὸς τῇ ἑσπέρᾳ οἱ ἔχοντες Σαρδώ, εἰκόνα οὗτοι χαλκῆν τὸν ἐπώνυμόν σφισι ἀπέστειλαν.*

(3) V. Diod. XIX, 2. 3.

(4) Movers, II, 2, p. 562 sg.

(5) La Marmora, *Voy.* I, p. 281. Ecco le testuali parole: «¡Les habitants du cap septentrional « regardent ceux du cap meridional comme moins civilisé qu'eux, et quelquefois ils leur donnent le « nom de sardes, qui leur parâit injurieux, et qui cependant est le nom commun des habitants « de l'île ». Per il lato antropologico devo delle preziose notizie all'eminente antropologo Paolo

riferire perchè è forse l'ultimo eco, di una tradizione sulla origine forestiera dei Sardi, perdutasi da secoli e sopravissuta in una parola.

Quali fossero poi la relazioni dei Cartaginesi con i Sardi delle montagne lo abbiamo di già veduto. Cartagine non si dovea dar molto pensiero di possedere l'interna e montuosa parte dell'isola; essa doveva contentarsi delle coste e delle fertili pianure, e quando leggiamo che numerosi eserciti cartaginesi si mossero contro gli Iliesi ed i Balari i quali riuscirono a rendere vani i loro tentativi di assoggettamento, conservando in tal modo la propria indipendenza, dobbiamo certamente intendere che qui si parla di guerre difensive e non offensive. I popoli delle montagne allettati dalle fertili e ben coltivate campagne scendevano forse ogni anno quando le raccolte erano mature e si davano a far bottino: Cartagine alla sua volta, doveva naturalmente respingerli, ricacciarli ed anche rintracciarli nelle loro balze alpestri tentando, per quanto le era possibile, di limitare e diminuire le loro scorrerie, cui non poteva al tutto impedire. Una seria e completa conquista del territorio degli Iliesi, non poteva entrare nei piani di Cartagine. Essa era diventata bensì una potenza conquistatrice, ma non aveva già tralasciato di essere una riflessiva e calcolatrice città di mercanti, cui sarebbe costato troppo caro l'acquisto di paesi montuosi e difficili a mantenere, e quel che più importa, poco fertili (1).

Tuttavia tali guerriglie sistematiche che, come dicemmo, si ripetevano ogni anno, richiedevano in Sardegna la presenza di un esercito mercenario, ed a questo riguardo Pausania ci dà l'interessante notizia, che pur troppo non possiamo determinare cronologicamente, di un esercito mercenario composto di Iberi o di Libî, il quale venne in discordia con i Cartaginesi e che ritiratosi nei monti attese insieme cogli indigeni

Mantegazza, mio maestro, il quale in un suo viaggio nell'Isola ebbe occasione di fare molte osservazioni. Egli ha pubblicato qualche suo studio craniometrico in compagnia del prof. A Zanetti in Arch. per l'Antrop. e Etnogr. vol. VI, fasc. I, 1876, e vol. VIII, fasc. I, 1878. Disgraziatamente il materiale scientifico sicuramente antico, in fatto di cranî sardi, è ancora troppo piccolo perchè si possa avere per ora un valido aiuto dalla antropologia anatomica.

(1) Le preziose notizie che da Strabone, V, 225, intorno a tali guerriglie ed al modo che usarono i Romani di sorprendere i popoli della montagna, pare a me, che valgono anche per il tempo cartaginese. Lo stesso dicasi di ciò che racconta Zonara, VIII, 18, ed. Dindorf p. 227, il quale ci fa sapere che il generale romano Marco Pomponio « *μαθὼν τόυς πλείονας αὐτῶν ἐς σπήλαια ὑλώδη καὶ* « *δυξεύρετα καταδύντας, μὴ δυνάμενός τε αὐτοὺς εὑρεῖν, κύνας ἐκ τῆς Ἰταλίας μετεπέμψατο εὔρινας,* « *καὶ δι' ἐκείνων τὴν στίβον καὶ τῶν ἀνθρώπων καὶ τῶν βοσκημάτων εὑρὼν πολλὰ ἀπέτεμετο* ». Notizia la quale concorda con quanto sul modo di vivere degli Iliesi ci dicono Diodoro Pausania e Strabone. Probabilmente essi vivevano in piccole tribù; e se non m' inganno, dovettero contribuire potentemente a che menassero vita affatto isolata, e l'eccezionale sistema orografico della Sardegna, frantumato quanto mai, e l'essere essa allora rivestita delle sue vergini foreste che pochi anni fa, la rivestivano ancora per un sesto, Strabone parlando dei popoli montanari dell' Iberia, III, 155 dice: « *τὸ δὲ δυσήμερον καὶ ἀγριῶδες οὐκ ἐκ τοῦ πολεμεῖν συμβέβηκε μόνον, ἀλλὰ καὶ διὰ τὸν ἐκτοπισμόν.* « *καὶ γὰρ ὁ πλοῦς ἐπ' αὐτοὺς μακρὸς καὶ αἱ ὁδοὶ δυσεπίμικτοι δ' ὄντες ἀποβεβλήκασι τὸ κοινωνικὸν* « *καὶ τὸ φιλάνθρωπον* ». Si direbbe che queste parole fossero scritte per i popoli montanari della Sardegna. Si legga il bellissimo cap. VI del Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna.* È poi appena necessario ricordare che alcune costumanze delle popolazioni interne della Sardegna, quali il pane fatto di ghiande miste a terra, il cuocere degli animali interi sotto terra etc. possono a buon dritto considerarsi come antichissime. Forse, e si potrebbe fare a meno del forse, esse rimontano ai nostri Iliesi.

a molestare gli antichi signori (1). Il quale fatto è ben lungi dal recarci sorpresa, poichè più volte Cartagine ebbe a tollerare molte noie procuratele da cotali eserciti. Basti, qui ricordare la famosa guerra africana sorta dopo la fine della prima guerra punica, e la contemporanea sollevazione dei mercenarî che si trovavano in Sardegna, sollevazione la quale pose quest'isola in mano dei Romani.

Del resto Cartagine la quale traeva le sue soldatesche dalla Gallia, dall'Etruria, dalla Campania e sopratutto dalla Libia e dall'Iberia, non fece a meno di prenderne anche dalla Sardegna. Alla battaglia di Imera (480) erano presenti dei soldati sardi (2), ed anche nella breve guerra che Magone fece contro Dionigi (392) insieme ai Libî compariscono i soldati presi dalla Sardegna (3). Diodoro non fa altra menzione di soldati sardi negli eserciti cartaginesi, e non mostra di sapere che ve ne fossero ad Imera, come rileviamo da una fonte ben più antica ed autorevole di lui; può quindi supporsi che allo stesso modo che egli, o per meglio dire la sua fonte, ignorava dei Sardi presenti ad Imera, così non sapesse di altre imprese a cui quelli avrebbero partecipato, poichè è giusto credere che anche altre volte, dei Sardi, facessero parte, insieme agli altri popoli valorosi del mediterraneo (4), a spedizioni contro quelli fra i Libî che erano tuttora indipendenti o contro la Sicilia.

E dai due luoghi ora citati, non è neppure lecito il determinare, se i soldati sardi fossero tolti dalle pianure e dalle coste soggette ai Cartaginesi, ovvero se scelti fra gli indipendenti Iliesi. Ma ciò che non valgono a determinare gli scrittori, lo stabiliscono fortunatamente in modo quasi certo i monumenti. In parti diverse e lontane fra loro della Sardegna, tanto presso le puniche colonie di Caralis e di Sulcis, quanto nelle parti delle montagne centrali, sono state trovate delle statuette di bronzo rappresentanti soldati armati, che sono state considerate come ex voti. Le loro armi, la loro acconciatura del capo, la singolare loro fattura fa riconoscere in tutte il prodotto di una sola arte che senza dubbio è anteriore alla dominazione romana nell'isola e che io considero del tempo della dominazione Cartaginese.

Se non m'inganno, in quelle statuette devono riconoscersi degli ex voti dei soldati sardi i quali ringraziavano la divinità del prospero e felice ritorno alla patria, ed alla divinità essi donavano pure quelle barche votive di bronzo che formano una delle particolarità dell'archeologia sarda (5).

Il silenzio della fonte di Diodoro intorno al maggior numero di partecipazioni dei soldati sardi alle guerre di Sicilia, può spiegarsi in diversi modi; può supporsi che il loro numero in niuna spedizione fosse molto grande o che non fossero riconoscibili per qualche segno distintivo, come gli Iberi dagli abiti candidi (6), e che si

(1) Paus. l. cit.

(2) Herodot, VII, 165.

(3) Diod. XIV, 95. 1. « *κρίναντες δὲ (οἱ Καρχηδόνιοι) διαγωνίζεσθαι, ναυσὶν μὲν μακραῖς ὀλίγαις* « *διέβησαν, δύναμιν δὲ συνήγαγον ἀπὸ τε Λιβύης καὶ Σαρδοῦς, ἔτι δὲ τῶν ἐξ Ἰταλίας βαρβάρων* ».

(4) Sulle divergenze fra Erodoto e Diodoro, v. Volquardsen, *Untersuchungen ueber die Quellen der griechischen uud sicilischen Geschichten bei Diodor. Buch.* XI bis XVI. Kiel. 1868, p. 22 sg.

(5) Intorno a queste statuette e navicelle v. il cap. V di questa Memoria e le tav. IV, V, VI.

(6) Cfr. Liv. XXII, 46. 6. « Hispani linteis praetextis purpura tunicis, candore miro fulgentibus etc. ». Tali erano almeno a Canne.

confondessero facilmente con i Libî, ai quali, ancora al tempo di Pausania i sardi Iliesi si rassomigliavano e nella fisonomia e nella armatura e nel tenore di vita (1). L'inoltrarsi in maggiori congetture è inutile e forse anche pericoloso; a noi basti il poter dire, come cosa molto probabile, che a cotali imprese parteciparono tanto i sudditi di Cartagine quanto i liberi montanari ed in maggiore numero di volte di quello che ci vien detto dai soli scrittori.

Quale dovesse poi essere il trattamento dei Cartaginesi verso gli abitanti delle coste e delle pianure sarde che erano ad essi sottoposte, non ci viene detto da nessuno scrittore; ma ancorchè ci manchi qualsiasi notizia in proposito, noi possiamo asserire senza tema di errare, che costoro non erano trattati meglio dei Libî.

È noto quanto fosse disumano il governo cartaginese verso i suoi sudditi della Libia, che dovevano dare allo Stato un quarto, talvolta la metà delle loro rendite, che tentarono quindi più volte, ma invano, di ribellarsi alla dispotica città e le cui donne giunsero persino a privarsi dei monili offrendoli ai soldati ribellati a Cartagine perchè combattessero contro questa (2).

Certo nella Sicilia i Cartaginesi seppero talvolta mostrarsi benevoli e si seppero creare un partito, di guisa che potè perfino scriversi una storia favorevole ad essi da uno stesso siciliano. Ma la benevolenza cartaginese era qui effetto di calcolo, e qualora essi fossero riusciti a rendersi padroni di Siracusa, come argutamente osserva il Mommsen (3), la cosa avrebbe mutato aspetto.

Cartagine era invece sicura del possesso della Sardegna, non aveva a temere, come nella Sicilia, la concorrenza di un popolo civile e potente, e allo stesso modo che nei trattati commerciali favoriva la Sicilia sola e non la Libia e la Sardegna, possiamo ammettere che anche su quest'ultima facesse sentire tutto il peso della sua ferrea e gelosa potenza, nè più nè meno come nella Libia.

Conseguenza naturale di un tale dispotico e tirannico reggimento, dovevano essere anche nella Sardegna, come nell' Africa delle sollevazioni. Diodoro dice che nell'anno 379 a. C. nel tempo in cui Cartagine era impegnata nelle guerre contro Dionigi I, sorse in essa una terribile pestilenza la quale fece strage fra i cittadini. I Libî e i Sardi preso da ciò coraggio si ribellarono contemporaneamente, ma Cartagine seppe rialzare la sua fortuna, vincere i Libî e riconquistare la Sardegna (4). Diodoro nomina gli abitanti della Sardegna, ma non risulta se egli intenda parlare degli abitanti delle parti centrali dell' isola ovvero dei Sardi propriamente detti sudditi di Cartagine ; ma senza negare che anche i primi cogliessero l'occasione proprizia di molestare il territorio punico, troviamo naturalissimo che allo stesso modo che si ribellarono i sudditi della Libia si fossero pure sollevati quelli della Sardegna.

Ciò non ostante può esser avvenuto che alcune città delle coste fossero trattate

(1) Paus. l. c. *Λίβυσι μέντοι τὰς μορφὰς καὶ τῶν ὅπλων τὴν σκευὴν καὶ ἐστὴν πᾶσαν δίαιταν ἐοίκασιν.*

(2) Polyb. I, 72. 5.

(3) Mommsen, *Roem. Gesch.* I[6] p. 502.

(4) Diod. XV. 24. *καὶ τῆς νόσου πολλὴν ἐπίτασιν ἐχούσης, πολλοὶ τῶν Καρχηδονίων διεφθάρησαν, καὶ τὴν ἡγεμονίαν ἐκινδύνευσαν ἀποβαλεῖν. οἵ τε γὰρ Λίβυες καταφρονήσαντες αὐτῶν ἀπέστησαν, οἵ τε τὴν Σαρδόνα κατοικοῦντες, νομίσαντες ἔχειν καιρὸν κατὰ τῶν Καρχηδονίων, ἀπέστησαν ἀπ' αὐτῶν καὶ συμφρονήσαντες ἐπέθεντο τοῖς Καρχηδονίοις.*

anche benevolmente. Una prova di questo attaccamento di una parte dei Sardi al dominio Cartaginese lo si può parzialmente riconoscere dall'insurrezione dell'anno 240 a C. dei mercenarî cartaginesi in Sardegna i quali seguirono l'esempio dei loro compagni d'Africa, che tanti travagli davano a Cartagine. Costoro, ci fa sapere Polibio, uccisi due generali cartaginesi, Bostare ed Annone, e tutti gli altri cartaginesi che trovarono nell'isola, essendosi assoggettate le città, commisero gli eccessi i più nefandi, fino a che i Sardi, stanchi di cotali scelleratezze e di tante angherie, si sollevarono contro di essi, li posero alle strette, e li obbligarono ad uscire dalla Sardegna e ad andarsene in Italia, ove quelli invitarono Roma a prender possesso dell'isola rimasta temporariamente priva di padroni (1).

Non dobbiamo però dissimularci che da questo racconto può dedursi una prova non forte dello attaccamento di una buona parte dei Sardi delle pianure (che di essi pare che intenda qui parlare Polibio) poichè si può credere che si fossero ribellati solo per liberarsi dalle sfrenate soldatesche più feroci dei loro dominatori. Tuttavia si deve credere che in quella insurrezione contro i mercenarî dovesse avere pure parte l'elemento favorevole a Cartagine e apparentato con essa; che se non ci fosse esistito non solo non si capirebbe come Cartagine tentasse più volte, con inviar navi e messaggi, di far venir meno i Sardi alla fede verso i Romani (2), ma come mai Roma dovesse essere tanto impensierita dell'effetto di tali sollecitazioni, da richiedere ed ottenere soddisfazione di questi intrighi per parte della terribile rivale (3).

Ed a qual grado vi potessero essere legami fra Cartagine e le città sopratutto marittime della Sardegna, lo deduciamo chiaramente dalla grande ribellione avvenuta ivi un anno dopo la battaglia di Canne (215), in cui, volgendo men prospere le sorti romane, varî fra gli uomini più autorevoli dell'isola (principes) guidati da Ampsicora, mandarono una clandestina ambasceria a Cartagine invitandola a ritentare la conquista della sua antica provincia. E dal racconto della lotta, quale ci è dato da Livio, si può dedurre chiaramente che le proporzioni della ribellione erano alquanto vaste (4). Nè sarebbe giusto il credere che qui si trattasse soltanto di desiderio di novità, e che la causa della guerra fosse l'avarizia dei duci romani. A parte che il dominio di Cartagine non doveva essere eccessivamente dolce, è naturale l'ammettere che nell'isola, in conseguenza di un dominio di varî secoli, non solamente vi fossero famiglie di origine punica, ma che vi fossero pure delle città costituite quasi unicamente da cotale elemento. E lo stesso Ampsicora o Hampsagoras, come forse con forma più giusta lo chiama Silio Italico, doveva essere d'origine punica come pare lo indichi anche il suo nome (5).

Cicerone in una orazione scritta per denigrare i testimoni Sardi e per difendere una causa non buona (6), ci dà su questi isolani e sulla Sardegna delle notizie che

(1) Polyb. I, 79.
(2) Per es. Zon. 18 ed. Dindorf. p. 225.
(3) Eutrop. III, 2. Oros. IV, 12.
(4) Liv. XXIII, 32. 8; 34, 10; 40.
(5) Sil. Ital. XII, v. 345 cf. Ampsaga in Movers, II, 2 p. 517.
(6) V. H. Gaumitz. *De M. Aem. Scauri causa repetundarum et de Ciceronis pro Scauro oratione* in Leipziger Studien. II, 1879, p. 251 sgg.

hanno tuttavia un fondo di verità altamente pregevole. Non solo egli considera l'Africa come la progenitrice della Sardegna (come già fu veduto), non solo egli reputa Sardo sinonimo di Africano, ma trova anche nei primi, tutta la fallacia e menzogna punica. Non già che egli neghi che vi possano anche essere fra i Sardi delle persone dabbene, ma queste, secondo lui, sarebbero riuscite a vincere i vizî della razza. Che anzi la maggior parte dei Sardi sarebbe priva di fede, ostile al nome Romano e la Sardegna sarebbe l'unica provincia la quale, al di lui tempo, non avesse neppure una città o amica a Roma o dichiarata libera (1).

Sarebbe certo stoltezza il prendere troppo alla lettera le parole dell'avvocato arpinate; senza dubbio v'è dell'esagerazione e per formarci solo ad un punto, non è vero che nessuna città sarda si fosse mostrata benevola ai Romani (2). Ma nel suo assieme le parole di Cicerone, che si riferiscono specialmente, per quanto pare, ai Sardi delle pianure e delle coste, ci fanno comprendere assai chiaramente quanto grande fosse stata la compenetrazione dell'elemento africano-punico nella Sardegna e ci faranno sembrare giustissime le parole di B. G. Niebuhr, il quale dietro tali passi di Cicerone osservava che la Sardegna era «punisch geworden» e che «die civilisirten Sarden galten für Pöner (3).

La Sardegna dovette, sotto il non breve dominio di Cartagine, cui possiamo per un lato considerare come la continuazione delle relazioni commerciali dei Fenici, godere della più grande prosperità commerciale, agricola ed anche industriale. La pesca del tonno, delle sardine, del corallo, l'esportazione del sale, la coltivazione del grano, dell'olivo, del lino, la fabbrica di vetri, forse anche di lane tinte, la coltivazione delle miniere di piombo, di argento ecc. (4) ne avevano fatto un paese fertile e ricco che aveva potuto, come dice Polibio, porgere sempre grandi vantaggi

(1) Cic. *pro Scauro*, fra i varî passi oltre al più notevole già citato v. § 15. «Afer aut Sardus sane, si ita se isti malunt nominari..... § 43 ignoscent alii viri boni ex Sardinia; credo enim esse quosdam; nec ego cum de vitiis gentis loquor, neminem excipio, sed a me est de universo genere dicendum; § 44 aliqui ..... gentis vitia vicerunt: magnam quidem esse partem sine fide, sine societate et comunctione nominis nostri res ipsa declarat: quae est enim praeter Sardiniam provincia, quae nullam habeat amicam populo romano ac liberam civitatem? Africa ipsa parens illa Sardiniae etc.»

(2) V. per es. Liv. XXIII, 21. 6 ove vien detto che nell'anno 216 a. C., dunque 22 anni dopo la presa di possesso della Sardegna per parte dei Romani, e nel tempo della grande ribellione, «Cornelio in Sardinia civitates sociae benigne contulerunt (frumentum)». Nè mi pare giusta l'osservazione del Weissenborn ad. l. «war es wahrscheinlich eine erzwungene Lieferung von Getreide» poichè nel cap. 32, 9 al quale egli si riferisce vien detto è vero «et proximo iis anno acerbe atque avare imperatum; gravi tributo et conlatione iniqua frumenti pressos», ma tali parole sono dette dai sardi ostili ai Romani in Cartagine, per eccitar questa a portare aiuto ad essi. Senza dubbio i Romani obbligarono alcuni sardi a dar del grano, ciò non toglie che non vi fossero quelli che lo dettero volonterosamente. Che anzi Ampsicora ib. 40 con il suo esercito s'era dato a devastare l'ager della città sociae ai Romani.

(3) *Roem. Gesch.* I, p. 188. La grande influenza del nord dell'Africa sulla Sardegna era nota anche all'arabo Edrisi il quale (in Amari, *Bibliot. arab. sicul.* p. 12) dice «I Sardi sono di schiatta Rûm-Afâriqah, (latini d'Africa. *Amari*) berberizzanti etc».

(4) V. quanto fu detto sopra a pag. 304; oltre a ciò che è ivi detto nota 5 sul corallo v. Elena, op. cit. p. 44.

a Cartagine nelle sue emergenze (1) e che alla vigilia del suo passaggio nelle mani dei nuovi signori era, come si esprime lo stesso storico, riguardevole e per la sua grandezza e per il numero dei suoi abitanti e per le sue varie produzioni (2).

Ma appunto le tante utilità che essa offriva, non dovevano sfuggire al cupido sguardo di Roma la quale fino dall'anno 378 a. C. aveva tentato di inviare ivi una colonia di 500 uomini (3). Non si sa quale esito sortisse questa colonia ma è oltremodo probabile, come bene osservò Enrico Nissen, che la clausula del secondo trattato fra Cartagine e Roma del 348 a. C. in cui si vietava assolutamente ai Romani di negoziare o di fabbricar città in Sardegna, fosse stata cagionata da essa (4). Roma però, ben lungi dal metter da parte le sue pretensioni, un secolo e mezzo circa più tardi, se ne rendeva signora con un' opera altamente disonesta.

Non è mio animo il fermarmi ora ad indagare quali resistenze opponessero a Roma i vecchi dominatori e gli abitanti dell'isola, nè quali sorti attendessero la Sardegna sotto il nuovo dominio. Ciò sarà oggetto della seconda parte di questo lavoro. Per ora reputo opportuno il fermarmi ancora a parlare intorno al periodo cartaginese, cercando di stabilire l'estensione territoriale del loro dominio nell'isola e trattando succintamente dei monumenti sardi, che ci rammentano quel popolo (5).

(1) Polyb. I, 82. 2. *μεγάλας αὐτοῖς (Καρχηδονίοις) αἰεὶ ποτε χρείας παρεχομένης τῆς νήσου ταύτης (Σαρδόνος) κατὰ τὰς περιτάσεις.*

(2) Polyb. I, 796. *Σαρδὼ τοῦτον τὸν τρόπον ἀπηλλοτριώθη Καρχηδονίων, νῆσος καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῇ πολυανθρωπίᾳ καὶ τοῖς γεννήμασι διαφέρουσα.*

(3) Diod. XV, 27. 4. *Ῥωμαῖοι [μὲν] ἐπὶ ἀτελείᾳ πεντακοσίους ἀποίκους εἰς Σαρδωνίαν ἀπέστειλαν.* notizia che il Bornemann, *De Castoris chronicis Diodori Siculi fonte ac norma.* Lubeck. 1878, p. 21, crede derivata dal cronista Castore.

(4) Polyb. III, 24 cf. Nissen in Jahrbücher für Philol. 1867, vol. 95, p. 321; Meltzer, I, p. 339 il quale tende a mettere in relazione la colonia con la sollevazione dei Sardi del 379 a. C.

(5) Al tempo del dominio cartaginese si riferiscono due altre notizie. Una di queste è relativa (Iust. XII, 13. 1) alla partecipazione dei Sardi insieme con i Galli e gli Ispani, all'ambasceria che andò in Babilonia ad Alessandro Magno. Naturalmente qui non si tratterebbe di indigeni sardi come credettero varî scrittori, ma bensì di Cartaginesi dimoranti in Sardegna. Del resto io credo che nulla vi sia da aggiungere alle parole del Meltzer, I, p. 348 il quale ammette che una ambasceria cartaginese fosse realmente andata per iscoprire i disegni di Alessandro, mentre che l'andata dei Sardi etc. « dürfte allerdings nur eigenmächtig aus jenem Urbestand der Tradition hervorgebildet sein, namentlich « wohl unter Mitwirkung der Thatsache, dass Iene eben die betreffenden Ländergebiete als Bestand- « theile des karthagischen Reichs mit vertraten und somit gewissermassen auch in ihrem Namen dem « König Gluckwünsche, Ehrenbezeugungen, Versicherungen der Ergebenheit und Bitten um seine « Freundschaft vortrugen ».

L'altra notizia, offerta dal paradoxografo del libro *περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων*, § 100, è la seguente. Prima la Sardegna era fertile « *νῦν μὲν οὖν οὐκέτι φέρει τοιοῦτον οἰδὲν, διὰ τὸ κυριευθεῖσαν ὑπὸ Καρχηδονίων. ἐκκοπῆναι πάντας τοὺς χρησίμους εἰς προσφορὰν καρποὺς, καὶ θάνατον τὴν ζημίαν τοῖς ἐγχωρίοις τετάχθαι, ἐάν τις, τῶν τοιούτων τι ἀναφυτεύῃ* ».

Che si deve pensare di essa, può ammettersi come vera? Il Duruy, *Histoire des Rom.* vol. I, p. 426, crede che tale notizia fosse sparsa ad arte dai Cartaginesi « pour écarter les navires étrangers « de l'île qui aurait nourri Carthage si une revolte ou la guerre l'avait privée de bles d'Afrique ». Tale interpretazione pare un poco sforzata, mi sembrano migliori quelle date e dal Movers e dal Tola. Il primo *Die Phönizier* II, 2, p. 435, 560, dopo di aver accennati ad altri esempî simili, pensa

CAPITOLO V.

La geografia della Sardegna prima dei Romani. Sguardo ai monumenti fenici e cartaginesi dell' isola.

Nello stabilire quale parte dell' isola sia pervenuta sotto il dominio dei Cartaginesi, io credo opportuno incominciare dal periplo dell' isola (1) partendo da Caralis che dovette essere, anche al tempo cartaginese, la città principale dell' isola come lo fu del pari sotto ai Romani. Caralis passava per una delle più antiche città della Sardegna, notizia che può accettarsi come pienamente vera attesa la sua eccellente posizione (2); se si deve giudicare dal modo con il quale i Fenici solevano fissare le proprie fattorie, potrebbe pensarsi che Caralis fosse stata preceduta da uno scalo posto alquanto più ad est nel promontorio di S. Elia, ove tre e quattro colline sporgono oltre nel mare, e che più tardi i Fenici si volgessero più a nord-est ed occupassero le colline ove oggi si trova l'attuale Cagliari, spinti a ciò o dalla maggiore sicurezza del porto o dall'essersi più stabilmente strette le loro relazioni con gli indigeni.

Dell' antica città cartaginese non è rimasto altro vestigio che qualche cisterna scavata nelle roccie dei dintorni, spesso di gigantesche proporzioni (3), e sono poi tuttora visibili le due necropoli l' orientale e l' occidentale.

Per quanto appare dagli scavi fatti fin ora, la necropoli orientale presso la collina di Bonaria e di Urpino, non avrebbe ancora raggiunta l'importanza di quella occidentale posta su una collina vicina alla città, la quale è completamente traforata dalle molte sepolture che discendono talora a notevoli profondità, e che per la loro forma e per essere ornate dal simbolo della luna nei due suoi aspetti, e sopratutto per gli oggetti in esse rinvenuti, si lasciano riconoscere come puniche. La maggior parte fu violata da tempi antichi, pure in alcune di esse si sono ritrovate monete puniche, vasellami di fabbrica greco-italica, scarabei, amuleti ed altri oggetti i quali offrono degli schiarimenti sul molteplice commercio di quel popolo e sulle condizioni materiali della antica Caralis (4).

che tal notizia si spieghi solo « in Inblick auf die Colonialgelüste der Griechen ..... die um diese Zeit (550 a. C.) den Besitz von Sardinien aushebten ». Il Tola poi, *Codic. Diplom.* I, p. 48, suppone che il fatto avvenisse « nel furore delle lotte fra Sardi e Cartaginesi ». Noi non possiamo decidere chi dei due abbia ragione; certo, nel che si cónviene generalmente, questo fatto parziale non deve essere preso come norma generale per giudicare dell'amministrazione cartaginese nella Sardegna.

(1) I nomi geografici greci, senza speciale indicazione, sono desunti da Tolomeo. III, 3, i latini dall'Itinerario di Antonino; cito poi il Movers per le etimologie puniche ed il La Marmora per le posizioni geografiche. Veggasi inoltre la tav. I.

(2) Pomp. Mela, II, 7. « Urbium antiquissimae Caralis et Sulci ». Paus. l. c. *ᾠκισαν δὲ ἐν τῇ νήσῳ καὶ αὐτοὶ πόλιν οἱ Καρχηδόνιοι, Κάραλίν τε καὶ Σύλκους*: Strab. V, p. 225. *πόλεις δ' εἰσὶ μὲν πλείους, ἀξιόλογοι δὲ Κάραλις καὶ Σοῦλχοι*: Flor. ed. Halm. I, 22. 35 « saevitum in urbes urbemque urbium Calarim ».

(3) Crespi in Bull. Arch. Sard. VIII, p. 9 v. tav. annessa; Spano in *Scop. Arch.* 1872, p. 14.

(4) Sulla necropoli occidentale v. Spano in Bull. Arch. Sard. II, p. 53; *Scop. Arch.* del 1865, p. 38; e *Scop. Arch.* del 1867, p. 38; *Scop. Arch.* del 1875, p. 4; Crespi in Bull. Arch. Sard. VIII, p. 81 sg.

Della antica forma della città ben poco è a noi dato arguire, mentre si possono riconoscere le traccie di altre città puniche dell'isola, e la ragione sta appunto in ciò che Caralis non venne mai abbandonata dai suoi abitatori i quali distrussero man mano gli avanzi delle generazioni precedenti, di modo che se si eccettuano le necropoli, solo qualche iscrizione e qualche statua di granito starebbero ad attestare il lungo dominio punico (1).

Più a sud-ovest di Caralis, su una stretta lingua di terra sporgente in mare, trovammo di già l'antica colonia di Nora la quale pare fosse stata fabbricata sulla estremità di quella. Si è supposto che una parte del terreno ove essa posava sia sprofondata, e che in quella fosse anche la necropoli, che sino ai dì nostri non è stata ancora ritrovata (2). Tuttavia dobbiamo osservare che al tempo di Cicerone la necropoli di Nora doveva essere fuori della città e probabilmente qualche scavo fatto nella regione che è prima dello stretto istmo e del promontorio, potrebbe metterla alla luce (3). In Nora fu trovata la famosa inscrizione punica ove pare venga fatta menzione di Sardo, in cui parecchi dotti hanno voluto riconoscere il dio Sardopatore (4). Cicerone ci ha pure serbato il nome di un cittadino di Nora, chiamato Bostare, e questo nome è indubbiamente punico (5).

In posizione simile a quella di Nora, era il porto di Ercole nel quale ci parve già di conoscere un antico scalo fenicio (6), dopo del quale ci si presenta il porto di Bitia (*Βίθια λιμήν*) che trova parimenti riscontro in nomi proprî fenici (7).

Sulla necropoli occidentale di Cagliari hanno scritto distesamente il Crespi nel *Catal. delle ant. Chessa* p. 150 sgg. ed. P. F. Elena, *Scavi nella necropoli occidentale di Cagliari*. Cagliari 1868. Lo scritto del secondo merita molta considerazione e per l'importanza dei resultati, e per la diligenza con cui l'autore parla dei ritrovamenti. Gli oggetti appartengono senza il minimo dubbio all'epoca cartaginese, tuttavia l'Elena scorgendo amuleti, scarabei di forma egizia ritrovati insieme a monete puniche, credette di potere assegnare le tombe puniche di Cagliari a popolazioni egizie venute in Sardegna circa i tempi della dinastia XXXI (persiana) dell'Egitto avvicinandosi alle idee che aveva precedentemente esposte il Crespi nell'opera testè citata. È inutile dire che il lungo ragionamento tanto dell'uno che dell'altro si basa su dati falsi ed erronei. La conoscenza dell'arte punica, avrebbe assegnate a quelle tombe il loro giusto tempo e dovea bastare la presenza di monete puniche per tenerli lontani dall'errore in cui sono caduti. Io non mi fermo del resto a confutarli poichè dovrei ripetere le cose già osservate dall'Helbig, op. cit.

(1) Crespi in *Catal.* cit. p. 156.

(2) Spano in Bull. Arch. Sard. IX, p. 102. Lo Spano ritrovò ivi dei frammenti di inscrizione punica. Cf. La Marmora, *Voy.* I, p. 123 sg. *Itiner.* II, p. 354.

(3) Cicer. *pro Scauro* 6. 11. « cum agerent parentalia Norenses omnesque suo more ex oppido exissent ». Può tuttavia pensarsi che a Nora come a Caralis vi fossero due necropoli; nè era fuori delle usanze fenicie l'avere la necropoli nella istessa città come in Avad. v. Renan, *Mission.* p. 25, nell'isola di Tiro, ib. p. 589, a Cartagine, v. Beulé, *Fouilles à Carthage* p. 121, e nella stessa Tarros della Sardegna.

(4) Le diverse interpretazioni della grande inscrizione di Nora vedile nel Maltzan, *Reise auf der Insel Sardinien*. Leipzig 1869, p. 527 sg. Il Movers, II, 2, p. 572, n. 60, non vi vede il nome Sardo contrariamente a molti altri. Il Levy, *Phöniz. Studien*, V Heft. p. 39, lo ammette « aber » aggiunge assennatamente « ob in der weitern Bedeutung eines Sardus Pater der Sardischen Mythe, iste eine « noch nicht ganz aufgeklärte Sache ».

(5) Cic. *pro Scauro* 2. 1; v. Movers, II, 2, p. 573, n. 71. Pape-Benseler, *Griesch. Eigennam.* ad v. *Βώσταρος* questo nome era pure quello di un cittadino cagliaritano, v. Detlefsen in Bull. Arch. Sard. VIII, p. 60.

(6) Movers, II, 2, p. 574, n. 67.

(7) Sul suo porto v. La Marmora, *Voy.* I, p. 247. Sulla lezione di Tolomeo *Βιοία* per *Βίθια*, v. La

Il capo più meridionale dell' isola, oggi detto Teulada, è del pari un promontorio che s' inoltra per oltre un miglio nel mare, inaccessibile da tre lati e congiunto all' isola per mezzo di un istmo largo appena un cento metri. Nulla di più probabile, che sino dal tempo dei Fenici di Tiro si fosse ivi stabilita qualche fattoria in quel luogo che Tolomeo chiama, appunto in causa della sua forma, *Χερσόνησος* ed ove ai tempi romani doveva essere il paese di Tegula, nome forse d'origine punica probabilmente conservatosi in quello del moderno villaggio di Teulada (1).

Volgendoci ora alle coste occidentali, troveremo dapprima l'isola di S. Antioco che gli antichi chiamavano Plumbea, ove sorgeva la città di Sulcis, forse fattoria tiria, e che fu certamente una delle più importanti colonie di Cartagine (2) la quale seppe usufruire della sua eccellente posizione, dei suoi porti, del suo piombo (del quale però oggi sono deboli le traccie) e forse anche della fertilità delle sue colline e dei suoi piani percorsi da correnti d'acqua (3).

Sulcis fu pure una importante città al tempo romano in cui divenne municipio (4), ed anche ora sono visibili le traccie del suo passato splendore; ma della dominazione cartaginese non ci è rimasto altro chiaro segno, che la necropoli posta su di una collina volta ad occidente dell'attuale villaggio. Le sepolture, come in generale le tombe fenicie e cartaginesi, sono scavate nella roccia e vi si scende per varî gradini (5); non deve però tacersi di un altro genere di sepolture scavate nella terra, sulle quali venivano poste delle edicole in pietra ritraenti scolpiti varî simboli come ad es. la dea Iside, la vacca, il montone, la luna piena e falcata, i serpenti urei ecc., simboli i quali si riferivano ad una religione che aveva accolti degli elementi feniciî se pure non era propriamente la fenicia (6).

Marmora, *Voy.* II, p. 394; si confronti ad es. con il nome fenicio di Bidios città della Sicilia; v. Holm, I, p. 85.

(1) *Itiner. Anton.* La Marmora, *Itin.* p. 248. La lex Thoria § 38 nomina fra i popoli di Africa gli Aquillitani, Usalitani Teudalenses etc. cf. Movers, II, 2, p. 575, n. 70.

(2) Su Sulcis vedi i passi della pag. 332 nota 2; v. Movers, II, 2, p. 573. La Marmora, *Itin.* I, p. 259. Spano in Bull. Arch. Sard. III, p. 55 il quale crede che la città avesse sei miglia di perimetro. L'attuale villaggio è stato costruito in parte con il materiale della antica città ed anche la necropoli cartaginese è in parte ridotta ad abitazione.

(3) Una delle pianure dell'isola di S. Antioco si chiama Channai o Canai (cf. La Marmora, *Voy.* I, p. 145). Io non credo ardito il confrontare questo nome con Chanaan pianura, luogo basso, nome che i Fenici davano al proprio paese (v. Renan, *Histoir. Génér. des lang. sém.* I' p. 182). Mi pare che anche il nome di un monte detto *Sarais*, posto nelle pianure di faccia all'isola ove abitavano i Sulcitani, possa confrontarsi un *Sarai* una delle città della Numidia, v. Mueller, *Numis. d'Afr.* III, 69. Riguardo a questo genere di confronti fra nomi moderni e antichi, che del resto faccio con parsimonia in questo capitolo, credo necessario dichiarare che io penso che molti e poi molti nomi geografici della Sardegna moderna, possano considerarsi come di origine semitica. Non è qui il luogo di distendermi a darne le prove; mi basti notare il nome dell'attuale villagio di Magomadas, in punico Macomadas, per mostrare come il fatto esista. La ragione di esso poi è riposta nel singolare isolamento di questo paese e sulla piccola imposizione di elementi forestieri, dai romani in la, sull' indigeno. Uno studio in questo senso potrebbe forse dare dei risultati inaspettati.

(4) Sulcis era *municipium*, cf. inscr. n. 41, apd. La Marmora, *Voy.* II, p. 482. È strano come questo fatto sia sfuggito al Marquardt, *Roem. Staatsvervass.* I, p. 99.

(5) Spano in Bull. Arch. Sard. III, p. 54; La Marmora, *Itin.* I, p. 274.

(6) Fra le tombe della Fenicia si trova anche la fossa come fra i cristiani ad es. in Bibl. v. Renan,

Sulcis è rimasta famosa nella storia della antica arte della Sardegna per le molte pietre incise che vi si trovano, e benchè una buona parte di queste, come quelle della rivaleggiante Olbia, debbano considerarsi opera del tempo romano, pure non può parere strana l'ipotesi che l'origine di tale arte risalga al tempo di Cartagine nel quale in Sulcis, come in diversi altri punti della Sardegna, venivano lavorati gli scarabei.

Un'inscrizione latina trovata nel villaggio di S. Antioco parla di un tempio che era anticamente dedicato ad Iside e a Serapide, e questo culto non deve considerarsi come introdotto ivi al tempo della dominazione romana, ma bensì come la continuazione di un antico culto fenicio preesistente (1).

Seguendo la direzione nord delle coste occidentali troveremo *Παχεῖα Ἄκρα*, oggi capo Altano, che doveva essere stazione cartaginese. Pachun in fatti in fenicio vuole dire vedetta e se si bada che nei dintorni di Capo Altana anche oggi vi sono delle tonnare, si capirà facilmente il significato di tale parola (2).

Oltrepassata una costa aspra e difficile, dopo circa cinquanta chilometri, ci si presenta il *Σαρδοπάτορος ἱερόν* che doveva sorgere sopra un altipiano basaltico, il quale si spinge per varî chilometri nel mare e che oggi è detto Capo della Frasca (3).

È già stata fatta menzione a suo luogo del culto di questo dio, qui aggiungeremo solo che presso la regione ove sorgeva il venerato tempio, v'era pure un fiume detto sacro (*Ἱεροῦ ποταμοῦ ἐκβολαί*) e che forse, come già osservò il La Marmora, il nome odierno di Santadi che porta la regione, è un lontano ricordo del carattere sacro di questa (4).

Alle foci del fiume sacro v'era una città che Tolomeo chiama Neapolis (*Νεάπολις*) (5). Benchè pervenutoci sotto forma greca, mi pare che si possa asserire come cosa certa, che questa città fosse punica e che il nome di *Νεάπολις* non sia che una versione del fenicio, probabilmente della parola Macomades che appunto vuol significare città nuova (6). Le frequenti alluvioni del fiume sacro hanno impaludato il seno di mare nel quale giaceva Neapolis, oggi S. Naria di Nabui, e solo delle rovine romane rammentano l'antica città. Può tuttavia pensarsi che rimontino all'epoca cartaginese quei cisternoni o serbatoi d'acqua che un testimone oculare, lo Spano, ha detto essere molto simili a quelli di Cartagine. E doveva pure risalire

Mission, p. 205. Tuttavia l'ingegnere Gouin possessore di una notevole raccolta archeologica, in parte derivata dal Sulcis, mi assicurava di avere trovate in tali tombe delle monete romane; e sotto le edicole si sono trovate talvolta non già i cadaveri ma bensì le ceneri (v. Crespi, *Catal. della raccolta Chessa*, p. 114 nota) usanza che i Fenici non avrebbero conosciuta; cf. Renan, *Mission*, p. 411 e 464.

(1) Insc. 33. in La Marmora, *Voy.* II. p. 479; Lo Spano Bull. Arch. Sard. III, 78 crede che il ponte che congiunge anche attualmente l'isola di S. Antioco all'isola madre, sia del tempo cartaginese, ma egli non ne dà le prove.

(2) Cf. ad es. il promontorio Pachynos della Sicilia. Holm. I, p. 82.

(3) La Marmora, *Itin.* I, p. 344 il quale però in questo luogo dà troppa importanza a documenti apocrifi ossia alle carte di Arborea.

(4) La Marmora, *Itin.* I, p. 355.

(5) Su Neapolis v. Spano in Bull. Arch. Sard. V, p. 129 sg.

(6) Cfr. le *Νεάπολις* dell'Africa settentrionale; v. Movers, II, p. 30, n. 84 e p. 494.

all'epoca cartaginese Othoca che non era molto lungi dalle coste del mare presso il golfo di Oristano (1).

L'ampio golfo di questo nome va restringendosi per opera di due promotori posti di faccia l'uno all'altro, dei quali il primo ripido e scosceso è appunto quello ove sorgeva il tempio di Sardopatore, l'altro piano ed accessibile, oggi detto di S. Marco era occupato dalla città e dalla necropoli di Tarros (2).

Tarros doveva essere una città assai notevole e il suo perimetro era di circa quattro miglia. Tuttavia ben deboli traccie ci sono rimaste del tempo cartaginese, qualora si eccettuino gli avanzi di costruzioni fatte con colossali pezzi di pietra basaltica che circondano il porto, il quale era volto verso il golfo di Oristano ed era quindi sicuro dai venti del nord e dell'ovest.

La necropoli fenicio-cartaginese, scavata in una collina posta all'estremità del capo, è la più ricca di tutta l'isola. Il numero degli scarabei degli amuleti, delle oreficerie, dei vasellami dalle più svariate forme, estratte in questi uitimi anni dalle tombe scavate nel sasso è veramente straordinario (3) e fa un vivo contrasto con la povertà delle necropoli di Caralis e sopratutto di Sulci che dovevano essere non meno ricche e che invece furono spogliate da tempi antichissimi: fatto del resto assai naturale perchè mentre le due prime furono più a lungo abitate, che anzi Cagliari non venne mai meno, Tarros e per la pessima sua aria e per la sua posizione estremamente appartata, potè serbare intatte le sue tombe (4).

Al nord di Tarros su di un altipiano isolato, oggi detto Campu e Corru, sorgeva al tempo romano Cornus (*Κόρνος*) nome che rivela un'origine punica (5). Merita tuttavia osservazione il fatto che si sono trovate le traccie della città e della necropoli romana, ma non di quella punica (6). È probabile che quest'ultima fosse alquanto distante dalla città romana e che sia stata distrutta da Manlio Torquato, dopochè nel 215 a. C. la prese in guerra (7). La speranza quindi di ritrovare l'antica necropoli cartaginese non è affatto perduta. Cornus era posta a breve distanza dal mare ove si vedono gli avanzi di una tonnara e dove si riconoscono chiare le traccie dell'opera dell'uomo in alcuni piccoli bacini: mentre forse alquanto più a sud era il Coracodes portus (*Κοραχώδης λιμήν*) nome che ricorda del pari l'Africa settentrionale (8).

(1) Cfr. la punica Utica o *Ἰτύκη* e *Οὔτακα* nella Mauretania Ptol. V, 2. 32; v. Movers, II, 2. 576, sulla sua posizione vedi La Marmora, II, p. 452.

(2) Su Tarros vedi ampie notizie in Spano Bull. Arch. Sard. VII, 177 sg.; La Marmora, *Itin.* I. p. 574 sg.; cfr. *Τάῤῥον* in Mauret. Cesar. Ptol. IV, 2. 25.

(3) Lo Spano racconta che nel 1851 per tre consecutive settimane vi lavorarono di seguito cinquecento uomini, devastando e spogliando, v. Bull. Arch. Sard. VII, p. 190.

(4) Tarros era di già distrutta nel 1183. La Marmora, *It.* I, p. 595 sg. Nell'itinerario di Antonino non se ne fa menzione, appunto perchè essa era fuori mano essendo posta sulla estremità di un istmo.

(5) Movers, II, p. 576; La Marmora, *Itin.* II, 18; una pietra ivi trovata con il nome AMILCAR v. Spano, *Scop. Arch.* del 1867, p. 34.

(6) Spano Bull. Arch. Sard. VI, p. 149. sg.; VIII, p. 126 sg.; X, p. 117. Gli abitanti di Cornus erano detti Ptol. *Κορνήσιοι ἢ Αἰχιλήσιοι*, il quale ultimo nome può confrontarsi con quello di *Ἄχολλα* della Bizacena Ptol. IV, 3. 10; v. anche Achole in Ispagna; cf. Müllenhoff, I, p. 103.

(7) Liv. XXIII, 40. 5.

(8) Sulla posizione del Coracodes portus, oggi Capo Manno, v. La Marmora, II, p. 387 sg.; cfr. *Κορακόνησος* nella Libia in Alex. Polys. fr. 127; in Müller *F. H. G.* III, p. 238.

Al di là di Cornus dobbiamo forse notare Bosa (*Βῶσα*) (1) e l'Hermaeum promontorium (2) e con molta probabilità Carbia (3) e Nura (4) che ricorda la meridionale Nora e che forse era stata ivi costruita per trar partito dalla vicina miniera di argento; ed oltrepassata l'Herculis insula, della quale fu fatto menzione a suo luogo (5), ci troveremo nelle coste settentrionali ove possiamo soltanto notare con qualche probabilità Turris Libyssonis (6), oggi Portotorres, e su di una delle due punte più a nord dell'Isola (ossia capo Testa) Tibula la quale doveva essere una eccellente posizione commerciale per gli antichi fenici ed un punto strategico di primo ordine per i Cartaginesi (7).

Rare sono pure le traccie del dominio di Cartagine nelle coste orientali ove noteremo la greca Olbia che non sappiamo precisamente quando venne da lei conquistata. Olbia (oggi Terranova) è una delle stazioni archeologiche meno studiate e merita d'essere notato che nel suo suolo si trovano molte belle pietre incise e che furono pure posti alla luce dei monumenti figurati che hanno l'impronta dell'arte classica, i quali fanno un contrasto alquanto vivo con i monumenti che escono dalla necropoli della punica Tarros.

Forse, come gia fu detto, in Buccina esisteva una fattoria commerciale per l'estrazione della porpora (8), e sui pochi punti d'approdo della inospitale costa orientale, possiamo notare solamente Sulsi (Girasol) (9) e forse il porto Supicio (Cala Mosca) (10). Che anche sulle fertili coste del Sarrabus (l'antico Sarcops?) ricco anche

(1) Movers, II, 2, p. 576. Fra Bosa e Cornus vivevano delle popolazioni dette Euthiciani e Giddilitani rivelatici da una inscr. lat. trovata sul luogo, v. Spano, *Memoria sopra una lapide terminale.* Cagliari 1869, p. 5. *Euthiciani* per quanto a me pare è la traduzione in greco di un nome punico, v. Renier, *Iscript. d'Alger.* ad es. n. 705; Giddilitani lo oserei confrontare con *Γίλδα* e *Γιλδίτης* città e patronimico della Libia Alex. Polyst. v. fr. 123. in Müller, *F. H. G.* III, p. 238.

(2) *Ἑρμαιον ἄκρον* un altro capo di simile nome era, come è noto, presso Cartagine, un altro oltre le colonne d'Ercole v. Scyl. Peripl. v. 112 in Müller G. M. I, p. 91. Qui sarebbe naturalmente il fenicio Ermes ossia Tauut; v. Movers, I, p. 500 sg.

(3) *Itin. Ant.*; La Marmora, II, p. 362. Più convincente dei raffronti del Movers mi pare questo passo di Paus. VI, 19. 3. *εἰσὶ δ' οἱ Καρπίαν Ἰβήρων πόλιν καλεῖσθαι νομίζουσιν τὰ ἀρχαιότερα Ταρτησσόν.*

(4) *Itin. Ant.*; La Marmora, II, p. 451; Movers, II, 2 ib. il quale nota anche *Τίλλιον*, ma le prove non mi sembrano molte convincenti.

(5) V. sopra pag. 303.

(6) *Πύργος Λιβύσσωνος.* La Marmora, II, p. 362; Movers, l. c.

(7) *Τίβουλα* presso di lei v'erano popoli detti *Τιβουλάτιοι*; cfr. La Marmora, II, 428; Movers, l. c. Su Tibula, v. anche Martini in Bull. Arch. Sard. IV, p. 132, 183. Il Movers crede, il che mi pare difficile, che la vicina *Ἰουλίολα* si riferisca a Iolao, II, 2, p. 577 e nel *Ἐρρεβάντιον ἄκρον* (oggi capo Falcone) vede una reminiscenza del dio fenicio Arybas.

(8) V. La Marmora, II, p. 410 d'appresso le stava un *Ἑρμαῖα νῆσος* (oggi Isola Molara), v. La Marmora, ib.

(9) *Itin. Ant.* La Marmora, II, p. 443. È appena necessario il far notare l'omonimia con l'occidentale Sulci; v'erano dei popoli detti da essa *Σαλκιτανοί.*

(10) *Συπίκιος λιμὴν*; La Marmora, II, p. 396; Movers, II, 2, p. 577. Si noti però che una variante di Tolomeo ha *Συλπίκιος.* Forse è d'origine punica il nome Turobole *Itin. Ant.* posto non molto a nord di Olbia. Cfr. *Θουβουρβώ* in Africa propria Ptol. III, 3. 35; Tubursicum in Renier, *Inscript. de l'Alg.* n. 2992; (cfr. Tarabulus al gàrb. Tripoli di Barberia, v. Amari, *Bibliot. arab.-sicul.* p. 33). Credo che sia anche degno di nota che non lungi da Posada, ove sorgeva l'antica Feronia,

di minerale di ferro e di piombo, essi avessero delle colonie, è cosa oltremodo probabile, ma non ci sono rimaste sicure traccie di ciò nei nomi geografici.

Compiuto il periplo dell'isola, cerchiamo ora d'indagare sino a qual punto Cartagine si potè rendere signora dell'interno del paese. Senza dubbio, assai presto essa si dovette rendere padrona di quella vasta pianura che da Cagliari va sino ad Oristano, fiancheggiata da due serie di montagne, in varî villaggi della quale non solo si sono trovate molte monete puniche, ma eziandio delle necropoli (1): e parimenti i Cartaginesi s'impadronirono del paese ove oggi sorge Iglesias nel quale giace nascosta la maggior parte della ricchezza mineraria della Sardegna e dove, lungo le coste, sono pianure oltremodo fertili cui abitavano i popoli detti da Tolomeo Sulcitani (2).

È evidente che la Trexenta, la Marmilla, presso la quale era la città punica di Usellis (*Οὔσελλις*) (3), la Giara e tutto quel paese o in piano o in collina, che si estende dai dintorni di Cagliari sino al Tirso dovesse ben presto essere colonizzato da Cartagine; e codesta parte dell'isola, oggi ricca di numerosi villaggi, doveva pure allora fare un vivo contrasto con la settentrionale ed orientale così povera e deserta di abitatori.

Il determinare con certezza e con esattezza scientifica sino a quale punto siano pervenuti i Cartaginesi e quali fossero i confini loro con le terre degli indigeni è cosa impossibile, e per la mancanza di notizie di qualunque genere e perchè tali confini dovevano essere più o meno instabili. Ciononostante io oserei supporre che per un lato dovesse servire di confine il fiume Flumendosa (*Σαιπρός*) uno dei due più ricchi corsi d'acqua della Sardegna, che trae le sorgenti dalla Barbagia, cui in certo modo limita verso il sud; fiume che è oltremodo ripido e violento e che per parecchi mesi dell'anno è inguadabile. Sino ai dì nostri, il Flumendosa fu una delle cause dell'isolamento della Barbagia e dell'Ogliastra dal restante della Sardegna; esso poteva quindi, anche nell'antichità, proteggere le antiche popolazioni della montagna,

esisteva nel medioevo il villaggio di Tamarispa (Manno, *Stor. di Sard.* I, p. 415) che traeva forse la sua etimologia dal fenicio Tamar=palma. Cfr. Tamarîcium in Sicilia. Holm. I, p. 81. Il Movers, II, 2. 578 considera come fenicio il nome di *Sanafer*, ma pare che si tratti di una località della Corsica, v. Dove, *De Sardinia Insula* pag. 8.

(1) Necropoli punica in S. Sperate, v. Spano, *Scop. Arch. del* 1876, p. 47; Vivanet in *Notizie degli Scavi* (estratto) 1879, p. 162.; necropoli in Decimo Mannu v. Nissardi in *Notizie degli Scavi* (estratto) 1880, p. 106. Nomi moderni di villaggi del campidano d'origine punica sono, se non mi inganno, Suelli cf. la fenicia *Σουέλ* nella Betica Ptol. II, 47; Seleghe da selegh che in fenicio vuol dire rupe? cf. Soloento e Selinunte in Sicilia; Gergei cf. *Γεργίς* in Africa Settentrionale, v. Müller, *Numism. d'Afr.* II, p. 35; Ussaramanna (ossia Ussara grande) cfr. *Οὔσσαρα* in Mauret. Cesar. Ptol. IV, 2. 35. Presso Cagliari v'era pure nel medio evo un villaggio distrutto detto Magor, uguale a magor al fenicio fontana? v. Manno, I, p. 417.

(2) Grande deposito di monete puniche nel territorio dei Sulcitani, v. in Spano, *Scop. Arch.* del 1873, p. 14 sg.

(3) cf. Movers, II, 2, p. 578; La Marmora, II, 367; v. Lex Thoria che al § 38 nomina gli Usalitani; v. *Οὐσάλετον ὄρος* nella Bizacena Ptol. IV, 2. 18; *Οὐσίλλα* in Maur. Cesar. Ptol. IV, 2. 9. Sulle antichità di Usellis v. Spano in Bull. Arch. Sard. X, p. 79 e 94 ove si riporta anche una iscrizione trovata fra le rovine di quella in cui è notevole il nome VTICENSIS.

gli Iliesi e i Balari, impedendo che questi venissero inseguiti nei loro covili (1). Che poi i Cartaginesi si fossero accostati alla riva destra di quel fiume, parrebbe dimostrarlo la oramai celebre base di bronzo di Pauli Gerrei, in cui è incisa una iscrizione trilingue, punica, greca, latina, che ci fa conoscere essere ivi esistito un tempio di Esculapio ossia del fenicio Eschmun (2).

A nord del fiume Tirso (*Θυρσός*) si eleva il gigante dei vulcani spenti dalla Sardegna, Monteferru, intorno al quale s'aggruppano varî monti ed alla cui base si estendono e ad est e a nord due altipiani, mentre ad ovest confina col mare là dove sorgeva la punica Cornus.

L'altipiano che volge ad est termina con un margine dirupato, al cui fondo scorre di nuovo il Tirso, il principe dei fiumi sardi, e che forse servì da questo lato di confine fra i Cartaginesi e gli indigeni al pari del Flumendosa (3). Alle falde del Monteferru verso il nord-ovest giaceva Gurulis nuova, *Γουρολὶς νέα*, città certamente punica (4), e a settentrione del paese ove essa era, si estende la Planargia una delle più fertili regioni della Sardegna, cui Cartagine senza dubbio occupò, come ne fanno fede le necropoli puniche recentemente trovate (5) e il nome dell'attuale villaggio di Magomadas (6). Finalmente nella direzione nord-est, parte da Monteferru la catena del Marghine, al principio della quale era la punica Macopsisa (probabilmente l'odierno Macomer) (7).

Oltrepassato l'altipiano della Campedda, verso l'ovest, il paese diventa dapprima frastagliato e ondulato, ed ivi era Guruli la vecchia (*Γουρολὶς παλαιά*) (8), dipoi assume il carattere aspro della montagna, mentre verso il nord-est s'apre una vallata che va diventando assai larga, e che restringendosi di nuovo e volgendosi sempre più ad est raggiunge il mare presso Olbia. È chiaro che i Cartaginesi dovettero dare opera alla conquista di questa regione, non solo per la sua fertilità, ma anche per avere libere

(1) Sul Flumendosa v. La Marmora, *Itin.* I, p. 375; Bresciani, *Costumi della Sardegna*, II, p. 12.

(2) Spano e Peyron, *Illustraz. di una base votiva.* etc.

(3) Il Tirso servì di confine nel VI secolo ai Bizantini che ricacciavano nel centro i Barbaricini. Giustiniano fece munire di mura Forum Traiani che per la sua eccellente posizione poteva tenere quelli a bada. V. nella tav. I, Forum Traiani che ho segnato appositamente, ancor che fosse città romana. È curioso che Pausania l. c. dica che il Tirso servì di confine e di ritegno agli Iliesi ed agli Iolaesi; del resto da questa notizia si può dedurre ben poco. Alla sponda destra del Tirso verso Monteferru presso il villaggio di Tadasune fu trovata una necropoli punica, v. Spano in Bull. Arch. Sard. III, p. 25; IX p. 62. Non molto lungi vi doveva essere il villaggio ora distrutto, ma che esisteva nel medioevo, detto Semiste (Manno, I, p. 417). È un nome forse da confrontarsi con il fenicio semesc = sole? cf. *Σεμίστον* in Numidia Ptol. IV, 32. 9.

(4) La Marmora, II, 365; Movers, II, 2. 578. Nel vicino villaggio di Scano fu trovato un ripostiglio di monete puniche, v. Spano in Bull. Arch. Sard. I, p. 155.

(5) Tombe puniche in Sagama, v. Spano, *Scop. Arch. del* 1870, p. 33.

(6) Magomadas è evidentemente uguale all'antico nome Macomadas, nome che avevano due città puniche nella grande e nella piccola Sirti, v. Movers, II, 2, p. 480, 494.

(7) La Marmora, II, p. 366; Movers, II, 2. 577. Monumenti romani con traccie del culto fenicio presso Macomer, v. in Spano, *Scop. Arch.* del 1869, p. 25.

(8) La Marmora, II, p. 403; Spano, *Memoria sopra Gurulis Vetus.* Cagliari 1867. Questa Gurulis ovvero la nuova, deve essere quella città *Ὀγρίλη* che secondo Pausania l. c. sarebbe stata fondata dagli Ateniesi in onore del loro concittadino *Ὀγρύλος*. Questa osservazione è del Cluverio. *Sardin. Antiqua.* § 7.

e sicure le comunicazioni con Olbia. E si capisce che anche verso il nord e verso l'ovest dovevano essersi procurata, per lo meno, qualche altra via di comunicazione con le loro colonie di Nura e di Turris Libysonis.

Cartagine quindi si era resa padrona di tutte le coste, di tutte le pianure e di tutte le fertili vallate anche alquanto interne, e agli indigeni rimasero i paesi montuosi del centro, ossia la Gallura ai Corsi, il territorio di Nuoro, le Barbagie e l'Ogliastra, ai Balari ed agli Iliesi.

Prima di congedarci dal nostro tema, reputo opportuno gettare uno sguardo generale sui monumenti che si riferiscono al nostro periodo, e che possiamo considerare come opera o diretta o indiretta della civiltà fenicio-punica.

Le traccie più chiare e più importanti della presenza della civiltà fenicia e cartaginese sono le necropoli di Caralis, di Sulcis e di Tarros, scavate nella roccia come tutte le necropoli di quei popoli. Generalmente la tomba è una grotta alla quale si giunge discendendo per diversi scalini (1), ma nelle necropoli di Cagliari e di Tarros, non mancano esempî di tombe, poste alla profondità di due, tre e più metri alle quali si perviene per un pozzo verticale in forma di parallelogrammo, nelle cui pareti sono degli incavi per poter discendere (2); forma di sepoltura la quale fu pure ritrovata per esempio a Sidone dal Renan che la giudicò come la più antica (3). E l'apertura delle tombe di Tarros è spesso coperta da un cippo le cui forme richiamano vivamente i monumenti della Fenicia (4).

Il materiale estratto sopratutto dopo del 1851 dalle tombe di Tarros fu veramente notevole e per numero e per importanza ed avrebbe potuto fornire delle preziose notizie sulla civiltà e sul commercio fenicio e cartaginese: ma pur troppo l'imprevidenza di chi allora aveva il potere, l'inesperienza di quelli che attesero agli scavi, le scarse notizie che venivano fornite all'uomo che solo poteva allora studiare e comprendere l'importanza di quei monumenti, la mancanza di metodo critico nel classificarli e il non essersi badato a raccogliere i numerosi e minuti fatti che avrebber dovuto fornire l'unico e sicuro fondamento della ricerca, fecero sì che quei pochi fra i molti oggetti, che giunsero a salvamento nei musei dell'isola e del continente

(1) Una tomba punica di Sulcis vedila disegnata in La Marmora, *Atl.* II, pl. XXXV, n. 2; una di Tarros v. in G. Cara, *Monumenti di antichità di recente trovati in Tarros e Cornus*. Cagliari 1865, tav. II. I cadaveri venivano posti o sulla nuda terra o in casse di cipresso o ginepro, v. Spano Bull. Arch. Sard. II, p. 53; VII, p. 185; Crespi in Bull. Arch. Sard. VIII, p. 81. *Catal. cit.* p. 147; Elena, op. cit. pag. 58.

(2) Di tombe di tal genere in Tarros parla lo Spano Bull. Arch. Sard. VII, p. 185; di quelle di Cagliari il Crespi, *Catal.* p. 152, v. tav. II, f. 19 e distesamente l'Elena in op. cit. p. 6 sg. tav. fig. 1 È notevole come appare chiaramente dalle monete ritrovate che al tempo cartaginese in Sardegna si usavano tali tombe. Ma erano esse opera più antica dei Fenici? Mi faccio questa domanda perchè il Renan osserva che questo genere di tombe è il più antico della necropoli di Sidone. Recentemente il signor Nissardi r. soprastante agli scavi dell'Isola essendosi recato per doveri di ufficio a Portotorres, Turris Libyssonis, vi avrebbe trovate delle tombe quadrate a risega, analoghe alle precitate di Cagliari e di Tarros.

(3) Renan, *Mission*, p. 410.

(4) Spano in Bull. Arch. Sard. VII, tav. ad p. 177 n. 2. 3; v. la tav. VI, fig. 5-6.

non poterono porgere tutto quell'interesse scientifico che da essi si sarebbe atteso e che oggi non sia più in grado di risolvere, che in piccola parte i problemi che essi destano nell'animo dell'archeologo e dello storico.

Ma non ostante che di tali oggetti si ignorino quasi sempre le circostanze di ritrovamento e di giacimento, che sono indispensabili per giudicare della loro importanza, pure questi sono l'unica base, per parlare dell'arte e de' monumenti fenici e punici della Sardegna (1).

È però innanzi tutto necessario, che si accenni di nuovo ad una questione, per così dire, preliminare. Tutti gli archeologi sardi dallo Spano in là ed alcuni archeologi forestieri seguendo il loro esempio, hanno creduto di riconoscere in molti di questi oggetti degli elementi egiziani, ed hanno fantasticato, come vedemmo, sulle immigrazioni più o meno recenti di Egiziani nell'isola (2). Il solo La Marmora reputando impossibile, ed in ciò con ragione, la presenza di Egizi a Tarros, suppose che i monumenti con carattere egizio si dovessero ascrivere a quei quattromila fra Egizi e Giudei, che come ci dice Tacito, l'imperatore Tiberio rilegò in Sardegna. Anzi l'osservazione di Tacito: che se ivi fossero periti per l'insalubrità del clima sarebbe stato un *vile damnum*, parve all'illustre uomo, che si dovesse specialmente riferire al clima malsano di Tarros dove sopratutto si sono trovati monumenti con impronta egizia. Ed il La Marmora dava poi molto peso al fatto che uno scrittore arabo del XIII secolo, parla di Giudei che anticamente avevano vissuto nella città di Tarros già distrutta al suo tempo (3).

Tanto l'opinione dei primi quanto quella del secondo sono assolutamente false. Le parole infatti di Tacito sulla insalubrità della Sardegna si possono riferire a qualsiasi punto dell'isola, che al tempo dei romani godeva universalmente la triste fama di paese malsano; inoltre questi ci fa sapere espressamente che Tiberio non li mandò ivi perchè si stabilissero in una città dell'isola, ma bensì perchè attendessero a reprimere le scorrerie degli indigeni, intorno alle quali abbiamo parlato a suo luogo (4). E la tradizione del XIII secolo sulla presenza di G i u d e i in Tarros non prova che vi fossero stati gli E g i z i a n i del I secolo dell'era volgare. D'altra parte gli oggetti egizi di Tarros, benchè in minor numero, si sono trovati anche altrove, e non sarebbe giusto l'attribuirli all'influenza di pochi liberti.

Le ragioni degli altri si fondano e nella venuta dei Shardana dall' Egitto in Sardegna e sull'aspetto esteriore di una classe di monumenti. Il debole valore dell'argomento fu già mostrato a suo luogo e qui basti ripetere che, pure ammesso che la popolazione libica dei Shardana fosse venuta in Sardegna, non ne viene punto come conseguenza, che con loro fossero venuti degli Egizi o che essi stessi recassero oggetti

(1) Un' onorevole eccezione va fatta ad es. per l' Elena, il quale, però avrebbe fatto meglio a parlare dei ritrovamenti sull'ordine stesso in cui avvenivano.

(2) Vedi sopra a pag. 266 sg.

(3) La Marmora, *Itin.* I, p. 525 sg.

(4) Ecco il passo di Tacito *Ann.* II, 85 « actum et de sacris aegyptiis iudaicisque pellendis, factumque « patrum consultum, ut quattuor milia libertini generis ea superstitione infecta, quibus idonea aetas, in « insulam Sardiniam veherentur, *coercendis illic latrociniis*, et si ob gravitatem coeli interissent, vile « damnum ». Il La Marmora è stato combattuto in parte con delle buone ragioni da Pietro Martini nei suoi *Studi storici sulla Sardegna* in Memor. della Accad. delle scienze di Torino vol. XV, p. 315 sg.

di arte egizia e nemmeno che fossero in grado di lavorare secondo i criterî di questa. L'altro argomento dedotto dall'aspetto esteriore di questi monumenti, poteva forse avere qualche valore prima di questi due ultimi decennî. Ma già prima i sarcofagi fenici di Palermo (1), alcuni monumenti punici pubblicati dal Gesenius (2) e recentemente la celebre missione in Fenicia del Renan, gli scavi di Cameiros nell'isola di Rodi, quelli di Cipro, di Palestrina, gli ultimi studî del Berger, etc. ci hanno dato delle chiare ed esplicite notizie sull'arte fenicia e punica. La tazza di Palestrina, ed alcune lamine di oro e di argento trovate in Sardegna (3) hanno simboli chiaramente egizi con iscrizioni fenicie e sono documenti contro i quali non vi è luogo a replica; e fortunatamente io non ho qui punto bisogno di discutere lungamente intorno ad una questione già risolta, nè di affaticarmi a distruggere un errore pur troppo inveterato, dacchè sulle antichità fenicie della Sardegna che hanno un' apparenza egizia, ha parlato come già dissi con quell'erudizione che gli è propria in una sua Memoria Wolfango Helbig (4).

Il trovarsi quindi qualche scarabeo con geroglifici più o meno simili agli egiziani, qualche idolo, qualche maschera di terracotta ecc. che ricorda il fare egizio, non sono punto un argomento della venuta di Egiziani in Sardegna, bensì ci danno un' altra prova, del vero carattere dell'arte fenicia anche in Sardegna, e tutto al più può supporsi che i Fenici abbiano trasportato in quell'isola qualche monumento egizio.

Sorge quindi un'altra questione; si possono fare dei confronti e sull'arte più o meno raffinata e sulla cronologia delle tre principali necropoli della Sardegna come ha tentato di fare il prof. Crespi? (5). A me pare che salvo in parte i confronti fra le necropoli di Cagliari e di Tarros che parrebbero coeve (6), non sia possibile il conseguire dei buoni resultati, nè credo si possano confrontare ad esempio i monumenti che sembrano più rozzi di Sulcis con quelli che appaiono più perfetti di Tarros.

(1) Nel Museo di Sassari sono due terrecotte molto somiglianti ai coperchi dei sarcofagi fenici di cui parla diffusamente e in più luoghi il Renan, *Mission* ad es. p. 412 sg, se non che sporgono le mani che tengono sul petto un disco.

(2) Gesenius, *Script. ling. phoen. Monum.* v. ad es. p. 226, tav. XXIX.

(3) Tali laminette furono trovate a Tarros entro astucci d'oro a testa di leone o di sparviero. Un astuccio di questo genere fu rinvenuto come è noto a Malta, e recentemente ne furono trovati alquanto simili nella forma esterna a Roma. v. Nardoni in Bull. di Corrisp. 1880, p. 114. Se non mi inganno essi furono trovati anche in Fenicia v. quando dice il Renan, *Mission.* p. 393.

(4) *Cenni sull'arte fenicia* etc. v. s. pag. 267. A me pare che chi sia alquanto al corrente degli ultimi ritrovamenti archeologici non abbia bisogno di lunghi ragionamenti per non credere agli Egiziani in Sardegna. Il voler dimostrare che i Fenici ed i Cartaginesi accolsero gli ornamenti ed il simbolismo religioso egiziano, che i serpenti urei, il fiore dal loto, i geroglifici più o meno esatti, gli sparvieri, gli ibis etc. sono concetti tanto egiziani quanto dei Fenici, che li presero da quelli, sarebbe lo stesso che ritornare su cose passate in giudicato. Io quindi non credo necessario il distendermi a combattere dei vecchi errori. Se ci fosse qualcuno che si meravigliasse come nelle tombe puniche della Sardegna siano stati trovati amuleti, divinità egizie, pensi che il Renan a Sidone (*Mission* p. 478) trovò tombe fenicie ove i cadaveri « tenaient en main des Anubis et obiets de sainteté égyptiens », e queste divinità erano Apis, Iside, Osiride, Sou, Choufis etc. etc.

(5) Crespi, *Catal. Chessa* p. 109 seg.

(6) Un confronto diligente fra le necropoli di Tarros e di Cagliari, vedilo in Elena op. cit. passim. Egli però, come ho detto, non ha compreso il tempo al quale esse si riferiscono, ed ha combattuto, pag. 70 sg., l'opinione che si trattasse di tombe cartaginesi, con debolissimi argomenti.

Tali confronti non possono non riuscire insufficienti per due ragioni. In primo luogo bisogna tenere conto delle condizioni particolari nelle quali ci sono pervenute le diverse necropoli. Mentre quelle di Cagliari e sopratutto di Sulcis sono state violate da tempo antichissimo, di modo che l'ultima nominata, anche ai dì nostri, serve di abitazione a povera gente; quella di Tarros potè pervenire sufficientemente intatta fino al 1851. E mentre le dovizie di questa potevano, almeno in parte, cadere in mano di persone esperte pervenendo così nei musei, gli oggetti racchiusi in quelle di Sulcis di Nora ec., erano state dilapidate e distrutte oramai da secoli.

Inoltre, è doloroso pur troppo il confessarlo ma è anche la pura verità, dagli oggetti ritrovati nelle necropoli sud-ovest della Sardegna, non è lecito che dedurre alcuni risultati di carattere generale cui ha saputo cogliere egregiamente il prof. Helbig nel prelodato lavoro, ove però egli si ferma troppo sul periodo cartaginese, escludendo a torto che in queste necropoli puniche vi sia qualche elemento che si possa riferire al periodo fenicio-tirio.

Gli oggetti nascosti nella necropoli di Tarros furono cercati in un modo veramente barbarico; non si tenne nè si potè tenere calcolo delle circostanze di ritrovamento e credo si possa asserire che la massima parte degli oggetti provenienti da quella costituiscono delle raccolte confuse di anticaglie, anzichè delle collezioni destinate allo studio metodico e critico delle antichità dell'isola.

Ne viene quindi che nel maggior numero dei casi, noi non possiamo menomamente stabilire quali oggetti e quali tombe si possano riferire ai Fenici, ai Cartaginesi; e fino a qual punto le forme fenicie-puniche poterono perdurare posteriormente sotto il dominio romano (1).

Le numerose anticaglie ritrovate, sopratutto a Tarros, bastano oggi solo per darci un' idea generale dell'arte fenicia nell'isola e per fermarci un concetto dell'estesissime relazioni commerciali fenicio-cartaginesi. Fra gli oggetti di maggiore interesse i quali si trovano nella necropoli di Tarros e di Cagliari sono da enumerarsi primieramente gli scarabei dei quali quelli in pasta vitrea esprimono più fedelmente i geroglifici egiziani, mentre quelli di corniola o di pietra verde etc. ritraggono figure di divinità, di uomini, di animali, con un'arte che si va allontanando vieppiù dal rigido tipo egiziano e che accoglie elementi che sono senza dubbio di origine assira persiana (2). Che anzi non è piccolo il numero di quelli che rivela chiara e distinta la grande influenza ellenica esercitata sui Cartaginesi (3).

Gli amuleti di smalto rappresentano invece generalmente divinità egizie e nel

(1) Ed il danno prodotto dal non essersi badato a tener conto anche dei minimi particolari nel caso delle tombe di Tarros è di tanto maggiore in quanto che ivi erano accumulati, come è naturale, i prodotti di popoli diversi, di modo che quelli che aprivano le tombe in ognuna di esse « vi scorsero » cito il Crespi, *Catal.* p. 147 « Egiziani, Fenici, Etruschi, Greci e Romani tutti coi rispettivi oggetti ».

(2) La maggiore raccolta di scarabei è data dallo Spano, e dal La Marmora, *Sopra alcune antiche sard.* etc. tav. *a. b.* Lo studio di essi dal punto di vista e dell'arte e dei concetti religiosi, è un campo quasi inesplorato. Qualche saggio assai breve l'hanno dato il Mansell in Gaz. Arch. III, p. 50, 74, IV, p. 38, e il Ledrain IV, 35; v. anche Lenormant Rev. Arch. 1868, vol. 18, p. 137.

(3) L'influenza ellenica non solo si riconosce negli scarabei, nelle orificerie, ma anche nelle stele sepolcrali puniche, per es. in quelle di Cartagine v. Berger in Gaz. Arch. II, p. 115.

maggior numero di casi si può asserire, che tanto nell'arte figurata quanto nelle elegantissime orificerie, sia rappresentata quasi unicamente l'arte egizia a scapito dell'arte assira e persiana, che ebbe del pari non piccola influenza su quella dei Fenici (1).

La necropoli di Tarros ha poi forniti oggetti di diverse provenienze porgendoci una pallida idea dell'esteso commercio del popolo che vi fu seppellito. A parte gli scarabei di cui qualcuno forse è importato dall'Egitto, ivi è stata trovata l'ambra, con molta probabilità venuta dalle coste del Baltico (2), e vi sono state trovate le anfore rodie (3), i vasi dipinti della Grecia, i vasi di bucchero di Chiusi e le numerosissime terraglie etrusco-campane a vernice nera (4), per non parlare di quelle numerose stoviglie locali formate di una terra grigiastra dipinte a semplici linee rosse circolari, parallele, ornate talvolta di stelle e che trovano il loro riscontro fino ad un certo punto nella decorazione, completamente nella forma, nei vasi di Cipro (5).

Come ho già detto, quasi tutta la suppellettile archeologica fenicia-punica della Sardegna è tolta dalla ricchissima necropoli di Tarros; tuttavia non dovevano mancare, come è naturale, oggetti affatto simili in tutte le necropoli della costa, e per vero alcuni oggetti trovati ad Olbia e sopratutto a Caralis, come scarabei, vasi a vernice nera, amuleti si riconnettono a questo tipo. Tali oggetti sono assai più rari nel nord, di quello che nel sud-ovest, fatto il quale si spiega benissimo poichè, come abbiamo già tentato di dimostrare altrove, il settentrione dell'isola fu meno abitato e posseduto dai Cartaginesi.

È però naturale, lo ripeto, che essi dovessero essere anche nelle città delle coste del nord (6), e se per es. la necropoli di Turris Libysonis non aveva dato finora, per quanto io so, oggetti appartenenti a questa categoria, ciò dipendeva forse dall'essere diventata colonia romana sotto l'impero; dimodochè la necropoli punica potè essere e spogliata e forse anco destinata a nuovi defunti (7).

Del resto io sono lieto di potere, se non m'inganno, presentare per il primo un monumento di tal genere, trovato a Turris Libyssonis, cioè un amuleto rappresentante il dio Bes o Set (dio come è noto di origine non egizia), affatto identico a quelli di Tarros ed a quelli

(1) Una scelta ben fatta delle orificerie sardo-fenicie vedila in Bull. Arch. Sard. IV, tav. 1, degli amuleti Bull. Arch. Sard. IX, tav. ad pag. 65. Sulla tecnica e sulla decorazione a puntini valgono le belle osservazioni del Castellani in Bull. di Corr. 1879, p. 5.

(2) Ambra in Tarros. Bull. Arch. Sard. V, p. 175; in Olbia. Spano, *Scop. Arch.* del 1868, p. 19; in Cagliari. Elena, op. cit. p. 38.

(3) V. Cavedoni Bull. Arch. Sard. V, p. 141.

(4) Sono quei vasi che alcuni archeologi sardi hanno impropriamente chiamato egizi. A me è parso che alcuni di essi non siano importazione, ma imitazione locale. Vasi a vernice nera furono trovati dall'Elena op. cit. a Cagliari op. cit. p. 63 sg. e da me a Monte Cau, v. sopra p. 289; merita di esser notato che l'Elena, op. cit. pag. 57, trovò pure frammenti di uova di struzzo.

(5) Si guardino i disegni dei vasi della collez. Chessa (Crespi, *Catal.* cit.) tav. E. I vasi fenici offrono le forme più svariate dalle egizie a quelle puramente greche. Recentemente io potei vedere un bel vaso, ritrovato a Monte Cau, affatto simile e nella forma e nelle decorazioni ai ciprioti.

(6) Insisto alquanto su ciò perchè uno degli argomenti che pur troppo contribuì a far nascere il pensiero della venuta di Egiziani in Sardegna, fu appunto il ritrovarsi dapprima solamente in Tarros, degli oggetti di carattere egizio.

(7) Fra i moltissimi esempi che si potrebbero citare, basti ricordare per Cagliari, v. Elena, op. cit. p. 24 sg.; Cartagine. Beule, *Fouilles* a *Carth.* p. 140 sg.

che si trovano nello stesso Egitto (1). Che anzi i due bronzi che rappresentano Osiride ed Iside, e che parebbero opera di artisti egizi, sono stati trovati nelle vicinanze di quella città (2). Ed offro pure l'impronta di uno scarabeo in pietra verde (diaspro?) rappresentante una divinità (3), il quale è stato ritrovato in quella località, posta a un dieci chilometri circa a nord-est da Turris Libyssonis, della quale ebbi già occasione di parlare a proposito dei Nuraghi (4) dove io trovai pure dei cocci di vasi greci che dovevano essere bellissimi ed ove pare fossero stabiliti o coloni cartaginesi o gente che con quelli aveva delle relazioni.

Vi sarebbe luogo, è vero, a sospettare che tale scarabeo sia stato ivi importato, ma nel nostro caso, questa ipotesi non vale, poichè io ebbi la fortuna di trovare nell'istesso luogo un pezzo della medesima pietra verde di cui sono gli scarabei, e naturalmente anche quello di cui teniamo parola, nel quale si riconoscono chiaramente e distintamente le traccie dell'artefice il quale toglieva dal nucleo i singoli pezzi per lavorarli (5). Che tali scarabei fossero del resto prodotto, almeno in parte, di un'arte locale era stato osservato anche prima, e nelle tombe di Tarros e di Cagliari si sono trovate le prove di questo fatto (6).

E ci rammentano puranco il dominio punico il numero infinito delle monete di Cartagine sparse in qualsiasi parte dell'isola, di cui si sono ritrovati ricchi ripostigli e alcune delle quali, per quanto pare, furono coniate nella stessa Sardegna (7), e il numero relativamente grande di inscrizioni puniche trovate a Caralis, a Nora, a Sulcis, a Tarros e finalmente la base di bronzo trilingue trovata a Pauli Gerrei nella quale Cleone prefetto delle saline fa un voto ad Esculapio esprimendosi in latino, in greco ed in punico.

Senza voler nulla dedurre dalla presenza in questa base dell'iscrizione greca, perchè essa può essere stata cagionata solo dall'essere Cleone greco, è certamente degno di nota, che (a parte quale possa essere l'età precisa del monumento) (8), sotto la

(1) V. Tav. VI, fig. 7.

(2) V. Tav. VI, fig. 9, 10.

(3) V. Tav. VI, n. 8.

(4) V. 5 p. 289.

(5) Nel nord dell'Isola presso il villaggio di Nulvi, fu pure trovato un frammento di una testa di Iside in bronzo in purissimo stile egiziano, che io ho potuto vedere nella raccolta del prof. Bettinali in Sassari, il quale mi asserì essere quell'oggetto di cui fa menzione lo Spano in *Scop. Arch.* del 1876, p. 30, che dietro imperfetta notizia communicatagli disse essere una testa di Io.

(6) Notevoli communicazioni su questo riguardo vedile in Crespi, *Catal.* cit. p. 131; v. Elena, op. cit. pag. 36.

(7) Sulle monete puniche appartenenti alla Sardegna v. Spano in Bull. Arch. Sard. IV, p. 65 sg. Müller, *Numis. de l'an. Afr.* II, p. 73, 118, 127 il quale modifica alquanto le osservazioni dello Spano; egli crede inoltre p. 147 che in Sardegna si sia continuato a coniare anche dopo il governo cartaginese. I principali ripostigli sono stati trovati a Scanu (Bull. Arch. Sard. I, p. 155) nelle pianure del Sulcis (*Scop. Arch.* del 1873, p. 14) ad Arizto, nel centro dell'isola. (Bull. Arch. Sard. IV, p. 31 a Tadasune (Bull. Arch. Sard. III, p. 25; IX, p. 62) a Decimoputzu (Vivanet in *Notiz. degli scavi del* 1879, p. 164).

(8) Il Ritschl apd. Schröder, *Die phoniz. Sprache* p. 249, la porrebbe o nell'anno $\frac{570\ u.\ c}{184\ a.\ C.}$ o dopo questo tempo.

dominazione romana in Sardegna si parlava ancora la lingua punica e si era conservato il sistema amministrativo dei due suffeti; ed è pure oltremodo probabile che l'esser alquanto più lunga l'inscrizione punica della latina e della greca, sia un indizio della maggiore diffusione di questa lingua (1).

Ma l'arte e la religione fenicia non solo le possiamo constatare nelle necropoli delle città marittime e in quelle del Campidano, ma siamo in grado di sorprenderle anche nei monumenti dei popoli indigeni della Sardegna.

Nel II capitolo di questo lavoro, accennammo già alla probabilità che i costruttori dei Nuraghi avessero avuti degli insegnamenti dai Fenici nell'arte di meglio costruire quêi monumenti, e si può anche supporre che quelle colonne coniche che trovansi presso le tombe dei giganti e presso i Nuraghi, si riconnettano con delle credenze fenicie e con il culto dei betili.

Tali colonne ora sono mamellate, ora esprimono colla lor forma il fallo, ora uniscono i due significati assieme, e può darsi benissimo che, come già pensava il La Marmora, si sia con esse voluto esprimere allo istesso tempo i due elementi attivo e passivo della divinità. Ma se ciò è probabile, è ben lungi dall'essere certo. Noi non siamo troppo ben informati delle credenze religiose dei primi abitanti dell'isola e certi concetti religiosi, certi culti come ad es. la litoidolatria, appariscono indipendentemente fra popoli diversi e non bisogna mai dimenticare la grande verità che l'uomo è sopratutto simile a se stesso (2).

La disposizione di sei colonne presso la tomba del defunto, è stata pure osservata nella Libia, d'onde derivano con moltissima probabilità i popoli fabbricatori dei Nuraghi (3); ma ancorchè nei monumenti libici sia stata più volte constatata la influenza fenicia, non si può per nulla asserire, che quelle colonne tendenti alla forma conica siano dovute proprio all'influenza religiosa di quêl popolo. Un argomento che deve tuttavia essere citato in favore di questa tesi e che, per quanto a me pare, merita di essere preso in considerazione, è l'essersi trovata scolpita in una colonnetta cilindrica rinvenuta presso i ruderi di un Nuraghe, non lungi dall'attuale villaggio di Nuragus, una rozza figura di Tifone itifallica, simile a quelle che si sono scoperte nelle tombe di Tarros (4).

E senza dubbio per mezzo delle relazioni degli indigeni con i Fenici e con i coloni di Cartagine noi ci spieghiamo la notevolissima produzione del bronzo in Sardegna (5). Fortunatamente nel caso nostro non v'è bisogno di discutere sulla prove-

(1) Recentemente il prof. Joh. Schmidt scoprì in Sulcis una inscrizione bilingue neo punica e latina che il Mommsen, apd. Dillmann in Monatsbericht der Königl. Acad. der Wissensch. zu Berlin 5 Mai. 1881 estratto p. 4, pone fra il tempo di Silla e quello di Cesare. Su questa inscrizione molto importante e per il lato storico e per il paleografico vedi la comunicazione del Renan in *Notizie degli Scavi* del 1881, pag. 147. Uno studio completo sulle inscrizioni puniche della Sardegna si attende dalla direzione del *Corpus Iscript. Semit.* residente in Parigi.

(2) V. per es. i feticci di Lowale in Hartmann, *Les peupl. d'Afriq.* p. 186.

(3) V. Letourneaux in Archiv. für Anthrop. II, 1867, p. 308, fig. 61; cfr. Bertrand, *Arch. Celt. et Gaul.* Paris 1876, p. 154.

(4) G. De Villa *Notizie degli Scavi di Antichità* (estratto) 1876, p. 96.

(5) A parte le esagerazioni, che hanno avuto anche qui luogo, non può disconoscersi che nella Sardegna la produzione del bronzo non abbia raggiunto un alto grado. Io nella tav. IV ho dato uno

nienza di questo metallo e sulla parte che nella diffusione di esso ebbero gli Etruschi o se invece esso giunse per la via della Russia e del Danubio in Europa. La teoria del Nilsson per quanto abbia le sue esagerazioni, ha la sua parte di vero; e nel caso della Sardegna, anche a priori, sarebbe inutile il pensare ad un altro popolo che non fosse il Fenicio. E questo a priorismo viene confermato mirabilmente dalla forma delle semplici ed eleganti armi sarde di bronzo, le quali si differenziano da quelle dell'Europa del nord perchè non hanno nulla di quelle decorazioni geometriche che dettero luogo a quei belli ed utili raffronti, sopratutto fra i bronzi scandinavi, celtici e svizzeri.

I bronzi sardi si rassomigliano invece moltissimo a quelli dell'Italia meridionale (1), a quelli di Hissarlyk (2) e del bacino meridionale del Rodano, di modo che per questo lato, mi pare che si possano considerare appartenenti a quel gruppo che lo Chantre ha chiamato mediterraneo (3).

L'asserire però, come fece taluno, ad es. il Wiberg, che la decorazione geometrica è affatto estranea ai Fenici (4), non sarebbe neppure cosa molto esatta, e senza volere entrare nel merito della questione, se questa decorazione si debba ai proto italo-greci, ed anzi agli Arî, o se invece abbia avuto origine presso i Semiti e sia stata propagata dai Fenici, secondo che pensa l'Helbig, non si può non riconoscere che qualche elemento geometrico entra pure nei prodotti dell'arte fenicia dell'isola. Fanno prova di ciò, per non parlare dei vasi fenici di Tarros, ove si notano circoli concentrici, circoli paralleli, circoli con il punto nel mezzo ed anche il zig-zag; specialmente alcuni scudi di idoli sardi del tempo cartaginese ove la decorazione geometrica è chiaramente espressa (5). Ed io credo pure di pubblicare per il primo un'armilla, unica nel suo genere in Sardegna, i cui contatti con le armille ornate della così detta decorazione celtica, sono abbastanza chiari per chi abbia pratica di tali monumenti (6).

È adunque naturale, che un contatto con i commercianti fenici, abbia posto termine assai presto alle armi di pietra nell'isola, e che gli indigeni abbiano imparato a fondere le armi di cui avevano bisogno. I conî di pietra per la fusione delle armi di bronzo sono stati trovati in punti diversi dell'isola anche laddove tutto ci fa supporre che fossero proprio indigeni quelli che se ne servivano (7); il quale fatto è anche in armonia con l'essersi, come già fu detto, ritrovate le scorie di questo metallo intorno ai Nuraghi e i conî di pietra per la fusione delle armi, nel loro interno (8).

specimen delle armi caratteristiche a questo paese, ed ho pure dato un saggio di carta archeologica della Sardegna, in quella che si potrebbe in certo modo chiamare età del bronzo, senza però volere assegnare a questa parola nessun valore particolare cronologico tanto meno *preistorico*. Secondo me quando in Sardegna abbiamo il bronzo, siamo in pieno campo storico.

(1) Per es. a quelli del r. Museo di Napoli, sala delle armi.

(2) V. Schliemann, *Atl. des antiq. Troyen.* tav. XL, ascie n. 1537, 1224, bipenne 1535.

(3) E. Chantre, *L'age du bronze.* Paris 1875, II, p. 294.

(4) Viberg, *Ueber den Einfluss der Etrusker auf die Bronzecultur* p. 30. Ai bronzi sardi si assomigliano alquanto quelli della Scandinavia che il Montelins, *Antiq. Sued.* considera del secondo periodo; v. ad es. n. 138, 141, 142.

(5) V. tav. V, fig. 9.

(6) V. tav. VI, n. 4.

(7) V. la carta archeologica a tav. IV e le spiegazioni annesse.

(8) V. sopra pag. 290 nota 3.

Non mi pare quindi che si possa accogliere l'opinione di chi vorrebbe asserire, che il popolo sardo stentò e faticò per passare dal periodo della pietra a quello del bronzo (1), poichè la venuta dei Fenici dovette ben presto operare una rivoluzione, di guisa che il succedersi il bronzo alla pietra in Sardegna, come negli altri paesi del Mediterraneo, non è l'effetto di un progresso degli indigeni, come giustamente l'osservò l'Hostmann, bensì il frutto del commercio (2).

Tuttavia la non comune quantità delle armi di bronzo in Sardegna, non fu solo prodotta da un commercio facile ed esteso e dalla non difficile lavorazione di questo metallo che fu appresa dagli indigeni, ma fu eziandio cagionata, per quanto a me pare, dall'essersi ivi continuato a produrre armi di bronzo anzichè di ferro, minerale più difficile a lavorare e che da principio doveva esser più caro per le popolazioni centrali dell'isola, allo istesso modo che tuttora esso è il metallo più raro e prezioso per molte popolazioni dell'Africa centrale.

Se non m'inganno, in Sardegna si fusero armi di bronzo anche posteriormente alla dominazione cartaginese, certamente al tempo di questa (3), nè è inopportuno il ricordare che lo stesso popolo cartaginese parrebbe avere perdurato nell'uso delle armi di questo metallo (4).

Ed i Fenici, grandi lavoratori di metallo, hanno lasciato ancor più visibile traccia di sè nei prodotti artistici nelle statuette di bronzo dell'isola.

Gli idoli sardi genuini (5), che si possono considerare come prodotto di arte locale, si suddividono in due categorie abbastanza distinte. La prima è costituita da idoletti rappresentanti con un'arte primordiale o figure umane o di animali, senza che nulla vi sia di convenzionale o di caratteristico, nulla che ci possa sicuramente far riconoscere una scuola o qualche indirizzo artistico speciale. Tali statuette potrebbero appartenere a qualsiasi popolo ed in esse niente è degno d'esser notato se non la grande rozzezza e barbarie. Ne viene quindi che è pure impossibile il determinare esattamente il tempo in cui essi furono fusi, dacchè presso i popoli rozzi della Sardegna, che non ebbero mai un periodo fiorente per le arti, tali barbari prodotti

(1) F. Orsoni in *Bull. di paleontol. ital.* V, p. 44.

(2) C. Hostmann, *Die Metallarbeit von Mykenä und hire Bedeutung* in Archiv. für Anthropol XII, 1880, p. 447.

(3) Non è la prima volta che in Sardegna si sono trovate monete puniche insieme ad armi di bronzo; v. ad. es. Bull. Arch. Sard. III, p. 25. Io ho veduto de' vasi rozzissimi, che si sarebbero detti *preistorici*, trovati in Paru regione di Mores, insieme ad assi, semissi romani e a scalpelli di bronzo; A Gadoni, villaggio verso il centro dell'isola, furono trovate monete romane con uno di quegli ornamenti di bronzo di cui offro un esempio alla tav. IV, n. 2, e che appartengono proprio alla età del bronzo. v. Spano in Bull. Arch. Sard. IV, p. 31. Speriamo che in seguito si tenga più conto delle condizioni di ritrovamento degli oggetti, di quello che lo si sia fatto fin qui, perchè su questo delicato e difficile argomento, abbiamo pochissimi dati sicuri. Colgo l'occasione di ricordare che in un dolmen presso Costantina si trovò una moneta di Faustina, un oggetto di selce etc. v. A. Bertrand, *Arch. Celt. et Gaul.* p. 148.

(4) V. quello che dice il Rougemont, *L'Age du bronze.* Paris 1866, p. 207.

(5) Alludo ad una non piccola quantità di idoli falsi di bronzo, esistenti in gran parte nel r. Museo di Cagliari, che si dissero e si fe credere essere sardo-fenici. Intorno ad essi parlo nell'appendice II.

possono appartenere tanto al tempo delle prime relazioni commerciali con i Fenici, quanto a quello della tarda dominazione romana ([1]).

La seconda categoria meriterebbe invece di essere studiata minutamente e rappresenta figure umane, le quali mentre fanno talvolta chiara testimonianza di un'arte relativamente avanzata, hanno un carattere, una fisonomia particolare che non è punto propria alle opere dell'antichità classica, ma che conviene assai bene, per quanto a me pare, ai prodotti più o meno diretti dell'arte fenicia.

In esse l'artista si è mostrato ben lungi dal sapere raggiungere l'idealità della forma, mentre invece merita osservazione una certa libertà delle movenze, una tendenza al verismo ed una abilità nell'esprimere talvolta i particolari. Queste statuette ritrovate in diverse parti dell'isola, benchè varino infinitamente nei particolari, hanno una fisonomia schiettamente locale riconoscibile a prima vista, e si possono per quanto a me pare distinguere in tre classi: 1ª quella delle divinità; 2ª quella dei lari e forse anche dei sacerdoti; 3ª quella degli ex voti esprimenti ritratti del solvente.

Fra le figure che esprimono direttamente una divinità, io ne riporto qui due: quella disegnata a tav. V, n. 1, con quattro braccia, quattro occhi e due scudi, accenna, se non m'inganno, ad un principio simbolico fenicio ([2]); e quella disegnata alla tav. VI, fig. 11 esprime secondo me, una divinità molto affine alle divinità nane e grottesche dei Fenici, agli dei pateci *παταικοί* di cui ci parla Erodoto (III, 37) e che sono stati confrontati all'egizio Phtah.

La categoria dei lari è alquanto numerosa ed è difficile il distinguerla esattamente dalla terza. Alcune di queste statuette esprimono militari eroizzati e divenuti divinità indigene; esse tengono sollevata una mano fatta a bella posta con proporzioni maggiori del vero, per esprimere più chiaramente il significato loro di divinità averrunche ([3]). Altre volte sono figure umane coperte di un lungo mantello e che hanno sul capo un berretto conico (figure simili non mancano nei monumenti propriamente fenici) ([4]) e che tengono al pari delle prime sollevata una mano di maggior grandezza dell'altra, la quale regge invece una patera. Io non sarei in grado di decidere nel caso di questi ultimi idoletti, se si tratti specialmente di sacerdoti anzichè di divinità cui si possa confrontare con i Lares dei romani.

Più numerosa di tutte è la terza categoria, e ad essa appartengono specialmente quelle statuette rappresentanti soldati dalle armi e dagli atteggiamenti differenti ([5]). Alcuni di essi infatti sono forniti di archi, altri di lunghe, altri di corte spade; non pochi hanno un casco munito di corna ora brevi ora eccessivamente lunghe, mentre

([1]) Un saggio di questi idoli l'ho dato a tav. VII, fig. 5, 7; v. la relativa spiegaz. della tavola.

([2]) Il Saturno fenicio aveva pure quattro occhi; v. Phil. Bibl. fr. 26 in Mueller, *F. H. G.* II, p. 569. Anche in Isparta si onorava un Apollo con quattro mani e quattro orecchie; v. Sosib. Lac fr. 11 in Mueller, *F. H. G.* II, p. 627; figura armata (Gerione?) con tre scudi; v. in Cesnola *Cyprus* p. 156.

([3]) V. A. Baux in Matériaux pour l'hist. prim. et natur. de l'homme, X, 1874, p. 207 sg. Una figura con una mano maggiore dell'altra tesa allo istesso modo, è figurata in una stela di Cartagine; v. Berger la Gaz. Arch. II, 1876, p. 119; cfr. inoltre la nostra tav. V, fig. 3.

([4]) Cf. Renan, *Mission* Atl. pl. LII; v. la nostra tav. V, fig. 2.

([5]) V. tav. V, fig. 4-10.

vi sono di quelli che portano un elmo o conico o parabolico ornato di una specie di piumacchio. Generalmente essi hanno uno scudo rotondo che tengono o davanti o sospeso alle spalle, alle quali è attaccato un arnese in cui vengono innestati ora dei bastoni che terminano talvolta con un ramo di palma ed ora invece delle armi come spade e giavellotti le quali altre volte invece sono infissi nello scudo. In molte di tali statuette si riconosce una faretra, alcune hanno visibilissime le traccie della lorica di bronzo, e non mancano poi quelle alle quali si adattano mirabilmente le parole di Strabone, che a proposito delle popolazioni sarde delle montagne, diceva che si facean corazze con le pelli dei musmoni, ossia mufloni, e che si armavano di pugnali e di pelti (1).

E unitamente a questi idoli devono essere studiate quelle barchette di bronzo, ritrovate, per quanto io so, unicamente in Sardegna, che terminano con una testa di vacca e che pare debbano assegnarsi allo stesso tempo delle statuette anche dal punto di vista dell'arte.

Alcuni archeologi hanno creduto, il che in parte fu già accennato nel primo capitolo, che in queste navicelle, come pure nelle statuette militari, debbano riconoscersi dei voti di quei Shardana che andarono in Egitto. Ma fu giustamente notato che le statuette militari sarde (2), e quindi anche le barchette sono di molto posteriori al tempo della XIX dinastia, mentre è evidente, nè v'è bisogno di dimostrarlo, che esse non poterono esser fuse dopo il dominio di Cartagine.

A parte la niuna certezza dell'identità fra i Shardana ed i Sardi, non vale molto l'argomento dedotto dagli elmi con le corna, che appariscono tanto nei monumenti egizî quanto nelle statuette militari sarde, come fu detto a suo luogo (3). Fu infatti osservato che il portar le corna sull'elmo non è punto una qualità caratteristica dei soldati sardi, poichè è un ornamento molto comune nell'antichità. Inoltre non tutte le statuette sarde hanno elmo siffatto benchè appartengano allo stesso popolo ed allo stesso tempo (4). Ed anche concesso che una popolazione libica dei Shardana fosse venuta in Sardegna e che avesse importato l'elmo con le corna, neppure in questo caso ne verrebbe come conseguenza che le nostre statuette fossero della XIX dinastia egizia o di circa quel tempo.

Benchè questi idoletti siano ben lungi, lo ripeto, dal raggiungere un pregio estetico, pure in essi si riconosce chiaramente uno svolgimento artistico notevolissimo che non dobbiamo attribuire ad un popolo rozzo e selvaggio. È quasi assurdo il supporre che i Sardi, prima della venuta dei Fenici nel loro paese, fossero in grado di modellare tali oggetti, che essi conoscessero l'arte della fusione e che avessero modo di procurarsi dello stagno; nè d'altra parte noi sappiamo a qual punto di incivilimento fossero pervenuti i così detti popoli della lega mediterranea, cui appartenevano i Shardana.

(1) Strab. V, 225 .... *κριοί, καλούμενοι δὲ μούσμονες, ὧν ταῖς δοραῖς θωρακίζονται. χρῶνται δὲ πέλτῃ καὶ ξιφιδίῳ.* Il pelta non aveva sempre la forma lunata, ma anche circolare, v. Guhl e Koner, *La vita die Greci e Romani*, traduz. Giussani p. 261.

(2) Ciò riconobbe il Lenormant, nel Bull. del congresso degli orientalisti in Firenze l. c.

(3) Vedi sopra pag. 265 sg.

(4) Una prova decisiva vedila a tav. V, fig. 3.

Mi si potrà opporre, lo so, che i Shardana venivano dall'Egitto, che essi conoscevano non solo la fusione ma eziandio l'arte di quel popolo, e che per mezzo di essi spiega la presenza di tant'oggetti egizi in Sardegna. Ma anche ciò ammesso, come mai le nostre statuette non hanno nulla, proprio nulla, che si possa considerare come innesto dell'arte egizia?

Dovendo necessariamente ricorrere alle congetture, noi dovremo preferire quelle le quali non solo urtano contro minori difficoltà, ma che hanno eziandio in favor proprio delle probabilità; e ancorchè io sia del parere di coloro i quali credono che quelle stetuette militari e navicelle siano degli ex-voti dei soldati sardi che ringraziavano il dio per il prospero ritorno dai pericoli della guerra e del mare (1), tuttavia invece di pensare ai problematici Shardana ed a tempi così lontani, proporrei che li si considerino come voti di quei soldati sardi che sicuramente combatterono come mercenarî negli eserciti di Cartagine contro la Sicilia e forse contro la Libia (2).

Accogliendo questa ipotesi ci spiegheremo l'abilità della fusione, il perchè tali statuette si trovino e nelle parti montuose dell'isola non soggette ai Cartaginesi e presso le coste (3), e ci spiegheremo pure la varietà delle armi e la loro finezza. Non solo, infatti, riconosceremo che a tali spedizioni partecipavano e i Sardi indigeni delle montagne e i sudditi di Cartagine, ma da un passo di Diodoro il quale dice che i Cartaginesi armarono diligentemente i loro mercenarî Sardi e Libî (4), comprenderemo perchè le loriche, gli scudi, le ocree, gli elmi etc. delle statuette sarde, mostrino talvolta, tanta eleganza e perfezione.

Avendo così accennato brevemente all'influenza dell'arte fenicio-punica nella Sardegna, finirò con il ricordare essere cosa oltre modo probabile, che anche in alcune costumanze odierne dell'isole, quali il ballo insieme triste e lieto e la festa delle Erme si possono ritrovare delle chiare traccie del culto di Adonis (5).

(1) Non è nuovo il fatto che nell'antichità si ricordassero con dei voti i viaggi e i pericoli del mare. Nelle montagne della Turdetania, sopra la fenicia Abdera, esisteva un tempio dedicato ad un nume, che i Greci assimilarono alla loro Minerva, e nelle pareti di questo tempio erano affissi gli scudi e gli *ἀκροστόλια* delle navi, come essi dicevano, di Ulisse, cf. Strab. III, p. 157; v. Cic. *De nat. deor.* III, 37, 89 « nonne animadvertis ex tot tabulis pictis quam multi votis vim tempestatis effugerint in portumque salvi pervenerint ? » cf. Horat. *Carm.* I, 5, 13: *Epist.* II, 3. v. 20. Barchette di terra cotta sono pure state trovate nelle tombe di Amathus; v. Cesnola, *Cyprus*, p. 259, vedi quanto dico nelle spiegazioni della tav. VI.

(2) Il La Marmora, II, p. 322, atl. pl. XXIX, n. 133, offre il disegno di una statuetta di bronzo del Museo dei Benedettini di Catania, « probablement exécutée en Sicile » la quale si assomiglia talmente alle sarde da parer quasi uscita dalla istessa fabbrica.

(3) V. la spiegaz. della carta alla tav. IV.

(4) Diod. XIV, 95. 1. *Καρχηδόνιοι ..... δύναμιν δὲ συνήγαγον ἀπό τε Λιβύης καὶ Σαρδοῦς ἔτι δὲ τῶν ἐξ Ἰταλίας βαρβάρων. Πάντας δ' ἐπιμελῶς καθοπλίσαντες μετὰ οἰκείας χορηγίας κ. τ. ἑ.*

(5) Degli avanzi di culti fenici nelle usanze della Sardegna parla passim il Bresciani op. cit., libro che deve però essere usato con precauzione. Sulle feste delle Erme v. La Marmora, *Voy.* I, p. 263 cf. Greve, *De Adonide.* Lipsiae 1867, p. 32 sg. Una raccolta delle superstizioni sarde, fatta con criterio, è un *desideratum*, e senza dubbio darebbe frutti tanto ricchi quanto inaspettati e per la storia e per l'antropologia.

APPENDICE I.

Alcune osservazioni sulle fonti della Storia Sarda prima del dominio Romano (1).

§ I.

Il più antico logografo il quale facesse menzione della Sardegna doveva essere Ecateo di Mileto che nella sua *γῆς περίοδος* parlava dell'Elba (Mueller. fr. 25) della Corsica (fr. 26) delle coste dell' Italia, della Celtica, della Libia e dell' Iberia (f. 4-57). Che conoscesse anche la Sardegna ce lo fa comprendere chiaramente un passo di Erodoto (V, 124) laddove egli dice che Ecateo si oppose al disegno di Anassagora di Mileto di fondare una colonia in questa isola.

Può supporsi che ne parlasse Ellanico, posto che fosse veramente sua l'opera sulle *νόμιμα βαρβαρικά* (v. Scaefer, *Abrisz der Quellenkunde* p. 17) alle quali sarebbe appartenuto un passo, che si può confrontare con un altro di Nicolò Damasceno

Hell. in Müller fr. 93. *Λιβύων τῶν νομάδων τινὲς οὐδὲν ἄλλο κέκτηνται, ἢ κύλικα καὶ μάχαιραν καὶ ὑδρίαν.*

Nic. Dam. in Müller fr. 137. *Σαρδολίβυες οὐδὲν κέκτηνται σκεῦος ἔξω κύλικος καὶ μαχαίρας.*

Quello che dice Erodoto è per vero ben poca cosa, il che mostra che al tempo suo, la Sardegna doveva essere quasi sconosciuta (v. quanto egli dice, III, 115 intorno alle sue cognizioni sull'ovest d'Europa). L' approvare, come egli fa, il consiglio di Biante di Priene (I, 170) di fondare in Sardegna una colonia ionica (545 a. C.) mostra, per quanto a me pare, che egli fosse ben poco informato delle condizioni di allora dell'isola, la quale era di già oggetto delle mire conquistatrici di Cartagine.

La Sardegna può avere fornito materia di discorso agli scrittori di cose Sicule a proposito o del dominio di Cartagine, o dei soldati sardi i quali facevano parte dell'esercito cartaginese. Può credersi che tra questi scrittori si debba citare Antioco di Siracusa e che anzi derivi da lui la notizia conservataci in Pausania (IV, 23. 5) sui Messeni (2). Antioco non solo aveva parlato dell' *οἰκισμὸς Ἰταλίας* ma anche delle colonie focesi nella Corsica, in Marsiglia ed in Elea (fr. 9 in Müller, I, p. 182). Lo stesso può dirsi di Filisto d' onde assai probabilmente derivano le notizie sui mercenarî sardi che appariscono in Diodoro, il quale le tolse da Timeo (3).

(1) Io non ho potuto avere sotto gli occhi, proprio tutto il materiale scientifico che mi sarebbe stato necessario per questa appendice; ne viene quindi che in qualche punto, io non ho avuto modo di approfondire la ricerca, come avrei desiderato. Quando cito il Müller senz'altro intendo parlare dei *Fragmenta Historicorum Graecorum* raccolti da quello.

(2) Antioco fu usato qual fonte in altri luoghi da Pausania; v. Wölfflin, *Antiochus von Syrakus* etc. p. 14. Del resto io non intendo insistere per nulla in questa congettura.

(3) Che il Filisto sia stata la fonte di Timeo e quindi indirettamente di Diodoro, è congettura che mi pare probabilissima del Volquardsen, *Untersuchungen ueber die Quellen* etc. p. 106 sg.

Con maggiore probabilità possiamo asserire aver parlato della Sardegna i due celebri scolari di Isocrate, Eforo e Teopompo.

È noto che il primo premetteva alla storia greca quella dei barbari e che nel IV e V libro della sua opera si occupava della geografia dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Nè egli, per usare le parole di un uomo autorevole in fatto di storiografia greca, « in mera et sterili regionum locorumque enumeratione se continuit, sed uti « historicus idemque ex rhetorum schola profectus, quaecumque ad terrarum naturam « populorum origines, mores, instituta inventa pertinent, nitide nec sine iucunditate « explanavit » (1). Di Eforo ci sono pertanto rimasti dei frammenti che parlano dei Celti e degli Iberi (fr. 38-44) e dell'Africa settentrionale (fr. 96).

Il carattere episodiaco delle opere storiche di Teopompo è del pari accertato. Si sa che egli abbandonava spesso il suo soggetto, per correre dietro a delle particolarità sulle usanze di popoli etc. cose che non avevano per vero un legame assai stretto con il proprio assunto, dimodochè per valerci delle parole con cui Dionisio di Alicarnasso lo giudica « *εἴ τι θαυμαστὸν ἢ παράδοξον ἑκάστη γῆ καὶ θάλασσα φέρει, συμπεριειλήφη τῇ πραγματείᾳ* » *ad Gn. Pomp.* 6, p. 782 sg. Ed egli poteva in un qualsiasi punto delle sue opere parlare della Sardegna, allo istesso modo che nel libro 43 delle sue Filippiche si ferma a discorrere dei Liguri, degli Etruschi, dei Celti o degli abitatori della Spagna meridionale (cfr. frag. 221-225 in Müller, I, p. 315).

Alquante notizie intorno alla Sardegna dovette certamente avere raccolte Timeo da Tauromenio scolare di uno scolare (Filisco) di Isocrate, che si dette grande cura nel riunire notizie sulle costumanze dei popoli di occidente (Polyb. ed Hultsch XII, 28ª, 3). Sotto il suo nome non ci è pervenuto direttamente che una sola notizia che si riferisca alla Sardegna (fr. 28, 29), ma noi ne abbiamo delle altre indirette poichè la critica moderna ha saputo scoprire traccie di questo scrittore in altri autori che lo utilizzarono (2). Sul numero di queste notizie e sulle relazioni di Timeo con gli scrittori posteriori vedi il § 2 di questa appendice.

Contemporaneo di Timeo fu Demone che nella sua opera *περὶ παροιμιῶν*, ci ha conservata una notizia sulla Sardegna a proposito del *σαρδάνιος γέλως*.

Aristotele ci ha pure serbata una notizia nel suo trattato intorno alla fisica (IV, 11, 21 sg.) e può darsi che qualchedun'altra ci fosse nelle sue *νόμιμα βαρβαρικά*, della quale opera alcuni frammenti parlano delle usanze dei Tirreni (fr. 246), dei Celti e degli Ispani (fr. 251 in Müller, II, p. 178 sg.).

Fra gli Alessandrini ricordiamo Lico Regino il quale (290 a. C. circa) s'era acquistata la fama insieme a Timeo di aver reso noto l'occidente (cfr. Agathar. *De mar. eryth.* in Müller, *Geogr. Minores*, I, p. 156, § 64), il Siracusano Ninfodoro (260 a. C.) che ci ha serbato una notizia assai esatta (fr. 6 in Müller, II, p. 377) (3),

(1) Müller in proleg. ad vol. I, dei *F. H. G.* p. LX; v. anche Kluegmann, *De Ephoro*. Gottingae 1860, p. 15 sg.

(2) De Timeo è pure stato estratto come vedremo il § 100 dell'operetta attribuita ad Aristotile *περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων*, nel quale si parla della Sardegna.

(3) Questo frammento fu dal Müller pubblicato fra quelli della *περίπλους*. Ma poteva fare parte delle *νόμιμα βαρβαρικά* scritte da questo medesimo autore.

il grammatico Appollodoro (140 a. C.) che ha lasciato nella sua Biblioteca (II, 7, 6, 2) un ricordo della venuta in Sardegna di Iolao (1).

Fra tutti gli Alessandrini dobbiamo nominare specialmente Eratostene di Cirene (230-195) che nelle sue opere geografiche doveva pure fare menzione di quest'isola, intorno alla quale ha lasciato una preziosa notizia serbataci da Strabone p. 802.

Senza fermarci a parlare dei geografi propriamente detti quali Dicearco di Messina scolare di Aristotele (Müller, II, fram. 55 p. 251), dei peripli attribuiti a Scilace (Müller, *Geog. Min.* I, p. 18 e 114) ed a Scinno di Chio (Müller, *Geog. Min.* I, p. 201 sg. v. 168 e 196), di Artemidoro Efesio (ap. Strab. p. 224, e apd. Agathem. 20, 5 in Müller, *Geog. Min.* II, p. 482) (2) noteremo particolarmente Posidonio di Apamea (fr. 99-100 in Müller, III, p. 295) e Strabone, ma intorno ai due ultimi vedi oltre al § 2.

La Sardegna certamente doveva essere argomento di discorso fra gli scrittori della seconda guerra punica, ma pur troppo a noi sono pervenute notizie assai scarse solo in Celio Antipatro (fr. 58 in H. Peter. *Hist. Rom. Rell.* I, p. 163, è un frammento insignificante), in Polibio, in Livio, in Appiano ed in Zonara. Sappiamo che Sileno di Kalacle, del quale non ci sono rimaste dirette notizie della Sardegna nella guerra Annibalica, parlava di questa nelle sue *Σικελικά* (v. fr. 9 in Müller, III, p. 101). Di Sileno, di Celio ed anche di Polibio, riparleremo tosto.

Negli ultimi anni della repubblica e nei primi dell'impero abbiamo recapitolate le notizie più importanti risguardanti la Sardegna (per tacere qualche notizia in Cicerone ed in Varrone etc.) per opera di Diodoro di Agyrio, di Trogo Pompeo compendiato da Justino e prima ancora per opera di Sallustio, probabilmente epitomato come vedremo da Pausania.

Che le notizie di Trogo Pompeo (Justino) risguardanti la Sardegna sotto i Cartaginesi si riconnettono (per mezzo di Timagene?) con Timeo è cosa abbastanza riconosciuta (ad es. Roesiger, *De Duride Samio.* Gottingae 1874, p. 15 sg.; A. Scaefer, *Quellenkunde* p. 88).

Diodoro offre due serie di notizie, una ha il carattere puramente storico, è relativa al dominio Cartaginese e può entrare in quella categoria che il Volquardsen crede originate dal solo Timeo (*Untersuchungen* p. 80 sg.; v. anche E. Bachof, *Timaios als Quelle für Diodor.* XIV, 54-78 in Jahrbücher für Philol. 1879, vol. 119, p. 161 sg.) escludendone Eforo (3). Le notizie della seconda serie si riferiscono alla storia più antica dell'isola e, insieme a quelle di Strabone, Sallustio e Pausania verranno ora esaminate.

(1) Fra gli scrittori che parlarono dell'Isola deve notarsi anche Mirsilo Lesbiaco del quale non conosciamo l'età. Forse egli fiorì al tempo dei due primi Tolomei, v. il Müller, IV, p. 455, che colloca il frag. 14, che riguarda appunto la Sardegna fra le *Λεσβιακά;* ma non era forse più conveniente collocarlo fra i *Παράδοξα ἱστορικά?*

(2) Potrebbe pure notarsi l'alessandrino Filostefano di Cirene (v. Müller, III, p. 28 sg.) autore di un trattato *περὶ νήσων* attribuito anche allo scolare di Aristotele, Eraclide del Ponto (cf. Müller, II, p. 97).

(3) Io non intendo qui punto entrare nella controversia, se e quanto Eforo sia stato utilizzato da Diodoro. Su questa questione veggasi il recente scritto di G. F. Unger, *Diodors Quellen im XI Buche*, in Philogus, XI, 1881, p. 48 sg.

§ II.

A parte un certo numero di notizie sbriciolate, e non son molte, sparse nei diversi scrittori che abbiamo testè enumerati, tutto quanto si sa intorno alla Sardegna preromana è desunto da due luoghi di Diodoro Siculo, IV. 29-30, 82; V, 15 da una pagina di Strabone, V, 225; da tre di Pausania, X, 17 e da alcuni frammenti delle storie di Sallustio (II, f. 2 sg. Kritzius) i quali possiamo comprendere e ricostituire con alcune pagine di Solino (p. 50 ed. Mommsen), di Isidoro (XIV, cap. 30-40), e con alcuni versi di Silio Italico (XII, v. 355-75) e di Claudiano (*De bello Gildonico* v. 505 sg.).

Da chi sono derivate queste notizie?

Il Niebuhr (*Roem. Gesch.* I, p. 189, nota 14) credette che tanto le notizie di Diodoro quanto quelle di Pausania, di Sallustio (Solino, Isidoro) e che il cap. 100 del paradoxografo delle *θαυμάσια ἀκούσματα* fossero originariamente in Timeo, opinione la quale appena enunciata da lui, fu abilmente discussa ed accolta in gran parte dal Müllenhoff (I, p. 455-60) il quale però in Diodoro vede non già Timeo ma Dionisio Mitileneo, e che in Pausania, in Sallustio ecc. riconosce una contaminazione più recente.

A me è parso che la questione meritasse di essere trattata di nuovo, per vedere quanto realmente — si debba riferire a Timeo e quanto invece si possa attribuire a qualche altra fonte. E in primo luogo appartengono a Timeo i cap. 29, 30, 82 del libro IV ed il 15 del libro V di Diodoro?

Tanto nel IV, 29, 30 che nel V, 15 si parla della venuta di Iolao in Sardegna insieme con Ercole ed ai Tespiadi, si dice che l'eroe fece venire Dedalo dalla Sicilia il quale gli costrusse molti edificî (i Nuraghi). La Sardegna divenuta fertile attirò la cupidigia dei Cartaginesi che obbligarono gli Iolaesi a rifuggire nei monti. Iolao però era di già partito verso la Grecia, ripassando per la Sicilia della quale si innamorò ed ove si fermò per qualche tempo. Diodoro ricorda poi le guerre fra i Romani e gli Iolaesi, e nel libro V, 15 aggiunse la notizia che alcuni di questi si ricoverarono nei paesi verso Cuma.

L' impressione che fanno questi due luoghi, come già ha osservato il Müllenhoff, è che il cap. 15 del libro V sia stato copiato ed epitomato dai cap. 29 e 30 del IV, ove solo manca la notizia dell'andata degli Iolaesi verso Cuma. Il Müllenhoff in questi tre capitoli riconosce Dionisio Mitilineo. Perchè egli pensi così lo si vede a prima vista; egli parte dalla credenza generalmente ammessa dopo dell'Heyne (*De Dion. fontt.* II, in ed. Dindorf I, p. XCII) che nel libro IV di Diodoro sia stato tolto da un mitografo, solo egli crede che questo non sia Dionisio Milesio ma bensì il Mitilineo. È vero che lo stesso Müllenhoff ritrova assai bene nei capitoli 1-22, del V libro le tracce di Timeo (p. 442 sg.) ma non le vuole riconoscere nel cap. 15 poichè in esso, evidentemente sono dette le stesse cose che nel cap. 29, 30 del IV cui pensa derivato da Dionisio. Nel cap. 15 però si parla della partenza degli Iolaesi per Cuma; ecco secondo lui l' unica reminiscenza di Timeo che veniva trascritto negli altri capitoli del medesimo libro.

Tutto questo ragionamento potrebbe correre qualora fosse vero che il libro IV di Diodoro sia desunto da Dionisio Mitilineo ; ma anche non ammesso che questo sia invece derivato da Timeo, come vuole lo Schneider (*De Diod. fontt.* I, IV, Berolini 1880 p. 64 sg.) ciò lo si può asserire per una buona parte del libro, come egregiamente lo ha provato il Sieroka (*Die Mythographischen Quellen für Diodors drittes und viertes Buch* Lyck 1878 p. 19 sg.) Nè è affatto da trascurare che nei cap. IV, 29, 30; V, 15 come pure nel IV, 82, in cui si parla dell'arrivo di Aristeo in Sardegna, e specialmente in quest' ultimo, domina quella « sicilische Färbung » che si riscontra spesso nelle opere di Diodoro e che rivelano in lui la fonte sicula e specialmente Timeo (v. Volquardsen, *Untersuchungen* p. 78).

Certamente non si può asserire come cosa affatto sicura che i tre cap. IV, 29, 30; V. 15 siano proprio di provenienza timeica, ma ciò apparrà molto probabile quando si consideri che il § 100 del libro *περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων* che lo stesso Müllenhoff crede essere derivato da Timeo, contiene le istesse notizie comprese quelle del libro IV, cap. 82 in cui si parla della venuta di Aristeo.

Mentre altri scrittori, come vedremo, dicono che Aristeo venne in Sardegna insieme a Dedalo, il solo Diodoro insieme al paradoxografo, cap. 100, dice che questi venne con Iolao, ed è pure solamente in essi che viene fatta parola dei monumenti dedalei della Sardegna (ossia dei Nuraghi).

È vero che i due frammenti di Timeo fr. 28, 29 in cui egli parlava dell'usanza fra i Sardi di uccidere i vecchi padri non è riprodotta da Diodoro, e che questi un poco più oltre (V, 17) dice che la Sicilia è più grande della Sardegna, mentre Timeo (ap. Strabone p. 654) asseriva l'opposto, ma questi due fatti non provano nulla in contrario.

Per quanto siasi oggi fermamente stabilito che Diodoro ha utilizzato su larga scala le opere di Timeo, ciò non toglie che qualche volta egli se ne sia discostato e abbia riconosciuti i difetti del suo esemplare.

È stato notato che l'acerba critica di Polibio dell'opera storica di Timeo, trova un riscontro, per quanto più mite, in Diodoro stesso V, 1; XIII, 90; XXI, 17, e nello scrivere la storia di Agatocle ad es. egli non si valse già del maledico Tauromenita ma bensì di Duride Samio che teneva il giusto mezzo fra quello e l'adulatore Callias come ha provato egregiamente il Roesiger (*De Duride Samio* p. 6 sg.).

A Diodoro non doveva essere sfuggito qualche difetto, qualche errore di Timeo e posto anche che quando scriveva i libri IV e V, non avesse avuto presente Polibio, che rimproverava colui di avere male narrate le cose della Libia, della Corsica e della Sardegna (Polyb. XII, 37, 4ª 2) le cognizioni geografiche del suo tempo, non tolleravano più il ripetere il vecchio errore sulla maggior grandezza della Sardegna (1).

Certo Timeo intorno a quest'isola deve aver dette altre cose che in Diodoro non appariscono come ad esempio la spiegazione del *Σαρδάνιος γέλως* (2), ma noi non

(1) Il Müller, *G. M.* I, p. 96, a proposito del periplo attribuito a Silace, ove § 114 viene ripetuto il vecchio errore, osserva che esso era stato già prima rettificato e che alla Sardegna era stato assegnato il secondo posto dal comico Alexis del tempo di Alessandro Magno.

(2) Veggasi il mio scritto sul *σαρδάνιος γέλως* in Memorie della r. Accad. dei Lincei vol. V, 1880, pag. 54 sg.

dovremo punto meravigliarci di queste mancanze, le quali possono forse dipendere dall'avere egli dubitato della veridicità e del valore delle cose asserite da quello. Così ad esempio laddove parla della Corsica, V, cap. 14, che anche il Müllenhoff riconosce d'origine timeica, non v'è ripetuto nessuno di quegli errori che Polibio rimproverava a Timeo. Ed è poi possibilissimo che egli quando scriveva il cap. 15 del lib. V, avendo presente il passo del lib. IV, 29, 30, lo compendiasse aggiungendovi, per effetto di reminiscenza, l'andata degli Iolaesi a Cuma, saltando invece quanto aveva raccontato nel IV, 82, ossia l'arrivo di Aristeo, mostrando anche in questo caso un pochino di leggerezza e di quella superficialità che la critica moderna ha così spesso rimproverata al compilatore siciliano.

Se alle cose già dette si aggiunge che pare si possa constatare che Diodoro segue di seguito una fonte sola senza interruzioni (Volquardsen, *Untersuchungen* p. 37) si troverà naturale, che allo istesso modo che nei cap. 1-14 e 15-22 del libro V seguiva in complesso Timeo, lo abbia pur seguito nel cap. 15.

Per il che potremo considerare come probabile la provenienza da Timeo delle seguenti notizie:

I. La Sardegna venne detta *Ἰχνοῦσα διὰ τὸ ἐσχηματίσθαι τῇ περιμέτρῳ ὁμοίοταται ἀνθρώπου ἴχνει* (Pseud. Arist. 100).

II. Vi venne Aristeo che la coltivò (Diod. IV, 82. Pseud. Ar. 100).

III. Vi giunse Iolao con i Tespiadi, ma poi ripartì per la Grecia e degli Iolaesi una parte andò a Cuma (Diod. ed in parte Pseud. Ar.).

IV. Con Iolao venne anche Dedalo che a lui costruì molti edificî (i Nuraghi) (Diod. Pseud. Arist.).

V. In Sardegna i figli uccidono i padri vecchi, d' onde il *σαρδάνιος γέλως* (Tim. in Müller frag. 28, 29) (1).

Vediamo ora in che relazione, questo primo gruppo di notizie, sta con le rimanenti e primieramente con quelle di Sallustio-Pausania.

Intorno alla Sardegna Sallustio doveva parlare nelle sue Storie, lib. II, a proposito della venuta di Lepido che in essa morì, mentre i suoi soldati andarono in Ispagna (v. Kritzius, fr. 15, App. Civ. I, 107) e lo storico latino coglieva l'occasione di descrivere questo paese, e di parlare della sua storia antica.

Che Solino debba a Crispo Sallustio le notizie che egli porge sull'isola ce lo fa sapere egli stesso dicendo, p. 50, ed. Mommsen: « Sardinia quoque quam apud « Timaeum Sandaliotin legimus, Ichnusam apud Crispum, in quo mari sita sit quos « incolarum auctores habeat satis celebre est ». Il che del resto appare evidente dal confronto di ciò che dice Solino con quello che dicono i frammenti sallustiani; nè mi pare che sia affatto a proposito l'osservazione del Mommsen ad. l. che avendo presente il passo III, 84 di Plinio dice: « Pro Crispo Plinius citat Myrsilum, videtur « autem Solinus non tam errasse quam ad Plinium adnotatum reperisse haec item « referri a Sallustio quem constat similia narrasse in historiis ».

E le notizie di Solino concordano pure con quelle di Isidoro (*Orig.* XIV, cap. 6.

(1) Questa spiegazione del *σαρδάνιος γέλως* è data anche da Eliano V. H. 4. 1, ed è probabile che derivi da Timeo.

39. 40), il cui carattere sallustiano fu in parte riconosciuto dal Kritz, ma maggiormente dal Dressel (*De Isid. fontt.* in Riv. di Filol. Class. III, 1875, p. 236). E si noti che v'è piena corrispondenza nei versi di Silio Italico, ed in parte, anche in altri di Claudiano.

Riunendo ora insieme tutti questi fatti e confrontandoli con i frammenti sallustiani, possiamo con un altissimo grado di probabilità stabilire che Sallustio dicesse:

I. La Sardegna veniva detta Icnusa (Sil. It. XII v. 358; Sol. 50, 9; Kritz fr. 3. Isid. c. 39).

II. Vi venne Sardo che le cambiò il nome (Kritz. fr. 4; Sol. 50, 9; Sil. It. XII v. 359).

III. Vi venne da Tartesso Norace fondatore di Nora (Kritz. fr. 9; Sol 50, 9).

IV. Vi giunse Aristeo insieme a Dedalo (Kritz. fr. 7, 8; Sol. 50, 9; Sil. It. v. 365).

V. Vi arrivò Iolao il qualo vi morì (Sol. 51).

VI. Ultimi arrivarono gli Iliesi (Kritz. 10, 11; Sol. 51; Sil. It. v. 361 sg.).

VII. La Sardegna non genera nè serpenti, nè lupi, v'è solo un'erba malefica che produce il *σαρδάνιος γέλως* (Sol. 51; Isid. XIV, 40, 6; Sil. It. v. 370).

VIII. Alcune parti dell'isola sono malsane, e la costa occidentale è tempestosa. (Sil. It. v. 372).

Ebbene tutte queste cose sono del pari ripetute in Pausania. Ecco punto per punto il confronto che credo opportuno rifare, non ostante che esso per qualche lato sia di già stato instituito dal Müllenhoff.

I.

Isid. 39: Ex quo ante commercium a navigantibus graecorum *ἴχνος* appellata est.

Paus. X. 17. 2: *Ἑλλήνων δὲ οἱ κατ' ἐμπορίαν ἐσπλέοντες Ἰχνοῦσαν ἐκάλεσαν ὅτι τὸ σχῆμα τῇ νήσῳ κατ' ἴχνος μάλιστά ἐστιν ἀνθρώπου.*

II.

Sall. Kritz. fr. 4: Sardus Hercule procreatus cum magna multitudine a Libia profectus Sardiniam occupavit et ex suo vocabulo insulae nomen dedit.

Paus. ib: *Σάρδος ὁ Μακήριδος, Ἡρακλέους δὲ ἐπονομασθέντος..... Σάρδῳ δὲ ἡγεμονία τε ὑπῆρξε τῶν Λιβύων ἣ ἐς τὴν Ἰχνοῦσαν, καὶ τὶ ὄνομα ἀπὸ τοῦ Σάρδου τούτου μετέβαλεν ἡ νῆσος.*

III.

Sall. Kritz. fr, 9: Gerionis; Sol. 50: ..... Norax Mercurio procreati ..... ab usque Tartesso Hispaniae..... a Norace Norae oppido nomen datum.

Paus. ib. 4:..... *Ἴβηρες ἐς τὴν Σαρδὼ διαβαίνουσι ὑπὸ ἡγεμόνι τοῦ στόλου Νώρακι. καὶ ᾠκίσθη Νώρα πόλις ὑπὸ αὐτῶν..... παῖδα δὲ Ἐρυθείας τε τῆς Γηρυόνου καὶ Ἑρμοῦ λέγουσιν εἶναι τὸν Νώρακα.*

IV.

Sall. Kritz. fr. 7: Aristaeus post laniatum a canibus Acteonem filium, matris instinctu Thebas reliquit et Cretam insulem tenuit primo adhuc hominibus vacuam. postea ea relicta cum Daedalo ad Sardiniam transitum fecit.

Paus. ib. 3:.... *ἐπὶ δὲ τοῦ Ἀχταίωνος περισσῶς ἀλγήσαντα τῇ συμφορᾷ καὶ Βοιωτίᾳ τε καὶ πάσῃ τῇ Ἑλλάδι κατὰ ταυτὰ ἀχθόμενον, οὕτως ἐς τὴν Σαρδὼ μετοικῆσαί φασιν αὐτὸν (Ἀριστᾶιον). Οἱ δὲ καὶ Δαίδαλον ἀποδρᾶναι τηνικαῦτα*

Καμίκου διὰ τὴν ἐπιστρατείαν τὴν Κρητῶν καὶ ἀποικίας ἐς τὴν Σαρδὼ μετασχεῖν τῷ Ἀρισταίῳ νομίζουσιν.

V.

Sol. 51 v. 18, 22: Iphicles Iolaum creat qui Sardiniam ingressus, palantes incolarum animos ad concordiam eblanditus, Olbiam atque alia graeca oppida extruxit.

Paus. 4: *Τετάρτη δὲ μοῖρα Ἰολάου Θεσπιέων τε καὶ ἐκ τῆς Ἀττικῆ στρατιὰ κατῆρεν ἐς Σαρδώ, καὶ Ὀλβίαν μὲν πόλιν οἰκίζουσιν ἰδίᾳ δε Ὀγρύλην οἱ Ἀθηναῖοι ..... Ἔστι δ' οὖν καὶ κατ' ἐμὲ ἔτι χωρία τὲ Ἰολαία ἐν τῇ Σαρδοῖ, καὶ Ἰόλαος παρὰ τῶν οἰκητόρων ἔχει τιμάς.*

Iolensens ab eo dicti sepulcro eius templum addiderunt quod imitatus virtutem patrui malis plurimis Sardiniam liberasset.

Paus. IX. 23: *τελευτῆσαι δὲ ἐν Σαρδοῖ τὸν τε Ἰόλαον αὐτὸν ..... ὁμολογοῦσι καὶ οἱ Θηβαῖοι.*

VI.

Sol. 51: preterea Ilienses transeamus; Sall. Kritz. fr. 10: Troiano tempore invandendarum terrarum caussa fuerat navigatio; fr. 11: Capys Campaniam, Helenus Macedoniam, alii Sardiniam tenuerunt.

Paus. X. 17. 4: *Ἰλίου δὲ ἁλισκομένης ἄλλοι τε ἐκφεύγουσι τῶν Τρώων καὶ οἱ ἀποσωθέντες μετὰ Αἰνείου· τούτων μοῖρα ἀπενεχθεῖσα ὑπὸ ἀνέμων ἐς Σαρδὼ, ἀνεμίχθησαν τοῖς προενοικοῦσι Ἕλλησι..... Ἰλιεῖς μὲν ὄνομα κ. τ. ἑ.*

VII.

Isid, 40: In ea neque serpens gignitur, neque lupus etc.

Paus. ib.: *Ὄφεις δὲ οὔτε οἱ ἐπὶ συμφορᾷ τῇ ἀνθρώπων οὔτε ὅσον ἀνώλεθρον αὐτῶν, οὐδὲ οἱ λίκοι τρέφεσθαι πεφύκασιν.*

Venenum quoque non nascitur et nisi herba per scriptores plurimos et *poetas* memorata, apiastro similis, quae hominibus rictus contrahit et quasi ridentes interimit.

Πλὴν δὲ ἡ βοτάνης μιᾶς καθαρεύει καὶ ἀπὸ φαρμάκων ἡ νῆσος ἃ ἐργάζεται θάνατον· ἡ πόα δὲ ἡ ὀλέθριος σελίνῳ μέν ἐστιν ἐμφερής, τοῖς φαγοῦσιν δὲ γελῶσιν ἐπιγίγνεσθαι τὴν τελευτὴν λέγουσιν. ἐπὶ τούτῳ δὲ Ὅμηρός τε καὶ οἱ ἔπειτα ἄνθρωποι τὸν ἐπὶ οἰδενὶ ὑγιεῖ σαρδάνιον γέλωτα ὀνομάζουσιν.

VIII.

Sil. Ital. XII, v. 370. sg.:
Serpentum tellus pura, ac viduata venenis;
Sed tristis coelo, et multa vitiata palude.
Qua videt Italiam, saxoso torrida dorso
Exercet scopulis late freta, pallidaque intus
Arva coquit nimium, cancro fumantibus
(austris.

Paus. 10: *τῆς δὲ νήσου τὰ πρὸς τῆς ἄρκτου καὶ ἠπείρου τῆς κατὰ Ἰταλίαν ἐστὶ ὄρη δύσβατα τὰ πέρατα συνάπτοντα ἀλλήλοις ..... ὁ δὲ ἀὴρ ἐνταῦθα θολερός τε ὡς ἐπίπαν ἔστι καὶ νοσώδης..... οἱ ἄνεμοί τε ἀπὸ τῆς ἄρκτου διὰ τὸ ὑψηλὸν τῶν ὀρῶν τῶν πρὸς τῆς Ἰταλίας κωλύονται πνέοντες θέρους ὥρᾳ τὸν τὲ ἀέρα τὸν ταύτῃ καὶ τὴν γῆν ἀναψύχειν.*

In Solino ed in Isidoro si fanno poi menzione delle fontane miracolose e di un insetto velenoso dell'isola ma non si parla nè dei Balari, nè dei Corsi, nè dei musmoni o muffoni, di cui invece vien fatta menzione in Pausania. Può darsi che tali cose venissero raccontate alla lor volta nell'uno e nell'altro scrittore, ma noi non siamo in grado di asserirlo. Anche nell'ordine delle immigrazioni v'è qualche leggiera differenza, alla quale mi pare che non si debba dare nessun peso, tanto più che non conosciamo che mediatamente la forma primitiva del racconto sallustiano.

Da questi confronti mi pare però si possa stabilire, che la fonte di Pausania sia quella stessa di Sallustio, e che dovesse essere alquanto più recente di Timeo. Pausania infatti parla non solo di Iolao ma degli Iliesi, racconto che al pari del primo deve l'origine ad un falsa etimologia, ma che chiaramente dovè nascere di poi e che non fu introdotto dallo stesso scrittore. Egli discorre particolareggiatamente dei musmoni che confronta agli arieti delle sculture eginetiche, conosce assai bene la costituzione del nord-est dell'isola; dice, ed ha ragione, che nella Sardegna non vi sono nè serpenti, nè lupi, parla di una emigrazione di Corsi, e finalmente sa che il clima di quest'isola è malsano.

E che sia naturale la mia opinione lo si riconoscerà agevolmente qualora si pensi che fino all'anno 236 a. C. ossia sino all'occupazione romana, la Sardegna, fu per così dire chiusa alle popolazioni greco-italiche, e che quello che i greci potevano sapere intorno ad essa, probabilmente veniva loro partecipato degli stessi cartaginesi. Ed ammesso che fossero venuti a cognizione di qualche prodotto dall'isola, allo istesso modo che per es. Lico Regino sapeva del miele della Corsica (fr. 7 in Müller, II, p. 373) non si deve credere che i Greci riuscissero ad avere notizie così esatte come sono appunto quelle di carattere storico o climatologico o naturalistico, che appariscono in Pausania.

L'impressione che produce tutto il brano di Pausania è che questi abbia attinto a fonti sicure e recenti. Egli fa sulla Sardegna una digressione abbastanza lunga, la quale non avrebbe avuto nessuna ragione di esistere qualora egli avesse ripetuto fatti generalmente noti fra i suoi connazionali. Pausania invece, ha voluto evidentemente popolarizzare fra i Greci le cognizioni che egli aveva attinto di recente da scrittori probabilmente romani. E che questo ragionamento mio sia esatto lo provano le stesse parole con le quali Pausania l. cit. chiude il lungo discorso: *τον μὲν δὴ περὶ τῆς Σαρδοῦς λόγον ἐπεισηγαγόμεθα ἐς τὴν Φωκίδα συγγραφήν, ὅτι οὐχ ἥκιστα καὶ ἐς ταύτην οἱ Ἕλληνες τὴν νῆσον ἀνηκόως εἶχον.*

Ma si potrebbe supporre che Pausania (e lo si potrebbe ripetere per Sallustio) avesse in parte, utilizzate fonti recenti, ed in parte una fonte antica e che questa fosse Timeo. Ma questa ipotesi non può reggere per varie ragioni.

Può darsi che Timeo abbia parlato degli Iliesi in Sardegna, perchè è noto che egli parlava della leggenda di Enea in Italia (v. Mommsen, *Roem. Gesch.* I[6], p. 467; Kothe, *De Timaei Tauromenitani vita et scriptis*, Vratislaviae 1874, p. 31); potrebbe anche darsi che egli avesse fatta menzione di Norace e degli Iberi, di Sardo e dei Libî; ma certamente Timeo raccontava delle cose molto diversamente di Pausania e di Sallustio.

Timeo, presso Diodoro, diceva che Iolao aveva chiamato Dedalo ed in Pausania ed in Sallustio invece vien detto che questi venne con Aristeo; Timeo diceva che il *σαρδάνιος*

γέλως, traeva l'origine dall'usanza dei figli di uccidere i vecchi padri, e Sallustio-Pausania senza fare punto menzione di questo costume ammettono che derivasse dall'erba sardonia; Timeo finalmente diceva che Iolao dopo aver dimorato alcunchè nella Sardegna se ne era ritornato in Grecia fermandosi nella Sicilia, e Sallustio e Pausania asserivano invece che era morto in Sardegna.

L'unico punto di contatto quindi fra Pausania e Timeo è il chiamare la Sardegna Ichnusa; inoltre si può notare che Sallustio, fr. 6. Kritz, diceva che Dedalo dalla Sardegna era passato a Cuma, il che ricorda la notizia già rammentata, cui abbiamo trovata essere di Timeo (presso Diodoro) dell'andata a Cuma di una parte degli Iolaesi.

Ma il trovarsi in Pausania una, in Sallustio due sole cose nelle quali si è d'accordo con Timeo, mentre si è discordi in un maggior numero di altre, non prova che questi sia stata la fonte dei due primi, poichè può darsi che tali notizie essi l'abbiano prese dalla fonte dello stesso Timeo, il che può valere sopratutto per il nome *Ἰχνοῦσα* il quale, frutto di esatte osservazioni geografiche, potè essere stato partecipato di buon'ora ai Greci per mezzo dei Cartaginesi. E il trovar ripetuto più volte questo nome, cui non sappiamo chi fosse primo ad usare, mostra più che altro, che la parola fece fortuna (1).

Se non ostante tutto quanto è stato osservato, si vorrà sempre considerare Timeo quale fonte parziale di Pausania, e si vorrà pensare che questi con fino discernimento abbia saputo scegliere quanto c'era di buono nel Tauromenita e che abbia invece trascurato quanto non lo era, noi dovremo ammettere che per una stranissima combinazione egli accolse precisamente quelle istesse cose che sceglieva Sallustio e che abbia anche riunite notizie più recenti del tempo di Timeo, proprio eguali a quelle che raccoglieva Sallustio.

Mi pare quindi abbastanza probabile che Pausania non utilizzò per nulla direttamente Timeo, ma che si valse della stessa fonte di Sallustio, seppure non deve credersi che egli abbia avuto davanti agli occhi lo stesso Sallustio cui in parte avrebbe epitomato.

La questione adunque si riduce a questi termini: Può credersi che Sallustio abbia in parte utilizzato Timeo che al tempo suo era letto ed ammirato in Roma? (ad es. Cicer. *De orat.* II, 58).

Per poter rispondere a questa domanda è necessario che noi ci facciamo un giusto concetto dell'opera di Timeo per quello che riguarda la Sardegna. È cosa nota

(1) Solin. p. 51, ed. Mommsen parla di *Locresenses* che vennero in Sardegna con Iolao, notizia che è ripetuta nello Schol. in Diony. v. 458, Müller, *G. M.* II, p. 449 ove vengono aggiunti i Cadmei e gli Etoli (cf. Eusth. *Comm.* v. 458. Müller *G. M.* II, p. 303). Le due notizie sono certo in relazione fra loro. Ma è provato che lo scolio di Dionisio sia derivato da Timeo come vuole il Müllenhoff (p. 456)? Ed anche ciò ammesso non potè darsi che Sallustio tale notizia l'avesse avuta mediatamente? Sallustio parlando della Corsica, fr. 13 Kritz. accenna alla leggenda della donna ligure che si ritrova anche in Eustatio v. 453 e che il Müllenhoff crede derivata da Timeo. A me pare cosa non facile a decidersi; in quel passo Eustatio ha avuti presenti autori diversi. Per es. alcune notizie sulla Corsica derivano evidentemente da Strabone p. 224, e vi si espone la leggenda della donna corsa dopo di aver detto *ἱστοροῦνται δὲ πολυχρονιώτατοι εἶναι οἱ Κύρνιοι* parole che non si riferiscono già a Timeo, ma bensì a Lico Regino (cf. fr. 7 in Müller, *F. H. G.* II, p. 373: *Λύκος δὲ πολυχρονίους φησὶ εἶναι τοὺς Κυρνίους κ. τ. ἑ.*

che Timeo raccolse molte notizie interessanti sull' estremo occidente d'allora ed anche sulla Sardegna; ma egli non era il solo che avesse al suo tempo parlato di quest'isola. In Aristotele abbiamo veduta una notizia importante e ne doveva certo aver parlato anche Lico Regino.

Non basta Polibio il quale diceva 12. 4ᵉ. 2 che Timeo *κακῶς ἱστόρηκε καὶ τὰ περὶ τὴν Λιβύην καὶ τὰ περὶ τὴν Σαρδόνα*, asseriva altrove I, 79. 7: *τῷ δὲ πολλοὺς καὶ πολὺν ὑπὲρ αὐτῆς Σαρδοῦς πεποιεῆσθαι λόγον οὐκ ἀναγκαῖον ἡγουμεθ' εἶναι ταὐτολογεῖν ὑπὲρ τῶν ὁμολογουμένων.*

Io non pretendo ora stabilire quanto di ragione e quanto di torto avesse Polibio nell'acerba censura di Timeo. Sventuratamente ci è pervenuto troppo poco sotto il nome di Timeo intorno alla Sardegna, o che si possa attribuire a lui, e d'altra parte non ci è rimasto nulla di quello che Polibio criticava dell'opera di Timeo nel caso particolare di quest'isola. Io voglio però ammettere che Polibio si sia lasciato trascinare, qualche volta, un po' troppo dal desiderio di redarguire il maligno Timeo e che anzi (cosa che non mi pare molto difficile), in fondo in fondo abbia voluto alludere anche a lui a proposito dei varî scrittori che si erano soffermati a lungo sulla Sardegna.

Ma anche in questo caso Polibio ne conosceva molti altri. Risulta quindi evidentemente che non è giusto il considerare Timeo quale unica fonte delle cose sarde.

Quali fossero poi questi molti scrittori ai quali Polibio allude, lo possiamo con molta probabilità ristabilire in parte. Noi possiamo ripensare un poco a Teopompo e quasi con certezza ad Eforo e ad Eratostene. Eforo che Polibio ammira difendendolo da Timeo che lo copiava, benchè cercasse di nasconder ciò (Polyb. XII, 28. 10 sg.) parlava, come fu detto, della Sardegna ed un suo frammento, n. 8, in cui si tratta del concubito di Ercole con le figlie di Tespio, ci fa perfino sorgere il dubbio ch'egli parlasse della venuta di Iolao.

Che Polibio alludesse ad Eratostene non v'è bisogno di provarlo; ed è naturale il pensare che fra quei molti scrittori ci dovevano essere più che i geografi, più che gli scrittori di cose sicule e delle *νόμιμα βαρβαρικά*, gli storici della seconda guerra punica che doveano necessariamente parlare della Sardegna, una delle cause di quella, e che avevano quindi occasione a fare *πολὺν λόγον* ed all'*ὁμολογεῖν*, narrando gli stessi avvenimenti.

Io non voglio ora entrare nella questione (che sarà invece trattata nella seconda parte di questo lavoro) intorno alle fonti di Polibio nella seconda guerra punica, poichè è chiaro che tutti gli scrittori di questa guerra, siano o no state sue fonti, come per citarne a caso alcuno, Cherea o Sosilo fra i Greci, Fabio Pittore e il figlio di Scipione Africano fra i Romani, dovevano ragionare della Sardegna con una ampiezza che a noi non è più dato rintracciare.

Io fermo invece la mia attenzione su Sileno di Kalacte, il commilitone di Annibale, e perchè si può considerare come certo che egli fu utilizzato da Polibio (¹) e

(¹) Questa opinione già emessa dal Boetcher (che non ho potuto vedere) è seguita oggi generalmente per es. dal Volmerus, *Quaeritur unde belli pun. sec. scrip. sua hauserint.* Gottingae 1872, p. 15; dal Posner, *Quib. auct. in bello Hannib. enarrando usus sit Dio Cassius.* Bonnae 1874, p. 6; dal Keller, *Der zweite pun. Krieg.* Marburg 1875, p. 173 sg.; dal Luterbacher, *De fontt. libr.* XXI

perchè intorno al modo con il quale Sileno ragionava dell'isola, possiamo congetturare in parte.

Dionigi di Alicarnasso ci fa sapere che Sileno, al pari di altri come Timeo etc., *ὀλίγα καὶ οὐδὲ ταῦτα διεσπουδασμένως οὐδὲ ἀκριβῶς ἀλλ' ἐκ τῶν ἐπιτυχόντων ἀκουσμάτων συνθεὶς ἀνέγραψεν*. I. 6. E questo giudizio viene confermato dall'unico frammento rimastoci di lui intorno alla Sardegna, nel quale, a proposito della storia di Siracusa, spiegava l'origine del *σαρδάνιος γέλως* non già secondo Timeo, ma bensì con un'erba simile all'appio che sarebbe esistita in Sardegna; spiegazione che viene precisamente data da Sallustio-Pausania. E allo istesso modo che parlava episodicamente della Sardegna a proposito di Siracusa, forse in occasione dei soldati sardi mercenarî di Cartagine, poteva soffermarsi a ripetere le *ἐπιτύχοντα ἀκούσματα* della Sardegna una delle cause della guerra Annibalica.

Mi parrebbe quindi più naturale pensare che Sallustio intraprendendo a scrivere della Sardegna, consultasse qualche scrittore più recente, più al corrente delle condizioni e della storia di quest'isola, la quale era divenuta nota solo dopo la prima guerra punica, anzichè lo storico di Tauromenio che appunto sulle cose della Sardegna era stato biasimato da Polibio, scrittore ben noto a Sallustio. E potrebbe inoltre darsi che quelle due notizie che in Sallustio paiono accordarsi con Timeo (*Ἰχνοῦσα*, Dedalo a Cuma) egli le abbia tolte da uno scrittore posteriore e per es. dal nostro Sileno, che anche in altri luoghi (fr. 3) concordava con Timeo. Si può è vero dubitare se Sallustio abbia veramente avuto davanti agli occhi Sileno, ma non si potrà dir lo stesso a proposito di Celio Antipatro che scrisse l'opera sua, per quanto pare, alquanto dopo Polibio, che meritò di divenire per quel periodo una delle fonti principali di Tito Livio e che sappiamo avere imitato Sileno, non solo nella sostanza, ma anche nel carattere episodiaco (Cfr. Cicer. *De Div.* 1. 49. sul carattere della sua opera v. Wölfflin, *Coelius Antipater* p. 79 sg).

Può del resto essere avvenuto che Sallustio-Pausania avessero presenti anche delle altre fonti le quali non erano contemplate da Polibio, ed io credo non errare affatto, indicando M. Porcio Catone e Q. Ennio (1).

Nell'anno 204 a. C., quando era questore, Catone il vecchio ebbe occasione di passare in Sardegna ove fece la conoscenza di Q. Ennio che condusse seco a Roma (Cor. Nep. *Cat.* 1. 4). Sei anni più tardi nel 198 a. C., Catone ottenne la Sardegna come pretore (Liv. XXXII, 8. 5) e se si deve credere all'autore del libro *De Viris illustribus* attribuito ad Aurelio Vittore cap. XLVII, in quella circostanza avrebbe avuto di nuovo con sè il nostro poeta che lo avrebbe ammaestrato nelle lettere greche.

Checchè si debba pensare di questa ultima circostanza, ci basti il sapere che tre

et XXII *Titi Livi*. Argentorati 1875, p. 26; dal Gilbert, *Rom und Karthago*. Leipzig 1876, p. 5; osservazioni e modificazioni sull'estensione di tale utilizzamento per parte di Polibio vedile nel eccellente libro I. M. I. Valeton, *De Polybii fontibus*. Traiecti ad Rhenum 1879, p. 128 sg.

(1) Può darsi del resto che Polibio avesse presente l'opera di Catone. Questi morì il 149 a. C. e forse il V libro delle *Origines*, in cui si parla della 2ª guerra punica, lo aveva pubblicato nel 168 a. C. certo qualche anno prima della sua morte (cf. Teuffel, *Gesch. der. Roem. Litter.* § 120, 2). Polibio avrebbe scritto il suo primo libro avanti il 151 a. C. seppure non si voglia credere che lo scrisse anche più tardi, v. Valeton, op. cit. pag. 262 sg.

anni prima del finire della seconda guerra punica, i due valenti uomini si conobbero in Sardegna, e che Catone vi ritornò 6 anni di poi per fermarvisi un anno acquistando maggior pratica del paese; fatti che non avrebbero per vero nel caso nostro molta importanza, se non si pensasse che ambedue scrissero di poi intorno alle guerre puniche.

Catone infatti nel IV e nel V libro delle sue *Origini*, opera scritta negli ultimi anni della sua vita, quando era di già imbevuto delle lettere greche (v. Teuffel § 120. 1), trattava della prima e della seconda guerra punica: ed Ennio trattava della guerra annibalica nel libro VIII e IX (cf. Teuffel § 101. 3). Ci è noto quanta parte nelle *Origines* desse Catone all'etnografia e allo stato di coltura in cui si trovavano le varie stirpi d'Italia, e sappiamo pure da Plinio H. N. VIII, 5. 11 che in « eisdem exposuit quae in Italia Hispaniisque aut fierent aut viderentur admiranda ». E noi possiamo aggiungere et in Sardinia.

È naturale infatti che un uomo che aveva preso parte attiva agli avvenimenti, che era stato spettatore della guerra annibalica, che notava le particolarità dei paesi che aveva visitati, dovesse pure distendersi alcunchè intorno a questa isola generalmente così poco conosciuta che egli aveva visitata due volte ed ove aveva dimorato un anno.

Si potrebbe dire presso a poco lo stesso di Ennio-Silio Italico il quale nel libro XII delle sue Puniche, dopo avere esposte notizie intorno alla antica storia della Sardegna, che concordano perfettamente, nella sostanza, con Pausania e con Sallustio, parla della sollevazione dei Sardi capitanati da Ampsicora e vinti nel 215 da T. Manlio, e quivi egli coglie l'occasione di lodare Ennio che combatteva come centurione e che uccise il figlio di Ampsicora, il giovane Osto, v. 390 sg. Io non so se si possa quindi credere come vero che Ennio dall'età di 24 sino ai 36 anni, ossia dal 215 a. C. sino al 204 a. C. in cui lo conobbe Catone, abbia dimorato come soldato romano in Sardegna e tanto meno se veramente egli abbia ucciso Osto; e benchè Silio Italico dica di parlare di Ennio, v. 391 sg.

> nota parum magni longo tradantur ut aevo
> facta viri, et meritum vati sacremus honorem

non so se noi dobbiamo prendere sul serio i suoi versi (1).

Abbiamo da fare con Silio lo storico o con Silio il poeta? Il sapersi poco della vita di Ennio, spinse Silio a raccontare dei fatti storici, o lo autorizzò ad inventarne? L'essere questo scrittore spessissimo autorevole quale fonte storica, non mi pare che escluda affatto il secondo caso. Ma ammesso che qui ci sia Silio il poeta, non si distrugge punto la grandissima probabilità, che anche in questo luogo egli abbia imitato Ennio, che è certamente in varî punti una delle sue fonti e che lo deve essere anche in questa narrazione della guerra di Sardegna, ove egli si discosta da Livio XXIII, 40 (cf. M. Heynacher, *Die Stellung des Silius Italicus unter den Quellen zum zweiten punischen Kriege.* Berlin 1877, p. 46).

(1) Benchè Silio Italico abbia talvolta valore storico, tuttavia non bisogna sempre seguirlo ciecamente; veggasi quanto dice l'Occioni, *C. Silio Italico* etc. 2ª ediz. p. 81 sg.

Riassumendo adunque il fin qui detto mi pare di aver rese alquanto probabili le seguenti conclusioni:

I. Diodoro ebbe per fonte Timeo, al quale si riconnette pure il § 100 del paradoxagrafo.

II. Sallustio-Pausania attinsero ad una fonte più recente, molto probabilmente ad uno o a più scrittori della seconda guerra punica, forse Celio Antipatro (Sileno); forse Ennio e Catone.

III. Può darsi che alcune notizie, indirettamente, derivino da Timeo, come l'arrivo di Iolao, di Norace ecc.

IV. Certamente vi fu chi compose insieme delle notizie più antiche non delle più recenti per es. la venuta di Iolao, d'origine prettamente ellenica, con quella degli Iliesi, che deve la sua origine, più che a qualche scrittore greco, a qualche romano, il quale potrebbe essere tanto Catone quanto Ennio che incominciavano del pari le loro opere con la leggenda dell'arrivo di Enea in Italia.

V. Noi non siamo in grado di stabilire se questa scelta del materiale antico e se questa fusione fu fatta ad es. da Catone, ovvero da Sallustio.

VI. La fonte di Pausania fu precisamente quella di Sallustio e forse il primo trascrisse accorciandolo il secondo, per il che egli aveva ragione di asserire che narrava cose nuove ai Greci.

Se ora si confrontano i dati di Diodoro, Sallustio, Pausania con Strabone ci accorgiamo tosto che questi ha a che fare con una fonte diversa.

Strabone fa, come è sua usanza, poche ciarle sulle origini mitiche della Sardegna; accenna appena con un *λέγεται* alla venuta di Iolao, e dà invece poche ma esatte e preziose notizie sulle condizioni semiselvaggie degli abitanti e sulle condizioni climatiche dell'isola. Ogni sua parola è un insegnamento e porge una notizia la quale non si trova in altri scrittori.

È evidente che Strabone ha sdegnato ricorrere a quelle che egli considerava come fiabe e che si è valso di notizie di fresca data, che potevano solamente aversi dopochè la Sardegna era divenuta provincia di Roma. Egli non segue Timeo, che intorno alla Sardegna avea errato, come gli mostrava Polibio; ed anche laddove parla della Corsica, relativamente al carattere degli abitanti, degli schiavi e del paese porge notizie che sono in opposizione a quanto dice Diodoro V, 14, ove è riprodotto in parte Timeo. Forse Eforo porgeva poche o nessuna notizia sulla colonizzazione greca in Sardegna, poichè Strabone le notize di questo genere le suole prendere da lui. Molto difficilmente Strabone utilizzò posteriori geografi quali Dicearco od Eratostene che egli, II, p. 104, considerava come molto all'oscuro intorno all'ovest ed al nord d'Europa, nè pare abbia avuto sopratutto presente Artemidoro cui insieme ad Eratostene egli rimproverava di avere errato parlando della Sardegna (II, p. 224).

La fonte principale di Strabone deve essere Posidonio di Apamea e in parte egli porge notizie raccolte da se stesso. Posidonio di Apamea reduce per mare dal suo viaggio scientifico della Spagna verso l'Italia osservò, dice Strabone, III, p. 124; *ὅτι οἱ εὖροι κατ' ἐκεῖνο τὸ πέλαγος ἕως τοῦ Σαρδῴου κόλπου πνέοι ἐτησίαι. διὸ καὶ τρισὶ μησὶν εἰς Ἰταλίαν κατᾶραι μόλις παραδιενεχθεὶς περὶ τε τὰς Γυμνησίας νήσους καὶ περὶ Σαρδόνα καὶ τὰ ἄλλα ἀπαντικρὺ τούτων μέρη τῆς Λιβύης.*

Che un uomo come Posidonio, la cui natura scientifica ci è fortunatamente ben nota, approfittasse anche di un momentaneo soggiorno nell' isola per attingere notizie su di essa e sui suoi abitatori è troppo manifesto, nè v'è bisogno che io perda parole a dimostrarlo. Ed una prova della sua attività scientifica, anche riguardo alla Sardegna, lo deduciamo da quel passo di Strabone, il quale si è valso tanto di Posidonio, come è noto, per le parti occidentali dell'Europa e sopratutto per la Spagna, in cui ci vien dato lo scandaglio del mare Sardoo che per l'appunto avea fatto Posidonio. Strab. I, p. 54.

Ho detto che Strabone ebbe alcune notizie dietro personali informazioni. Egli infatti, II, 117, dice: *ἐπήλθομεν δὲ ἐπὶ δύσιν μὲν ἀπὸ τῆς Ἀρμενίας μέχρι τῶν κατὰ Σαρδόνα τόπων τῆς Τυρρηνίας*, e dopo avea asserito (III, 225) che da Populonio si vede a pena la Sardegna (*μόλις*) e più chiaramente la Corsica, aggiunge non esser vero come asserivano Eratostene ed Artemidoro, non potersi vedere la prima dal continente per essere dentro nel mare circa 1200 stadi (p. 224) poichè se fosse stato così *καὶ γάρ εἴ τισιν, ἡμῖν γε οὐκ ἂν ὑπῆρξαν ὁραταὶ ἐπὶ τοσοῦτον ἐφ' ὅσον σαφεῖς ἑωρῶντο καὶ μάλιστα ἡ Κύρνος.*

Ed avendo presenti questi passi ci sembrerà probabile che nelle coste dell'Etruria egli avesse avuta notizia e delle piraterie che i corsali sardi vi esercitavano, specialmente presso Pisa, e forse anche della origine Tirrenica dei Sardi, eco affievolito di antiche colonie commerciali etrusche nelle coste occidentali di questa isola.

APPENDICE II.

Alcune osservazioni sulla genuinita di una gran parte degli idoli di bronzo pubblicati dal La Marmora.

Una buona parte del volume del La Marmora che tratta delle antichità sarde, è destinato alla descrizione di 180 idoletti di bronzo quasi tutti esistenti nel r. Museo archeologico dell'Università di Cagliari, dei quali egli offre pure accurati disegni nel suo atlante alle tavole XVII-XXXI (cfr. testo p. 171-341).

Di questi 180 idoli, 120 circa costituiscono una categoria particolare la quale riesce impossibile a descrivere con poche parole. Sono figure virili o muliebri o androgine della maggiore rozzezza possibile, fornite di più gambe, di più teste anche sovraposte, di corna o semplici o ramificate, son figure che stringono bastoni forcuti, serpenti i quali partono talvolta dal loro corpo e che hanno del pari tre teste; idoli insomma dalle forme le più capricciose, le più stravaganti, le più ributtanti che mente umana possa immaginare.

Il La Marmora annetteva molta importanza a queste statuette e credette di poter con esse ricostruire in parte il patrimonio religioso degli antichi abitanti dell'isola, nè dubitò punto intorno alla loro autenticità. Se non che nel 1852 il sig. L. E. Tocco (1)

(1) E. L. Tocco in Gazzetta uffic. di Sardegna 1852 n. 31; *Degli idoli che si vendono in Sardegna*, Cagliari 1853; *Opinioni sulle antichità della Sardegna*, Cagliari 1860, p. 63 sg.

pubblicava alcuni suoi dubbî in parte giusti. Egli mostravasi meravigliato della loro stravaganza, faceva qualche osservazione intorno alla genuina loro provenienza e li distingueva giustamente da quella categoria legittima di idoli sardi, dei quali io ho parlato nel mio capitolo quinto (v. tav. V). Il La Marmora rispose brevemente, e per quanto a me pare, in modo poco soddisfacente, nè replicò ad alcune nuove osservazioni del Tocco (1).

La questione della sincerità di tali idoli, per quanto io so, non fu messa in dubbio sino al 1873 in cui l'assistente al Museo di Cagliari, il prof. Crespi impugnò la loro legittima provenienza, asserendo che essi erano stati fusi in epoca affatto recente (2). Alle osservazioni del prof. Crespi rispose il signor G. Cara, che allora era direttore del r. Museo, in modo tale da non escludere per nulla la via a quei dubbî. Egli infatti pubblicava un grosso volume nel quale raccoglieva tutto ciò che sapeva essersi scritto intorno a tali idoli, senza però provare che quei dati scrittori che li credevano genuini, compreso il La Marmora, avevano avuta ragione di pensare così. Faceva poi seguire alcune sue osservazioni colle quali cercava di debellare i sospetti e le affermazioni del Tocco e del Crespi. Ma queste osservazioni, ben lungi dall'avere una forma scientifica, assumono il carattere della polemica, e l'unico argomento che egli cerca di far valere è in sostanza questo: Il Tocco e il Crespi li credono falsi, ma il La Marmora e il Bresciani e tanti altri che ne hanno parlato con molta erudizione, li hanno creduti legittimi. Dunque il Crespi e gli altri hanno torto (3).

Io nel capitolo quinto mi sono guardato bene dal valermi di questo materiale che non esito menomamente a considerare come l'opera di un falsario, non tanto per le osservazioni del Tocco, che non sono sempre giuste, nè per quelle del Crespi

(1) La Marmora, *Sopra alcune antichità sarde*. Memor. della r. Accad. delle scienze di Torino, vol. XIV, 1852 (estratto pag. 86 sg.). Il La Marmora dice ivi p. 89 queste parole che credo utile riportare: « La provenienza certa ed antica di una trentina di idoli che componeano la sopra rife-« rita raccolta dal rettore di Baonei, quella di un ragguardevole numero di altri consimili ritrovati « da noi stessi od avuti da persone degne di fede, e per noi cosa talmente positiva che sfidiamo qua-« lunque persona a contestarla ecc. ». Ora si noti che il La Marmora non fa sempre una chiara distinzione fra gli idoli arcaici sardi, e gli idoli simbolici falsi, e che egli asserisce forse troppo in queste parole perchè nel descrivere gli idoli (*Voy.* II, l. c.) non manca mai di indicare la località in cui furono trovati, qualora ciò gli sia noto (per es. n. 96, p. 292 e n. 100, p. 295) mentre non indica mai, perchè appunto non lo sapeva, dove fossero stati trovati quelli che io reputo falsi, e si contenta solo di indicare il Museo nel quale sono riposti.

(2) Il prof. Crespi scrisse alcuni articoli nell'Avvenire di Sardegna giornale di Cagliari, se non m'inganno nei numeri 42 del 1873, e n. 106, 129 del 1874. Io non ho potuto leggere questi articoli, solo ho lette alcune affermazioni di tale falsità, nell'opera sua il *Museo di antichità di Cagliari* p. 11. sg. Il prof. Crespi deve certo aver fatto valere delle osservazioni di carattere tecnico sulla composizione del metallo, sulla forma e sulla patina, ed il suo parere in queste cose, senza dubbio, è di molto peso.

(3) G. Cara, *Sulla genuinità degli idoli sardo-fenici esistenti nel Museo Archeologico della r. Università di Cagliari*. Cagliari 1875, p. 403 in 8° con 15 tav. Il sig. Cara cerca di giustificare la provenienza di tali idoli anche con degli inventarî nei quali viene assegnata da essi la precisa località. Dalla lettura però di tutto il suo zibaldone mi è sorto il sospetto che non si debba dare *troppa fede* alle sue asserzioni e nemmeno quindi ai suoi inventarî, il quale sospetto è stato confermato da quanto dice il prof. Crespi l. c. che cioè gli inventarî primitivi furono alterati. Del resto posto anche che gli inventarî fossero genuini, gli idoli sono falsi e a chi li comperò, si *fe' credere* di sapersi chiaramente la loro provenienza.

che io conosco appena in piccola parte, quanto per le ragioni seguenti che credo mio dovere di esporre, tanto più che, se non m'inganno, nel mondo scientifico non è abbastanza nota questa falsificazione (1). Cercherò tuttavia di essere breve e perchè uno sguardo spregiudicato a questi idoli basta per farli credere spurî e perchè trattandosi di opere certamente false non mi pare si debba instituire su di esse una lunga discussione.

Alberto della Marmora incominciò a far conoscere tali idoli nel 1830 (2) e li pubblicò poi tutti nel 1840, in un tempo nel quale intorno ai Fenici non si avevano generalmente idee molte esatte, ben poco sapendosi, non solo della religione ma anche della loro arte; in quel tempo in cui il più astruso simbolismo orientale era stato fatto oggetto di studî sapienti, se non metodici, per opera del Creuzer e dei suoi seguaci, ed in cui non facendosi esatta distinzione di elementi etnici e cronologici (3), si confondevano facilmente il simbolismo posteriore con i miti primitivi naturalistici di popoli diversi.

Il La Marmora era ben lungi dal dissimularsi la spaventevole stranezza di tali idoli, ma non avendo dubbî sulla loro autenticità, pieno la mente del simbolismo orientale ed avendo dell'arte fenicia un'idea non molto precisa, credette di spiegarli partendo dai concetti religiosi di questo popolo che sicuramente era stato in Sardegna; e nei goffi e turpi idoli del falsario, ritrovò il principio attivo e passivo, il dualismo doppio e semplice, l'androgenismo, il sole che arde, l'inverno che muore, ritrovò il dio Luna, la dea Astarte-Iside-Afrodite, il Melkart-Moloch ecc. ecc. Non ostante però tanta pazienza, tanta perseveranza, tanti (diciamolo pure) sforzi nel conciliare i più disparati dati delle mitologie diverse etrusche, fenicie ed anco greco-latine, egli si trovava spesso colle mani vuote. La stranezza di quelle statuette si ribellava alle sue spiegazioni, per il che egli pensò di poi che quei suoi Cabiri, quelle sue Afrodite, Astarte ecc. non fossero già l'opera dei Fenici stessi, ma di un popolo più rozzo, il quale avesse delle credenze molto conformi a quelle dei Fenici; di quelle popolazioni sarde le quali erano originarie dall' Oriente e che dovevano avere subìta l'influenza del culto fenicio-cartaginese (4).

Il ritrovarsi poi come gli dicevano, tali idoli nella parte centrale dell' isola, spiegava mirabilmente la loro stranezza, ed egli considerava più tardi questi idoli come l'ultima evoluzione di certi concetti simbolici orientali, fenici, che erano stati male espressi e travisati da popolazioni rimaste mezzo selvaggie nell'interno della Sardegna, le quali popolazioni molto inesperte nell' arte di fondere i metalli, avendo deteriorato anzichè progredito, avevano quindi perduta l'abilità del modellare quelle semplici statuette, esprimenti o soldati o sacerdoti, che egli considerava quali più antiche, mentre negli idoli falsi vedeva l'opera di quei Barbaricini che erano ancora idolatri al tempo di San Gregorio Magno (5).

(1) Citerò per solo esempio il Lenormant in Rev. Arch. 1868, vol. 18, p. 124.

(2) La Marmora, *Descriz. e spiegaz. di tre idoletti di bronzo* in Memor. dell'Accad. delle scienze di Torino, vol. XXXV, p. 161 sg.

(3) La traduzione e il noto rifacimento della Simbolica del Creuzer (comparsa la prima volta nell'originale a Lipsia nel 1810) per opera di F. D. Guigniaut incominciò ad essere pubblicata nel 1825.

(4) La Marmora, *Voy.* II, p. 175.

(5) La Marmora, *Sopra alcune antichità sarde trovate in un manoscritto del XV secolo* l. c.

Io non starò ora a discutere, poichè sarebbe superfluo, se, come pensò qualcuno e come in fondo il La Marmora stesso dava motivo a pensare, cotali idoletti possano essere opera fenicia. Se ciò era supponibile al tempo del La Marmora, non lo è più al dì d'oggi dopo che la missione in Fenicia del Renan (') ed i lavori, fra gli altri, del Cesnola, dell'Helbig, del Berger. E senza consultare i monumenti degli altri paesi ove furono i Fenici, quelli delle necropoli puniche della Sardegna non hanno con gli idoli in proposito il minimo punto di contatto. D'altra parte se anche essi fossero genuini non potrebbero essere opera di Fenici o di coloni cartaginesi, perchè stando a quanto venne detto, sarebbero stati trovati in quelle parti della Sardegna ove Cartagine ebbe forse qualche relazione commerciale, ma non uno stabile dominio.

Credo piuttosto conveniente il fermarmi a considerare se si possano giudicare, come volle poi il La Marmora, quale opera di popoli che ebbero communi credenze coi Fenici, o che subirono la loro influenza nei concetti religiosi. Ed a questo quesito possiamo rispondere con un assoluto no.

Lasciando da parte la pretesa origine cananea degli abitanti più antichi della Sardegna, anche io ho ammesso, ed ho cercato di darne le prove, che i Fenici e i Cartaginesi esercitarono una certa influenza sull'arte e sulla religione di quelli; ma abbiamo chiaramente veduto che questa influenza fu ben diversa e che fu in relazione diretta con i prodotti dell'arte fenicio-punica. D'altra parte se cotali idoli fossero l'opera di continue trasformazioni e di travisamenti, sia pur secolari, dovuti ad un popolo già imbevuto delle credenze fenicie, si dovrebbero trovare nei monumenti fenici e cartaginesi degli altri paesi, e sopratutto della Sardegna, dei punti di contatto, si dovrebbe riconoscere i tipi i quali furono male interpretati e corrotti.

Or bene i monumenti fenici e della Fenicia e di Cipro e della Sardegna, non possono in nessun modo spiegare queste orribili statuette. Astarte è munita talvolta è vero, di corna, Chusor Phath stringe è vero un serpente; il serpente si vede pure presso Eschmun, ma nessun monumento figurato fenicio o cartaginese, per quanto io so, offre l'aspetto di corna ramificate di lucertole, di teste che escono dall'ombellico, di serpenti che escono dal corpo umano con tre teste sopra la schiena, dalle spalle ecc. ecc.

Nessun ravvicinamento, può stabilirsi tra codesto genere di monumenti e le rappresentazioni della divinità presso i Fenici, le quali aspirano talvolta anche alla idealità ed alla nobiltà, sebbene qualche altra ritenga del grottesco ed accolga elementi astrusi e simbolici.

Itiner. I passim ad es. p. 78. Il Gerhardt, che qualche anno dopo la pubblicazione del viaggio del La Marmora dava alla luce il suo studio sull'arte dei Fenici, credeva che tali idoli potessero riferirsi all'arte di quel popolo benchè come egli stesso riconosceva « aus audern Gegenden phönicischen Anbaus hat sich nichts Aehnliches vorgefunden p. 10 in *Gesam. Acad. Abhand.* II, p. 10 » e ricorreva senza nessuna ragione all'elemento etrusco (p. 12) per spiegarne il grande numero. È superfluo avvertire che nell'opera del Creuzer-Guigniaut, veniva dato luogo a questi idoli.

(') Il Renan, *Mission*, p. 836 pur riconoscendo che i ridicoli (*sic*) idoli sardi non hanno nulla a che fare con l'arte fenicia, preferisce confrontarli con gli idoletti etruschi che si trovano ad Arezzo, a Cortona ed anche nel Museo di Napoli. Ma mi pare che l'illustre scrittore confonda la categoria degli idoli sardi rozzi stecchiti, che accusano la barbarie del popolo che li fece e che si trovano non solamente in Etruria, con gli idoli di cui io faccio qui menzione, che forse non hanno confronto in Europa.

Se vorremo quindi persistere a considerare come legittimi tali bronzi, dovremo mettere da un canto tutti i pretesi simboli fenici, tutti i Melkart, tutte le Astarti e dovremo vedere in essi il prodotto di una religione strana e fantastica delle popolazioni centrali della Sardegna. Ed in questo caso noi si avrebbe un popolo montanaro, dedito alla pastorizia il quale si sarebbe foggiata una religione veramente diabolica, piena di sottigliezze e di astruserie, che assegnava alla sua divinità gli attributi i più disparati e che adorava un numero infinito di forze divine che noi non possiamo calcolare, dacchè dei 100 e più idoli di questa categoria pubblicati dal tempo del La Marmora, pochi sono quelli che siano veramente simili tra loro. E ne verrebbe pure la conseguenza, che fu ammessa anche dal La Marmora, che queste popolazioni avessero un complicato sistema religioso e che possedessero anche un organizzato sacerdozio (1). La quale conseguenza, per quanto inaspettata, noi non potremmo considerare affatto impossibile se non ci fossero dei fatti che provano l'opposto.

Tali idoli infatti, della cui legittima provenienza mancano sicure prove, sarebbero stati trovati nelle regioni montuose dell'isola; ma abbiamo veduto, che appunto in queste, si sono trovati degli altri idoli intorno alla cui genuinità non può sorgere il minimo dubbio, i quali sono arcaici, rozzi, stecchiti, talvolta anche deformi, ma che non hanno nulla che ricordi l'astruso simbolismo dei pretesi idoli sardo-fenici. Noi ci troviamo davanti a delle semplici statuette esprimenti in una forma primitiva figure umane o animali, o eroi, o divinità, ma raramente un essere fantastico o immaginario. Esse ci fanno supporre che la religione di quei popoli era tale quale si conveniva alla vita semplice e rozza di montanari pochissimo dediti per natura alla meditazione, ove forse il capo della famiglia era pure il sacerdote, e dove non v'era una casta la quale meditasse l'uovo generatore del mondo, l'elemento passivo ed attivo, l'emanazioni delle forze della natura e che estrinsecasse le proprie concezioni religiose con quelle diaboliche statuette. Nè varrebbe l'obiettare che la religione dei Sardi al tempo degli Iliesi era semplice e che poi diventò astrusa, perchè è naturale supporre che avessero mantenute le antiche credenze, come lo fa pensare anche il noto passo di Gregorio Magno, nel quale si parla dei Barbaricini (i tardi nepoti degli Iliesi) che adoravano le pietre, ossia gli antichi monoliti detti dai Sardi *petras fittas*, la cui origine si perde con quelle della storia della Sardegna (2). Nè certo furono i dominatori romani che insegnarono ad essi quelle astruse credenze.

Nè parmi debbano trascurarsi gli argomenti che contro la genuinità dei bronzi detti sardo-fenici, si possono dedurre dal loro numero e dal periodo della loro comparsa.

Nel 1830 il Museo di Cagliari possedeva soli 32 idoletti di bronzo dei quali solo pochi dovevano forse appartenere alla categoria dei falsi (3), nel 1840 quando il La Marmora pubblicava il suo atlante, il loro numero saliva a ben oltre cento (4) e

(1) La Marmora, *Voy.* II, p. 173.

(2) S. Greg. *Epist.* XXVII, l. III, ind. XII « Barbaricini omnes ut insensata animalia vivant, Deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent ».

(3) La Marmora in Memorie della r. Accademia di Torino vol. XXV, l. c.

(4) Vedi la tabella in fondo a questa appendice.

dal 1840 a 1858 si introducevano nel medesimo Museo altri 145 idoli del medesimo genere (1).

Or bene nel 1860, dopo 20 anni di assidue cure, il venerando senatore Giovanni Spano donava al Museo di Cagliari la sua ricca collezione archeologica in cui però compariscono solo 46 idoli in bronzo, rappresentanti figure umane e animali delle quali solamente 16 appartengono alla categoria degli idoli sardi rozzi ma legittimi (2). Dal 1855 in poi, lo Spano non solo continuò a riunire tutte le antichità che gli capitavano, ma raccolse pure tutte le notizie, anche dalle più lontane parti dell'isola, che si riferivano ai ritrovamenti archeologici e dal 1861, dopo la donazione della sua prima raccolta archeologica al Museo di Cagliari, al 1876, notificava il reperimento di altri 58 idoli in bronzo rappresentanti ed uomini ed animali dei quali solo 19 possono considerarsi come appartenenti alla classe sarda suddetta (3).

Adunque dal 1830 al 1858, in 28 anni, si sarebbero ritrovati, sopratutto nelle parti montuose della Sardegna, oltre 250 di quegli idoli che io considero falsi, e dal 1840 al 1876, ossia per lo spazio di 36 anni, si ritrovarono in tutta l'isola solo circa 104 idoli genuini, di cui solamente 36 sono rozzi ed arcaici, ma nessuno appartiene alla categoria dei sardo-fenici.

E si noti che prima dello Spano niuno in Sardegna aveva unicamente atteso alle ricerche archeologiche, nemmeno lo stesso La Marmora distratto da studî e geografici, geologici etc. per il quale gli studî archeologici furono un supplemento, e che invece allo Spano non capitò mai di ritrovare o di sapere di essersi ritrovati degli idoli della classe dei falsi, ad eccezione di una sola volta in cui un amico gliene offrì tre, senza che però fosse in grado di indicargli per nulla la provenienza di essi (4).

Nel 1849 veniva consegnato al La Marmora un manoscritto, che fa parte delle così dette carte di Arborea, nel quale v'erano dei disegni di oggetti antichi che si dicevano esistere in Sardegna nel secolo XV. Questi disegni combinano in gran parte con gli idoli falsi pubblicati dal La Marmora medesimo, circa nove anni prima.

Si è voluto trovare in questo codice una prova dell'autenticità delle statuette,

(1) Ciò a confessione del medesimo Cara, op. cit. p. 125; nella medesima opera si ricava a p. 126, che dopo il 1862 non vennero più introdotti nel Museo idoli di tale forma.

(2) Spano, *Catal. della raccolta arch. sard.* parte I. Cagliari 1860, p. I dice: « Essa è il risultato delle assidue cure che vi posi per 20 anni ecc. » v. p. 69 sg. Non ho tenuto conto dei due idoletti n. 7 e 10 donati a lui dal console Pinna il quale li trovò a Bairuth. Uno di questi è strano e rozzo e fu citato come prova dell'autenticità degli idoli sardi, ma in esso non v'è per nulla traccia di simbolismo e non è altro che un oggetto deforme; considero come appartenenti alla categoria dei bronzi sardi, legittimi, arcaici i numeri p. 69 seg. 2, 3, 13 e p. 71 sg. n. 3, 4, 18, 20, 21, 25, 32. Queste cifre le dò dietro lo spoglio di questa e delle altre opere dello Spano.

(3) Non mi è stato possibile dare un calcolo esattissimo perchè le notizie che venivano fornite allo Spano erano talvolta monche come ad es. *Scop. Arch.* del 1870, p. 29; 1871, p. 12 ecc. Considero come bronzi genuini sardi arcaici quelli di cui parla in Bull. Arch. Sard. VII, p. 65; Bull. X, p. 124; *Scop. Arch.* del 1865, p. 1. sg.; *Scop. Arch.* del 1868, p. 16. sg.; 1872, p. 32; 1874, p. 9; 1875, p. 9; 1876, p. 28.

(4) Spano, Bull. Arch. Sard. V, p. 125. Due forse degli idoli di cui parla ivi lo Spano sono quelli che ora appartengono alla collezione Slavo in Sassari. Io li ho veduti e non dubito a considerarli falsi anche per ragioni di tecnica.

ma questa prova non è punto valida, dacchè il codice appartiene alla istessa fabbrica, che fece gli altri codici di Arborea e farebbe anzi nascere il sospetto che il falsario dei codici se la intendesse con quello che falsificò gli idoli

È poi affatto chiaro il perchè colui il quale falsificò questi idoli dovette preferire tale genere anzichè un altro. Il fare una statuetta falsa in bronzo rappresentante una divinità od un personaggio greco o romano non è cosa tanto facile e semplice; il falsificatore deve avere una certa coltura e molta pratica e deve conoscere gli attributi delle divinità che vuole imitare. Un piccolo particolare sbagliato può tradire l'inganno, ed un Apollo ed una Venere che non abbiano raggiunto anche nella falsificazione un certo grado di merito estetico, o che non rivelino niun fatto nuovo, non accresce il patrimonio archeologico od artistico e non lucra al falsificatore quanto questi vorrebbe.

Ma chi poteva invece asserire essere falso, per quanto strano, un idolo il quale si riferiva ad una religione orientale, intorno alla quale si erano dette, si credeva lecito dire, cose così stravaganti? Un paio di gambe di più, due o tre corna sulla testa, dei serpenti, delle lucertole non dovevano mettere in sospetto il compratore, che d'altra parte non aveva molti mezzi sicuri (a parte le ragioni di carattere tecnico) per controllare l'opera del falsario. Il compratore poi di buona fede avrebbe forse avuto ragione di insospettirsi, qualora gli avessero voluto far credere che tali idoli fossero proprio di origine pura fenicia. Certo Sanconiatone ed Eusebio non avrebbero potuto spiegare, per quanta buona volontà ci si mettesse, quegli orrendi idoli, ma qui si trattava di un'arte fenicia indiretta. Questi idoli, si diceva al La Marmora, sono stati trovati nelle montagne centrali dell'isola, fra popolazioni certamente d'origine orientale, anzi cananea e niuna stravaganza, niun capriccio poteva sembrare assurdo, tanto più allora quasi nulla si conosceva dei monumenti veramente fenici della Sardegna che giacevano ancora quasi intieramente inesplorati nelle necropoli del Sulcis e di Tarros e di Cagliari (1). Il falsario poi dal canto suo poteva esser certo di spacciare la sua merce, che era veramente una novità, e che porgeva dei dati tanto strani quanto inaspettati, non già per illustrare la religione dei greci e latini, roba vecchia e conosciuta, ma dei Fenici, dei primi abitatori della Sardegna, come allora si diceva.

In che tempo incominciò la falsificazione? Io non sono in grado di rispondere a questa domanda, ma farò tuttavia osservare il fatto seguente:

Nel 1822 un dotto danese, il Munter, pubblicava sette idoli sardi dietro alcune copie in creta eseguite sugli originali che conservavansi nell'incipiente Museo di antichità di Cagliari, e che erano stati ritrovati nelle parti montuose dell'isola; di quei sette idoli cinque sono indubitatamente genuini, due invece sollevano dei dubbî, e si direbbero falsi a dirittura; ma ci trattiene dall'affermar ciò con troppa sicurezza

(1) Si noti poi che quando si incominciò a conoscere i monumenti punici di Tarros, appunto perchè in quel tempo non si aveva una chiara idea di ciò che fosse arte fenicia e cartaginese, non si credettero tali bensì egizi, e si pensò inoltre, dacchè tali monumenti si ritrovavano dapprima quasi unicamente a Tarros, che ivi vi fosse venuta una colonia egizia. Più tardi, come già dicemmo, essendosi ritrovati oggetti simili a Cagliari, si pensò anche ivi alla presenza di Egizi, escludendone a torto i Cartaginesi.

il sembrare un poco difficile che nel 1822 vi fosse in Sardegna e l'esercizio e lo scopo di falsificare degli idoli (1).

Ad ogni modo quei due idoli che rozzi e alquanto strani non erano stranissimi, formano il prototipo di un'altra serie di falsi (2). E come prototipo un'altra serie di tali idoli falsi dovette essere una moneta di Cossura, in cui è rappresentato Chusor-Phtah con il capo radiato e con un serpente nelle mani (3); e il sapere che Astarte ed anche Baal poteva essere fornito di corna, dette origine al grande numero di queste. Gl'idoli falsi del r. Museo di Cagliari sono anche oggi da non pochi creduti genuini, e contribuisce forse a far ciò credere l'essere essi tuttora esposti negli scaffali di quello. È però venuto il tempo in cui deve terminare per sempre questa vergogna e speriamo che da quello stabilimento si tolgano via queste figure di bronzo che ecciterebbero il riso di chi le mira, qualora non si pensasse che con essi, non solo s'ingannarono tanti studiosi, ma si fece sprecare tanto tempo e tanta attività nell'illustrarli, a quell'intemerato e venerando uomo che fu il conte Alberto della Marmora (4).

(1) F. Munter, *Ueber einige sard. Idole*. Kopenhagen 1822. Gli idoli illustrati da lui erano:

n. 1. Una fantastica figura che egli diceva un Astarte (La Marmora, *Atl.* n. 20). Tuttavia egli stesso riconosce che p. 17 « eine solche Astarte kennt freilich das Alterthum nicht. » v. la tav. VII, n. 2.

n. 2. Un miles cornutus (La Marm. n. 108) genuino.

n. 3. Un ritratto? (Cabiro secondo il Munter, La Marmora n. 125). Mi pare legittimo.

n. 4. Un lare (La Marmora, *Atl.* n. 130) genuino.

n. 5. Un fauno (La Marmora n. 127). Mi pare falso, v. tav. VII*b*, n. 4.

n. 6. Soldato sardo (La Marmora n. 97) genuino.

n. 7. Rozza statuetta esprimente un uomo (scimmia secondo il Munter, La Marmora n. 138) genuino.

(2) V. tav. VII*b*, fig. 2 ed 1; fig. 4 e 3.

(3) V. tav. VII*a*, n. 6. A tav. VII*a*, n. 4 riporto anche una lucerna fantastica ma genuina. Il La Marmora dice di essa: « Ce monument assez remarquable, dont une partie est bien mieux executée que l'autre, paraît nous indiquer que les formes barbares de plusieurs des bronzes sardes dont il a été question ci-dessus, ne doivent pas toutes être attribuées à l'ignorance des artistes qui les ont faites; mais qu'elle sont plutôt dues à une espèce de style religieux et traditionel ». A me invece pare di riconoscere chiaramente che il falsificatore, colse l'opportunità di avere un monumento genuino e fantastico, per potervi aggiungere quegli elementi che lo potessero fare apparire affatto simile alle sue opere. Ma la parte posticcia vi è chiara e distinta.

(4) Lo Spano nel giornale la Stella di Sardegna (che si pubblicava in Sassari 1876, II, n. 52, p. 261 sg.) asserisce che egli più volte esponeva i suoi dubbî intorno alla genuinità di questi idoli al La Marmora, il quale però troppo tardi s'accorse della frode. Lo Spano si accontenta di asserire ciò ma non crede opportuno darne le prove. È però strano che egli non solo non abbia mai fatto menzione nei suoi varî scritti di tale falsità, ma che anzi nel 1869, sei anni dopo la morte del La Marmora, comunicasse i disegni di tali bronzi al Maltzan perchè questi li inserisse nella sua opera (*Reise auf der Insel Sardinien* p. 94 sg.) Oltre di che egli in varî suoi scritti (per es. Bull. Arch. Sard. V, 1859, p. 124) parla di essi come se fossero genuini.

Non credo inutile pertanto il dar qui la nota degli idoli disegnati nelle tavole XVII-XXXI dell'Atlante del La Marmora destinato alle antichità, distinguendo gli idoli genuini dai falsi. Io li giudico non da ispezione oculare, ma dai disegni; ne viene quindi che questa mia distinzione non può essere esatta, e che per es. varî di quelli che io credo sospetti, siano definitivamente falsi.

ELENCO

N.° della Tavola dell' Atlante del La Marmora	IDOLI GENUINI	SOSPETTI	FALSI
XVII	»	n. 3.	n. 1. 2. 4-7.
XVIII	»	»	8-14.
XIX	»	20.	15-19. 21-24.
XX-XXII	»	»	25-33. 34-45. 46-50.
XXIII	»	51.	52-60.
XXIV-XXV	»	»	61-70. 71-79.
XXVI	»	84. 90.	80-83. 85-89. 91. 92.
XXVII	n. 94-97. 99. 100. 102. 103. 105-114. Tutti soldati sardi.	98. 101. 104.	93.
XXVIII	»	»	115-123.
XXIX	125. soldato? 128-132. lari; 133-136 soldati; 137-140. 142 statuette votive; 141. scimmia.	124. 127.	126.
XXX	143-148. 155 statuette votive; 149 disco di bronzo; 163 uccello; 151-154. 164. 166-170 barchette votive.	150. 156. 158-162. 165.	157.
XXXI	178 Giove Sarapide; 179. 180 lari.	177.	171-176.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Tavola I.

Per le posizioni mi sono attenuto al lavoro classico del La Marmora; solo differisco per quella dei Montes Insani, e ne ho date altrove le ragioni (Riv. di filog. class. 1878, VI, p. 474 sg.) che furono accolte anche dal Kiepert (*Lehrbuch der alten Geographie*. Berlin 1878, p. 475).

Le lunghe striscie rosse indicano i confini fra il dominio cartaginese e le terre rimaste libere. Questi confini non possono essere precisi, essi indicano la maggiore estensione possibile del dominio dei Cartaginesi nell'isola. In questa carta sono segnati i paesi cartaginesi; ho notato però l'odierno villaggio di Pauli Gerrei, ove fu trovata la iscrizione trilingue punica greca e latina, e Forum Traiani, perchè nel VI secolo e forse prima, segnava i confini fra le terre degli imperatori Romani di Costantinopoli e quelle degli indigeni Barbaricini, i discendenti degli Iliesi.

Tavola II.

(monumenti già editi)

Fig. 1. 2. Spaccato e pianta di un Nuraghe qualsiasi.
» 3. N. e ponte v. La Marmora, *Atl.* VIII, n. 1 ridotto circa alla metà.
» 4. N. Borghidu » XIII, n. 5.
» 5. Saurecci » VI, n. 1.

Fig. 6. N. Ortu, disegnato secondo le proposte del La Marmora, *Voy.* II, p. 94.
» 7. La Giara v. La Marmora *Atl.* VIII, n. 5.
» 8. N. S. Barbara » XII, n. 1.
» 9. Tombe di Gigante » III, n. 1.
» 10-12. Spaccato e sezione orizzontale del N. d'Isili v. La Marm. *Atl.* VII, n. 1.

Tavola III.

(monumenti già editi)

Fig. 1. Sezione orizzontale del Nuraghe Losa in La Marmora *Atl.* IX, n. 1 bis.
» 2. » N. Oes » XI.
» 2. » N. Borghidu » XIII.
» 4. Pianta del N. Bruncu dess Orcu » XIV, n. 5.
» 5. » N. Ortu » XIV, n. 1ª.
» 6. Talajot son Noguera » XL, n. 1.
» 7. » Trepucò » XL, n. 4.

Riguardo alle torri della Spagna (v. pag. 288, nota 2) si aggiungano al passo di Livio i seguenti di Plinio N. H. II, 73; XXXV, 78.

Tavola IV

Presento una carta archeologica con lo scopo di stabilire il giacimento delle statuette militari, delle navicelle votive e dei conî di pietra per la fusione delle armi di bronzo finora trovati. Questa piccola carta non è che un saggio imperfetto. Speriamo che si possano in seguito raccogliere i materiali per un lavoro serio e più vasto in cui si tengano conto e dei Nuraghi e delle fonderie di bronzo e dei depositi di questo metallo etc.

Spiegazione dei colori e dei numeri.

⊙ = Statuette Militari arcaiche preromane.

1. Statuetta cornuta scoperta nel Sulcis, isola di S. Antioco; v. Spano, *Scop. Arch.* del 1875, p. 9.
2. Statuette cornute diverse di Uta, con spada etc. v. Spano in Bull. Arch. Sard. III, p. 186 sg.
3. Frammento di statuetta non cornuta trovata a Decimo; v. Spano in *Catal. della raccol. sard.* p. 70, n. 13.
4. Statuetta cornuta trovata a Senorbi; v. Spano, *Catal.* p. 74, n. 24.
5. Statuetta cornuta di Ales. v. Spano, *Scop. Arch.* del 1876, p. 28.
6. Statuetta non cornuta di Jersu; v. Crespi, *Scop. Arch.* del 1874, p. 9.
7. Statuetta rappresentante o un lare o un sacerdote, dell'arte medesima delle statuette militari, trovata a Lanusei; v. La Marmora, *Atl.* tav. XXIX, n. 130.
8. Statuetta militare non cornuta trovata a Sorgono; v. Spano, *Catal.* p. 72, n. 18.
9. Idoli arcaici resi noti indeterminatamente dallo Spano trovati presso Tiana; v. *Scop. Arch.* del 1871, p. 12.
10. Celebre santuario di Abini; v. Spano, *Memor. su alcuni idoli di bronzo trovati a Teti.* Cagliari 1866; Vivanet in *Notiz. degli scavi* del 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 715 sg.
11. Statuetta militare trovata a Ottana; v. Spano in Bull. Arch. Sard. X, p. 124.
12. Statuetta militare trovata a Dorgali; v. La Marmora, *Atl.* XXVII, n. 100.
13. Idoletti arcaici noti vagamente trovati a Irgoli; v. Spano in *Scop. Arch.* del 1868, p. 16.
14. Milite cornuto trovato a Padria; v. La Marm. *Atl.* XXVII, n. 96.
15. Statuette militari trovate a Siligo pubblicate da me per la prima volta.

○ = Navicelle votive.

1. Navicella trovata a Meana; v. Spano, *Scop. Arch.* del 1875, p. 38.
2. » Baunei » 1871, p. 9.
3. » Pauli latino » 1866, p. 34
4. » Ghilarza; v. Spano, *Catal.* p. 86, n. 5

5. Navicella trovata a Oliena: v. Spano, Bull. Arch. Sard. VI, p. 185, ed un'altra pubblicata da me. Tavola VI, n. 1.
6. » Siniscola; v. Spano, *Catal.* p. 86, n. 6.
7. » Posada » p. 86, n. 4.
8. » Padria; v. La Marmora, *Atl.* XXX, n. 166.
9. » Ossi; v. Spano in *Scop. Arch.* 1869, p. 24.
10. » Tula; v. Spano in *Scop. Arch.* 1869, p. 22; 1872, p. 29.
11. » Ploaghe » 1874, p. 35.
12. » Sorso trovata da me.
13. » Portotorres; v. Spano *Scop. Arch.* 1867, p. 44.
14. » nella Nurra (termine assai vago) v. Spano in Bull. Arch. Sard. VI, p. 61 (trovate presso un Nuraghe).

◇ = conî d'arme di bronzo ◈ = conî con chiare traccie di fonderia di bronzo.

1. Conio di pietra trovato entro il Nuraghe Piscu di Suelli. Spano, *Scop. Arch.* del 1871, p. 50.
2. » trovato nella regione del Sinis; v. Spano, *Scop. Arch.* del 1874, p. 19, tav. n. 14.
3. » di Belvì, presso una fonderia; v. Spano, *Scop. Arch.* del 1870, p. 27; *Scop.* del 1871, p. 49, n. 45.
4. » di Irgoli; v. Spano, *Scop. Arch.* del 1872, pag. 31, tav. n. 1.
5. » Itireddu » 1872, pag. 30, tav. n. 2.
6. » con traccie di fonderia a Tula; v. Spano in *Scop. Arch.* del 1871, p. 17; del 1872, p. 28.
7. Conî di pietra, con traccie di fonderia, trovati da me a Monte Cau presso Sorso.

Non si dimentichi che presso un buon numero di Nuraghi si trovano le traccie di fonderie di bronzo, v. sopra pag. 290 nota 3.

Ho creduto bene aggiungere i disegni di forma tipica delle diverse armi di bronzo che si trovano in Sardegna, pubblicando allo istesso tempo monumenti inediti ad eccez. del numero 3.

1. Spada di bronzo trovata sotto un Nuraghe ad Oschiri, ora nel r. Museo di Sassari. Spade simili sono state trovate ad Uta ed a Teti (Abini).
2. Falera di bronzo d'ignota provenienza, ora nel museo di Sassari. Queste armi si sono trovate a Lanusei, a Gadoni, a Tonara etc. Pare siano ornamenti d'uomini e di cavalli. Si possono confrontare ad esse, in parte, quelle trovate nel dipartimento della Loira et Cher. v. Rev. Arch. 1875, vol. 29, p. 75, tav. IV, e quelle trovate nella fonderia di Larnaud; v. Chantre, *Age du bronze* pl. XLV, n. 5. 6.
3. Oggetto di ignoto uso (amuleto bellico?) pubblicato più volte dallo Spano ad es. *Scop. Arch.* del 1871, p. 51, n. 47. Da una parte v'è rilevato un pugnale di una forma peculiare, che è pure disegnato sul petto delle statuette militari sarde, v. tav. V, fig. 9. Uno di questi pugnali, anzi l'unico finora esistente, fu trovato ad Oliana presso un Nuraghe; v. Spano, *Scop. Arch.* del 1868, p. 25; esso si trova nel Museo di Sassari. Nell'altra parte dell'amuleto sono rappresentati tre giavellotti simili a quelli, della lunghezza di oltre cent. 20, che si trovano frequentemente in Sardegna. Simili oggetti si sono pure trovati nella Francia meridionale, raggiungenti notevoli lunghezze; nè comprendo perchè lo Chantre, *Age du Br.* I, p. 161 possa dubitare che siano armi.
4. Altro oggetto simile esistente nella raccolta archeol. Sclavo in Sassari. Esso differisce alquanto dagli altri sinora pubblicati; vi sono rilevati due giavellotti ed una certa spada che è pure impugnata da alcune statuette militari sarde per es. dal soldato di Uta, v. tav. V, n. 7.
5. Arme a scalpello fu trovato nel villaggio di Borore, ora è nel Museo di Sassari.
6. Bipenne trovata presso un Nuraghe a Sorres. È essa del r. Museo di Sassari.
7. Lancia di Bronzo trovata a Villanova Strisaile nell'Ogliastra, ora nel Museo di Sassari.
8. Conio di pietra trovato da me a Montecau presso Sorso; vi è incavato da un lato il puntale per l'asta e dall'altra parte la forma della lancia. Questo conio è quasi identico a quello trovato nel Sinis; v. Spano, *Scop. Arch.* del 1874, p. 19, tav. f. 14.

Si noti che armi di questa forma appariscono tanto in quella parte della Sardegna che era indipendente dai Cartaginesi, quanto in quella che a questi era soggetta. Il che prova sempre più l'origine fenicia-cartaginese di esse. Il qui annesso specchietto dà poche ma sufficienti prove del mio asserto.

Dominio Cartaginese.	*Paesi indipendenti.*
Spade n. I, trovate ad Uta; v. Carta Arch. ⊙ n. 2. Spano, *Lettera al generale La Marmora*. Cagliari 1851, t. II, n. 7.	trovate a Teti; v. Cart. Arch. n. 10 ⊙ Vivanet in *Notizie degli scavi* 1878, l. cit.
Amuleti n. III, trovati a Tarros; v. Bull. Arch. Sard. I, p. 165. Si noti la forma del pugnale.	Amuleto di simile forma trovato ad Aritzo, centro dell'Isola; v. Spano. Bull. Arch. Sard. IV, p. 35; *Scop. Arch.* 1868, p. 25.

per i n. 5, 6, 7 non occorron prove; in Sardegna non si sono trovate altre forme. Dubito anzi che sia un'ascia quella pubblicata da G. Mortilet in Rev. Arch. 1867, vol. 16, p. 269, la quale ha una forma differente, e che è stata trovata a Tarros. A me, giudicando dal disegno pare un rasoio, e di tal forma se ne trovano parecchi in Sardegna. Tutti i conî poi hanno le forme per le armi sopra accennate.

Tavola V.

Fig. 1. Divinità a quattro occhi, quattro mani con due scudi, armatura di bronzo. Trovato in Abini (Teti), pubblicato la prima volta dallo Spano in *Memoria sopra alcuni idoletti* etc. Cagliari 1866, p. 8, fig. 1.

» 2. Lare, Sacerdote? trovato in Abini, pubblicato dal Vivanet in *Notiz. degli Scavi* del 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 715 sg. tav. VIII, n. 28.

» 3. Due Lari? trovati ad Abini; v. Vivanet, ib. tav. VIII, n. 28 bis.

» 4. Statuetta votiva che fa da impugnatura di spada. Ad Uta l. cit. si sono trovate simili spade. Questo raro oggetto fu trovato ad Abini; v. Vivanet, l. c. tav. VIII, n. 4.

» 5. Statuetta trovata nel territorio di Siligo appartenente al prof. Bettinali in Sassari. È una delle più rozze nel suo genere (monumento inedito).

» 6. Statuetta trovata parimenti nel territorio di Siligo, proprietà del prof. Bettinali suddetto. È un soldato che offre un agnello in voto? Altra simile, v. in La Marmora II, p. 328; ove lo si considera come un Hermes crioforo (monumento inedito).

» 7. Soldato trovato ad Uta (pubblicato già dallo Spano, *Lett. cit.* tav. II, n. 6), armato di corta spada e di arco, di dietro tiene come altre statuette un apparecchio, ove ora v'è un bastone, ora vi sono due giavellotti, ora spade etc. Il portare le armi in tal modo l'ho notato anche fra i soldati persiani del tempo degli Achemenidi. In mancanza di opere monumentali cito l'Justi, *Gesch. des alten Persiens*. I, p. 104.

» 8. Soldato trovato ad Abini; v. Vivanet, l. c. tav. VIII, n. 27. Si noti quel bastone fissato alla spalla che sulla cima ha un ramo di palma, pianta importata nell'occidente dai Fenici. Questo bastone parrebbe fare le veci delle nostre bandiere, ed è molto interessante, perchè mostra essere affatto errato il restauro del noto idolo sardo del Kircheriano, il quale sopporta un carretto etc. Che quel carretto sia un'aggiunta lo notò il La Marmora, II, p. 291, ma niuno sapeva come finisse questo bastone e a che servisse. Questo idolo scioglie, se non mi inganno, tutti i dubbî in proposito.

» 9. Soldato trovato a Padria; cf. La Marmora, *Atl.* XXVII, n. 96. È armato pure di bronzo; si noti la decorazione dello scudo con umbone, il quale richiama (e molto più quello pubblicato dal La Marmora n. 97 ib.) gli scudi che portano certe figure di terra cotta trovate a Cipro; v. Cesnola, op. cit. p. 203. Simile disposizione dei lanciotti sullo scudo vedesi in una stela libica di Abizar; v. Rev. Arch. 1859, vol. XVI, p. 354.

» 10. Soldato trovato a Dorgali già pubblicato dal La Marmora, *Atl.* XXVII, n. 100. Si noti la forma conica dell'elmo, ritrovato anche in Gallia, e il pugnale caratteristico ai soldati sardi.

Tavola VI.

Fig. 1. Barchetta di bronzo trovata ad Oliena (munumento inedito) ora nel r. Museo di Sassari. Questa barchetta è finora l'unica di tal forma.

» 2. Barchetta di bronzo di forma comune; fu trovata a Padria. Ignoro se sia quella istessa di cui parla il La Marmora. *Atl.* XXV, n. 166, testo p. 332, che le somiglia moltissimo, o se invece,

sia un monumento inedito. La testa di vacca è un concetto decorativo fenicio, v. un lebete appartenente al tesoro di Palestrina, ora al Kircheriano n. 74, v. Cesnola, *Cyprus* tav. XXX. Il terminare poi le navicelle con teste di bue o di vacca, non mi pare debba sorprenderci. Navice a testa di leone, di cigno, di cavallo etc., vedile in Layard, *Nineveh*. Londra 1849, II, p. 273, 295; navicelle assire a teste di cavallo, v. in Lenormant, Gaz. Arch. IV, 1878, p. 128, pl. 22, 23; moneta fenicia di Marathus con nave a testa di leone, v. in Schröder, *Die phöniz. Sprache* p. 276, tav. XVIII, 8. Anche gli abitanti di Cadice usavano delle piccole navi chiamate *ἵππους ἀπὸ τῶν ἐν ταῖς πρῴραις ἐπισήμων*. Strab. II, p. 99.

Fig. 3. Barchetta di bronzo trovata a Meana; v. Spano, *Scop. Arch.* del 1875, p. 38, v. fig. 18. Ho creduto bene ripubblicare tale barchetta perchè è unica nel suo genere e perchè mi pare un notevole monumento dell'influenza dell'arte fenicia in Sardegna. Gli animali che stanno sull'orlo sembrano essere un cinghiale (o porco semiselvatico), un asino, un cane, il giogo dei buoi ed una faina che come è noto ha preceduto il gatto nella qualità di animale domestico; cf. Le Normant, *Les prém. civil.* Paris 1874, I, pag. 369 sg. Io non so spiegare il perchè si trovino tanti animali; oso solamente avanzare una congettura, che sono pronto ad abbandonare, qualora mi si dia una spiegazione migliore. Non potrebbe darsi che un gruppo di animali domestici fosse contrapposto alla vita pericolosa del mare? Il soldato sardo ritornato dai suoi viaggi volle in questo ex voto ringraziare il dio della buona navigazione, del bottino preso in guerra, dell'essersi salvato dai pericoli delle battaglie, da quelli della navigazione in quei tempi assai difficile, e dell'essere ritornato ad una vita pacifica?

» 4. Armilla d'argento trovata ad Irgoli, ora nel Museo di Sassari (monumento inedito).

» 5, 6. Cippo sepolcrale di Tarros, pubblicato insieme al n. 6 dallo Spano. Bull. Arch. Sard. VII, tav. ad p. 177, n. 2, 3. Si confrontino ad es. con i due maggiori Méghazil di Amrit; v. Renan, *Mission*, atl. pl. XI.

» 7. Statuetta in pasta di vetro rappresentante Bes, trovata a Portotorres, ora nel Museo di Sassari (monumento inedito).

» 9. 10. Statuette di bronzo rappresentanti Iside od Osiride, trovate presso Portotorres; appartengono alla collez. Sclavo in Sassari. Sono prodotti dell'arte fenicia, o sono stati importati dai Fenici?

» 11. Divinità nana (*Ἄδωνις Πυγμαίων*?) pubblicata dal Vivanet, l. cit. tav. VII, fig. 19.

Tavola VII.

Tav. VII *a*; fig. 1. Bazina; n. 2. Coucha; n. 3. Bazina sopra una Coucha; v. i monumenti sepolcrali dell'Algeria pubblicati dal Letourneaux. l. cit.

» (4) Lucerna con elementi falsi aggiunti di poi, pubblicata dal La Marmora, XXXIV, fig. 7.

» 5 7. Idoli rozzissimi che appartengono alla categoria della quale ho parlato a pag. 348; il n. 5 è però molto antico poichè fu trovato a Sorgono, entro una tomba di gigante; v. Spano in Bull. Arch. Sard. III, p. 114, tav. annessa n. 4. Il n. 7 fu certamente trovato in Sardegna, ma si ignora la precisa località; v. Spano in Bull. Arch. Sard. VII, p. 66, tav. annessa n. 1; esso può essere confrontato con quel bronzo dell'Asia Minore (di Ancira?) illustrato dal Perrot in Rev. Arch. 1869, vol. 19, p. 393 sg.

» 6. Moneta di Cossura.

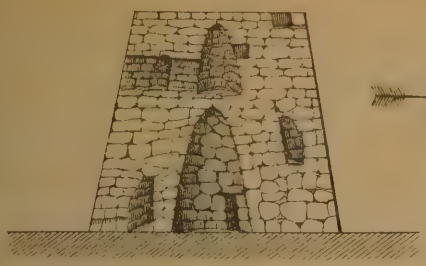
Saggio di monumenti spurî o sospetti già pubblicati dal La Marmora.

Tav. VII *b*, fig. 1	ex La Marmora, *All.*	pl. XIX	n. 19	6	ex La Marmora, *All.*	pl. XXI	n. 42
2	»	»	» 20	7	»	»	» 40
3	»	XXIX	» 126	8	»	XIX	» 15 (1)
4	»	»	» 127	9	»	XXV	» 76
5	»	XIX	» 23				

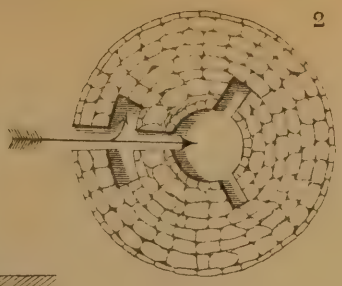
(1) Questo idoletto rassomiglia assai ad uno illustrato dal Chanot, Gaz. Arch. VI, 1880, p. 136 sg. pl. 22, ora esistente nel Museo di Lione, di cui però non si conosce la provenienza.

Alceo Cattalochino dis.

1

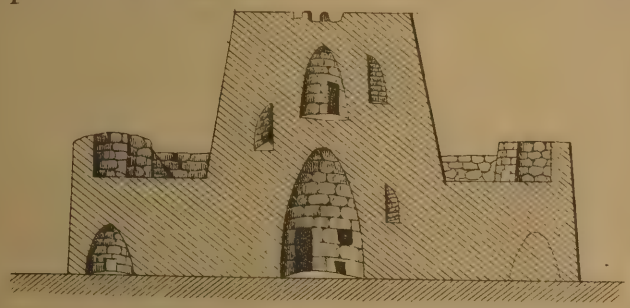


2

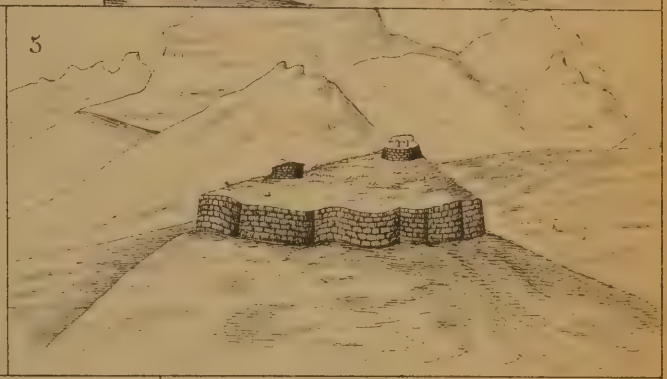


3

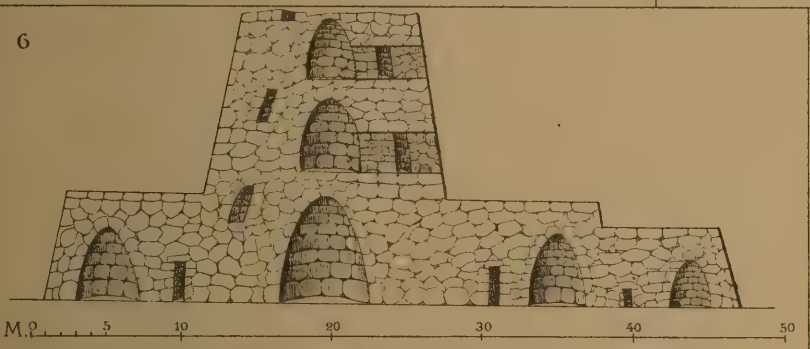
4 M. 0 5 10 20 30



5



6

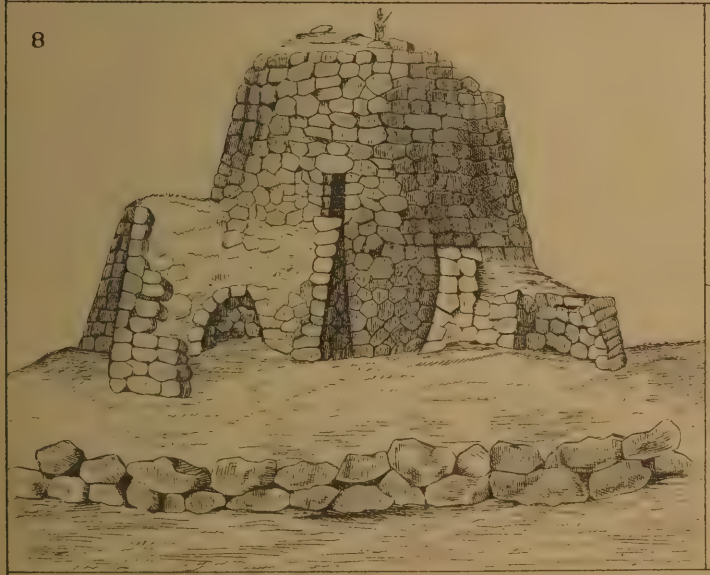


M. 0 5 10 20 30 40 50

7

Kil. 0 1 2 3 4 5 10

8

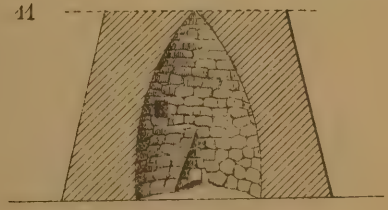


9

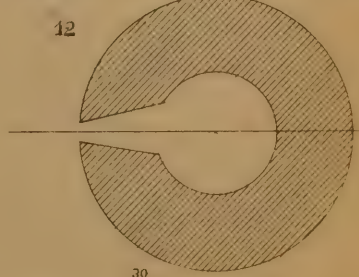
M. 0 10 20 30

10

11

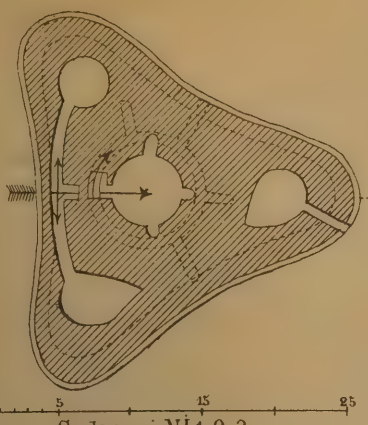


12



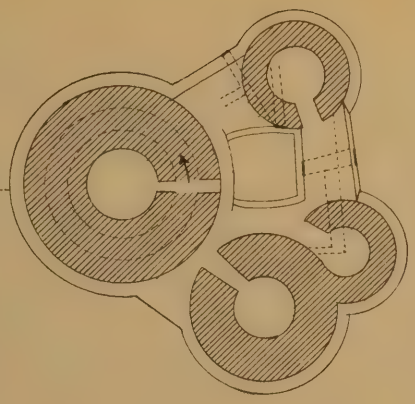
Scala per il n. 8-12 10 5 0 10 20 30

1

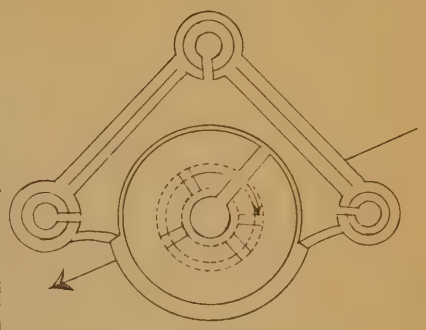


Scala per i N.i 1. 2. 3.

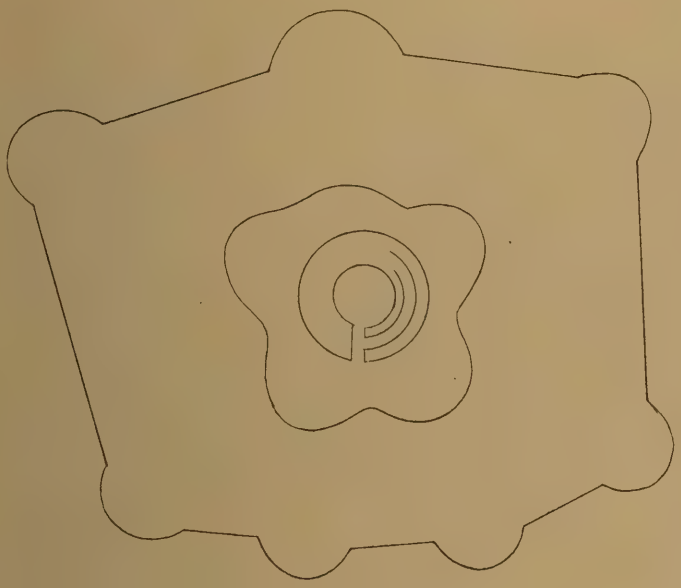
2



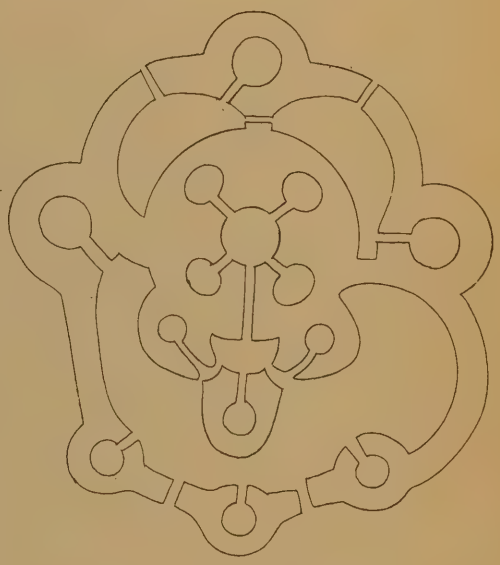
3



4

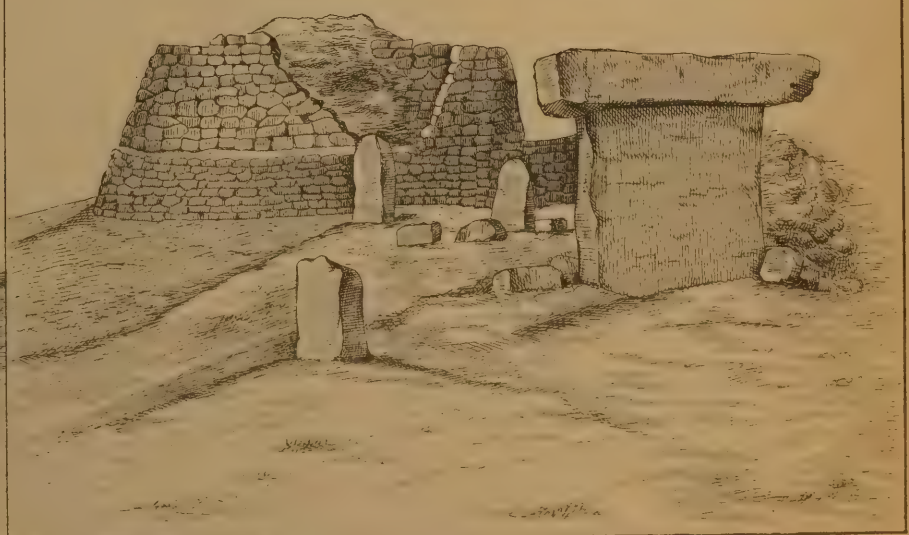


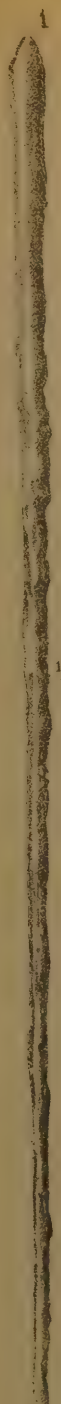
5

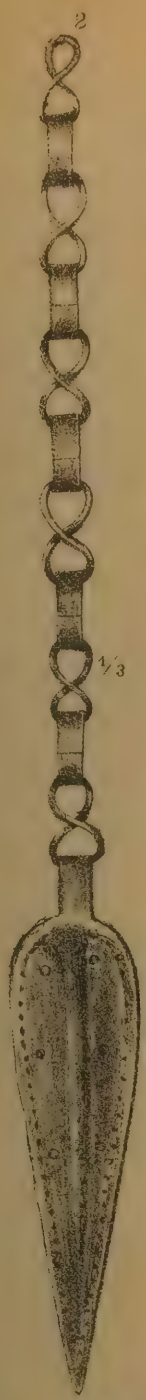


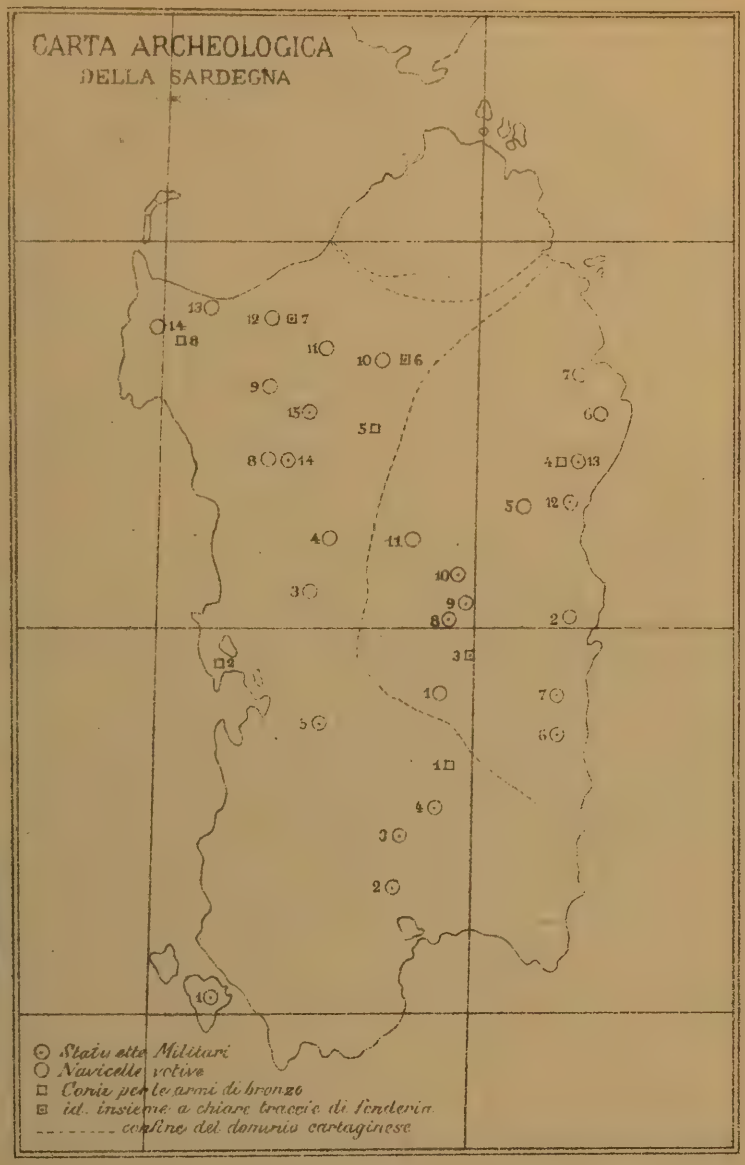
6

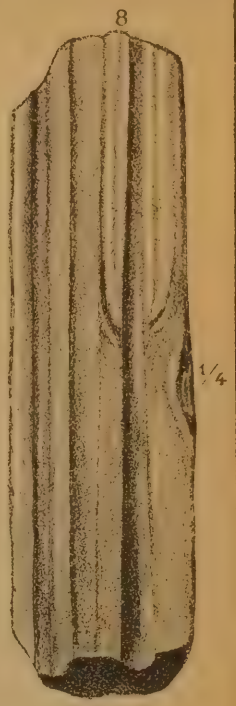
7

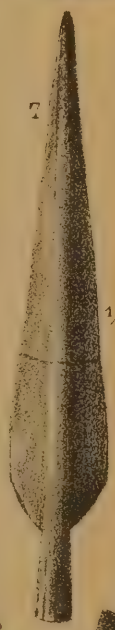


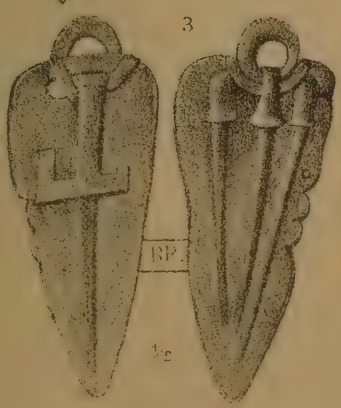

1
1/5

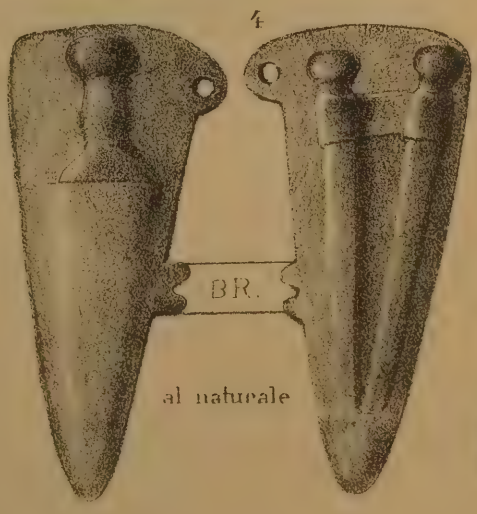

2
1/3


CARTA ARCHEOLOGICA
DELLA SARDEGNA
Statue ette Militari
Navicelle votive
Corie per le armi di bronzo
id. insieme a chiare traccie di fonderia
confine del dominio cartaginese


8
1/4

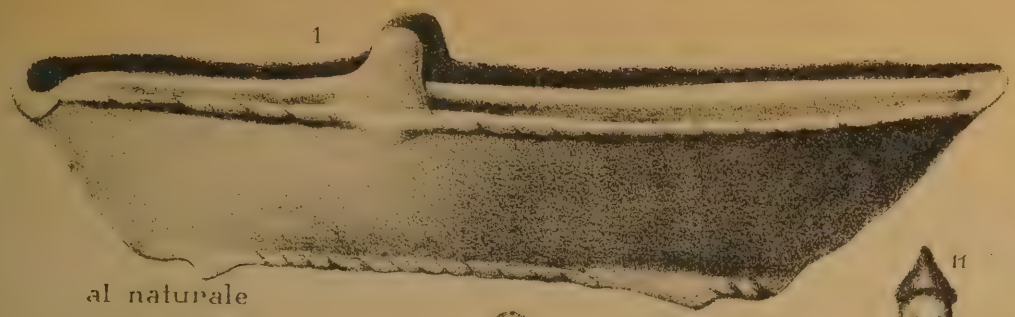

7
1/4


3
BP
1/2

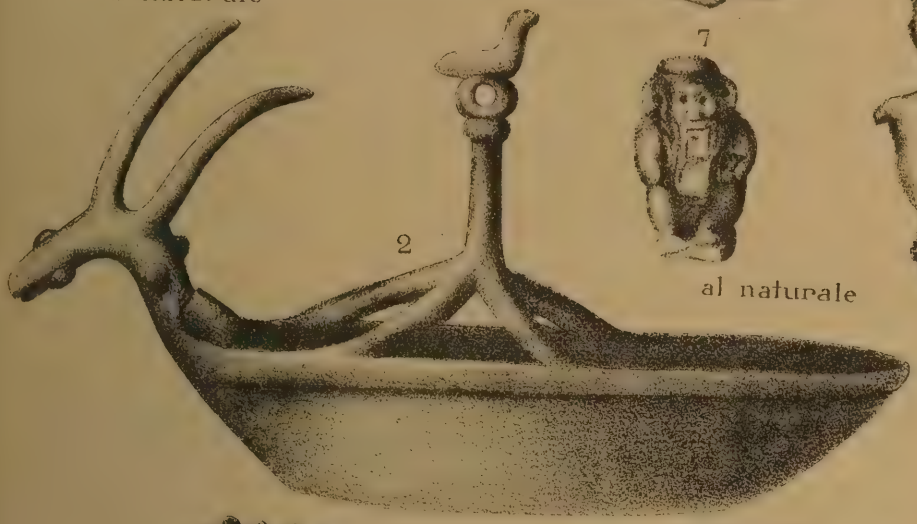

4
BR.
al naturale

5
6
1/3
1/3

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10



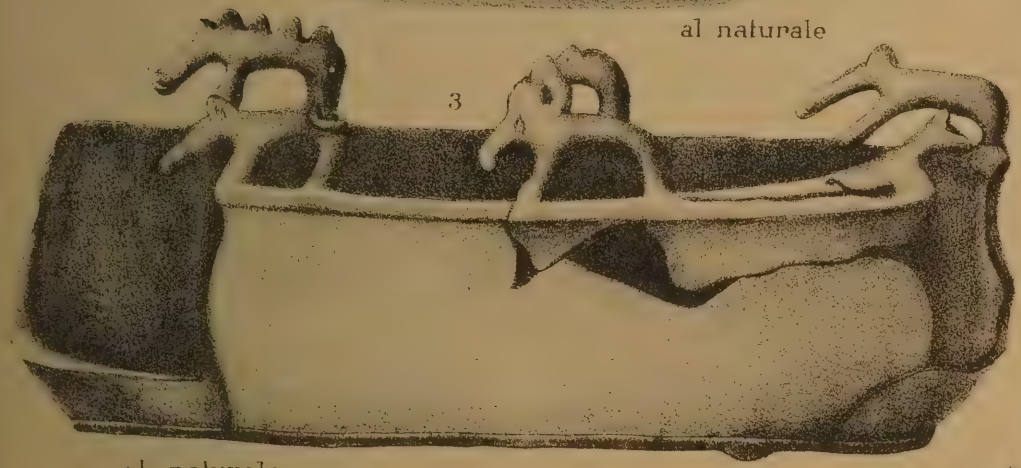
al naturale



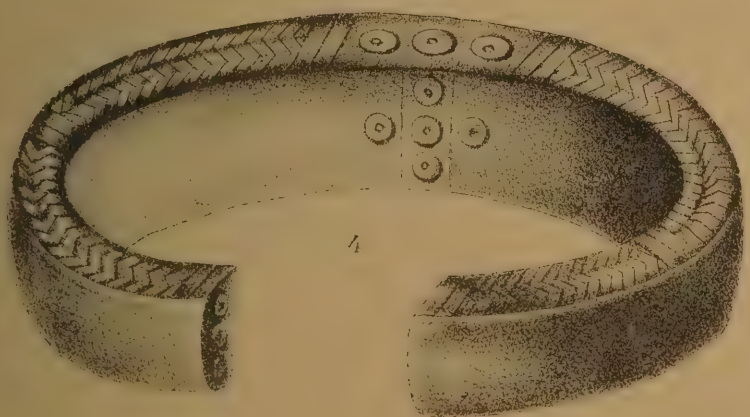
al naturale

al naturale

al naturale

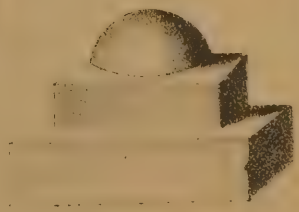


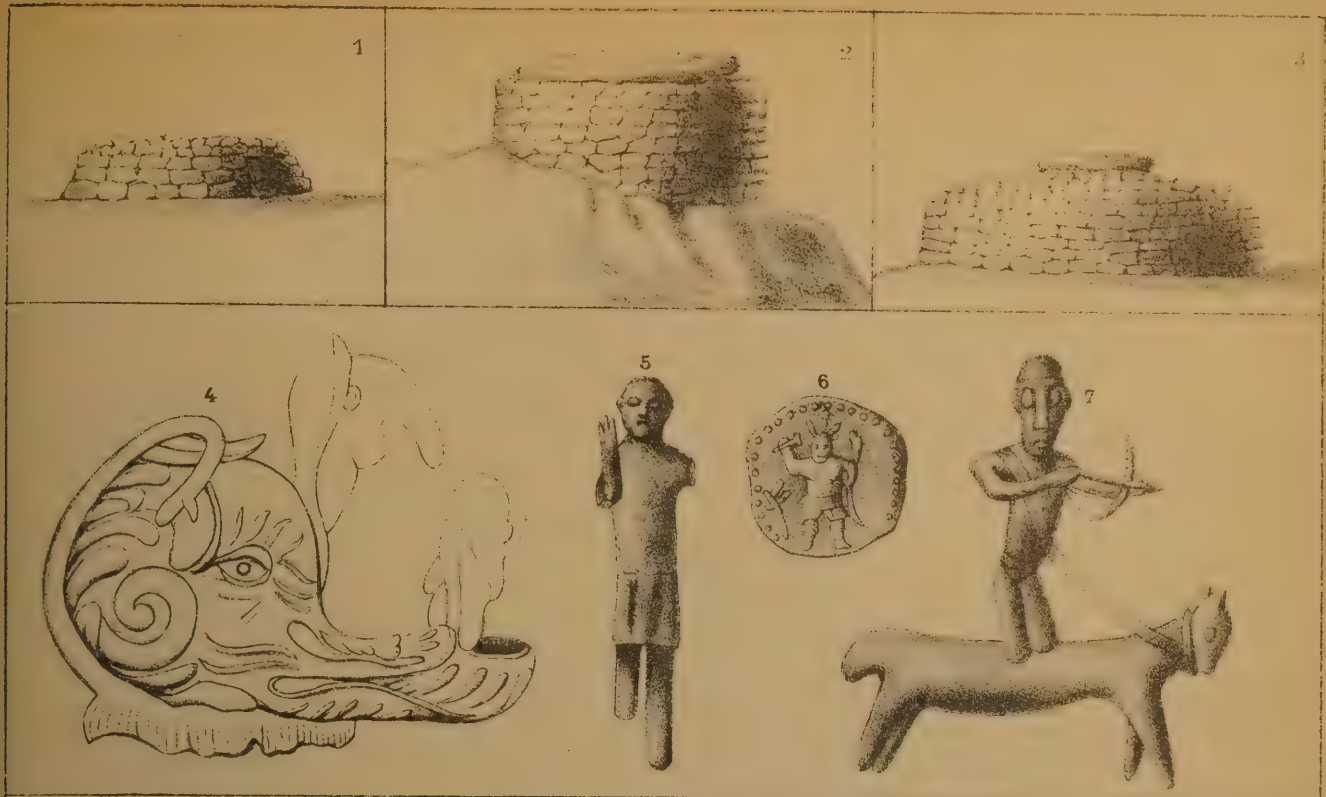
al naturale



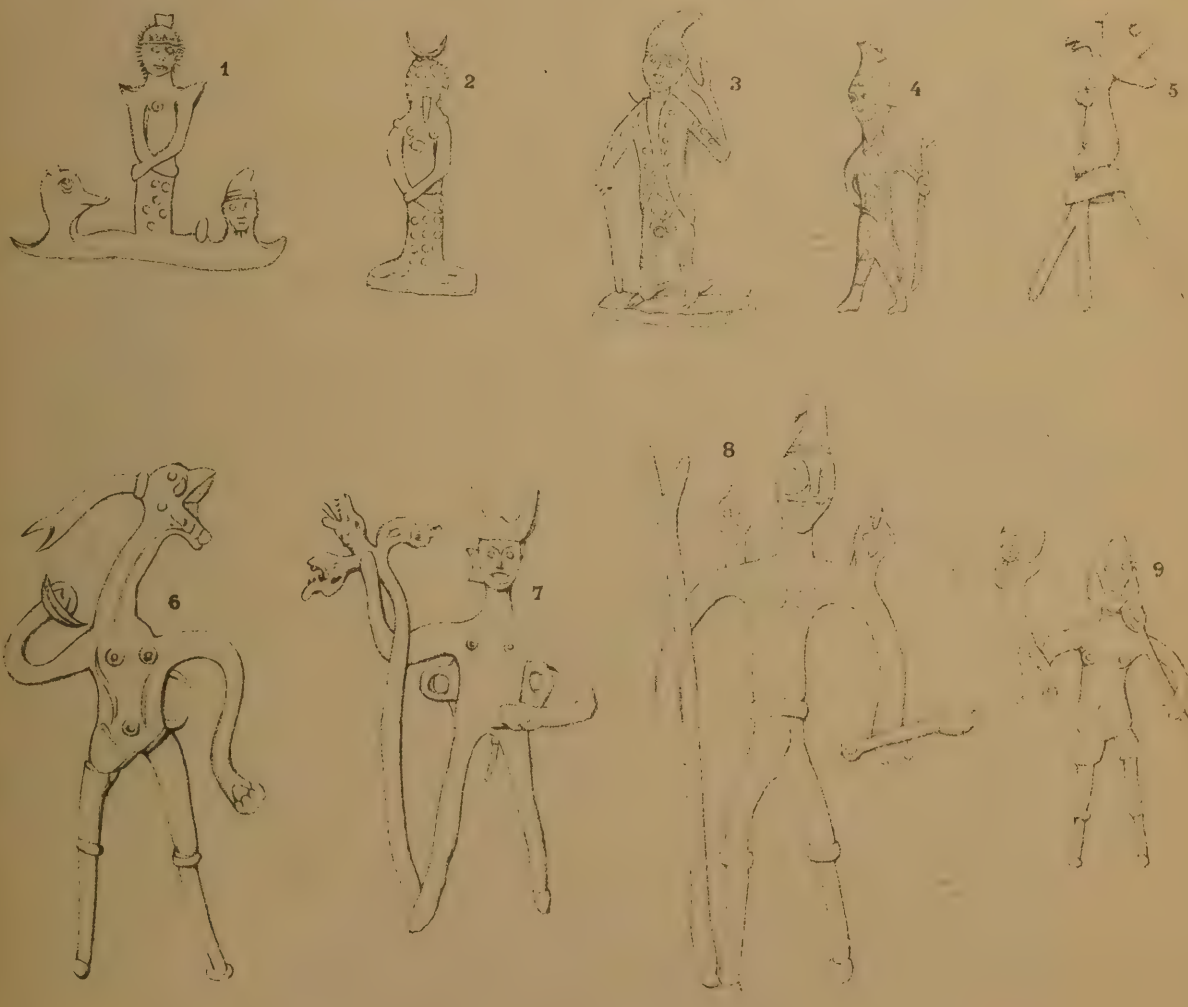
al naturale

al naturale





MONVMENTI SPVRII O SOSPETTI Tav. VII. b.



Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di luglio 1881.*

GIUGNO

I. Ivrea — Nei lavori di sterro nel pubblico giardino, in mezzo ad antichi avanzi, fu scoperto un cippo di marmo iscritto, ben conservato, meno una rottura nel lato superiore destro, per cui mancano due lettere. La copia dell'iscrizione, che ho avuta per cortesia dal ch. V. Promis, dice:

///FVRIO
POL
SECVNDO
II VIR
ET AQVILIAE
P·F·FA////ETRAE
VXORI

II. Busca — Il sig. ispettore degli scavi in Saluzzo, barone G. Manuel di s. Giovanni, mi riferì intorno al rinvenimento di antichi oggetti presso l'antica chiesa di s. Martino, posta nel comune di Busca, su di una collina quasi ad egual distanza da Costigliole di Saluzzo alla città di Busca.

Recatosi il 26 dello scorso maggio nella casa del cappellano della detta chiesa, ove erano stati trasportati gli oggetti, vi trovò un cippo di marmo quadrangolare, alto met. 1,00, largo met. 0,38, e dello spessore di met. 0,10; e un torso marmoreo, alto met. 0,60, grosso met. 0,20.

Il cippo ha un piccolo zoccolo ornato di cornice, e finisce superiormente in altra cornice simile, sulla quale pare poggiasse una statua. La fronte del cippo, attraversata da un festone di foglie a mezzo rilievo, è alquanto guasta. Vi si legge in caratteri di buona epoca l'iscrizione:

VICTORIA
AVG
festone
M·LAETITIVS
LONGVS

Nel fianco destro del cippo era scolpito un vaso, di cui resta il manico, e nel sinistro vedesi la metà di una patera.

Il torso marmoreo poi è di una statua muliebre in piedi, con panneggiamenti discendenti fino alle piante; e forse rappresentava la Vittoria, cui era dedicato il

monumento. Manca della testa e delle mani, ed ha per base una lastra dello stesso marmo, colla quale la statua fa corpo, e che sembra essere stata contornata da un grande orlo in rilievo.

Il cippo e la statua furono rinvenuti in una vigna, posta alle falde della collina poco distante dalla detta chiesa di s. Martino. In tutti quei dintorni s'incontrano frammenti di embrici; e nel luogo dove avvenne il rinvenimento, fatto a caso dal contadino proprietario della vigna, l'ispettore predetto ne vide in grande quantità, e gli fu detto esservisi pure trovate ossa umane provenienti da antiche sepolture. Si spera che non riescano infruttuose le nuove ricerche in quel sito, per recuperarvi gli altri pezzi della statua. Le quali ricerche, per consiglio dell'egregio sig. barone Manuel di s. Giovanni, saranno eseguite dal parroco del luogo.

III. Asti — L'ispettore geom. Giuseppe Fantaguzzi trasmise le seguenti notizie, intorno a rinvenimenti occorsi nei mesi di marzo e giugno dello scorso anno.

« Nella riedificazione di una casa in via Goltieri, del sig. Alessandro Artom, nel mese di marzo del 1880 si rinvenne, alla profondità di met. 3,30 dal piano della strada, un frammento di lapide in *puddinga*, delle dimensioni massime di met. 0,44×0,37, e di spessore medio m. 0,07, col seguente avanzo di iscrizione:

LAIENO·T·F
O·CENTVR·PRIM
ONLEG·HONORI·ET
·TESTAMENTO
RATRIS

« Nello stesso luogo, continuandosi gli scavi sopra una superficie abbastanza vasta, si trovarono pure in buon numero monete di bronzo comuni, dell'alto e del basso impero, e talune medioevali in lega; frammenti di marmo e di oggetti di bronzo, alcuni di questi con tracce di doratura; cocci di stoviglie e di vetri; ossami di animali ed umani; ed infine una fibula di bronzo a forma di piccola tanaglia, ed uno stampo in pietra di tessere medioevali.

« Sul principio di giugno dello scorso anno, nello scavo per la costruzione di una casa nell'angolo del corso Vittorio Alfieri e della via della Cattedrale in Asti, in proprietà della sig. Delfina Brambilla, alla profondità di met. 1,60, fra il materiale delle vecchie fondamenta fu trovato un altro frammento di lapide in pietra calcare tenera, colla seguente iscrizione:

C·GEN
POL·PAT
C·GENVC
POL

La lapide misura met. 0,40×0,34; ed ha lo spessore di circa met. 0,14.

« Nello stesso luogo, ad oltre met. 3 di profondità, venne in luce un sepolcro formato di embrici, nel quale non si trovò altro, all'infuori di una piccola olla in terra rossastra di poca importanza, ed alquante ossa di fanciullo ».

Le lapidi sopra accennate furono aggiunte alla raccolta privata del sig. Fantaguzzi.

IV. Verona — Dal solerte ispettore conte C. Cipolla ebbi questa comunicazione.

« Si sta ora costruendo, sotto la direzione dell'ing. Carli, il braccio del canale

Giuliari presso il villaggio di *Tomba*, frazione del comune di Verona; e già furono scoperte importanti antichità. Per un altro braccio mi fu dato raccogliere informazioni precise (v. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 163); ma questa volta ciò mi fu impossibile, poichè gli oggetti, venduti dai lavoratori, caddero in mano di alcuni antiquari, dai quali li acquistai per conto del Museo di Verona. Ma sembra certo, che appartengano alla suppellettile di qualche tomba. Essi sono: — *Terracotta*. Lucerna monolychne in terra rossa, lunga met. 0,11, sulla cui base è leggermente incisa la sigla M. Vi sono superiormente in rilievo due cicogne, l'una ad ali chiuse col becco in alto; l'altra ad ali semiaperte col becco ripiegato sotto il petto. Altra lucerna simile, finamente lavorata, leggerissima e quasi della stessa lunghezza, aveva alla base una leggenda in rilievo, che è assai consunta. Superiormente è ornata di una fascia, il cui motivo è un cuore; e nel mezzo di essa è una scena di caccia, cioè due uccelli svolazzanti, e due fermi sopra asticelle di legno; due cilindri (uno dei quali a ventre espanso) rappresentano forse le gabbie; e due verghe, l'una diritta e l'altra ripiegata sono probabilmente due panioni. Gruppo di due figure in piedi, sopra piccola e semplice base quadrangolare, in terra cilestrina, alto met. 0,10, e vuoto internamente. La figura a dritta, che sembra muliebre, appoggia la mano destra sulla spalla destra dell'altra statuetta, passandole il braccio dietro alla testa; l'altra virile ed imberbe, appoggia la sinistra alla spalla sinistra della prima, pure passando il braccio dietro la testa. L'una ha la parte posteriore del capo chiusa da un manto, che scende lungo il suo fianco sinistro, in modo da coprire la parte inferiore del corpo; ed ha il braccio sinistro disteso lungo il fianco, còlla mano sporgente dal manto. L'altra ignuda, salvo nella parte posteriore ove è coperta di manto, ha le gambe incrocicchiate. Il gruppo ha sofferto per il modo con cui ne fu tolta la incrostazione calcare. Ma con tuttociò mostra eleganti movenze, e gusto di buona arte. Figura muliebre, alta met. 0,11, ravvolta nel manto a grandi pieghe, donde sporgono soltanto la mano sin. ed i piedi. Il volto è danneggiato dalla incrostazione terrosa. Maschera in terra cenerognola, con due fori per appenderla; rappresentante il volto di un fanciullo, coi capelli a grossi ricci che ne circondano la fronte; resta a sin. una benda, che forse doveva ripetersi a destra. Piccola testa virile imberbe, di aspetto accigliato, con folta capigliatura, con foro nel collo per essere attaccata. Due fiale a lungo collo, con orlo ripiegato di terra rossastra, alta la prima met. 0,11 e l'altra met. 0,17; sul ventre della maggiore veggonsi alcune scannellature longitudinali. Scodella un poco rotta con piccolo piede cilindrico, di terra rossastra, finamente lavorata, dipinta in rosso oscuro internamente ed esternamente, alta met. 0,06, del diametro alla bocca di met. 0,16. Vaso ansato con collo ad orlo lievemente ripiegato, e con piccolo piede, ed ornato a scannellature, alto met. 0,17, e nella massima espansione del ventre di cent. 13. Vaso a piccolo piede e largo ventre, della forma di due coni riuniti per le basi, di collo lungo con orlo cilindrico, colorito in rosso oscuro, alto met. 0,18. Vasetto senza piede e senza orlo, colla massima espansione del ventre di circa met. 0,09, in terra rossastra. Piccolo ed elegante orcio con ornamenti a tratti, incisi sulla pasta molle. — *Vetro*. Unguentario alto met. 0,10. — *Ferro*. Elsa lunga circa met. 0,11, dello spessore di un centimetro, coperta con lamine sottili di bronzo, ornate di borchie dello stesso metallo. Lancia con codulo ad imbuto, da cui si

partono due alette trasversali, lunga met. 0,39. Lancia simile, mal conservata, lunga met. 0,28. — *Bronzo.* Giavellotto a due alette con manico ad imbuto, lungo met. 0,03.

« Si ebbero pure non poche monete. Quelle di argento sono: — Una di Massilia (Mionnet n. 28). Una della famiglia Vargunteia incusa. Una di Vespasiano (Cohen n. 215). Una di Antonino Pio (Cohen n. 320). Quelle di bronzo poi sono: — Una della famiglia Nonia (Cohen n. 448). Una della famiglia Salvia (Cohen n. 461). Una di Germanico restituita da Claudio I (Cohen n. 6). Altra di Tiberio (Cohen n. 30). Altra di Aureliano (Cohen n. 111). Altra di Massimino II Daza (Cohen n. 137). Altra di Costantino I (Cohen n. 451). Altra di Graziano (Cohen app. n. 2). Due dell'alto impero non decifrate ».

V. Breonio — Dall'ispettore cav. S. de Stefani fu mandata la seguente relazione.

« A Breonio nel distretto di S. Pietro Incariano, a sinistra dell' Adige, nella contrada e nel campo chiamato *Paraiso*, ossia Paradiso, certo Fiorini Giacomo proprietario del fondo lavorando pochi giorni or sono, trovò per caso uno strato di terreno archeologico, nel quale misti a carboni, ceneri ecc. erano parecchi oggetti di remota antichità. In seguito a questa incompleta notizia, coll'assenso del cav. E. S. Righi, ispettore di quel distretto, mi recai il giorno 25 maggio a s. Anna del Faedo, paese non molto distante da Breonio e dal luogo dello scavo. Il tempo perverso non mi permise di visitare il campo, che per pochi momenti, e due giorni dopo il mio arrivo.

« Ho veduto una buca in forma ellittica, profonda met. 2,50, larga circa altrettanto. Nella parete della sezione più larga, a cent. 25 sotto il piano coltivato, composto di minuti detriti di roccia calcare mista ad argilla rossa, appariva lo strato archeologico in forma di filone, dello spessore di soli cent. 10, il quale abbassandosi fino alla maggior profondita di met. 1,50, descriveva come una curva corrispondente ad un arco schiacciato, e raggiungendo lo spessore in media di cent. 22.

« Quello strato si compone di argilla e di ceneri miste a carboni formanti assieme una poltiglia nera, in mezzo alla quale si scorgono cocci e frammenti di rozze stoviglie o fittili, con minuti oggetti di bronzo e di ferro, per la maggior parte rotti; nei quali però io non rinvenni traccia di subìta combustione, mentre i pochi frammenti di ossa indeterminabili per ora, che pure vi si trovano, sono più o meno carbonizzati o calcinati; e soltanto un dente di piccolo ruminante, da me raccolto sul luogo, non ha traccia di combustione.

« Impedito dalla pioggia dirotta, che andava anche riempiendo la buca, non ho potuto fare ulteriori osservazioni, nè procedere a qualche ricerca; e avendo udito che il contadino era risoluto per allora di sospendere lo scavo, essendo il terreno coltivato a grano turco, mi sono adoperato affinchè, con un compenso, egli mi lasciasse asportare gli oggetti trovati, per descriverli e cederli poscia al Museo civico di Verona.

« Questi oggetti, che imprendo a descrivere, sono il frutto di tre giornate non intere di lavoro fatto per conto del proprietario: — *Selce piromaca.* Una sola scheggia tagliata a superficie trasformata in *cachalong*, la cui presenza in quello strato mi obbliga a notarla, tuttochè non riveli i sicuri indizi di un rifiuto di lavoro litico. — *Ambra.* Un grano perforato di ambra, di un rosso molto intenso, di forma ovale schiacciata, e della grandezza di una ciliegia. — *Bronzo.* Molti frammenti di situle, consistenti in

manichi pure di bronzo, nella maggior parte dell'arco lavorati o fusi a spirale; altri a linee fitte longitudinali poco profonde; dall'arco di questi manichi puossi determinare, che l'orlo delle situle non avesse un diametro maggiore di cent. 20. Alcuni pezzi di orlo con labbra a cordone, fatto della stessa lamina sottile, con orecchie fermate all' esterno mediante chiodi di rame e di bronzo ribattuti, le quali hanno code più o men lunghe, a seconda che sono fermate sotto il labbro con uno, ovvero con due di tali chiodi. È a notare, che alcuni di questi labbri a cordone, sono riempiuti di materie ossidate. Da tali frammenti si può stabilire, che le situle erano di varia forma, ed alcuni pezzi di dischi o tondini dimostrano, che erano a fondo piano. Due sole striscie, una di bronzo l' altra di rame, di un certo spessore, aventi ciascuna tre bullette, hanno ornamenti; l'una a cerchielli concentrici fra riquadrature, l'altra a linee semplici con bordi punteggiati senza disegno o simmetria. — *Fibule di bronzo.* Ve ne sono quattordici intere e ben conservate. Fra queste prevalgono quelle ad ardiglione semplice, di varia grandezza; taluna con qualche lavoro di linee, dei soliti cerchielli, e di punti. La maggior parte ricordano quelle di Montebello vicentino, illustrate dal ch. Lioy nella sua opera, *Le abitazioni lacustri di Fimon*, tav. XX, fig. 175-177, mentre altre senza vermiglione con dischi mobili o fissi, rappresentano le forme delle fig. 180, 183, 185 dell' opera citata. Una sola ve n'ha di semicircolare, ad arco semplice, a grandi coste, della forma precisa della fig. 12, tav. II, Bull. di Palet. Ital. anno II, appartenente alle necropoli di Golasecca, illustrata dal ch. collega P. Castelfranco. Ve ne sono trenta più o meno guaste, che ricordano le forme delle citate di Montebello; una sola è a navicella senza ornamenti, e vi sono molti frammenti ed aghi di fibule con vermiglione. — *Anelli.* Vi sono dieci anelli da dito, dei quali uno solo a lamina; gli altri a cordone senza ornamenti, e solo con qualche segno. Due ve ne sono di grosso cordone, che hanno un diametro di cent. 4, e sei piccoli che servivano di ornamento, avendone trovato alcuno infilzato nell'arco delle fibule. V'ha una piccola molla o pinzetta, lunga cent. 6 con passante, ornata dei soliti cerchietti con punto centrale. Vi sono due orecchini di un solo e sottile filo di bronzo ad anello, nel quale sono infilzati tre pezzetti di minuto spirale. Alcuni frammenti di catenella, composta di anellini formati di un filo, rivolto due volte a spirale. In fine quattro aghi da cucire con cruna, non interi, ma che dovevano avere la lunghezza di cent. 10. Il bronzo di cui sono formati questi oggetti per la maggior parte sembra di buona lega, argomentandone dal colore dell'ossido che li ricopre — *Ferro.* Vi sono tre pezzi di coltelli a lungo codolo, con bullette ribattute anche sulla base della lama, la quale sembra dovesse essere, per questi, leggermente arcuata a guisa di falce, mentre un pezzo di lama senza codolo, che rappresenta la punta, è invece inversamente arcuata a guisa di scimitarra turca. Inoltre vi sono dodici spuntoni, appuntiti alle due estremità, della lunghezza di cent. 12 a cent. 16. — *Terracotta.* Due fusajole, una intera l'altra rotta, di terra nera ordinaria, ed una di argilla biancastra con qualche linea irregolare all'ingiro. I cocci rappresentano bordi, fondi, e pareti di fittili molto rozzi, di argilla un po' ferruginosa, mista a grossa sabbia ed a granellini di quarzo. Sono cotti a fuoco libero, come lo dimostra il color rosso sbiadito della sola superficie. In due o tre pezzi di orlo si vedono sotto il labbro cordoni all'ingiro, fatti a pasta molle. Tre tubercoli

convesso-concavi di fondi di vasi, e due pezzetti di ansa comune della stessa pasta completano la serie delle stoviglie di questo curioso deposito, sul quale io spero, che le successive indagini spargeranno qualche luce, per poterne con fondamento determinare la natura e l'origine ».

VI. Padova — L'ispettore cav. dott. A. Gloria, mi riferì sulla scoperta dell'Anfiteatro romano in quella città. Da questa relazione, e da ciò che mi ha gentilmente partecipato l'on. Sindaco, tolgo le notizie seguenti.

L'esistenza dell'Anfiteatro in Padova era già nota, e se ne conosceva pure il sito preciso, poichè avanzi di muratura ancora rimanevano sopra il suolo; ed i documenti padovani ne facevano cenno fino dal 1032, chiamandola costantemente l'*Arena*. Per queste notizie, e perchè in quel luogo sorge la chiesa dell'Annunziata, che contiene preziosi dipinti a fresco di Giotto, il municipio fece l'acquisto del terreno, allo scopo di preservare la chiesa dalle ingiurie del tempo e degli uomini, e di fare scavi per mettere in luce maggiormente i resti dell'antico monumento.

Gli scavi, diretti dall'egregio dott. A. Tolomei assessore municipale, misero all'aperto ruderi romani, che tracciano la pianta ellittica completa dell'Anfiteatro. Oltre l'antica muraglia, che veniva tenuta dal Selvatico, almeno nella sua parte inferiore, come un probabile avanzo di muro intermedio, si dissotterrarono i muri di due altre precinzioni. Questi avanzi presentano qua e là l'aspetto di una demolizione veramente vandalica. Ciò nondimeno le ricerche furono condotte con cura così attenta, da ridare alla luce le vestigia anche minime, che potessero far riconoscere la pianta dell'immenso edificio. I risultamenti degli scavi non sono giunti finora a dare la misura dei due assi dell'Anfiteatro fino al perimetro esterno, ma si può benissimo rilevare quella dell'area interna, la quale è di met. 74, 30 nell'asse maggiore, e di met. 36, 30 nel minore.

Il cav. Tolomei, che con tanto zelo ha diretti quei lavori, si propone di dare intorno ad essi una particolareggiata relazione.

VII. Rotzo — Il sig. ispettore degli scavi Fr. Molon ricordò, nel suo lavoro intitolato *Popoli antichi e moderni dei sette comuni del Vicentino*, che fino dall'anno 1781 l'illustre istoriografo abate Agostino dal Pozzo ebbe a segnalare, nella sua patria in comune di Rotzo (uno dei sette comuni), e precisamente in contrada del Bostel, le traccie di molte antiche costruzioni; e ad accennare che nel 1739 venne quivi scoperta una sepoltura con vasi cinerarî, e che sparsi in quel sito stesso si trovarono bronzi antichi, frammenti di vasi e di stoviglie, e perle di vetro a varî colori (p. 15 sg.).

In questa medesima località furono raccolti non ha guari altri frammenti fittili, uno dei quali con segni graffiti nell'orlatura della base. Tale frammento, conservato nel Museo di Asiago, presenta secondo la trascrizione mandatami dal predetto ispettore Molon, l'iscrizione euganea:

ΙΧΛ› ›WˀΧ◁ΜΥΧ›

Intorno poi alle sopra ricordate costruzioni antiche, e ad altri oggetti nuovamente raccolti, così scrisse il medesimo ch. Molon: « Le vecchie costruzioni si presentano in tre gruppi speciali; e constano di aree circoscritte da muri senza cemento, col pavimento assai ribassato, da met. 1 a met. 2, con foro circolare nel mezzo, profondo

met 0,70, con ceneri ed ossa, e talvolta con semplice terra nera, e sempre coperto da lastra di pietra. Le stoviglie sono di diverso impasto; e da quelle a grossi grani di quarzo, si passa a quelle di argilla abbastanza depurata. Sembrano fatte a mano e lisciate colla stecca, nerastre, decorate colla impressione delle unghie, e cotte a fuoco libero. Si trovarono pure fibule ed aghi crinali di bronzo, e perle di vetro con impressioni a colori vivaci, come quelle degli scavi di Marzabotto, descritte dal conte Gozzadini. Vidi pure due pezzi di bronzo, del peso ognuno di un chilogramma circa, con impressioni e rilievi; ed anelli di osso e di bronzo; e cilindretti a capocchia, come quelli delle necropoli di Bismantova e di Golasecca ».

VIII. Lozzo — Nel comune di Lozzo, mandamento di Auronzo territorio cadorino, il sig. Francesco Barnabò maestro elementare, facendo scavare non lungi dalla sua abitazione, rimise in luce circa ottanta tombe. Da queste si trasse larga copia di oggetti, i quali in parte furono acquistati dal direttore del Museo di Pieve di Cadore (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 119), in parte si trovano presso il proprietario del fondo.

Il giornale degli scavi compilato nel modo che segue dal parroco di Lozzo don Gaetano Monti, è sottoscritto dal predetto sig. Barnabò.

« Fino dall'anno 1852, essendosi nel podere di certo Stefano Baldovin, a nord-est del villaggio, delineato in mappa di Lozzo al n. 1437, praticato uno scavo per le fondamenta di una fabbrica, che appartiene ora agli eredi dello stesso Baldovin, vi si scoprirono diversi antichi oggetti in tombe di varia forma, la cui descrizione e relativo disegno possono vedersi nella *Storia del popolo cadorino* del Ciani. Nondimeno molti di tali oggetti, sia per ignoranza, sia per incuria andarono perduti. Ma essendosi istituito in Pieve di Cadore un Museo, per raccogliervi gli oggetti antichi rinvenuti in varie parti del territorio, si comprese finalmente benchè assai tardi, l'importanza che avevano quei resti in rapporto alla storia; e nacque una certa gara per accrescere la pubblica raccolta. Oltre le monete romane trovate nel territorio e consegnate da me, furono donate dalle signore eredi di Pietro da Pra le armi, gli elmi e le monete scoperte nel 1852. Nella primavera poi di quest'anno, il sig. Francesco Barnabò volle far praticare a proprie spese nuovi scavi presso la ricordata casa Baldovin; e cominciate le esplorazioni il 17 marzo, si scavò da prima sul fianco destro della casa. Quivi ad un metro circa di profondità dalla superficie del suolo, si cominciò a ritrovare in uno strato di terra, evidentemente bruciata, fra ciottoli calcinati, dei piccoli oggetti di bronzo di rame e di ferro, cioè fibule di diversa forma, anelli (tra i quali uno elegantissimo di argento ben conservato), punte di freccie e rottami di vasi di rame. Progredendo ad un metro e mezzo di profondità, ed a due circa dal punto di partenza dello scavo, si rinvennero vasi cinerarî di terracotta in numero di trenta circa, tutti con una piccola lastra di ardesia soprapposta a mo' di coperchio. I quali vasi erano tutti screpolati, così che appena tocchi andavano in frantumi; nell'interno eranvi ossa e ceneri, e qualche piccolo oggetto di metallo, ma così ossidato da non potersi più argomentare della sua forma primitiva.

« Dal 19 al 25 marzo si scoprirono altri vasi di terracotta, anch'essi in frantumi, forse spezzati dal peso stesso del terreno; vi erano uniti due vasi di ferro, quasi totalmente consumati dalla ruggine. Non mancarono nello strato di terra bruciata altri oggetti, ma di poca importanza.

« Alla profondità di tre metri e mezzo circa si rinvennero cinque tombe, formate da pezzi di ardesia disposti in circolo ed infissi nel terreno; una lastra serviva loro di fondo, ed una un poco più ampia, di coperchio. Levata in ciascuna tomba la lastra superiore, vedevasi uno strato di cenere con frammenti di ossa combuste. In fondo una fibula od un anello.

« Dal 25 al 30 marzo si scoprirono altre otto tombe, della forma anzidetta. Unitamente alle ceneri contenevano frammenti di urne cinerarie, qualche fibula, perle di vetro azzurro, altre perle di ambra, cerchietti di ferro, ed anelli di bronzo. Nello strato delle terre bruciate si raccolse una specie di orecchino di argento, ed una piccola moneta romana di bronzo, irriconoscibile per l'ossidazione.

« A due metri di profondità, e quattro metri distante dal primo punto esplorato, il giorno 27 marzo fu scoperto un cippo di ardesia, infisso nel terreno soprastante allo strato bruciato, un poco inclinato verso ovest, largo met. 0,41, lungo met. 0,85, e dello spessore medio di m. 0,09 circa. Non è lavorato ma in stato naturale, e presenta un'iscrizione etrusca graffita, le lettere della quale somigliano a quelle della iscrizione del comune di Pieve, rinvenuta in Pozzale (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 294), solo che esse sono meno nitide e precise, stante la scabrosità ed ineguaglianza del materiale.

« Addì 31 marzo, a due metri circa di profondità, si scoprì una mascella di animale con denti molari ed incisivi di non comune grandezza. Trovossi inoltre una fibula, due pallottoline (?) forate, e più sotto una tomba della forma sopra descritta, con entro ceneri ed ossa.

« Nel primo di aprile, a un metro circa dal soprassuolo, fu scoperto uno scheletro, a' piedi del quale era un vaso cinerario in frantumi, e presso il capo un grande orecchino di bronzo, e diverse perle di vetro di colore azzurro. Inferiormente, a circa due metri e mezzo, fu trovata un' altra tomba con ossa combuste, un vaso cinerario quasi intatto, ed in fondo un anello di ferro ed altri due piccoli oggetti dello stesso metallo.

2 detto. « Ad ovest della casa, si misero in luce quattro tombe, tre delle quali senza oggetti importanti, ma la quarta contenente, sopra una quantità di ossa, un orciolo ben conservato, di finissimo lavoro, e di forma semplice ed elegante. Conteneva anche delle ossa combuste.

5 detto. « Si rinvennero a sinistra della casa due anelli; un fermaglio da cintura, e un vaso grande di rame in frantumi; entro una tomba, una fibula e rottami di vaso cinerario, in uno strato di terra abbruciata; più cinque monete di bronzo, due delle quali di Antonino e tre di Faustina.

6 detto. « Ad est della casa, si rinvennero rottami di vasi cinerarî; tre monete, una delle quali della Diva Faustina ed un'altra di Faustina iuniore; una placca da cintura; due fibule; un ago di bronzo bene conservato; un oggetto di ferro conformato a spirale; un vaso di ferro ossidato e schiacciato, ed infine altre due monete appena riconoscibili. Il tutto fu trovato in uno strato di terra bruciata, dello spessore di met. 0,15, posto a met. 2,00 di profondità, ed alla distanza di met. 4,00 da dove fu cominciato lo scavo.

7 detto. « Ad est della casa Baldovin, a un metro e mezzo di profondità e quattro

metri dal principio dello scavo, fu trovata una tomba con ossa e ceneri, ed in essa un vaso cinerario in frantumi, una tazza di terra cotta ben conservata, ed una spada spezzata.

9 detto. « A nord est della casa, si scoprirono tre tombe della solita forma. In una era un vaso di bronzo; nell'altra un vaso di terracotta quasi intero, una spada ritorta ed una lancia; nella terza un vaso intatto, una punta di freccia e diversi anelli. Esternamente erano sparse intorno alle tombe ossa di animali.

11 detto. « Furono messe in luce altre cinque tombe, nelle quali erano vasi, uno intatto, e gli altri in frantumi. Fra le ceneri ed ossa fu trovato un vaso schiacciato di rame, tre fibule, una delle quali a forma di lucerna (?), cinque anelli, un bottone, ed altri oggetti di bronzo irriconoscibili.

12 detto. « Due tombe con vasi abbastanza conservati, e in fondo tra le ceneri e le ossa, due fibule.

13 detto. « Due tombe con due vasi, uno di rame e l'altro di terracotta. Nello strato di terra bruciata, una spada corta, ed una moneta assai ossidata.

14 detto. « Tre tombe, in cui un vaso di rame in frantumi, uno di terracotta ben lavorato, due fibule, un anello grande di bronzo, ed altri piccoli oggetti.

16 detto. « Due tombe, una contenente un coltello con manico di bronzo ben conservato, ed una placca da cintura; l'altra un vaso di terracotta.

20 detto. « Quattro tombe, contenenti solamente alcune fibule, una pietra focaia ed un orecchino di bronzo.

22 e 23 detto. « Si fecero scavi nell'interno delle stanze a pian terreno della casa, ma senza alcun risultato.

26 detto. « A due metri dalla casa Baldovin, ed a nord di essa, alla profondità di metri tre, si scoprirono tre tombe, aventi m. 0,70 di circonferenza e m. 0,21 di profondità. In una si rinvenne un vaso di rame in frantumi; in un'altra quattro anelli di diversa forma, e nella terza una bella lucerna di bronzo. Le tombe erano sormontate e protette da una sola lastra per ciascheduna, ed intorno si trovarono denti molari ed incisivi, a quello che sembra, di cinghiale.

27 detto. « Furono scoperte sette tombe, alla distanza verso nord di m. 3,50 dalla casa, ed a tre metri di profondità. In due si trovò solamente cenere ed ossa, nella terza un vaso di terra assai guasto; nella quarta alcuni pezzi di ferro ed uno spillo molto ossidati; nella quinta una spada ritorta ed una lancia spezzata. Le due ultime tombe erano coperte da un cumolo di sassi, con in mezzo una gran lastra perpendicolare. Tolte via le lastre che servivano di coperchio, in una si rinvenne un vaso di terracotta di fattura assai elegante, ma per metà infranto, e frantumi molto ossidati di un vaso di rame. Nell'altra si trovò una lucerna di bronzo lavorata all'esterno.

28 detto. « Sopra la casa Baldovin verso nord, a met. 4,60 verso il monte, vicino l'ultima tomba scoperta il giorno precedente, fu rinvenuta una lucerna di bronzo in frammenti. Vicino ad essa erano alcuni denti di cinghiale, ed un cerchietto di ferro.

29 detto. « Ad ovest della fabbrica, e precisamente sopra il cantone della cucina a met. 4,00 verso il monte, alla profondità di met. 2,25 si scoprì una tomba

preromana, con sassi invece di lastre posti in circolo. Era profonda met. 0,14, ed aveva il diam. di met. 0,30. Sopra il coperchio, formato da un' ampia lastra, era uno strato di carboni dello spessore di met. 0,13. Nell' interno tra ceneri ed ossa un vaso fittile, in forma di cista, lavorato all' esterno, ma in frammenti. Vi erano pezzi di altro vaso di rame, tre anelli di bronzo, ed un pezzo di collana di bellissimo lavoro pure di bronzo. A nord della fabbrica, sopra il cantone ovest del fienile, a met. 1,40 di profondità dalla superficie del campo, a met. 2,50 dalla fabbrica verso il monte, nello strato di terreno vegetale fu trovato una serratura moderna con grande catenaccio di ferro.

30 detto. « Presso la fabbrica Baldovin, a met. 2,50 di profondità, e a met. 3,50 dal cantone nord-ovest del fienile si aprì una tomba. La lastra che la copriva era ridotta in piccole schegge. Nell'interno ceneri ed ossa, e sotto queste due anelli di bronzo, alcuni pezzetti di vaso di rame, un ornamento di bronzo fuso in forma di ruota, una piccola catenella, un corno (ansa ?) di lucerna di bronzo, ed alcuni pezzetti di ferro.

2 maggio. « Dietro la fabbrica Baldovin, a nord-est, alla profondità di met. 3,00 e a met. 4,50 dal muro del fienile, si scoprì una tomba del diametro di met. 0,35 e della profondità di met. 0,18, formata con sassi disposti in circolo. Tra le ceneri e le ossa cremate erano pezzi di una lastra per cinturone, col proprio gancio, e con le bullette che la tenevano fissa al cuoio, lunga met. 0,15, alta met. 0,05. Vi erano pure tre anelli di bronzo, un vasetto fittile, un piccolo colatoio di bronzo con proprio manico. Al di fuori della tomba erano i frammenti di altri due vasi fittili.

3 detto. « Si scoprirono quattro tombe, presso a poco della solita forma e misura, alla distanza di met. 4,00 dalla fabbrica, ed alla profondità di met. 3,00 dalla superficie del suolo. Entro erano ceneri ed ossa, rottami di vasi fittili, e di un vaso di rame, pezzi di ferro arrugginito, irriconoscibili. Lo strato di terra bruciata sta immediatamente sopra le tombe, mentre prima di ora tra lo strato di terra bruciata e le tombe frapponevasi uno strato di sabbia con ciottoli.

4 detto. « A met. 5,00 dalla fabbrica in direzione nord-est, e a met. 2,75 di profondità, si scoprì una tomba smossa e schiacciata dalla pressione del soprastante terreno. Entro erano ossa combuste e ceneri, piccoli pezzi di ferro, tra i quali un chiodo. Nell' interno esternamente era un piccolo acervo di sassi, tra i quali rottami di fittili. In mezzo ai sassi era conficcato un pezzo di lastra, senza iscrizione o segno alcuno.

6 detto. « A met. 2,00 di profondità, ed a circa met. 7,00 dalla fabbrica, in direzione nord si scavarono due tombe delle solite misure. Entro una era un vaso di terracotta infranto; nell'altra solo ceneri ed ossa bruciate.

7 detto. « Due tombe; una a met. 7,00 dalla fabbrica verso nord-est, l' altra a met. 4,00; ambedue alla profondità di met. 2,00. Entro l'una e l'altra erano rottami di fittili ed ossa cremate, senza altro oggetto.

« A met. 4,20 dalla fabbrica stessa, ed in direzione nord-ovest, si trovò altra tomba, sopra il coperchio della quale era un coperchio fittile in frantumi. Nell'interno grande quantità di ossa cremate, due anelli di bronzo, un pezzo di catenella,

una punta di elmo, un pezzo di bronzo fuso, tutti oggetti guasti dal fuoco. La tomba aveva il diametro di met. 0,30, e la profondità di met. 0,19.

« Nel giorno medesimo, a met. 7,20 distante dalla fabbrica, ed alla profondità di met. 2,20 si trovò un'altra tomba, del diam. di met. 0,22, e profonda met. 0,15. Conteneva ossa cremate e ceneri; uno spillone di bronzo; due laminette di ferro, che sembrano armatura di una cassetta di legno, dalla quale tra le ossa si trovavano avanzi. Tale tomba era protetta da tre lastre, soprapposte l' una alle altre. Nello strato bruciato che copriva la lastra superiore, a met. 1,80 dalla superficie del campo, era un vaso fittile in frantumi, con entro un ago crinale di bronzo, assai danneggiato dal fuoco.

« A met. 7,50 dalla fabbrica, verso nord-est, ed a met. 1,50 di profondità, si scoprì altra tomba. Sopra il suo coperchio erano met. 0,10 di carbone. Entro si trovarono solo ceneri ed ossa cremate.

« A met. 8,00 dalla fabbrica, ed alla profondità di met. 2,00, era altra tomba, del diam. di met. 0,32, profonda met. 0,18, chiusa con coperchio formato di tre lastre. Entro erano ossa bruciate e ceneri, senza oggetti di sorta.

« A met. 8,75, ed alla solita profondità, era un'altra tomba con ossa e ceneri, con un vaso di rame in frammenti, e con un ago crinale.

8 detto. « Tre tombe alla solita profondità, ed alla distanza dalla fabbrica di met. 8,75. Erano coperte da grandi e grosse lastre, sotto le quali erano altre due di dimensioni minori. Avevano il diametro di met. 0,30, e la profondità di met. 0,18. Nell'interno fra ceneri ed ossa cremate, una conteneva un vaso fittile in frantumi, le altre nessun oggetto. All'esterno sopra la lastra superiore erano frammenti di fittili, e capocchie di aghi crinali.

« Era vicina altra tomba sormontata da grossa lastra. Conteneva unitamente alle ceneri tre pezzi di braccialetto di bronzo. Altra tomba con straordinaria quantità di ossa bruciate non aveva alcun oggetto.

9 detto. « Alla solita profondità, ed alla distanza di met. 8,25 dalla fabbrica si trovavano tre tombe. Vi si raccolsero tra le ceneri e le ossa due lucerne di bronzo, una ben lavorata esternamente, ma rotta, l'altra di forma rotonda.

10 detto. « A met. 9 dalla fabbrica, in direzione ovest, a met. 1,25 di profondità si scoprì una tomba, con ceneri ed ossa e con un vaso di rame in pezzi, del quale era conservatissimo il manico.

11 detto. « A met. 11,00 dalla fabbrica, in direzione nord, alla profondità di met. 1,50 si scoprì una tomba con entro un vasetto fittile, il quale alto met. 0,05, somiglia ad una lucerna col suo *infundibulum*, ma senza il becco. Il foro passa da parte a parte.

12 detto. « Altra tomba sconvolta, con entro sole ossa e ceneri.

13 detto. « Alla distanza di met. 12,00 dalla fabbrica, ed alla profondità di met. 1,00 si ebbero tre tombe, entro le quali erano ceneri ed ossa cremate, senza altro.

14 detto. « Alla distanza di met. 11,00 dalla fabbrica, ed alla profondità di met. 1,40 si scoprirono due tombe. La prima non conteneva che ceneri ed ossa cremate; la seconda una fibula, un vaso di terracotta, bruciato parte a parte, simile a

quello rinvenuto il giorno 11; una lucerna di bronzo, ed un gancio di ferro. Sopra queste due tombe era un cumulo di sassi, con una lastra infissa perpendicolarmente tra di essi, senza segno o graffito di sorta. Sotto il cumulo dei sassi, erano due lastre per coperchio. In questo giorno gli scavi vennero sospesi ».

Qui termina il giornale degli scavi fatti in vicinanza della casa Baldovin, ove negli strati superiori si trovarono tombe di età romana, e negli inferiori tombe preromane. Avendo chiesto al sig. parroco Monti maggiori dilucidazioni intorno a questa varietà di sepolcri, egli rispose nel modo che segue:

« Nel luogo dello scavo si mostrarono in modo ben distinto diversi strati di terreno:

a) Terreno vegetale, dello spessore vario di met. 1,50, met. 1,00, e met. 0,75. Fu quivi rinvenuta una serratura moderna (29 aprile).

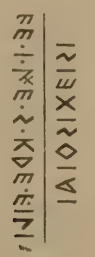
b) Terreno argilloso, commisto a ciottoli, dello spessore quasi uniforme di met. 0,75. Quivi si scoperse il solo scheletro con gli oggetti ricordati il giorno primo di aprile.

c) Terreno bruciato, commisto a carboni e sassi calcinati, dello spessore di met. 0,10 e met. 0,20. Quivi si rinvennero diversi oggetti, cioè fibule, anelli, orecchini, perle, e tutte le monete romane, fatta eccezione di una sola che fu scoperta fra la sabbia dello strato inferiore. Quivi erano i vasi cinerarî fittili, nella cui composizione entra il quarzo minutamente triturato, che sono di colore nerastro, e che contenevano ossa cremate e ceneri. Non si potè, per quanta precauzione e diligenza si usasse, raccoglierne alcuno nella sua interezza, poichè tutti si trovarono franti per la pressione del terreno soprapposto. Detti vasi erano protetti da piccole lastre, collocate sopra di essi a modo di coperchio. Oltre ai vasi fittili, si scoprirono nello strato medesimo rottami di vasi di metallo, quasi tutti consumati dall'ossido.

d) Strato di ghiaia, fina superiormente e grossa inferiormente, soprapposta ad un letto di ciottoli, dello spessore di met. 0,50 a met. 0,30 ed anche meno, finchè in un dato punto cessa del tutto. In questo strato erano ossa di animali, fra cui un'enorme mascella, e denti sparsi qua e là. Vi era pure qualche pezzo di ferro irriconoscibile per la ruggine.

e) Strato di terra, in mezzo a cui erano collocate ora isolatamente, ora a gruppi tombe formate da pezzi di ardesia disposti in circolo, ed infissi nel terreno, ovvero formate da sassi, ugualmente disposti in giro. Formavano il coperchio, due o tre lastre, messe le une sopra le altre. Le tombe riunite in gruppi offrono questa particolarità all'esterno. Al di sopra delle lastre che ne formano il coperchio, vi è un acervo di sassi, in mezzo ai quali è una lastra perpendicolare o leggermente inclinata, infissa e ben ferma (stela). Una sola delle nove o dieci stele rinvenute era segnata con cifre (27 marzo). Tutte le altre non portano segno di sorta. Nell'interno di dette tombe sono costantemente ossa cremate e ceneri; ed in fondo, sotto di queste, oggetti diversi, cioè fibule, anelli, lucerne, vasettini, aghi crinali. In alcune sono vasi fittili di forma che si avvicina a quella del kyathis, in altre vasi di rame schiacchiati, e formati di lamina battuta e bullettata. Vi si trovarono due o tre spade torte e piegate a cerchio, e lamine di cinturoni. Non vi fu raccolta alcuna moneta nè internamente, nè esternamente ».

L'iscrizione di cui sopra si è detto, e che fu consegnata al direttore del Museo Cadorino, è la seguente, conforme al lucido fattone dal prof. Pellegrini:



Il sig. Barnabò intraprese anche altri scavi nel luogo detto *Piazza della Croce*, incoraggiato da alcuni documenti nei quali si fa cenno nella storia del Ciani (pag. 112), secondo cui il paese in antico doveva essere situato più in alto, e scomparve dipoi, sepolto sotto un' enorme frana del monte Mizzai, della quale esistono evidenti segni. I risultati di questi scavi, i quali da quanto ne scrisse anche l' ispettore Valentino de Lorenzo, fecero riconoscere avanzi di un edificio termale, sono descritti dal predetto sig. parroco di Lozzo, in questa maniera:

22 aprile. « Iniziato lo scavo nella località *Piazza della Croce*, e precisamente a sinistra della strada che discende dalla vallata superiore detta *Val Longiarin*, e progredendo nella direzione sud, si scoprirono dei muri alti circa un metro dalle fondamenta, ed un metro e mezzo dalla superficie del suolo. Scavando quindi nella direzione del muro, precisamente sotto la strada, trovossi l'imboccatura di un forno, dalla quale si diramano molteplici meandri, che s'intrecciano e si dividono in diverse direzioni, e mettono capo ad una gran fissura, praticata lungo una parete di muro parallela alla strada, ed alla distanza di quattro metri da questa. Tale fissura sembra che servisse di fumaiuolo del forno, o dei forni in parola, sui quali si estende, per una superficie di circa quattro metri quadrati, un terrazzo dello spessore di circa dieci centimetri. Vicino alla imboccatura fu trovato un campanello di bronzo, colla bocca riquadrata.

23 detto. « Si rinvenne un' ascia piccolissima, di forma singolare, un martello, un coltello ecc., ed una moneta che sembra degli ultimi tempi dell' impero romano.

26 detto. « Vicino ai forni sopraddetti si scoprì una stanza di met. 2,00 × 4,00. In un angolo era un manico di situla colle relative orecchiette, il tutto di bronzo ben lavorato. Fu trovata un' altra moneta abbastanza conservata, ma della quale non si potè rilevare l'iscrizione.

27 detto. « Si scoprirono altri muri, e vicino alle fondamenta di essi si rinvenne una moneta imperiale di bronzo.

29 detto. « Sopra il colle *Tamber* a nord della *Piazza della Croce*, ove il giorno 6 di aprile fu trovato un denaro d' argento della famiglia Baebia (Cohen, num. 12), furono messe allo scoperto alcune delle mura della torre ricordata dal Ciani nella sua storia a p. 112. Queste mura hanno lo spessore di met. 0,90. Alla profondità di met. 1,30 fu scoperta una porta, prospiciente la valle sottoposta

verso nord. Tale porta dà adito ad una stanzetta di met. 1,80 per met. 2,60 circa. Entro la medesima stanzetta si rinvenne uno scheletro umano col capo ad oriente, senz' altro oggetto che pezzi di vasi fittili ».

IX. Bologna — Il giorno 5 di giugno fu solennemente inaugurato il riattivamento dell'antico acquedotto romano in Bologna, guasto ed abbandonato da secoli. Aperte le saracinesche del serbatoio o castello fuori porta d'Azeglio, ebbe corso il rivo, che entrò in città, ove dalle principali fontane s'innalzarono le acque a getti copiosi, con plauso della popolazione.

Il ch. conte G. Gozzadini, commissario dei Musei e degli scavi stimò utile d'informare il Ministero della solennità celebrata, aggiungendovi le seguenti notizie:

« L'acquedotto or ora riattivato è probabilmente una delle largizioni di Augusto a questa sua colonia, alla quale diede certamente le terme. L'acquedotto fu tutto scavato entro la roccia o le argille, e rivestito di muramento laterizio. Ha principio sulla valle del Letta, le cui acque reca a Bologna con una percorrenza di 18 chilometri. In passato non se ne conosceva che qualche tratto messo allo scoperto da corrosioni, e si credeva che ne fosse stata asportata una gran parte dal Reno, ch'esso fiancheggia fino a poca distanza dalla città.

« Nel 1862 il Municipio venne in pensiero di far esplorare ciò che rimaneva dell'antico acquedotto, per conoscere se si poteva utilmente riattivarlo; essendochè Bologna non aveva altr' acqua potabile che quella dei pozzi, satura di gesso. Le prime esplorazioni somministrarono dati sufficienti per conoscere l'andamento generale dell'acquedotto, e la conveniente possibilità di riattivarlo; giacchè fu conosciuto che grandi tratti non mancavano; solo alcuni erano stati schiacciati dalla pressione delle argille instabili. Allora, cioè nel 1864, per avvalorare il progetto, pubblicai una monografia delle terme e dell' acquedotto di Bologna, unendovi una grande planimetria, la quale, per le scoperte posteriori, non può adesso servire se non come punto di partenza dei lavori definitivi di esplorazione e di restauro, fatti dalla Società nazionale per i gazometri e gli acquedotti. Giacchè non sempre esattamente si era tracciata per induzione la percorrenza dell'acquedotto; nè si conosceva allora una lunga diramazione convergente dell' acquedotto stesso, nè altre minori d'intersecazione.

« Lo speco è alto met. 1,90, largo in media 0,77; e vi si sono trovate in posto, lasciatevi dagli operai romani, delle armature di legno servite per la costruzione di esso speco, non che qualche strumento da muratore e delle iscrizioni di misure graffite. Settantaquattro pozzi (*lumina*) sono già ripristinati, e presso ad ognuno si sono rinvenute vestigia di *laterarie* romane. Alquanti cunicoli laterali diramano dal principale e sboccano fuori dal monte. Si conosce ch'eran muniti di saracinesca per deviare il rivo, probabilmente per irrigare le campagne. Forse avevano anche servito per facilitare il trasporto delle materie scavate nel traforo, e per l'introduzione dei materiali da fabbrica. Non so se ci sia altro esempio di simili diramazioni, non indicate da Frontino. Nel Museo universitario si conservano molte fistule di piombo, scritte, rinvenute in varî tempi e in varî punti della città, le quali appartengono all'acquedotto, come quelle che ne distribuivano le acque ».

X. Forlì — In una cantina posta nel più antico rione della città, si trovarono pezzi di una lapide sepolcrale di calcare bianco, adoperati come materiale di costruzione, i quali riuniti diligentemente dal solerte ispettore cav. A. Santarelli, misurano in altezza met. 0,65, in larghezza met. 0,74, in spessore met. 0,07.

Restano indizi della cornice che chiudeva la scritta seguente:

C · CASTRICIVS · T · F CALVVS · IRII
BENEVOLVS · STELLATINA · BONORV
MAXSIMEQVE · EORVMQV CROS · BENE ·
CORPORIS · CVLTVS · QVOD · MAXIME · OPVS · EST
QVI · SE · ALANT · CETERA · QVAE · QVOMQVE · HABE
PRAECEPTA · VERA · QVI · VOLT · VEP BENE · ET · LIBERE · V
PRIMVM · EST · PIVM · ESSE CVPIAS · VER
IDEM · BONA · M
AVDIAS
INI SVAVEM · VITA
HO A PERAGET · HAEC · NON · A · D
AIVRA · SVA · F N · AGRICOLA ·
EMINISSE DOCET · VOS · L · CASTRICIO · L · C · L
OBMERITA · QVOD · EIVS · MORTEM · DOLVI · ET ·
QVE · MONVMENTVM · HOC · EI · FECI · VT · CV
ESTARE · PATRONEIS
STRICIAE · C · L · HELENAE · QVOD · ET

Tali frammenti per cura dell'ispettore predetto vennero acquistati dal municipio per la pubblica raccolta lapidaria.

XI. Tolentino — Negli ultimi dello scorso aprile, scavandosi le fondamenta nella casa del conte Italiano Bezzi, posta nella piazza grande di Tolentino, alla profondità di met. 2,50 tornarono in luce due pavimenti, formati di piccole lastre di marmi colorati. Vi si rinvennero pure molte cornici e lastre servite per rivestimento di pareti, e due frammenti di una statua di finissimo marmo bianco, cioè un pezzo di avambraccio ed il piede sinistro con calzare, di lavoro assai corretto.

Tra le lastre di marmo ne furono rinvenute tre con frammenti epigrafici.

La prima larga met. 0,20, alta met. 0,09 porta:

IVNON
NONI

La seconda di eguale lunghezza, e di eguale altezza nella parte più conservata, dice:

CIIIO
RIANO
IANO ·

La terza alta met. 0,19, larga met. 0,10, conserva:

S

RI

V

L'egregio sig. conte A. Gentiloni-Silveri, nel dare generali informazioni intorno al detto rinvenimento, prometteva una particolareggiata memoria sullo scavo, per la quale aspettava che fossero ultimati i lavori, avendone seguìto l'andamento colle maggiori cure. Ma perchè intorno a questo soggetto fu edita nello scorso maggio una lettera del comm. conte Severino Servanzi-Collio, indirizzata al sig. march. Filippo Raffaelli, ispettore degli scavi in Macerata (*Oggetti antichi venuti a luce presso la piazza di Tolentino sotto il palazzo Bezzi*, Camerino 1881), credo utile dare intanto questo annunzio, rimettendomi alle maggiori particolarità che al predetto sig. conte Gentiloni piacerà di far conoscere, allorquando i lavori di sterro saranno compiuti.

Nella lettera sopra citata parlasi pure di altri oggetti quivi scoperti, tra' quali alcuni fittili, cioè: una lucerna, un' anfora, una tazza, una piccola testa muliebre di buon lavoro, e vari frammenti che appartennero forse a decorazione architettonica. Vi si trovarono inoltre pezzi di vetro a vario colore.

XII. Rapagnano — Debbo alla gentilezza del sopra ricordato ispettore degli scavi in Macerata sig. march. Raffaelli la notizia che segue:

« A Rapagnano, paesello in quel di Fermo a due chilometri di distanza, in un terreno in contrada s. Tiburzio, spettante alla cappellania Moscheni, colonizzato da un tal Michele Salvatori detto Jacomò, furono non ha guari rinvenuti dalla parte di levante in occasione di lavori campestri, degli oggetti a mio avviso di assai importanza.

« Alla profondità di circa cent. 15 vennero prima a luce nel luogo sovraindicato frammenti di anfore, e vasi in terracotta, ed una larga patera del diametro di cent. 26, egualmente in terracotta ma grossolana; mentre i frammenti delle anfore, e dei vasi sono d'un impasto meglio levigato, e di cottura meglio perfetta. Poco più sotto un vaso di bronzo a largo corpo, e ciglio piano sporgente, del diametro di met. 0,34 sopra altezza di met. 0,20, insieme ad ossa umane, varie lancie, spade e picche di ferro. L'ossido ha guaste le armi, in buona parte consunte; ma in alcune ravvicinati i pezzi, si è trovato una lancia che misura in lunghezza met. 0,80 sopra larghezza di met. 0,05; altra met. 0,04 per met. 0,4, una picca lunga met. 0,42, ed uno stocco di met. 0,30. Approfondendo poi lo scavo per met. 1,40 si rinvenne un conservatissimo elmo di gregario, ed uno scudo, che nel centro presenta ad alto rilievo sculto un combattimento di fanti, e cavalieri. Meritano considerazioni gli elmi e le armi impugnate dai combattenti in questo rilievo, e la giacitura dei cavalieri, seduti sul dorso denudato dei cavalli. Al sottoscritto sembra, che tale rappresentanza possa richiamare l'attenzione degli archeologi, così che ha creduto bene di farne levare al naturale accuratissimo disegno, che si presenta con questa più che sommaria relazione, lasciando ad altri farne studio, e dettagliatamente descrivere. Da questo disegno risultano ancora alcune piccole borchie, che tenevano ferme le altre parti ornamentali di questo scudo, presso il quale si trovarono pure frammenti di altro scudo egualmente rilevato, ma di grandezza maggiore.

« Proseguendosi lo scavo, altri frammenti di vasi, di anfore, e di oggetti in bronzo ed in ferro si discoprirono, ma siccome di poca rilevanza, così il colono Salvatori si disanimò a proseguire, a fronte di sollecitazioni e premure dello scrivente. Merita peraltro una tale località di essere esplorata accuratamente, e d'intraprendere su di essa una più regolare escavazione. Tutti gli oggetti ivi diseppelliti, vennero acquistati dal sacerdote don Gabriele Filoni di Fermo ».

XIII. Todi — Nello scorso marzo, la signora Maddalena Nerucci fece intraprendere scavi di antichità nel suo fondo suburbano di *s. Raffaele*. Si rinvennero casse mortuarie di travertino o di pietra serena, ma violate e spezzate. Due sole si trovarono intatte, lunghe met. 1,80, larghe met. 0,65, profonde met. 0,55, e dentro di esse furono raccolti vari oggetti, così enumerati dall'ispettore conte Leonij:

« *Ferro.* Un coltello lungo met. 0,20, aderente per l'ossido ad uno specillo chirurgico di bronzo, di uguale lunghezza. Un pezzo di strigile. Una cuspide di lancia lunga met. 0,36. Un alare. Vari chiodi. — *Bronzo.* Una strigile intiera ed altra in frammenti. Una lucerna ansata e con spillo, lunga met. 0,12, alta met. 0,06. Uno specchio del diametro di met. 0,08, in cui sono graffite due piccole figure vestite di tunica, ed assai coperte dall'ossido. Pezzi di quattro caldaie del diam. di met. 0,30, con manichi di ferro. Una pecorina alta met. 0,05, lunga met. 0,08 di arte molto rozza. Sei piedini appartenenti a cista od a vaso di bronzo. Otto borchie della circonferenza di met. 0,12. Vari chiodi. Tre monete irriconoscibili per l'ossido. — *Osso.* Due aghi crinali, lunghi met. 0,16. Cinque piccoli bottoni. Vari frantumi di stecche, come fossero di ventaglio. — *Pasta vitrea.* Sette pietruzze di colore turchino di forma ovale, della misura di un centimetro. — *Crostacei.* Sette nicchi di conchiglie marine, crocette e telline. — *Terracotta.* Molti frammenti di vasi e di tazze. Pezzi di quattro patere umbilicate a vernice nera lucida, aventi ciascuna la circonferenza di met. 0,45. Due di tali tazze sono lisce, due hanno nel concavo in giro una corsa di bighe o quadrighe, divisa in quattro gruppi. Quattro anfore nolane a due anse, verniciate di nero, alte met. 0,30. Un vaso a bocca stretta, col corpo baccellato, simile ad un *olpe.* Un *bombylios* ornato di quattro mascheroncini, alto met. 0,20, pure a vernice nera. Un' oinochoe a faccia muliebre, a vernice anche nera, alta met. 0,16. Altra oinochoe col corpo baccellato, e bocca in forma di trifoglio, a vernice medesima, alta met. 0,16. Due cantari a vernice nera, alti met. 0,05. Due tazze nere ombilicate, del diam. di met. 0,14, portanti nel centro il rilievo d'una testa muliebre. Piccola *capsa* non verniciata rappresentante un corpo muliebre, mancante della testa per rottura, e con buchi nei capezzoli, entro la quale erano pezzetti di cera rossa o di belletto. Piatto con piede, del diam. di met. 0,30, alto met. 0,07, entro cui erano disposti 18 pezzi di terracotta, rappresentanti una fragola, un baccello, un citriolo, due mandorle, una delle quali più piccola, un grappolo d'uva, una pera, due mele, un pesce, un pollo cotto, ecc. In questi oggetti vedesi qualche traccia di colore. Il recipiente poi non mostra quasi vernice di sorta ».

XIV. Cerveteri — Nella necropoli ceretana della *Banditaccia*, i signori fratelli Boccanera fecero eseguire scavi in continuazione di quelli ivi sospesi negli anni precedenti (v. *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. I. p. 471). I lavori cominciati il giorno 8 di febbraio ultimo, continuarono fino al 10 di giugno; e vennero rimesse in luce moltissime tombe tutte depredate, entro le quali in mezzo alla terra, quale rifiuto dei precedenti visitatori, si raccolsero vasi fittili semplici o dipinti, di forme comuni, e di poca importanza per il loro stile, salvo qualche buono esemplare che potrà forse meglio rivelarsi dopo il minuto esame dei molti frammenti trovati. Confusi fra la terra furono raccolti buccheri pure comuni, e vasi di bronzo e specchi coperti dall'ossido, e frammenti di un grande sarcofago fittile, con coperchio portante un gruppo d' un uomo e d'una donna, di grandezza naturale, e di tipo arcaico, simile al sarcofago Campana esistente nel Museo del Louvre (*Mon. dell'Inst.* VI. tav. LIX), se si argomenta dalla testa della donna, che è il solo pezzo sufficientemente conservato.

Il 27 di aprile, poco al di sotto del cumulo, ai piedi del quale fu poi riaperta

una vasta tomba a varie camere, con pitture di animali, come quella dei vasi di stile corinzio (la qual tomba già depredata deve essere ripulita dalle terre che la ingombrano in gran parte), fu scoperta una tomba vergine, di piccole proporzioni, ed assai semplice, non essendovi ornati o pitture di sorta nelle pareti, e colle solite tre panchine intorno intorno. Secondo rivelano i vasi dipinti, questa tomba rimonta alla fine del VI secolo av. Cristo. Fatta eccezione di un vasetto di vetro, che si ruppe in minutissimi pezzi quando fu abbattuto il sasso che serviva di porta, ed eccettuati alcuni frammenti d'un candelabro di ferro, consumati quasi tutti dall'ossido, si estrassero dalla tomba i seguenti oggetti: — *Oro.* Un paio di pendenti di tipo detto *a baule*, con ornati assai fini di rosette e con altri rilievi. Ventotto pallottoline appartenenti ad una collana. Un anello, mancante della pietra, e con piccolissime palmette laterali, ricoperte di smalto verdognolo. — *Vetro.* Globo di pasta vitrea colorata, usato per ornamento di collana. — *Ambra.* Due pendagli. — *Bronzo.* Un'armilla. Due suole di scarpe bullettate di ferro, con resti del legno onde erano ripiene, come quelle conservate nel Museo Gregoriano. Due marmitte di lamina battuta con proprio coperchio, ornato superiormente di puntini a sbalzo, una delle quali contenente ulive, e l'altra avanzi di sostanze legnose (?). Due anfore pure di lamina battuta, conservatissime. Piccola situla con decorazioni a sbalzo. Orcio con bocca in forma di foglia d'edera pure di lamina battuta. Altro orcio con bocca tonda, e con manico finiente in testa di cigno. Una grattugia. Due bicchieri, o grandi tazze della forma delle tazze di bucchero con piede e fascie laterali, e con ornati di rosette a lamina intagliata. — *Argento.* Avanzi di un orcio. — *Bucchero.* Anfora policroma con rilievi d'animali nelle anse. — *Osso.* Due cucchiai. — *Pasta egizia.* Unguentario coperto di smalto verdognolo. — *Terracotta.* Idria greca in pezzi con scene di combattenti. Anfora attica a figure nere, coperta dalle incrostazioni, su cui vedesi una quadriga. Due anfore di stile corinzio, che paiono imitazioni locali, e che oltre le fascie di ornati e di animali, presentano l'una un combattimento intorno ad un cadavere, l'altra una rappresentanza di Ercole e Nesso.

XV. Roma — Le scoperte urbane avvenute nel giugno, vennero così descritte dal cav. ing. R. Lanciani.

Regione II. « Nei lavori pel fognone dell'Esquilino, attraverso l'orto Botanico, sono state trovate tre camere coperte a volta, in parte crollate, con pareti di cortina, ed uno scaglione di travertino con sigle di cava dipinte in rosso.

Regione VI. « Negli scavi per la fondazione del palazzo del Ministero della guerra, in via Venti Settembre, il suolo vergine è apparso alla profondità di un metro solo sotto il piano stradale. È composto di varî strati di capellaccio e di pozzolana per l'altezza di 10 metri, e ricopre uno strato assai profondo di argilla idrofora. Tutto il terreno è traforato da una rete di cuniculi leggermente inclinati, e di pozzi verticali, alcuni rotondi, altri rettangoli, muniti di pedarole. Uno solo conserva una specie di puteale costituito da un anello di tufo. I pozzi comunicano con la rete dei cuniculi a varie profondità, la massima essendo di met. 17. Per cura della direzione del genio militare se ne sta rilevando una pianta esattissima.

« Nel soprassuolo sono stati ritrovati due frammenti di lapidi

a) VL · Q · Q ·
PERPET · /
... VDAA

b) L · OVID
L · L · HILAR

ed il bollo rotondo PONTIVS · F · ... SSI·

« Nei disterri pel nuovo Museo dell'agricoltura, nell'ex-convento della Vittoria, è tornato ad apparire un frammento del muro Serviano, già visto e descritto in quel luogo nei tempi decorsi.

Regione IX. « In via dell'Arancio sono stati scoperti due antichi muri laterizî, che attraversano la strada a breve profondità; ed alcuni avanzi di pavimento marmoreo.

« Dietro l'abside della chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni, a 8 met. sotto la pubblica strada, sono state raccolte alcune monete del basso impero.

Via Tiburtina. « Nei lavori del camposanto sono stati ritrovati questi due titoletti marmorei:

c) Q · ANCARENVS
CORYDO

d) D · M
ELEVTERIDI
V · A · XXX
MARTIALIS
CONIVG · B · M · F

XVI. Cori — Nei pressi della chiesetta *il Crocifisso*, fuori della città di Cori, venne scoperta una piccolissima base rotonda di marmo bianco, alta cent. 12, del diametro di cent. 20, nella quale è posta l'iscrizione, così letta nel calco trasmesso dall'ispettore sig. Pistilli:

MATRI TVTAE
MAGIAPRISCA
SIGNVMIOVIS
D D

Ignoro se tale basetta fosse stata della piccola statua marmorea, che si disse scoperta nella località medesima poco tempo prima, e venduta ad un signore polacco che era di passaggio in Cori, prima che da altri avesse potuto essere esaminata. L'iscrizione sopra riferita venne conservata nel palazzo comunale.

XVII. Alife — Le escavazioni intraprese nel fondo del cav. Giacomo Egg e della sig. Berta Leiter in contrada *Conca d'oro*, di cui si esposero i primi risultati nelle *Notizie* del mese di marzo 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 330, 331, furono proseguite con zelo dai proprietari; ed il benemerito cav. Egg, corrispondendo all'invito fattogli dal Ministero, inviò la seguente relazione delle scoperte avvenute, accompagnando ad essa alcune fotografie dei sepolcri e della suppellettile funebre rimessa in luce.

« L'estensione del fondo consiste in circa 25,000 metri quadrati, e siccome sono stati da me esplorati metri quadrati 6,200, così rimangono le ricerche per altri metri quadrati 19,000, ricerche che saranno eseguite secondo permetteranno la stagione e le mie occupazioni.

« Negli ultimi giorni del mese di gennaio 1880 volli convincermi, se il suolo celava nel fatto quella copia di antichità, di cui parlava la tradizione, e feci cavare

diversi fossi paralleli, profondi circa un metro e mezzo. La fortuna volle che dopo poche ore di lavoro, si scoprisse una tomba di tufo. Questa era intatta e conteneva gli oggetti indicati nelle *Notizie* di marzo ser. 3ª, vol. VII, p. 167. Il giorno seguente fu rinvenuta una seconda, il terzo giorno una terza tomba di tufo, il quarto giorno una tomba di terracotta. La speranza sull'esito dello scavo non poteva presentarsi migliore. Ma dopo questo successo subentrò un periodo di calma; eccetto qualche tomba di terracotta, priva di oggetti importanti, non si trovò nulla. Intanto scavando sempre più in giù, dov'era della terra maneggiata, si giunse a trovare qualche scheletro, senza traccia di tomba, unito ad oggetti di bronzo, per modo che cominciò a nascere il dubbio, che vi fossero anche dei morti semplicemente sotterrati. Presso di un cranio fu rinvenuta una bellissima fibula di argento, ricoperta di piastrine d'oro.

« Persuaso che i semplici fossi paralleli non bastavano per iscoprire tutto ciò che il terreno conteneva a met. 2,50 e più di profondità, presi il sistema di fare lo scasso del terreno. Il quale fu eseguito in quattro sezioni, ognuna larga da 20 a 30 met., e lunga circa 60 met. Furono aperti successivamente dei fossi lunghi circa 25 met., larghi 1,50 e profondi 1,50, l'uno attiguo all'altro, di modo che ogni zolla doveva esser mossa e niuna cosa poteva sfuggire. Si ebbe cura anche di notare esattamente il sito, la direzione e la profondità di ogni tomba e degli scheletri semplicemente sotterrati; la quale profondità variava da met. 1,00 a met. 2,60.

« Disgraziatamente e contro alle aspettazioni, a cui mi autorizzava lo splendido e inatteso successo dei primi giorni, i trovamenti non furono sempre abbondanti; anzi passarono talvolta delle settimane e quasi dei mesi intieri, senza trovare qualche cosa degna di menzione. Quindi i lavori furono sospesi per essere continuati in altra stagione.

« Ho verificato che i sepolcri più interessanti e nello stesso tempo più antichi; erano stati in gran parte esplorati negli scavi precedenti; perchè ne trovai solamente dieci intatti e dieciotto già aperti antecedentemente. Essi sono costruiti di lastroni di tufo nero, talvolta di tufo giallo, dello spessore variante da 12 a 40 centimetri. Ognuno di essi contiene generalmente, oltre ad ossami quasi interamente disfatti, quattro, e talvolta tre oggetti fittili, per lo più ben conservati, ma molto incrostati. Talvolta vi sono anche dei piccoli oggetti di vetro, di avorio, di pietre cesellate, di bronzo, di ferro ed anche di legno. In parecchie di queste tombe di tufo v'erano ancora dei frammenti di stucco bianco, ricoperti di pitture decorative e a figure, più o meno bene conservate, in colore rosso, giallo e nero da me gelosamente custodite.

« Oltre le tombe sopra descritte, ve ne sono molte in lastroni di terracotta; ma queste non contengono che rare volte qualche oggetto degno di menzione e spesso non contengono nulla, meno gli scheletri ben conservati.

« Gli scheletri giacenti in terra, senza traccia di sepolcro, sono meglio conservati di tutti gli altri; e presso di essi non di raro si trova una quantità sorprendente di oggetti antichi, massime di vasi; molti de' quali però hanno sofferto qualche lesione, sia per il peso della terra, sia per le pietre che vi furono gettate da principio nel colmare le fosse, sia durante i lavori dello sterro.

« I sepolcri, come anche gli scheletri sotterrati, sono situati per lo più nella direzione dall'est all'ovest, con la testa verso levante: altri guardano da settentrione

a mezzogiorno; un certo numero si trova in posizione obliqua, e pochissimi guardano verso settentrione.

« È notevole che nella parte occidentale del fondo *Conca d'oro*, dove fu trovata la maggior parte degli oggetti, si rinvennero talvolta, presso gli scheletri sotterrati, delle piccole urne riempite di ceneri con qualche residuo di carbone; ma oltre questi vestigi, non si osservava traccia di cremazione. Solamente nell'angolo sud-est del fondo, dove ho fatto esplorare da 200 a 300 metri quadrati di terreno, le sepolture si trovavano più vicine alla superficie, e portavano tutti gl'indizi della cremazione ».

Gli oggetti raccolti dal cav. Egg sono degni di molta considerazione, e per il numero e per la varietà delle forme e degli ornati. Non potendosi pubblicarne i tipi principali, se ne dà qui un rapido cenno. — *Bronzo.* Una grande copia di fibule, di varia foggia, talune delle quali porgono qualche analogia con quelle rinvenute nella necropoli di Suessola, e descritte nelle *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 403-404. La parte superiore più di frequente è un arco comune (ibid. tav. V, fig. 9), che talune volte si rigonfia grado a grado nel mezzo (tav. VI, fig. 3); o un corpo molto massiccio, che finisce d'ambo i lati a punta. È notevole che moltissime sono le fibule, la cui parte superiore consiste in una lamina ricurva, attorno alla quale sono disposte a due a due, orizzontalmente e con brevi intervalli, sei, otto o dieci goccie (cfr. tav. V, fig. 10). Parecchi *torques brachiales* ed armille, formate di fili ravvolti a spira in più giri. Alcune pinzette. Anelli di diverse dimensioni. Parecchie lamine appese ad anelli. Cilindretti di diverse forme. Aghi crinali. Una catenella. Patere, vasi ansati, ciste, specchi, lamine su cui sono infissi mediante borchie parecchi ornamenti di varia foggia, che sembrano aver servito per decorazioni di suppellettili di legno. Molte laminette e frammenti diversi d'ignoto uso. — *Ferro.* Cuspidi di lancia di varie dimensioni, pugnali, manichi e altri frammenti. — *Terracotta.* Una serie assai numerosa di vasi di svariatissime forme, con vernice nera e taluni anche dipinti a figure rosse. Anfore a doppio manico di forma svelta, che finiscono a punta nella parte inferiore. Altra anfora a ventre largo. Olle con coperchio. Crateri di varie dimensioni. Oinochoe. Tazze e coppe a doppio manico, alcune con coperchio. Un vasetto a forma di testa muliebre. Altri vasetti a forma di otre. Due lucerne ornate di rilievi. — *Pietre, ambre, ossi, vetri.* Undici scarabei. Una corniola. Molti pezzetti d'ambra bucati, e altri di pasta vitrea a più colori, che servivano per collane. Quattro pezzetti d'avorio esprimenti teste d'animali. Pezzi d'osso lavorato.

XVIII. Caiazzo — Nella pianura di Caiazzo, alla distanza di tre chilometri a nord-ovest dall'abitato, presso il casino del cav. Pietro Rainone alle falde del monte s. Croce, l'ispettore degli scavi sig. G. Faraone, riconobbe una pietra di calcare, alta met. 0,70, larga met. 0,65, un poco rotta nel lato sinistro, che porta l'iscrizione arcaica:

Q · FOLVIVS · Q · F · /
HANCE · ⅄ Q V /
INDEIXSIT · AP V
P · AP // LIVM · L · F
PR · VRB

La pietra fu rinvenuta nel 1867, e trasportata a pochi passi, fu posta come segno terminale nel fondo Rainone. Pochi metri dal luogo del rinvenimento esiste una fonte, con un acquedotto di travertino, il quale dalle falde di s. Croce si distende fino alla contrada detta *Marano*, che nelle carte dei tempi di mezzo è denominata *Villa Magrani*. Il cav. Rainone, informato della importanza della lapide, sembra voglia farne dono al comune.

XIX. Orsara — L'ispettore d'Ariano dott. A. Buonassisi riferì, che nel latifondo denominato Cervellino, del comune d'Orsara, e precisamente in contrada detta *Parcarelle*, distante sei chilometri dall'abitato fu rinvenuta una lapide di calcare, larga met. 0,72, alta met. 0,58, dello spessore di met. 0,20. Vi si legge:

C·OCTAVIO·C·L·HERMEROTI
OCTAVIA PLECVSA·
CONLIBERTO FECIT

Nel luogo stesso precedentemente esplorato, come si vide nei nuovi saggi fattivi fare a spese del municipio dopo il rinvenimento della lapide, si scoprì un muricciuolo dello spessore di met. 0,50; e presso di esso frammenti di tegole e di ossa umane. A poca distanza furono raccolte due monete consolari d'argento; la prima della famiglia Veturia (Cohen, num. tav. XLI, 1), e l'altra della famiglia Pompeia (ib. tav. XXXIII, 1). Fu pure trovata una moneta d'argento appartenente ad uno dei Gordiani. In altro punto della contrada medesima si scoprirono i resti d'un acquedotto, e pezzi di colonne in travertino.

XX. Pompei — Il giornale dei soprastanti enumera i seguenti oggetti, rinvenuti negli scavi di Pompei durante il mese di giugno:

1, 2. giugno. « Non avvennero rinvenimenti.

3 detto. « S. M. la Regina d'Italia e S. A. R. il Principe di Napoli hanno visitato gli scavi di Pompei, ed alla loro presenza e del sig. ingegnere direttore, sono stati sgombrati i cubiculi a sin. del giardino nella casa n. 7 dell'isola 5, reg. VI, ove sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Pignatta col manico dissaldato di semplice lavoro, alta mill. 190. Una fibula per cavallo, largh. mill. 65. Pezzo ellittico con incasso incorniciato e con maglietta nei capi, entro il quale è contenuta una pasta bianchiccia, largh. massima mill. 43. Altro simile meno conservato. Anello nel quale sono infilati quattro pezzi di catene disuguali e finienti a maglia; la più lunga è di mill. 73. Due monete medie. — *Vetro*. Pezzo ellittico convesso, diametro mass. mill. 50. Boccettina, lung. mill. 72. Altra rotta nella bocca, lung. mill. 85. — *Pasta vitrea*. Quattro globetti forati per collana. — *Osso*. Cucchiaio circolare, lunghezza mill. 130. — *Terracotta*. Tazzetta grezza, diam. mill. 65. — *Colore*. Pezzettino di colore bleu. — *Scheletro*. Gli scheletri di due quadrupedi.

4 detto. « Nell'ultimare lo sgombro della terra dello scavo di ieri, si è rinvenuto: — *Oro*. Una borchietta senza lavoro, cinta d'un filo dentellato, e con quattro magliette nel giro interno; diam. mill. 30. — *Argento*. Un corto manico orizzontale, che doveva far parte di qualche vaso; largh. dell'incurvatura mill. 55. Altro piccolo manico saliente quasi come un dito umano curvo; largh. di corda mill. 28.

5-26 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. « Dal sig. dott. Köhler, che studia in Pompei, è stato rinvenuto e consegnato il seguente oggetto, trovato nell'isola 5, reg. IX, internamente alla casa n. 6. — *Terracotta*. Pezzo di vaso con iscrizione.

28-30 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

XXI. Ricigliano — In prossimità di s. Gregorio Magno, nell'agro Volceiano (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 110, 201, 202), in contrada *S. Giorgio* del comune di Ricigliano, l'ispettore prof. E. Canale-Parola, lesse due iscrizioni. La prima in cippo di calcare, alto met. 1,35, largo met. 0,52, dice:

a)
D M
ΛEDINIE ΛM
patera ΛNDE ΛEDIN *prefericolo*
IVSPRETIOS
VSPΛTF

L'altra incisa pure in cippo di calcare, alta met. 0,90, larga met. 0,62, presenta:

b)
D M
(*sic*) L ΛEDNIOPRETI
O S O ΛE DIN IV
S PRETIOSVSPΛ
TRIINCONPΛR*b*
ILI P

Gli avanzi delle fabbriche antiche, i quali si vedono nel luogo presso cui furono rinvenute le iscrizioni, fanno supporre esser quivi esistito qualche pago o vico del territorio di Volcei.

XXII. Nicotera — Nel predio rustico la *Pugliera* del territorio di Nicotera, fu rinvenuto un mattone con bollo figulo rettangolare, così trascritto dall'ispettore dott. Diego Corso:

SẠVRIÆ·POL
EX·OFẸ·CEE

XXIII. Tiriolo — Nel territorio di questo comune, celebre pel rinvenimento della tavola di bronzo contenente l'*epistula consulum ad Teuranos de Bacchanalibus* (*C. I. L.* I, n. 196), si ebbero da molti anni parecchie scoperte di antichi oggetti, che vennero gelosamente riuniti dal compianto ispettore degli scavi ing. Francesco dei marchesi Le Piane, ed aggiunti al Museo provinciale di Catanzaro.

Parve all'ispettore predetto, che molto utilmente si sarebbero istituiti scavi sistematici nella contrada *Donnu Petru*, ove egli aveva già fatte alcune esplorazioni, che gli fecero credere aver quivi avuta sede un' antica città colla propria necropoli. Ed avendo la Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di Catanzaro riconosciuta la opportunità della cosa, si fecero incominciare i nuovi scavi sul finire dello scorso ottobre.

In questi recenti lavori furono rimessi in luce parecchi sepolcri, donde si trasse una suppellettile funebre di poca importanza, stando alla descrizione fattane nel giornale degli scavi. Vi si trovarono monete brezie e varie monete di bronzo di Turio. Maggiori chiarimenti si avranno, allorquando si farà la descrizione degli oggetti, entrati ancor essi a far parte del Museo di Catanzaro.

Dentro l'abitato di Tiriolo, ricostruendosi una vecchia casa durante lo scorso aprile, si rinvennero fittili attribuiti a fabbriche greche, e circa duecento monete di bronzo, le quali solo in parte poterono essere osservate dall'ispettore. Queste, molto consumate dall'ossido, erano brezie e siracusane.

Lo stesso ispettore riferì, che nei lavori pel nuovo cimitero del comune, nella strada che vi dà accesso, e che è nel versante settentrionale della località predetta *Donnu Petru*, si rinvenne in un sepolcro antichissimo un' ascia preistorica, donata anch' essa al Museo.

XXIV. Catania — L'ispettore degli scavi in Catania, sig. ing. prof. C. Sciuto Patti, mi riferì che nel fondo del sig. Vincenzo di Grazia in contrada Leucasia, a nord di Catania, durante i lavori agricoli fu rimesso all'aperto, presso avanzi di antichi edificî, alla profondità di met. 0,50, un tratto di pavimento in musaico bianco e nero. Essendo stato manomesso dai contadini, per la ricerca di tesori, l'ispettore non potè farne esatto rilievo. Ma pare che il pavimento misurasse met. 3,00×2,00. Fra i rottami onde era sparso il suolo si raccolsero monete imperiali di bronzo, piccoli mattoni cilindrici, del diam. di met. 0,20, con un foro circolare nel mezzo del diam. di met. 0,06, ed altri mattoni simili, del diam. di met. 0,40 circa, col foro ugualmente nel mezzo; i quali tutti erano sotto il pavimento. Si rinvenne pure qualche embrice di terracotta, ed un pezzo di fistula aquaria di piombo del diam. di cent. 0,06. La vicinanza delle acque sorgenti dette della Leucasia, e gli oggetti rinvenuti inducono a credere, che quivi fosse qualche bagno privato. Dai pezzi di musaico meno danneggiati si argomenta, che vi era rappresentato in nero un delfino. Questi avanzi di edificio sono alla base della rupe detta Leucasia, su cui esiste il monumento sepolcrale delineato dal Serradifalco nella tav. XIII. fig. 3, 4 del vol. V delle *Antichità di Sicilia*; ed alla distanza dallo stesso a sud est di met. 400 circa, nel fondo un tempo dei pp. Benedettini. Il pavimento si è rinvenuto dietro il mulino n. 2, denominato *Leucasia sottana*, lateralmente alla via pubblica. Alcuni dei mattoni e frammenti furono trasportati nel teatro greco di Catania.

XXV. Piazza Armerina — Il r. ispettore degli scavi in Caltanissetta, ing. Pappalardo, per incarico del municipio di Piazza Armerina fece importanti indagini nella contrada detta *Casale*, distante circa cinque chilometri dalla città. Questa contrada, posta ad ovest del monte Naucone (oggi Maucone), e poco lungi dal fiume Gela, era stata già esplorata nel 1812; nel quale anno un tal Sabatino, oriundo inglese, si recò in Piazza Armerina ed ottenne facoltà di fare scavi nel territorio di *Casale*. In breve apparvero gli avanzi di larghe strade e di un sontuoso tempio, di cui il pavimento era di preziosi marmi a colori, fra' quali abbondava il verde antico; e rappresentava vari disegni, in ispecie nel centro un gigantesco guerriero che conduceva incatenata una fiera. In mezzo a tali ruderi si rinvennero, secondo viene riferito, avanzi architettonici, pezzi di sculture, resti di utensili, e monete. Gli scavi furono interrotti per ordine del governo, ed il Sabatino portò seco gli oggetti di maggiore importanza. Gli altri vendè in parte, ed alcuni ne donò. Di due lapidi di verde antico fu fatto presente al cardinale di Palermo, Gaetano Trigona; vari oggetti furono comprati dalla famiglia Sceberras, che l'inviò a Malta ai propri parenti; due colonne di granito, con molti capitelli di marmo, furono venduti all'amministrazione del Duomo, ed una fonte di pietra rimase sul luogo, adoperata

dai contadini per abbeverarvi gli animali. Infine una piccola parte del musaico fu tolta dal luogo dall'avidità cittadina; ed il cav. Salvatore Trigona de' Geraci ne formò un pavimento, che deve ancora conservarsi. Il resto col volgere del tempo si ricoprì nuovamente di terra sotto l'azione della pioggia.

Le indagini recenti del r. ispettore oltre ad aver fatto rilevare l'esistenza di antichi ruderi nel podere del sig. Ciancio Antonino, nelle terre del sig. Crescimanno di Capodarso, ed in quelle del sig. can. G. di Carlo, condussero alla scoperta di un tratto di pavimento in musaico colorato nel podere del sig. Crescimanno, il quale pavimento con molta probabilità è quello stesso rimesso in luce negli scavi del 1812. Nel nuovo frammento comparisce parte di una figura a cavallo, una testa virile forse di atleta vicino ad un cerbero (?). Fra il guerriero e la testa virile è un cervo (?) in corsa.

Altri saggi di scavo fecero riconoscere, un pavimento di lastre di vario colore, un altro a lastre bianche, un terzo finalmente in laterizio. Presso il pavimento di marmi a colori furono raccolti molti pezzi di pasta vitrea, appartenenti forse a musaici che decoravano le pareti e le volte.

XXVI. S. Cataldo — Poco dopo la metà dello scorso marzo il predetto ispettore si recò in contrada *Tauro*, per meglio riconoscere le antiche costruzioni che vi si trovano. Questa contrada, poco distante dall'altra detta *Vasallaggi*, intorno alla quale si tenne discorso nelle *Notizie* del passato febbraio, ser. 3ª, vol. VII. p. 145, rimane a sinistra della strada provinciale che congiunge i comuni di s. Cataldo e Serradifalco, lungo la via Caltanissetta-Girgenti. Della nuova gita l'ispettore diede conto nel modo che segue.

« La contrada *Tauro*, e segnatamente quella parte ove si veggono antichi avanzi, è separata dall'altra di *Vasallaggi* da un falso piano della lunghezza di circa un chilometro e mezzo, alle cui estremità spiccano ritte e bianchiccie le rupi scoscese. La parte più saliente di *Tauro* è formata da una collinetta, naturalmente divisa in tre parti, ove lo accesso è possibile solo da qualche lato, a causa delle rupi che scendono a picco. Sulla cresta della collinetta, così frastagliata da dirupi e balze, si veggono tombe e loculi incavati nella roccia, per misure e per forma, quali nella necropoli di Gibil-Gabib, e tutti esplorati. Vi sono pure pozzi circolari scavati nel vivo sasso, di vario diametro, e massi di calcare appena sbozzati, sparsi qua e là che accennano a costruzioni distrutte; inoltre veggonsi incavate nella roccia dei gradini per la comunicazione fra i vari piani del sepolcreto, dal lato che guarda s. Cataldo. Ai piedi della roccia e nel piano sottostante, si raccolgono pezzi di fittili rozzi e di buona arte, e materiale di costruzione laterizia. Nella parte stessa che guarda s. Cataldo, veggonsi tratti di rupe intagliata in forma di parete liscia, solcata per lungo da un incastro fatto a scalpello. Ma non ci si vedono avanzi di vie romane, come alcuni affermano, o resti di edificî dorici ».

XXVII. Solunto — Nelle *Notizie* dello scorso dicembre, ser. 3ª, vol. VI. p. 504, parlandosi di un frammento di mattone con bollo figulo rinvenuto in Solunto, fu riferito che quivi si lesse AR · HOR. Siccome in quel frammento la iscrizione è in parte mancante, devesi notare che altri esemplari completi, provenienti dagli scavi medesimi di Solunto, e conservati nel Museo di Palermo hanno l'iscrizione MAR · HOR chiusa in cornice rettangolare.

XXVIII. Terranova Pausania — Essendo ultimati gli scavi nel cortile della casa del sig. Battista Tamponi, al principio dei quali si rinvennero i mattoni coi bolli figuli, dei quali fu detto nelle *Notizie* dello scorso marzo, ser. 3ª, vol. VII. p. 182, l'egregio ispettore sig. P. Tamponi così descrisse gli avanzi di un antico edificio termale appartenente alla città di Olbia, insieme agli oggetti che furono rimessi in luce.

« Il giorno 6 di marzo, a cent. 50 dal soprassuolo, fu scoperto il culmine di un muro della grossezza uniforme di met. 0,65; ed avendo portato più giù lo scavo per vederne la base, esso risultò in altezza met. 2,40. Era tutto formato in grossi blocchi granitici, con le commessure finissime, bene aderenti, e senza cemento, e traversava in linea retta tutta la lunghezza del cortile, per met. 56, con indizio d'internarsi in altro piccolo appezzamento limitrofo, appartenente al municipio. Taluno di quei blocchi misurava la lunghezza di met. 1,15, per met. 0,40 di altezza, e met. 0,60 di spessore. Dalla parte di ponente presentava la faccia lavorata a scalpello, senza alcun segno, come dissi, di calce o cemento; mentre in quella che guardava il levante avea un intonaco di calce, dello spessore variabile di 3, 4 ed anche 5 cent. Questo muro fu demolito per intero, allo scopo di rendere il terreno adatto alla coltivazione.

« Il 12 stesso si ebbe a scoprire in vicinanza di tal muro, un pavimento quadrato in musaico a tesselli bianchi, largo met. 3,30, lungo 4,50. Era tutto rovinato dal tempo, in guisa da non potersene raccogliere alcun pezzo intero; e notai che solo da un lato esisteva l'avanzo di un muricciolo di cinta, alto dal pavimento 5, 10 e perfino 13 cent. Detto muricciolo, fabbricato tutto in mattoni, con intonaco da ambo le parti, misurava in spessore met. 0,25. Osservai in vicinanza di esso una numerosa quantità di mattoni rozzi, interi ed in frammenti, che avendo sempre la calce attaccata, supposi dovessero appartenere ai tre lati mancanti. In quel sito si raccolsero: — Quattro lucernine senza alcun disegno, aventi il becco annerito per l'azione della fiammella. Un pezzo di lastra marmorea, in cui resta il frammento epigrafico Λ R I. Un'olla rustica senza manichi, alta met. 0,35, diametro della bocca met. 0,18. Altra simile, alta met. 0,60, diam. della bocca 0,22. Una bottiglia di vetro a breve collo, avente una pronunciata gonfiezza nel corpo di cent. 10, che man mano decresce alla base fino a 4 cent. Sei altre bottiglie vitree di dimensioni più piccole, due delle quali lesionate e scheggiate nella bocca. Una lucernina di media grandezza, rappresentante nella parte concava il cavallo alato. Molti frammenti di anfore e di vasi fittili di argilla rossa finissima, e di gentile lavoro. Venticinque frammenti di piccole cornici in marmo bianco con scanalature e spigoli, spettanti ad ornamento architettonico di fabbrica rovinata. Circa seicento mattoncini di terracotta assai ordinaria, lunghi met. 0,10, per met. 0,04 $^1/_2$ di largh., e met. 0,02 di spessore. Due pezzi di ferro oblunghi, irriconoscibili per estrema corrosione. Moltissime pallottole di terracotta, della grossezza di una noce, forate nel centro. Quattordici aghi crinali di osso, di varie dimensioni, e perfettamente lisci, ad eccezione di uno, il quale ha per capocchia la piccola figura di un bambino nudo, scolpita assai bene. Tale figurina, alta quasi due centimetri, misura il diametro nella parte più rilevante di met. 0,01. Un piedino umano in terracotta nera, sproporzionato in ogni dimensione, e pessimamente eseguito: forse *ex voto*. Due cucchiarini di osso, con piccolo manico, simili a quelli usati dai farmacisti. Una piccola testa di cane, in

finissima terracotta rossa, assai ben eseguita. Numerosi frantumi di vetro, appartenenti ad ampolline. Molte conchiglie marine di varia grandezza e genere. Pezzo di minerale di ferro.

« La mattina del 15, riconoscendo la opportunità di continuare le indagini, pregai il proprietario di far approfondire lo scavo, con la speranza di trovare qualche cosa di più notevole: speranza che diventò certezza, allorquando s'incontrarono quattro grosse pietre formanti la bocca di un pozzo. Avendo subito disposto per la estrazione della melma umidiccia che vi era accumulata, e de' molti frantumi di mattone, quel lavoro continuò in mia presenza per due giorni, ed il pozzo risultò profondo met. 9,00 dalla bocca. Sul fondo vi si raccolse: — Una testa di marmo, di grandezza naturale, deperita nella parte inferiore del mento: naso guasto, labbra alquanto corrose. I capelli, riccioluti e cadenti un po' all'indietro, benissimo conservati: così pure occhi ed orecchie. È di pregevole scultura, e ritengo abbia appertenuto a statua rappresentante una dea. Ventiquattro monete di rame del basso impero, spettanti a Costantino. Una moneta di rame, irriconoscibile da un lato, e nell'altro raffigurante la prora di una nave, con la scrittura: ROMA. Alcuni avanzi di grande scheletro umano; altri spettanti a scheletro di bambino. Un teschio di cavallo.

« Il giorno 24, a circa 9 metri distante dal pozzo, e a quasi met. 1,10 di profondità, si scoperse un muro in senso quadrato, grosso met. 0,55. Tolta la terra che lo ingombrava nella parte interna, si osservò ch'era una vasca, grossolanamente intonacata nel muro di cinta, lastricata con pezzetti di mattone. Si manteneva in buono stato di conservazione, meno in qualche punto ove l'azione dell'umido fece distaccare parte dell'intonaco. È profonda met. 1,20, lunga met. 3,80, larga met. 2,05: vi si trovarono tracce di scheletro umano, miste alla terra.

« Due giorni dopo s'incontrò un muro a semicerchio, con diramazione da ambe le parti nel senso del diametro; e proseguendo gli scavi si venne in chiaro che si era in presenza dell'avanzo di una terma.

« Di questo importante edificio dell'antica Olbia furono rimesse all'aperto le seguenti parti: — Un muro semicircolare, che si prolunga in due diramazioni secondo il diametro. Esso è costrutto in laterizî, dello spessore di cent. 50 e dell'altezza che varia da 2,50 a 1,90; e si riduce anche ad un metro nel tratto dove si verifica una frana. È intonacato esternamente; e al di dentro si scorgono le tracce dell'antico intonaco ora caduto. Nello spazio racchiuso da detto muro, sorgono de' pilastrini quadrati di mattoni, alti met. 0,75, aventi il lato di met. 0,20, disposti in linee parallele al diametro, e a distanza regolare di cent. 60 da asse ad asse. Tali pilastrini sostengono dei grandi embrici quadrati di terracotta, col lato di cent. 60, e lo spessore di met. 0,05, i quali esibiscono tutti il bollo:

EX · FIGLIN · VICCIAN
RVTILIÆ · L · F · OCRÆI

Al disopra di questi embrici è steso un grosso strato (0,23) di calcestruzzo, che viene a formare un pavimento, ora in parte franato.

« La parte centrale dell'area semicircolare è occupata da una muratura in quadro di mattoni, che dalla base dell'edificio, cioè dal piano ove s'ergono i pilastrini, s'innalza al livello del già accennato pavimento in calcestruzzo, sul quale se ne vedono appena le tracce. All'ingiro del muro semicircolare più volte detto, e proprio

aderenti ad esso, sono disposti 43 tubi rettangolari di terracotta, aventi una luce di met. 0,13 per met. 0,05, e sporgenti circa cent. 20 dal piano del pavimento.

« A sinistra di chi osserva il semicerchio dalla sua convessità, l'esplorazione si è limitata ad un muro che si è trovato nel procedere degli scavi, e che si avanza verso il nord per una lunghezza che non si può precisare, essendo stata anche da quella parte ristretta l'esplorazione a pochi metri, per non entrare nella limitrofa proprietà di Salvatore Degortes; probabilmente la stessa cosa accade anche a destra, ma non lo si può accertare, perchè gli scavi da quel lato sono ancora da farsi. Anche fra il detto muro, e quello che si suppone esistere simmetrico a destra, trovansi li stessi pilastrini (o le loro tracce), portanti il medesimo pavimento in calcestruzzo. Coprono tale spazio due volte, ora nella massima parte cadute; esse visibilmente si impostavano sul pavimento inferiore, non in corrispondenza al centro del semicerchio, ma più a sinistra, e si elevavano in maniera da dover coprire uno spazio maggiore di quello compreso fra i muri. Restano in prossimità le tracce dell'antico acquedotto romano, avente la direzione approssimativa da sud a nord, tracce che ripetonsi di quando in quando per una lunghezza di circa 4 chilometri dal paese. Vicino a queste tracce, e proprio nel terreno adiacente al semicerchio, Salvatore Degortes ebbe a trovare, or sono 20 anni, alla profondità di circa met. 0,50 due pezzi di piombo, che giudicò dovessero appartenere a tubi di conduttura per acqua.

« Credo opportuno aggiungere, che l'area scavata è di circa met. q. 380, e che i lavori si chiusero definitivamente il 22 aprile.

« Avendo pregato il proprietario di non distruggere quell'avanzo di romana grandezza, egli aderiva di buon grado alla mia proposta, manifestando però il desiderio ch'io stesso pensassi alla sua conservazione ».

Il primo di maggio il sig. A. Pedroni, facendo eseguire lavori agricoli nel suo vigneto denominato *Giuanne Canu*, a mezzo chilometro dal paese verso sud-est, alla profondità di met. 0,70 trovò una bellissima urna cineraria marmorea, alta met. 0,25, del diametro di met. 0,32. Vi rimanevano poche ceneri di ossa combuste. Il coperchio leggermente conico termina in un pomo, della circonferenza di met. 0,04, e porta inferiormente una scanalatura circolare, per formare una chiusura d'incastro. Vi è incisa la seguente iscrizione:

D I S
MANIBVS

CLAVDIAE · CALLISTES
CLAVDIA · AVG · L · PYTHIAS · ACTENIANA
FILIAE · KARISSIMAE
V · A · XXI · M · X · D · XIIII

L'ispettore sig. Tamponi, che si recò subito sul luogo della scoperta, non riconobbe avanzi di costruzioni, ma trovò che l'urna era stata sepolta in mezzo alla nuda terra. Continuati gli scavi si rinvenne una sola lucerna col bollo ANNISER.

Della Ipotesi Darviniana e sua trasmutazione in altra assai più probabile.

Memoria del Socio TERENZIO MAMIANI

letta nella seduta del 19 giugno 1881.

PARTE PRIMA.

§ I.

Darwin ne' suoi primi scritti circa l' origine delle specie riconosceva che forse era conveniente di ammettere tre o quattro sorte di germi e tipi da nessun altro derivati e, come usa dire la scienza, non *riducibili*. Consentiva egli del pari che se nell'uomo risplendono facoltà essenziali di cui negli organismi anteriori o contemporanei al suo comparire sulla faccia del globo non si scorgesse elemento nè grado nè indizio nessuno, il suo grande supposto del perpetuo trasformamento ruinerebbe. Ma la scuola da lui suscitata unificò a dirittura il sistema e tutte le specie volle dedotte da una soltanto trasmutantesi in altre infinite a cominciare dal protococco e salendo via via insino alle scimmie antropoidee ed all'uomo. Stimarono, in fatto, che qualora si affermino tre o quattro creazioni, separate di tempo e diverse di germe e di tipo, tanto fa il supporne parecchie altre e ricadere nel vecchio racconto del Genesi. Ed è già grave cosa il doversi, per al presente, negare alla scienza la possibilità di dedurre dalla natura inorganica il rudimento iniziale e fontale della organica, o dir si voglia la formazione della prima cellula embrionica; non essendo bastati a ciò gli studî molteplici intorno varie sorte di protoplasmi. Nè tutta la chimica perfezionata e i suoi processi più artificiosi e potenti valsero a introdurre i fisici ed i fisiologi dentro al mistero della generazione spontanea. Laonde i moderni trovansi a tal proposito nella stessa distanza dal fine che i teosofi del rinascimento e quella sorte di negromanti che sudavano dì e notte a confezionare l'omuncolo nel fondo di loro ampolle.

Oltredichè, i Darviniani non badarono che la semplice descrizione anatomica e fisiologica dei tessuti organici e dei loro composti, aggiuntovi la trasmutazione lentissima delle specie, presunta con arditezza e aiutata con ingegnosi paragoni e induzioni, era insufficiente a spiegare la vita in ogni suo aspetto e funzione e bisognava introdurvi parecchi principî peculiari ed originali, in quanto non trovano il perchè e la causa nei fatti che li antecedono; e all'occhio del pensatore disvelano una profonda discontinuità nelle serie raccostate e uno spezzamento non riparabile degli anelli intermedî. Così spunta per via d'esempio a certo grado di sviluppo nell'organismo animale il senso, differentissimo dal nervo immediata cagione sua. Per simile, in altre sequele d'esseri viventi e sensibili lampeggia l'intelligenza che nessuno sforzo di fantasia, nessun lambicco di raziocinio e nessun'arte di congettura à saputo identificare col

senso; ed è però un terzo principio, come i logici dicono, affatto *sui generis* ed inesplicabile non pure coi tessuti membranosi vascolari e muscolosi di tutto il corpo ma eziandio con l'intero sistema dei nervi e dei loro centri e con le varietà incomputabili del sentire interno ed esterno. Nell'uomo poi il sentire discompagnato per ogni verso da ogni lume intellettivo accadrebbe e rinnoverebbesi quale esistenza ignota sempre a se stessa, mentre per lo contrario, nel nostro atto consapevole e riflessivo e in cui il senso si specchia e riverbera, la mente distingue in modo perspicace e preciso il sentire dall'intendere, nè penasi molto a giudicare che interviene fra essi due termini una differenza non di genere e grado ma sì di facoltà e natura.

Lo trasmutarsi, adunque, del primo germe in ispecie innumerevoli per effetto della *selection*, per lo adattamento diverso alle diverse condizioni del loro ambiente e per l'altre cagioni invocate dal Darwin, parrebbe fattibile nel concreto ed ammissibile nella scienza quando in ciascuna trasmutazione fosse uguale il fondo dell'essere; come ad esempio, nei sette colori del prisma, ovvero nelle sette note musicali benchè i gradi, i cambiamenti e le varietà eccedono quasi ogni calcolo, pure in tutte esse permane mai sempre la identità e universalità del colore e del suono. Ma nella sequela delle specie organate la comparizione di principî differentissimi in una perfettta medesimezza di sostanza e composizione, urta nel paradosso.

In fine, conceduti anche i tre principî anzi notati e cioè della cellula primigenia, del senso e della intelligenza, non ne deriva per ciò lo intuito dell'assoluta infinità e necessità e l'altro della imputabilità che nell'uomo è incontrata e riconosciuta con sì piena evidenza e di cui non v'è traccia, nè simiglianza, nè analogia nella intera famiglia animale.

Al qual punto poi non soccorre nemmanco la supposizione affatto moderna dello accumularsi via via le notizie e il frutto dell'osservare e sperimentare; notizie e frutto trasmessi (affermano) d'una in altra discendenza pel semplice atto generativo. Conciossiachè, cento e mille generazioni e il lavoro accumulato e trasmesso di loro sperimenti e conoscimenti mai non acquistano capacità di trasmutare il finito nell'infinito e il contingente nel necessario; perocchè sempre rimane a compiere dall'uno all'altro un salto dismisurato e lo cui spazio non iscema per veruna addizione intermedia. Del pari non bastano ad originare il concetto ed il sentimento della imputabilità morale, sentimento simile solo a se stesso e di cui Darwin medesimo non dubita di asserire che nessun vestigio à mai discoperto nelle specie più elevate degli animali bruti. Nè risponda il Mill e la scuola sua che sebbene il lavoro accumulato e trasmesso di cento generazioni riesca inatto a produrre prima la infinità e necessità poi l'assolutezza morale, basta che il risultato ultimo o vogliam dire la nozione e il giudicio terminativo simulino a sufficienza l'uno e l'altro dei due assiomi. Non avverte il Mill ed i suoi psicofisiologisti che già la finzione o simulazione di essi principî domanda l'anteriore concetto sì dell'universale e del necessario e sì del bene etico non declinabile; attesochè nessun altro concetto può dare lo scambio; e lunga pezza è che i logici dimostrarono la idea dell'indefinito mai non usurpare il luogo dell'infinito, qualora ella non si distenda e risolva nella interminata possibilità, forma ed espressione particolare dell'infinito. Per simile, il Mill e la schiera sua non attesero quanto

era d'uopo alla vanità d'ogni loro sforzo e fatica per trasmutare l'onesto nell'utile e il dovere nell'interesse.

Laonde coteste ultime due efficienze cogitative del concepire l'universale ed il necessario e del concepire il bene etico assoluto che nelle serie zoologiche sorgono e si discoprono solo col presentarsi dell'uomo, non trovano spiegazione accettabile nemmanco fingendo che sieno perite e scomparse parecchie specie intermedie di scimmie assai superiori ai viventi gorilli ed orangotanghi. Attesochè le due sorte d'intuito menzionate poc'anzi non sopportano di essere stagliuzzate e trite a minime dosi fra molte specie scimmiesche; ma sono di qualità e natura da sorgere dentro la intelligenza unicamente compiute ed intere. Dalla qual cosa discende o che le specie scimmiesche perdute già erano uomini fatti o differivano per tale rispetto dall'uomo quanto le scimmie tuttora viventi.

Nè facciasi istanza con l'osservare che dentro lo stesso uomo ancora che identico a se medesimo nel fondo dell'essere, tuttavolta rampollano facoltà nuove e perciò anche nuovi principî fecondi d'impensato e insperato sviluppo; come per via d'esempio il senso morale poc'anzi citato. Conciossiachè nel fatto la concezione ed il sentimento della imputabilità non si dimostra chiaro e spiccato avanti il terzo ed il quarto anno di puerizia. L'adorazione del Santo, altro mirabile atto umano e da qualunque altro differentissimo, tarda nel fanciullo assai tempo e diventa a sè consapevole parecchi anni dopo il primo spuntare del senso etico (1). Del pari, una tribù di selvaggi menata a vivere in mezzo ad una nazione civile acquista pensieri affetti sperienze e attitudini per lei tanto nuove che mai non le avrebbe nè presentite nè praticate rimanendosi nello stato sociale antico.

Ora, voglia notarsi che tale novità e peculiarità di potenze e di atti indusse appunto a pensare ed a credere che nell'uomo sussistono due differenti essenze e principî in arcano modo congiunti. E medesimamente per ciò vennesi escogitando del principio spirituale una eccelsa natura fornita di virtualità diverse e feconde e cui tuttavolta occorrono certe cause promovitrici ed occasionali perchè si palesino e si conducano alla operazione lor propria.

Ma presso i Darviniani e chi tiene da loro, un solo principio è tradotto in mezzo e cioè la materia organata ed anzi di essa materia un solo elemento e vale a dire una cellula che si svolge e moltiplica. Sebbene (per qual prodigio non si spiega) essa da prima è fragile e molle, quindi è lignosa, di poi carnosa e da ultimo è invoglia e strumento dell'intelletto e della ragione.

Al presente, lasciando di controvertere quello che sia la vita e concedendo al tessuto cellulare dell'embrione ogni possibile trasmutamento nei confini di sua natura, noi rimarrem tuttavia dentro la sfera vegetativa che sembra essere antivenuta ad ogni altra sul globo. Quindi ei si chiederà troppo legittimamente perchè i succhi delle piante scorrendo per le tracheé e l'altre fogge di vasi e canali ad esse appropriati mai non si trasmutano in fibra nervosa; e in cambio, dove questa originalmente apparisce in cellule d'altra indole e a ciò predisposte, si fa manifesto il senso e le innumerabili sue implicazioni e accidenze. Nè rispondere tu che ben

(1) Vedi, *Della religione positiva e perpetua del genere umano.* Milano, 1881.

bene cercando in ogni angolo della terra e del mare trovansi serie numerosissime di zoofiti in cui i due ordini gradatamente si meschiano e si confondono. Atteso che tutto ciò consuona al metodo ordinario e costante della gran madre delle cose, variare l'identico, moltiplicare il diverso e le due stupende serie meschiare in parte e confondere (1). Con questo per altro che la confusione è dal lato nostro e delle nostre zoppe classificazioni. In sostanza, i principî diversi a certe occasioni s'intrecciano ma non s'immedesimano e l'uno non proviene dallo svolgimento dell'altro. Provossi il Darwin, per via d'esempio, di meschiar da vantaggio i due regni vegetabile ed animale con quel suo libro intorno alle piante che acchiappano insetti e fannosene nudrimento. Il che lascerebbe incerto il nostro giudicio, quando il più ordinario alimento di esse piante non provenisse dalle radici e qualora non si scorgesse che intanto gl'insetti acchiappati le nudrono in quanto son risoluti ne' loro elementi chimici assimilabili da qualunque organismo; il che operano le radici altresì sui concimi e gl'ingrassi in ogni tempo e sotto ogni clima; nel mentre poi che il botanico diligente e occulato perviene a distinguere nella irritazione e contrattilità delle piante un modo non poco diverso dalla muscolare e nervosa degli animali; e del pari, perviene a distinguere un modo altrettanto diverso di assimilazione tra il Regno animale ed il vegetabile, ancora che ella si adempia assai volte sopra sostanze uguali e comuni ai due vasti ordini. Io mi fermo a cotesti cenni di volgar cognizione, senza bisogno di allargarli ad analisi più minute e men popolari.

Rimane adunque al trasformismo de' darvinisti il rifugio unico d'immaginare un germe primissimo virtualmente fornito di tutti i principî sopra descritti e i quali poi si attuino e si rivelino di mano in mano, secondo una confacenza singolare e recondita di circostanze. Il che viene a dire essere in quel germe primissimo e taumaturgo stata trasfusa veracemente una efficienza creatrice stupenda e per ogni lato divina e perciò anche non esauribile nelle sue espansioni, nelle sue differenze e ne' suoi progressi. Per tal maniera il miracolo delle molte e successive creazioni non è rimosso ma unicamente mutato in altro maggiore e più complessivo. Ma parlandosi giusta la mente dei Darviniani, il miracolo è scemato ed attenuato, col prevalersi nelle lor descrizioni di molte parvenze più presto che della realità; e cioè col profittare della nuda coerenza e omogeneità morfologica ascendendo a passo a passo dagli infusorî ai vertebrati, e sopprimendo, noi replichiamo, ogni osservazione circa lo intervenire di quando in quando principî nuovi e iniziali che non proseguono la catena anteriore ma in cambio e in effetto ne incominciano una loro propria ed originale. Quindi la semplicità decantata sopra misura di tal sistema consiste in ultimo a tener conto dei soli contorni e delle sole esterne ed interne configurazioni e a dar cominciamento a quel tutto non da una vescichetta pressochè microscopica ma dall'uovo portentoso di Brama nel cui tuorlo già spuntano e nuotano tutte le cagioni e ragioni effettuatrici dell'universo.

Il peggio è ch'ei venne pensato un modo spettacoloso di aggrandire l'ipotesi senza per questo farla migliore o più verosimile. E il modo consiste nel porre onninamente a priori una virtù evolutiva ed universale di tutte le cose; virtù arcana

(1) Vedi, *Principî di Cosmologia* passim. Firenze 1865.

quanto necessaria ed ineluttabile e che torna da capo (chi ben l'avvisa) a ragguagliarsi in ogni parte al vecchio mito da noi allegato dell'uovo di Brama; e vogliam dire, all'Ente assoluto il quale si estrinseca e s' individua di più in più. Chè in diverso caso, il diventare incessabile degli Spenceriani mutasi in una sequela fatale di effetti senza cagione.

Ma ponendo mente al fondo reale degli esseri, abbiamo, per tanto, quattro serie non connesse in fatto e non omogenee tra loro; ciò sono la serie semplicemente *organata*, la serie *sensibile*, la *intelligente* e la *razionale*. Il che importa più assai, per quanto io ne giudico, che le lacune (conforme le chiamano) intervenute parecchie volte fra le specie ed anche fra i generi, secondo si prova non pure con la rassegna degli animali viventi ma sì ancora con quella dei fossili. Sebbene a tali ultime discontinuità ed interruzioni i Darviniani pensano di riparare abbastanza allegando che forse col moltiplicare gli scavamenti e gli sterri in luoghi non ancora tentati, si rinverrebbero gli avanzi delle specie intermedie e di tal guisa si colmerebbero gl'intervalli così incomodi al sistema loro.

Ma, intanto, una cosa si mostra verissima e provatissima al giudicio astrattivo e comparativo degli scienziati e cioè il graduato alterarsi e mutarsi dall' una all'altra specie delle forme esteriori e quasi non dissi di loro fattezze e profilature. Nel che sono tante e così minute le prove di fatto da offrire alla immaginazione ed al raziocinio un gran contrapeso alle interruzioni e lacune di sopra accennate. Del pari, mille sperienze esattissime ne insegnarono che variando gli accoppiamenti di maschio e femmina con certa regola e certo proposito le figliature variano anco esse e modificano le specie correlative. Sebbene con le minute varianze resta immobile e intatto il sistema viscerale, a così domandarlo, delle specie copulate; le quali tutte di là da certo segno e limite, invece di cambiar da vantaggio, si steriliscono e muojono, ovvero ripigliano in poco intervallo le forme antiche non alterate. L'arrendevolezza medesima venne avvertita nelle piante e negli animali rispetto alla adattazione loro ne' diversi climi ed ambienti; nel che del pari è assegnato un limite certo ed insuperabile di là dal quale cessa l'adattazione e sussegue la morte. Fu similmente osservato che molte varietà accidentali sopravenute in questo individuo o cotesto si ripetono e talvolta anche si perpetuano nelle lor discendenze. Dal complesso di queste leggi biologiche assai importanti e vistose e per lo innanzi avvisate molto imperfettamente, e gli è provenuto che la più parte dei dotti naturalisti quanto furono in sulle prime ribelli o per lo manco restii ad accogliere la ipotesi del perenne trasformamento, sembrarono col tempo e lo studio farsi altrettanto persuasi e arrendevoli a quello. Il che si spiega con qualche agevolezza considerando il comune abito dei fisici di poco o nulla indagare di là dal mondo meccanico e chimico e reputando che l'opera più rigorosa e meglio dedotta del pensiere speculativo non approdi a nulla quando si tratta di osservazioni ed esperimenti nella sconfinata regione dei fenomeni materiali o animali.

Nè d'altro lato è lecito di negare che ragguagliandosi da capo le specie in fra loro mediante la scorta e l'accompagnatura continua della ipotesi darviniana, vennero discoperte rassomiglianze copiosissime, discoperte attinenze, riscontri ed analogie infinite che per l'innanzi giacevano ignote. Il che per altro, dimostra con evidenza

questa sola dottrina induttiva: esistere cioè nella organizzazione intera vegetabile ed animale certa meravigliosa unità di disegno, la quale deesi distinguere e sceverare compitamente dalla unità di generazione (1).

Il concetto d'un ordine quasi a dire prestabilito nella universale economia del mondo vivente e animato manifestasi in ogni libro che discorra ex professo della scienza zoologica, a far capo al Linneo ed al Buffon e giù discendendo al Blumenbach, al Cuvier al Lacepède ed altri minori.

Conchiudesi da tutto questo che se tramisti alle forze meccaniche e chimiche sussistono nell'organismo altri elementi e principî, come sembrano venire indicati e testificati da fenomeni singolari, ed effetti di gran momento, noi avremo in ultimo nella ipotesi Darviniana una mera identità morfologica e plastica la quale seco non menerebbe per nessun verso identità di natura, continuità di prodotto, unicità di origine. Conciossiachè, io mi penso aver condotto a prova sicura che ogni diversità di principio reca infallantemente un ordine diverso causale. E perciò bisogna (noi replichiamo) o che la cellula unica e primigenia di Darwin porti seco infuse e latenti tutte quelle efficienze e a certo punto del suo sviluppo scattino fuori improvvise e produca poi ciascheduna sequele di organismi confacienti alla propria indole, ovvero le specie si separano e differenziano tante volte almeno, quanti sono i principî essenziali e diversi che nella catena delle vive esistenze si manifestano. Nè qui voglio in passando tacere d'un pregiudicio (cotale mi sembra) frequente ed abituale nei fisici ed è di scordare che lo infinito della natura dilatasi nel simile non meno che nel differente; ed avvi in lei moltiplicazione inesauribile di essenze originali, come in ciascuna di esse inesauribile varietà di aspetti e di modi. Chè per es. la chimica nata con l'intento perpetuo di ridurre in sempre minor quantità e maggiore semplicità gli elementi dei corpi à in cambio rinvenuto che il numero loro moltiplica di là da ogni previsione ed aspettazione (2).

Dopo ciò, per trattare con alquanta sufficienza il tema proposto, mi occorre di fermare il discorso circa l'ultima discontinuità incontrata che è l'ente *ragionevole*. Conciossiachè in cotesto aggiuntivo non pure stanno inchiusi gli altri principî fontali ed originali, la vita, l'animazione, il senso e l'intelligenza, ma vi stanno comprese parecchie forme sublimi d'intuizione al cui esame è necessario assegnare qualche dozzina di pagine.

§ II.

Ricordiamo che i Darviniani fermarono questo criterio della verità della ipotesi loro dovere cioè nella animalità intera sussistere una sola natura d'intelligenza eccetto che differisce infinitamente nei gradi; e mentre per via d'esempio se ne scorge appena un barlume negl'insetti, se ne ammira invece una forma assai rilevata nei vertebrati e nelle scimmie antropoidee; e per ultimo, se ne contempla il grado supremo nell'uomo. Chè anzi il Darwin ingegno sommo e candida indole affrettasi di pronunziare, conforme venne indicato qua sopra, che quando nell'uomo fosse alcuna dote

(1) Vedi, *Principî di Cosmologia*. Libro quarto, cap. X e cap. XI.
(2) Vedi i citati *Principî di Cosmologia*. Primo libro.

e prerogativa della mente o dell' animo non partecipata in nessuna misura dagli animali inferiori ma stante affatto per sè con essenza propria ed originale, la ipotesi della unità delle specie avrebbe in cotesto sol fatto una fiera smentita.

Ciò posto, io prego i Darviniani a riflettere che nella mente loro la dottrina dell'organismo corporeo è così vasta e colma e nelle loro meditazioni così radicata e ramificata da concedere essi poco altro spazio di tempo ad altra ragione di studî; e però quel che conoscono dello spirito e segnatamente dell'umano è invece assai incompiuto e però anche non tutto vero. Per contra, un buon psicologo sperimentale (notisi l'aggiuntivo) ricercando con diligenza gli elementi tutti essenziali sì del nostro pensiere e sì de'nostri sentimenti giunge da ultimo a notare e discernere con pienezza di prova quattro sorte d'intuizione immediata ignotissime alla intera animalità. Del che scende la conseguenza o di negare la unità delle specie o di ammettere che per lo manco la specie umana quanto allo spirito non risulta in ogni elemento e in ogni costitutivo non risulta, ridico, dal proprio organismo corporeo nè dagli organismi anteriori, meno perfetti del suo. Il che ci discopre nella ipotesi Darviniana essere due parti non pure distinte ma differenti; e l'una vuole che l'organismo corporeo d'ogni vivente quale che sia provenga da un solo ed unico germe soggiaciuto a innumerevoli modificazioni ed ampliazioni. L'altra vuole che quanto di sensibile e d'intelligibile si rincontra nella intera serie animale provenga in tutto da quell'organismo medesimo, quale sua espansione e sviluppamento; talchè un solo principio e una sola essenza governi la intera animalità ed eziandio l' essere e la vita dell'uomo. Invece egli si può concepire senza ombra di ripugnanza che quando anche nella umana corporeità reggessero svolti e modificati gli stessi rudimenti i quali costruiscono e foggiano la corporeità di qualunque altro animale ed ancora delle piante e dell'erbe, nulladimeno vi si congiunga a suo tempo e luogo un principio spirituale assai superiore e che questo per appunto debba recarvi la eccellenza particolare del nostro essere. Quindi converrebbe rappresentarsi allato alla identità e universalità del tessuto organico un ordine differente di monadi spirituali di cui lo inferiore giacesse latente e insensibile negli esseri vegetativi; la serie mezzana vivificasse i generi d'animali assai progrediti; e la più sublime fosse apparita nell'umano composto. Di quindi cesserebbe anche la ingiuria di chiamar l'uomo un discendente e un pronipote delle scimmie. Conciossiachè avrebbe con esse pareggiamento di corpo e non guari di mente e di animo, secondochè à sempre giudicato e presunto il senso comune. Nè d'altra parte si può disdire che tale rassomiglianza di tessuto cellulare e di organi non esca fuori spiccata e patente da qualunque sistema. Attesochè, posta eziandio la moltiplicità delle specie e l'essere, ciascuna per sè, cominciate ad epoche e luoghi diversi, nulladimeno l'anatomia e fisiologia c'insegnano in modo manifesto qualmente sembrano tutte foggiate e complessionate sopra uno stesso modello e uno stesso ordine d'incremento e perfezionamento, ognora che noi miriamo alle funzioni biologiche effettualmente essenziali, come attrarre e sorbire, assimilare e nutrirsi; come crescere, declinare e perire, come riprodursi e moltiplicar senza termine. Quindi rado è che varcando i zoologi (poniamo caso) da questa collezione di specie a cotesta non vi rincontrino nè riconoscano tutti gli anelli necessarî intermedî, necessarî, dico, perchè le forme sembrino il più delle volte

trasmutarsi molto naturalmente l'una nell' altra. Senza qui aggiungere che la chimica riconosce in tutte esse pochi e sempre uguali e comuni elementi. Che anzi da tale similitudine e quasi adeguamento di organi dell'uomo con parecchi animali inferiori emerge, a mia opinione, l'argomento più poderoso onde si affermi in lui un principio essenzialmente diverso ed originale. Dacchè la non molta superiorità della sua costruttura corporea rispetto a parecchie specie di scimmie torna insufficiente affatto a recar ragione proporzionata della immensurabile maggioranza di esso uomo rispetto alla mente e allo spirito.

Corre fra il genere umano ed i bruti un altro elemento comune che è l'istinto; vocabolo ritrovato a velare la nostra ignoranza circa la più parte delle azioni degli enti che vivono. Sebbene qui pure scopronsi presto diversità essenziali tra l'uomo e l'altre plasmazioni organate e sensibili. Conciossiachè, mentre quello va convertendo ogni giorno una qualche azione istintiva in opera consaputa di cognizione e ragione, l'universa famiglia animale seguita a obbedire alle impulsioni istintive senza mutamento ed alteramento e dopo trascorsi più secoli ed anzi parecchi millenî, nè le perde nè le estende nè può pigliarne chiara coscienza.

Ma intralasciando di ciò, e accettando dai Darviniani quel lor pronunciato espresso replicatamente da noi in sul cominciare che quando nell'uomo sieno facoltà e prerogative proprie onninamente e incomunicabili, la ipotesi della unicità delle specie ne soffrirebbe gravissima oppugnazione, a me bisognava solo ripetere con istanza che in fatto sono nell'uomo di coteste facoltà e prerogative non partecipabili a verun altro genere di animali e di cui i naturalisti e i zoologi pigliano poca o nessuna notizia o la pigliano travisata e falsata.

Sono impertanto le dette facoltà ed appropriazioni di cinque sorte molto distinte e spiccate l'una dall'altra, sebbene per più lati sî corrispondono e nel termine oggettivo supremo s'incontrano e s'immedesimano. Nella maniera che primamente si accentrano e si coordinano nella unità di coscienza. Ciascuna poi delle sorti anzidette esprime una eccellenza ed un privilegio della ragione che è l'attributo essenziale e qualitativo di nostra progenie. Onde per esso noi occupiamo esclusivamente e con immenso intervallo dagli altri un ordine solo ed intero, capo e corona di tutte le serie animali qua di sopra delineate secondo i caratteri ed i principî che le governano.

Ripigliando, pertanto, la cospicua rassegna delle facoltà ed appropriazioni umane incomunicabili io affermo ed assevero che la prima è d'intuire continuo l'ente reale infinito. La seconda di aspirare senza mai tregua ad un'assoluta finalità o dir si voglia al bene perfetto. La terza di apprendere sotto sensibili forme il bello sopra-sensibile e quel lume spirituale che annunzia e rivela l' unificazione sublime della virtù e della felicità. La quarta di incessantemente udire nella coscienza il comando del bene etico indeclinabile. Al qual comando fa poi riscontro il libero nostro arbitrio che è qualche partecipazione o per lo manco similitudine dell'assoluta causalità, altra prerogativa ignotissima a tutte le specie animali ed anzi alla natura universa che obbedisce e segue puntualmente la legge di necessità. La quinta di apprendere noi con modo peculiarissimo di passività e di sentimento l'essere intemerato che regge con amore ogni cosa e induce con violenza soave le anime nostre all'adorazione del Santo.

Nè coteste cinque maniere d'intuito si ristringono a svolgere la essenza razionale dell'individuo. Attesochè si deriva da esse come più avanti sarà conosciuto la trasmissione delle idee, l'accomunamento della scienza e la indefinita perfettibilità del genere umano, tutte cose non conseguibili da qualunque congregazione di scimmie per qualunque correr di secoli. Sebbene la trasmissione di cui accenniamo si differenzia sostanzialmente da quella che predicano i psicofisiologi inglesi e la qual consiste nel convertire il frutto dell'osservare e sperimentare in una sorta di precognizione e d'innatismo trasmesso d'una in altra generazione mediante l'atto coniugale procreatore.

Nè i citati psicofisiologi si schermiscano col porre innanzi che alla fin fine noi giudichiamo dell'interior vita degli animali per semplice analogia e questa nemmanco essere molto stretta in assaissimi casi; quindi poter succedere che lo spirito umano ed il beluino, a così chiamarlo, sebbene abbiano un fondo uguale di natura, tuttavolta ci riescano troppo diversi nell'estrinseche manifestazioni per alcun difetto invincibile dell'organismo. Stantechè il sordomuto nel quale, giusta la scuola spiritualista, alberga del sicuro un'anima umana, talvolta ci comparisce quasi privo di ragione; ed accade il simile in tutti quegl'infelici colà sotto le Alpi Aostane a'quali diam nome di albini o cretini.

A cotale obbiezione da prima rispondesi che non è bello ricorrere alla ignoranza del tema, quando invece reputavasi di conoscere puntualmente il pensare e il sentire degli animali, quasi fossesi rinvenuto un microscopio del lor didentro o un'arte d'introdursi ne' loro corpi come finsero Apulejo e Luciano. Poc'anzi i paragoni e i riscontri erano aperti e palpabili ed ora si mantiene che sono impossibili. Ma pure accettata questa nuova maniera d'istanza, egli si osserva che della natura d'un essere non dee giudicarsi dalle infermità e degenerazioni ma dallo stato normale; e al sano uomo il bruto sano ed integro paragonare. Oltrechè, nel cretino e nel sordomuto abbondano i segni delle facoltà sussistenti, ancora che impedite di svolgersi. Rispetto poi all'argomentare che noi facciamo dell'interno essere dei bruti per simiglianze parziali, e come suolsi chiamarle, per analogia, rispondesi che ciò è troppo vero; ma non basta ad invalidare il giudizio negativo il qual noi facciamo intorno all'essere intrinseco di essi animali ed al limite di loro potenza d'intendere, se pur debbe con proprietà di vocabolo domandarsi intendere ciò che noi vi scopriamo di somiglievole a certo pensare. Ripetesi che non presumiamo di ben conoscere quello che nei bruti rassembra alla intelligenza; ma crediam di sapere ch'ella differisce sostanzialmente dal conoscere umano ricavando ciò evidentemente dagli effetti generali e costanti che se ne scorgono. Attesochè il non mai operare equivale al non mai esistere, non dandosi ente al mondo il quale o per azione o per passione qualche mostra di sè non faccia.

Guardisi, per mo' d'esempio, al linguaggio che fu il primo strumento e forse anco il massimo del far progredire in iscienza ed in civiltà le umane congregazioni. Vogliono i materialisti che alle scimmie non mancherebbe la nostra favella quando in esse i muscoli e i ligamenti dell'osso joide e le cartilagini dell'asperarteria sortito avessero la morbidezza e flessibilità che nel rispondente organo umano si scorge. Lasciamo stare che tale pieghevolezza di muscoli può assai bene essere

proceduta dal forte e frequente esercizio loro e non viceversa e a quell'assiduo esercizio essere stata cagione prima un impulso e disposizione particolare del nostro spirito. Ma il fondamento del fatto della favella consiste chi bene l'avvisa non nella varietà e volubilità dei suoni che emette la bocca; ma nella idea che lor corrisponde per entro la mente. Chè al papagallo, poniamo caso, non giova niente l'avere l'organo vocale assai docile e vario, quando i suoni che esprime e le sillabe che pronunzia non rispondono dentro ad esso a concezioni e giudizî chiari e distinti e con caratteri generali insieme e precisi. In ciò consiste il valore e il profitto dei segni i quali anche rozzi ed imperfettissimi, come sono negli animali, bastato avrebbero insino ad un certo grado all'atto di comunicare le idee; e poi per tale medesima comunicazione sarebbero stati artificialmente corretti variati e moltiplicati i segni e più le loro combinazioni, come per appunto fecero gli uomini. Bisogna dunque perchè un sistema di segni si ordini che un sistema di concezioni il preceda. Ma qui sta il differente ed il singolare; che mentre ne' bruti il fantasma degli oggetti sembra rimaner sempre particolare insieme e confuso nè soggiace a scomposizione analitica; in cambio, nell'uomo sifatta scomposizione avviene continuo e con atto semplice ed uno. Il fantasma poi delle cose avvicinate dalla mente e paragonate, le rappresenta il più del tempo in ciò che ànno di comune e di sostanziale e così dal concreto sorge a grado a grado l'astratto. Di quindi i segni vocali umani non risvegliano solamente reminiscenze confuse di sensazioni ed appetizioni ma la sostanza già percepita degli oggetti e nella sostanza le precipue qualità che il pensiere vi nota. Di quindi parimente certe inflessioni della voce che ricorrono in tutti gl'idiomi, sebbene con vario metodo, da poichè rappresentano quella serie di concetti ai quali perviene ogni mente umana per poco che rifletta sopra sè o sopra le cose. Perciò in ogni lingua è alcuna maniera di esprimere i tempi e i modi più generali dell'agire o del patire. Come anche in ogni lingua l'abitual percezione del proprio essere e dell'altrui induce i nomi personali ed i possessivi. Nè accade diversamente per le attinenze più frequenti fra noi e gli oggetti, nelle quali la mente assai presto avvisa e distingue taluni fasci di simiglianze e quasi categorie; da onde l'ordine intero grammaticale dei suffissi o degli affissi ovvero anche di accenti, aspirazioni ed intonazioni. In somma, le lingue sono maravigliosi organismi perchè riflettono la maravigliosa struttura dell'intelletto. Nè con questi cenni vogliamo avere aperti i sigilli del gran secreto che involge le origini e composizioni delle umane favelle. Noi mirammo soltanto a mettere in chiaro che la imperfezione estrema delle favelle dei bruti (se tal nome può essere bene applicato a certo complesso di strilli e guaiti) à sua cagione perpetua e inemendabile nella forma imperfettissima di ciò che negli animali non è pensiere nè raziocinio ma qual cosa che ne tiene le veci, per quel tanto che lor bisogna alla sussistenza degl'individui e preservazione della specie. Di quindi forse nei bruti la impossibilità di snodare e inflettere per via d'esercizio incessante i muscoli e le cartilagini della laringe e dell'asperarteria. Di quindi, per contra, nell'uomo la indefinita perfettibilità e nei bruti in cambio lo stato fisso ed immobile, non ostante il succedere d'innumerevoli generazioni. Chè sebbene all'uomo riesce entro a certi confini a modificare in meglio le facoltà e gl'istinti degli animali domestici uopo è che pongasi termine a cotesta

arte educatoria là dove cessano in quelli o più esattamente parlando, ànno limite necessario le combinazioni meccaniche dei movimenti esterni ed interni atte ad essere provocate e coordinate; ed à limite altresì continuo e non removibile l'associarsi pure meccanicamente tal sensazione a tale altra rimanendo uguali ed inalterabili i modi con cui avviene l'apparire, il succedere, l'unirsi e il disgiungersi dei fantasmi; nel che stimiamo consistere l'opera intera mentale dei bruti.

Nè deesi a questa occasione pretermettere di osservare quanto s'ingannano i psicofisiologi a credere che siavi proporzione non pure quantitativa ma bensì anche qualitativa tra la massa dell'encefalo e le sue configurazioni da un lato e le virtù del pensiere dall'altra. Chè per fermo, se proporzione e risponsione esatta vi fosse, poco divario si noterebbe tra l'uomo e parecchie famiglie di scimmie, laddove per le opere intellettuali e morali, la distanza è pressochè immensurabile. Il che poi si spiega col supporre (ciò che io stimo esistere in fatto) la costruttura cerebrale esser nell'uomo quanto negli animali l'organo eminente il qual serve alla sensibilità e ai fantasmi, serve a comporre e scomporre l'effigie impresse delle cose e in genere i mille e variabili ufficî del rappresentare ed immaginare; nei quali tutti s'inchiude da ultimo la intera materia passiva del nostro conoscere. Laonde segue doversi recare allo spirito ciò tutto che appartiene al giudicio al raziocinio, alla ragione ed alla moralità e il continuo analizzare e sintetizzare, vuoi le sensazioni ed i sentimenti, vuoi le nozioni e i concetti. E da questo lato, io mantengo l'encefalo non avere ordine responsivo con l'intelletto e che ogni sua virtù si dispiega nell'impedire e nel perturbare. Oltrechè noi aggiungiamo di credere che la sostanza cerebrale conoscibile all'occhio nostro eziandio armato di finissime lenti sia strumento ancor troppo grossolano e massiccio a riscontro delle funzioni squisitamente dilicate della intelligenza. E torna probabile l'intermezzo d'un etere, così il nominiamo, più fine, senza misura più vibrante ed elastico del mezzo in cui operano i fluidi imponderabili e fannosi apprensibili al senso (1). Conciossiachè dove la massa encefalica quale noi la scorgiamo agisca immediata sul nostro principio senziente ed intelligente, mal si comprenderebbe e si spiegherebbe la soverchia nostra ignoranza circa i rapporti esatti, continui ed incessabili dei due fattori, a così nominarli. Nè l'immenso studio sperimentale che ferve a' dì nostri su tal subbietto reca frutto commisurato e copioso. E a citar solo un caso, io voglio notare che della memoria nessuno avvisa nel cervello nè la sede nè le differenze nè i modi; ancorchè la memoria sia delle facoltà nostre ordinarie quella che più s'attiene alla costituzione fisiologica del nostro essere e se ne mostra in ogni occasione assai dipendente. E che? tra il cervello d'Isacco Newton e quello d'alcun suo famiglio le differenze visibili e conoscibili saranno soltanto certa maggiore sinuosità e profondità di circonvoluzioni e il peso maggiore di qualche mezz'oncia?

Vecchia, so bene, e frusta rassembra tal concezione d'una entità intermedia fra lo spirito nostro ed il corpo. Salvo che in sostanza il mio supposto e l'antico riescono differentissimi. Fu l'antico immaginato per far possibile ed esplicabile l'unione misteriosa del corpo e dell'animo. In cambio il mio supposto mi è suggerito dalle esperienze medesime dei notomici e dei fisiologi sulla struttura e funzione del

(1) Vedi, *Dialoghi di Scienza Prima* pag. 496.

cerebro scorgendo io troppo visibilmente che tra esso e le opere della mente e dell'animo il parallelismo è rotto e perturbato ad ogni momento e sono come due linee di cui l'una si prolunghi con infinita varietà di angoli e pieghe e l'altra vada quasi diritta e poco o nulla s'incurvi e s'annodi.

Ma tempo è di procedere a ben penetrare le cinque forme d'intuito che abbiam definite qua poco addietro e le quali noi reputiamo peculiari di origine e peculiari di efficienza all'uomo soltanto. Nè, del sicuro, noi giungeremo al termine di tale studio varcando per astrazioni ed ipotesi ma fondandoci al continuo sulla evidenza dei fatti e sulla necessità irrefragabile del ragionamento apodittico: tanto che noi vedremo sostanzialmente mutata la faccia della psicologia attuale inglese e posto il sodo fondamento del vero metodo sperimentale esteso e applicato al mondo interiore della coscienza. E d'altra parte diverrà impossibile il sostenere che nella serie animale la specie uomo soprapongasi ad ogni termine antecedente solo per superlazione di grado, non perchè possieda caratteri proprî essenzialmente diversi dal mondo intero dei viventi che è in nostra notizia. Sebbene altrettanto sia vero, secondo fu provato qua sopra, di non potersi dalla materia pura organata (come sussiste nei vegetabili) varcare al senso e parimente varcare dal sentire all'intendere. Sicchè eziandio per cotesti due principî la catena delle trasmutazioni si scorge interrotta. Le tre anime di Aristotile vegetativa sensitiva e razionale, vogliono oggi pure significare tre nature di essere nettamente separate ed inconfondibili, in quanto l'una non fluisce dall'altra e solo si trovano consustanziate per atto creativo inesplicabile alla scienza nostra attuale.

§ III.

Al presente, discendendo ai particolari delle cinque forme sopranunziate, noi avvertiamo chi legge che non riuscendo opportuno nè utile di qui stendere un grosso trattato di materia speculativa, allegheremo per via compendiosa le nostre pubblicazioni intorno a ciascuna delle tesi che in questa *Memoria* ricorrono sotto la penna.

Per primo punto si fermi che la ragione dove non colga o direttamente o per indiretto l'assoluta realità non è più ragione in sostanza e in effetto, ma una sorta di vaniloquio come dell'ebbro che giudica e raziocinia a sbalzi ed a sprazzi e con discorso incoerente e sconclusionato. Dove alla ragione in proprio e vero significato non risponda la realità obbiettiva eterna ed impermutabile, non più è ragione ma opinione, probabilità, congettura; sebbene anco esse per toccare e partecipare alla verità vogliono fondamentarsi in cosa non opinabile e superiore d'immenso tratto ad ogni probabilità e a qualchesia raziocinio congetturale.

Nè per questo diciamo che il ragionare non val nulla se invece dell'assoluta realità, esso coglie, qualmente sentenziano parecchi filosofi, un assoluto pensiere e con altri vocaboli una mera possibilità. Salvochè una possibilità eterna, universale, immutevole e irrepugnabile, non essendo il nulla ma qualche cosa, convertesi a marcia forza in un che di reale. E si aggiunge che l'assolutamente possibile sussistendo fuori del tempo, è in sè medesimo in atto e non in potenza; dacchè questa inchiude la facoltà d'esplicare la propria energia e vale a dire una mutazione e la mutazione si opera di necessità entro al tempo.

Fingasi che l'uomo sparisca dalla faccia del globo, non perciò si dilegua la

verità necessaria che due e due fanno quattro. Ella regge dunque indipendente dal nostro pensiere ed à un essere in sè; e la nominiamo possibilità rispetto ai casi particolari in cui due esistenze concrete e finite, insieme con altre due e osservate unicamente nella lor condizione quantitativa, effettuano e per ciò avverano quel pronunziato necessario.

Ora, chi ben vi guarda, avvisa che le scienze matematiche intere sono certe e innegabili per la ragione medesima onde è vero assolutamente il pronunziato anzi scritto; e simil ragione risolvesi alla perfine nel pronunziato sovrano e di tutti più comprensivo che è il principio nominato d' identità e contradizione e vale a dire che l' essere è necessariamente quello che è. Non diversamente chi guarda in questo principio, avvisa e nota che le matematiche intere e qualunque altra sorta di verità necessarie riescono all' ultimo altrettante determinazioni e specificazioni di lui e statuiscono tutte insieme il suo gran contenuto. Quindi esse, ancora che si distinguano nettamente e ricisamente l'una dall'altra, non però si dividono e si spartiscono ma unitamente compongono la infinita idealità dell'Ente reale assoluto in cui si sustanziano. Di quindi pure consegue che le verità necessarie mutuamente si determinano e l'una entra nell' altra e l' altra nell' una; perocchè il due è compreso nel quattro come questo è compreso nel due replicato; ed entrambi risultano della replicazione di certe unità. Laonde medesimamente può dirsi che certe unità cumulate, generano certi numeri e questi a vicenda generano certi rapporti quantitativi con quelle unità.

Al presente tornerebbe agevole il dimostrare che le verità necessarie si spaziano nell'infinito; ma del sicuro elle compongono l'indefinito; conciossiachè a nessuno verrà pensato nè scritto che le matematiche toccheranno un punto di là dal quale l'ingegno umano troverà impossibile aggiungere nulla di più. Venendo ciò ad asserire che troverà un ultimo vero nudo e spoglio onninamente di qualchesia relazione; il che è paradosso e contradittorio; attesochè quell'ultimo vero non può disciogliersi per lo manco dalle attinenze coi termini che lo antecedono; ed ogni attinenza cotale è una verità di rapporto, necessaria come le altre ed incommutabile.

Ad ogni modo, si pensi che unicamente l'infinito può contenere l'indefinito. Dapoichè nel supposto contrario si trova potere accadere che l'indefinito moltiplicando oltrepassi la capacità e l'ampiezza del suo contenuto.

Concludesi che l'ente pensato nel principio d' identità e contradizione permanendo inalterabile e necessario e però anche sussistendo fuori del tempo, debbe riuscire infinito e comprendere l'indefinito della verità. Sebbene la verità necessaria può esser detta indefinita in riguardo del nostro intelletto che la indaga e raccoglie; ma d'altra parte esistendo ella oggettivamente per sè e sciolta dalla contingenza del tempo, è forza di pronunziare che sì l' ente meditato nel principio d'identità e contradizione e sì la intera sua contenenza sono effettualmente infiniti (1).

Rimane che al qui espresso principio d'identità non pure accompagnisi l'altro domandato di causalità e signoreggiante nella natura, ma si dimostri in modo palmare la medesimezza, unità e infinità sua nell' Ente assoluto e veggasi la certezza immanchevole dell' assioma del senso comune che a tutte le cose le quali comin-

(1) Vedi, *Compendio e sintesi della propria filosofia* — e *Filosofia delle scuole italiane*. Periodico bimetrale, passim.

ciano incombe una ragione ed una cagione anteriore. Sopra cotesto alto soggetto versano per intero due lettere mie al professore Bertinaria con titolo: *Intorno alla sintesi ultima del sapere e dell'essere* (1). Nè la dialettica inoppugnabile di ambedue armasi di altro principio eccetto che questo e cioè non potere la intelligenza infinita sussistere in atto ognora quando non sia ella medesima autrice delle cose che intende.

Ricavasi da tutto ciò che non difettano prove rigorose e apodittiche alla solenne dottrina della sussistenza dell'Ente reale infinito, la cui notizia immanente e radiosa nello spirito umano lo fa consapevole sempre dei veri eterni i quali non pure illustrano e fondamentano l'intelligenza ed il raziocinio, ma sollevano l'una e l'altro all'assoluta realità e all'assoluta ragione.

§ IV.

Quanto al perpetuo nostro aspirare al fine supremo, che è il secondo termine dell'intuire proprio ed originale dell'uomo, io concludevo in più stampe già date in luce con la sentenza comune che i beni transitorî e imperfetti non ci riempiono e i perfetti si desiderano e s'intraveggono ma sempre ci fuggon dinnanzi come i greci fingevano della cerva cacciata da Ercole. Vennemi pur conosciuto ogni sempre che il Leopardi sebbene tingesse ogni cosa della sua tetra melanconia, nel fondo ei non s'ingannava a scorgere nella vita una serie d'infelicità larvate e spesso travestite con l'abito del lor contrario. Pure in tre capi io differisco dal suo modo costante di giudicare e rammaricarsi. Il primo che quella speranza e fiducia onde l'uomo insegue le mostre apparenti del bene, rinnovandosi quasichè subito dopo le delusioni incontrate, costituisce in fatto un conforto vero ed assiduo ed apre una vena di dolce nel fonte delle amarezze, rispondendo per contrapposto all'antico dettato che in qualunque umana voluttà è qualche stilla di dolore. Differisce il secondo capo nel credere che dal tenore sfortunato di nostra vita deesi ricavare una conseguenza contraria alla ricavata dal Leopardi; conciossiachè egli ne deduceva l'impero d'una mente sovrana e spietata e una tirannide universale e inflessibile su tutti gli esseri dotati di senso e ragione; onde poi di là dal sepolcro non avvisava ordine alcuno di giustizia e riparazione ma l'ombra eterna del nulla.

Ora, se noi poniamo in cima alle cose un perverso principio a cui giova non pure di rendere miseri gli uomini ma sì li fornisce di intelligenza e giudicio perchè di tale infelicità debbano avere sentimento più intenso e più doloroso e perchè accusino a ragion veduta l'autore d'ogni lor danno, noi entriamo in tal confusione di pensieri ed in tal negazione degli istinti usi costumi e tendenze umane da riuscire piuttosto misantropi che filosofi e più mostruosi che saggi. Atteso che il male distrugge da ultimo se medesimo risolvendosi in privazione di essere; e ciò che non è privazione risolvesi per lo contrario in qualche sorta di bene; conciossiachè ogni cosa reale è azione ed ogni azione è potenza. Lasciando stare che quella potenza incessabile la quale mai non ci abbandona di crescere la perfezione nostra morale non ostante qualuuque umiltà e bassezza di stato è sublime e perenne rivelamento dei

(1) Vedi, *Filosofia delle scuole italiane*, anno XII, volume XXII.

nostri destini. Il perchè si conclude il cumulo delle sofferenze nostre attuali fare arguire la immortalità invece che l'ombra interminabile del sepolcro.

Il terzo capo considera che il Leopardi non si compiacque mai della metafisica nè di scandagliare pazientemente l'ultimo fondo di nostra mente. Avvegnachè qualora fossesi rivolto a simil ricerca veduto avrebbe che l'assoluta finalità non termina in un vano ed astratto concepimento, ma nello intuito dell' essere perfettissimo o vogliam dire del bene supremo. Maniera d'intuito, già non si nega, tanto poco delineata e precisa nella sua fonte e nel proprio oggetto per deficienza della nostra virtù apprensiva, quanto manifesta ed effettuale nei sentimenti che ingenera e nelle azioni che provoca.

§ V.

Nè molto differisce da tutto ciò la intuizione del bello assoluto e cioè, per lo giudicio che io ne fo, l'apprensione della forma mediante cui il bene sustanziato e perfetto a noi si comunica. Atteso principalmente che un bene siffatto esprime la unificazione e medesimezza della santità insieme e della felicità, il che produce l'effetto immanchevole della sincera beatitudine; e di questa il poco di comunicazione che tocca al presente allo spirito umano piglia aspetto e splendore di bellezza. Dal che poi si vede quanto errano discosti dal vero que' psicofisiologi i quali scambiano la bellezza col piacer delicato e particolare che reca nei sensi e però stimano capaci del sentimento e apprendimento della bellezza alcuni generi d'animali; nè badano che in tutti questi accade soltanto un qualche fugace dilettamento di certa temperanza e mistura di colori e di ombre. Ma solo all' uomo è conceduto sentir la bellezza siccome tale e contemplarne i generi differenti di cui l'inferiore forse ma più sensibile è il plastico; e quando esso è prossimo alla perfezione come talvolta succede nelle fattezze e nella persona di giovine donna, lo spirito nostro più ancora dei sensi rimane affetto da colpo soave insieme e profondo che il trae presso che fuor di se stesso; e come giudicava Platone, ci entra allora nell'animo e ci compenetra certa acuta meraviglia e quasi sgomento, come fossimo nella presenza della divinità o di cosa a lei somiglievole. Oltrechè l'attraimento da cui siam posseduti à sì dolce veemenza e sì forte che costringe la mente e ogni facoltà a riconoscere che venimmo in cospetto di qualche cosa che beatifica; laonde ognuno se non pronunzia col labbro, certo discorre col cuore il detto del poeta *che se il piacer durasse altro non chero.*

Trapassando ora ai generi quarto e quinto d' intuizione e cioè all' apprendimento del bene morale assoluto e all' adorazione del Santo, io me ne rimetto più che mai a qualche libro che ne ò dettato e massime all' ultimo intitolato: *Delle questioni sociali* e all' altro *Della religione positiva e perpetua del genere umano* pubblicatosi l'anno scorso. Aggiungo qui solo che il pernio di tuttociò credo consistere nella impossibilità durata per ogni secolo appo i sommi pensatori e scrittori di unificare l'onesto con l'utile in quanto l'utile è fatto sinonimo del proprio interesse. Che dove si parli dell' utile universale e perpetuo della intera progenie umana, certo esso potrà coincidere con gli eterni principî di probità e giustizia. E tuttavolta non senza qualche sforzamento del vero e della ragione, ei diventerà sinonimo dell' onesto per ogni lato. Conciossiachè, l'uomo deliberatosi a seguir l'onestà non pensa all' utile che per riverberazione glie ne può derivare, e che talfiata non

accade e non si avvera. Pensa invece alla universale bontà e giustizia e dà ricetto in suo cuore alla voce intima e sacra che quell' atto consiglia perchè conforme alla prescrizione assoluta del bene etico. Nè perciò si nega certo presentimento dell'animo che la felicità propria e il bene etico attuato via via debbono quando che sia incontrarsi ed unificarsi; della qual cosa un pegno caro e prezioso riceve lo spirito nella compiacenza serenità e pace perfetta ed inestimabile che esso gusta nel gittarsi dal lato dell' onestà pure talvolta col sacrificio di se medesimo.

Sta dunque il fatto essenziale che l' uomo delibera e sceglie tra il dovere ed il senso tra l'obbligazione e il piacere tra le massime della rettitudine e gl' impulsi del privato interesse. Da ciò discende per filo di logica che se all' uomo incombe l'ufficio di seguir l'onestà, egli debbe poterlo fare. E s' egli è imputabile del retto operare o del suo contrario, vuole similmente la necessità logica ch' egli senta e apprenda di essere libero della scelta. Conciossiachè qualunque motivo facessesi prevalente nel detto atto, salvo il suo libero arbitrio, egli obbedito avrebbe a un più forte o migliore interesse, obbedito a un impulso maggiore e finale e non propriamente all' onestà. Ora, nè alcuno antico fatalista, nè i seguaci più caldi del moderno determinismo giungono a porre in forse la umana imputabilità. Imperocchè da quando fu dettata una qualche storia delle congregazioni umane (giù procedendo insino a' dì nostri) non si è udito che vivesse mai gente o vivasi oggi in istato civile o in selvaggio, appo le quali l' uomo non sia creduto imputabile di quello che opera, tanto che per questo lato niuna differenza intervenga tra il nostro essere e l'universa famiglia animale. Onde a bene discernere in tal proposito le esorbitanze della scuola determinista, giova esprimere con aperte parole la sostanza di lor dottrine la quale suona nei termini infrascritti; macchine sè moventi siam noi quanto ogni generazione di bruti. Eccettochè la macchina uomo risulta d'innumerabili ruote e congegni; il resto degli animali à maggiore semplicità d'impulsione e di moto. Nel nostro macchinismo lavora continuo la ragione e l'esperimento ; il che non accade per gli altri generi di viventi, ne' quali è della ragione soltanto un barlume. Ma sotto il rispetto che discorriamo la cosa non muta. Chè i moti dell'istinto come i giudicî della ragione risolvonsi in qualche maniera d' impulso e in qualche atto costrittivo e insieme deliberativo di questa opera o di cotesta.

Così costoro argomentano con fina e pertinace dialettica. Salvochè non ispiegano e per nessun partito del mondo verrà loro spiegato mai nè il compiacimento quasi celeste che segue alle penose annegazioni, nè il fenomeno del rimorso che sempre accompagna la mala azione. E per simile, non ispiegano onde avviene che l'uom micidiale dato in mano al carnefice non rassembra punto alla belva presa al laccio ed uccisa, ma ognuno vi scorge un terribile atto della umana giustizia e la morale riparazione dei santi principî dell'ordine da quel ribaldo manomessi.

Se pertanto l'uomo, noi ripetiamo, dee rispondere di sè, ciò basta ad inferire ch' egli è fornito di libero arbitrio. In altro caso sgombrano via dal mondo i delinquenti e le colpe e subentra una turba di sfortunati con cervello infermo ed istinti feroci e indomabili. Quindi il reo torna più compassionevole assai quante maggiori scelleraggini molina e compie: ed ogni pena inflittagli e ogni dolore recatogli non è, chi bene vi guarda, punizione ed espiazione ma forza sociale prevalente che reprime e rintuzza le forze particolari disordinate.

Per fermo, i Deterministi nè confessano tali conseguenze nè usano il cinico parlare testè espresso da noi. Tuttavolta, agli uomini di retto giudicio e di robusta dialettica verrà sufficiente il considerare che nulla non istà in mezzo tra l'attività pura e libera e la necessità delle cagioni impellenti e predominanti. E per ciò a che giova la decenza delle parole e il tenere nell' ombra le conseguenze estreme e non declinabili del moderno fatalismo? e per simile, il ragionare senza mai tregua e l'insistere sulle arti educative e le correttive abbelliscono bensì il tema e lo involgono quasi diremmo entro una fine e delicata epidermide. A noi piacque in cambio di mostrarlo quale è cavato fuori *dalla vagina delle membra sue* perchè l'aspetto vero di lui metta ribrezzo in ogni animo giudizioso e non guari preoccupato.

Del resto, così vennero filosofando sul libero arbitrio, come si legge qua poco addietro tutti coloro ai quali non basta il senso comune per credere che noi possediamo la coscienza immediata del proprio essere sostanziale e causale. Laonde appo costoro la libertà dell'arbitrio diventa una illazione ed un postulato, e dimostrasi *ab absurdis* meglio che dal consultare le permanenti e certe realità del subbietto nostro pensante.

Invece, nella esperienza psicologica vera che la scuola italiana moderna à innovata e corroborata mostrando in ogni sua pagina che noi pigliamo ad ogni istante coscienza di noi medesimi e la pigliamo segnatamente come principio causale proprio ed intimo, il libero arbitrio è un fatto primo evidente ed una percezione diretta e perenne. E il fatto è questo che noi avvisiamo in qualchesia condizione e stato del nostro pensare e del nostro volere, avvisiamo, dico, di poter sempre qualcosa levare e qualcosa aggiungere ai motivi del nostro operare; e tal sottrazione od aggiungimento emerge dall'attività pura ed essenziale del nostro essere; conciossiachè dove pura non fosse, avrebbesi l'apprensione di alcuna passività in lei intromessa; e fingere che questa in effetto determini il nostro volere ma non sia nè sentita, nè percepita, vale in ultimo quanto affermare e negare ad un tempo l'attività e la spontaneità nostra fontale e l'apprensione chiara ed immediatissima dello spiegamento della propria energia.

Che se questa è nostra davvero e profondasi nella intimità di nostra persona, ella debbe operar tuttavia mescolata e implicata alle passive e mutevoli sensazioni e affezioni, le quali c'inducono ad agire in questo modo o in cotesto. Sopprimi tale flussione di schietta spontaneità e tu converti ogni singolo uomo e l'intera nostra generazione in automi. Dilata per contra la libera forza dell' animo oltre al segno quaggiù destinatogli e tu converti l'uomo in un semideo e lo fai raggiungere a un tratto la perfezione suprema di vestire natura impeccabile.

Intanto, ciascuno si persuade che una flussione non mai discontinua di punti e d'infinitesimi risolvesi nei termini ultimi in integrazioni sostanziose e troppo diverse dall'un individuo all'altro. In Tizio sommano un grande incremento di virtù e di carattere, in Paolo per lo contrario accumulano il vizio al vizio, ovvero rifanno più volte e cancellano identiche serie di atti. A me venne poi occasione in taluna mia scrittura di far chiaro e visibile come questo uso comune e perenne del libero arbitrio, mentre in ogni uomo singolo diversifica gli effetti morali, mantiene nel tutto insieme dell'agir delle moltitudini certa identità di risultamenti che le statistiche vanno via via raccogliendo e manifestando.

§ VI.

Stimo che a compiere il tema delle cinque sorte d' intuito peculiari all' uomo soltanto e negate onninamente a qual sia stirpe di animali viventi su questo globo, occorrerà solo di ricordare che sì le storie tutte quante e sì la cotidiana ispezione ed analisi del nostro spirito, volto a ponderare e conoscere la propria indole, riconfermano la sentenza che l'uomo è animal religioso quanto è animal compagnevole; e intendesi l'uomo docile alunno della natura nè punto deliberato a combatterla con sistemi di forte e singolare speculazione o con esercizio pertinace e capriccioso di volontà. Perocchè in fatto ei si trova che mostransi ignari di religione o qualche frotta di selvaggi poco diversi dalle fiere di cui si cibano o qualche accademia di sofisti venuta su fra le alterazioni e sazievolezze del viver civile. È pur noto eziandio ai meno eruditi che non mancarono sette e governi i quali presunsero di sradicare in sino dalle ultime barbe il sacerdozio ed il culto. Ma l'uno e l'altro a poco andare rigerminavano più vivaci talvolta e più rigogliosi di prima. Tanto insomma e sì tenace e profondo è il bisogno di fede religiosa fra gli uomini che spesso e volentieri acconsentono a dogmi strani e paradossastici, spesso attengonsi alle superstizioni più rozze ed abominevoli piuttosto che intralasciare l'adorazione delle cose celesti e la fiducia di possedere quando che sia i beni sempiternali.

Da ciò è nato che i vecchi naturalisti e zoologi annoverando ne' libri loro le attribuzioni peculiari e qualitative dell' uomo in comparazione delle altre specie animali non iscordavano di citar fra le prime e più sostanziose la sua religiosità. Salvo che il Voght dopo maturo riflettere pensa di aver discoperto un indizio di essa religiosità e un cominciamento di adorazione eziandio nel cane mastino il quale nelle notti estive illuminate per ogni verso da un bel plenilunio abbaja talvolta guardando in alto e prolunga un certo suo ululato tra pauroso e melanconico e non uditosi fare da lui in verun altra occasione.

Giusta pertanto il celebre naturalista svizzero, quell' urlare così mestamente del cane inverso la luna è promosso da certa misticità iniziale ed arcana e per lo manco vi si nasconde un tal quale sentimento ed apprendimento dell'infinito. Ma il guajo sta che la concezione dell' infinito trae seco altresì l'intelletto degli universali e poco o nulla occorrerebbe al mastino per possedere in intero la umana mentalità.

Nessun zoologo di fama, per ciò ch' io mi sappia, tenne dietro a tale divinazione del Voght. Invece pensarono tutti e asserirono in coro che il mesto ulular del mastino alla luna significa semplicemente alcun aspetto di cose fatto gigantesco e nuovo al suo sguardo da quella mischianza d'insolita luce e di ombre acute ed immobili.

Concludesi da tutto il fino a qui ragionato che quando anche pervenissero i biologi ad assegnare all'animalità intera una sola e medesima origine, nulladimeno sarebbe a loro gran forza di far separati e particolari gl' incunabuli dell' uomo, in cui tanto il corpo somiglia nella costruzione fisiologica alle specie più progredite quanto per l'animo e l'intelletto si differenzia sostanzialmente da tutte esse. Laonde segue che negare la spiritualità come alto principio e ordine superiore d'esistenza e di vita vale ai naturalisti quanto negar l'evidenza del fatto e volere con ferma deliberazione contravvenire alle massime più comprovate del metodo sperimentale.

Però chi studia di tener fede continua a quelle massime non fa discendere l'uomo nè da un angiolo decaduto nè da una scimmia perfezionata. Attesochè quanto più s'avvantaggia la critica nella indagine dell'epoche preistoriche, di tanto si trovano umili, rozze e più che selvagge le origini delle società umane; di guisa che quando esse incontravansi in qualche stormo di gibboni o di orangotanghi potevano in sulle prime scambiarlo con alcuna tribù di selvaggi compagni loro. La diversità profonda ed immensurabile che interveniva fra tali due branchi di viventi e di semoventi consisteva per appunto in cosa invisibile e cioè in quella favilla giapetica assente dall'uno e latente nell'altro. Sì vero che gl'indizî i quali vannosi oggi scoprendo della presenza dell' uomo nell' epoche remotissime sono i vestigi dell' arte di lui inesperta ancora e infantile ma tuttavolta rivelatrice dell'anima sua razionale, come frecce, aste, coltelli e simili lavori di selce e di osso. Quindi è da notare che insieme con quegl'indizî d'un intelletto sovrano, manifestavasi il mistero più cupo ad una e più permanente dell'antropologia e della storia, e cioè l'enigma doloroso ed inesplicabile d'una materia organata la quale promove e serve lo spirito ma cento volte eziandio lo impedisce e contrasta per guisa che quando non sopravengono circostanze straordinarie e mal note esse pure, giace la stirpe umana per forse miliaja di secoli nelle condizioni basse e angustiose in cui durano e si riproducono invariabilmente le tribù selvagge che il navigare e viaggiare degli europei va di mano in mano incontrando in ogni regione del globo.

Ripeterò, dunque, che l'avere Darwin ed i suoi negletto l'esame dell'alto principio spirituale secondo che si dimostra e dispiega nelle larghe e diverse sfere di nostra vita individuale e civile impedì loro di investigare secondo regola e secondo ragione la ipotesi del trasformismo.

Wigand esponeva in un libro mirabile quanto poteasi opporre ad essa di più positivo rispetto ai fenomeni cerchi e scrutati dal fisiologo e dal zoologo. Rimaneva di esporre e ordinare le istanze non già del teologante dogmatico ma del sincero e libero metafisico; alla qual cosa fare è dedicata la prima parte di questa Memoria. E sebbene i naturalisti, massime a' nostri giorni, sogliono aggiustar poca fede ai dettati speculativi e talvolta ne ghignano piacevolmente in fra essi, ciò non pertanto io reputo che sia lor necessario di tener conto delle nostre meditazioni, in quanto resultano chiare e dirette dall'esperienza psicologica; la quale, in fondo, avvisa e giudica una larga manata di fatti veri e patenti come il biologo avvisa della sua parte e giudica altre collezioni di altri fatti, mentre poi entrambi cotesti fasci e manipoli adunansi alla fine sotto la comune rubrica della realità e della natura.

Che pel rimanente errò in digrosso colui il quale (secondo si accennava) pose l'una a rimpetto dell'altra le due origini della scimmia perfezionata e dell'angelo decaduto riputandole poco diverse e pressochè equivalenti. Egli ebbe senso di tutto ma non dell'alterezza e vanità nobilesca. Perocchè discendere da un principe spodestato ma grande parrà preferibile sempre al trarre i natali da un mercante di campagna o da un banchiere molto arricchiti. Salvochè con l'uno e l'altro supposto mal si presume e si giudica che il mistero formidabile toccato qua addietro comparisca a metà dileguato. La verità è sol questa ch'egli persiste inviolato ed integro. Conciossiachè nel nostro corpo vive in parte la scimmia; e l'angiolo vive effettualmente nell'anima nostra razionale e immortale.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di agosto 1881.*

LUGLIO

I. Torino — Nella prima metà di maggio, in un terreno posto nell'angolo delle vie Perrone e Bertrandi (sez. Moncenisio, isol. n. 87, s. Ermilio) di proprietà del prof. cav. Giov. Rossi, furono scoperte nove o dieci tombe romane. Erano collocate irregolarmente a non molta distanza fra di loro, e tutte alla profondità di met. 1,50 dal suolo moderno. Gli scheletri, che non si poterono esumare intieri, giacevano supini: due lastre sottili di pietra, innalzate verticalmente ai fianchi del cadavere; un pianellone di terracotta sotto il corpo, ed un altro orizzontale sopra le due pietre costituivano la meschina sepoltura. Le lastre di pietra ed i pianelloni, della larghezza di met. 0,30, non racchiudevano se non il petto del cadavere; onde la parte superiore e l'inferiore del corpo rimanevano in piena terra. In due sole sepolture si rinvennero oggetti; ma per l'imperizia degli scavatori si può dubitare, che qualche altro oggetto sia andato disperso. In una delle sepolture si trovò una moneta di mezzano bronzo di Traiano, assai logora nel rovescio (Cohen, *Méd. imp.* II, p. 84, n. 537), ed ai piedi del cadavere una lucerna di terracotta di lavoro grossolano, ma di forma curiosa, avendo una base del diam. di met. 0,10, e l'altezza di met. 0,20. In una si scoprì un vaso fittile con collo ed ansa, ridotto scavandolo in minuti frammenti.

Così descrisse tali scoperte l'egregio dott. E. Ferrero, nel vol. III degli *Atti della Società di archeologia e belle arti* della provincia di Torino.

II. Cerea — L'ispettore cav. St. de Stefani riferì come segue, sullo scavo d'un antico pozzo in Aselogna del comune di Cerea.

« Fino dal marzo del corrente anno nel distretto di Sanguinetto, comune di Cerea frazione di Aselogna, sulla strada denominata *Tombelle*, proprietà promiscua del cav. Domenico de' Stefani e cav. Angelo Maggioni, nella occasione che si procedeva all'impianto delle rive a gelsi, fu scoperto un pozzo, avente la gola del diametro di circa un metro, rivestita di mattoni *lunati*, da noi denominati *pozzali* o *pozzaline*, parte d'argilla bianca e parte rossa, senza marca, che avevano lo spessore non comune di cent. 7 i rossi, e cent. 9 i bianchi, mentre misuravano in lunghezza nell'arco esterno cent. 36 i rossi, e cent. 40 i bianchi. Di pozzi simili, contenenti avanzi di stoviglie e laterizi romani, ne furono scoperti pochi anni or sono, anche presso Cerea nel fondo Catarinetti. Il pozzo di Aselogna pare servisse ad attinger acqua; era profondo circa met. 4,50, mentre l'acqua attualmente in quel luogo si trova a met. 2 di profondità. Esso fu vuotato ed esplorato sulla fine dello scorso mese.

« Per le cure diligenti adoperate dal cav. de' Stefani mio cugino, e dall'egregio amico Vincenzo Fraccassini, che diresse e sorvegliò il lavoro, posso dare con sicurezza le seguenti notizie.

« Il pozzo era ripieno di argilla cinerea e *scaranto*, con carboni e frammenti di legno decomposti, ma non determinabili. Gli strati non erano uniformi, e nella materia estratta fino al fondo, met. 4,50 come si disse, si rinvennero i seguenti oggetti: — Cocci di stoviglie ordinarie senza ornamenti, di argilla rossastra, e pezzi di anse comuni di vasi ed anfore di varia grandezza. — Ossa indeterminabili ed una mascella di piccolo ruminante. — Dieci noci con guscio completamente nere, pare per naturale decomposizione piuttosto che per torrefazione. Un ago con cruna di corno nero lucido un po' elastico, lungo cent. 11. Una bellissima ascia a doppio taglio a cuneo, di pietra nera non ancora determinata, simile all'aspetto alla pietra del paragone, lunga cent. 11 ½ e larga cent. 5 ½ in un lato, e cent. 4 nell'altro. È una forma che non è comune, e pel veronese sarebbe nuova.

« A mezzo chilometro da questo luogo, un trent' anni fa circa, mi ricordo di aver visitato i ruderi di una fabbrica di laterizi romani allora scoperta; fra i quali, oltre i mattoni e gli embrici, v'erano anfore ed olle di varia forma, e qualche ciotola con ornati. È importante tener nota anche di questo fatto, attesochè il nome stesso del luogo chiamato *Tombelle*, o piccole tombe, potrebbe essere originato da qualche necropoli non ancora scoperta che ivi esistesse ».

III. Viadana — Avendo il Ministero, dopo le scoperte di antichità avvenute in questo comune, delle quali fu riferito nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 362, accordato un sussidio per la prosecuzione delle indagini, si fecero nuove esplorazioni nelle località *Carignano* e *Vangolo*, che sono descritte nel rapporto seguente dell'ispettore arciprete Ant. Parazzi, direttore del Museo viadanese.

a) *Carignano*. « Il sig. Reggiani Giovanni fece praticare un solco di scolo in un appezzamento di terra della sua possessione detta *Carignano*, posta nel territorio di Salina, frazione di questo comune, un 150 metri a ovest della casa colonica, e s'imbattè in cocci di tegoloni e di olle romane. Eccitato dal desiderio di rinvenire Dio sa che cosa, ordinò si allargasse e si approfondisse quel solco. Sotto quei cocci, alla profondità di quasi un metro, vennegli trovata una terra nera sparsa di vasetti, e lucerne fittili, che sotto la vanga degl' ignari braccianti andarono rotti. Riferita a me la cosa, mi recai immediatamente sul luogo, e col benevolo assenso del proprietario mi diedi a ordinare e dirigere uno scavo regolare.

« Cominciati i lavori il 6 ottobre 1880, proseguiti tutto il novembre, sospesi poi per il freddo e le acque, vennero ripigliati verso la fine di gennaio del corrente anno, e durarono tutto il marzo, quando con due e quando con quattro braccianti.

« L'area scoperta è di met. q. 400, cioè di met. 16 in larghezza da est ad ovest, e di met. 25 in lunghezza da sud a nord. Tutto mostra che più verso sud, proseguendo un'altra volta lo scavo, verrà scoperta completamente quella necropoli. La profondità dello scavo già fatto varia a seconda della ineguale superficie dello strato arabile e coltivabile, il quale discende in senso della lunghezza verso nord; può quindi calcolarsi di uno a un metro e mezzo.

« Non tardai a indovinare quivi una larga necropoli dei tempi imperiali, la

quale porge nuova conferma dei due sistemi contemporanei di sepoltura, usati anche in questo territorio dai Romani, per inumanazione cioè e per cremazione.

« Nel senso della lunghezza dello scavo comparvero, formati di embrici romani, i sepolcri per inumazione, a cripte a rettangolo disposte in tre file equidistanti; la prima e la terza ai due lati della grand' area, cioè a sud e a nord; la seconda nel bel mezzo. Di queste cripte alcune qua e là si trovarono ancora in piedi, intatte, talchè una si potè trasportare, tale e quale venne da me scoperta, nel nostro Museo. Questa, rimosso il terreno alluvionale, che colla filtrazione delle acque andò ad empirne l'interno, presenta sopra un embrice di fondo lo scheletro d'un bambino, scomposto e frantumato, posatovi più verso la sponda orientale col capo a settentrione: stanno alla sua destra quattro vasi fittili; un ossuario, una fiasca a collo lungo con beccuccio ed ansa, una coppa di pasta nerastra, ed un' altra fiasca senza beccuccio poco diversa dall'altra; presso la testa dello scheletro avvi un piccolo balsamario di vetro con traccia di balsamo; ai piedi una lucernetta di pasta giallognola inverniciata a rosso vivo, col tondino lavorato a rosone. Copriva la cripta un embrice spezzato in due.

« Superiormente a questi sepolcri dovettero indicarne la esistenza altrettante olle, che tra il terreno alluvionale si rinvennero per lo più frantumate. E poichè tanto queste olle quanto gli embrici delle cripte, apparvero coricati o piegati verso nord, non è fuor di luogo sospettare, che lo scompaginamento di questi sepolcri ed oggetti funerarî avvenisse per la violenza delle acque del Po, che in epoca sconosciuta dovettero trasbordare da sud a nord, allagando tutto questo basso territorio viadanese.

« I due spazi di area interposti fra una fila e l'altra dei detti sepolcri, mostrano bacini circolari del diametro ciascuno di circa un metro e mezzo, scavati per circa 40 cent. allo scopo di abbruciarvi i cadaveri degli adulti, e seppellirvene le ceneri: ognuno di questi bacini sarebbe quindi il *bustum* o l'*ustrinum* dei Romani. Sono ripieni di materia nera, untuosa, di grossi e piccoli carboni, di ceneri e di ossa combuste, di vasi sepolcrali d' ogni sorta e d'ogni qualità, urne cinerarie, ossuarî, fiaschi, scodelle, patere, lucernette, balsamarî ed anfore di vetro di varie dimensioni, molti de' quali deformati dal fuoco delle pire; chiodi sepolcrali, oggettini di bronzo e di osso, monete diverse e altro, che descriverò appresso, e che dovettero servire agli usi religiosi, civili e domestici degli abitatori di questi luoghi.

« Il piano superiore degli ustrini, essendo poco su poco giù a un metro di profondità, ed il terreno sovrappostovi mostrandosi alluvionale, può computarsi che un metro circa di terra vi portasse l' alluvione padana, onde la nostra necropoli andò scompigliata e coperta. Quanto alle cripte, il trovarsi i loro coperchi un 60 cent. sotto la superficie attuale del terreno coltivato, fa credere sporgessero dall' antico piano un 30 o 40 cent., e che coperte le stesse cripte tanto e quanto gli ustrini di una buona mano di terra a forma di tumulo, i nostri antichi piantassero sul vertice di quei tumuli le olle suaccennate, quasi stele indicatrici ai superstiti delle tombe degli avi.

« Non trovammo traccia di scheletri di persone adulte, sepolti in piena terra o in più lunghe cripte, per argomentare sull'età del sepolcreto; e mancando le lapidi

iscritte, conviene contentarsi delle notizie che si possono ricavare dalle monete trovate. Esse comprendono il lungo periodo che trascorse dal 38 avanti Cristo, fino all'impero di Probo (276 e. v.) e forse anche dopo di questo tempo, se si tien conto delle monete d'imperatori posteriori, trovate lì poco discosto, alla Boccalona, alla Strozza, al Galizzi, ecc. Giungiamo quindi quasi all'anno 300 e. v.; per la qual cosa la nostra necropoli potè avere avuto la durata di oltre tre secoli.

« Ecco ora la descrizione degli oggetti ivi trovati: — *Bronzo.* Molte monete imperiali di vario metallo, la maggior parte irriconoscibili, per l'azione subìta dal fuoco e per l'ossido. Specchio frammentato, ornato all'orlo di due righe, col manico ben conservato. Vasetto, largo all'orlo mill. 55, al piede 20, alto 25, con un'ansa appena accennata e perdutasi per l'ossido; la terra che conteneva era tutta verdastra, probabilmente per l'ossido dell'ansetta che vi cadde dentro. Campanello, alto cent. 12, largo alla bocca 5. Frammento di fibula comune. Braccialetto di laminetta battuta. Una borchia tornita a rilievi diversi. Un anello. Frammento d'anellone. — *Ferro.* Quantità grandissima di chiodi di forme diverse, ossidati. — *Vetro.* Balsamario spezzato a metà del collo, alto cent. 9 fino al cominciare del collo, del diametro al ventre di cent. 5. Altro simile intero, con entro residui di sostanze, alto in tutto cent. 13. Altro a pancia molto pronunciata e sferica, alto cent. 12. Altro simile di vetro scuro, col collo spezzato verso la cima. Due vasetti di vetro celeste con strisce bianche, deformati dal fuoco. N. 26 balsamarî e lacrimatoi deformati bizzarramente dal fuoco, dei quali 24 bianchi, uno celeste, l'altro giallo. Frammenti di grande boccale senza beccuccio, con ansa, di vetro giallo-chiaro, a strisce bianche, assai bello. Frammento di vaso o coppa a strisce di colori diversi vivissimi, bellissimo. Frammento di orlo di tazza a colori diversi, lavorato a scacchi, assai bello. Un balsamario piccolo di vetro celeste vivissimo, opalizzato, molto ventricolato. Grani di collana a righe concentriche, di pasta vitrea, di colore celeste chiaro. Piccolo pendente di pasta vitrea celeste, alto mill. 12, figurante un uccelletto ritto su piccolo piano, colle ali appena spiegate, con occhiello sul dorso per sospenderlo. — *Terracotta.* Abbondano i cocci d'ogni specie e colore, dal grossolano *mortarium* al vasettino grazioso d'Arezzo; i colli d'anfora, di dolio, i pezzi di patina a vernice rossa, taluni con ornati a foglie, a rosette in rilievo; i fondi di vaso col nome del figulo; i mattoni e gli embrici senza bollo. Notiamo i seguenti vasi fittili intieri o quasi: — Un vasetto d'argilla cenerognola di bella forma, senz'ansa, alto mill. 95, largo alla bocca 85, al piede 40, graffito in senso verticale ed obliquo a fasci di otto linee rette. Un altro vaso simile d'argilla rossa, alto mill. 80, largo alla bocca 80, al fondo 50, senza piede, con graffiti come sopra. Un'anfora d'argilla giallo-rossastra con ansa, alta mill. 210, larga alla pancia 180, al piede 90, al collo 50, di bella forma. Una coppa d'argilla rossastra, alta mill. 62, larga alla bocca 100, al piede 42, lavorata a tre file di C rilevati, con traccia di vernice rossa. Altra coppa di pasta cenerognola scura, dura, alta mill. 50, larga alla bocca 105, al piede 35, a pareti assai sottili. Altra simile, alquanto più larga alla bocca e al piede. Altra di pasta tenera, bruna, più ventricolata delle precedenti, con dischetti o borchie in rilievo nella parte superiore. Altra ancora, di pasta dura, larga alla bocca mill. 120, non ventricolata. Una tazza con ansetta, a cono rovesciato, di pasta tenera, alta mill. 30, larga alla bocca mill. 90, al piede 35. Scodellina di forma

graziosa, di pasta giallo-rossastra, ornata a strisce verticali nella parte superiore, alta mill. 50, larga alla bocca mill. 150, al piede 40. Altra simile, con ornati, ma di pasta dura nerastra. Un *cantharos* di bella forma, di pasta dura cenerognola, a pareti sottili, con tracce di vernice nera, a due anse a occhiello, finamente lavorato a graffito di piccoli C, con orli a righe prominenti, alto mill. 95, largo alla bocca mill. 142, al piede 85. Piattello con ansa, d'argilla rossastra, largo alla bocca cent. 20, al piede 8, alto mill. 55, inverniciato in rosso. Coppa di pasta rosso-bruna, con ansa mancante, ventricolata, larga alla bocca mill. 120, al fondo senza piede mill. 60, alto mill. 65. Scodella di pasta rossastra, inverniciata in rosso vivo, con orlo prominente, a pancia semisferica, alta mill. 50, larga alla bocca 110, al piede 60, col bollo nel fondo interno rilevato ONESIM. Olla di pasta cenerognola, con ansa e collo lungo mill. 90, alta in tutto mill. 200, larga al piede mill. 70. Olla di pasta giallognola, con ansa e collo corto, ventricolata graziosamente. Vasetto di pasta rossastra, panciuto verso la bocca, senza piede, alto mill. 80, largo alla bocca 80, al fondo 40. Altro simile di pasta nera, durissima, alto e largo come il precedente. Ossuario di pasta rossiccia, ventricolato, dal fondo senza piede per l'altezza di mill. 30, e dalla pancia all'orlo per mill. 40, tirato a forma di cono rovesciato, largo alla bocca mill. 90. Vaso a due rigonfiamenti eguali sovrapposti l'uno all'altro, con due piccole anse alla parte superiore, di pasta rossiccia, inverniciato a rosso vivo. I due rigonfiamenti hanno il diametro di mill. 130, e l'altezza di mill. 46; il piede è alto mill. 6, e largo mill. 70; la bocca ha il diametro di mill. 115. Il rigonfiamento inferiore porta all'ingiro sei figurine in bassorilievo alte mill. 40, quattro delle quali sciupate; la quinta rappresenta una donna ignuda, poggiante col braccio destro sopra un piedistallo, coll'altro sul fianco sinistro; l'una pianta è ritta, l'altra piegata davanti la prima, in modo da poggiare le dita del piede sopra un piccolo rialzo. La sesta figurina guarda quest'ultima; è similmente ignuda, ma tutta ritta sulle piante, e sostiene per ambe le mani un velo, che cuoprendole il dorso, le cade riccamente dalla destra fino al piano. Al disopra delle figurine si vedono tracce d'una ghirlanda di foglioline, che presso al ristringimento dei due rigonfiamenti ricinge l'inferiore di questi. — *Lucernette fittili.* Una di pasta rossastra inverniciata a rosso, ha il tondino figurato in cane alla corsa. Un' altra di pasta simile ha il tondino figurato a uccello di rapina, che divora un pulcino. Un' altra eguale porta in rilievo un gallo superbo. Un'altra della stessa pasta presenta un uomo barbato, paludato, seduto sopra soffice scanno dai piedini di capra, con una mano posata sul ginocchio destro, e l' altra sotto il mento, curvato alquanto in atto di chi sta meditando in segretezza; il tutto disegnato e condotto con gusto. Altra lucernetta col tondino figurato a cavallo, che nella corsa s'impenna, ricalcitra e torce a dritta la testa abbassata. Altra portante un cigno. Altra portante la testa e metà il corpo d'un giumento col basto. Altra col tondino a coppa, di pasta ceneregnola poco cotta. Altra di pasta rossastra, inverniciata a rosso vivo, col tondino a cerchi concentrici, tra gli estremi dei quali si svolge un raggio. Altra di pasta bruna con mascherone nel tondino, e il bollo FORTIS sotto il fondo. Altra simile con testa barbuta e zazzerata nel tondino, e sotto il fondo il bollo FORTIS e un cuore sottoposto. Altra di pasta rosso-nerastra, senz'altro. Altra di pasta giallognola col bollo FORTIS rilevato nel fondo. Altra nerastra, dura, col bollo

PASTOR. Altra simile col bollo rotondo. Altra di pasta rossa, priva di tondino, col bollo GRADI. Altra di pasta cenerognola, senza tondino, col bollo SILVINI. Altra di pasta rossa, inverniciata a rosso vivo, col tondino a due fori, piccola, col bollo FORTIS. Frammenti di ben altre 12 lucernette, quali figurate quali no, di paste diverse. Una fusaiuola alta mill. 11, del diametro di mill. 20 al maggiore rigonfiamento. Pallottola da giuoco, sferica, del diametro di mill. 40, d'argilla mista a granelli di micascisto, rossastra.

« Notiamo per ultimo, che nella stessa possessione si riscontrano qua e là a fior di terra avanzi moltissimi d'oggetti fittili, della stessa fattura di quelli superiormente descritti, ridotti dall'aratro in pezzetti minutissimi; il che vie più ci persuade, che tutta questa regione di Salina, nella quale sono sì spessi gli avanzi romani, dovette formare un grosso pago.

b) *Vangolo*. « Da Salina avviandoci verso nord-ovest sulla strada *Vangolo*, c'imbattiamo tratto tratto in caseggiati d'altre possessioni ricchissime, presso i quali scopronsi a quando a quando oggetti romani, finchè a mezzo chilometro dal grosso casale, detto *Casaletto*, incontriamo il campicello *Vangolo* di ragione di Giuseppe Orlandelli, confinante a mezzodì colla suddetta strada dello stesso nome. Quivi il proprietario, scavando solchi, scoperse in addietro molti avanzi di embrici, di olle e di vasetti romani, che si compiacque donare al nostro Museo.

« All'annunzio di cosiffatti ritrovamenti mi recai sul luogo, e potei verificare l'esistenza di molti sepolcri della stessa epoca di quelli sovradescritti del Carignano, di forma alquanto differente.

« Già un anno innanzi l'Orlandelli, un cento metri dalla strada, e presso la capezzaggine (*cavedagna*), che in linea meridiana divide il suo campicello, scoprì alla profondità di un metro un *ustrinum* tutto carboni, ceneri ed ossa, che estrasse per concimare quel terreno, senza però rinvenirvi oggetti romani. Fatto quivi presso praticare un lungo scavo verso mezzodì, fino all'estremo confine del campo, null'altro apparve se non che una quantità grandissima di cocci d'embrici e di mattoni romani alla rinfusa, avanzi probabilmente d'una casa romana. Ma assaggiato poi il terreno dalla parte settentrionale dell'ustrino, mediante il proseguimento del primitivo scavo, vennero allo scoperto moltissimi oggetti pregevoli, appartenenti a sepolcri di sistema crematorio. Feci allora scoprire l'area di 15 metri in senso della *cavedagna*, per 10 di larghezza.

« Quivi i sepolcri erano senz'ordine di file, posti gli uni presso gli altri in modo, che appena potesse passare tra essi un visitatore. Formati a piccole buche del diametro di circa cent. 30, mostravansi ripieni di ceneri, di ossa combuste, tra cui molti oggettini, che descriverò appresso, e coperti quando di mezze olle o dolî, quando di semplice terra; altri poi non erano che ossuarî ben capaci, o piccole olle vinarie della solita forma. Non mi avvenne di trovarvi traccia d'alcuna cripta, come al Carignano: qualche pezzo di sepolcro fittile, che giaceva presso alcuni ossuari, è a credersi avesse servito a coprirli. Gli ossuari di maggiore dimensione, come anche le olle che coprivano i sepolcri, poche eccezioni fatte, si rinvennero spezzati sotto il peso del terreno alluvionale, che anche qua trasportarono le acque padane. Gli oggetti fittili, nella lavorazione, nella pasta, nella vernice, nella forma, nei bolli si

mostrano della identica fabbrica di quelli del Carignano. Le monete, in numero 26, vanno dal III consolato di M. Agrippa fino ad Antonino Pio, cioè dall'anno 27 av. C. al 161 dell'e. v. L'unico ustrino rinvenuto è alquanto discosto dai detti sepolcri.

« Gli oggetti scoperti sono: — *Bronzo.* Specchio frammentato col manico intatto. Frammento di fibula. Anello di bronzo, fuso, del diametro di cent. 4. Braccialetto con borchia semisferica, del diametro di mill. 17. Anello a lastra lavorata al tornio. Tre pezzi di liste, fusi, forse manici da secchiello. N. 26 monete romane di conî diversi. Frammento di fibula a spira, con ardiglione. — *Ferro.* Pugnale, lungo nella lama mill. 160, nell'impugnatura 60, con lamina quadrata tra la lama e l'impugnatura, larga mill. 40. Scalpellino cuneiforme con manico cilindrico. Rotella a due dischi uniti da asse, del diam. di mill. 25, l'asse di mill. 10. Mollettina d'acciaio a due gambe battute, sottili, lunga cent. 8, lavorata alla curva della testa. Gran numero di chiodi, di dimensioni e forme diverse e ossidati. — *Vetro.* Coppa bellissima di vetro celeste chiaro, del diametro di mill. 114 all'orlo, alta 50, ornata all'esterno di bastoncini ad alto rilievo, che un centimetro e mezzo dall'orlo discendendo verticalmente, s'assottigliano congiungendosi nel centro al fondo: due righe a smeriglio verso l'orlo le aggiungono eleganza. Piccola fuseruola di pasta vitrea celeste, a strisce bianche circolari, piana a un lato, semisferica all'altro, del diametro di mill. 25, alta 8, con foro passante. N. 25 balsamarî o lacrimatoi piccoli, panciuti, deformati bizzarramente dal fuoco della pira. N. 32 balsamarî piccoli, panciuti, intatti, dei quali quattro gialli, uno celeste vivo, uno giallo-rossiccio alquanto più grande, taluni opalizzati, molti con tracce di balsamo disseccato. Vaso di vetro turchino vivo, deformato dal fuoco, con ansa intatta a tre bastoncini uniti, graziosa. Due pezzi di vetro grosso mezzo centimetro, l'uno variegato a nero giallognolo, l'altro a nero bianco, opalizzati. Ansa di cristallo verdognolo con bella testina muliebre a tutto rilievo, appartenente forse ad un'anfora grande. Balsamario od unguentario a forma conica con collo spezzato, alto mill. 180, al fondo 55. Frammenti di due larghi piattelli di cristallo verdognolo, lavorati all'esterno ad occhielli oblunghi, orizzontalmente, in rilievo, bellissimi. Gran numero di frammenti d'altri vasi diversi, specialmente di coppe simili alla sopradescritta. — *Osso.* Due aghi crinali alquanto curvi, con testa lavorata, lunghi ciascuno cent. 15. Due altri aghi consimili, più sottili, privi di capocchia, lunghi cent. 11. Punteruolo per maglie od altri lavori muliebri, lungo cent. 10. Altro punteruolo con pomolo, lungo cent. 12. Un *dentiscalpium*. Occhiello tornito con manico lavorato. — *Vasi fittili.* Due scodelline aretine di pasta cenerognola, una del diametro all'orlo di mill. 100, alta 50, con ornati rilevati a strie verso l'orlo; l'altra del diametro di mill. 110, alta come la prima, lavorata a lineette e punti incisi; amendue senz'ansa, prive di bollo e cotte all'aperto. Sottocoppa o patina di argilla rossa, inverniciata a rosso più vivo, con piede largo mill. 90, alto 20, il piattello largo mill. 172, avente la fascia esterna alta mill. 21, ornata a bastoncini arcuati terminati a lancette eguali: tra questi ornati vi hanno in rilievo testine di donna con velo. Nel piattello sta rilevato il bollo. Moltissimi frammenti di altre patine della stessa lavorazione. Due vasetti ventricolati, senza piede, larghi al fondo mill. 32, all'orlo tornito a righe mill. 50, di pasta fine giallognola. Altra sottocoppa o patina di pasta rossa, inverniciata in rosso vivo,

larga al piattello cent. 14, ornata la fascia esterna a cordoncini torniti, e al posto dell'anse d'altri vasi portante due volute, congiunte da cordone semicircolare. Sul piattello evvi il bollo SAFEI. Scodella assai graziosa, di pasta rossiccia, inverniciata in rosso vivo, larga alla bocca mill. 80, al piede 46, a parete verticale dall'orlo alla metà della sua altezza, che è di mill. 56, ornata a cordoncini torniti; nel fondo porta un bollo indistinguibile. Altra della stessa forma, pasta e lavorazione, ma più piccola; è alta mill. 30, larga all'orlo 67, al piede 33. Cinque unguentarî panciuti, a lungo collo, di pasta giallognola, alti mill. 100. N. 4 ossuarî di pasta rossiccia, simili tra di loro nella forma e nelle dimensioni, senza piede, panciuti fino alla metà altezza, vale a dire a mill. 40, superiormente sporgenti a cono rovesciato d'altri 40 mill. in altezza. Altri ossuarî della stessa forma e di pressochè uguali dimensioni, ma di argilla nericcia e dura. Un ossuario di pasta rossiccia, alto a tutto il ventre mill. 40, il rimanente ad alto cono rovesciato, avente la bocca di cent 9, e il fondo di soli 3. Contiene ancora ceneri ed ossicini combusti. Vasetto o pignattino simile ai nostri, con ansa di pasta rosso-scura, alto mill. 40, largo alla bocca 45, al piede 15. Due piccoli vasetti per cosmetici, l'uno di pasta nera, dura, tornito; l'altro di pasta scura; il primo ha il diametro all'orlo di mill. 15, ed è alto 20; il secondo 10, per 15 d'altezza. Ossuario grande d'argilla scura, alquanto ventricolata verso il collo, alto senza questo cent. 32, del diam. di 20. Olla cineraria, di pasta giallognola, con ansa e con punta al fondo, alta cent. 42. Moltissimi cocci ed anse d'altre olle e vasi rozzi non verniciati, e d'innumerevoli vasetti di pasta fine d'ogni sorta, alcuni durissimi, finamente lavorati al tornio, altri lavorati a rilievi geometrici, altri dello spessore d'un cartoncino. — *Lucernette fittili*. Una lucernetta con beccuccio, di pasta cenerognola, cotta all'aperto, avente il tondino figurato a giovine col pileo in capo, portante alle spalle un sacchetto che giù gli pende dalla schiena e sul petto, in atto di fuggire, bellissimo. Altra di pasta giallognola, cotta al forno, con tracce di vernice rossa, portante nel tondino in rilievo la figura di Mercurio, avente nella destra la borsa, e nella sinistra il caduceo. Altra della stessa pasta e forma, col tondino a raggiera graffita. Altra col tondino a figura non riconoscibile, per essere stata lavata dallo scavatore. Altra di pasta rosso-nerastra, portante sotto il fondo il bollo FORTIS in rilievo. Altra di argilla rossa, col bollo IEGIDI in rilievo. Altra simile col bollo indecifrabile. Altra di pasta cenerognola semicotta, mancante di parte del tondino, che mostra traccia d'una figurina. Altra simile col tondino figurato a rosone. Moltissimi frantumi d'altre lucernette diverse ».

IV. Lamon — Nel comune di Lamon circondario di Fonzaso, in alcuni scavi praticati per la costruzione di un muro di terrapieno nel colle detto di *s. Pietro*, dove già altre volte furono rimessi in luce varî oggetti di antichità, vennero trovate alcune monete romane imperiali, due armille, due fibule ed altri frammenti di bronzo, i quali pezzi facevano parte della suppellettile di una tomba, secondo che reputa l'ispettore cav. dott. Jacopo Facen.

V. Pieve di Cadore — L'ispettore degli scavi in Pieve di Cadore, sig. Taddeo Galeazzi, riferì intorno a rinvenimenti di antichità avvenuti nel territorio di quel comune, in un luogo posto a pie' della collina *Pecol*, a settentrione dell'abitato.

« Nella costruzione di una fabbrica del sig. Giuseppe Vecellio Furt, si rinvennero nello scorso maggio alla profondità di met. 0,70, in terreno calcare ghiaioso sotto lo strato vegetale, tre tombe alte met. 0,38, larghe met. 0,39, con sei lastre comuni, come di consueto in quei luoghi, e senza alcuna iscrizione. In esse si trovarono ceneri ed ossa combuste, e frammenti di vasi fittili. In una erano contenuti frammenti di vasi di metallo consumati dall'ossido, ed una piccola fibula di rame, senza lavoro alcuno, ma ben conservata. Tutti gli oggetti furono collocati nel Museo cadorino.

« Anteriormente nella stessa località, erano state scoperte non poche tombe e molti oggetti che andarono dispersi. Tre anni or sono alcuni scavatori di ghiaia trovarono, alla stessa profondità di met. 0,70, una fossa del diam. di met. 2,00 circa, forse avanzo di un ustrino ; e quivi fra le terre miste a carboni raccolsero un istrumento di bronzo a guisa di scalpello da un lato, e dall'altro avente forma cilindrica reticolata, la quale finiva in punta aguzza ».

VI. San Stino di Livenza — Il ch. ispettore avv. D. Bertolini mi scrisse sul principio del luglio:

« In un' escursione fatta in questi giorni a San Stino di Livenza, ho voluto rintracciare il sito dove era stato ritrovato nel 1815 il titolo di Lamiro - forse L. Amirus o Amurius - figlio di Sesto, che è riportato al n. 1930 del V. vol. *C. I. L.*

« A questa ricerca mi moveva il desiderio di poter determinare il punto, dove la via Annia attraversava il fiume Livenza. Sebbene le mie indagini non sieno riuscite a qualche cosa di positivo, pure non tornarono affatto infruttuose.

« Nel giardino della casa d'abitazione del sig. Antonio Zannier, ho trovato una base esagona lavorata sulle singole faccie a fogliami variamente intrecciati, di buon disegno e d'accurata esecuzione, i quali si assomigliano assai a quelli che adornano le faccie del cippo di A · AVREL · A · F · PAETVS, n. 8656 *C. I. L.* che trovasi nel Museo portogruarese. È alta collo zoccolo e la cornice met. 0,92, e larga met. 0,51, la cornice e lo zoccolo hanno membrature molto bene armonizzate coll'altezza del fusto. Opera indubbiamente romana, ha servito in tempi recenti, giusta quanto mi disse il proprietario, a sostenere una statua di s. Rocco, onde porta tuttora il nome di piedestallo di s. Rocco.

« Il cortese proprietario mi ha pure fatto vedere quattro anfore vinarie; tre non grandi di un'eguale forma, che portano sul labbro l'impronta del sigillo figulinare, consumata però di guisa da non potervi rilevare con sicurezza che la sola iniziale A, la quarta di maggior grandezza e di forma più elegante, tutte trovate nel 1876 in un campo non molto lontano.

« Approfittando della gentilezza del sullodato signore, lo pregai di condurmi sul luogo ove si escavarono quelle anfore: e per accedere al medesimo passammo d'accosto alla casa di certo Giovanni Boato, la stalla della quale è costrutta con frammenti di tegoli e d'embrici romani. Nel campo che mi venne indicato vi erano due mucchi degli stessi ruderi, e mi fu assicurato dal lavoratore che ad un metro, o poco più, sotto la superficie, si trovano resti di mura e di pavimenti, e quasi nel mezzo del campo un pozzo, del quale fu levata la parte superiore ed il resto risotterrato, perchè l'acqua che vi si introduceva gravava di troppo il lavoro.

« Un altro paesano mi offerse due monete in bronzo di gran modulo, molto corrose, l'una di Tiberio l'altra di Agrippina madre (Cohen I, p. 124, n. 51, p. 142, n. 1).

« Il terreno dove furono trovati questi avanzi romani porta in mappa di San Stino il n. 1219, ed è posto lungo la strada che discendendo dall'argine del Livenza, muove in linea retta verso Portogruaro. Ciò che induce la persuasione, che quel caseggiato si trovasse in prossimità ad un guado del fiume, e forse a quello della via Annia, di cui ci sarebbe per esso fatto conoscere un altro tratto.

« Ritornato a Portogruaro e visitati i vecchi catasti del comune di San Stino, rilevai che il campo visitato ed i circostanti, nel tempo dell'istituzione del censimento fra noi (1813), erano proprietà della famiglia Nani; per cui è molto probabile che anche il cippo di Lamiro (?) figlio di Sesto sia stato rinvenuto colà ».

VII. Ravenna — Nella basilica di Godo a poche miglia da Ravenna, l'arciprete seguendo i consigli del comm. Enrico Pazzi scultore, fece alcune indagini, e trovò che i pilastri della nave media coprivano colonne di granito bigio. Praticati gli scavi, si rimisero in luce le basi, ineguali fra loro e distanti met. 1,35. E l'ispettore cav. dott. Busmanti, continuando le esplorazioni nel nartice, fuori della porta regia, scoprì il rozzo musaico del pavimento primitivo. Inoltre fu scoperta una rozza scultura, il luogo dell'antico ambone, ed un fornello di forma vetustissima, a circa quattro metri sotto il suolo moderno.

In tal modo viene a rivelarsi un monumento importante, che accresce la serie delle chiese bizantine fuori le mura della città, delle quali si conoscevano finora quelle sole che sono a mezzogiorno e ad oriente.

VIII. Loiano — Un nuovo ripostiglio di bronzi fu segnalato dal R. Commissario conte Gozzadini, colla seguente relazione.

« Nel comune di Loiano, a Rocca di Badalo sopra il torrente Setta, un ventitre chilometri da Bologna, scassandosi il cucuzzolo del monte per fare una vigna, si è scoperto alla profondità di met. 0,50 uno di quei ripostigli di accette di bronzo ammassate, che trovansi di quando in quando in Italia, nella Svizzera, in Francia ed altrove; ai quali dai più competenti archeologi è dato il nome di *fonderie*. Celebre, e incomparabile per la quantità degli oggetti, è l'altro ripostiglio o fonderia bolognese, denominato dalla chiesa urbana di s. Francesco.

« Il ripostiglio di Badalo era in una semplice buca scavata nella terra, mentre quello di s. Francesco stava inoltre dentro a un dolio. Formato di sole accette, tutte della medesima forma, secondo che ho rilevato da credibili informazioni, e in numero di più che quaranta, o una cinquantina. Ventidue e un frammento sono presso l'affittuario sig. Felicori; altrettante presso il sig. Badini proprietario del podere in cui era il ripostiglio, e qualche altra dispersa.

« Io ho vedute le ventidue, più il frammento, possedute dal Felicori, e sono tutte dello stesso tipo con qualche varietà di grandezza, cioè dai cent. 13 ½ ai 16 ½, col taglio logoro e guasto da lungo uso; nessuna rotta, fuor quella di cui è rimasto il frammento, per farla analizzare, e che fu spezzata credendo i trovatori contenesse dell'oro. Il tipo è quello detto *coltello-ascia*, cioè tutto a lama piatta, lunga, divergente verso l'estremità tagliente, che è semicircolare; senza cartoccio, con alette

pochissimo rilevate e non curve, le quali seguono quasi tutta la lunghezza delle costole d'ogni accetta. L'estremità non tagliente ha un piccolo incavo semicircolare.

« Ernest Chantre, che offre questo tipo nella sua classica opera *Études paléoéthnologiques-Age du bronze*. 1ère partie pag. 42 fig. 18, dice che siffatti utensili sono piuttosto trincetti che accette, e probabilmente si adoperavano senza manico, come il trincetto degli odierni conciatori di pelli.

« È notevole che questo tipo non si riscontra fra le migliaia di accette svariate del ripostiglio o fonderia di s. Francesco, e solo ha qualche analogia coll'accetta piatta dell'Italia centrale. Per contro è un tipo comune al di là delle Alpi.

« Si stanno facendo pratiche con i signori Felicori e Badini, per ottenere la cessione delle accette da loro possedute a questo Museo civico ».

IX. Crespellano — Lo stesso illustre Commissario diede pure notizia della seguente scoperta, avvenuta nel 1879, e della quale non si erano avute precedenti informazioni.

« A venti chilometri da Bologna nel comune di Crespellano, a valle della strada provinciale in quel di Pragatto, presso il rio Martignone, dal sig. ingegnere Zannoni si rilevò un acervo di figuline e di avanzi di quadrupedi, che segnalano una stazione terramaricola, anzi la più notevole fino ad ora nel bolognese.

« Delle figuline raccolte in molta copia, oltre le rozze, alquante sono d'impasto fino, lavorate, lisciate, adorne semplicemente, con molta cura; e spiccano per quelle anse pronunziatamente lunate, che caratterizzano le terramare. Anche gli avanzi di quadrupedi furono raccolti in gran copia, e fra le ossa ve n'ha di spaccate e ridotte a punteruoli. Di cervo ci sono due crani, e molti magnifici palchi di corna, alcuni dei quali con fori rettangolari, che riscontrano per tale particolarità con altri di altre terramare. Vi è pur notevole un dente d'orso. Nessun strumento nè di pietra nè di metallo. Tutti gli oggetti sopraddetti divenuti proprietà nazionale, sono conservati in questo Museo civico. La importantissima stazione meriterebbe d'essere più largamente esplorata ».

X. Chiusi — Nelle *Notizie* dello scorso gennaio, ser. 3ª, vol. VII. p. 20, esposi ciò che aveva riferito il R. Commissario dei Musei e degli Scavi di Toscana e di Umbria, a proposito della scoperta di una tomba arcaica del territorio chiusino. Gli oggetti quivi trovati passarono nel Museo di Boston, essendo stati acquistati per quell'istituto ed esportati prima che il Governo ne fosse informato. A compensare in certo modo la perdita fatta dai nostri Musei, giovò lo zelo dell'egregio dott. L. A. Milani, il quale recatosi in Chiusi potè acquistare dal sig. Santi-Foscoli un vaso fittile, simile a quello descritto dal cav. Gamurrini nelle sopra citate *Notizie*, e scoperto pure sul finire dello stesso anno in una tomba, vicino a quella il cui prodotto è ora nel Museo di Boston. Questo vaso, alto met. 0,82, ornato di diciassette figure levatoie e montabili, come quello conservato nel Museo municipale di Chiusi (cfr. Micali, Mon. ined. tav. XXXIII), trovasi adesso nel nuovo Museo archeologico istituito nel palazzo della Crocetta in Firenze.

XI. Assisi — Nella parte più rilevata del monte Subasio, i sigg. fratelli Boccanera fecero intraprendere degli scavi. Partendo da alcuni ruderi, rinvennero nel mese di luglio un edificio rettangolare, i cui muri di cinta non potevano avere

molta elevazione, essendo sottili, e quel che è più strano, non presentano in alcuna parte apertura, tanto che si sarebbe pensato di crederlo un recipiente di acque, se acque potessero aversi in quelle altezze. Al di fuori ed intorno a tali muri si scopersero indizi evidenti di combustione, e nell' interno, che è rozzamente lastricato, si trovarono tre piccole monete, due di rame medioevali, assai logore, una di argento di famiglia romana; ed un piccolo frammento di lapide calcare appennina con le lettere PRO, dei primi tempi dell'impero. Queste notizie mi vennero date dall'ispettore prof. A. Cristofani.

XII. Montopoli — In questo comune l'egregio sig. ispettore Nardi riconobbe le seguenti iscrizioni, non riportate dal Guattani, nè dal Marocchi, nè da altri, che trattarono delle epigrafi della Sabina.

a)

DIIS
MANIBVS
C · SVETONIO
CALLISTO ·

b)

DIS · MANIBVS
AEMILIAE SP · F ·
PIAE
VIX · AN · XV ·
MENS · VI · D · II ·
QCOSSVTIVSQ

La prima in marmo bianco è incastonata nella casa del parroco, a sin. della chiesa parrocchiale. Manca della parte inferiore, e misura cent. 0, 375×0, 330. È decorata di una cornice, composta di una gola rovescia e di un pianetto. Sovrasta ad essa, pure incastrata nel muro, una testa muliebre dello stesso marmo, coperta, a quel che sembra, di manto.

La seconda è scolpita in un cippo marmoreo, portante nei lati la patera ed il prefericolo. Tale cippo è murato nella casa dei fratelli Luca ed Arcangelo Costantini, nella parte che guarda il giardino, lungo la via pubblica.

XIII. Corneto-Tarquinia — L'egregio sig. Sindaco cav. L. Dasti, ispettore degli scavi, mi fece tenere come al solito la relazione finale sui lavori fatti durante la scorsa stagione nella necropoli tarquiniese (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 479 sg.).

« Gli scavi furono incominciati il 25 ottobre 1880, e cessarono col giorno 15 maggio anno corrente. Quindi continuarono per circa sette mesi. Le spese relative furono tutte, secondo il solito, sostenute per metà dal comune, e per metà dall' università agraria.

« Le escavazioni si eseguirono nel perimetro, che a brevi distanze circonda l'attuale cimitero, ma in luoghi diversi per evitare in quel punto elevato l'urto dei venti, giusta le fasi dell'atmosfera, massime durante l' inverno. Si proseguì, come nell'anno scorso, nel sistema di scavare in linea continua, e non saltuariamente.

« I risultati non sono stati in quest'anno minori degli anni passati, quanto al numero degli oggetti, i quali raggiunsero la notevole cifra di 603, che si dividono come appresso: — Terracotta pezzi 387. Metallo 56. Ferro 18. Alabastro 1. Rame 1. Legno 17 (fra i quali tre frammenti a quanto sembra di scatola foderata internamente). Vetro 3. Pastiglia 5. Osso 1. Oro 7. Scarabei di corniola ed onice, compreso quello fissato nell'anello di metallo 7.

« Per quella qualsiasi utilità che può derivarne ai cultori dell'archeologia, e nella sicurezza altresì di fare cosa gradevole al Ministero, che tanta cura addimostra

per l'incremento del nostro Museo comunale, mi accingo qui ad esporre alcuni cenni descrittivi delle cose più rimarchevoli rinvenute.

« *Fittili.* Questa categoria comprende 5 anfore grandi; 1 vaso di stile egizio e 3 olle verniciate in rosso; 1 cenerario grande traforato; 1 vaso di bucchero a due manichi, alto met. 0,35; 1 testa virile di creta naturale, alta met. 0,22; 2 palombe pur di creta chiara, diam. 0,12, altezza 0,10; 2 piccoli vasi a versare rappresentanti oche nere, lunghe met. 0,13; 1 frammento dipinto con testa gorgonica, alto met. 0,30; 70 vasetti minori di stile etrusco e romano, con pitture ed ornati, di varie forme e grandezze; 40 balsamari; 63 piatti; 1 maschera; 90 tazze di più specie; 6 coppe; 7 lumi; 7 vasi di stile egizio; 10 bicchieri; 47 vasi comuni di diverse forme ed usi; e vari altri oggetti minori.

« Meritano tra i fittili speciale menzione:

1. Un vaso dipinto di stile etrusco, alto met. 0,33, circonferenza 0,70, diametro alla bocca 0,15. Rappresenta da un lato un duello o zuffa di tre guerrieri, alla quale assistono due individui togati; dall'altro lato un guerriero completamente armato in mezzo a quattro individui togati, che gli si presentano a capo chino, recando ciascuno un'asta in mano, quasi in atto di consegnarla.

2. Un vaso dipinto a campana, con due manichi a colonnette, alto met. 0,20, diam. alla bocca met. 0,20. Vi è rappresentazione in ambo i lati. Nel primo si vede Bacco, col solito corno potorio, fra due Satiri danzanti. Nel secondo, molto guasto, avvi una quadriga in corsa guidata da due individui, a cui precede un fante, una specie di lacchè o buffone, e segue un guerriero a piedi, munito di lancia.

3. Un vaso dipinto a due manichi, alto met. 0,26, diam. alla bocca met. 0,12, e circonferenza met. 0,48. Ha due quadri anch'esso. Un duello fra guerrieri, ma variato di movimenti nei due lati.

4. Un vaso di stile egizio con un manico, e bocca a fronda d'edera, di color chiaro ed ornati scuri, alto met. 0,26, circonferenza met. 0,47.

5. Una coppa di terra cotta rossastra, con bellissimi ornati in rilievo, diam. 0,10, avente fra i rilievi la parola IAPI.

6. Un piattino di terracotta chiara, contenente un gruppetto erotico in rilievo, di due figure nude giacenti in letto, diam. met. 0,09.

7. Un vaso dipinto alto met. 0,40, e della circonferenza di met. 0,85. Ha due quadri, nell'uno dei quali sono otto figure. Ercole uccide il Minotauro circondato da due donne o dive, e quattro uomini, uno dei quali porta in mano una corona destinata forse all'eroe dopo la vittoria. Il Minotauro ha solo la testa di toro, ed in luogo delle mani due unghie larghe e piatte come quelle del bue. Ercole sta in piedi menando colpi con violenza. Il mostro è sul momento di stramazzare sul suolo, sul quale già piega il ginocchio. Nell'altro quadro è dipinta una magnifica quadriga montata da due uomini, e tratta da quattro superbi cavalli. Sono questi impennati, e slanciati alla corsa di faccia, ma obliquamente a chi guarda il dipinto. È mirabile l'arte del pittore per dimostrare l'azione dei cavalli. L'auriga vuole richiamarli a destra; il primo cavallo da quel lato già piega il muso al petto per la chiamata della redine; gli altri due cavalli del centro hanno pure inteso il volere del guidatore, e volgono già le teste dal medesimo lato; il quarto cavallo imbizzarrito si

spinge ancora a sinistra con impeto, cosicchè l'auriga lo guarda e gli grida. La scena par viva, ed il vaso si avvicina a quelli del primo ordine.

8. Un vaso dipinto con figure nere su fondo rossigno, alto met. 0,37, alla bocca met. 0,15, rappresentante da un lato il pugillato di due lottatori nudi alla presenza di due giudici togati; e dall'altro lato un combattimento di tre guerrieri, che si battono pure al pugillato, tenendo ciascuno lo scudo nel braccio sinistro; uno di essi è rovesciato al suolo.

9. Un vaso dipinto con figure, alto met. 0,32, alla bocca met. 0,16. Da ciascun lato vi è rappresentata un'arpia o sfinge ad ali spiegate, con faccia virile da un lato, e femminile dall' altro, ma terminata in forma di uccello da rapina con grossi e lunghi artigli. Sono di bell'effetto.

10. Un vaso dipinto con quattro figure chiare su fondo scuro, una delle quali nel collo del vaso, e tre nel corpo. È alto met. 0,32. Non è facile stabilirne il soggetto. Vi si vede al di sopra una donna o dea seduta con elmo in capo, e colla mano sinistra appoggiata allo scudo. Più in basso vi è un' ara nel mezzo, dietro la quale sta un Genio femmineo alato, forse una Vittoria, fra due giovani nudi seduti ai lati; uno di essi ha nella destra un ramoscello, e l'altro si appoggia con la destra ad un bastone, mentre con la sinistra presenta al Genio una patera. Pare che si tratti di un sacrifizio alla diva.

11. Un vaso dipinto ed alquanto scolorito, a due manichi, con coperchio, alto met. 0,33 e diametro alla bocca met. 0,14. Rappresenta da un lato Bacco in mezzo a due Satiri, col corno potorio in mano, e dall' altro lato un gruppo di quattro guerrieri: uno di essi ucciso o ferito, viene trasportato sulle spalle di uno dei compagni, mentre gli altri due ai lati danno segno di dolore.

12. Un vaso dipinto in ottimo stato e di buono stile, alto met. 0,33, diam. alla bocca met. 0,15. Ha due quadri di figure nere su fondo rossastro. Nel primo è descritta una fatica di Ercole, ossia *la presa di Cerbero*. Si vedono Minerva armata di lancia, e Mercurio col caduceo in mano trattenere con carezze il mostro, pronti a soccorrere Ercole che sopraggiunge da tergo all'animale, munito della sua clava per afferrarlo. Il secondo quadro presenta due guerrieri completamente armati, e con visiere calate, che si recano probabilmente alla pugna accompagnati da uno scudiere, che in mezzo a loro conduce un brioso cavallo, munito di testiera e redini.

13. Un altro vaso a due manichi a due colori, rosso e giallognolo, alto met. 0,34, diam. alla bocca 0,17. È di stile egizio; ha un piccolo quadro per lato, in cui veggonsi dipinte cinque oche intente, sembra, a cibarsi di bacche di edera o di altre semenze. Nell' interno di questo vaso, che fu rinvenuto pieno di cenere e frammenti di ossa umane, provenienti da cremazioni di un cadavere, era all'atto del rinvenimento conficcato un pezzo di lama di lancia, lungo met. 0,20. Estratto dal vaso quel frammento di ferro, si trovò che aveva aderenti per ossidazione otto pezzi di ossa, in cui da esperto fisico consultato fu riconosciuto esservi l' estremo articolare dell'omoplata destro, due metà del cilindro di ossa lunghe, appartenenti forse agli omeri o femori, e tre pezzi di cilindro osseo probabilmente provenienti dagli antibracci. Il frammento di ferro, di cui si tratta, esiste nel Museo, ed è collocato presso il vaso.

14. Una grande ed importantissima tazza dipinta, di cui non faccio qui descrizione, avendone già diffusamente trattato nella relazione parziale degli scavi, che codesta Direzione generale mi fece l'onore di pubblicare fra le *Notizie degli scavi di antichità*, dicembre 1880, ser. 3ª, vol. VI. pag. 463.

15. Un vaso cinerario traforato, di stile egizio con righe a rilievo, di colore rossastro, alto met. 0,35.

16. Una bella testa di giovane imberbe, alta met. 0,22.

17. Una magnifica e ben conservata coppa rossastra, con vaghissimi ornati in rilievo di stile romano, e con iscrizione della fabbrica di C. Popilio.

« *Metallo.* Sono degni di maggiore attenzione:

a) Un candelabro su tre gambe umane con piccola conca fissa in cima, alto met. 0,40, diam. 0,08 1/2. Le gambe sono ben modellate, e i piedi elegantemente fregiati di coturno.

b) Un vaso con manico elevato, bocca a fronda di edera, alto met. 0,30.

c) Un bicchiere con manico, alto met. 0,16.

d) Un secchio con manico movibile, alto met. 0,14.

e) Bacili due di maggior grandezza, diam. m. 0,26.

f) Specchi quattro. Scorgesi in uno di essi un bellissimo gruppo di 4 figure, ossia Venere discinta con Adone nudo e due Genî ai lati.

g) Armille 9 di varie grandezze.

h) Fibule di varie grandezze e forme, in fl. 33.

i) Coppa con eleganti ornati a bassorilievo, diam. m. 0,14.

k) Anelli diversi n. 24, fra i quali uno con scarabeo inciso annesso.

l) Monete diverse n. 23.

« *Ferro.* Una punta di lancia ben conservata, lunga met. 0,45. Altra più piccola con vari pezzi di ossa umane, attaccati intorno ed ossidati, perchè la lancia fu rinvenuta infissa tra gli avanzi della cremazione di un cadavere.

« *Legno.* Sono notevoli perchè di un genere tutto nuovo, con intarsiature, quattro frammenti di scatola di legno color marrone e d'altro legno di color giallo, che sembra fosse internamente foderata di tessuto nero.

« *Vetro.* Due vasetti, o boccette colorate, una di forma oblunga, che misura met. 0,08, ed ha lo smalto a iride; l'altra di forma quasi rotonda, e di colore azzurro, contenente ancora una materia terrosa condensata.

« *Pastiglia.* Quattro importanti scarabei di stile egizio.

« *Oro.* Due paja di pendenti in buono stato.

« *Pietra incisa.* Scarabei num. 7 di corniola, e di onice, compreso quello incastonato nell'anello di metallo, di cui si è detto sopra ».

XIV. Ortucchio — L'ispettore degli scavi in Sulmona, prof. cav. de Nino, inviò il calco di un frammento d'iscrizione trovato nel luogo detto s. Manno, presso Ortucchio. Questo frammento, se si giudica dalla qualità della pietra e dalla forma delle lettere, si direbbe appartenere alla iscrizione della quale fece parte il pezzo edito nelle *Notizie* del 1878, ser. 3,ª vol. II. pag. 726, e che da s. Benedetto dei Marsi presso Pescina, ove allora trovavasi, passò nella collezione privata del sig. Achille

Graziani di Luco, intelligente raccoglitore di antichità. Nelle raccolta medesima si trova il nuovo frammento, il quale dice:

ΓII · VII
IOVII · I

XV. Sulmona — Il medesimo ispettore de Nino riferì sulla scoperta di un antico *caldarium*, occorsa in Sulmona nella costruzione di una cloaca in via Solimo, tra il palazzo del barone Sanità e le abitazioni dei signori Carugno e Jacobucci. Il pavimento è a mosaico di tasselli bianchi, e si trova alla profondità di met. 1,30. Sotto al mosaico è una massicciata di calcestruzzo, della spessezza di met. 0,20; nel piano immediatamente inferiore trovansi tegoloni quadrati, di met. 0,80 circa di lato, e in fondo a tutto è lo spazio vuoto per la circolazione dell'aria calda. L'intero pavimento poggia su pilastri quadrangolari di mattoni, distanti gli uni dagli altri met. 0,40 circa, e alti met. 0,80.

XVI. Pontelandolfo, Campolattaro — Nei lavori di costruzione del tronco di ferrovia tra Benevento, Campobasso e Termoli, in un crepaccio di sassi a confine tra i territori di Pontelandolfo e di Campolattaro, fu rinvenuto un vaso ordinario di terracotta pieno di monete di argento di Filippo III. e Filippo IV. di Spagna, di diverse dimensioni e ben conservate.

La notizia mi venne data dal ch. sig. ispettore G. de Agostini, il quale potè osservare alcuna delle dette monete.

XVII. Caiazzo — Nel giardino del sig. Pasquale della Valle in Caiazzo fu scoperto il seguente frammento d'iscrizione:

Q VECIL . .
M · M A R . . .
DVO · \ . . . .
C·D·SVA·P . . .

XVIII. Napoli — Ai principî dello scorso giugno, dall'ufficio tecnico degli scavi in Napoli si diede cominciamento allo sterro dell'antico teatro napolitano, posto nel giardino del comm. Gonfalone, tra la strada *S. Paolo* e la strada *Anticaglia*. Del frutto ottenuto coi primi lavori tratta il seguente rapporto dell'ing. direttore degli scavi di antichità, cav. M. Ruggiero:

« Il disterro ha dovuto procedere lentamente e con molta cautela, a cagione della qualità delle terre che cuoprono i ruderi, le quali franano con molta facilità.

« Della cavea del teatro si sono scoperti finora in un punto otto gradi, ciascuno largo met. 0,78 ed alto 0,44, tutti rivestiti di lastre di marmo nel piano e nel fronte, e dove più, dove meno rotti.

« Non potendo eseguire lo scavo in una superficie nè molto ampia nè continua, per evitar la spesa di molti e grandi lavori di assicurazione, si sono scavati altri due fossi a qualche distanza dal primo. Uno di essi ha messo in luce altri sei gradi, con in mezzo intagliato uno degli scalari. I gradini di questo scalare hanno la metà della larghezza ed altezza dei gradi da sedere, e sono parimenti rivestiti di marmi, ora ridotti in frammenti. Col secondo fosso si cerca di pervenire al piano dell'orchestra.

« Di frammenti non si è trovato altro, che qualche piccolissimo pezzo informe

di marmo, come la foglia di un piccolo capitello corinzio, ed una lastrina con due lettere incise (A N), e qualche piccolo avanzo di cornice di stucco ».

XIX. Pompei — Intorno agli scavi eseguiti nel bimestre giugno e luglio, scrisse la seguente relazione il prof. A. Sogliano.

« Gran parte del mese di giugno fu spesa nello sgomberare interamente il vicolo (via IV), che rasenta il lato occidentale dell' is. 5ª, reg. VI, dove come accennai nella mia precedente relazione, fu compiuto nei mesi di aprile e maggio ora scorsi il disterro della grande area n. 7. Dal 20 giugno gli scavi furono trasportati nell'is. 5ª, reg. VIII, della quale sinora non vedevasi che una parte appena: però, trovandosi lo scavo negli strati superiori delle terre, nulla ancora è tornato alla luce.

« Nell'is. 7ª, reg. IX, casa con l'ingresso dal 3° vano sul lato ovest, a contare dall'angolo sud-ovest, nella cucina si raccolse il 4 luglio un urceolo rotto, con la seguente epigrafe in lettere nere:

LIQVAMEN
OPTIMVM
Λ·VIRNIO·MODESTO
ΛB·ΛGΛTHOPODE

« Altre undici anfore con iscrizioni si rinvennero l'11 dello stesso mese, nella grande area n. 7, is. 5ª, reg. VI.

1) Sul collo, in lettere nere.
LYMPAE
A Λ
CLARI OSSONO...
VIS
M VALERI ABINNERICI
Al di sotto, sul ventre, in lettere rosse.
L·I·C·

2) Sul collo, in lettere nere.
LYMPAE *evanescente*
A Λ
CLARI OSSON....
VI
M VALERI ABINNERICI
Al di sotto, sul ventre, in rosso.
L·I·C·

3) Sul collo, in lettere nere.
LYMPΛE
A Λ
CLARI . . . . . .
VI
M VALERI ABINNERICI
Sul ventre, in rosso.
L·I·C·

4) Sul collo, in nero.
L*ym*PAE
A Λ
CLARI . . . . . .
IIX
M VALERI ABINNERICI
Sul ventre, in rosso.
L·I·C·

5) Sul collo, in nero.
LYM*p*AE
. . . .
. . . . . .
V....
M VALERI ABINNERICI
Sul ventre, in rosso.
HR
L·I·C·

6) Sul collo, in nero.
LYMPAE *evanescente*
. . . .
CLARI . . . . . .
. . . .
M VALERI ABINNERICI
Sul ventre, in rosso.
L.I.C

7) Sul collo, in nero.

. . . . . .

. . . .

CLARI . . . . . .

. . . .

M *valeri* ABINNERICI

LXXV

Sul ventre, in rosso.

L · I · C ·

« Su quattro anfore trovate in un medesimo sito (*C. I. L.* IV. n. 2585, 2599, 2600, 2601) ricorre lo stesso nome *M. Valeri Abinnerici*. Nel n. 2585 il Fiorelli (*Giorn. Scav. Pomp.* a. 1861. pag. 26 sg.) lesse ed interpretò LIMEnse VETus; nei n. 2599-2601 egli lesse LVNense VETus. Per la somiglianza delle lettere iniziali si sarebbe indotti a sospettare, che una delle due lezioni citate dovesse trovarsi anche sulle sette anfore qui trascritte; a me però par chiaro, che vi si debba leggere LYMPAE (cfr. *L[u]mpas Romaneses C. I. L.* IV, n. 815). Del nome del servo, scritto obliquamente, non si legge di sicuro che CLARI; la voce OSSONO...ovvero OSSON.... è scritta abbastanza chiaramente solo sulle due prime anfore.

8) Da un lato, in rosso.

CΛPΛ...

dall'altro.

D

9) Sul collo, in lettere nere.

TIK

ЄΠΑΦΡΟΔΙΤΟΥ

dall'altro lato, in rosso.

Λ · M · P ·

10) Sul collo, in nero.

TIK

ЄΠΑΦΡΟΔΙΤΟΥ

« L' undecima anfora presenta un' epigrafe in rosso, che per essere di oscuro significato non può pubblicarsi se non per mezzo di un *fac simile* ».

Il giornale de' Soprastanti pel mese di luglio porta i seguenti rinvenimenti di oggetti:

1 luglio « Alla presenza di S. M. Kalakaoua, Re delle isole Sandwich, ha avuto luogo uno scavo, che però non ha rimesso in luce oggetti di sorta.

2-3 detto « Non avvennero rinvenimenti di oggetti.

4 detto « I Granduchi Sergio e Paolo di Russia si sono oggi recati a visitare Pompei, ed alla presenza delle LL. AA. si è eseguito uno scavo nell'isola 7, regione IX nella casa al 3° vano, lato ovest, a contare da nord-ovest, e precisamente nella cucina, coll'ingresso dal secondo cubicolo a dritta dell'atrio. Quivi si è rinvenuto: — *Terracotta.* Lucerna ad un lume col manico ad anello, portante nel mezzo a bassorilievo Giove coll'aquila ad ali spiegate, con fogliame in giro; lungh. mill. 147. Altra lucerna ad un lume con manico ad anello con due risalti sul giro, e portante al di sotto la marca H; lungh. mill. 111. Altra in tutto simile. Grande mortaio. Pignatta rotta, contenente poca calce. Altra pignatta rotta nel labbro. Un pignattino pure rotto nel labbro. Un'aretta lesionata. Un frammento di antefissa, figurante una testa di tigre. Tre anforette a bocca larga, scheggiate. Un' anforetta a bocca stretta con iscrizione, mancante dalla parte superiore. Un coperchio di olla. Una quantità di pesi da telaio. — *Bronzo.* Due cornici per porta; lungh. mill. 70. Parte superiore

di un ago crinale; lung. mill. 87. Un chiodo. — *Pasta vitrea.* Un globetto forato per collana.

5 detto « Non avvennero trovamenti.

6 detto « Dagli operai della nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Una moneta media. Altra piccola.

7-10 detto « Non avvennero rinvenimenti.

11 detto « Dagli operai della nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Una moneta di modulo grande. Altra di modulo medio. Nel giardino della casa n. 7, isola 5, reg. VI, si è rinvenuto: — *Terracotta.* Undici anfore con iscrizione.

12-14 detto « Non avvennero rinvenimenti.

15 detto « Fra le terre superiori, alle spalle del tablino della casa n. 5 dell'isola 5, reg. VIII, si è trovato: — *Terracotta.* Una lucerna ad un lume col manico ad anello, e fogliame sul giro; lungh. mill. 150. — *Bronzo.* Due monete medie.

16-31 detto « Non avvennero rinvenimenti ».

XX. Strongoli — In contrada *Pianette*, ove avvennero i trovamenti descritti nelle *Notizie* dello scorso anno, ser. 3ª, vol. VI. p. 502, si ebbero nel passato maggio nuove scoperte di oggetti, così annunciate dall'ispettore sac. N. Volante.

« Nella contrada detta *Pianette* di proprietà comunale, alla profondità di met. 1,20 dal suolo vegetale, si scoprirono due vani di met. 5,00 × 3,00, con pavimento di semplice battuto, e con muro di tramezzo alto met. 1,15, grosso met. 0,35. In continuazione si rinvennero altri ruderi di muri; ed in mezzo ad una quantità di frammenti di figuline, di embrici, e di ossa incombuste, furono trovate parecchie monete di bronzo peteline brezie e di Cotrone; fra queste un gran bronzo di Caligola (Cohen I. p. 148, n. 13), ed una piccola moneta di argento consumata dall'uso. Si rinvenne pure un titoletto sepolcrale di marmo bianco, di forma semicircolare superiormente, e con caratteri molto deperiti, ove si legge:

D ⊘ M ⊘ S
HAVE COPIA SVCCES

« Furono inoltre messi alla luce quattro pezzi di cornicione di marmo bianco, con ovoli e listelli, della lunghezza ciascuno di met. 0,30, larghi al di sopra della gola met. 0,15; e due di essi di diam. più piccolo lunghi met. 0,20, ben lavorati. Finalmente furono raccolti questi oggetti: — Una lucerna fittile a vernice nera, col manico ad anello; un becco di altra lucerna di creta rossa, di bellissimo lavoro; una fibula di bronzo lunga met. 0,07, con vermiglione a quattro spirali elastiche; due delle solite piramidette fittili con fori alle estremità, una alt. met. 0,15, larga alla base met. 0,16; l'altra alta met. 0,07, larga alla base met. 0,03; una tazzetta di cretacotta con labbri rientranti, verniciata con colore giallo oscuro, un poco scheggiata nell'orlo; due globetti di pasta vitrea di colore azzurro; un collo di anfora con ansa; un lagrimatoio frammentato; due coperchi fittili; quattro tegole ed un grosso chiodo ».

XXI. Taormina — La guardia degli scavi Strazzeri riferì, essersi scoperta nel fondo dell'avv. Fr. Paolo Cacciola una statuetta in marmo bianco acefala, alta met. 0,38, larga met. 0,68, rappresentante una divinità fluviale. Tale statuetta lo Strazzeri ottenne, che fosse depositata nella raccolta dei pezzi antichi esistenti in quel teatro greco.

XXII. Catania — Nella demolizione del bastione detto di s. Michele in Catania, e in uno scavo quivi fatto per le fondazioni di un edificio privato, si rinvennero alcuni sepolcri romani di poca importanza, e qualche costruzione sotterranea ove, secondo venne riferito, si veggono resti di pitture murali.

XXIII. Siracusa — I lavori per la costruzione della strada ferrata Siracusa-Licata diedero luogo allo scoprimento di antiche tombe nella necropoli del Fusco, presso la stazione di Siracusa, donde si trassero oggetti che vennero aggiunti al Museo siracusano.

L'ingegnere cav. Fr. Sav. Cavallari, che unitamente al prof. A. Holm attende alla compilazione della pianta dell'antica Siracusa, fatta eseguire dal Ministero, mandò sopra le scoperte del Fusco il rapporto che segue:

« Comincia la necropoli del Fusco ad un chilometro circa dall'isola di Ortigia; ed i primi vasi ivi rinvenuti furono acquistati dal benemerito cav. Gioacchino Arezzo di Targia direttore del Museo di Siracusa. Un anno dopo, lo scrivente fece taluni scavi a spese del Governo, nelle terre del defunto senatore Raeli; ed i vasi che si estrassero dalle tombe unitamente a quelli acquistati dal cav. Arezzo, ora si trovano nel Museo di Siracusa.

« Appartengono questi vasi a quelli comunemente chiamati corintii, privi di rappresentazioni di figure umane, ma sempre dipinti con immagini di leoni, tigri, pantere, volatili e spesso con sfingi alate con la testa di donna; e nei campi di un giallo chiarissimo si notano rosette isolate: il tutto di un tipo spiccato orientale, come quelli rinvenuti in Gela, Camarina, Acre e Selinunte, per parlare dei soli luoghi di Sicilia.

« La necropoli del Fusco, per essere in vicinanza dell'isola di Ortigia, si può a buon dritto credere essere la più antica necropoli siracusana; ed i vasi in parola poterono essere stati importati dai Dorî di Archia, dal proverbiale emporio commerciale di Corinto, antico centro di speculazione dei Fenici, Calcidesi, Jonii, e Dorii, non che dalle isole greche e dell'Asia minore.

« La ferrovia in costruzione partendosi dalla stazione di Siracusa, traversa la citata necropoli con una profonda trincea in curva; discende alla palude Lisimelia o *Syraka*, ora detta i *Pantanelli*, ed in linea retta si dirige verso l'Olimpico, internandosi nel vallone del signor Spagna, all'occidente dell'antica *Polychne*.

« Negli scavi della trincea, ove ha cominciamento la necropoli, si scoprirono molte tombe scavate nella roccia e coperte di grandi lastre di tufo; ma la maggior parte erano state, forse anticamente, frugate; le ossa trovate nei loculi rimescolate; e dispersi si trovarono moltissimi frammenti di vasi, pochi aryballos, scarsissime lucerne e qualche piccola fiala, molti frammenti di *alabastron*, della forma simile a quelli che si osservano nelle mani delle prefiche, effigiate nelle terrecotte di Siracusa e di Megara Iblea.

« Tra i frammenti dei vasi detti conrintii si potè riunire un vaso di molto pregio, ma mancante di taluni pezzi, dell'altezza di met. 0,280, diametro 0,125 nella parte più grossa, diametro del bocchino met. 0,05; ha la forma di un cocomero, che allarga verso la parte inferiore e si ristringe nella parte superiore, con un diametro di met. 0,025. È dipinto con colori oscuri non interamente neri, sopra un fondo

biancastro che tende al gialliccio, ed è di un'argilla leggerissima, che non si trova in Sicilia.

« Il dipinto rappresenta due sfingi alate con le teste muliebri, rivolte l'una di fronte all'altra; e nell'intervallo vedesi un grande volatile stante, con le ali chiuse, come se fosse custodito dai due mostri ad esso rivolti: negl'intervalli notasi qualche rosetta; nella parte inferiore vedesi dipinta una larga zona di un rosso cupo, con un filetto dello stesso colore. Ogni singola parte delle tre figure è graffita con molta nitidezza.

« Un vaso quasi identico al descritto, proveniente da Leonzio, esiste nel Museo di Siracusa.

« Notevoli tra i trovamenti sono: un frammento di scultura di una sfinge alata, di epoca arcaica in tufo finissimo, il busto di un soldato abbozzato e di uno stile indeterminato, e molti frammenti architettonici che in appresso descriveremo.

« Arrivato lo scavo presso la casa rurale del sig. Impellizzari, alla profondità di met. 2,50 s'incontrava in un fosso, tra un muro da una parte ed un rialzo della roccia dall'altra, una grande quantità di frammenti di statuette votive di argilla in numero di 160, non compresi i pezzi insignificanti. Dalla esistenza di uno strato naturale di argilla, che dappertutto si trova sotto i tufi, si prese quel deposito di statuette per l'officina di un figulo; ma una tale supposizione non si può accettare, perchè nessun resto delle indispensabili forme matrici si rinvenne, e nessun indizio di fornaci o di vasche per la depurazione dell'argilla, anzi le dipinture di quelle terrecotte mostrano, che tutti i pezzi furono adoperati.

« Da tale deposito di statuette riunite in un solo sito si potrebbe pensare all' esistenza di un *Hekataion*, collocato ove comincia la necropoli e nei trivî di essa, ma nessun' ara e nessun altare si rinvenne ove si dovevano depositare voti, come si trovarono in Selinunte; e quindi altro non si può dire, se non che sgombrata in tempi posteriori la necropoli e frugate le tombe, quei frammenti inutili si buttarono alla rinfusa nel cennato sito.

« Le terrecotte in parola si possono classificare in tre distinte epoche, per il notevole sviluppo d'arte che in esse si osserva, cioè:

« Otto teste muliebri, di un tipo molto arcaico e caratteristico, con una specie di velo che a guisa di fascia chiude il viso, le cui estremità scendono sugli omeri, con il petto ornato di ripetute fila di globetti.

« Quattordici teste simili grandi e piccole, dello stile bellissimo del V secolo a. C. di un tipo somigliante alle belle medaglie siracusane, eleganti e di larghe forme con orecchini, e sempre con un diadema più o meno largo; 4 di queste sono coronate di fiori. In quelle in cui esiste una parte del corpo, le pieghe dei panneggiamenti sono largamente modellate con un gusto squisito: rappresentano, ma non tutte, prefiche che portano un porcellino per offerta, e mai un altro animale.

« Le altre teste, che sono le più numerose, sempre di statuette di donna, sono coperte di un altissimo modio della forma di un cono troncato. Il tipo appartiene a quei modelli, che non cambiarono per molti secoli della loro primitiva forma; e quindi difficile riesce determinarne le epoche.

« Questi sono stati i più notevoli risultati degli scavi, fatti alla superficie della

necropoli del Fusco; ma proseguendo lo scavo nella roccia naturale, sino alla profondità di quasi metri tre nella trincea, inaspettatamente a poca distanza dal sito in cui si trovarono le terrecotte, il suolo si sprofondò, ed apparvero due stanze mortuarie scavate nella roccia, nelle quali si entrava da un pozzo profondo un metro circa, con 5 gradini; e nelle pareti, per due porticine, si poteva entrare in quelle stanze sepolcrali. Una si trovò rovinata e piena di terra, e si dovette necessariamente colmare, perchè coincideva nell'asse della ferrovia; dell'altra se ne potè conservare una parte.

« Quella che abbiamo misurata, era lunga met. 3,10, larga met. 2,45, ed alta met. 2; la curva generatrice della volta è mistilinea, e piana quasi nel centro.

« La esistenza di queste stanze sepolcrali scavate nella roccia, simili per la forma e per artifizio dell'escavazione a quelle di Thapsos, Monserrato di Girgenti, Capaci, Pantalica, Acre e di tanti altri luoghi in Sicilia, conferma essere opere dei Sicoli che dimoravano in Siracusa, e che all'arrivo delle greche colonie furono discacciati (Tucidide lib. VI. c. 3).

« A sud-ovest della terrazza, sulla quale resta la necropoli del Fusco, in una pianura non più alta di un metro dal livello del mare, nel sito chiamato i *Pantanelli*, l'antica palude Lisimelia, la costruzione della ferrovia cennata si dirige in linea retta verso l'Olimpico, traversando il fiume Anapo, e lascia all' occidente la rinomata sorgente di Ciane. Per ragioni di solidità, si dovette in questo sito scavare, per togliere la melma ed arrivare ad un suolo più resistente, e supplirvi un suolo artificiale idraulico, in modo da potervi stabilire la ferrovia in rialzo per evitare le inondazioni.

« In questa pianura, al tempo della guerra ateniese, vi furono molti combattimenti; la cavalleria siracusana non poteva bene agire nell' intervallo dei muri (Tucid. lib. VII. cap. 5), e fu vinta. Gli scavi ultimi fecero conoscere, non solo l'esistenza della fondazione di que' muri, ma quella di tanti altri fabbricati ricchi di decorazioni e di colonnette.

« Lasciamo da canto ogni apprezzamento, sopra la scoperta fatta durante gli scavi dentro e fuori la palude Lisimelia, tra il Porto grande e l'Epipolae, per notare i trovamenti ed il sito in cui avvennero.

« Al cominciamento della citata pianura, a met. 40 circa dal rialzo ove resta la descritta necropoli, scavando una fossa per estinguere la calce, e da presso le fondazioni di un casello della ferrovia, apparvero molti pezzi di tufo finissimo ben lavorati, un frammento piccolo di una colonnetta, rottami di vasi, ed una sontuosa tomba con pochi vasi ordinarî. Le fondazioni davano luogo a supporre una stele sepolcrale.

« Sulla stessa linea della ferrovia, alla distanza di met. 33,50 dal citato casello, s'incontrarono le fondazioni di un muro nella direzione di oriente ad occidente, e dello spessore di met. 0,50.

« A met. 40,25, un altro muro s'incontrò, dell'enorme spessore di met. 1,55, con raddoppiata fila di enormi pezzi della stessa direzione del muro precedente, cioè verso l'isola di Ortigia.

« Fra il primo e questo secondo muro, si rinvenne un frammento di una sfinge scolpita nel tufo bianco.

« Ad altri met. 28,15 s'incontrò un altro muro, quasi nella stessa direzione del precedente, dello spessore di met. 0,40; ed ivi molte ossa umane disperse, idoletti di terracotta e vari frammenti di vasi finissimi arcaici, dipinti con figure nere sopra fondo rossiccio. Il piano della campagna in questo sito è appena cent. 66 più alto dal livello del mare.

« Ad altri met. 39,50, un pavimento di tufo bianco dipinto in rosso; un frammento di colonna con scannellature di met. 0,07, di un diametro approssimativo di met. 0,51; cornicetta ed un grande pezzo di tufo, appartenente alla copertura di un tempietto con lacunari quadrati e rincassati con listelli ben profilati, di bellissima epoca, e una cornicetta angolare col cominciamento del frontone.

« Da questi pezzi architettonici e dal pavimento dipinto, si riconosce che in questo sito esisteva un tempietto.

« A met. 53 si rinvennero le ossa di 8 scheletri umani.

« Ad altri metri 190, si scoprirono gli avanzi di un gran pavimento di pezzi di tufo, ben squadrati e dipinti in rosso.

« Lungo lo scavo si sono incontrati avanzi di un suolo artificiale, ben costruito con malta idraulica, nè si conosce quanto si estenda in larghezza; ma i resti di esso si notano nella stessa direzione dell' Olimpico per altri met. 250, ed a replicati intervalli. Queste stele, questi tempietti, ed il suolo artificiale, fanno supporre che una via sacra conducesse da Siracusa al tempio di Giove Olimpico, del quale esistono due colonne monolitiche.

« Continuando lo scavo nella cennata direzione, e prima di arrivare all' Anapo, a met. 125 dal precedente, si è incontrato un grosso muro di met. 1,60, con raddoppiati pezzi abbozzati, non più nella direzione degli altri descritti, ma in quella della palude all' Epipolae.

« Questo muro risponderebbe o a quello di circonvallazione, che fecero gli Ateniesi, o a quello che costruirono in difesa del loro campo trincerato.

« Ciò si dovrebbe ancora studiare, ma il fatto esiste, e la direzione traversa di questi muri merita di esser presa in considerazione; e non si è mancato di tenerne conto per la carta topografica dell'antica Siracusa, alla cui compilazione si attende, secondo gli ordini del Ministero ».

XXIV. Cagliari — Il ff. di R. Commissario dei Musei e degli scavi di Sardegna prof. F. Vivanet, mi scriveva ciò che segue:

« Nell'aprile ultimo, essendosi dovuto demolire per far luogo ad un' altra fabbrica i poderosi barbacani, che sostenevano nei due angoli la facciata detta della chiesa di *s. Nicolò dei Napoletani*, già da qualche tempo ridotta ad uso civile, venne in luce una lunga iscrizione latina, la quale nel luogo che occupa, come semplice materiale di costruzione, presenta lo scritto in linee verticali.

« Avvertita da me verso la fine di maggio, da prima la credei nuova; ma avendola poi presa in esame, mi avvidi essere quella stessa, che con imperfetta lezione veniva pubblicata dal Muratori nella cl. X, p. DCXCV del suo *Nov. Thes. vet. inscript.*, sopra scheda comunicatagli dal torinese Giuseppe Dani.

« L'iscrizione in discorso è scolpita sopra un grosso blocco (met. $1,59 \times 1,23 \times 0,50$?) di pietra calcare, la cui struttura la rende poco suscettibile di lavoro

minuto e delicato, come si rileva dalla sua superficie assai scabra, e da alcune lunghe e profonde cavità che ne interrompono il continuo e regolare andamento. Ma le poche lacune possono completarsi colla lapide posta al personaggio medesimo, e conservata nel Museo di Cagliari (cfr. Orelli-Henzen n. 6940), edita anch' essa in modo vario, e che mediante la nuova scoperta può essere ridotta alla sua vera lezione ».

Dal calco che mi trasmise il lodato sig. professore Vivanet, si lesse la nuova lapide nel modo che segue:

M·COSCONIO·M·F·POLL·FRONTONI
PRAEF FABRA COS · ADLECTO PRAEF CoH · I ·
//////T · TRIB · MIL · LEG · I · ITAL · PROC · AVGVST
AD · VECTIG · XX · HER · PER · PONTVM · ET · BITHY
NIAM · ET · PONTVM · MEDITERRANEVM · ET
PAPHLAGONIAM · PROC · AVGG · ITEM · AD
VECTIG · XX · HER · PER · ASIAM · LYCIAM ·
PHRYGIAM · GALATIAM · INSVLAS · CY
CLADAS · SVBPRAEF · ANNONAE · VRBIS
PROC · AVGG · AD · VECTIGHERR · GALLIC
PROC · AVGG · ET · PRAEF PROV · SARD -
OPTIMO · ET · SANCTISSIMO · PRAEPOSITO
L VCRETIVS · AVGG *liB-*
TABVL· PROV SARD ·

Nel vs. 3 il prof. Vivanet crede doversi leggere ···AE

XXV. Sassari — L'avv. Vallero Usni, ispettore degli scavi in Sassari, così descrisse lo scoprimento di alcune tombe avvenuto entro quella città:

« Nel subborgo di s. Anna, e precisamente in prossimità della pubblica fonte appellata *le Conce*, ebbi a scoprire sul finire di giugno una quantità di loculi scavati nella roccia, la maggior parte in forma quasi cilindrica, ed altri di forma parallelepipeda, tutti violati, e molti coperti quasi interamente di terra. I primi conservano ancora nell' interno il solito strato di cemento. Spinto dalla curiosità mi rivolsi agli abitanti delle case vicine, e da taluni seppi che nello scavare le fondazioni di tali case, parecchi anni or sono furono scoperte delle tombe, di alcune delle quali mi fu indicato il sito. Esaminai attentamente le località, e mi potei persuadere che in certi punti fuori della roccia si sente il vuoto del terreno, indizio forse dell' esistenza di altre tombe, che potrebbero non essere state esplorate. Potei pure raccogliere a fior di terra frammenti di ossa umane, e seppi che quivi furono raccolte stoviglie e monete, alcune delle quali appartengono agli imperatori Alessandro Severo e Gordiano III. Tutto questo accenna all' esistenza di una necropoli, dal cui esame si potrebbero trarre dati al certo importanti per la storia della città ».

XXVI. Portotorres — Debbo allo stesso sig. ispettore Usni la seguente comunicazione:

« Nel giorno 2 di luglio, insieme al soprastante sig. Nissardi, mi recai in Portotorres per verificare se alcune tombe già violate fossero cartaginesi, come

dimostravano di esserlo dal primo piano già scoperto, uguale quasi a quello delle tombe della necropoli di Cagliari. Dopo varie prove, non avendo trovato in alcune tombe un piano inferiore, non continuammo i lavori; ed invece tentammo diverse esplorazioni in vari punti della necropoli. Fummo fortunati di scoprire una tomba ancora intatta, scavata nel sasso, e coperta con volta formata da grossi embrici bordati, poggianti sulla solita risega, e da pietre non squadrate. Messa a nudo la volta, temendo dell' imperizia degli operai, lavorammo io ed il soprastante colla maggiore precauzione, affinchè niente andasse guasto degli oggetti, che per avventura potessero trovarsi entro la tomba. E dopo varie ore di lavoro, finimmo per arrivare in fondo, ove sotto uno strato di calce viva, alto all'incirca met. 0,20, trovammo soltanto gli stinchi di un cadavere, e due denti con altri piccoli frammenti di ossa, senza alcuno oggetto fittile o di vetro, e senza moneta che potesse compensarci del lungo e paziente lavoro.

« Nella regione della *Nurra*, e precisamente presso l'ovile *Lampianu*, ove avvenne la scoperta dell' anello d' oro (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 209), fu pure rinvenuta un'ansa di vaso di bronzo, rappresentante una graziosa testa muliebre. Tale ansa venne acquistata pel Museo di antichità di Sassari ».

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente

nel mese di settembre 1881.

AGOSTO

I. Bra — Ad un chilometro fuori della città verso ovest, presso la fornace del sig. Giuseppe Testa, cavandosi argilla figulina si scoprirono alcune tombe formate di embrici, e contenenti ossa combuste, fittili ordinari, chiodi di ferro, e qualche moneta dei bassi tempi dell' impero. In uno di quei sepolcri l' ispettore sig. Craveri trovò anche una lucerna fittile.

II. Erbè — Nelle *Notizie* del 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 225, il ch. cav. A. Bertoldi riferì sopra alcuni scavi, fatti nella località *Serraglio* a Fagnano nel comune di Erbè, in un fondo posseduto dal sig. Gaetano Avanzini. In quella relazione viene detto, che gli scavi si estesero sopra una superficie di circa 1900 metri quadrati. Le esplorazioni furono più tardi proseguite dall'Avanzini in direzione sud, riscontrando avanzi di fondamenti per uno spazio circa uguale. Si rinvennero i fondamenti di una piccola essedra, formante lo sfondo di un quadrilatero, privo della parete frontale, e con porte aperte lateralmente. Vi si raccolsero vari oggetti, tra i quali meritano di essere ricordati: — Due embrici coi bolli rettangolari:

a) VE©LIA *b*) ...R^{I}·NASONS

Tre piccole monete di bronzo, la più grande delle quali è forse della famiglia Pompeia; e delle altre, che sono di epoca tarda, una è dei tempi costantiniani, ed appartiene forse a Costante I (Cohen n. 126). Si raccolse pure un frammento di stucco dipinto a fondo nero, con ornati in giallo.

Tali notizie ebbi dalla cortesia del zelante ispettore conte C. Cipolla, il quale ne fu informato dal sig. abate Marè, arciprete di Castel d'Asio.

III. Asolo — Nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 291, riportai una relazione dell'egregio avv. D. Bertolini sopra gli scavi di Asolo, eseguiti nelle terre di Monsignor Pietro Basso. Quivi il lodato ispettore di Concordia suppose, doversi ritrovare i resti di un edificio, destinato ai pubblici spettacoli; e la prosecuzione degli scavi, fatti coi mezzi forniti dal Ministero, fece riconoscere sufficienti avanzi di un teatro romano, come si rileva dalla seguente relazione dell'ispettore locale dott. Pacifico Scomazzetto.

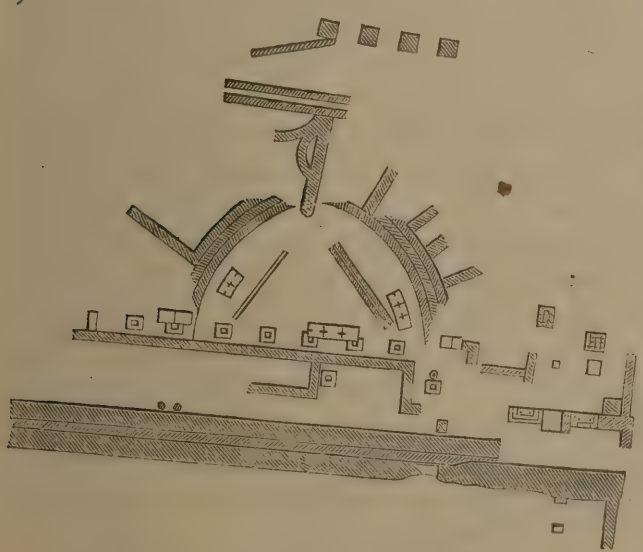
« L' orto di Mgr. Basso è precisamente il sito descritto dal Furlani, nel brano recato dal ch. Bertolini (l. c.), come il più ricco di ruderi antichi, ed il più impromettente di fruttuose scoperte a chi lo avesse con cura esplorato.

« E fu sulla base di queste affermazioni del benemerito raccoglitore delle memorie Asolane, avvalorate dalla scoperta di mura, lastre di marmo, monete ed

altri oggetti, che mi decisi di praticare degli assaggi colà, e ne ottenni non solo il consenso, ma incoraggiamento ed aiuto da quell' egregio cittadino, che ne è il proprietario Mgr. Pietro Basso, cui mi gode l'animo di poter segnalare alla pubblica riconoscenza. E in un con esso sono pur degni d'encomio i sigg. C. Lorenzo Fietta ed Antonio Bolzon, i quali con pari generosità permisero la manomissione delle proprie vigne, per l'escavo di quelle parti dell'edificio che si estendevano in esse.

« Il terreno in cui si è praticato l' escavo è posto a mezzogiorno fuor delle mura, a queste attiguo, ed a manca di chi esce dal portello di Castel Franco. Esso è un poco ondulato, e leggermente declive; e si protende per quasi 100 metri, per discendere poi quasi a precipizio in vari ripiani, fino al fondo della vallata sottostante. Le condizioni di esso si presentavano quindi le più opportune per un fabbricato cospicuo, d'onde lo sguardo potesse spaziare in un vasto orizzonte popolato di ridenti villaggi, di ameni vigneti, e di città poderose. Gli escavi si cominciarono dove già prima eransi scoperti avanzi di mura; e dopo breve lavoro apparvero quattro basi di pilastri di met. 1 per lato, formate di grandi mattoni, distanti una dall'altra met. 1,90.

« Dall'ultimo a levante si staccava un muro, allungandosi in direzione est-nord per 4 met. Queste basi erano all'estremo lembo meridionale del piano, che poscia scendeva con ripida riva. A nord di esse, gli scandagli saltuariamente praticati s' imbatterono in un tratto di muro a forma arcuata, costruito anche questo di grandi mattoni. La costruzione del lato interno si sprofondava a gradini, fino ad una spianata coperta di pietre, mentre al lato esterno un muro si partiva da essa, come raggio del suo centro. Si fu partendo da questo punto, che si scopersero successivamente tutte le parti degli avanzi disegnati nell' annesso tipo. Il lavoro fu lungo e tedioso, in quantochè si dovettero fare dei grandi movimenti di terra, subordinati a certi riguardi, per non danneggiare di troppo la vigna e le numerose piante ond' era coperta.



« Fino dal principio ritenni avere scoperto gli avanzi di un teatro; ma poscia certe differenze con quelli finora conosciuti, mi fecero dubitare, ed io devo alla gentilezza dell'egregio ingegn. dirett. degli scavi del regno cav. M. Ruggiero di Napoli, se confermando il mio primo pensiero, riconobbi trattarsi veramente di un teatro.

« Il luogo è scelto secondo la prescrizione di Vitruvio, cioè uno dei più salubri.

« La scena e l' orchestra sono alla profondità di circa 2 metri, dalla superficie del terreno attuale; la cavea volta il dosso alla pianura; e non si saprebbe

escogitare il perchè non siasi profittato nella costruzione di essa del pendio del colle, che pur offeriva ogni desiderabile comodità.

« L'orchestra che costituisce la base intorno a cui si gira la cavea, e che perciò ne stabilisce la forma, è di figura irregolare. Questa figura è definita da una linea, che principiando dal corno sinistro, giunge al vertice, ossia punto più lontano dal parapetto della scena, affettando una curva sensibilmente ellittica; ma ripiegandosi poi per ritornare alla linea del parapetto, anzichè seguire un andamento simmetrico al primo, si inflette alquanto e tende ad avvicinarsi al punto di partenza. Difatti la distanza tra il corno sinistro, e la proiezione del vertice sul parapetto della scena, è di met. 8,25. Se la curva fosse simmetrica, dovrebbe essere eguale la distanza fra il corno destro e la proiezione stessa; ma invece essa trovasi ridotta a met. 7,25.

« Questa figura è tracciata dalla fabbrica rustica delle gradinate, ma con più sicurezza ancora dalle pietre del pavimento, che si trovano a lato delle due corna, e che come una fascia facevano il giro del pavimento dell'orchestra, e ne segnavano la vera grandezza e forma.

« La corda dell'arco dell'orchestra è di met. 15,50, e la freccia di met. 9.

« Questa forma singolare, che si discosta da quella dei teatri greci e romani, non venne finora riscontrata in alcun' altra scoperta di simili edifici.

« Nel sottosuolo dell'orchestra si vedono due stretti canali formati di mattoni, uno dei quali aveva ancora la sua coperta pure di mattoni, che convergono inclinando ad una stessa direzione, ove sembra esistesse una fossa per ricevere l'acqua di scolo.

« L'asse dell'orchestra è un filare di pietre di tufo, alla cui superficie si vedono delle piccole cavità graduate, con breve solcatura da un lato; le quali probabilmente servivano per collocare qualche oggetto mobile. La fabbrica rustica dei gradini è appoggiata a mura, che si allontanano dalla curva dell' orchestra, come raggi dal suo centro.

« Sono rimaste le tracce di sei di questi speroni, due dei quali sembrano aver conservata tutta la loro lunghezza originale, che è di met. 8. Non è però da ritenere, che tale lunghezza determinasse la profondità della cavea. Veramente, dalle esplorazioni fatte sebbene incomplete, non si è trovata traccia del muro esterno della cavea, ma è certo che doveva essere maggiore di met. 8. Lo persuade il fatto, che lo sperone, il quale si parte dal vertice della curva dell'orchestra, ha nella sua estremità un canale scoperto, con leggera pendenza ad est, formato da strette pareti.

« Qui non vi è traccia di muro della parete esterna della cavea, sebbene pur dovesse restarne alcuna, se vi è rimasto anche il canale; nè sopra di questo poteva essere stato eretto, per la esilità dei suoi muri. Lo sperone suddetto ha nella sua estremità due costruzioni murali arcuate, quasi fossero due nicchie per statue.

« Dei sedili di pietra non se ne raccolse neppure uno. Solo ricordo che poco prima di questa scoperta, in uno scavo per le fondamenta di un muro, nel declivio del colle, si estrasse una pietra in forma di gradino alta circa 40 cent., che da una parte aveva una sporgenza rotonda lungo tutto un lato, come i nostri scalini, e nella superficie all'altra estremità v'era una incavatura, che doveva servire per i piedi di chi sedeva nel gradino superiore. Quando fu accertato, che quegli avanzi

erano di teatro, cercai del gradino, ma era già spezzato, e posto nel muro come materiale.

« Fra i molti frammenti di marmi ivi raccolti, ve ne sono alcuni di curvi, il che farebbe supporre fossero parti di sedili.

« La scena comincia di fronte al corno sinistro, e si prolunga al di là del destro per met. 22, ma con termine incerto.

« È larga met. 5,40. Nel lato destro v' è un ingresso di met. 2,45. Verso il mezzo del muro di parapetto, nella parte interna, se ne stacca un altro in direzione perpendicolare alla parete di fondo, che s'arresta alla distanza di met. 0,90, da questa rivolgendosi poscia ad angolo retto. Vicino a questo muro trovasi un buco quadrato, largo cent. 20 per lato, profondo met. 1,50, formato di mattoni. Un altro di eguale misura trovasi al nord, ma era coperto dal pavimento, e pare surrogato da un vicino buco rotondo, fatto in una base di colonna scannellata. Il probabile uso di questi buchi sarebbe stato quello, di collocarvi le antenne a sostegno del sipario, qualora non avessero servito alle macchine triangolari delle quali parla Vitruvio.

« Altri buchi dovevano trovarsi all'altra metà della scena, ma quivi il suolo è assai manomesso, per cui mancano anche delle mura, corrispondenti a quelle che si trovano nel lato destro.

« Rimane attaccato alla parete di fondo un tratto di pavimento in pietra della scena, che è pendente verso l'orchestra, e di questa un poco più alto. Al nord vi sono due brevi tronchi di colonne di cotto, con intonaco di calce. Anche questa scena è di forma, che si discosta da tutte quelle i cui disegni mi fu dato esaminare.

« Vi è ancora un'altra singolarità.

« Lungo il parapetto della scena vi sono sette buchi, distanti uno dall'altro met. 2,75. Meno due, tutti gli altri sono spogliati dei mattoni ond' erano rivestiti. Ogni buco è profondo oltre met. 1,50, ed è di forma rettangolare, misurando cent. 25 × 30. Una pietra infissa all' imboccatura difendeva gli orli. Il loro probabile uso era quello, di sostenere delle antenne mobili. A quale scopo servissero poi queste antenne, non si potrebbe con sicurezza accertare. La prima supposizione sarebbe, che avessero servito a sostenere il velario che copriva la cavea, ma potrebbe anche darsi che portassero quello a difesa della scena, inquantochè i buchi percorrono tutta la fronte del parapetto della scena medesima.

« Sia per l'uno, o per l'altro uso, il ch. Ruggiero mi faceva osservare la sconcezza di queste antenne, poste davanti la scena.

« Infatti tali ostacoli al libero spaziare della vista degli spettatori sulla scena, non sarebbero stati in armonia coi miglioramenti, che avevano tanto perfezionato il teatro ai tempi romani. Che quei buchi poi non fossero stati costruiti, che per uso di antenne, vi hanno molti dati a persuaderlo; d' altronde non si affaccia alla mente alcun altro probabile scopo.

« Potrebbe sorgere il dubbio, fossero avanzi di un edificio anteriore o posteriore al teatro. Se anteriori è certo sarebbero stati otturati, se posteriori, una qualche traccia della fabbrica a cui appartenevano sarebbe rimasta. Ma tutto testifica sieno contemporanei, e anzi costruiti per il teatro.

« Ciò si desume dal materiale e dal cemento, eguale alle altre parti; di più si osserva che per rimpiazzare, forse perchè rotta, una delle pietre che difendevano l'orlatura dei buchi, venne scalpellata in parte la lastra superiore di tufo dell' asse dell'orchestra; il quale fatto comproverebbe la loro contemporaneità di uso. Un altro fatto importante, per dimostrare che sopra gli avanzi del teatro non venne costrutta ulteriore fabbrica, sarebbe quello che i materiali ivi scavati erano tutti di data contemporanea al teatro, anzi la maggior parte, e si potrebbe dir tutti, a questo spettanti; come mattoni, pietre lavorate, frammenti di colonne, di cornici, di capitelli, e molte altre varietà di decorazioni in marmo, che dovevano appartenere alla parete del fondo della scena, i quali tutti sarebbero stati levati per avere il luogo sgombero per altro fabbricato.

« Fra questi si raccolsero: un capitello di marmo quasi intatto di stile corinzio, una ricca cornice lunga un metro, due altre di differente lavoro, un rocchio di colonna di marmo orientale, del diametro di cent. 50, altro di granito, e frammenti di altre tre colonne di grandezza e qualità diversa, e due grandi pezzi di marmo lavorato. Della parete di fondo della scena, lunga met. 32,50, non resta in piedi che poco più di un metro. In una delle parti più alte avvi il principio di una nicchia, incrostata di sottili lastre di marmo bianco; era larga met. 1,90 e profonda met. 0,55.

« A' piedi, e lungo tutta questa parete, si raccolsero una quantità di lastrelle di oltre 30 varietà, cioè di verde, di porfido etc., tagliate in forma che dovevano aver servito nella parete quale ornamento a disegno.

« In questa parete si vedeva un lungo segno nero, e traccie di carbone al piede, da lasciar supporre un incendio del palcoscenico o del coperto.

« Dell'esistenza del palcoscenico danno indizio, due fori quadrangolari nella parete, di altri non potendosi accertare, essendo più basso il muro nelle altre parti. Lo spessore del muro della parete è di ben met. 4. Lungo tutto il suo interno sembra avesse un corridoio, al quale si accedeva per una porta, la cui soglia esiste ancora. Delle porte che Vitruvio prescrive costruire nella faccia della parete, non ne esiste traccia, non elevandosi il muro al di sopra dei fori, ove era infissa l'impalcatura del palcoscenico.

« A destra della parete si vedono avanzi di mura, una base di colonna quadrata, altra mezza base di colonna che doveva appoggiarsi ad un muro, parte di un pavimento di mattoni, ed una pietra con incavo nel mezzo, nel quale doveva girare un perno, che lasciò traccie di lungo uso. Vi sono poscia due soglie di porte, con incavature per i cardini, le di cui imposte si aprivano verso la cavea.

« Quella di destra misura met. 1,55, l'altra met. 1,60. Nel mezzo di esse avvi un grande dado di pietra, di met. 1,15 per lato, e mentre è aderente allo stipite di quella a manca, lascia breve spazio di cent. 36 verso quella di destra. Altro dado formato di mattoni, è addossato all'angolo di due mura, costrutte posteriormente a queste, essendovi ancora l' intonaco di calce ove s'appoggia il dado. Dietro la parete della scena si trova un muro, distante met. 8 e lungo met. 21,50, appartenente, come in altri teatri, ai locali addetti alle persone destinate alla scena, ed al servizio degli attori. Il pavimento era a livello della soglia della porta, che ancora sussiste, ma a destra se ne trova un altro più basso.

« A destra pure, terminata la parete di fondo della scena, si trova un muro in continuazione, di metà spessore, il quale dietro ha un pavimento più alto degli altri due ora citati. Era questo lastricato di marmo bianco, avendo trovate alcune lastre a posto, ed altre manomesse. Si trovano quivi due pietre, forse basi di pilastri, o per uso di sedili.

« Questo muro forma angolo retto con un altro, che partendo dietro la cavea, con un corso interrotto o per distruzione, o per aditi costrutti in origine, mette capo in linea ai pilastri. Queste basi di pilastri, o meglio probabilmente fondamenta per colonne, si può ritenere spettassero al portico, che Vitruvio insegna doversi fabbricare dietro la scena.

« Nulla trovasi infatti che possa combattere questa opinione. Il materiale, la calce ed il modo di costruzione, sono perfettamente eguali alle altre parti del teatro; questa linea di colonne si trova in luogo adatto per il portico; nè esistono vicini avanzi di mura, per credere appartenessero quelle basi ad altro lavoro.

« Anzi per togliere il dubbio, che a nord potesse trovarsi la fabbrica della quale facessero parte, si scopersero dei filari di pietra verde, che non potevano essere che i marciapiedi per i quali si accedeva al portico. Se vi fosse stato un edificio, vi sarebbe qualche avanzo di mura, o traccie almeno di pavimento.

« Innanzi ad un pilastro, alla profondità di met. 1,00, si scoprì un piccolo pavimento quadrato, della misura dello stesso pilastro. Era formato di mattoni di figura semicircolare, ed altri di frazione di cerchio, di quelli usati per formare colonne. Ad ogni angolo ve n' erano due sovrapposti, come fossero piccoli sedili.

« Non ho potuto spiegarmi il perchè di tale lavoro, che reputerei posteriore al teatro, forse un ripostiglio qualunque.

« Essendosi fatto un allargamento della strada di Castel Franco, che costeggia il podere di Monsig. Basso, si scoprirono mura, che pel tratto di 100 met. andavano da est ad ovest, e si ebbe la prova da esse, che quella strada che pur si riputava fra le più antiche, non aveva origini anteriori al medio evo.

« Ma siccome da questo lato il colle offre il più comodo e breve accesso, così si aveva tutta la ragione per ritenere, che qui vi fosse una via di età romana; ed infatti non si tardò molto a rinvenirla.

« Le mura suddette appartenevano ad abitazioni, che in gran parte sepolte sotto alla strada, non poterono essere esplorate. Convenne contentarsi di quel po', che s'internava nella vigna di Monsig. Basso; e non fu senza profitto, che si trovarono due pilastri di tufo rovesciati dalle loro basi, e più in là altre due basi, l' una quadrata, l'altra rotonda, e più in là ancora un muro.

« Nello sgomberare quel luogo dai materiali, un operaio s'accorse di un tratto di parete dipinta, di circa un metro quadrato, rovesciata colla faccia al suolo. Si pose ogni studio per rilevarla ed estrarla intatta, ma non si riuscì che a pezzi. Il dipinto è di vivaci colori, ed era parte di una fascia che contornava una pittura di parete. Vi si scorge un cratere, contornato da molti fregi, nella maniera che dicesi pompeiana.

« Molti altri frammenti di dipinti si raccolsero fra le terre, come pure tasselli di mosaico, alcuni ancora uniti a disegno, di fino lavoro e di marmi pregiati, come verde antico ecc., altri che per la piccola mole sembra abbiano servito ad ornamento

di pareti. Scendendo al sud, si è scoperta la scala di pietra ricordata dal Furlani, che metteva alla valle Cagnana, probabilmente costrutta per facilitare l'ascesa al teatro agli abitanti di quei luoghi.

« Più in giù, nel pian terreno di una stanza, si raccolsero alquante lucerne fittili, alcune col bollo Q · G · C, altre colla marca VIBIANI; un frammento di coppa aretina con vernice rossa, che ha impressa nel fondo interno PARA AOLI; un arnese da cucina in ferro, che terminava con quattro punte adunche, della lunghezza di cent. 75, un manico curvo, e due bandelle snodate pure di ferro; un coperchio di rame; diversi frammenti di vasi di vetro; un manico di grande olla o vaso, colla marca OLYNTI, come pure parte di embrice con sigillo circolare.

« Ad est, e poco più lungi dal teatro, in uno scavo d'assaggio si scoperse un pavimento di pietre in taglio, lunghe da cent. 25 a 35, larghe 6 ad 8 cent., e profonde da 30 a 40.

« Conobbi tosto trattarsi di un' antica via, e mi diedi a rintracciare la sua direzione, per conoscere se mettesse capo ad altra a pie' del colle, o se vi fosse almeno di essa qualche memoria. La via scoperta si mostra per il corso di 100 metri in condizioni abbastanza buone, ma più in là è affatto distrutta. Dai vignaiuoli vicini però ho potuto rilevare, che altri tratti ne erano stati scoperti in passato, e che essa discendeva il colle poggiando un poco a destra, per rendersi meno ripida; ed entrava poi nella vallata chiamata *Targesta*, proprietà Briseghella Zen, donde con dolce pendio moveva verso il piano, ove s' incontrava con la Loreggia l' antica via romana, che congiungeva Padova con Asolo, segnata anche dal Filiasi nella carta con cui ha illustrato la famosa sua opera dei Veneti primi e secondi, ed il cui nome a suo dire è la corruzione del primitivo Aurelia.

« Questa ai piedi del colle d' Asolo si rivolgeva ad oriente, costeggiando le colline, e se ne scorgono ancora le traccie, ed entrata nella valle scendeva al Piave.

« Fino da remoti tempi si ha memoria di due strade chiamate Pioveghe, le quali partendo da Asolo, si dirigono l' una al Piave e l'altra al Brenta. Il Furlani opina fossero due antiche vie pubbliche e militari, ed il ramo della Loreggia che si dirige al Piave, potrebbe essere una di quelle vie.

« Il tratto ora scoperto dell'Aurelia largo met. 4 è costrutto, come dissi, di pietre in taglio, la qual forma di selciato si presta meglio di qualunque altra per la viabilità montanosa, specialmente ad uso di cavalli. Di tratto in tratto vi sono delle pietre traversali, larghe cent. 30, che le davano maggior solidità.

« Nell' ultima linea di queste, cioè in quella più vicina al teatro, la via si ristringeva a 3 metri, ed aveva in ciascun capo della fila di pietre una base quadrata orizzontale. In queste basi si vedono delle cavità, per impiombarvi dei perni di ferro, come risulta da uno di questi rimasto al sito.

« Le cavità di ciascuna base erano incluse in un quadrato, formato da linee incise nella pietra. Dall' interno all'esterno del quadrato, v' era nella pietra una spiccata differenza di pulitura e di colorito. Si scorge chiaramente, che la parte interna era stata difesa fino dal collocamento della pietra da un oggetto soprappostovi, mentre l'esterna aveva subìto uno strofinamento, ed una prolungata esposizione alla polvere della via da renderla un po' oscura.

« I perni di ferro poi, che sporgevano 10 cent., palesavano che l'oggetto sovrapposto doveva essere di qualche altezza.

« Non sarebbe troppo ardire nel supporre, che trattandosi di una pubblica via, e nel suo principio, sopra ciascuna di queste basi si elevasse un pilastro, e che una fosse una pietra miliare, e l'altra una di quelle pietre collocate a comodo del salire e discendere dei cavalieri. Potrebbero esservi state anche due statue.

« Nella stessa linea di pietre poste a traverso, erano nel mezzo due larghe intaccature, prodotte dal passaggio dei cavalli, ed ai lati di queste due solcature, fattevi dalle ruote de' carri. Avanzi di marciapiedi in pietra vi erano da ciascun lato della via.

« Fra le carte lasciate dal Furlani, si trovò la seguente memoria di due frammenti d' iscrizione, che non vennero mai pubblicati. Essendo stati scoperti posteriormente alla compilazione delle sue *Notizie* di Asolo antico, non vennero in queste iscritte, e sfuggirono al Guerra ed agli altri che pubblicarono sunti di quelle Notizie.

a) I·F
VI·T
T O

b) I
EP
O
XV

« Questi due frammenti d' uno stesso finissimo marmo bianco, scrive il Furlani, furono l'anno 1720 disotterrati nelle vigne del sig. Lodovico Sacchetti, nel meriggio delle mura di Asolo. In questi si deve ammirare l' esattezza colla quale si lavorò dallo scalpellino, perlocchè bisogna crederla opera del buon secolo. Sono parti ambedue spezzate d' una sola iscrizione, ed al credere dello stesso Furlani, formano il lato della pietra dove da destra a sinistra cominciava l' iscrizione, sicchè vanno posti l'un sotto l' altro. Ma in tanta deficienza di lettere, diventa un *lusus* ogni tentativo di supplemento.

« Il numero dei frammenti delle iscrizioni, alcuni con grandi lettere di buona forma, fa deplorare la perdita di tanti documenti, che avrebbero portato nuova luce alla storia del mio paese. Trascrivo i seguenti:

a) ITI
ON
P

b) L
ON

c) L·D·D

d) PII
ACEL

e) AC
III

f) RIBV
I

g) N
DIT

h) PIVS

i) IT·P

k) IIL

l) E

m) C

« Gli oggetti raccolti dagli scavi si limitano a questi:

« Molte lastre di marmo ad uso di rivestimento delle pareti, di variati colori, e frammenti di decorazione architettonica della scena. Frammenti di cornici e di antefisse, fittili e di stucco, e molti pezzi di pareti, dipinte la maggior parte in rosso o giallo, e con disegni. Varie monete di bronzo imperiali, e due assi con Giano bifronte e rostro di nave, sopra l'uno dei quali si legge SALIN DSS. Una lamina pure di bronzo, lunga cent. 30, larga 5, con bel disegno rappresentante Cupido alato, alto cent. 5 compreso il piedestallo su cui posa, con due laminette sotto a questo, onde essere tenuto fermo a qualche oggetto: colla mano sinistra tiene stretta al petto una colomba, mentre il braccio destro appoggia la mano al capo. Frammenti concavi, che sembrano spettassero a vasi. Un campanello per fornimenti di cavallo. Una

forchetta, di elegante forma. Due foglie di alloro. Una pinzetta depilatoria. Uno stile per scrivere, che manca di parte del pezzo superiore per cancellare. Due pezzi quadrangolari a piramide tronca. Tre lamine di rame di cent. 14, piatte in una estremità, con piccolo foro, che si ristringono gradatamente verso l'altra, dove si rivolgono ad angolo retto. Una fibula. Un frammento con disegno di penne, che doveva far parte d'un uccello di grandi dimensioni. Due arpesi. Circa 40 pezzi di ferro di varie dimensioni, che da una parte sono piatti con un foro, e vanno assottigliandosi verso l'altra estremità e ripiegandosi ad uncino ; in alcuni nel foro vi ha ancora il chiodo con cui erano infissi, e nell'uncino un secondo ferro, foggiato a guisa di anello con ali al basso, che gli danno l'apparenza d'un omega. Circa 100 chiodi di varie grandezze, il più lungo misura cent. 20, con capocchia rotonda, concava all' interno. Un anello per dito, con figura corrosa nel castone. Due grandi rotelle di speroni ed alcune freccie, che credo dei tempi di mezzo. Un fondo di coppa, ed aderente ad esso una pasta di color celeste forse ad uso di pittura. Un piccolo pezzo di tubo di piombo. Un mattone con l' impronta di piede umano. Un frammento del labbro di un vaso di terra con la marca IMP NERVA AVG ».

IV. Bologna — L'illustre commissario conte G. Gozzadini mandò il seguente rapporto, sopra una scoperta avvenuta nell'interno della città di Bologna.

« Il sig. dott. Giacomo Pallotti sta fabbricando qui la sua casa, situata in via Garibaldi, presso la chiesa di S. Domenico. Dovendosi perciò fare certi lavori sotterranei, un muratore formava una fossa, col piccone, alla profondità di met. 2,50 dal piano stradale. Incontrato un ostacolo, che egli suppose un sasso, si diede con più energia a colpirlo col piccone; quando, trattine i frantumi, si accorse ch'erano di metallo anzichè di selce. Mostratili a qualcuno per venderli, capitarono in mano mia, e vidi che si trattava d'una casside estrusca; onde dato quel tanto al muratore, che poteva ottenere di prezzo plateale, mi recai con i frammenti dal suddetto dott. Pallotti. Gli narrai l' accaduto, rimettendo a lui quale proprietario cotali frammenti, e nello stesso tempo pregandolo di volerne far dono a questo Museo civico. Egli vi aderì cortesemente, sì che quei pezzi sono ora al Museo, e si spera di poterne fare una sufficiente ristaurazione. Benchè il muratore frugasse attorno inutilmente, quando s'accorse d'aver trovato del metallo, il dott. Pallotti si propone di fare più diligenti esplorazioni.

« Questa casside è simile per la forma alla casside etrusca di Vulci, ch'è nel Gregoriano, alla casside etrusca perugina ch' è a Perugia, e più ancora è simile alla casside etrusca di Orvieto ch' è nel Museo di Firenze, ed alla casside Felsinea che è nel Museo di Bologna; tanto più quanto queste due ultime sono munite di paragnatidi.

« Però la casside or ora rinvenuta le supera tutte per eleganza di forma, per ricchezza e squisitezza di ornamentazione. Ha una patina smeraldina delle più belle, e tale che, toltine alcuni punti ossidati, lascia scorgere la pristina levigatezza e lucentezza del bronzo, in cui si riflettono tuttavia gli oggetti come in specchio appannato.

« La curva di questa casside risale snella meglio che nelle altre, e finisce in un bottone a cono troncato, ornato da due zone di ovoli, e nella sommità convessa fregiata da squamme concentriche, eseguite a cesello.

« Attorno alla estremità inferiore, ossia all'apertura della casside, gira un toro attorcigliato a doppia spirale, sopravi due listelli punteggiati e tagliettati con vago effetto: li tramezza uno sguscio a margini convessi. Il toro rialzato in fuori nella parte posteriore della casside, forma sporto, ed ha nel lato interno una breve scritta.

« Le paragnatidi di grossa piastra fusa (e tutta la casside è fusa, poi tirata a martello) sono sagomate molto accentuatamente, specie nella parte anteriore; la quale offre due grandi sporgenze riunite da un incavo lunato. Attorno alle paragnatidi gira un risalto, un largo listello e un cordoncino tagliuzzato: nella parte superiore staccano in linea orizzontale, su un piano più basso, tre e tre di quelle *onde*, dette *corrimi dietro*, convergenti al centro. Ed è ben notevole, che tal sorta di ornamentazione è proprio quella, che ricorre il più delle volte attorno alle stele funerarie figurate della necropoli felsinea, le quali sono indubbiamente di lavoro indigeno. Poi con breve intervallo sporge parallelamente un listello, formato da mezzi globetti, ed uno formato da asticciuole. Appresso stacca altresì dal fondo una riga di lunghissime punte piramidali, la quale trova anch'essa notevole riscontro nella pittura murale d'una tomba di Veio. Nel punto estremo inferiore di ciascuna paragnatide s'innalza un grosso bottone, il cui picciuolo è ribadito dall'altro lato. Tutta l'ornamentazione è eseguita a cesello e a bulino con molta nitidezza, ed è specialmente ammirevole quella delle paragnatidi.

« Ciò che rende più pregievole questa casside è la scritta etrusca, fatta nel lembo interno dello sporto, con larghi solchi di punzone o scalpello a taglio ottuso, troppo corto per formare le aste delle lettere con un colpo solo. Quindi le aste sono fatte in due volte, con mediocre esattezza e in linea non perfettamente retta. La metà di un'asta consta anzi di due segni paralleli, non essendo stato messo al suo posto il primo. Ma l'ossido, che ha lasciata illesa la massima parte della casside, aveva formata una protuberanza che occultava qualche lettera della scritta: perciò mi rivolsi al valente chimico sig. prof. Adolfo Casali, il quale, tutto che usasse ogni diligenza, non potè riuscire completamente nella difficile operazione, poichè l'ossido aveva distrutto una parte del bronzo in cui eran le lettere. Pervenne però a scoprirne una, rimasta sotto all'ossido. Ora la scritta si presenta così:

·I◁ꓘƆVN:B∃◁.....

con certezza in quanto alla parola che è a sinistra, e con molta probabilità in quanto alla porzione di parola ch'è a destra ».

Su questo frammento d'iscrizione il ch. Gozzadini soggiunge, d'aver richiamato gli studi del ch. prof. A. Fabretti.

V. **Ravenna** — Nei lavori per la costruzione del tronco ferroviario Ravenna-Rimini, nel tratto fra Ravenna e Bevano nella regione Classense a S. Severo, si rinvennero muri di vetuste costruzioni, che accennano ad una serie di sale. Di questi avanzi sarà formato esatto rilievo per cura dell'egregio cav. Lanciani, ingegnere del Genio civile.

Quivi si raccolsero monete di bronzo del basso impero, alcune monete dei tempi di mezzo, mattoni colla nota marca *Pansiana*, e le seguenti epigrafi e frammenti, trascritti dall'ispettore dott. S. Busmanti.

a) D M
ATILIA
PRIMITIVA
ATILIO · PRI
MITIVO · PA
TRI · BENEM
··ENTI · POSV

b) D M
C · TITIO · CÆ
LIANO · VET
EX · OPTIONE
N . . . . . TICA
AN

c) *d* M
. . . TTIAE
ATERN ·
ECIMIVS
EMOR ·
ONIVG ·
T · VALERIA
ECVNDA
LIA · BEN
ER · P · C ·

d) V
T · PAN
VICT....

e) AE · THR...
IA · FEST..
A · PED..

f) IN · F · P · XX

Fu pure scoperto un sarcofago di pietra grossolana, senza epigrafe, ed accanto ad esso un altro sarcofago, ove si lesse il principio di una iscrizione: CLARISSIM.....

VI. Poggio Mirteto — In contrada *Valle del Lago,* posta nell'ultimo lembo del territorio di questo comune, verso nord fu rinvenuto il basamento di una statuetta marmorea formato a modo di scoglio, in cui vedonsi i piedi della statuetta, a sinistra dei quali è rappresentato un granchio.

In contrada *Le Prata delle Ferrare*, presso la villa s. Valentino, proprietà Desilvestri, alla profondità di met. 0,50, fu incontrato un pavimento di battuto cosperso di dadi di marmo bianco, che misura met. 22 in lunghezza, e met. 10 in larghezza. Ad occidente è limitato da un viottolo, oltre il quale non fu spinto il lavoro; ad oriente da un muro, rivestito all'esterno di pietre rettangolari, senza cemento. Se i limiti finora esplorati, a nord ed a sud, potessero considerarsi come punti estremi del pavimento, risulterebbe che nel centro della parte meridionale si solleva di pochi centimetri un quadrato, del lato di met. 3,04, coperto nel mezzo da mattoni a spica, ed all'intorno da doppia fila degli stessi mattoni, che ne formano il perimetro, di poco rialzato sul piano di mezzo. Agli angoli sono quattro tronchi di colonne di puddinga compatta. Altro tronco, di maggiore diametro, fu scoperto vicino al viottolo, quasi a metà della parte nordica del pavimento. Sparsi fra le terre si raccolsero diversi frammenti di bronzo: cioè due pezzi informi, che a prima vista si direbbero di *aes rude*; un pezzo di lancia; un balaustrino; vari pezzi di uno specchio metallico; tre grandi borchie con gambo in ferro; una borchia piccola; un braccio di statuetta portante in mano una patera; un piccolo Marte di rozzo lavoro. Di ferro poi fu trovato un chiodo, un coltello ed un altro pezzo irriconoscibile. Fu raccolto pure un pezzo di basalte, un mattone in forma di disco, pezzi di anfore e di dolii fittili, ed un piccolo cono di terracotta, spezzato nella base. Unitamente a questi

oggetti erano alcune monete romane, tra le quali l'ispettore E. Nardi, che mi diede notizia del rinvenimento, riconobbe un semis, ed un gran bronzo di Antonino Pio.

VII. Anagni — Nello scorcio dell'anno 1879, il sig. Vincenzo Giminiani rinvenne in Alatri alcuni antichi avanzi architettonici di marmo, in un suo podere denominato *Vico Muricino*. L'ispettore generale degli scavi, senatore Pietro Rosa, recatosi in Anagni nello scorso luglio, esaminò gli oggetti scoperti, e riconobbe che appartenevano ad un edifizio medioevale, salvo un capitello di ordine composito, il quale per il suo stile d'intaglio si dimostra de' tempi di Settimio Severo, o di Marco Aurelio Antonino. Nel luogo poi del rinvenimento, nel mezzo della valle detta *della mola*, egli ravvisò un cumulo di macerie, provenienti dal disfacimento di un non vasto edifizio, le disposizioni del quale sono totalmente scomparse. Dai resti dei materiali di costruzione sparsi sul luogo può desumersi, che quivi sorgesse un edifizio medioevale, e ciò appare anche dal limitato diametro (met. 0,25) di quattro colonnine di marmo, che sono fra gli oggetti trovati, le quali dovevano servire a decorare un' edicola per la celebrazione del culto cristiano, e da un piccolo capitello a foglie semplici di bassissima fattura, che dimostra potersi riferire la costruzione dell'edicola al secolo decimo od all'undecimo.

L'esistenza di questo edificio, destinato a sacro uso in quella località è tanto più plausibile, in quanto che popolatissima nell'epoca di mezzo era quella regione, siccome ne fan fede i frequenti avanzi di fabbricati che vi s'incontrano, massime nella collina opposta alla mola.

Gli altri oggetti rinvenuti dal sig. Giminiani sono: Un pezzo di travertino messo in opera, con festone in basso rilievo; un rottame di colonna scannellata; una foglia di capitello; e due pezzi di colonna di marmo bianco.

VIII. Pompei — Il giornale redatto dai soprastanti segnala pel mese di agosto queste poche scoperte:

1-25 agosto. « Non avvennero rinvenimenti.

26 detto. « Nell'isola 5, regione VIII, casa n. 9, nel ripostiglio ad est della sala a sin. del tablino si è rinvenuto: — *Terracotta*. Un' anfora con iscrizione. — *Vetro*. Una carrafinetta bislunga, lungh. mill. 97. Altra rotta nella bocca, lungh. mill. 95. — *Bronzo*. Due monete medie. Altra piccola. Una piccola fibula per cavallo, lungh. mill. 18. — *Osso*. Tessera a forma di mandorla, portante inciso VI S, lungh. mill. 25.

27-31 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

IX. Brindisi — Nella strada del duomo in Brindisi, alla profondità di met. 1,50, sono stati trovati molti scheletri umani, coi teschi coperti da un embrice. Vi si è pure rinvenuta una lapide marmorea sepolcrale, molto frammentata, ove si legge:

/S · C· F· NIGERC
M·PRON·IIII·V
ↃSEMERV

Nel rione *S. Pietro degli Schiavoni*, poco lontano dal palazzo della sottoprefettura, che è nel punto centrale più elevato della città, fu incontrato alla profondità di circa due metri un pavimento in musaico. La parte scoperta mostrava una greca, formata di tasselli neri su fondo bianco. Non si conosce quale rappresentanza avesse avuto nel centro del pavimento, non essendo stato proseguito lo scavo.

X. Catania — Alcune antiche tombe, rimesse in luce nell'inverno dello scorso anno in contrada *Passo-Martino*, nella tenuta di *Turrazzo*, sulla sponda destra del Simeto, diedero argomento all'egregio ispettore degli scavi in Catania ing. Carmelo Sciuto-Patti di riconoscere il sito dell'antica città *Symaetus*, invano ricercato per lo innanzi. Trasmise egli allora al Ministero il seguente rapporto.

« Tolomeo nella sua geografia, fra le città mediterranee della Sicilia, indica fra Centuripe e l'Etna, la città di *Dimetus*, che correttamente va letto *Symaetus* ( ).

« Plinio fra le altre genti dell'interno dell'Isola, nota più chiaramente i *Symaetii* (²).

« Il preciso sito di questa città è stato però sin' ora vagamente ricercato. D'altro canto il silenzio tenuto da tanti altri scrittori, che degli antichi popoli della Sicilia trattarono, ne ha quasi messo in forse l'esistenza. Cluverio nella sua *Sicilia antiqua*, in un passo ove il luogo non è dubbio, come nota il chiar. Ad. Holm (³), con molto ardire suppone siavi corruzione riguardo il nome della citta *Ameselon*, che surse tra *Agyrion e Centuripae*, come trascritto erroneamente per *Symaetus*, indicata da Tolomeo; e però la suppone impiantata nel sito ove sta l'odierna Regalbuto.

« Carrera però, con più sano discernimento, su tale riguardo scrive: « Tocchiamo altre pertinenze del Simeto; questa voce oltre la significazione del fiume, è nome ancora di un villaggio i cui cittadini sono chiamati *Symaetii*, l'asserisce Plinio: *Petrini, Paropini, Phintienses, Semellitani, Scheerini, Symaetii, ecc.* Il Cluverio vuole che questo villaggio sia Recalbuto, terra presso Centuripe, valendosi di quel luogo della *Historia* di Diodoro nei frammenti del XXII. libro: *Hiero Mylis vi expugnatis mille quingentos milites in potestatem redegit, et confestim aliis quoq. locis subactis Ameselum versus contendit, quod inter Centuripinos situm est.* E giudica che la parola *Ameselum* sia depravata, in vece di *Symaetum*; il che a me par cosa dura, non vi essendo niuna conformità tra *Symaetum* ed *Amaselum*. V'aggiunge di più l'autorità di Tolomeo, la quale porta *Dimeto* terra nei mediterranei, e questa dizione egli non giudica scorretta in loco di Simeto: nel che posso accordarmi con esso lui, ma non in quella che perciò Simeto, terra, sia Recalbuto per addursi mediterranea da Tolomeo, imperocchè mi giova di credere che il villaggio Simeto sia stato nella contrada Simeto, della quale poco prima trattammo, situato nel rilevato colle che sta quasi due miglia discosto dalla destra riva del fiume Simeto, e mancato il villaggio sia rimasto il nome alla contrada; nè per questo io m'oppongo a Tolomeo, perciocchè questo colle è due miglia rimoto dal mare, ragionevolmente dir si può mediterraneo, anzi è costume di Tolomeo di chiamare mediterranei quei luoghi di Sicilia, che sono per poco discosti dal mare » (⁴).

« Il chiar. Ab. Amico nel suo *Lexicon Topographicum Siculum*, rapportando

(¹) « Ptolemaeus *Dimentum* inter Centuripaes et Aetnam locat oppidum, sed corruptum esse vocabulum a genuino *Symaetus* docet Cluverius (Amico, *Lexicon topograph. Sic.* v. *Symaetum oppidum*).

(²) *Nat. Hist.* lib. IV, cap. 8.

(³) *Della Geografia antica di Sicilia.* Prima versione italiana dall'originale tedesco di P. M. Latino. Palermo 1871, pag. 20.

(⁴) *Memorie Historiche della Citta di Catania.* tom. I. p. 218.

tutte le notizie ed opinioni di sopra esposte, sulla considerazione che il sito indicato da Carrera è troppo vicino al mare, e discosto circa venti miglia da quello designato da Cluverio, non ardisce di indicare segnatamente il luogo (1).

« Il Parthey pone, con segno dubitativo, i *Symaetii* al confluente del fiume detto di *Mazzarella,* l'antico *Eriee,* con quello di *Gabella* o di *Canne*, ed alla distanza di XXIII miglia romane da Catania (2).

« Fra tanta divergenza di opinioni sul sito probabile di questa antica città di Sicilia, il Carrera è il solo che abbia quasi colpito nel segno. Però la mancanza assoluta di antichi ruderi nel sito da esso designato, o nelle vicinanze di esso, che accennino ad una stabile dimora, è stata a vero dire la ragione potente, di non essere stata accolta da nessuno la esistenza, nelle vicinanze del fiume Simeto, della antica città e terra dello stesso nome.

« Però una fortunata scoperta in questi giorni avveratasi, ha confermata, a mio avviso, non solo la esistenza di quest' antica città, indicata da Tolomeo e da Plinio, ma ne ha puranco accennato con maggiore precisione il sito ov' essa sorgea. Esso però non è precisamente quello designato da Carrera, ma non ne è neanco molto discosto. La comparsa nell' inverno 1880, di una necropoli sulla destra sponda del fiume Simeto, sebbene fosse l'unico indizio che sin ora abbiamo, vale però molto ad additarci con precisione il sito, ove questa antica città era impiantata. Ciò credo non lasci più verun dubbio, non solo della esistenza, ma ben anche del sito ov' essa sorgeva.

« Gli sconscendimenti successivi della destra sponda del fiume, prodotti dalle straordinarie piene di quell'inverno, hanno posto allo scoverto un considerevole numero di sepolcri in terra cotta, con altre opere di arte, che le piene medesime hanno poi col successivo franamento delle terre, travolto e distrutto; e tutt'ora, come io stesso ho verificato, altri ne rimangono ancora visibili (3). Nè rare sono state le idrie, i vasi cenerarî, le lucerne e qualche antica monèta, che sono stati raccolti dai villici (4). Stando alle relazioni di questi, il numero significante di sepolcri, che sonosi col successivo scoscendimento della sponda manifestati, non lascia dubbio alcuno sulla estensione considerevole di questa necropoli, lo che non può altro che accertare la esistenza in quel sito dell'antica città o terra di *Symaetus.*

« Questi sepolcri però osservansi impiantati ad una profondità di oltre a due metri dall'attuale superficie delle terre, lo che dimostra come gli avanzi di questa necropoli fossero da lungo tempo scomparsi, sotto le successive colmate del fiume; al che devesi, con la totale scomparsa dei ruderi della preesistita città, la dimenticanza del sito preciso ove essa sorgeva.

« Il sito ove sonosi scoperti i cennati sepolcri è nel territorio di Catania, nella

(1) « Sed hic situs ab eo, quem Ptolemaeus designat, procul XX saltem pass. M. abest; decernere idcirco signanter locum non ausim » (Op. cit. v. *Symaetum opp*).

(2) *Siciliae antiquae tabula emendata auctore G. Parthey.* Berol. 1834, pag. 20 in 8. ed una carta. Questa carta è stata pure accettata dal Brunet de Presle.

(3) La notizia della comparsa di questi sepolcri la devo allo egregio prof. sac. Francesco Sorge, il quale ebbe pure la cortesia d'accompagnarmi nella visita da me fattavi.

(4) I cennati oggetti sono andati tutti dispersi, nè mi è stato possibile di rintracciarne alcuno.

contrada denominata *Passo-Martino,* indicata nella carta dello Stato Maggiore con la denominazione generica di *Passo Cavaliere*, compreso fra il corso del fiume Simeto e quello del Gurnalonga, e precisamente nella tenuta o podere denominato *Turrazza*, di proprietà un tempo della Mensa arcivescovile di Catania, posseduta oggi dal sig. Carmelo Porto. Il sito preciso è dai villici denominato *Spedale,* e risponde a chilometri due e mezzo, a valle del ponte detto di *Passo-Martino*, sulla linea Catania-Siracusa, ed a chilometri due circa ad oriente della stazione omonima.

« La denominazione del podere, ove gli avanzi di questa necropoli sonosi scoperti, è anche secondo me di qualche importanza. La voce siciliana *Turrazza* non altrimente suona, che avanzi di antica e grandiosa torre, o di altro edificio considerevole per la grossezza dei muri, che dovette esistere nei tempi andati in quel luogo, il che accenna chiaro alla esistenza in quel sito di qualche importante edificio.

« Un villaggio portante ancora il nome di Simeto, noi troviamo alla fine del secolo XI, quasi nel sito in parola; talchè gli avanzi dell'antica città, designata da Tolomeo e da Plinio, par che siano sino a quel secolo ancora esistiti.

« Due diplomi di Tancredi, Conte di Siracusa, figlio di Guglielmo il normanno (1), portante l'uno la data dell'anno 1092, e l'altro dell'anno 1102 (2), indicano chiaramente il villaggio *Simeto*, come punto di confine dei latifondi, che quel pietoso Conte donava alla Chiesa di Catania (3).

« Questi atti di donazione indicano tutto quanto il territorio compreso, fra il corso del fiume di Lentini, altrimenti detto di S. Leonardo, l'antico *Terias,* ed il Simeto, avente per confine ad oriente il mare e ad occidente la via, che da Lentini, in quel tempo, conduceva a Paternò. Vasta estensione di terre posseduta in gran parte, sino a pochi anni or sono, dalla Mensa arcivescovile di Catania.

« Nel primo, la cui traduzione italiana dall' originale diploma greco devo alla cortesia dell' egregio professore Salvatore Cusa da Palermo, si legge: « Ciò tenendo bene a mente, io Tancredi unitamente alla mia consorte Mariella dò al venerabilissimo monastero della SSma. Madre di Dio e della Sta. gran martire di Cristo Agata, ed a te Ansgerio SS. vescovo di Catania, abate del monastero suddetto, la medietà a me spettante del fiume *Musa* (Simeto), come anche della *Carrera* (Giarretta). Similmente il lago *Bulléth*, unitamente a terreni seminatorii che lo circondano; epperò ne ho segnato i confini. La delimitazione in giro di detti terreni incomincia ad oriente dalla parte del mare, e va sino al punto detto *Ucùt Ezembútz*, dove trovasi il fonte dolce; passa indi a traverso il piccolo lago; poscia taglia la strada, e va giù alla grotta del *villaggio Sumete,* riascende poi, seguendo una via retta la valle, e va per mezzo del monte che vi ha a mezzogiorno, e discende in seguito sino alla chiesa che si trova nel luogo detto *Geren Elacàt*, indi va dritto alla sommità del fiume *Uét Ettain,* al passaggio di S. Anastasia, ritornando allo stesso fiume Musa ».

(1) « Tancredus Willelmi Ferrabrachii filius, Syracusarum Comes ». (Amico, *Catana illustr.* Par. II, pag. 19. ann. 1093).

(2) Pirro e De-Grossis segnano per questo diploma invece la data dell'anno 1105, che Amico corregge.

(3) Gli autografi dei due cennati diplomi conservansi nell'archivio della chiesa.

« In questo documento al casale Simeto si dà la denominazione di *Sumetc*, ed al fiume Simeto quello di *Musa*, o meglio *Vddî Mûsà*.

« L'autografo del secondo atto di donazione, giusto a quanto ne scrive De Grossis, vergato parimente in greco idioma, veniva tradotto in latino insieme al precedente l'anno 1210, e conservasi unitamente agli autografi nell'archivio della chiesa, e sta trascritto nel registro dell'anno 1381, fol. 107, sul cui dorso leggonsi le seguenti parole: *Charta Tancredi filii Comitis Guillelmi nepotis Comitis Rogerii de dono terrarum, quas donavit Ecclesiae S. Agathe de Catania, a Flumine Magno usque ad Flumen et confinia Leontini, et ab eodem magno Flumine usque ad praedictum Flumen Leontini.* — Ecco quanto leggesi in questo secondo diploma: « ..... Similiter donavi Ecclesiae totam terram et mare quae est magni fluminis Catan. *Linethi muse* usque ad flumen Leontini, ubi distendit ad mare, et deinde similiter incipit meta Eleemosynae quam feci Deo, ascendit recte, et vadit per medietatem Pantani Leontini, *et tendit ad casale Xirres, quod vetus casale est prope viam, quae tendit Leontinum; deinde similiter a casali Simodi extendit à meta versus montana,* et extenditur ad vallonem Lagani, scilicet ad illam Cavam quam Sarraceni vocant *Chardec Lagham* » (1).

« In questo secondo diploma il nome del villaggio viene tradotto *Xirres*, che altri, come Carrera e Ferrara, leggono più correttamente *Ximet*.

« Or secondo la riportata confinazione, l'antico villaggio *Simeto* avrebbe corrisposto alquanto al sud del sito, ove sonosi scoperti gli avanzi della necropoli succennata, e però non lungi dal sito designato da Carrera, il quale sarebbe la estrema collina indicata nella Carta dello Stato Maggiore, con la denominazione di *Grotte*. Ciò rende anche oltremodo chiaro, e conferma la locuzione di essere il cennato villaggio prossimo alla via, che in quel tempo conduceva a Lentini; la quale via risponderebbe all'odierna detta di *Passo-Martino*; la sola, al certo, in quei tempi transitabile fra il mare e la piana, impedendo di percorrerne altra i terreni paludosi detti *pantano di Catania*, che fra esso ed il mare si frappongono. Inoltre l'aggettivo *vetus*, usato nel secondo diploma, dimostra chiaro l'antica esistenza di quel casale o borgata.

« Da questi documenti adunque chiaro emerge la esistenza, in un sito prossimo a quello da noi indicato, alla fine del secolo XI, di un villaggio o casale portante ancora il nome di Simeto, succeduto all'antica città omonima.

« Il silenzio tenuto da tutti gli scrittori relativamente agli antichi Symaetii, c'induce a credere come la loro città esser dovette di poca o nessuna importanza. Questo popolo per nulla figura nelle antiche storie, e solo in Diodoro trovasi ricordo del *campo Symetio*, furtivamente tolto dai Siracusani ai Catanesi amici. L'aere pestilenziale, che nella calda stagione vi si respira, e che tale pure esser dovea nell'evo antico, fu al certo la causa prima ed unica del poco sviluppo preso da questo popolo, non ostante la proverbiale ubertosità dei suoi campi. Questa e non altra fu parimente

(1) Questo diploma è riportato per esteso dal De Grossis (*Catana sacra* p. 61 e 62), nonchè nei *Collectanea nonnullorum privilegiorum et aliorum spectantium ad Ecclesiam Catanensem.* Catania 1682, pag. 9.

la cagione del lento decrescimento, sino alla totale scomparsa della borgata che vi succedeva. Indi le colmate successive, prodotte dagli straripamenti del fiume, ne fecero del tutto disparire gli avanzi, e con essi la ricordanza del sito ove essa esisteva. È solamente oggi, che il franamento della sponda destra, per lo insenamento verso cui tende in quel punto il corso del fiume, ce lo ha manifestato.

« Attentamente poi studiata la postura di questa antica città, chiaro rilevasi com'essa veniva impiantata in origine, poco a monte del sito ove al presente confluisce il Gurnalonga, il quale nei tempi andati sembra che corresse altrimenti (1).

« Il sito ove l'antica Symaetus sorgeva, misura la distanza di chilometri sei dalla spiaggia del mare, il che induceva Tolomeo ad annoverarla fra le città mediterranee dell'Isola.

« Lo stabilimento di una città in tale sito, che risponderebbe allo imbocco dei vasti campi Leontini, o *Laestrigonii,* sulla via Catania-Lentini, e nel confluente di due fiumi, sarebbe stato in quei tempi, in quanto all'agricoltura, della più grande importanza. Nulla quindi di strano, che fosse colà surta, nell'epoca romana, una stazione o colonia agricola, la quale avrebbe fatto assumere ai suoi abitanti il nome di *Symaetii*, come Plinio li chiama, ed alla loro città o stabilimento quello di *Symaetus,* indicato da Tolomeo, dal fiume sulle cui sponde veniva impiantata: colonia che lungi di progredire, come si è detto, per la malaria che vi predomina veniva mano mano scemando, sino a scomparire affatto nei secoli posteriori al mille.

« Sarebbe veramente di grande utilità per la geografia antica di Sicilia, mercè opportuni scavi, accertarne la esistenza, quantunque la materiale struttura dei cennati sepolcri, e gli oggetti rinvenuti non lascino dubbio alcuno, per l'epoca che segnano, d'appartenere all'antica *Symaetus*, la quale certamente era in tale sito impiantata ».

Avendo il Ministero accordato un sussidio per la prosecuzione delle ricerche, furono rimesse all'aperto nello scorso maggio altre tombe, così descritte dal medesimo sig. ispettore.

« I sepolcri da me osservati nel breve tratto esplorato, tutt'ora esistenti allo aperto, sono al numero di otto, tutti formati di tegoloni fittili, che sono disposti

(1) Stando a quello che scrive l'Amico, sino all'anno 1620 il Gurnalonga, passando pel ponte detto *di S. Agata*, metteva foce direttamente al mare (*Lexicon topogr. Sicul.* v. Gurnalonga). L'abbandonato letto porta ancora il nome di *Gurnalungazza.* Gli avanzi dell'antico ponte sul Gurnalonga, detto fiume *di S. Paolo*; che l'ab. Amico nelle note al Fazzello afferma, e poi nel *Lexicon* correggendosi dice di non essere mai esistito, in quest'ultimi anni, con l'escavazione del detto fiume, sonosi di già manifestati; e vi si osservano enormi massi di pietra calcarea, che ne attestano l'esistenza ed il sito. Questi ruderi sono al confine opposto della tenuta *Turrazza*, ov'essa confina col Gurnalonga. Questo antico ponte sembra di essere andato in rovina da molti secoli, dappoichè leggesi che verso l'anno 1389, il vescovo Simone del Pozzo faceva costruire in quel sito un ponte di legno: « *Pons illi finitimus tabulis trabibusq. compaginatus* » (De Grossis, *Cat. sac.* pag. 173). Questo ponte era sulla via Catania-Lentini, e prendeva il nome dalla antica chiesa di s. Paolo, indicata pure nel cennato diploma del Conte Tancredi: *ibi habetur una vetus Ecclesia.* Lungo la via Lentini-Paternò, sul Dittaino, esisteva altro ponte, da non confondersi col succennato, indicato pure nel citato diploma: *et tenet a via illa usque ad pontem Duedetayn, quem Cristiani vocant Pontem Ferri et Sarraceni Bantaresarch.*

uno orizzontalmente e due inclinati; e però presentano tutti una sezione triangolare. Uno di tali sepolcri è diviso in metà da un tegolone verticale, e racchiude gli avanzi di due fanciulli. Altro è di minori dimensioni, e presenta un lato verticale, e racchiude pure gli avanzi di un fanciullo.

« Questi sepolcri sono quasi tutti in direzione da levante a ponente; e però presentano tutti la loro sezione trasversale nella parte della sponda del fiume, che in quel sito trovasi quasi rivolta ad oriente.

« La larghezza dei tegoloni varia da met. 0,45 a met. 0,55, e la loro lunghezza non giunge al metro; se ne osservano sempre impiegati or due ed or tre per la lunghezza del sepolcro; sono nella maggior parte rotti; nè mi fu possibile di estrarne uno intiero. Lateralmente è praticata la chiusura, con larghi mattoni ordinari messi in costa.

« Questi sepolcri sono semplicemente coperti di terra, ma in taluno si osservano sovrapposti rottami di vasi in terracotta, e qualche sasso. In nessuno si vede traccia di muratura. Delle otto tombe scoperte, una sola era alla profondità di met. 3,65, le altre giacevano a profondità minore.

« Volendo in seguito esplorare l'estensione di questa necropoli, non potendo aprire una trincea nella sponda destra del fiume, per tema che questo, per le condizioni del sito direttamente opposto alla corrente, venga in tempi di piena ad invadere quella località, oggi impiantata a vigneto, mi sono limitato ad eseguire in due luoghi differenti, alla distanza dalla sponda di oltre i metri cinquanta, due scavi di metri quattro circa di lato, che ho fatti approfondire sino a metri tre dalla superficie.

« Però in nessuno dei due punti mi fu dato di rinvenire traccia alcuna di sepolcri; e ciò dimostra, come la necropoli in parola non si discosti troppo dalla sponda del fiume. In uno di questi scavi, il più prossimo alla sponda, si rinvenne solo un'anforetta, di met. 0,19 di altezza, con manichi, ma di più grossolano lavoro che non sono le simili che rinvengonsi in Catania; ed una piccola moneta in bronzo del IV. secolo dell'era volgare.

« Credo inutile d'aggiungere, che queste esplorazioni mi confermano sempre più nell'idea, che l'antica *Symaetus* dovè aver sede in quelle vicinanze ».

XI. Sassari — Presso un *Nuraghe* posto nella regione detta *il prato*, in vicinanza del torrente s. Giorgio, nel territorio di Sassari, in proprietà del cav. Giovanni Diez di Tissi, alcuni contadini trovarono varie lucerne e statuette fittili. Di queste si salvarono due sole, che si conservano in casa del predetto cav. Diez, ove l'ispettore di Alghero e Sassari ebbe opportunità di esaminarle. Una rappresenta Iside, e l'altra Cerere, con modio in testa e fascio di spighe, avente a tergo iscritto LAVRI. Si recuperarono pure due lucerne bilicni, ben conservate.

XII. Ossi — Dallo stesso ispettore avv. S. Vallero, ricevei le seguenti notizie intorno ad alcuni trovamenti occorsi nel territorio del comune di Ossi.

« Sulla strada che da Sassari conduce ad Ossi, ad un chilometro circa prima di arrivare al paese, in una vigna dei fratelli Biosa, si trovarono durante i lavori di piantagione molte pietre squadrate di grandi dimensioni, cocci di embrici e tegole, e varie monete imperiali di bronzo, che sono nella maggior parte dei tempi

bassissimi dell'impero. Si è pure raccolta una moneta di Carlo II. di Angiò. Successivamente si scopersero le traccie di un antico edifizio, nonchè frammenti di vasi (diote, dolii, e cadi), ed infine quattro lance, un mortaio, e un pezzo di tubo di piombo, lungo circa un metro, e del diam. di circa 5 centimetri, insieme a vasti tratti di costruzioni laterizie.

« I ruderi messi allo scoperto occupano una superficie di quasi met. quadr. 250, ed è facile riconoscere in essi gli avanzi di un vasto *torcularium*, com' è indicato anche dal nome stesso della contrada, *Su laccu ezzu*, l'antico molino.

« Nei due appezzamenti di terreno limitrofi, denominati *Borgo Midda,* di proprietà dei sigg. Spanedda e G. Masia, vedonsi egualmente traccie di antiche costruzioni, ed in quello del sig. Spanedda furono rinvenuti sei grandi bronzi di Giulia Mammea ».

Nella casa poi del sig. Antonio Cao, l' ispettore vide la testa marmorea di un Fauno.

La lettera di Simeone vescovo di Bêth-Arśâm sopra i martiri omeriti, pubblicata e tradotta dal Socio I. GUIDI.

Memoria letta nella seduta del 24 aprile 1881.

La lettera di Simeone vescovo di Bêth Arśâm sopra i martiri di Negrân già da molto tempo è nota agli storici ed agli orientalisti. Fu pubblicata in prima dall'immortale Giuseppe Simone Assemanni (1) che la estrasse dalla cronica di Dionigi di Telmaḥrâ, la quale in quella parte riproduce la storia di Giovanni di Efeso. Fu pubblicata altresì dal Card. Mai nel X tomo della « *Scriptorum veterum nova collectio* » essendo quella lettera inserita nella storia del Zaccaria, in parte edita in quel tomo, e per simil cagione trovasi essa in Land, *Anecd. Syr.* III, 235. È stata poi ristampata nella crestomazia del Michaelis e nella crestomazia del Zingerle; nella prima giusta il testo di Assemanni (Giov. di Efeso), nella seconda giusta quello di Mai (così detto Zaccaria), recensioni ambedue le cui differenze sono di poco momento, e quali si incontrerebbero in codici di una medesima famiglia. Credevasi generalmente che noi possedessimo pubblicato e tradotto il testo genuino ed originale di questa lettera; quindi non fui poco sorpreso allorchè in un codice siriaco del Museo Borgiano trovai la detta lettera in una recensione assai più ricca e diversa; onde venni nel sospetto che il testo conosciuto fosse un'abbreviazione fatta forse da Giovanni di Efeso o dal così detto Zaccaria, quando l'inserirono nella loro storia (2). E tanto più credeva così perchè vari squarci contenuti nel detto codice, mentre mancano nel testo di Giovanni di Efeso e del Zaccaria, si ritrovano in uno scritto non posteriore al VI secolo, cioè nella prima parte del *Martyrium Arethae* pubblicato dal Boissonade (3). La relazione

(1) *Bibl. Or.* I, 364.

(2) Nel così detto Zaccaria, la lettera di Simeone sta in quella parte dell'opera, che, secondo il Land, non deriva dalla storia di Zaccaria vescovo di Mitilene, ma fu dall'anonimo compilatore del volume raccolta da varie fonti. Finchè non sia determinata l'età di questa raccolta (il codice è della fine del VI o principio del VII secolo; Wright, *Catal.* 1046), non si potrà decidere se il testo di quel raccoglitore sia o no anteriore a quello di Giovanni di Efeso. Potrebbe essere anche che già nel VI secolo corresse una recensione abbreviata della lettera, usata indipendentemente l'uno dall'altro, da ambedue gli scrittori. In ogni modo parendomi non improbabile che il primo a compendiarlo fosse Giovanni di Efeso, io in seguito chiamo questa recensione « il testo di Giovanni di Efeso », senza tuttavia volere recisamente affermare con ciò, che questi e non altri gli abbia data l'attuale sua forma.

(3) *Anecdota Graeca*, V. p. 1 ss. Sull'età del *martyrium Arethae* vedi il P. Carpentier negli *Acta Sanct.* Oct. X, 718. Quest'erudito ha creduto che il testo primitivo (siriaco) di quest'Atti fosse composto a Rusâfa (l. c. p. 728) indottovi da alcune parole degli Atti stessi, secondo il codice da lui

fra questa prima parte (1) e la lettera di Simeone di Bêth Arśâm essendo strettissima, io mi convinceva che i luoghi che trovavansi nel mio manoscritto e mancavano in Giovanni di Efeso, erano realmente antichi e non una aggiunta posteriore. Scrissi allora al mio ottimo amico Wright, pregandolo di esaminare due codici del British Museum, Add. 14, 650, f. 155, b. e 14, 641, 4, f. (2) i quali erano per la questione, di molta importanza, poichè la lettera vi si trova indipendentemente da Giovanni di Efeso e dal Zaccaria. Quest' esame fece divenir certezza i miei sospetti, e non mi rimase più dubbio che di un monumento per vari riguardi assai importante, com'è la lettera di Simeone di Bêth Arśâm, noi non possedevamo per anco il testo originale, che giaceva ancora inedito. Imperocchè l'antico ed ottimo codice 14, 650 contiene la lettera di Simeone, non già quale è in Assemanni, in Mai e in Land, ma nella sua forma non abbreviata, e concorda pienamente, in quanto alla recensione, col manoscritto del Museo Borgiano. Il testo che io ora fo di pubblica ragione, rappresenta quasi sempre esattamente la lezione del codice di Londra, scritto nell' 875 dell'êra volgare, migliore assai di quello del Museo Borgiano, e ne debbo la collazione alla nota cortesia del Wright, il quale altresì m' informa che l'altro codice Add. 14, 641, 4, f. è in questa parte copiato dall'Add. 14,650 e perciò senza importanza per la costituzione del testo (3). Avverto finalmente che la narrazione dei martiri omeriti stampata dal Knös, nella sua crestomazia a pag. 37 ss. e tolta da un codice di Parigi (4), non è che un breve compendio male composto e peggio pubblicato; ma anch'esso non fu condotto sul testo di Giov. Efesino, sibbene sul testo che ora io pubblico, e nominatamente sopra un codice della lezione di quello di Londra.

Non v'ha dubbio che l'autore di questa lettera sia Simeone vescovo di Bêth Arśâm soprannominato « dârôśâ farsâyâ » o il « disputatore persiano » per le molte dispute sostenute specialmente contro i nestoriani (5). Di lui dice Assemanni (6) che

pubblicato, cioè il cod. B del Boissonade (cfr. gli *Anecd.* di quest'ultimo, vol. cit., p. 4, nota 4). L'opinione del P. Carpentier riceve una grave conferma dalla notizia che segue più sotto nel testo che ora io pubblico, vale a dire che insieme con Abramio e Simeone, trovavasi presso Mundhir, allorchè giunsero le notizie di Neg'rân, Sergio (o Giorgio) vescovo di Rusâfa. È probabile che questo Sergio dalla lettera di Simeone e dalle proprie informazioni che prese a Hira, componesse il racconto che fu poi tradotto in greco. Quindi è forse che mentre alla pag. 38-39 del *Mart. Ar.* sono nominate varie persone presenti alla lettura della lettera di Dhû-Nuwâs, vi si tace appunto di questo Sergio, che era cioè l'autore stesso dello scritto.

(1) Nöldeke per il primo, per quanto io sappia, ha riconosciuto che il *Martyrium Arethae* si componeva di più parti. Una gravissima conferma dell'opinione di Nöldeke si ha nella versione armena degli Atti di S. Areta, la quale termina col martirio degli omeriti, senza aggiungere affatto il racconto della spedizione di Ela-Asbeha. Si vede che quest'ultimo racconto, scritto fin dall'origine in greco, è stato posteriormente aggiunto all'edizione greca degli Atti.

(2) Cfr. il catal. del Wright, p. 1045 e 1105.

(3) Questi due manoscritti non erano sfuggiti al Land, *An.* III, p. XIV, ma non so perchè, non credette prezzo dell'opera confrontarli col testo da lui pubblicato del Zaccaria.

(4) V. il Catalogo del Zotenberg, p. 183, b.

(5) Assemanni traduce « Sophista Persa » e gli editori della Storia Ecclesiastica di B. Ebreo (Abbeloos e Lamy) traducono, p. 190 « dialecticus » (cfr. *Z. d. D. M. G.* XXX, 452).

(6) *B. Or.* I, 341.

resse la chiesa di Bêth Arśâm (1) dal 510 al 525 e riporta un tratto della cronica di Dionigi di Telmaḥrâ, nel quale è narrato com'egli convertisse al cristianesimo tre principali fra i maghi, i quali poi soffrirono il martirio (2). Assemanni ha altresì ragionato a lungo della professione di fede di Simeone, esaminando specialmente la sua lettera sopra Barṣaumâ, vescovo di Nisibi, e l'eresia nestoriana, e quantunque confessi varie cose che lo mostrano favorevole al monofisitismo, egli tuttavia lo reputa diofisita, e come tale gli ha dato luogo nel primo volume della *Bibl. Orientalis*. Se il celebre Maronita avesse conosciuto la vita che Giovanni di Efeso ci ha lasciata di Simeone di Bêth Arśâm, avrebbe diversamente apprezzata la lettera di lui sopra Barṣaumâ, e conosciuto quali erano i veri sentimenti di chi la dettava. Nè avrebbe fatto tentativi per difenderne l'ortodossia, i quali non sono più felici di quelli da lui fatti con simile scopo per Giacomo di Edessa e per Giacomo di Sarûg. La questione relativa a quest'ultimo ha molta analogia con quella del nostro Simeone. Come vedesi dalla corrispondenza pubblicata dall'Ab. Martin (3) fra Giacomo di Sarûg e i monaci di S. Basso, questi gli chiedono di significare quali opinioni avesse, e Giacomo risponde a malincuore una lettera abbastanza incerta ed ambigua, che non contentò niente affatto gl'indiscreti monaci di S. Basso. I quali replicano chiedendo recisamente una professione di fede chiara ed esplicita, e solo dopo ciò, Giacomo torna a scrivere dicendosi apertamente monofisita, partigiano dell'*Henotikon*, contrario alla Epistola dogmatica di S. Leone ecc. Questa prudente cautela nell'esprimersi sopra le questioni allora più controverse, era del resto esattamente conforme allo spirito dell'*Henotikon*, il quale quanto è esplicito contro Nestorio ed Eutiche, altrettanto è riservato per il monofisitismo *in specie* e non approva e non rigetta, almeno apertamente, il concilio di Calcedonia (4). Ora leggendo attentamente la lettera di Simeone di Bêth Arśâm sopra Barṣaumâ, vi si scorge chiaro lo stesso procedere. Come Assemanni ha già notato, Simeone non menziona affatto il concilio di Calcedonia e l'Epistola dogmatica di S. Leone, mentre accetta l'*Henotikon* e loda l'imperatore Anastasio e il « beato vescovo Ciro di santa memoria » come dice Giacomo di Sarûg (5). Si esprime veementemente contro Iba e Teodoreto di Ciro, sebbene l'uno e l'altro fossero stati rimessi nelle loro sedi dal concilio di Calcedonia; e questa circostanza ha tanto più peso, perchè non molti anni innanzi, un

(1) Bêth Ars'âm, secondo Bar Ebreo, era presso Seleucia cfr. *B. Or.* I. 341, II. LXX (nel primo di questi luoghi Assemanni afferma che « Arsames Persarum rex Darii pater, urbi nomen dedit » nel secondo ripete, ma con dubbio, la medesima cosa), Hoffmann *Auszüge aus Syr. Akt.* n. 1665. Il passo di Bar Ebreo è riportato in Ass. *B. Or.* II, 409, e III, II, 403, ed ivi il nome della città è scritto bêth res'am.

(2) Le parole di Dionigi sono tolte e copiate dalla vita scritta da Giovanni di Efeso; Land, *An.* II. 78.

(3) *Zeitschr. d. D. M. G.* XXX, 217 ss.

(4) Questa caratteristica dell'*Henotikon* è notata anche da Giacomo di Sarûg (*D.M.G.* XXX, 260-261) mentre il sinodo riunito da Severo poco dopo la sua elezione, respinse apertamente il concilio di Calcedonia. Severo, dice Giacomo di Sarûg (trad. dell'Ab. Martin, p. 264) « a rendu publiquement témoignage à la vérité dans le grand synode oriental et proposé clairement ce que l'Hénotique n'avait dit qu'à mots couverts et en quelque sorte par énigmes ». Del resto alcune parti della lettera di Giacomo per es., ibid. 259 lin. 20-21, potrebbero forse tradursi più esattamente che non sono.

(5) *D. M. G.* XXX, 221.

sinodo monofisita, nel 499; aveva anatemizzato espressamente Teodoreto di Ciro ed Iba (1). Assemanni per difendere la sua tesi cita un passo della lettera sopra Barṣaumâ, ove Simeone dice che la vera fede ortodossa è quella proclamata a Nicea, Costantinopoli ed Efeso « quam secuti sunt confirmaveruntque quadringenti nonaginta et quinque episcopi Alexandriae magnae, Antiochiae, Syriae, Cappadociae, Galatiae »; ma a queste parole Simeone fa seguire immediatamente le seguenti: « una cum Zenone Caesare per edictum illud quod Henoticum appellatur ». Quindi se pure Simeone ha inteso parlare dei vescovi che chiesero all'imperatore Leone la conferma del concilio di Calcedonia, siccome dalla sottoscrizione del « codex encyclius » vorrebbe concludere l'Assemanni, vi ha unita la menzione dell'*Henotikon*, ove dicevasi « quicumque vero aliter sentit aut sensit, vel nunc vel quandocumque alias, sive Chalcedone sive in alia qualibet Synodo, eum anathemizamus ». Inoltre Simeone chiama *eresia* la credenza delle due nature, proprietà e operazioni; e non tutti ammetteranno così facilmente che, come vuol l'Assemanni, ciò fosse un' interpolazione o un cambiamento fatto da alcun copista giacobita. Quanto poi alle testimonianze del Metafraste che Assemanni cita come perfettamente corrispondenti colla lettera di Simeone all'abbate di Gabula, sui martiri omeriti, tale concordanza nulla dimostra; poichè le notizie dei Greci sopra S. Areta, e i martiri omeriti (il *Martyrium Arethae* poi raffazzonato dal Metafraste) derivano in molta parte dalla stessa lettera di Simeone. Ora se il Metafraste (2) dice di Isacco prete, « qui praeerat Christianis orthodoxis qui in Perside erant » bisogna ricordarsi che gli « orthodoxi » degli scrittori siriaci del VI sec. come Giov. di Efeso ecc. sono generalmente i monofisiti, opposti innanzi tutto ai nestoriani. Questa opposizione era poi molto sensibile nella Persia, la quale specialmente dopo che Zenone, nel 489, chiuse la scuola di Edessa, era veramente il paese dei nestoriani. Nè Giustino era poi così severo verso tutti i Monofisiti come suppone Assemanni. Paolo di Edessa p. es. fu rimesso nella sede in quella città per opera di lui, quantunque persistesse a non accettare il concilio di Calcedonia (3) e Giacomo di Sarûg, fatto vescovo benchè monofisita, ha parole molto benevole per Giustino che da recente regnava (4); Timoteo (5) Patriarca di Alessandria, non solo non fu deposto, ma era da Giustino adoperato in varie faccende (6). Soterico non fu deposto dalla sede di Cesarea di Cappadocia, contro il desiderio di papa Ormizda ecc.

Con quanto ho detto non ho inteso fare una dimostrazione che Simeone era monofisita, la quale non è più necessaria ora che conosciamo la vita scrittane dall'ardente monofisita Giovanni di Efeso (7), che ricolma di ogni lode il vescovo di Bêth Arśâm. Voleva semplicemente mostrare che questa biografia concorda pienamente con

(1) Hefele, *Concilieng.* 2ª ediz. II, 625.

(2) Confr. il *Mart. Ar.* 40.

(3) Cfr. il Chronic. Edessen. *B. Or.* I, 410.

(4) Nella lettera a Paolo di Edessa *D. M. G.* XXX, 274.

(5) Timoteo III che fu patriarca dal 518 al 535 (cfr. Lequien, *Or. Chr.* II, 428) sotto il quale si agitarono tanto in Alessandria le questioni dei monofisiti Severiani e Giulianisti (φθαρτολάτραι, ἀφθαρτοδοκῆται), degli ἀγνοηταί (Temistiani) ecc.

(6) Act. Sanct. X, 710.

(7) Cfr. p. es. Land, II, 84, ecc.

quanto già sapevasi, e che gli stessi documenti noti all'Assemanni, considerati in sè e spassionatamente, erano già tali da mostrare abbastanza chiaro in Simeone un monofisita di quell'indole, come furono parecchi dopo l'*Henotikon*. Come poi si vedrà, una nuova testimonianza del monofisitismo di Simeone è nella stessa lettera che ora pubblico, verso la fine di essa. Nè io credo di poca importanza per la storia ecclesiastica e letteraria, il determinare chiaramente la confessione religiosa degli scrittori siriaci, esaminando le opinioni di Assemanni da molti ancora abbracciate in somiglianti questioni.

La biografia di Simeone fa parte delle vite dei santi narrate da Giovanni di Efeso nel volume che ha pubblicato il Land (1). Giovanni di Efeso ci fa sapere che Simeone, persiano e vissuto fra i persiani, venne in moltissima fama, anche prima di esser vescovo, per la lotta contro manichei, eutichiani, nestoriani ecc., sostenendo molte dispute nominatamente con questi ultimi. Dopo una di cotali dispute avuta coi nestoriani e collo stesso *Katholikos* Bâbhai, in cui molto si distinse, fu fatto (quantunque contro sua voglia, al dire di Giovanni di Efeso) vescovo di Bêth Arśam. Sempre poi si adoperò con grande ardore in pro dei « fedeli », pochi e mal sicuri, per i loro nemici nestoriani che prevalevano in Persia, cercò giovarli presso il medesimo re, e sollecitò aiuto dall'imperatore Anastasio perchè non fossero perseguitati. Percorse moltissimi paesi, parlando miracolosamente, dice Giovanni di Efeso, la lingua dei luoghi ove andava, dopo tre giorni che vi era giunto, e più d'una volta fu in Hira, lasciandovi assai memorie del suo apostolato. E mentre pareva si disponesse a venire anche in occidente, morì a Costantinopoli, ove trovavasi già per la terza volta e dove avea conosciuto Giovanni d'Efeso, al quale rimasero molti suoi scritti. Poichè non poche opere scrisse Simeone e a giudicarne dalle parole di Giovanni di Efeso, alcuni dei suoi scritti avrebbero per noi assai importanza. Quando propriamente fosse fatto vescovo di Bêth Arśâm, io l'ignoro; Assemanni dice (2) che egli reggeva la chiesa di Bêth Arśâm fin dal 510, per le parole di Dionigi di Telmaḥrâ che egli traduce « Anno octingentesimo vigesimo primo claruit S. Simeon Episcopus Beth Arsam qui et Simeon Sophista Persa appellatur ». Ma, siccome vedesi dalla biografia più volte nominata, già prima che divenisse vescovo, Simeone godeva di molta fama e il *Martyrium Arethae* p. 39, menziona come presente allorchè fu letta la lettera di Dhû-Nuwâs vale a dire nel principio dell'anno 524, un Συμεωνίτης che è il nostro autore (3), ma che vien chiamato semplicemente πρεσβύτερος. D'altra parte afferma Giovanni di Efeso che Simeone fu a viva forza fatto vescovo di Bêth Arśam, dopo che uscì vittorioso dalla disputa coi nestoriani, a capo dei quali era il *Katholikos* Bâbhai. Siccome questi morì nel 503 (*B. Or.* II, 408, III, I, 395, 427) si dovrebbe credere che almeno fin da quell'anno Simeone fosse vescovo, se non si vuol supporre inesatta la notizia di Giovanni (4). Finalmente noterò che Bar Ebreo il quale narrando

(1) *Anecd. Syr.* tom. II; la vita di Simeone è a pag. 76.

(2) Ugualmente gli editori della Storia Eccles. di Bar Ebreo pag. 190.

(3) Cfr. appresso il titolo della lettera nel cod. Add. 14,641 colle parole del *mart. Areth.* p. 39.

(4) Una simile difficoltà evvi anche per Sila che il *Mart. Areth.* 39, dice presente a Hira insieme con Simeone ecc. quindi nel gennaio 524, mentre generalmente si ritiene che morisse nel 523. *B. Or.* III, I, 614.

la storia del Patriarcato Antiocheno dice poche parole sopra Simeone (¹), ha un'importante notizia della sua attività sotto il regno di Kawâdh, in un passo pubblicato da Assemanni *B. Or.* III, I, 403.

La lettera di Simeone sopra i martiri omeriti è fonte principale delle notizie poi in molti libri ripetute, sopra la persecuzione di Neǵrân, la quale si collega strettamente colla storia delle guerre fra il Jemen e l'Abissinia, sulla fine del 5° e il principio del 6° secolo dell'êra nostra. Di quest'importante punto storico, ora assai rischiarato da Nöldeke e Gutschmid (²), recentemente sonosi occupati vari dotti come il Blau, il Mordtmann jn., il Praetorius, il quale ultimo ne ragiona in modo troppo sfavorevole alle notizie dei Siri (³). Egli trova strano che Cosma e Procopio non parlino degli avvenimenti di Neǵrân, ed arriva a creder probabile che le leggende in Metafraste ecc. siano nate dalle narrazioni degli scrittori arabi, i quali molto si occuparono di questi fatti, che secondo l'opinione degli autori arabi, sono quelli ricordati nel Corano (Sur. 85). L'articolo del Praetorius attaccando specialmente le fonti siriache, fra le quali principalissima è la lettera di Simeone, m'è parso conveniente dire su questo proposito poche parole.

Dhû-Nuwâs salito sul trono verso il 485, sia per le proprie convinzioni religiose, inasprite forse da alcun atto di violenza contro gli israeliti commesso in Neǵrân, sia per ragioni politiche, o piuttosto per ambedue queste cause, suscitò nell'anno 523 una persecuzione contro i cristiani che erano sotto il suo dominio. I fatti di Neǵrân sono un episodio, senza dubbio il più importante, ma certo non il solo di questa persecuzione. Quest'episodio narrato a lungo nella lettera di Simeone, e quindi nel *martyrium Arethae* ecc. acquistò una celebrità maggiore della persecuzione generale e delle guerre fra Jemen ed Abissinia, negli scrittori e nei libri che dipendono più o meno immediatamente dalla lettera di Simeone. Gli altri autori che indipendentemente da essa e da queste notizie locali di Neǵrân, si occuparono della storia generale del tempo, non è strano che poco o nulla parlino di questi avvenimenti, i quali forse in realtà erano molto minori di quanto dicevasi da Simeone; quindi il silenzio di Cosma e di Procopio pare a me che nulla provi contro la veracità del fatto, tanto più che l'uno e l'altro di questi autori, si occupano incidentemente delle cose di Abissinia e del Jemen. Qual meraviglia che Procopio, nel breve riassunto che dà al § 20, tralasci di parlare di un episodio, il quale al suo tempo era ben lungi dall'avere acquistato la celebrità che ebbe dipoi? E quanto a Cosma, senza dubbio parlando della spedizione del 519, è ben naturale che non menzioni i fatti di Neǵrân posteriori di quattro anni incirca. Impossibile poi si è che la leggenda quale sta nel Metafraste ecc. derivi dagli scrittori arabi. Il Metafraste si è valso del *martyrium Arethae* scritto tanti anni innanzi alle leggende arabe, ma ancorchè ignorassimo ciò, nè conoscessimo la lettera di Simeone, quel che di gran lunga sarebbe più verosimile si è che gli arabi avessero attinto le proprie notizie dagli scrittori siriaci e per loro mezzo dai greci, e non viceversa. Così generalmente accadeva per alcuni fatti che riguardano

(¹) Chron. Eccles. ed. Abbeloos et Lamy, pag. cit.
(²) *D. M. G.* XXIV, 737 ss.
(³) *D. M. G* XXIV, 624 ss.

il cristianesimo e l'impero romano nei tempi anteriori all' islamismo. Per esempio Ṭabarî, Mas'ûdî ed altri storici arabi hanno un racconto sulla campagna persiana di Giuliano Apostata, il quale è tolto da un romanzo siriaco scritto nel 6° secolo incirca e pubblicato recentemente dall' Hoffmann (1). La leggenda di Costantino e la sua conversione presso gli autori arabi, è in molta parte attinta alle leggende sire, delle quali un testo assai antico è quello attribuito a Giacomo di Sarûg (2). Un altro esempio è la storia dei setti dormienti di Efeso; la tradizione araba che dalle parole del Corano (Sura XVIII) era condotta ad occuparsi di quei giovani, moltissimi dei suoi elementi li ha presi dalle leggende sire che correvano in varie forme sopra questa storia (3). Veramente in riguardo dei martiri di Neǵrân solo una piccola parte della leggenda araba mi sembra tolta dalle notizie siro-greche, cioè l'episodio della donna coi tre figli, che abbastanza corrisponde a Dauma (Rome) e le sue figliuole ovvero alla donna col figliuoletto, della lettera di Simeone. Ciò è avvenuto perchè, a differenza di Costantino, di Giuliano, dei sette dormienti ecc., gli arabi trovarono sui fatti di Neǵrân e l'introduzione del cristianesimo una tradizione locale e nazionale. Questa tradizione araba ci è conservata in due leggende, una delle quali risale a Wahb b. Munabbih, l'altra a Muḥammad b. Ka'b al-Qurazî, e l'una e l'altra è riportata in Ibn Isḥâq, nella recensione di Ibn Hiśâm (4). Anzi in questo primo racconto sul cristianesimo di Neǵrân ecc. l'episodio che parmi corrispondente a quello di Dauma (Rome) o della donna col figliuoletto, non figura affatto, e si può credere che solo posteriormente, dalle fonti siriache, divenisse noto agli scrittori arabi quest'episodio, che si trova appena accennato in I. Qutaiba, in Zamakśârî (e poi in Baiḍâwî) e in forma un po' diversa nel *Qisas al-Anbiyâ* (5). Finalmente non si può ammettere col Praetorius che gli storici posteriori trovarono due diversi racconti dello stesso fatto,

(1) *Julianus der abtrünnige* Leiden, 1880; cfr. Nöldeke, Tabarî 59, e l'articolo della *Zeitschr. d. D. M. G.* ove Nöld. ha fatto conoscere quel romanzo.

(2) Esiste nel cod. vat. syr. 117, e tradotto in arabo nel cod. vat. sir. 55; cfr. la mia *Descrizione di Roma nei geografi arabi* p. 44. Fa parte di una recensione di questo medesimo testo il frammento pubblicato dall'Overbeck (*Ephraemi Syri* ecc. 355 ss.; cfr. il catalogo dei codd. sir. della Bodleiana, del P. Smith, p. 497, 8) e che ivi viene attribuito a S. Efrem. Ma su questa omelia speriamo essere presto istruiti dal giovane sig. Art. Frothingham. Del resto che il detto frammento sia falsamente attribuito a S. Efrem è già stato detto dal Bickell (*Conspectus rei Syr. liter.* 19) e non ve ne può essere il più piccolo dubbio.

(3) Per es. nell'omelia di Giacomo di Sarûg (*B. Or.* I, 335, tradotta negli *Acta Sanct.* Jul. VI, 387) in Land *An.* III, 87 (cui è simile il testo del cod. del Br. Mus. add. 14, 641, f. 150) in Dionigi di Telmahrâ ed. Tullberg p. 167 ss. (cui è simile il testo dell'add. 14, 650. f. 81; cfr. la prefazione del Tullberg, p. 33. ed anche Nöldeke nella *Zeitschr. d. D. M. G.* XXVII, 195. Anche il codice di Parigi, 235 fol. 326 sembra avere il medesimo testo; cfr. il catalogo del Zotenberg, p. 187 *a*).

(4) *Sîrat* ed. Wüstenf. 20 ss. Da esso pende Tabarî.

(5) I. Qutaiba ed. Wüstenfeld 311, Zamaks'. ed egiz. II, 463. Baidâw. ed. Fleischer II, 395. Ecco quest'episodio secondo le *Qisas al-anbiyâ*, ed. eg. 385. « Fra gli altri che erano divenuti cre-
« denti, trovavasi una donna che avea tre figli, uno dei quali lattante. E dissele il re: Vuoi lasciare
« la tua religione o che altrimenti gitto te e i figliuoli nel fuoco? Ricusatasi essa, il re prese il
« figlio più grande e lo gittò nel fuoco. Poi prese il secondo e disse alla donna: lascia la tua reli-
« gione! e quella si rifiutò e il re gittò anche il secondo nel fuoco. Poscia prese il fanciulletto lat-
« tante e disse alla donna: lascia la tua religione! Essa si rifiutò e il re comandò di gettare il bam-
« bino nel fuoco. Allora la donna pensò di apostatare, ma il fanciulletto le disse: Mamma, non

che essi poi malamente riunirono insieme. La spedizione di Ela-Aṣbeḥa ci è narrata fra gli altri, in un documento affatto genuino e aggiunto al *martyrium Arethae*, ed è impossibile confondere con questo le notizie delle anteriori invasioni del Jemen (1).

Ad ogni modo il racconto di Simeone e quelli che ne dipendono, sono in molta parte una leggenda locale, non una storia. Tolte le esagerazioni che Simeone, monofisita abbastanza fanatico, pose probabilmente nella lettera, ne rimane un fatto che per la storia generale non aveva una grandissima importanza. E quanto alle esagerazioni che testè diceva, è tanto più ragionevole supporle, in quanto che scopo della sua lettera era quello di concitare gli animi; doveva quindi rappresentare i fatti colle tinte più scure che era possibile.

Colle tinte più scure, ma con un fondo di verità. Imperocchè non è possibile credere, come fa p. es. il Graetz (2), che della lettera di Simeone si debba accettare come storico il principio e la fine, e respingere poi gran parte del rimanente come finzione. Anzi per ciò stesso che è storica la fine, non può non essere vero, naturalmente fino a un certo punto, quello che Simeone narra secondo la lettera di Dhû-Nuwâs. Giacchè Simeone non intende già di comporre una storia edificante sopra i martiri omeriti, ma ha uno scopo pratico e reale; vuole che il patriarca di Alessandria spinga il re di Etiopia a punire Dhû-Nuwâs, vuole che gli israeliti di Tiberiade siano messi in prigione, perchè cessi la persecuzione dei cristiani. Ora come credere che Simeone avrebbe scritto tutto ciò, se fosse stato conscio di avere inventato ogni cosa? Egli sapeva che il Jemen e l'Abissinia erano ancora fra i paesi del gran commercio di quel tempo, e ben presto quindi si sarebbe risaputa la falsità dei fatti da lui narrati. Simeone avrà inventato i discorsi, e costruito dalle proprie notizie la lettera di Dhû-Nuwâs, ma è impossibile negare che avesse luogo nel Jemen e nominatamente a Negrân, una vera persecuzione religiosa.

In modo opposto a quello del Graetz, ma credo ugualmente inesatto, giudicano della lettera di Simeone e in generale delle fonti specialmente orientali, il P. Carpentier, autore della lunga ed erudita dissertazione negli *Act. Sanct.* Oct. X, 661, e il Sapeto nel *Viaggio e missione cattolica* ecc. 450 ss., il quale ultimo ha il merito di aver pubblicato e fatto conoscere il testo del Senkessar etiopico. Ambedue questi dotti mi sembrano persistere ancora ad accettare troppo facilmente le notizie dalle varie fonti, senza prima stabilirne il reale valore e la mutua dipendenza.

Ma quantunque la lettera di Simeone non sia una storia degli omeriti e delle loro relazioni col regno di Abissinia, e neppure una storia generale della persecuzione contro i cristiani e della condizione di questi sotto il regno di Dhû-Nuwâs, contiene tuttavia notizie preziose per la storia dell'Arabia al principio del VI secolo.

« apostatare, poichè tu sei nella vera religione e non dei temere! E il re gittò nel fuoco il fanciullo e « appresso a lui la madre ». Il libro da cui è tolto questo brano sono le *Qisas*, noto anche col titolo di *'arâis al-mag'âlis*, che ha per autore Abû Ishâq Ahmad b. Muhammad ath-Tha'labî morto nel 427, libro che nelle biblioteche europee incontrasi più di rado che non l'altro simile di al-Kisâi. Il quale ultimo del resto io non ho potuto consultar su questo punto, perchè l'esemplare vaticano (ms. arab. n. 241) è incompleto.

(1) Nöldeke, Tabar. 186.

(2) *Gesch. d. Jud.* V, 405 ss.

Importantissima è inoltre per la storia letteraria, perchè fonte a molti scritti e racconti siriaci, greci, etiopici, armeni ecc. che immediatamente o mediatamente vi hanno attinto; per non dir nulla della sua rilevanza quale monumento della lingua siriaca nella bella epoca di essa. Per tali cagioni gli storici e gli orientalisti saranno lieti di possedere la lettera di Simeone di Bêth Arśâm inedita fin'ora, mentre non la conoscevamo che nella forma in che l'abbreviò forse Giovanni d'Efeso. Nè dee far maraviglia che questi compendiasse la lettera in modo che a noi sembra così riprovevole (sebbene a dir vero non ne abbia tralasciato le parti più importanti), poichè ciò era più o meno comune a varie letterature; cfr. le osservazioni dello Schröter *D. M. G.* XXXI, 368, alle quali potrebbero facilmente aggiungersi altri esempî.

Prima di dare la traduzione della lettera voglio brevemente ragionare di due documenti che si riferiscono alle persecuzioni dei cristiani in Arabia, e furono pubblicate dallo Schröter testè nominato (1) vale a dire la lettera di Giacomo di Sarûg agli omeriti, e l'inno di Giovanni Psaltes. Io credo che i due documenti si riferiscano a due tempi diversi; Giovanni Psaltes parla della persecuzione più famosa e conosciuta per la lettera di Simeone, e ricorda espressamente S. Areta, mentre la lettera di Giacomo dovè essere mandata durante una persecuzione anteriore. Imperocchè Giacomo di Sarûg morì il 29 novembre del 521 (2), molto prima del martirio di S. Areta e dei compagni, e perciò bisogna ritenere che egli parli della persecuzione, la quale finì colla spedizione abissina del 519 e colla fuga di Dhû-Nuwâs (3). E poichè la lettera di Giacomo è indirizzata a quei di Negrân, è da credere che colà appunto, come il centro del cristianesimo dell'Arabia, più si aggravassero i duri trattamenti di Dhû-Nuwâs, il quale non poteva non essere mal disposto verso i cristiani che erano gli alleati naturali del re abissino. Infatti è impossibile ammettere collo Schröter, p. 367-68, che la lettera di Giacomo fosse scritta verso il 520. Dopo la spedizione del 519, il paese era di nuovo sotto l'alto dominio di Ela-Aṣbeḥa, che vi avea lasciato un vicerè cristiano ed una guarnigione, per modo che ogni persecuzione dovette senza dubbio veruno esser cessata. Inoltre le parole generiche che usa Giacomo di Sarûg nel descrivere quella persecuzione, convengano assai bene a quel periodo del quale non si ricorda alcun fatto speciale, mentre della seconda persecuzione si ricordano i fatti di S. Areta, di Dauma (Rome) ecc.

Ora adunque mi sembra essere di grande importanza il distinguere:

1) Prima persecuzione di Dhû-Nuwâs, terminata colla spedizione di Ela-Aṣbeḥa, nel 519. A questa persecuzione e a questa spedizione si riferiscono il noto passo di Cosma, e la lettera di Giacomo di Sarûg agli imiariti, e forse in parte Procopio I, 20 (4).

2) Seconda persecuzione, cominciata nel 523 dopo la morte del vicerè cristiano lasciato da Ela-Aṣbeḥa e finita colla nuova spedizione di Ela-Aṣbeḥa. A questa si riferiscono la lettera di Simeone di Bêth-Arśâm, l'inno di Giovanni Psaltes ecc.

(1) *Z. d. D. M. G.* XXXI, 360.

(2) *B. Or.* I, 290; in Abbeloos, *De vita et scriptis* ecc., nel 522 (p. 101).

(3) Cfr. *Mart. Ar.* 4.

(4) Da queste notizie credo che debbansi affatto distinguere quelle di Giov. Efes., Malala, Teofane, ecc. (Nöld. 186) relative ad un'invasione anteriore, anche perchè il re abissino che in Procopio è Χριστιανὸς τε ὢν καὶ δόξης τῆσδε ὡς μάλιστα ἐπιμελούμενος. nei detti autori è ancora un pagano.

Sembra strano invero che questi ultimi autori non ricordino, almeno chiaramente, la prima persecuzione, la quale dalle parole di Giacomo di Sarûg (369-70) dovrebbe credersi nota assai, anche fuori di Arabia, ma è molto probabile che Giacomo abbia esagerato l'importanza di questa persecuzione. Infatti una parte non piccola della lettera, pare quasi scritta non tanto per esortare i negraniti a soffrire coraggiosamente la persecuzione, quanto per inveire contro gli israeliti, ed esporre ed inculcare le dottrine monofisitiche (1). Potrebbe muoversi dubbio se la lettera sia realmente di Giacomo di Sarûg; ma, oltre gli argomenti interni, una simile lettera, come osserva lo Schröter, non si capisce perchè sarebbe stata scritta dopo la conquista abissina. Del resto la prima persecuzione di Negrân spiega egregiamente la condotta di Dhû-Nuwâs nel 523. Egli, dopo distrutta la guarnigione abissina a Zafâr, dovè assicurarsi innanzi tutto degli alleati naturali del re abissino, quali erano i cristiani di Negrân.

Ecco pertanto la versione della lettera di Simeone quale io ora la divulgo, e che ho cercato dichiarare con alcune note, designando con B il codice del British Museum, e con P quello del museo Borgiano. Come il lettore vedrà, molto mi sono giovato del volume di Ṭabarî, tradotto ed annotato dal Nöldeke (2), ove le poche note relative alle guerre fra l'Abissinia e il Jemen, e il cristianesimo in Negrân, sono più preziose di lunghe dissertazioni, scritte su tale proposito.

Dalla lettera vale a dire la narrazione sui martiri imiariti, di Simeone vescovo dei persiani cristiani, mandata da Hira di Nu'mân (3).

« Vi fo sapere, o carissimo, che il giorno 20 del 2° Kânûn (del presente anno) (4) che è l'anno 835 di Alessandro (5) uscimmo di Hira di Nu'mân (6), col reverendissimo

(1) Cfr. p. es., una parte eloquente della lettera, p. 380 ss., con Teodoro di Mops. (Martin, *Gr. Syr.* 72).

(2) *Geschichte der Perser und Araber*, ecc. Leyden 1879. Ciò che sulla persecuzione di Neg'rân dice il (Thomas) Wright nel libro « *Early Christianity in Arabia* » p. 52 ss. è una compilazione senza critica e senza valore.

(3) Questo, in B, è il titolo della lettera, che perciò nel catalogo (p. 1105 *a*, 1325 *a*) è designata quale « un estratto » sebbene di fatto il codice contenga pressochè intiera la lettera. L'altro codice add. 14, 641, f. 157, quantunque copiato dal precedente, ha un titolo diverso e del seguente tenore (catal. p. 1045 *b*). « Lettera mandata da Simeone vescovo cioè apocrisiario dei fedeli, di Persia (cfr. *Mart. Ar.* 39 Συμεωνίτου πρεσβυτέρου καὶ ἀποκρισιαρίου τῶν ὀρθοδόξων Χριστιανῶν τῶν ἐν τῇ Περσίδι) a Simeone superiore del monastero di Gabula, nella quale informa dei martiri uccisi in Neg'rân, capitale degli imiariti, nell'anno 835 dei Greci, l'anno sesto del regno di Giustino; che è insieme la narrazione (gli atti) di essi martiri ». P. dice semplicemente « narrazione di ciò che soffrirono i cristiani della regione degli imiariti, dal re giudeo che regnò coll'aiuto dei persiani ». Nel titolo di Add. 14, 641, è notevole la somiglianza con Giovanni di Efeso, *B. Or.* I, 364, da un lato, e col *Mart. Ar.* dall'altro; esso forse si allontana men degli altri, dal titolo originale della lettera.

(4) Le parole « del presente anno » trovansi solamente nel testo di Giovanni Efes.

(5) Gennaio 524 dell'èra volgare.

(6) La forma siriaca sarebbe Hêrtâ (Hîrta), ma qui e in seguito scrivo seguendo la forma araba perchè è la più conosciuta, cioè Hira che gli Arabi anticamente pronunciarono certo Hêra (Nöld. 25, quindi Glauco, ap. Steph. Byz. ed. Meineke 276, trascrive Ἔρθα), ma scrivono Hîra perchè l'ortografia non distingue ê da î, come p. es. scrivono سلحين, il nome del castello Sabeo a Marib, che

Abramo, prete, figlio di Eufrasio (1), il quale da parte di Giustiniano re dei romani (2), era stato mandato presso Mundar (3) re di Hira, per far la pace coi romani. Di lui già scrivemmo nella nostra prima lettera, siccome noi e tutti i fedeli che dimorano presso di noi gli siamo grati, poichè in ogni maniera aiuta la parte di noi fedeli. Egli conosce bene quanto prima scrivemmo e quanto ora scriviamo.

« Pertanto avendo viaggiato nel deserto verso austro ed oriente (cioè in direzione sud-est) per 10 giorni, trovammo il re Mundar (nel luogo che è) incontro ai monti chiamati Monti di Arena, che nella lingua araba del luogo chiamansi Ramla. Entrati nell'accampamento di Mundar, venivano incontro a noi degli arabi pagani e dei maaddíti (4) dicendo: che cosa più vi resta a fare da ora innanzi? ecco il vostro Cristo è discacciato dai romani (5), dai persiani e dagli imiariti, e da tutti i luoghi.

si pronunciava Salhên, come vedesi da ambedue le iscrizioni etiopiche di Axum; cfr. Dillmann, *Ueber die Anfänge des Axum. Reiches*, p. 207. In siriaco hêrta, come è noto, significa « accampamento » il che porge l'etimologia più probabile del nome della città. Taluni autori arabi lo deducono da حير, (cfr. قاع e قيعة) *Sepimentum pecorum*, e lo collegano con alcuni fatti storici. Lasciando stare questi legami, l'etimologia in sè non è impossibile, perchè non di rado il nome di antiche città equivale ad « ovile »; cfr. per es. בצרה e la stessa culla di Roma, il « Palatium » Ciò è tanto più verosimile, perchè una gran parte degli abitanti di Hira erano pastori semi-beduini, cioè i Tanûkh; mentre la vera popolazione cittadina, gli 'Ibâd erano cristiani nestoriani, e perciò probabilmente non appartenenti alla primitiva popolazione; cf. Ass. *B. Or.* III, II, 608, Nöld. 24. Siccome poi il cristianesimo si propagò in Hira specialmente sotto Nu'mân, ed allora quindi dovè cominciare ad essere più nota alle popolazioni cristiane dell' impero bizantino (tanto più che la conversione di Nu'mân si collegava con un santo celeberrimo, S. Simeone Stilita) così io reputo che dal nome di chi allora ne era il capo, i Siri chiamassero la città « Hêrta di Nu'mân ». Un senso affatto erroneo, io credo, dà il Land (*Joh. v. Ephesos* 152) all'espressione.

(1) Questo Abramio è il padre di Nonnoso (cfr. Caussin de Perceval, *Histoire des Ar.* II, 88, Nöld. 188) il quale ultimo scrisse come è noto, la storia delle sue ambascerie (ap. Phot. cod. III). Del resto tutti di questa famiglia, Eufrasio, Abramio e Nonnoso, sostennero legazioni in Arabia, ecc. V. *Acta Sanctorum*. Oct. X, 701.

(2) Vale a dire Giustino I; errore abbastanza comune nei libri siri, inesatti nel nome di questo come di altri imperatori (p. es. Gioviano). Perciò anche negli atti greci (Boiss. *Anecd.* V. 1) la variante Ιουστιανου ?

(3) Così è vocalizzato il nome in P; questa ortografia risponde perfettamente alla forma greca (ἀλα)μούνδαρ(ος). È noto che la forma ricevuta presso gli autori arabi è « Mundhir », secondo la quale, io credo, trovasi la vocalizzazione Mônder, in Assemanni ecc. Questi è Mundhir b. Mâ es-samâ, o Mundhir III; quel medesimo che Teodoro Anagnoste (ed. Val., p. 564) racconta essere stato cristiano e contrario ai monofisiti. Io ho ragionato del poco fondamento che ha questa notizia nel 1° fascicolo del corrente anno della *Zeitschr. d. D.M. G.*; ma Assemanni accettandola per vera, ha erroneamente distinto il Mundhir di Teodoro Anagnoste dal Mundhir di cui qui si parla; cfr. *B. Or.* I, 364, n. 3. Quanto allo scopo della legazione di Abramio, cfr. Caussin de Percev. *Hist. d. Ar.* II, 88-89.

(4) I discendenti di Ma'add figlio di 'Adnân, o, come direbbero i genealogi arabi, le tribù Ismaelitiche opposte alle tribù del Jemen. Meno disposti dalla natura stessa del paese da loro abitato alla formazione di stati ed alla vita sociale, i Maaddíti, meglio che gli altri, rappresentano gli Arabi nomadi, e forse quì sono espressamente distinti da quelli che abitavano le città, nominatamente Hira, p. es. i Tanûkh, che erano infatti di stirpe Jemenica. Cfr. del resto Sprenger. *L. Muh.* III, CXXXIX; negli *Act. Sanctor.* Oct. X, 701, i Maaddeni sono malamente spiegati con « incolae madianitidis ».

(5) Se si vuole attribuire valore ed esattezza storica a queste parole, credo si possano intendere dei nestoriani. Gli Arabi di Hira, in cui, come in Persia, il cristianesimo prima di Maruta, era

E mentre con queste e simili contumelie era ingiuriato il prete Abramo e noi medesimi con lui, dagli arabi pagani e dai maadditi, ne incolse un gran dolore; che insieme è gran dolore per tutti i veraci fedeli. Imperocchè colà presso a noi, venne un ambasciadore da parte del re degli imiariti a Mundar re di Hira, e gli recò una lettera tutta piena d'arroganza, nella quale l'informava quali sevizie aveva fatto ai cristiani della città imiaritica di Negrân. Scrissegli pertanto in questo tenore:

« Quel re che gli abissini avevano messo nel nostro paese è morto (1), ed essendo sopraggiunto l'inverno, non poterono gli abissini venire nel nostro paese, onde io divenni re di tutta la regione degli imiariti. Ed innanzi ogni altra cosa questo pensai di fare; di sterminare cioè tutti i cristiani dall'intero territorio degli imiariti, o che altrimenti rinneghino Cristo e divengano ebrei siccome siamo noi. Adunque prima di ogni altra cosa cacciai (dalla lor sede) e presi tutti gli abissini lasciati nel nostro paese, a guardia della chiesa che credevano avere stabilmente fondata nel nostro paese (2); li uccisi tutti ed erano 280 fra monaci e laici (3), e quindi la loro chiesa cambiai in sinagoga nostra. Dopo ciò condussi meco un esercito di 120,000 uomini, e andato alla città di Negrân (4) vi posi l'assedio per non pochi giorni. Ma vedendo che colla

in gran parte rappresentato dai nestoriani (cfr. Assem. e Joh. Ephes. ed. Cureton p. 833), attribuivano a tutti i cristiani dell'impero bizantino la credenza dei nestoriani, che essi del resto intendevano per metà. Ciò è confermato dal *Mart. Arethae*, 11, ove il re degli Imiariti dice:.... Ἰδοὺ Ῥωμαῖοι ἔγνωσαν ὅτι ἄνθρωπον ἐσταύρωσαν οἱ πατέρες ἡμῶν ... μὴ βελτίους ὑμεῖς ἐστὲ τῶν Ῥωμαίων τῶν λεγομένων Νεστοριανῶν οἵ τινες εἰσὶ παρ' ἡμῖν μέχρι τοῦ παρόντος, καὶ λέγουσιν ἡμῖν ὅτι θεὸν αὐτὸν οὐκ ἔχομεν ἀλλὰ προφήτην θεοῦ. E appresso ai nestoriani sono messe in bocca le seguenti parole (39)... ἔγνωμεν ὅτι ὁ βασιλεὺς τῶν Ῥωμαίων καὶ οἱ ἱερεῖς αὐτῶν ἔμαθον νῦν ὅτι ἄνθρωπον ἐσταύρωσαν καὶ οὐ θεόν. Caussin de Perceval (II, 89) ricorda invece i manichei perseguitati tanto in Persia quanto nell'Impero Bizantino, e che l'ignoranza araba avrebbe confuso coi cristiani in generale. Cfr. tuttavia appresso pag. 487.

(1) Secondo le dotte e acute osservazioni del Gutschmid questo vicerè posto dagli Abissini, la cui morte rese facile a Dhû-Nuwâs l'occupare il trono del Jemen, era Dhû Ma'âhir Hassân b. al-Adḥam, del quale parla il Caussin de Perceval *Hist. d. Ar.* 117-119. Cfr. *Z. d. D. M. G.* XXXIV, 738.

(2) Forse Zafâr, allora probabilmente la città capitale dell'Arabia meridionale, come nel periodo Sabeo era stata Marib e come fu San'a nel periodo abissino-persiano; cfr. Nöld. 187, v. Kremer *Südar. Sage*, XII. Infatti Dhû-Ma'âhir Hassan b. al-Adḥam, che secondo Gutschmid, era il vicerè lasciato dagli abissini, risiedeva a Zafâr.

(3) Il clero e la guarnigione abissina lasciata dal re di Etiopia . *Mart. Ar.* 4, Συνέβη .... ὑποστρέφαι δὲ Ελεσβὰν τὸν βασιλέα τῶν Αἰθιόπων ἐν τῇ ἰδίᾳ βασιλείᾳ ἐάσαντα στρατὸν καὶ στρατιάρχην ἕνεκα παραφυλακῆς πασῆς τῆς τῶν Ὁμηριτῶν χώρας. Ὁ δὲ μισόκαλος δαίμων .... ὤπλισεν πάλιν τὸν βασιλέα τῶν Ὁμηριτῶν κατὰ τῶν ἐαθέντων ὑπὸ τοῦ βασιλέως τῶν Αἰθιόπων, καὶ τούτους ἀνεῖλε ecc. Presso Giovanni Efesino (Ass. 366) questi 280 uccisi sono tutti sacerdoti, il che è inverosimile; si pensi che S. Sofia a Costantinopoli non aveva sotto Giustiniano, che 60 preti e 100 diaconi! Giovanni Psaltes (*Z. D. M. G.* XXXI, 404) nomina « più di 200 atleti » ma li riferisce a Neg'rân. Se egli ha attinto alla lettera di Simeone, bisogna supporvi un'inesattezza, del resto scusabile in poesia. Una simile inesattezza è in Graetz, *Gesch. d. Jud.* V. 406, il quale crede esservi contradizione nella lettera stessa di Simeone, perchè prima vi si dicono uccisi 280 preti e tutti i cristiani e poi 340 magnati; mentre invece i 280 fra clero e popolo sono del periodo anteriore all'assedio di Neg'rân (a Zafâr?), e i 480 magnati erano di Neg'rân.

(4) La città di Neg'rân e la sua importanza sono note a tutti; secondo lo Schlumberger essa era anche una delle zecche di Arabia nel periodo Sabeo, ma i dubbi dell'Halévy sono assai ragionevoli, (*Revue critique*, 1881, p. 283). I Neg'râniti stettero costantemente saldi nella religione cristiana, sebbene si volgessero a varie eresie. Dopo le diverse condizioni in cui furono sotto Maometto ed Abû

forza delle armi non si potea sottomettere, diedi loro l'assicurazione con giuramento che sarebbero incolumi, se mi consegnassero spontaneamente la città: con ciò furono sottomessi ed aprirono le porte della città. Uscirono allora e vennero a me tutti i magnati, ma parve a me che non convenisse essere veritieri verso cristiani. Quindi innanzi tutto volli da loro, che mi portassero l'oro, e l'argento che possedevano ed ogni loro avere, ed avendomelo portato e poi che l'ebbi preso loro, li richiesi che mi mostrassero il loro vescovo Paolo. Essi soggiunsero che era morto, ma io non credetti loro, finchè non m'ebber mostrato il suo sepolcro, del quale trassi fuori le ossa e le bruciai, e bruciai anche la loro chiesa e i lor sacerdoti e tutto ciò che si trovava in essa. Poi li richiesi di rinnegar Cristo e la croce, e divenire, come noi, ebrei, ma nol vollero (¹). Diceva loro: vedete come ora i romani han conosciuto che Cristo era un uomo; e perchè errate così dietro lui? o che siete dappiù dei romani? Nè vi chiediamo, soggiungevam loro, di rinnegare Iddio, creatore del cielo e della terra, nè di adorare il sole, la luna e gli altri corpi luminosi, ovvero una qualunque cosa creata, ma solo di rinnegare Gesù, il quale credè se stesso Dio, e solo dire che era un uomo e non Iddio. E con più altre parole l'importunavamo, ma non vollero rinnegar Cristo e dire che fosse uomo, ma per loro stoltezza dicevano che egli è Dio e figlio di Dio (²), volendo piuttosto morire per lui. E il loro principe molte cose ragionò contro noi, ma n'ebbe la ricompensa che meritava; parimenti furono uccisi tutti i loro magnati (³), il rimanente poi fuggirono e si nascosero. Nè ancora abbiamo potuto esser lor sopra, ma abbiamo comandato che ovunque si trovino vengano uccisi, se non rinnegano Cristo e non divengono ebrei come noi.

« Poscia facemmo condurre (in nostra presenza) le loro donne e dicemmo loro

Bekr, doverono sotto Omar migrare vicino a Kufa, e stabilirsi nel luogo che indi prese il nome di Nag'rân di Kufa, نجران الكوفة Questi Neg'raniti erano, a quel che sembra, monofisiti, e nominatamente Giulianisti, vale a dire seguaci di Giuliano di Alicarnasso, che asseriva il corpo di G. Cr. essere stato incorruttibile, e la cui dottrina molto si sparse in oriente. Poi sulla fine dell'VIII sec. i Neg'raniti si convertirono al nestorianismo, chiedendo un vescovo al patriarca nestoriano Timoteo I, il quale designava loro un tal Hadhbes'abbâ. Tolgo questi importanti particolari da una lettera dello stesso patriarca nestoriano, Timoteo I, pubblicata nel libro di mons. Khayyât.: *Eléménts de lecture et morceaux choisis* etc. Mossoul, 1869, p. 152. Il qual libro essendo, come io credo, poco conosciuto in Europa riporto qui le parti più rilevanti della lettera.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

(¹) Il tratto seguente fino a « volendo piuttosto morire per lui » manca in Giov. Efes., ma è nel *mart. Ar.* 11.

(²) A parola « del misericordioso » cfr. il רחמנא del cosidetto caldaico e il رحمن di Maometto nelle sure fra gli anni 616 e 621; v. Sprenger *Leb. Muh.* II, 198 ss. Su questo e simili nomi della Divinità, spero tornare a parlare in altra occasione.

(³) Ciò che è da qui fino alla fine del periodo manca in Giov. Ef. ma cfr. *Mart. Areth.* 13. Anche il tratto seguente, fino all'episodio di Dauma (Rome), (*Mart. Ar.* 13-16) è brevissimo in Giov. Efes.

così: ecco che voi medesime coi vostri occhi avete veduto come i vostri mariti sono stati tutti uccisi per aver bestemmiato e detto che Cristo è Dio e figlio di Dio. Ma voi deh! abbiate ora compassione di voi medesime, dei vostri figli e delle vostre figlie, rinnegate Cristo e la croce, divenite ebree pari a noi e così sarete salve! ma se no, voi certo morrete! Senonchè esse bestemmiavano più fortemente dei loro mariti e dicevano: Cristo è Dio e figlio di Dio, si è in lui che crediamo e adoriamo la sua croce, e per lui vogliamo morire. Non sia mai che lo rinneghiamo e restiamo in vita, dopo che i nostri mariti non sono più, ma con loro e come loro morremo per Gesù Cristo! Le richiedemmo di dire che Cristo era uomo e così restare in vita; ma nol vollero dire, e si scelsero piuttosto morire per quell'incantatore e seduttore.

« Ma quelle donne che erano fra loro, chiamate moniche, le vedevamo disputare con quelle cui erano morti i mariti, le quali dicevano: a noi si conviene essere uccise in prima (subito) dopo i nostri mariti; e correvano supplicandosi a vicenda, quali di loro dovessero per prime morire. Noi allora udendo il loro ragionare e vedendole supplicarsi a vicenda, quali di loro dovessero per prime morire, ridevamo di loro stoltezza, pensando siccome erravano dietro un uomo che aveva ardito bestemmiare reputando se medesimo Iddio, e ci maravigliavamo che anche i fanciulli, i quali stimavamo ignari d'ogni cosa, erano educati nel medesimo errore. Or quando vedemmo che per loro stoltezza, contendevano così le une colle altre, comandammo che tutte quante fossero uccise. Senonchè una di esse per la nobiltà, il lignaggio e la bellezza, pensammo che forse avrebbe risparmiato se medesima e le figlie, consentendo a rinnegare Cristo; ordinammo quindi che non fosse uccisa, e così entrò nella città, dolente perchè non era morta.

« Il terzo giorno mandammo a lei dicendo: Se tu rinneghi Gesù Cristo vivrai, ma se no, morrai! Ma essa udito ciò, uscì e corse al foro, nel mezzo della città, mentre, come avevamo udito narrare di lei, niuno uomo le aveva mai veduta la faccia nè essa aveva mai camminato nelle ore diurne nella città, fino a quel giorno che stette nella città col capo discoperto (1). E siccome mi riferirono quelli che erano colà presenti, gridava essa dicendo: donne di Negrân mie compagne, cristiane, ebree e pagane, uditemi! Voi mi conoscete che sono cristiana, e conoscete la mia stirpe e la mia famiglia e chi io mi sia e di chi figlia. Io ho molto oro ed argento e servi e serve e fondi e proventi; nulla mi manca, ed ora che il mio marito è stato ucciso per Gesù Cristo, se io volessi essere di alcun uomo, questi non mi mancherebbe. Ed io vi dico che al giorno d'oggi posseggo quarantamila *dareikoi* sigillati (2) e riposti nel mio tesoro, oltre il tesoro di mio marito, ed oltre l'oro, e l'argento, e i monili e le perle e i giacinti del mio abbigliamento; fra voi sonovi delle donne che hanno vedute tutte queste cose nella mia abitazione. E voi, mie compagne,

(1) Le donne delle popolazioni arabe notè nell'antichità cristiana, si velavano la faccia con molta cura; cfr. Tertull. *De vel. virg.* 17 (S. Girol. *ad Eustoch.* l. 22).

(2) Mart. Ar. 19 ἐσφραγισμέναι. Giovanni Efesino sostituisce alla parola دينار che è qui nel testo, l'altra più comnne درهم, ma forse in ogni caso s'intende sempre la moneta d'oro bizantina che era sparsa assai; cfr. il passo di Cosma, *Coll. nov. Patr.* ed. Montfaucon II, 148, A. La quantità di moneta d'oro emessa dai Sassanidi era relativamente piccola. V. Mommsen-Blacas, *Hist. de la Monn. Rom.* III, 16. Cfr. tuttavia Mordtmann, *Num. Zeitschr.* 1880. 303.

sapete che per la donna non v'ha giorni sì lieti, siccome quelli ne'quali essa va a marito. Da allora in poi sono angosce e gemiti, partorendo i figli, fra dolori e lamenti li partorisce; è addolorata e trista se ne viene privata, e seppellendo i figli li seppellisce con pianti e grida di dolore; ma io da ora innanzi sono libera da tutto ciò. Lieta fui nei giorni del mio primo sposalizio, ed ora le vergini mie figliuole (1), poi che non andarono a marito, ho adornate (spose) a Gesù Cristo. Miratemi, o mie compagne, poichè due volte poteste vedere il mio viso; nel mio primo sposalizio cioè, ed ora in questo secondo. A viso scoperto, innanzi a tutti voi, andai al mio primiero sposo, ed ora a viso scoperto men vado a Cristo mio Signore e Dio mio e delle mie figliuole, siccome egli venne a noi. Miratemi, mie compagne! Mirate le mie figliuole e me che non sono men bella di voi, ed io vo a Cristo mio Signore, con questa bellezza non guastata dall'apostasìa giudaica, affinchè la mia bellezza siami testimonio innanzi al Signore, che non potè sedurmi al peccato di rinnegare Gesù Cristo. Il mio oro, l'argento e i monili tutti del mio abbigliamento, i servi e le fantesche e tutto ciò che io posseggo, mi siano a testimonio, che non ho, per loro amore, rinnegato Gesù Cristo. Ed ora il re mi ha mandato dicendo che rinneghi Gesù Cristo e così resti in vita; ma io ho risposto che se rinnego Gesù Cristo, allora veramente muoio, e se invece muoio per Gesù Cristo, io vivrò. Non sia mai, mie compagne, non sia mai che io rinneghi Cristo mio Dio, nel quale credo, nel cui nome fui battezzata io, e feci battezzare le mie figliuole, e la cui croce venero; per lui morremo io e le mie figliuole, come egli morì per noi. Il mio oro terreno lo lascio alla terra, e chi vuol prendere il mio oro sel prenda, e chi vuol prendere il mio argento e i monili del mio abbigliamento, li prenda; tutto io lascio per andare ad averne il contraccambio da Cristo mio Signore. E voi beate o mie compagne, se ascolterete le mie parole, voi felici se conoscerete la verità, per cui io e le mie figliuole muoiamo, voi beate se amerete Gesù Cristo! E me beata! Me e le mie figliuole! A qual felicità noi andremo! La tranquillità e la pace sia da ora nel popolo cristiano; il sangue dei fratelli e delle sorelle uccise per Gesù Cristo sarà un muro a questa città, se rimarrà fedele a Cristo Signore. Ecco, a viso scoperto esco di questa città ove fui siccome in temporanea abitazione, per andare colle mie figliuole ad altra città ove le ho disposate. Pregate per me, mie compagne, che Gesù Cristo mio Signore mi accolga e mi perdoni per essere tre giorni omai rimasta in vita, poichè era morto il padre delle mie figliuole!

« Udimmo allora una voce di lamento dalla città, tale che ne fummo tutti conturbati, non sapendo perchè mai gemessero le donne. Ma, poichè furono ritornati coloro che avevamo mandati colà, e ci dissero che tutte le cose sopra dette aveva ragionato quella audace innanzi all'intera città, e che per cagione di lei le donne alzavano lamenti, invero noi volevamo uccidere quegli uomini, per aver permesso a lei di tenere quel discorso, e di sedurre la città con suoi incantesimi. In seguito quella donna uscì nella città a capo scoperto colle figlie, siccome una pazza e stette innanzi a noi a capo discoperto senza vergogna, tenendo le figlie per mano, adorne come andassero a

(1) Come si scorge dal *Martyr. Ar.* 17, e dall'episodio narrato appresso della figlia di Dauma (Rome) che sputa in faccia al re, le figliuole qui nominate erano due, mentre Giov. Efes. malamente ne novera cinque. Quindi devesi correggere ciò che dice Assemanni, *B. Or.* I, 368 not. 2.

marito. Sciolse poi le trecce dei capelli, e ravvolsele alla mano; poi alzata la cervice e disteso il collo, piegò la testa dinanzi a me, gridando: sono cristiana, io e le mie figlie, e per Gesù Cristo noi morremo; mozzaci il capo, perchè andiamo a raggiungere i nostri fratelli e le nostre sorelle e il padre delle mie figlie!

« Io dopo tanta stoltezza, cercai tuttavia di nuovo persuaderla e muoverla a rinnegar Gesù Cristo e che solamente dicesse che era un uomo, ma nol volle dire. Una delle figlie ebbe anche l'ardire d'insultarci (1), udendo che dicevamo alla sua madre di rinnegar Gesù Cristo. Ma poi che vidi non esservi modo che rinnegasse Gesù Cristo, per metter terrore a tutti i cristiani, comandai che fosse gittata a terra, che le figlie venissero sgozzate e il loro sangue fosse versato nella bocca di lei, e poi si troncasse a lei medesima il capo; e così le facemmo. Poi comandai che la levassero di terra, e l'interrogai, come le sapeva il sangue delle sue figlie. Ed essa colla medesima stoltezza giurò per quel seduttore dicendo: come un sacrificio puro e immacolato, tale fu alla mia bocca e all'anima mia (2). Ordinai allora che le fosse troncato il capo; ed io giuro per Adonai re d'Israello, che molto fui tristo per la bellezza di lei e delle figlie. Ma mi meravigliai forte della sua stoltezza, e come errasse seguendo un incantatore e seduttore che ha ardito blasfemamente credersi Iddio, e come non risparmiasse se e le figliuole.

« Quanto ai figli e le figlie di coloro che erano stati uccisi, parve ai nostri principi dei sacerdoti (3) ed a noi medesimi, di fare a loro giusta ciò che sta scritto nella legge: che il figlio non sia punito per i peccati del padre (4), e comandammo che fossero lasciati in vita finchè giungessero ad età perfetta. Allora se rinnegheranno Cristo e diverranno ebrei, vivranno; e se no, anche essi saranno messi a morte; quindi li abbiamo spartiti fra i nostri magnati.

« Queste cose ti ho scritto o Re! perchè ti rallegri che non lasciammo neppure un cristiano in questo nostro paese; ora adopera ugualmente anche tu, che tutti i cristiani i quali sono sotto di te, faccia seguaci di tua religione, come ancor noi facemmo nel nostro dominio. In riguardo poi degli ebrei che sono nel tuo dominio, aiutali costantemente in ogni cosa, e tutto ciò che ti abbisogni, in contracambio, mandalo dicendo a noi perchè te lo mandiamo ».

« Tutte queste cose scrisse il re degli imiariti a Mundar re di Hira, essendo noi presso di lui nel deserto (5), insieme col reverendo Abramo prete, figlio di

(1) Quest'insulto è dichiarato appresso; cfr. *Mart. Ar.* 22.

(2) Questo periodo manca in Giov. Ef.; ma cfr. *Mart. Ar.* 23.

(3) Probabilmente Simeone ha preso dalla Bibbia quest'espressione per designare i dottori israeliti, gli احبار che dovevano essere in Himyar, com'erano a Yathrib.

(4) Assemanni ha tradotto il passo corrispondente di Giov. Efes. così: « Quoniam vero Pontificibus mihique videbatur scelus esse si peccantibus parentibus insontes liberi poenas darent (id enim leges nostrae vetant) » etc. Ma senza dubbio Dhû-Nuwâs, o per meglio dire, Simeone di Bêth Ars'am, allude qui al bel precetto del Deuteronomio (XXIV, 16). לא־יומתו אבות על־בנים ובנים לא־יומתו על־אבות איש בחטאו יומתו.

(5) Il tratto da qui fino alle parole « e dai racconti dell'inviato » (al termine del paragrafo seguente), manca in Giov. Efes; anche l'episodio seguente di Mundhir e il nobile cristiano di Hira è assai abbreviato in Giovanni.

Eufrasio, del quale abbiamo già detto più sopra, che fu mandato da Giustino imperatore, insieme col venerabile e santo vescovo di Resâfâ, Sergio (1), per fare la pace fra gli arabi persiani ed i romani. Quando quella lettera fu letta avanti al re Mundar di Hira e molti altri (e alcune cose aggiunse l'inviato degli imiariti per vilipendere e deridere i cristiani, e con arroganza; poichè i vilipendi che il re degli imiariti ebbe dai santi martiri e dall'illustre Dauma (Rome) e le sue figlie, tutto ciò non iscrisse il re degli imiariti nella sua lettera, ma fu l'inviato che lo narrò al re ed avanti gli ebrei e pagani) quando dunque fu letta la lettera, tutti i cristiani ne ebbero grande dolore, ma allegrezza ne presero i pagani e gli ebrei. E noi abbiamo scritte queste cose, togliendole dalla lettera diretta a Mundar e dai racconti dell'inviato.

« Poichè questa lettera mandata dal re degli imiariti, fu letta avanti a Mundar re di Hira, e come erano stati uccisi i cristiani di colà, e quale tribolazione grande e persecuzione era sorta contro a loro per il nome di Gesù Cristo, Mundar re si adirò e per vilipendio e derisione chiamò tutti i grandi del suo dominio che erano cristiani e disse loro: or badate, voi cristiani cui io ho parlato senza che mi deste ascolto. Poichè io vi diceva: lasciate Cristo! e voi non avete voluto; lasciate ora almeno la religione di Cristo. Avete ora udito ciò che è accaduto a coloro che non rinnegarono Cristo, come gli uccise e sterminò il re degli imiariti e anco ne bruciò la chiesa. Guardate come Cristo è discacciato da imiariti, persiani e romani, e voi non vi persuaderete ad abbandonarlo? Io non sono già migliore dei re dei persiani e dei romani che han discacciato e fatto uscire dai confini i cristiani, o del re degli imiariti che li ha uccisi e sterminati dal suo paese. Guardate; quanto io ve lo diceva! ma voi non mi avete prestato orecchio nè abbandonato Gesù Cristo.

« Quando il re Mundar ebbe detto ciò innanzi a tutti i suoi grandi, uno di loro che era cristiano, ardendo veementemente di zelo, sorse e disse coraggiosamente al re, in questa guisa: Non ti conviene o re, parlare così; non è sotto di te che siamo divenuti cristiani, che tu ci abbia a consigliare di abbandonar Cristo, e rinnegare la nostra religione cristiana; ma siamo cristiani noi, e lo erano i nostri padri e i padri dei

(1) Questo vescovo in P è chiamato Giorgio. La città di Resâfâ (Rusâfa) è certamente l'antica città fra Palmira e l'Eufrate, sulla fine del deserto, della quale spesso si è scritto, essendo comunemente identificata colla città di רצף soggiogata dagli Assiri; II, *Re*, 19, 12, *Isaia* 37, 12. Per le reliquie dei SS. Sergio e Bacco ebbe anche il nome di Sergiopoli, e la chiesa era molto venerata; lo fu anche da Cosroe cfr. Nöld. 284, v. tuttavia anche Evagrio, Oxon. 178 ss. In questa chiesa di s. Sergio si concluse eziandio la pace fra Mundhir di Gassân e il comes orientis Giustiniano, cfr. Johann. Ephes. ed. Cureton, 351, traduzione del Payne Smith, 376 n., Land *Johann. Bischof v. Ephesos* p. 152, ove inesattamente è scritto Rez'fô. Nel *Thesaurus* del P. Smith la glossa di B. Alî (la quale del resto per la nota diversità dei codici, manca nell'ediz. del Pr. Hoffmann), e del Karmsedinôyô, حصة فرعا الرصافة è stata interpretata in senso appellativo, e non come nome proprio. Vedi la notizia di Ibn Butlân, scritta nel 440 dell'egira, in Yâqût II, 758; del resto Resafa è stata recentissimamente esplorata dal viaggiatore francese Leone Cahun. V. *Bull. della Soc. Geogr. it.* 1881, p. 248.

Questa notizia di Sergio (o Giorgio) vescovo di Rusâfa, mandato in ambasceria con Abramio, manca in Giovanni di Efeso; anche il *Mart. Arethae* non ne fa menzione, sebbene nomini parecchi presenti in Hira alla lettura della lettera di Dhû-Nuwâs; p. 38-39; ma cfr. quanto ho detto sopra pag. 472.

nostri padri! Allora il re si adirò contro di lui e gli disse: tu osi parlare avanti a me? Gli rispose quel fedele e cospicuo personaggio e disse al cospetto del re: per la religione di Dio io parlo e non temo, e niun uomo mi può impedire poichè la mia spada non è più corta di quella altrui. Chè per la religione di Dio io starò saldo e combatterò fino alla morte e non temerò. Il re Mundar veduto il suo coraggio e come senza timore parlò innanzi a lui, non potè dirgli altro, per cagione della famiglia di lui e perchè era illustre personaggio. Imperocchè era uomo mondanamente grande e dei principali di Hira.

« Venuti adunque a Hira di Nu'mân, il lunedì della prima settimana di quaresima (1), sapemmo quelle cose che non erano scritte nella lettera diretta a Mundar. Chè alcuni cristiani imiariti (insieme con un inviato cristiano, che era stato mandato al re Mundar da quel re cristiano che gli abissini avevano posto sul trono nel paese degli imiariti) (2) mentre trovavansi in Hira di Nu'mân, udirono che era morto il re cristiano, il quale li aveva mandati. Quindi pagarono un uomo di Hira e lo mandarono a Negrân, perchè vedesse e apprendesse il vero stato delle cose, e ne portasse notizia da Negrân; questo uomo adunque giunse e riferì in questo modo. Che cioè il re avendo con giuramento assicurato quei di Negrân, e poichè essi aprirono le porte della città e uscirono a riceverlo, consegnandogliela, egli fu spergiuro, si tolse l'oro e l'argento che avevano, bruciò le ossa del vescovo, e bruciò anche la chiesa, con i monaci e il popolo e quanto vi si trovava. Quindi gli portarono dinanzi tutti i magnati in numero di trecento quaranta, e cominciò a minacciare l'illustre e grande Hârith figlio di Ka'b (3) loro capo, dicendo: perchè volesti ribellarti a me e aver fiducia in quel

(1) Nell'anno 524 il primo lunedì della quaresima risponderebbe al 19 del mese di febbraio.

(2) Questa notizia che non havvi ragione per ritenere falsa, mostrerebbe che le ambascerie fra i regni di Himyar e di Hira non erano rare, e fors'anco ne fa intendere come Dhû-Nuwâs mandasse subito il suo inviato. Naturalmente questi messaggi avranno avuto scopo politico e non solamente religioso, come apparirebbe dalla lettera di Simeone.

(3) Il codice B ha conservato l'ortografia originale e corretta di questo nome; l'altro cod. P. come il testo di Giovanni di Efeso, e di Zaccaria (nell'ed. romana) per uno scambio nella scrittura siriaca facilissimo, hanno un nome il quale appunto perchè falso, non si sa come pronunciare se Kilâb o in altra guisa. Nella Crestomazia di Knös, p. 47, il nome è ܚܪܬ ܟܥܒ forma corrotta (ignoro se nel ms. o nella stampa) nella quale tuttavia l'*'ain* è conservato; il ms. di Londra del Zaccaria sembra ugualmente avere la lezione ܟܥܒ (in Land è stampato ܟܒ). Già il Caussin de Perceval ha fatto giustamente osservare (*Histoire d. Ar.* I, 129) che Hârith b. Ka'b non è il nome di un individuo, ma quello della tribù, i banû Hâr. b. K. che abitavano nel paese di Neg'rân, a Kaukab, a Dhûl-Marrût, ecc. v. Wüstenfeld, *Register*, 210, Blau, *Arabien im sechsten Jahrh. D. M. G.* XXIII, 562. L'equivoco è nato probabilmente dall'uso comune nella lingua araba di nominare le tribù senza preporvi la parola بني , بنو; cfr. per esempio il celebre verso di G'arîr:

فغضّ الطرف انك من نمير فلا كعبا بلغت ولا كلابا

Simeone avrà udito ripetere dagli arabi che Dhû-Nuwâs avea ucciso Hârith b. Ka'b, cioè la tribù di Hâr.b. K. e ha creduto che fosse un uomo. Inoltre appunto nel nome di questa tribù usavasi dire بالحرث invece di بنو الحرث; questo Belhârith potea probabilmente essere creduto da Simeone il nome proprio del principe della tribù, colla preposizione. L'equivoco trovasi ugualmente nel Senkessar Etiopico (Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos*, ecc. p. 414) nel quale il nome è

mago e seduttore? O che credevi poter salvarti dalle mie mani? (') Ma ora, su! risparmia la tua vecchiaia, rinnega quel seduttore e la sua croce e sarai salvo; ma se no, morrai miseramente tu e i tuoi compagni, e chiunque non rinnegherà Cristo e la croce. Gli disse il vecchio: davvero che io sono tristo per tutti i cristiani, miei compagni, che erano con me nella città, ai quali parlai, ma non vollero darmi ascolto; poichè io era pronto d'uscire contra te in battaglia e combattere con te per il nome di Gesù Cristo, e, o tu m'avresti ucciso o io avrei ucciso te; ma io confidava nel mio Signore Gesù Cristo che ti avrei vinto. Ma i miei compagni non mi lasciarono far così; allora anche chiesi di condurre la mia famiglia e i miei servi solamente e uscir contro te e combatterti, ma i cristiani chiusero le porte della città, e non mi permisero uscire. Dissi pure allora che custodissero cautamente la città e non ti aprissero le porte, chè io confidava sopra Cristo mio Signore, che tu non avresti soggiogata la città, poichè nulla in essa mancava; ma neppure in questo mi diedero

Khîrût (Hîrût) figlio di Ka'b. Questo ultimo nome è scritto giustamente e non come presso Giovanni di Efeso ecc. K(i)l(â)b, ma ciò non prova che la correzione sia dovuta a tradizione nazionale, come pare che supponga il Gutschmid (*Z. d. D. M. G.* XXXIV, 740). Imperocchè si è veduto che anche in antichi codici siriaci, come quello di Londra ecc. si trova la vera forma Ka'b, oltre che in tal caso questa supposta tradizione nazionale avrebbe corretto altresì l'equivoco sul nome di Hârith. Anche la notizia che la Sabea fosse antecedentemente dominata dagli abissini, non costringe ad ammettere una tradizione nazionale, ed inoltre il porre la commemorazione di questi martiri al 27 hedâr (novembre) mentre il martirio fu, pare, ai 24 ottobre, mostra che la memoria non ne era molto viva in Etiopia. E poichè sono in questo proposito, dirò anche due parole sull'opinione del Gutschmid (l. c.) che cioè il Fînhas del Sinassario etiopico sia stato il vero nome proprio, Finea, di Dhû-Nuwas, perdutosi nella tradizione araba ov'è malamente sostituito con Yûsuf, e conservato invece nella tradizione etiopica. Di ciò dubito assai e per la poca fede che meritano in simili casi i testi etiopici, e per la ragione, che nella scrittura etiopica Fînhas e Rûnhas (pronunciato pressochè Rûnaas cfr. in Nonnoso Ἐλεσβάας ed Ela-Asbeha) sono similissimi e si scambiano facilmente. Sebbene questa storia dei martiri di Neg'rân non faccia parte (almeno secondo il codice vaticano) del Sinassario giacobita di Michele di Malîg, tuttavia è probabilmente dovuta alla recensione di Giovanni di Burlos (Yâqût, *G. Wörterb.* I, 593, Barallus, sul Nilo, ma presso al mare; quindi il nome = πάραλος, cfr. Dillmann, *Cat. cod. aeth. Ms. Br.* p. 19. Parthey, *Lex. Copt.* 479). Questa recensione dovette essere in arabo, e nella scrittura araba cambiandosi facilissimamente, come è noto, *d* e *r*, da دوناس (Δουναάς) nasceva روناس che poi in etiopico si cambiava in Fînhas. Il qual nome perciò piuttosto che resto di una antichissima tradizione è, io credo, un semplice equivoco di scrittura. Ciò del resto lascia intatta la bella argomentazione del Gutschmid in riguardo di (Yûsuf) As'ad Abû Karib b. Malikaikarib. Tornando al vero nome del capo degli Hârith b. Ka'b, esso sarebbe stato secondo gli arabi, Abdallâh b. Thâmir; il nome Abdallâh, secondo i genealogi arabi, non era raro in quella tribù. Noto poi quì incidentalmente a proposito di quanto dice il Gutschmid, p. 737, che nel codice di Dionigi di Telmahrâ, il nome del re che in Malala è Ἄνδας, in Teofane Ἀδάδ, è in realtà scritto ابهه, come appunto suppone il Gutschmid. Il *nûn* e il *yôdh* in quel codice sono affatto simili fra loro, anche più che non sogliono essere in altri mss., onde l'equivoco di Assemanni che non conosceva d'altra parte, come vedesi dalla nota, il passo relativo di Malala. Correggasi quindi anche il *Thesaur. syr.* del P. Smith p. 138. Giovanni Efesino (Ass. I. 374) aggiunge una circostanza, che è del resto affatto improbabile, cioè che Hârith era il marito di Dauma (Rome).

(') Da questo luogo si è ragionevolmente dedotto che Neg'rân si fosse ribellata a Dhû-Nuwâs, Graetz, *Gesch. d. Jud.* V, 406, 407, Schröter *Z. d. D. M. G.* XXXI, 361. Veramente la lezione del codice P non favorisce questa deduzione, ma, senza dubbio, Neg'rân, che avea antecedentemente sofferto duri trattamenti da Dhû-Nuwâs, si sarà rifiutata di riconoscerlo qual re in luogo degli abissini.

ascolto i miei compagni. E quando mandasti loro l'assicurazione dell'incolumità, con giuramento, consigliai loro di non crederti e dissi loro che tu eri ingannatore e non veridico, ma i miei compagni non si persuasero a darmi ascolto. Ed ora nella mia vecchiaia, tu mi dici di rinnegare Cristo mio Dio, e divenire siccome tu sei, ebreo? Forse io non sopravviverò un'ora o un giorno dopo che avrò rinnegato Gesù Cristo, e tu vorresti farmi straniero a Cristo mio Signore nella mia vecchiaia? In verità nè hai parlato, nè operato da re, poichè un re che è mentitore non è re; ed io molti re ho veduti, ma non ho veduto re mentitori. Io poi sono signore di me medesimo e non mento nel mio dominio verso Gesù Cristo. Non sia mai che io rinneghi Cristo Iddio, in cui ho creduto fin dalla mia giovinezza, nel cui nome sono stato battezzato, e la cui croce adoro; per esso io voglio morire. E me veramente beato, cui nella vecchiaia Cristo ha fatto degno di morire per lui. Ora davvero conosco che Cristo mi ama, chè molto in questo mondo ho vissuto per la bontà di Cristo mio Signore e felicemente ho vissuto e nulla mi è mancato; e figli e nipoti, e stirpe, e tutto in abbondanza mi ha dato Cristo mio Signore in questo mondo. In molte battaglie ho vinto per la forza di Cristo, e in questa ancora vincerò per la forza della croce. Ed io confido che la mia memoria non verrà meno in questa città e nella mia famiglia, giacchè ora veramente so che non morrò in perpetuo, poichè conosco e sono persuaso che come la vite allorchè vien tagliata, ne crescono i germogli, così in questa città crescerà il nostro popolo cristiano. Non ti insuperbire d'aver fatto alcuna cosa, poichè or io ti dico che in questa città si moltiplicheranno i cristiani e vi sarà costruita la chiesa da te oggi abbruciata. Il cristianesimo dominerà e comanderà ai re, e regnerà, ma si spegnerà il tuo giudaismo, passerà il tuo regno e il tuo dominio avrà fine. E poi che queste cose ebbe dette l'illustre e venerando vecchio, si volse indietro e ad alta voce disse ai fedeli che erano intorno a lui: avete udito, miei fratelli, quello che ho detto, a codesto ebreo? E tutti gridarono: abbiamo udito ogni cosa che hai detto, o padre! Poi disse loro: sono esse vere, o no quelle cose? e tutti gridarono: sono vere, E di nuovo gridò: che ve ne sembra? evvi forse qualcuno fra voi che tema della spada e rinneghi Cristo? Ebbene che ei si separi da noi. E tutti allora a gridare: non sia mai, non sia mai, che rinneghiamo Gesù Cristo. Fatti animo, padre! fatti animo; non ti attristare per ciò, poichè noi tutti come te e insieme con te moriremo per Gesù Cristo, e niuno di noi, te morto, resterà in vita. Allora di nuovo prese a gridare e dire: uditemi voi tutti, cristiani, pagani ed ebrei; se alcuno dei miei, o mia moglie o alcuno dei miei figli o mie figlie, o di mia casa e di mia famiglia rinnega Cristo, e così rimane in vita insieme con codesto ebreo, io lo rinnego, non è più di mia stirpe o di mia famiglia, non ha con me parte o comunanza in cosa veruna, e tutto ciò che io posseggo, apparterrà alla chiesa, la quale sarà fabbricata in questa città, dopo la nostra morte. Che se poi mia moglie o alcuno dei miei figli o figlie resteranno in vita per qualsivoglia modo, purchè non rinnegando Gesù Cristo, in tal caso tutto appartenga a loro, e solamente tre fondi che quella chiesa sceglierà, siano della chiesa (1).

(1) Il *mart. Ar.* 59-60, parla della chiesa fabbricata a Neg'rân da Ela-Asbeha, il quale le assegnò in proprietà cinque fondi, oltre i tre che qui le dona Areta. Poco innanzi ricorda un'altra chiesa

« Dopo detto ciò, il vecchio dinanzi a tutto il popolo si volse al re e gli disse: ecco hai udito tutto ciò; non tornare più a domandarmi nulla su tale proposito. Non sia mai che rinneghiamo Gesù Cristo, nostro Dio; ormai nulla più ci vieta di morire per lui, ecco giunto il momento della vita eterna. Rinneghiamo chiunque rinnega Gesù Cristo, rinneghiamo chiunque non professa chè Gesù Cristo è Dio e figlio di Dio, rinneghiamo chi non confessa la croce di Dio, rinneghiamo chi è di tua parte e gli ebrei tuoi compagni. Eccoci dinanzi a te; fa tuttociò che vuoi. In verità ti dico che nei banchetti soleva bere io il primo calice prima dei compagni, ed ora mesci a me per primo questo calice di morte per Gesù Cristo. Io segno me e tutti i compagni com'è nostra consuetudine, col segno vivifico della croce — nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo — E tutti gridarono: Amen! Amen! e si segnarono del segno della croce e tutti gridarono: rinneghiamo chiunque rinnega Gesù Cristo. Fatti animo, padre! fatti animo; il patriarca Abramo, vecchio come te, ti aspetta; rinneghiamo chiunque rinnega Cristo e resta in vita, te morto!

« Avendo veduto il re che non v'era modo che rinnegassero Cristo, ordinò che venissero portati presso il torrente detto Wâdî (1), e che fossero loro troncate le teste e i cadaveri gittati nel torrente. Giunti a questo, stettero tutti insieme, e stese le mani al cielo, dissero: Cristo nostro Dio, vieni in nostro aiuto! Cristo nostro Dio, dà in noi la forza! Cristo nostro Dio, ricevi le anime nostre! Cristo nostro Dio, ti sia accetto il sangue dei tuoi servi, sparso per te! Cristo nostro Dio, facci degni della tua visione, Cristo nostro Dio, noi abbiam confessato te siccome ne hai insegnato, e tu confessa noi avanti il tuo padre, siccome ci hai promesso. Cristo nostro Dio, edifica questa chiesa, bruciata oggi da codesto ebreo! Cristo nostro Dio, dà a questa città un vescovo in luogo del santo Paolo, le cui ossa furono oggi bruciate da questo ebreo! Poi tutti gridarono: abbracciamoci a vicenda! E poichè si furono abbracciati a vicenda, stese il vecchio la mano verso loro e gridò dicendo: la pace (il saluto) di Cristo quale fu data al ladrone dalla croce (2) sia con noi, miei fratelli! Allora corsero i valorosi compagni del vecchio e lo sorreggevano, e lo avvicinavano ai carnefici, siccome il primo del banchetto, lieti e dicendo: Cristo! accogli il nostro padre e noi con lui, che siamo uccisi per te! E s'inginocchiò il vecchio, mentre i compagni lo tenevano e sorreggevangli le mani, come a Mosè sulla cima della montagna. Allora il carnefice lo percosse e gli recise il capo e i compagni corsero, e si pigliavano il sangue e lo strofinavano sulla faccia e sul corpo, per devozione (3). Ciascuno poi di loro, dove vedeva

fondata pure dallo stesso re abissino ἐν τῷ παλατίῳ, cioè forse nel castello reale di Zafâr (Raidân?) e quindi da non confondere in verun modo colla celebre chiesa fondata posteriormente da Abrahâ a San'a, il قليس (ἐκκλησία). Siccome questa chiesa non fu distrutta che sotto i primi Abbassidi (Azraqî, 89 ss. Nöld. 201), la sua posizione doveva essere ben nota agli Arabi; cfr. sulle rovine attuali, Halévy *Journ. As.* 1872, 11.

(1) وادٍ nome appellativo creduto da Simeone un nome proprio; forse è il wâdî Nag'rân che gli abitanti avranno chiamato comunemente الوادي.

(2) S. Luc. XXIII, 43, σήμερον μετ' ἐμοῦ ἔσῃ ἐν τῷ παραδείσῳ.

(3) Vale a dire come oggetto sacro e benedetto, essendo sangue di martire. Sul henânâ in questo senso cfr. il *Thesaurus* del Payne Smith.

una spada sguainata, correva ad inginocchiarsi, e riceveva il colpo di spada e così tutti furono colpiti. Il nome poi del glorioso vincitore era Hârith figlio di Ka'b.

« Anche quest'altra cosa non era scritta nella lettera indirizzata a Mundar, ma quell'uomo che venne di Negrân, la raccontò così: che cioè la madre di un bambino di tre anni era uscita per essere uccisa, e lo teneva per mano che correva. Il bambino vedendo il re seduto e vestito delle vesti reali, corse, lasciata la madre e abbracciò le ginocchia del re. Questi lo prese ed amorevolmente cominciò ad accarezzarlo dicendogli: che vuoi tu? vuoi andare a morire con tua madre o restare con me? Il fanciullo rispose: per il mio Signore! io vo'morire con mia madre e perciò sono uscito con lei, che mi diceva: vieni figliuol mio, andiamo a morire per Gesù Cristo. Ma lasciami che io raggiunga la mia mamma, che non abbia essa a morire senza che io la vegga! imperocchè mi ha detto che il re degli ebrei comanda che muoia chi non rinnega Gesù Cristo; ma no! per il Signore! io non rinnegherò Gesù Cristo! Il re gli disse: donde tu conosci Gesù Cristo? e il fanciulletto: ogni giorno lo veggo nella chiesa insieme con mia madre, e se tu vieni alla chiesa, te lo mostrerò. Gli disse il re: me ami tu, o tua madre? ed il fanciullo: per il Signore! mia madre amo più che te. Dissegli il re: ami tu me o Cristo? dissegli il fanciullo: per il Signore! sì che amo Cristo più di te ed egli è migliore di te. E il re: per qual cagione sei venuto ad abbracciarmi le ginocchia? e il fanciullo: mi pareva che fossi quel re cristiano che io vidi nella chiesa, ma no! per il Signore! se avessi saputo che tu eri ebreo non sarei venuto da te. Allora gli disse il re: io ti darò noci, mandorle e fichi e tutto ciò che vorrai. E il fanciullo: no! ti giuro per Gesù Cristo che io non mangio le noci degli ebrei, nè mia madre le mangia. E perchè mai? disse il re; perchè, risposegli il fanciullo, le noci degli ebrei sono impure. Ma lasciami andare da mia madre, che non muoia e mi lasci solo. Resta meco, gli disse il re e sarai qual mio figlio: ma il fanciullo disse: no! per Gesù Cristo! non rimarrò con te, poichè il tuo alito è puzzolente (1), e quello di mia madre è grato meglio che il tuo. Allora il re disse a coloro che erano al suo cospetto: guardate codesta mala radice, a qual modo parla fino dalla sua fanciullezza, e quanto quel seduttore e mago ha potuto sedurre perfino un fanciullo! Uno dei grandi del re disse allora al fanciullo: viettene con me che ti condurrò alla regina, la quale ti sarà qual madre. Ma il fanciullo gli disse: che sia percossa la tua faccia! per il Signore! della regina è per me meglio mia madre, poichè mi conduce alla chiesa. Ma lasciami andare; chè mia madre se n'è ita e m'ha lasciato solo; e vedendo che il re non lo lasciava, lo morse nel femore, dicendogli: lasciami giudeo malvagio! lasciami andare a mia madre, lasciami, poichè ecco muore mia madre ed io voglio morire con lei! Il re, preso il fanciullo, lo diede ad uno dei suoi grandi, dicendogli: custodiscilo, e quando sarà cresciuto, se rinnegherà Gesù Cristo, vivrà, se no sarà messo a morte! e così il servo di quel personaggio lo portò via che alzava grida e sbatteva i piedi, chiamando sua madre e dicendo: signora mia, signora mia! ecco che gli ebrei mi portano via; viemmi a prendere per andare insieme con te alla chiesa.

(1) Forse ciò si riferisce all'uso dell'aglio; cfr. la mia Memoria, *Della sede primitiva dei popoli semitici*, 43. Veramente in riguardo del cattivo odore, gli amici dei Neg'raniti, gli Abissini, erano in pessima fama. Nöld. 194.

La madre allora rimirandolo, gli gridava e diceva: va figliuol mio! io ti consegno a Gesù Cristo, figliuol mio non piangere, eccomi che men vengo a te; va, aspettami nella chiesa, presso Gesù Cristo, finchè io venga; ecco, figliuol mio! che ti raggiungo, amore mio! non piangere; vedi, Gesù Cristo è là nella chiesa, presso a lui aspettami, presso a lui aspettami, figliuol mio! Eccomi che ti seguo! Quando ebbe detto ciò le tagliarono la testa (¹).

« Anche quest'altra cosa non era scritta nella lettera del re degli imiariti, indirizzata al re Mundar, ma da colui che venne da Negrân, fu narrata così (²): che cioè la figliuola minore della beata Dauma (Rome), la quale contava un nove anni, udendo che il re diceva alla sua madre di sputare sulla croce e rinnegare Gesù Cristo, empì la bocca di sputo, e sputò in faccia al re, dicendogli: che venga tu sputacchiato, il quale non ti vergogni dire alla regina mia madre di sputare sulla croce vivifica e rinnegare Gesù Cristo. Io rinnego te e tutti i giudei tuoi compagni e rinnego chi, siccome tu, rinnega Cristo e la croce. Gesù Cristo sa che mia madre val più della tua, e la mia stirpe della tua stirpe, e tu hai ardito dire a mia madre che rinneghi Gesù Cristo e sputi sulla croce? che possa esser chiusa la tua bocca, o giudeo uccisore del suo Signore. Queste cose disse la figlia della beata al re, e venne subito sgozzata essa e la sua sorella, siccome è scritto più sopra. Il nome poi della donna così ben vittoriosa è Dauma (³) figlia di Azmeni (⁴).

« Quando simile lettera fu letta avanti al re Mundar e molti altri, grande angoscia n'ebbero tutti i cristiani. Quindi subito ne ho scritto un esemplare e l'ho mandato a voi, o carissimo, pregandovi che prestissimamente e senza indugio veruno o trascuranza queste

(¹) Il racconto presso Giov. Efes. sebbene abbreviato concorda in sostanza col nostro testo. Invece come Assemanni ha già osservato, le fonti greche (Metafraste dal *Mart. Ar.*) hanno la notevole diversità che il fanciullo morì insieme colla madre. Giovanni Ef. (Dionigi di Telmah. *B. Or.* I, 380) narra essere stato molto con lui, che chiama Baisar, quando venne a Costantinopoli in ambasceria a Giustiniano, ed aggiunge che mentre trovavasi a Costantinopoli, si sparse la voce che egli era il « fanciullo omerita » quantunque, assicura Giov. Efes., a lui rincrescesse che ciò fosse saputo. Forse non era che una falsa voce accolta favorevolmente dagli amici e ammiratori di Baisar; ἅ τις βούλεται ταῦτα καὶ οἴεται.

(²) Quest'episodio che manca, almeno espressamente, nel testo di Giovanni di Efeso (cf. *B. Or.* I, 371), è brevemente accennato nel *Martyr. Ar.* p. 22.

(³) Il nome di questa donna non è ricordato che nella lettera di Simeone, ma con varietà nei codici. In Assem., Land, ecc. è Rômê (Rûmî) ed ugualmente nel codice di Londra e nella crestomazia di Knös; nel ms. del Museo Borgiano invece evvi Domi, alla qual forma corrisponde anche il nome nel Senkessar etiopico Demâhâ (= دومة). Io ho scritto Dauma non tanto per l'autorità di questi codici, quanto perchè a differenza di Rome, Dauma è nome constatato sì nella forma mascolina, e sì nella femminina, cfr. Daum b. Himyar b. Sab' (*Qâmûs* s. v.) Dauma, la moglie di Abû 'Ubaid, I. Athîr, II, 337, Lane s. v. ecc. Propriamente il دوم è, come si sa, una specie di palma silvestre; quindi si confrontino per forma e significato i nomi propri, p. es. ريحان e ريحانة ecc. Inoltre per amanuensi siriaci era molto facile scambiare l'ignoto Domi, in Rome e non viceversa. Per una analoga cagione p. es. nell'antica versione siriaca del libro di Calila e Dimna (ed. Bickell, p. 58) il nome del gatto Lômaça ar. رومي, è scritto ܦܘܡܝܐ; cfr. Nöld. *D. M. G.* XXX, 759.

(⁴) Così è scritto il nome in ambedue i codici; in Knös, è ܐܙܘܡܝܣ.

cose sian fatte note ai reverendi e santi vescovi, fuggiti con Cristo in Egitto (1), e per loro mezzo le sappia il patriarca di Alessandria, perchè faccian sì che diasi premura di scrivere al re e ai vescovi degli abissini, che non trascurino le cose degli imiariti, ma prestissimamente vengan loro in aiuto. Che queste cose siano note altresì alle città dei fedeli cioè Antiochia, Tarso di Cilicia, Cesarea di Cappadocia ed Edessa (2), e le altre città dei fedeli affinchè facciano commemorazione di quei martiri e delle sante martiri che più sopra abbiamo scritto, e preghino per la tranquillità e la pace delle sante chiese e del regno (3). Sappiano altresì i vescovi come gli ebrei distruggono l'asilo delle chiese e gli oratorî dei martiri (*martyria*) dei romani, e quali mali gli ebrei loro compagni fanno ai cristiani che trovansi nel paese degli imiariti. Ma i vescovi di tutte le città romane (bizantine) antichi e recenti, per guadagnare una o due piccole monete, venderebbero le chiese e gli oratorî (*martyria*) agli ebrei che le distruggono sotto la croce (4). Gli ebrei che sono in Tiberiade mandano i loro sacerdoti ogni anno e ogni stagione, ed eccitano tumulti col popolo cristiano degli imiariti. Ma se i vescovi sono veracemente cristiani, ed amano che il cristianesimo fiorisca, nè sono compagni degli ebrei, persuadano il re e i suoi grandi che vengan presi i capi dei sacerdoti di Tiberiade e delle rimanenti città, e che siano messi in prigione. Non vogliamo già dire che si renda loro il male per il male, ma che diano pegni che non manderanno nè lettere nè personaggi ragguardevoli al re degli imiariti, il quale ai cristiani imiariti ha cagionato tutti quei mali che sopra sono scritti. Dicano loro che se non faranno ciò, saranno bruciate le loro sinagoghe, saranno discacciati dai paesi cristiani e i cristiani domineranno sopra di loro; imperocchè il re degli

(1) Cioè rifuggiatisi in Egitto per conservare ciò che essi credevano la vera fede. Quando Simeone scriveva la lettera, gli ortodossi, che ammettevano il concilio di Calcedonia, prevalevano in Antiochia e in tutta Siria, mentre le condizioni dei monofisiti erano migliori in Egitto. Alcuni capi, quali Giuliano di Alicarnasso e Severo (il patriarca di Antiochia deposto) erano colà: e quest'ultimo fino dal 518 si rifuggiò in Alessandria (cfr. Liberato c. 19, Timotheus ..... etc. a quo gratissime suscepti Severus et Julianus etc.). Forse Simeone ha inteso parlare innanzi tutto di Severo, come di personaggio ragguardevole.

(2) Io reputo che Simeone nomini quì queste quattro chiese specialmente, perchè erano rette da vescovi più o meno apertamente monofisiti. Ad Antiochia sedeva Eufrasio, il quale tolse dai dittici i padri del concilio di Calcedonia e lo stesso Papa, sebbene in seguito (φοβηθείς dice Teofane ed. Bonn. I, 158) promulgasse tutti e quattro i concilii. Di Tarso di Cilicia in quel tempo probabilmente era vescovo Sincletico, il quale ancora dovette essere monofisita, poichè passava per tale anche in seguito quando Efremio (successore di Eufrasio in Antiochia) riunì un sinodo del quale parla Fozio; tuttavia il sinodo assolvette Sincletico. Di Cesarea di Cappadocia era vescovo Soterico monofisita, la cui deposizione fu invano chiesta da Papa Ormisda. Finalmente la sede episcopale di Edessa era allora tenuta da Paolo, del cui monofisitismo non pare che possa più dubitarsi. Cfr. Ab. Martin nella *Z. d. D. M. G.* XXX, 273; vedi poi Le Quien, *Or. Chr.* I, 378, II, 733, 875.

(3) Qui finisce il testo del codice di Londra. Quello che segue non trovasi che nel codice del Museo Borgiano. Anche nella crestomazia del Knös, a questo punto termina il racconto.

(4) Credo che voglia dire: quantunque in paese ove domina il cristianesimo. Il testo di questo periodo, qual'è nel codice, è guasto e non ha senso, ed io l'ho tradotto secondo l'emendazione che ho proposta del testo medesimo; quindi la mia traduzione non ha più valore che di congettura, confermata del resto dal lamento che poco dopo fa Simeone sull' « oro giudaico ». I « vescovi recenti » sono, io credo, i nuovi vescovi fatti dopo l'avvenimento al trono di Giustino.

imiariti udendo ciò, cesserà dalla persecuzione dei cristiani, per pietà degli ebrei suoi compagni (1). Ma so pur troppo che l'oro giudaico corre e nasconde la verità, e gli ebrei ed infedeli ne divengono più arroganti. Ma l'amore dell'argento e dell'oro è ben forte nella chiesa, e l'affetto è venuto meno nei pastori, e perciò le greggi sono state tolte ai pastori che soffrono per le loro greggi. Senonchè noi parliamo ed essi fanno i fatti loro. Ma ciò che giova e vuole Cristo Dio e pastor buono che ha dato se stesso per le sue pecore, che questo faccia al suo gregge, comperato col prezioso suo sangue. E a lui sia gloria, onore e laude e adorazione, ora e in ogni tempo e in perpetuo. Amen.

« Dice lo scrittore: queste cose ho trovato; ed ancor io ho ricercato ed ho appreso da coloro che andavano e venivano da quella regione, mandati dal re. Dissero che quel re ebreo, lo avevano preso gli abissini e che avendogli legato al collo degli arnesi fittili pesanti, lo gittarono dalla nave in mezzo al mare. Quindi regnò un re cristiano di nome Alparnâ (Alfarnâ) e fabbricò la chiesa e l'oratorio (il *martyrium*) di quei beati, per le cui preghiere l'umile amanuense sia custodito da ogni male. Amen » (2).

È finito il racconto degli imiariti.

Alla lettera di Simeone di Bêth-Arśâm, mi è sembrato utile aggiungere poche parole, ricordando i calendarî, menologî ecc. che menzionano i fatti di Negrân. Pubblico in tale occasione alcuni brevi testi inediti; essi naturalmente non accrescono la nostra conoscenza di quelli avvenimenti, perchè derivano al pari degli altri già noti, dagli Atti; ma non è senza importanza il conoscere le varie forme, sotto le quali la notizia dei fatti di Negrân si sparse in oriente e più tardi in occidente. Per ciò che riguarda i testi greci e latini mi sono valso sopratutto delle dotte ricerche dei Bollandisti, Oct. X, 714 ss.

(1) Giovanni di Efeso ha ristretto in poche parole tutte queste esortazioni (*B. Or.* I, 379) e finisce con un periodo che Assemanni traduce così: « Caetera quae in Epistola sequuntur, salutationes continent Episcoporum et Abbatum illius temporis ». Questi saluti che erano nell'esemplare di Giovanni di Efeso, non si ritrovano nel codice del Museo Borgiano, seppure com'è più probabile assai, Giovanni di Ef. non ha fatto una confusione e inavvertentemente ha creduto saluti di vescovi, le raccomandazioni alle chiese di Antiochia, Tarso di Cilicia, Cesarea di Cappadocia e Edessa.

(2) Secondo le notizie arabe, Dhû-Nuwâs disperando omai di poter resistere agli abissini, sprona il cavallo e va dentro il mare e così finisce eroicamente, senza che se ne sappia più nuova. Invece un'ottima fonte, il racconto cioè della spedizione di Ela-asbeha, aggiunto al *Mart. Ar.* (v. Nöld. 188) narra che il re abissino: «παραγενόμενος καὶ λαβὼν ἰδίαις χερσὶν ἀνεῖλεν παράνομον βασιλέα καὶ τοὺς ἑπτὰ συγγενεῖς αὐτοῦ, κράζων καὶ λέγων: ἀναστήτω ὁ θεός ecc. Tuttavia l'aggiunta del codice è singolare, perchè in certa guisa e corrisponde e corregge la tradizione nazionale imiaritica (riprodotta nelle notizie arabe) sulla pretesa morte eroica di Dhû-Nuwâs. Quanto alla notizia del re cristiano di nome Alparna, essa niuna luce reca sugli avvenimenti che seguirono immediatamente la spedizione di Ela-Asbeha, poichè Dio sa quale era la primitiva forma di questo nome « Alparna »; onde resta dubbio se sia un nome nuovo o piuttosto corruzione di alcuno di quelli già noti (Aryat, Esimphaios) o anche lo stesso Ela-Asbeha. Avverto poi che la narrazione di Procopio che Assemanni dà alla nota 2, p. 381, (*B. Or.* I) e che in generale si ritruova anche in autori arabi (*Kt. Ag.* XVI, 72, Dînawarî) è *una* delle versioni che correvano su questi avvenimenti, come si vede in Nöld. 200, 190 ecc.

I martirologi latini antichi non contengono veruna menzione di S. Areta e dei compagni; essa non fu aggiunta che dagli eruditi (Molano, Baronio) dopo il XVI secolo. Un' eccezione sarebbe il calendario marmoreo di Napoli, appartenente al IX secolo, ove, ai 24 di ottobre, si fa la commemorazione di S. Areta e dei compagni, ma l'eccezione è apparente perchè dovuta al fatto che molti greci vivevano in Napoli, co' loro propri riti, nell'VIII e IX secolo. Quindi abbiamo anche il frammento del *Martyrium Arethae* tradotto in latino da Atanasio Giuniore, vescovo di Napoli, nel IX secolo. Benchè in lingua latina e in terra occidentale, questo frammento e quella commemorazione appartengono in realtà alla chiesa greca ([1]). Nella quale ultima il culto di S. Areta e i compagni è molto antico. Nel tipico di S. Saba (ed. Ven. γ. 8) evvi: *τοῦ ἁγίου μάρτυρος* Ἀρέθα *καὶ τῆς συνοδίας αὐτοῦ*; il calendario attribuito all'VIII secolo dal Morcelli dice: *τῶν ἁγίων* Ἀρέθα *καὶ τῆς συνοδίας αὐτοῦ*; quindi si moltiplicano le menzioni nei calendari greci. A questo gruppo appartiene il calendario melkita (Cod. vat. ar. 76, f. 57a) che nota al 24 ottobre: الرابع والعشرون منه ارائس وزمرته (un'altra mano accanto ad ارائس ha scritto للحرث il cod. vat. ar. 16, f. 231 a, dice: الرابع وعشرون تذكار القديس للحارث واصحابه) Invece un Sinassario melchita della Bodleiana (P. Smith. catal. sir. p. 319) nota: ܥܣܪܝܢ ܘܐܪܒܥܐ ܕܗܘܐ ܥܘܗܕܢܐ ܐܪܐܬܣ ܘܚܒܪܘܗܝ ܕܗܘܘ ܐܪܒܥܐ ܐܠܦܝܢ ܘܡܐܬܝܢ ܘܚܡܫܝܢ ܘܬܠܬܐ.

Anche nei menologii greci occorre la narrazione in varie forme. Il menologio dell'imperatore Basilio, concorda con quello del Sirleto, pubblicato dal Canisio; ma alquanto diverso è il racconto nel Sinassario del Sirmondo, il cui autore fiorì a Costantinopoli, a quanto credesi, prima del mille. Con quest'ultimo racconto sta evidentemente in istretta relazione il Sinassario maronita (cod. vat. ar. 243, f. 21 a), del quale pongo qui il testo ([2]), cui fo seguire la traduzione italiana.

اليوم الرابع والعشرون جهاد القديس الحارث الشاهد والذين استشهدوا
معه وعددهم اربعة الاف ومائتين وثلثة وخمسين هذا جاهد في مدينة
نجران التي في بلد الاوميريتية في ايام ملك يوستينوس علي الروم
وجلسفواج علي ملك الحبشة وطوناجان اليهودي علي امة الاوميريتية الذي
هو تغلب علي مدينة نجران وحاصره (sic) فبدغله ومكره وقسمه كاذبا
لهم فصدقوه وفتحوا له المدينة وكان جهاد للحارث في مدينة نجران التي
في بلد الاوميريتية فاول صنعه بهم انه احتفر قبر بولص اسقفها المتنيح
الجزيل قدسه واحرق عظامه بالنار وطرح الكهنة والشمامسة والرهبان

([1]) Un esempio analogo si è, io credo, la versione latina (del testo greco) della storia di Agatangelo, fatta in Napoli nel IX sec. Cfr. V. Gutschmid, *Agathangelos*, *Z. d. D. M. G.* XXXI, 1.

([2]) Questo testo è in qualche punto un po' guasto, ed ha parecchie forme proprie del volgare.

والراهبات فى خندق مملوان (sic) نارا عظيمة وكان عددهم اربعمائة وسبعة وعشرين نفسا واحتزّ رؤوس من نساء العامة واحدة واحدة ما يكون عددهم مائة وسبعة وعشرين امرأة ثم اقام قدامه امراة كريمة الحسب شريفة النسب واحتزّ راس ابنتها قدامها وامر ان تشرب من دمها وعلي هذه الحالة دفعها الي الموت بالسيف وهي مؤمنة لم تغير ايمانها بالمسيح وفي اخر الجماعة قدم الحارث القديس المعظم قدره فضرب عنقه مع ريسا (sic) عددهم ثلثمائة واربعين لم يكفروا ولم هاب (sic) احداً منهم الموت طاعة السيد المسيح وباقي اهل المدينة وهبهم لاصحابه عبيداً.

Ora ecco la versione:

« Giorno 24°; martirio di S. Areta martire e di coloro che soffrirono il martirio insieme con lui, in numero di 4253. Egli soffrì il martirio nella città di Negrân che è nel paese degli omeriti (1), quando Giustino regnava sui romani, G'alasfuâg (Ḥalasbûaḥ=Elesboas) sugli abissini e Dunaan ebreo sopra il popolo degli omeriti, il quale si era impadronito della città di Negrân. L'assediò con inganno, frode e giuramento falso, ed eglino gli ebber fede ed aprirongli la città. E il martirio di Areta fu nella città di Negrân, che è nel paese degli omeriti. E la prima cosa che (Dunaan) fece loro, fu di scavare il sepolcro del defonto Paolo vescovo di essa città, di santità esimia, e ne bruciò le ossa. Poi gittò i sacerdoti e i diaconi e i monaci e le monache in una fossa piena di un gran fuoco, e il loro numero era 427 persone. Quindi ad una ad una tagliò la testa a donne laiche, in numero di 127. Quindi fece venire al suo cospetto una donna nobile e ragguardevole e in presenza di lei fece tagliare la testa alla figliuola di essa, comandandole di bere del sangue della figliuola. E così la consegnò per essere uccisa di spada, ma essa fedele, non cambiò la fede in Gesù Cristo. Dopo tutti fece venire il venerando S. Areta e gli tagliò la testa con altri magnati, il cui numero era 340, che non rinnegarono la fede, nè alcuno fu spaventato dalla morte per ubbidire a Gesù Cristo. Il resto della città diede in servitù ai suoi ».

Con questo si confrontino le seguenti parole del Sinassario del Sirmondo e si vedrà la strettissima relazione fra i due testi che ho ricordato (*Act. Sanct.* oct. X, 714)... *μετὰ δὲ τὸ ταύτην* (Negrân)*λαβεῖν πρῶτον μὲν 'ανορύξας τὸν τάφον τοῦ ἁγιωτάτου ἐπισκόπου* Παύλου *πυρὶ παρέδωκε τὰ ὀστᾶ αὐτοῦ καὶ τὴν τέφραν ἐλίκμησεν ἔπειτα ἱερεῖς καὶ λευίτας καὶ μονάζοντας καὶ μονάζουσας ἐν καμίνῳ πυρὸς ἀπόρριψας, θανάτῳ παρέδωκε ψυχὰς τὸν ἀριθμὸν τεσσαροκοσίας εἴκοσι ἑπτά. Τῶν δὲ λαϊκῶν γυναικῶν ἀπέτεμεν ὑφ' ἓν τὰς κεφαλὰς τὸν ἀριθμὸν τελούσας ἑκατον εἴκοσι ἑπτά. Καί τινα εὐγενεστάτην καὶ τιμίαν γυναῖκα ἐνώπιον αὐτοῦ παραστησάμενος καὶ τὴν κεφαλὴν*

(1) Nel testo arabo sta (invece della forma semitica) Umîrîtî = *'Ομηρίτης* il che conferma l'origine greca della narrazione.

τῆς θυγατρὸς αὐτῆς ἔμπροσθεν αὐτῆς ἀποτεμὼν ἐκέλευσεν τοῦ αἵματος ἀπογεύσασθαι καὶ οὕτως καὶ αὐτὴν τῷ θανάτῳ διὰ ξίφους παρέπεμψεν. Ἔσχατον δὲ πάντων τὸν μέγαν Ἀρέθαν μεθ' ἑτέρων τη ἀπέτεμεν . . . τοὺς δὲ λοιποὺς εἰς παῖδας καὶ παιδίσκας τοῖς ὑπὸ τὴν ἐξουσίαν αὐτοῦ ἄρχουσι καὶ μεγιστάσιν ἐνεχαρίσατο (1). Finalmente la nota opera del Metafraste (2), sparse sempre più la fama dei martiri omeriti, la cui menzione si moltiplica dopo quel tempo nei calendarî e menei greci.

La mia Memoria era già stata presentata e letta all'Accademia, quando mi giunse il 1° fascicolo del tomo XXXV della *Zeitschr. d. D. M. G.* (3), ov'è un lungo e assai rilevante articolo del dott. Winand Fell, intitolato « Die Christenverfolgung in Südarabien und die himjarisch-äthiopischen Kriege nach abessinischer Ueberlieferung ». Egli, oltre a ragionar egregiamente di parecchie cose, distingue le parti che compongono il *Martyrium Arethae*, e non solo ricorda, come io aveva fatto (v. s. p. 4) che la versione armena termina col martirio degli omeriti, senza contenere il racconto

(1) Il confronto con questo testo greco mostra che la narrazione, quale è nel Senkessar del ms. vat. che ho pubblicata e tradotta, mantiene la forma più antica, che poi venne abbreviata. In questa forma abbreviata per es. sta il racconto in un ms. del Collegio dei Maroniti (n. 7) che è di questo tenore. (p. 24) وايضا ذكر القديس الشهيد حارث هذا جاهد في مدينة نجران التي في بلد الاوميريتية فتغلب عليها طوناجان اليهودي وضرب اهلها بالسيف عددهم اربعة الاف نفرا نساء ورجال وجميعهم قتلوا فى حب السيد المسيح لانهم لم يكفرون (sic) به واحتز راس القديس المعظم قدره مار حارث معهم Finalmente ricorderò che il, celebre maronita Farhât raffazzonò il Senkessar, e nella forma che esso gli diede è in uso anco nell'officiatura. Ecco il testo del Senkessar corretto dal Farhât, (da un ms. del Collegio dei Maroniti) وفي هذا اليوم ايضا جهاد حرث الشهيد هذا كان من مدينة نجران فى بلد الحجاز في ايام يوستنيانوس الملك فلما استولي تونجان اليهودي علي مدينة نجران حرق الكهنة والرهبان والراهبات في اتون النار وكانوا نحو اربعمائة وسبعة وعشرين نفسا وهكذا صنع مع كثير من العوام وقتل بنتا شريفة النسب وسقي امها من دمها ثم قتلها ومع هذا كله لم يكفر احد منهم بدين المسيح ثم قبض علي حرث وكان المتقدم في المدينة وعاقبه عقوبات كثيرة ليكفر بايمان المسيح فثبت الشهيد ثبات الابطال ثم قطع راس المقدس وفيه تمت شهادته. صلاته تكون معنا امين.

(2) Nell'edizione che ne ha dato il Migne, la storia dei martiri omeriti è tom. II, pag. 1249.

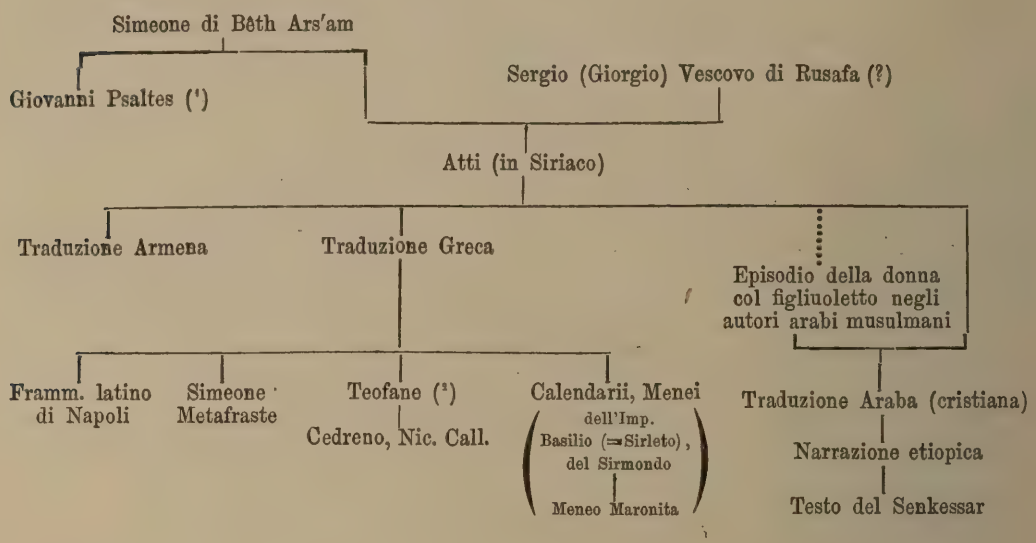
(3) In questo medesimo fascicolo a pag. 142, è il mio breve articolo che ho ricordato sopra, p. 13 (a pag. 144, l. 11. leggi ⟨illegible⟩, a p. 145, l. 1, dopo ⟨illegible⟩ togli il punto, a lin. 7 l. ⟨illegible⟩ per l. 22, cfr. la lettera di Xenaias ed Abû Nafir (Martin, *Gr. Syr.* 74). È possibile che le obbiezioni di cui parla Xenaias cominciassero a farsi in Hira e nell'impero Persiano, ma in ogni caso dai molti nestoriani che erano colà, e in niuna guisa da Mundhir per il primo.

della spedizione di Ela-Aṣbeḥa, ma aggiunge assai giustamente che l'inno (*Mart. Ar.* p. 36) mostra che colà finiva la narrazione. Ma non è questo il luogo che io ricordi tutti i pregi dello scritto, e anche manifesti alcune osservazioni che a mio giudizio potrebbero farsi sopra qualche parte di esso. Solo di un punto voglio qui fare parola. Il Fell ha dato un riassunto della narrazione sui martiri omeriti quale essa trovasi nella letteratura etiopica, sotto il titolo di « Sem'ômû wazênâhômû lasab'a Nâgrân wasem'û laqedûs ḥîrût waella meslêhû » (1), narrazione della quale è compendio il testo etiopico finora conosciuto, che è quello del Senkessar pubblicato dal Sapeto e sopra più volte citato. Questa narrazione, come dichiara il Fell (p. 9) è traduzione di un testo arabo, e nulla contiene che non trovisi ugualmente nei racconti greci e siriaci, eccettuato un breve squarcio, il quale non s'incontra se non in codesta narrazione etiopica. Ecco il detto squarcio secondo la traduzione del Fell: « Und abermals brachten sie ein Weib mit ihrem Kinde um sie in's Feuer zu werfen. Sobald sie des Feuers ansichtig wurde, drückte sie ihr Kind an ihre Brust und weinte bitterlich. Und sie sprach zu ihrem Sohne: Nicht habe ich dich vor diesem Feuer verschont, mein Sohn. Da redete das Kind und sprach zu seiner Mutter: Schnell lass uns gehen in das Feuer, denn nach diesem werden wir kein Feuer mehr sehen, sondern das ewige Leben im Himmelreiche. Dieses Kind aber war 7 Monate alt. Und als die Mutter ihr Kind also reden hörte pries sie den Herrn gar sehr. Und sie bezeichnete ihr Gesicht im Namen des Vaters und des Sohnes und des heil. Geistes und stürzte sich mit ihrem Kinde in das Feuer ». La somiglianza col racconto degli autori arabi che ho citato a pag. 9, specialmente I. Qutaiba, Zamakśarî e Baiḍâwî, è evidente, e il Fell che cita i detti autori (ed anco Mas'ûdî I, 130, che a me era sfuggito) ricorda siccome degno di nota, che il citato racconto della donna col figliuoletto, oltre l'etiopica non si ritrovi che nella tradizione araba. Ma pare a me, che appunto la soverchia somiglianza debba metterci sospetto, e poichè il testo etiopico è traduzione dell'arabo, io credo che il piccolo squarcio deriva immediatamente dai testi arabi. Piuttosto che ammettere due tradizioni distinte, araba ed etiopica, che solo in questo punto si ritroverebbero così singolarmente somiglianti, io sospetto che il racconto di Dauma, o della madre di Baisar (v. sopra p. 25) è passato agli autori arabi. Questi lo hanno modificato ed abbellito, e da essi è passato in quel testo parimente arabo, dal quale deriva la narrazione etiopica di S. Areta.

A mio giudizio e la dipendenza e l'ordine di tutti questi testi sopra i martiri omeriti è il seguente. Prima innanzi a tutti, deve porsi la lettera di Simeone, la quale probabilmente porse occasione a Giovanni Psaltes di scrivere l'inno. Qualche tempo dopo Sergio (o Giorgio) vescovo di Rusâfa (o alcun altro monaco che viveva colà) e dalla lettera di Simeone e dalle proprie notizie e reminiscenze scrisse verosimilmente gli Atti. I quali furono assai presto tradotti in greco e in armeno e di cui un episodio passò negli autori musulmani. Dagli atti greci (cui in seguito fu aggiunto il racconto della spedizione di Ela-Asbeḥa) nascono i varî testi nei menei, calendari ecc. Dagli atti siriaci invece nascono i testi arabi (cristiani) che poi tradotti in etiopico formarono la narrazione fatta conoscere dal Fell, ed abbreviata nel Senkessar; in

(1) Wright, *Cat. of Eth. mss.* 167.

essi un breve squarcio è preso dagli autori arabi (musulmani). A render più chiara la mia idea pongo qui la seguente tabella.



(1) Veramente l'inno di Giovanni Psaltes dovrebbe essere distinto dalle altre fonti storiche, ma per la sua antichità (fu tradotto in siriaco da Paolo di Edessa che morì il 527) merita di essere specialmente ricordato. Non così naturalmente le preghiere a S. Areta e i compagni, le quali trovansi nei libri ecclesiastici greci, e tradotte in siriaco, p. es. nei menei contenuti nei cod. vat. Sir. 336, p. 409, 351, f. 90ª ecc.

(2) Ed. Bonn. p. 260-61. L'altro luogo p. 346 non si riferisce ai fatti di Neg'rân. Cosma è affatto indipendente da queste notizie relative ai fatti dell'anno 523, e parla, come sopra ho detto, di avvenimenti di un tempo anteriore.

* ܡܢ ܐܟܬܒܐ ܐܘܚܕܬ ܬܫܥܝܬܐ ܕܦܠܚ ܗ̈ܘܕܐ ܣܗ̈ܕܐ :
ܕܫܡܥܘܢ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܦܪ̈ܬܐ ܒ̈ܪܘܠܦܛܝܢܐ .
ܕܐܬܒܪ̈ܬ ܡܢ ܣܘܪܚܢܐ ܕܡܠܟ ܒܗܪܡ. *a*)

ܬܘܒ ܕܝܢ ܡܘܕܥܝܢ ܚܢܢ ܠܡܘܟܠܝܢ . ܕܟܡܘܢ ܟܠܗܘܢ ܐܚܝ̈ : ܕܐܬܬܢܝܘ
ܫܢܬ ܫܒܥܡܐܐ ܘܬܠܬܝܢ ܘܫܒܥ ܕܐܠܟܣܢܕܪܘܣ : ܢܦܩܘ ܡܢ ܣܘܪܚܢܐ ܕܒܗܪܡ :
ܒܗ ܒܫܢܬܐ ܗܕܐ، ܐܬܚܙܝܘ ܦܫܝܩܐ ܒܝܬ ܐܦܝܣܩܘ : ܗܢܐ ܕܐܬܟܢܫܬ ܡܢ
ܘܦܘܠܚܢܐ ܩܠܝܠܐ ܕܗ̈ܘܕܝܐ : ܠܘܬ ܡܕܝܢܬ ܩܠܝܠܐ ܕܣܘܪ̈ܝܬܐ : ܕܢܕܒܪ ܥܡܐ
ܡܢ ܦ̈ܘܕܝܐ . ܕܐܦ ܟܬܒܝܢ ܡܛܠܬܗ ܒܐܪܥܬ ܡܕܝܢ̈ܬܐ . ܕܣܝܡ ܘܫܠܡܘ
ܡܗ̈ܝܡܢܐ ܕܠܘܬܗ : ܡܫܠܡܝܢ ܠܦܘܩܕܢܗ : ܕܫܠܝܚܝܢ ܡܕܒܪ ܠܟܠܗ ܕܗܠܝܢ
ܕܡܗ̈ܝܡܢܐ . ܘܗܘܐ ܡܕܡ ܒܗܠܝܢ ܡܕܝ̈ܢܬܐ . ܕܒܬܪܟܝܢ ܐܦ ܒܗܠܝܢ ܕܗܘܐ
ܬܘܒܝܢ . ܗܘ ܕܝܢ ܕܝܢ ܚܝܠ ܒܡܕܒܪܐ ܠܬܠܡܝܕܐ ܘܠܡܕܒܪܢܐ ܡܕܝܢܬܐ ܒܗܘܪܐ

a) P ܬܘܒ ܠܡܟܬܒ ܫܪܒܐ ܕܣܗܕ̈ܐ ܩܕܝ̈ܫܐ ܕܐܬܬܥܝܕܘ ܡܢ ܡܠܟܐ ܦܪܣܝܐ ܕܐܡܚܝ ܒܡܕܝܢܬܐ ܕܦܪ̈ܣܝܐ — Ricordo che B designa il cod. del British Museum add. 14, 650, e P quello del museo Borgiano; questo ultimo è il ms. di cui parla Mons. Khayyât (*Syri Orientales* ecc. p. 129, 164, cfr. Hoffmann, *Auszüge aus syr. Akt.* 4). Il testo che io pubblico rappresenta quello del cod. B, salvo pochissimi luoghi, nei quali la lezione di P mi pareva essere solo la vera. Anche in qualche altro punto, P offre buone lezioni che ho diligentemente notate, ma nel testo non ho voluto sostituire a quelle di B. Del resto P ha moltissime omissioni per incuria dell'amanuense, ed altre varietà di ortografia di nessun momento, che ho creduto inutile notare, trattandosi di una copia recentissima e poco accurata. Basti l'avvertire in generale che P è in ortografia orientale, quindi scrive p. es. ܦܘ, ܦܘܬܐ, *âu* per *au*, *ilalta* (ܐܝܠܠܬܐ) ܦܘܢܝܐ, ܐܝܠܠܬܐ, ܩܘܡ ecc.; per lo più unisce il pron. al participio p. es. ܡܚܘܐܢܐ ecc. Inoltre ܡܥܩܒܝܢ ܦܘܪܩܢܐ ܡܫܬܪܝܐ ecc. (in B per lo più ܦܘ̈ܗ, ܦܘܪ̈, ܡܚܠܦ̈). B ha un sistema abbastanza ricco dei noti punti, sia diacritici (per le diverse persone del verbo, il Pa'el, i nomi di senso differente secondo la pronuncia ecc.) sia d'interpunzione. Fra questi ultimi oltre i comuni (pâsôqâ ecc) vi si notano: due punti (ܦܘܩܕܢܐ ܦܣܘܩܐ) il punto sopra il ܓ di ܡܘܓ (a pag. 505) (ܡܘܓ ܥܠܝܐ) i due punti in alto dopo il vocativo (ܦܘܩܕܐ ܘܠܐ ܩܪܝܬܐ), i due punti per indicare il rimprovero (pag. 508) (ܡܟܣܢܐ) ecc. ecc. Cfr. Phillips *Syriac accents.*

ܩܕܡܝ. ܐܪ̈ܟܘܣܘܗܝ ܠܡܘܚܪܘ ܡ̈ܠܟܐ : ܠܗܘܟܠ ܦܠܚ̈ܐ ܕܡܬܬܘܪܝܢ ܦܠܚ̈ܐ ܕܢܦܠܐ :
ܕܡܬܬܘܪܝܢ ܒܠܥܘܗܝ ܕܐܬܘܪ̈ܝܐ ܦܠܚܐ ܪܓܠܘܗܝ. ܘܟܕ ܚܙܐ ܠܡܥܪܩܬܐ ܕܡܘܚܪܘ : ܦܠܚܝܢ
ܗܘܘ ܡܢ ܦܠܚ̈ܐ ܣܓܝܐܐ ܘܩܛܝ̈ܠܐ. (a ܘܐܬܟܪܝܘ ܗܘܘ ܠܗ. ܕܚܙܐ ܠܗ ܐܢܬ ܠܟܘܢ
ܕܬܟܪܟܘܢ (b ܡܢ ܗܫܐ ܘܠܗܠ : ܕܗܘܐ ܗܘ ܡܫܝܚܐ ܕܠܒܘܢ ܐܬܦܢܝܬ ܡܢ ܪ̈ܘܡܝܐ.
ܘܡܢ ܦܪ̈ܣܝܐ ܘܡܢ ܣܡܝ̈ܢܐ. ܘܡܢ ܟܠܗܘܢ ܐܬܪ̈ܘܬܐ. ܘܟܕ ܒܗܠܝܢ ܘܐܙܠܝܢ ܗܘܝܢ
ܫ̈ܘܪܐ ܡܬܬܦܫܪ ܗܘܐ ܗܘ ܡܢܗ. ܐܟܘܬ ܡܥܒܪܐ ܐܦ ܣܓܝ ܒܡܢܗ : ܡܢ ܦܠܚ̈ܐ
ܫ̈ܘܦܐ ܘܡܢ ܩܛܝ̈ܠܐ. ܢܦܩܬ ܠܗ ܒܡܠܬܐ ܕܪܟܝ. (c ܘܐܬܬܫܝܢ ܣܓܝܐ ܪܒܐ
ܕܠܒܘܢ ܡܫܝܚܝܐ ܓܢ̈ܝܪܐ (d. ܐܡܬܐ ܟܝܢ ܒܡܥܪܒܘܬܐ ܕܠܡ : ܐܝܟܢܐ ܡܢ
ܡܠܟܐ ܕܡܫܝ̈ܚܝܐ ܠܘܬ ܡܘܚܪܘ ܡ̈ܠܟܐ ܕܣܝܪܬܐ. ܘܐܡܪܬ ܠܗ ܐܝܟܢܐ ܕܢܓܠܐ
ܟܠܗ̇ ܥܡܘܪܬܐ. ܟܕ ܡܘܕܥ ܠܗ ܒܗ : ܕܐܝܠܝܢ ܒܝܬܝ̈ܐ ܗܘܢ ܠܗ ܠܘܬ ܦܪ̈ܘܦܠܝܐ (e
ܕܒܟܠܢ̈ ܡܕܝܢܬܐ ܕܡܫܝ̈ܚܝܐ. ܟܠ ܗܘ ܠܗ ܕܐܝܟ ܗܟܢܐ. ܕܡܠܟܐ ܠܗ ܗܘ
ܕܐܘܣܝܐ ܒܩܪ̈ܝܐ ܒܐܬܪܐ ܕܠܐ ܡܕܝܢ. ܘܐܪܙܐ ܗܘܐ ܕܒܢܝܢܗ ܗܟܢܐ. ܘܠܐ ܐܫܟܚܘܗ
ܒܩܪ̈ܝܐ ܕܢܦܩܘܢ ܠܐܬܪܗܘܢ. ܘܐܢܐ ܐܫܬܠܛܬ ܥܠ ܟܠܗ ܐܬܪܐ ܕܡܫܝ̈ܚܝܐ.
ܘܗܪܟ ܥܠ ܡܪܟ ܗܘܐ ܐܫܬܥܒܕܬ ܕܐܦܪܡ. ܕܠܟܠܗܘܢ ܦܪ̈ܘܦܠܝܐ ܐܡܟܢ ܡܢ
ܐܬܪܐ ܟܠܗ ܕܡܫܝ̈ܚܝܐ. ܐܘ ܕܢܦܪ̈ܩܘܢ ܒܡܥܒܕܢܘܬܐ : ܘܢܣܒܘܢ ܡܢ̈ܘܬܐ
ܐܬܟܢܫ. ܘܡܕܒܪܢܬ ܠܟܠܗܘܢ ܒܩܪ̈ܝܐ ܕܡܫܝܚܝܢ ܗܘܘ ܒܐܬܪܗܘܢ : ܕܢܦܩܝܢ ܗܘܘ
ܒܪܬܐ ܗܝ ܕܡܫܝܚܐ ܗܘܘ ܠܗܘܢ ܕܡܫܝܚܐ ܗܘܘ (f ܒܐܬܪܗܘܢ : ܐܬܥܒܕܬ
ܕܐܩܝܡ ܘܐܠܒܫܘܗܝ ܐܢܘܢ. ܘܦܩܕܬ ܐܢܘܢ ܠܟܠܗܘܢ. ܕܗܘܝܢ ܗܘܘ
ܡܐܬܝܢ ܘܬܬܟܢܫܝܢ ܒܪ̈ܝܬܐ. ܒܬܪ ܡܢܟܝ ܘܒܠܬܝܐ. ܗܝ ܕܝܢ ܒܪܬܗܘܢ
ܒܒܪ̈ܬܗ ܒܬ ܒܥܘܬܐ ܕܠܡ. ܘܟܬܒܬ ܕܢܬܪ ܒܟܢ ܡܟܐܐ ܘܡܫܪܝܢ ܐܠܦܐ
ܫܠܝ. ܘܐܬܪܬ ܠܫܒܝ̈ܢ ܡܕܝܢܬܐ. ܘܢܬܬܪ ܒܠܥܕ ܩܕܡ̈ܝܬܐ ܠܐ ܐܚܪܢ.
ܘܟܕ ܫܡܥܬ ܕܠܐ ܡܬܒܥܐ ܒܡܪܟܝ. ܢܦܩܬ ܠܗܘܢ ܡܠܬܐ ܕܩܕܡܝܬܐ.
ܕܠܐ ܗܘܐ ܠܗܘܢ ܒܥܬܐ : ܐܠܐ ܡܫܠܡܝܢ ܠܗ ܡܕܝܢܬܐ ܒܝܕܝܗܘܢ. ܘܟܗܢܐ
ܐܬܟܒܪܘ ܘܦܫܘ ܬ̈ܪܥܐ ܕܡܕܝܢܬܐ. ܘܢܦܩܘ ܠܘܬܗ ܟܠܗܘܢ ܪ̈ܫܝܢܘܢ.
ܘܐܬܬܢܣܬ (g ܠܗ ܕܠܐ ܢܦܩ ܕܗܘܐ ܠܗ ܥܙܪܐ ܠܘܬ ܦܪ̈ܘܦܠܝܐ. ܘܬܩܦܬ ܐܢܘܢ
ܡܕܝܢܬܐ. ܕܢܬܠܘܢ ܠܗ ܕܡܟܠܘܢ ܘܡܫܬܐܠܘܢ. ܘܟܠܗ ܡܫܝܚܘܢ. ܘܟܕ ܐܬܬܘ
ܠܗ ܘܫܠܠܬܗ ܡܢܗܘܢ : ܬܫܟܚ ܐܢܝ ܕܢܫܘܘܢ ܠܗ ܠܟܠܗܘܢ ܐܣܩܘܦܘܗܝ.

a) P ܘܩܛ̈ܝܠܐ ܣܓܝ̈ܐܐ — b) P ܠܡܟܢܢ — c) P ܦܬܐ ܕܦܬܐ ܘܣܟܝܐ — d) B ܡܫ̈ܝܚܝܐ — e) P ܒܟܠ ܕܦ̈ܪܘܦܠܝܐ — f) P om. — g) P ܘܐܬܢܣܬ

ܘܐܬܒܨܪܘ ܗܘܘ ܠܗ ܕܢܬܒܠ ܠܗ. ܘܠܐ ܗܫܒܩܬ ܐܢܘܢ. ܒܕܡܐ ܕܢܣܒܘ ܠܗ ܡܢܗ. ܘܐܦܫܩܬ ܐܢܘܢ ܠܚܙܩܝܗܘܢ: ܘܐܘܩܕܬ ܐܢܘܢ ܒܢܘܪܐ. ܘܐܘܩܕܬ ܐܦ ܒܕܡܗܘܢ. ܘܒܫܘܫܗܘܢ: ܘܟܠ ܕܐܬܚܫܒ ܗܘܐ ܒܗ. ܘܟܬܒܬ ܬܟܬܒܬ ܐܢܘܢ ܕܢܦܩܘܢ. ܒܗ ܒܡܫܝܚܐ ܘܒܐܠܗܐ. ܘܢܫܘܘܢ ܢܗܘܪܐ ܐܚܝܕܬ ܘܠܐ ܢܦܠܘܢ. ܘܐܬܕܪܬ ܠܗܘܢ. ܕܗܐ ܗܫܐ ܙܗܘܪܐ ܕܒܕܒ ܕܟܪ ܐܢܫܐ ܐܝܬܘܗܝ ܗܘܐ. ܡܫܝܚܐ. ܡܛܠ ܗܢܐ ܐܠܗܝܢ ܐܝܬܘܗܝ ܒܫܡܝܐ. ܕܠܗܢܐ ܐܠܗܝܢ ܐܝܬܘܗܝ ܗܘ. ܙܡܝܪܬܐ. ܘܐܬܦܪܩܘ ܠܗܘܢ. ܕܠܐ ܬܬܟܢܫܘܢ ܠܗܘܢ ܕܬܦܠܚܘܢ ܒܐܠܗܐ ܒܗܘܕܐ. ܕܝܗܒܐ ܘܐܪܥܐ. ܐܦ ܠܐ ܕܬܫܬܥܒܕܘܢ ܠܥܒܕܐ ܘܠܐܠܗܘܬܐ: ܘܠܦܪܨܘܦܐ ܕܢܘܗܪ̈ܐ: ܐܘ ܠܐܪܢܐ ܕܡ ܒܪ̈ܢܫܐ. ܐܠܐ ܕܬܦܠܚܘܢ ܒܫܡܫܐ ܗܘ ܕܢܚܬ (a ܢܗܝܪܐ ܗܘ ܐܠܗܐ. ܘܬܬܟܪܝܘܢ ܠܢܦܫܟ: ܕܟܪܝܗܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܘܠܐ ܐܠܗܐ. ܘܡܬܡܨܝܢܘܬܐ ܓܠܝܐ ܐܢܘܢ. ܘܠܐ ܢܦܩܘܢ ܕܢܦܠܚܘܢ ܒܡܫܝܚܐ. ܘܠܐ ܢܦܩܘܢ ܕܢܐܡܪܘܢ ܕܟܪܝܗܐ ܐܝܬܘܗܝ. ܐܠܐ ܒܫܘܬܦܘܬܗܘܢ ܐܡܪܝܢ ܗܘܘ. ܕܐܠܗܐ ܗܘ ܘܟܪܝܗ ܗܘ ܕܡܝܬܐ. ܘܠܒܫ ܠܗܘܢ ܕܢܣܒܘܢ ܫܠܡܘܬܗ. ܗܘ ܕܗܘ ܙܒܢܗܘܢ ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܡܛܠ ܠܡܘܬܐ. ܘܐܡܪ ܕܡܨܐ ܗܘܐ ܐܬܦܢܝ. ܘܐܬܦܠܠܗ ܒܠܒܗܘܢ ܙܥܘܪܗܘܢ. ܘܐܪܫܐ ܕܡ ܕܢܦܩ ܘܐܬܦܠܓܘ. ܘܠܐ ܒܕܒܠ ܡܫܝܢ ܒܠܒܗܘܢ. ܘܡܫܡܫܝܢ ܕܟܠ ܐܢܫܐ ܕܡܬܚܫܒ ܠܦܠܓܘܬܐ. ܐܘ ܕܢܦܩܘܢ ܒܡܫܝܚܐ: ܘܢܫܘܘܢ ܡܗܝܡܢܐ ܐܚܝܕܬ. ܘܟܬܒܬ ܐܝܬܝܢ ܢܒܝ̈ܘܗܝ ܘܐܡܪܝܢ ܠܗܝܢ. ܕܗܐ ܐܝܬܝܢ ܬܚܝܬܝܢ ܕܟܗܢܝܢ ܡܛܠ ܕܒܕܒܗ ܘܐܡܪܘ ܕܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܗܘ: ܘܒܪܗ ܗܘ ܕܐܠܗܐ: ܗܐ ܐܬܦܠܠܗ ܒܠܒܗܘܢ. ܐܠܐ ܐܝܬܝܢ ܗܢܐ. ܫܡܫܝܢ ܒܠ ܢܦܫܝܢ(b. ܘܟܠ ܒܢܝܢ ܘܟܠ ܒ̈ܢܬܝܢ. ܘܡܫܘܪܝܢ ܒܡܫܝܚܐ ܘܡܟܠܝܢ. ܘܗܘܝܢ ܐܝܬܝܢ ܡܗܝܡܢܬܐ ܐܚܝܕܬ ܘܫܢܝܢ ܐܝܬܝܢ. ܘܐܡܪܝܢ ܠܗ. ܡܛܠ ܬܚܬ ܫܡܫܐ ܐܝܬܝܢ. ܗܢܝܢ ܕܝܢ ܬܒܪ ܡܢ ܒܟܠܗܝܢ ܡܬܟܕܫ ܗܘܝ ܘܐܡܪܢ. ܕܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܗܘ ܘܒܪܗ ܗܘ ܕܐܠܗܐ. ܘܒܗ ܗܘ ܡܗܡܢܝܢ(c ܫܢ ܘܠܝܠܝܐ (d ܡܨܠܝܢ ܘܫܠܡܘܢ، ܬܬܒܪܝܢ(e . ܫܦ ܠܗ ܕܢܦܩܘܢ ܒܗ: ܐܘ ܕܢܫܐ ܡܢ ܟܬܪ ܒܢ̈ܝܢ. ܐܠܐ ܒܗܠܝܢ ܘܐܬܒܗܬܗܘܢ ܡܬܬܒܪܝܢ(e: ܫܠܦ ܡܫܝܚܐ. ܘܬܒܥܢ ܐܝܢ ܕܢܐܡ̈ܪܢ. ܕܟܪܝܗܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܡܫܝܚܐ. ܘܫܢܝܢ. ܘܠܐ ܢܦܩܝܢ ܕܢܐܡ̈ܪܢ. ܘܟܠܗ ܠܗܝܢ ܡܥܗܕܬܐ ܫܠܦ

a) P ܢܥܡܐ ܘܫܦܝܪ — b) P ܢܦܫܬܗܝܢ — c) B ܡܗܝܡܢܝܢ (sic) — d) P ܫܢ ܘܠܝܠܝܐ — e) P ܬܬܒܪܝܢ, poco prima ܡܗܝܡܢܝܢ (=ܫܢ ܡܗܝܡܢܝܢ ecc.)

ܗܘ ܡܠܟܘܬܐ ܘܫܪܪܐ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܢܟܣܐ ܕܐܝܬ ܗܘܐ (a ܒܗܝܢ ܕܡܬܩܪܝܢ (b
ܕܡܪܝܬܐ. ܚܙܝ ܗܘܐ ܠܗܝܢ ܕܢܦ̈ܩܢ (b ܒܗ ܗܠܝܢ ܕܩܢܝܬܗ ܒܪ̈ܬܗܝܢ ܘܐܡܪ̈ܗܝܢ.
ܕܢܫ ܠܗ ܙܕܩ ܕܢܬܦܠܓ ܡܕܡܟܬ ܟܠܗ̇ ܒܒ̈ܢܝܢ. ܘܕܡܝܟ ܗܘ̈ܝ ܘܡܬܚܫܫܝܢ ܠܫܒ̈ܕܐ.
ܕܐܢܕܐ ܡܬܒܗܝܢ ܬܫܡܫܬ ܡܕܡܐܟܬ. ܟܕ ܕܝܢ ܒܗ̇. ܥܡܟܝܢ ܗܘܐ ܡܢܟܬܗܘܢ
ܘܫܐܠ ܗܘܐ ܕܡܬܚܫܫܝܢ ܠܫܒ̈ܕܐ ܕܐܢܕܐ ܡܬܒܗܝܢ ܬܫܡܫܬ ܡܕܡܟܬ. ܟܣܟܝܢ ܗܘܐ (c
ܥܠ ܫܘܬܦܘܬܗܘܢ: ܕܐܡܟܢܐ ܦܠܓ̈ܝ ܟܠܗ̇ ܒܒ̈ܢܝܐ ܕܐܡܪܝܢ ܢܟܪ̈ܝܐ (d ܘܫܟܘܒ ܢܦܫܗ
ܐܠܗܐ. ܐܬܕܡܪܢ ܕܝܢ. ܕܐܝܟ ܡܠܘܐܐ ܕܒܪ̈ܢܫܐ ܗܘܐ ܕܠܐ ܢܕܒܝܢ (e ܡܕܡ ܒܗ̇
ܟܕ ܒܗ̇ ܡܠܟܘܬܐ * ܡܬܪܦܝܢ ܗܘܘ (f. ܘܟܕ ܚܙܐ ܕܗܟܢܐ ܟܫܘܬܦܘܬܗܘܢ ܢܦ̈ܫܝܢ
ܗܘ̈ܝ ܒܗ ܫ̈ܕܕܐ. ܦܘܫ ܘܐܬܦܠܓܠ (g ܟܠܗܝܢ. ܘܟܕ ܕܝܢ ܡܬܒܗܝܢ ܡܟܠ ܙܒܢܘܬܗ̇
ܘܡܟܠ ܒܢܝܗ̇ ܘܡܟܠ ܫܘܦܪܗ̇ ܘܒܪܝܢ ܗܘܐ ܟܕ ܙܒܢ (h ܕܒܒܙ ܫܘܦܐ ܥܠ ܢܦܫܗ̇
ܘܥܠ ܒܬ̈ܝܗ̇. ܘܡܬܬܦܫܐ ܕܬܦܨܘܪ ܒܡܫܝܚܐ. ܘܦܩܕ ܕܠܐ ܬܬܦܠܓ.
ܘܗܟܢܐ ܟܠܗ̇ ܠܡܕܝܢܬܐ: ܟܕ ܒܙܐ ܠܗ̇ ܥܠ ܕܠܐ ܡܫܬܝܐ. ܘܠܘܡܕܐ ܕܬܠܬܐ
ܥܠܝܗ ܠܗ̇. ܕܐܦ ܚܒܪܐ ܒܡܫܝܚܐ ܬܐܘܡܐ. ܘܐܦ ܠܐ ܒܒܪܬ ܬܫܡܫܬ. ܗܝ ܕܝܢ
ܒܗ̇ ܥܡܟܬ ܗܘܐ ܡܠܬܐ. ܙܒܢܬ ܢܦܫܗ̇ ܠܗ̇ ܠܥܘܠܡܐ ܠܡܬܚܬܗ ܕܡܕܝܢܬܐ.
ܘܐܝܟ ܕܡܚܒܒܝܢ ܒܠܫܗ̇ ܕܐܬܬܐ. ܠܐ ܗܘ ܡܬܡܟ ܚܙܐ ܐܢܫ ܦܪܘܦܘܗ̇. ܘܠܐ
ܗܠܟܬ ܟܐܡܝܪܐ ܒܡܕܝܢܬܐ ܒܕܡܟܐ ܠܢܗ̇ ܡܟܐ ܕܒܗ ܡܦܟܬ ܒܡܕܝܢܬܐ
ܒܗ̇ ܟܠܗ̇ ܙܒܢܗ̇. ܘܐܝܟ ܕܐܡܪܗ ܠܗ ܗܠܝܢ ܕܗܘܐ ܬܘܒ. ܡܟܢܐ ܗܘܬ ܠܗ
ܘܐܡܪܐ. ܢܟܐ ܝܠܝܬܬܐ ܣܒܪܬܗ: ܒܪܘܦܠܘܬܐ ܘܩܕܝܫܬܐ ܘܫܝܦܘܬܐ ܥܡܝܟܬܐ.
ܐܢܬܝ ܡܕܝܢ ܐܢܬܝ ܠܝ ܕܒܪܘܦܠܘܬܐ ܐܝܟܐ. ܘܡܕܡ ܐܢܬܝ ܠܟܣܢܐ ܘܠܒܪܟܗ̇.
ܘܡܕܡ ܐܢܐ. ܘܒܟܠܗ̇ ܡܢ ܐܢܐ (i. ܘܐܝܬ ܠܝ ܕܡܟܐ ܘܐܡܟܢܐ. ܘܟܒܪ̈ܢܐ
ܘܐܡܪܬܐ. ܘܡܘܕܝܬܐ. ܘܡܠܠܬܐ. ܘܟܠܗܘܢ ܠܐ ܫܡܥܬ ܠܝ. ܘܟܫܐ ܕܐܬܦܠܓ
ܒܟܪ ܥܠܡ ܡܟܫܝܚܐ. ܐܦ ܚܡܐ ܐܢܐ ܐܢܐ ܕܐܗܘܐ ܠܒܪܬܗ̇ ܠܐ ܫܦܪ ܠܝ ܒܟܪܐ.
ܘܗܟܐ ܐܡܪܬܐ ܐܢܐ ܠܟܝ. ܕܗܟܐ ܒܡܟܐ ܢܦܫܐ ܕܡܬܚܡܬ. ܐܝܬ ܠܝ ܐܘܚܕܢ
ܐܠܦܐ ܕܐܡܗܬܐ ܕܐܬܒܚܝܢ ܘܡܒܚܝܢ ܒܟܬ ܟܠܐ ܕܟܠ. ܘܟܠܗ ܡܢ ܟܠܐ ܕܒܟܪ̈:
ܘܗܦܟ ܡܢ ܕܡܟܐ ܘܐܡܟܢܐ ܘܫܠܠܬܐ ܘܡܫܒܚܬܐ ܘܩܕܝܫܬܐ ܕܒܪܟܗ̇. ܗܠܝܢ
ܕܐܝܬ ܢܟܐ ܡܟܒܝܢ ܕܫܬܝ* ܐܢܘܢ ܠܗܝܢ (k ܒܟܒܫܗ̇. ܘܐܢܬܝ ܡܕܡ ܐܢܬܝ ܣܒܪܬܗ̇:.

a) P ܗܘܝ — *b*) P aggiunge ܗܘܝ — *c*) P agg. ܥܡܗ — *d*) P ܕܢܟܪ̈ܝܐ — *e*) P agg. ܗܘܘ
f) P ܡܬܪܦܝܢ — *g*) P ܕܐܬܦܠܓܠ — *h*) P om. — *i*) P ܐܢܐ — *k*) P ܐܝܟ ܒܗ

ܕܠܝܬ ܠܗ̇ ܠܐܢܬܬܐ ܡ̈ܫܒܚܬܐ ܕܫܝܢܘܬܐ: ܐܝܟ ܡ̈ܫܒܚܬܐ ܕܡܫܝܚܝܘܬܗ̇. ܘܡܢ ܬܘܒ
ܘܠܗܘܠ ܒܢ̈ܬܐ ܘܐܚܘ̈ܬܐ. ܒܪ ܬܠܬܐ ܫ̈ܢܝܢ. ܒܒ̈ܢܬܐ ܘܬܠܬܐ ܬܠܬܐ. ܘܒܪ
ܬܠܬܐ ܡܢ ܒܢ̈ܝܢ: ܒܒܢ̈ܬܐ ܘܒܪ̈ܬܘܬܐ ܡܫܟܚܐ. ܘܒܪ ܬܠܬ ܫܢܝܢ ܡܒܪܟܐ ܒܢ̈ܝܢ.
ܒܒܢܝܢܐ ܘܒܐܠܒܢ̈ܐ ܦܪܝܫܐ. ܐܝܢܐ ܕܡ ܡܢ ܗܘܝܐ ܘܠܗܠ: ܗܐ ܫܡܥܬܐ ܐܢܫܐ ܐܝܟ
ܡܢ ܚܠܡܝܢ. ܘܒܡ̈ܫܒܚܬܐ a) ܕܡܫܝܚܘܬܝ، ܘܕܡܫܝܚܬܐ ܒܫܝܢܘܬܐ ܗ̇ܘܝܬ. ܘܗܫܐ ܒܢܝ̈ܟܝ،
ܘܒܢ̈ܬܟܝ: ܫܠܡ b) ܕܠܐ ܗܘܝ̈ ܠܡܒܪܐ. ܗܐ ܢܛܪܬ ܐܢܝܢ ܠܡܫܝܚܐ. ܫܘ̈ܝܢ
ܒ ܒܢ̈ܬܝ، . ܕܗܢܐ ܬܪ̈ܬܝܢ ܐܬܠܝܢ ܫܢܝܢ ܐܢܬܝܢ ܦܪ̈ܝܣܐ . ܒܡܫܝܚܘܬܝ، ܘܕܡܫܝܚܬܐ.
ܘܗܐ ܒܗܕܐ ܕܬ̈ܪܬܝܢ . ܒܪ ܚܠܡ ܗܘ̈ܐ، ܐܦ̈ܝ ܘܕܡ ܚܠܡ ܟܠܗ ܠܘܬ ܡܟܝܪ، ܘܡܫܝܚܐ.
ܘܗܐ ܒܪ ܚܠܡ ܐܦ̈ܝ ܐܘܠܐ ܐܢܐ ܠܘܬ ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، ܘܐܠܗܝ، ܕܠܐ ܘܒܢ̈ܬܝ، . ܐܝܟ
ܕܐܬ̈ܬܐ ܗܦ ܠܘܬܗ . ܫܘ̈ܝܢ ܒ ܒܢ̈ܬܝ، .. ܫܘ̈ܝܢ ܒ ܘܒܢ̈ܬܝ، . ܕܠܐ ܚܝܘܪܐ
ܐܢܐ ܡܬܒܥܝܢ ܒܥܘܦܪܐ . ܘܒܗ ܐܘܠܐ ܐܢܐ ܠܘܬ ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، c): ܒܪ ܠܐ
ܡܬܚܒܠ ܒܒܥܘܪܘܬܐ ܕܥܕܡܐ . ܕܗܦ ܥܘܦܪ، ܢܗܘܐ ܠܝ ܗܘܕܐ ܦܪܡ ܡܪܝ، ܕܠܐ
ܐܥܒܘ ܕܢܛܥܝܢ ܒܢܛܥܬܐ ܕܒܥܘܪܐ ܕܒܡܫܝܚܐ . ܕܗܒܝ ܘܗܐܡܪ ܘܫܬܠܬܐ
ܚܠܡܝܢ ܕܬܪܬܝܢ، d) ܘܒ̈ܢܝ، ܘܐܡܗ̈ܬܝ، ܘܟܠ ܕܐܝܬ ܠܝ: * ܢܗܘܘܢ ܠܝ
ܠܡܕܒܚܬܐ e): ܕܠܐ ܙܢܝܬ ܐܢܫ ܘܢܦܪܬ ܒܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، . ܘܗܫܐ ܗܐ ܥܠܝܟ
ܠܝ ܡ̈ܠܟܝ. ܕܐܒܥܘܪ ܒܡܫܝܚܐ ܘܐܢܐ . ܐܢܐ ܕܡ ܥܠܝܟܝ ܠܗ: ܕܐܢܐ ܚܦܪܐ
ܐܢܐ ܒܡܫܝܚܐ ܡܠܬܐ ܐܢܐ ܐܝܟ . ܐܢܐ ܡܠܬܐ ܐܢܐ ܫܠܡ ܡܫܝܚܐ ܫܢܐ ܐܢܐ ܐܝܟ .
ܫܘ ܠܝ ܒܢ̈ܬܝ،" ܫܘ ܠܝ ܕܐܚܦܘܪ ܒܗ ܒܡܫܝܚܐ ܐܠܗܝ، : ܗܘ ܕܒܗ ܗܡܢܬ .
ܘܒܫܡܗ ܒܚܕܪܬ : ܘܐܒܝܕܬ ܐܝܟ ܠܟܠܗ، . ܘܠܐܠܗܘܬܗ f) ܦܪ̈ܕܐ ܐܢܐ .
ܘܫܠܡܘܗܝ، ܡܠܬܐ ܐܢܐ . ܐܢܐ ܘܒܢ̈ܬܝ، . ܐܝܟ ܕܡܠܬ ܗܘ ܫܠܡܝܢ . ܗܐ ܥܒܝܕ
ܕܗܟܢܐ ܕܐܢܐ ܠܐܢܐ . ܘܟܠ ܕܒܥܐ ܕܢܦܩ ܕܗܟܢ ܢܦܩ . ܘܟܠ ܕܒܥܐ ܕܢܦܩ
ܘܐܡܪ ܘܫܬܠܬܐ ܕܢܝܚܬܝ، ܢܦܩ . ܗܐ ܥܒܝܕ ܟܠ ܡܕܡ g) ܕܐܙܠ ܐܦܩ ܡܢ
ܡܫܝܚܐ ܡܪܝ، ܫܠܡܘܗܝ، . ܠܥܠܡܝܢ ܒܢ̈ܬܝ، ܐ ܬܥܒܕܝܢ ܡܠܬ . ܠܥܠܡܝܢ ܒܢ̈ܬܝ،
ܐ ܬܕܒܪ ܥܝܪܐ : ܗܢܐ ܕܫܠܡܘܗܝ، ܡܠܬܐ ܐܢܐ ܐܢܐ ܘܒܢ̈ܬܝ، . ܠܥܠܡܝܢ ܐ
ܬܪ̈ܝܫܡ ܠܡܫܝܚܐ ܠܥܒܪ ܠܝ ܠܥܒܪ ܠܝ ܘܠܒܢ̈ܬܝ، ܕܠܐܢܫܐ ܠܥܠܡܐ ܐܚܪܢܐ . ܡܒܝܠ
ܥܢܝܐ ܘܟܠܡܐ ܢܗܘܐ h) ܠܚܡܗ ܕܡܫܝܚܐ . ܕܒܟܐ ܕܗܠܝܢ ܐܢ̈ܫܐ ܘܐܫ̈ܢܬܝ،

a) Il *mart. Ar.* dice, p. 20, *καὶ εἰμὶ ἐν χαρᾷ καθάπερ ἐν ταῖς ἡμέραις τοῦ γάμου μου.* — b) P om. — c) P agg. ܘܐܠܗܝ — d) P ܕܬܪܬܝܢ — e) P ܢܗܘܐ ܕܡܨܐ — f) P agg. ܕܡܫܝܚܐ — g) P agg. ܕܒܥܝܢ — h) P ܢܗܘܐ ܠܗ

ܕܐܬܦܠܓܘ ܡܛܠ ܡܫܝܚܐ: ܢܗܘܐ ܫܘܪܝܐ ܠܡܪܕܝܬܐ ܗܕܐ: ܐܦ ܬܦܢܝܬܐ ܠܘܬ
ܡܫܝܚܐ ܡܪܢ. ܗܘܐ ܕܝܢ ܒܝܘܡܝ ܐܒܝ ܢܘܦܐ ܐܢܐ ܡܢ ܡܪܕܝܬܐ ܗܕܐ: ܕܗܦܟܬ
ܠܗ ܐܝܟ ܕܡܡܥܒܕܢܐ ܕܘܒܪܐ. ܕܐܙܠ ܥܡ ܒܢ̈ܘܗܝ ܠܡܪܕܝܬܐ ܐܚܪܬܐ. ܕܠܬܡܢ
ܐܬܚܙܝܬ ܐܢܫܝܢ. ܬ̈ܠܝܢ ܚܠܦ ܫܒܝܠܗ: ܕܢܟܦܪܘ ܡܫܝܚܐ ܡܪܢ: ܘܢܫܬܐܠ ܠܗ
ܕܗܘܝܬ ܒܫܢ̈ܝܐ ܗܠܝܢ ܗܘܐ ܬܠܬܐ ܩܕܡܝܢ. ܡܢ ܒܬܪ ܐܒܗܘܬܐ ܕܒܢ̈ܘܗܝ. ܫܒܩܝܢ
ܗܘܘ ܕܝܢ ܡܠܟܐ ܕܠܠܛܐ ܡܢ ܡܪܕܝܬܐ ܒܪܡܫܐ ܕܐܬܬܘܚܝܢ ܚܠܝ: ܡܛܠ ܕܠܐ
ܡ̈ܢܝܢ ܗܘܘ ܡܛܠ ܡܢܐ ܡܬܠܠܝܢ ܗܘ̈ܘ ܬ̈ܟܐ. ܘܟܕ ܐܬܘ ܠܒܢ̈ܝܐ ܕܕܝ̈ܪܝܢ: ܘܐܡܪܘ
ܠܗ. ܕܗܠܝܢ ܚܠܘܢ ܡܛܠܬܗ̇ ܗܝ ܡܪ̈ܘܬܐ ܘܟܠ ܚܠܗ ܡܪܕܝܬܐ: ܘܕܡܛܠܬܗ ܡܬܠܠ
ܗ̈ܘ ܬ̈ܟܐ: ܚܒܝܢ ܕܢܬܦܠܓ ܐܢܘܢ. ܚܠ ܕܐܬܦܫܘܗ̇ ܕܬܚܠܠ ܗܘܐ ܚܠܗ ܘܠܐ ܡܚܠܠܐ
ܘܬܦܠܓܐ ܠܡܪܕܝܬܐ ܒܝܬ̈ܝܫܗ̇. ܘܡܚܬܪܝܢ ܢܚܦܘܬ ܗܝ ܒܡܪܕܝܬܐ: ܟܕ ܚܠܒܐ ܪܫܥܗ
ܐܝܟ ܚܫܘܒܐ ܒܡ ܬ̈ܒܠܬܗ. ܘܐܬܦܬ ܦܚܬ ܡܕܡ: ܟܕ ܚܠܬܝ ܐܩܒܗ ܕܠܐ ܒܡܬܘܬܐ.
ܘܠܡܒܐ ܬ̈ܒܠܬܗ ܒܐܬܪ̈ܘܗ: ܟܕ ܡܪܒܬܐ ܐܝܟ ܕܠܡܥܬܘܬܐ. ܘܡܪܬ ܡܬܒܠܬܐ
ܕܗܒܢܗ ܘܦܪܚܬ ܐܝܟ ܒܐܬܪ̈ܘܗ. ܘܬܠܬ ܡܪܠܗ ܘܦܒܠܬ ܢܦܫܗ̇. ܘܐܪܒܥ ܪܫܥܗ
ܡܕܡ. ܟܕ ܦܚܢܐ ܕܒܪܦܠܓܬܐ ܐܢܐ ܘܒܬܪܗ. ܘܫܠܦ ܡܫܝܚܐ ܢܚܬܝܡ. ܦܚܦܝ
ܬ̈ܥܒܝܡ. ܕܢܐܙܠ ܢܕܪܝܟ ܠܐܢܫܝܢ ܘܠܐܫܩ̈ܬܐ ܘܠܐܒܗܘܗܝ ܕܒܢ̈ܘܗܝ. ܐܢܐ ܕܝܢ
ܒܬܪ ܗܕܐ ܚܠܗ ܚܫܘܟܬܐ. ܬܘܒ ܐܦܘܬܗ ܘܡܚܛܬܗ ܕܬܚܒܘܪ ܒܗܘ ܡܫܝܚܐ.
ܘܬܐܡܪ ܚܠܝܘܕ ܒܪܢܫܐ ܗܘ. ܘܠܐ ܢܓܒܬ ܕܬܐܡܪ. ܫܕܐ ܕܝܢ ܡܢ ܒܬܪܗ:
ܐܦ ܡܦܪܫܘ ܐܦܪܝܫܬ ܕܬܓܪܒ ܠܝ: ܚܠ ܕܢܦܩܬ ܡܢ ܕܐܡܪܝܢ ܠܐܡܪܗ
ܕܬܚܒܘܪ ܒܡܫܝܚܐ. ܘܟܕ ܫܡܥܬ ܕܠܝܬ ܦܘܪܩܢܐ ܕܬܚܒܘܪ ܒܡܫܝܚܐ: ܦܩܕܬ
ܐܝܟ ܕܠܦܘܪܩܢܐ ܕܚܠܡܘ ܒܪܘܦܠܓܐ: ܘܐܦܪܝܫܘܗ̇ ܚܠ ܐܘܪܚܐ. ܘܦܩܕܝܢ
ܕܢܬܢܦܫ ܒܢ̈ܝܗ̇. ܘܬܠܝܫܝܢ ܕܒܡܡ ܒܠܗ ܦܘܡܗ. ܘܡܬܪܝܢ ܢܬܦܩܘܢ ܪܫܥܗ
ܕܠܗ. ܘܗܟܢܐ ܒܒܢܝܢ ܠܗ. ܘܡܬܪܝܢ ܦܦܪܬ ܘܐܦܘܩܘܬܗ a) ܡܢ ܐܘܪܚܐ.
ܘܡܐܬܠܗ ܕܐܢܟܢܐ ܐܬܦܠܓ ܠܗ ܕܡܟܐ ܕܒܢ̈ܬܗ. ܘܗܘ * ܟܕ ܒܗ b) ܒܡܫܘܚܬܗ
ܐܦܓܬ ܒܗ ܒܗܘ ܡܦܠܓܢܐ: ܕܐܝܟ ܡܘܪܟܢܐ ܕܟܢܐ ܕܠܐ ܡܗܘܡܢ. c) ܗܘܟܢܐ
ܐܬܦܠܓܬ ܒܦܘܡܗ ܘܒܠܫܢܗ. ܘܦܓܕܝܢ ܘܐܬܦܫܘܩ ܪܫܥܗ. ܐܦܓܢܐ d) ܕܝܢ ܒܐܕܘܢ
ܦܠܚܢܐ ܕܐܢܫܘܪܐܝܠ ܕܗܘܠܐ ܐܬܬܚܝܡܬ ܡܛܠ ܫܒܩܪܗ ܘܕܒܬ̈ܢܗ. ܗܘܠܐ
ܕܝܢ ܐܬܕܪܟܬ ܒܡܫܘܚܬܗ: ܕܐܢܟܢܐ ܦܠܓܬ ܒܬܪ ܒܢܝܢܐ ܫܪܝܐ ܘܡܦܠܓܢܐ:

a) P ܘܐܘܡܫܘܬܗ̇ — b) P ܒܗ̇ ܒ ܒܗ̇ — c) P ܡܡܘܢ — d) P ܡܥܠ ܐܠܐ

ܕܐܦܪܝܣ ܕܝܠܕܦ ܘܡܫܡܫ ܢܦܫܗ ܐܠܗܐ: ܘܠܐ ܫܡܫܬ ܠܐ ܢܦܫܗ ܘܠܐ ܟܠ ܒ̈ܢܝܬܗ.
ܒ̈ܢܝܗܘܢ ܕܝܢ ܘܒ̈ܢܬܗܘܢ ܕܗܠܝܢ ܕܐܬܦܠܓܘ: ܐܬܚܙܝܬ ܠܒ̈ܢܝ ܚܘܒܐ ܕܝܠܢ ܐܦ
ܠܗ: ܕܗ̇ܘ، ܕܒܬܪܟܐ ܒܡܫܘܚܬܐ ܫܒܩܘ ܠܬܫܒܘܚܬܗܘܢ. ܕܠܐ ܢܬܦܪܫ ܒܪܐ ܫܠܝܚܐ
ܕܐܒܘܗ̇ܝ، ܘܒܦܘܩܕܢ ܕܡܫܬܒܚܢܘܬܗ ܒܢܝܢ a) ܒܕܡܘܬܐ ܕܐܬܝܢ ܠܡܫܡܫܬܐ ܡܫܡܫܢܝܬܐ.
ܘܡܗܝܡܢ ܐܢܘܢ ܒܕ̈ܪܝܢ ܒܡܫܝܚܐ: ܘܩܝܡܝܢ ܡܩ̈ܕܫܐ b) ܢܐܡܪܘܢ. ܐܢܘܢ. ܕܝܢ ܠܐ
ܢܚܫܬܘܢ ܐܦ ܗ̇ܢܘܢ. ܘܗܐ ܦܠܓܝ ܐܢܘܢ ܠܬܪ̈ܬܝܢ ܕܝܠܗ. ܘܗܠܝܢ ܒܬܪܝܢ ܚܝܝܢ
ܠܡܠܟܘܬܗ ܕܐܠܗܐ: ܕܗܘܐ ܠܐ ܥܒܕܝܢ ܒܪܘܚܢܝܐ ܐܦܠܐ ܚܕ ܒܐܬܪܐ
ܗܢܐ ܕܝܠܗ. ܐܦ ܐܝܬ c) ܗܟܢܐ ܒܟܪ. ܕܠܒܠܥܘܗܝ ܒܪ̈ܘܚܢܝܐ ܕܐܝܬ ܒܡܠܟܘܬܗ:
ܬܒܪܐ ܐܢܘܢ ܒ̈ܢܝ ܕܥܠܡܐ ܕܝܠܗ. ܐܝܟ ܕܐܦ ܚܕ ܒܒܕܢ ܒܡܠܟܘܬܗ. ܘܟܠ ܕܝܢ
ܩ̈ܪܝܐ ܕܐܝܬ ܒܡܠܟܘܬܗ: ܒܟܠܙܒܢ ܬܗܘܐ ܠܗܘܢ ܡܕܒܪܢܐ. ܘܒܟܠܙܒܢ
ܕܡܬܒܥܐ ܠܡܠܟܘܬܗ ܚܠܦ ܗܕܐ ܥܠܝܗ ܠܗ ܕܢܕܪܘܢ ܠܗ ∴ ܗܠܝܢ ܟܠܗܝܢ ܒܬܒ
ܢܦܠܐ ܕܡܫܝ̈ܚܐ ܠܡܥܢܝܪ ܟܠܗܐ ܢܣܝܒܬܐ: ܒܕ ܐܢܬܝܢ ܠܗܬܗ ܒܡܕܒܪܢܐ: ܒܡ
ܡܠܬܐ ܒܪ، ܐܟܪܙܘ ܥܒܝܕܐ ܒܪ ܐܘܦܪܘܣ: ܗܢܐ ܕܐܡܥܪ ܡܢ ܠܟܠ: ܕܐܬܩܪܝ
ܡܢ ܡܫܝܚܝܘܬܐ ܢܦܠܐ: ܒܡ d) ܫܘܒܚܐ ܘܡܕܝܢܐ ܡܕܪ، ܘܪܘܚ e) ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܕܟܠܗ ܪܘܦܐ: ܕܢܒܕܒ ܥܢܝܐ ܒܢܝܬ ܦܬ̈ܓܡܐ ܕܩܘܪܒܐ ܠܬܘܕܝܬܐ ∴ ܘܒܕ ܐܬܦܢܝ،
ܒܠܚܘܕܘܗܝ ܗܠܝܢ ܡܕܡ ܕܟܬܒܢܢ f) ܕܡܫܝܚܝܘܬܐ ܘܡܕܡ ܗܕ̈ܡܐ: ܐܝܟ ܕܝܢ
ܕܐܡܪ ܐܢܫ ܐܠܗܐ ܕܡܫܝܚܝܐ ܐܝܟ ܕܒܘܫܐ: ܒܕ ܗܠܝܢ ܘܡܫܟܚ
ܒܝܘܦܢܝܐ ܘܡܫܬܒܚܢܘܬ: ܗܠܝܢ ܓܒܪ ܕܐܘܓܢܕ ܢܦܠܐ ܕܡܫܝ̈ܚܐ ܡܢ ܠܘܩܒܠܐ
ܗܘܝܐ ܘܡܢ ܢܝܫܘܬܐ ܕܗܘܐ g) ܘܡܢ ܒ̈ܢܝܬܗ: ܠܡܠܟܘܬ ܠܐ ܚܒܝܒ ܐܝܟ ܢܦܠܐ
ܕܡܫܝ̈ܚܐ ܒܐܓܪ̈ܬܗ: ܐܠܐ ܗܘ ܐܢܓܪܐ ܐܣܝܪ ܐܢܘܢ ܠܢܦܠܐ. ܘܡܕܡ ܩ̈ܪܝܐ
ܘܡܥܝܢܐ. ܘܗܢܘܢ ܒܬܪ ܐܬܬ ܠܡܠܟܘܬܗ ܒܝܘܦܢܝܐ. ܘܗܢܘܢ ܚܕܘܬܐ h)
ܠܡܥܢܐ ܘܠܩ̈ܪܝܐ. ܘܗܠܝܢ ܒܬܪܝܢ ܡܢ ܐܘܓܢܕܐ ܕܠܡܠܬ ܒܡܕܒܪ: ܘܡܢ ܡܟܠܠܢ
ܕܠܗ ܕܐܢܓܪܐ. ܘܡܢ ܒܬܪ ܕܐܬܦܢܝܬ ܐܘܓܢܕܬܐ ܗܘܐ: ܕܐܬܚܙܝܬ ܡܢ ܢܦܠܐ
ܕܡܫܝ̈ܚܐ: ܡܕܡ ܒܡܕܒܪ ܢܦܠܐ ܕܡܫܝܚܝܬܐ: ܕܐܬܒܥܝܐ ܐܬܦܠܓܘ ܒܝܘܦܢܝܐ
ܕܬܒܢ: ܘܐܢܫܐ ܘܪܘܚܢܐ ܘܐܘܓܢܕܐ ܕܪܐ ܡܢ ܒܠܚܘܕܘܗܝ ܥܠܝܗ ܢܦܫܗ ܕܡܫܝܚܝܐ:
ܗ̇ܘ ܕܝܢ ܒܡܕܒܪ ܢܦܠܐ i) ܐܬܚܙܝܬ. ܘܐܝܟ ܕܒܬܪܟܐ ܘܡܕܡܥܐ ܦܪܫ ܠܡܠܟܘܬܗܘܢ ܒܬ̈ܪ
ܘܐܪܐ ܒܝܘܦܢܝܐ ܕܡܠܟܘܬܗ ܘܐܬܝܪ ܠܗܘܢ. ܗܘܐ ܚܕ ܒܝܘܦܢܝܐ. ܕܐܬܢܦܬ.

a) forse ܒܢܝܢܐ — b) P agg. ܐܢܘܢ — c) P agg. ܗܟܢܐ — d) B ܫܘܒܚܐ — e) P ܦܘܪܩܢܗܘܢ — f) P agg. ܗܕܡܐ — g) B ܘܢܘܪܐ — h) P agg. ܘܚܠܝܐ — i) P agg. ܕܡܫܝܚܐ

ܠܗܘܢ ܘܠܐ ܫܒܩܬܘܢ. ܐܡܪܬ ܠܗܘܢ ܟܕ ܕܐܪܘܒ ܠܡܫܝܚܐ ܘܠܐ ܢܫܒܩܘܢ.
ܐܪܘܒ ܐܦ ܗܫܐ ܕܫܠܝܛܘܬܗ ܕܡܫܝܚܐ. ܗܐ ܗܫܐ ܫܒܩܬܘܢ ܡܢܐ ܓܒܪ ܠܗܠܝܢ
ܕܠܐ ܚܒܪܘ ܒܡܫܝܚܐ: ܐܡܪܢܐ ܡܛܠ ܘܐܡܘܪ ܐܢܘܢ ܡܠܟܐ ܕܫܡܝܐ: ܘܐܡܘܪ
ܬܘܒ ܒܕܡܘܬܗܘܢ. ܚܘ ܕܝܢ ܕܡܢ ܫܡܝܐ ܘܦܪܘܣܐ ܘܡܢ ܙܘܥܝܐ. ܐܬܦܪܕ a)
ܠܗ ܡܫܝܚܐ. ܘܐܢܬܘܢ ܠܐ ܡܫܬܥܒܕܝܢ ܐܢܬܘܢ ܕܬܪܘܡܘܢ ܠܡܫܝܚܐ. ܠܐ ܦܠܓ
ܐܢܐ ܡܢ ܡܠܟܐ ܕܦܪܘܩܐ ܘܕܪܘܡܝܐ: ܕܦܪܘܩ ܘܐܡܘܪ ܐܢܘܢ ܠܦܪܘܩܢܐ: ܘܡܢ
ܡܠܟܐ ܕܫܡܝܐ: ܕܡܛܠ ܘܐܡܘܪ ܐܢܘܢ ܡܢ ܐܬܪܗ. ܚܘ ܒܗܢܐ ܐܡܪ ܐܢܐ
ܠܗܘܢ: ܘܠܐ ܥܡܪܝܢ ܐܢܬܘܢ ܠܐ ܘܡܪܝܡ ܐܢܬܘܢ ܠܗ ܠܡܫܝܚܐ. ܘܟܕ ܗܠܝܢ
ܐܡܪ ܡܠܟܐ ܒܚܡܬܐ ܘܒܙ ܠܗܘܢ ܫܐܪܘܗܝ: ܫܕ ܡܢ b) ܫܐܪܐ ܦܪܘܩܢܐ: ܟܕ
ܡܠܝܐ ܗܘܐ ܐܬܬܘܗܝ: ܘܡܢ ܘܐܡܪ ܠܡܠܟܐ ܠܡܫܝܚܐ. ܕܠܐ ܐܠܐ ܕܐܬܐܡܪ
ܗܢܐ ܡܠܟܐ.. ܠܗ c) ܒܡܫܝܚ ܕܠܝ ܗܘܝܬ ܦܪܘܩܢܐ: ܕܡܠܟܘܬ ܠܗ * ܕܢܪܕܐ
ܠܡܫܝܚܐ: ܘܢܦܩܘܪ ܒܦܪܘܩܢܘܬܗ. d) ܐܠܐ ܦܪܘܩܢܐ ܚܝ ܘܐܡܫܝܚܝܢ ܘܐܡܫܝܚܐ
ܕܐܡܫܝܚܝܢ. ܗܢܝܢ ܐܬܦܢܝܬ ܡܠܟܐ ܠܘܬܗܘܢ، ܘܐܡܪ ܠܗ. ܕܐܢܬ ܐܡܝܪ ܡܫܝܚܐ ܐܢܬ
ܕܬܡܠܠ ܘܡܢ: ܒܢܐ ܗܘ ܒܪ ܫܐܪܐ ܡܗܝܡܢܐ ܘܐܡܪ ܡܢ ܡܠܟܐ. ܕܫܠܛ
ܕܫܠܛܬ ܐܠܗܐ ܡܛܠܠ ܐܝܟ ܘܠܐ ܕܫܠ ܐܢܐ. ܘܠܐ ܐܢܫ ܡܢܟ ܚܠܦ ܠܝ: ܡܛܠ
ܕܠܐ ܓܢܐ ܗܘܐ ܡܢ ܕܐܡܫܝܚܐ. ܫܠܛ ܓܝܪ ܕܫܠܛܬ ܐܠܗܐ. ܒܕܡܘܬܐ ܠܡܗܘܬܐ
ܘܐܦ ܐܢܐ ܘܡܬܬܚܬܐ ܐܢܐ ܘܠܐ ܦܠܓ ܐܢܐ. * ܗܢܝܢ ܒܪ ܚܝܐ ܡܠܟܐ ܒܗܘܢܝ
ܠܒܝܬܘܬܗ: ܕܐܡܪܝܢܐ ܕܠܐ ܕܫܠܛܐ ܡܛܠ ܡܢܗܘܢ،: ܠܐ e) ܐܫܟܚ ܡܠܟܐ ܕܢܐܡܪ
ܠܗ ܡܢܡ ܐܢܫܢܐ. ܡܛܠ ܥܒܕܘܗܝ ܘܡܛܠ ܢܒܝܘܬܗ. ܓܒܪܐ ܗܘܐ ܓܝܪ ܐܝܟ
ܐܝܟ ܕܒܠܒܘܬܐ. ܚܕ ܡܢ ܙܒܢܐ ܕܝܢܬܐ. ܘܟܕ ܐܬܝܬ ܡܢ f) ܣܢܝܬܐ ܕܒܗܡ:
ܒܬܪܝܢ ܒܒܝܬܐ ܕܥܒܕܐ ܡܕܝܢܬܐ ܕܝܗܘܕܝܐ: ܒܠܒܡ ܗܠܝܢ ܕܠܐ ܒܬܪܝܢ ܗܘ̈ܝ،
ܒܐܓܪܬܐ ܕܠܘܬ ܡܠܟܐ. ܐܝܟܢܐ ܓܝܪ ܡܗܝܡܢܐ ܡܫܝܚܝܐ: ܒܡ ܐܝܟܢܐ ܚܕ
ܦܪܘܩܢܐ ܕܡܫܝܚ ܗܘܐ ܠܘܬ ܡܗܝܡܢ ܡܠܟܐ: ܡܢ ܗ̇ܘ ܡܠܟܐ ܦܪܘܩܢܐ
ܕܐܬܠܒܟ ܗܘܐ ܒܥܒܕܐ ܒܐܬܪܐ ܕܡܫܝܚܐ: ܘܟܕ g) ܐܬܚܙܝܘܢ ܗܘܘ ܒܫܢܬܐ
ܕܒܗܡ: ܐܫܬܦܚܬ ܠܗܘܢ ܕܡܫܬ ܗܘܐ ܠܗ ܗ̇ܘ ܡܠܟܐ ܦܪܘܩܢܐ: ܕܥܒܕ ܗܘܐ
ܐܢܘܢ: ܘܡܛܠ ܗܕܐ ܐܓܪܘ ܗܘܘ ܠܒܢܝܐ ܡܢ ܫܢܬܐ ܘܥܒܕܘܗܝ، ܠܒܢܝܢ
ܕܢܫܐ ܘܢܐܠܦ ܥܒܪܐ: ܘܢܦܩܬ ܠܗܘܢ ܚܫܝܐ ܡܢ ܒܢܝܢ. ܗ̇ܘ ܗܘ ܡܗܝܡܢ ܗܘܐ

a) P ܐܬܦܪܕ — *b*) P agg. ܚܢܢ — *c*) P ܘܒܗ — *d*) P ܘܢܦܩܘܪ ܒܡܫܝܚܐ: ܘܢܦܠ ܒܚܕ — *e*) P ܘܠܐ . . . ܠܒܝܬܘܬܗ ܡܛܠ ܕܫܠܛܐ ܕܐܡܪ ܡܫܝܚܐ ܘܡܢܘ — *f*) Giov. Efes. ܣܢܝܬܐ — *g*) P ܡܢ

ܒܒܢ̈ܝܐ: ܐܝܟܐ ܘܐܝܟܢ̇، ܒܒܢܝܢܐ ܗܘܠܝܐ. ܘܟܕ ܠܐ ܣܦܩ ܠܗܘܢ (a ܡܠܘܬܐ
ܕܡ̈ܕܝܢܬܐ ܠܝܘ̈ܢܝܐ: ܘܡܛܘܣܘ ܬܓܪܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܘܢܩܫܘ: ܘܦܠܚܘ ܠܗܘܢ، ܘܐܬܠܨܘ
ܠܗ ܡܕܝܢܬܐ: ܕܢܦܠ ܒܡܕ̈ܝܢܬܗ ܘܢܦܠ ܕܡܬܪ̈ܡܝܢ ܘܡܬܗܕܡܝܢ ܘܐܬܘܢܕ
ܠܒܪ̈ܗܘܢ، ܕܐܦܝܣܩܘܦܐ ܒܥܘܪܐ ܘܐܬܘܢ ܒܓܘܬ ܘܒܢ̈ܝ ܡܕܝܢܬܐ. ܘܒܥܒ ܘܥܠ
ܕܐܬܚܒܫ ܒܗ̇. ܗܢܘܢ ܐܢܬܘ ܐܝܟܢ ܠܟܠܗܘܢ ܕܢܫܐ ܡܕܝܢܬܗܘܢ، ܕܚܙܘܢ ܗܘܘ
ܬܠܬܡܐܐ̈ ܘܐܪ̈ܒܥܝܢ ܒܫ̈ܢܝܢ. ܘܬܪ̈ܝܢ ܗܘܐ ܕܐܬܚܙܝ ܒܡ̈ܕܝܢܬܐ: ܠܒܪܐ ܘܠܓܘܐ
ܡܕܝܢܬܐ (b ܡܢ ܒܒܐ (c ܕܐܢܬܘܢ، ܕܩܘܣܛܢ̈ ܕܡܛܠ ܡܢܐ ܒܥܒܬ (d ܕܬܡܢܝܐ ܒܠܐ:
ܘܐܬܬܠܒܬ ܒܠ ܗܘ ܚܪܒܐ ܘܡܬܠܒܫܐ: ܘܡܬܒܢܝܬ (e ܠܟ ܕܡܬܠܦܬ ܐܢܬ ܡܢ ܐܪ̈ܐ..
ܐܠܐ ܗܟܢܐ ܚܛܘ ܥܠ ܡܫܒܘܬܟ: ܘܥܒܕܘ ܒܗ ܒܗܘܢ ܡܬܠܒܫܐ ܘܡܬܠܒܫܝܢ
ܘܚܢܐ ܐܢܬ. ܘܐܝܟܢ ܠܟ ܡܬܒܥܐ ܬܥܡܬ ܐܢܬ ܡܛܘܠ ܕܫܘܒܚܐ ܐܢܬ ܘܡܬܪ̈ܥܝܢ ܘܥܠ
ܕܠܐ ܚܙܐ ܒܡܬܚܫܢܐ ܘܡܬܠܒܫܐ.. ܐܡܪ ܠܗ ܗܘܐ. ܒܫܪܪܐ ܕܡܬܒܥܐ ܐܢܐ: ܝܬܝܪ (f
ܒܠܗܘܢ ܕܐܘܦܠܘܢܐ ܣܓܝ̈: ܕܗܘܝܘ ܒܒܢ ܒܡܕܝܢܬܐ. ܕܐܬܪ̈ܬ ܠܗܘܢ ܘܠܐ
ܥܡܗܘܢ. ܡܠܝܢ ܗܘܝܬ ܒܪ ܕܐܦܘܠ ܠܡܘܠܟܢ (g ܠܡ̈ܪܝܐ ܘܐܬܬܚܬ ܒܚܝܢ
ܣܠܩ ܥܡܗ ܕܡܫܝܚܐ. ܕܐܘ ܡܬܠܠܐ ܐܘ ܡܬܠܠܢ. ܘܬܒܥܠ ܗܘܝܬ ܥܠ ܡܫܝܚܐ
ܡܢ، ܕܘܟܐ ܗܘܝܬ ܠܟ. ܐܠܐ ܠܐ ܥܡܘܕܐ ܣܓܝ̈، ܕܐܟܒܪ ܗܘܐ. ܘܬܘܒ ܒܟܠܗܝܢ
ܕܐܬܪ̈ܐ ܥܪܒܬ، ܘܡܕ̈ܝܢ، ܒܠܚܘܕ ܘܐܦܘܡ ܠܡܘܠܟܢ ܘܐܬܬܚܬ ܒܚܝܢ: ܘܐܢܫܝܢ
ܒܪܘܦܠܝܢܐ ܬܪ̈ܬܐ ܕܡܕܝܢ̈ܬܐ ܘܠܐ ܥܡܘܕܐ ܕܐܦܘܡ. ܘܬܘܒ ܐܬܪ̈ܬ ܠܗܘܢ:
ܕܢܕܗܪܘܢ ܒܡܕ̈ܝܢܬܐ ܘܠܐ ܢܬܛܘܫܘܢ ܠܟ ܬܪ̈ܬܐ. ܘܬܒܥܠ ܗܘܝܬ ܥܠ ܡܫܝܚܐ
ܡܢ، ܕܠܐ ܡܬܟܒܫܐ ܗܘܝܬ ܡܢܟ ܡܕܝܢܬܐ. ܡܛܠ ܕܡܕܡ ܠܟ ܠܐ ܫܘܪ ܒܗ̇.
ܘܒܗܕܐ ܬܘܒ ܠܟ ܠܐ ܥܡܘܕܐ ܣܓܝ̈، ܘܟܕ ܥܕܪܬ ܠܗܘܢ ܡܠܟܬܐ ܕܡ̈ܕܝܢܬܐ.
ܬܠܬܐ ܐܢܘܢ ܕܠܐ ܢܫܡܥܘܢܟ. ܘܐܬܪ̈ܬ ܠܗܘܢ ܕܕܒܠܐ ܐܢܬ ܘܥܪܪ̈ܬ ܠܗ
ܠܟ. ܘܠܐ ܐܬܬܦܝܣܘ ܣܓܝ̈، ܕܢܥܒܕܘܢ ܘܗܟܢܐ ܒܦܘܡܗܘܢ، ܐܡܪܝ ܐܢܬ ܠܟ
ܕܐܦܘܪ ܒܡܫܝܚܐ ܐܠܗܝܢ ܘܐܪܘܚܐ ܐܡܘܬܟ ܢܘܕܐ. ܘܒܥܕ ܠܐ ܫܢܐ ܐܢܐ
ܥܬܝܕܐ ܫܪܐ. ܐܘ ܫܪ ܢܘܗܪܐ ܡܢ ܟܠܬ ܕܦܦܪ ܐܢܐ: ܘܦܬܚܐ ܐܢܬ ܕܬܒܥܕܝܢ
ܢܒܪܐ ܠܡܫܝܚܐ ܡܢ، ܒܥܘܡܘܬ، ܒܪ̈ܝܪܐ: ܕܠܐ ܐܚܝܢ ܬܠܬܐ ܡܠܟܐ. ܘܠܐ ܐܚܝܢ
ܬܠܬܐ ܘܦܪܬ. ܬܠܬܐ ܒܪ ܕܡܬܓܠ ܠܗ ܬܠܬܐ ܐܢܬܘܢ،. ܫܡܝ ܠܟ ܒܪ ܬ̈ܠܬܐ
ܘܦܬܓܡܐ. ܠܐ ܒܪ (h ܫܘܢܬ ܬ̈ܠܬܐ ܕܡܬܓܠܝ. ܐܢܐ ܕܝܢ ܥܠܝܟ ܐܢܐ ܥܠ ܢܦܫܝ:

a) P agg. ܡܟܠ — b) P ܚܢܐ — c) P ܡܟܐ — d) P ܒܬܐ ܬܒܠ — e P ܒܬܐ ܦܬܪ — f) così B, P e Knös; Giov. Efes. ܟܝܢ — g) P ܠܡܘܠܟܢ — h) P ܡܢ

a) B ככה — b) B om.

ܡܦܩܐ ܒܫܢܝ̈ܐ ܒܐܝܠܐ ܕܗܘ ܦܓܪܐ: ܒܪ ܠܐ ܦܓܪ ܒܡܫܝܚܐ. ܢܣܒ ܗܘܐ ܠܡܥܕܪܝ
ܕܠܝܗܘܢ. ܘܬܠܬ ܡܘܬܪܐ ܐܠܝܡ ܕܗܘ، ܒܕܘܬܐ ܠܚܝ̈ܒܐ. ܢܣܒܗ̈ ܕܒܕܘܬܐ. ܘܒܪ ܗܠܝܢ
ܐܡܪ ܗܟܢܐ ܡܕܡ ܒܠܗ ܒܒܣܪ. ܐܬܚܙܝ ܠܗܬ ܢܒܠܥ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܗܢܐ ܥܒܕܬ
ܠܝ ܗܠܝܢ ܒܠܗܘܢ. ܠܐ ܡܫܟܚ ܬܗܘܦ ܘܬܬܐܠܐ ܠܝ ܡܕܡ ܒܪܬܐ ܗܢܐ. ܣܦ ܠܝ
ܕܢܦܘܩ ܒܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ a). ܗܢܐ ܡܫܟܚ ܡܢܝ ܒܠܬܘܕ ܠܗܘ ܬܗܘܐ ܕܢܗܘܐ ܣܠܩ
ܡܫܝܚܐ. ܗܢܐ ܒܕܝܢܐ ܕܫܢܝ̈ܐ ܕܠܚܡ. ܡܫܢܝ ܒܟܠ ܕܦܓܪ ܒܡܫܝܚܐ. ܡܫܢܝ ܒܟܠ
ܕܠܐ ܡܘܕܐ ܕܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܗܘ ܘܒܪܗ ܕܐܠܗܐ. ܡܫܢܝ ܒܟܠ ܕܠܐ ܡܘܕܐ
ܒܝܠܕܗ ܕܐܠܗܐ b). ܡܫܢܝ ܒܟܠ c) ܕܚܠܡ ܠܝ ܘܠܝܘܕܐ ܣܒܪ̈ܢܝ. ܗܢܐ ܘܢܚܝܒ
ܡܕܡܝܢܝ. ܒܠܚܘܕܝܗ ܕܡܪܝܐ ܐܝܬ ܕܬܚܘܒ ܚܘܒ. ܒܥܘܪܐ ܐܡܪ ܐܢܐ ܠܝ. ܕܒܣܐ
ܡܕܡܝܢ. ܐܢܐ ܓܪܐ ܗܘܬ ܒܣܘܟܠܐ ܡܕܡ ܣܒܪ،. ܘܗܫܐ ܒܣܐ ܗܘܐ ܕܒܥܘܬܐ d)
ܕܣܠܩ ܡܫܝܚܐ. ܠ ܡܘܗܒ ܡܕܡܐܬܬ. ܗܢܐ ܫܐܠܬ ܐܢܐ ܢܦܫ ܘܠܣܒܪ، ܒܠܗܘܢ:
ܐܝܟ ܕܒܗܘܢ ܒܫܡܐ ܫܡܐ ܕܝܠܕܬܐ. ܒܫܡ ܐܒܐ ܘܒܪܐ ܘܪܘܚܐ ܕܩܘܕܫܐ.
ܘܡܛܠ ܒܠܗܘܢ ܐܚܝ̈ ܘܐܚܘܬܝ. ܘܣܬܡܘ ܢܦܫܗܘܢ ܒܫܡܗ ܕܝܠܕܬܐ. ܘܡܛܠ ܒܠܗܘܢ
ܡܫܢܝ ܒܟܠ ܕܦܓܪ ܒܡܫܝܚܐ. ܐܬܚܙܝ ܐܟܘܬ̈ ܐܬܚܙܝ e). ܗܢܐ ܐܒܪܗܡ ܪܫ
ܐܒܗܬܐ ܒܪ ܥܣܪ̈ܝܢ ܫܢܝܢ ܠܝ. ܡܫܢܝ ܒܟܠ ܕܦܓܪ ܒܡܫܝܚܐ. ܘܦܐܪܐ ܒܫܢ̈ܝܐ ܡܢ
ܒܬܪܝܢ.. ܒܪ ܫܢܐ ܕܠܒܫܐ ܕܠܝܬ ܦܓܪܐ ܕܢܦܩܘܢ ܒܡܫܝܚܐ: ܦܩܕ ܕܢܡܪܘܢ
ܐܟܘܢ ܠܒܣܠܐ ܕܐܬܡܪܐ ܘܗܐ. ܘܦܩܕ ܕܢܬܦܣܩܘܢ ܕ̈ܥܒܕܘܢ ܘܢܬܚܪ̈ܡ ܥܠܝ̈ܗܘܢ
ܗܘ ܒܒܣܠܐ. ܘܒܪ ܟܠܦܘ ܠܒܣܠܐ: ܡܛܘ ܒܠܗܘܢ ܒܫܡܐܬܐ ܘܦܩܠܘ ܐܢܕ̈ܝܗܘܢ
ܠܡܫܒ. ܘܐܡܪܘ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܬܐ ܠܒܘܪܢ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܗܒ ܒܢ
ܣܠܩܐ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܦܬܠ ܢܦܩܬ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܢܓܘܕ ܠܝ ܕܗܒܐ
ܕܒܒ̈ܝܢ ܕܣܠܩܝܢ ܡܬܐܙܙ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܐܝܟ ܠܣܘܬܢ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ
ܗܢܐ ܐܘܕܝܢ ܒܝܢ ܐܝܟ ܕܐܠܦܬ ܠܝ. ܐܘܕܐ ܒܝ ܐܝܬ ܡܕܡ ܐܒܘܢ. ܐܝܟ
ܕܐܫܬܘܕܝܬ ܠܝ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܒܒܝ ܒܕܘܬܐ ܗܕܐ ܕܝܒܕܬ ܡܘܕܝܢܐ ܡܢ ܗܢܐ
ܡܘܕܝܐ. ܡܫܝܚܐ ܐܠܗܢ ܚܕܕ ܐܦܘܣܘܦܐ ܠܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ: ܣܠܩ ܡܕܝܢܐ
ܡܪ، ܦܘܠܐ: ܕܗܘܐ ܢܒܪܘ ܠܪ̈ܗܘܡܝܐ، ܡܘܕܝܢܐ ܡܢ ܗܢܐ ܡܘܕܝܐ. ܘܡܛܘ ܒܠܗܘܢ f):
ܬܠܬ ܥܠܡܐ ܠܫܢܕܪܐ. ܘܡܢ ܒܬܪ ܕܢܡܘܣܐ ܥܠܡܐ ܠܫܢܕܪܐ: ܦܩܕ ܗܟܢܐ ܐܢܕܗ
ܠܬܘܗܘܢ ܘܐܡܪ ܘܡܛܠ g). ܥܠܘܗܝ ܕܡܫܝܚܐ ܗܘ ܕܐܬܚܫܒ ܠܟܢܘܫܐ ܒܪܘܦܐ:

a) P ܡܢܝ ܘܐܠܗܝ — *b)* P ܕܡܫܝܚܐ : la lezione di B sembra più propria per un monofisita — *c)* P ܚܘ ܘܡܟܠ — *d)* B om — *e)* P ܘܠܐ ܐܬܪܫܠ — *f)* P agg. ܘܐܡܪܘ — *g)* P agg. ܘܐܡܪ

ܢܗܘܐ ܚܟܡ (a ܐܚܝ̈ . ܘܪܗܛܘ ܠܒܪܐ ܫܠܝܚܬܐ ܣܒܪܘܗܝ، ܕܢܗܘܐ : ܘܡܦܝܣܝܢ
ܗܘܘ ܠܗ ܘܡܦܝܣܝܢ ܗܘܘ ܠܗ ܠܘܬ ܡܠܟܐ . ܐܝܟ ܕܠܥܡܗ ܕܗܘܕܝܐ . ܒܪ̈ܢܫܐ.
ܘܐܡܪܝܢ . ܡܚܝܠܐ ܦܬܠ ܠܐܒܘܢ ܘܠܐ ܚܒܪܗ . ܕܡܬܠܠܝܢ ܡܬܡܠܠܝܢ . ܘܒܢܝܢ
ܗܘܐ ܥܠ ܒܝܬܗܘܢ، ܒܪ ܠܒܝܒܝܢ (b ܣܒܪܘܗܝ، ܘܡܦܝܣܝܢ ܐܚ̈ܘܗܝ، ܐܝܟ ܕܠܡܫܒܚܐ
ܒܪܝܫ ܠܛܝܪܐ . ܘܡܚܒܫܘ، ܦܠܛܐ ܘܦܫܛܘ ܠܪܝܫܗ. ܘܪܗܛܘ ܣܒܪܘܗܝ، ܘܫܒܩܘ
ܕܡܢ ܘܒܬܘ ܒܐܩܝܡܘܢ ܐܦ ܒܠܒܘܫܝܗܘܢ ܐܝܟ ܕܠܫܝܢܐ (c . ܘܒܠܠܝܐ ܫܪ
ܡܫܢܘܢ ܥܠ ܐܒܘܗܝ ܕܫܪܐ ܗܘܐ ܗܘܟܐ ܕܢܫܬܦ . ܪܗܛ ܘܢܚܬ ܥܠ ܒܝܬܗܘܢ،
ܘܡܦܬܠ ܗܘܐ ܗܘܟܐ . ܘܗܘܝܐ ܥܠܘܗܝ ܦܬܠ ܗܘܟܐ . ܥܒܕܗ ܕܝܢ ܕܡܫܝܚ
ܘܚܘܬܐ ܐܬܚܙܝ، ܗܘܐ ܣܥܪܬ ܒܪ ܒܟܒ (d ÷ ܘܐܦ ܗܕܐ ܗܘܬ ܠܐ ܚܒܬܐ
ܗܘܬ ܒܐܬܘܬܐ ܕܠܘܬ ܡܘܫܐ . ܐܠܐ ܗܘ ܒܪܐ ܕܐܬܐ ܡܢ ܫܡܝܐ ܐܡܪ
ܗܟܢܐ . ܕܠܘܕܐ ܠܡ ܫܪ ܒܪ ܬܠܬ ܥܣܪ : ܢܦܩܬ ܗܘܬ ܡܢ، ܐܡܗ ܕܬܬܡܠܠ :
ܘܠܒܝܬܐ ܗܘܬ ܠܗ ܐܡܗ ܘܪܗܛ ܗܘܐ . ܒܪ ܫܢܐ ܕܝܢ ܠܛܠܝܐ ܕܢܦܩ ܘܠܒܝܫ
ܠܒܢܝܐ ܕܛܠܝܘܬܐ : ܢܦܩ ܠܐܡܗ . ܘܪܗܛ ܘܢܦܩ ܠܡܠܟܐ ܥܠ ܒܝܬܗܘܢ،.
ܘܠܒܫܗ ܛܠܝܐ ܘܫܪܝ، ܡܢܒܒ ܠܗ . ܘܐܡܪ ܠܗ : ܕܡܠܟܐ ܪܒܐ ܠܟ . ܕܬܐܙܠ
ܬܬܚܙܐ ܥܡ ܐܡܪ . ܐܘ ܕܬܦܘܩܐ ܠܐܕܪ، : ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ . ܡܪܝ ܡܪܝ ܥܡ
ܐܡܪ ܪܒܐ ܠܝ ܕܐܬܚܙܐ . ܘܡܛܠ ܗܕܐ ܢܦܩܬ ܥܡ ܐܡܪ . ܕܐܬܚܙܐ ܠܝ ܕܐܬܐ
ܒܪ، ܢܐܙܠ ܢܚܘܬ ܥܠܘ ܡܚܝܠܐ . ܐܠܐ ܐܬܦܣ ܐܙܠ ܐܚܪܢ ܠܐܒܘܟ : ܕܠܡܠܟܐ
ܢܚܘܬܐ ܘܠܐ ܫܪܐ ܐܢܐ ܠܗ. ܡܛܠ ܕܐܡܪܬ ܠܝ : ܕܚܒܝܒ ܛܠܝܐ ܕܡܘܕܝܐ : ܕܒܠ
ܕܠܐ ܦܓܪ ܒܡܚܝܠܐ ܢܚܘܬ . ܘܠܐ ܡܪܝ، ܠܐ ܦܓܪ ܐܢܐ ܒܡܚܝܠܐ . ܐܡܪ ܠܗ
ܛܠܝܐ ܡܢ ܐܝܟܐ ܢܚܬ ܐܢܬ ܠܗ ܠܡܚܝܠܐ. ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ . ܡܪܝ . ܕܒܠܝܘܡ
ܫܪܐ ܐܢܐ ܠܗ ܒܒܪܬܐ ܥܡ ܐܡܪ . ܘܐܦ ܐܬܬܐ ܐܝܬ ܠܒܪܬܐ ܚܘܣܝܐ ܐܢܐ ܠܗ
ܠܝ . ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ . ܠܐ ܢܫܡ ܐܝܬ ܐܘ ܠܐܡܪܝܢ . ܐܡܪ ܠܗ ܦܠܛܐ . *ܡܪܝ
ܕܠܐܡܪܝܢ ܢܫܡ ܐܝܬ (e ܦܟܪ ܡܪܝܢ . ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ . ܠܐ ܢܫܡ ܐܝܬ ܐܘ ܠܡܚܝܠܐ.
ܐܡܪ ܠܗ ܦܠܛܐ . ܡܪܝ ܡܪܝ . ܕܠܡܚܝܠܐ ܢܫܡ ܐܝܬ ܦܟܪ ܡܪܝܢ ܘܗܘ ܦܟܪ ܡܪܝܢ.
ܐܡܪ ܠܗ ܡܠܟܐ ܡܛܠ ܡܢܘ ܐܬܚܬ ܢܦܩܬ ܥܠ ܒܝܬܟ . ܐܡܪ ܠܗ ܦܠܛܐ .
ܕܗܦܟܬ ܠܝ ܕܛܠܝܐ ܐܝܬ ܒܪܘܚܝܐ ܗܘ ܕܫܪܝܬ ܒܒܪܬܐ ܘܠܐ ܡܪܝ ܐܠܐ ܫܪܝܬ
ܕܗܘܝܐ ܐܝܬ : ܠܐ ܐܬܬܐ ܐܝܬܝܟ . ܐܡܪ ܠܗ ܛܠܝܐ . ܡܢܘ ܒܪܝ ܐܢܐ ܠܝ

a) B ܚܡ — b) P agg. ܠܗ — c) P ܕܫܠܝܐ — d) P ܣܝܐ ܕܝ ܡܟܒ — e) P [illegible] ܠܐ ܢܫܡ ܐܝܬ ܠܐܡܪܝܢ

a) P ... — b) in Knös ... — c) P ... — d) B ...

a) B ... — b) P add. ... — c) P agg. ... — d) P. om. — e) Qui finisce il testo in B; quello che segue trovasi solamente in P. — f) Così il mss. e secondo le vocali che ivi sono dovrebbe leggersi: q a r ṭ â ḥ a d^{h} d^{e}y â t^{h} r î n; forse è da correggere ... (κεράτιον)

ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܘܪܫܡ ܕܬܬܝܗܒ ܒܪܝܫܢܘܬܐ ܘܠܘ ܫܘ̈ܬܦܐ ܐܝܟܢ ܕܗܘܕ̈ܝܐ
ܘܦܝܣܘܢ (a) ܠܡܠܟܐ ܘܠܪ̈ܘܪܒܢܘܗܝ ܕܢܬܠܒܒܘܢ ܬܘܒ ܒܗ̈ܢܐ ܕܦܠܓܘ̈ܬܐ ܘܕܝܪ̈ܝܐ
ܕܡܕ̈ܝܢܬܐ ܘܢܬܚܒܨܘܢ ܒܝܬ ܐܣ̈ܝܪܐ ܟܕ ܠܐ ܐܫܬܪܝܘ ܠܗܘܢ ܕܬܗܘܐ ܥܒܝܕܬܐ
ܥܠ ܒܢ̈ܝܬܐ. ܐܠܐ ܕܢܬܠܘܢ ܒܪ̈ܝܐ ܕܠܐ ܡܥܕܪܝܢ ܠܡܕ̈ܒܪܬܐ ܘܡܪ̈ܕܘܬܐ
ܒܪ̈ܝܐ ܠܘܬ ܡܠܟܐ ܕܡܦܩܪ̈ܐ. ܗܘ ܕܗܠܝܢ ܟܠܗܝܢ ܒܝܫ̈ܬܐ ܕܝܢ ܠܟܠ ܟܬܒ̈ܝܢ
ܘܒܪ ܠܘܬ ܡܠܟܐ ܕܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܡܦܩܪ̈ܐ ܘܐܣܛܪ̈ܘܢ ܠܗܘܢ ܕܐܢ ܠܐ ܒܟܕܝܡ
ܗܕܐ ܢܗܘܐ ܒܡܫܬܡܠܝܢ ܘܡܬܓܪ̈ܝܢ ܡܢ ܡܬܦܢܝܢ ܕܠܩܘܒܠܐ ܘܡܬܒܥܠܠܝܢ
ܠܡܠܘܢ ܐܦܝܣܩܘܦܐ. ܕܟܕ ܫܡܥ ܡܠܟܐ ܕܡܦܩܪ̈ܐ ܗܕܐ. ܟܟܪ ܢܐܘܗ ܒܠ
ܡܕܝܢܬܐ ܫܟܪܘܗܝ، ܘܡܦܩܘ ܡܢ ܪܘܗܡܐ ܕܐܦܝܣܩܘܦܐ. ܐܠܐ ܐܦ ܐܝܟ ܕܐܦܪܩ
ܕܗܘܐ ܕܗܕܐܒܐ ܘܡܦܩܘܢ ܠܗ ܠܒܪܐ ܘܫܬܪ ܗܘܐ ܥܦܪܗܘܢ ܠܗܕܝܪ̈ܐ
ܘܠܡܬܒܐ ܐܠܐ ܐܬܬܬܐ ܗܘ ܠܡܪܬ ܒܗܘܕܐ ܘܗܕܒܐ ܒܟܬܒܐ. ܘܦܟܕ ܫܘܒܐ
ܡܢ ܛܘܒܬܐ ܘܡܟܠܠ ܗܕܐ ܐܬܟܠܠ ܡܛܟܣܬܐ ܡܢ ܛܘܒܬܐ ܕܫܟܝܚܝܢ ܒܠ
ܡܛܟܣܬܗܘܢ. ܐܠܐ ܚܝܢ ܢܐܡܪ ܘܗܘܢ ܕܡܠܘܢ ܫܒܝܢܘܢ. ܘܗܘ، ܕܡܫܬܥܐ
ܠܡܫܝܚܐ ܐܠܗܐ ܘܪܒܐ ܦܠܐ ܕܐܫܠܡ ܢܦܫܗ ܥܠ ܚܛܗܝ ܘܗܘ، ܕܪ̈ܝܐ ܫܟܘܪ
ܠܚܝ̈ܘܬܗ ܘܬܘܚ ܒܕܝܡܗ ܥܢܝܐ. ܕܠܗ ܫܘܒܚܐ ܘܐܝܩܪܐ ܘܬܘܕܝܬܐ ܘܣܓܕܬܐ
ܗܫܐ ܘܒܟܠ ܙܒܢ ܘܠܥܠܡ ܥܠܡܝܢ ܐܡܝܢ.

ܕܡܬܟܬܒܢܐ (b): ܗܠܝܢ ܐܫܬܥܝܬ ܘܐܦ ܐܢܐ ܒܫܢܬ ܘܠܘܬ ܡܢ ܐܢܫܐ ܕܐܬܠܝܢ
ܗܘܘ ܘܐܬܝܢ ܠܡܫܝܚܐ ܗ، . ܕܡܫܬܕܪܝܢ ܗܘܘ ܡܢ ܡܠܟܐ. ܐܡܪܘ ܕܗܘ
ܡܠܟܐ ܗܘܕܝܐ ܐܪܕܒܘܗܝ، ܒܩܛ̈ܠܐ ܘܐܡܪܘ ܒܡܕܠܗ ܡܐܡ̈ܪܐ
ܕܦܫܪ̈ܐ ܕܢܩܝܢ ܘܟܕܒܗ، ܡܢ ܐܠܦܐ ܠܗܕܐ ܕܢܚܬܐ. ܘܐܡܠܟܘ
ܡܠܟܐ ܪܘܡܝܐ ܕܗܢܘܢ ܐܠܦ̈ܪܢܐ. ܘܒܢܐ ܒܕܝܬܐ
ܘܒܝܢܬ ܗܕ̈ܐ ܠܗܘܢ ܦܬܓ̈ܡܐ: ܕܡܫܬܠܡܝܢ
ܒܫܢ̈ܬ ܚܡܫܝܢ ܘܫܡܝܢ ܡܢ ܟܠ ܕܟܢܫ. ܐܡܝܢ.

ܫܠܡܬ ܬܫܥܝܬܐ ܕܥܕ̈ܬܐ

a) Così il mss.; leggi ܘܦܝܣܘܢ — *b*) Questa parola è in rosso.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di ottobre 1881.*

SETTEMBRE

I. Pomponesco — Nella possessione dei sig. fratelli Scaroni, detta la *Giazzina,* fu rinvenuto al principio di settembre un sepolcro romano fatto a tegoloni. L'arciprete don Antonio Parazzi, direttore del Museo di Viadana e R. ispettore degli scavi, si recò sul luogo, e potè raccogliere pel Museo sopra detto quattro giavellotti, una lucernetta fittile col bollo MARIANVS, due balsamari di vetro ed uno fittile, un avanzo di bellissima boccetta a due anse di vetro celeste, e cocci di olla grande e di fiasca comune. Questo rinvenimento avvenne in un fosso, attiguo ad una strada vecchia ed abbandonata.

II. Bergantino — Nella località denominata *s. Michele*, territorio del comune di Bergantino, ove negli anni decorsi avvennero frequenti scoperte di antichi oggetti, l'ispettore don Giuseppe cav. Bellini fece intraprendere alcuni scavi. Si rimisero in luce materiali di costruzioni, pezzi di vasi fittili, frammenti di bronzo e di ferro, e monete di bronzo, spettanti per la maggior parte all'età imperiale, il tutto in mezzo a materie carbonizzate, e confuso in modo da provare le ripetute devastazioni, alle quali il luogo andò soggetto.

III. Padova — Intorno agli scavi dell'anfiteatro di Padova, dei quali fu fatta parola nelle *Notizie* dello scorso giugno (ser. 3ª, vol. VII. p. 384), ebbi la seguente relazione dal dott. Gherardo Ghirardini, già alunno della scuola italiana di archeologia, che fu incaricato dal Ministero di visitare quei lavori.

« Nella parte settentrionale della città di Padova, fuori delle mura vecchie, presso alla chiesa degli Eremitani, è un recinto di forma ellittica, rivolto con l'asse maggiore da nord a sud, chiuso tutto intorno da una vetusta muraglia, al quale dà adito, dal lato meridionale, un grande portone sormontato da merli. Questo luogo per una tradizione non mai interrotta ha serbato il nome di Arena. Così è chiamato in una serie di documenti, alcuni de' quali furono di recente divulgati come appendice ad una erudita relazione del ch. comm. Antonio Tolomei (1), la quale avrò occasione di ricordare più innanzi.

« Nell'anno 1090 dall' imperatore Enrico IV. la città di Padova, con la sua arimannia di tutto il distretto, fu donata al vescovo Milone; e tra i vari edifici

(1) *La Chiesa di Giotto nell'Arena di Padova - Relazione al Consiglio comunale* - Padova 1880, pag. 27-46.

spettanti ad essa e nominati nell'atto di donazione (1) comparisce l'Arena. La quale passata da poi in possesso della famiglia dei Dalesmanini, fu tenuta da questi sino alla fine del secolo XIII. E precisamente nel 1300 da Manfredo de' Dalesmanini acquistò il fondo dell'Arena Enrico Scrovegno.

« Se sono ignote le vicende e i mutamenti e le ruine, a cui nel più remoto medio evo andò soggetta l'Arena, quando la città fu disertata e messa a fuoco dai barbari invadenti, massime dalle orde di Attila e d'Agilulfo, nel secolo V. e al principio del secolo VII.; non meno oscura è la condizione di essa, quando passò nel 1090 sotto il dominio del vescovo Milone. Il quale pare si sia valso di antichi monumenti, per trarne materiale da costruzione (2); onde lo stato di deperimento dell'Arena a' tempi suoi dovette crescere a dismisura.

« I Dalesmanini furono probabilmente quelli che ristaurarono le mura di cinta, le fortificarono e sovrimposero ad esse quei merli, che vi esistevano fino al secolo XVII, siccome apparisce da una vecchia pianta inserita nell'opera del Pignoria, *Delle origini di Padova*, di cui mi fece cenno il ch. Tolomei. Che i Dalesmanini ad ogni modo fabbricassero in quel recinto case e loggiati, è provato dall'atto di acquisto del fondo per parte degli Scrovegni, in data 6 febbraio 1300, tratto da pergamena esistente nell'Archivio Foscari-Gradenigo in Venezia, e pubblicato nella Relazione sopra citata (3). La descrizione dell'Arena, qual' era di que' tempi, è data nel modo seguente: « ..... Arenam muris circumdatam ab omnibus lateribus excepto a latere fratrum « heremitanorum de Padua cum una domo intus magna murata et solarata coperta « cupis cum stupa prope posita in medio ipsius Arene cum loza post ipsam domum, « et una alia domo de muro sine solario cum camino magno et camera et cum alia « domo de lignamine coperta de cupis pro stallis ab equis et cum alia domo de « lignamine coperta cupis ubi fit coquina non longe a porta que est in medio Arene « et cum uno dojone coperto cupis posito super portam a via et cum alio dojone « murato et solarato coperto cupis cum porta posito super flumen et cum marezana « supra flumen posita extra dictam portam et cum vitibus et arboribus fructiferis « in ipsa Arena positis et cum muris circa ipsam Arenam positis que Arena posita « est Padue juxta locum fratrum heremitanorum jura Bagoti et flumen ».

« Agli Scrovegni è dovuta la fondazione di quella chiesetta, la quale sorge ancora allineata sovra un lembo della muraglia ellittica dell'Arena, verso nord-est, ed è uno de' più insigni monumenti del trecento per gli splendidi affreschi di Giotto, che ne adornano le pareti e la volta. Compiuta dal grande maestro in men che due anni un'opera cotanto eccellente e maravigliosa, l'oratorio fu con pompa solenne consacrato il 1306. E dal luogo in cui sorge, ebbe il nome d'*Ecclesia* o *Capella Sanctae Mariae de caritate de Arena* (4). In quel cortile era usanza di fare, già

(1) Gloria, *Cod. dipl. pad.* p. 328, 329; Tolomei, *Relaz.* cit. pag. 27-28.

(2) Cfr. quello che dice a questo proposito il Tolomei, nel dotto e forbito opuscolo edito di recente: *La Cappella degli Scrovigni e l'Arena di Padova* - Padova 1881, v. pag. 22-23.

(3) Pag. 29-31.

(4) Cfr. il documento 1 gennaio 1317, con cui Enrico Scrovegno costituisce la dotazione alla chiesa, edito nella citata *Relazione* p. 33 segg., e il testamento inedito dello stesso (12 marzo 1336), esistente nell'Archivio dei Procuratori di s. Marco, del quale un passo riguardante la chiesa in parola è recato dal Tolomei nell'opera sopraddetta: *La Cappella degli Scrovigni e l'Arena di Padova*, pag. 38, nota 7.

sul principio del secolo XV, la rappresentazione solenne del Mistero nella festa dell'Annunziata (1). Dal *palacium iuris comunis* due fanciulli, vestiti l'uno da Angelo l'altro da Vergine, venivano portati su due cattedre, seguiti dal clero, dalle autorità civili e da gran numero di popolo *in curtivo Arene,* e quivi in luoghi preparati all'uopo incominciava la rappresentazione del Mistero, con la salutazione angelica, che l'Angelo diceva rivolto alla Vergine.

« Dagli Scrovegni l'Arena passò in possesso dei Foscari, e in fondo al cortile Pietro Foscari, quand'era primicerio di s. Marco, costruì un palazzo, che è ricordato in un itinerario del secolo XV (2). Finalmente al principio di questo secolo anche il palazzo dei Foscari fu smantellato, e la stessa insigne cappella del trecento corse grave pericolo d'esser lesa, per trarne materiali da vendita. Se non fossero state le cure premurose del marchese Pietro Selvatico (3) e dell'assessore municipale d'allora il Bissacco, non si sarebbe probabilmente risparmiato l'intero monumento, del qualè una parte, cioè il prothyrum, fu abbattuta in quel tempo.

« Gli ultimi possessori dell'Arena furono i conti Gradenigo-Baglioni. Fino dall'anno 1868 il comune di Padova, intento a custodire la cappella giottesca, instituiva liti coi proprietari di essa per rivendicarne a sè il possesso. Lasciando stare le circostanze e il procedimento di quelle liti, mi basterà osservare che furono finalmente composte, allorchè in seguito ad una bella e faconda relazione dell'assessore comm. Tolomei, il Consiglio comunale di Padova nella seduta del 10 maggio 1880 deliberava l'acquisto di tutto il terreno con le fabbriche denominate l'*Arena.* Dopo pochi mesi, si incominciavano subito i lavori di preservazione della chiesetta, così all'interno per rassicurare gl'intonachi, ornati dalle pitture giottesche, come nella parte esterna, dove le muraglie si presero con grande cura a risarcire. Fu levato attorno alla chiesa il terreno alquanto rialzato, per tante demolizioni, da quello che era originariamente, e fu rimessa in luce la scala semicircolare innanzi alla facciata.

« Il muro ellittico, che mostra in buona parte una maniera di costruzione assai antica, il nome di Arena, serbato dalla tradizione a quel recinto, aveano indotto naturalmente i dotti padovani a riconoscere in esso un avanzo di anfiteatro romano. Se non che Scipione Maffei, giudicando la muraglia ellittica di epoca assai tarda (4), negò che potesse spettare ad un monumento romano. I dotti padovani che vennero

(1) Lo statuto per la rappresentazione di quel mistero è pubblicato dallo stesso ch. Tolomei a pag. 41, 42.

(2) *Itinerario di Martin Sanuto per la terraferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII* - Padova 1847, p. 26; cfr. *Relaz.* cit. p. 43.

(3) Selvatico, *Scritti d'arte* p. 218; Tolomei, *Relaz.* cit. p. 7-8.

(4) Il Maffei (*Verona illustrata* - Milano 1826, vol. V; *Degli anfiteatri*, pag. 79-80) dopo avere detto, non essersi mai scoperto in Padova vestigio di anfiteatro, ed avere citato male a proposito, secondo osservò acconciamente il Tolomei (opusc. cit. p. 24-25), l'autorità dello Scardeone, soggiunge: « Vera cosa è, che il Pignorio poi d'anfiteatro in Padova parlò a lungo, e ne diede la pianta e quattro prospettive; ma tale parve a lui un cortile ovato dinanzi un bel Palagio presso la Chiesa de' Padri Agostiniani, con avanzo di muro intorno, che per la moltiplicità di porte e per la figura fu chiamato Arena; *ma non mostra più di quattro o cinque secoli d'età, nè portici ebbe annessi mai, nè scale, o gradi* ». Vedremo come il dottissimo archeologo mal si apponesse in questo giudizio, non confortato da prove di fatto.

di poi, continuarono tuttavia a tenere l'opinione de' loro predecessori, e tra essi va ricordato il Furlanetto (1), il quale mise anche fuori la congettura assai ragionevole, che il muro esistente appartenesse al mezzano degli ambulacri che circondavano l'Arena; di che segue che l'intero edificio avrebbe avuto un'ampiezza considerevole, così da esser messo insieme ai principali anfiteatri d'Italia. Ma in così fatta specie di giudizî e di questioni intorno ad un monumento, che giaceva quasi interamente sotterra, si capisce come avessero a far difetto gli argomenti più validi e positivi, quelli che solamente da una escavazione si sarebbero potuti ricavare. A ciò rivolse il pensiero il Tolomei, fervido amatore delle antichità patrie, e nelle classiche discipline singolarmente versato e coltissimo. Il quale stimò che fosse compiuta l'opera del municipio di Padova, se esso dopo avere assicurato la integrità e la perpetuità della splendida cappella del trecento, riponesse anche in luce, lì accanto, gli avanzi di un monumento de' tempi romani.

« Sulla fine pertanto del passato anno il recinto, da gran pezza ridotto ad una informe ortaglia frastagliata d'alberi e di viti (2), fu sgomberato e spianato, onde riapparvero, meglio dominati dalla luce, così la cappella giottesca, come il muro ellittico, di cui prima sfuggiva quasi all'occhio dietro le piante tutta la parte antica. La direzione tecnica di questi importanti lavori, intrapresi con somma lode dal municipio di Padova, fu affidata al chiarissimo architetto Eugenio Maestri, assistito dal valente ingegnere conte Francesco Brunelli Bonetti.

« Veduto come il muro ellittico, indicato nella pianta che si pubblica sulla tavola I, con la lettera *C* (3), presentasse a distanze eguali dei fornici, già aperti e poi riempiti di costruzione laterizia d' epoca tarda, il Tolomei riputò opportuno di iniziare uno scavo a' piedi di uno di quegli archi, e precisamente di quello che sta all'estremità occidentale dell'asse minore dell'ellisse (lett. *V*), nella parte interna del recinto.

« Toccata la soglia dell'arco stesso, si spinse più in giù l'indagine, e tolto così il terreno vegetale dello strato più alto, come la sabbia compatta, che formava un deposito inferiormente, si raggiunse il livello superiore di una grande sostruzione, formata di calce e frammenti irregolari di pietre, la quale è mostrata (lett. *M*) dalla sezione del monumento, che riproduciamo sulla medesima tavola I. Da quel punto le escavazioni furono allargate nella parte più interna del recinto, in direzione dell'asse minore, ed anche prolungate da nord a sud rasente il grande muro ellittico, tantochè si giunse fino al portone d'ingresso. Fu preso ad esplorare in seguito un altro punto dell'Arena, verso l'estremità orientale dell'asse minore, e da ultimo un tratto verso l'estremità settentrionale dell'Arena stessa, accanto alla casa moderna del custode.

« Mercè queste ricerche, perdurate fino al mese di agosto del corrente anno,

(1) *Guida di Padova* (1842) pag. 30; cfr. *Ant. Lapidi Patav.* p. XLII.

(2) Una simile ortaglia esisteva in quel recinto fin dal tempo dei Dalesmanini. Nell'atto già citato del 6 febbraio 1300, vedemmo essere scritto: « cum vitibus et arboribus fructiferis in ipsa Arena positis ».

(3) Questa pianta, con la sezione e il prospetto esterno del muro, si riproduce qui da quella inserita nell'opuscolo del Tolomei, che fu con molta diligenza ed esattezza disegnata dall' ing. Brunelli.

rividero la luce avanzi scarsi sì, ma importantissimi di mura, che mostrano d'appartenere con sicurezza ad un anfiteatro, e ci permettono di formarci un concetto, se bene non ancora perfetto e adeguato, della sua antica costruzione.

« Noterò anzi tutto, l'avanzo principale e meglio conservato essere sempre il muraglione esterno *C*, che dal tempo di mezzo insino ad oggi ha servito di cinta a quel cortile od ortaglia, denominato l'Arena. L'asse maggiore della quale è di m. 99,26, il minore di m. 62,56. Con lo scavo recente si giunse adunque a scoprire la sostruzione *M*, sulla quale si ergono così quel muro come un secondo *B*, di cui apparvero i resti, che ha anch'esso la forma ellittica e va sempre parallelamente al primo. La sostruzione fatta di rottami, uniti con un forte e compatto cemento di calce (o come si dice volgarmente di bettonata), ha una larghezza media di metri 4,50, ed una profondità pure media di metri 3,50. Essa è in vari punti attraversata in tutta la sua profondità da fori verticali (lett. *a* della sezione), il cui uso non mi riesce di facile spiegazione. Dalla parte della caserma degli Eremitani, fuori del muro *C*, ad oriente dell'asse minore, si trovò che essa fondazione raggiunge la profondità di metri 4,55.

« I due muri ellittici *B* e *C*, che si elevano su quella solida sostruzione, sono costruiti con mirabile esattezza di massi rettangolari di pietra delle cave Beriche, detta comunemente pietra di Sossano, non molto differenti di dimensione (larghi quasi uniformemente m. 0,13, lunghi da 0,18 a 0,25), disposti in file regolari, e come al solito in modo, che le commessure verticali delle diverse file non s'incontrano l'una con l'altra. Però codesti massi di forma rettangolare non costituiscono tutto intero il muro, ma ne formano d'ambo i lati come un rivestimento, molto forte e compatto; laddove il nocciolo di esso è riempito di frammenti diversi della stessa pietra, uniti insieme con la calce, al modo stesso della sostruzione più sopra descritta.

« Il muro *C* dal piano superiore del fondamento apparso nello scavo, fino all'altezza media di sei metri e mezzo, è antico; ha uno spessore di m. 0,60, e nella parte inferiore (fino all'altezza di m. 1,67) di m. 0,76. È conservato per circa due terzi della ellissi, mentre un altro terzo nei lati settentrionale e orientale è di costruzione laterizia, d'epoca tarda; ed è in parte interrotto dalla cappella di Giotto, dalla casa del custode (posta all'estremità settentrionale dell'asse maggiore) con le adiacenze relative, che si elevano seguendo la direzione del muro medesimo. Anche là del resto, dove sorgono queste fabbriche, la parte inferiore del muro antico e la sostruzione devono esistere ancora. Scendendo nella cripta sottoposta alla chiesa giottesca, si vede che la sua facciata posa appunto su quella sostruzione.

« Alla muraglia antica *C* è stato addossato un tratto di muro, d'opera laterizia molto rozza e irregolare; e con opera simile furono parimenti otturati gli archi che si aprivano in essa. Questa costruzione, coi merli da cui dicemmo più sopra essere stato sormontato il muro, può ascriversi ai tempi di mezzo, probabilmente all'epoca in cui l'Arena fu tenuta dai Dalesmanini; ma è da credere del resto, che anche posteriormente gli Scrovegni ed i Foscari mettessero le mani, come nella ricostruzione dei fabbricati che stavano dentro all'Arena, così pure nel risarcimento del muro di cinta.

« Venendo all'esame del muro stesso nella sua parte antica, noteremo adunque

una prima zona di esso, che dal piano della fondazione si alza fino a m. 1,67 (cfr. la sezione). Nel limite superiore l'opera quadrata di pietra è interrotta, per dar luogo a due corsi di mattoni di fina e ben compatta argilla, lunghi m. 0,30, larghi 0,21, della grossezza media di 0,075. Questi due corsi di mattoni girano tutto all'intorno della muraglia *C*, e segnano il punto a cui giunge la soglia della serie di entrate o fornici, che si aprivano nella muraglia medesima. Queste entrate, destinate al passaggio del popolo all'ambulacro interno ed alle scale, che mettevano ai vomitori della cavea, hanno un'altezza di m. 2,62 ed una larghezza di m. 2. Si aprivano a distanze eguali (di m. 6,70), salvo nella parte centrale dell'anfiteatro, dove, da ambedue le estremità dell'asse minore, ve n'erano tre, distanti l'una dall'altra m. 0,90 (lett. *V* della pianta). Il loro numero complessivo era di ventisei. Le tre centrali all'estremità occidentale del detto asse minore, sono tuttavia ben conservate, e si veggono disegnate nel prospetto esterno del muro *C* dato sulla nostra tavola. Abbastanza conservata è anche quella centrale all'estremità opposta dell'asse, e una quinta a sud-est dell'edificio. Le altre, nella parte della muraglia antica rimasta in piedi, si riconoscono ancora, ma sono generalmente mezzo distrutte e crollate, massime nella parte superiore. Del resto tutte quelle aperture sono state otturate, come si disse sopra, nel medio evo, per rendere la muraglia inaccessibile, con una cattiva costruzione di mattoni irregolari, a cui sono frammisti qua e là rozzi frammenti di pietra e sassi.

« Il muro *C*, nella parte interna, all'altezza di metri 3 dalla soglia degli archi sopra indicati, presenta una linea diritta tutto all'intorno, la quale segna senza dubbio l'imposta della volta (1), che ricopriva l'ambulacro tra il muro stesso ed il muro *B*, scoperto nello scavo, di cui si dirà in appresso. Al di sopra di quella linea si leva ancora per un'altezza di circa due metri, tutta sconnessa e ruinosa, una massa murale costruita de' soliti frammenti di pietra misti a calce, la quale si estendeva anche sulla volta dell'ambulacro, e serviva di sostegno alla gradinata della *cavea*, che vi si poggiava superiormente.

« Nella parte esterna lo stesso muro *C* mostra, specie in qualche punto, bastevoli resti, perchè si possa determinare, che l'anfiteatro non era limitato da quel muro, ma estendevasi al di fuori di esso dove altre costruzioni, non ancora esplorate, dovevano servire di sostegno alle parti più alte della *cavea*. Si vede anzitutto nell'esterno del muro *C* un seguito di archi, alti m. 4,65 e larghi m. 2, entro ai quali si aprivano appunto, ad eguali intervalli, i ventisei fornici più bassi, ma della medesima larghezza, di cui si parlò più sopra. Ad ogni terzo arco si trovava una delle dette entrate, e gli altri due rimanevano interamente chiusi con la solita muratura di pietre regolari di Sossano, salvo i tre archi centrali all'una ed all'altra estremità dell'asse minore, in ciascuno dei quali era praticata, come già si è detto, una di quelle aperture (cfr. sempre l' indicato prospetto esterno sulla tav. I). I singoli archi, al di sopra dei quali restano alcuni avanzi di voltine sporgenti in fuori dal muro, sono interrotti da intaccature di pilastri o di muri divisorî larghi cent. 90. Gli archi centrali, a occidente dell'asse minore, sono i meglio conservati.

(1) Secondo l'opinione del Tolomei, la volta appoggiata a quella traccia che corre in giro nel muro *C*, sarebbe stata non intera, ma a quarto di cerchio. Cfr. il suo opuscolo già citato, pag. 31.

« Fuori del muro *C*, o girava adunque un altro ambulacro coperto anzichè da volta continua, da voltine separate da pilastri e da archi trasversali (1); oppure queste voltine erano più probabilmente divise, e chiuse l'una dall'altra da interi muri, convergenti al centro dell'anfiteatro; quei muri trasversali, che compariscono negli anfiteatri più conservati, come il veronese, il Flavio, quello di Capua, di Pola, ecc. Specialmente quello di Pola parmi offra un riscontro abbastanza efficace, per la disposizione dei tre primi muri attorno all'arena, al terzo dei quali sono poggiati i muretti trasversali, che presumo avere esistito nell'anfiteatro patavino (2).

« Del secondo muro ellittico *B*, il quale si eleva internamente al primo, poggiato alla stessa sostruzione *M*, tornò in luce per la recente escavazione circa un terzo. Esso dista da *C* m. 2,50, ed ha una grossezza di m. 1,23. È assai rovinato; perocchè in media l'altezza di quello che rimane raggiunge un metro appena. Presenta la stessa bellissima maniera di costruzione del muro *C*; vale a dire internamente è fatto di frammenti irregolari cementati, e ai lati esterni di pietre rettangolari delle cave Beriche. All'altezza di m. 0,95 si vede in un punto (presso alla casa del custode), che era intersecato tutto all'intorno anch'esso da una doppia fila di mattoni, come il muro esterno, e che di lì si innalzava rastremato, restringendosi da m. 1,23 di grossezza a m. 0,90 (cfr. la sezione).

« Una difficoltà non lieve s'incontra, per determinare con sicurezza il piano originario dell'ambulacro, che si apriva tra il muro *B* e *C*. Imperocchè guardando al fatto, che la sostruzione *M*, la quale sorregge e lega per così dire insieme i due muri, termina in una superficie piana, eguale e regolare, sebbene non presenti traccia di pavimento di niuna specie (uno o due mattoni posti in direzione all'asse minore dell'ellisse sono troppo isolati, perchè si possa pensare ad un pavimento di simil genere in tutto l'ambulacro), notando poi specialmente che il muro *C* da quel punto all'insù è costruito con regolarità, è rivestito delle solite pietre rettangolari, che sembrano certo destinate ad esser viste; notando, dico, tutto questo parrebbe potersi dedurre, che là appunto, dove cessa la grande sostruzione, fosse il piano dell'ambulacro in questione. Se non che non già a quel livello, ma ad un'altezza di m. 1,67 da esso, si aprono le ventisei entrate praticate nel muro *C*. E infatti nella parte esterna del muro, dirimpetto ad uno degli archi che stanno all'estremità occidentale dell'asse minore (*V*), si sono trovati alcuni avanzi del pavimento, i quali corrispondono alla soglia degl'ingressi, vale a dire all'altezza di m. 1,67 dal piano della sostruzione. Dunque è da credere, che anche l'ambulacro interno avesse lo stesso livello. Ora è da notare, che nel lato interno del muro *C*, al di sopra del doppio corso di mattoni, si aprono, disposti tutti ad eguale altezza, dei fori rettangolari, i quali si addentrano abbastanza profondamente nella massa murale. Io osservando, come la distanza che intercede fra i singoli fori sia varia (è di m. 1,30; 1,50; 1,60; 2,00), ed anche varie e inesatte le dimensioni dei fori stessi, giudicai

(1) Cfr. Tolomei, opusc. cit. p. 31.

(2) Cfr. Stancovich, *Dello Anfit. di Pola*, tav. I. Le voltine accennate, comprese tra i muri trasversali, dovevano essere rampanti e secondare la inclinazione della *cavea*. Degli spazi racchiusi dai muri stessi, quelli corrispondenti ai 26 fornici aperti del muro C, avrebbero servito di passaggio all'ambulacro interno; gli altri invece sarebbero stati per avventura occupati da altrettante scale.

in sulle prime, che fossero stati aperti in un tempo posteriore alla costruzione del muro *C*, fatta in modo tanto preciso e perfetto. Ma il Tolomei d'accordo con l'ing. Brunelli, dopo una diligente osservazione dichiarò, essere quei fori contemporanei alla erezione del muro, non riscontrando alcun indizio che potessero esser fatti con taglio o con rottura di pietra. La profondità diversa di essi entro lo spessore del muro procede, a loro avviso, dalla irregolarità del materiale che constituisce la massa murale interna. Pensa poi il Tolomei, che quei fori servissero per avventura a tenere inserite altrettante travi, sulle quali avrebbe poggiato un pavimento di tavole. Io credo probabile tale conghiettura, e noterò soltanto come non si capisca in ogni modo la ragione della irregolare distanza, in cui i fori sono disposti nel muro, e come il livello di un pavimento di tavole adagiato sulle travi inserite in quei buchi, non avrebbe esattamente corrisposto alla soglia delle ventisei entrate, ma si sarebbe elevato un poco al di sopra di essa. Imperocchè i fori sono più in su della doppia fila di mattoni, che segna il piano della soglia, onde da essa al pavimento era mestieri salire per mezzo di uno o due gradini: il che del resto non oppone nessuna difficoltà alla congettura sopra accennata.

« Rimane invece oscuro a che servisse quello spazio di m. 1,67, che intercede tra la soglia degli archi e il piano della sostruzione; perocchè se da un lato il terminare di essa sostruzione, e la regolarità di lavoro ond'è condotto il muro *C* lateralmente, fanno credere tale spazio praticabile, dall'altro la sua altezza di m. 1,67 è certo esigua e insufficiente perchè potesse servire a quest'uso.

« Intanto non v'ha dubbio, che tra il muro *C* e *B* abbiamo uno degli ambulacri coperti da volta, che giravano attorno all'Arena e sorreggevano i *maeniana* della *cavea*. Se del muro *C* bastantemente conservato conosciamo l'altezza, non possiamo dire con eguale precisione quella del muro *B* ora scoperto, che come dicemmo, è in assai cattivo stato di conservazione. Questo era senza dubbio più basso di *C*, a seconda della inclinazione della cavea soprapposta, e ad esso erano probabilmente addossate le scale, per le quali gli spettatori salivano ai vomitorî della prima *cavea*.

« Procedendo sempre verso il centro dell'anfiteatro, si trasse in luce nello scavo un terzo muro ellittico *A*, distante da *B* met. 6,20, d'una grossezza maggiore di *B*, vale a dire di met. 1,60. Non se ne è scoperto finora che qualche breve tratto, per l'altezza in taluni punti di circa un metro e mezzo. Di questo muro si pensò con ragione, che spettasse al podio, e circondasse immediatamente l'*arena* propriamente detta. Esso è formato in maniera, non affatto eguale agli altri due muri; inquantochè è interamente costituito di frammenti di pietra irregolari cementati, senza avere ai lati quel rivestimento di massi rettangolari, di cui si disse più sopra; la qual cosa m'induce a credere, che la parte visibile di esso muro rivolta verso l'*arena* sia stata impellicciata di marmi. In fatti parecchi frammenti marmorei tornarono in luce, nello spazio occupato dall'*arena*, e alcuni di essi possono aver appartenuto, come si dirà in appresso, alla decorazione del podio. Facilmente il lato del muro opposto non era destinato ad esser visto. Del resto l'altezza del muro che sosteneva il podio, non era presumibilmente maggiore di met. 1,80 all'incirca.

« Un'altra difficoltà, a cui dà luogo la scoperta di quest'ultimo muro, sta

nel rendersi ragione della grande distanza che corre tra esso ed il muro *B*, e nell'immaginare la maniera, onde l'uno e l'altro fossero insieme collegati superiormente, per servire di appoggio al primo *maenianum* della *cavea*. La distanza tra essi muri è di met. 6,20, laddove quella che intercede tra *B* e *C* è di met. 2,50. Una tanta distanza impedisce di pensare, che i muri *A* e *B* fossero collegati superiormente con un arco; il quale non solamente se fosse stato intero, ma anche se avesse avuto la freccia del quarto della corda, si sarebbe elevato sempre troppo in alto, perchè ci si potesse distendere sopra il *maenianum* più basso della *cavea*, a cui doveva servire di sostegno. Solamente un arco scemo, con la freccia del quinto o del sesto della corda, avrebbe potuto capire in codesto largo e bassissimo spazio, compreso fra i due muri e sottostante all' *ima cavea*; il quale arco tanto slanciato non si potrebbe, parmi, giustificare con esempî analoghi in simili costruzioni.

« Ma l' intervallo tra i muri *A* e *B* non era del tutto libero. Addossati al muro *B* tornarono in luce enormi pilastri rettangolari (*n*), larghi circa met. 3 e lunghi met. 2,50, distanti l' uno dall'altro circa quindici metri, esclusi i due di forma un po' diversa e di maggiore dimensione dei rimanenti, che corrispondono ai vertici dell'asse minore dell'ellisse. Senza questi, il numero dei pilastri era di dodici, de' quali sei si scoprirono, più o meno frammentati. La loro costruzione, di rottami uniti con cemento non abbastanza compatto, è meno perfetta ed è certo posteriore di quella del muro; perocchè non sono inseriti, nè formano un tutto col muro stesso, ma lavorati a parte stanno ad esso soltanto appoggiati. Innanzi alla casa del custode uno di quei pilastri, che è rotto nella parte già aderente al muro, lascia scorgere il muro stesso con la sua rivestitura di pietre regolari, la quale evidentemente non sarebbe stata posta, se il costruttore del muro avesse voluto nasconderla, addossando incontro ad essa un pilastro. È manifesto pertanto, che questi speroni rettangolari, con l'asse diretto al centro dell'ellisse, di altezza che non può determinarsi per il loro cattivo stato di conservazione, furono eretti dopo la costruzione del muro a cui s'appoggiano. Non sembra improbabile, che servissero a scemare la grande distanza tra il muro *B* ed *A*, e giovassero come sostegno di una impalcatura (?) destinata a reggere il sopradetto *maenianum* della *cavea*. Del resto il fine determinato, per cui furono posti quei pilastri, il tempo in cui si costruirono, la ragione della soverchia distanza dei due muri *A* e *B*, ed il modo onde la gradinata in questione fosse addossata sullo spazio compreso tra essi: tutti questi particolari, che sono pure di grande momento, non è agevole definire e spiegare con i dati forniti dalle attuali escavazioni.

« Lo spazio tra i due muri in parola parrebbe fosse stato praticabile, qualora s'avesse a tener conto di un breve tratto di pavimento laterizio (*d*), che comparve presso l'asse minore, ad oriente dell'ellisse.

« Degni di essere ricordati sono poi due viottoli nella parte centrale dell'anfiteatro (*c*, *c*^{1}), i quali partendo da circa la metà dello spazio, che intercede tra i muri *A* e *B*, attraversano il muro *A* e seguendo la direzione dell'asse minore dell'ellisse, sboccano nell'*arena*, l'uno dirimpetto all'altro. Questi viottoli sono larghi ciascuno met. 0,80, lunghi met. 5; hanno un pavimento di calcestruzzo; ed è molto notevole, che erano fiancheggiati e chiusi ai lati da una specie di parapetto, formato

di lastre di marmo rosso di Verona, alcune delle quali stanno ancora al loro posto, altre cadute giù, tornarono in luce lì presso. I due viottoli, da cui è intersecato il muro *A*, servivano di passaggio per le persone addette agli spettacoli. L'egregio sig. ing. Brunelli, facendomi osservare i due sbocchi o viottoli in parola, notò giustamente che, arrestandosi essi a metà circa dello spazio che è tra i muri *A* e *B*, in quel punto doveva forse trovarsi una scaletta di legno, la quale poggiata al muro *B* avrebbe condotto al piano dell'ambulacro posto tra *B* e *C*, che era più alto, come si disse prima, del livello terreno dell'edificio.

« Una questione ultima è la determinazione del livello interno dell'*arena*. Aderenti al muro *A*, verso sud-ovest, a sinistra di chi entra nel recinto dall'attuale portone d'ingresso, furono trovati alcuni mattoni, disposti con una inclinazione leggera verso il centro dell'ellisse e corrispondente a quella degli altri mattoni (*d*), che dicemmo essersi scoperti tra il muro del podio e il secondo muro. Sembrerebbe adunque, che da questi mattoni, non rimossi dal loro posto originario, ci fosse dato il piano antico dell'*arena*; tanto più che le loro dimensioni corrispondono esattamente, come anche la qualità dell'argilla, a quei mattoni di cui due serie sono inserite nei muri *B* e *C*, e che spettano quindi senza dubbio alla originaria costruzione dell'anfiteatro. Ora è da notare, che i due viottoli *c*, c^1, che sboccano nell'arena da ambedue i lati dell'asse minore, stanno in un piano più basso di un metro (cfr. la sezione) di quello nel quale si trovano i mattoni, che ne designerebbero il livello. Del quale divario io credo si possa render ragione, quando si pensi che quei due piccoli passaggi destinati alle persone addette agli spettacoli, se il loro piano non fosse stato più basso di quello dell'*arena*, non avrebbero forse presentato un'altezza sufficiente al di sotto del podio per servire a quest'uso; in quanto che il muro *A* non era abbastanza alto (giungeva forse a met. 1,80). Per questo si abbassò probabilmente il piano di quei passaggi, che del resto sboccando nell'*arena* ne avranno subito raggiunto il livello, per mezzo di una scaletta. Ma diverso parere ha su questo punto il Tolomei, il quale discorrendo nell'opuscolo testè pubblicato (1) di quelle due vie *c*, c^1, che scendono verso il centro dice « che accennerebbero ad una discesa verso ad ipogei ed a sostruzioni nel centro dell'arena, che ci richiamano alla mente l'anfiteatro Flavio e quello di Capua ». La quale ingegnosa conghiettura ho voluto qui ricordare, osservando però che, se i viottoli in luogo di sboccare nell'*arena*, come io credo probabile, sboccavano in ipogei sottoposti ad essa, parrebbe che il loro livello avesse dovuto tenersi più basso di quello che non sia. Imperocchè il livello dell'*arena*, posto che sia dato con sicurezza da quel tratto di pavimento poc'anzi ricordato, si solleva solo di un metro sopra il piano dei due viottoli; onde tenuto conto del pavimento stesso, e dell'impalcatura o delle volte che dovevano reggerlo, sarebbe rimasto uno spazio ben esiguo per il passaggio di persone che si fossero dirette ai sotterranei. Si potrebbe tentare di risolvere questa difficoltà, imaginando che là dove il viottolo usciva nell'*arena*, un breve tratto del pavimento di essa rimanesse scoperto, tanto da lasciare posto ad una scaletta che discendesse nei sotterranei. Ma non si capisce come si fosse preferito questo ripiego, all'abbassare senz'altro il piano dei viottoli nello spazio tra i muri *B*

(1) Pag. 31-32.

ed *A*, o inclinarlo maggiormente, o praticare in essi dei gradini. Del resto io non reputo che sia da escludere così a priori l'opinione del ch. Tolomei; bisogna in tutti i modi attendere il risultato del proseguimento degli scavi nell'*arena*, per vedere se vi sarà veramente qualche traccia dei sotterranei, ai quali il Tolomei ha pensato.

« Lo spazio destinato all'*arena* e compreso nell'ultimo muro *A*, che noi riguardiamo come quello che serviva di sostegno al podio, ha la forma di una ellisse molto più prolungata di quella, che offrono per consueto gli anfiteatri conosciuti; l'asse minore è di met. 39,65, il maggiore di met. 77,40; il perimetro risulta approssimativamente di met. 188,46. Quanto alla estensione, la nostra *arena* si avvicina abbastanza a quella dell'anfiteatro veronese; perocchè la superficie di quest'ultima è di m. 2638,50, quella dell'*arena* di Padova di 2410,32. Ma l'ellisse dell'*arena* di Verona ha l'asse maggiore un po' più breve di quello della patavina (met. 75,68), e l'asse minore invece un po' più lungo (met. 44,39); onde si avvicina più dell'altra alla forma circolare. Proporzioni simili presenta l'*arena* dell'anfiteatro di Capua (asse maggiore met. 76,12; minore met. 45,83) (1).

« Riassumendo adunque brevissimamente le cose fin qui discorse, dopo i recenti scavi, troviamo intorno all'*arena* tre muri ellittici (*A*, *B*, *C*), de'quali il più interno insieme col secondo (non è ben chiaro in qual modo), doveva servire per reggere il *podium* ed il primo *maenianum* della *cavea* (*ima cavea*); il secondo ed il terzo, che è sempre esistito (sebbene nascosto dalle folte piante di quell'ortaglia, che ricordammo in sul principio), congiunti con un arco sopportavano le gradinate successive della *media cavea* (2). Sarebbe mestieri pertanto esplorare il terreno fuori di quel terzo muro, negli spazi non occupati da fabbriche, per trovare i resti di quella serie di pilastri o di muretti trasversali, che doveano sostenere, come fu detto più sopra, le volte, di cui restano le traccie nel lato esterno del muro *C*, e insieme con esse l'ultimo *maenianum* o la *summa cavea*. Più all'infuori ancora sarebbe finalmente da attendere lo scoprimento di un ambulacro a due piani, il quale avrebbe circoscritto esteriormente l'edificio, servendo di appoggio con un sistema di archi e pilastri al loggiato soprastante alla *cavea*.

« Ma su tali supposti muri, pilastri, archi e ambulacri esterni al muro *C*, nulla di certo e di determinato si può affermare, prima per gli scarsissimi avanzi dei muri *A* e *B*, che non ci permettono di fissare esattamente l'inclinazione e l'estensione della *cavea*, poi perchè manchiamo di qualsiasi traccia sul limite esterno a cui l'anfiteatro giungeva, finalmente per ciò che non sappiamo, se la maniera della sua costruzione, già irregolare internamente per più rispetti, avesse avuto poco o molto di comune con gli edifici di questa specie fino a qui conosciuti.

(1) Cfr. Friedländer, *Darstell. aus der Sitt. Roms*, III Aufl. vol. II, p. 604. sg. Ellissi anche meno prolungate formano l'arena dell'anfiteatro di Pola (asse maggiore met. 70,7; minore 44,5), e quella sopra tutto dell'anfiteatro di Catania (asse maggiore met. 70,7; minore 49,5). Ho citato questi esempi per mostrare la singolarità della forma, che presenta l'arena padovana.

(2) Io ho soltanto in via d'ipotesi accennato qui agli scompartimenti diversi della *cavea*; ma così del loro numero, come della loro estensione, non ci è fornito dagli scavi attuali alcun indizio preciso. Per esempio se lo spazio tra i muri *A* e *B* sembra sufficientemente esteso per l'*ima cavea*, quello tra i muri *B* e *C* è in proporzione all'altro troppo ristretto per la seconda *cavea*, la quale poteva forse continuare ed estendersi anche fuori di esso.

« Delle due entrate principali dell'anfiteatro, a capo dell'asse maggiore dell'ellisse, l'una corrisponde all'attuale ingresso sulla piazza degli Eremitani; l'altra dovrebbe trovarsi nel punto opposto, dove s'erge la casa del custode. È venuta in luce nella recente escavazione, abbastanza ben conservata, quella grande massa murale o platea, che si vede segnata sulla pianta appunto presso l'attuale ingresso, e che spetta certamente al piano del vestibolo, che si apriva all'estremità meridionale dell'asse. In quello stesso punto comparvero eretti sulla platea, i resti di due piedritti di fabbrica, che con ragione il Tolomei (1) riferisce a quel *dojone coperto cupis posto super portam a via*, nominato nell'atto di acquisto 6 febbraio 1300 sopra menzionato, *dojone* costruito all'epoca dei Dalesmanini e che rimase in piedi fino al secolo XVII, conforme ne dimostra la pianta del Pignoria, edita nell'opera, *Delle origini di Padova*, che avemmo occasione di ricordare un'altra volta.

« La costruzione fatta di pietre locali con molta cura e perfezione, specie se si guarda tutto l'apparato esterno del muro maggiore e la serie degli archi praticati in esso, mostra, per quanto mi sembra, di risalire ai buoni tempi romani; il che è confermato dall'impiego dei mattoni, che disposti ordinatamente in due file regolari, interrompono la costruzione in pietre del muro maggiore e del secondo. Disgraziatamente però niun marchio figulino intero si è raccolto finora, per quanto mi consta, tra mezzo ai mattoni rinvenuti nello scavo; e anche per questo credo sia prematuro dare un giudizio sul tempo preciso, a cui debbasi riferire la fondazione del nostro monumento.

« Il ch. Tolomei, osservando il modo della costruzione e le monete rinvenute negli strati più bassi dell'anfiteatro, inclina ad assegnarlo al periodo di Augusto (2). Se non che la maniera della costruzione non so se sia tale, da doversi proprio ascrivere a'tempi augustei, in quanto non abbiamo, massime nelle contrade venete, riscontri decisivi, che ci mettano in chiaro sulla diversità dei sistemi di costruire seguìti nelle varie età dell'impero. E quanto alle monete, di cui più innanzi daremo il catalogo, è da osservare che tre sole di Augusto e due di Livia furono quivi tratte in luce: dal quale parziale trovamento non giudico abbastanza prudente dedurre un dato topografico, che potrebb'essere infondato e fallace. Pertanto la questione dell'età, a mio parere, è d'uopo lasciarla ancora indecisa, ed attendere che siano proseguiti gli scavi, massime nell'*arena*, dove potrebbe venire in luce o qualche sigillo figulino o alcun monumento epigrafico, che ci mettesse in grado di dare in proposito un giudizio sicuro.

« Detto degli avanzi dell'edificio apparsi nello scavo, aggiungerò in ultimo alcune notizie sopra le scoperte speciali d'antichità, avvenute nell'interno dell'anfiteatro.

« Assai degno d'osservazione è anzitutto un magnifico condotto sotterraneo di trachite (*b*), formato di tanti cilindri che si innestano l'uno nell'altro, col sistema cosidetto di maschio e femmina. I singoli cilindri che lo compongono, vuoti nel mezzo, hanno un diametro interno di met. 0,40, esterno di met. 0,80. Una porzione di questo grande tubo comparve sotto al piano dell'*arena*, precisamente verso il lato orientale presso all'asse minore, ed un'altra porzione, allineata con la prima, nello spazio che è tra i muri *A* e *B*. Esso ha una lunghezza complessiva di met. 17. È

(1) Opuscolo citato, pag. 12.
(2) Ib. pag. 32.

diretto da occidente ad oriente, quasi parallelamente all'asse minore, e il suo livello va gradualmente declinando in questo senso. A contare dal piano superiore della sostruzione, su cui si eleva il muro *B*, la profondità del tubo in quel punto è di met. 1,59.

« Appena tornarono in luce i primi resti di questo condotto, si poteva credere che esso fosse stato costruito contemporaneamente all'anfiteatro, ovvero che almeno funzionasse ancora in quel tempo, e potesse per avventura aver servito di scolo all'arena stessa. Se non chè, scavata quella parte del tubo che sta vicina alla fondazione del muro *A*, si vide che rasente a quella il corso del tubo era recisamente interrotto, per ricomparire al lato opposto, giungere fino alla sostruzione del muro *B*, e incontro ad essa novellamente interrompersi e cessare. Questo fatto di cui m'accertai, scendendo ad esaminare i punti del tubo che toccano le fondamenta dei muri, dimostra essere esso di costruzione anteriore e ben più antica di quella dell'anfiteatro. E che non si trovi più traccia di quel tubo nella parte occidentale dell'*arena* dipende, secondo giustamente mi fece osservare il sig. ing. Brunelli, da ciò, che il tubo da quel lato, seguendo l'inclinazione che presenta la porzione conservata, doveva innalzarsi via via, per modo da sopravanzare il livello dell'*arena*; per la qual cosa fu necessario di toglierne da quel punto ogni resto; mentre la porzione, che rimaneva sotto il piano dell'*arena*, e che non recava quindi alcun impaccio al costruttore dell'anfiteatro, fu lasciata al posto suo e si levarono soltanto i cilindri, che avrebbero attraversato le fondazioni dei due muri all'*A*, *B*. Anche di questo tubo sarebbe utile ricercare la prosecuzione al lato orientale, dove del resto un primo saggio di scavo non dette che un risultato negativo, niuna traccia del tubo essendo apparsa presso al grande muro *C*. Sembra certo in ogni modo, che si tratti di un antichissimo acquedotto sotterraneo, messo in relazione col fiume Bacchiglione, che scorreva più vicino forse che non scorra oggidì, ad occidente del romano anfiteatro. È veramente ammirabile l'esattezza e la perfezione di lavoro, onde furono fatti quei tubi di precisa forma cilindrica, che si inseriscono e combaciano, rigorosamente aderenti gli uni agli altri.

« Del resto nelle terre della regione patavina, un tale sistema di acquedotti sotterranei doveva essere abbastanza comune nell'antichità; perocchè ho veduto di simili tubi nel civico museo di Padova, costruiti nella stessa maniera, ma di pietra di Sossano, anzichè di trachite. Sono quattro cilindri, minori forse di un terzo di quelli che compongono il condotto dell'anfiteatro. Furono trovati, secondo mi comunicò il ch. dott. Luigi Busato assistente del Museo, presso alla fonte di Abano, nell'orto dello stabilimento termale di Maria Maggiorato. Facevano parte di un acquedotto, che dalla sorgente Riva di Torreglia passava a s. Pietro Montagnone; in quel punto si biforcava, ed un ramo di esso, cui spetterebbero i tubi citati, giungeva appunto insino ad Abano.

« Aggiungerò qualche cenno degli scarsi frammenti antichi, rinvenuti nell'area dell'*arena*. Prima di tutto giova osservare, che quello che costituiva la parte architettonica e decorativa dell'anfiteatro, massime del podio, nella ruina dell'edificio dovette rovesciarsi e crollare nella parte centrale, sicchè se molte cose sfuggirono per avventura alla distruzione, è da credere che quivi appunto si trovino sepolte. Infatti in

tre punti diversi dell'*arena*, che del resto è per anco tutta ingombra di terra, per un'altezza di tre metri all'incirca, si scoprirono parecchi frammenti marmorei e di pietre. Vanno notati due grandi pezzi di trachite, che sembrano aver appartenuto ad un architrave, lunghi ciascuno met. 4, larghi met. 0,75, e della grossezza di met. 0,55, trovati nel centro a oriente l'uno, l'altro a occidente dell'asse minore. Presso al podio, in due o tre punti diversi, si rinvennero quattro o cinque frammenti di colonne scanalate, del diametro di met. 0,40 di marmo rosso di Verona, e altrettanti di colonne baccellate dello stesso marmo. Sembra, osservandone le dimensioni, che le colonne cui spettano i frammenti siano le stesse, baccellate nella metà inferiore e scanalate superiormente. Nessuno di questi frammenti presenta tutta intera la superficie cilindrica; la parte scanalata e baccellata comparisce circa per metà della superficie stessa. Questo fatto non parve al sig. ing. Brunelli essere eventuale; ma gli suggerì il pensiero, che quelle colonne fossero destinate ad esser viste per metà soltanto, e per l'altra metà fossero addossate ad una costruzione (al muro del podio?). La quale cosa mi sembra molto probabile; ma non so se si possa ancora affermare, prima che si scopra qualche nuovo frammento di colonna più conservato, che non siano quelli fin qui raccolti. La parte mancante delle scanalature o dei baccelli mi pare derivare per lo più da rotture o corrosioni, onde a questo può ascriversi forse il fatto, che non compariscono tutto all'intorno della colonna. Si è trovato anche un frammento di base attica di marmo lunense (parte del plinto, il toro, il listello e la scozia) del diametro di met. 0,50; al plinto succede inferiormente un blocco rozzo, che stava inserito sotterra. Si raccolsero un frammento piccolo di cornice di rosso di Verona; un insignificante pezzetto di panneggiamento (?), lungo met. 0,10, di marmo lunense. Degno di nota è un frammento di capitello d'ordine corintio (?), con un nascimento nel mezzo e un rosone laterale, allargantesi superiormente come a formare due volute. È di pietra di Sossano, largo met. 0, 34, alto 0,20, di rozzo lavoro, così da non potersi ascrivere, come a me pare, ad un tempo anteriore al secolo terzo dell'era volgare.

« Assai importante è poi il trovamento di un gradino della *cavea*, verso il lato orientale dell'asse minore. È di trachite: l'intero masso ha l'altezza di met. 0,46; la parte visibile di met. 0,35; è largo met. 0,77, lungo m. 1,30, frammentato da un lato. Una piccola parte laterale di esso è incavata, e forma un gradinetto intermedio lungo met. 0,32, largo met. 0,20, alto met. 0,15; onde si vede chiaro, che questo grado era collocato al margine di uno dei *cunei* in cui era divisa la *cavea*, e il gradinetto formava parte delle *scalae*, che lo dividevano dal cuneo successivo, e che servivano di passaggio agli spettatori.

« Lascio di notare gli scarsissimi oggetti di bronzo, tra cui un arnese munito di catenelle, in cui sono figurati un'aquila, una testa di ariete e una mano, unite insieme, un ago crinale, due fibule, alcuni tintinnabuli ed altri pezzetti insignificanti.

« Tra i molti mattoni, che si trovarono disseminati qua e là, alcuni de' quali giacciono ammonticchiati in qualche punto dell'*arena*, io non vidi che due frammenti, i quali portano a rilievo i seguenti due resti di sigilli:

⊏ L · S//

⊏ N N//

« Delle monete, le quali non ebbi a mia disposizione allorchè visitai gli scavi, recherò qui l'elenco, tale quale fu compilato dal sig. L. Rizzoli, e pubblicato nell'appendice aggiunta all'opuscolo del Tolomei più volte ricordato: *La cappella degli Scrovigni e l'Arena di Padova* (1).

« *Repubblica* »

« 1. Asse della Repubblica appartenente alla famiglia plebea Maiania (?) dell'anno di Roma 565; 2. Denaro (falso, sincrono) appartenente alla famiglia Memmia, a. di Roma 655.

« *Impero* »

« 3. Tre medî bronzi di Augusto coll'ara; 4. Due, un grande ed un medio bronzo di Livia detta Iulia; 5. Piccolo bronzo di Caligola; 6. Medio bronzo di Claudio I; 7. Id. di Lucio Vero; 8. Id. di Traiano Decio battuto nella colonia di Viminacium, nella Mesia Superiore; 9. Due piccoli bronzi di Gallieno; 10. Tre id. di Claudio II il Gotico; 11. Medio bronzo di Aureliano; 12. Id. di Probo; 13. Grande bronzo di Massenzio; 14. Due medî bronzi di Licinio, padre; 15. Piccolo bronzo di Licinio, figlio; 16. Dieci piccoli bronzi di Costantino il Grande; 17. Piccolo bronzo di Crispo; 18. Dieci piccoli bronzi di Delmazio; 19. Due piccoli bronzi di Decenzio; 20. Sei piccoli bronzi ed un medio di Costante I; 21. Due medî bronzi di Magnenzio; 22. Quattro medî bronzi di Costanzo I Gallo; 23. Medio bronzo di Costanzo II; 24. Due piccoli bronzi di Giuliano II; 25. Grande bronzo di Graziano; 26. Piccolo bronzo (quinario) di Valente; 27. Piccolo bronzo (quinario) di Arcadio; 28. Mezzo Follis di Giustiniano I, anno XXVI; 29. Quattro bronzi di Roma e di Costantinopoli - Tempi di Costantino; 30. Quattro bronzi di Re Goti, anonimi, per Ravenna, sec. VI; 31. Tessera Romana (?).

« *Medio Evo* »

« 1. Venezia - Orio Malipiero, 2 denari an. 1178-92; 2. Id. Lorenzo Tiepolo, 4 denari an. 1268-75; 3. Id. Giacomo Contarini, 1 denaro an. 1275-80; 4. Id. Giovanni Dandolo, 4 denari an. 1280-89; 5. Id. Pietro Gradenigo, 3 denari an. 1289-311; 6. Id. Marin Faliero, 1 soldino an. 1354-55; 7. Id. Giovanni Dolfin, 1 soldino e 1 denaro an. 1356-61; 8. Id. Lorenzo Celsi, 1 soldino ed 1 denaro an. 1361-65; 9. Id. Michele Steno, 2 soldini ed 1 denaro an. 1400-13; 10. Id. Francesco Foscari, 26 monete in sorta an. 1423-57; 11. Id. Dogi diversi, 22 monete in sorta, secolo XVI; 12. Id. Dogi anonimi, 6 monete in sorta, secolo XVI; 13. Id. Dogi anonimi, 38 monete illegibili, corrose; 14. Aquila - Carlo VIII di Francia; 15. Bologna-Repubblica e Pontefice anonimo, monete 3; 16. Brescia - Repubblica, 2 denari; 17. Cattaro - Repubblica di Venezia, 4 quattrini; 18. Ferrara - Niccolò III e Leonello d'Este, un piccolo ed un quattrino; 19. Mantova - Vescovo anonimo, 2 piccoli ed un sesino anonimo di un Gonzaga; 20. Padova - Repubblica Padovana e Carraresi Ubertino e Francesco I n. 25; 21. Ravenna - Arcivescovo incerto, denaro mezzano; 22. Reggio - Ercole I d'Este, 4 quattrini; 23. Treviso - Enrico conte di Gorizia, denaro (1318-24); 24. Verona - Repubblica, secolo XIII, den. picc. n. 25; 25. Italiane diverse n. 5; 26. Dette irriconoscibili; 27. Estere diverse n. 8; 28. Tessere

(1) Pag. 49-53.

tedesche n. 6; 29. Bolla plumbea di Giac. Contarini doge an. 1275-80; 30. N. 9 tessere plumbee dei lanificî padovani (?) sec. XIV, XV ».

« Noterò finalmente che a nord-est dell'anfiteatro, nell'orto adiacente alla casa del custode, furono rinvenuti tre depositi di anfore con la bocca all'ingiù, delle quali una quarantina ben conservate e moltissime altre frammentate.

« Nell'appendice III dell'opuscolo del Tolomei già citato (1) furono pubblicati dal ch. prof. Luigi Busato, addetto al civico Museo di Padova, i bolli di fabbrica ch'egli ricercò e lesse su alcune delle anfore, intere o frammentate, di cui feci menzione.

« Solo una parte di questi bolli io vidi e lessi nella visita fatta agli scavi, e sono i seguenti. A lettere rilevate:

1. FELICIO

sul collo di un'anfora frammentata (pubblicato dal Busato, op. cit. p. 59 II *a*),

2. (*fe*)LICIO

su collo c. s. (2) (Busato p. 59 II *b*);

3. L[illegible]SIA
CORNELIO

sulla radice del collo di un'anfora ben conservata, alta met. 1,05 (Busato p. 57, I).

A lettere incise:

4. P·C·L·

sulla radice del collo di un'anfora rotta nella parte inferiore, alta met. 0,82 (Busato, p. 67, VIII).

5. EFLH

sull'alto del ventre di un'anfora intera, alta met. 0,87: le lettere sono poste a rovescio (Busato, p. 67, IX).

« Dei seguenti bolli io non vidi nella visita fatta agli scavi che il secondo; gli altri li traggo interamente dall'elenco del ch. Busato, dandoli conforme la lettura fattane da lui. A lettere rilevate:

6. C·LÆR·BÆI — FF+X·SR

sopra un collarino (pag. 60, III *a*).

7. GÆR — IALIS (3)

su collo di anfora (Busato ib. III *b*).

8. C·ÆB — ISAR

pure su collo d'anfora (Busato, ib. III *c*).

9. C·LÆR — PIERI

sul collarino di un frammento ansato (pag. 61, III *d*).

10. C·IÆR — P//-RI

sul collarino frammentato di un'anfora intera (ib., III *e*).

(1) Pag. 57-67. — (2) A pag. 59, II *c*, il Busato cita un terzo frammento simile EL##C##O. — (3) Il nesso che segue la lett. G è composto di L A E, come nel marchio seguente. Il trattino orizzontale dell'L attaccato all'asta dell'A non è qui ben riprodotto, e riesce quasi invisibile.

11. C·LÆ — S////ᵒR

sul collarino d'un frammento con anse (ib. III *f*).

12. //PERAI//

sul collarino frammentato di un'anfora nel resto intera (p. 65, IV) (').

« Il 1° ed il 2° bollo sono eguali, e ci offrono il nome del figulo (*Felicio*) al nominativo. Il 5.° pare sia da leggere: E*x* F*iglinis* L*ucii* H.... (un cognome con l'iniziale H).

« Dei sei bolli successivi (6 — 11), che io misi sott'occhio insieme con gli altri all'illustre P. Bruzza, fu subito rilevata da lui la retta lezione e la singolare importanza. Essi offrono un riscontro decisivo con cinque marchi di Vercelli (Bruzza, *Iscriz. Vercell.* p. 213, n. 5-8, p. 402, CLXXII; cfr. *C. I. L.* 8112, n. 52, 53, 54). Sono bolli doppi, de' quali la prima parte contiene il nome del padrone, la seconda quello del servo. Nella prima parte tutti i bolli presentano i nomi della stessa persona, che era *C* o *G Laertius Balbus* (o altro cognome con la medesima iniziale).

« La lettura del nome *Laertius* è comprovata da ciò, che in tre di quei bolli vercellesi comparisce tra le lettere LÆ e l'iniziale del cognome B, un R (op. cit. p. 213, 7, 8, e p. 402), che deve far parte quindi del nome. Il ch. P. Bruzza, osservando anzi allora essergli ignota la gente Laerzia in Piemonte, conghietturava che quelle anfore fossero pervenute da una estranea officina (p. 214). La scoperta di bolli simiglianti in Padova mostra, come fosse esteso anche quivi il commercio di vasi usciti da quella medesima fabbrica. Dal confronto con i bolli vercellesi si deduce pertanto, che certamente la quinta lettera imperfetta del 6° marchio, formante nesso con le tre precedenti, era un R. Così in quel marchio, come nei cinque susseguenti, il ch. Busato vedeva un nesso delle quattro lettere LATE; perchè in alcuni di essi (nel 6°, 8°, 9°, 10°) comparisce un taglio orizzontale sopra l'A, in continuazione della linea superiore dell' E, che sembra denotare un T. Questo taglio, che non si è potuto qui riprodurre, si vede segnato nel fac-simile dei marchi edito dal Busato. Se non che il ch. P. Bruzza tiene per indubitato, che il nesso sia costituito delle sole tre lettere LAE, e che il taglio orizzontale sull'A non abbia nessun significato, come non lo ha in molti altri bolli di caratteri paleografici analoghi a questi. Accadeva spesso al figulo, massime nella composizione dei nessi, di prolungare oltre misura qualche lineetta, che nel nostro caso sarebbe la superiore orizzontale dell'*E* congiunta all'*A*.

« La lettera B del 6° e dell'8° bollo (nel 7°, 9°, 10° e 11° poteva esservi tanto un B quanto un R spettante al nome) è l'iniziale del cognome, che era probabilmente *Balbus*. Il Busato nel 6° bollo vorrebbe leggere *Bapti*; ma la corrosione delle lettere unite con l'A rende assai ambigua la lezione di quel nesso, spiegato da lui per APT. È da vedere se esso non consti per avventura di ALB, sicchè sia da leggere appunto *Balbi*, come pensa il P. Bruzza.

« La seconda parte dei bolli contiene il nome dei servi; il che fu già osservato dal ch. Busato. Il 6° è chiarissimo: *Felix servus* (nesso tra L ed I). Il 7° sembra indubbiamente *Ialisus* (con la sostituzione dell'i all'*y*).

(') I bolli citati dal ch. Busato a p. 65-66, V-VI. sono assai consumati, e mancanti di quasi tutte le lettere.

« L'8° può essere, secondo crede il P. Bruzza *Isaurus*; inquantochè forse A ed R, accostati un po' più, possono avere contenuto nel mezzo V formando il nesso AVR.

« Il 9° e il 10 offrono il genitivo di *Pierus*.

« L'11° è inintelligibile.

« Quanto al 12° bollo è evidentemente da leggere *Sperati*, comunissimo nome servile.

« Il ch. P. Bruzza, il quale io ringrazio qui vivamente delle autorevoli osservazioni, che si compiacque communicarmi, pigliando a riscontro i caratteri delle innumerevoli anfore del Testaccio, si mostra dell'avviso, che la serie dei sei marchi (6—11), di cui il Busato ha pubblicato i facsimili, non possa assegnarsi ad un periodo più antico del secolo III; mentre il 1°, il 2°, il 4°, il 5°, gli sembrano riferibili ad un tempo anteriore, probabilmente al II secolo.

« Nello stesso luogo, in cui si trovarono le anfore, fu rinvenuto un tegolone terminante in una antefissa di forma semicircolare, nella quale è figurata a rilievo una testa di Medusa alata; larga alla base met. 0,25, alta met. 0,14. Si trovò pure una piccola lucerna semplice, di met. 0,45 di diametro.

« Ed ora, null'altro restandomi a dire intorno ai resti dell'anfiteatro patavino, mi spetta l'obbligo di professarmi riconoscentissimo all'illustre comm. Tolomei e al chiarissimo ing. Brunelli, i quali accogliendomi con rara cortesia, procurarono ch'io potessi vedere e studiare singolarmente tutto quanto dalle recenti indagini fu posto in luce, e con larga dottrina discorsero meco non poche questioni riguardanti sia il lato storico, come i particolari tecnici dell'edificio; onde mi fu agevolato il compito di far noti i risultati d'una sì importante scavazione. La quale, tornando a grandissimo onore del municipio di Padova, che la ordinò e condusse in modo scientifico, mercè le cure sollecite del Tolomei e degli architetti Maestri e Brunelli, è da confidare sia presto ripresa e proseguita con eguale premura; imperocchè sarà di molto momento rimettere all'aperto ulteriori avanzi dell'anfiteatro, che ci diano modo di riconoscerne meglio la struttura, e risolvere talune questioni per anche oscure e indefinite. Quegli avanzi, comecchè poveri e ruinosi, apporteranno un contributo nuovo alla topografia d'una cospicua e vetusta città, dove per una deplorevole serie di devastazioni e di sterminî, sono tanto scarsi i monumenti, che ne tramandino qualche immagine della sua prisca grandezza ».

IV. Ravenna — Nella regione classense, poco oltre *Ponte Nuovo*, in un fondo del sig. Luigi Fabiani denominato *s. Severo*, presso il tempio i cui ultimi avanzi vennero distrutti nel 1822, fu rinvenuto un sarcofago di marmo greco finissimo alto met. 1,76, col coperchio, largo met. 1,13, lungo met. 2,13. Le iscrizioni furono raschiate, sì che riesce ora impossibile di leggerle. Il coperchio è superiormente scolpito a tegolette. La cassa che racchiudeva due scheletri, conserva due tavole marmoree, mobili, scannellate, coll'impronta dei cranî sui pulvini. Così riferisce l'ispettore dott. Busmanti.

V. Orvieto — Furono ripigliate, dopo la prima metà di agosto, le ricerche nel terreno posseduto dall'ing. Riccardo Mancini presso il *Crocifisso del Tufo*, sotto la rupe della città d'Orvieto, nel luogo denominato *le Conce* (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 295). Del risultato che si ebbe coi nuovi scavi trattano i seguenti rapporti dello stesso sig. ingegnere:

16-22 agosto. « A sinistra, e quasi parallela alla tomba scoperta nei primi del novembre ultimo (ib. p. 298), la quale venne denominata *del Guerriero*, fu trovata altra tomba a due camere. Le ripetute devastazioni hanno lasciato in questo sepolcro pochi avanzi di mura, che bastano appena a determinarne la pianta. La prima camera misura met. 2,80×2,60, ed ha la porta larga met. 1,00. La seconda invece misura met. 2,55×2,60, con la porta larga met. 0,80. Fra la terra ed i tufi si notò che erano stati deposti dei cadaveri, combusti ed incombusti, e si poterono raccogliere i seguenti oggetti: — Frammenti delle consuete urne cinerarie di trachite. Undici pietre di fiume. Cinque pezzi di *aes rude*. Frammenti di grande olle fittili, molto ordinarie senza traccia di pitture. Dieci piccoli vasi e tazze ordinarie, di varia forma e misura. Cippo di arenaria di forma comune. Pezzi di vasi dipinti, alcuni di arte locale, e pezzi di buccheri senza rilievi. Quattro fuseruole di terracotta. Un piede di sedia di bronzo ossidato. Alcune bullette pure di bronzo, ossidate e rotte. Due chiodi di ferro.

24-29 detto. « Una traccia di tomba supposta a due camere, si è scoperta nella settimana decorsa nel solito terreno al *Crocifisso del Tufo*; e questa trovasi quasi in linea dell'altra, già descritta precedentemente. Non vi si trovarono oggetti. Posteriormente all' anzidetta, e forse in una via sepolcrale, alla profondità di circa met. 2,00 si rinvennero due piccoli avvallamenti, a guisa di pozzetti, scavati nel terreno vergine, del diam. di met 0,55, alti met. 0,35 ; ed ivi alla rinfusa con i resti di carbone si raccolsero i seguenti oggetti: — Piccola bulla di bronzo di forma circolare, del diam. di met. 0,02, adoperata forse per amuleto. Alcuni globetti di vetro per collana. Lastra di osso lavorato a graffito, lunga mill. 25. Undici fusaiuole in terracotta nera, in parte lavorate. Un martello di ferro ossidato, col suo buco per il manico, lungo met. 0,15. Sei rocchetti di terracotta. Due grandi fibule di bronzo in frammenti con ambra. Pezzi di buccheri semplici, e di vasi fittili dipinti, ordinari, e senza figure. Capocchia di chiodo di bronzo, del diametro di mill. 22, e frammenti di ferro e di bronzo insignificanti. Una tazzetta di bucchero. Piccola fibula di ferro, rotta, in forma d'una navicella ».

Nel fondo *Cascina*, di proprietà del sig. avv. Costanzo Valentini, il sig. ing. Mancini fece eseguire alcune indagini dopo la metà di agosto; e vi rinvenne una tomba scavata nel masso arenario, e tutta rovinata per recente devastazione. Sparsi nella terra si raccolsero due oggetti, cioè una moneta di bronzo ossidata, forse un sestante, ed un paio di mollette pure di bronzo, lunghe mill. 75.

Il sig. Lorenzo Neri fece ripigliare gli scavi in contrada *Canicella*, sul finire di agosto. Al principio di settembre si rinvennero tre cassoni, che contenevano tre piccoli boccali, tre vasi e varie tazze di bucchero di forme comuni. I lavori, continuati fino verso la metà di settembre, non diedero altro frutto, e perciò furono sospesi.

VI. Chiusi — Il 26 agosto fu casualmente scoperta una tomba etrusca nel podere denominato *la Boncia*, presso la stazione della strada ferrata di Chiusi, in una proprietà del sig. Ercolano dal Buono. Riserbandosi l'ispettore Nardi-Dei di dare maggiori informazioni intorno a tale scoperta, tosto che fosse finito lo scavo, enumerava gli oggetti rinvenuti nei due primi giorni di lavoro. Questi oggetti sono: —

Bronzo. Un braciere rotondo, sormontato da due Satiri di finissimo lavoro. Un tripode, con una statuetta formante parte del fusto, e con sopra una tazza. Un vaso cesellato ad ornati, con testa umana nelle piastre dei manichi, con suo coperchio e manubrio formato d'una statuetta in piedi. Una tazza con coperchio, sormontato da una piccola statuetta, ripiegata dalla parte del dorso, che serve di manubrio. Una statuetta rappresentante una Venere con in mano una conchiglia. — *Avorio.* Piccola cista mistica senza ornati. — *Vetro.* Due unguentari di diverso colore. — *Oro.* Due piccoli globetti, uno coperto a pulviscolo finissimo, l'altro liscio, residui forse di collana derubata nella prima devastazione della tomba. — *Terracotta.* Piccolo boccale a vernice nera con testa umana di fronte.

VII. Monteleone di Sabina — Il sig. marchese Arturo Galletti-Cambiagi, addetto di Ambasciata di S. M., fece recentemente l'acquisto d'un vecchio castello medioevale, costruito nell'area dell'antica *Trebula Mutusca*, nel luogo detto il *Castellano*, poco distante da Monteleone di Sabina. Volendo quivi riattare, o meglio ampliare una vecchia abitazione, per ricavare il materiale necessario, pensò di far estrarre le molte pietre onde era ripiena un' antica cisterna. Così avvenne che rimise all'aperto molti antichi frammenti.

Delle cose quivi scoperte tratta il rapporto seguente dell'ispettore dott. E. Nardi:

« Nel luogo acquistato dal sig. marchese Galletti, che è a due chilometri ad est di Monteleone, veggonsi avanzi d'un anfiteatro e d'altri edifici; e quindi devesi ritenere che quivi, e non dove ora è posto Monteleone, come asserisce il Guattani (Monumenti Sabini, tom. III, p. 87), sorgesse la città di *Trebula Mutusca*. A poca distanza dai ruderi dell'anfiteatro, alla sommità del poggio denominato *Castellano*, il marchese Galletti fece incominciare il 5 settembre dei lavori edilizi, che lo condussero alla scoperta d'un cavo sotterraneo, tutto ripieno di terra e di sassi.

« Questo cavo, al sud dell'abitazione rurale, mi parve un' antica conserva d'acqua di vaste proporzioni, poichè ha la lunghezza di met. 95, la larghezza di met. 4,20, e l'altezza di met. 5,00 fino al culmine della volta, ove si veggono sei aperture rotonde, distribuite a varia distanza lungo la volta stessa. La direzione è da sud a nord. Alla distanza di met. 63,70 dall'estremo sud della parete orientale, vedesi una fistula plumbea, all'altezza di met. 1,50 dal pavimento, che è il tubo d'un acquedotto, coperto a due piattabande riunite ad angolo, alto met. 0,70, largo met. 0,40, che da quel lato conduceva il liquido. A poca distanza da questo tubo, e nello stesso lato, notasi nel suolo un' apertura rettangolare, che doveva essere la via di scarico, che tende forse verso l'anfiteatro, situato precisamente al lato est della conserva, e più in basso; onde a mio avviso, questa conserva doveva provvedere ai bisogni di quel pubblico edificio.

« Finora l'interrimento, che è alto circa met. 3,00, è stato rimosso per met. 71, ed in mezzo alla specie di melma che lo costituisce, si sono rinvenuti misti a pietre irregolari, frammenti d'ogni genere, gittativi forse a bella posta per ricolmare il cavo. Così vi sono pezzi di colonne di vario diametro, a baccellature piene e vuote, alcune di travertino, la maggior parte di marmo bianco; avanzi di fregi architettonici con ornati; basi di varie grandezze, pure in travertino ed in marmo; e vari capitelli, abbelliti con ornati a rosoncini, a fili di perle ed a foglie d'acanto.

« Dei non pochi pezzi di lastre marmoree portanti iscrizioni, i più notevoli son quelli che conservano i seguenti frammenti, in bellissime lettere.

a) I V L I A
MANICI · CAES
AESARIS · A
AVGVSTI

b) ES/
G E R
ONTIF · M
OS · DF

c) R · QVIN

« Alcuni pezzi sembrano appartenere ad una grande iscrizione dedicatoria, ma conservano una o due lettere soltanto.

« Vi sono poi i bolli figuli:

⊐ ...ELI SVRÆ
⊐ L · NONI · L · L
⌂ T · PETISI
APRILIS

« Mi fu pure mostrato un piccolo torso acefalo in marmo bianco, forse appartenente alla statua d'una Musa; una testa muliebre in bassorilievo; un braccio ed antibraccio d'altra statua, ma di cattivo stile; due frammenti di basi di statue, ciascuno con un piede, uno dei quali coperto di coturno, e l'altro nudo; altro frammento di base, con resto di panneggiamento di statua in grandi proporzioni; vari frammenti di vasi aretini, ove leggonsi i bolli di fabbrica

a) HER *b)* TERT *c)* M E S S
TITI IVS · MI
NOPIM

una patera comune fittile, a vernice nera; parecchie lucerne fittili, tutte dello stesso tipo, portanti come marca una palma; una chiave di ferro conservatissima, lunga met. 0,11, della forma ad un di presso della *clavis laconica*; altra piccola chiave di bronzo; un *harpago* in ferro, lungo met. 0,40; finalmente una spada medioevale con impugnatura in ferro consumata dall'ossido, e lunga in tutto met. 0,47, mancante della punta.

« Ad est della casa rurale fu cominciato a scoprire un pavimento a musaico bianco grossolano, di nessuna importanza.

« Il sig. marchese Galletti, che mostra le maggiori cure per la conservazione delle antichità, si propone di riunire nel luogo stesso che ora fa ripulire, tutti gli avanzi quivi rinvenuti ».

VIII. Rieti — Nelle fondazioni della facciata dell'ospedale di s. Giovanni di Dio, fu rinvenuta una piccola statua di Pallade in marmo di Carrara, mancante della testa, ed assai deperita. Da ciò che viene riferito al Ministero, il lavoro apparterrebbe all'età della decadenza.

IX. Allumiere — Il sig. barone A. Klitsche de la Grange, ispettore degli scavi, riferì intorno al rinvenimento d'antichissime tombe nel territorio d'Allumiere.

« È ormai vario tempo, che usciva alla luce una mia Memoria, *Intorno ad alcuni sepolcri arcaici rinvenuti nei monti delle Allumiere presso Civitavecchia* (Roma, tip. Artero e comp.). Descrissi in quella monografia le più antiche tombe del territorio, le quali ordinariamente rinvengonsi formate di rozzissime urne tufacee,

contenenti ossuari sul tipo di quelli di Villanova e di Golasecca. Accennai inoltre a sepolture nel *dolio*, per quanto sembra, attinenti ad un periodo posteriore; e di volo trascorsi su certe tombe inumate, antecedentemente scoperte in un campo a mezza costa del monte detto di *Poggiombricolo*, presso la via provinciale, che da Civitavecchia conduce alla Tolfa.

« Volli non ha guari visitare cotal sito, che nel prossimo passato inverno fu messo a cultura; e dopo brevi indagini vi rinvenni quattro tombe tuttora intatte. Queste tombe si componevano di grandi lastroni di calcare, dirizzati in modo da formare come tanti cassettoni rettangolari, chiusi al di sopra, e pavimentati al di sotto da altri e più grandi lastroni. Siffatti loculi erano gli uni agli altri contigui su d'una stessa linea, orientata da mezzogiorno a tramontana; ed un informe scheggione dello stesso calcare, verticalmente piantato a guisa di stele, indicava all'esterno ciascuna tomba.

« La prima sepoltura da me scoperta misurava met. 1,60 di lungo, per met. 0,60 di largo. Lo scheletro, che dalla breve statura e dalla esilità delle ossa debbo giudicare di giovinetta donna non ancora ventenne, giaceva coi piedi rivolti ad occidente. Del cranio non altro avanzavano che pochi frammenti dei parietali; accanto al cranio stava un piccolo vasetto a foggia di *lekythos*, formato di grossolana argilla tufacea ed annerito all'esterno. Ai piedi aveva un altro simile vasetto; ed al braccio destro un cerchietto di bronzo graffito a disegno geometrico.

« La seconda tomba conteneva uno scheletro di uomo, alto circa met. 1,65, giacente coi piedi volti ad oriente. Aveva benissimo conservate le mascelle, con tre denti molari, parte dell' osso frontale e dei parietali, tal che mi fu facile riconoscervi il più perfetto tipo dolicocefalo. Accanto al capo aveva un vasetto, non verniciato d'argilla calcare foggiato a guisa di piccola idria; al braccio destro un'armilla di sottilissimo filo di bronzo.

« Il suolo per la maggior parte costituito in quei dintorni di schisti argillosi, sdrucciolando, stante la pendenza del monte, sulle sottoposte assise rocciose, aveva fatto tale pressione contro le pareti delle altre due tombe, che gli scheletri ne erano stati schiacciati, ed infrante le stoviglie. Di queste tombe una sembra fosse di fanciulletto; poichè misurava appena met. 0,80 di lungo. Delle ossa non si rinvennero che pochissimi frantumi, e niun altro oggetto, salvo alcuni frammenti fittili, tra i quali il fondo d'un lebete fittile, non verniciato, ma lavorato al torno.

« Dallo stesso sepolcreto di Poggiombricolo uscirono già per lo passato alcuni vasi nerastri, graffiti a disegno geometrico, di due dei quali riprodussi il tipo nell'accennata mia monografia. Essendosi ora rinvenute nello stesso sito, associate a vasellame nero, altre stoviglie, che per la forma, per il composto e per il lavoro accennano ad un'età meno remota, crederei che queste tombe inumate appartenessero ad un secondo periodo di tumulazione, già da me dimostrato in una recente mia pubblicazione (1); periodo nel quale a poco a poco si fa sempre più raro il vasellame nerastro, con graffiti a disegno geometrico, e si incominciano a ritrovare le

(1) *Klitsche de la Grange*, Nuovi rinvenimenti paleoetnologici nei territori di Tolfa e di Allumiere. - Roma 1880.

tombe nel *dolio* con vasellame non verniciato, ma più accuratamente levigato all'esterno, e talvolta con ossuari a foggia d'*urna-capanna* ».

X. Tivoli — Presso i ruderi antichi creduti della villa di M. Valerio Massimo, in una parte dell'antico sepolcreto in vicinanza dei nuovi cunicoli dell'Aniene, ove sono i cippi e le iscrizioni quivi rimesse all'aperto e lasciate al proprio posto, durante i lavori per la costruzione della strada ferrata Roma-Sulmona furono scoperte alcune lapidi marmoree, colle seguenti iscrizioni:

a)
T·VENTILIVS·T·L·FAVSTVS
CATIAE·CLYMENE
CONIVGI·CARISSIME
CAECILIA·SPERATA
CATIA·MODII (sic) STA
VIXIT·ANIS·XXIIII
MIIS (sic)·VIIII

b)
M·LONGIDIO·HEBENO
TI·CLAVDIO·CELADO·
C·MARCIO·ARGAEO·
C·FVLBIO·SVCCESSO·

c)
P·PACILIVS·P·L SVAVIS
P·PACILIVS·P·F CRESCENS
BITHVS
PETISIA·Y·L POTENS
HORTENSIA·A·L ANTHIS

d)
VELLEIA
CALYBE

Nella prosecuzione dei lavori, a due miglia dalla città, a destra della provinciale Valeria e poco distante dalla medesima, fu rinvenuta un'urna di marmo bianco senza iscrizione, lunga met. 1,48, larga met. 0,58, e munita di coperchio. Tale urna era rinchiusa tra sei lastre di travertino, rivestite di muratura, ed il coperchio era spezzato. In mezzo alle terre, che erano filtrate coll'acqua entro la cassa sepolcrale, si trovarono poche ossa umane, lucerne fittili e pezzi di vetri ordinari.

XI. Palestrina — Nel mese di luglio, in una cantina vicino alla piazza di Palestrina furono scavati due pezzi di un obelisco in granito rosso-egiziano, con scrittura geroglifica, eguale in tutte e quattro le facce. I detti frammenti per cura dell'ispettore degli scavi sig. P. Cicerchia furono acquistati dal comune, e conservati nella residenza municipale. Lo stesso ispettore nel mandare la notizia del rinvenimento, soggiunse che nel 1790 fu scoperto un altro pezzo forse dello stesso obelisco, il quale fu venduto in Roma. Avendo fatto esaminare dal dott. E. Schiaparelli le rappresentanze geroglifiche lette nei frammenti ora trovati, mi fece egli sapere che a suo credere, questa non possa ritenersi per opera di scalpello egiziano, ma sia un lavoro d'imitazione. Ciò risulta dalle forme dei segni ripetuti sulle quattro facce, e dal modo con cui questi sono raggruppati, che rivela nell'esecutore una ignoranza assoluta della lingua e della scrittura egiziana. Nè devesi trascurare il fatto, che nella località medesima vennero già in luce molti altri monumenti ed oggetti di stile apparentemente egiziano, ma che in nessuna maniera si possono considerare come prodotto dell'arte e dell'industria dell'antico Egitto. L'obelisco quindi, del quale sono stati recentemente scoperti i due pezzi, rientra nell'ordine di quelle imitazioni che fecero i Romani delle cose egizie, al quale ordine appartiene anche il grande musaico, attribuito per giudizio unanime degli egittologi al tempo di Adriano.

XII. Pompei — Il giornale redatto dai soprastanti degli scavi segna nel mese di settembre le scoperte seguenti:

1-5 settembre. « Non avvennero rinvenimenti.

6 detto. « Isola 5, reg. VIII, casa n. 9: peristilio. Presso l'anta sinistra, uscendo dal tablino, si è rinvenuto: — *Ferro*. Scaldavivande con due fornelli nella parte posteriore. Il piano rettangolare è di fasce di ferro, sopra le quali sta una incannizzata con uno strato di fabbrica, ed è sostenuto da quattro piedi. Il piano medesimo è fiancheggiato da due bracci a bastone; e nel fronte si veggono (inamovibili per l'ossido) quattro bacchette, che coi loro capi ad occhio stanno infilate a due bracci; queste muovendosi a discrezione, potevano allargarsi, e formare una graticola per gli arrosti. Per rimuoverlo adoperavansi due maniglie, poste l'una di fronte, e l'altra alla parte posteriore. È tutto danneggiato dall'ossido, ed alcuni pezzi sono distaccati. Misura in fronte met. 0,60, ai lati met. 0,75; l'altezza dei piedi fino al piano di fabbrica è di met. 0,30, dei fornelli met. 0,30. Un chiavistello a cassonetto, col corrispondente prolungamento a bastoni pel congegno della serratura, alt. mill. 340. — *Bronzo*. Un oleare a grosso ventre, col manico dissaldato, che finisce inferiormente a fogliame, alt. mill. 213.

7-9 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

10 detto. « Nel peristilio della casa sopra accennata si è raccolto: — *Terracotta*. Un'anforetta con iscrizione.

11-26 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. « Nell'isola, 5 reg. VIII, casa n. 5, nella cucina, in fondo alla fauce, a dritta del tablino si è rinvenuto: — *Terracotta*. Cinque anfore con iscrizioni. — *Bronzo*. Un oleare col manico dissaldato, alquanto acciaccato nel ventre; alt. mill. 175. Una lagena priva del fondo, e col manico distaccato; alt. mill. 275. Un caldaio conico, mancante di quasi tutto il rivolto dell'orlo; diametro maggiore mill. 200. — *Ferro*. Un' accetta a martello; lungh. mill. 160.

28 detto. « Dagli operai addetti alla nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo*. Una moneta rotta, di modulo medio.

« Nell'isola 5, reg. VIII, casa n. 5., nella cucina, e nel luogo medesimo ricordato il giorno precedente si è trovato: — *Bronzo*. Tre monete di modulo medio. Due altre monete di modulo piccolo.

29-30 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

XIII. Lacedonia — Nelle vicinanze di quest' antica città vennero scoperti parecchi frammenti di osso lavorati a rilievo, una grossa anfora e due cranî umani. I pezzi di osso, che la Direzione del Museo nazionale di Napoli acquistò dal sig. avv. Carlo Franciosi di Lacedonia, vennero ricomposti, e ne risultò una superficie circolare alta met. 0,15, del diam. superiore di met. 0,10, mancante di alcune parti. Fortunatamente, tranne qualche figura il bassorilievo è quasi tutto recuperato, e rappresenta una scena satiresca, cioè Sileno coronato, che avendo nella dritta il tirso e la pantera accovacciata ai suoi piedi, si appoggia con l'altra mano sulle spalle di un Satiro, che con ambe le braccia lo sorregge, mentre a sinistra vedonsi altri due Satiri, il secondo dei quali, al pari di quello che sorregge Sileno, è frammentato. L'altezza delle figure è quella della superficie; e la conservazione ne è buona.

Dagli altri frammenti si sono riuniti due vasetti circolari, assai incompleti, perchè ad ognuno manca più della metà.

XIV. Brindisi — A circa tre chilometri dalla città, in contrada chiamata *Paradiso*, nel fondo dei signori Montagna di Brindisi, fu rinvenuta un'iscrizione incisa in pietra calcare, che dice:

ANTONIA
SALVIAH S

Vi si trovò pure il frammento

M·ANTO
GLYCO
ATHEN

In questo terreno, ove si esegue un profondo dissodamento, si rinvengono del continuo pezzi di urne cinerarie, con resti di ossa umane, e grosse tegole fittili, qualcuna delle quali ornata con incrociamento di linee. Tali rinvenimenti inducono l'ispettore arcidiacono Tarantini a riconoscere, che in quel luogo fosse stata un'antica necropoli.

XV. Oria — Una tomba messapica fu scoperta in Oria, giusta quanto ne scrive il predetto ispettore di Brindisi.

« La tomba è nei pressi della città a settentrione, e propriamente vicino all'ex-convento dei Francescani conventuali. Scavata nel tufo, da oriente ad occidente, è coperta con sei blocchi di tufo compatto, appellato *carparo;* ed al di sopra di questa copertura è una colmata di met. 1,30. La camera sepolcrale alta met. 1,55, è larga superiormente met. 1,30, inferiormente met. 1,45, e misura in lunghezza superiormente met. 2,08, inferiormente poi met. 2,95. Nell'interno i muri sono costruiti di blocchi, pure di *carparo*. Erano intonacati, e serbano traccie degli ornati dipinti a vari colori, tanto nella parte superiore che nella inferiore. Vi erano i resti di uno scheletro umano rivolto ad oriente. Con esso si trovarono circa trenta vasi di pochissimo conto, cioè coppe a fondo nero con pochi ornati in bianco, lucerne, due tazze di mediocre grandezza, senza altra rappresentanza che una maschera, e due vasi a collo stretto, pure di modiocre grandezza, a fondo nero, con ornati bianchi, tra i quali si vede una piccola colomba. Nella parete ad oriente, al di sopra della pittura, non fu posto intonaco; e nei blocchi fu incisa un' iscrizione breve in caratteri messapici, in una sola linea. Essa dice:

TABARAIHE TAO TORRIHE

XVI. Nicotera — In contrada *Mortelleto*, un tale Gurzi rinvenne un suggello medioevale di bronzo, portante la leggenda:

+ ΒΑΡΝΑΒΑ CΦΡΑΓΙCΜΑ ΗΓΟΥΜΕΝΟΥ ΘΚ

Il padre Giuseppe Cozza, dell'Abbazia di Grottaferrata, ritenne che il suggello fosse stato di quel Barnaba, che nel secolo XIV fu Egumeno ed Abate basiliano di s. Maria di Trivento, e poi vescovo di Oppido in Calabria.

L'ispettore dott. Diego Corso, nel mandare l'impronta del suggello fece pure conoscere, che presso Nicotera esisteva il monistero basiliano di s. Teodoro, del quale cenobio si osservano tuttodì i ruderi.

XVII. Siracusa — Nei lavori per la strada ferrata Siracusa-Licata (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 446) nel luogo detto *Torre di Montineo*, di proprietà del march. Gargallo, pochi metri distante dalla strada di Floridia, fu rinvenuta una tomba romana. In un loculo erano semplici ossa, in un altro conservavasi una piccola urna di calcare, con proprio coperchio, lunga met. 0,37, larga met. 0,27, alta con tutto il coperchio met. 0,28. Vi si legge, chiuso in targhetta, il titolo:

Q·CORNIFICIVS·
Q·LIB·IVVENALIS·
VIXIT·ANNOS·VIIII
PIE / SALVE

Unitamente all'urna si trovarono quattro vasi fittili, ordinari, senza rivestimento di sorta nè pittura, uno dei quali pieno di ossa bruciate. L'urnetta ed i vasi furono trasportati nel Museo di Siracusa, dal cui direttore march. Arezzo di Targia ebbi queste notizie.

XVIII. Caltanissetta — Nella collina di Gibil-Gabib, ove furono notati avanzi di antiche tombe (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 503), l'ispettore ing. Pappalardo fece alcune esplorazioni per conto del Governo. Delle cose che rinvenne trattò nel rapporto che segue:

Mentre debbo essere contento, per la copia dei fittili ricavati dalle tombe o dai loculi della necropoli; devo pur dichiarare che nessun avanzo di monumenti fu rimesso in luce, contrariamente a ciò che io aveva sperato mediante i tasti che feci eseguire a traverso la pendice della collina, ove pareva avesse dovuto sorgere un tempo l'antica città. In fatti nessuna traccia di pavimento si notò in quei vari recinti di terreno, che si veggono contornati da residui di muri; nessuna lapide; nessuna moneta fu scoperta durante le esplorazioni, eseguite sulla pendice anzidetta e sull'altipiano.

Questo fatto così strano quanto imprevedibile, non si può altrimenti spiegare, che attribuendolo in primo luogo all'azione dell'aratro; il quale adoperatovisi per il corso non interrotto di secoli, è bastato a rimuovere a poco a poco qualunque pavimento abbia potuto esistervi, fino a cancellarne le traccie. In scondo luogo deve essere attribuito all'azione delle acque pluviali, che in quella parte di contrada in pendio ne hanno a lungo andare asportata la terra, trascinandola giù nella valle, cui bagna il vicino *Salso*, e di soventę allaga con le sue acque, per ricoprirla poi coi suoi depositi.

E ciò risulta tanto più verosimile, in quanto che le poche vestigia tuttora apparenti, di muri in conci di pietra calcare digrossata, e che delimitano in figure rettangolari spazi di terreno aventi la forma di aree per abitazioni, altro non sono che le fondazioni dei muri di ámbito alle case, che un dì vi sorgevano; il di cui piano d'impianto, non incontrandosi che alla profondità di cinquanta a settanta

centimetri dall'attuale terreno naturale, non corrisponde più all'antico piano dei pavimenti, ma ad un livello molto inferiore.

« Dai nuovi scavi che feci fare nelle tombe, dalle quali trassi non pochi oggetti, riconobbi che tutti quei sepolcri erano stati precedentemente esplorati. Perciò le cose ora ritrovate devono considerarsi, come il rifiuto di anteriori depredazioni. Si ebbero vasi fittili; pezzi di ferro e di bronzo; globetti di pasta vitrea smaltati, appartenenti a collane; resti di ossa umane; frantumi di pietra silicea lavorata, avanzi di utensili o di armi litiche; e qualche arnese di bronzo, come fu appunto quello in forma di cucchiaio molto allungato, con manico a molla ripiegato in giù, ed in un solo pezzo.

« I fittili, per lo più di piccole proporzioni, hanno in gran parte la forma dei lekythos. Vi sono patere e lucerne; ma predominano i vasettini a ventre sferico ed a collo stretto ed allungato. Vi sono vasi ordinari, ma molti sono a figure nere in fondo rosso, ed a figure rosse in fondo nero. Tra i vasi di stile arcaico, meritano considerazione quelli con ornati di animali, nel tipo detto corinzio. Questi vasi furono trovati soltanto in un gruppo ben distinto di tombe. Fu pure scoperto un grande vaso di rame di lamina finissima in frammenti, che si possono ricomporre: la bocca è a bordo largo ripiegato in piano.

« Notai che all'altezza di centimetri venti dal fondo dei sepolcri, da me esplorati, si incontra quasi sempre uno strato generale di malta di calce, che i nostri costruttori chiamano *beverone*, e che solidificato dal tempo, resisteva ai colpi di piccone; ed i vasi e gli oggetti trovati in fondo ai sepolcri medesimi, presentavano esternamente un rivestimento di questa materia che li avvolgeva all'intorno.

« Ma dopo aver raccolta questa poca messe, sfuggita all'avidità di coloro che frugarono la necropoli, io credo che se si volessero far proseguire a Gibil-Gabib le esplorazioni per ottenere nuovi trovamenti, non vi sarebbe più ove istituirle; poichè le ultime ricerche vennero da me estese a tutti i loculi non solo, ma anche ai siti che offrivano maggiore probabilità di successo, e fino alle stanze mortuarie, entro le quali nulla si rinvenne; nè alcuna integra e non scoperchiata si ebbe la fortuna di riconoscerne. E ciò mi indusse a ritenere, non essere possibile che di tali stanze, in una necropoli così vasta, abbiano esistito fin dal principio le poche soltanto che oggi si vedono, ma che altre ne sieno state distrutte, o dalla mano dell'uomo, ovvero per scoscendimenti naturali avvenuti per opera del tempo in quelle roccie.

« Mentre adunque i vari rinvenimenti fatti a Gibil-Gabib, mi han dato sufficiente prova della importanza della città che un tempo quivi fu edificata, e nella quale varie genti dalle età preistoriche all'età greca ebbero stanza, ho dovuto sperimentare con dolore la poca feracità archeologica dei terreni di questa contrada, nello stato in cui essi sono ridotti, e la nessuna speranza di potervi scoprire monumenti ed opere di arte.

« I fittili scoperti furono tutti trasportati nel Museo nazionale di Palermo, ove dovranno essere ripuliti dalla patina che li riveste, per poterne determinare tutto quanto il pregio storico ed artistico ».

XIX. Cagliari — Nei lavori per la via detta di circonvallazione tornò alla luce in Cagliari una pietra funeraria di calcare duro, scabrosissima, rotta negli

angoli, nella forma di mezza botte, con resti di iscrizioni molto deperite. In una parte si legge il frammento:

D M
SEVERA
VIX·AN
XDI
FECI
MATE
B

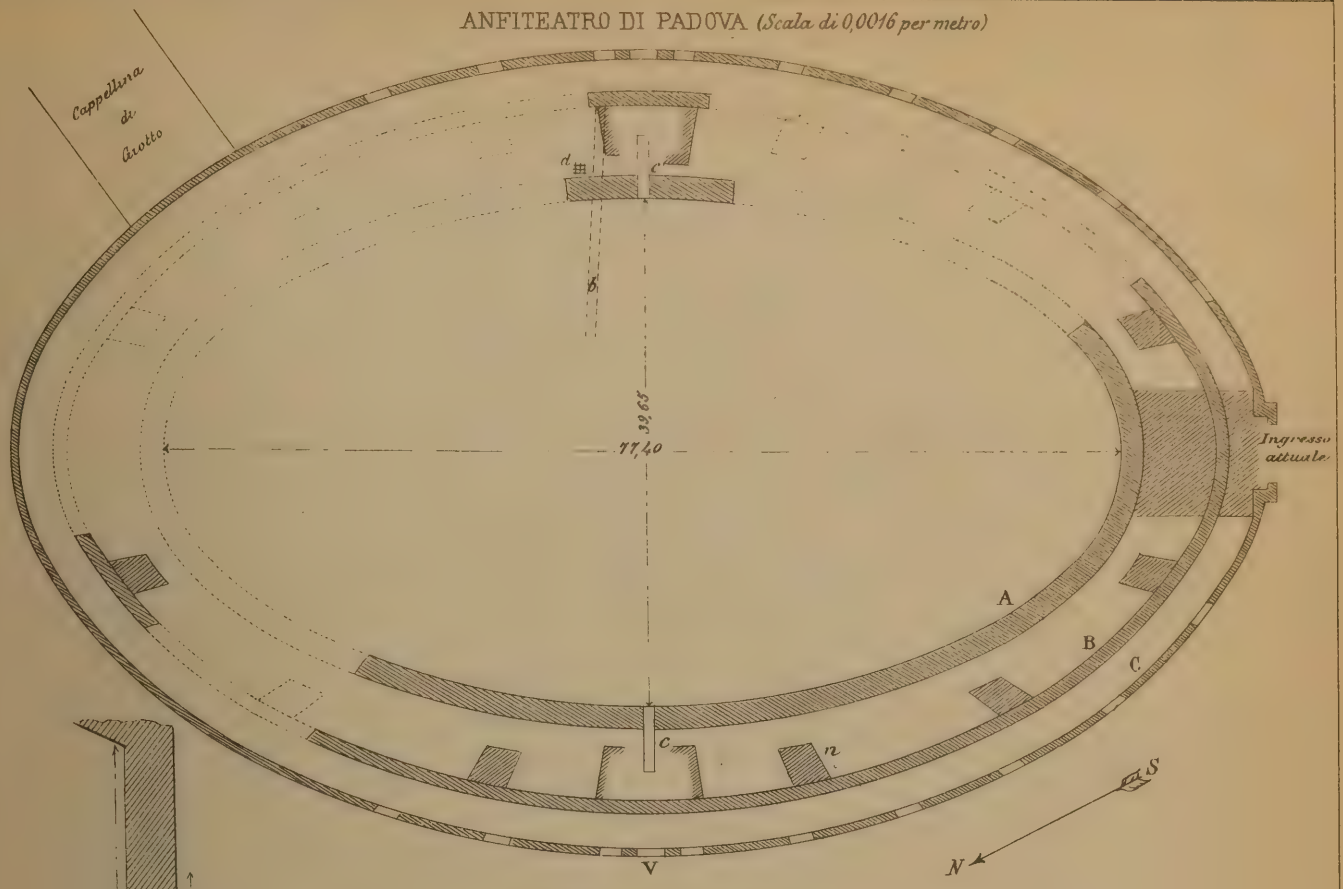
Nell'altra, con molta incertezza:

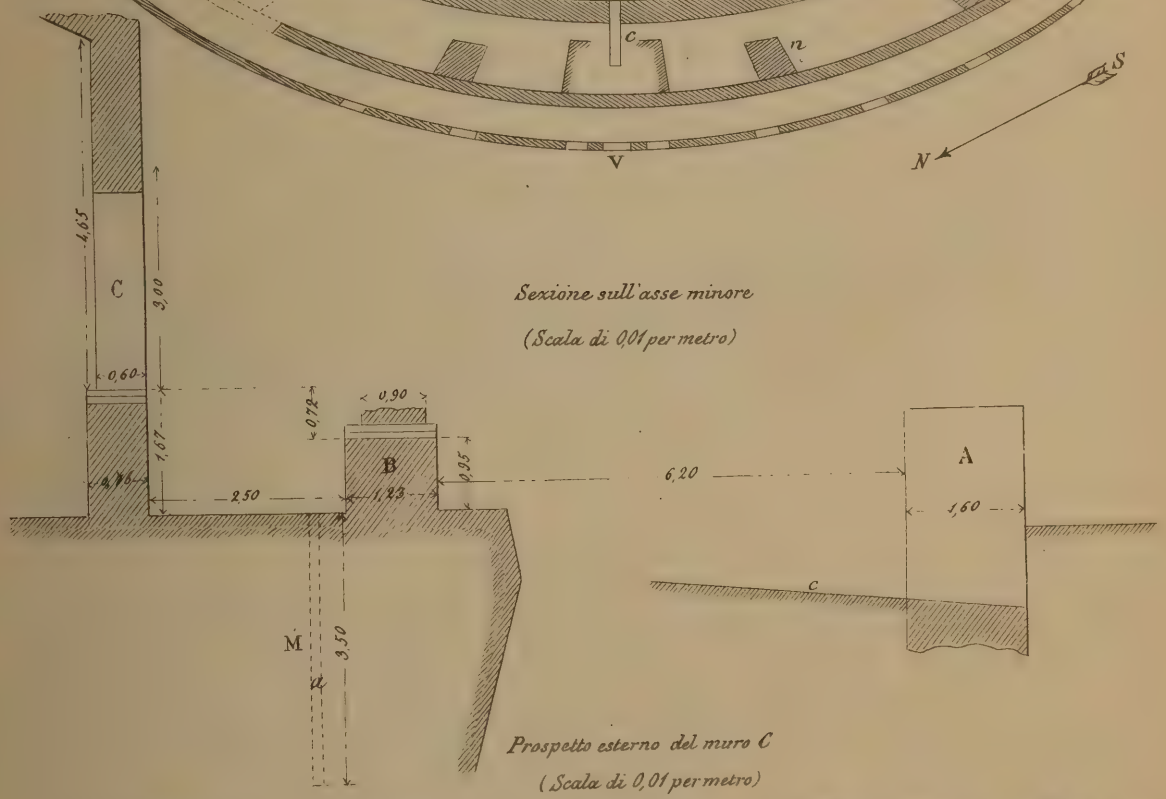
LIAS
N L XXX
I I BM

La pietra, mercè le cure del ff. di R. commissario prof. F. Vivanet, fu donata al Museo archeologico di Cagliari.

XX. Sassari — Nella regione *Tronco Reale*, ad otto chilometri a nord-ovest di Sassari, in una proprietà di Antonio Marras, fu scoperto nel finire di agosto un ripostiglio di sessanta monete di bronzo imperiali di gran modulo, quasi tutte ben conservate. Secondo l'esame fattone dall' ispettore avv. Stefano Vallero, vanno distinte così: 1 Vespasiano; 1 Traiano; 6 Adriano; 1 Sabina; 9 Antonino Pio; 4 Faustina Seniore; 15 Marco Aurelio; 5 Faustina iuniore; 4 Lucio Vero; 2 Lucilla; 10 Commodo; 1 Crispina; 1 Alessandro Severo.

ANFITEATRO DI PADOVA *(Scala di 0,0016 per metro)*





Sexione sull'asse minore

(Scala di 0,01 per metro)

Prospetto esterno del muro C

(Scala di 0,01 per metro)

Lit Bruno e Salomone Roma

INDICE DEL VOLUME VII.° SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Gennaio* 1881 . . . . . pag. 3
Pigorini. *Di alcuni oggetti etnologici dell' Ecuador posseduti dal Museo preistorico ed etnografico di Roma* (con due tavole) . . . . . » 36
Schupfer. *La legge romana udinese* . . . . . » 47
Amari. *Su le iscrizioni arabiche del palazzo regio di Messina* (con due tavola) » 103
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Febbraio.* . . . . . » 113
Lovatelli Caetani. *Di un antico musaico a colori rappresentante gli aurighi delle quattro fazioni del Circo* (con una tavola). . . . . » 149
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Marzo* . . . . . » 157
Id. » » » » *Aprile* (con due tavole) . . . . » 183
Beloch. *L' Impero Siciliano di Dionisio* (con una tavola) . . . . . » 211
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Maggio* (con una tavola) . . . . . » 237
Pais. *La Sardegna prima del dominio romano* (con sette tavole). . . . . » 259
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Giugno* . . . . . » 379
Mamiani. *Della Ipotesi Darviniana e sua trasmutazione in altra assai più probabile* . . . . . » 408
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Luglio* . . . . . » 427
Id. » » » » *Agosto* . . . . . » 452
Guidi. *La lettera di Simeone vescovo di Bêth-Arsâm sopra i martiri omeriti.* » 471
Fiorelli. *Notizie degli scavi di antichità. Settembre* (con una tavola) . . . » 516

INDICE SPECIALE DELLE NOTIZIE DEGLI SCAVI
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

A

ALBEGNO — Sepolcri romani scoperti nel podere *S. Martino* pag. 239.
ALBISSOLA SUPERIORE — Ruderi di un edificio termale appartenente all'antica *Alba Docilia* 157.
ALIFE — Scavi della necropoli alifana in contrada *Conca d' oro* 398.
ALLUMIERE — Tomba arcaica rinvenuta nei monti della Tolfa, nel sito *Pozza* 172; sepolcri antichissimi scoperti nel monte *Poggiombricolo* 536.
ANAGNI — Avanzi architettonici trovati nel podere *Vico Muricino* 463.
ANZOLA BOLOGNESE — Scavi e scoperte nel podere *Palazzina* 187.

ARDEA (comune di Genzano di Roma) — Bollo di anfora rodia rinvenuto in prossimità della città antica 175.

ASOLO — Antico teatro romano scoperto nelle terre di Monsig. P. Basso 452.

ASSISI — Resti di costruzioni ritrovati sul monte *Subasio* 437.

ASTI — Scoperte di antichità dentro l'abitato e fuori 183, 380.

B

BAGNOREA — Ruderi antichi, iscrizioni etrusche e latine rinvenute nel territorio del comune 121.

BAONE — Epigrafi latine dell' agro atestino 17.

BERGAMO — Scoperte di antichità entro l'abitato 237.

BERGANTINO — Ruderi ed antichi oggetti scoperti in contrada *S. Michele* 516.

BOLOGNA — Scoperta di antichi oggetti entro la città 460; riattivamento dell' antico acquedotto romano 392; scavi della necropoli felsinea nelle terre *Arnoaldi-Veli* 18, 168.

BOLSENA — Scoperte nelle catacombe e nella chiesa di *s. Cristina*, e nuove iscrizioni destinate alla raccolta pubblica locale 130, 244.

BONORVA — Antiche tomb e presso la chiesa rurale di *S. Lucia* 147.

BOVOLONE — Oggetti romani scoperti a *Palù vecchio* 239.

BRA — Tombe romane rinvenute fuori la città 452.

BREONIO — Antichi oggetti scoperti nel campo *Paraiso* 382.

BRINDISI — Scavi e scoperte entro e presso l'abitato 142, 463; id. nella vigna della famiglia *De Mezzo* ib; id. nel fondo *Fiore* nel seno orientale del porto interno ib.; id. in contrada *Paradiso* ib. 540.

BRINDISI LA MONTAGNA — Iscrizioni latine esistenti nel comune 207.

BUSCA — Rinvenimenti di antichità presso l'antica chiesa di *S. Martino* 379.

BUTTAPIETRA — Scoperte avvenute nel territorio del comune durante i lavori pel canale *Giuliari* 163.

BUTTRIO — Antichi oggetti scoperti presso il cimitero e presso l'antica strada detta *Bariglaria* 241.

C

CÀ DI DAVID — Scoperte nel territorio del comune durante i lavori pel canale *Giuliari* 163.

CAGLIARI — Iscrizione latina rinvenuta nella Chiesa di *s. Nicolò dei Napoletani* 449; altri frammenti iscritti, scoperti nella strada di circumvallazione 542.

CAIAZZO — Iscrizione latina arcaica rinvenuta nel fondo *Rainone* 400; frammento iscritto scoperto nel giardino *Della Valle* 442.

CALCIO — Tombe antiche rinvenute nella proprietà *Silvestri* 116; avanzi di costruzioni romane scoperti nel podere *Vallone* 239.

CALTANISSETTA — Iscrizione latina nella Chiesa di *s. Spirito* 144; scavi nella collina di *Gibil-Gabib* 541.

CANOSA — Vaso dipinto proveniente dalla necropoli canosina 178.

CANTÙ — Resti di un sepolcreto romano nella villa di *Fecchio* sul colle *Robbio* 113.

CAPRINO — Tomba romana scoperta in *Cerè lungo* 118.

CARATE-LARIO — Antico sepolcro nel luogo detto la *Bicocca* 115.

CARBOGNANO — Tomba falisca alle falde del Cimino 245.

CAROBBIO — Tomba romana scoperta nel luogo detto *Scurizzi* 238.

CASALEONE — Scoperta di antichi oggetti in vari luoghi del comune 183.

CASTELLO-VALTRAVAGLIA — Antica necropoli scoperta presso il colle *Rocca di Caldè* 3.

CASTEL GOFFREDO — Marmo egizio con iscrizione geroglifica, rinvenuto in una cascina presso *Castel-Goffredo* 166.

CASTEL SARDO — Antica necropoli, forse di *Tibula*, scoperta nella *penisola della Testa* 29.

CATANIA — Sepolcri romani scoperti presso il bastione di *s. Michele* 446; antichi edificî rinvenuti in contrada *Leucasia* 403; tombe attribuite all'antica *Symaetus* in contrada *Passo Martino* 464.

CAVA DEI TIRRENI — Oggetti rinvenuti in *s. Stefano* 252.

CEREA — Pozzo antico scoperto in Aselonga 427.

CELLORE D' ILLASI — Necropoli barbarica rinvenuta presso la chiesa parrocchiale 159.

CERVETERI — Tombe dell'antica necropoli ceretana nella *Bànditaccia* 396.

CHIUSI — Sepolcro arcaico rinvenuto in vicinanza dell'abitato 20, 437; antica tomba scoperta nel podere *la Boncia* 534; altre antichità del territorio 242.

CIVITA LAVINIA — Epigrafe latina ed antiche costruzioni scoperte presso la nuova casa municipale 248.

COLOGNOLA DEI COLLI — Arma barbarica scoperta a *S. Zeno* 241.

COMMENDUNO — Tombe scoperte nel campo della *Via Fosca* 238.

CORI — Base di piccola statua con iscrizione latina alla Madre Matuta, scoperta presso la Chiesa del *Crocefisso* 398.

CORNETO-TARQUINIA — Scavi della necropoli tarquiniese in contrada *Monterozzi* 22, 132, 172, 188, 247, 438.

CORTONA — Scoperte di antichità avvenute nel territorio del comune e propriamente sopra l'*Ossaia*, presso la villa del *Sodo*, ed in vocabolo *Lattarino* 119.

CRESPELLANO — Antichi oggetti scoperti presso *Pragatto* 437.

E

ERBÈ — Avanzi di antiche costruzioni in contrada *Serraglio* 452.

ESTE — Iscrizioni latine rinvenute in varie località del comune 15.

F

FABRO — Tombe rinvenute nel predio *Casali* 243.

FERRARA — Sepolcri scoperti nella località denominata *Franchina* 168.

FONNI — Scavi nella stazione romana di *Sorabile* 31.

FORLÌ — Iscrizione latina scoperta nella città 393.

FORNOVO (prov. di Bergamo). — Antichi oggetti rinvenuti nel territorio del comune 116, 238.

G

GARDA — Palafitta scoperta ai piedi del monte *Rocca* 14.

GENOSA — Vaso dipinto rinvenuto in vicinanza del paese 179.

GHISALBA — Tomba romana nel campo detto *Croffi*, tra Ghisalba e Malpaga 238.

I

INTRODACQUA — Sepolcro antico scoperto presso *Piè tassito* 254; vasi fittili rinvenuti presso la *Mandolella* ib.

ISOLA DELLA SCALA — Tombe romane scoperte nella frazione *Caselle* 116.

IVREA — Cippo inscritto rinvenuto nel pubblico giardino 379.

J

JESI — Iscrizione latina scoperta in un marmo usato per scultura medioevale 20.

L

LACEDONIA — Ossi lavorati rinvenuti presso la città 539.

LAMON — Monete ed oggetti antichi scoperti sul colle di *S. Pietro* 434.

LAURENZANA — Antica iscrizione in *Casaloni* presso Castelbellotto 207.

LOIANO — Ripostiglio di bronzi scoperto a *Rocca di Badalo* 436.

LOVENO SOPRA MENAGGIO — Tomba romana scoperta nel luogo detto il *Cadeè* 115.

LOZZO — Scavi sulle terre *Baldovin* presso il paese 385; id in *piazza della Croce* 391; id. sopra il Colle *Tamber* ib.

LUCERA — Antico pavimento in musaico scoperto a *Porta del Castello* 206, 255.

M

MILANO — Esplorazione archeologica entro la basilica di *S. Giovanni in Conca* 7; ruderi antichi scoperti nella nuova casa *Delmati* in via *Vigna* 8; tomba rinvenuta nella cascina *Caccialepri* fuori porta Magenta ib.

MONTEBELLUNA — Antiche tombe scoperte ai piedi della collina di Montebelluna, nei fondi *Tessari* ed *Innocente* 13; altri sepolcri presso il bosco *Montello* ed in *Covolo* ib.

MONTELEONE DI SABINA — Avanzi di edifici appartenenti a *Trebula Motusca*, scoperti nel luogo detto *il Castellano* 535.

MONTENERODOMO — Scoperte in *s. Maria del Palazzo*, ritenuta sede dell'antica *Juvanum* 252.

MONTE S. GIULIANO — Antichi avanzi in contrada *Bonagia*, alle falde del monte Erice 146.

MONTOPOLI — Iscrizioni latine scoperte nel comune 438.

MONTORFANO — Sepolcro romano scoperto in *Linghirone* 157.

MOZZECANE — Tombe barbariche scoperte nel comune 240.

MURO LUCANO — Iscrizione latina rinvenuta nel castello di Muro 206; antichi avanzi in *Terzo Filitti* nel luogo detto *Casella* ib; id. in *Torrano* ib.

MUSSOMELI — Scoperte presso l'ospedale 144; necropoli di *Grotte* presso Mussomeli ib.

N

Napoli — Scavi dell'antico teatro napoletano tra la strada *s. Paolo* e la strada *Anticaglia* 442.

Nicotera — Mattone con bollo rinvenuto nel fondo *la Pugliera* 402; sigillo con leggenda greca, trovato in contrada *Mortelleto* 540.

O

Oria — Vasi dipinti scoperti nell'antica necropoli presso il paese 180; tomba messapica rinvenuta vicino l'ex-convento dei Francescani 540.

Orsara — Iscrizione latina e ruderi antichi scoperti in contrada *Parcarelle* 401.

Ortucchio — Iscrizione latina rinvenuta nel luogo detto *S. Manno* 441.

Orvieto — Scoperte volsiniesi presso il declivio del monte di Orvieto fra *Porta maggiore* e *Porta romana* 187; id. fra la strada ed il *Rio torbo*, sotto la rupe della città 171; scavi della necropoli volsiniese al *Crocifisso del Tufo* 123, 533; id. nel fondo *Cascina* ib.; scavi in contrada *Canicella* 244; antichi avanzi lungo la via da Orvieto a Castelgiorgio 170; id. in *Monte Rubiaglio* 171.

Ossi — Antichità rinvenute nel territorio del comune 469.

Ostia — (comune di Roma). Scavi e scoperte nell'area dell'antica città 193 (cfr. *Notizie* Vol. VI. p. 470)

Ostiglia — Iscrizione latina rinvenuta durante i lavori per l'arginazione presso la riva destra del Po 166.

P

Padova — Scoperta dell'anfiteatro romano nella città 384, 516.

Palestrina — Frammenti di obelisco rinvenuti presso la piazza 538.

Piazza-Armerina — Avanzi di antiche costruzioni con pavimenti di musaico in contrada *Casale* 403.

Pieve di Cadore — Scoperte di antichità in *Pozzale* 119; tombe romane nel luogo denominato il *Cristetto* ib.; altre tombe rinvenute presso la collina *Pecol* 434.

Pentima — Iscrizioni corfiniesi rinvenute in moderne costruzioni 205.

Poggio Mirteto — Resti di statua marmorea rinvenuti in contrada *Valle del Lago* 462; antiche costruzioni ed oggetti scoperti in contrada *Le Prata delle Ferrare* ib.

Pompei — Scavi nell'isola 5, reg. VI 24, 252, 401, 443, 445.

Id. nell'isola 5, reg. VIII 445, 463, 539.

Id. isola 5, reg. IX 140, 402.

Id. ad oriente dell'isola 5, reg. IX. 176.

Id. isola 7, reg. IX 23, 25, 137, 176, 205, 249, 443, 444; scavi nel fondo del barone Valiante fuori la città (cfr. *Notizie* Vol. VI, p. 495-99) 25, 140; id. tra i Mulini *Bottaro* e *De Rosa* 205.

Pomponesco — Sepolcro romano scoperto nella *Giazzina* 516.

Pontelandolfo — Tesoretto di monete spagnole rinvenuto tra Pontelandolfo e Campolattaro 442.

Porto Torres — Scavi nell'antica necropoli 451; scoperta di anello d'oro e di frammento di bronzo nella regione della *Nurra* 209, 451.

Potenza — Iscrizione scoperta nelle fondamenta del palazzo già Falcinelli ora Orfanotrofio 207.

R

Rapagnano — Antichi oggetti scavati in contrada *S. Tiburzio* 394.

Ravenna — Antiche costruzioni scoperte nella regione classense a *s. Severo* 170, 461, 533; avanzi della primitiva basilica di *Godo* 436.

Ricigliano — Iscrizioni latine scoperte in contrada *s. Giorgio* 402.

Rieti — Statuetta marmorea scoperta presso l'ospedale di s. Giovanni di Dio 536.

Rimini — Frammento epigrafico scoperto nel fondo *Falaschi* sulla via di s. Marino 242.

Roma (Regione II) Scoperte nell'orto botanico presso il nuovo fognone dell'Esquilino 189. 397.

(Regione IV) Scoperte presso la chiesa dei *ss. Cosma e Damiano* 132.

(Regione V) Scoperte presso il viale *Principessa Margherita* 173.

Id. nel piazzale di *s. Bibiana* 173.

Id. nella villa *Volkonsky* 247.

(Regione VI) Scoperte presso il palazzo delle Finanze 173, 189.

Id. nell'area del palazzo dell'Esposizione in *Via Nazionale* 132.

Id. presso la chiesa Americana di s. Paolo pure in *Via Nazionale* 189.

Id. presso il nuovo Ministero della Guerra 247, 397.

(Regione VI) Scoprete presso il nuovo Museo dell'Agricoltura 398.
(Regione IX) Scoperte in via *dell'Arancio* 398.
Id. presso la chiesa di *s. Girolamo degli Schiavoni* ib.
(Regione XII) Scoperte nelle terme di Caracalla 133, 173.
(Regione XIII) Scoperte presso la chiesa di *s. Maria del Priorato* 174.
Id. tra detta chiesa e quella di *s. Alessio* 248.
Id. sul monte *Testaccio* ib.
(Regione XIV) Scoperte in *via Reale* ai Prati di Castello 174.
Id. in via *Fienaroli* ib.; rinvenimenti fatti nell'alveo e sulle sponde del Tevere 134, 174, 189.
(Suburbio). Scoperte nella via *Aurelia* 134, 135. 248, 189.
Id. nella via *Laurentina* 248.
Id. nella via *Prenestina* 174, 190.
Id. nella via *Tiburtina* 135, 174, 398.
Id. nella via *Trionfale* 136.
ROMANO DI LOMBARDIA.— Scoperte di vaso di vetro antico nella proprietà Quarti 116.
ROTZO — Avanzi di costruzioni e tombe rinvenute a *Bostel* 384.

S

S. AMBROGIO DI VALPOLICELLA — Cippo sepolcrale romano, nel chiostro di *S. Giorgio Ingannapoltron* 241.
S. ANTIOCO — Iscrizione bilingue, neopunica e latina, appartenente all'antica Sulci 256.
S. CATALDO — Tombe scoperte in contrada *Vasallaggi* 145; antichi avanzi in contrada *Tauro* 404.
S. CHIRICO RAPARO — Iscrizione latina esistente nel comune 208.
S. ILARIO D'ENZA — Scoperte di antichità presso la Chiesa parrocchiale 184.
S. STINO DI LIVENZA — Antichità romane nel territorio del comune 435.
SANTA MARIA DI CAPUA — Scavi della necropoli campana nel fondo *Tirone* 175.
SASSARI — Tombe antiche scoperte nel sobborgo di *s. Anna* 450; monete scoperte nella regione *Tronco reale* 543; antichi oggetti rinvenuti in regione *il prato* 469.
SCORTICATA — Iscrizioni latine rinvenute nel territorio del comune 241.
SELINUNTE — Nuove scoperte nel tempio meridionale nell'acropoli 146; resti di altro antico tempio presso la casa detta *della Dogana* ib; fittili della necropoli presso le case *Galera Bagliazzo* ib.
SILANUS — Oggetti rinvenuti presso il Nuraghe *Orolio* 209; vaso scoperto presso il nuraghe *Santa Sorbona* 35.
SIRACUSA — Scoperte nella necropoli del Fusco 208, 446, 541; anello con ornati di stile egizio rinvenuto presso *s. Giovanni* 182.
SOLUNTO — Mattone antico con bollo di fabbrica 404 (cfr. *Notizie* Vol. VI, p. 504).
STRONGOLI — Scavi e scoperte in contrada *Pianette* 143, 181, 445.
SULMONA — Avanzi di antichi edifici rinvenuti entro la città 136, 204, 442; tombe della necropoli di Sulmona nella valle di *Giallonardo* 253; frammento di iscrizione in contrada *Forma chiorta* 254.

T

TAORMINA — Rilievo marmoreo rinvenuto presso la Chiesa di *s. Giuseppe* 181; statuetta marmorea scoperta nel fondo *Cacciola* 445.
TERMINI-IMERESE — Iscrizioni latine rinvenute entro e fuori la città 182.
TERNI — Iscrizione latina scoperta tra i materiali di fabbrica del palazzo del comune 187.
TERRANOVA-PAUSANIA — Scoperta di antico edificio termale presso la casa del sig. Battista Tamponi 182, 405; Scavi nella villa Tamponi presso il porto 182; altre antichità olbiesi rinvenute in contrada *Acciaradolzu* 255; urna cineraria con iscrizione rinvenuta nel fondo *Giuanne-Canu* 407.
TIRIOLO — Antichi sepolcri scoperti in contrada *Donnu Petru* 402.
TIVOLI — Scavi e scoperte nella villa di Adriano 175, 189, 248; id. presso i ruderi attribuiti alla villa di M. Valerio Massimo, vicino ai nuovi cuniculi dell'Aniene 538; id. nei lavori per la strada ferrata Tivoli-Sulmona a destra della provinciale Valeria ib.
TODI — Tombe rinvenute nel fondo *S. Raffaele* 395; resti di un santuario alla Dea Bona presso *Ilci* 21.
TOLENTINO — Scoperte di antichità in *piazza grande* 393.
TORINO — Tombe romane scoperte dentro la città 427; monete antiche rinvenute presso i nuovi murazzi a sinistra del Po 183.
TORRE DEI BUSI — Monete romane scoperte presso il paese 238.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE

TORRE DEL GRECO — Avanzi di antico edificio termale nel fondo *Rivieccio* 136, 176.

V

VAGLIO DI BASILICATA — Antichità esistenti in colle di *S. Bernardo* e nella *macchia* di *Rossano* 207.

VERONA — Tombe scoperte vicino la chiesa della *ss. Trinità* 9, 239; antico sepolcro scoperto fuori porta *Pallio* 158; rinvenimenti fatti nella costruzione del canale *Giuliari* presso il villaggio di *Tomba* 380.

VERUCCHIO — Armi preistoriche rinvenute nel territorio del comune 241.

VIADANA — Antiche tombe scoperte nella località denominata *Carignano* 428; id. in contrada *Vangolo* 432.

VITERBO — Scoperte dell'antica *Sorrina* presso il *Bollicame* 188.

ERRATA CORRIGE DELLE NOTE

Pag.	266	lin.	13	*συμφοῆ*	— *συμφυῆ*
»	271	»	4	pag. 193	— pag. 185
»	»	»	5	pag. 60	— pag. 20
»	»	»	8	fr. 3 pag. 185	— frag... pag. 193
»	273	»	7	*διάλειχτον*	— *διάλεχτον*
»	274	»	11	pag. 14	— pag. 1 sg.
»	»	»	24	*Λιβισώκα*	— *Λιβισῶκα*
»	275	»	8	Iberen	— Iberer
»	»	»	11	pag. 459	— pag. 439
»	»	»	15	pag. 72	— pag. 172
»	276	»	5	I pag. 585	— II pag. 585
»	282	»	2	*θαομασίων*	— *θαυμασίων*
»	285	»	5	pag. 40 sg.	— pag. 41 sg.
»	»	»	18	del 1876	— del 1875
»	286	»	14	pag. 73	— pag. 71
»	288	»	3	XXII sg. 6	— XXII. 19. 6.
»	289	»	10	fig. 2. 5	— fig. 5
»	290	»	11	n. 6	— n. 4.
»	»	»	26	pag. 34	— pl. 34
»	»	»	28	bipenne	— ascia
»	291	»	9	pag. 125	— p. 123
»	294	»	5	frag. 167	— f. 167
»	297	»	5	pag. 854	— pag. 354.
»	298	»	1	pag. 299	— pag. 229.
»	»	»	9	Ptol. IV. 3. 30	— Ptol. IV. 3. 34.
»	299	»	23	*πλήσιον*	— *πλησίον*
»	300	»	2	Tav. VII... 62	— Tav. VI... 22
»	»	»	6	Aritzo	— Austis
»	309	»	1	pag. 20	— pag. 90
»	311	»	17	III. 3. 6	— III. 3. 7.
»	313	»	7	*Ἰλνόα*	— *Ἰλνύα*
»	314	»	2	*ληστείας*	— *ληστείας*
»	»	»	7	pag. 62 sg.	— pag. 64 sg.
»	»	»	13	pag. 147	— pag. 176
»	317	»	4	97	— 95
»	318	»	4	*ἐμπορένεσθω*	— *ἐμπορενέσθω*
»	322	»	19	*παλαῖον*	— *παλαιὸν*
»	326	»	20	cap. VI.	— cap. IV.
»	327	»	6	pag. 22	— pag. 28
»	331	»	2	*περιτάσεις*	— *περιστάσεις*
»	334	»	22	Staatsvevass	— Staatsverwal
»	336	»	13	Achole	— Achale.
»	337	»	4	n. 705	— n. 2705
Pag.	337	lin.	15	*Λιβύσσωνος*	— *Λιβίσσωνος*
»	»	»	26	III. 3. 35	— IV. 3. 35
»	338	»	8	*Σουῆλ*	— *Σοῦελ*
»	»	»	10	*Οὔσσαρα*	— *Οἰσσάρα*
»	»	»	11	IV. 2. 35	— IV. 2. 31.
»	»	»	16	IV. 2. 18	— IV. 3. 18.
»	»	»	»	IV. 2. 9.	— IV. 3. 9.
»	339	»	10	417	— 416
»	»	»	11	*Σεμίστου*	— *Σιμίσθου*
»	»	»	»	IV. 32. 9	— IV. 3. 29.
»	»	»	12	365	— 366.
»	342	»	16	478	— 487
»	347	»	6	XL.... 1224	— LX.... 1524
»	349	»	2	II	— III
»	»	»	6	1874	— 1879
»	350	»	1	*δοραὶς*	— *δοραῖς*
»	354	»	7	pag. 97	— p. 197
»	361	»	7	453	— 458
»	371	»	8	25,32	— 25-32
»	»	»	15	125	— 124
»	373	»	13	essa	— essa; Voy. II pag. 507.
»	375	»	23	colori	— segni
»	»	»	31	pag. 9	— pag. 149
»	»	»	34	non cornuta	— cornuta
»	376	»	16	pag. 27	— pag. 28
»	»	»	18	pag. 31	— pag. 32
»	»	»	34	fig. 9	— fig. 10
»	377	»	6	165	— 165 nota
»	»	»	»	pag. 35	— p. 31; v. pugnale di Oliena
»	»	»	ult.	XXV	— XXX.

ERRORI NEL TESTO

Pag.	317	lin.	29	*κήρυξ*	— *κῆρυξ*
»	352	»	penult.	182	— 183
»	354	»	8	p. 18 c. 114	— pag. 18 § 7
»	356	»	quartult.	XII. 37. 4. 2	— XII. 3. 7; 4.° 2
»	»	»	ult.	*Σαρδᾶνιος*	— *σαρδάνιος*
»	357	»	12	pag. 37	— pag. 27
»	365	»	quartult.	pag. 124	— pag. 144
»	366	»	11	III. 225	— V. 225

MICHIGAN STATE UNIVERSITY LIBRARIES
WITHDRAWN

GETTY CENTER LIBRARY